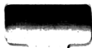
image
not
available



DELLA

STORIA,

E DELLA RAGIONE

D' OGNI POESIA

VOLUME QUARTO.

DELLA STORIA, E DELLA RAGIONE D' OGNI POESIA

VOLUME QUARTO

DELL' ABATE
FRANCESCO SAVERIO QUADRIO

Dove le cose all'Epica appartenenti sono comprese

ALLA SERENISSIMA ALTEZZA

DI

FRANCESCO III.

DUCA DI MODANA, REGGIO, MIRANDOLA &c.



IN MILANO, MDCCXLIX.

Nelle Stampe di Francesco Agnelli. *Con licenza de' Superiori.*

Stefano Longanesi.



INTRODUZIONE.



Ostume è della Natura nella produzione de' parti suoi, il fare cominciamento dalle cose più necessarie in uno, e più facili; e quindi poi alla formazione trapassare delle men necessarie, e delle più malagevoli. Noi però in questa nuova nostr' Opera, l'orme di lei seguendo, abbiamo prima di tutto le cose ad ogni sorta di Poesia comuni trattate, che più importanti ci parvero alla sostanza di esse: indi quelle forme scevrando, nelle quali furono da' nostri maggiori divise, quelle, ch' erano della Melica, come più agevoli nel secondo Volume trattammo; e quelle, che della Drammatica, come più faticose, nel terzo Volume furono da noi disputate. Ora egli è tempo, che quasi in più alto ancora e faticoso mare entrando, dell' Epica Poesia, che veramente dell' altre è Signora, e Regina, noi prendiamo a favellare. Ma perchè alcune difficoltà, quali scogli, qui da principio ci si parano avanti, giusto è però, che con ordinata chiarezza alcune cose premettiamo.

§. I.

§. I.

Dimostrasi, che s'intenda sotto nome di Epica Poesia.

L'*Epica Poesia*, che anche *Epopeja* fu appellata, trasse il suo nome appo Greci da i due vocaboli, *Poiein* (ποιεῖν) che suona *Fare*, e da *Epos* (ἔπος), che in quattro diverse significazioni per lo meno fu dagli Scrittori usitato. E primieramente la voce *Epos* fu sovente adoperata a significare *Parola*, nel qual senso moltissime volte si legge appo Omero. Nella seconda significazione, più, che la prima, ristretta, importa essa una stessa cosa, che *Verso*; nel qual senso usata fu da Aristofane. Nella terza, anche più, che la seconda, ristretta, vuol dire *Verso Esametro*, ovvero *Verso Eroico*. Così appresso Platone sotto il nome di *Epoi* vengono non di rado i *Versi Eroici* intesi. Ora tutte e tre le predette significazioni si furono già da Eustazio Comentatore d'Omero dimostrate apertamente, e spianate. La quarta significazione, che è alquanto più rimota, e nascosa, ci è dimostrata da Filopono nel suo Comento sopra il quattordicesimo Libro della Metafisica d'Aristotile, dove dice, che i Chiosatori de' Poemi di Omero osservato avevano, che *Epos* particolarmente quel *Verso Esametro* si nominava, che di cinque *Dattili*, e d'uno *Spondeo* era formato. L'*Epica Poesia* adunque, o l'*Epopeja*, come quella, che da *Epos* è derivata, dovrebbe altresì quattro significazioni importare. E per la prima potrebbe dirsi *Epopeja*, ogni fattura di parole d'ogni parlatore, o scrittore. Per la seconda, esser dovrebbe *Epopeja* ogni scrittura di verso di qualunque maniera ella sia. Per la terza ogni Composizione fatta in esametro di qualsivoglia argomento, che favelli, esser dovrebbe *Epopeja*: e per la quarta dovrebbe per *Epopeja* venir inteso un Componimento, che di Versi Esametri fosse tessuto, ma tali, che ciascun d'essi cinque piè tutti *Dattili* avesse; e l'ultimo solamente o *Spondeo* fosse, o *Trocheo*.

Nella

Nella terza delle predette significazioni fu talvolta la voce *Epopeja* adoperata da alcuni Scrittori: nel qual senso venendo da essa tutte le cose comprese, che in Verso Esametro sono scritte, Epiche Poesie furon pur estimate le Rassodie, l'Egloghe, le Satire, e somiglianti lavori. Aristotile però, e gli altri di poi, in niuno de' sensi predetti presero la voce *Epopeja*. Ma considerando eglino, che altri de' poeti ne' primissimi tempi avevano cominciato a imitare le cose migliori, e a cantare le azioni degl'Iddii, e degli Eroi; ed altri men gravi avevano cominciato a cantare i biasimi degli Uomini viziosi, e plebei; onde s'era da principio in due specie divisa la Poesia, cioè in Imitazione de' Migliori, e in Imitazione de' Peggiori; ricercarono però, che all'essere di Epopeja necessario fosse, che fosse Imitazione d'Eroi. Strettamente adunque *Epopeja* quella sola Poesia significa, la quale in Verso grave canta di Eroi, e le azioni ne celebra.

Siccome poi varie sono le sorti d'*Istoria*, così varie sono le sorti di *Epopeja*. La prima è quella, che tutte quelle cose racconta, che ad un Uomo sono avvenute; com'è la Storia di *Quinto Curzio*; e come sono tra l'Epopeje l'*Achilleide*, l'*Eracleide*, la *Teseide*, e simili. La seconda è, che scrive tutto quello, che è arrivato in certo tempo, come sono le Storie di *Polibio*, e di *Tacito*, e tra Poemi la *Picciola Iliade*, e i *Carmi Ciprii*. La terza maniera di Storia descrive una sola azione intera, che ha più parti differenti; qual è la Storia di *Salustio*, e quali sono i Poemi di *Silio Italico*, di *Valerio Flacco*, e di altri. La quarta è quella, che una sola azione racconta, da un personaggio principalmente condotta a fine: qual è tra Poemi l'*Iliade*, l'*Ulissea*, e l'*Eneide*. Ma anche la Tragica Poesia fa il somigliante; ed essa pure le azioni degli Eroi col Verso imita. Per maggior chiarezza per tanto è quì da vedere, in che l'Epopeja colla Tragedia convenga, e in che disconvenga; onde più apertamente la natura di quella apparisca.

§. II.

§. II.

*Dimostrasi, in che l'*Epica Poesia *colla* Tragica *si uniformi, e in che disconvenga.*

CHiara cosa è, siccome abbiamo già accennato, che l'Epopeja con la Tragedia in ciò primieramente conviene, che amendue sono imitazione de' migliori; descrivendo Eroi, che agiscono e operano. Appresso amendue hanno per loro argomento azioni verisimili, perfette, e intere, che aver debbono principio, mezzo, e fine. Che se l'unità di persona, o di tempo, non è bastevole a quella, non basta pure a questa. Convengono anche le loro favole nelle qualità d'*implesse*, di *patetiche*, di *morate*, di *semplici*: L'Iliade in fatti è poema semplice, e patetico: l'Odissea è poema implesso: l'una e l'altra Poesia è capace di peripezie, e d'agnizioni: nell'una e nell'altra vogliono i costumi essere imitati, ed espressi: l'una e l'altra ricercano stile elevato, e nobile: l'una e l'altra ricercano d'essere in verso trattate.

Differiscono però ancora la *Tragedia*, e l'*Epopeja* tra loro: perciocchè primieramente nella Tragedia il poeta introduce sempre persone agenti, e parlanti; e rappresenta le cose, come se di fatto avvenissero. Il poeta epico al contrario racconta in quella guisa, che abbiamo nel primo Volume spiegato; non rappresenta. Così l'una usa modo diverso dall'altra. Appresso differiscono amendue nella grandezza. Perchè la *Tragedia* rappresentar dee le cose, che al più dentro un giro di Sole si sono fatte: l'*Epopeja* può rappresentar azioni di più giorni, e mesi, sì veramente, che tutte con agevolezza ritener si possano nella memoria. In terzo luogo può l'*Epopeja*, siccome quella, che rappresenta narrando, riferir molte cose, che in un tempo stesso in diversi luoghi sieno fatte; pur che sieno connesse per modo, che vadano al medesimo fine: ciò, che non può la Tragedia, perchè rappresenta, mediante persone agenti. In quarto luogo l'*Epopeja* si vale d'un me-

tro

tro graviſſimo, uguale, e ſtabile; perchè a un imitazione graviſſima, uguale, e ſtabile, qual eſſa è, così infatti conviene: e però del ſolo eroico ſi vale. La Tragedia all' oppoſto di molti metri ſi diletta, e di più generi di verſi: perchè ne' Cori ad eſſa eſſenziali ogni varietà vi ammette; e dove una ſola maniera ne uſa, queſta è il *Verſo Giambico*. Per ultimo la Tragedia ammette l'accompagnamento del Ballo, e del Suono in alcuna ſua parte: dove l'Epica Poeſia affatto dalla Saltazione, e dalla Melodia va ſcompagnata; onde *Ignudo Parlare* la chiamò Ariſtotile.

Siccome differiſcono la *Tragedia*, e l'*Epopeja* in alcune coſe quanto al *Tutto*; medeſimamente in alcune diſconvengono, conſiderate quanto alle *Parti*. Laſciato adunque da lato tutto quello, che è comune all' una, ed all' altra, o quanto al *Tutto* vengano conſiderate, o quanto alle Parti, per eſſere ſtato da noi altrove già dimoſtrato a ſofficienza, diremo in queſto Volume unicamente quello, in cui l'*Epopeja* diſconviene dalla *Tragedia*; e in quanto eſſa è *Racconto d'azione eroica fatto con parlar metrico*, non *Rappreſentazione di perſone agenti*.

Intanto queſte differenze, che verſano tra le due ſpecie di Poeſia, *Epica*, e *Tragica*, diedero campo agl' intelletti curioſi di indagare, quale di eſſe preferir ſi doveſſe per dignità, e per merito. Non è dovere, che quì del tutto taciamo di queſta non affatto ſpregevol queſtione; ſebbene, come di coſa poco utile, in poche parole vedrem di sbrigarci.

§. III.

Dimoſtraſi, che l' Epica Poeſia *è alla* Tragica *superiore per dignità.*

ARiſtotile il primo fu, che queſta quiſtione propoſe, ſe in genere di Poeſia foſſe migliore, e più perfetta l'*Epopeja*, o la *Tragedia*. E conſiderando le ragioni primieramente, che a favore dell' Epopeja dovevano alcuni allegare, tra

B quali

quali era stato per avventura il suo Maestro Platone, si fe quelle a ribattere. Esse erano, che quell' imitazione era migliore, la quale era meno importuna, e meno molesta agli spettatori; e che spettatori migliori anche ricercava, qual era l'*Epopeja*. Non così la *Tragedia*, la quale sforzandosi, al contrario dell' Epica, di esprimer tutte le cose co' movimenti, e co' gesti, trattava i suoi spettatori da insensati, quasi capaci non fossero d'intendere altre cose, che quelle, le quali venivano loro co' cenni espresse, e co' gesti: il che non poteva non essere a quegli disgustoso, e molesto: laddove l'*Epica* non abbisognava di simili cose; perchè era essa ordinata non a una turba d'uomini materiali, e plebei; ma a spettatori eruditi, e culti. Questo discorso meritamente da Aristotile si ribatte; considerando, che quello non era vizio della Tragedia, ma degl' Istrioni; e che ugualmente poteva all' Epopeja pur convenire: poichè, per esempio, chi recitava Versi Epici, poteva volere tutte le cose co' gesti esprimere, come faceva in fatti Sosistrato; o poteva anche eccedere nell' armonia del Canto, come faceva Mnasiteo Opunzio. Oltra che non ogni gesto era riprensibile, nè ogni moto: ma solamente meritavano biasimo i non dicevoli gesti, e moti, onde si valevano, a cagione d'esempio, Callipide, ed alcuni altri, i quali però si diceva, che imitavano le femmine non liberali. Finalmente a somiglianza dell' *Epopeja* si poteva la *Tragedia* pur leggere; e poteva questa cagionare il diletto proprio della poesia senza alcun moto, o gesto.

Ma non si contenne Aristotile entro questi cancelli; ma uscì arditamente in campo; e pretese, che la Tragedia si dovesse all' Epopeja per dignità antiporre. Eccone le sue ragioni. La prima è, che la *Tragedia* ha tutte le cose, che ha l'*Epopeja*, cioè *Favola*, *Costume*, *Sentimento*, e *Locuzione metrica*; ed ha sopra quella l'*Apparato Scenico*, il quale diletta gli occhi, e la *Melopeja*, la quale maraviglioso piacere apporta all' udito. La seconda è, che in quelle cose medesime, nelle quali convengono queste due specie di Poesia, la *Tragica* è superiore. E in primo luogo, sebbene l'una e l'altra imitano un azione grave,

per-

perfetta, e grande; la *Tragedia* più celeremente, che l'*Epopeja* la conduce a fine; il che reca maggior piacere: poichè, come il vino temperato coll' acqua perde gran parte del suo vigore; così l'imitazione per la lunghezza diviene meno gioconda. Appresso, benchè l'una e l'altra contener debbano una sola azione; la *Tragedia* tuttavia ha più unità: il che è manifesto da ciò, che da un *Epopeja* trar si possono molte *Tragedie*. E nel vero, se chi scrive un *Epopeja*, scegliesse una favola perfettamente una; o troppo presto la condurrebbe a fine, il che disdirebbe alla stessa; o l'allungherebbe fin tanto che il poema avesse la convenevol grandezza, e il poema diverrebbe languido, come quello, che sarebbe da una favola animato, troppo più breve, che alla sua lunghezza non conveniva; o più favole congiungerebbe in una favola, il che toglierebbe al poema la perfetta unità. La terza ragione è, che essendo sommamente proprio dell'arte poetica l'imitare, anche per questo capo merita la *Tragedia*, come più imitativa, d'esser preferita all' *Epopeja*: perchè questa imita solamente narrando; quella non pure narrando, ma ancora operando. Sulle orme poi d'Aristotile, e delle sue ragioni armati, a preferir la Tragedia all' Epopeja, sono in turba concorsi gl' Interpetri suoi, Pier Vettori, Antonio Riccoboni, Bernardo Segni, Vincenzo Maggi, Bartolomeo Lombardi, Francesco Robertelli, Alessandro Piccolomini, e molti altri.

Per contrario Esiodo nella Teogonia, e Platone nel secondo libro delle Leggi avevano l'*Epopeja* riconosciuta, come superiore per dignità alla *Tragedia*. Però dietro loro Giulio Cesare Scaligero (*a*), Lodovico la Cerda (*b*), Lelio Bisciola (*c*), Antonio Minturno (*d*), Paolo Beni (*e*), e Jacopo Martelli (*f*), si dichiararono contra il parer d'Aristotile. Nel vero, se vorremo intimamente le ragioni di quel Filosofo smidollare, troveremo, che egli nel suo discorso è minor di se stesso: e l'ap-

 petito

(a) *Poet. lib.* 1. *cap.* 3. (b) *In lib.* IX. *Virg. v.* 446. (c) *Hor. Subcis. Tom.* 1. *lib.* 4. *cap.* 22. (d) *Poet. cap.* 57. (e) *Sopr. la Poet. d'Arist.* (f) *Seff. V.*

petito per avventura di contraddir al maestro, che il fece parlare, oscurò lui l'intelletto, perchè quello stesso egli non più vedesse, che già aveva veduto. Impugnò egli, e bene, l'argomento degli Avversarj tratto da' movimenti, e da' gesti, che rendevano la *Tragedia* agli spettatori molesta; col considerare, che erano quelle cose estrinseche alla Tragedia; la quale si sarebbe potuta leggere egualmente, che l'*Epopeja*. Ma perchè dimenticarsi così tostamente di questa dottrina; e allegare a favore della *Tragedia* l'*Apparato Scenico*, e la *Melopeja*, che sono altresì cose estrinseche, senza il diletto delle quali resterebbe la *Tragedia*, se si leggesse? Oltra che quella sua prima ragione viene a provare, che non pur la *Tragedia*, ma la *Commedia* altresì, e la *Satira*, ciò, ch' egli non vuole, preferire si debbono all' Epopeja.

Anche la seconda ragione è assai inferma: e quì pure si è dimenticato Aristotile de' suoi insegnamenti. Perciocchè non diss' egli, che la Favola, quanto era più lunga, sì veramente, che ritener si potesse tutta in memoria, tanto era più eccellente, e più bella? e che il termine della cosa, quanto era maggiore, tanto era giusta natura più bello? Perchè dunque pretendere quì, che la *Tragedia* sia all' *Epopeja* anteposta, perchè quella più celeremente finisce, che questa? Oltra che se la *Tragedia* è meno fastidiosa, perchè più corta; l'*Epopeja* è meno fastidiosa, perchè più varia. Così rimangono per lo meno ragguagliati i lor pregi. Non diss' egli pure, che l'*Iliade*, e l'*Ulissea* contenevano una semplicissima azione? E che di ciascuna d'esse non si poteva fare, che una sola Tragedia, o al più due? Perchè dunque dimenticarsene in quest' occasione; e volere che di più perfetta unità sia la Tragedia dotata, che l'Epopeja? Il Robertello si briga quì di salvare la riputazione di Aristotile; spiegando, quasi degli Episodj avesse egli voluto dire, che sogliono attaccarsi all' Epica Favola. Ma egli gitta la fatica, e l'opera: poichè di Episodj è pur capace la Favola Tragica: e se dalle *Troadi* d'Euripide, o di Seneca disgiungerò quello, che vi è attaccato d'Astianatte, senza il quale potrebbe star quella Favola, senza fallo io

io potrò formarvi sopra un altra azione tragica, la quale sia un intera azione principale, com' era quella, da cui fu disgiunta.

La terza ragione per ultimo nulla conchiude. E qual sia l'imitazione tutta propria dell' Arte poetica, noi l'abbiamo nel primo Volume abbastanza spiegato. Altrimente, se conchiudesse, la più minuta espressione de' gesti si dovrebbe, come più esatta imitazione, nella Tragica altresì commendare, la quale dallo stesso Aristotile fu dianzi riprovata.

Ma che l'*Epopeja* sia senza dubbio da antiporsi alla *Tragedia*, due motivi ci ha, che irrefragabili sono, e indubitati. Il primo è, che l'*Epopeja* antichissima è d'origine, e di qualche secolo anteriore alla *Tragedia*. Il secondo è, che l'*Epopeja* è per se suggetto più illustre, che la *Tragedia*; poichè essa delle cose di guerra, di eserciti, e di capitani favella, o di simili cose, che sono le più ragguardevoli nella Politica: laddove la Tragedia o in niun modo ne parla, o solo per incidenza. Due segni son pure della sua maggior estimabilità sopra la Tragedia, che sono il verso suo, e la sua difficoltà. Il verso suo, onde suol esser vestita, che è l'*Eroico*, cioè il più dignitoso de' versi. La sua difficoltà: poichè tanti veggiamo a sufficienza riuscire nella Tragica Poesia; che pochissimi troviamo, che infino atterriti non restino al solo pensiero di *Epopeja*. E questa è stata altresì la ragione, per la quale disegnando noi di condurre gli studiosi della poesia dalle cose più facili alle men facili, abbiamo in quest' ultimo luogo differito a trattare dell' *Epopeja*.

§. IV.

Dimostrasi, quale sia l'utilità, e quale il fine dell' Epopeja.

IO dico, che, a stabilire la fortezza negli animi umani, non è punto meno giovevole l'*Epopeja*, che la *Tragedia*, o altra

altra Poesia. Sarebbe sciocchezza l'immaginare, che un Poema Epico formato secondo le regole, non potesse recare agli Uomini, che un vano diletto. Esso è una segreta istruzione delle cose le più utili al popolo, e le più difficili in uno a rendernelo persuaso. In una parola sì fatti Poemi, dove sono impresse per l'ordinario alcune immagini della guerra, accostumano poco a poco gli uomini a maneggiare le armi; rendono lor famigliari gli strumenti della morte; e inspirano loro insensibilmente la fermezza di cuore contra tutti i pericoli.

Dall' altra parte una gloria, immaginata possibile a conseguirsi, conduce sovente lo spirito a quello, che per avventura dalla ragione non si potrebbe ottenere: e questo innato appetito, del quale non si può l'animo umano spogliare, vi somenta continuamente non so quale inchinazione di adoperarsi, per conseguire la detta gloria: la qual inchinazione riscaldata a poco a poco, e cresciuta da una continuata immaginazione, che non ci abbandona giammai, ci porta sovente oltre a que' termini, a' quali per la nostra natural debolezza non ardiremmo altramente d'avvicinar pur il piede.

Ora una luminosa narrazione dell' eroiche virtù di quegli stessi, che or più non sono, e la gloria, ch'essi han ricevuta per aver fatta alcuna bella azione in pubblico, partoriscono sempre in noi qualche presuntuosa credenza, d'esser noi altresì capaci di far altrettanto. Questa presuntuosa credenza produce in noi un nobile desiderio d'acquistar quell' onore, che chiaramente comprendiamo di non potere agli altri con giustizia negare. L'umana invidia, ma quella, che più tosto di buona emulazione ha natura, che di perversa malignità, è di così fatto desiderio quasi la levatrice, e la balia. Però questo è ognor seguitato da una certa agitazione, e calore, che rinnalza il nostro coraggio; dispone l'anima ad operar virilmente; e avvaloraci a ogni cosa tentare, e intraprendere. Questa è una considerabile utilità, che cagiona l'esempio nell' *Epopeja* proposto: e questo è però il fine dall' *Epopeja* preteso.

§. V.

§. V.

*Dimostrasi, che non nacque tutta ad un tratto l'*Epopeja *perfetta; e il partimento si fa di questo Trattato.*

NON bisogna credere, che l'Epica Poesia arrivasse ne' suoi Natali a quella perfezione, giusta la quale l'abbiamo antecedentemente considerata. Omero fu il primo, che perfezionò il poema epico, perchè trovò l'unità del suggetto, il carattere, i costumi, la favola: e sull' idea del poema d'Omero lavorò poi una gran parte de' suoi precetti Aristotile; quello tuttavia correggendo, che non gli pareva alla ragione conforme. Ma quanti epici poeti essere non dovettero avanti Omero, che colle loro invenzioni spianar gli dovettero la via, e insegnargli il cammino; da quali tuttavia le greche regole per lo men tutte non dovettero essere adempiute?

Similmente è quì da notare, che tuttochè gli Aristotelici Insegnamenti confondano *Epico*, e *Eroico*; sono però assai differenti questi due termini: e molti furon poeti epici, che non furono eroici. Poichè se noi giustamente diffinir vogliam l'*Epopeja*, diremo semplicemente, ch' essa è poesia effettrice d'esametri; dove all' eroico poema è necessario, che il suggetto sia azione d'eroi. Ma come le cose imperfette furono sempre anteriori alle perfette; così gli Epici è verisimile, che fossero avanti a gli Eroici.

Ancora non è credibile, che i primi poemi epici lavorati fossero con favola, giusta l'idea, che ne fu da Aristotile insegnata. Essi dovettero i primi non altro più, che le cose, semplicemente in versi raccogliere, le quali volevan trattare. Così a poco a poco i posteri poi lavorando d'ingegno, e aggiungendo di artifizio, dovettero all' Epica quella perfezione contribuire, alla qual fu ridotta. Se i versi di que' poeti, che avanti Omero fiorirono, ci fosser rimasi, noi potremmo più accertatamente dell' origine, e de' progressi dell' epica poesia

ragio-

ragionare: ma di essi o nulla, o solo alcun detto abbiamo, onde non possiamo coi loro i poemi d'Omero paragonare.

Certa cosa è però, che anche dopo Omero molti Epici furono, i quali i loro poemi senza quella favola lavorarono, che stimò Aristotile necessaria all'eroico poema. Per lo che noi prendendo universalmente dell' Epica Poesia a parlare, per camminar con chiarezza, e con metodo, divideremo però questo Trattato in due Libri. E nel primo di quegli epici poemi favelleremo, i quali furono senza favola tessuti, intendendo quì per Favola l'Aristotelica, onde s'è altrove parlato. Nel secondo de' poemi epici ragioneremo, che furono con la detta Favola tessuti.

E ciò, che scriveremo in questo Volume, non pure de' gran poemi si dovrà intendere, ma de' poemetti altresì, i quali come più a questa, o a quell'altra spezie di poesia s'apparterranno, così collo stile, e colle maniere, di quelle proprie, dovranno esser trattati. E quindi se saranno essi con Favola, si dovrà por mente, che l'azione trattata sia una, e semplice, per evitare la confusione: sia vera, o verisimile, per meritar la credenza: sia intera, e perfetta, per nulla lasciar al lettore che desiderare: abbia i suoi Episodj, che naturalmente da quella nascano, perchè colla varietà, e coll' ornamento sì piaccia: la sua narrazione sia viva, naturale, e succinta, onde colla grazia diletti: s'ella è seria, sia veramente onesta, e cavalleresca, per servire d'esempio, e d'istruzione alla virtù: s'ella è giocosa, e piacevole, non esca però dai limiti del decoro, per non dare nel buffonesco, o nel disonesto: abbia i suoi annodamenti, ed intrecci; e gl'Iddii s'interessino, e s'imbrighino di molte cose: in breve sia bella, e maravigliosa nel suo disegno, ordinata senza confusione e con metodo; e compiuta di tutte le parti sue. Se poi i poemi son senza Favola, abbiano essi pure le qualità tutte di que' poemi, alla cui classe appartengono. Perchè l'essere grande, o picciolo, non toglie, ch'essi non debbano le parti loro con proporzione avere, e le proprietà di quella maniera di poesia, alla quale s'aspettano.

LI-



LIBRO PRIMO

Dove degli Epici Poemi, senza Favola tessuti, si fa trattato.



LA verificazione è somigliante a' fiori, che non pajono adatti, che a lusingare l'odorato, e la veduta. Ma le Api sanno ben valersene per la composizione di quel loro prezioso liquore, che è detto Mele. A somiglianza d'esse i poeti si valsero de' versi, per insinuare nella mente degli uomini, allettate da sì dolce piacere, quelle cognizioni, per le quali si innalzano eglino sommamente sopra gli altri animanti, e di poco cedono agli Angioli; appoggiando così e la gloria di Dio, e la dignità dell' uman genere: questa, col mettere in veduta quel molto, che l'uomo è nato ad intendere per alto suo onore: quella, con ischierare sotto gli occhi del Mondo le cose tante, che l'esser di Dio ne mostrano, e'l suo amor verso noi.

Le cognizioni ridotte furono da Platone, per testimonianza di Tullio (*a*) a tre capi; divisione, che fu abbracciata, e seguita eziandio da Sant' Agostino (*b*): conciossiachè altre cognizioni sono, che la natura e l'occulte cose considerano; altre, che intorno alla vita nostra, e a nostri costumi ne indirizzano; ed altre, che le parole nostre, e'l nostro intelletto intorno a ragionamenti instruiscono. A questo partimento noi però altresì attenendoci, in tre Distinzioni divideremo pur

 que-

(a) *Acad. quæst.*, *& de Orat.* (b) *Lib.* 8. *de Civit. Dei cap.* 4. *& lib.* 1. *cap.* 25.

questo Libro. E cominciando da quest' ultime cognizioni, la prima Distinzione sarà adunque di quegli Epici Poemi, i quali o istituiti essendo per insegnare l'acquisto delle scienze, o molto giovando all' acquisto delle scienze, le vie quasi ci mostrano, onde a quelle si sale. La seconda Distinzione sarà di que' Poemi, i quali di niun bene appetibile non ragionano, come disse Aristotile (a), ma unicamente si fermano in contemplare le occulte cose, godendo al vero, che vi ritrovano. L'ultima sarà di que' Poemi, che servono a indirizzare l'umana vita nelle sue operazioni. In queste tre classi divideremo noi que' Poemi, che senza favola furono dagli Scrittori formati: perchè il loro fine in fatti altro non fu, che d'introdurre nelle menti degli uomini le predette cognizioni, le quali, portando seco fatica, e travaglio, senza l'esca però della poesia, difficilmente si sarebbono gli umani spiriti indotti a volerne fare l'acquisto.

Avvertiamo però quì per sempre, che come molti Poemi ridur si possono sotto classi diverse; così nel dar luogo a' medesimi, non abbiamo preteso di giudicarli a rigore. Basta a noi l'aver avuta una sufficiente ragione, per riporli più in questa, che in quella classe: non avendo noi ciò riputato per tal modo importante, che dovessimo col filo della sinopia tutti a minuto squadrarli, per vedere se questo luogo veramente più, che quell' altro, era loro dovuto.



DI-

(a) *Lib. 3. Metaphys. cap. 2.*

DISTINZIONE PRIMA

Dove di quegli epici poemi si parla, ne' quali le scienze sermonatrici furon trattate.

§. I.

Dimostrasi, qual sia la costituzione di questi poemi.



Uesti poemi, come sono di loro natura istruttivi, così altro per lor natura non chiedono, che la proposizione, e la narrazione. L'una, e l'altra di queste cose vuol esser fatta con brevità, e chiarezza: perchè o l'una, o l'altra, che di queste cose lor manchi, manca a' medesimi una delle più importanti qualità, che aver possano. Massimamente però la chiarezza è lor necessaria, perchè essendo questi poemi di loro nàtura istruttivi, come sarebbono tali, se fossero oscuri?

La narrazione poi, o confermazione, vuol esser fatta con qualche maniera galante; percіocchè mancando questi poemi di favola, manca loro un grande appoggio per sostenersi, e una grand' esca per allettare. A fine dunque, che alcun diletto partoriscano negli animi de' leggitori, debito sarà del poeta, lo studiare ingegnose, e vaghe maniere, con che portare i suoi insegnamenti, e narrare quanto egli disegna di insinuare negli animi; avvertendo però sempre ad accoppiare col dilettevole modo del porgere la chiarezza dell' insegnamento.

Perciò altra disposizione ancora non si conviene a sì fatti componimenti, che quella, che l'ordine degl' insegnamenti stessi ricerca. La ragione è, perchè la chiarezza è il principale oggetto, al quale nelle istruzioni si dee mirare. Questa però non si conseguisce giammai sì bene, che seguitando quell' ordine, che dalla natura nelle cose stesse ci è dimostrato. Oltra che nelle scientifiche arti sempre alcune cose ci ha, che ne presuppongono dell' altre; ed altre ci ha, che da altre, quasi da antecedenti, conseguitano: di maniera che l'alterazione di quel loro natural ordine non sarebbe nel vero, che un confondere le faccende, per non essere inteso.

Per contrario a questa fatta di poemi si permettono alcune digressioni, anche lunghette a proporzione di esso poema, per sollevare alquanto il leggitore dall' applicazione agl' insegnamenti. Questa cosa è ben da osservare: perciocchè troviamo in alcuni poeti, per esempio nella *Fenomena* di Arato, che, leggendo, l'animo nostro appena un lieve di-

etto ne assapora: nè ciò per altro motivo; se non perchè questo poeta è continuatamente ne' suoi insegnamenti, e senza interruzione alcuna di verun piacevole svagamento proceduto. Laddove la cosa, quanto è per se più spinosa, difficile, e secca, tanto esser vorrebbe sempre con digressioni gentili, e amene illeggiadrita, mansuefatta, e impolpata.

§. II.

Dimostrasi, qual esser debba propriamente lo stile a tali poemi conveniente.

EGLI è chiaro a comprendere, che in certo giro, e in certe formole di parlare, consiste propriamente lo stile, che è particolare alla poesia, e che la distingue dalla prosa. Sono queste maniere di locuzione, che formano il diletto, e la ricchezza della poesia. Perciocchè quel mostrare il medesimo oggetto sotto mille differenti faccie ognor nuove, quel presentare per tutto aggradevoli immagini, quel parlare a' sensi e all'immaginazione con un linguaggio, che lor conviene, quel dire le più picciole cose con aggradimento, e le più grandi con maestà, apporta nel vero all'animo umano un non usitato piacere. Ora siccome questi poemi mancano di quel diletto, che recar sogliono per se le materie nobili, e gli argomenti pomposi; così vieppiù il poeta studiar si debbe di renderli col dilettoso parlare aggradevoli; supplendo per questa via a quel piacere, che lor manca per altra parte.

E' principalmente nelle descrizioni, e nelle narrazioni, che comparisce l'eleganza, e la vivacità dello stile poetico. Haccene di più corte, ed haccene di più lunghe. A questi poemi convengono le più corte, anzi che le più lunghe: perchè quest'ultime non sono, che uno svagamento vizioso del poeta dal suo proposito, e una distrazione incomoda al leggitore, onde le cose prima insegnate venga egli dimenticando, quasi altrove colla sua mente portato. Ma queste picciole descrizioni, o narrazioni, vogliono esser fatte con tutta la grazia: e quì è principalmente, dove la poesia debb'essere una pittura, che metta come sotto gli occhi del leggitore le immagini di tutto ciò, che intraprende a descrivere: il che, se per tutto si dee osservare, molto più in questi poemi esser si dee diligente nel farlo: ne' quali le similitudini, non tanto per ornamento, e diletto de' leggitori arrecar si sogliono, quanto per dar loro a vedere, quasi in immagini, le cose dette.

Le comparazioni maravigliosomente si affanno a questi poemi, come quel-

quelle, che la qualità de' medesimi partecipano, di insegnare. Quì è però, dove bisogna, dirò così, studiar la natura, per rabbellire questa fatta di componimenti, con una nobile varietà di similitudini, e d'immagini. Haccene di dolci, e di tenere; ed haccene di grandi, e sublimi. Bisogna le une mescolare coll'altre; ma sempre ponendo mente, che tutte sieno prese da cose comuni, e chiare. In un eroico componimento, dove una similitudine si alleghi per puro ornato, una similitudine tratta da qualche scienza, o da altra cosa non così agevolmente intendibile, sarebbe pur vizio: a ogni modo qualche compatimento si potrebbe al poeta avere; perchè chi quella non intende, può farne senza; non essendo ivi allegata per insegnare. Ma ne' poemi, de' quali ora si parla, niuna scusa potrebbe coprirlo da simil fallo: poichè essendo il suo fine d'insegnare colla sua poesia qualche Arte, egli è tenuto a far sì, che tutto serva al suo intento.

§. III.

Dimostrasi, qual verso propriamente si convenga a sì fatti poemi.

POtrebbesi quì movere una non leggiere quistione, se a questa fatta di poemi instruttivi più il verso sciolto si convenga, o il verso rimato; e posto che il rimato attribuir lor si voglia, qual fatta di metro più loro s'adatti; se l'ottava rima, a cagion d'esempio, o la terza, o qualche altra sì fatta.

Bisogna confessare, che il verso sciolto più alla chiarezza contribuisce: perciocchè meno toglie di libertà al poeta, e lascia lui largo il campo, a valersi di quelle espressioni, che più chiara immagine esser possono de' concetti, i quali intende d'insinuare: laddove la rima, legando lui sovente le mani, lo astringe ad usar formole, e parole, che ne oscurano talvolta l'intelligenza dell'insegnamento. Però ponendo noi mente a coloro, che di sì fatte materie scrissero, ovvero sì fatte materie trasportarono alla nostra volgar poesia, osserviamo, che la maggior parte di essi del verso sciolto in fatti si valsero: nè ciò per altra ragione indubitatamente, che per questa già accennata, di servir più alla chiarezza, e alla fedeltà de' concetti. Bisogna però anche nel tempo stesso confessare, che valendosi del verso sciolto, si viene a levare al poema una gran porzion di diletto: perciocchè quel singolare piacere, che la rima nelle volgari poesie cagiona, tutto è tolto al componimento.

Perciò un buon numero di scrittori, fidati del loro ingegno, non isti-

istimarono di trascurarvi le rime; persuasi, che si poteva a ogni modo alla chiarezza servire; quando quelle si fossero con industria elette, le quali al concetto fossero proprie, ed adatte. Vedesi in fatti, che vi riuscirono con molta lor laude. Ma quando o la rima oscurar dovesse il concetto, ovveramente con Dante storpiar si dovessero in grazia della rima le voci, crederei io per lo migliore, che preferire si dovesse il verso sciolto al rimato: essendo sempre miglior cosa il mancare d'un pregio, che il peccar contra il giusto.

Fuori di questi due casi ne' poemi instruttivi scelsero la più parte degli scrittori più la terza rima, che l'ottava. S'io debbo dirne ciò, che a me pare, la ragion fu, perchè l'ottava, come alto metro, e magnifico, il che vedremo di poi, più confacente si pare agli eroici poemi, che ad altra fatta. Però non istimerei, che si dovesse veruno in ciò partire dagli esempj loro, il cui giudizio non meno dell'intelletto, che degli orecchj, fu assai squisito. Per conto delle quatte, rime, e delle seste, nè pur rileva qui il perder tempo: perchè veggiamo, che furono universalmente, come inette rigettate, se non se forse da qualcuno, la cui autorità non è molto da pregiare.

§. IV.

Dimostrasi, di quante fatte esser possano i predetti poemi; e il partimento si fa di questa Distinzione.

PRemesse le dette cose, e cominciando omai a favellare di tali poemi, e di chi ne compose, osserveremo, che quelle scienze, le quali instituite sono per l'acquisto dell' altre, o giovano per l'acquisto dell' altre, e chiamate sono ancora *Sermonatrici*, in tre classi distinguer si possono: poichè altre indirizzano meramente alcuna parte del nostro sermone, come la *Gramatica*, che indirizza le parole, e la *Logica*, che indirizza i concetti; altre indirizzano tutto il nostro sermone, come l'*Eloquenza*, e la *Poetica*, le quali comprendono e parole, e concetti; ed altre sono quasi serventi, e ministre delle medesime, come la *Stegonografia*, che insegna lo scrivere, l'*Attrice*, che insegna l'azione, e simili. Quest' ordine però noi pure seguendo, partiremo questa Distinzione in tre Capi. E nel primo di quegli Epici farem discorso, che alcuna parte del nostro sermone intesero co' loro poemi d'indirizzare. Nel secondo parleremo di quelli, che pretesero co' loro poemi d'indirizzare tutto il nostro discorso. Nel terzo di quelli, che ne' loro poemi quelle cose insegnarono, che servir potevano al nostro discorso.

CA-

CAPO I.

Dove di que' poemi si parla, che alcuna parte del nostro sermone intesero d'indirizzare.

QUelle scienze, che alcuna parte del nostro sermone a trattar prendono, sono o la *Gramatica*, come dicemmo, che le parole indirizza, o la *Logica*, che ne indirizza i concetti. Coloro però, che queste cose insegnarono, andremo quì annoverando secondo il costume da noi tenuto anche altrove: e perchè fra Greci niuno scrittore si trova, per quanto io sappia, che cosa degna di menzione in verso ci abbia su ciò lasciato, farem principio però da Latini.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' poemi latini, che a Gramatica appartengono; e de' loro compositori si parla.

ASsai tardi fu tra Latini preso da' poeti a trattare di gramaticali faccende in verso. La poesia, dono alto del Cielo, fatta solo per le gran cose, finattanto che fiorì, e potè, sdegnò vergognosa queste fanciullesche bajuche. Quindi il primo, che ci si presenti, che a tal suggetto applicasse i suoi versi, egli è appunto uno scrittore de' barbarissimi tempi, quando essa poesia non pur era sfiorita, ma morta. Questi è GIOVANNI DI GARLANDE, Inglese di nazione, che viveva l'anno 1041. Scrisse egli in versi un libro *de' Sinonimi* pubblicato dal Leysero, un' altro *dell' Ortografia*, un' altro *degli Equivoci*, un' altro *degli Accenti*. Non si tenne però in queste sole materie: ma scrisse pure egli in versi un' Epitalamio sopra lo sposalizio di Maria Vergine con San Giuseppe, un libro intitolato *L' uno fra tutti*, un' altro de' Misterj della Chiesa, un' altro di Satire, un' altro di Distici, le quali poesie tutte si ritrovano manoscritte in varie Biblioteche Anglicane.

GIOVANNI SERLONE, nobile Inglese, detto *Maestro Serlone Gramatico*, di Canonico Eboracense passato a farsi Monaco Cisterciense a Fontaines, vi fu poi eletto Abate. Fioriva circa il 1160. Scrisse un' Opera in versi sopra le dizioni univoche, un' altra sopra l'equivoche, e un' altra sopra la differenza delle parole. Oltra ciò scrisse ei la guerra, che fu tra il Rè d'Inghilterra, e i Baroni di Scozia in ritmi latini; e pian-

e pianse in versi la morte di Samerledo. Ma queste dovettero essere le sue fatiche di quando era Maestro Serlone Gramatico. Divenuto maestro di spirito, egli altre Opere in versi compose; e un libro fece dell' Instabilità del Mondo, un altro del Disprezzo del Mondo, e un altro sopra l'Orazione Dominicale, le quali poesie tutte estano manoscritte in varie Bibliotheche, siccome scrivono il Labbè, il Baleo, e il Leysero. S'io debbo però dir ciò, che sento, stimo che la vita, e gli scritti di due Serloni si sieno in uno confusi; e che *Maestro Serlone Gramatico* sia stato diverso dall' illustre Monaco *Giovanni Serlone*.

ALESSANDRO DI VILLADEI, detto ancora *Alessandro Dolense*, perchè era di Dol in Bretagna, secondo alcuni Benedettino, secondo altri Francescano, Dottor Sorbonico, e Maestro nell' università di Parigi, compose in versi leonini un Metodo, o una Gramatica, per insegnare; che intitolò *il Dottrinale de' fanciulli*. Quest' Opera fu dal suo Autore pubblicata, come scrive il Mejer nel 1212. Ma se fu Francescano, come vuole il Wadingo, egli non sarà fiorito che del 1240. come scrive il Trittemio; nel che però questi s'abbaglia, come da versi, che qui sotto riferiremo, sia manifesto. Grandissimo uso è stato di questo *Dottrinale* nelle Scuole fino al 1514., nel qual anno fu poi introdotta in vece di esso la Gramatica del *Despauterio*. Il Leysero ha pubblicata un annotazione, che era prefissa al Codice manoscritto della Biblioteca Helmstadiense, in cui si dimostra, che ebbero mano in quest' Opera con Alessandro un certo *Rodolfo* Inglese, e non so quale *Isone*, tutt' e tre pedanti, che per vivere tenevano scuola in Parigi. Ma essendo Ridolfo creato Vescovo; ed essendo Isone morto; rimase l'Opera in potere tutta d'Alessandro, la quale, come apparisce da tre versi, nella stessa Nota citati, fu data in luce nel 1209.

Anno milleno ducenteno que noveno
Doctor Alexander egregius atque magister
Doctrinale suum dedit in commune legendum.

Fu poi stampata più volte la predetta Opera; e nel 1503. uscì ancora coi Comentarj di Ermanno Torrentino, e di Kempone Tessaliense in Daventer in 4; e in Parigi nel 1504; e in Tubinga nel 1512 coi medesimi Comentarj del predetto Torrentino emendati. Scrisse pure Alessandro in versi leonini gli Atti degli Apostoli, e un Compendio dell'uno, e dell'altro Testamento in 1212 Versi, con una spezie di glossa interlineare, per toglierne l'oscurezza cagionata dalla brevità. Oberto Susanneo, Poeta Francese, ha ripulite non poco le Opere di questo Scrittore.

GIOVANNI, detto *il Gramatico*, fiorì, secondo il Baleo, nel 1270. Scrisse un Compendio della Gramatica in Versi, un libro dell' Arte Metrica, e alcune altre Poesie. ADA-

ADAMO NUTZARDE, Professore di Ossonio, fioriva circa il 1340. Scrisse in versi un libro intitolato *il Neutrale*; un altro della significazione delle parole; e altre cose gramaticali, e poetiche. Fu buon poeta de' tempi suoi, amator della musica, e intendente della medesima.

PIETRO HELIA, verisimilmente di Nisa, viveva del 1406, nel qual anno compose un Testo Metrico in esametri, abbracciante i sedici libri di Prisciano: e serbasi manoscritto nella Paolina di Lipsia.

LUDOLFO DI LUGO, Maestro, scrisse in esametri *i Fiori della Gramatica*, che manoscritti si trovano nella Biblioteca d'Helmstad.

ANDREA, Salernitano, della Famiglia GUARNI, compose in esametri un Opera, intitolata *Battaglia Gramaticale*, che fu pubblicata per la prima volta nel 1511; e poi in Nimega nel 1666. Ma di essa parleremo in appresso.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' poemi italiani, che a Gramatica appartengono, e de' loro compositori si parla.

IN questo genere di poesia furono gl' Italiani imitatori de' Greci, che si vergognarono di metter mano in una messe sì vile, la quale parve loro a soli pedanti spigolatori appartenere.

A ogni modo abbiamo pure *La Prosodia Latina ridotta da Titio Vapolao* in versi italiani sdruccioli, e impressa *in Milano per Giovan Pietro Ramellato* in 8°, senza Nota; ma fu del 1640, come dalla Licenza dell' Inquisitore si trae. Chi poi sotto il nome di *Titio Vapolao* si sia nascosto, a me non è noto.

Traduzioni in versi italiani di poemi, che a Gramatica appartengono.

B*Attaglia Gramaticale vulgare in ottava rima, tradutta per uno eccellente uomo, cosa utile, e di molto piacere, non più vista*. 1548. senza espressione di stampatore, nè di luogo. Quest' Operetta è divisa in due Canti. L' Autore di essa, che la compose in latino, fu *Andrea Salernitano* della Famiglia *Guarno*, come si dice nella seconda ottava della Traduzione, che è la seguente.

Se copiosamente il caso strano
Cerchi sapere, ed in latin sermone,
Leggi Messer Andrea Salernitano,
Qual fe questa solenne invenzione:
E col suo dire elegante, e soprano,
Diffusamente questa guerra pone:
Ma per farti io sentir l'istoria tutta,
De latino in vulgar te l'ho tradutta.

Il contenuto di quest'Opera è tale. Fingesi quivi *Amo* Re de' Verbi, e *Poeta* Re de' Nomi, che si contrastano tra loro il primato. Vengono tra loro a battaglia campale: il primo conduce un Esercito, tutto di Nomi, Sostantivi, Relativi, Avverbj, e Casi composto: il secondo conduce un Esercito, tutto di Verbi, Futuri, Passati, Gerundj, e Supini formato. Dopo essersi fra loro ferocemente dall'una parte, e dall'altra battuti in aperto campo; per un trattato d'accomodamento si compromettono in Servio, in Donato, e in Prisciano, i quali, entrati mezzani, colle loro ragioni li rappacificano. Il traduttore di quest'Opera è ignoto.

Intanto la medesima Opera del Salernitano è stata anche ultimamente trasportata in sestine anacreontiche da ANGELO MARIA RICCI, Professore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino; e con altri suoi ameni volgarizzamenti, e piacevoli poesie, che sono *lo Sposalizio dell'X, e della Z, e le Lodi della Pazzia composte da Erasmo*, stampata in Firenze per Gaetano Albizini 1741. in 8 dietro alla *Batracbomyomachia* da lui stesso tradotta.

PARTICELLA III.

Annoveransi que' poemi francesi, che a Gramatica appartengono; e de' loro Compositori si parla.

LA *maniera di far de' Versi in Francese, come in Greco, e in Latino* (*La Maniere de faire de Vers en Francois, comme en Grec, et en Latin*). *In Parigi per Federigo Morel* 1573 in 8. E' opera di GIACOMO DE LA TAILLE, che fu fratello di Giovanni, del quale altrove si è detto.

PAR-

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' poemi arabi, che a Gramatica appartengono; e de' loro Compositori si parla.

GLI Arabi anch'essi hanno nella materna lor lingua un certo poema, intitolato *Alfiah*, che insegna, e tratta tutte le regole di ben iscriverla, e parlarla. Fu appellato *Alfiah* a cagione, che contien mille versi appunto. Ma porta detto poema anche il titolo di *Khelassat fil Nahou*, che significa come *la Sostanza*, *il Midollo*, *il Preciso della Gramatica*. L'Autor di quest'Opera fu BEN MALEK AL-ANDALOUSI; sulla quale ci ha pure un gran Comentario, che sopra vi fece *Badreddin*, figliuolo di esso Autore: e tutt'e due queste Opere si trovano ancora nella Real Biblioteca di Parigi, segnate al di fuori N. 1040, e 1103.

Hacci pure un altro poema, che porta lo stesso titolo, che il poema or riferito, perchè tratta le stesse cose, che quello. Di quest'altro fu compositore un certo ZAVAOVI, di cui però non ho potuto rinvenire ulteriori notizie.

CAPO II.

Dove di que' poemi si parla, che tutto il nostro sermone intesero d'indirizzare.

ANcora in questa materia troviamo, che scarso fu il numero de' Latini, e molto più scarso fu quel de' Greci, che vi volessero metter mano. E que' pochissimi, che vi applicarono il canto, quasi tutti furono meramente intenti ad insegnare la poesia. Ma da' Greci diamo intanto cominciamento giusta la nostra usanza, per passare poi a poeti dell'altre nazioni, che o la poesia insegnarono in versi, o l'eloquenza, o l'arte metrica, e simili cose.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' greci poemi, che tutto il nostro sermone intesero d'indirizzare.

TEODETTE, Faselite, figliuol d'Aristandro, valente Oratore, e Tragico, scrisse ancora tra molte altre cose l'Arte Oratoria in Versi, siccome Suida racconta.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' latini poemi, che tutto il nostro sermone intesero d'indirizzare.

TRa l'Opere di QUINTO ORAZIO FLACCO, una ve n'ha, che il titolo porta di *Arte Poetica*, la quale congiunta ad alcune Satire, e ad alcune Lettere, che versano sulla stessa materia, rinchiudono tutto ciò, che vi ha di più essenziale per le regole della poesia. Puossi riguardare quel picciol Trattato, come un eccellente compendio, assai proprio per formare il buon gusto. Esso non è più lungo, che di 476. versi: ma in così picciol poema raccolse quell' esimio Maestro tutto ciò, che essenziale, e opportuno trovò a formar un buon poeta. Perciò fu da molto numero di comentatori, e d'interpetri tale operetta diligentemente illustrata, da noi altrove accennati; perchè essa nel vero è tutta sugo, e nervo di squisita dottrina. Io non mi perdo poi quì ad annoverarne le infinite edizioni: perchè si è di queste detto a bastanza per occasione delle liriche poesie di questo grand' uomo, colle quali va quest' Arte Poetica altresì impressa.

MARCO BRUTO, uomo assai dotto, aveva i versi ognora in pronto, come scrivono Seneca nelle controversie, e Ovidio, e Plinio. Ovidio celebra grandemente l'*Arte Poetica* di lui, che aveva e' pure composta.

Di TERENZIANO MAURO rimane ancora quel soavissimo carme *dell' Arte Metrica*; dove le varie sorti di versi sono insegnate.

OSWALDO, prima Monaco Benedettino, e poi Vescovo di Wocester, morì nel 1010. Scrisse un libro della maniera di comporre in versi, e alquante invocazioni parte metriche, e parte sciolte.

EVERARDO, Betuniense, viveva nel 1212., nel qual anno compose

pose in esametri il libro intitolato *Grecismo*, che fu pubblicato in foglio senza anno, nè luogo. Scrisse e' pure *Il Labirinto, o delle Miserie de' Maestri*, dove gli uffici di questi si espongono; e un idea si dà dell' Arti, Oratoria, e Poetica. Così fatta Opera è divisa in quattro Trattati: è tessuta di più maniere di versi: e fu pubblicata dal Leysero.

GALFREDO VINESAUF, detto ancora *del Vino salvo*, nato in Inghilterra di parenti normanni, fioriva del 1200.; poichè nella sua Poetica deplora la morte del Re Riccardo, morto appunto in tal anno. Scrisse, come si è già accennato, l'*Arte Poetica* in versi esametri, la quale dedicò a Innocenzo III. Papa: ed è stata ultimamente da l Leysero pubblicata. Sono altresì a questo poeta altre poesie attribuite, delle quali potrà vedersi il Baleo.

GREGORIO HUNTYNGTON, Priore del Monistero Ramesiense, fioriva nel 1255. Scrisse un libro di regole per versificare, e un altro di sentenze, amendue in versi; come si riferisce nel Catalogo di Tommaso Smith.

GIOVANNI SOMER, Francescano, del convento di Bridgewater in Sommerset, fioriva del 1390. Scrisse un Libro della facoltà metrica, per relazione del Baleo.

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' italiani poemi, che tutto il nostro sermone intesero d'indirizzare.

ANche gl'Italiani a imitazione de' Latini si sono precipuamente applicati a coltivare co loro poetici insegnamenti, e a illustrare la poetica arte; quali di propria invenzione cose a lor modo facendo; e quali le opere altrui alla nostra poesia trasportando. Qualche nobil lavoro hanno però ancora prodotto sopra altre cose. Ma cominciamo dalle Poetiche.

Poemi trattanti dell' Arte Poetica:

DEll' *Arte Poetica il Libro Primo. In Piacenza* 1549. in 8. colla dedicatoria a M. Lodovico Domenichi fatta da Costanzo Landi, nella quale due cose si dicono fralle lodi, che a questo libro si danno. La prima è, che non si saprebbe, chi ne sia l'Autore: la seconda, è, che dall' essersi trovata quest' opera col titolo di *Libro Primo*, è segno non essere tutta l'opera intera. Io vo sospettando, che questo libro fosse

tutto

tutto componimento di esso COSTANZO LANDI, che volesse tuttavia occultare il suo nome, fin tanto che non sentiva il parere de' letterati; onde animarsi a dar compimento al disegno.

Arte Poetica di GIROLAMO MUZIO, *Libri Tre. In Venezia per Gabbriello Giolito* 1551. in 8. E' in versi sciolti; e fu molto lodata dal Varchi nelle sue Lezioni.

Arte Poetica di BENEDETTO MENZINI (in terza rima). *In Roma per il Molo* 1690. in 8. Questa è la miglior edizione, perchè accresciuta di più copiose, e belle Annotazioni.

Della Poetica Sermoni di PIER JACOPO MARTELLO. *In Bologna per Costantino Pisarri* 1713. in 8., e quivi di nuovo *per Lelio della Volpe*, in un coll'altre Opere di esso *Martelli*, come altrove si è già notato.

Poemi trattanti dell' Arte Logica.

LA *Loica, Commedia di Silvio Tremmesio. Cantica I.* l' *Ideografia*. In 8. piccolo, senza altra Nota. *Della Loica di Emelsio Mirtusio Pastore Arcade l' Ideografia, e l' Alethologia. In Mantova per l' Erede di Alberto Pazzoni Regio Ducale Stampatore* 1748. in 4. L'Autor di quest' Opera, che è il Conte GIAMBATISTA SOTTOVIA, Mantovano, l'ha intitolata Commedia a imitazione di Dante, che ha ben saputo con profonda mente in se ricopiare. Essa è divisa in due Cantiche, la prima delle quali intitolata *Ideografia* fu dall' Autore pubblicata da se sola già da principio per un saggio, onde spiarne il giudizio dei dotti; e poi ripetuta nella seconda edizione, ripulita, e tersa da que' pochi nei, che vi si trovavano. La seconda Cantica è intitolata *Alethologia*. Tanto questa, che la *Ideografia*, contengono trenta Canti in terza rima per ciascheduna.

Traduzioni in versi italiani di straniere poetiche.

Di quella di Aristotile.

LA Poetica di questo Filosofo è la più antica di quelle, che a noi sono rimase, fra quante scritte ne furono. Ora questa fu pure in versi volgari tradotta da OTTAVIO CASTELLI, Spoletino, che fioriva circa il 1638.

Di

Di quella di Orazio.

ANGELO FIRENZUOLA nel fine della sua Lettera alle Nobili, e belle Donne Pratesi, così scrive: *Subito, che mando fuori una Traduzione della Poetica d'Orazio, quasi in forma di Parafrasi, che sarà questa prossima state, io &c.* A me tuttavia non è riuscito di trovare questa Traduzione.

Una Traduzione della Poetica di Orazio aveva pur fatto FILIPPO VALENTINO, Modanese, come narra il Muratori nella Vita del Castelvetro.

La Poetica di Orazio tradotta da LODOVICO DOLCE *in verso sciolto. In Venezia per Francesco Bindoni* 1535. in 8., e co' sermoni, e con le pistole, *in Vinegia presso il Giolito* 1549. in 8.

La medesima voltata in prosa, e in verso sciolto da SERTORIO QUATTROMANI, trovasi coll'altre Opere di lui, impresse *in Napoli per Felice Mosca* 1714. in 4.

L'Arte Poetica di Orazio in ottava rima col Testo Latino appresso, novamente tradotta dal Dottor SCIPIONE PONZE *senza allontanarsi dal detto, con la sposizione de' luoghi più oscuri, e con le regole, Opera utilissima agli studiosi della Poetica. In Napoli per Jacopo Carlino, e Costantino Vitali* 1610. in 4.

La medesima tradotta, da LODOVICO LEPOREO in Verso sciolto. *In Roma per Francesco Corbelletti* 1630. in 8. Il Leporeo nacque in Brugnara Castello del Friuli.

La Poetica d'Orazio tradotta da PAOLO ABRIANI. *In Venezia per Francesco Valvassense* 1663, e 1680. in 12.

La Parafrasi in ottava rima della Poetica d'Orazio di LORETO MATTEI. *In Bologna per gli Eredi Recaldini* 1686. in 12, colla giunta di varie composizioni poetiche sopra le vittorie, in que' tempi riportate contra Turchi.

La medesima *parafrasata in terza rima dal Canonico Dottor* GIULIO CESARE GRAZZINI, *Ferrarese. Segretario dell'Accademia de' Signori Intrepidi di Ferrara. In Ferrara per Bernardino Pomatelli* 1698. in 4.

Della Poetica di Quinto Orazio Flacco, Traduzione in Verso Toscano di GIAMBATISTA VACONDI. 1698. in 12.

La medesima poetica *volgarizzata in verso sciolto da* PANDOLFO SPANNOCCHI (il vecchio). *In Siena nella Stamperia del Pubblico* 1717. in 8.

Trattato dell'Arte Poetica a Pisoni di Q. Orazio Flacco, trasportato in Versi Volgari, con alcune dichiarazioni del metodo tenutosi, da BENEDETTO PASQUALIGO *Nobile Veneto. In Venezia per Luigi Pavino* 1726. in 8. La

La medesima *trasportata in terza rima dal Dottor* FRANCESCO BORGIANELLI, *da Monte Lupone*, compone l'ultimo Volume dei quattro, intitolati *Le Opere di Oratio Flacco tradotte in rima dal Dottor Francesco Borgianelli*, e stampati *in Venezia per Antonio Bortoli* 1736. in 8.

Di quella del Vida.

POetica dell'*divinissimo Poeta Marco Hieronimo Vida d'Eroici Latini in Versi Toschi sciolti trasportata da M.* NICCOLO' MUTONI. Senza luogo, nè anno, nè stampatore, che tuttavia fu il Griffio, come dall'insegna apparisce.

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' francesi poemi, che tutto il nostro sermone intesero d'indirizzare.

IL simigliante, che degl' Italiani s'è detto, fecero ancora i Francesi: poichè altri di loro il proprio ingegno impiegarono in trovar cose nuove; altri le vecchie meramente si presero a trasportare in loro favella. Ed ecco si gli uni, che gli altri.

Poemi trattanti dell' Arte Poetica.

L'*Arte Poetica in versi* (*L'Art Poëtique en vers*) di NICCOLA BOILEAU. *In Parigi per Dionisio Thierry* 1692. in 12. Canti IV. Quest' Opera, che è nel vero stimabile, fu in uno colle Satire, e con tutte l'altre Poesie di quest' Autore in Latini Versi portata dal Signor di Godeau per la massima parte, e alcune altre da Carlo Rollin, da Grenan, da Bizot, e da Vaesberg: e tutte furono in un Volume stampate *in Parigi nel* 1737. in 8.

Poemi trattanti dell' Arte Oratoria.

L'*Arte di Predicare* (*L'Art de prêcher*). Questo Poema dell'Abate VILLIERS, che è in quattro Canti diviso, merita bene d'esser qui mentovato per la sua bellezza. In esso, che è indiritto ad un giovine Abate, tutto quello è compreso, che bisogna avere, per essere un degno Ministro della divina parola. Leggesi impresso coll' altre sue poesie.

PAR-

PARTICELLA V.

Annoveransi quegli spagnuoli poemi, che tutto il nostro sermone intesero d' indirizzare.

Poemi spettanti all' Arte Poetica.

ARte Nuova di far Commedie in questo tempo, diretta all' Accademia di Madrid da LOPE DI VEGA CARPIO. (*Arte Nuevo de hazer Comedias en este tiempo, dirigido &c.*) *In Madrid per Alfonso Martin* 1613. in 16. Quest' Opericciuola è un buon sommario de' precetti poetici. In fine vi sono poi altre Rime, alcune delle quali si leggono ancora stampate nella seconda Parte dell' *Angelica*; altre non erano prima uscite alla luce.

CAPO III.

Dove di que' poemi si parla, che le notizie trattarono di quelle cose, che possono alle scienze sermonatrici giovare.

IL più scarso numero de' Poemi, che si trovi, egli è per avventura di quelli, che a questo Capo appartengono. Esso racchiude quelle poesie, che in primo luogo insegnano a studiare; appresso quelle, che insegnano a ben esprimere il nostro discorso.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' poemi latini, che le notizie trattarono di quelle cose, che possono alle scienze sermonatrici giovare.

DA che niun poeta di nome ci è venuto fatto di rinvenire, che in questa materia abbia scritto, daremo qui luogo ad un Anonimo de' secoli barbari, che fece in esametri un libro, intitolato *Trivita Studentum*. Quest' Opera, che manoscritta si serba nella Biblioteca

 Helm-

Helmstadiense, altro non contiene per la maggior parte, che un Istruzione per li Monaci intorno al modo di studiare.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' poemi italiani, che le notizie trattarono di quelle cose, che possono alle scienze sermonatrici giovare.

ORigine de' Volgari Proverbj di LUIGI CINTIO DE' FABRIZJ (in terza rima). *In Venezia per Bernardino, e Matteo de' Vitali* 1526. in foglio. Quest' Opera, della quale abbiamo altrove parlato per occasione delle terze rime, e che dee quì essere ricordata, come in suo proprio luogo, è indirizzata a Clemente VII. Papa, che il poeta chiama *Imperatore Maximo*.

Dell' Arte rappresentativa Capitoli sei di LUIGI RICCOBONI, *seconda edizione da lui riveduta, e corretta. In Londra* 1728. in 8. Sono detti Capitoli in terza rima distesi.

PARTICELLA III.

Annoveransi que' poemi francesi, che le notizie trattarono di quelle cose, che possono alle scienze sermonatrici giovare.

IL *Cammino de' lunghi studii in Verso Francese (Le Chemin de longues etudes en Vers Francois) per* CRISTINA PISANI. Questa Opera si conserva manoscritta nella ricchissima Biblioteca del Monistero di S. Germano a Prati, e nella Reale arciricchissima di Parigi.

DI-

DISTINZIONE II.

Dove di que' poemi si parla, che le scienze contemplative c'insegnano.

Quelle scienze, che unicamente si fermano nella contemplazione del vero, sono di due fatte: perciocchè altre considerano le sostanze immateriali, ed altre le materiali. Non ha dubbio, che quelle prime, le quali intorno alla contemplazione di Dio, degli Angeli, e dell'Anime nostre si fermano, per se stesse degne d'ogni pregio, meritamente ottengono il primo luogo: percicocchè la nostra parte migliore illustrando, le arrecano quella perfezione, che sogliono apportare all'aria i raggi del Sole. Ma perchè appunto, siccome è necessario, che l'aria, perchè sia dagli splendori del Sol rabbellita, sia dalle nebbie, e de'fummi sgombra; così bisogna, che l'umana mente sia d'ogni vizio purgata, perchè la perfezione riceva, che quelle scienze le arrecano. Per altra parte quando l'umana mente, di sua natura generosissima, si caccia fuori di se, per contemplare le immateriali sostanze; tanto più accorta divenuta nelle cose caduche e mortali, e invescata dal bello, che gode, a questo la volontà sua volge; in questo cerca di tramutarsi, intendendo la gloria sua. Però essendo quelle prime scienze troppo con quelle congiunte, che i costumi e la vita nostra indirizzano, ed essendo da quelle praticamente inseparabili, riserberemle però alla vegnente Distinzione.

Quelle, che considerano le sostanze materiali, son quelle, delle quali in questa Distinzione siamo per riferir que' poemi, che ne trattarono. Esse furono da filosofi con generico nome chiamate *Fisica*; e tutte sotto un tal nome comprese; perchè le ragioni contemplano di quelle cose, le quali cadono sotto sensi: e tanto abbracciano, quanto il nome stesso di *Natura* abbraccia: percicocchè altro non è l'oggetto di esse, che il natural corpo, in quanto è naturale: onde da alcuni sotto il nome di *Physiologia* furono pure comprese, perchè della natura meramente ragionano. Gli antichi filosofi coltivarono ognora sopra l'altre questa scienza, come quella, che di tutte l'arti stimavano allevatrice e madre: ciò, che dovrebbono emulare alcuni Moderni, i quali trascuratala quasi vergognosamente del tutto, si perdono dietro ad aerei delirii, e vani.

Aristotile per avventura fu il primo, che la filosofia naturale, in alcune sue parti migliorata, ridusse a qualche buon ordine: e due essendo le parti di essa l'*Æthiologica*, e l'*Historica*, l'una e l'altra così accuratamente, e a lungo trattò per que'tempi, che superò tutti i suoi precessori; e si può dire, che niun di coloro, che si professano

suoi seguaci, l'abbia ancora agguagliato. L'*Ethiologica* è quella parte, che i principii de' corpi, la loro costituzione, e le loro affezioni contempla, o di tutti in universale parlando, o discendendo ancora a qualche particolar trattato di essi. L'*Historica* è quella, che delle cose maravigliose della Natura, degli Animali, delle Piante, e d'altre somiglianti ragiona. Costumarono tuttavia e filosofi, e poeti, nel trattare di qualche corpo, di congiunger sovente e l'Ethiologia, e la Storia della medesima. Perlochè, lasciato questo partimento, un altro noi ne seguiremo più volgarmente abbracciato di *Fisica Universale*, e di *Fisica Particolare*. Divideremo per tanto questa Distinzione in cinque Capi. E il primo d'essi conterrà que' componimenti, che alle cose di natura generalmente appartengono. Scendendo poi alla *Fisiologia Particolare*, di questa ne farem quattro Capi, quell'ordine stesso seguendo, che nel creare le cose fu già tenuto da Dio. Narra la Scrittura, che Dio creò il Cielo, e la Terra; e poi si produssero gli Animali, e le Piante, e altre simili cose; e finalmente fu formato l'Uomo. Ora il secondo Capo sarà di que' componimenti, che intorno alla contemplazione delle Sfere, e degli Astri s'aggirano; il terzo di quegli, che la Terra considerano; il quarto conterrà quelli, che degli Animali, delle Piante, e de Fossili trattano; e il quinto per ultimo quelli abbraccerà, che dell' Uomo ragionano.

CAPO I.

Dove di que' poemi si parla, che alle cose di Natura generalmente appartengono.

I Poemi di questa fatta furono da Greci con varii nomi chiamati; secondo che più una parte, che un altra trattar volevano; e noi tutti qui siamo per abbracciarli nel presente Capo. Alcuni, che di tutte, o quasi tutte le cose in generale parlavano, erano da essi detti co' nomi generali già sopraccennati: e *Physiologia*, (φυσιολογία) cioè *Ragionamento di Natura*, ovvero *Physica* (φυσικά) cioè *Naturale Scienza*, intitolava il poeta que' versi suoi, ovvero ancora nel numero del Più *ta physicà* (τὰ φυσικά) cioè *Cose Naturali*.

I medesimi poemi erano ancora con altro nome chiamati *Cosmopeje*. E che questo nome di *Cosmopeja* (κοσμοποιία) che suona *Creazione del Mondo*, fosse titolo a' Poemi di Natura dato, egli è manifesto da ciò, che un Libro di Empedocle così intitolato, è da Aristotile ne' suoi Libri Fisici sovente allegato, che altro non è, che il Libro di Natura, che detto Empedocle scrisse: poichè i passi, che Aristotile cita, sono

essi

essi in verso ; e le cose, che trattano, tutte son di natura.

Alcuni altri Poemi, che più erano nel loro argomento ristretti, erano intitolati *Meteorologie*, *Metarsie*, *Meteore*. Bisogna però qui osservare, che con questo titolo *Meteorologia* (μετεωρολογία) cioè *Ragionamento delle cose sublimi*, ovvero *Metarsia* (τὰ μετάρσια) o *Meteora* (τὰ μετέωρα) cioè *Cose Sublimi*, non si comprendevano presso gli Antichi le cose sole, che si fanno dalla luna all' ingiù, come disse Laerzio, alla qual mera significazione ristrinse Aristotile que' vocaboli; ma oltre le nubi, le gragnuole, le folgori, e l'altre cose, che nell' aria addivengono, intendevano essi ancora la luna, il sole, le stelle, l'ecclissi, e altre cose, che in Cielo si osservano, come da Plutarco, da Laerzio, da Achille Tazio, e da Cleomede, dal Gassendo citati (*a*) si trae.

Ciò premesso per più chiaro intendimento de' titoli da allegarsi nel presente capo, venghiamo ora a far menzione in particolare di così fatti poemi, e a mentovarne i compositori.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' poemi asiatici, che alle cose di Natura generalmente appartengono.

DArdano, quell' antichissimo Autore della Gente Dardania, passò di Creta in Frigia ducento novantaquattr' anni prima dell' Eccidio Trojano. Egli fu padre di Erittonio, Avo di Troe, da cui fu Troja fondata, e Atavo d'Ilio, che alla Fortezza di Troja pur fece il nome. Non pare questo Dardano ad alcuni diverso da quello, il quale, come scrive Diodoro (*b*) fu il primo, che i Misterj mostrò della Magna Madre; nè diverso da quel Dardano Mago, i cui libri erano già una volta da molti assai celebrati, e da cui *Dardanie Arti* chiamò Columella (*c*) l'Arti Magiche. Scrisse costui una poesia intitolata *I Dynameri*. Il Salmasio (*d*) colla voce Dynameri pensa dinotarsi una sorta di Demonj più valorosi degli altri. Ma è più verisimile ciò, che scrive Filippo Labbè (*e*), esser questo vocabolo composto dal greco *Dynamis* (δύναμις) & *Himera* (Ἡμέρα), quasi avesse voluto l'Autore con esso indicare un Opera, insegnante, in quali giorni abbiano le piante maggior forza, in quali più influiscano gli astri, e simili cose. Bisogna vedere Ga-

(a) *In Lib. X. Diogen. Laert. de Vit. & Morib. Epicur. Animadv.* (b) *Lib.* 5. (c) *Lib.* 10. (d) *Ad Spartiani Hadrian. cap.* 14. (e) *Nov. Biblioth. MSS.*

Gabriel Naudeo nella sua Apologia degli Uomini dotti di Magia accusati, dove pure questo poeta è difeso.

Trovansi in oltre anche in oggi nell' Indie antichissimi Libri di Fisica, composti in versi, come attesta l'Huet nell' origine de' Romanzi: ma sarebbe malagevole e inutile opera, se voless' io quì tesserne un importuno catalogo. Passerem dunque a' Greci.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' poemi greci, che alle cose di Natura generalmente appartengono.

CARISTO, marito di Teano figliuola di Leofrone, fu discepolo di Pittagora, e fece un poema con titolo di *Fisica*. Il medesimo fu nominato da alcuni Crotone, da altri Brutino, e da altri Brontino. Ma non sono queste verisimilmente, che corruzioni nate da Codici guasti. Egli esser dovette, o almen da Crotone chiamarsi, città ne' Brutii, che *Brentii*, furono detti da Lucano, il che suona nella lor lingua il medesimo, che *fuggitivi*: perchè essendo già eglino schiavi, scosso il giogo, si fuggirono oltra il fiume Laüs: onde *Crotone*, *Brutino*, e *Brontino*, o *Brentino* non sono che nomi, che il paese ne accennano.

FILOLAO, Crotoniate, fu uditor di Pittagora; e fu de' primi a divulgare in versi i segreti della Filosofia Pittagorica, come si ricava da Laerzio (*a*). Alcuni frammenti delle sue poesie legger si possono appo Stobeo.

EMPEDOCLE di Girgenti in Sicilia, chiamato da Simplicio *Emulo*, e *Propinquo di Parmenide*, secondo Timeo, Porfirio, e Jamblico, fu discepolo di Pittagora. Ma non potendo ciò ragionevolmente ammettersi, per essere finalmente nato questo poeta l'anno 4. dell' Olimpiade 76., il Dodvvello (*b*) è però di parere, che si debba quì intendere esser egli stato discepolo non del celebre filosofo Pittagora, ma di quel Pittagora, Fliasio, figliuol d'Eratocle, che discepolo fu del predetto, e che si dice, che il primo cominciasse a nudrir di carni gli Atleti. E nel vero di questo Pittagora Alipte forse è pur quella Lettera, che esta appresso Laerzio (*c*). Ma senza ciò egli fu sicuramente discepolo di Telauge, come affermano molti: onde divenne uno de' più celebri Pittagorici, che acquistassero fama. Dopo molti viaggi, ch' ei fece, per arricchire il suo spirito delle più belle cognizioni; ritornato in patria, attese quivi a far quello, che Pittagora aveva fatto in Crotone, e a rifor-

(a) *Lib.* 8. 55. (b) *Eclog. Physic.* (c) *Lib.* 8.

riformar i costumi. Le sue cure erano però di togliere le divisioni, che tra gli Agrigentini regnavano; di persuadergli a riguardarsi tutti come fratelli; a reprimere l'insolenza de' principali della Città; e a impedire, che non fossero dissipati i tesori pubblici. Per istabilire più, che poteva, queste sue idee, fece abolire il Consiglio composto di mille cittadini eletti fra più ricchi; reselo triennale di perpetuo, che era; e fece sì, che accordato ne fosse l'ingresso anche a quelli del popolo. Quanto a se, essendogli la suprema autorità esibita, egli costantemente la rifiutò: e le sue stesse entrate non impiegava, che a maritar le figliuole, le quali non avevano dote. Nè le scienze trattanto lasciava egli in ozio. Fu trovatore dell' Arte Rettorica; e Corace, e Tisia da lui l'appararono. Ma il principale suo studio fu la Filosofia: e un poema di Natura compose in due mila versi, in tre libri distinti, e varii inni fisici, e un proemio ad Apollo, o sia un inno imperfetto, e il passaggio di Serse in Grecia, e varie altre cose. Queste due ultime Opere cioè il proemio ad Apollo, e il passaggio di Serse, furono o dalla figliuola, o dalla sorella di lui gittate sul fuoco, come Opere, alle quali Empedocle non aveva posta l'ultima mano. La sua intelligenza delle fisiche cose era veramente grande: perlochè dagli ignoranti fu insino riputato Mago: ma la sua Magia non era, che una cognizione profonda di ciò, che di più segreto ci aveva nella natura. Attribuivasi a magia l'aver liberati gli Agrigentini da certi venti, che col loro soffiare violento cagionavano un gravissimo danno a frutti della campagna; e l'aver liberati quelli di Selinunte da un morbo epidemico, e pestilenziale, cagionato loro dalle puzzolenti acque d'un fiume, che per la loro Città discorreva. Ma la Magica arte, messa in opera nel primo bisogno, non era stata altro, che d'aver fatta chiudere la bocca d'un monte, onde uscivano le pestilenti esalazioni, che un vento di mezzo giorno spingeva verso Agrigento; e quella, usata nel secondo bisogno, non era stata altro, che d'aver fatto a sue spese entrare nel Fiume di Selinunte due altri rivi, che ne addolcirono l'acque; e che tolsero a quello la rea anterior qualità. Questi suoi rari pregi gli guadagnarono intanto i comuni applausi. Le sue lodi facevano il suggetto ordinario delle conversazioni: e allora che egli si portava a Giuochi Olimpici, non si parlava, che di lui. Era uso antico di cantare in pubblico i versi de' gran poeti. Anche ad Empedocle quest' onore si fece: e il cantore Cleomene ne' prefati Giuochi cantò i *Catharmi* di lui. E' fama però, che queste cose il facessero levare in superbia: onde vestendosi, e ornandosi pazzamente, come i simolacri degl' Iddii, bramasse d'esser ei pure creduto un Dio. Ciò pare, che dir volesse Diodoro, quando a questo poeta attribuì un *Fasto Tragico*. Ma alcuni, diversamente ciò interpetrando, affermano, ch' egli quarantatre tragedie scrivesse anche giovane. Nè manca di autorizzare questa opinione Neante appo Laerzio

zio. Noi di ciò abbiamo già altrove parlato. Quello, che quì a dir ci rimane, è, che gli uomini difficilmente sanno tenersi entro i cancelli del giusto. Dove si tratta d'un uomo di qualche rarità, e virtù, gli uni si disperano; esaggerando le maraviglie, che in ogni cosa vi contano: gli altri si prendon piacere di metter tutto in ridicolo. Ciò è avvenuto anche del povero Empedocle: onde alcuni scrissero insino, ch' egli per confermare il popolo nell' opinione, che aveva della sua divinità, disparisse tutto ad un tratto, e andasse a precipitarsi nella bocca dell' Etna. Altri però più sensati hanno scritto, che morisse in Methone di malattia naturale. Neante di Cizico non lascia dubitare della maniera, ond' esso morì. Scrive questi, che andando da Girgenti Empedocle a Messina in un cocchio, questo sì sconcertò per modo, che il pover' uomo cadendo, si ruppe infelicemente una gamba. Da ciò avendo egli contratta una malattia, si morì: il che accadde nell' anno settantesimo settimo dell' età sua.

PARMENIDE di Elea di Cicilia, discepolo di Senofane, è mentovato da Platone, che il Dialogo delle Idee col nome di lui titolò. Compose in esametri un poemà di cose di natura, come fatto aveva già Empedocle, una Sticopeja, che è *Fattura di elementi*, e una *Cosmogonia*. Fioriva egli circa l' Olimpiade 86.

Un LASO, Magnesio, scrittore di Fenomeni, è mentovato dall' Anonimo Autore della Vita di Arato.

ANTIMACO, Eliopolita, scrisse una *Cosmopeja* in tre mila settecento, e ottanta versi.

Un ARCHELAO, non quegli, che fu maestro di Socrate, come vuole il Patrizj, nè quell' altro, che fu scrittor d'Epigrammi, come vuole il Vossio (*a*); ma un altro diverso da questi due, scrisse un poema della propria natura di ciascuna cosa, come si trae da Laerzio. Ateneo (*b*) indicando questo medesimo poema, chiama l' Autore *Chersonesita*, cioè del Chersoneso. Quando Stobeo cita Archelao nel libro primo *de' Fiumi*; e quando Plutarco cita il tredicesimo *de' Fiumi*, e il primo *delle Pietre*, si dee intendere di questo Archelao.

ERATOSTENE, Cireneo, nacque l'Olimpiade 126, e morì d'ottant' anni; fu figliuolo di Agacleo, secondo Stefano di Bizanzio; ed ebbe per suoi maestri Lysania, e Callimaco. Fu il primo, che il nome di *Filologo* avesse, perchè era in ogni disciplina erudito. Era tuttavia soprannominato il *Bita* dalla seconda lettera del greco Alfabeto; perchè in niuna scienza occupava il primo luogo. Alcuni moderni allegano altra ragione di questo soprannome, ma senza fondamento, e contra l'autorità degli antichi. Scrisse molte poesie dottamente, come attesta Strabone; il quale, tuttochè poco conto ne faccia nella sua *Geografia*, non

(a) *De Hist. Græc. lib.* 3. (b) *Lib.* 9.

non lascia però di assicurare, ch' egli era nel tempo stesso un gran Matematico, e un eccellente poeta. Tralle poesie, che aveva ei composte, una era intitolata *Hermete*, che doveva esser opera di natura; ed era in verso eroico distesa; oltre a molte elegie, che aveva egli altresì prodotte, delle quali una si sa, ch' era espressamente sulla duplicazione del Cubo. I frammenti, e quel poco, che di lui ci rimane, fu tutto impresso in Oxford nell' anno 1672.

CLEANTE succedè nella scuola a Zenone Cithico l'anno primo dell' Olimpiade 129. Fu poeta fisico, e scrisse esametri, e giambi.

Un DIONISIO di Bizanzio scrisse un poema del Bosforo Bizantino, cioè del Flusso, e Riflusso del Mare; oltra un altra poesia, ch' egli lasciò, intitolata *Threni*, ch' era un Opera di Epicedj pienissima.

PARTICELLA III.

Annoveransi que' poemi latini, che a cose di natura generalmente appartengono.

AULLO FURIO, Anziate, famigliare di Quinto Lutazio Catulo, come da Cicerone (*a*) si trae, scrisse per avventura un poema di natura: perciocchè alcuni versi ne sono da Gellio allegati. Macrobio (*b*) afferma, che molte cose da questo poeta aveva prese Virgilio.

TITO LUCREZIO CARO nacque, secondo la Cronica d'Eusebio, nel secondo anno dell' Olimpiade 171, dodici anni dopo Cicerone, sotto il consolato di Lucio Licinio Crasso, e di Quinto Muzio Scevola, l'anno di Roma 658. Un filtro amatorio, lui dato bere, il trasse miseramente a furore, e a pazzia. In que' lucidi intervalli però, che gli lasciava il suo male, dettò quel vaghissimo poema, che ancor si legge, di natura; come che assai mancante sia a noi pervenuto. Perciocchè esso non è più lungo di sei libri; e Prisciano cita il settimo, e Macrobio il diciasettesimo, e Varrone scrive, che di ventun libro era composto, il principio de' quali era:

Ætheris, ac Terræ genitale quærere tempus:

dove ne' libri, che noi abbiamo, il principio è

Æneadum genetrix, hominum, Divumque voluptas.

(a) *In Brut.* (b) *VI. Saturn.*

Questo poeta ha molta nobiltà, forza, e genio: ma i suoi versi sono così lontani dalla dolcezza di que' di Virgilio, che si crederebbe, ch' egli fosse vivuto de secoli avanti a lui. Cicerone ne faceva molta stima; e aveva questo poema di propria mano emendato: poichè il suo Autore, trasportato da una delle sue manie, in età di 44 anni si era da se medesimo data la morte. Una cosa però pregiudica sommamente allo stesso poeta; ed è, che niun Uomo negò più arditamente giammai la provvidenza, nè parlò più insolentemente della divinità, di quel, che da esso si faccia. Entra nel suo argomento questo scrittore con far l'Elogio di Epicuro. Costui in fatti, che nacque di Neocle, e di Cherestrata in Gargetto, o Gargeto, Villaggio dell' Attica, il terzo anno dell' Olimpiade 109, stabilitosi poi dopo varj viaggi in Atene, e aperta quivi scuola in un bel giardino, a questo fine da lui comperato, fu quegli, che alla numerosa folla degli uditori, venuti fino dall' Asia, e dall' Egitto per ascoltarlo, il primo cominciò a insegnare, come dice il nostro poeta, a levarsi contra i pregiudizj, che accecavano l'universo; a scuotere il giogo della religione, che fino allora aveva tenuti gli uomini suggetti sotto il suo impero; e tutto ciò senza essere rallentato o dal rispetto degl' Iddii, o dal timore di non essere dalla lor collera fulminato. Era tuttavia questo gran Capo della Setta Epicurea, che fu l'ultima delle quattro Italiche, morto di retenzione d'orina il secondo anno dell' Olimpiade 127, quando era già entrato nel settantaduesimo anno dell' età sua; e con esso lui periti pur erano per ispecial provvidenza i trecento, e più libri, che aveva composti, senza rimanerne pur uno. Lucrezio, professandosi discepolo di costui, ne volle con questo poema perpetuare i sentimenti. In esso per tanto stabilisce, come primo principio, che gl' Iddii non si curano, nè si brigan per nulla di questo Mondo: rifiutando coloro, che riconoscono per prima cagione delle cose la potenza, e la sapienza d' una divinità; e mostrando, che tutti gli effetti della natura, la formazione, e la conservazione di questa gran macchina mondiale, non altronde provvengono, che dal solo movimento degli atomi. Per questa perversità d' insegnamenti la Chiesa, provvida madre, ne ha però vietati i volgarizzamenti tutti, affinchè le persone idiote, alle quali venir potrebbono nelle mani, non mai possano rimanere sedotte con loro danno.

Daremo quì luogo anche a RAIMONDO LULLO, come a quegli, che nelle scienze di natura singolarmente si segnalò. Costui originario di Catalogna, e nativo di Majorca, in età di quarant' anni si arrolò nel terzo Ordine di San Francesco. Ito poi in Affrica, a predicare a Saracini la Fede di Gesù Cristo, vi fu a colpi di pietre martirizzato nel 1315 a' 26 di Marzo, in età d' ottant' anni. Il suo Corpo è onorato in Majorca, come di Martire. Scrisse l' *Arte Generale* in ritmici versi, come attesta il Wadingo. Bisogna però quì avvertire, di non confondere,

dere, come alcuni hanno fatto, questo *Raimondo Lullo* di Majorca, con un altro *Raimondo Lullo* di Terraga, juniore, detto *il Neofito*, che, passato dal Giudaismo al Cristianismo, prese in Aragona l'abito di San Domenico. Ma alle sue Massime antiche attaccato, seguendo ei tuttavia a giudaizzare, molti errori pubblicò, per ordine di Gregorio XI. condannati, che attribuiti poi furono o per malizia, o per ignoranza al seniore.

ERMANNO DE SCHILDIS, Eremitano di Sant'Agostino, fioriva circa l'anno 1340. Scrisse in versi della Divisione della Filosofia.

Ora per mancamento de' filosofi antichi, mi sia lecito quì rammentare alcuni moderni, che potranno a' volonterosi di questi poemi dar soddisfazione, e diletto. E primieramente siccome mi è convenuto, dimostrare, dall' obbligazione mia costretto, dirò così il veleno; per simil guisa non posso quì tralasciare di non accennarne l'antidoto. Questo porta per titolo: *Antilucretius, sive de Deo, & Natura, Libri Novem Eminentissimi S. R. E. Cardinalis Melchioris de Polignac, Opus Posthumum, illustrissimi Abbatis Caroli d'Orleans de Rothelin cura & studio editioni mandatum. Parisiis apud Hypolitum Ludovicum Guerin & Jacobum Guerin Via San-Jacobæa* &c. 1747. Volumi due in 8. il primo de' quali contiene quattro libri, e il secondo altri cinque. Ora tutti gli Uomini saggi professeranno ognora gradimento, e riconoscenza a quel chiarissimo Cardinale, e Principe d'immortal memoria degnissimo, che fu MELCHIORE DI POLIGNAC, per avere al Mondo somministrata col titolo d'*Antilucrezio* sì degna Opera, che, involta fralle dolcezze poetiche, contiene ottima, e salda dottrina da contrapporre agli epicurei principii, e sofismi. E chi diè mano a trarla dalle tenebre, dove per la morte del suo Autore rimasa era, e a produrla alla luce, l'Abate *Carlo d'Orleans de Rothelin*; diede mano ad un impresa, che potrà da se sola rendere al Pubblico sofficientissima testimonianza ugualmente de' suoi rari talenti, che del cristiano suo zelo.

Un bel poema filosofico, trattante la Filosofia Cartesiana, ma con ottimo stile, e gusto composto, alla maniera del Lucreziano, ha pur prodotto alla luce in questi ultimi tempi BENEDETTO STAY, Raugeo, col seguente titolo: *Philosophiæ a Benedicto Stay Ragusino versibus traditæ Libri sex*: e trovasi esso stampato in Venezia presso Sebastiano Coleti 1744. in 8.

CARLO NOCETI, Gesuita, due leggiadri poemetti in verso esametro ha pur dati in luce, l'uno *dell' Aurora Boreale*, e l'altro *dell' Iride*, accompagnati dalle dottissime Note del valentissimo Matematico, *Giuseppe Ruggiero Boscovich*, medesimamente Gesuita, stampati in Roma per Niccolò, e Marco Pagliarini nel 1747. in 4: de' quali ecco il frontispizio: *Caroli Noceti e Societate Jesu, De Iride, & Aurora*

Boreali Carmina, Illustrissimo ac Reverendissimo Præsuli Bernardino Giraudio dicata, cum Notis Josephi Rogerii Boscovich ex eadem Societate. Romæ 1747. *ex Typographia Palladis* &c. in 4.

PARTICELLA IIII.

Annoveransi que' poemi italiani, che a cose di Natura generalmente appartengono.

DECIO RODIANO da Lecce, poeta antico, scrisse un libro intitolato *il Plinio*, in verso volgare, siccome racconta Giacomo Antonio Ferrari nella sua Cronica manoscritta di Lecce appresso al Toppi.

GIOVAN GIORGIO LUCILLO, Perugino, scrisse l'anno 1350. in versi volgari sciolti *l' Unione dell' Arte colla Natura*, come riferisce il Giacobilli, parlando degli Scrittori dell' Umbria. Il Crescimbeni mostrò dubitar della verità, per non essere, com' e' dice, i versi sciolti stati in uso nel Secolo XIV. soggiungendo a ogni modo, che non pretendeva levar la fede al suddetto scrittore, che allega a favor suo Orazio Avicenna nelle *Memorie di Cingoli*. Io non faccio gran caso della ragione prodotta dal Crescimbeni in contrario: perchè dal rivolgere, visitando varie Biblioteche, i poeti volgari antichi, che mi venivano inediti, e manoscritti alle mani, ho trovato, che quasi tutti i Metri egualmente, che quasi tutte le Mode, sono stati all' usanza di tutti i tempi: e in qualche tempo doveva il verso sciolto pur cominciare, per venire all' usanza.

MATTEO FORTINI, Fiorentino, compose un Opera Filologica in ottava rima, dove dell' Arti, e delle Cose si disputava, del che è da veder Giulio Negri. Viveva questo Poeta col Volterrano.

GABRIELLO MALEGUZZI VALERJ da Reggio di Lombardia, Poeta Laureato, fioriva circa la metà del quindicesimo secolo. Diede egli in luce un poema, intitolato *La Pratica*.

GIOVAN FILOTEO ACHILLINI, Bolognese, Figliuolo di Claudio, e fratello di Alessandro, Uomo universale nella letteratura, fiorì circa gli anni 1490. Compose due Poemi l'uno intitolato *il Viridario*, e l'altro *il Fedele*, pieni amendue di molta, e bella filosofia. *Il Viridario* è in ottava rima tessuto, e comprende nove Canti, ma che dallo Stampatore furon malamente distinti. Fu poi impresso in Bologna per Girolamo Plat. 1513. addì 24. di Decembre in 4.: e così finisce:

Nel

Nel mille cinquecento quattro a tale
Libro del fin la notte di Natale.

In esso si nominano ancora i Letterati Bolognesi, e d'altre Città, i Pittori, gli Scultori &c. *Il Fedele* è diviso in cento Cantilene, in terza rima tessute, e queste Cantilene sono in cinque libri comprese. In esso si discorre d'ogni genere di scienze, e di tutte le cose con diverse, e belle metafore si va filosofando; e fu impresso in Bologna anch'esso per Girolamo Plat. 1523. in 8.

Dichiarazione, perchè non è venuto il Diluvio nel 1524. di EUSTACHIO CELEBRINO *da Udine. In Venezia per Francesco Bindoni, e Maffeo Pasini Compagni* in 8. senza anno; e in uno coll'*Opera Nuova* del Calmeta, *in Chivasso per Francesco Garrone da Livorno* 1529. in 8. Questo poema è diviso in capitoli in terza rima tessuti.

GIUSEPPE CANTELMI, Cavaliere Napolitano, e primo Duca di Popoli, fiorì circa il 1560. Un Opera manoscritta di questo Poeta si conserva presso il P. Maestro Angelo Maria Tanzi, Servita, in San Dionigi di Milano, il Frontispizio della quale è, come segue: *Della Metheora tratta da Aristotile per il Signor Duca di Popoli all'Illustrissima Signora Isabella Colonna Principessa di Sulmona.* Quest'Opera è divisa in tre libri; ed è in versi sciolti distesa di ottimo gusto. In principio vi sono due Sonetti Amorosi, che si possono credere indirizzati alla stessa Isabella Colonna. Ma di questo chiaro poeta un altra opera fu già stampata *nell'Aquila* per Giuseppe Cacchio 1566. in 4, e *in Venezia* nello stesso anno, e nella stessa forma, col titolo: *La Psiche, Poema Eroico* &c. e contiene molte belle dottrine di *Animastica.*

La Fisica del Cavalier Fra PAOLO DEL ROSSO. *In Parigi per Pietro Voirrer* 1578. in 8. Questo Poema, che è in terza rima, fu pubblicato da Jacopo Corbinelli, accompagnato di sue Note, che lo indirizzò a Pietro Forget; e fu composto dall'Autor suo, mentre, per conto della libertà di Firenze sua patria, si trovava appunto in questa Città incarcerato sotto il Pontificato di Paolo III. Era egli Cavaliere di S. Giovan Battista, e valoroso Soldato.

L'Autunno (in ottava rima) *con altre Rime di* LODOVICO SAN MARTINO D'AGLIE'. *In Torino per li de' Cavaleris* 1610. in 8.

La Primavera (Canti VI.) *di* GIOVANNI BOTERO. *In Torino* 1609. senza espressione di Stampatore, e *in Milano appresso Girolamo Bordoni* 1611. in 8.

Flora Feconda, Poema di MARGHERITA COSTA, *Romana. In Fiorenza nella Stamperia Nuova del Massi, e Landi* 1640. in 4. Canti X. in ottava rima.

Con-

Congresso Filosofico di Parnaso, *Poema in ottava rima di* MARCANTONIO ZAMBECCARI. *In Bologna per Giacomo Monti* 1647. in 4.

Adamo, o il Mondo creato, Poema Filosofico di Don TOMMASO CAMPAILLA, *Modicano, Parte Prima. In Catania nelle Stanze dell' Illustrissimo Senato nella Stamperia del Bisagni* 1709. in 8; e poi tutto intero, dedicato a Carlo VI. Imperatore, *in Messina* 1728. in 4., e *in Milano* 1743. in 4.

Traduzioni in versi italiani di poemi stranieri, che a cose di Natura generalmente appartengono.

Di Lucrezio.

TITO GIOVANNI, Scandianese, nella Lettera a Pietro Giovanni Ancharani, premessa alla sua Fenice, così scrive: *Ben è vero, che non poco ho dubitato dare alle stampe questo picciol parto, bramando prima mostrare al Mondo cose di più lungo studio, e di maggior fatica, come la Poetica nostra, dove di tutte le sorti di composizioni si ragiona, e* Lucrezio *tradotto, ampliato, e comentato da noi &c.*

Lucrezio della Natura delle cose Libri VI., tradotti da ALESSANDRO MARCHETTI. *In Londra per Giovanni Piccard* 1717. in 8., e in verso sciolto. Questo poeta aveva anche cominciato un poema filosofico in verso pure sciolto, che prevenuto dalla morte lasciò imperfetto. In oltre aveva cominciata la traduzione di Virgilio, ma non oltrepassò il quarto libro. Su questa traduzione di Lucrezio frattanto l' Abate *Domenico Lazzarini* aveva già fatte alcune osservazioni, sostituendovi ancor qualche passo da lui tradotto ad altri, che non piacevano lui: le quali osservazioni si trovano impresse in uno con quelle sulla *Merope* del Marchese Scipione Maffei.

Sposizione di tutta l' Opera di Lucrezio, nella quale si disamina la Dottrina d'Epicuro per Girolamo Frachetta da Rovigo. In Venezia per Pier Paganini 1589. in 4. Questa sposizione è molto stimata, scrive il Ghilini (*a*); nè in proposito di tanto poeta si doveva però dimenticare, per esser anche assai rara, come che in prosa lavorata, e non già in verso.

Del Ceva.

DElla Filosofia Nuovo-Antica di Callimaco Neridio P. A.* (cioè di *Tommaso Ceva*, Gesuita, *Libri sei volgarizzati* (in verso intero sciolto) dal

(a) *Tom. I. pag.* 121.

dal suo Compastore, *e Amico Olpio Acheruntino* (cioè dal Dottor DIONIGI ANDREA SANCASSANI MAGATI, da Comacchio, Medico del Duca di Guastalla, e Protofisico di quel Ducato) *a S. E. la Signora Contessa Donna Clelia Grilla Borromea*. *In Venezia appresso Cristoforo Zane* 1730. in 12. con alcune Annotazioni in fine alla stessa dell' Accademico, fra gli *Ottusi* di Spoleti detto il *Rinvigorito*.

Del Lagomarsini.

UN novissimo ed elegante Poema Latino di *Girolamo Lagomarsini*, Gesuita, che trattando dell' Origine de' Fonti, illustra mirabilmente l'applaudito Sistema Vallisneriano, tradotto in verso sciolto italiano, si legge nella Raccolta, che ha per titolo, *Scelta di Poemi Latini appartenenti a scienze, ed arti di Autori della Compagnia di Gesù, colla Traduzione in verso sciolto di* GIAMPIETRO BERGANTINI, *Chierico Regolare Teatino, e colle Annotazioni o di essi Autori, o surrogate. Volume I. In Venezia appresso Pietro Bassaglia* 1749. in 8.

Del Cardinale di Polignac.

LA Traduzione dell' *Antilucrezio* del Cardinale di Polignac in versi sciolti italiani si sta ora facendo da GUIDO RIVIERA, Piacentino, che sarà impressa in un con esso Antilucrezio nella Raccolta di tutti i Poeti che si fa quì in Milano.

PARTICELLA V.

Annoveransi que' poemi francesi, che a cose di natura generalmente appartengono.

OLIVIERO DE LA MARCHE, Maestro di Casa dell' ultimo Duca di Borgogna, fioriva circa il 1460. Compose egli un poema in versi d'otto sillabe, che si ritrovava scritto in pergamena in 4 presso il Foucault; ed ora esiste nella Real Biblioteca di Parigi, con questo titolo: *De la Puissance de Nature, & comment les corps celestiaux gouvernent naturellement le Monde*: cioè a dire: *Della Potenza della Natura; e come i Corpi Celestiali governano naturalmente il Mondo*.

CAPO

CAPO II.

Dove que' poemi s'annoverano, che alla considerazione del Cielo appartengono.

NON andrebbe per avventura lontan dal vero, chi dicesse, che la scienza delle Sfere, e degli Astri nacque col nascer del Mondo; e che infusa da Dio fralle altre naturali notizie ad Adamo, fosse anche da lui veramente ridotta alla pratica. Comunque ciò sia, ella ebbe la nascita sua fra Patriarchi Antediluviani: poichè tacendo delle due colonne, raccontate da Giuseppe Ebreo nel primo libro delle *Antichità Giudaiche*, come di cosa molto dubbiosa, e difficile a credersi, anche Svida testifica, che Seth gran nome si conciliò per questa scienza. Da questi poi se prima agli Egizj passasse, e da essi a Caldei, e a Greci, o prima a Caldei, e da Caldei agli Egizj, e a Greci, fu già anticamente quistione accennata da Tazio (*a*). Diodoro Siciliano, Clemente Alessandrino, Cicerone, Luciano, ed altri sono a favor degli Egizj, e con molta ragione. Ma non rileva quì il perder tempo. Eudosso il primo dall'Egitto trasferì questa scienza a Greci, secondo Seneca (*b*). Ma è verisimile, che prima ancora d'Eudosso ne avessero essi notizia, per quegli scrittori di simili cose, che troviam mentovati. Ben è il vero, che più assai contribuirono agli avanzamenti di questa scienza gli Egizj, e i Caldei, che non li Greci, avanti almeno alla morte del grande Alessandro: poichè eccettuate alcune pochissime cose, che delle Ecclissi toccarono Talete, e Anassagora, gli altri si occupavano meramente in osservare il nascere, e il tramontare degli Astri, i Cicli del Sole, e della Luna, e i Solstizj, e gli Equinozj per costituire l'anno civile, e simili cose. Tali furono Oenopide, Cleostrato, Harpalo, Democrito, Euctemone, Eudosso, e Calippo. Ma poichè i Re successori di Alessandro Magno apersero in Alessandria quella pubblica Accademia di Scienze; ritornata in Egitto, o più tosto risorta ivi l'Astronomia, cominciò la medesima gloria ad esser comune a Greci, e ad Egizj: perciocchè cominciò l'Egitto egualmente, che Babilonia, allora a grecheggiare.

Intanto molti, che a questa scienza avevano applicato l'animo, cominciarono ancora a scriverne in Versi: e chi *della Sfera* intitolò i loro

(a) *Isagog. ad Arat. Phænom.* (b) *Lib. 7. nat. quæst. cap. 3.*

loro Poemi, chi *Astrologia*, chi *Astronomia*, e chi *Fenomeni*. Con questo nome *Phainomena* (φαινόμενα) cioè *Cose Apparenti*, intendevano essi le apparenze del nascere, e del tramontare delle stelle, dalle quali faccende varj Prognostici deducevano. Per nome poi di *Astrologia* non intendevano già eglino quella vana, e inutil scienza indovinatoria, che essendo l'obbrobrio delle matematiche scienze, pur questo nome si ha usurpato. Ma presso gli Antichi sonava il medesimo *Astrologia*, che *Astronomia*; non essendosi l'abuso di questo nome introdotto, che a tempi di Olimpiodoro, e di Simplicio, o alla più presta a tempi di Empirico. Che se pure alcuna differenza era trà questi due nomi presso gli Antichi, essa tutta in ciò consisteva, che per *Astrologia* intendevano verisimilmente ciò, che col nome di *Fenomena* ancora significavano; alcuni prognostici veramente indicando; i quali però niente avevan che fare coll' Arte Giudiciaria, da Caldei professata; niente toccavano, come dice il Gassendo (a), le azioni degli Uomini; e meramente intorno alle affezioni dell'aria, e alle mutazioni de tempi versavano. Ma di ciò sia omai detto a bastanza.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' greci poemi, che alla considerazione delle Sfere appartengono.

ORFEO, Camarineo, fu il primo, secondo che scrive Laerzio (b), che *della Sfera* poetasse.

TALETE, Milesio, figliuolo di Esamio, che Fenicio era di origine, nacque nell' anno primo dell' Olimpiade trentesima quinta; e morì, più che nonagenario di età, nel primo anno dell' Olimpiade cinquantottesima, cinquecento e quarantasett' anni avanti la nascita del Salvatore. Se crediamo a Cicerone, costui tra i sette savj della Grecia tenne il primo posto d' onore. Fu egli, che gittò in Grecia i fondamenti della filosofia, e formò quella Setta, che fu *Jonica* nominata; perchè egli nato era in Mileto, città celebre dell' Jonia. Egli aveva in costume di ringraziare gl' Iddii di tre cose: di esser nato Uomo, e non Bestia; Maschio, e non Femmina; Greco, e non Barbaro. Sua madre sollicitandolo un giorno a prender moglie; rispofele, che non era ancor tempo: e quando molti anni furono scorsi, rispose, che non era più tempo. Per profittare de' lumi di quelle persone, che passavano in que' tempi per le più dotte, intraprese molti viaggi in Creta, in Fe- G nicia,

(a) *In Lib. X. Diog. Laert. de Meteorolog.* (b) *Lib.* 1.

nicia, e in Egitto; dove consultò i Sacerdoti di Memfi, che coltivavano con un estrema diligenza le scienze superiori. Costoro vedendo, che il Nilo cagionava la felicità del loro paese, immaginarono agevolmente, che l'acqua fosse il principio di tutte le cose. Questo principio fondamentale apprese colà Talete; e stabilì, che Dio era quell' intelligenza, da cui tutte le cose erano d'acqua formate. Non bisogna però intendere quell' acqua sensibile, che serve agli umani usi; ma quella sottilissima acqua, che diffusa è in tutti gli spazj, che da altri fu chiamata *Etere*, da altri *Luce*, da altri *Aria*, secondo la diversa qualità, che in essa considerarono: perchè fu sempre questo il costume ordinario de' filosofanti, di litigare di termini, e di voci; di dire il medesimo spesso senza intendersi; e sovente ancora di dir tutti un bel nulla. Ma più, che altra scienza, apprese egli in Egitto le matematiche discipline, la Geometria, e l'Astronomia. Nè ristette egli colà molto tempo scolare; ma passò tostamente alle discoperte: e insegnò a suoi stessi maestri un modo facile, e in uno sicuro, di misurare l'altezza delle piramidi; modo da lui discoperto nell' osservare un giorno, in che ora l'ombra del nostro corpo era uguale alla nostra altezza. Governava allora l'Egitto Amasi, Principe, che amava la letteratura, perch'era egli stesso un buon letterato. Fece tutto il caso, che doveva, di Talete; e gliene diede più segni di stima; invitandolo ancora, a rimanersi ivi alla Corte. Ma questo Filosofo Greco, amatore dell'indipendenza, e della libertà, mancava di quelle artifiziose finezze, che bisognavano, per trattenersi tra' Cortigiani. Era grande Astronomo, gran Geometra, gran Filosofo, ma cattivo Politico, perchè sincero, ed aperto. La maniera in fatti troppo libera, con la quale declamava egli contra la tirannia, dispiacque ad Amasi; nella cui mente però impressioni contra lui di diffidenza, e di timore, ben tosto nacquero. Questi sospetti produssero non dopo molto l'intera disgrazia del povero Talete: ma la Grecia profittò non poco di questo infortunio di lui: che lasciata la Corte, e ritornato a Mileto sua patria, colà, e per tutto all' intorno, cominciò a spandere i tesori di sapienza, nell' Egitto raccolti. La sua casa era sempre aperta a tutti coloro, che l'amor della verità, e il bisogno de' suoi consigli a lui conduceva. In fatti dove gli altri savj non si fecero ammirare, che per una vita più regolata, e per qualche precetto morale, che diedero alle occasioni, questi una gloriosa Setta di Filosofi fondò, che a contare da lui fino a Filone, e ad Antioco, che Cicerone udì, durò più di 500. anni; e n'ebbe rinomatissimi allievi. Del rimanente viveva assai ritirato; nè usciva di casa, che rade volte: e ciò era per lo più, per trattenersi pranzando, sebbene con ogni frugalità, col suo amico Trasibulo, che per gli suoi rari talenti divenne Re di Mileto nel tempo del Trattato, che con Aliatte il Re di Lidia i Milesii poi fecero. L'andar suo

stesso

stesso era totalmente astratto, e colla mente nell' alte cose; onde diede occasione di ridere a una vecchierella: perchè nel mentre, che andava cogli occhi agli astri rivolti, cadde in una fossa, alla qual non badò: onde la donnicciuola ridendo, *Come potrete conoscer*, gli disse, *ciò, che è tanto al di sopra di voi, se voi non vedete ciò, che avete dinnanzi a piedi?* Trattò egli in versi esametri le cose alla sfera, agli equinozj, e alle meteore pertinenti, come testifica Svida: e la gloria gli si dà d'aver fatte di belle scoperte nell' astronomia; delle quali l'una riguarda il diametro del sole. Quest' uomo paragonando la grandezza del corpo di questo pianeta con quello della luna, credette aver trovato, che il corpo della luna non era in solidità, che la settantaduesima parte del corpo del sole; e che conseguentemente il sole sorpassava in solidità il corpo della luna più di settecento volte. Questo calcolo è ben lontano dal vero: poichè la solidità del sole sorpassa non solamente settecento volte, ma da molti migliori di volte la solidità, o diametro della luna. Ma ciò non toglie a lui il suo merito: poichè tutte le osservazioni, e scoperte, specialmente in questa materia, sono nel lor principio imperfette. Fu egli altresì il primo, che fissasse il termine, e la durata dell' anno solare tra Greci. Ma sopra tutto si distinse egli a predire con grand' esattezza le ecclissi del sole, e della luna, ciò, che allora era considerato, come una cosa maravigliosa: e aveva notato il tempo preciso dell' ecclissi solare, che accadde sotto il regno d'Astiage Re di Media. Anche nelle cose di Dio sentì molto avanti: poichè, siccome racconta Clemente l'Alessandrino dopo Laerzio, interrogato una volta, che fosse Dio? rispose, ch'era quello, che non aveva nè cominciamento, nè fine; e un altra volta richiesto, se l'uomo poteva nasconder a Dio la cognizione delle proprie azioni? Come potrebb' egli farlo, rispose, poichè non può lui nascondere i pensieri stessi? Valerio Massimo (*a*) aggiunge, che questo filosofo così parlava; affinchè l'idea della presenza di Dio a pensieri i più segreti dell' anima obbligasse gli uomini a tener il lor cuore, non meno che le lor mani, in una gran purità. Cicerone (*b*) aveva prima di Valerio fatta una simile osservazione, benchè con parole diverse. In somma fu questi un uomo veramente per dottrina, e per bontà ragguardevole. La vita di lui fu da Diogene Laerzio diffusamente narrata.

Hacci un poema di 168. versi *sopra la Sfera*, dal Fabrizio nella sua Biblioteca Greca, e da altri ancora pubblicato, in cui e le stelle erranti, e le non erranti vi sono con sofficiente modo descritte. Fu attribuito da alcuni ad *Empedocle* sulla conghiettura, ch' esser potesse ciò una particella di que' tre libri di Natura da lui composti, che erano una Raccolta di tutta la sua Filosofia. Ma essi erano in esametri scritti:

(a) *Lib. 7. cap. 2.* (b) *De Legib. lib. 2.*

quest' Opericciuola sulla Sfera è in versi giambi composta. Per lo che stimarono altri, che fosse questo poemetto opera di *Demetrio*, Triclinio, vivente incirca trecent' anni ha, di cui ancora le Annotazioni sopra Sofocle abbiamo. Ma una nota prefissa ad un Codice manoscritto testifica, ch' egli non ne fu, che emendatore. Quinto Settimo Florente Cristiano ne stimò autore *Giorgio*, Piside: ma argomenti non ispregevoli vi osservarono gli Astronomi di più remota antichità.

Un DOROTEO, nato in Sidone di Fenicia, scrisse pure un poema d'*Astronomia*.

EUDOSSO di Gnido, grande Astronomo, contemporaneo di Platone, morì l'Olimpiade 103., in età di 53. anni, come scrive Laerzio: lasciando dopo se un poema di *Astrologia* in esametri steso.

MANETO, Mendesio, o Diospolite di Egitto, scrisse in Greco un poema voluminoso di tutte le cose, alla scienza degli Astri pertinenti, e de' loro effetti. Oltra ciò un poema ancora di Natura compose. Bisogna distinguerlo da quell' altro Maneto, o Manetone Storico, e non Poeta, che scrisse degli Egizj gli Annali.

ARATO di Soli di Cilicia, dimorò in Macedonia con Antigono Re di quella, cognominato *Gonata*. Scrivono, ch' egli tre poemi componesse, uno intitolato *Astrologia*, un altro *Astrothesia*, e un altro *Fenomena*. Cicerone (*a*) più distintamente non si spiega, se non dicendo, che quest' uomo, tuttochè ignorante d'Astrologia, aveva con ornatissimi, ed ottimi versi scritto delle Stelle, e del Cielo. In fatti Cicerone era sì invaghito di questo poema, che in età di diciasett' anni l'aveva in versi latini tradotto; e ce ne restano ancora non pochi frammenti nel Trattato della Natura degl' Iddii. Quintiliano (*b*) parla di questo poeta con più riserbo. La materia, dice, ch' egli trattava, non gli ha permesso di sollevarne la stitichezza, e la monotonia con una dilettevole varietà; nè di renderla vivace colle passioni, e colle concioni. Egli però ha fatto il dover suo, per un suggetto, ch' egli elesse, alle sue forze conforme. Compose anche questo poeta una poesia chiamata *Spondophori*, e un *Encomio* ad Antigono, e più *Inni* a Pane, e varii *Epigrammi* a Filala Reina, e un *Epicedio* in morte di Cleombroto, e un *Etopeja*, e un *Sacrifizio*, ed *Elegie*, e *Pistole*, e *Pegnii*, ed altre cose. Mariano voltò le cose astronomiche di questo poeta in 1140. Giambi Greci.

TEODOSIO, Tripolite, scrisse un poema *delle Cose Sferiche*, in tre libri distinto; e fu pubblicata quest' opera per la prima volta da Giovanni Pena, Matematico Francese. Viveva questo poeta a tempi di Pompeo il Grande. Bisogna distinguere questo *Teodosio* da un altro pur Tripolite, e poeta anch' esso, il quale, secondo Svida un poema com-

(a) *Lib. 1. de Orat.* (b) *Lib. 10. cap. 1.*

compose in esametri *sopra la Primavera*, e molte altre cose cantò.

TRIBONIANO, Sidete, fioriva a tempi di Giustiniano Imperadore. Lasciò un Comentario in versi sopra il Canone di Tolommeo. Scrisse pure della permutazione de' Mesi, ed altre cose, come testifica Svida.

TEODORO *Prodromo*, o più tosto, come si legge in molti manoscritti *Ptochoprodromo*, e cognominato altresì il *Filosofo*, compose pure un poema astronomico in versi politici, che inviò ad Irene Sebastocratorissa, cioè Governatrice di Sebaste, del qual poema è da vedere Lambecio (*a*).

PARTICELLA II.

Annoveransi que latini poemi, che alla considerazione delle Sfere appartengono.

MARCO MANILIO, Antiocheno di Patria, scrisse a Cesare Augusto in versi esametri i cinque libri *delle Cose Astronomiche*, i quali ancora si leggono; e ne' quali l'Astronomia ugualmente, che l'Astrologia abbracciò. Questi è quel Manlio per contrazione di nome, il quale sull' Obelisco, innalzato da Augusto nel Campo Marzio, impose una palla dorata, affinchè l'ombra raccolta avesse termine più distinto, e i giorni dell'Equinozio, e del Solstizio segnasse, siccome Plinio (*b*) racconta. Però non male Giuntino scrive, ch'egli fiorisse il quarantottesimo anno in circa avanti l'Era volgare.

QUINTO CICERONE, fratello del celebre Marco Tullio, scrisse pure un Opera in esametri dei dodici segni del Zodiaco; una parte della quale esta, e si legge nella Raccolta fatta in Lione dal Chouet nel 1596. in 8.

L' Astronomica di FULGENZIO in esametri si trova pure stampata nella predetta Raccolta.

HELPERICO, Monaco, e Decano del Monistero di San Gallo, Alemanno di nazione, compose in versi nell' anno 975 un Trattato *del Computo Ecclesiastico*, un altro di *Musica*, e molti altri versi detto, come attesta Tritemio. Credesi, che questo poeta vivesse fino all' anno 1000., e più oltre ancora: da che in certi esemplari il suo Computo indica l'anno 1005. Ma in un Manuscritto di San Germano l'anno presente del Computo, che si disegna, è il 975. Il Mabillon era per dare alla luce questo Trattato.

BANDULFO, Capoano, Monaco Cassinese, fioriva sotto l' Aba e Den-

(a) *VII. pag.* 83. (b) *Lib.* 36. *cap.* 10.

Desiderio circa il 1060. Scrisse in versi sopra il termine della Pasqua degli Ebrei.

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' italiani poemi, che alla considerazione delle Sfere appartengono.

FOLGORE, di S. Gemignano, fiorì intorno a gli anni 1260. Fu rimatore rozzissimo, ma pur degno di stima: perciocchè egli, se non il primo, fu certamente tra primi, che imprendessero a far Trattati in versi volgari. Uno di questi Trattati fu quello dei dodici mesi dell'anno, e di ciò, che a ciascun di loro s'aspetta, che in dodici Sonetti distese con tutta quella facilità, che aver si poteva in que' tempi. Un altro fu quello de' giorni della settimana, de' quali parlando è osservabile, che egualmente, che a' giorni denominati da' Pianeti si aggiungeva la voce *Die*, dicendo *Lunedie*, *Martedie*, che oggi diciamo Lunedì, Martedì: così la medesima voce aggiunse egli anche al Sabbato, e alla Domenica, dicendo *Sabbatodie*, *Domenicadie*. Questi due Trattatelli si trovano con alcune altre sue Rime pubblicati dall'Allacci nella sua Raccolta.

CENE DELLA CHITARRA d'Arezzo, compose anch'egli un Trattato de' dodici mesi dell'anno in altrettanti Sonetti, che si veggono inseriti nella Raccolta dell'Allacci. Fiorì per avventura col predetto Folgore, ed ha rime anche nella Barberina.

GIOVANNI DI BUONANDREA, poeta antichissimo de' primi tempi, dovette egli pure comporre qualche Trattato de' Tempi in rima: poichè Benedetto da Cesena (*a*) annoverandolo tra i famosi Rimatori antichi, il chiama

Giohanne Buonandrea de i Tempi Autore.

Di questo Giovanni alcune Stanze antichissime son riferite dal Crescimbeni nella sua Storia della volgar poesia.

Daremo ora quì luogo a FRANCESCO figliuolo di Simone DEGLI STABILI, Cittadino Ascolano, detto volgarmente *Cecco d' Ascoli*, a cui la scienza degli Astri, da lui forse portata oltra il giusto, portò in mercede un terribil supplizio. Costui grande Astronomo, Filosofo, e Medico, ma più invaghito di Astrologia, fioriva con Guido Cavalcanti, e con

(a) *De honor. Mulier. lib. 4. epist. 2.*

con Dante Alighieri. Divenuto emulo in poesia di questi due valent' uomini, e spezialmente dell' Alaghieri, per alcune filosofiche dispute fra loro passate, prese con poco sano consiglio, a sprezzar le poesie d'amendue, il che fu principio di sua rovina: imperciocchè perseguitato dalle famiglie Cavalcanti, e Alighieri, e sopra tutti da Dino del Garbo, Medico anch' egli, e Filosofo, e da Tommaso fratello di esso Dino; e accusato per mago, ed eretico; alla fine dopo varii accidenti fu arso in Firenze in età d'anni 70. a 20. di Settembre dell' anno dall' Incarnazione 1327.: siccome da un breve Ragguaglio di que' tempi manoscritto, in uno colla sentenza di sua condannagione, il tutto venutomi alle mani, ricavo; avendo in ciò errato il Crescimbeni. Tuttavolta egli è opinione, che fosse innocente. Paolo Antonio Appiani, Gesuita, nella Vita di esso Cecco, inserita nella Storia del Bernini, gli fa certamente una valida Apologia. Erano que' tempi così dall' ignoranza ingombrati, che ogni uomo, un tantino delle matematiche scienze, e della filosofia naturale informato, era tostamente per Mago diffamato presso le Genti, e per giunta carcerato e giustiziato. Anche Bastiano Antonelli fece a costui una buona Apologia contra l'accuse lui date. Ma della verità di questo fatto lasciando io il giudicarne ad altri, dirò meramente, che questo poeta compose un Trattato in terza rima imperfetta, che va sotto il titolo di *Cerba*, o *Acerba*, diviso in cinque libri, ne' quali discorre profondamente de' Cieli, degli Elementi, degli Animali d'ogni genere, e de' Vizj, e delle Virtù, e in somma di tutte le cose. Quest' Opera fu pubblicata più volte, cioè *in Venezia per Filippo di Pietro, e Compagni* nel 1478. in 4. coi Comentarj di Niccolò Massetti, Modanese; *in Modena nel* 1481. in 8. co' medesimi Comentarj, e di nuovo *in Venezia da Bernardino da Novara*, nel 1487. in 4. collo stesso Comento, e *in Bologna per Justiniano da Ribera* nel 1496. in 4. co' medesimi Comentarj, ma con qualche mutazione; e poi per la terza volta *in Venezia* nel 1510. in 8. nel 1516. in 4., e nel 1519. in 8., e finalmente nel 1532. in 8. Senza Comenti fu impressa *Mediolani per Magistrum Antonium Zarotum Parmensem Anno Domini* 1484. die 18. Maji in 4. piccolo, e poi altrove altre volte. Ora è da sapere, che due Opere di questo poeta si sono in una confuse: perciocchè in essa sentenza di sua condanna si taccia un certo *altro libretto volgare*, che si distingue dalla *Sfera*, intitolato *A erbo, il nome del quale*, dice ivi Frate Accursio di Firenze dell' Ordine de' Frati Minori, Inquisitore nella Provincia di Toscana, che il condannò, che *esplica benissimo il fatto*, *avvenga che non contenga in se maturità*, *o dolcezza alcuna cattolica*: *ma v' abbiamo*, segue egli, *trovato molte acerbità eretiche*. Questo libretto, intitolato *Acerbo*, consiste negli ultimi tre libri de cinque, che abbiam col nome di *Cerba*; nap-rchè fosse così dal suo Autor nominato, non si conviene tra gli scrittori;

ii. In un Codice Manoscritto in 4. esistente nella esimia Biblioteca Trivulziana vi ha in principio questa Nota, che vi fu aggiunta da Giulio Giuseppe Stanislao Maria Savino Megliavacca da Novara, traendola, com'è dice, da un altro Codice, che fu di un Prete Reverta di Zambolò, scritto nel 1425. e la Nota è tale: *Incipit Liber Acerbæ ætatis, sive Juvenilis Tractatus Magistri Cechi de Esculo circa quædam naturalia, & mobilia* &c. e in fine del medesimo Codice vi è aggiunto un secondo Capitolo *de Trinitate*. Con non dissimile titolo, che è *Acerba Ætas Magistri Cechi de Asculo*, si trova manoscritto in foglio nella Real Biblioteca di Parigi, e in molte altre e di Francia, e d'Italia. Ma il vero è, che tal titolo fu messo a quest'Opera da Copisti, per non buono intendimento della parola *Acerbo*; e questo cattivo intendimento fu cagionato per avventura anche dal processo, e dalla sentenza, che lui fu pubblicamente letta, prima di metterlo a morte, dove si scherza in più luoghi sulla parola di *Acerbo*. L'Autor suo però fece alla sua Opera tal nome di *Acerbo*, quasi avesse voluto dire *Acervo* dal latino, *Acervus*; perchè in essa infinite cose ammontava, di tutte trattando in un fascio. Non può esser oscuro a persona di qualche erudizione fornita, che la V. consonante de' Latini si cangiava da nostri Italiani in una B. Così da *Servare* fecero *Serbare*, e *Boto* in vece di *Voto* dicevano, e *Boce* in vece di *Voce* &c.. Ma vaglia il vero, in un Codice dell'Ambrosiana, che fu scritto da Ghinoro Allegretti, Sanese, circa il 1400., è intitolata la detta Opera, *Acerbattus*: il che dimostra più da vicino l'intenzion del poeta. Sebbene questo stesso titolo *Acerbattus* fu un errore dal Ginori o lasciato, o fatto: poichè dove ne' manoscritti più antichi si doveva leggere *Liber Acervatus*, o per lo meno *Acerbatus*, il Ginori nel suo esemplare o trovò, o egli, trascrivendo, per error fece *Acerbattus*. Da questi Codici succedendo poi altri a ricavarne altre copie; nè intendendo eglino quelle parole, *Liber Acerbatus*, o *Acerbattus*; la fecero al solito de' correttori di que' tempi, rimettendo ridicolosamente un errore peggior del primo; e cangiandolo in *Liber Acerbæ Ætatis*. Anzi ad alcuni parendo superflua la parola stessa *Liber* nel titolo, unicamente *Acerba Ætas* riposero: ed altri la stessa parola *Ætas* riputando oziosa, la sola parola *Acerba* vi vollero: onde gli Stampatori poi nelle loro impressioni non altro posero, che *l'Acerba*, ed altri *la Cerba*. Nel vero di tanti Manoscritti, che ho osservati di quest' opera, que', che hanno questi ultimi titoli, sono tutti posteriori di tempo a quegli altri, che portan per titolo *Acerbattus*. Ma che *Acerbo*, e non *Acerba* fosse il libro dal suo Autore appellato, chiaramente si trae dalle parole dell' Inquisitore sopraccitate; sebben questi senza considerare la detta voce nella significazione dall' Autore intesa, la ritorse a riprensione dello stesso: onde i titoli tutti di *Cerba*, di *Acerba*, di *Acerba Età*, di *Libro* di *Acerba Età*,

età, si fa manifesto tutti essere falsi. Ma di questo infelice Autore molti Storici, tra quali è il Morery, hanno presi moltissimi abbagli. Distinguiamo trattanto noi questa sua Opera in due: e i primi due libri son quelli, che della Sfera ragionano, a quali però, come ad opera di per se, il lor medesimo Autore pose il titolo *della Sfera*. Gli altri tre libri portano il titolo di *Acerbo*, o *Acervo*, perchè sono un ammassamento di diverse cognizioni, e dottrine.

Cosmografia di FEDERICO *di Foligno, con varie istorie, e viaggi in terza rima*. MS. nella Real Biblioteca di Parigi, in foglio. Di quest' Opera, della quale niuno favella, fu senza dubbio Autore FEDERIGO FREZZI: ma come la dovette comporre, quando era semplice Frate dell' Ordine de' Predicatori di San Domenico; così all' usanza de' Frati suoi, dalla patria semplicemente si nominò, tacendo il cognome.

Il Morigia, e dopo lui il Piccinelli, attestano, che PAOLO PIETRASANTA compose pure in versi italiani una *Cosmografia universale del Mondo*: ma nè l'uno, nè l'altro scrivono, se impressa fosse, o se conservisi manoscritta. Nacque Paolo di Filippo in Maccatutto, Borgo nel Distretto di Milano. Prese la Laurea nelle Leggi l' anno 1512. Applicò di poi altresì alla Poesia, e alla Matematica; onde salito in intima per le sue qualità, meritò, che Francesco II. Sforza, Duca di Milano, di Decurione della Città il creasse Senatore l'anno 1525. Morì poi l'anno 1547.

GORO di Staggio DATI, Cittadino di Firenze, fiorì circa il 1460., nel qual tempo compose un Opera in ottava rima intitolata *Sphæra Mundi*; e fu stampata *in Firenze nel* 1482.; e quivi pure nel 1513. *a petizione di Ser Piero Pacini da Pescia*; e *in Vinegia nel* 1534.

GIOVAN MARIA DA COLLE, dell' Ordine de' Predicatori fiorì al principio del Secolo sedicesimo. Fece egli una giunta alla Sfera di Goro di Staggio Dati, la quale fu stampata l'anno 1514. ad istanza di Ser Pietro Pacini da Pescia.

In questo Libro se contien la forza de' Pianeti, che governano el Mondo, qual se chiama La Spera, cosi bellissima. Impresso in Milano per Jo: Jacomo di Rixi ad instantia de' Messer Joan. Jacobi, et Fratelli de Legnani, nel M.CCCCC.XVIII. adì VIII. di Marzo in 4 Libri IV. in ottava rima. Incomincia

Al Padre, al Figlio, a lo Spirito Sancto
Per ogni secol sia gloria, et honore;
Et benedecto sia suo lume, quanto
Tutte le creature, ch' han valore:
Laudato et ringraziato in ogni canto
Con pura mente, et con perfecto core:
Et confessata sia la sua bontade,
Pietà, misericordia, & charitade &c.

H e se-

e seguita per quattro libri a trattare le Meteore &c. Di quest' Opera è Autore GIULIANO RIVANELLO, Veronese, Poeta Laureato, col cui nome sono soprascritte più Lettere ivi impresse: e quella, che è in fronte, così particolarmente è intitolata: *Julianus Rivanellus Veronensis, Poeta Laureatus gravi & circumspecto Domino Francisco de Pindemontibus Veronensi Fratri honorando salutem dicit.*

In fine delle Metamorfosi di GABRIELLO SIMEONI vi ha un Operetta intitolata *La Natura et Effetti della Luna nelle cose umane, passando per li dodici segni del Cielo, insieme coi Nomi, che gli Autori Greci, e Latini hanno attribuiti a Diana. A Lione per Giovanni di Tornes nella Via Resina 1559.* in 8.

VINCENZO FILLIUCCI, Sanese, nacque nel 1566. Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1584.; e morì in essa a 5. di Aprile del 1622. Havvi di suo sotto il nome di *Flaminio Filliucci* un Poemetto sopra alcune nuove Stelle, e sopra alcune maraviglie del Sole, colla loro dichiarazione, che fu pubblicato in Roma dal Mascardi nel 1614. in 4., col titolo *Stanze sopra le Stelle, e Macchie Solari scoperte col nuovo Occhiale con una breve dichiarazione di Flaminio Filliucci*. A questo poemetto vanno aggiunte alcune Rime del medesimo Flaminio, o Vincenzo Filliucci, sopra le Macchie Solari novamente scoperte.

Traduzioni di Cose Astronomiche in verso italiano:

Di Arato:

BERNARDINO BALDI fu il primo, che recasse le Opere, che ci rimangono di questo Poeta, alla Poesia Italiana.

ANTON MARIA SALVINI fece di poi il medesimo in versi sciolti; e conservasi questa sua Traduzione manoscritta in Firenze.

Di Manilio:

LA Traduzione dei cinque Libri delle Cose Astronomiche di Marco Manilio, fatta dall' Abate GASPARO BANDINI, si trova stampata ne' Tomi XVI. e XVII. della Raccolta di Milano.

CAPO

CAPO III.

Dove di que' poemi si parla, che alla considerazione della Terra appartengono.

UNA delle più belle contemplazioni, diceva Tolommeo il Geografo, è quella della Terra, la quale considerata secondo la sua trina dimensione, secondo il sito, che occupa nell' universo, secondo la sua figura, produce delle notizie non meno vantaggiose, che grate. Questa considerazione fu da Greci chiamata *Geografia*, che vale *Descrizione della Terra*, la quale definire si può, per una scienza di tutta la mole terracquea, inquanto è misurabile, e quanta, e riguardo ancora a quelle proprietà, che dal sito suo gliene derivano. E dissi di tutta la mole terracquea: perciocchè i poeti non abbracciarono ordinariamente la sola descrizione della terra rigorosamente tale, ma ancora quella dell' acque, descrizione, che i Greci *Hydrografia* nominavano: perciocchè, come ben disse il mentovato Tolommeo, anch' esse, giusta la lor superfizie, e descrizione, alla Geografia appartengono.

L' origine di questa scienza non ha dubbio, che non sia antichissima, e cominciata fin tra gli Egizj, e poi passata agli Ebrei, e ad altri. Tra Greci però il primo a scriverne fu Anassimandro Milesio, il quale, come riferisce Strabone (*a*), descrisse una Tavola Geografica. Nè molto dopo Aristagora Milesio circa l'Olimpiade 75., per quel, che ne dice Erodoto (*b*), offerse a Cleomene una tavola di bronzo, in cui tutto l'Ambito della Terra, e del Mare, e il corso de' Fiumi vi era rappresentato. Con una somigliante tavola Socrate represse l' alterigia di Alcibiade; facendogli in essa vedere, come narra Eliano (*c*), che non più, che un punto occupavano i poderi suoi vasti, de' quali si gloriava. Sotto Dario Persiano, il *Notho*, fiorì poi Scylace Caryadense, il quale descrisse il *Periplo*, cioè la Navigazione all' intorno dell' interior mare. Nè molto dopo, cioè sotto Alessandro il grande, fiorirono pure Dicearco Mamertino, discepolo d'Aristotile, e Pithea Massiliense; dopo i quali fu Isidoro Characeno nella Parthia; e poi Eratostene, che fu corretto da Ipparco; e Possidonio, e Artemidoro Efesio, e molti altri. Sotto Augusto poi fiorirono Teopompo, Ctesia, Timeo, Hecateo, Onesicrito, Megasthene, Hellanico, Metrodoro, Serapione, Clitarco, e Damaste, tutti da Plinio nominati. Così andò a poco a poco questa scienza ognor guadagnando.

H 2 Quan-

(a) *Lib.* 1. (b) *Lib.* 5. (c) *Var. Histor. lib.* 3.

Quanto a titoli, che a' loro Poemi fecero i Poeti Geografi, ciascuno gli intitolò per rispetto a quella precipua materia, che in essi trattavano. Alcuni diedero ad essi il titolo di *Cosmografia*, cioè *Descrizione del Mondo*, perchè colla *Geografia*, cioè colla *Descrizione della mole terraquea*, molte cose ancora congiungevano dell' *Uranographia*, cioè della *Descrizione del Cielo*; avendo queste due considerazioni tra loro molta connessione per le faccende dell' ombre gnomoniche, delle stagioni dell' anno, de paralleli, e de' climi, de giorni, e delle notti, e di simili cose. Altri, che la Descrizione sola di qualche regione detta da Greci *Chorografia*, o di qualche luogo, detta da medesimi *Topografia* abbracciarono, fecero a loro poemi il titolo da quelle parti di Mondo, che preso avevano a descrivere. Alcuni per ultimo nominarono la loro poesia *Periegesi*. Questo nome *Periegesis* (περιήγησις), derivato dal verbo *Periegeomai* (περιηγέομαι) che vale quasi un condurre intorno a mano chi non sà andare, è nome comune a tutte quell' Opere, che a lor leggitori descrivono le cose a parte a parte con esattezza, e le rendono come presenti: onde fu dato un tal titolo da alcuni anche alla descrizione della Grecia, che fece Pausania. Con più ragione però questo titolo adattarono i poeti alle loro geografie, perchè tra per la poesia, e tra per il suggetto, erano veramente quasi imitazioni di pittura, o esatte guide, che le parti tutte, le città, e i luoghi della Terra mostravano.

Per intelligenza anche migliore di ciò è da sapere, che i poeti non s'attennero d'ordinario a quella semplice e nuda considerazione della Terra, che all' Aritmetica, alla Geometrica, all' Astronomica, e alla Gnomonica è subalternata. Questa, che è una mera matematica specolazione, sarebbe lor riuscita meno gioconda, e men grata. Essi a quella *Mista* s'appigliarono, che della storia naturale, della civile, e della cronografia è composta, come è manifesto dal leggere quegli avanzi, che ci rimangono. Con ciò pretesero eglino di rendere i lor poemi più adorni, e in uno più grati. Ciò è sì vero, che molti Geografi ancora de' nostri tempi, i quali somiglianti Opere hanno scritte in prosa, non hanno stimato di abbandonar questa via da' poeti presa, come la più dilettevole, e la più vantaggiosa. Basta prender per mano *l'Atlante* del Janson, quello del Blaeu, e d'altri, per rimanerne persuaso. Ma passiamo ora a dir di coloro, che in versi questa scienza trattarono.

PAR-

PARTICELLA I.

Annoveransi que' greci poemi, che alla considerazione della Terra appartengono.

DI Megatina, sorella di Callimaco, Cireneo, e moglie di Stasenore, pur Cireneo, nacque il secondo CALLIMACO, detto *il Juniore*, a differenza del zio. Ne fu pur questi poeta oscuro: poichè un poema compose del sito dell' Isole in versi esametri con molta accuratezza, e studio. Fiorì sotto Tolommeo IV. il Filopatore.

NICANDRO, nativo di Colofona, figliuol di Damneo, e Sacerdote d'Apollo Clario, la qual dignità da suoi Maggiori per eredità gli pervenne, fioriva a' tempi di Attalo Rè di Pergamo, che occupò il regno dall' Olimpiade CLV. fino alla CLXI.; e a cui dirizzò anche un suo poema di quelli, onde non ci restano per l' invidia de' tempi, che pochi frammenti. Fu ottimo Gramatico, Medico, e Poeta: e molti poemi composti aveva; fra quali uno intitolato *delle Cose Etoliche*, del quale il terzo libro è allegato da Ateneo; un altro col titolo di *Cose Tebriche*, di cui altresì il terzo libro è da Ateneo citato; un altro col titolo di *Cose Colofonie*, di cui citasi da Arpocrazione il libro sesto; un altro delle *Cose di Sicilia*, di cui Stephano allega il decimo libro; e alcuni altri, i quali, come si ricava dall' antico scrittore della sua vita, non erano, che descrizioni del sito del paese, delle piante, che producevano, e delle cose ivi osservate.

Un certo ALESSANDRO, creduto dal Giraldi quell' Alessandro di Efeso, poeta, e oratore, che fu cognominato *Licno*, compose in versi una *Cosmografia*. Quando vivesse, egli è incerto; se non che Strabone (*a*) lo mette nel numero de' poeti recenziori. Ma fu egli uomo trascurato, e cattivo poeta, per giudizio di Tullio (*b*).

DIONISIO, detto il *Periegete*, Libico, o più tosto Punico di nazione, come prova il Giraldi, fiorì sicuramente a tempi almen di Tiberio. Compose la *Periegesi*, che era una geografica descrizione del Mondo, la quale pur esta. Dicesi, che quest' uomo componesse pure un altro poema, intitolato *Bassarica*, ed *Etie Meteoriche*, cioè *Cagioni delle Meteore*, e *Ipoteche*. Ma quanto al poema con titolo di *Bassarica*, tuttochè Eustazio il creda per la somiglianza dello stile opera legittima di questo Dionisio; Svida nondimeno, posta mente all' asprezza, e durità del sermone, lo crede anzi opera di Dionisio di Samo, a cui noi pure

(a) *Lib.* 14. (b) *Lib.* 6. *ad Attic.*

pure l'abbiamo attribuito. Quanto all' *Etie Meteoriche*, è pure opinione, che queste da Dionisio Filadelfio composte fossero, e in prosa.

Un DIONISIO di Corinto scrisse pure in versi una *Geografia*: e un altro, pur DIONISIO nomato, ma di Alessandria, anch' egli una *Geografia* in versi compose.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' latini poemi, che alla considerazione della Terra appartengono.

PRISCIANO, Gramatico, nativo di Cesarea, fioriva in Constantinopoli sotto Giustiniano Imperadore, circa il 520. dell' Era Cristiana. Tradusse in versi latini la *Periegesi*, o *Cosmografia* di Dionisio Tessalonicense. Alcuni nondimeno, tra quali è il Vossio, stimano, che questa Traduzione sia opera di *Rennio Fannio*. Ma da antichissimi Testi a Prisciano è costantemente ascritta: e l'edizione, fattane in Colonia nel 1499., e in principio, e in fine porta essere versione di Prisciano. A questo Gramatico è pure attribuita l' *Epitome de' Fenomeni*, ciò sono sedici versi esametri intorno alle stelle, stampati nelle *Cose Omesse*, che nella Piteana Raccolta uscirono nel 1590. e ristampati anche furono nella Raccolta di Lione nel 1596. in 8.

Havvi pure nella stessa Raccolta la Descrizione dell' Etna, da CORNELIO SEVERO composta in esametri; il qual Carme era anticamente a Virgilio attribuito. Ma il medesimo Carme si trova ancora sovente stampato in un coll' altre opere del prefato Virgilio.

Di RUFO FESTO AVIENO esta la *Descrizione del Mondo Terracqueo*, e quella *delle Piaggie Marittime*, amendue in versi esametri composte, e amendue impresse nella Raccolta fatta in Lione nel 1596.

Di RUTILIO CLAUDIO NUMATIANO GALLO due libri ci ha pertinenti a viaggi, col titolo d' *Itinerario*, indiritti a Venerio Rufo, che si leggono impressi nella predetta Raccolta: ma sono in versi elegiaci composti.

Nella stessa Raccolta va pure stampato un Frammento del *Mar Pontico* di GAJO GIULIO SOLINO.

PAR-

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' italiani poemi, che alla considerazione della Terra appartengono.

FAZIO cioè Bonifazio degli UBERTI, figliuolo di Lapo, e nipote del celebre Farinata, Fiorentino, fioriva intorno al 1350. e verso al fine del secolo egli finì di vivere in Verona. Cacciato con molti altri Nobili dalla plebe fiorentina in esilio, per temperarne la noja, girò gran parte dell' Europa. Con questa occasione oltre alla Lirica, che coltivò, compose in terza rima un opera grande, intitolata *Dicta Mundi*, e corrottamente *Dittomondo*, nella quale spezialmente narrò, e descrisse, quanto vide ne' suoi viaggi. Però il Bulgarini nel suo *Antidiscorso* la nominò *Mappamondo*, anzi che *Dittamondo*; perchè è una descrizione geografica, anzi che altro. In fatti nella celebre Biblioteca Laurenziana di Firenze un bel Manoscritto di detta opera si ritrova con questo titolo: *Liber Fatii de Ubertis dividentis Mundum in tres partes, Europam, Africam, Asiam*. In fine poi di esso Manoscritto, che ha le Rubriche Latine in principio, si legge così: *Finito a' 15. di Gen. 1409. Indizione 3. secondo il corso de' Fiorentini*. Ma non può dirsi semplicemente geografico questo libro: esso contiene altresì molte storie de' tempi: onde in un altro Manoscritto, esistente altresì nella prefata Laurenziana, così in principio si legge: *In Christi nomine. Amen. Questo Libro fece, e compose Fazio degli Uberti di Firenze, valentissimo uomo, e fu questi poeta: e il detto libro si chiama il Fazio, e puotesi dire, sia una Cronica: impero che con brevita tratta di tutte le novita del Mondo, inchiudendo in esso molte istorie poetiche. Non mostra compiesse il detto libro; impero che morì: ed è in tutto cento capitoli*. E in fine. *Non è compiuto: non se ne trova più: non credo ne facesse più, perchè la morte gli sopraggiunse; e però possiamo dire compiuto. Deo gratias. Amen.* E' da osservare quello, che dice intorno al titolo del libro, scrivendo che si chiama *il Fazio*; e che realmente *non è compiuto*. Comunque ciò sia, quest' opera fu pubblicata prima *in Vicenza nel 1474* in foglio, edizione rarissima: di poi *in Venezia per Cristoforo di Persa da Mandello nel 1501*. in 4. Ma questa è edizione scorretta. Molte altre Rime di questo poeta si trovano manoscritte, ed impresse.

FRANCESCO BERLINGHIERI, Fiorentino, figliuolo di Niccolò, e discepolo di Marsilio Ficino, fiorì nel 1480. Compose sei libri di Geografia in terza rima, che furono stampati in Firenze da Niccolò Tedesco in foglio reale a due colonne magnificamente, verso il 1482., come

come stimano i Postillatori del Crescimbeni, benchè non v'abbia nella stampa espressione alcuna di tempo, con questo titolo *Geographia in terza rima, & lingua toscana distincta con le sue Tavole in varii siti, & provincie, secondo la Geographia, & Distinctione de le Tavole di Ptolomeo. Impresso in Firenze per Niccolò Todesco, & emendato consomma diligentia dallo Auctore.*

Isole trovate novamente per el Re di Spagna (in ottava rima.) In fine. *Finita la Storia della inventione delle nuove Isole di Canaria Indiane tracte d'una pistola di Christofano Colombo, et per Messer* GIULIANO DATI *tradocta di latino in versi volgari allaude della Celestiale Corte et a consolatione della Christiana Religione, et a preghiera del magnifico Cavaliere Messer Giovan Filippo de Lignamine familiare dello illustrissimo Re di Spagna Christianissimo. a Dì XXVI. d'Ottobre 1495. Florentie.* Di questo Messer Giovan Filippo parla pure nell' ultima stanza, che è tale.

Questa ha composta de' Dati Giuliano,
A preghiera del Magno Cavaliere
Messer Giovan Filippo Ciciliano,
Che fu di Sixto Quarto suo Scudiere,
Et Commessario suo, et Capitano
A quelle cose, che fur di mestiere.
A laude del Signor sì canta, e dice,
Che ci conduca al suo regno felice.

Un Opera pure va impressa senza nome di autore, nè di stampatore, nè luogo, nè anno, in 4. grande, il cui titolo è:

Al Divo Cinquecento cinque, e Diece;
Tre Cinque a Do Mil nulla; Tre, e Do un Cento
Nulla; quest' Opra dar più, ch' a altri, lece.

il che vuol dire, che fu stampata nel 1500., che rimane da due mila, sottraendo tre cinque, cioè quindici, e tre, e do un cento, cioè cinquecento. Il suggetto dell'Opera è *la Descrizione dell' Arcipelago*, nella quale si vede, come dice l'Autore,

Quante Insule vi son piccole, e grande,
E Scogli, e Secche, e Cittati, e Castella;
Di Luochi, i quali la dolce aqua spande,
Come già furno, e come ora si trova,
E quai Venti contrastan le lor bande,
Qual mare sono in piede, e qual giù cova &c.

L'an-

L'autore si chiama in un luogo *buon Venizian Bartolomeo da li Sonetti*: e in altro luogo così dice:

Per approbar quest' Operetta fatta
Per me Bartolomeo da li Sonetti,
Intendo di monstrar con veri effetti,
Quanto che l'Onda Egea abbia cercata.
E se ho più volte ogn' Insula calcata,
E Porti, e Valli, e Scoglj, i sporchi, e i netti,
Col bossolo per venti ho i capi retti,
Col stilo in carte ciascuna segnata.
Quindici volte in trireme son stato,
Offiziale, e poi patrone in nave,
Mercè de' miei signor, ch' onor m' han fatto.
Bis con el Bembo, e tre Pesari me ave
Sopranzo, Longo, e prima e 'l buon Donato,
Tre Loredani a do Viazi grave:
L'altro fu più soave
Querini, Basadonna, e Barbarigo.
Venier, Raimondo, Zorzi, e Mocenigo.

Chiamasi poi *Bartolomeo dali Sonetti*, perchè ogn' Isola del detto Egeo con uno, due, e più Sonetti Caudati descrive, con porvi di rincontro la Carta Topografica di ciascun luogo. Per altro egli fu BARTOLOMMEO ZAMBERTI, del quale scrive il Sansovino sotto l'anno 1501., che tradusse anche Euclide, e che compose altresì una Commedia.

Descrizione del Sacro Monte di Varale di Val di Sesia &c. In Novara appresso Francesco Sesalli 1587. in 4. E' un Canto solo in ottava rima; l'Autor del quale fu verisimilmente ANTON FRANCESCO RAINIERI.

Descrizione del Sacro Monte in Alverna (in ottava rima *di* GIROLAMO FRANCESCHI *da Montepulciano*. *In Bologna per Giambatista Ferroni* 1636. in 4.

Traduzioni di stranieri poemi, che alla considerazione della Terra appartengono.

Di Dionigi Periegete.

LE Opere restanti di questo Poeta, tradotte per ANTONIO MARIA SALVINI in versi sciolti, si conservano tra i Manoscritti della Famiglia Salvini in Firenze.

Di Cornelio Severo.

L'*Etna* attribuito a Virgilio, e tradotto in verso italiano dal Dottor CLAUDIO NICCOLA STAMPA, si trova impresso nel Tomo X. della Raccolta di Milano.

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' poemi francesi, che alla considerazione della Terra appartengono.

D*Escrizione di tutti i Porti di Mare dell'Universo in Versi* (*Description de tous les Ports de Mer de l'Univers en Vers*) per *J.* MOLLARD. MS. nella Real Biblioteca di Parigi in foglio.

CAPO IV.

Dove di que' poemi si parla, che alla considerazione degli Animali, delle Piante, e de' Fossili appartengono.

GLI Animali, le Piante, e i Fossili sono tre generi di cose, che tra loro hanno un non sò che di comune, onde ben possono da noi adunarsi in un solo capo. La riproduzione in generale, la nutrizione, e lo sviluppo non sono cose sì particolari degli animali, che nol sieno ancora de' vegetabili: e la vegetazione stessa non facendosi, che per un aggiugnimento continuo di particelle proporzionate al suggetto, può chiamarsi però comune a' Fossili ancora ugualmente, che agli Animali, e alle Piante.

Non è maraviglia, che il gusto per la storia di queste cose, che è la storia naturale legittima, sia in oggi divenuto comune; al contrario degli scorsi secoli, ne' quali fu negletto cotanto. Ma dovrebbe esso divenire ancor più universale, spezialmente ne' poeti, il fine de' quali è l'instruire gli animi umani, ed esser loro maestri in ogni bell'arte. Il che tanto più esser dovrebbe, quanto che pochissimi uomini sono capaci d'intendere i misterj della natura: e il più gran numero non è in modo alcuno in istato di consultare le diffuse opere de' gran maestri; e molto meno de' lor gran volumi ingombrarne sue case. Un poema all' opposto volentieri da ognuno si piglia in mano, e si legge, per

quei

quel diletto, onde adesca, e per quella brevità, onde piace.

E quante importanti instruzioni, e notizie ritrar non si possono dalla Storia degli Animanti anche a vantaggio delle Repubbliche. Non invia egli lo Spirito Santo i pigri alla formica? Non celebra egli l'ammirabile ingegno, e lavoro dell' api? non ci rappresenta in moltissimi luoghi le maraviglie tante, che in essi animanti egli ha poste, perchè ci fossero quasi scala da salire a lui? Di quale utilità poi non sono anche al corpo i vegetabili tutti, sieno animanti, sieno piante, sien Fossili? Avremmo noi vopo d'inviare ad ogni tratto pe' medici, se ne conoscessimo tutte le proprietà?

Questi poemi, per li quali si giunge a tanto utili cognizioni, sono senza dubbio quelli, che possono più soddisfare le persone, principalmente in un tempo, in cui l'amore non è più alla moda; per esserne il Mondo dalla gran quantità degli innamorati ristucco. Ma passiamo a riferire quelli, che in questo genere ci son giunti a notizia.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' greci poemi, che alla considerazione degli Animali, delle Piante, e de' Fossili appartengono.

TOLOMMEO di Citera, Epico, scrisse un poema delle virtù della *Psalacantha*, come testifica Svida. Il Giraldi stima, che legger si debba *Pyracantha*. Ma ha preso errore. La *Psalacantha* un erba era egiziana, la quale legata a cavalli partoriva loro la vittoria. Appo Fozio (a) si legge un Epigramma, che è di Crinagora, e dice così:

I Cavalli di Procelo hanno pur essi
La verde Psalacantha.

In proposito di che dicesi ivi, che quest' erba secondo alcuni era simile all' *Artemisia*; e secondo altri rassomigliava al *Meliloto*. Forse altra non era, che l'Acanto spinoso, che legato intorno a cavalli, nella guisa che le palle si pongono a fianchi de' Barberi a nostri tempi, a correre gli stimolava; e così si chiamava per avventura dal greco *Psalein* (ψάλλειν) che vuol dir *Muovere*, e dal vocabolo *Acanto*, che volgarmente *Branca Orsina* s'appella.

Un altro ANACREONTE dal Lirico esser quegli dovette, che un poema compose con titolo di *Rizotomica*. Poichè il Tejo dato al bel tem-

(a) *Codic.* 190.

tempo, e agli amori, che briga si potè egli prendere, come dice il Patrizj, di tagliar radici di erbe?

Dicesi, che DIONISIO, il Periergete, componesse tra altri poemi, uno intitolato *Ornithiaca*, in cui degli Augelli trattava, e un altro detto *Lithiaca*, di cui erano materia le preziose pietre, e le gemme. Ma questi due stessi poemi, e spezialmente l'*Ornithiaca*, furono da altri attribuiti a un certo *Dionisio*, Filadelfo, il quale per l'improprietà del suo parlare, cognominato era *Ypocyno*, quasi latrasse a foggia di cane, ovvero, come altri scrivono *Ypoceno*, quasi *Presso che vuoto*.

Un Opera di antico poeta, il cui titolo è, *della Forza delle Piante ad alcun degl' Iddii sacre*, era già stata in Venezia pubblicata da Aldo l'anno 1518. in 4. dopo il suo Dioscoride. In un Codice manoscritto allegato dal Labbè, è posto immediatamente dietro al libro *de' Farmaci idonei a purgare* d'un tal *Giovanni Damasceno*, Medico, come se lavoro fosse di esso. Il Fabrizj sospetta, che possa esser di *Rufo*, Efesio. Ma non sarebbe poi *ciò, che un frammento dell'Opera di Rufo*: dove esso pretende, che questa Opericciuola sia intera. Oltre che i versi, che odorano d'una ben antica gentilità, mostrano essere il loro autore più antico. Di chiunque sia, quest' Opera, che è in versi esametri, è stata dal lodato Fabrizj ripulita, ed intera inserita nel libro III. della sua Greca Biblioteca al capo 26., colla versione in versi giambi, e colle Note a illustrarla di *Giovanni Rentorsio*, Hamburgese. Ma non contien la medesima, che la descrizione, e le virtù di dodici piante, che sono la *Camomilla*, il *Ranno*, l'*Artemisia*, il *Cinquefoglie*, la *Verbena*, il *Dittamo*, la *Salvia*, la *Sabina*, la *Centaurea*, la *Peonia*, il *Polio*, e il *Moli*.

Un DIONISIO di Utica scrisse forse due *Rizotomici*: poichè lo Stefano ne cita il primo.

PETREIO, PETRIDIO, o PETRICO, mentovato da Plinio (a), scrisse, come questi racconta, un Poema intitolato *Ophiaca*, cioè *de' Serpenti*.

RUFO, Efesio, oltre ad altre cose, sei libri scrisse in esametro, trattanti dell'Erbe, come scrive Galeno; e di esso fanno più volte menzione Oribasio, Egineta, Aezio.

TIMOTEO di Gaza viveva sotto Anastasio. Quattro libri in versi esametri scrisse degli animali quadrupedi, degli uccelli, e de' serpenti, che si trovavano in India, in Arabia, e in Egitto, oltre a una Tragedia, che contra il detto Anastasio compose.

FILETE di Efeso fioriva circa gli anni di Cristo 1300. Scrisse egli delle proprietà degli animali un Opera in versi giambi, che prima coll' Autario di Gioachimo Camerario, e poi colla traduzione in verso, fatta

(a) *Lib. 6. de facult. Simplic. medicament.*

fatta da Gregorio Bersman, furono stampati da Henrico Commelino nel 1596. in 8.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' latini poemi, che alla considerazione degli Animali, delle Piante, e de' Fossili appartengono.

EMILIO MACRO, Veronese, morì l'anno primo dell' Olimpiade 191. Scrisse egli degli Uccelli, de' Serpenti, e dell'Erbe, come da Ovidio si ricava. Scrisse pure *le Cose della Guerra Trojana*, da Omero lasciate.

Oggi abbiamo un opera di EMILIO MACRO, dove delle *Virtù dell' Erbe* si tratta, comentata da *Giovanni Atrociano*, e pubblicata in Friburgo nel 1530. Ma questi fu un altro *Macro*, dal quì avanti mentovato, come osservò il medesimo Atrociano: perciocchè questo Macro fa menzione di Plinio, ed è per avventura quegli, al quale Plinio stesso scrive nel terzo libro. Chiunque egli fosse, nè fu buon poeta, nè buon versificatore, nè buon medico, come scrive lo Scaligero. E pure in molte cose fu costui seguitato dalla Scuola Salernitana.

Di LUCIO CECILIO LATTANZIO FIRMIANO, se crediamo a molti Manoscritti lodati da Niccolò Heinsio, si ha un lungo carme elegiaco sulla *Fenice*, che va impresso coll'altre Opere del medesimo Lattanzio; un ottima edizione delle quali è la seguente: *Lucii Caecilii Lactantii Firmiani Opera omnia emendata, & illustrata a Christophoro Augusto Heumanno. Adiectae sunt Annotationes Criticae Mich. Thomassii, & Christophori Cellarii: Gottingae apud Christ. Henr. Cunonem* 1736. in 8.

Di CLAUDIO CLAUDIANO ci ha pure un altro poemetto in esametri sulla stessa *Fenice*.

MARBODO, o MARBODEO della Provincia del Mayne, fu per avventura colui, il quale scrisse quell'Opera in versi, stampata in Colonia nel 1539., con le Note di varii, nella quale si tratta della forma, della natura, e della virtù delle gemme, e dell'altre pietre preziose. Stimano alcuni, che questo *Marbodo* fosse cognominato *Evanx*.

GUALTERO, Cambro di Nazione, e Abate del Monistero Morganense presso ai Demeti, popoli della Cambria Australe, fiorivà nel 1219. Scrisse in versi un libro *degli Animali*, un altro *degli Augelli*, e molte altre cose.

BRUNONE di Colonia scrisse un Opera con titolo di *Lapidario*, compi-

compilata dal Libro de' Minerali di Alberto Magno; e serbasi manoscritto nella Biblioteca Paolina di Lipsia.

Un latino poema di Botanica, assai buono, ha pur modernamente pubblicato FRANCESCO EULALIO SAVASTANI, Gesuita, col seguente frontispizio: *Francisci Eulalii Savastani e Soc. Jesu Botanicorum, seu Institutionum Rei Herbariæ Libri IV. Neapoli An.* 1712. in 12. *ex officina Novelli de Bonis*.

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' italiani poemi, che alla considerazione degli Animali, delle Piante, e de' Fossili appartengono.

Operetta non meno utile, che dilettevole della natura, et qualità di tutti i Pesci, fino al giorno d'oggi conosciuti dal Mondo, dove si contengono i loro nomi particolari, sì latini, come moderni volgari, d'uno in uno, composta in ottava rima da M. MALATESTA FIORDIANO *da Rimino; e di più sei Sonetti in corona, in laude della Beatissima Vergine. Arimini apud Bernardinum Pasinum* 1576. in 4.

Della Sereide d' ALESSANDRO TESAURO *alle Nobili, e Virtuose Donne Libri due* (in versi sciolti). *In Turino appresso l'Erede del Bevilacqua* 1585. in 4. Tratta quest' Opera del lavoro de' Vermi da seta.

Il sogno in sogno, ovvero il Verme da seta, Poema di M. TOLOMMEO NOZZOLINI (Canti VI.) *In Firenze per Francesco Onofrj* 1628. e 1635. in 4.

Discorso Anatomico, Capriccio del Dottore in Filosofia, e Medicina, ANDREA TRIMARCHI, *nobilissimo Messinese, Dottore Ordinario, e già Priore del Collegio de' Filosofi, e Medici. In Messina per gli Eredi di Pietro Brea* 1644. in 4. L'Opera è divisa in cinque libri; e ogni libro è suddiviso in più Capi. Ciascuno di questi Capi è steso in verso settenario sdrucciolo: e in essi è tutta la fabbrica del corpo umano anatomicamente, e bene mostrata. L'Autore era d'anni 33., quando la pubblicò.

La Polvere Schernita, ovvero Invettiva contro al Tabaco di Alessandro Sanlorini da Prunalbeta, con l'Aggiunta delle Postille di Lattanzio Rigogoli dalla Nibbiaja. In Firenze nella Stamperia di Francesco Onofrj 1654. in 12. E' distinto questo poema in cinque Scherni: ed ogni Scherno in quadernetti è tessuto. Sotto il nome poi di *Alessandro Sanlorini* si coperse MATTEO PINELLI, Prete. Bisogna anche notare che

che la citata edizione è mutilata: e speravasi già, che fosse per venire intera alla luce: il che però non è avvenuto.

Le Instruzioni dell' Anotomia del Corpo Umano, a benefizio de' Professori, e d'altri studiosi di essa, spiegate in versi (cioè in terze rime) *da* AGOSTINO COLTELLINI. *In Fiorenza alla Scala di Badia* 1660. in 12.

La Digestione, Chilificazione, e Sanguificazione del Corpo umano, Poema sdrucciolo del Fisico Medico, Milanese, FRANCESCO IPPOLITO DE MOYA. *In Milano nella Stampa del Beltramino* in 12., senza nota di anno, che fu a ogni modo il 1729., come dalla Licenza del S. Offizio apparisce. Il Poema è tessuto di versi settenarj sdruccioli.

La Macchina Umana, Poema di PIER FRANCESCO CANUTI, *Filosofo, e Medico Vicentino, colle Annotazioni del medesimo. In Verona per Pier Antonio Berno, Librajo nella via de' Leoni* 1732. in 8. Parlasi in questo poema della struttura dell' Uomo, e de' morbi, a' quali è sottoposto.

L'Anatomico in Parnaso, o sia Compendio delle Parti del Corpo Umano, esposto in versi da LUCIO FRANCESCO ANDERLINI, *Cittadino Bolognese, e Chirurgo della Città di Sant' Angelo in Vado, nello Stato di Urbino. In Pesaro nella Stamperia di Niccolò Gavelli* 1739. in 8.

Traduzioni in versi italiani di Opere straniere, che alla considerazione degli Animali, delle Piante, e de' Fossili appartengono.

Di Abubachar Rasis.

Historia d'Almansore Filosofo. In foglio, senza altra nota; ma è stampa d'intorno al fine del quindicesimo secolo. Trattasi in quest' Opera tutto quello, che nel terzo libro d'Almansore è trattato. Il Metro è di terzetti; ma in modo, che il primo verso è sciolto, e gli altri due accordan tra loro: e poi essa finisce con alquante feste rime, nelle quali si danno regole di sanità. Abubachar, o Abubeter, o Albubeter Muhamed, Figliuolo di Zaccaria, che era nato di Arahi, o Errasis, come altri scrivono, o Rasis, o Razis da Ray Città della Persia, ed era di professione mercadante, condotto dal padre in Bagdad, quivi, morto questi non dopo molto, applicò agli studii, e divenne singolarmente in medicina esimio. Pervenutane però la fama altrove, il Principe Almansor, Segretario Maggiore del Pontefice di Cordova, lo chiamò in quella Città; dove ito, compose l'Opera sopraddetta, che nominò

nominò *Almansor*, da colui, al quale la scrisse. Morì poi in Cordova l'anno di Cristo 1010., dell'Hegira 401. Il titolo della versione in prosa, esistente nella Mediceo-Laurenziana di Firenze, spiega ciò molto bene; ed è tale: *Il sovrano libro de Rasi Figlio de Zaccheria, traslatato per lo maestro Gherardo Kremonese in Toleto di Lingua Arabica in Latina, il quale veramente per lui Almansore s'era chiamato, per ciò Ke fu dal Re Almansore Figlio d'Isaac comandato, che'l compilasse, diviso in X. libri colla tavola, o sommario innanzi.* Come Gherardo Cremonese il traslatò d'Arabo in Latino; così di Latino in volgare, ma sciolto, il traslatò *Zucchero Bencivenni*, come si ricava da un Acrostico, che in fine del decimo libro si legge, ma d'altra mano: onde non è certo, che questi versi sieno suoi, come hanno supposto il Redi, e il Crescimbeni. L'Acrostico col suo titolo così dice:

El nome di colui, ch'è traslatore,
si contiene nell'infrascripti XVI. versi quì rimati.

Zertanamente vi dico,
Vollio essere vostro amicho,
Keke di me volliate;
E non può nemistate
Rimaner tra noi due:
Or non vi dico piùe.
Ben vollio in veritade
Entra noi l'amistade.
Non vollio, che falli puncto;
Con fino amore congiunto
Intra noi due dimori.
Villania ne sia fuori,
E ogne mal usanza.
Non voglio ci abbia mancanza.
Non fa mestier più dire,
Io son vostro al ver dire.

Ma chi poi in versi ne abbia il terzo libro, quì riferito, trasportato alla volgar poesia, non l'ho potuto scoprire.

Di Aldobrandino Filosofo.

Filosomia de ALDOBRANDINO FILOSOFO, *traducta in rima observa per el facondo Mæstro* BAPTISTA *cognominato el* SARACINO *da Macerata della Marca d'Ancona*. In 4. Finisce senza altra Data nè di luogo, nè di anno, che è però del 1510., o di quel torno, co' seguenti versi. Finita

Finita è l'opra di Aldobrandino
Filosofo, che tanto al Mondo scrisse,
Tradotta per Battista Saracino;
Di prosa in rima lui quest'opra misse.
Preghiamo omai l'alto Signor divino,
Che le sue grazie a nostri cuori affisse:
E che ci guardi da tentazione
Per virtù di sua santa passione.

Di Lattanzio Firmiano.

GIULIO POLLIO, Aretino, detto *Pollastrino*, traduſſe in ottava rima la *Fenice* di Lattanzio Firmiano, la quale fu impreſſa in Roma l'anno 1543. inſieme colla *Polindea* di Giovanni ſuo Padre.

Di Claudio Claudiano.

LA *Fenice* di Claudiano da TIFO GIOVANNI, *Scandianeſe, tradotta, e di nuovo riſtampata con nuove aggiunte. In Venezia per il Giolito* 1557. in 4.

La medeſima *Fenice* di Claudiano, tradotta da GIO: BATTISTA MANSO, Marcheſe di Villa, va impreſſa colle *Nomiche Poeſie* dello ſteſſo.

La medeſima *Fenice*, tradotta in ottava rima da IGNAZIO BRACCI da Recanati, Dottore di Teologia, fu ſtampata *in Macerata per Pietro Salvioni* 1622. in 8., con ampie conſiderazioni ſulla ſteſſa per giunta.

Di Girolamo Vida.

IL Poemetto di Girolamo Vida, *De Bachi*, in due Libri diſtinto, fu traſportato in verſo italiano ſciolto da TOMMASO PERRONE, e impreſſo colla traduzione della *Criſtiade*, *in Napoli per Gennaro Muzio* 1733. in 4.

Di Eulalio Savaſtani.

LA *Botanica* di Eulalio Savaſtani, in verſi ſciolti tradotta dal P. GIAMPIETRO BERGANTINI, Chierico Regolare Teatino, è ſtata impreſſa *in Venezia appreſſo Pietro Baſſaglia* 1749. in 8. Nel Volume, che ha per titolo: *Scelta di Poemi Latini appartenenti a Scienze, ed Arti di Autori della Compagnia di Gesù, colla traduzione in verſo*

verso sciolto italiano di Giampietro Bergantini, Chierico Regolare, e colle Annotazioni o di essi Autori, o surrogate. Volume I.

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' poemi provenzali, che alla considerazione degli Animali, delle Piante, e de' Fossili appartengono.

DEUDO DI PRADA, intendendo assai bene la natura degli Uccelli, compose però un poema, intitolato *Degli Uccelli Cacciatori*, del quale fa menzione l'Ubaldini nel Catalogo de' Poeti Provenzali, avanti la Tavola de' *Documenti d'Amore* del Barberini.

PIETRO DE' BONIFAZJ fece un poema d'un Canto sopra la virtù delle Gemme Orientali, e d'altre pietre preziose; dove insegna, come scrive il Nostradama, che il *Diamante* ha virtù di render l'uomo invincibile; che l'*Agata* fa l'uomo buon parlatore, e prudente, e amabile; che l'*Ametisto* resiste all'ubbriachezza; che la *Corniola* pacifica l'ira, e i contrasti delle liti; che il *Giacinto* provoca il sonno; che la *Perla* rallegra il cuore; che il *Cameo* intagliato vale contra l'idropisia; che il *Lapislazzalo*, attaccato al collo de' fanciulli, gli rende arditi; che l'*Onice* rintuzza la collera; che il *Rubino* discaccia i nojosi pensieri, e fantastici, quando si dorme; che bisogna esser casto per isperimentar le virtù del *Zaffiro*; che il *Sardonico* ha le stesse virtudi del Zaffiro; che lo *Smeraldo* fa buona memoria, e rallegra l'uomo; che il *Topazio* raffrena la lussuria, e l'ira; che la *Turchina* ci guarda dalle cadute; che l'*Elitropia* ci rende invisibili; che l'*Acquamarina* ci preserva dai pericoli; che il *Corallo* resiste alle folgori; che l'*Asbesto* resiste al fuoco; che il *Berillo* fa innamorare; che il *Cristallo* estingue la sete de' febbricitanti; che la *Calamita* tira a se il ferro; e finalmente che il *Granato* reca contentezza, e gioja. Tranne però due, o tre cose, le altre sono tutte imposture, e fole.

PAR-

PARTICELLA V.

Annoveransi que' poemi francesi, che alla considerazione degli Animali, delle Piante, e de' Fossili appartengono.

I *Bestiaj, o della natura delle Bestie (Les Bestiaires, ou de la nature des Betes) Poema in Versi Ottonarii per Guglielmo.* MS. in pergamena, ed in foglio, presso il Faucault. Il Signor Galland in certa sua Operetta ricorda quattro poeti antichi, onde trova fatta menzione presso il Fauchet, tutt' e' quattro nominati *Guglielmi*; ciascuno però de' quali d'un soprannome pur era distinto, che sono *Guglielmo Viaux, Guglielmo le Viniers, Guglielmo de Lorris*, e *Guglielmo de la Villeneuve*. L'Autore però del presente Poema, come con niun cognome si appella, quinci sembra al detto Galland, essere stato un Poeta diverso dagli altri quattro. Nella Biblioteca di S. Germano a Prati vi ha questo stesso Romanzo col titolo: *Roman en vers de la nature des Betes par Rimons de Riviens, Clerc de Normandie*, cioè *Poema in versi della Natura delle Bestie per Ramondo, o Ramonte di Rovano, Cherico di Normandia*, siccome io interpetro. Ora d'un antico poeta nominato GUGLIELMO RAMONDO, o RAMONTE si è fatta altrove menzione. Per accordare adunque i due riferiti Manoscritti, converrà dire, che l'Autore di tal poema sia stato questo Guglielmo Ramondo.

Il Quinquina, Poema del Signor GIOVANNI DE LA FONTAINE, in due Canti, si trova impresso nel Volume I. delle sue Opere, dell' edizione fatta in Anversa, cioè in Parigi, nel 1726. in tre Volumi in 4., e in Parigi apertamente nel 1729. in tre Volumi in 8., e all' Haja nel medesimo anno 1729., in quattro Volumi in 12.

Le Passioni, Poema in dodici Canti (Les Passions, Poeme en douze Chants) sta impresso parte nel Volume I., e parte nel Vol. II. della Raccolta di diverse Opere in Prosa, e in Verso, fatta dal P. Brumò Gesuita, e impressa in Parigi nel 1741.

DISTINZIONE III.

Dove di que' poemi si parla, che alle Scienze Pratiche, e Morali appartengono.

DA' Poemi, che presero per suggetto le scienze sermonatrici, e le speculative, facciamo per ultimo passaggio a quelli, che presero a trattare le scienze pratiche, non oziose, come le semplici speculative, ma utili all' uomo, e giovevoli alla felicità della vita. Ma queste scienze sono di due diverse maniere: perciocchè altre riguardano direttamente la conservazione dello individuo; ed altre riguardano direttamente l'informazione dell' animo. Le prime sono dirò così ordinate alla vita corporea: le seconde sono ordinate alla vita morale.

Ora quelle, che sono ordinate, per mantenere l'umana vita, altre rimirano l'uomo, come necessitoso di alimento; e di queste sarà il primo capo: altre lo riguardano come negozioso, per procacciarsi il sostentamento; e o le rustiche cose trattano, delle quali sarà il secondo capo; o le altre arti a ciò utili, delle quali sarà il terzo capo: altre il riguardano come capace d'incomodi, e ne insegnano l'assicuramento, e la difesa, delle quali sarà il quarto capo; altre lo riguardano come capace di malattie, e di morbi, delle quali sarà il quinto capo: altre per ultimo lo riguardano, come bisognevole di ricreazione, e di sollievo, delle quali sarà il sesto capo.

Quelle, che riguardano l'informazione dell' animo nostro, sono anche esse di varie fatte: perciocchè altre mirano al nostro ammaestramento con favole, e chiamansi però *Mithologiche*; altre cogli esempj, chiamate *Istoriche*; altre con ischiette istruzioni, chiamate *Aretologiche*, ed altre colla religione, chiamate *Teologiche*. Le *Mithologiche* sono o di favole morali, ed esopiche, o di favole razionali, ed istoriche. Queste formeranno il settimo, e l'ottavo capo. Le *Istoriche* sono o de tempi, e de' fatti, o delle vite, o delle qualità. Queste formeranno il nono, e il decimo, e l'undecimo capo. Le *Aretologiche* formeranno il dodicesimo. Le *Teologiche* sono o meramente interpretative de' Sacri Libri, o assolutamente dogmatiche. Queste formeranno il tredicesimo, e il quattordicesimo capo.

Ciò, che intorno a poemi, nella prima Distinzione compresi, insegnammo, si dee pur qui intendere ripetuto: poichè non altr' arte è da questi ricercata, che abbiam accennato convenirsi a quelli. Gli uni, e gli altri sono poemi senza favola, e meramente dirò così positivi. Però loro quelle bellezze tutte si debbono dare, che è possibile, attesa la loro natura; per supplire così a quel diletto, del quale per mancamento di detta favola sono essi sforniti.

CAPO

CAPO I.

Dove que' poemi s'annoverano, che riguardano l'uomo; come necessitoso di alimento.

QUesta è la condizione dell'uomo, che ogni momento perdendo di sua sostanza, perciò che se ne portano via il perpetuo circolamento dell'aria, le consumatrici fatiche, e i fortunosi travaglj, abbia egli bisogno di andar rimettendo, quanto ne va consumato; e di alimentarsi per ciò, e nudrirsi. I Poeti, che per esperienza conobbero, quanta perdita di spiriti loro costavano le loro fatiche, e di quanto delicati, e virtuosi cibi però abbisognavano, per ristorarsi di così fatta jattura, non lasciarono di insegnare con dilettose maniere quest'arti stesse; perchè gli altri ancora in uno con essi ne sentisser vantaggio. Ma l'uomo portato per sua natura alla dappocaggine, ognora poco profitto da sì vantaggiosi insegnamenti ricava.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' greci poemi, che riguardano l'uomo; come necessitoso di alimento.

ARCHESTRATO, o Siracusano, o Geloo, discepolo di Terpsione, scrisse in versi quelle cose, che a contentare il ventre, e la gola aspettavano; onde fu quel poema intitolato *Gastronomia*, *Gastrologia*, *Edipathia*, *Dipnologia*, *Opsologia*, o *Opsopœja*, i quali nomi tutti in sostanza suonano lo stesso, che se noi dicessimo *Trattato de' Cibi*. Crisippo chiamava questo poema *la Metropoli della Filosofia Epicurea*. Dicesi, che scorresse questo Archestrato gli stranieri, e i più lontani paesi, per indagare i cibi più eletti, e i modi di condirli più proprj a contentare la gola: e quest'Opera dedicò a suoi amici Cleandro, e Mosco, ch'esser dovevano di buona bocca, com'egli era egli.

Un somigliante poema al predetto d'Archestrato aveva già fatto CHARMO, di cui nel primo Volume si è ragionato.

CRISIPPO, Tianeo, visse non molto prima di Ateneo; e compose un Opera intitolata *Artocopico*, cioè, *della Maniera di fare il Pane*, secondo che narra il medesimo Ateneo.

PAR-

PARTICELLA II.

Annoveransi que' latini poemi, che riguardano l'uomo, come necessitoso d'alimenta.

QUINTO ENNIO un poema con titolo di *Fagetica* aveva composto; dov' era delle comestibili cose, e d'ogni vivanda trattato. Presentemente però non ne rimane, che un Frammento, che si trova stampato in più Raccolte de' Latini Poeti, e in quella primieramente, che fu fatta in Lione per Giacomo Choüet nel 1596. in 8.

Noi abbiamo tralle Opere di Virgilio un certo poemetto col titolo di *Moreto* (*Moretus*), del quale però è quistione tra Critici, di chi esso sia. E alcuni l'hanno attribuito a Suevo, altri a Virgilio, altri ad altri. Ma è qui da notare, che il *Moreto* di Suevo era un Idillio, del quale alcuni versetti vengono da Macrobio (a) allegati: ed era però assai diverso dal *Moreto*, che ora tra le Opere di Virgilio ci resta. Il Barzio però questo, che abbiamo, inchina a crederlo propriamente opera di esso Virgilio. Ma lo Scaligero, col quale io qui volentieri in ciò consento, lo ascrive con varie ragioni ad AULO SETTIMIO SERENO, Poeta Falisco, del quale è da vedere il Sirmondo sopra Ausonio. *Moreto* poi era una sorta di cibo, da gli Antichi usato, al quale non sapremmo dare nella volgar nostra favella più corrispondente nome, che quello d'*Agliata*. Di questo cibo si tratta in detto poemetto; e la maniera vi s'insegna di farlo.

VESPA fiorì negli ultimi tempi della Lingua Latina. Questo nome gli fu dato dalla Romana Gioventù, perchè era un ottimo Parasito. Scrisse un poemetto, in cui introduce Vulcano a giudicare tra il Panattiere, e tra il Cuoco, fra lor contrastanti; a qual di essi il primato si debba: e nel tempo stesso queste due Arti egli insegna. Esso poemetto fu pubblicato dal Pitteo, e poi da altri. Ma molti versi vi emenda il Barzio ne' suoi *Avversarj*.

PAR-

(a) *Lib. 2. Saturn. cap. 9.*

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' italiani poemi, che riguardano l'uomo, come necessitoso d'alimento.

FU pubblicato non ha molti anni dall' Abate Upezzinghi un grazioso libretto, che dell' Arte di Cucina bei segreti insegna, col seguente Frontispizio: *Il Cuoco in Villa, ovvero Modo Facile, e Frugale di cucinare alcune vivande usuali, in versi sciolti descritto da* GIO: FRANCESCO UPEZZINGHI, *Patrizio Pisano. In Urbino nella Stamperia Camerale* 1719. in 4.

Tra le poesie di *Lindoro Elateo*, cioè di LORENZO MAGALOTTI, stampate *in Firenze per Gio: Gaetano Tartini, e Santi Franchi* 1723. in 8., si trovano pure varii componimenti su varii cibi, e bevande, come sono *il Burro di Mandorle, il Contento, la Merenda, il Candiero, la Frittata, e il Sidro*: la qual ultima poesia è più tosto traduzione, che altro, del gentil poemetto, che sulla stessa bevanda, *Sidro* appellata, composto aveva in versi inglesi il FILIPS.

Traduzioni di poemi stranieri, che riguardano l'Uomo, come necessitoso di alimento.

Di Settimio Sereno.

IL *Moreto* (creduto) *di Virgilio tradotto in versi volgari sciolti per* M. ALBERTO LOLLIO. *In Vinegia presso il Giolito* 1546. in 8.

Il medesimo *tradotto in ottava rima da* VINCENZO RAI *Pratese. In Firenze* 1571. in 8. Questo Traduttore pubblicò in questo medesimo anno varie sue stanze.

Il medesimo *posto in ottava rima dal Signor Dottor* FRANCESCO ANTONIO TOMASI, *Gentiluomo Capoano. In Milano nella Stampa Archiepiscopale* 1622. in 8., congiunto alla *Calatia* dello stesso Autore.

Il medesimo *trasportato in verso sciolto da* CIRIACO BASILICO, va impresso dopo i *Successi d'Eumolpione* portati dallo Stesso nella nostra Lingua, *in Napoli per Antonio Bulifon* 1678. in 12.

La stessa Operetta, detta *L'Agliata, trasportata al verso italiano da* FRANCESCO MARIA BIACCA, sta nel Tomo VII. della Raccolta di Milano.

CAPO

CAPO II.

Dove di que' poemi si parla, che dell' Agricoltura ragionano, e delle cose al Rustico stato aspettanti.

I Poemi, che trattano del Rustico Stato, sono quasi una galleria di pitture, con sempre nuove prospettive piacevolmente formata. Le più gioconde idee si offeriscono in così fatti discorsi da se medesime, cioè campagne, paesi, e boschi: e ciò, che ci ha di più bello nella natura, tutto entra con agevolezza nel lor suggetto. Però l'istruzione in essi si fa vedere, quasi tra le rose del piacere ravvolta: e parlando al senso nel tempo stesso, e alla immaginazione de' leggitori, è loro sempre di non ordinario diletto cagione: al contrario de' poemi astronomici, metafisici, e fisici, che più d'una volta annojano, e stancano, per le difficoltà, che gli accompagnano. La moltitudine delle astratte nozioni, delle diffinizioni, e delle ricerche troppo ragionate, abbattono un leggitore, il quale pretende, che ogni poesia gli debba essere di diletto cagione: onde con singolar maestria, ed arte d'impiacevolirli è mestieri, e d'illeggiadrirli.

Non è però, che anche a Poemi, del Rustico Stato parlanti, non si ricerchi giudizio, ed arte. Essi sono finalmente Trattati di villerecce faccende, che si hanno colle grazie della poesia a abbellire; onde vengano con desiderio cercati, e con piacer letti. Però lo studio del poeta consisterà in primo luogo in una scelta giudiziosa, ch' ei farà, de' precetti, distinguendo ciò, che v' ha di più utile, e di migliore, per esporlo con delicatezza, da quello, che è triviale, e saputo, per non infastidirne il lettore. L'ordine, o il metodo nel disporre i trascelti precetti, debbe essere in secondo luogo grandemente a petto al poeta, affinchè si seguitino gli uni, e gli altri senza imbarazzo, e senza contrarietà; così che però questa disposizione, e serie de' medesimi sia, dirò così, impercettibile; e rassomigli in qualche modo allo sfumar de' colori; dove l'occhio ne ammira molti, senza poter tuttavia segnare il punto preciso, dove lo smarrimento d'uno ne produca un novello. In terzo luogo dovrà il poeta proccurare di esporre i trovati precetti in quell' aria, che vedrà essere la più adatta, per renderli giocondi, e grati. Quest' aria è quella, che distingue principalmente la poesia dalla prosa; e che affeziona i leggitori più a Virgilio, che a Varrone. Quest' ultimo ci dice semplicemente le cose, che si hanno a fare; e profondasi in un detaglio pien di minuzie, per non lasciarne veruna. Il primo fuggendo un istruzione sì secca, e morta, non dimostra le cose,

cose, che da quella parte, che più risultano; quello scegliendo, che la verità ha di più bello: stabilisce i suoi precetti più tosto in una descrizione, che in un documento, rappresentando l'agricoltore, che pone in esercizio ciò, che il precetto non sarebbe, che solo indicare: e s'egli particolareggia, ciò fa più tosto per mezzo degli effetti, che i principii allegandone, o le cagioni.

Ma finalmente in qualunque maniera sieno i precetti disposti, ed esposti, essendo essi sempre precetti, riescono a lungo andare nojosi: e l'anima affaticandosi sotto le lunghe istruzioni di quello, che prende le qualità di maestro, si abbandona al languore, e addormentasi. Bisogna per tanto sollevarla con qualche riposo: e tanto appunto il poeta eseguisce in questi tre modi. Il primo è, di non caricare indiscretamente d'insegnamenti la sua poesia. Il secondo è, di frapporvi di tratto in tratto alcune riflessioni, che destino colla novità gli spiriti. Il terzo è, di mostrare con qualche piacevole digressione di allontanarsi talvolta un poco dal suo argomento. Dico, mostrare di allontanarsene: perchè bisogna quì ricordarsi della relazione, che aver debbono gli episodj col loro suggetto; come altrove s'è detto; e non imitare certi moderni poemetti, che non sono, che un composto di strani pezzi, cuciti insieme, all'uso dell'abito d'Arlichino.

Gli Antichi tutti si valsero in questa maniera di poemi dello stile mediocre. Di esso si è tenuto lungo discorso nel primo Volume. Perciò senza perdere quì più tempo, passeremo ad annoverare i poemi di questa maniera composti, e a favellare de' loro compositori.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' greci poemi, che al Rustico Stato, e alla Agricoltura appartengono.

ESIODO nacque in Cuma, picciola Città dell' Eolide in Asia; ma fu detto volgarmente *Ascreo*, perchè in Ascra, Borgo della Beozia, nudrito fu, e allevato. Tuttochè da Cicerone, da Porfirio, e da Solino sia tenuto da cent'anni per lo meno più giovane di Omero; nondimeno egli pur visse al tempo stesso con esso; e furono senza dubbio ingannati i citati Autori. Nè dirò quì, come Varrone peritissimo della Antichità, nel Libro primo delle Immagini (*a*), Cassio Emina ne' suoi Annali (*b*), Plutarco (*c*), Filostrato (*d*), Vellejo (*e*), e molti altri

(a) *Apud A. Gellium*. (b) *Apud cit. Gel.* (c) *In V. Sympos.* (d) *In Heroic.* (e) *Lib. 1.*

tri Antichi riputarono coetanei questi due poeti; onde potè liberamente scrivere Aulo Gellio (a), che fra tutti gli Scrittori si conveniva, essere Omero, ed Esiodo al tempo stesso vivuti; o se Omero alquanto più negli anni avanzato era sopra Esiodo, amendue per lo meno essere stati sicuramente prima, che Roma fondata fosse. Nè dirò pure, ciò apertamente ricavarsi dalla gara, e contesa, a cui nell' Esequie d'Alcidamante in Calcide, alla presenza del Re Panide, scesero con le loro poesie gli stessi due poeti; del che fanno testimonianza Plutarco, Filostrato, Libanio, Temistio, Luciano, e Zeze. Anzi Esiodo stesso della vittoria, e del tripode, perciò dedicato, fa menzione nelle sue Opere; tuttochè non nomini Omero. Perlochè quantunque quel Libro, intitolato *Certame d'Esiodo, e di Omero*, che pubblicò Enrico Stefano nello anno 1573. con altre Greche Opere, consti essere stato scritto dopo i tempi d'Adriano, del quale Imperadore vi si fa menzione, onde molte favole creder si possa, che verisimilmente contenga; tuttavia, come bene osservarono il Dodvvello (b), e il Fabrizio (c) non si potrebbe la predetta contesa contra l'autorità di tanti Antichi richiamar in dubbio, senza taccia di temerità, e d'insania. Ma il medesimo Esiodo il tempo scrivendo, in cui a suoi giorni era nato; quell' astro di prima grandezza, che *Arturo* si chiama, ha tolta sull' età, in cui visse, ogni controversia: poichè e il Longomontano (d) e il Petavio (e), e gli eruditi tutti d'Astronomia, come scrive quest' ultimo celebre autore, apertamente da ciò raccolgono, ch' egli fu uguale ad Omero. E nel vero posto ancora, che esattamente determinar non si possa l'anno, sì per la refrazione di essa stella presso all' Orizzonte, e sì per l'incertezza de' Fasti, de' quali Esiodo usò, in determinare il nascimento solare di quella; la differenza tuttavia non può essere, che di pochi anni: onde Omero vecchio sarà stato vinto da Esiodo giovane, come scrivono alcuni. Non è però, che miglior fosse di Omero: da che maggior simplicità, e più rozza antichità fu in Esiodo da' Critici ravvisata, che in Omero: e l'uno, e l'altro egualmente delle frasi orientali non di rado si valsero, come osservò Zaccaria Bogano (f): ma tali vittorie dipendono spesso dal favore de' Giudici, che più altre circostanze sovente, che il merito della causa, riguardano. Bensì il secondo luogo ad Esiodo dopo Omero fu ognora da vetusti Gramatici attribuito. Molti poemi altresì lui furono ascritti: uno *delle Donne illustri*, intitolato *le Grandi Eoe*; un'altro intitolato *Aleptria*, che è allegato da Ateneo; *la Discesa di Teseo con Piritoo all' Inferno*; *le Origini degli Dei*, ovvero una *Teogonia*; una *Genealogia degli Eroi*, grecamente *Erogonia*; *le Istruzioni ad Achil-*

(a) *Lib. 17. cap. 21.* (b) *Dissert. 3. de Cycl. Græc.* (c) *Bibl. Græc. lib. 2. cap. 8.* (d) *Il. Sphæric. cap. 4.* (e) *Rationar. Temp. part. 2. lib. 1.* (f) *In Homer, & Hesiod. hebraizans.*

Achille, *lo Scudo di Ercole*, la *Melampodia*, o *in Lode di Melampo*, un *Astronomia*, un *Componimento sopra gl' Idei Dattili*, un *Epicedio in morte* di non so qual *Batraco*, da lui amato, *l'Epitalamio di Peleo, e di Tetide*, un *Libro in Versi di Medicina*, un *di Botanica*, *le Nozze di Ceico*, ed altre cose fino al numero di sedici poemi, come scrive Giovanni Zeze. Ma dubitarono di quest' Opere non pochi Antichi; e de moderni Critici molti altresì le rigettano, come supposte. Brevemente scrive Pausania, che i popoli di Beozia, per tradizione avutane da loro Maggiori, affermavano, ch' Esiodo non altro poema aveva scritto, che quello *dell' Opere, e de' Giorni*, dal quale l'invocazione stessa delle Muse, che è nel proemio, escludevano; contendendo non avere il legittimo poema d'Esiodo cominciamento, che là, dove delle Discordie favella. E soggiunge il citato Storico, che una tavola di piombo gli fecero i detti Beozj vedere, vicino ad un fonte situata, nella quale era il detto poema descritto. Anche Aristarco, il celebre critico, e Prassifane discepolo di Teofrasto, per testimonianza di Giovanni Zeze, e Plutarco nelle *Conviviali Quistioni* negarono il detto proemio esser lavoro d'Esiodo. Intanto questa è l'Opera principale, e che senza contesa da tutti è riconosciuta per sua, nella quale tratta dell' Agricoltura; e dove domanda, oltre a molte altre fatiche, che si osservino i tempi, le stagioni, ed i giorni. Egli la comincia con una corta, ma viva descrizione di due sorti di Disputazioni, o Discordie: le une funeste al genere umano, e sorgenti di querele, e di guerre; le altre infinitamente utili agli uomini, che eccitano fra loro una nobile emulazione allo scoprimento, e alla coltura dell'arti. Fa di poi una maravigliosa descrizione delle quattro differenti età del Mondo, che chiama d'oro, d'argento, di rame, e di ferro. Furono quelli della prima età dell' oro, che Giove dopo la lor morte cangiò in altrettanti Genii, e Spiriti, che stabili guardiani degli Uomini, e che incaricò della cura di scorrer la Terra, in una oscura nube celati; e di osservare le buone, e le cattive azioni di quelle persone, che l'abitano. Questo poema ha servito di modello a Virgilio, per comporre la sua Georgica, come lo attesta egli stesso ne' versi suoi (a): e per avventura questo solo poema considerò Quintiliano (b), quando diede ad Esiodo il primo luogo nel genere dello scrivere mediocre. Al poema *dell' Opere, e de' Giorni* si suole nelle Stampe soggiungere *lo Scudo di Ercole*: ma oltra che moltissimi Antichi negarono esser esso componimento di Esiodo, bisogna vedere anche ciò, che i Moderni ne scrivono, lo Scaligero, il Salmasio, l'Heinsio, il Vossio, ed altri. Nè altro poema vi ha fondamento di credere, ch' egli componesse, oltra il detto, se non se la *Teogonia*, della quale fan testimonianza più antichi scrittori. Ma di

(a) *Georgic. lib. 2. v. 176.* (b) *Lib. 10. cap. 1.*

di questa *Teogonia*, e dello *Scudo di Ercole* parleremo a suoi luoghi. Intanto egli è certo, per ciò, che gli Antichi ne scrivono, che EUTIDEMO, Ateniese, diede fuori varii poemetti sotto il nome di *Esiodo*. Quando poi, e di che età Empedocle si morisse, egli è cosa incerta: unicamente si scrive, ch'egli fu ucciso da Locriesi. L'ultima e bella edizione delle Opere tutte, che a questo Poeta s'ascrivono, è quella fatta in Amsterdamo, colle Note di Varii nell'anno 1701. in 8. Esse furono ancora dall'Hooke tradotte in Inglese, e stampate in Londra nel 1728. presso il Grien in due Volumi in 4. con varie Note. Il primo contiene il Poema *dell'Opere, e de' Giorni*: il secondo la *Teogonia* &c.

Un certo CERCOPE, che fu senza dubbio il Milesio commemorato da Ateneo, venne in contesa di versi col detto Esiodo, siccome scrivono Tommaso Maestro nell'Argomento della Commedia di Aristofane intitolata *Le Rane*, e Laerzio nel Libro secondo.

NICANDRO di Colofona scrisse una *Georgica* assai pulitamente in esametri, come testifica Cicerone (*a*); e il libro secondo di quest'Opera è in fatti allegato da Ateneo. Egli fu figliuolo di Damneo: ed ebbe da suoi in eredità il Sacerdozio di Apolline Clario. Fu anche ottimo Gramatico, Medico, e Poeta: e fiorì a' tempi di Attalo Rè di Pergamo, che occupò il regno dall'Olimpiade CLV. fino alla CLXI. Aveva ancora tutta l'Etolia girata, e il sito ne aveva descritto; e le qualità, e le piante, che vi produce; come narra l'Autore della sua Vita.

FILISCO, Tasio, scrisse *dell'Api*; e perchè alla loro coltura attendendo, se ne stava sempre in campagna, fu però cognominato *Agrio*, cioè *Rustico*, siccome Plinio racconta (*b*). Virgilio ebbe per avventura questo poema davanti agli occhi: quando il quarto libro della sua *Georgica* componeva.

CRISIPPO, scrittor di Georgiche, è mentovato da Laerzio nel libro settimo fra i quattro Crisippi.

Un DIDIMO, poeta diverso dal Melopeo, scrisse pure una *Georgica*, come narra lo Stefano. Svida dice, che fu Alessandrino di patria, e che le rustiche cose in quindici libri composte aveva.

PAR-

(a) *De Orat. lib.* 1. (b) *Lib. XI. cap.* 9.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' latini poemi, che al Rustico Stato, e all' Agricoltura appartengono.

MECENATE, che aveva un ottimo gusto per la poesia, tuttochè in pratica vi riuscisse malissimo, avendo conosciuto i talenti, e il merito di VIRGILIO da quel saggio, che nella Buccolica dato aveva, non istimò di aver a lasciare così bell' ingegno in riposo. Impegnollo per tanto, a intraprendere una nuova Opera più considerabile, che la prima. Questa fu una *Georgica*, che per consiglio di lui prese questi adunque a comporre: e per mettersi in istato di potervi senza distrazione unicamente applicare, pare, ch' egli per questo effetto si ritirasse a Napoli, dove la compiè l'anno di Roma 724. L'Opera riuscì ben degna di quegl' interi sette anni, che intorno vi travagliò: poichè essa, a giudizio di tutti i Critici, non pure è la poesia più bella di quante mai da latini ne sieno state composte; ma la più perfetta altresì di quelle, che Virgilio stesso abbia mai lavorate: e, come disse il Buonamici (a), dove nell'altre poesie aveva superati gli altri; nella *Georgica* aveva superato se stesso. Dicesi, che Augusto ritornato dalle sue militari spedizioni, non credette di potersi meglio ristorare dalle sue fatiche, che coll' ascoltare questo maraviglioso poema. Perciò quattro giorni seguitamente lui destinò, in ciascuno de' quali un libro leggere gliene dovesse dei quattro, ne' quali è distinto. Egli aveva un talento maraviglioso per far sentire la beltà de' suoi versi; pronunziandoli con una voce dolce, articolata, e armoniosa oltra modo. Quand' era poi affaticato dal dire, era pronto il buon Mecenate, che il sollevava dal recitamento, e prendeva il suo luogo. Tempi veramente invidiabili, ne' quali i Principi avevano sì buon gusto!

GARGILIO visse a' tempi di Adriano Imperadore. Egli non è questo poeta conosciuto, che per un passo di Servio, che accenna, come egli fece un poema sulla *Coltura degli Orti*. Non si sa per tanto, s'egli sia il medesimo, che quel *Gargilio Marziale*, Storico di professione, che viveva nel terzo secolo, e che scrisse la Vita di Alessandro Severo. Intanto da ciò si vede, che quest' Opera della Coltura degli Orti era già stata tentata da altri dopo Virgilio, prima che dal Rapini. Ma tacendo ancor di Gargilio, GIUSEPPE EMILIO, di cui in altra mia Opera mi converrà favellare, aveva questa materia gentilmente

(a) *Disc. Poet.* I.

te trattata: e la sua opera era uscita in Brescia con questo titolo *Josephii Milii Voltolinæ Saloensis decem Academiæ protectoribus. Brixiæ apud Vincentium Sabium* 1575. in 8. Bisogna però confessare, che con molta pulitezza, e eleganza, altresì RENATO RAPINI, Gesuita, questa materia trattò.

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' italiani poemi, che al Rustico Stato; e all' Agricoltura appartengono.

PAGANINO BONAFEDE, Bolognese, fioriva circa il 1360. Compose costui un Opera di Agricoltura, che intitolò *Il Tesoro de' Rustici*, con versi veramente scempiati, e goffi; ma che è seminata di utilissimi insegnamenti, e regole, per la coltura de' campi. Comincia questa così:

Incipit thesaurum rusticorum.
Anni trecento, et mille et sessanta
Dal comenzare de la vera fede
De Christo grazioso, et benigno
Che d'ogni laude, et d'onore è digno
Constrense lo voler &c.

E in fine conchiude egli questo suo lavoro così.

Or tutte le cose, che qui son ditte,
E che son qui notate, e scritte,
Tutte quante sona certe, e provate
E corrette, e regolate
Da Paganin de Bonafè,
Che le compose, e disse, e fè,
Per ammaestrare quelli, che non sanno;
Da lui se tanto saver verranno.
Explicit thesaurum rusticorum. Deo gratias.

Il Manoscritto si conserva presso l'altrove mentovato Canonico Amadei.

SEBASTIANO FORESI, Notajo Fiorentino, fiorì a tempi di Lorenzo de' Medici, e di Marsilio Ficino, sul fine del secolo quindicesimo. Compose egli un Opera in terza rima, intitolata *Ambizione*, dove si dichiarano i precetti dell' Agricoltura, secondo la Georgica di Virgilio; e fu impresso senza il luogo, nè l'anno dell' edizione, in 4. Precedono in essa nove Capitoli in terza rima sopra l'ambizione, e morali: e poi

e poi seguono i quattro libri della Georgica di Virgilio, in terza rima parafrasati, e spiegati.

GIOVANNI RUCELLAI, trovandosi nel 1524. in Firenze in una sua Villa a Quaracchi, compose in versi sciolti un poema intitolato *le Api*, il quale fu pubblicato prima in Roma, nel 1539., e in Firenze per li Giunti nel medesimo anno, tralasciatovi il nome dello stampatore, e in Venezia nell'anno istesso per Gio: Niccolini da Sabbio, pure in 8., e poi da Filippo Giunti ristampato in Firenze nel 1590. insieme colla *Coltivazione* di Luigi Alamanni, e ultimamente in Padova, giunto alla medesima Coltivazione, presso Giuseppe Comino nel 1718. in 4. grande, edizione assai bella.

La Coltivazione di LUIGI ALAMANNI fu per se stampata *in Parigi per Roberto Stefano nell'anno* 1546. in 4. edizione molto bella, ma rara; e poi *in Firenze per Bernardo Giunti*, 1546., 1549., 1569., in 8., e altre volte ristampata insieme colle *Api* del Rucellai, siccome quì sopra abbiam detto. Quest'Opera è in versi sciolti; ed è uno de' più stimati poemi, ch' abbia la Volgar Poesia.

GIOVAN VINCENZO IMPERIALI, Genovese, che morì in Genova circa l'anno 1545. compose un poema, intitolato *Lo Stato Rustico*, che fu impresso *in Genova appresso Giuseppe Pavoni* 1611. in 4. E' un' Opera divisa in sedici Parti, in versi sciolti distesa, con qualche rima, quà e là seminata. Compose pure *Il Ritratto del Casalino*, che fu impresso *in Bologna per l'Erede di Vittorio Benacci* 1637. in 4. *Casalino* era una Villa del Senator Galeazzo Paleotti, Bolognese, della quale questo poeta ne descrive i piaceri, e gli spassi in questa sua Opera, che è in sei Parti divisa, e stesa in quartetti.

Il Canapajo Poema Georgico di GIROLAMO BARUFFALDI, *che insegna la coltivazione della Canape, colle Annotazioni dello stesso. In Bologna per Lelio della Volpe* 1741. in 8. Sono Libri VIII. in verso sciolto.

Traduzioni in versi italiani di poemi stranieri, che al Rustico Stato, e all'Agricoltura appartengono.

Di Esiodo:

IL Libro *dell'Opere, e de' Giorni* di Esiodo, tradotto dall'Abate ANTON MARIA SALVINI, si conserva tra Manoscritti de' suoi Eredi.

Di

Di Virgilio.

GEorgica di Virgilio in terza rima d'Incerto. Senza nome di luogo, nè di stampatore, nè di tempo, che fu però verso l'anno 1481. in 4.

La Georgica di Virgilio tradotta in versi sciolti, Rime, ed altre cose di M. ANTONIO NEGRISOLI. *In Venezia per Melchior Sessa* 1543. in 8., e quivi di nuovo *per Niccolò de' Bascarini* 1552. in 8.

La Georgica di Virgilio tradotta dal Daniello (in verso sciolto). *In Vinegia per Giovanni de' Farri, e Fratelli* 1545. in 4., e 1547. in 4., e *per Giovanni Grifio* 1549. in 4., e *in Fiorenza per li Giunti* 1556. in 8., e *in Mantova per l'Osanna* 1586. in 12., e *in Brescia per Giovanni Colombo* 1740. in 12. BERNARDINO DANIELLO, Lucchese, celebre per le sue sposizioni del Petrarca, e di Dante, e per alquante Rime, che scrisse, inserite nelle Raccolte, fioriva intorno alla metà del sedicesimo secolo.

JACOPO CENCI, Gentiluomo Romano, morì prima del 1565. Egli fu buon rimator de' suoi tempi; e tradusse la Georgica di Virgilio, come si ricava dalla *Tavola delle Rime di Diversi Nobili Poeti raccolte dall' Atanagi.*

PARTICELLA IV.

Annoveransi alcune traduzioni in versi francesi di stranieri poemi, che al Rustico Stato, e all' Agricoltura appartengono.

LA *Georgica di Virgilio tradotta in verso francese da* J. DI SEGRAIS, *Opera Postuma. In Parigi* 1711. in 8. Le Versioni di questo Traduttore hanno molta stima.

CAPO

CAPO III.

Dove di que' poemi si parla, che all' Arti Civili appartengono, al provvedimento degli umani bisogni trovate.

PER nome di *Arti Civili* ordinate al provvedimento degli umani bisogni, intendo io la mercatura, la nautica, il filare, il tessere, e altre simili cose, senza le quali non potrebbe l'uomo durar la vita, come bisognoso di troppe cose per la conservazione di quella.

Tutte l'arti piaciono maravigliosamente, allora che sono con leggiadria trattate. E chi può meglio però ciò eseguire, che un poeta, a cui la Provvidenza ha i vezzi della poesia somministrati, onde abbellire, quasi co' lisci, le discipline più triviali, e più vili?

Il fatto sta, di saper l'Arti con grazia trattare, e con arte. Ora non è uopo, ch' io più altro ragioni su questo punto: da che quanto ho in più luoghi in questo stesso libro già detto, può a sufficienza bastare, riguardo ancora a' poemi di questa classe, che ora abbiamo alle mani.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' greci poemi, che all' Arti Civili appartengono; al provvedimento degli umani bisogni trovate.

UN certo PITTACO, più antico del Mitileneo, scrisse un poemetto, in cui della *Macina da Mulino*, detta anche *Mola*, trattava.

ERINNA, poetessa, nativa di Lesbo, fioriva a' tempi di Saffo la Mitilenea, siccome pensiamo, colla quale fu per nobile amicizia congiunta. Un poemetto con titolo di *Elacate*, che vale *Conocchia*, ella dettò in Lingua Dorica, ed Eolica mescolate, in trecento versi, i quali furono giudicati in finezza ir del pari con que' di Omero. Bisogna, che questa valorosa Dama fosse veramente di quelle, che lo stesso Iddio chiamò *Donne Forti*, il cui diletto non altro fosse, che la rocca, ed il fuso; poichè questa sola materia prese ella a trattare ne' suoi dolcissimi versi. Leggesi anche appresso Stobeo un oda di Erinna in commendazione della Fortezza; la quale è pure un bel testimonio della sua savviezza. Eusebio, e Sincello la riportano all'Olimpiade 106.; e vivuta la fanno a tempi di Demostene. Ma non è lontano dal vero, che questa Erinna contemporanea del predetto Oratore un altra fosse da quel-

 la,

la, che con Saffo fiorì, alla quale il solo poemetto *sulla Conocchia* fu dagli Antichi attribuito. E di quest' ultima però stimiamo, che sieno, se non l'Oda commemorata, almeno quegli *Epigrammi* di Erinna, che nell' *Anthologia* si leggono.

Una Raccolta di Manoscritti Greci esta pure nella Biblioteca Gothana, forse trascritta da quelle, che esistono nella Real di Parigi, e nello Escuriale di Spagna: dove varii poemi sono raccolti, ne' quali la chimica Arte di far l'oro si tratta.

E in primo luogo havvi un poemetto di TEOFRASTO, filosofo, di 265. versi jambici composto, che manoscritto, e in greca lingua, e in latina, è mentovato ancor dal Lambecio.

Un' altro di 230. versi ve n'ha, pur jambici, attribuito a JEROTEO filosofo, sopra la pietra filosofale.

ARCHELAO, pur filosofo, fu Ateniese di nascita, come Clemente Alessandrino lo nomina nel Protreptico: fu discepolo di Anassagora; e fu Maestro di Socrate. Alcuni lo han fatto però di Mileto, come si trae da Laerzio. Di lui pure estano in detta Raccolta 322 versi giambici sulla medesima arte sacra di far l'oro, chiamata da Greci *Chrysopoeja*.

Rafaele Volaterrano, allegando Gregorio, scrive, che ELIODORO d'Emessa, del quale nel libro seguente ragioneremo, dettò in versi giambi un Opera ei pure, intitolata περὶ τῆς χρυσοποιήσεως, cioè *del Far l'Oro*, la quale indirizzò all' Imperadore Teodosio. Il medesimo afferma un Cronico Manuscritto greco, esistente nella Biblioteca Reale di Francia, da un Codice della quale questo Chimico Poema traendo Gio: Alberto Fabrizio, lo ha pubblicato nel Libro V. della sua Biblioteca Greca al Capo VI.

Nella Magnifica, e Reale Biblioteca dell' Escuriale si trovano ancora in un Codice Manoscritto alcuni poemi di ANDRONICO, Melismatopeo, o Compositore di Musica.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' latini poemi, che all' Arti Civili appartengono, al provvedimento degli umani bisogni trovate.

REmo Favino scrisse in versi un Opera *de' Pesi, e delle Misure*; stampata circa il fine del secolo quindicesimo in 4. di fogli 6., e ristampata con altre Poesie in Lione nel 1596. in 8. Chi sia stato questo Favino, e quando sia egli vivuto, è cosa del tutto incerta. Questo poema è pure stato da altri attribuito a *Prisciano*, e da altri a QUINTO RENNIO FANNIO. Egli è per tanto verisimile ciò, che scrive il Vos-

il Vossio, che da Rennio si sia fatto Remo, e da Fannio Favino; onde invece di Rennio Fannio la negligenza de' Copisti abbia fatto Remo Favino.

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' italiani poemi, che all' Arti Civili appartengono, al provvedimento degli umani bisogni inventate.

POema sopra i Monti di Pietà. M. S. in 4. presso il chiarissimo Senatore Marchese Spada in Bologna. Questo poema fu indirizzato ad Antonio del Monte, Aretino, Zio di Clemente VII., e Cardinale del Titolo di San Vitale, che morì in Roma nel 1533.: e fu scritto nel 1512., e compiuto nel 1513., dopo essere stato creato Papa Leone X., che fu nel Marzo di detto anno. Il Metro, con cui è scritto, è la Terza Rima; è diviso in molti Canti; ed è di giusta grandezza. In esso tutto quello si tratta, che alla giusta erezione, e al buon regolamento d'un Monte di Pietà può contribuire; e moltissime cose buone contiene; e così comincia.

Salvi te quella Virgo gloriosa
Tabernacolo, e Vaso al Salvatore,
Nel quale ogni salute si riposa.

L'Autor del Poema si chiama per entro ad esso il PUPILLO: chiama il prefato Cardinal del Monte *il suo Cardinale*; e Isabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino nomina ognor *la sua Duce*; ond'è verisimile, che fosse egli Urbinate, o almen Suddito della medesima. Scrive ancora, che quando fu instituito il Monte di Pietà in Fabbriano, egli fu fatto Offiziale di esso Monte; e in altro luogo loda i Fabbrianesi d'aver eletto un Forestiero per Offiziale del loro Monte di Pietà: onde sicuramente egli non era da Fabbriano.

La Nautica di *BERNARDINO BALDI. In Venezia presso Francesco di Franceschi Sanese* 1590. in 4. Sono Libri IV. in verso sciolto.

Contra l'Alchimia, e gli Alchimisti, Palinodia dell' Argonautica di ANGELO INGEGNERI, *con la stessa Argonautica dichiarata da copiose postille del proprio Autore. In Napoli appresso Gio: Giacomo Carlino* 1606. *in* 4. L' Argonautica sono due libri in verso sciolto.

L'Arte del Fuoco, Ragionamenti, e Poesie di Teuchasio Japau cioè di EUSTACHIO PAVIA, *dedicate agl' Investigatori della Pietra Filosofica* (opera Chimica, che contiene molte proposizioni di Chimia, in

terza rima spiegate). *In Genova nella Stamperia d'Antonio Giorgio Franchelli* in 8. senza anno, che fu però verso il 1650.

La Bucchereide del Dottor LORENZO BELLINI. *In Firenze nella Stamperia di sua Altezza Reale appo Giangaleazzo Tartini, e Santi Franchi* 1729. in 8. E divisa questa opera bizzarramente in due Proemj. Il primo è composto con diversità di metri, e di versi, a maniera di Ditirambo. Il secondo è diviso in quattro Parti. La prima, la seconda, e la terza sono in ottava rima: la quarta è di nuovo con varietà di metri tessuta, come la prima. In principio poi del poema vi ha una Cicalata in prosa, che fu da esso Bellini fatta servire per primo Proemio al suggetto, che voleva trattare.

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' francesi poemi, che all'Arti Civili appartengono, al provvedimento degli umani bisogni inventate.

L'*Arte Vetraria, Poema in quattro Canti* (*L'Art de la Verrerie, Poeme en quatre Chants*) sta impresso nel Volume III. della Raccolta fatta dal P. Brumò in Parigi 1741. Questo Poema era stato in versi latini composto dallo stesso P. Brumò, Gesuita. Ma se egli, o altri l'abbia alla volgar poesia francese portato, a me non è noto.

CAPO IV.

Dove di que' poemi si parla, che all'assicuramento dell'umana vita appartengono.

LE passioni, che sono all' uomo connaturali, avendo dal bel principio del Mondo, per lo peccato de' primi padri, scosso ne' loro figliuoli il giogo dell' ubbidienza alla parte superiore, e le creature altresì irragionevoli essendosi contro ad essi, come contro a rei, poste a rumore; la vita però de' medesimi rimaneva a mille pericoli esposta, senza riparo, se la divina provvidenza non suggeriva loro opportuno conoscimento, e non somministrava loro opportuni mezzi, a ribattere le altrui offese, e a mantenersi nel suo diritto eziandio colla forza. Di questi poemi però, che all' assicuramento non meno del nostro individuo, che di nostre cose ammaestrano, è ora, ch' io prendo in questo Capo a discorrere. E come la Guerra è la precipua, e la più forte maniera,

niera, da Dio stesso voluta, di difendere la ragione, e il giusto, quando ad altieri si abbatte, che non vogliono sottopporsi alle regole dell' onesto; così de' poemi, dell' arte di guerreggiare trattanti, cadrà qui principalmente il ragionamento. E' il vero, che questi poemi non hanno cosa, che sia loro particolare sopra gli altri, che agl' istruttivi s' aspettano. Sono essi altresì non più, che Trattati in versi di quelle cose, che praticare si debbono, o per offendere i nostri nimici, o per difender noi stessi. Bisognerà dunque intendere qui ripetuto, quanto per occasione degli altri si è dimostrato convenirsi, per un felice loro riuscimento.

Due cose però non debbo qui lasciar di avvisare in proposito di tali componimenti. La prima è, che come si è osservato, che nelle georgiche, e in altrettali poesie, le dilettose idee della campagna si presentano sempre a renderle gioconde, e grate; al contrario in questi poemi ciò, che ha di terribile e di grande la guerra, entra con agevolezza a renderli sollevati, e grandi: e siccome in quelle il poeta più tosto, che avanzare una cruda istruzione, la rappresenterà con grazia, ad istruirne il suo leggitore, da un agricoltor praticata: così in questi il Capitano, e i Soldati nelle rappresentate azioni loro guerresche dimostreranno quelle regole, che non farebbono, che indicare i nudi precetti.

La seconda cosa, a cui si dee por mente: è, che lo stile in questi poemi debbe ingravire vieppiù, quanto il suggetto di essi è a quello delle georgiche superiore. Laonde il poeta dee tutti i suoi talenti impiegare, per dare ai racconti coll' espressioni sue piene d' un vivo calore tutta quella rapidità, che seco portano le militari azioni; sostenendo sempre i suoi versi colle parole, e colle formole in quell' aria di dignità, che a sì fatte materie può veder convenirsi. Ma tanto basti aver qui accennato, per chi ha discernimento, e giudizio.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' greci poemi, che all' assicuramento dell' umana vita appartengono.

ANACARSI, figliuolo di Gnuro, Scita di nazione, e di sangue reale, anzi fratello del Re degli Sciti *Cadvida*, ma nato di madre greca, venuto in Atene, contrasse con Solone amicizia. Fu in uno di questi congressi, che insieme avere solevano questi due grandi uomini, che Anacarsi paragonò le leggi a tele di ragno, che non arrestano, che le picciole mosche, e che dalle grandi agevolmente son rotte. Il suo gran giudizio, il suo profondo sapere, e la sua grande esperien-

rienza il fecero passare per uno de' sette savj. Accostumato alla vita dura, e povera del suo paese, faceva assai poco conto delle ricchezze: e a Creso, che invitato l'aveva, a venir a vederlo, senza dubbio lasciandosi intendere, che l'avrebbe arricchito; rispose, che non aveva bisogno de' suoi tesori; ch'egli era venuto nella Grecia per arricchire lo spirito; e che avrebbe ottenuto il suo fine, se fosse tornato in patria, non più dovizioso, nè ricco, ma sì più virtuoso, e dabbene. Nè mancarono alcuni Greci, superbi della lor patria, di far lui anche tal volta qualche rimorovero sul paese, dov' egli era nato, paese per altro, che per la sua simplicità, frugalità, temperanza, e giustizia, fu ognora in gran riputazione presso gli Antichi, per modo che Omero stesso (1) non altramente gli Sciti Nomadi nominò, che coll' onorevole titolo di *Nazione giustissima*. Ma egli senza volere con essi entrar in quistione, con poche, ma sensate parole spicciandosi dalle lor besse, *la mia patria*, diceva, *mi fa secondo voi poco onore: ma e voi? voi ne fate pur poco alla vostra patria*. Intanto avendo questo grand' uomo quivi la lingua greca imparata, compose in essa un poema di novecento versi; dove l'arte militare maestrevolmente trattò per que' tempi. Scrisse anche nella medesima lingua, e in verso, un bel *Trattato delle Scitiche Leggi*; descrivendole con maniere assai belle. Ma tornato poi egli alle patrie regioni, e tentando colà le greche leggi introdurre invece delle native, ciò fu cagion di sua morte. Perocchè sdegnati que' popoli d'aversi a suggettare alle usanze straniere, mentre il buon *Anacarsi* si prendeva alla caccia, secondo il patrio costume, un leggiere divertimento, fu con una saetta dal proprio fratello ferito, ed ucciso, come riferisce Laerzio; quando però pervenuto già era all' età di cent' anni.

E' cosa maravigliosa, che essendo i Greci, e i popoli tutti dell' Asia, dove anticamente la poesia fiorì, uomini assai bellicosi, nè di coraggio mancanti; pur altro poeta non ci sia venuto a notizia, il quale della Militare Arte scrivesse. Ma è da avvertire, che nelle Guerre da lor cantate, ciò facevano essi; i quali poemi ugualmente, che ad altri fini, erano da loro indiritti ad instruire in detta Arte. Intanto soggiungeremo noi qui quasi per supplemento, o per appendice il celebre uomo LEONARDO FORTI, Romano, che fioriva del 1530 Questi nella corrente volgar Lingua Greca scrisse in versi *dell' Arte militare*, e *degli strumenti di Guerra*, con aggiungervi altresì varie figure.

PAR-

(1) *Iliad. lib. 4. v. 6.*

PARTICELLA II.

Annoveransi quegl' italiani poemi, che all' assicuramento dell' umana vita appartengono.

ANTONIO CORNAZZANI compose in terza Rima un Trattato *de Re Militari*, che fu impresso da *Cristoforo de Mandello in Venezia* nel 1493. in foglio. Compose pure un altr' opera *de Integritate Rei Militaris, et qui Imperatores excelluerint*; un altra *de Modo Regendi*; e un altra *de Motu Fortunæ*, le quali trè Opere furono in Venezia stampate dal Rusconi nel 1517 Ma l'Opera *de Re Militari* ebbe grandissimo incontro; e però fu ristampata *in Pesaro per Jeronimo Soncino nel* 1507. in 8., e per lo medesimo in Orthona a mare 1518. in 8., e *in Venezia per il Bindoni* 1521. in 24. col titolo *Opera dell' Arte Militare*, e quivi ancora *per Augustino de Zanni da Portese* in 8. senza altra Data, e poi parecchie altre volte in Venezia, e in Firenze. Sono Libri IX., ciascun de' quali contiene diversi Capitoli. E il primo ne contiene X. il secondo VI. il terzo VII. il quarto VI. il quinto VI. il sesto VI. il settimo VIII. l'ottavo VI. il Nono III., che fanno in tutto cinquantotto Capitoli, tutti in terza rima distesi.

Discorso Militare di CESARE MARCELLI *da Fano*. MS. in 4. presso l'erudito Canonico, Giovan Giacomo Amadei, in Bologna: Incomincia:

Signor, leggendo Phormione in scola
L'alta scienza di filosofia,
Ch' era al suo tempo gloriosa, e sola;
Annibal, e Antioco in compagnia
Introrno a quel, per sentir sua dottrina;
Ma, come ei vidde lor, lasciò trà via
Lo ragionar de la virtù divina;
E cominciò a discorrere di guerra,
Qual lice a coppia altera, e pellegrina;
Et con il suo parlar ordina, e serra
Quanto conviensi a la milizia vera,
Si ben, ch' egli parea nutrito in guerra &c.

È così seguita a far da Formione dar dottrine bellissime intorno a Capitani, e alla Guerra. A quest' Opera assai buona si trovano poi in detto

detto Manoscritto aggiunte alcune altre Rime del medesimo Autore, che sono molti capitoli, trai quali uno è in lode della fatica, un altro faceto in lode della padella, un altro sul domandare, alcuni sonetti &c.

PARTICELLA III.

Annoveransi que' poemi francesi, che all' assicuramento dell' umana vita appartengono.

IL *Campione delle Dame in versi*, per MARTINO LE FRANC *Prior di Losanna* (*Le Champion des Dames en vers* &c. MS. in foglio nella Biblioteca di S. Germano de' Prati in Parigi.

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' poemi spagnuoli, che all' assicuramento dell' umana vita appartengono.

GLI Spagnuoli non avendo, ch' io sappia, poema originale in loro favella, che dell'arte della guerra istruzioni dia, e precetti; vi hanno il libro *dell' Arte Militare* di Antonio Cornazzani alla loro poesia recato: la qual traduzione in terza rima, impressa fu in 8., senza altra Nota, col titolo: *Cornazano de Cozas Militares*.

CAPO V.

Dove di que' poemi si parla, che riguardano l'Uomo, come capace di malattie, e di morbi.

ESsendo l'uomo per sua proprietà a corruzione suggetto, a infermitadi, e a morbi; la natura, pietosa madre, infinuogli però quelle notizie, che giovar gli potevano in rimedio, e cura del corpo. Ella, che per tutto insegna, non mancò, eziandio cogli esempj degli animali, di mostrargli le vie, che tenere doveva, per guarire da questo, e da quel male: ed ella di lui mirabilmente sollecita, non lasciò selva sì incolta, non terreno sì magro, dove non gittasse alcuna pietra, o alcun

alcun minerale, o alcun semplice, a suoi mali giovevole. Così per gli insegnamenti della natura, per gli esempli degli animali, e più per la tradizione dal primo uomo in giù venendo discesa, nacquero la Medicina, la Botanica, la Chirurgia, le quali parti furono tutte nel lor principio una sola cosa; nè passarono fra loro a distinguersi, che molto tempo di poi. Perciò qui noi pure tutte esse sotto l'unico nome di *Medicina* abbracceremo, senza farne tra loro divisione. Ben è il vero, che già i poemi quelle cose consideranti, che materia prestano a medicamenti, già altrove noi riferimmo tra poemi speculativi. Però rimanendo da questo complesso la *Botanica* esclusa, i soli poemi di Cirugia in un colla *Medicina* comprenderemo in tal nome.

La *Medicina* fino dagli antichissimi tempi fu in grandissimo uso, ed onore. Erodoto (a), e dopo lui Strabone (b) osservano, che questo era un costume generalmente stabilito appo i Babbilonesi, di esporre i malati alla veduta de' passeggieri, per informarsi da questi, se giammai erano stati da simil male attaccati, e per sapere con qual rimedio ne fosser guariti. Questo è stato il motivo, che ha fatto credere a molti, che la *Medicina* era una scienza conjetturale, e sperimentale, che nata era dalle osservazioni precisamente, che fatte si erano sulla natura di diversi morbi, e sopra ciò, che alla sanità favorevole era, o contrario. Bisogna convenire, che l'esperienza può molto: ma essa non è bastante.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' greci poemi, che riguardano l'uomo, come capace di malattie, e di morbi.

GIà prima de' tempi della Guerra Trojana era la Medica Arte a grand' onore salita. CHIRONE Peletronio, figliuolo di Saturno, e di Fillira, maestro di Esculapio, di Giasone, e di Achille, filosofo, e musico insigne, l'aveva molto avanti portata. Egli fu però soprannominato *Centauro*, non perchè il primo insegnasse a esercitar la caccia a cavallo, come vuole Giovanni Zeze; nè perchè Tessalo fosse, come vuole Daniele Clerc (c), la qual gente prima i cavalli domò; ma sì, e più ragionevolmente, perchè, come peritissimo, ch'era, nell' esercizio della Cirugia, siccome attestano Plinio, ed Igino, destrissimo era di mano nel trattare le piaghe. Per simigliante ragione fu anche detto *Semifero*, perchè, come medico, colla sua arte anche alle fiere

N

(a) *Lib.* 1. (b) *Lib.* 16. (c) *Histor. Medic. lib.* 1. *cap.* 10.

fiere fanità portava, e giovamento. (a) Svida fcrive, che queſto Chirone compofe in fatti una *Mulomedicina*: e di tale componimento da queſto poeta dettato fanno pure menzione con lode Hierocle, Vegezio, e Apulejo: nè effere ftata queſt' opera agli Arabi fconofciuta l'offervò il Chirchero (b). Ma il provare, che opera quella foffe legittima di *Chirone*, farebbe difficil cofa.

Ma quegli, che la *Medicina* portò a una grande perfezione, fu ESCULAPIO, che viveva a' tempi della Guerra Trojana. Queſti d'una profonda cognizione fornito di *Botanica*, deſtro nella manipolazione dei medicamenti, e peritiſſimo nelle operazioni della Cirugia, in tanta riputazione falì, che ne paſsò come l'inventore: e dopo fua morte, quafi a divinità, gli furono alzati templi ed altari.

I due figliuoli di lui PODALIRIO, e MACAONE, che comandavano un certo numero di Truppe all' Affedio di Troja, erano ugualmente eccellenti Medici, che bravi Capitani; e non giovavano meno all' armata colla loro abilità in queſt' arte, che col loro coraggio ne' combattimenti. ACHILLE fteſſo non aveva giudicata queſta cognizione inutile ad un Generale d'Eferciti. Egli l'aveva, come accennammo, imparata da Centauro Chirone, e l'aveva egli fteſſo infegnata a PATROCLO fuo amico, che ufo ne fece nel medicar la piaga d' *Eurypilo*. Guarì egli queſta ferita per mezzo d'una radice, che immantinente gli fe ceffare il dolore, e fermogli il fangue. La *Botanica*, cioè a dire quella parte di *Medicina*, che tratta, e fa ufo delle piante, era aſſai conofciuta in que' tempi, e quafi fola impiegata. Non fi faceva per anche ufo di minerali, di teriache, e d'altre compofizioni, da uno ſtudio più fottile inventate, nelle quali però fovente la mefcolanza degli uni impedifce la virtù degli altri. I Giardini, le Campagne, e le Foreſte erano le loro Spezierie, onde traevano i loro rimedj, ma falutari, e innocenti.

EMPEDOCLE di Girgenti fu in uno Filofofo, e Medico aſſai valente: onde alcuni accufaronlo come Mago; allegandone in pruova, ch' egli aveſſe per fino rifufcitata una femmina d'Agrigento, nomata *Panthia*. Laerzio, Plinio, e Origene pare, che s'abbian bevuta queſta novella. Ma Ermippo mette in chiaro queſto miracolo; apertamente fcrivendo, che eſſendo ftata la predetta femmina da' Medici abbandonata, e apparentemente tenuta per morta, fu guarita da Empedocle: e Galieno, o Galeno (c) a queſto fentimento s'accorda. Sciſſe intanto Empedocle un libro di Medicina, non in profa, come vuole Svida, ma in fecento verfi efametri.

Scrive Plinio, che l' Arte Medica, la quale in tanto onore fi era poſta

(a) *Vide Otton. Heurn. in antiquit. Philofoph. Barbar.* (b) *In Oedip. Ægypt.* (c) *De Locis Affect. lib. 6.*

posta da Esculapio, e da suoi discepoli al tempo della Guerra Trojana, era ben tosto caduta come nell' obblio, fino a tempi della Guerra Peloponesiaca, quando IPOCRATE la risuscitò, e la rimise in onore. Ciò può esser vero de' Greci, tra' quali ne' detti tempi non troviamo scrittori, che vi fiorissero. Ma intanto questa scienza era ben coltivata tra Persiani: e il gran Ciro, come Senofonte racconta, non lasciava giammai di condurre seco all' Armata un certo numero di eccellenti medici, che signorilmente pagava. Anzi il citato Storico osserva, che aveva egli quel gran Monarca Persiano trovato un così fatto costume già da antichissimi tempi stabilito fra Generali in quel Regno. La stessa Arte Medica era coltivata altresì dagli Egizj, e da altri nell' Asia; dov' era costume, che tutti gl' infermi, che erano guariti, mettessero nel Tempio di Esculapio una tavoletta, dove spiegavano per qual rimedio avevano la sanità racquistata. Il celebre *Ipocrate* fece descrivere tutte queste memorie; e seppe bene approfittarsene, per modo che portò egli questa scienza al più alto punto della perfezione. E tuttochè certo sia, che molte cognizioni a quelle, ch' egli aveva acquistate, si sono di poi aggiunte; nondimeno anche oggi è riguardato questo gran Vecchio da medici i più valenti, come il primo Maestro di Medicina, e come quegli, onde la lezione dee occupare una gran parte dello studio di coloro, che vi vogliono riuscire.

ARATO di poi compose in versi la *Teriaca*: e un altra poesia pur fece della *Generazione dell' uomo*, intitolata *Anthropogenia*.

NICANDRO di Colofona era chiaro per fama sotto Tolommeo VII. detto il Fiscone, il quale entrò a regnare nell' anno 3. dell' Olimpiade 158. Scrisse in esametri gli *Alessifarmaci*, e la *Teriaca*; che sono i due soli componimenti de' molti di questo poeta, che ci sieno rimasi. *Mariano* fece il trasporto, o la metafrasi di questi poemi in 1370. giambi greci. In versi latini fu rivolto da *Euricio Cordo* di Marpurg; ma più elegantemente da *Giovanni Gorreo*, Parigino: e in tutte le dette lingue molte edizioni, e ristampe se ne son fatte.

SOSTRATO EUDEMO, di professione Medico, scrisse in versi esametri della *Teriaca*; come dal libro undecimo degli *Antidoti* di Galeno apparisce.

Artemidoro scrive, che ARCHELAO aveva scritta un Opera *degli Animali*; e con qual cosa ciascuno de' medesimi si guarisse de' mali suoi. E' verisimile, che quest' Opera non sia, che una parte del poema di Natura, composto da *Archelao* di Chersoneso, del quale si è detto. In fatti Stobeo, parlando de' morbi, e della guarigione de' Bruti, cita *Archelao* nel libro primo de' *Fiumi*.

ELIODORO poeta, e medico, scrisse un poema *de' Veleni* a Nicomaco. Di esso parla Galeno nel libro secondo degli Antidoti, dove alcuni versi ne cita ancora: e lo chiama Ateniese, e Tragico: ma quali Tragedie ei facesse, a me non è noto.

N 2 CLI-

CLINICO poetò della *Preparazione degli Antidoti*, *dell' Erba Iberide*, e *della Teriaca*.

DAMOCRATE in versi giambi molti medicamenti descrisse, e antidoti, molti de' quali sono da Galeno nel libro della *Teriaca*, e in quel degli *Antidoti* allegati. Questo Damocrate aveva risanata la figliuola di Marco Servilio Gemini, che fu Console l'anno di Roma 756., e terzo di Cristo: ond' è per avventura, che fu da alcuni cognominato *Servilio*.

ANDROMACO di Creta, celebre Protomedico di Nerone, scrisse a lui, e dirizzò un poemetto della *Teriaca*, che, sebbene in versi elegiaci è disteso, a ogni modo debbe avere qui luogo. Esso si trova stampato nel libro, intitolato a punto *della Teriaca*, che Galeno dirizzò a Pisone. E in versi latini tradotto da *Giulio Marciano Rota*, e da *Giovanni Guintero* d'Andernach, fu stampato in Basilea tralle opere stesse di Galeno nel Libro I. degli *Antidoti*, che è nel Tomo II.

MARCELLO di Sida, Città della Panfilia, detto però *Marcello Sidite*, viveva a' tempi di Marco Antonino Cesare. Trattò l'*Arte Medica* in quarantadue libri per testimonianza di Svida, tutti in versi eroici distesi. Parimente alcuni versi compose de' *Pesci*, che ha pubblicati *Alberto Fabrizio* (*b*) con sua versione, e con sue annotazioni; e con quella altresì di *Federigo Morello*, Regio Professore di Parigi.

JONICO di Sardi fu pur medico, e poeta; avendo molte cose della sua Arte in versi trattate. Fiorì sotto l'Imperadore Giuliano.

Nella Magnifica, e Reale Biblioteca dell' Escuriale si trova in un Codice a penna un poema in versi giambi di BRIENNIO CESARE, che tratta dei *Bagni*.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' latini poemi, che riguardano l'uomo, come capace di malattie, e di morbi.

SOtto Severo, e Caracalla fiorì QUINTO SERENO, Samonico. Aveva questo gran Letterato adunata una Libreria, dove erano fino a settantadue mila Codici. Ma egli fu dal predetto Caracalla in una Cena ammazzato, come scrive Sparziano. Rimangono però ancora i Libri di Medicina da lui in Versi composti, che si trovano stampati in molte Raccolte.

FLA-

(a) *Bibl. Græc. lib. 1. cap. 2. & 7. & lib. 6. cap. 9.*

FLAVIANO, o FLAVIO, Gramatico, Latino di nazione, aveva pure di cose medicinali varii libri composti in esametri versi, i quali esistevano ancora al tempo di San Girolamo, che di lui parla contra Gioviniano, lodandolo insieme con Marcello Sidite, per aver amendue in esametri ragionato di Medicina.

VINDICIANO, uomo sagace, nobilissimo, e peritissimo Medico, che richiamò dalle genetliache superstizioni il grande Agostino, come egli stesso racconta (*a*), vien pure riputato l'autore di certi esametri, di Medicina trattanti, promulgati dal Fabrizio (*b*), i quali però a *Sereno Sammonico* furono forse con più giusto giudizio da Roberto Costantino ascritti.

Circa gli anni del Signore 1099. imperando Enrico IV., fioriva la Scuola Salernitana. Roberto Duca di Normandia, e Rè disegnato d'Inghilterra, ritornando dalla Guerra Sacra con una fistola in un braccio; e consultando su ciò que' Medici di Salerno allora celebri, diede loro l'occasione di scrivere quelle maniere di conservare la sanità, che sono state poi tante volte, eziandio con Annotazioni, pubblicate. La prima volta però, che uscì questo libro, uscì per opera di *Arnoldo di Villanova*, col nome soppresso del proprio autore; avendo voluto Arnoldo, che allora si trovava fuggitivo dall'Insubria, e dalle Gallie, dedicarlo come cosa sua propria a Federico Re d'Aragona, di Sicilia, e di Napoli, per acquistarsi maggiormente la grazia di quel Monarca, la cui benevolenza aveva già ottenuta colle sue astrologiche predizioni. Ma il vero compilatore di quelle Regole fu GIOVANNI di Milano, che il Piccinelli crede, essere stato della Famiglia FERRARI. Questi essendo allora in Salerno famoso Medico, e in uno famoso Versificatore, que' precetti di sanità in versi distese, i quali ebbero l'approvazione di tutta la Scuola; e sotto il nome di essa furono al Re d'Inghilterra poi dedicati con quel principio,

Anglorum Regi scribit Schola tota Salerni.

Zaccaria Silvio, Medico di Rotterodamo nella sua Prefazione sopra questo riferito libro della Scuola Salernitana, e *Giovan Giorgio Schenchio* nella Biblioteca Medica, dimostrano ciò apertamente.

GIOVANNI EGIDIO, Parigino, Monaco dell'Ordine di San Benedetto nel Monistero di Corbeil, antico villaggio nella sinistra riva della Sena, sei, o sette leghe da Parigi distante, fioriva circa gli anni 1194.; il che si ricava dal *Carolino* pubblicato dal Chesne. Come celebre Medico, ch'egli era, scrisse in esametri un opera insigne intitolata *de' Polsi*; e un altra *delle Orine*, amendue pubblicate con altre Opere

(a) *Confess. IV. 5. & VII. 6.* (b) *Bibl. Græc. lib. VI. cap. 9.*

Opere Mediche, in Venezia l'anno 1494. in 8., e poi l'anno 1514. in foglio, e in Basilea nel 1529. in 8. Inoltre dettò in esametri quattro libri della *Composizione de' Medicamenti, e degli Antidoti*, che il Leysero ha pubblicati nella sua Storia de' Poeti.

Un *Anonimo* scrisse in esametri gli *Sperimenti Medico-pratici* contra varii mali, della qual Opera alcune cose più vaghe ha pubblicate il soprannominato Leysero. Il Rimanente nella Biblioteca d'Helmstad manoscritto si serba.

TOMMASO DI KEMPIS, o DI CAMPO, picciolo villaggio nella Diocesi di Colonia al Reno, Regolare di Sant'Agostino, e Uomo di gran pietà, morì nell'anno 1471., novantunesimo dell'età sua. Scrisse versi medicinali, che si serbano manoscritti nella Paolina di Lipsia.

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' italiani poemi, che riguardano l'Uomo, come capace di malattie, e di morbi.

EXplicit *Liber Mazoni. Deo Gratias, die 28. Settembre* 1477. in 4. Questo è un volume, dove in sesta rima le Cose di Medicina sono trattate; e manoscritto si trova presso il Reverendissimo P. Abate Chiappini, Canonico Regolare di S. Agostino, e Letterato in ogni genere d'erudizione versato.

Regola da preservarsi in sanità ne' tempi di sospetto di peste, non solo utile, e necessaria, ma facilissima da farsi da qualsivoglia persona, con altri avvertimenti, e segreti approvati, composta per MARCO ANTONIO CIAPPI, *Sanese, e dal medesimo ricorretta, e ampliata. In Roma, et in Milano appresso Giambatista Bidelli* 1630. in 12. in ottava rima.

Il Medico Poeta, ovvero la Medicina esposta in versi, e prose italiane da CAMMILLO BRUNORI *di Meldola, Primario Medico di Pergola, con una Satira in fine contro quelli, che biasimano la poesia nel Medico. In Fabriano appresso Gregorio Mariotti* 1726. in foglio piccolo. Ogni cosa vi è esposta in Sonetti, colla loro spiegazione poi fatta in prosa.

Traduzioni in versi italiani di poemi stranieri, che riguardano l'uomo, come capace di malattie, e di morbi.

Di Nicandro:

GLI *Alessifarmaci*, e la *Teriaca* di Nicandro in versi sciolti, traduzione di ANTON MARIA SALVINI, si conservano manoscritti in Firenze.

Della Scuola Salernitana:

LA *Scuola Salernitana tradotta in terza rima con li Discorsi della Vita Sobria di Luigi Cornaro. In Venezia* 1630. in 8., e quivi di nuovo *per Benedetto Miloco* nel 1677. in 8. col titolo, *La Scola Salernitana per acquistare, e custodire la sanità, tradotta fedelmente dal verso latino in terza rima piacevole volgare, dall'incognito Accademico Vivo Morto, con li Discorsi della Vita sobria del Signor Luigi Cornaro*. Sono VII. Capitoli, dopo i quali vi seguitano altre *Regole per conservare la sanità tradotte per il medesimo Autore dal Verso Elegiaco Latino di Giorgio Pistono Wilingano Todesco, Medico già della Cesarea Corte, in terza rima piacevole volgare*; e sono altri VII. Capitoli.

Del Fracastoro:

D*Ella Sifilide Libri tre volgarizzati da* PIETRO BELLI. *In Napoli* 1731. in 8.

I medesimi libri della *Sifilide* volgarizzati da VINCENZO BENINI, Colognese. *In Venezia* 1737. in 4., e *in Padova per lo Comini* 1739. in 4. in un coll'altr'Opere del Fracastoro; e stanno nel Tomo II.

Li medesimi tradotti da SEBASTIAN DEGLI ANTONJ. *In Bologna* 1738. in 4.

Li medesimi tradotti da ANTONIO TIRABOSCO, Veronese. *In Verona* 1739. in 4.

Li medesimi tradotti dal Conte CARLO RICA, Medico di Corte in Torino, con Annotazioni &c. Attendesene la Stampa.

PAR-

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' francesi poemi, che riguardano l'uomo, come capace di malattie, e di morbi.

IN versi francesi furono gli *Alessifarmaci*, e la *Teriaca* di Nicandro tradotti da GIACOMO GREVIN con tanta eleganza, che il Tuano (*a*) scrisse, che a suo giudizio non cedeva punto questa versione nè a quella fatta in versi latini già dal *Gorreo*, nè al greco stesso originale di *Nicandro*. Così fatta bella versione fu stampata *in Anversa per Cristoforo Plantino l'anno* 1567. in 4.

CAPO VI.

Dove di que' poemi si parla, che riguardano l'uomo, come bisognevole di ricreazione.

LA continua applicazione agli affari della vita umana renderebbe l'uomo incapace a lungamente durarla. Per ciò è necessario talora richiamare gli spiriti dal travaglio, e dar loro riposo. E sono certi garzonastri, che a quest'effetto se ne vanno per le contrade or qua or là in certe ore zazzeati, senza far nulla, che non possono essere da persona approvati: poichè l'ozio fu ognora cagione di tutti i mali. A rimediare per tanto a sì fatto disordine, trovarono i saggi certe arti, l'esercizio delle quali, senza aggravar di fatica o l'animo, o 'l corpo, fosse un impiegarsi virtuosamente con sollevamento, e diletto. Tali sono l'ordire trame ed inganni a ritenere i volanti uccelli; apparecchiarne altri per natura rapaci alle risse, e alle prede; altri educarne in ben custodite conserve esperti nel canto: ricercare le selve coi cani, e perseguitare le fuggenti fiere; tender le reti, o gli ami ai paurosi pesci, e nudrirli in puliti vivai; ritrarre con vivi colori in carte, o in tela le cose; coltivare gli odoriferi fiori; trattenersi in onesti giuochi; suonar di varii strumenti, e soavemente cantare; e altre simili opere.

Ora de' poemi, che di sì fatte arti trattano, in questo capo io prenderò per l'appunto a discorrere. Ed essendo essi per le materie stesse, che si pigliano per loro argomento, dilettevoli, e cari, non hanno però

(a) *Ad An.* 1570.

però tanto bisogno, d'essere cogli artifizj, e coi lisci sostenuti, quanto altri, che materie più spinose, e più secche maneggiano. E' il vero a ogni modo, che l'elezione de' precetti anche in questi grandemente è d'aversi a cuore, per non ammontare in un fascio le migliori, e nobili cose colle comunali, e peggiori. La maniera dell'insinuarli, e del porgerli, come ne gli altri già trattati poemi, così in questi vuol esfere, più rappresentandoli in pratica, che teoricamente insegnandoli; poichè ogni ammaestramento apparisce più bello con mansueto aspetto, puro, e semplice abito, che coll'orrido sopracciglio coperto da un pedantesco cappello. Per mettere tutte le parole in poche, i precetti tutti dell' Arti, che ne' poemi instruttivi trattar si vogliono, hanno sempre ad essere nè ammontati a fascio, nè troppi di numero; e que', che vengono dalla moltitudine degli altri trascelti, sempre esser debbono i meno comuni, e i migliori.

Le formole poi, e lo stile si hanno alla qualità del soggetto ad appropriare. Cose dilettevoli, e amene vogliono con dilettevole e ameno modo essere esposte. Disse ottimamente il Firenzuola (*a*), che la bellezza non era altro, che un armonia occultamente risultante dalla composizione di più parti, bene tra loro proporzionate. Questa proporzione è quella, che costituisce pur la bellezza d'ogni poema; e la locuzione, e l'ornato alla materia dicevoli ne saranno ognora il desiderato laudevole compimento.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' greci poemi, che riguardano l'uomo, come bisognevole di ricreazione.

PANCRATE, Arcade, fioriva sotto il I. Tolommeo. Compose un poema, che intitolò *Erga Thalassia*, cioè *Opere Marittime*; e un altro, che nominò *Halieutica*, cioè *della Pescagione*; onde la Favoletta del Pesce *Pompilo* è tratta, che si legge tuttora appo Ateneo (*b*), appo il quale (*c*) si legge altresì, ch' egli aveva un altro poema composto, nominato *la Concorteide*.

SELEUCO di Tarsi compose secondo Ateneo quattro Libri in versi sopra la Pescagione de' Pesci, che intitolò *Halieutica*, oltre a un altro poema in due libri distteso, col titolo di *Partica*.

NUMENIO di Eraclea, discepolo di Dieuche, scrisse pure un poe-

O ma

(a) *Del. Bellez. del. Don.* (b) *Lib.* 7. (c) *Lib.* 11.

ma in esametri, con titolo di *Halieutica*, cioè *del Modo di prendere i pesci*, secondo che testificano Ateneo, e Suida.

Un somigliante poema composto aveva CECILIO d'Argo. Ma bisogna osservare col Casaubono, e col Meursio, che male si è letto da molti in Ateneo *Cecio* invece di *Cecilio*.

POSSIDONIO di Corinto scritta aveva un *Halieutica* anch'egli in esametri, come riferisce Ateneo.

OPPIANO di Zerbo di Cilicia viveva sotto Antonino Caracalla, a cui i cinque libri della sua *Halieutica* dedicò, vivendo tuttavia il padre di lui Severo. Al medesimo Antonino offerse i quattro libri della sua *Cynegetica*, cioè *Caccia fatta co' Cani*, dopo la morte del detto Severo; e i due libri della sua *Issutica*; cioè *Uccellagione a visco*; e per ogni verso n'ebbe dall'Imperadore uno Scudo d'oro; cioè ventimila Scudi d'oro, quanti sono per l'appunto i suoi versi. Morì questo poeta di peste circa il finire di Caracalla, come lo Scaligero osservò nelle Note ad Eusebio.

Un CRISTODORO di Tebe, non so se più antico, o no, dell'altro Epico vivente sotto Anastasio, fece una *Issutica*, che è come dicemmo *Uccellagione a visco*.

ZONEO un poemetto compose, dove del *Giuoco della sfera*, o *palla* trattò, oltre a non poche amorose epistole, che in versi scrisse.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' latini poemi, che riguardano l'uomo, come bisognevole di ricreazione.

GRAZIO, del quale Ovidio (*a*) favella, compose una *Cynegetica*, che è *Caccia fatta co' Cani*. Un frammento di questo Poema si trova impresso nella Raccolta stampata in Lione per Giacomo Choüet 1596. in 8.

OVIDIO NASONE anch'egli un Opera composta aveva, con titolo di *Halieutica*, che è *Pesca* o *Caccia di Pesci*, un Frammento della quale esta nella sopraccitata Raccolta.

M. AURELIO OLIMPIO NEMESIANO fece anch'egli una *Cynegetica*, o *Caccia de' Cani* in versi esametri, che è stampata nella stessa Raccolta.

I Poeti Latini, che scrissero di Caccia in un co' Bucolici, accompagnati dalle Note di Gasparo Barzio, di Giano Ulizio, di Tommaso Johnson,

(a) *De Ponto Eleg. ult.*

son, del Bruceo, e di altri, furono stampati *in Leyde, e all' Haya per Giovanni Antonio Langerak* 1728. in 4., col seguente titolo: *Poetæ Latini Rei Venaticæ Scriptores, & Bucolici, videlicet Gratii Falisci, atque M. Aurelii Olympii Nemesiani Cynegeticon, Halieuticon, & de Aucupio, cum Notis integris Caspari Barthii, Jani Ulitii, Th. Johnson, & Brucei &c.*

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' italiani poemi, che riguardano l'uomo, come bisognevole di ricreazione.

OPera Nuova di VINCENZO CALMETA. *In Venezia per Niccolò Zoppino* 1528. in 8. contiene quest' *Opera Nuova* molte coserelle, delle quali daremo qui notizia. E la principale, per cui le diamo qui luogo, è *il Dialogo della Musica* a Gio: Maria Stampa, Patrizio Milanese, diviso in Canti IV. in terza rima. Le altre sono *Discorsi Cotidiani* a Bartolommeo Simonetta (in ottava rima); *Sette Capitoli* in terza rima, e un altro *Capitolo* ad Enrico Boscano, intorno alla *Probità*, colla Risposta della *Probità*; *Le Selve*, o *Lamento d'Amor Mendicante*, in ottava rima; *La Pergoletta delle Laudi d'Amore*, in ottava rima; *I tre Peregrini*, cioè *il Chiostro di Lucina*, *l'Emporio della fortuna*, e l'*Emporio di Minerva*, in tre Canti in ottava rima &c. Lo Stampa si dilettava di tutte le Arti, spezialmente in sua gioventù; e della Musica in particolare prendeva piacere. Nel tempo stesso fioriva in Milano il mentovato Simonetta, che era uomo di molto merito, e stima. Il somigliante s'intende altresì del Boscano. Il Calmeta si ritrovava allora e' pure in detta Città presso quel Duca amatore de' Letterati. A detti uomini illustri, per conciliarsi il loro favore, scrisse egli però le dette opere.

I quattro Libri della Caccia di TITO GIOVANNI, *Scandianese*, *colla dimostrazione de' luoghi de' Greci, e Latini Scrittori, e con la Traduzione della Sfera di Proclo Greco, cosa a tal suggetto necessaria. In Venezia presso il Giolito* 1556. in 4. Questo Poeta fu da Scandiano di patria: fiorì in tempo d'Ercole II. Duca IV. di Ferrara, a cui dedicò i predetti quattro libri, che sono in ottava rima: e fu pubblico maestro di buone lettere in Asolo; dove nel 1582. morì. La citata stampa è bellissima, con vaghissimi adornamenti, e la *Sfera* di Proclo, che è in prosa, è con altro frontispizio.

Il Diporto della Villa, *Canto* di SENOFONTE BINDASSI *da Sant' Angelo in Vado*. *In Venezia appresso Gioachimo Brognolo* 1582. in 8.

O 2 La

La Caccia dell' Illustrissimo Signor ERASMO DI VALVASONE, *ricorretta, e di molte Stanze ampliata, con le Annotazioni di M. Olimpio Marcucci. In Bergomo per Comin Ventura* 1591. in 4., e 1593. pur in 4. edizione corretta, e ampliata sopra la prima; e *in Venezia per Francesco Bolzetta* in 8., senza anno; ma la Data della Dedicatoria è a' 12. di Maggio del 1602. Sono Canti V. in ottava rima, ne' quali i modi della Caccia sono trattati: ed è Opera, che meritò d'esser lodata da Torquato Tasso con un Sonetto, che va impresso colla medesima.

Dell' Eccellenza della Pittura, Visione di CESARE NEBII *da Orvieto*. MS. nell' Ambrosiana in 4., ed è il Codice N. 333. In principio vi ha una Lettera data da Roma l' anno 1594. al Cardinal Federigo Borromeo; nella quale scrive l'Autore, che essendo stata fondata l'Accademia della Pittura in Milano da Messer Girolamo Marliano, Maestro suo, ed essendo stato fatto protettore di essa lo stesso Cardinale, stimava ragionevole cosa, che favellare dovesse di tutt' e due questi suggetti; massimamente che la Poesia, e la Pittura essendo conformi, egli aveva lavorato questo picciolo Poema, per ricrearsi dallo studio della Pittura. Consiste poi questa Visione, dove dell' Arte della Pittura si tratta, in trentasette non ispregevoli stanze di ottava rima, delle quali ecco la prima.

Tu, che nel Ciel di Sol vestita il crine
Fai di dodici stelle aurea corona,
Scorgimi dove a l'Alme alte, e divine
Il vero Apollo immense grazie dona.
Tu 'l verso indrizza a giusto, e nobil fine;
Tu l' umil cetra mia col plettro intona;
Sì che la Vision canti, e l'affetto,
Che cotanto m' infiamma, e invoglia il petto.

*La Caccia d'*ALESSANDRO GATTI, *Poema, nel quale si tratta pienamente della natura, e degli affetti d'ogni sorta di fiere col modo di cacciarle, e prenderle. In Londra appresso Giovanni Billio* 1619. in 8. Libri tre.

Il Giuoco degli scacchi Poema di GIORGIO DUCCHI. *In Vicenza* 1607. in 4. E' in ottava rima. L'autore Gentiluomo Bresciano, fioriva nel 1586., nel qual anno pubblicò in Venezia per la prima volta il detto Poema col titolo di *Scaccheide*. Ma era essa una mera traduzione del Vida.

Ragionamento intorno al Giuoco delle Minchiate in ottava rima, MS. in 4. di pag. 65. nella Biblioteca de' Signori Maria Vittoria Sala, e Giuseppe Maria Adami, Marito di lei, che, trovandomi io in Roma,

ma lor patria, degli scelti e ben rari libri, onde amendue, come di bella erudizione forniti, e vaghi, a dovizia abbondano, mi fecero gentilmente copia, per servire a questa mia Storia della Poesia. Il *Giuoco* poi *delle Minchiate* è un giuoco di carte altrimenti detto *Tarocchi*, o *Germini*, usitato presso che nella sola Toscana, e tra Genovesi, presso i quali però, sonando male la parola *Minchiate*, è chiamato in iscambio *il Giuoco de' Ganellini*. Esso è composto di novantasette carte, delle quali cinquantasei sono chiamate *Cartacce*, e quaranta si dicon *Tarocchi*, ed una è appellata *il Matto*. Chi ne desidera una più minuta, e distinta notizia, può legger le Note di Puccio Lamoni, e di Anton Maria Biscioni alla Stanza 61. del Cantare VIII. del *Malmantile*, stampato in Firenze nella Stamperia di Michele Nestenus, e Francesco Moucke nel 1731. in 4., nella quale stanza se ne fa menzione, a tal modo.

A punto il Generale a far s'è posto
A le Minchiate; *ed è cosa ridicola*,
Il vederlo ingrugnato, e mal disposto;
Perchè gli è stata morta una verzicola.
Le carte ha dato mal, non ha risposto;
E poi di non contare anco pericola;
Sendo scoperto aver di più una carta;
Perchè di rado, quando ruba, scarta.

Chi poi sia stato l'Autore della Descrizione in versi di questo Giuoco su mentovata, egli è incerto. Io vado congghietturando, che sia essa opera di PAOLO MINUCCI, Fiorentino, che nelle citate Note, si nascose sotto il nome di *Puccio Lamoni*. Nel vero io trovo per una parte, che questi si dilettò di poesia; e la coltivò in varie accademie, nelle quali fu ammesso; sebbene niun suo componimento si sa determinatamente assegnare, come ne' preliminari al mentovato *Malmantile* ha notato l'erudito, e chiaro Letterato, Anton Maria Biscioni. Per altra parte io trovo, che le maniere, e le forme della Descrizione, da esso Minucci fatta in prosa nella accennata Nota, convengono in tutto, e per tutto con quelle del riferito poemetto. E per ultimo osservo, che è componimento appunto de' tempi di esso Minucci, che morì a Radda nel 1695., dopo aver per molti anni a Principi suoi servito con molta lode.

ANGELO POGGESI, Pisano, e Dottore, diede pure alla luce un poema in ottava rima, intitolato *La Caccia Pisana*.

I Canarini. In Verona presso Gio: Alberto Tumermani 1728. in 8. Questa è operetta in versi leggiadra molto, fatta ad imitazione delle *Api* del Rucellai dal Conte IGNAZIO DA PERSICO, Veronese; e tratta della *Cura de' Canarini*. Tra-

Traduzioni in versi italiani di poemi stranieri, che riguardano l'uomo, come bisognoso di ricreazione.

Di Oppiano.

OPpiano *della Caccia* (Libri IV.), *e della Pesca* (Libri V.) *tradotto dall' Original Greco in versi sciolti, e illustrato con varie Annotazioni da* ANTON MARIA SALVINI. *In Firenze nella Stamperia di S. A. R. appresso il Tartini, e 'l Franchi* 1725., e 1728. in 8.

Di Marco Girolamo Vida.

LA *Scaccheide del Vida*, da TOMMASO PERRONE tradotta in verso italiano sciolto, fu impressa colla Traduzione della *Cristiade in Napoli por Gennaro Muzio* 1733. in 4.

Parafrasi in Versi Italiani della Scaccheide di Marco Girolamo Vida, fatta da NICCOLO' MUTONI, *Medico Famoso. In Roma* 1744. in 4.

Del Tuano, e del Bargeo.

IL *Falconiere di Jacopo Augusto Tuano &c. dall' Esametro Latino alle Endecasillabo Italiano trasferito, ed interpretato, coll' Uccellatura a Vischio di Pietro Angelio Bargeo, Poemetto pur Latino, similmente tradotto, e comentato da Don* GIOVANNI PIETRO BERGANTINI, *Cherico Regolare Teatino. In Venezia presso Giambatista Albrizzi q. Girol.* 1736. in 4. grande.

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' francesi poemi, che riguardano l' uomo, come bisognevole di ricreazione.

IL *Cane Corrente* (*Le Chien Courant*) *Poema sulla Caccia di* GIOVANNI PASSERAT. *In Parigi per il Patisson* 1597. in 4. Questo Poema, che tratta della miglior spezie de' Cani da caccia, della maniera di allevarli, e delle malattie, che loro arrivano, fu molto stimato dal

dal Ronsardo, dal Bellay, e dal Bayf, quantunque, come scrive il Niceron, lo stile suo non sia sì gonfio, come il loro.

Traduzioni in versi francesi di stranieri poemi, che riguardano l'uomo, come bisognevole di ricreazione.

LA *Scaccheide del Vida portata in Versi Francesi da* VASQUIN PHILIEUL *di Carpentras*. In Parigi in 4.

PARTICELLA V.

Annoveransi que' poemi alemanni, che riguardano l'uomo, come bisognevole di ricreazione.

IL *Giuoco degli Scacchi in Versi Alemanni* MS. nella Real Biblioteca di Parigi, in foglio.

CAPO VII.

Dove di que' poemi si parla, che con favole morali, ed esopiche, l'informazione intendono dell'animo umano.

ERA sentimento di Platone, che le nutrici, e le madri insegnassero a fanciulli prima il falso, che il vero, o cantando, o raccontando ad essi favolette, dalle quali traspirasse alcun insegnamento alla vita giovevole; o pure acciocchè, introdotto in essi loro il diletto, di udir ragionare, si accostumassero di poi a sentire la verità. Ebbe ragione questo filosofo di ciò scrivere, perchè alla moltitudine, e agl' idioti meglio s'insegna colla favola, che co' racconti di vere cose. Quinci l'uso di queste favole, e delle parabole antichissimo fu, e si vede praticato ne' divini libri del Vecchio, e del Nuovo Testamento, e per altre memorie adoperato singolarmente da popoli orientali, Egizj, e Caldei.

Fra queste favole annoverare si debbono quelle, che per instruire gli uomini volgari, ritrovate furono ne' primissimi tempi; e da Esopo, che ne fu un celebre compositore, nominate furono *Esopiche*. Tali poesie, dove si fanno favellare le bestie, e le piante, e si dà loro spirito, oltra che sono da se stesse gioconde, non sono meno stimabili, riguardo agli avvisi sensati, e alla solida morale, che in se racchiudono. In fatti il Creatore volendo instruire l'uomo coll' aspetto della natura, ha

ha inserite negli animali diverse inchinazioni, e proprietà, per essere come altrettante immagini de' doveri umani, e di quelle qualità, che l'uomo ricercar debbe, o fuggire. Così ha dipinta una sensibile immagine della innocenza, e della dolcezza nell' agnello, della fedeltà, e dell' amicizia nel cane; al contrario della rapacità nel lupo, e della crudeltà nella tigre, e così del resto; e ha voluto fare una lezione, e un rimprovero secreto all' uomo; se in se medesimo insensibile era a quelle qualità, che non si può contenere di non estimare, o di non abborrire negli stessi Bruti. Quando noi per tanto non considerassimo queste favole, che riguardo all' utilità, che recar possono all' educazione de' fanciulli, a' quali sotto la scorza d'un piacevole recitamento cominciano a proporre principj, e massime di probità, e di savizza; esse dovrebbono pur apparir dj gran merito. Ma esse nel vero portano le mire loro più lontano. Non vi hà età, non condizione, non sesso, che non possa in esse trovare ottimi insegnamenti per la condotta della sua vita. Come le virtù vi sono per tutto messe in onore, e cumulate di lodi; così i delitti, ed i vizj vi sono per tutto biasimati, e ripresi. Non si può per tanto bastevolmente colui lodare, che il primo, per dar corpo alle virtù, a vizj, a doveri, immaginò con ingegnoso artifizio, e con innocente menzogna, di rivestirli d'immagini graziose prese dalla natura; dando voce alle bestie, sentimento alle piante, e a qualunque altra cosa senz' anima: poichè istruzione più facile, e più a portata d'ogni uomo di qualunque condizione, ed età, non si poteva trovare.

La maniera poi, colla quale queste favolette voglion esser trattate, debbe avere tutta l'eleganza, e la grazia possibile. Bisogna impiegarvi il linguaggio della natura stessa: bisogna, che lo stile sia pieno di spirito, e di delicatezza; ma nel tempo stesso sia naturale, e semplice. Disdiconsi però a cotal fatta di composizioni gli ornamenti, le metafore, e simili cose: poichè debbono queste favolette essere a portata ancor de' fanciulli, per li quali furono dalla prima loro invenzione composte. Quelle di Fedro sono alquanto più sollevate, e più stese: ma a ogni modo ritengono esse pure un' eleganza sì semplice, che rassomigliasi molto al dir attico, cioè a quel dire più delicato, e più fino, che v'aveva appo i Greci.

Bisogna poi, che la favola, per esser bella, nasconda veramente senza alcuna stiracchiatura qualche verità, sotto quell' aria semplice, e trascurata, che ne fa il suo carattere; e dimostri, quasi come uno specchio, per ammaestramento di chi legge qualche utile massima. Senza questa condizione, non sarebbe da stimarsi un nulla. Ma poichè di questa qualità importantissima della favola se n'è detto a pieno nel primo Volume, qui non ne diremo più altro.

PAR-

PARTICELLA I.

Annoveransi que' greci poemi, che con favole esopiche intesero l'informazione dell' animo umano.

ESOPO di Frigia, uomo di raro ingegno, e di bello spirito, ma contrafatto d'aspetto, picciolo di corpo, scilinguato, e gobbo, siccome scrivono, nacque in una Città di detto paese, nomata *Amorio*, posta trà Sinnada, ed Apamea; e viveva la 56. Olimpiade, verso l'anno 200. della fondazione di Roma. Colle predette imperfezioni ebbe ancor la disgrazia di divenire schiavo; per la qual ragione San Girolamo lo chiamò infelice nella sua nascita, nella sua vita, e nella sua morte, alludendo alla sua bruttezza, alla condizione di schiavo, e al suo fine tragico. Il primo padrone, ch' egli ebbe, l'inviò a lavorare la terra, o perchè il giudicasse incapace d'ogni altra cosa, o per levarsi dagli occhj quell' uomo sì sfigurato. Di poi il donò a un certo Zena, il quale ebbe bene a durare molta fatica, a disfarsene; tanto rimanevano gli avventori alienati dalla sua brutta forma. Un Mercadante finalmente avendolo comperato, poichè ito fu a Samo, colà il rivendè a un Filosofo nomato Xanto. Con questo padrone egli è, che fece parere la vivacità del suo spirito, per molte saggie risposte, e fatti, che lo misero in riputazione, ed in credito. Creso ultimo Re di Lidia, che cominciò a regnar solo, dopo la morte di suo padre Aliatte, la 55. Olimpiade, l'anno 196. di Roma, disegnava di togliere a que' di Samo la libertà. Esopo consigliò loro di opporsi: il che essendosi risaputo da Creso, questi desiderò di vederlo. Esopo ebbe a sofferir molte brighe, per impetrare da Santo la libertà: ma finalmente ottenutala, il primo uso, che ne fece, fù di portarsi a ritrovare quel Re. Alle prime rimase il Monarca nel vederlo poco contento, avendo il difforme aspetto di questo uomicciattolo scemata l'opinione, e la stima, ch' egli n'aveva conceputa nell' animo. Ma poi alla vivacità dello spirito, e alla saviezza delle risposte, comprese, che non bisognava considerare la forma del vaso, ma il liquore, che dentro v'era rinchiuso. Ritornato poi Esopo a Samo, intraprese di viaggiare, e vide le Corti di Babbilonia, e d'Egitto. Fu in quest' ultimo regno, che scrivono alcuni, che fosse schiavo colla celebre Rodope, quella, che fece elevare una delle piramidi, che sussistono ancora in Egitto, co' meri regali, che le facevan gli amanti, trai quali si noverava altresì il medesimo Esopo. Rivolto poi alla Grecia il cammino, e passando per Atene non molto dopo, che i Pisistrati avevano usurpata la possanza sovrana, poich' ebbe osser-

P vato

vato, che gli Ateniesi portavano questo nuovo giogo con impazienza, si dice, che lor raccontasse la favola delle Rane, che domandarono un Re a Giove. Ito in appresso a Delfi, come scrive Plutarco (*a*), carico d'oro, e d'argento, con ordine d'offerire a nome di Creso un gran Sacrificio ad Apollo, e di dare a ciascuno ivi abitante una somma considerabile; una contesa, che nacque tra lui, e coloro, fu cagione, che, dopo avere sacrificato conformemente al disegno, rinviò a Creso il danaro, che aveva ricevuto; pretendendo, che quegli, ai quali quel Re l'aveva destinato, se ne fossero resi indegni. Gli abitanti di Delfo avendo però ciò risaputo, il fecero condannare come colpevole di sacrilegio; e dall'alto d'uno scoglio il precipitarono. Aggiunge il citato Storico, che il Cielo vendicò la morte di lui con una carestia, e peste assai violenta, che fece strage de' Delfici, di modo che non prima cessarono detti mali, che non avessero eglino una Piramide ad Esopo innalzata, e placatine i Mani con una conveniente soddisfazione. Gli Ateniesi giusti estimatori della vera gloria, scrive pur Fedro, che eressero a questo savio una magnifica statua. Ciò è, che della Vita di Esopo si ricava da Erodoto, da Plutarco, da Eusebio, da Suida, e da altri. Ora alcuni di coloro, che vogliono tutte le cose nelle Sacre Carte trovare, hanno ridicolosamente pensato, ch'egli fosse il Profeta *Asaph*. Ma molti hanno avuto sospetto, che questo personaggio sia uno di quelli, che non fosse giammai, se non nell'idea di qualche bell'umore, che l'inventasse per ammaestramento, in quella guisa, che fu inventato Bertoldo. Certamente la Vita di Esopo, che fu scritta da Massimo Planude, sembra essere una pretta fantastica invenzione. Egli vi fa contemporanei Creso, e Nettanebo, e non so qual Re di Babbilonia contra la verità dell'Istoria, e molte altre assurdità v'inserisce, tutte degne di risa. Nè maggior fede si debbe alla *Vita di Esopo tradotta, ed adornata dal Signor Conte Giulio Landi*, stampata già, e poi *ristampata, e con sommo studio corretta, con la sua Tavola nel fine, in Venezia appresso Gabriel Giolito* 1550. in 8. Ma dato pure, che questo Esopo ci vivesse veramente nel Mondo, egli è da vedere, se costui l'inventore si fosse, o nò, di quella maniera di favole, che *Esopiche* furono dal suo nome appellate: poichè Quintiliano sembra ascriverne la gloria del ritrovamento ad Esiodo. Ma se Quintiliano ciò affermando ebbe in mira la *Teogonia* di questo poeta, le favole in questa contenute altre affatto son esse dalle Esopiche quì trattate: nè trovando noi su qual altro fondamento abbia egli ciò potuto fondare, lasceremo però Esopo in possesso di quella invenzione, che a lui comunemente è ascritta. Bensì è da dubitar grandemente, se, tuttochè queste favole fossero da quest'uomo trovate, egli alcuna mai ne scrivesse nè in prosa,

(a) *De Sera Numinis Vindicta*.

sa, nè in verso. E una gran parte di quelle, che noi abbiamo sotto il nome di Esopo, sono da Critici con sicurezza attribuite a MASSIMO PLANUDE vivente nel quattordicesimo secolo, che ne scrisse la Vita. Esopo fu per avventura il primo de' Saggi tra gli Autori profani, che sviluppasse le qualità da Dio nella Natura serrate; che ne facesse felici applicazioni; e che rendesse gli uomini attenti a questa sorta d'istruzion naturale, che è agevolissima da capirsi da ogni condizione, e da ogni età: e quinci per tutto l'Oriente grandissima fama acquistò, e gloria: ne quel LOCMAN sì rinomato fra gli Arabi, altri, che lui, si dee creder, che sia. Tutti i caratteri, che gli orientali attribuiscono a Locman, dan ciò a conoscere. Le sue favole, che questi hanno in un volume assai ampio adunate, come che ad esse ne abbiano eglino aggiunte altre non poche, tanta stima fra loro gli acquistarono, che l'*Alcorano* stesso ne celebra il saver di lui in un Capitolo, per questa stessa ragione intitolato col nome di lui *Locman*. Ma da questa Raccolta di favole di *Esopo*, o *Locman*, in lingua araba scritta, dove altre simili son pur adunate dagli arabi lor poeti composte, passiamo all'altre Traduzioni.

I Persiani hanno anch' essi nella lor Lingua queste favole d'Esopo voltate; avendone colla giunta di molte altre da loro composte fatto un grossissimo volume, onde una Copia esta nella Vaticana.

In Greca favella una copiosa edizione di simili favole a Esopo ascritte fu impressa in Venezia nel 1545. in 8. con la Versione Latina di rincontro: e poi una buona scelta di esse fu ristampata in Londra nel 1701. in 8. accresciuta di belle Note e Greche, e Latine.

MYRONE di Rodi, celebre Poetessa e Filosofessa, scrisse pure in versi di così fatte favolette, se crediamo a Svida.

SOCRATE, siccome narra Platone (*a*), pochi momenti prima di morire, scrisse in versi alcune favole d'Esopo.

BABRIA, malamente da alcuni chiamato *Gabria*, in Greci Giambi Scazonti le favole di Esopo espresse, e in due Volumi ristrinse. Ma quelle, che oggi si leggono sotto il nome di questo poeta, sono esse più tosto d'IGNAZIO Diacono, che di lui; se ad alcuni antichi Manoscritti diamo fede, esaminati da Critici.

(a) *In Phæd.*

PARTICELLA II.

Annoveranſi que' latini poemi, che con favole eſopiche inteſero l'informazione dell' animo umano.



GAJO CILNIO MELISSO, Liberto di Auguſto, o, come altri ſcrivono, di Mecenate, è il primo, di cui ſi trovi notato, che in comporre di favole eſopiche in verſi ſi eſercitaſſe.

FEDRO, nativo di Tracia, e liberto d'Auguſto Ceſare, continuò a ſcrivere ancora ſotto Tiberio. Laſciò cinque libri di Favole Eſopiche in verſi giambi teſſute, alle quali diede egli ſteſſo il nome di *Favole d' Eſopo*: perchè ſi aveva propoſto per modello quel primo ritrovatore, e perchè molte fiate ne aveva anche tolto il ſuggetto. Alcuna di queſte ſenza alcun dubbio gli attizzò contra Sejano, e lo eſpoſe a un eſtremo pericolo. Fedro non ne dice nè la cagione, nè le circoſtanze, nè l'eſito. Querelaſi unicamente, che tutte le formalità della giuſtizia erano per lui violate; avendo per accuſatore, per teſtimonio, e per giudice il ſolo Sejano. Credeſi tuttavia, che ſopravviveſſe a queſto sì terribile ſuo nemico, che morì il diciotteſimo anno di Tiberio. Ma il tempo preciſo, e il luogo della morte di queſto noſtro poeta, ſono ignoti. La prima volta, che uſcirono in luce i detti cinque libri di Favole, fu l'anno 1594., che furono in Trojes ſtampati in 12. per opera di Pietro, e di Franceſco Pithou, a' quali è debitrice di queſt' Autore la Repubblica delle Lettere. Queſti ne inviarono una copia al Geſuita Sirmondo, che allora in Roma ſi ritrovava; il quale, datala a vedere a varii letterati, furono queſti di parere a principio, che foſſe un libro ſuppoſto. Poteva corroborare il lor ſentimento l'autorità di Seneca, che ſcriſſe in fatti, che dal ſuo tempo i Romani non avevano per anche poſta mano a queſta fatta di componimenti. Ma i predetti Letterati eſaminando poi con diligente giudizio e critico la detta opera, vi ſcoperſero chiaramente l'età d'Auguſto. Biſogna però, che Fedro foſſe ne' primi ſecoli o ſconoſciuto, o ſprezzato: perciocchè, qualunque ſtata ne ſia la cagione, non ſi trovano, che due, che ne abbiano favellato, che ſono Marziale, e Avieno: e dubitaſi ancora, che i verſi, dove il primo nomina *Fedro*, non riguardino il noſtro. Ma checche ſia di ciò, così fatte favole molto lodevoli, e belle, dopo varie edizioni già prima fatte, furono di novello riſtampate colle Note, e Collettanee di *Giovan Federigo Gronovio*, e di *Jacopo Gronovio*, in Leide l'anno 1703. in 8. Amendue queſti Critici avendo aſſai maltrattato in queſte loro Oſſervazioni il Gudio, Giovan Criſtoforo Wolfio lo ha difeſo nella ſua Edizione di Fedro rifatta nel 1709. TI-

TIZIANO, Retore, scrisse in giambi senarii molti Apologi; e di esso ragiona Ausonio nella Lettera a Probo.

ROMOLO scrisse pure molte Favole in versi al figliuol Tibertino, le quali nominò *Esopiche*, perchè imitò, nel fingere, Esopo. Queste stesse camminano ancora sotto il nome di *Accio*, di *Romulio*, di *Salone*, e di *Bernardo*.

RUFO FESTO AVIENO fiorì a tempi di Graziano, e di Teodosio Imperadori. E' comune parere, ch' ei fosse, il quale in versi elegiaci mise le Favole d' Esopo: tuttochè in alcuni Codici sia chiamato *Aniano*, *Anieno*, e *Abidno*. Esse son dedicate dall' Autore a Teodosio, che non è però l'Imperadore, ma è Macrobio: e sono sommamente lontane dalla purità, e dalla grazia di quelle di Fedro. Egli mise pure questo poeta tutta la Storia di Tito Livio, come testifica Servio (*a*), e alcune altre in versi giambici, con un travaglio del tutto inutile, e da uomo ozioso. Più vantaggiosa fu la fatica, ch' ei prese, componendo un poemetto giambico, dove le piagge marittime descrisse; e trasportando in versi latini la *Periegesi* di Dionisio, e le Opere di Arato.

ALESSANDRO NECKAM scrisse pure *il Novo Aniano*, cioè *Avieno*, *il Novo Esopo*, *il Prometbico*, ed altre cose.

Favole di Faerno in Latino. In Roma per Vincenzo Luchini 1565. in 4., bella edizione, e con vaghi rami adornata. GABRIEL FAERNO fu Cremonese di patria, e morì nel 1561. Le sue Favole, che sono lodevoli molto, e pulite, non si dovevano quì dissimulare, e tacere.

Bisogna pur anco, che facciamo quì menzione d'una Raccolta di somiglianti Componimenti in prosa latina, intitolata *Fabellæ Æsopicæ quædam notiores, & in scholis usitatæ, partim excerptæ de priori editione, partim nunc primum compositæ a Joachimo Camerario. Lipsiæ impensis Valentini Vægelini Bibliopolæ* 1595. in 8. Ed ho chiamato questo libro *Raccolta*; poichè, come costa dalla prefazione stessa di esso, le favole, ivi contenute, sono raccolte da *Erodoto*, da *Aulo Gellio*, da *Plinio*, dal *Poliziano*, da *Pietro Crinito*, da *Gio: Antonio Campano*, da *Niccolò Gerbello*, Phorcense; e molte sono state dallo stesso *Camerario* composte: onde le fatiche in questa sorta di favole di tanti uomini illustri non si volevano quì obbliare.

PAR-

(a) *In X. Æneid.*

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' italiani poemi, che con favole esopiche intesero l'informazione dell' animo umano.

ACCIO ZUCCO da Summacampagna, Veronese, fioriva del 1470. Una sua Opera delle favole d'Esopo ridotte in sonetti fu impressa già in Verona nel 1479. in 4. senza nome di stampatore; ma con assai varietà dal Testo detto *Saibante*, se diam fede al Marchese Maffei. Un altra edizione ho io, il cui frontispizio è *Accii Zuchi Summacampaneæ Veronensis viri eruditissimi in Æsopi Fabulas interpretatio per rhytmos in libellum Zucharinum inscriptum contenta feliciter incipit*: e in fine si legge: *Impressum Venetiis per Manfredum de Monteferrato de Sustrevo* 1491. *a dì ultimo Zenaro*, e poi di nuovo nel 1493. in 4. Questa traduzione delle favole di Esopo è fatta per guisa, che precede sempre la Figura, e l'Epigramma latino; e poi sussegue la Moralità in un Sonetto dimostra. Il finimento è:

E si tu trovi in parte
Chi del pronome mio saper si lagna,
Rispondi el Zucco da Summacampagna.

Onde questa edizione debbe essere stata fatta sul Testo a penna Saibante, riferito dal Marchese Maffei: tuttochè in questa stampa, soggiunta vi sia in fine l'*Avemmaria*, messa dall' autore in un Sonetto colla coda, la quale è,

E' l tuo fidel servo, Virgo Dei,
Se ricomanda, miserere mei.

Quest' edizione l'ho veduta rinnovata col seguente frontispizio: *Esopo Historiado Accii Zuchi* &c. *con alcune Canzonette Morali in fine, stampado in Venezia per Maestro Manfredo de Bonello de Stivo de Monferrato nell' anno del Signor* 1497. adì 27. *Giugno* in 4., e un altra edizione ne fu ancor fatta *in Venezia per Agostino de Bindoni* 1541. in 8. A quest' Opera poi si è dato quì luogo, e non tra le Traduzioni; perchè non ha tolto l'Autor dagli Antichi altro, che il solo suggetto.

Cento Favole morali de' più illustri antichi, e moderni Autori greci, e latini scelte, e trattate in varie maniere de versi volgari da GIO-VAN

VAN MARIO VERDIZZOTTI, *nelle quali, oltra l'ornamento di varie e belle figure, si contengono molti precetti pertinenti alla prudenza della vita virtuosa, e civile. In Venezia per Giordano Ziletti, e Compagni* 1570., e 1577. in 4.: e *per lo Zaltiero* 1575., e 1586., e 1599. in 4. E' pieno questo libro di bellissimi intagli in legno, lavorati dal medesimo Autore; molti de' quali furono tratti dai disegni del celebre Tiziano.

Il Targa, dove si contengono le cento, e cinquanta favole tratte da diversi Autori antichi, e ridotte in versi, e rime italiane da CESARE PAVESI, *Impressione terza. In Venezia appresso Francesco Ziletti* 1575. in 12. Nelle prime due impressioni l'Autore s'era coperto sotto il finto nome di *Pietro Targa*. In questa terza vi fu il vero nome sostituito di *Cesare Pavesi*, e alcune di dette favole vi furono ampliate, e racconcie. Il favolatore fu Aquilano di patria; e fu uomo di buone lettere. Le favole sono in ottava rima, avendo ciascuna il suo rame avanti: nè sono immeritevoli d'una giusta lode. La più parte di esse è però tratta da Esopo.

GIULIO CESARE CAPACCIO da Campagna nel regno di Napoli, in Principato citra, serviva circa l'anno 1620. il Duca d'Urbino in qualità di Gentiluomo. Pubblicò *in Napoli appresso Gio: Jacomo Carlino nel 1602.* in 8. un Volume d'Apologhi, o Favole in versi volgari, che anche *in Venezia nel 1619. appresso Barezzo Barezzi* fu ristampato. *Il Principe*, altra Opera del Medesimo impressa, contiene pure molte sue Rime.

Insalata Mescolanza di CARLO CAFFARELLI *d'Ogobbio, Gentiluomo Romano, che contiene Favole, Esempj, Facezie, e Motti, cavati da diversi Autori, et ridotti in ottava rima, divisi in sitte Centurie, con la Giunta, et con alcune rime in onore delli Serenissimi Principe d'Urbino, e Principessa sua Sposa. In Bracciano per Andrea Fei* 1621. in 4. In questa Città egli già vecchio si ritrovava, quando questa sua Opera e' pubblicò.

I Cento Apologhi di Bernardino Baldi, Abate di Guastalla, portati in verso da GIOVAN MARIO CRESCIMBENI, *colle Moralità di Malatesta Strinati. In Roma per Antonio de' Rossi* 1702. in 12. Ciascun Apologo è distreso nel Metro de' Madrigali, Metro tuttavia eletto con poca convenienza per tali materie.

Le Favole Greche d'Esopo volgarizzate in Rime Anacreontiche Toscane da ANGIOLO MARIA RICCI, *Lettore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino. In Firenze per li Tartini e Franchi* 1736. col Testo Greco di rincontro; e col Latino oltra il Greco, *in Venezia per Domenico Tabacco* 1737. in 12.

Favole di D. GIAN-GRISOSTOMO TROMBELLI *Canonico Regolare della Congregazione del Salvatore, e Abbate di S. Maria di Reno &c.*

In

In Bologna per Lelio della Volpe 1739. in 8. Questo degnissimo Religioso, mio distintissimo signore, ed amico, ha fatto suo divertimento dagli studii teologici, e gravi, ne' quali ha prodotte Opere illustri, questa maniera di componimenti: nè si può non commendarne la semplicità, e la schiettezza dello stile.

Traduzioni in versi italiani di stranieri poemi, che con favole esopiche intesero l'informazione dell' animo umano.

Di Babria.

LE favole di Babria tradotte in versi latini, e in volgari, da D. GIOVAN GRISOSTOMO TROMBELLI, Canonico Regolare del Salvadore &c. *In Venezia appresso Francesco Pitteri* 1735. in 8.

Di Fedro.

LE Favole di Fedro, Liberto d'Augusto, tradotte in versi volgari da D. GIOVAN GRISOSTOMO TROMBELLI, Canonico Regolare del Salvadore. *In Venezia appresso Francesco Pitteri* 1739. in 8. con in fine un *Indice de' vocaboli da Fedro usati*.

Nel Tomo X. della Raccolta di Milano leggesi Fedro trasportato dall' Abate LUIGI GIUSTI, Veneziano.

La prima Favola di Fedro, trasportata in un bel sonetto da ANTONIO GATTI, si legge in parecchie Raccolte, tralle quali una è la *Scelta de' Sonetti* fatta dal Ceva.

Di Avieno.

LE Favole d'Avieno tradotte in versi volgari da Don GIOVAN GRISOSTOMO TROMBELLI &c. vanno impresse con quelle di Babria, dallo stesso tradotte.

Di Gabbriello Faerno, e di Battista Mantovano.

LE cento Favole di Gabbriello Faerno, e una Favola di Battista Mantovano tradotte in versi volgari da Don GIOVAN GRISOSTOMO TROMBELLI *&c con l'aggiunta d'alcuni suoi versi latini. In Venezia appresso Francesco Pitteri* 1736. in 8.

Pro-

Prosatori Italiani, che con favole esopiche intessero l'informazione dell' animo umano.

NON è dovere, che quì si passino sotto silenzio alcuni Prosatori Italiani, i quali, come che questa maniera di favole in prosa trattassero, meritano ad ogni modo, chi per una, e chi per altra ragione, d'essere mentovati.

Discorsi degli Animali di Messer AGNUOLO FIRENZUOLA, *Fiorentino, alle gentili, e valorose Donne Pratesi*, trovansi, in uno colle altre Prose del medesimo Autore, impressi *in Firenze per Bernardo Giunti* 1548. in 8.; e *per Lorenzo Torrentino* 1552. in 4. e *per li Giunti* di nuovo 1562. in 8., e ultimamente altresì *in Firenze* 1723. nella medesima forma.

La Morale Filosofia del DONI *tratta dagli antichi Scrittori. In Vinegia per Francesco Marcolini* 1552. in 4. E' questa Morale Filosofia una Mescolanza di Favole, Parabole, Apologi, Novelle, continuata per varie divisioni, che constituiscono tre libri. Dopo questi seguitano *Trattati Diversi di Sendebar Indiano, Filosofo Morale, o sia Trattati Diversi de' Sapienti antichi tradotti nella Lingua Toscana dai nobilissimi Accademici Peregrini. In Vinegia nell' Accademia Peregrina* 1552. in 4. Questi Trattati sono sei; e sono full' idea della predetta *Morale Filosofia* dallo stesso Doni tessuti. Tanto questa *Morale Filosofia*, che que' sei Trattati, furono ancora ristampati in Venezia per li Sessa nel 1567. in 8. e poi *in Ferrara per il Mammarelli* nel 1583. pur in 8. ma con alterazione ben capricciosa, e bizzarra di titolo, che è, *Del Governo de' Regni, sotto Morali Esempj di Animali ragionanti tra loro, tratti prima dalla Lingua Indiana in Agarena da Lelio Demno Saraceno; e dall' Agarena nella Greca da Simeone Seto, Filosofo Antiocheno; e ora tradotti dal Greco in Italiano*. Ne' suoi *Traduttori Italiani* così scrive l'erudito uomo il P. *Paitoni*: Simon Seto trasportò dall' Araba in Greca Favella un Opera Morale, famosa tra gli Orientali, recata in italiano dagli Accademici Peregrini, e data fuori con questo titolo, *La Morale Filosofia del Doni*, di cui penso, che sia fatica: attribuendo l'opera a Sendebar Indiano. Nel vero giudicò ottimamente questo saggio Scrittore: poichè il Doni si dilettava di così fatte imposture.

Favole di Esopo Frigio, prudente, et faceto Favolatore, alle quali di nuovo sono aggiunte molte altre d' alcuni belli Ingegni, ora in grazia della studiosa gioventù illustrate con l' interpetrazione, et figure, et con diligenza corrette, et purgate. In Vinegia per il Giolito 1545. in 8., e *per Domenico Farri* 1567. in 8. e *per Francesco Ziletti* 1575. in 16. e *per Altobello Salicato* 1588. in 8., e quivi di nuovo

nel 1607. in 8. senza nome, e *per Giambatista Combi* 1621. in 12.; e *per il Righettini* 1660. nella medesima forma. Queste favole, che son quattrocento, vengono precedute dalla Vita di Esopo *tradotta, ed ornata*, come si dice nel titolo, *dal Signor Conte* GIULIO LANDI, *di cui sono molte altre favole annesse a quelle d'Esopo, che* da lui pure si dicono in prosa italiana tradotte.

Raccolta di diverse favole, disegnate, et impresse da GIORGIO FOSSATI, *Architetto. Volumi VI.. In Venezia* 1744. in carta imperiale, e in 4. Sono cento e sedici favole, che si contengono in essi, ciascuna delle quali è distesa in prosa italiana, colla traduzione in prosa francese di rincontro.

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' provenzali, e francesi poemi, che con favole esopiche intesero l'informazione dell' animo umano.

GUGLIELMO DI SAN DESIDERIO mise in rima volgar provenzale le favole d'Esopo. Un Manoscritto esiste nella Real Biblioteca di Parigi, col titolo, *Les Fables d'Esope en vers François Moralises*, senza il nome di chi le portò a tali versi. Per avventura questo è qualche esemplare delle dette favole d'Esopo, da Guglielmo versificate.

Favole scelte ridotte in versi dal Signor (GIOVANNI) DE LA FONTAINE, *Prima Parte in Parigi* 1668. in 4.. *Seconda Parte. In Parigi* 1679. in 4.. *Terza Parte. In Parigi* 1693. in 4. Queste favole sono state impresse un gran numero di volte, con accrescimento, tal che son giunte a formare due nuove Parti; e alcune volte vi sono state aggiunte delle belle figure in rame. Le migliori edizioni sono quella di Parigi in cinque volumi in 12.; e quella dell' Haja del 1700., medesimamente in cinque volumi in 8., amendue con figure.

Favole d' Esopo in quartetti (*Fables d'Esope en Quatrains*) di *J.* DI BENSERADE. *In Parigi* 1678. in 8.

Nuove favole in versi (*Nouvelles fables en vers*) *di* MADDALENA DI SCUDERY. *In Parigi* 1685. in 12. Questa Poetessa, che fu Sorella di Giorgio di Scudery, nacque nel 1607; educata in Parigi, si fece conoscere per bello spirito; e crescendo di poi sempre più la sua fama per l'Opere da lei pubblicate; oltre a molti onori, che ebbe, fu anche di varie pensioni arricchita da varii Principi. Nè altro, che i suoi talenti la resero amabile; poichè del resto bruttissima era, e difforme. Morì ella a' 2. di Giugno del 1701.

Raccolta di favole (*Recueil de fables*) *per il Signor* DE LAUNAY. *A Utre-*

A Utrecht presso Stefano Neaulme 1732. in 12., congiuntamente colla Commedia, intitolata *La verità favolista*.

Favole scelte, e nuove, poste in versi, dedicate a S. A. S. il Conte della Marca, con la Vita d'Esopo cavata da Plutarco, e da altri Autori del Signor RICHER. *In Parigi appresso la Vedova Pissot nella contrada di S. Stefano de' Greci* 1744. in 12. Sono comprese queste favole in quattro Libri, de' quali ciascuno ventuna, o ventidue ne abbraccia, in versi rimati con bella grazia esposte.

Raccolta di favole nuove, precedute da un Discorso su questo genere di poesia, del Signor d'ARDENE, *associato all' Accademia delle belle Lettere di Marsiglia. In Parigi presso Lottin, e Bultard* 1747. in 12. Sono cinquanta favole in versi francesi pulitamente composte, e inventate dal citato Autore.

Traduzioni in versi francesi di stranieri poemi, che con favole esopiche intesero l'informazione dell' animo umano.

Di Fedro.

LE favole di Fedro furono già nobilmente da TANAQUIL LE FEVRE in versi francesi tradotte; la qual versione accompagnando egli poi di erudite sue Note, diede in luce in Saumour l'anno 1664. in 12.

Traduzioni in prosa francese di stranieri poemi, che con favole esopiche intesero l'informazione dell' animo umano.

Di Fedro.

LE favole di Fedro furono in prosa francese trasportate da Signori di Porto Reale, cioè da ISAAC DI SACY, e pubblicate in Parigi in 12.

Di Bidpai, e di Lokman.

RAcconti, e Favole Indiane di Bidpai, e di Lokman tradotti d'Ali Tchelebi-Bensaleh, Autor Turco, dal Signor GALLAND (*Contes, & Fables Indiennes de Bidpai &c.*) *In Parigi* 1714. in 12. Volumi due con figure, e 1724. pur in 12., altresì in due volumi. Contengono queste favole molta Morale, e Politica: ma sono pur esse in prosa.

PARTICELLA V.

Annoveransi quegl' inglesi poemi, che con favole esopiche intesero l' informazione dell' animo umano.

THE fables of Æsop, paraphras d' in verse adorn d with sculpture, and illustrated with Annotations &c. cioè *Le favole d' Esopo esposte in versi inglesi, adornate di figure, e illustrate con Annotazioni, Opera di Giovanni Ogilby &c. In Londra presso Tommaso Roycroft* 1665. in foglio. Sono favole ottantadue: ed è un edizione magnifica.

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' tedeschi poemi, che con favole esopiche intesero l' informazione dell' animo umano.

BALTHASAR NIKISCH trasportò le favole del Fontaine in verso tedesco: e la sua Traduzione fu impressa col testo francese di rincontro in Auspurg 1708., e 1713. con figure assai belle del Kraus.

CAPO VIII.

Dove di que' poemi si parla, che con favole razionali, ed Istoriche l'informazione intesero dell' animo umano.

FU questo costume sempre di tutte le Nazioni, col mezzo di racconti, e di esempli, tutto che falsi in se stessi, ingegnarsi di ammaestrare gli animi umani, e non meno gl' intelletti arricchire di belle notizie, che le volontà accendere alle virtuose opere. A questa fatta di poemi davano le Genti titolo di *Teogonie*, *Cosmogonie*, *Physiogonie*, *Geogonie*, *Genealogie*, e simili, quasi sì dicessero, *Generazioni di Iddii*, *Generazioni del Mondo*, *Generazioni della Terra*, *Discorsi di Generazione &c.* Che i nomi di *Teogonia*, *Cosmogonia*, *Physiogonia*, e *Geogonia* sonassero appresso Greci lo stesso, il notò Simplicio ne' suoi *Comentarj* sopra il terzo del Cielo; e dopo esso il notò anche il Cote-

lery

lery nelle Note alle *Ricognizioni* di Clemente. Errarono però amendue, credendo, che questi nomi non altro importassero nella loro sostanza, che Poesie di Natura, con poetici favoleggiamenti adombrate. Poichè, sebbene non è difficile a credere, che alcuni degli antichissimi Greci avendo dagli Egizj condotta in patria quell' occulta maniera di filosofare, affinchè le cose maravigliose non fossero divolgate, con pericolo, che essendo mal intese, non generassero negli uomini materiali disprezzo, e scandalo; finchè, scavata, dirò così, ne' tempi seguenti fuori di quelle tenebre la verità, e posta in pubblico; senza que' veli, come più naturale, e più bella, essi cominciarono a dimostrarla; nondimeno prima de' tempi di Omero quelle favole passavano tutte appo il volgo per serie narrazioni, e vere, dove lasciati si fossero da' Maggiori a' Posteri quegli ammaestramenti del vivere umano, ai quali è ordinata la Storia, e de' quali maestra è la Storia. Però tanto era a dire presso gli Antichi *Teogonia*, *Cosmogonia* &c. quanto il dire, *Istoria della Generazione degli Iddii*, *del Mondo* &c.: E quinci i poemi così intitolati altro non erano per conseguente, che un aggregato di favole razionali, ed istoriche, per le quali la prefata generazione si dimostrava, e spiegavasi. Ma il quistionare più a lungo su questo punto, sarebbe un gittar la fatica: quando gli stessi poemi così intitolati, che verrem qui annoverando, da se apertamente quelli, che esistono, ciò dimostrano; e quelli, che non esistono, da i minuti loro frammenti negli Scritti altrui conservati, ciò danno a conghietturare.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' greci poemi, che con favole razionali, ed istoriche intesero l'informazione dell' animo umano.

PALEFATO, Ateniese, figliuolo d'Atteo, e di Bio, o come altri vogliono, figliuolo di Jocleo, e di Metanira, fiorì dopo Filammone di Crisotemide. Perciocchè se è vero ciò, che scrive Plutarco, che il detto Filammone fu il primo a poetare sul nascimento di Apollo, e di Diana; Palefato, che il medesimo scrisse in tre mila versi, forza è, che dopo Filammone vivesse. Oltra ciò compose questo Poeta una *Cosmopeja* o *Fabbrica del Mondo* in cinque mila versi; come narra Svida; i *Ragionamenti di Venere, e di Amore* in altri cinque mila versi; *la Lite di Minerva, e di Nettuno* in mille versi: e la Chioma di Latona altresì celebrò, e descrisse. Avvisa di poi il citato Svida, che a questo stesso Palefato sono le Cose Trojane da alcuni attribuite, le quali da

da altri sono a un Palefato Egiziano Gramatico, o a quell'altro Ateniese Juniore ascritte: ed è assai verisimile, che le Opere di più Palefati si fieno tra loro confuse. Bisogna dunque avvertire, che cinque furono i *Palefati*: il primo de' quali fu l'Ateniese, Poeta Epico, del quale ora s'è detto. Il secondo fu il Prieneo, o Pario, che visse sotto Artaserse, come narra Suida: e a questi attribuisce esso Suida i cinque libri *degl' Incredibili*; tutto che soggiunga, che alcuni all' Ateniese gli attribuivano. Ma quando poi riferisce le Opere dell'Ateniese, non più il libro *degl' Incredibili* nomina col detto nome, ma *Spiegazioni delle cose favolosamente dette* lo appella. Ora Suida primieramente due Opere ha quì in uno confuse: l'una intitolata *degl' Incredibili*; e l'altra, *Spiegazione delle cose favolose* appellata. Esta nel vero anche in oggi un frammento di cert' opera d'un Palefato, nella quale sono alcune favole de' poeti spiegate: e quest' opera è totalmente diversa da quella *degli Incredibili*. Quest' ultima *degl' Incredibili* fu da Celio Rodigino, e da Gregorio Giraldi attribuita al mentovato Palefato Prieneo, o Pario; ma essi presero abbaglio: poichè Theone ne' Proginnasmi (a) così scrive: *Esta tutto il libro di Palefato il Peripatetico, il quale è intitolato degli Incredibili*. Da questa testimonianza due cose ci si fanno chiare. La prima è, che non altro titolo ebbe quell' opera, che *degli Incredibili*. Così nel vero l'intitolò il suo Autore; poichè con tali parole la incominciò: *Queste cose degl' Incredibili io scrissi*. La seconda è, che l'Autore di essa fu un Palefato Peripatetico. Anche Zeze, qualora i *Mithologici* di Palefato *nelle sue Chiliadi* cita; il che fa non di rado; chiama il detto Palefato *Peripatetico*, sebbene talvolta altresì l'appella *Filosofo Stoico*. Ora, quando bene quel Palefato, Autore *degl' Incredibili*, fosse stato Filosofo Stoico; essendo Zenone, fondatore della Setta Stoica, fiorito, dopo che l'Imperio Persiano fu tolto per Alessandro Magno, anzi dopo la morte di esso Alessandro, non può essere stato sicuramente nè l'Ateniese Epico, nè il Prieneo, o Pario, amendue i quali fiorirono molto avanti, siccome qui fu si è detto. Ma Zeze non constando a se stesso, e Teone essendo autore molto più antico di Zeze, a questi però più, che a quegli, si dee por mente; e Peripatetico, non già Stoico, esser dovette l'Autore *degl' Incredibili*. Quindi errò Giuseppe Scaligero, che nel Poemetto *Ciris* il fece Stoico, ingannato, siccome io stimo, dal detto Zeze. Ma i due mentovati Palefati, l'Ateniese Epico, e il Prieneo, o Pario, furono amendue più antichi di Aristotile fondatore della Peripatetica Scuola: per conseguente la detta Opera *degl' Incredibili* non può essere stata da verun di loro composta. Stimo io adunque, che essa lavoro fosse d'un terzo Palefato, di patria anche esso Ateniese, ma posteriore di molto all' Epico, e filosofo di Setta Peri-

(a) *Cap. de Anascevi & Catascevi*.

Peripatetico, che sotto i Tolommei fiorisse. Svida in fatti fa menzione di questo Palefato Ateniese Juniore. Un quarto Palefato fu Egiziano, e fu Gramatico. *Scrisse questi*, secondo Svida, *la Teologia Egiziaca, e un Libro* (cioè *la Spiegazione*) *delle cose favolose*, Opera totalmente diversa, come s'è detto, da quella *degl' Incredibili*. *Scrisse pure gli argomenti sopra Simonide, e le Cose Trojane, le quali alcuni attribuiscono all' Ateniese, ed altri al Pario. Scrisse ancora un Istoria particolare*. L'ultimo, e quinto Palefato fu Abideno; visse sotto Alessandro il Macedone; fu il vago di Aristotile, siccome scrivono Filone (*a*), e Teodoro Iliense (*b*); e scrisse *l' Istorie di Cipro, di Delo, dell' Attica, e dell' Arabia*.

D' un certo DRIMONE fa pur memoria Taziano, come di poeta anteriore ad Omero. Potrebbe per avventura questi essere quel *Dromocride*, poeta altresì antichissimo, che una Teogonia compose, da Fulgenzio (*c*) lodata.

MELAMPO, figliuolo d'Amitaone, e fratello di Biante, augure, e vate, le quali due cose esser grandemente congiunte osservò Eustazio (*d*), con molte migliaja di versi scrisse del Rapimento di Proserpina, del Lutto di Cerere, e varie cose di Saturno cantò. Oltra queste poesie trasportò dall' Egitto nella Grecia secondo alcuni le Feste di Bacco, e le Storie della Guerra Titanica. Omero, Teocrito, Pausania, Ateneo, ed altri molte lodi gli danno, e fanno de' suoi versi menzione. Fu ancora Medico esimio; e guarì dal furore le figliuole di Preto, con dar loro l'Elleboro, come scrive Galeno, la qual erba fu dal nome di lui nominata di poi *Melampodio*. Bisogna intendere ciò non dell' *Elleboro Nero Volgare*, che a nostri giorni è in uso, ma dell' *Elleboro Nero d'Ippocrate*, o *Ferulaceo di Teofrasto*, che è tutto uno, il quale *Elleboro* ha le foglie tenuissime, e il fior di Ranuncolo: e però fu nominato dal Tournefort *Ranuncolo colle foglie di finocchio*. Questa pianta è, che da Greci antichi era *Melampodio* appellata. Onde mal fece Carlo Linneo, uomo per altro di singolare ingegno, e dottissimo, che nell' *Orto Cliffortiano* (*e*) attribuì detto nome a una *Calta Americana colle foglie frastagliate*, o vogliam dire *laciniate*. Ma per ritornare là onde partimmo, una delle dette figliuole di Preto da Melampo guarite, che nome aveva *Ifianassa*, prese egli questo poeta per moglie, onde generò Manto; e fioriva a tempi di Ificlo. Bisogna perciò distinguerlo da quel Melampo, che viveva sotto Tolommeo Filadelfo, e che i *Prognostici* scrisse, che dalle palpitazioni, o salimenti delle membra far si potevano, commemorato da Isidoro, da Agostino, e da altri. POL-

(a) *In Litera* a *de Admirabili Historia lib.* 1. (b) *In* 2. *Troicor.* (c) *Lib.* 2. *Mythol. cap. de Ixion.* (d) *Ad Iliad.* (e) *Pag.* 425. *edit. Amstælod.* 1737. *in fol.*

POLLETE anch'esso fu poeta assai celebre, e dotto; e gli antichi Gramatici ne fanno onorata menzione. Fiorì intorno a' tempi di Melampo, al quale andò del pari in sapere; onde un proverbio corse tra Greci, che dir si soleva, quando cose s'incontravano assai oscure: *Uopo è qui Melampo, o Pollete*: e ciò si diceva, perchè fama era, che Melampo, e Pollete le voci ancora degli animali, e degli augelli intendessero: il che essendosi non pure possibile, ma vero creduto da alcuni, ha fatto, ch'essi altresì con avidità applicassero ad apprendere così pregiata scienza.

Padre del terzo Eumolpo, e figliuolo del secondo fu quel MUSEO, che per essere nato di Selene, come scrive lo Scoliaste d'Aristofane (a) fu *Seleniaco* soprannomato da Proclo. Ebbe costui per suo maestro Orfeo di Camarino; e riuscì buon poeta, secondo che scrive Laerzio (b), per testimonio del quale una *Teogonia* compose, dove insegnò, come da Uno procedeano tutte le cose, e ad esso Uno si ritornavano.

PRONAPIDE, Ateniese, fu maestro d'Omero, secondo che scrive Diodoro di Sicilia (c). Presso ad alcuni scrittori si legge *Prosnautide*, e *Protenide*, e *Pronopide*, e *Pronatide*: ma scorrettamente: da che non pure dal citato Diodoro è nominato *Pronapide*; ma altresì da Teodosio Gramatico (d). Compose questo poeta *il Principio del Mondo* in verso; e questa sua Opera intitolò *Protocosmo*. Il predetto Diodoro lo celebra ancora come *inclito Melopeo*.

ABARI, figliuolo di Seuto, o Scito, e Sacerdote di Apollo, tutto che in Scitia nato, essendo nella Grecia venuto Legato della sua Nazione, come Arpocrazione racconta, e avendovi la Lingua Greca apparata, compose in essa con molta laude varii poemi, tra' quali una *Teogenia* si annovera, non in prosa, come ha scritto il Fabrizio, ma sì in versi anch' essa, come si trae da più antichi Storici.

Puossi riguardare la *Teogonia* d'ESIODO, e i poemi d'*Omero*, come gli archivj, e i monumenti i più sicuri della Teologia degli Antichi, dell' opinione, che avevano de' loro Iddii, e delle belle azioni, che loro ascrivevano. E che Esiodo una *Teogonia* pure scrivesse ne son testimonj innumerabili Antichi: e Pausania stesso, non ostante l'opinione in contrario, che intesa aveva da' Beozii, della quale altrove s'è detto, non lascia però di citarla sovente, come lavoro d'Esiodo. Fu intanto da questo Poema, siccome scrivono Epifanio (e), e Tertulliano (f), che nel secondo secolo della Chiesa l'ignorante Valentino nativo d'Egitto, pretese d'aver ricavate quelle sue invenzioni di trenta Dei col nome di trenta Secoli, che parte maschj, e parte femmine altri infiniti Secoli avessero generati.

EPI-

(a) *In Ranis*. (b) *Lib.* 1. (c) *Lib.* 3. (d) *Schol. ad Dionys. Thrac.* (e) *Hær.* 21. (f) *De Præscript. cap.* 30., *& contra Valentin. cap.* 12

EPIMENIDE, Cretese, di Gortyna, o di Gnosso, o di Festo, che fosse, annoverato da alcuni fra i sette savj di Grecia, fu maestro di Pittagora, se crediamo ad Apulejo (*a*); e fioriva circa l' Olimpiade 46., come dai Codici di Laerzio i più emendati si trae. Scrisse in cinque mila versi una *Teogonia* egli pure, o *Generazione de' Cureti*, e de' Coribanti, secondo Laerzio. Quest' opera stima il Fabrizio, che fosse una cosa stessa colla *Telchiniaca Storia*, attribuita da alcuni al medesimo Epimenide, come narra Ateneo (*b*), e da altri a Teleclide: poichè i Telchini erano poco diversi da Cureti, e da Coribanti; come si può vedere, leggendo Strabone (*c*).

SIMONIDE di Ceo Isola dell' Arcipelago, figliuolo d'una figliuola di Simonide il Lirico seniore, fioriva avanti la Guerra Peloponesiaca, cioè intorno alla Olimpiade settantesima quinta. Fu poeta epico; e tre libri d'*Invenzioni* compose, e tre altri di *Genealogie*, come Suida racconta.

CALLISTENE, che fu da Alessandro Magno condannato a morte, fece un libro di Metamorfosi in versi, s'egli è vero ciò, che ne scrive il Giraldi (*d*).

CINETONE, poeta lacedemone, scrisse pure una *Teogonia* dopo Esiodo, come scrive Pausania. Il Vossio ha letto malamente *Telegonia*, interpetrando, che questo Poeta de' fatti scrivesse di Telegono figliuolo d'Ulisse. Negli Scolii di Apollonio Rodio è citato un altro poema di questo Autore con titolo di *Ercoleide*; e dal predetto Pausania pur si ricava, che di *Genealogie* scrivesse.

PISANDRO, Larandineo, figliuolo di Nestore, visse per testimonianza di Suida sotto Alessandro Severo. Scrisse un Poema di *Eroiche Epigamie*.

NICANDRO di Colofona scrisse un poema non dissimile dalle Metamorfosi Ovidiane, intitolato *Eteriumena*; che così legger si debbe ἑτεροιουμένων, non ἑτεροιωμένων, come osservano i Critici, Rutgersio (*e*), Jonsio (*f*), Harduino (*g*), e Vossio (*h*): e un altro poema compose, intitolato *Cicilia*, di cui Stefano allega il libro X., ed altre cose.

ASIO di Samo, figliuolo di Amfittolemo, scrisse in versi un opera di *Genealogie*, come attesta Pausania: ed espressamente della Gente degli Eacidi egli cantò. Distese pure in un poema la favola di Metabo, e di Menalippe, come scrive Didimo, o qualunque altri sia lo Scoliaste dell' Ulissea; e un altro poema pur fece del monte Ptoo, nel quale Apolline era adorato; e vi profetava.

PARTENIO, Chio, figliuolo di Testore, discendente per lunga successione da Omero, un poema con titolo di *Metamorfosi* aveva pure

R com-

(a) *In florid.* (b) *Lib.* 7. (c) *Lib.* 10. (d) *Dial.* 4. *de Poet.* (e) *Var. Lect. II.* 18. (f) *Pag.* 183. (g) *Ad Plin. Tom. I.* (h) *De Hist. Græc. IV.* 14.

composto. Con quest' opera fece costui la strada ad Ovidio, che ne imitò, o emulò le vestigia; siccome Pindaro la fece ad Orazio, Apollonio a Valerio, Omero, Esiodo, e Teocrito a Virgilio, che ne seguitono ne' loro poemi gli esempli.

Un TEODORO, Greco, scrisse alla Regina Cleopatra varii, e diversi poemi, tra quali un libro di *Metamorfosi*, che imitato fu da Ovidio; come dalle favole di Cynira, di Mirra, e di Foco si raccoglie, da Plutarco commemorate. Fioriva sotto Pompeo il Grande.

LUCIO nativo di Patra viveva prima ancora, che Antonino, e Marco Aurelio prendessero le redini dell' Imperio. Egli fece una Raccolta, o libro di *Metamorfosi*, e di Tramutazioni Magiche d'uomini con istile per verità puro, e terso: ma credendo sovente, e scrivendo con buona fede le cose, come le udivà narrare. Fozio si querela, che questo libro fosse pieno di disonestà: e vedesi, ch'ei n'aveva ragione; poichè il compendio dei due primi libri di dette *Metamorfosi*, prodotto da Luciano nel suo *Asino d'oro*, del quale altrove diremo, ne è un buon argomento.

AGAZIA, Scolastico di Smirne, molte favole amorose aveva ei pure trattate in un suo poema, che intitolato aveva *Daphniaca*. E molti epigrammi abbiamo pur d'esso nella *Anthologia*. Viveva a' tempi di Giustiniano Imperadore.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' latini poemi, che con favole razionali, ed istoriche intessero l'informazione dell' animo umano.

ENtriamo ora a ragionare de' latini poemi, che con simil sorta di favole mirarono ad ammaestrare le genti. E trovasi tralle poesie di Virgilio una certa Operetta, intitolata *Ciri* (*Ciris*), che il Broukhusio (*a*) nelle sue *Annotazioni à Properzio*, nega esser lavoro di esso Virgilio. In ciò convengono presso che tutti i Critici: ma disconvengono poi nell' assegnarne il legittimo Autore. Il Barzio (*b*) inchina a crederla opera di Cornelio Gallo. Ma l'Eglino l'attribuisce a Catullo. Questo sentimento par più verisimile, e meglio fondato. Però anche Filippo Silvio nel suo *Catullo ad uso del Delfino* ha fatta ristampare la Dissertazione su questo fatto di esso Eglino, per comprovare il sentimento, in che egli è pure, che di CATULLO essa sia.

Anche OVIDIO ci si presenta, che le *Metamorfosi* ci lasciò, cioè le Tras-

(a) *Pag.* 90. (b) *Ad Statii lib.* 1. *Thebaid.*

Trasformazioni, in quindici libri comprese; dove moltissimi cangiamenti in altre forme sì di persone, che di cose descrive, che cominciando dal principio del mondo, e giù scendendo fino a' suoi tempi, avvenute erano, o più tosto si favoleggiava, che fossero avvenute. Havvi in tal opera senza dubbio, come osservarono i Critici, tra quali è Quintiliano, un lussoreggiamento fastidioso d'ingegno; e molti altri ben sensibili difetti vi pajono. Ma l'autore debbe esserne giustamente scusato: poichè condannato essendo infelicemente in esilio, e sentendosi rilegato in paesi lontani, e barbari, ciò gli fece uscir di capo la voglia di dare a questo suo lavoro l'ultima mano; anzi così di dispetto s'accese, che tra per non approvarlo egli stesso, e tra per isdegno di sua disgrazia, gittollo di propria mano sul fuoco, com' egli stesso racconta ne' libri suoi delle Cose Lugubri (*a*). Fu ventura, che molte copie se n'erano già da suoi Amici ritratte; che del resto sarebbe la Repubblica delle Lettere priva affatto rimasa di quest' Opera, dalla quale molta utilità, non ostante i difetti, si può tuttavia ricavare. Le edizioni poi di questo poema sono moltissime; nè pochi sono coloro, che con annotazioni, o comenti lo hanno illustrato. Io non entro a parlare nè delle une, nè degli altri; perchè sono nelle mani di tutti; e però sarebbe un gittar l'opera inutilmente.

CORRADO DE' MURE, precentore della Chiesa Tigurina, scrisse ei pure non so qual *Fabulario*, del quale parla il Mabillon nel Tomo IV. de' suoi *Analetti*.

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' italiani poemi, che con favole razionali, ed istoriche intesero l'informazione dell' animo umano.

BERNARDINO ALIERI, Cremonese, fioriva nel 1513. Scrisse la Trasformazione di Giove in Toro, e il Pianto d'Orfeo.

La Fabula di Narciso di GIOVANNI MOZZARELLO *da Mantova* (in ottava rima). *In Venezia per Niccolò Zoppino, e Vincenzo Compagno* 1522. in 8.

Tra l'Opere di LUIGI ALAMANNI vi ha pure la *Favola di Narciso* in ottava rima, *la Favola d'Atlante* in versi sciolti, e *la Favola di Fetonte* in versi medesimamente sciolti.

La *Favola di Mirrha*, narrata in ottava rima, si trova fralle Rime dello SCHIAFENATO.

(a) *Trist. I. eleg. 6.*

La *Trasformazione di Glauco*, medesimamente in ottava rima, si trova tralle Opere di LUCA VALENZIANO.

Favola della Rosa di M. ROCCO LANDI, *Piacentino. In Vinegia a San Luca al Segno della Cognizione* 1548. in 8. Fu il Landi Dottore di medicina: e questa sua Poesia non è, che una Metamorfosi.

Correggi, 1543, per Comin da Trino a istanzia de Nicolo di Aristotile detto Zopino.

BARTOLOMMEO CARLI PICCOLOMINI compose un Poemetto, intitolato *l'Edera*, molto lodato dal Bargagli nel Turamino, la qual Opera in versi fu stampata in Venezia nel 1563. Descrivesi in essa eroicamente la Trasformazione di Filli in Edera per dolore, che Tirsi, a cui fu crudele, era stato convertito per pietà degli Dei in Arbore. Di lui pure si leggono per le Raccolte altre Rime.

*Idralea, Favola d'*ORAZIO NAVAZZOTTO *sopra la Trasformazione del Fonte d'Acqui* (Canti Tre). *In Torino presso l'Erede del Bevilaqua* 1585. in 8. Evvi annesso un sonetto di *Fabbrizio Falzone*.

Le Metamorfosi della Brenta, e del Bacchiglione, Poema di TOLDO COSTANTINI. *In Ferrara* 1603. in 8.

Dori, e Dafni, trasformati in Fonti, Favola di ASCANIO BELFORTI (in ottava rima). *In Vicenza per il Grossi* 1613. in 12. colle altre sue Opere.

Calatia, Favola Parabolica, et Virtuosa del Signor FRANCESCO ANTONIO TOMASI, *Gentiluomo Capoano. In Milano nella Stampa Archiepiscopale* 1612. in 8.

*Favole d'*OTTAVIO TRONSARELLI, *al Serenissimo Cardinal di Savoja. In Roma per Francesco Corbelletti* 1616. in 4. Sono esse il *Giudizio di Giunone*, il *Mostro del Reno*, l'*Erminda ovvero la Pomice*, il *Diamante*, la *Calamita*, l'*Arena*, il *Corallo*, e la *Porpora*.

La Lucciola, Poema del Signor Dottor GIOVAN MARIA AVANZI *da Rovigo* (Canti IX. in ottava rima). *In Padova* 1628. in 12. L'Argomento n'è una Ninfa, che fu nel detto animale cangiata, per le cagioni, che nell'allegato poema si scrivono.

L'Antilla, Favola del molto illustre Signor FRANCESCO ALDANA, *Gentiluomo stipendiato di S. M. Cattolica. In Milano per Giovan Battista Canevese* 1629. in 12. Sono Stanze 105. in ottava rima.

Le Metamorfosi, Poema in ottava rima di ANTONIO BRUNI da Manduria, va impresso coll'altre sue Rime.

SCIPIONE ERRICO aveva in pronto di stampare *le Trasformazioni* ad imitazione d'Ovidio, come si dice nelle Glorie degl'Incogniti. Non sò poi, se sieno mai uscite alla luce.

Favole Boschereccie di PIETRO MICHIELE. *In Venezia appresso li Guerigli* 1743. in 12. Sono dieci Canti in ottava rima.

Tra-

Traduzioni in versi italiani di stranieri poemi, che con favole razionali, ed istoriche intesero l'informazione dell'animo umano.

Della Teogonia d'Esiodo:

LA *Teogonia, ovvero la Generazione degli Dei d'Esiodo Ascreo, tradotta per la prima volta in Verso Italiano* (sciolto) *dal Conte* GIOVAN RINALDO CARLI, *Giustinopolitano, con Annotazioni, e tre Lettere Critiche. In Venezia presso Giambatista Recurti* 1744. in 8.

La medesima *Teogonia* tradotta in versi sciolti dall' Abate ANTON MARIA SALVINI. *In Padova nella Stamperia del Seminario presso il Manfrè* 1747. in 8. in un con altre opere del medesimo Esiodo, e di altri.

Del Ciri di Catullo:

IL *Ciri* (*Ciris*) o sia l'*Allodola*, poemetto attribuito a Virgilio da alcuni, ma che più fondatamente si crede essere di Catullo, trasportato in versi italiani sciolti da FRANCESCO MARIA BIACCA, si trova impresso nel Tomo VII. della Raccolta di Milano.

Delle Metamorfosi di Ovidio.

LE *Metamorfosi d'Ovidio tradotte in terza rima da* LAURENZIO SPIRITO. *In Perugia per Girolamo di Francesco Cartolaro, e Bianchino dal Lione* 1519. in 8. con figure; e *in Venezia per Giorgio de' Rusconi* 1522. in foglio, medesimamente con figure.

Le medesime *Metamorfosi*, trasportate in ottava rima da NICCOLO' DEGLI AGOSTINI, Ferrarese, coll' Allegoria in prosa ad ogni favola. *In Venezia per Jacomo da Lecco* 1522. in 4. con figure, e *per Bernardino Bindoni* 1538. pure in 4.

Le Trasformazioni di Messer LODOVICO DOLCE, *in questa sesta impressione da lui in molti luoghi ampliate, con la giunta degli Argomenti, ed Allegorie al principio, e al fine di ciascun Canto. In Venegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari* 1561. in 4.; e *per Francesco Sansovino* 1568., e *per Domenico Farri* 1570., ogni volta in 4.. L'autore, oltre a un saggio, che ne aveva già prima dato, facendone il primo libro da se solo imprimere quivi *in Venezia per Francesco Bindone, e Masseo Pasini nel* 1538. in 8., altre quattro edizioni di questa Opera intera aveva fatte; due nel 1553.; la terza nel 1555.; e la quarta nel 1557. Le censure, che a questa sua traduzione gli andava facen-

facendo il Ruscelli, col quale aveva attaccata non picciola briga, facevano, ch'egli non fosse mai stanco di migliorarla: e della sesta edizione, da me quì fu riferita, che è in fatti la più corretta dell'altre, siamo in obbligo al predetto Critico, che non gliene perdonò; finchè non fu soddisfatto.

Le metamorfosi di Ovidio ridotte in ottava rima da GIOVANNI ANDREA DELL' ANGUILLARA. *In Vinegia per Giovanni Griffio* 1561. in 4.; *e con le Annotazioni di Giuseppe Orologj., e con belle figure nel* 1563. in 4. *e cogli Argomenti, e le postille di Francesco Turchi* nel 1572. in 24., *presso i Franceschi*; e nel 1575. in 8.; e di nuovo *per il Franceschini* 1581. in 4.; e *per Bernardo Giunti* 1584. in 4. Quest'ultima edizione è per avventura la migliore d'ogni altra: ed è anche adornata di varie belle figure, che sono di Jacopo Franco. Le seguenti edizioni fatte *in Venezia per lo Zaltieri* nel 1607. in 8.; *per il Valentini* 1617. in 8., e *per il Conzatti* 1677. in 8., e in altri luoghi altresì negli anni seguiti, non arrivano ad agguagliare il merito della predetta. Meritava certamente d'esser per tante ristampe multiplicata una Traduzione sì bella, che non solamente va del pari coll'Originale, ma in molti luoghi lo ha altresì migliorato. Nel vero aveva già l'Anguillara, per non so quale sua pruova, i primi tre libri unicamente impressi *in Parigi per Andrea Wechel* 1554. in 4., col titolo: *Delle Metamorfosi d'Ovidio Libri tre al Re Cristianissimo, ed Invittissimo Henrico II.* L'applauso, che incontrarono al primo apparire, fu tale, che non solamente furono tosto detti tre Libri ristampati *in Venezia per il Valgrisi* 1555. in 4.: ma gli amici tutti di lui cominciarono chi a viva voce, e chi per Lettere in iscritto a pregarlo, che volesse dare a quella Opera il compimento: nè potè liberarsi dalle loro istanze giammai, se non soddisfacendo a' medesimi.

Scrive Carlo Ridolfi (a), che anche GIOVAN MARIO VERDIZZOTTI aveva tradotte le *Metamorfosi* d'Ovidio, emulando l'Anguillara.

DOMENICO VENIERO, Patrizio Veneto, e Senatore, tradotte anche aveva, almeno in parte, le *Metamorfosi* d'Ovidio in ottava rima; come da certo Discorso del Ruscelli al Dolce si trae.

Le medesime trasportate furono alla volgar poesia da FLAMINIO LANGHI, Cherico Regolare della Congregazione di San Paolo in Milano, che fioriva in poesia circa il 1670.: ma non sono uscite alla luce.

Di

(a) *Pittor. Ven. Part. II.*

Di alcuni Libri in particolare delle Metamorfosi di Ovidio.

LA *Trasformazione del Primo Libro delle Metamorfosi di Ovidio*, di FRANCESCO PONA. *In Verona per il Merlo* 1618. in 4. E' una larga parafrasi.

Il SALVINI aveva i due primi libri delle *Trasformazioni* di Ovidio in versi sciolti tradotti; e debbono estar manoscritti in Firenze.

Due libri di dette *Trasformazioni* furono anche in versi sciolti tradotti da GIROLAMO MARCELLESI, come scrive il Crescimbeni.

Libro Nono delle Metamorfosi, cioè delle Trasformazioni di Ovidio (in versi sciolti). In 8. senza veruna altra nota.

Il Decimo Libro delle Trasformazioni di Ovidio novamente tradotto da CAMILLO CAUTIO (in verso sciolto). *A San Luca al Segno della Cognizione* (in Venezia) 1548. in 8.

Il Libro XIII. tradotto in versi sciolti da BENEDETTO VARCHI, e indirizzato nel 1539. al Tribolo Scultore, e al Bronzino Dipintore, con un altra Traduzione del medesimo in versi sciolti della *Morte di Niso, e d'Eurialo*, cavata dal IX. Libro di Virgilio, si conservano nella Strozziana di Firenze.

Di alcune cose particolari delle Metamorfosi di Ovidio.

LA *Favola di Pyti, e quella di Peristera, insieme con quella di Anaxarete da* GIO: FRANCESCO BELLENTANI *da Carpi novamente in rima sciolta* (cioè in verso sciolto) *tradotte, e descritte. In Bologna per Anselmo Giaccarello* 1550. in 8. Tre copie, ch' io ne ho vedute, sono tutte del detto anno. Può essere, che fosse quest' Opera ristampata dal medesimo Giaccarelli anche nel 1555., anno dell' edizione di quest' opera notato nella *Biblioteca Italiana*: ma può essere ancora, che sia errore di stampa nella medesima Biblioteca. La favola d'*Anaxarete* è nel Libro XIV. di esse Metamorfosi.

Le *Due Orazioni d'Ajace, e d' Ulisse*, tratte dal Libro XIII. delle Metamorfosi, e trasportate in ottava rima da FRANCESCO COPPETTA, vanno unite alle sue Rime, e in altre Raccolte.

Le medesime *Due Orazioni*, tradotte in versi sciolti da ALESSANDRO PICCOLOMINI, vanno unite al Libro VI. di Virgilio, dallo stesso Piccolomini trasportato alla volgare italiana poesia.

Il Canto di Polifemo a Galatea, tradotto da Ovidio (in verso intero sciolto) *nel XIII. delle Metamorfosi dal Signor* NICCOLO' BELLAUSA. *In Trevigi per Angelo Mazzolini* 1590. in 8.

Alcu-

Alcune Traduzioni delle medesime Metamorfosi in prosa.

M. *Ovidio Metamorphoseos Vulgare novamente stampato, diligentemente corretto, & historiato. In Venezia per Joanne Rosso Vercellese ad instantia del Nobil homo Luì Antonio Zonta Fiorentino 1747. adì 10. Aprile*, in foglio, e *per Giorgio de' Rusconi nell' anno della Incarnazione di N. S. J. Christo 1517. adì 20. del Mese di Magio*, in foglio, e quivi di nuovo *per lo stesso Rusconi 1522*. in foglio. L'*Opera fu composta, vulgarizzata, & allegorizzata per* JOANNI DE BONSIGNORE *de la Città di Castello Anno Dominicæ Incarnationis 1370. die 20. Martii*, come nella Prefazione si scrive: nè io ho voluto dimenticare questo volgarizzamento, tuttochè in prosa, per essere molto raro.

Ovidio Istorico, Politico, e Morale, brevemente spiegato e delineato con artifiziose figure (della Scuola di Tiziano, e del Tintoretto). *In Venezia per Girolamo Albrizzi 1696*. in 8.

Di una Favola di Anonimo.

UNA Trasformazione della Ninfa *Salice* nell' albero del suo nome leggesi nel *Libro dell' erbe, fiori, stirpi, che si piantano negli Orti, di Carlo Stefano, tradotto in Italiano per Pietro Lauro Modonese*, e impresso *in Vinegia appresso Vincenzo Valgrisio nel 1545*. in 8. Lo Stefano, che recolla al suo Libro in Latino, scrive, che era d'un Giovine Italiano di ottima speranza, e vivace ingegno. PIETRO LAURO trasportolla poi in versi sciolti.

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' francesi poemi, che con favole razionali, ed istoriche intesero l'informazione dell' animo umano.

PErchè a me non è giunta particolare notizia di componimenti di questa fatta, che originali si abbia la Volgar Poesia Francese, non altrove mentovati; però farò quì in iscambio menzione di alcune Traduzioni delle Metamorfosi di Ovidio, che ha quella illustre Nazione nella materna favella.

I quindici libri delle Metamorfosi d'Ovidio in Vecchj Versi Francesi (*Le 15. Livre de Metamorphoses de Ovide en vieux Vers François*) MS.

MS. nella Biblioteca del Monistero di S. Germano de' Prati in Parigi.
Le medesime *Metamorfosi* d'Ovidio messe in Versi Francesi da TOMMASO CORNELIO. *In Parigi nella Stamperia Reale 1676.* in quarto grande, arricchite di Figure per ordine di Sua Maestà; e quivi di nuovo 1697. in 12. Volumi Tre, con Figure al principio di ciascuna Storia.

PARTICELLA V.

Annoveransi que' poemi Spagnuoli, che con favole razionali, ed istoriche intesero l'informazione dell' animo umano.

IL simigliante, che quì addietro de' Francesi abbiam detto, diciamo ora degli Spagnuoli, de' quali altro poema non mi è venuto a notizia, che sia in loro favella dettato, e che a questa classe s'aspetti, salvo che le *Metamorfosi* d'Ovidio, che al Verso Spagnuolo portate furono da GIOVANNI SEDENO DI XANDRAQUE verso il fine del sedicesimo secolo.

CAPO IX.

Dove di que' poemi si parla, che Annali, e Croniche, e Istorie abbracciarono, per informare l'animo umano.

LA Storia fu ragionevolmente chiamata maestra della vita: poichè co' fatti succeduti, che ci rappresenta, insegna assai bene, quali condotte a tener s'abbia, per riuscire con laude. E questo fu il principale motivo, per cui appo le nazioni tutte fu introdotto, di consegnare alla memoria de' posteri le gesta de' loro padri. Tutta la Storia però presso Caldei, Greci, e Romani, egli è certo, che non altronde ebbe suo principio, che dalla poesia: nè in altro modo fu ne' suoi principii descritta, che in versi. Il simigliante fu appo i popoli settentrionali, come testifica Tacito, presso i quali le Memorie tutte, e gli Annali erano in versi dettati. Perlochè quanto uno era più acceso di gloria, tanto più si studiava d'aver seco e in pace e in guerra i poeti più celebri, perchè le cose da lui operate fossero in versi narrate, e all' immortalità commendate. Così pervenuti a noi fossero tutti que' molti poemi, che le gesta però raccontavano di questa, e di quella Nazio-

ne, di questo, e di quel Monarca; che non pure l'antica Storia sarebbe sommamente più rischiarata di quello, che è al presente; ma l'ampiezza della poesia, e la forza sua molto maggiormente per questo mezzo parendo, la gloria sua altresì si vedrebbe al più alto grado salita. Ma il tempo non pure la massima parte di così fatti poemi ci ha invidiati, ma ci ha presso che i nomi tutti de' loro autori nell' obblio nascosi. Così dove un numero quasi innumerabile esser senza dubbio dovette di poemi, e di poeti, alla storia d'ogni gente spettanti; i primi a pochissimi affatto gli troviamo dalle voraci età ridotti; e quanto a secondi, i nomi pure di molto pochi ci ha lasciato l'invidia de' tempi a notizia arrivare. Quanti, e quali però che si sieno, sì gli uni, che gli altri, eccone quello nel presente capo, che ci è riuscito di poter discoprire, e notare.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' greci poemi, che Annali, Croniche, e Storie abbracciarono, per informare l'animo umano.

LEUCEA, o LICEA fu nativo di Argo. Costui in versi distese i costumi, le usanze, e le leggi de' popoli suoi; e le genealogie delle greche famiglie descrisse, come attesta Pausania, dal quale spesso ancora è citato.

IPEROCO di Cuma, secondo alcuni, fu quegli, il quale in versi la Storia Cumana compose, da Ateneo, e da Pausania commemorata.

POLICRITO descrisse in verso eroico le Gesta de' Siciliani, come scrive Aristotile, o chiunque l'autore e' sia delle *Maravigliose Ascoltazioni*. Ma principalmente egli le cose narrò del Tiranno Dionisio il vecchio.

Certo poema girava già per la Grecia, che molte storie comprendeva de' tempi andati, e spezialmente molti fatti di Donne; ma che a questo sesso facevano poco onore. Ora di questo poema, che volgarmente era detto i *Versi Naupazj*, scrive Pausania, che tutto che il comun sentimento gli attribuisse ad un certo poeta di Mileto; Carone però figliuolo di Pitteo affermava, che l'autor loro era stato CARCINO di Naupatto: e tale opinione dal medesimo Pausania è approvata.

PRODICO, Focense, antico poeta epico, a differenza di *Prodico* Ceo, antico fisico, e sofista, egli è citato comunemente come autore di certo poema intitolato *Miniade*: e Pausania stesso, tuttochè paja dubitarne, non altro autore di esso allega, che Prodico. Intanto per le fre-

frequenti allegazioni, dal detto Pausania fatte, si comprende, ch'era quel poema un tessuto di molte antichissime storie, tutto che favolose, di genealogie delle greche famiglie, e di fatti d'illustri persone, dal quale poema però Polignoto gli argomenti trasse di molte sue pitture, come attesta il medesimo Pausania.

TIMARCHIDE di Rodi aveva in undici libri, come narra Suida, le descrizioni dettate di molte Gene dagli Antichi tenute, della qual Opera alquanti versi cita Ateneo.

Un TELECLIDE, per avventura altro dal Comico, scrisse la storia de' Telchini in un poema, che nominò *Telchiniade*: la qual opera malamente alcuni hanno riputata tutt' uno, e confusa colla *Teogonia* d'Epimenide.

FERECIDE, Ateniese, diverso dal Ferecide di Siro, e più giovane secondo Strabone, scrisse in esametri dieci libri delle Antichità della Attica, con titolo di *Autottoni*, che significa *Nati di quel Terreno*; perchè questo era millantamento degli Attici, gloriarsi, di non esser nell'Attica altronde venuti. Compose anche un libro d'*Ipoteche* in esametri.

EUGAMMONE, Cireneo, fece, come scrivono Clemente, ed Eusebio, un poema de' Tesproti, il quale dicono, ch'egli rubò di peso a Museo. Questo poema egli è forse quella Poesia *Tesprotide*, citata da Pausania, la quale delle cose de' Desproti favella.

Un certo FILILLIO, diverso dal Comico, in un poema in versi giambi disteso fece un Trattato delle Città: e da esso alcuni passi allega Ateneo nel libro terzo, quarto, e nono.

FENICE di Colofona scrisse le cose della patria sua in versi giambi; piangendone la rovina, come scrivono Pausania, e Ateneo.

SIMONIDE, Magnesio, fiorì a tempi d'Antioco il Grande, li cui fatti descrisse, e la Guerra contra Galati, come narra Suida.

Un ERMESIANATTE, diverso dal Colofonio, come vuole il Vossio, scrisse in versi un poema storico con titolo di *Persica*.

Un certo DEMOSTENE di Bitinia, diverso dall'Oratore, è sovente dallo Stefano allegato, come autore di alcuni poemi, a storia aspettanti, che sono, uno con titolo di *Bitiniaca*, un altro con titolo di *Alessandria*, un terzo con titolo di *Artace*, e un quarto con titolo di *Mausolo*.

ISTRO, servo di Callimaco, e però *Callimachio* cognominato, fece varii poemi con nome di *Attica*, di *Argolica*, di *Tolemaide*, e d'*Iliaca*. Suo padre fu un certo Menandro; e la sua patria fu Cirene.

PARTENIO, Focese, di cui lo Stefano cita un Epicedio sopra Aufitemide, scrisse in versi le cose di Focea sua patria.

Sotto Alessandro Severo visse ARRIANO, il quale i fatti d'Alessandro Magno descrisse in un poema di ventiquattro libri, che intitolò *Alessandriade*; e un altro poema compose de' fatti di Attalo Re di Pergamo.

gamo; e la Georgica di Virgilio in greci versi ridusse.

CALLISTO descrisse in versi eroici i fatti di Giuliano Imperadore suo padrone, che accompagnò nella Spedizione contra Persiani, come narra Socrate (a).

CIRO, nativo di Panopoli in Egitto, caro ad Eudocia, e per sua interposizione sollevato da Teodosio alla Prefettura di Costantinopoli, e di poi al Vescovado di Smyrne, molte cose in giambi narrò, e compose, il che si ricava da Fozio, e da altri.

COLUTHO di Licopoli Città della Tebaide d'Egitto, nacque imperando Anastasio, che succedette a Zenone nel Governo dell' Oriente l'anno 491. Svida rammenta di questo poeta sei libri *delle Cose a Calidone aspettanti*; ed altri libri *di Cose pertinenti alla Persia*; ed alquanti Encomj.

PAOLO CIRO FLORO, Silenziario, differente dal predetto, fioriva a tempi di Giustiniano Cesare, a cui fu carissimo, come scrive Agazia. Scrisse alcuni poemi, tra quali uno in esametri sopra la Fabbrica del Tempio Costantinopolitano fatta dal detto Imperadore; un altro in emigiambi dimetri catalettici sopra le Terme Pithie, e varii Epigrammi.

GIORGIO, Piside, Diacono di Costantinopoli, e Archivista, come dice Svida, viveva sotto Eraclio Imperadore. Scrisse in giambi trimetri la Guerra d'Eraclio contra Persi, e un Encomio al medesimo Eraclio.

GIOVANNI ZEZE, fratello d'Isacco il Comentatore di Licofrone, scrisse molte Chiliadi di storie, e di favole in versi politici. In questi versi fece egli altresì la traslazione d'Omero, che scrisse ad Irene Augusta, ed ebbene ottima ricompensa: perchè per ogni pagina gli fece dodeci scudi d'oro donare.

EFRAEM compose in versi giambi una Cronica de l'Imperadori Costantinopolitani. Fiorì al principio del tredicesimo secolo.

PAR.

(a) *Hist. Eccles. lib. 3. cap. 18.*

PARTICELLA II.

Annoveransi que' latini poemi, che Annali, Croniche, e Storie abbracciarono, per informare l'animo umano.

QUINTO ENNIO un poema fece tutto continuato, in cui gli Annali di Roma erano descritti, che un certo *Vargontejo* divise poi in libri; e in certi dì solenni nella guisa de' Greci Omeristi usava nelle frequenze del popolo di cantarli. Compose ancora un altro poema delle Gesta de' Romani in dodici libri. Quel che di esso rimane, fu diligentemente raccolto, e eruditamente spiegato da *Girolamo Colonna*; il che fu stampato *in Napoli per Orazio Salviani* 1590. in 4.

OSTILIO scrisse ad esempio di Ennio gli Annali del Popolo Romano in versi; e di lui, che viveva con Novio, favella Prisciano.

MARCO FURIO, cognominato *Bibaculo*, nacque in Cremona nello anno secondo dell' Olimpiade 569.; e fiorì sotto il Consolato di Cicerone, ovvero l'anno 691. della fondazione di Roma. Orazio ce lo dipigne per uomo assai corpulento (*a*), e si fa beffe di questo verso di lui.

Juppiter alpinas cana nive conspuit alpes:

Tuttavolta non fu egli Furio cattivo poeta: poichè, come attesta Macrobio (*b*), fu frequentemente da Virgilio imitato. Egli scrisse, a imitazione de Ennio, in versi, gli Annali di Roma; e un altro poema ancora compose, che intitolò *Pragmatia*. Scrisse finalmente Epigrammi, e Giambi: e fra questi ultimi uno, che si chiamò *Pantomimo*, fu da lui contumeliosamente composto contra Cesare, come scrivono Svetonio, e Tacito.

Un certo ALBINO cantò in versi latini le Cose Romane; e scrisse dappoi le Gesta del gran Pompeo, come indicano i tre versi del medesimo, da Prisciano allegati nel libro settimo. Però egli è diverso da quell' *Aulo Postumio Albino*, che fu Consolo con Lucio Licinio Lucullo nell' anno di Roma 602.

SEDULIO compose pure un poema in versi esametri, che in cinque libri divise, e intitolò *Carme Pascale*. In esso la Storia si tratta di molti Miracoli del Vecchio Testamento, e di quelli, che fece Cri-

(a) *Lib. 2. Satyr. 5.* (b) *Lib. 6. Saturnal. cap. 10.*

sto nel Nuovo. Quest'Opera, che fu poi ridotta dal suo Autore anche in prosa, trovasi impressa nella Biblioteca de' Padri.

San PATRIZIO, Vescovo, Primate, e Apostolo degl'Ibernesi, essendo delle Romane discipline ornato, l'uso delle lettere il primo nella Irlanda introdusse, siccome è fama. Della triplice prigionia della vita monastica, e de' pellegrinaggi di questo Santo si disputa eruditamente da Bollandisti: e come per sentimento di questi eruditi scrittori molte favole nelle Vite de' Santi Ibernesi introdotte si sono, non ci conviene però di perder quì tempo. I medesimi scrittori, che su verisimili conghietture ne hanno data una *Chronotassi* della Vita di questo Santo, stimano, che la morte di lui cadesse nel 460., l'ottantesimo terzo della età di lui, non il 120., o 122., come una gran parte degli Storici Ibernesi hanno scritto. Se poi crediamo al Chronografo Mariano Scoto, Patrizio molti versi compose delle Cose Maravigliose dell'Irlanda; e conservansi, dic' egli, manoscritti nella Biblioteca Cottoniana. Ma è quì da por mente, che tre Patrizj, tutt' e tre uomini illustri, si sono in uno confusi, come bene ha notato nella sua Storia d'Inghilterra Paolo Rapin. Il primo *Patrizio*, o *Patrick*, come gl' Irlandesi dir sogliono in loro favella, morì l'anno 449.; e fu quegli, che si chiama *Patrizio il Vecchio*, di cui è parlato in una Cronica della Chiesa di Glassenbury. Il secondo, che si nomina *Patrizio il Grande*, morì nel 493., dopo avere governata la Chiesa d'Irlanda per sessant'anni. Egli è uno de' più celebri Santi della Chiesa Cattolica, a cagione della Conversione degl'Irlandesi, che comunemente gli è attribuita, quantunque Anatolio, e Palladio avessero prima, che lui, predicato in Irlanda. Ma giusta le apparenze questi vi fece più felici progressi: e per ciò è, che que' popoli lo hanno ognor riverito, e lo riveriscono ancora in oggi come il loro Apostolo, e il lor Protettore. Il terzo Patrizio, nominato *Patrizio il Giovane*, era nipote del secondo appellato *il Grande*, e sopravvisse a suo Zio alquanti anni. Qual de' tre il versificatore poi fosse; o se più d'uno di loro colla poesia si meschiasse; o se i versi da Mariano allegati supposti sieno; e niun di loro a far versi pensasse; malagevole impresa farebbe il tentar di deciderlo.

San GILDA, Abate Ruiense nella Diocesi di Vannes, cognominato *il Sapiente*, nacque nella gran Bretagna l'anno 520., nel quale i Bretoni furono al Monte Badonico, oggi Bannesdovvn, da Sassoni sotto la condotta di Cerdick in Inghilterra battuti. Passato di poi nell' Ibernia, fu quivi ordinato Prete: dopo il che portatosi nella Bretagna minore vi fabbricò il Monistero di Ruye, dove fiorì per santità, e miracoli; e morì l'anno 595., come scrivono i Bollandisti sotto il ventinove di Gennajo. Una gran parte degli Scrittori, tra quali sono il Fabrizio, e il Leysero, di questo *Gilda* ne han fatti due, l'uno Badonico, e l'altro Albanico: e più ridevolmente il Morery, l'Usserio, e il Vossio ne han

han fatti tre. Ma essersi eglino apertamente ingannati lo hanno con chiarezza mostrato il Bollando (*a*), e il Mabillon (*b*). Scrisse Gilda in versi eroici un libro abbracciante la Storia de' Britoni, intitolato *l'Eccidio della Britannia*; e un altro intorno a Sesto Re d'Ibernia; e un altro *de' Vaticinii*, ed altre cose, che estano manoscritte in varie Biblioteche d'Inghilterra, e d'altri luoghi.

ARATORE Italiano della Liguria, essendosi prima esercitato nella Arte dell'Avvocare, passò poi a vivere nella Corte; e fu inviato da i Dalmati Ambasciadore a Teodorico Re de' Goti. Dalla Corte si trasferì alla Sede Romana, come scrive il Mireo; e vi fu da Vigilio Papa creato Cardinale Diacono. In questa sua creazione presentò al Pontefice avanti la Confessione di San Pietro, e alla presenza di molti Vescovi, e d'altri, *la Storia Apostolica*, o sia *gli Atti degli Apostoli*, da esso composti in latini esametri, e in due volumi, che dettati aveva circa il 540.; e finì poi di vivere circa il 560., siccome conghiettura l'Oldoino. Essi versi molto son commendati dagli scrittori. E nel vero questo poeta ha della facondia, e della nobiltà nel suo stile. Più edizioni però se ne sono fatte. Ma la più copiosa è quella della *Massima Biblioteca de' Padri*, dove nel Tomo X., oltre alla *Storia Apostolica*, vi ha tre Lettere, una in verso elegiaco a Floriano indiritta; un' altra pure in elegiaco a Vigilio; e la terza in esametro a Partenio scritta, ch'era stata già dal Sirmondo mandata alle stampe. Intorno all'età di quest' uomo errò apertamente il Platina.

CRESCONIO, Vescovo Affricano, fioriva circa gli anni del Signore 696., nel tempo che l'Affrica fu da Saracini ridotta in servitù. Scrisse in un poema le guerre e le vittorie, che Giovanni Desiderio, Patrizio, mandato da Leonzio Imperadore in Affrica, riportò contra i predetti Barbari, come veder si può appresso il Mabillon, nella Prima Parte del Museo Italico. Ma il detto poema è perito.

FERIO, detto ELPERICO, compose un poema in versi eroici di tutto quello, che passò nel Congresso, che ebbero insieme il Pontefice Leone III., e Carlo Magno nel 799., ne' quali tempi fiorì. Alcuni hanno attribuita quest' Opera ad Alcuino. Ma altri ciò negano: nè si sà bene, se questo nome di *Ferio Elperico* sia vero, o finto, del che favellano il Barzio, il Vossio, e il Borrichio.

ETHELWOLFO, o LUPO, Inglese di nazione, Bernicio di patria, e di professione Monaco Benedettino nel Monistero Lindisfarnense, scrisse a Egberto Vescovo un Libro in esametri della fondazione del suo Monistero di San Pietro nell'Isola Lindisfarnense, al lido orientale de' Bernicj. Un altro Libro pur in esametri e' compose *degli Abati, e Uomini pii* del medesimo Monistero, che esta negli Atti dei Santi

(a) *Sub die 29. Januar.* (b) *Act. Sanctor. Benedict. Sec. 1.*

Santi Benedettini; e un altro pur in esametri *De' Monaci illustri*; e un altro medesimamente in esametri sopra un suo Sogno; e alcune altre cose, delle quali si può vedere il Baleo. Fiorì questo poeta l'anno 820., come mostra il Cave contra il detto Baleo, che lo vorrebbe fiorito del 750.

TEOFANIO, Diacono Cassinese, scrisse molti versi sopra la Costruzione del Monistero detto del Salvadore; molti sopra la Fabbrica del Monistero di S. Maria in Piombarola, e in lode della medesima Vergine; e molti altri sopra la venuta di S. Benedetto al Monte Casino, e de' Miracoli ivi operati, come narra Pietro Diacono (*a*).

LITIPRANDO, Diacono di Pavia, di nobilissima Casa, fioriva circa il 937. di Cristo. Di lui si legge la narrazione dell'eccidio e rovina della detta Città, cagionato dagli Ungari l'anno 924. fatta in versi latini esametri; e trovasi impressa nella *Storia delle Cose Pavesi* scritta da Antonio Maria Spelta.

FRODOARDO, FLODOARDO, o FLAWALDO, Prete, e Canonico, o secondo altri Abate di San Remigio di Reims, e Curato di Culmicy, morì a 23. di Marzo del 966. in età in circa di 73. anni. Scrisse quindici libri de' *Trionfi Italiani de' Martiri, e de' Confessori*; tre libri *de' Trionfi di Cristo, e della Palestina*; due libri *de' Trionfi di Cristo in Antiochia*, che estano manoscritti in Treviri per testimonio di Enrico Bunderio (*b*). Oltra questi poemi scrisse pure in versi *le Gesta de' Romani Pontefici*.

ABBONE, Monaco di San Germano ne' Prati di Parigi, Normanno di nazione, e discepolo del vecchio Aimoino, viveva nella predetta Città negli anni 886., e 887., quando fu da Normanni alla medesima posto assedio; del quale egli in versi, tuttochè mal politi, ne scrisse la storia in due libri, come testimonio, che era stato, di veduta. A quest'Opera aggiunse egli di poi *le Guerre, e le Vittorie del Re Eude*; e dal Pithou, dal du Chesne, e da altri furono questi suoi versi pubblicati alla luce. Per quanto si può raccogliere dal finimento del secondo libro, ci ha fondamento di credere, ch'egli non oltrepassasse l'anno 891. Bisogna poi anche avvertire, che il Mireo, ed altri hanno confuso quest'*Abone* con quell'altro dello stesso nome, che fu Abate di Fleury, e Martire, e che fu ucciso nel 1004. a 13. di Novembre.

AIMOINO di Guascogna fu da Oylboldo vestito dell'Abito Monacale nell'Abazia di Fleury verso l'anno 970.; e viveva ancora nel 1004. Scrisse in esametri la *Storia della Traslazione di San Benedetto*, che si legge negli Atti de' Santi Benedettini. Un poema eroico dettò egli pure della prima fondazione del Monistero Floriacense, che fu pubblicato

(*a*) *De Viris Illustrib. Casin. Cap. X.* (*b*) *In Indice MSS. per Belgium &c. apud Miraeum in Schol. ad Sigebert.*

blicato dal du Chesne nel Tomo III. degli Storici Francesi, ed altri poemi ancor fece.

DUDONE di Neustria, Decano a San Quintino, scrisse la *Storia delle Conquiste de' Normanni nelle Gallie*, nella quale fino all' anno 996. arrivò. Essa è nel vero composta in prosa: ma sonovi di tratto in tratto molti carmi inseriti: e ogni Critico giurerà ognora, ch' essa è più poesia, che istoria. Serbasi il Manoscritto nella Biblioteca di Roberto Cotton, come dal Catalogo di Tommaso Smith si ricava. Ma impressa anche si legge quest' Opera nella Raccolta degli Storici di Normandia, fatta da *Andrea du Chesne* l'anno 1619. in Parigi in fol. presso Sebastiano Cramoisy.

GUIDONE, Vescovo d'Amiens, amantissimo della poetica arte, fioriva circa il 1050 Compose egli un libro in eroico sopra la spedizione di Guglielmo il Conquistatore fatta in Inghilterra; e un Epitaffio al Sepolcro di Angelranno Abate Centulense. Estano questi suoi versi negli Atti de' Santi Benedettini al secolo VI.

GUGLIELMO, Appulo, o nativo di Puglia nel Regno di Napoli, compose in versi eroici un poema istorico delle *Conquiste de' Normanni nella Sicilia, nella Puglia, e nella Calabria fino alla morte del Duca Guiscardo*. Vedesi dall' argomento dell' Opera, ch' egli la compose a prieghi d' Urbano II., e di Ruggiero Bussi fratello di Roberto Guiscardo Conte di Sicilia. Questo poema, che fu scritto dopo il 1088, e prima del 1099. come ricavasi dal medesimo, fu fatto imprimere separatamente da Giovanni Tireme Avvocato di Rovano nel 1582., e leggesi pure fra gli *Scrittori delle Cose di Brunswick*, raccolti dal Leibnizio, nella *Biblioteca degli Storici Siciliani*, dal Carusio raccolti, e nel Tomo V. degli *Scrittori delle Cose Italiane*, raccolti dal Muratori.

Maestro MOISE', Bergamasco, fioriva del 1120. Scrisse un poema storico in laude di Bergamo, diviso in sedici capi, e pubblicato dal Muratori nel Tomo V. delle *Cose Italiane*. Mario Mozzi ha voluto spacciare questo Scrittore per uno della sua Famiglia; e per trarne più ab antico le glorie, lo ha voluto far passare al principio del secolo VIII. Però detto poema era stato stampato in Bergomo per Comin Ventura nel 1596. in 8. con questo titolo: *Moysis Mutii Bergomatis de Rebus Bergomensibus Justiniani hujus nominis Secundi Byzantii Imperatoris (cujus a secretis erat) jussu conscriptum anno a salute nostra 707.* Ma bisogna legger su ciò la Prefazione di esso Muratori; e nel medesimo tempo la Risposta, che ci ha al Muratori con questo titolo: *Risposta al Signor Muratori sopra il Pergameno (Istoria di Bergamo scritta in Costantinopoli mille, e quarant' anni sono) con qualche altra memoria di Bergamo di Ferdinando Caccia. In Bergamo per Giovanni Santini* 1748. in 8. Dalle ragioni, e risposte dello

T uno,

uno, e dell'altro potranno poi i leggitori formarne il loro giudizio.

FULCHERIO di Chartre, Cappellano del Re Baldovino, compose in tre libri la Storia della Guerra Sacra dell'anno 1095. fino all'anno 1124. sotto la condotta di Goffredo di Buillon guerreggiata; la quale Storia fu pubblicata dal Du Chesne fra gli *Scrittori delle Cose Francesi*. In essa Storia molti versi sono inseriti.

Un *Anonimo* Comasco, che altri credettero un certo *Marco*, altri un certo *Raimondo*, e può essere, che fosse un *Marco* della famiglia *Raimondi*, scrisse in esametri *della Guerra de' Milanesi contra Comaschi* un libro, con titolo di *Cumano*, cioè *Comasco*. Questa Guerra cominciò dal 1118., e terminò nel 1127. con l'eccidio di Como. L'Opera poi, comechè sciapita, utile tuttavia alla Storia, è pubblicata nel Tomo V. delle *Cose Italiche*.

GUNTERO, Monaco Elnonense di Sant'Amando nell'Hannonia, della Congregazione di Cluny, fioriva a' tempi di Federico Imperadore circa il 1160. Scrisse il *Ligurino*, cioè *delle Gesta di Federigo Imperador Barbarossa*, poema così intitolato, perchè le Guerre de' Liguri, e degl'Insubri, cioè de' Milanesi comprende. E' diviso in dieci libri: e molte edizioni se ne son fatte; tra le quali la più corretta è forse quella di Tubinga del 1598. Scrisse pure il *Solimario*, che offerse a Corrado Figliuolo di Federigo; nella qual Opera la Crociata contra Saraceni descrive, intrapresa sotto gli auspizj di esso Corrado: e finalmente scrisse ancora *il Martirio de' Santi Ciriaco, e Giulitta*. E' fu poeta nel vero di molto spirito per que' tempi, e molto mirabile. Di questo Guntero alcuni ne han fatti due.

GODIFREDO di Viterbo, Prete, Cappellano, e Notajo di Corrado III., di Federigo I., e di Enrico VI. Imperadori, morì nel 1196. Scrisse il *Pantheon*, o il *Cronico*, parte in prosa, e parte in verso, che dedicò a Urbano III. Sommo Pontefice. Quest' Opera, tuttochè di molte favole contaminata, abbracciando però alcune cose singolari, fu pubblicata nel Tomo II. degli *Scrittori Germanici* da Giovanni Pistorio, e dal Muratori nel Tomo VII. delle *Cose Italiche*. Scrisse ancora Godifredo le *Genealogie della B. Vergine*, *e di S. Lisabetta*; e varii altri Trattati parte in prosa, e parte in verso, che estano manoscritti in varie Biblioteche d'Inghilterra.

GUGLIELMO, Britone Aremorico, scrisse un poema, in dodici libri diviso col titolo di *Filippide*, pubblicato dal Du Chesne nel Tomo V., e anche separatamente in Cygnea, o Zwickaw, nel 1657, corretto dal Barzio, che ne fa molta stima. E' opera sopra Filippo Augusto, che regnò dal 1180. fino al 1223., e nel 1224. fu divulgata, secondo che osservò, prima di Cristoforo Sandio, Tommaso Reinesio (a), che più

(a) *In Notit. Eccles. Siracus. pag. 459.*

più luoghi di essa aveva ancora prima del Barzio illustrati.

FULCONE compose in esametri la Storia delle cose fatte nel Viaggio de' suoi tempi a Gerusalemme, che fu la prima Spedizione, o Crociata pubblicata dal Du Chesne nel Tomo IV. degli Scrittori Francesi. Essa è divisa in tre libri; ed ha per titolo *Historia Viæ Hierosolymitanæ*.

EGIDIO, che fu anche latinamente appellato in que' barbari tempi *Gilone*, (*Gilo*) latinizzandosi da quegli scrittori il nome francese *Gilles*, che vale *Egidio*; fu Parigino di patria: e fiorì certamente avanti l'anno 1226. nel quale morì il Re Luigi VIII., a cui istruzione scritta egli aveva in Roma, dove si ritrovava, un Opera in cinque libri divisa, che intitolò *Carolino*. Questo nome le impose egli, perchè nei primi quattro dei detti libri espone, come Carlo Magno regolò ognora le sue azioni secondo prudenza, giustizia, fortezza, e temperanza; sebbene i Critici de' nostri giorni non ne pajono a pieno rimaner persuasi. Nel quinto poi e' dimostra, che giovi alle predette virtù, e che loro si opponga; esortando Lodovico a imitare il lodato Carlo. Filippo Labbè aveva promessa di questo poema una perfetta edizione; e alcuni frammenti ne aveva già inseriti il Du Chesne nel Tomo V. della Istoria Francese. Fece in oltre questo poeta alla Storia del sopramentovato Fulcone un supplemento di quattro Libri, pubblicati dal predetto Du Chesne, ne' quali si valse de versi leonini, per conformarsi a quello, ch' esso Fulcone aveva ne' suoi tre praticato. Bisogna, che Egidio avesse fama a suoi tempi di valente poeta: poichè il detto Scrittore, la sua storia chiudendo, così di esso favella.

> *Hæc de principiis Callis Hierosolymitani*
> *Scripsimus, ut nostræ permissum rusticitati.*
> *Cætera describet Dominus Gilo Parisiensis,*
> *Cujus turpatur nostris elegantia nugis.*

ALESSANDRO NECKAM, Abate Ecceftriense, morto nel 1227.; scrisse lo *Scintillario della Poesia*, dove dell' Origine dell' Idolatria, degl' Iddii delle Genti, e delle Sette de' Filosofi parla.

Un *Anonimo* scrisse in versi la Storia dell' asportamento succeduto nel 1259. del Corpo di S. Venanzio, e del riportamento del medesimo succeduto nel 1269.; al quale fu egli il poeta presente. Essa è pubblicata dall' Ughelli nel Tomo I., e da' Bollandisti nel Tomo IV. di Maggio, colle Note del Papebrochio.

BARTOLOMMEO di Neocastro in Sicilia, professore di Leggi civili, si crede, che fiorisse intorno al 1282. Scrisse in versi esametri un poema in quindici libri diviso, con titolo di *Messana*; e contiene le cose

dopo la Strage de' Francesi, chiamata *il Vespro Siciliano*, fatte da medesimi Siciliani, e da Pietro Re d'Aragona contra Carlo I. Re di Sicilia. Ma è lavoro goffo, e sciapito. Pure Antonio Amico, Messinese, voleva già darlo alla luce.

STEFANARDO DI VICOMERCATO, Religioso dell' Ordine dei Predicatori, nacque in Milano d'illustri, e chiari parenti, e fu amicissimo, e familiarissimo di Ottone Visconti Arcivescovo di detta Città, per cui eletto fu Cattedratico, o Lettore della Metropolitana nel 1296. Ma nel 1297. finì egli di vivere. Scrisse un poema, in due libri diviso, delle cose accadute in Milano sotto il predetto Visconti; la qual Opera è stata dal Muratori pubblicata nel Tomo III. de' suoi Anecdoti; e un altro Libro in versi elegiaci, di cui forse eran materia le miserie, che a que' tempi in Milano correvano; così egli dicendo.

Heroicis cedant Elegi, quia fata relinquo
In patrios bacchata lares.

Scrisse pure un *Chronico Metro sopra San Luca*, del che parla ne' suoi *Prolegomeni* il citato Muratori. *Galvaneo Fiamma*, Religioso altresì dell' Ordine de' Predicatori, dalla detta Storia di *Stefanardo* ne trasse quasi un Compendio Prosaico, che intitolò *Manipolo di fiori*. Paolo Giovio nella Vita di Ottone Visconti confuse *Stefanardo* con *Galvaneo*; e fecene non so quale *Stefanardo Fiamma*: per lo che egli fu pure al Vossio occasione di errare: non pur confondendo questi altresì i due predetti scrittori; ma credendo in oltre, che il *Manipolo di fiori* fosse in versi composto, quando stesso è in prosa.

NICCOLO' DI BRAYA viveva a' tempi d'Arverno Vescovo di Parigi, al quale dedicò le *Gesta di Lodovico VIII.*, da lui in versi descritte, e pubblicate dal Du Chesne nel Tomo V.

GIOVANNI di Hocsem, Borgo nel Territorio di Liege vicino ad Hugardia, nato nel 1278., studiò in Lovanio, in Orleans, e altrove. Di poi insegnò le leggi, e fu Canonico, e Scolastico di Liege, e Prepostito a San Lamberto, e a San Pietro della stessa Città. Morì nel 1348. lasciando una *Cronica*, da sè in versi composta, come narra Valerio Andrea.

AMBROSIO SPIGHETTO, Genovese, scrisse in versi la Guerra, che i Veneziani fecero a Alberto, e a Mastino della Scala per la Città di Trevigi, che a quest' ultimo cedettero finalmente per un Trattato conchiuso a 24. di Gennajo del 1339., nel qual tempo questo poeta fioriva. L'Opera, che fu già nella Biblioteca del Petrarca, ora in quella di S. Marco in Venezia si serba.

Un *Anonimo*, discepolo secondo alcuni d'Alberto, scrisse la *Storia de' Vescovi, e de' Santi della Chiesa Eboracense*, che si legge negli Atti de'

de' Santi Benedettini al Secolo III. Ma quest' Anonimo egli fu ALCUINO.

Un Poema Eroico, intitolato *dell' Origine degli Scaligeri* (*De Scaligerorum Origine*) diviso in quattro Libri, dove de' Fatti del gran Cane la Storia si tratta, fu pur composto da FERRETO DE' FERRETI circa il 1329.; e sta impresso nel Tomo IX. delle *Cose Italiche*. Ma lo stile di questo poeta è gonfio, e barbaro.

Certo GIOVANNI BURGO, nominato da alcuni precisamente *Burgense*, scrisse in 560. versi *la Guerra Navarrese* fatta nel 1366. tra Pietro Re d'Aragona, e il Principe Edovardo. Questo Poema esta nelle Biblioteche d'Inghilterra: e l'Autor del poema, che fu Inglese di nascita, fioriva intorno al detto anno.

Un altro poema epico latino di TOBIA DEL BORGO sopra il soccorso dato da Sigismondo Malatesta a' Fiorentini, e sopra l'Espulsione d'Alfonso Re di Napoli dallo Stato de' medesimi, diviso in tredici libri, e manoscritto in pergamena, di carte 180., e con varii rami, si serbava in Ferrara presso Antonio Rosati, nativo di quella Città. Questo Tobia era compagno, ed amico del Guarino Veronese, col quale era per amicizia legato avanti ancora, ch'esso Guarino si portasse a Ferrara, che fu nell' anno 1434, o là intorno, come narra Lodovico Carbone, Scolare del medesimo Guarino, nell' Orazione Funebre fatta in morte di lui suo maestro.

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' italiani poemi, che Annali, Croniche, e Storie abbracciarono, per informare l'animo umano.

Fiorità, *ovvero Storie di M. Armanino*, *Giudice da Bologna*, *Cittadino di Fabriano*, *composte da esso l'anno* 1325., *e distinte in trentatre Canti*. MS. nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. ARMANINO ARMANI, detto ancora *Armano Armani*, fu amico di Dante, e fu nativo di Fabriano: onde falsamente il Montalbani (*a*), e l'Orlandi (*b*) l'annoverano tra Bolognesi. Ma checchè sia di ciò, e Vincenzo Armani nella sua Storia Bentivolesca (*c*), e i due citati Autori (*d*) fanno onorevole menzione di questo poeta; e questo suo poema rammentano.

Di

(a) *Dialogog. fol.* 27. (b) *Scritt. Bologn.* (c) *Fol.* 137. (d) *Locc. citt.*

Di Boetio di Rainaldo di Poppleto, Aquilano, volgarmente BUCCIO RANALLO, *delle Cose dell' Aquila, dall' anno* 1252. *fino allo anno* 1362., *Poema*. Trovasi pubblicato per la prima volta nel Tomo VI. dell'Opera, intitolata, *Antiquitates Italiæ Medii Ævi*, impressa *in Milano nella Stamperia Palatina* 1742. in foglio. Sono 1254. quadernarii, ciascun verso de' quali fanno tra lor consonanza: e sono versi di quattordici sillabe, che in oggi s'appellano *Martelliani*, come se da Pier Jacopo Martelli fossero stati introdotti; ma che nel vero antichissimi sono di nascita; sebbene ne' più vetusti poeti si trovano bene spesso storpiati. Eccone intanto ad esempio due quadernarj di questo scrittore, che sono il 260., e il 261.

Era Misser Corrado dell' Hoste Capitano:
Venne sforzatamente con bei cavalli ad mano.
Vinticinque Barbuti mandonci lo Casciano:
Lo ajuto de' Spoliti non fu mica villano.
Vinticinque barbute al soldo tolte foro;
Et venner da Spoliti, et fu un bello stolo:
Cinquanta ipsi pagaro de' lor fiorini d'oro:
De li altri Cavalieri quelli parea lo fioro.

Questo Buzio o Boezio di Poppleto, oggi Coppito, a due miglia dalla Città di Aquila, Figliuolo, o Nipote di Rainaldo, morì nel 1363. nella mortalità epidemica.

ANTONIO PUCCI, Fiorentino, *il Vecchio*, trasportò, e mise in terza rima la *Storia di Firenze* di Giovan Villani, dividendola in Capitoli, che vanno per ordine d'Alfabeto, e l'intitolò *Centiloquio*. Quest' Opera manoscritta si conserva nella Libreria Strozziana, ed in altre.

GORELLO d'Arezzo, figliuolo di Rinieri di Jacopo della famiglia de' SINIGARDI, fiorì nel 1380.. Il Crescimbeni lo stima lo stesso, che *Gregorio d'Arezzo* Medico, che quinci fu appellato *Maestro*: mentre *Gorello*, che vuol dir *Gregorello*, viene da *Goro* accorciato da *Ghirigoro*, che val *Gregorio*. Le terze Rime di questo Poeta sono state pubblicate nel Tomo XV. dal Muratori, col titolo seguente, *Cronaca di Ser Gorello in terza rima intorno ai Fatti della Città di Arezzo*.

Di Antonio di Boetio volgarmente ANTONIO di BUCCIO *di S. Vittorino, Aquilano, delle Cose dell' Aquila, e della venuta del Re Carlo di Durazzo al Regno dal* 1363. *all' anno* 1382., *Poemi due, scritti da lui in Lingua volgare materna, con Annotazioni, e Giunte di Antonio Antinori*. Trovansi impressi fralle Antichità d'Italia dei Tempi Medii, stampate in Milano nel 1742. in foglio. Il primo poema ha per titolo, *Delle Cose dell' Aquila*: continua la Storia di Buccio,

cio sul medesimo metro: ed è compreso in 961. quadernetti. Il secondo ha per titolo, *Della venuta del Re Carlo di Durazzo nel Regno, e delle Cose dell' Aquila*: ed è compreso in cinque brevi Canti di ottava rima. Antonio di Buccio, o Boezio, che è tuttuno, fu Aquilano, e discendente di S. Vittorino, Terra del Contado: fu figliuolo di Buccio; e non fu di notabile condizione, nè di molte fortune, nè di molte lettere. Chiamasi egli stesso *Continuatore dell' Opera di Buccio di Rinaldo*; e nel tempo stesso confessa sinceramente, di non aver avuto maestro alcuno, per apprendere il modo di continuarlo. Ciò si vede senza tal confessione da chi lo legge; essendo i suoi versi, per ciò, che s'aspetta allo stile, scempiati, e goffi. Il primo poema comincia appunto dal tempo, in che Boccio di Rainaldo finì di vivere, e di scrivere: e il compose egli intorno al 1377., come da più luoghi di esso apparisce.

Aliprandina, o sia Cronica della Città di Mantova di BUONAMENTE ALIPRANDI, *Cittadino Mantuano*. Trovasi impressa in fine del Tomo V. delle sopprammentovate *Antichità d'Italia de' Tempi Medii*, stampato *in Milano nella Stamperia della Società Palatina* 1741. in foglio. Sono libri due in terza rima, che comprendono Capitoli cennovantuno. Ma del primo libro non ne sono impressi, che dieci: poichè l'Autore comincia da una favolosa fondazione della sua patria, romanzando sopra Virgilio, e Sordello; il che l'editore ha giudicato di omettere. Il secondo contiene Capitoli ottantacinque, dove seguita la Storia de' Fatti fino all' anno 1414., nel quale verisimilmente finì egli di scrivere, e secondo alcuni di vivere. Ma secondo altri non morì, che del 1417. Fu egli figliuolo di Simone degli Aliprandi di Modovia, cittadino, e abitatore di Mantova, nella Contrada del Leon Vermiglio, come si trae dal suo Testamento, nel quale lasciò eredi Giovanni Aliprandi suo consanguineo, e Crescimbeno figliuolo di esso Giovanni.

Di NICCOLO' CIMINELLO *di Bazzano dell' Aquila Poema Storico, della Guerra dell' Aquila con Braccio da Montone negli anni M. CCCC. XXIII., e M. CCCC. XXIV., ora per la prima volta dato in luce dall' Esemplare MS. del chiarissimo Salvatore Massonio. In Milano nella Stamperia Palatina* 1742. in foglio, inserito nel Tom. VI. delle *Antichità d'Italia de' Tempi Medii*. Sono Canti XI. in ottava rima. Questo *Niccolò di Cimino*, detto *di Ciminello*, fu figliuolo di Antonio, e congiunto di Tommaso di Ciminis; e viveva nel 1424., come apparisce dalla Stanza 37. del Canto VIII. di questo suo stesso poema.

MICHELE VEDOVA da Pola Città d'Istria, compose nel 1454. un poema in terza rima dell' Eccidio di Costantinopoli, presa da' Turchi l'anno precedente 1453.: e trovavasi già manoscritto presso il P. Don Pietro Canneti, Monaco Camaldolese, e Abate di Classe.

GAM-

GAMBINO d'Arezzo fiorì in tempo del Duca Borso da Este, cioè circa il 1471. Fece un Opera in versi volgari divisa in due libri: l'uno trattante delle genti idiote d'Arezzo; e l'altro degli uomini famosi di Arezzo, e d'Italia; la qual Opera si conserva manoscritta in Pergamena in Firenze. Compose anche un poema in lode de Federigo Feltrio Duca d'Urbino.

GIORGIO SUMMORIVA, che fiorì del 1475., scrisse in terza rima la Storia del Regno di Napoli, che fu stampata in Venezia nel 1496. Egli ancora in Terzetti descrisse il Martirio del B. Simone da Trento. Inoltre il suo Testamento in versi volgari compose; e alquante altre rime dettò, ma tutte poco felici.

Nella Libreria de' Marchesi Pindemonti di Verona si conserva a penna un Opera, composta in ottava rima, con titolo di *Croniche di Verona*: e l'Autore dice nel fine d'aver terminata la sua fatica nel 1477., e chiamarsi FRANCESCO CORNA, *Fabbro da Soncino*.

Milano, Historia dei Re, e Signori principalmente Visconti, che dominavano in esso, coi loro Fatti, con un Compendio Cronologico Istorico della medesima Città dall' anno avanti a Cristo 1972. fino al 1487. dopo Cristo. MS. nell' Ambrosiana; ed è il Codice in 4. segnato O. 85. L' Autore doveva esser goffissimo: poichè i suoi versi son tali.

PANDOLFO COLLENUCCI da Pesaro, Cavaliere, e Dottor di Legge, fiorì circa il 1480.; ma arrivò fino al Pontificato di Alessandro VI.; sotto il quale fu da Giovanni Sforza allora Signor di Pesaro fatto miseramente strozzar nelle carceri, per sospetto, che partigiano fosse del Duca Valentino. Fece egli in terza rima l'Estratto della *Storia del Testamento Vecchio* da Gioseffo Ebreo composta; la qual Opera ho veduta ristampata in Venezia nel 1564.

LORENZO SPIRITO da Perugia fiorì verso la metà del quindicesimo secolo: e seguitò a poetare per molto tempo con istile ricco di ben condotti pensieri, e men barbaro di quello, che portava il suo tempo. Compose un poema in terza rima, intitolato *L' Altro Marte*, e diviso in cento e un Capitolo, il quale fu stampato in Vicenza a' 9. di Aprile del 1489.; e comprende la Vita, e i Fatti di Niccolò Piccinino, famosissimo Capitano. Compose pure un Canzoniere, che manoscritto si serba nella pubblica Libreria di Perugia.

NICCOLA DI LUDOVICO, Aquilano, aveva ridotti a Capitoli in terza rima la Storia Aquilana di Boetio di Rainaldo, e quelle de' Continuatori Antonio di Buccio, e Niccolò di Borbona, e degli altri fino al 1493. nel quale scriveva, com' ei dice nella sua Prefazione:

Fino

Fino a quest' anno, ch' è novanta trine
Anni del Signor mille, e quattro centi.

Ed avevale dato questo titolo: *Incomenza una nuova Cronica della nova Città de Italia, Aquila chiamata, composta per mi .... et per mio principio pigliarò dallo dire de Buccio da Ranallo Aquilano de Popplito, et acciò di sou dire non muti niente, ponerò le sue rime, secondo accaderanno.* Il nome dell' Autore, che in questo titolo mancava, si è supplito da una Postilla al margine. Di questo Poema se ne serba ancora nella Biblioteca di Giacinto Benedetti nell' Aquila un Frammento Originale contenente la Prefazione, e 'l primo Capitolo.

Canto in ottava rima, in cui si descrive l'Assedio di Modone, e la Guerra col Turco, e i Veneziani, fatta l'anno 1500. In 4., senza altra nota. In questo Poemetto, che è di stanze 189. l' Autore fa il puro uffizio di storico: ed esser egli MARSILIO CORTESI lo manifesta nell' ultima stanza, così scrivendo;

Di Cha Cortesi son, Marsilio Lipo,
Che vo per Mida, e Cacho errando al Mondo.

NICCOLO' BURZIO da Parma aveva pure una Cronichetta di Bologna in versi volgari composta, che per avventura è anche impressa; ma non mi è riuscito di ritrovarla.

Questa è la Discordia di tutti quanti li Fati (l'Autore vuol dire *l'Istoria di tutte le Discordie, e Fatti*) *che sono stati in Italia* (dopo la venuta di Carlo VIII.) e *simel* (cioè *similmente*) *di quelli Signori, che sono distrutti.* In 4., senza altra espressione nè di stampatore, nè di luogo, nè di tempo. Quest' Opericciuola in ottava rima finisce colla partenza del Duca Valentino da Bologna, quando nell' anno 1501. si portò a Piombino; e fece battaglia, per impadronirsi di quel paese; nel qual tempo fu tal poemetto composto.

I Successi Bellici seguiti nell' Italia dal Fatto d'Arme di Gieredada del 1509. fino al presente 1521., cosa bellissima, et nuova, di NICCOLO' DEGLI AGOSTINI. *In Venezia per lo Zoppino* 1521. in 8., e *per Domenico de' Franceschi* 1569. medesimamente in 8.. E' poema tessuto in ottava rima.

Lautrecho, Descriptione delle Guerre fatte da Francesi circa il 1521., *composto da* FRANCESCO *Mantovano.* In Milano .... in 8.. E' diviso questo Poema in quattro Libri, ne' primi tre de' quali si dialogizza per tutto; ed è disteso in ottava rima. Il suggetto di esso è Odetto Lautrecco, Capitano di Francesco I. Re di Francia, spedito dal suo Re con un po-

 derofo

deroso Esercito contra Carlo V., che morì poi di peste nel 1528. con buona parte de' suoi soldati.

Decennale I. cioè Compendio delle cose fatte in dieci anni in Italia (cominciando dal 1495.) *di* NICCOLO' MACHIAVELLI. *Decennale II. cioè Compendio delle cose fatte ne' dieci altri anni seguenti a predetti*, del Medesimo. Amendue questi *Decennali*, che sono in terza rima distesi, si trovano impressi coll'altre Opere di esso Machiavelli, stampate sì in Francfort, che in Ginevra nel 1550. in 4.. Ma è da avvertire, che del secondo *Decennale* gran parte manca.

Lo Assedio, et Bellicosa Impresa di Firenze fatta per il Sommo Pontefice Papa Clemente, et la Cesarea Maestà Carlo V. sotto l'anno 1530. composto per MAMBRINO ROSEO *da Fabriano*. Canti IX. in ottava rima. *In Perosc1a per Girolamo Cartolai* 1530. in 4.

Guerre orrende d'Italia, cominciando dalla venuta del Re Carlo VIII. nel 1494 fino al giorno presente, novamente stampate. Canti XX. in ottava rima. *In Venezia per Paolo Danza* 1534. in 4.. Comincia: *Supplico a te Dator di tutti i beni*; e finisce colla Guerra di Firenze, e coll'accordo fatto da Fiorentini l'anno 1530. ai 12. di Agosto con Papa Clemente VII. Quest' Opera fu ristampata in Venezia *appresso Domenico de Franceschi* 1565. in 4. col titolo variato a tal modo: *Cronica delle Guerre d'Italia, principiando dal mille quattrocento, e novantaquattro per fin al mille cinquecento, e disdotto, dove si dichiara tutte le Guerre del Regno di Napoli, e di tutta Lombardia, et de Re, Duchi, Principi, et Signori discacciati dal suo Stato, con un Aggiunta nuova nel fine di tutte le Guerre fatte in Toscana tra il Medichino Marchese di Marignano, e il Signor Pietro Strozzi, e di nuovo con somma diligenza corrette, e ristampate*. Questo titolo fu ingannevolmente posto dallo stampatore, per avidità di truffare: poichè primieramente non sono, che Canti XII., che vale a dire poco più, che la metà dell'Opera già stampata. Appresso non vi ha in questa edizione di Aggiunta, salvo che picciola cosa intorno al Marchese di Marignano, di cui nella precedente non era fatta menzione. Per ciò fu il predetto poema ristampato per la terza volta *in Milano per Valerio, et Hieronimo fratelli da Meda* 1566. in 4. con quest'altro titolo: *Guerre orrende d'Italia. Tutte le Guerre d'Italia comenzando dalla venuta di Re Carlo del 1494. infino al successo di Roma* (cioè al Saccheggiamento, che di quella Città dall' Esercito di Carlo V. fu fatto nel 1528.) *novamente in ottava rima con sommi diligenza ristampate, et ricorrette*. Questa ultima edizione contiene i medesimi XX. Canti, che la prima: nè vi è, che leggiere alterazione.

Carlo Cesare V. Affricano composto per Prete POMPEO BILINTANO, *Veneto*. Son dieci Canti, in fine de' quali si legge: *Impressum Neapoli per Mattheum Canze quarto Idus Januarii Anno Domini* 1536. in 4.. E' una bella edizione.

De

Di l'ALBICANTE *Historia de la Guerra del Piemonte, novamente stampata*. M.D.XXXIX. in 8. In fine. *In Vinegia per Francisco Bindoni, et Mapheo Pasini ne l'anno* M.D.XXXIX. in 8. In principio vi ha un Sonetto di dedica *al Magnanimo et valoroso Duca di Mantova*: e di poi seguita a questo modo: *Questa Istoria, Illustrissimo et eccellentissimo Signore, viene narrando di punto in punto tutte le cose, ch si sono fatte per la discordia dello Stato di Savoja, cioè tra la Maestà Cesarea, et il Re Cristianissimo, et piglia il principio, quando gli Svizzeri andorno a Genevra; et si narra gli assedii, le prese de le Terre ad una ad una: da poi l'andar in Provenza con l'ordine, che tenne l'Imperadore: et come se retirò per li tanti disagi; et de l'assalto dato a Genova all' improviso: et fa memoria de la morte di Antonio da Leva, et del Duca di Firenze; et come fu creato novo Duca Cosmo de' Medici. Fa menzione, come passò il Re, et diede soccorso a Turino, et a Pinarolo. Commemora la prima, et seconda Tregua. Vien da poi dicendo la buona opera, che ha fatto il Sommo Pontefice per tranquillar Italia; et narra l'abboccamento fatto a Villafranca, et poi l'ammaestramento de' Spagnuoli, et l'ordine, che si tenne, per non lasciargli oltraggiar il paese. Ultimamente narra il ritrovarsi l'Imperador con il Re ad Aqua morta; et come li Duci magnanimi Principi riffermorno tregua per anni diece &c.* Finisce poi tale Dedicatoria colla seguente stanza.

Saggi Lettor de' più sublimi ingegni,
Che leggerete queste basse rime,
Vi prego, l'escusarmi non vi sdegni:
Anzi emendate con le vostre lime.
E chi vedrà più chiari i scuri segni,
Non voglia misurar le note prime:
Che se i miei versi avranno qualche errori,
Date la colpa solo a i stampatori.

Sono stanze CC.LXXVII. senza alcuna divisione in canti. Ora due furono gli Albicanti: uno fu nominato *Giovanni Alberto*; l'altro *Giulio Cesare*. Del primo così scrive Paolo Morigia (a): *Giovanni Alberto Albicante ha composto diversi poemi; e scrisse contra Pietro Aretino; e si veggono molti versi de suoi*. Di Giulio Cesare così poi scrive (b): *Vive oggi Abate Don Giulio Cesare Albicante della Religione del Monte Oliveto, il quale essendo studioso, e possessore delle buone Lettere, attende alle composizioni; e fra l'altre sue Opere si vede alla stampa un Libro, intitolato Esercizj Spirituali, stampato in Roma*. Girolamo

V 2

(a) *Nobiltà di Milano*. *Lib. III. cap.* 16. (b) *Lib. III. cap.* 28.

lamo Borsieri anch' egli, dove parla del detto Cesare (a) niuna menzione fa, ch' ei poema facesse; così unicamente scrivendo: *Don Giulio Cesare Albicante, Monaco Olivetano, benchè occupato nel Governo del Monistero di S. Vittore, di cui è Abate, attende nondimeno anche agli studii, particolarmente a quei della Sacra Scrittura; avendo già pubblicato un Volume sopra la Modestia, e Mansuetudine del Salvatore.* Anche Secondo Lancilotti nell' Istoria della Religione di Montoliveto (d), che professava, dove le Opere riferisce di Giulio Cesare, tuttochè Storico diligente, e accurato, niuna parola fa di verun poema, che fosse da questi composto. Ciò non ostante a *Giulio Cesare* sono stati dal Belforti nella *Cronologia del Monistero di Montoliveto*, dall' Armellino nella sua *Biblioteca Benedettino-Cassinense*, dal Picinelli nell' Appendice del suo *Ateneo*, dal Crescimbeni nella *Storia della Volgar Poesia*, e da suoi Postillatori, attribuiti tutti i poemi, che noi sotto il nome dell' *Albicante* abbiamo. Ora per più chiarezza di ciò è da sapere, che *Giulio Cesare* nacque nel 1545. a 26. di Decembre. Entrò nella Religione, e vi fece la sua professione l'anno 1561., il che esser dovette nell' uscire dell' anno: essendo stata ognora osservatissima legge in detta Religione, di non professare, che compiuti i sedici anni. Nel 1581. fu eletto ad Abate del Monistero di Vicoboldone: e fu il primo, che presedesse a quel Monistero con questo titolo. Nel 1583. passò a governare il Monistero Nervianese. Nel 1584. fu Abate di quello di S. Geminiano. Nel 1585. governò quello d' Arezzo; nel 1587. quello di Clivate: nel 1589. quello di Pavia, e poi quel di Milano, dove per mancamento del Resta fu ei destinato; e vi presedè otto mesi. Nel 1590. fu trasportato al governo del Monistero di Bagio. Nel 1593. si ritirò in Verviano. Nel 1595 fu di nuovo eletto Abate di Venda. Nel 1596. ritornò a governare il Monistero di Pavia. Nel 1599. fu di nuovo dichiarato Abate Nervianese, e Visitatore Generale per tre anni; e nel 1602. finì di vivere. Io debbo questa Cronotassi esattissima all' erudito e gentil Religioso, il P. Don Cherubino Besozzi, Abate ora Attuale dignissimo del Monistero di San Vittore in Milano, che dagli Scrittori all' Albicante contemporanei, specialmente dal Delfinoni, e dalle autentiche Memorie della Religione, egli stesso per particolari suoi studii ha diligentemente formata. Ciò premesso, io dico, che niun poema di quelli, che abbiamo, fu lavoro di Giulio Cesare. E quanto alla *Storia della Guerra del Piemonte qui su riferita*, e alla *Notomia d' Amore*, e all' *Entrata in Milano di Carlo V.*, questi poemi, che furono impressi, prima che Giulio Cesare nascesse, non è da dubitare, che non sieno di Giovanni Alberto. L' *Entrata in Milano di Don Filippo d' Austria*, e il suo *Sposalizio* furono impressi, il primo poe-

(a) *Supplem. della Nobiltà di Milano cap. 12.* (b) *Lib. II.*

poema, quando Giulio Cesare non aveva più, che quattro anni; il secondo, quando non ne aveva più che dodici. La difficoltà è del poema, che ha per titolo *le Gloriose Gesta di Carlo V. Imperadore* &c. impresso nel 1567. dove nella Lettera a cortesi Lettori dice l'Autore, ch'era entrato tra Monaci già da ott'anni, e che trovò tra suoi Scritti questo poema da se incominciato nel secolo; e che a preghiere degli amici lo aveva compiuto: il che per avventura ha dato cagione di errare, a chi lui questo componimento in uno cogli altri arrogò, ed ascrisse. Ora io trovo, che questo poema delle *Gesta di Carlo V.* è accennato da Giovanni Alberto in fine dell'*Istoria della Guerra del Piemonte*, nella penultima Stanza, dove dice di apparecchiarsi a scrivere *Nuove Rime sulle Nuove Imprese di Carlo V.*; e più chiaramente nel *Trattato dell' Intrar in Milano* così si esprime, medesimamente nella penultima Stanza:

E se il Fato l'Ingegno non mi copre,
Spero cantar di Carlo maggior opre.

Arroge a ciò, che lo stile di questo poema è in tutto simile a quel dei predetti, cioè stentato, ed asciutto. Bisogna dunque conchiudere, che tutti questi poemi sono d'una stessa vena provvenuti; e che questo altresì *delle Gesta di Carlo V.* sia opera di Giovanni Alberto. Nel vero io osservo, che questo componimento non porta in fronte il nome di chi il compose. Eccone l'intero suo Frontispizio, da che a questo Capo, come poema storico pur s'aspetta: *Le gloriose Gesta di Carlo V. Imperadore, cominciando dalla sua Coronazione. In Roma presso il Zanetti* 1567. in 8. Seguita dopo il Frontispizio una Lettera, che altra iscrizione non porta, che le seguenti parole: *L'Albicante a cortesi lettori*. Ma se questo *Albicante* fosse Giulio Cesare, primieramente vi avrebbe il proprio suo nome posto, a differenza di Giovanni Alberto, che col semplice nome di *Albicante* si soleva chiamare. Appresso sarebbe falso, che fosse entrato già da ott'anni tra Monaci; da che certa legge tra loro essendo, di professare immediatamente compiuto l'anno del Noviziato; e non avendo egli professato, che sullo spirare del 1561.; non poteva esser entrato tra Monaci, che sullo spirare del 1560.: quando la Data del poema è del 1567. In terzo luogo essendo egli entrato tra' Monaci di quindici anni, converrebbe dire, che avess'egli questo poema intrapreso a comporre in età troppo puerile, dicendo egli d'averlo cominciato nel secolo; e di averlo precisamente compiuto in Religione alle preghiere de' suoi amici. Per ultimo è da notare, che dicendo l'Autore d'averlo tra *suoi Scritti* trovato, da se già cominciato nel secolo, accenna con ciò, che già molto aveva insino da secolare travagliato in comporre: il che in Giulio Cesare non può cadere, che giovinetto an-

cor

cor era. E quali Scritti poteva avere egli mai portati dal Secolo; entrato essendo tra Monaci di quindici anni? Bisogna dunque conchiudere, che l'*Albicante*, autore altresì di questo poema, fosse Giovanni Alberto; e che questi altresì tra Monaci si ritirasse nella sua vecchiezza, stanco delle umane vicende da lui sofferte nel Mondo. Ma quando questo poeta nascesse, qual vita veramente menasse, e quando chiudesse i suoi giorni, io confesso sinceramente di non averne chiare notizie. Nella *Notomia d'Amore* dalla Stanza 25., fino alla 31. del Canto primo, si vede, ch'egli in Milano fu innamorato di qualche Donna, della cui crudeltà si querela, dicendo:

Che fè del mio servir sì strana prova;
Et per suo mal mi fe (s'inver mi udia)
Crescer il duol, ch'or di cangiar mi giova;
Et pongo in bando amor per sdegno, ed ira,
Com'Uom, che non si dole, e ne sospira.

Nella *Historia della Guerra del Piemonte*, quì su riferita, parlando dello armamento de' Milanesi, per impedire ogni oltraggio del paese, che dagli ammutinati Spagnuoli si fosse potuto tentare; e mentovando il valore del Colonnello Giovan Battista Visconti, così ragiona:

Io sempre gli fui presso, et stetti attento,
Quando che a l'arme risonar le squille:
Et vidi sempre quel Signor contento
D'inanimar le genti a mille, a mille:

onde si ricava, che applicasse altresì al mestiere dell'armi. Il suo naturale credo, che fosse più, che un poco, portato alla collera, ed al furore: onde il soprannome si acquistò di *Bestiale*, e di *Furibondo*. Ebbe in fatti per questo suo primo riferito poema *della Guerra del Piemonte* con Pietro Aretino un feroce litigio: e il motivo fu tale. Dopo aver l'Albicante pubblicato il detto poema, ne fece una Copia giungere all'Aretino. Ma questi, parendogli tale componimento sciagurato, gliene scrisse, in iscambio di ringraziamento, un Capitolo assai villano, dove o da vero che fosse, o da burla, faceva del Componimento, e dell'Autore non ordinario strapazzo. Il Capitolo, che si trova impresso nella *Raccolta delle Rime del Berni, e di altri*, in tre Volumi stampata sotto il nome di Londra, così comincia:

Salve meschin, volsi dire Albicante,
Delle Muse Pincerna, e Patriarca,
Di Parnaso Aguzzino, ed Amostante.

e fini-

e finisce, colla Data in versi, che è tale

. . . . . . Di Vinegia
Nel trentanove il Dì dopo San Biagio.

Rimase di ciò altamente offeso l'Albicante; ed oltre all'avere scritto contra esso, come narra il Morigia, la qual Opera però non mi è venuta per anche a notizia, meditava egli ancora di farne ulteriore risentimento. Ma vi s'interposero sì dall'una, che dall'altra parte non pochi; e rappattumarongli insieme, e misergli in pace. L'Aretino, sempre insolente, volle di questa lite un poemetto comporne, che pubblicò con questo Frontispizio: *Combattimento Poetico del divino Aretino, e del bestiale Albicante, occorso sopra la Guerra di Piemonte; e la pace loro celebrata nell'Accademia degl' Intronati di Siena*. In 8., senza altra Nota. Un altra lite ebbe quest'uomo col Doni, per certe cose da costui scritte contra esso, spezialmente in un suo Discorso in lode della *Padella*, ed altrove. Ma Luca Contile in una sua Lettera data a' 25. di Luglio 1545. (a) si sforzò di placarne la collera, che aveva Alberto conceputa contra esso Doni; riprendendolo scherzevolmente di *Furibondo*, che era il soprannome, col quale era appellato: dalla qual Lettera anche si vede, che era Alberto amico non pur del Contile, ma del Moreto, dello Spina, e di altri. Però sue Lettere si trovano, e suoi Sonetti fralle Opere, e fralle Raccolte di quel secolo, come nel Libro del Doni, intitolato *la Zucca*, nel Tempio di Donna Giovanna d'Aragona &c.

Anche SIGISMONDO PAOLUCCIO, soprannomato *Filogenio*, scrisse in ottava rima *I Trionfi di Carlo V. nell' Affrica; e l'Impresa di Tunisi fatta* dal medesimo Carlo V.; il qual poema fu impresso *in Venezia* nel 1543. in 4.

Compendio Cronologico di tutti i Principi, che hanno regnato, e combattuto, cominciando da Giulio Cesare, Opera in terza rima di CESARE MARCELLI *da Fano*. MS. in 4. presso il Canonico Amadei in Bologna. Incomincia la detta Opera con questi versi.

Da Cajo Julio Cesare, che diede
L'alto principio degl' Imperatori,
Comincierò, Signor, come richiede.
Ma tacerò di quelli i sacri onori &c.

e finisce con Enrico II. Re di Francia, così:

Ecco

(a) *Lib. 1. pag. 122.*

Ecco Enrico Secondo a l'alte Imprese
Travaglia ardito il grand' Augel di Giove,
Di cui più dotte penne, et meglio intese
Diranno il fin dell' immortal sue pruove.

Altro Compendio Cronologico di tutte le Mogli de' Principi, mentovati nella predetta Opericciuola, si trova pure unito alla stessa nel riferito Manoscritto; il qual Compendio è similmente in terza rima dettato; ed è del medesimo Autore. Incomincia:

Suole il servo fedele al signor pio
Render quel frutto, che da virtù coglie;
Et col premio di quel pagargli il fio:
Tal io co i nomi di quelle, che moglie,
Che degne furon degl' Imperadori,
Gli dono quei, che 'l tempo anco non toglie.
Cesare il primo a li supremi onori
Ebbe Cosutia, Cornelia, et Pompea &c.

Finisce.

Eccomi al fin de la nojosa via:
Scorgo la Musa fuor di labirinto:
Signor prendete la fatica mia
Col fin di Lionora, e Carlo Quinto.

Evvi in fine di questi due Compendj anche una Lettera, o Capitolo Burlesco in terza rima, del medesimo Autore.

Guerre di Parma (Canti VII. in ottava rima). *In Parma per Seth Viotto* 1557. in 8.

ANTON FRANCESCO OLIVIERO, Gentiluomo Vicentino, scrisse pure un voluminoso poema in versi sciolti in lode dell' Imperador Carlo V., scegliendone per argomento la Guerra contra la Lega Smalcaldica; e dandogli per ciò il titolo d'*Alamanna*. Questo poema è diviso in due parti, amendue stampate *in Venezia per Vincenzo Valgrisi* 1567. in 4., ciascuna delle quali comprende dodici libri. Ma la prima è ornata ancora di belle figure, delle quali la seconda è mancante. All' incontro in fine della seconda vi ha due altri poemi, uno intitolato *Carlo V. in Olma*; e l'altro intitolato *L'Origine d'Amore*; e una Canzone sopra le Guerre d'Italia del 1557. Morì questo poeta in buona vecchiaja l'anno 1580.

Il Fioretto delle Croniche di Mantova, raccolte da STEFANO GIUN-

GIUNTA, *aggiuntovi l'edificazione di essa Città in ottava rima di* RAFAEL TOSCANO. *In Mantova* 1587. in 4.

Compendio di quanto sia successo dopo il peccare del nostro primo Padre Adamo per la salute dell' umana generazione fino alla fine de' secoli, e dell' eterna gloria in versi sciolti, diviso in tre parti, di FRANCESCO PICCOLOMINI FIDELI *da Pesaro, Professore di Sacra Teologia, Rettore della Parochiale Chiesa di Visina in Hystria. In Pesaro appresso Geronimo Concordia* 1589. in 4.

La Deifobe, ovvero gli Oracoli della Sibilla Cumea, Monodia di BERNARDINO BALDI *da Urbino, Abate di Guastalla, e Accademico Affidato, nella quale si ha come in compendio, tutta l'Istoria Romana. In Venezia appresso Giambatista Ciotti Senese* 1604. in 8.

Breve Compendio de' Casi più notabili, occorsi nella Città di Bologna dal tempo ch' essa fu creata Colonia, fino all' anno 1606. &c. *composto* (in ottava rima) *da* GIULIO CESARE CROCE. *In Bologna* 1607. in 8. e coll' altre Opere tutte del medesimo Autore. *In Verona per Dionigi Ramazzini* 1738. in 4.

L'Istoria in ottava rima, nella quale si racconta il verissimo successo del miserabile assedio, e arresa della Città di Vercelli, con altre cose notabili ivi accadute, e fatte, di nuovo ristampata, e corretta in questa seconda impressione, con un Aggiunta d'altre cose degne di memoria, col passaggio della Cavalleria del Regno di Napoli all' Impresa di Piemonte, di GIROLAMO CARUSIO. *In Pavia per Gio: Battista Rossi* 1618. in 4. Girolamo Carusio da Vitulano in Regno di Napoli fu uomo d'Arme della Compagnia dell' Altezza Serenissima del Duca d'Urbino.

Trionfi di Cosimo Medici primo gran Duca di Toscana, Istorica Poesia del Signor MARCANTONIO ZAMBECCARI *Nobile Bolognese. In Bologna per Giacomo Monti, e Carlo Zenero* 1641. in 4. Sono stanze 230. in ottava rima.

Imprese fatte ultimamente in Italia dall' Eccellentissimo Signor Marchese di Leganes, Capitano Generale di Filippo IV. il Grande. In Milano 1639. in 4., senza nome di Stampatore. Sono quattro Poemetti, o più veramente quattro Canti in sesta rima. Nel primo si contiene la Battaglia data a Tornavento, e la Vittoria colà dagli Spagnuoli riportata sopra i Francesi: onde ha per titolo *Tornavento*. Il secondo ha per titolo *Valtellina, e Breme*, e contiene le Azioni fatte dal Leganes in Valtellina, per isgombrarvi gli Acattolici; e l'Acquisto del Forte di Breme. Il terzo Canto contiene l'Assedio di Vercelli: e il quarto contiene l'Acquisto di esso Vercelli. L'Autore di questi Poemetti, o Canti fu CLAUDIO TRIVULZI, Milanese.

L'Antico Valore degli Uomini di Taggia descritto in ottava rima nella propria favella da Nosaste Sorsi, cioè da STEFANO ROSSI, Dotto-

Dottore Medico di Tabbia. *In Pavia per Gio. Andrea Magri* 1639. in 8.

Poemi, che abbracciarono genealogie di famiglie, per instruire l'animo umano.

SER ANGELO COPPI da S. Gemignano fiorì nel fine del Secolo XIV. Un Istoria Genealogica in terza rima delle Famiglie illustri di S. Gemignano, con varii suoi Sonetti, si conserva manoscritta appresso all'Avvocato Vincenzo Coppi suo discendente. Vogliono alcuni, che questo poeta sia lo stesso, che *Angelo da San Gemignano*, da noi altrove già mentovato. Ma il Crescimbeni ragionevolmente ne dubita: perciocchè Giovan Vincenzo Coppi negli *Uomini Illustri* di detta Terra lo nomina senza cognome: il che, dic'egli, non avrebbe certamente fatto, se fosse stato della sua Famiglia: poichè non avrebbe voluto dissimulare la gloria, che gliene poteva indi venire.

L'Albero dell'Illustrissima Casa de' Medici, Ottave indirizzate allo Stradino. MS. nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.

La Genealogia della gloriosissima Casa d'Austria per GERONIMO BOSSI, *Milanese. In Venezia appresso Giambatista, et Melchior Sessa Fratelli* 1560. in 4. Sono Canti X. in ottava rima. Quest'augusto, e real lignaggio riprende ora novellamente maraviglioso principio, mediante Maria Teresa d'Austria, Imperadrice, e Regina felicemente regnante, che aggiugnendo alle magnanime e sovrane virtù divini e interi costumi; e d'invitto valore, e di pura fede risplendendo con chiarissima luce amplamente nel Mondo; non pur la Pace quinci e la Guerra si veggono per determinazione del Cielo a un incorruttibile immortalità della gloria di lei servire; ma per una maestosa figliuolanza, ond'è avventurosissima madre, sono altresì gli egregj e grandi Avi ad uno ad uno nelle segnalate loro azioni per rinnovarsi.

Quattro Canti del Magnifico Signor BARTOLOMMEO PENDAGLIA, *ne' quali si contiene brevemente la Genealogia di tutti gli Uomini degni, et honorati della nobil Casata sua, con onorevole menzione nel fine di molti Signori, Parenti, Amici, e Parenti suoi. In Ferrara appresso Valente Panizza Mantovano* 1563 in 4. Nacque Bartolommeo in Ferrara d'illustri parenti l'anno 1513; e morì intorno al 1563. In detti Canti, molto bene ingegnosi, ne' quali canò l'origine, e i progressi della sua nobile, e antica Famiglia, ora estinta, v'inchiuse altresì la descrizione del sontuoso Apparato, che fatto aveva l'Avo suo pur nomato Bartolommeo Pendaglia, quando prese in moglie Margherita Costabili; nella quale solennità, e convito vi s'era trovato l'Imperadore Federico III., dimorante allora in Ferrara; dove con magnifica son-

fonzione dichiarò il Marchese Borso Estense Duca di Modena, e Reggio, e Conte di Rovigo.

La Genealogia della Famiglia Crotta, Poema del M. Rev. Padre Don GIROLAMO NOVELLI. *In Milano per Giambatista Paganello* 1616. in quarto grande. E' in verso sciolto, ed è di pagine 518.

Il Delfino Poema del Signor POMPONIO MONTANARO, *Accademico Olimpico, con gli Argomenti del Signor Francesco Pari. In Vicenza appresso Francesco Grossi* 1625. in 4. Canti VI. in ottava rima. E' sopra l'Origine, e gli Eroi della Casa Delfino.

Poemi, che abbracciarono sacri, e profani Fasti, per instruire l'animo umano.

CAlendario in Rima. Senza anno, nè luogo in 8. E' in ottava rima; e parlavisi mese per mese delle Feste Principali, che occorrono. L'Autore di esso, come canta egli stesso nell' ultima Stanza, fu Maestro ANTONIO da Fiorenza.

I Fasti Sacri del Signor ASCANIO GRANDI, *cogli Argomenti del Signor Giulio Cesare Grandi suo Fratello. In Lecce appresso Pietro Micheli* 1635. in 12. Sono dodici Canti in ottava rima, un per mese.

SFORZA PALLAVICINI della Compagnia di Gesù, e Cardinale di S. Chiesa, compose in ottava rima i *Fasti Sacri*, i quali tuttavia non compiè, non essendo pervenuto, che alla metà dell' anno. Una buona parte di essi si legge impressa nella *Scelta di Poesie Italiane*, fatta in Venezia nel 1686.

L'Anno Festivo, ovvero i Fasti Sacri, Poema del Signor GIOVANNI CANALE. *In Venezia appresso Zaccaria Conzatti* 1674. in 4. Sono dodici Canti in ottava rima, uno per mese; con in fine la Tavola de' Nomi, e delle Azioni de' Santi scritte in esso poema, e un altra Tavola delle Cose Notabili, e delle Descrizioni.

Abbiamo ancora *I Fasti d'Ovidio tratti alla Lingua Volgare* (in verso sciolto) *per* VINCENZO CARTARI, *Reggiano*, e impressi *in Venezia per Francesco Marcolini* 1551. in 8. Il Cartari su questa sua versione lavorò un altr' Opera in prosa, intitolata, *Il Flavio intorno ai Fasti Volgari*, che fu impressa in Vinegia appresso Gualtero Scotto 1553. in 8.

Fasti di Ludovico XIV. il Grande, esposti in versi &c. In Bologna per Costantino Pisarri 1701. in 4. I Compositori di quest' Opera, che è in Quadernarj tessuta, furono i seguenti. Del Gennajo il Marchese GIUSEPPE ORSI: del Febbrajo il Dottor EUSTACHIO MANFREDI: del Marzo il Conte CORNELIO PEPOLI: dell' Aprile il Senator GREGORIO CASALI: del Maggio il Conte ANGELO ANTONIO SACCO: del Giugno il Senatore BELLINGERO GESSI: del

Luglio CARLO ANTONIO BEDORI; dell' Agosto il Marchese FRANCESCO PEPOLI: del Settembre il Dottor PIETRO NANNI; dell' Ottobre il Dottor PIERJACOPO MARTELLO: del Novembre il Dottor GREGORIO MALISARDI: del Decembre il Conte FRANCESCO RANUZZI, tutt' e dodici Bolognesi di patria.

Poemi, che abbracciarono Storie di Accidenti, e Fatti particolari, per instruire l' animo umano.

GIULIANO DATI, che morì assai vecchio, entrando il dì primo di Gennajo del 1524.; descrisse in versi volgari la gran pioggia, o diluvio, che avvenne in Roma l'anno 1445.: e quivi in Roma fu pure stampata questa sua Operetta in ottava rima.

Il B. PIETRO ZELANDRINO, detto altresì *Pietro Teutonico* dalla sua Nazione, Eremita Camaldolese, dopo essere stato rinchiuso trenta anni dentro ad una Cella, morì finalmente a' 26 di Aprile del 1473, in età d'anni novantotto. Conservasi nella Libreria dell' Eremo de' Camaldoli, dov' egli visse, un Codice scritto a penna con caratteri grandi, e ottimamente formati, il quale contiene descritta in versi, come che assai semplici, e rozzi, *la Passione del nostro Signor Gesù Cristo*, da questo buon Religioso distribuita secondo la divisione delle Ore Canoniche; del qual poema due Stanze ne pubblicò il Crescimbeni per saggio.

La Passione di N. S. Gesù Cristo in Rima Toscana per BERNARDO PULCI, *Fiorentino. In Firenze per Franciscum Bonacursum die* 3. *Novembr.* 1490. in 4., *e in Messina* 1600., altresì in 4., ma senza nome di stampatore. Un bel Manoscritto di questo poema, in pergamena, e in 4., con figure ben miniate, si conserva nella Biblioteca Trivulziana in Milano. *La Vendetta di N. S. Jesu Christo fatta da Tito e Vespasiano, Poema. In Firenze* 1491. in 4. senza nome di stampatore, che tuttavia si conosce a caratteri essere stato Francesco Bonaccorsi: e poi con quest' altro frontispizio: *La Vendetta di Cristo, che fece Vespasiano, e Tito in Jerusalem.* In 8. senza altra Nota. E' lavoro anche questo poemetto senza dubbio del medesimo *Bernardo Pulci*, col cui sopraddetto Componimento l'ho trovato congiunto.

LUCA PULCI, compose un poemetto sopra la vaghissima Giostra fatta rappresentare nell' anno 1468 da Lorenzo de' Medici: e fu impresso in Firenze colle *Pistole* del Medesimo nel 1481.. Ma bisogna avvertire, che questa impressione porta per errore il nome di *Luigi* Pulci.

ANGELO POLIZIANO compose altresì sopra la mentovata Giostra un poemetto molto migliore di quello di Luca Pulci, che fu impresso in Venezia per Niccolò Zoppino 1521. in 8., e poi in casa de' figliuoli d'Aldo nel 1541. in 8. &c.

Tor-

Torneamento fatto in Bologna per ordine di Giovanni II. Bentivoglio l'anno 1470. (in ottava rima). In 4. senza altra Nota. L'Autore si manifesta in fine dell' Opera, così conchiudendola:

Non l' ho poli, come bisogneria;
Io me chiamo FRANCESCO *poverello*
Cieco nel Mondo cum gran ricadia;
Nacqui in Firenze. ed hor riposo a quello
(A Cento sotto la gran Signoria
De Bolognesi) a quel nobil Castello:
Per fama, e per gloria, e per onore,
Ho fatta questa istoria per suo amore
Del glorioso buon Messer Giovanni:
E Dio lo mantenga sempre mai.

GIOVAN FRANCESCO ALDROVANDI aveva pure un poema per avventura sulla mentovata Giostra, che Francesco da Fiorenza, lavorato: poichè il titolo, che dato aveva alla sua Opera, era *Il Magno Torniamento*, siccome scrive Giovan Filoteo Achillini nel Viridario: e l'Aldrovandi fioriva a punto intorno al 1468.

BETTINO da Trezzo, fioriva nel 1486., nel qual anno, principiò, com' ei scrive, un poema in quadernarii, intitolato *Letilogia*, sopra la Peste occorsa l'anno avanti in Milano; dove il diede alle stampe *per Antonio Zarotti Parmigiano* nel 1488. in 4. Il Crescimbeni ha creduto, che questo Poeta fosse da Treca, Terra del Novarese: ma ha preso abbaglio: poichè la patria di lui fu Trezzo, Castello situato alle Sponde dell' Adda nel Ducato di Milano.

Coronazione, e Sposalizio de la Serenissima Regina M. Bianca Ma. SF. Augusta all' illustriss. S. Lodovico SF. Visconte Duca di Barri, per BALDASSARRE TACCONE *Alexandrino Cancelliero composta*. In fine. *Impressit Leonardum Pachel* 1493. in 4. Lo stampatore non doveva saper leggere il suo nome, che lasciò correre *Leonardum* per *Leonardus*. Ma non era troppo più dotto il poeta, che tal poema compose.

ANTONIO BENRICEVUTI, Pratese, fiorì verso il cadere del secolo XV. Trovasi una sua Operetta in terza rima, intitolata: *Lo Spectaculo degnissimo del M. Juliano de' Medici, fattoli dal* P. R. (cioè dal Popolo Romano) *con tutte sue Storie, ed Adornamenti*, che fu impressa intorno all' anno 1515.

Morte di Giovanni de' Medici (padre di Cosimo I.) *in ottava rima di* GIOVANNI FALUGIO (da l'Ancisa in Toscana). *In Venezia per Aurelio Pincio Venetiano*, 1532. in 8., in bel caratterino tondo. Questo Giovanni de' Medici, che fu celebre Capitano, morì nel 1526.

1526. quand' era solo nel ventottesimo anno di sua età.

Operetta novamente composta, qual tratta, come il Conte Filippino con otto galere del nobile Andrea Dorio ha rotta l'Armata di Napoli, le quale erano tra galere, fuste, bergantini, et barche numero vintiquattro, o vintisei, armate con molti soldati, et grossa artiglieria, et oltre cose, che fanno mestieri, come leggendo intenderete. In 4. senza altra nota. La detta Battaglia Navale seguì a 28. d'Aprile del 1528.; come si ricava dalla Vita di Andrea Doria scritta dal Capelloni, e stampata dal Giolito nel 1569. in 4., a carte 34.: e il Metro, col quale è in questo componimento narrata, è quello, con cui le *Barzellette*, o *Ritondelli* si formano: e comincia:

> *El Ciel vidi tremare,*
> *E Napoli col suo confin;*
> *Quando el Conte Filippin*
> *Battagliò sopra del mare.*
> *El Ciel vidi tremare.*

La gran Rotta, che ha dato la Cesarea Maestà a Barbarossa, et la Presa de' Tunisi, e della Goletta, et il successo tutto per ordine, Canto Primo, per ALESSANDRO VERINI *Fiorentino tradutta in ottava rima. Stampata* (in Milano) *in la Contrada de le bandere al segno del Ballone* in 4.

Il Magno Palazzo del Cardinale di Trento (Bernardo Clesio) 1539. Segue la Dedicatoria così: *All' Illustrissimo, e Reverendissimo suo Signore il Cardinale di Trento* ANDREA MATTHIOLI, *Sanese, offerisce il debito servizio*. Dopo la Dedicatoria vi è un Poema in ottava rima di stanze 433. seguite: e in fine. *Stampata in Venezia per Francesco Marcolini da Forlì appresso alla Chiesa della Ternetà, nello anno del Signore* M. D. XXXIX *il Mese di Luglio*, in 4.

GIOVANNI SERRAVALLE, Nobile Trivigiano, pubblicò pure alla luce *il Palagio delle Donne Trivigiane* del suo tempo, poema in ottava rima.

Trattato dell' intrar in Milano di Carlo V. C. sempre Aug. con le proprie figure de li Archi, et per ordine li nobili Vassalli et Prencipi et Signori Cesarei fabbricato, et composto per l'Albicante, et con privilegio di sua Maestà stampato. Vita hominis brevis est, sed longitudo dierum est virtutem amplecti. Segue la Dedicatoria *all' illustriss. et eccellentiss. Signora, unico ornamenco di bellezza et virtù, Donna Giovanna Aragona di Colonna*. In fine. *Mediolani apud Andream Calvum* M. D. XXXXI. in 4. Sono Stanze di ottava rima, senza alcuna divisione di Canti; fralle quali sono inserite le Iscrizioni. *Intrada in Milano di Don Filippo d'Austria Re di Spagna dell' Albicante. In Venezia* 1548.

1549. in 4. senza nome di stampatore. *Il Sacro, e Divino Sposalizio del gran Filippo d'Austria, et della Sacra Maria d'Inghilterra con l'unione, et ubbidienza data alla Cattolica Chiesa, sedente sommo Pontefice Giulio III., fabbricato in ottava rima per l'Albicante Furibondo. In Milano per il Moscheni* 1555. in 4. Tutt' e questi tre Storici poemetti sono di GIOVANNI ALBERTO ALBICANTE, siccome qui addietro s'è dimostrato.

Miracoli di Nostra Donna del P. Don SILVANO RAZZI, *Monaco di Camaldoli, raccolti novamente, e cavati da diversi Autori Cattolici. In Firenze* 1576. in 4. Erano stati già questi miracoli in ottava rima descritti, e in tre libri divisi, stampati prima in detta Città: non essendo l'edizione allegata del 1576., che una ristampa. Furono poi ancora reimpressi *in Roma per il Facciotti* nel 1604.: e poi per la terza volta *in Firenze* nel 1618. con l'aggiunta d'un quarto libro.

Il Diluvio Romano, Poema in versi sciolti di LUIGI ALAMANNI, col quale descrive l'inondazione del Tevere, avvenuta nel 1531. va impresso coll' altre Opere del medesimo Autore.

GIAMBATISTA NICCOLUCCI, cognominato il *Pigna*, perchè suo padre faceva lo Speziale all' insegna della Pigna in Ferrara sua patria, fu eccellente Medico, e Istorico ragguardevole; e morì in detta Città l'anno 1575. settantaduesimo di sua età. Compose un Canto di cinquanta Ottave sopra una Caduta da Cavallo d'Alfonso Principe di Ferrara, che diede alle stampe nel 1561. con titolo d'*Eroici*. In esso stimò il Pigna di chiudere tutti i precetti, ed i più fini artifizj dell' epopeja. Un Volume anche di sue Rime si trova manoscritto presso Girolamo Baruffaldi.

Stanze di BERNARDINO BALDINO *d'Intra Borgo de'Conti Borromei, nelle quali è descritto l'aspro Inverno del* 1571. *In Milano* in 8. Morì questo poeta a 12. di Gennajo del 1600., ottantesimo quinto di sua età.

ANTON FRANCESCO DONI, oltra una graziosissima Selva, ed altri Componimenti, compose anche un poemetto sopra la Guerra Navale, che fu guerreggiata contra Turchi sotto il Pontefice Pio V.

MICHELE MONALDI cantò la Vittoria di Lepanto riportata da Cristiani contra Turchi sotto il mentovato Pontefice Pio V.: e va questo picciolo poema stampato con l'altre Rime del medesimo Autore.

GIUVENALE ANCINA pubblicò pure un poemetto sulla stessa mentovata Vittoria.

BERNARDINO MARTIRANO, Cosentino, segretario di Carlo V. nel Reame di Napoli, scrisse un breve poema in ottava rima sopra i Fatti di Polifemo, il quale però non è mai uscito alla luce.

GIOVAN FILIPPO GHERARDINI, Originario di Firenze, nacque in Milano, dove nel 1576. serviva di Segretario al Magistrato della Sanità.

nità. Descrisse egli in ottava rima la Peste del 1576., la qual Opera fu impressa in Milano nel 1578. in 4. Oltra ciò molti Sonetti, e altre Rime compose.

L'Inondazione orribile novamente occorsa nelle Campagne, o Distretto di Schio del Territorio Vicentino, col numero di persone morte, rovine di casamenti, e perdita di robe &c. per il Signor GIOVAN GIACOPO FERRO *Nobil Vicentino. In Brescia per Jacomo Britannico* il dì 16. di Giugno 1582. in 8. Sono ottave rime.

L'Origine di Milano, e di sei altre Città di quello Stato, raccolta in ottava rima da RAFFAELLO TOSCANO. *In Milano per Pacifico Pontio* 1587., in 4. picciolo. Contiene l'Origine di Milano, di Cremona, di Pavia, di Lodi, di Novara, di Como, e di Alessandria. Questo Libro fu poi ristampato da Giulio Cesare de Solis *in Milano per Jacobo Maria Meda* 1588. in 8. col seguente titolo: *Rime a' Serenissimi Vincentio Gonzaga, e Leonora de Medici, Duchi di Mantova, et di Monferrato, sopra la Edificazione di essa, et l'antichissima Famiglia de' Principi Gonzaghi; et l'Origine di Milano, e di molte altre Città Principali di Lombardia, Principi, et Fondatori di quelle*: e di nuovo *in Milano appresso Michel Tini* 1591. in 4., col titolo mutato in quest' altro: *L'Origine di molte Città del Mondo, et particolarmente di tutta Italia* &c. *raccolte da Giulio Cesare Solis*. Alcune differenze però vi ha tra queste edizioni: poichè nelle posteriori vi furono alquante stanze variate, e mutate: altre stanze vi furono nella seconda edizione aggiunte in lode della Famiglia Gonzaga: e all'origine delle predette Città nell'ultima edizione vi fu aggiunta l'origine eziandio, di Venezia, e di Torino. Tutta però la poesia, che è in ottava rima, è del Toscano.

GIOVAN BATTISTA GUASPARRINI, Viniziano, viveva nel 1589. Scrisse in ottava rima un poemetto intitolato *La morte del Duca di Valois, e del Cardinal di Ghisa, e come fu poi ucciso Errico III. Re di Francia*. Ma tal poemetto fu pubblicato sotto il nome di *Rafaele Toscano*; il quale stampò l'Edificazione di Mantova in ottava rima; e fu impresso *in* detta *Mantova per Francesco Osanna* 1589. in 8.

Trattato sopra lo spaventoso successo del Ponte, che s'affondò in Palermo il dì 15. di Dicembre 1590. con il numero de' Signori principali, che vi morirono, caso stupendo, e maraviglioso, come leggendo intenderete. In Napoli per Giuseppe Cacchi 1591. in 12. Questo Trattato è in terza rima composto; ma vi è premessa un introduzione di tre stanze in ottava rima.

Il Trionfo di Roma nella Creazione di Gregorio XIV., Poemetto in ottava rima di SILVESTRO CARRARI *da Trevigi. In Trevigi per gli Eredi di Angelo Mazzolini, e Domenico Amici* 1591. in 4. Altro poema in ottava rima pubblicò questo poeta nel 1592., intitolato medesi-

medesimamente *il Trionfo di Roma*, dove le grandezze del Sommo Pontefice Clemente VIII. eran comprese, e di tutti i Cardinali altresì in quel tempo viventi. Stava egli per mettere in luce ancora un terzo poema, intitolato, *Le Bellezze di Trevigi*; ma ucciso lui scelleratamente da suoi Parrochiani di Campocroce, dov'era Curato, rimase interrotto il lavoro.

Discorso, *o Compendio in ottava rima del seguito contro i ribelli*, *e banditi dello Stato Ecclesiastico di* ANTONIO SANTII. *In Roma per Bartolomeo Bonfadino* 1593. in 8.

Viaggio di Clemente VIII. a Ferrara &c. di GIO: DOMENICO NIZZOLII, *Cieco Bolognese*, *in ottava rima*. In 8. senza altra Nota. Una gran parte del Frontispizio, che è insolente contra una Principesca Famiglia, si è quì tralasciato.

Avvisi Nuovi del grande Imperadore dell' Etiopia, *detto da noi Pretegianni*, *Signore di settanta e doi regni*. *In Milano per Gratiadio Ferrioli* 1579. in 8. I versi si rimano a due a due, camminando a capo ad ogni quattro. Il compositore ne fu il Prete B. BOVERO.

Il Palladio, *Poemetto di* CARLO BOCCHINERI *da Prato*. *In Parigi per Giovanni Huzbeville* in 4. senza anno. E' sopra la Partenza di Maria de' Medici Regina di Francia, e di Novara; e sonovi molte lodi della Famiglia Medici intrecciate. Questo Poeta fece pure un altro breve Poema in ottava rima, pubblicato da *Pier Girolamo Gentile* nella Parte seconda della sua Raccolta, intitolata *Corona d'Apollo*.

Horrendo, *e spaventoso Caso di Giustizia occorso in Aversa*, *dove s'intende l'astuzia*, *e crudeltà usata da due Amanti*, *Opera ridotta in ottava rima da* GIOVAN BATTISTA ZANOLINI, *Bolognese*. *In Fiorenza* 1602. in 8.

Istoria della gloriosa Vergine Maria del Rosario (in ottava rima) di GIOVAN LEONARDO AMODIO. *In Palermo*, *e in Messina* in 4. senza altra nota.

Relazione dell' Incendio di Mongibello succeduto nel Territorio d'Aderno l'anno 1610. *composta in Versi*, *e Lingua Siciliana vera da Don* LORENZO GALIFFI *della Città di Paterno*. *MS. nell' Ambrosiana*; ed è il Codice N. 57.

Il Manifesto e Veritevole Parlamento del Signor CESARE GRASSI *da Como*, *Rettore di Pare*, *sopra la Vita*, *Costumi*, *e Morte seguita li* 14. *d'Agosto* 1618. *in Tosana Dominio de' Reti del Signor Arciprete di Sondrio Niccolò Rusca &c. In Como per Baldassare Arcione* 1619. in 12. Ciò si tratta nel Canto I. che è di 599. Stanze di ottava rima. Il Canto secondo è sopra la Desolazione di Plurio. *Il Popolo Pentito*, *Poema Tragico*. *In Como per l'Arcione* 1633. in 8. Questa Appendice forma come il terzo Canto.

Il Transito di San Filippo Neri, *Poema di* FLORIANO NANI *Bolognese*.

lognese. In Bologna per gli Eredi del Cocchi 1623. in 8. è un solo Canto.

Anniversario per l'Anima di N. S. Papa Gregorio Quintodecimo celebrato in Bologna a' 24. di Luglio del 1624., e descritto in versi sdruccioli dal P. D. GIOVAN PANETIO *da Saltara, Abate Celestino di S. Stefano di Bologna. In Bologna per gli Eredi del Cocchi* 1625. in 4.

La Conversione Eroica e Cristiana di Maria Lunga, detta Canettina, Meretrice famosa di Firenze, descritta in terza rima dal Dottor GIULIO GUAZZINI, *Accademico Apatista, con l'ajuto d'un verso in ogni fine di Ternario del Goffredo del Tasso. In Firenze per Zanchi Pignoni* 1630. in foglio. E' divisa quest'Opera in tre Capitoli. *Contagio della Città, e Dominio di Napoli seguito l'anno* 1656. *composto* dal medesimo *in terza rima, con l'ajuto d'un verso in ogni fine di Ternario del Goffredo del Tasso. In Firenze per il Bonardi* 1656. in 8. Scrisse questo Poeta altresì le Lodi di S. Andrea Corsini Vescovo di Fiesole in versi.

L'Incendio del Vesuvio di GIOVAN BATTISTA CAMERLENGHI, *Napolitano. In Napoli* 1632. *in* 4.

L'Incendio del Vesuvio in ottava rima di GIOVANNI LOTTI *da Ripemarance in Toscana. In Napoli per Gio: Domenico Roncagliolo* 1632. in 8.

Il Calvario Laureato, e il Diluvio del Mondo, due Poemi di ANTONIO GLIELMO, vanno impressi con l'altre Opere sue, altrove mentovate.

Canti tre sopra la Nobile Mascherata rappresentante diverse Nazioni uscita in pubblico nel Carnevale celebrato in Parma l'anno 1737. *In Parma per Giuseppe Pescatori sulla Rocchetta* 1737. in 8. grande. Il primo Canto è dell'Abate CARLO INNOCENZIO FRUGONI, Genovese; e descrive le tre Nazioni Turca, Spagnuola, Cinese: il secondo è del Conte AURELIO BERNIERI, Parmigiano; e comprende le tre Nazioni, Mora, Armena, Tedesca: il terzo è del Conte GIACOPO ANTONIO SANVITALI, Parmigiano; e contiene le tre Nazioni Romana, Francese, ed Unghera.

PAR-

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' provenzali, e francesi poemi, che Annali, Croniche, e Storie abbracciarono, per informare l'animo umano.

GIUFFREDO RODELLO scrisse la Guerra di Tressino Principe de' Saracini contra i Rè d'Arli.

ELIA DI BARGIOLO compose altresì un poema storico, intitolato *La Guerra di quei del Balzo: La Guerra dels Baussènes*.

GUGLIELMO ADIMARO compose in rima il Catalogo delle Donne Illustri, che dedicò all'Imperadrice moglie di Federico, Primo di questo nome. Scrive il Nostradama, essere stata opinione di alcuni Scrittori, che questo poeta quel giuoco inventasse, assai in Francia comune, di parlarsi all'orecchie in segreto, per dar comodità agli amanti di scoprire i loro amori, senza darne sospetto agli astanti.

PERDIGONE cantò di tutte le vittorie, che il Conte di Provenza Raimondo aveva ottenute contra i Ribelli del paese: le quali ridotte in un volume presentò allo stesso Conte con questo titolo: *Las victorias de Monsieur lou Conte*.

Il Costume di Normandia (*La Coutume de Normandie*) MS. in foglio nella Biblioteca Real di Parigi. L'Autore di questo poema storico, il quale è assai voluminoso, e in ottonarii disteso, fu RICCARDO DOURBAULT, che si nomina in fine dell'Opera, datata dell'anno 1280. E non tanto, dice il Galland, scrisse egli il suo poema per piacere, quanto per instruire.

BERTRANDO D' ALAMANNONE, III. di questo nome, scrisse un poema intitolato *Las Guerras Intestinas*, cioè *Le Guerre Intestine*, le quali correvano tra Principi di que' tempi.

GUGLIELMO DELLA PERENA scrisse in versi francesi l'Istoria delle Guerre d'Italia, alle quali egli stesso intervenne co' Bretoni per difesa de' Patrimonj di San Pietro nel Pontificato di Gregorio XI. nello anno 1378., la qual Opera fu messa in luce dal Martene: e leggesi nella Parte II. del Tomo I. nella Raccolta da esso fatta degli antichi Scrittori.

Anche un Poema, abbracciante i Fasti della Chiesa in versi francesi, mi è venuto alle mani: ed è il seguente: *I Fasti della Chiesa per li dodici Mesi dell' Anno* (*Les Fastes de l'Eglise pour les douze Mois de l'Annee*) di ANTONIO GODEAU. *In Parigi* 1674. in 12.

Poemi francesi, che abbracciarono Storie di Accidenti, o Fatti particolari, per instruire l'animo umano.

IL *Poema delle Tre Marie* (*Le Roman des trois Maries*) *per* GIOVANNI VENETTE *Carmelitano di Parigi*. MS. in foglio circa l'anno 1362. nella Reale Biblioteca di Parigi. Questo poema traslatato in prosa francese da *Giovanni Droyn*, o *Droyen* verso la fine del quindicesimo secolo, fu anche stampato in Parigi col titolo: *Histoire des Trois Maries, traslatée de Rime en Prose*; cioè *Storia delle Tre Marie trasportata di Rima in Prosa &c.*

Viaggio del Principe di Condè nelle Fiandre, negli anni 1609. &c. *scritto in Versi dal Signor di* VIREY, *colle Note servienti d' istruzione, e di spiegazione al detto Viaggio*. (*Voyage de M. le Prince de Condè en Flandres es annees* 1609 &c. *ecrit en Vers &c.* MS. nella real Biblioteca di Parigi.

La Campagna del Re del 1745. *Poema di M. H. de la V. P. del R. In Parigi* 1746. in 8. Canti due, che esattamente contengono il fine della Campagna del 1744., e tutta quella del 1745. Il Poeta comincia dalla presa di Friburgo, e finisce col ritorno del Re li 7. Settembre del 1745. A piedi delle pagine ha collocate picciole Note a motivo delle Date, e per chiarezza de' Fatti: il che è assai utile per un poema meramente storico, com'è questo, al quale però diamo quì luogo.

La Battaglia di Preston, Poema. In Parigi 1746. in 8. *Ritrovansene gli Esemplari appresso Carlo Osmont nella Contrada di S. Jacopo*. Incomincia il Poeta, dopo il Proemio, o Invocazione, per una breve descrizione dell'ultime rivoluzioni dell'Inghilterra; e di poi passa a descrivere la nobile e virtuosa educazione dei due Principi figliuoli di Giacomo III.: e viensi in fine alla battaglia di Preston, che è il suggetto del Poema. Il termine poi dell'Opera è una lista dei Signori, che s'interessano per la fortuna della Casa Stuarda. Il Poeta, essendo Suddito del Re Giacomo III, ha parlato con quel linguaggio, che l'amor della patria, e la fedeltà gli hanno suggerito, e ispirato. E sebbene non è poeta di professione, ha tuttavia il merito d'averci lasciata in versi la memoria di questo fatto.

L'Origine, ed i Progressi delle Guardie del Corpo, Poema composto dal Signor MAUGER *Guardacorpo. In Parigi presso il Lottin nella Contrada di S. Giacomo* 1745. in 12.

PAR-

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' poemi spagnuoli, che Annali, Croniche, e Storie abbracciarono, per istruire l'animo umano.

RElazione della Impresa di Briqueras (*Relacion de la Empressa de Briqueras*) *che fece il Serenissimo Duca di Savoja Carlo Emmanuello composta, dall' Alfiere* DIEGO SANCHEZ, *Figliuolo del Maestro Francesco Sanchez, Cattedratico di Rettorica, e di Greco, Giubilato nell' Università di Salamanca.* **In Turino 1595. in 4. In ottava rima.**

CAPO X.

Dove di que' Poemi si parla, co' quali Vite furono scritte, a istruzione dell' animo umano.

LE Vite, che delle persone si scrivono meritevoli per qualche titolo di restare in memoria, siccome agli storici componimenti esse ancora principalmente appartengono, sebbene d'un solo abbracciano le azioni; così a maraviglia le medesime vagliono, per dare a vedere quasi in uno specchio, qual utile, e qual onesto da seguitar sia in questo stato mortale; e quali atti sieno, e qual mal da fuggire. Non parlo delle Vite, che in oggi comunemente si scrivono, alle quali pochissima fede è dovuta: poichè malagevole cosa è abbattersi a qualcheduna così depurata dalle concionatorie espressioni, e maniere, che non anzi chiaramente apparisca, avere lo scrittor d'essa preteso, di rappresentarci nel suo suggetto la perfettissima creatura, da filosofi posta in quistione; e di averne però voluto lavorare allo stesso un pien Panegirico. Parlo di quelle, che da gli antichi nostri, e savj, e buoni Maggiori, con ischiettezza di animo, e con semplicità di stile, eran dettate; dove il bene non solamente, dal lor Suggetto operato, senza affettazione, e senza giunte era esposto; ma le imperfezioni altresì, e i falli, ai quali la fragile natura umana è da se sottopposta, raccontavano eglino buonamente, senza ragioni immaginarvi, o pretesti a discolpa contra la verità; persuasi, che più dalle conseguenze per avventura, le quali dal

dal mal operato provvengono, rimangono gli uomini determinati a disvoler ciò, ch'è male, e a voler ciò, che è bene, che dalle precise lodevoli e virtuose azioni puramente mostrate.

Ma il poeta nell' ordire così fatti componimenti, non dovrebbe solamente la candida, e schietta, e nuda verità proporsi all' immaginazione da seguitare; gli affettati maravigliamenti tutti fuggendo, gli adulatorii elogj, e le magnifiche acclamazioni, che quasi mendicati lisci la guastano: ma dovrebb' egli eziandio all' espressioni, alle figure, e allo stile por mente, con che vestirla. Poichè come a una Matrona di regia maestà, di reverendo aspetto, e di andar grave, si disconvengono que' peregrini infrascamenti, e foggie d'acconciatura, onde a una giovincella da marito è permesso l'ornarsi: così a questi poemi, ne' quali un aperta veracità lontana da ogni ombra di adulazione, e un andar naturale ingenuo, ma grave, comparire ognor debbono, si disdirebbe senza dubbio qualunque altro ornamento, che non fosse una semplice natural leggiadria, o grazia, con che le cose ordinare, ed esporre; e un candido, e puro nitor di stile, con che il racconto delle medesime ognor sia accompagnato. Ma queste due parole d'osservazione, aggiunte a quelle, che altrove intorno a simiglianti materie si sono fatte, dovrebbono essere a coloro bastanti, che sono di buon giudizio forniti. Le molte ammonizioni non basterebbono giammai a quegli altri, che operar vogliono sregolatamente a lor modo; o che mancano di giustezza, e di accorgimento.

PARTICELLA I.

Annoveransi quegli ebraici poemi, ne' quali Vite furono scritte a istruzione dell' Uomo.

Dicemmo nel primo Volume di quest' Opera, essersi già il Libro di Giobbe scritto da lui stesso, e in versi composto; come che un breve Prologo nel Testo Ebraico gli sia premesso, ch'è in prosa, in cui del suggetto dell' Opera si dà informazione con un picciolo finimento altresì in prosa, perchè nulla mancasse a una compiuta notizia. Ora il detto Libro non essere realmente, che un poema storico di quanto a Giobbe addivenne, ci si fa manifesto dalla lezione di esso.

Molti Rabbini, Anabattisti, Lutero, ed altri, credettero, che l'argomento della detta Opera fosse in tutto favoloso, e finto, fondati su nomi de' personaggi introdotti, che pajono inventati; per esser eglino convenienti al suggetto, che appellano. Medesimamente, perchè alcune cose pajono inverisimili, com'è, che gli Amici di Giobbe stessero

sette giorni, e sette notti immobili, sedendo a canto di quell' afflitto senza cibarsi, nè bere; che il più ricco fra tutti gli Orientali, di repente de' suoi averi spogliato, e ignudo, si avesse a sedere sopra un letamajo; che la Moglie di lui nel suo Regno, e nella sua Città, senza alcuna sua colpa, avesse a far la serventе, e ad accattare limosina, come dai Settanta apertamente si trae; e altre simili cose. In terzo luogo, perchè molte delle faccende, che in detto libro si scrivono; neppur da Cattolici non si possono istoricamente interpetrare; quali sono il Concilio tenuto dagli Angioli, presedendovi Dio; i Colloquii di Satanasso, con interrogazioni, e risposte &c.

Io farei opera aliena dal mio instituto, se prendessi quì a impugnare le falsità tutte, che di questo libro si sono immaginate e scritte: ed io adoro senza altro le dichiarazioni della Chiesa Cattolica, e de' suoi Concilii. Ciò non ostante, accennerò quì alle proposte opposizioni le dovute risposte, a motivo di difender me stesso, perchè più tosto a questo Capo, che altrove, abbia io a quest' Opera dato luogo.

E in primo luogo, dico, che falso è, che i personaggi, de' quali nella detta Opera si favella, sien finti: perchè di *Giobbe* primieramente, come di vero Uomo, ne parlano varii Libri Canonici (*a*), ed espressamente in Ezechiello (*b*) si uniscono insieme questi tre Uomini, *Noe*, *Daniele*, e *Giobbe*: onde se i primi due non sono personaggi inventati; neppur inventato si dovrà dire il terzo. I nomi altresì degli Amici di Giobbe sono nomi di veri Uomini, che furono della Cognazione di Esau; e *Hus*, e *Theman*, e *Naamath* sono nomi di veri paesi, siccome medesimamente da altri luoghi della Scrittura si trae.

Ridicola poi è la ragione, ricavata da i nomi di *Giobbe*, e degli altri, dell'esser sì fatti nomi adattati al carattere de' personaggi. Potrebbesi a questa guisa mostrar finta la metà per lo meno degli Uomini: poichè già da principio furono dati agli Animali, e alle Cose tai nomi, che lor convenissero: e il simigliante si usò cogli Uomini, a molti de' quali fu dato per divina spirazione; siccome ad altri fù dato per accidente. Ponghiamo caso, che si ci fosse lasciata a somiglianza del libro di Giobbe la Storia in Versi di Adamo, e di Eva, un altra di Abele, un altra di Noe, un altra di Baldassarre, e così discorrendo. Potrebbesi, argomentando nel modo predetto, mostrare, che le dette Storie tutte al Capo delle Novelle Favolose aspettassero; e finti ne fossero i personaggi: perchè *Adamo* significa *Loto*, o *Terra*; ed *Abele* fu detto, perchè presto svanir doveva, quasi *Scomparente*; e *Noe* fu detto, perchè consolar dovea il Mondo, colla restituzione del Genere Umano, quasi *Consolatore*; e *Baldassarre* fu così nominato, quasi *Portatore di Angustia*, perchè doveva esser punito; e così discorrendo. Quanto

(a) *Tob. 2. & Epist. Jacob. cap. 5.* (b) *Cap. 14.*

Quanto alla seconda opposizione io rimetto quì i miei leggitori a' Sacri Interpetri, ed a' Teologi, per l'insegnamento de' quali molte cose nelle Sacre Scritture son ragionate secondo le comuni formole, e giusta il volgare senso. Per lo che amplificazioni, ed iperboli vi sono talvolta usate, per accomodarsi alla popolare capacità: nè bisogna credere, che con verità metafisica, e rigorosa vi sia detta ogni cosa.

Alla terza opposizione è sentimento del chiarissimo Dottor San Tommaso, di S. Gregorio, di Origene, di Salviano, del Gaetano, del Cartusiano, e di cent'altri, che sotto quelle prosopopeje, idolopeje, e mimesi ci abbia la divina Scrittura con figurata esposizione voluti del vero ammaestrare. Altre somiglianti figure non mancano già nella Sacra Scrittura, colle quali lo Spirito Santo al nostro infermo intendimento il parlar suo adattando, ha voluto alla cognizione del vero condurci; senza che le medesime per sentimento comune punto al vero pregiudichino.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' poemi greci, ne' quali Vite furono scritte a istruzione dell' uomo.

ALESSANDRO SEVERO, Figliuolo di Mammea, scrisse in versi greci le Vite de' buoni Principi; il che si raccoglie da Lampridio.

SOTERICO Sidite, ovvero Oasite, fioriva sotto Diocleziano Imperadore. Egli scrisse in versi la Vita di Apollonio Tianeo, oltre a un Encomio, che lasciò sul detto Imperadore.

TRIFILLIO, Vescovo di Cipri, e Discepolo di Santo Spiridione, che fu presente al Concilio Niceno, scrisse in versi giambi la Vita, e i Miracoli di detto suo Maestro.

MARINO, Napolitano, fu Discepolo di Proclo, la cui Vita in prosa scrisse, ed in verso eroico. Fiorì sotto Zenone Imperadore.

PAR-

PARTICELLA III.

Annoveransi que' latini poemi, co' quali Vite furono scritte a istruzione dell' Uomo.

GORDIANO CESARE, il padre, indegno di quella morte, con cui finì, scrisse l'*Antoniniade*, cioè la Vita, e le Gesta di Antonino Pio, e di Antonino Marco, in trenta libri di elegantissimi versi, oltre a' quai libri aveva egli molti altri poemi composti.

Anche GORDIANO, il figliuolo, fu poeta, come testifica Giulio Capitolino, ma lussureggiante, e che si dipartiva dal suo bell'ingegno.

PAOLINO PETRICORIO, o PETRICORDIO, fioriva circa il 460. Scrisse egli in Versi la Vita di S. Martino, secondo che dimostrano il Bellarmino, il Sirmondo, il Labbè, e il Muratori: e prese abbaglio l'Ughelli, che ne fece autore S. Paolino il Juniore Vescovo di Nola.

La medesima Vita di S. Martino fu scritta in quattro libri in verso eroico da VENANZIO FORTUNATO, e trovasi impressa coll'altre sue Opere.

STEFANO, Prete Affricano, che fioriva sotto Giustino Imperadore, scrisse in Versi la Vita di San Germano.

AUDENO, o OVENO, Arcivescovo di Rovano, Cancelliere, e Referendario del Re Diagoberto II., passò a Roma con Sinodio Monaco del Monistero di S. Saens nel 675. Ritornato poi in Francia nel 678., nel quale fù il detto Dagoberto Re dell'Austrasia ucciso, ritrovò i Primati, e i Potenti tra loro discordi; e miseli in pace. Morì nonagenario nell'anno 684. secondo il Pagi, dopo aver governata la sua Chiesa 44. anni. Scrisse un picciol poema, nel quale le Vite espose dei Santi Medardo Vescovo di Noviom, e Gildardo Vescovo di Rovem, inserito dal Surio nelle sue *Vite de' Santi* sotto gli otto di Giugno.

BAUDONIVIA, o BANDONINIANA GALLA, Monaca di S. Croce a Poictiers, e discepola della Regina Santa Radegunda, fioriva circa l'anno 590. Avendo Venanzio Fortunato Vescovo di detta Città scritte molte cose della vita, e delle virtù di quella Santa Principessa, Galla un altro libro vi aggiunse, in cui le cose, da Fortunato lasciate, furono da lei in versi descritte, il che vedere si può nel Tomo quarto del Surio.

MARCO, Monaco Cassinese, famigliare, e discepolo di San Benedetto, fioriva circa il 606. Scrisse la Vita di esso San Benedetto, della venuta del medesimo al Monte Cassino, de' Miracoli dello stesso da San Gregorio taciuti, e della costruzione, e del sito di esso Monistero.

nistero, Nè fu poeta per que' tempi spregevole, o da poco.

CANDIDO, Monaco Fuldense, Tedesco di Nazione, scrisse a persuasione di Mauro la Vita di Egilo in prosa, e in verso, stampata negli *Atti de' Santi Benedettini*.

HILDUINO, Abate di San Dionigi in Francia, succeduto a Valtone circa l'anno 814.; e di poi Abate di San Medardo presso Scissons, e di San Germano vicino a Parigi, fu nell' 819. dichiarato Arcicappellano del Palazzo. L'anno 830. fu rilegato in Sassonia. Nell' 831. ricevuto in grazia dall' Imperadore ricuperò le Abazie di San Dionigi, e di San Germano, e due anni dopo anche quella di San Medardo, nel qual monistero morì circa l'842.. Scrisse al mentovato Imperador Lodovico e in prosa, e in verso, la Vita di San Dionigi, ch' egli nomina *Areopagita*; la quale Mariano Galeno Dottor di Lovagno diede il primo alle stampe l'anno 1563.; e il Surio dopo lui sotto li 9. d'Ottobre. I Critici pretendono, che sia appunto in quest' Opera, dove Hilduino ha confusi due Santi Dionisii, uno Areopagita, e l'altro Vescovo di Parigi. I libri in versi di questa Vita, che sono quattro, sono conservati manoscritti nel Monistero Gemblacense, come testifica Oberto La-Mire (*a*).

WALAFRIDO, *Strabone* appellato da un imperfezione degli occhj, nacque in Inghilterra; fu discepolo di Rabano Abate; e fu egli pur Abate d'Augia, nella Diocesi di Costanza, dove presedè sette anni, morendo à 18. di Agosto dell' 849.. Alcuni d'un Walafrido ne han fatti due, uno Sangallense, e l'altro Fuldense. Ma non fu egli, che un solo, il quale prima d'esser Abate fu Monaco in Londra, di poi in Fulda, onde passò ad esser Decano a Sangallo. Scrisse in esametri la Vita di San Blaitmano, e la Visione di Vettino Monaco Augiense, le quali due Opere si leggono negli *Atti de' Santi Benedettini*. Scrisse anche un libro intitolato *Orticello*, colla sua Dedicazione, molti versi sull' immagine di Tetrico, Elegie, Inni, ed altre poesie, che nella *Massima Biblioteca de' Padri*, nel Canisio, e nel Mabillon si leggono.

WANDELBERTO Diacono, e Monaco del Monistero di Prun nella Diocesi di Treviri, fioriva circa l'850.. Compose in versi eroici un Martirologio, pubblicato dall' Achery nel Tomo II. del suo *Spicilegio*, con un Inno sopra Ognissanti; varii versi esametri sopra i nomi, e segni de' dodici Mesi dell' anno, e un altr' Opera in versetti sopra la creazione del Mondo.

MILONE, Monaco Benedettino nel Monistero di Sant' Amando nella Diocesi di Tournay, scrisse in esametri la Vita del nominato Santo Amando in quattro libri divisa, che fu pubblicata da' Bollandisti nel Tomo primo di Febbrajo. Scrisse ancora due libri medesimamente in esametro

(*a*) *In Schol. ad Sigebert. Gemblac.*

metro in lode della Pudicizia, e della Sobrietà; quattro altri Libri di Versi ad Hayminio Prete; un poemetto sopra la S. Croce; e il Combattimento della Primavera, e del Verno; le quali Opere manoscritte si trovano in varie Librerie. Morì nell' 872.

ENRICO, Monaco Altisiodorense nel Monistero di San Germano fioriva nell' 880. Scrisse in esametri la Vita di San Germano, in sei libri distinta, che fu impressa in Parigi nel 1543.; e un Inno sopra il medesimo Santo, dato in luce dal Barzio ne' suoi *Avverſarj*.

HERCHEMPERTO, o HEREMBERTO, Diacono del Monistero Cassinese, fiorì circa l'anno 888.. Scrisse in versi la Vita di Landolfo Vescovo Capuano.

AMBROSIO NICANDRO, Toletano, scrisse in versi il Martirio di San Ciriaco, come attestano il Galesino, e l'Higuera appresso Olao Borrichio (*a*).

ALTMANNO, Monaco Altivillarense nella Catalogna, viveva in quel tempo, che la Gallia era da Normanni vastata, cioè circa l'anno 890.. Scrisse le Vite di alcuni Santi, e altre Operette in versi, del che vedere si può Sigeberto, Trittemio, i Bollandisti, e il Mabillon (*b*).

Le Vite di Santa Maria l'Egiziaca, e di S. Egidio Abate, in versi composte, ma tutt' e due da *Incerti*, si conservano nella Biblioteca del Monistero di San Germano a' Prati vicino a Parigi.

Un *Anonimo*, che viveva a tempi di Arnolfo Imperadore morto nell' 899., scrisse in esametri la Vita di Carlo Magno, o gli Annali delle Cose da lui operate, in cinque libri, che furono pubblicati, e da se soli in Helmstad nel 1594. colle Note di Rinieri Reineccio, e in un cogli altri Scrittori delle Cose di Brunswick dal Leibnizio nel Tomo I.

LORENZO, Monaco Cassinese, e poi Vescovo, fioriva circa l'anno 950.. Adornò di versi la Vita del B. Mauro, e il Martirio cantò del Vescovo di Castro: le quali poesie si trovano ora manoscritte nella Biblioteca Cassinense, come scrive Giambatista Maro nelle Note a Pietro Diacono.

FRIDEGODO, Diacono Inglese, e Monaco Benedettino, viveva circa gli anni 960.. Scrisse in esametri la Vita di San Wilfredo Vescovo Eboracense, pubblicata negli *Atti de' Santi Benedettini*, al Secolo III.; e la Vita altresì di Sant' Audeno, come testifica il Cave. Questo poeta grecheggia molto, e barbarizza ne' versi suoi.

Un *Anonimo* Italiano, e forse Cittadino di Padova, scrisse in quattro libri un Panegirico più tosto, che Vita di Berengario Augusto, le azioni di lui descrivendo dall' 887. fino al 916. e quest' Opera fu pub-

 blicata

(a) *Dissert. de Poet.* (b) *Analect. Tom. 2.*

blicata nelle loro Raccolte dal Leibnizio, e dal Muratori.

WITICHINDO, o WINDICHINDO, Monaco dell'Abazia di Corbia sul Vesere nella Westfalia, fiorì, e visse secondo il Bellarmino dallo anno 946. fino all'anno 973. Oltre all'Opera sua principale, che è la Storia de' Sassoni in tre libri, con quella dell'Imperadore Ottone il Primo, che dedicò a Matilde Figliuola del medesimo Principe, scrisse ancora la Vita di San Paolo Eremita tanto in prosa, che in versi, e la Passione di S. Tecla pur in verso, come narra Sigeberto, e alcuni altri versi per testimonio del Cave, già dati in luce da Enrico Meibomio in Francfort nel 1621. in un Volume in foglio con altre cose.

FRODOARDO, di cui per l'addietro s'è favellato, scrisse in versi le Vite di San Colombano, di San Benedetto, di San Bertolfo, e di Sant'Attala, Opere tutte negli *Atti de' Santi Benedettini* stampate.

ROSWITHA, ROSVIDA, ROSOITA, o HUROSVITH, Religiosa del Monistero di Gandestheim, o Gandessein, alle preghiere dello Imperadore Ottone II., e per ordine di Gerberga sua Abbadessa, compose in esametri un Elogio Istorico di Ottone I. Imperadore. Scrisse altresì in versi elegiaci il Martirio di San Dionigi, e Compagni; quello di San Pelagio; quello di San Gangolfo; e quello di S. Agnese. Inoltre molti Esametri detti, ed Elegie in lode di Maria Vergine, e molte altre spirituali poesie, le quali tutte furon raccolte, e stampate prima in Norimberga nel 1501. in foglio, per Opera di Corrado Celte; e ultimamente nel 1707. in Vittemberga, per Enrico Leonardo Schurtzfleich.

SYRO, Monaco di Cluny, fioriva circa gli anni 990.; come si ricava dalla Vita di San Majolo, pubblicata da Bollandisti nel Tomo II. di Maggio, che fu dal medesimo Siro scritta: dove quà, e là inseriti si leggono non pochi versi. Questo poeta era stato discepolo di esso San Majolo, e meritò per la sua bontà di succedergli nella dignità di Abate. Non si dee però tacere, che que' versi con altre Interpolazioni sono da Critici riputati lavoro di ALDEBALDO, Monaco contemporaneo di esso Syro, che pose pur mano in quest' Opera; e che al detto ordine la ridusse. Però il Mabillon al Secolo V. dei Santi del suo Ordine la predetta Vita di San Majolo scritta da Siro ha preteso di pubblicare cavata da un Codice manoscritto, ripurgata da ogni estraneo lavoro, e ridotta alla sua sincerità primitiva: nella qual edizione è dei mentovati versi stroncata.

GIOVANNI, Monaco Elnonense, scrisse in esametri la Vita di S. Rictrude, della quale una particella fu da Bollandisti pubblicata nel Tomo I. di Febbrajo. Al medesimo è pure attribuita la Vita di S. Eusebia Badessa del Monistero Hammaticense nella Gallo-Fiandra, in versi descritta. Ma i Bollandisti pare, che in ciò non consentano.

Un altro GIOVANNI di Reims scrisse in versi la Vita di S. Ebrulfo

so Abate, che manoscritta si trova nella Biblioteca del Monistero di San Germano ne' Prati, vicino a Parigi.

UFFINGO, Monaco, fiorì sotto i due Ottoni II., e III., l'ultimo de' quali morì nel 1002. Scrisse in versi la Vita di S. Ludgero, pubblicata da Bollandisti nel Tomo III. di Marzo.

ERIGERO, Abate di Lob, sostituito a Fulcuino nel 990. secondo il Cave, scrisse in versi la Vita di S. Usmaro in quattro libri distinta, che da Bollandisti si è pubblicata sotto il diciottesimo giorno d'Aprile. Morì nel 1007. l'ultimo di Ottobre, come scrivono Valerio Andrea (*a*), ed il Pagi (*b*).

INGELRAMO, o ANGELRANNO, Abate Centulense, scrisse avanti l'anno 1029., come osserva l'Henschenio; e morì nel 1045.. Sua Opera fu la Vita di S. Richario, in quattro libri partita; due de' quali sono pubblicati negli *Atti de' Santi Benedettini*, il primo al Secolo II., e il quarto al Secolo V., oltre l'esser quest' ultimo inserito da Bollandisti nel Tom. III. d'Aprile.

GERARDO, Monaco di Corbeja, e di poi successivamente Abate di più Monisteri, fioriva circa il 1050. secondo il Cave. Scrisse la Vita di San Romano in prosa, e in versi, parte de' quali si leggono negli *Analetti* del Mabillon.

AMATO, Monaco Cassinese, e poi Vescovo, fioriva nel 1060. Scrisse a Gregorio Papa quattro libri in versi de' Fatti degli Apostoli Pietro e Paolo, come testifica Leone Marsicano nel *Cronico Cassinese*.

GUALDONE, Monaco Corbejense, fioriva nel 1070. Scrisse in esametri la Vita di Sant'Anscario primo Arcivescovo d'Hambourg, pubblicata da Bollandisti nel Tomo Primo di Febbrajo, e da altri.

OSBERTO secondo Trittemio, ovvero OSBERNO secondo il Baleo, Monaco Cantuariense, fioriva nel 1074.. Compose in versi la Vita di Sant' Elfego Arcivescovo, come narra il Pitseo.

GIOVANNI, Arcidiacono di Bari, scrisse in versi la Vita di San Sabino Vescovo Canusino, la quale è pubblicata da Bollandisti nel Tomo II. di Febbrajo.

CORRADO, Monaco di Brunwiller, dettò circa il principio del duodecimo secolo la Vita di Wolfelmo Abate del medesimo Monistero; alla quale inserì molti versi. Essa è pubblicata negli *Atti de' Santi Benedettini* al Secolo VI.

GILLEBERTO, o GILBERTO Fiammingo, Decano della Chiesa di Sant' Andrea nel Borgo di Sant' Amando sulla scarpa, lasciò un poema in tre libri diviso della Vita, e de' Miracoli di esso S. Amando, parte in prosa, e parte in verso, che si leggono impressi appo i Bollandisti nel Tomo I. di Febbrajo. Altri quattro libri tutti in versi tes-

suti

(a) *Belg. Biblioth.* (b) *Ad An.* 1007.

futi e' pure compose sopra l'Incendio Elnonense. Morì egli nel 1095.

MARBODO, o MARBODEO prima Canonico, Scolastico, e Arcidiacono d'Angers, e poi Vescovo di Rennes in Bretagna creato da Urbano II. nel Concilio di Tours l'anno 1096., fu Francese nativo di Angers, non Inglese, come pretesero il Pitseo, e il Baleo, il che si ricava dal suo stesso Epitaffio, fattogli da Ulgero Vescovo anch'esso di Angers. Dopo avere per qualche tempo governata la Diocesi, prese l'abito di Monaco nell' Abazia di Sant' Aubino della detta Città; e morì agli undici di Settembre del 1123. Lasciò un poema sul Martirio di San Lorenzo, un altro sul Martirio de' Tebei, e uno sulla Cantica, le quali cose furono impresse in Parigi nel 1707., in un coll' Opere d'Ildeberto. Scrisse pure la Storia di San Teofilo Penitente pubblicata da Bollandisti nel Tomo I. di Febbrajo; l'Epitaffio di Brunone Vescovo d'Angers, che si legge nel Pagi all' anno 1081.; altri versi in lode di S. Hildeberto; e un libro anche elegiaco fece de' *Tre Nimici dello Uomo*, e molte altre poesie, pubblicate da Giacopo Hommey nel Supplemento de' Padri.

TEODORICO, prima Monaco in San Pietro di Gand, e di poi Abate di San Trudone nella Diocesi Leodicense, morì a 25. di Aprile del 1107. Scrisse in versi la Vita di San Trudone in due Libri; in altri due la Vita di San Bavone; e in un altro la Vita di San Remoldo, come narra Trittemio.

GUIDONE, Prete di Monte Cassino, viveva nel 1111. a' tempi dell' Abate Gerardo. Scrisse molti versi sopra la Fortuna e la Vita di Alberico Monaco Cassinese: ed era riputato uno de' più eleganti scrittori del suo tempo, come testifica il Maro.

SIGEBERTO, prima Cherico della Chiesa di San Vincenzo di Metz, passò poi a vestirsi Monaco nell' Abazia di Gemblours, o Gebleu nella Diocesi di Namur nel Brabante. Ritornato a Metz insegnò alcun tempo nel detto Monistero di San Vincenzo; e di poi essendosi ritirato nell' antica sua Casa di Gemblours, attese a comporvi varie Opere. Egli era attaccato ad Enrico IV. il che lo trasportò a scriver cose non pure insolenti, ma false contra Pontefici. Morì a quattro d'Ottobre del 1113. secondo il Pagi, e il Cave, lasciando la Vita di Teodorico Vescovo, e Fondatore della Chiesa di Metz, nella quale, per Episodio, nelle lodi di detta Città amplamente con un Eroico si distese. La detta Vita è pubblicata dal Leibnizio fra gli scrittori delle cose di Brunswick. Scrisse pure il Martirio de' Tebei in Eroico, quello di S. Lucia in Alcaico: e in Eroico novamente trasportò l'Ecclesiaste, come affermano il Cave, e il Labbè.

RANGERIO, o ROGGERO, Vescovo di Lucca, morì nel 1112. Scrisse la Vita di Sant' Anselmo suo predecessore in versi eroici, come testifica il Donnizzone.

DON-

DONNIZZONE, Monaco Benedettino nel Monistero di Canossa nella Diocesi di Reggio, scrisse in due libri la Vita di Metilde nata di Bonifazio Marchese di Toscana, e di Beatrice di Lorena nel 1046., e morta nel 1115.. Questa Vita fu prima data in luce da Jacopo Gretsero in Ingolstad nel 1612. tra gli *Antichi Monumenti contra Schismatici*, che questo Gesuita pubblicò per opporsi al Goldasto. Di poi fu pubblicata dal Leibnizio nel suo Tomo I. delle Cose di Brunswich. Ma ultimamente più corretta, e di molti versi accresciuta, ha veduta la luce per opera dell' infaticabile Muratori nel Tomo V. delle Cose Italiane. Il Donnizzone visse per lo meno fino al 1125.; e forse anche più oltre. Ma più chiare notizie di questo Scrittore non si ritrovano.

Intorno a questi medesimi tempi, come pensa il Marchese Maffei, fiorì pure quel GIACOPO Prete, che descrisse in Versi i Miracoli di San Zenone, pubblicati da Bollandisti nel Tomo II. d'Aprile.

GELASIO II. Papa, detto prima *Giovanni Gaetani*, fu nel 1088. creato Cardinale da Urbano II.: e dopo Pasquale II. fu eletto Pontefice nel 1118. Ma cacciato di Roma prima da Cincio Frangipani, e poscia da Enrico V., fu obbligato a ritirarsi in Francia, dove a 29. di Gennajo del 1119. terminò in Cluny di vivere; dopo avere seduto un anno, e quattro, o cinque giorni. Scrisse in versi il Martirio di San Cesario, del che fa testimonianza Pietro Diacono.

PIETRO, Suddiacono della Chiesa Romana, e Monaco Cassinese, fioriva circa il 1120. Scrisse in versi la Passione di San Marco per testimonianza del citato Pietro Diacono.

UDALSCALCO, Abate del Monistero di S. Afra in Augusta, scrisse la Vita, e il Martirio di essa S. Afra, e la Vita altresì di S. Udalrico. Compose inoltre un poemetto sul viaggio, e sulla morte di Santo Eginone, e un Cantico sopra S. Maria Maddalena. Ancora in verso tragico descrisse le Sepolture degli Abati, e in elegiaco quelle degli altri Monaci, alcune delle quali Opere sono pubblicate nel Tomo III. del Canisio.

EDMERO, EADMERO, o JADMERO, chiamato con altro nome *Edinero*, o *Edmundo*, come osservò già Seldeno, che nel 1623. imprimer fece la Storia di questo Scrittore, egli fu Inglese di Nazione, e Monaco Benedettino nel Monistero di S. Salvadore in Cantorbia; poi Abate nel Monistero di S. Albano; e finalmente Vescovo di S. Andrea in Iscozia, alla qual dignità rinunziò tuttavia circa il 1124. Scrisse in versi la Vita di S. Anselmo Arcivescovo, con un Elegia sopra la morte di esso; la Vita di S. Dunstano, pubblicata nel Tomo II. della *Anglia Sacra* da Enrico Warthon; la Vita di S. Wilfredo pur Arcivescovo; un poema sopra Sant'Eduardo Re, e Martire, e altre cosuzze, molte delle quali furono nel 1675. dal P. Gerberon Benedettino fatte con l'Opere di S. Anselmo imprimere; e molte altre manoscritte

noscritte si serbano in Canturbery nella Biblioteca del Collegio di San Benedetto.

EALREDO, AILREDO, ELEREDO, ADILREDO, EDILREDO, ETHILREDO, che è tutt'uno, fu Monaco Cisterciense, e morì Abate di Rhievalle nella Diocesi Eboracense a' 12. di Gennajo del 1166. Scrisse in versi la Vita di S. Eduardo Rè d'Inghilterra, come attesta Grisostomo Henriquez (a).

TOMMASO, Anglo Beverlacense di patria non lungi dal fiume Himbro, e Monaco di Fresmont nella Diocesi Belluacense, fioriva circa il 1170. Scrisse la Vita della B. Margherita detta *la Gerosolmitana*, sua sorella, in prosa, e in verso; una gran parte della qual Opera fu inserita ne' suoi *Annali* da Angelo Manrique.

GUGLIELMO soprannominato *de' Ramisei* dal Monistero, in cui Monaco si vestì, dell'Ordine Cisterciense, morì a 6. di Gennajo del 1180. nel Monistero Croylandese, dov'era Abate. Scrisse in esametri le Vite di S. Edmundo Re e Martire, di S. Fredemondo, di S. Guthlaco, di S. Neoto, di S. Birino. Scrisse pure quella di S. Waldeifo: ma parte in prosa, e parte in verso. Oltra questi poemi cantò in versi elegiaci la Traslazione dell'antica Chiesa di Sarisbery, come narrano il Baleo, e l'Enriquez.

NICCOLO' MANIACUZIO, Canonico Regolare Lateranense dell' Ordine di S. Agostino, fiorì dal 1145. fino al 1181. Scrisse ad Alessandro III. sopra i Romani Pontefici molti versi, che furono già da Onofrio Panvino pubblicati, e poi nel 1626. ristampati in Colonia; e per ultimo colle Note del Papebrochio pubblicati nel *Propyleo di Maggio*.

GODIFREDO di Viterbo, di cui s'è altrove parlato, scrisse tra molte altre Opere la Nascita, i Nomi, e i Fatti de' principali Padri del Nuovo Testamento, come di S. Giovanni Battista, degli Apostoli &c.

TOMMASO Monaco Elyense scrisse avanti il fine del Secolo duodecimo i Miracoli di Santa Ethelreda, a' quali sono alquanti Versi inseriti, che si leggono appo i Bollandisti nel Tomo quarto di Giugno.

GIOVANNI di Hayda fiorì secondo il Baleo del 1280. Scrisse in versi la Vita di Malco Monaco, il Martirio di San Lorenzo, la forma della Vita onesta, la Storia di Giona Profeta, e altri Versi.

GUALTERIO di Muda, Religioso di S. Maria di Thosan, volgarmente Doest, in Fiandra, fioriva circa gli anni 1284. Scrisse in esametri, e compendiò la Vita del B. Torsimo, Vescovo d'Hamaria in Norvegia, pubblicata dal Wisch.

FRANCESCO CESARE, Fiammingo, Religioso di S. Maria di Dunis,

(a) *Fmiz Reviviss.*

Donis, e Dottor Parigino, morì nel 1294.. Scrisse in versi la Vita di San Bernardo, impressa in Parigi nel 1483.

JACOPO GAETANO d'Anagni, figliuolo di Pietro di Stefano, fu nell'anno 1295. creato Cardinale da Bonifazio VIII., di cui era Nipote; e viveva ancora nel 1319.; nel quall'anno a' 28. di Gennajo scrisse la Lettera dedicatoria a suoi Versi prefissa. Compose egli in eroico la Vita di San Celestino V., la quale si legge pubblicata da Bollandisti nel Tomo IV. di Maggio, e dal Muratori nel Tomo III. delle *Cose Italiane*. Oltra ciò due libri pur in eroici distese, della Elezione, e della Coronazione di S. Pietro Celestino, che pur furono dal Papebrochio con varie Annotazioni pubblicati, e illustrati: un altro libro in esametri nel Giubileo, che fu da Giulio Roseo di per se pubblicato, e di Annotazioni arricchito; e poscia fu anche inserito nella *Biblioteca dei Padri*.

GIOVANNI CALIGATORE di Lovanio fioriva circa gli anni 1358. Scrisse in Versi la Vita, e il Martirio de' due Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo, come riferisce Valerio Andrea.

ADAMO DI MONTALDO, Genovese, scrisse la Passione di Cristo in Versi Eroici, la quale si conserva manoscritta nella Paolina di Lipsia.

PIETRO CAMELIANO scrisse in versi la Vita della B. Catarina Egiziaca, la qual Opera manoscritta si trova nella Biblioteca Bodlejana.

Un *Anonimo* scrisse in esametri la Vita di Giuda il traditore; e il medesimo probabilmente la Vita pure dettò di Pilato: da che amendue queste Vite in un Codice stesso si ritrovano nella Biblioteca di Helmstad.

MARCO GIORGI, Viniziano, dell' Ordine de' Servi, Filosofo e Teologo, posto dal Sansovino sotto l'anno 1381., scrisse in verso eroico latino la Vita di San Filippo Benizj.

PARTICELLA IV.

Annoveransi quegl' italiani poemi, co' quali Vite furono scritte, a istruzione dell' Uomo.

NERI di Landoccio fioriva circa il 1380. Fu egli uno de' Segretarj di S. Caterina da Siena, alla quale però sopravvisse. Come Uomo intanto informato della vita di lei, le gesta più singolari ne raguanò, e in versi volgari le stese. Questi versi furono impressi nella

Parte II. del Tomo I. delle Opere di detta Santa, pubblicate da Girolamo Gigli in Siena nel 1707.

LUCA, Cardinale Fiorentino de' Frati Umiliati, Discepolo di S. Caterina da Siena, scrisse anch' egli in versi volgari alcune cose attinenti alla Vita di lei, come riferiscono Girolamo Lombardelli nel Sommario della Difesa delle Stimmate di detta Santa, e Girolamo Gigli nella Lettera a Lettori premessa alla prima Parte del primo Tomo delle Opere della medesima Santa. Fiorì egli pure circa il 1380.

La Vita del Sanctissimo Johanni Baptista facta per FRANCESCO PHILELPHO. Canti 48. in terza rima. *Impressum Mediolani per Magistrum Philippum Mantegatium dictum Cassanum, opera, et impensa Petri Justini Philelphi die* VIII. *Mensis Martii* 1494. in 4. Prima di questa Data vi è quella dell'anno, in cui fu compiuta l'Opera; ed è tale: *Mediolani* 1455. 16. *Kal. Julias die Corporis Christi*. In fine poi vi ha una Canzone col titolo *Supplicazione de Francisco Philelpho a la Sanctissima Vergine Maria per la conservazione del gloriosissimo Principe Philippo Maria Anglo*. Nell' Ambrosiana si conservano i quattordici primi Canti di questa Vita scritti in pergamena vagamente miniata, colla Nota *di Milano a'* 14. *di Decembre* 1467.: ed è il Codice tra Manoscritti segnato D. 73.

Incomincia il Pianto della gloriosa Vergine Maria composto per Messer ANTONIO CORNAZZANO, *Poeta clarissimo. In Venezia per il Janson* 1471. e quivi di nuovo 1479. in 4. e *in Milano per Jo. Antonio de Borgo, che sta in sul Corso de Porta Tosa adì* 8. *de Lujo* 1537. in 8. e poi *in Trevigi per il Righettini* 1591. in 8. Sono dieci Capitoli in terza rima, dove la Vita di Maria Vergine è narrata. *De Fide, et Vita Christi*, del Medesimo. Senza data di luogo, che fu però Venezia, e senza nome di Stampatore, che fu però il Janson, 1472. in 8. Il citato titolo è il solo vero di detta Opera, che nella Biblioteca Italiana è malamente chiamata, *Discorso in Versi dalla Creazione del Mondo fino alla Venuta di Gesù Cristo*: poichè questo è il titolo meramente del primo Capo, che serve come d'introduzione al restante. *La Vita di Pietro Avogadro, Bresciano, dove si contiene, come la Città di Brescia venisse sotto il Dominio de' Viniziani, Opera* dello Stesso, altresì in terza rima. *In Venezia per Francesco Portonari* 1560. in 4. *La Vita di Francesco Sforza, Duca di Milano*. Trovasi manoscritta.

Fioretti della Vita di S. Zanobi (in ottava rima) In 4. senza altra Nota. In fine si legge: *Fece stampare Ser Zanobi dalla Barba*: e col titolo, *Istoria di S. Zanobi con la Laude a S. Giovanni Battista, e la Laude a S. Maria Impruneta di D. Neferi. In Firenze per Giovanni Baleni* 1595. in 4.. Questi componimenti son tutti opera di BERNARDO GIAMBULLARI.

Qui

Quì comenza el Libro de Sancto Justo Paladino de Franza, e de la sua Vita, e come a elo li apparve la Fortuna del Mondo; e como parlava con essi; e como lo fu intentato dal Demonio de diversi modi de la nostra Fede Cristiana. Mediolani per Philippum dictum Cassianum de Montegatiis 1493. in 4. adì 26. *Aprilis*. La Vita di questo S Giusto, quale il poeta la ci descrive, eccola in poche parole. Caduto questo Giusto in miseria, e scacciato di propria Casa, solo e sconsolato si ritira in una Foresta, a pianger la sua disgrazia, e a far della fortuna lamento, dalla quale è maltrattato a quel modo; paragonando singolarmente la sua sorte con quella di tanti altri favoriti in ogni tempo da essa. La Fortuna lui però gli si mostra, e gli fa conoscere, come gli esaltati da lei per alcun tempo senza lor merito, tutti alla fine precipitarono in molte disgrazie; indi sparisce. Intanto Giusto, da queste parole illustrato, entra in pensiero di servire a Dio solo, da cui solo durevoli può sperare i favori: e a Dio per ciò, e a suoi Santi si raccomanda con calde preghiere. Ma il Demonio sotto varie mentite forme apparendogli, si affatica di distoglierlo dall' intrapreso servigio. L' ultimo assalto, che gli dà, è sotto le divise di venerando vecchio Romito, sotto il qual abito standogli continuamente al fianco per quaranta giorni, con pretesto d'istruirlo, proccura di mettergli in dubbio le cose tutte di nostra Fede. Ma nulla di ciò riuscendogli, tenta per fine di ucciderlo: se non che un Angelo lo toglie al Nimico di mano, e dolcemente con lui ragionando il consola. Anzi un pane ancora gli reca, con cui ristorarlo dopo il digiuno di quaranta giorni, nel quale tenuto lo aveva il finto Romito per ridurlo a cadavero. Sparito poi l'Angelo, entrò Giusto in una buca tanto lunga, e tanto alta, quanta era la sua persona. Là dentro perseverò in santi esercizj intorno a dieci anni, nel qual tempo gli recava ogni giorno esso Angelo un pane, con cui ristorare le forze. Dopo questi anni fu dal detto Spirito avvisato della vicina sua morte, dicendogli, che si confessasse però ad un Romito, che indi a poco venuto sarebbe alla sua tana a trovarlo. Questo Romito di fatto in poca d'ora arrivò: e a lui immantinente confessatosi Giusto, non molto dopo placidamente spirò l'anima sua, che in un globo di chiara, e gran luce volò al Cielo, rimanendone intanto il corpo fragrante d'un celestiale, e soavissimo odore. Il divoto, e pio Romito, che trovato s'era presente al passaggio di questo Sant' Uomo, avrebbe voluto dare al cadavero di lui sepoltura: ma da se solo debile, e infermo non sapeva, come ciò fare: quando quattro Aquile bianche apparvero di repente, che bellamente levato quel Corpo di terra, lo portaron per aria fin presso la Città di Parigi, dove nella Chiesa di San Dionigi ebbe poi onorevole tomba: e quì finisce il poema. Ora il Crescimbeni, dopo aver rivolta al *Gallia Sacra*, scrive ingenuamente dinon aver potuto rinvergare, chi

chi fosse questo S. Giusto. Nel vero io non pure la *Gallia Sacra*, e quanti de' Santi di Francia hanno scritto, ma i Bollandi stessi da capo a fondo, e i Catalogi del Ferrari, e di altri ho ricercati, e rivolti, per trovarne notizia, ma indarno. Finalmente confrontando la prefata Vita di Giusto con varie Vite di Santi, mi sono avveduto, che questo poeta ha impiastricciata la Vita di San Gerlaco, di cui celebra la Chiesa la Festa a' cinque di Gennajo; e la cui Vita legger si può nel Bollando, sotto il detto giorno descritta. Gerlaco fu veramente Tribuno de' Soldati, e Paladino di Francia. Di poi si fece Romito, e molte insidie, e nel vero strane dal Demonio sofferse: e nel cavo di una quercia per molti anni ei si visse, finchè mandatagli da Dio a confessarlo inaspettata persona, finì egli di vivere. Le sue ossa però in oggi si conservano in Ruremonda nel Monistero del suo nome, dove furono trasportate. La morte di detto Santo accadde, allorchè Federigo I. Imperadore, dopo un lungo assedio, si fu di Milano impadronito, e l'ebbe distrutto. Siccome in que' tempi molti Ecclesiastici Milanesi si trasferirono in Francia coll' Arcivescovo Oberto, o in altre parti si ritirarono; e il nome di Gerlaco cominciò a farsi celebre per miracoli; non è inverisimile, che alcun di loro ne portasse, ritornando, le notizie alla patria, sebben mescolate con molte favole; onde di poi qualche Milanese stimasse d'averne a lavorare poema. Ma perchè in iscambio di *Jurlac*, o *Jerlac*, l'appellasse il poeta poi *Justo* a me non è noto, se pur questo non fu per avventura un Aggiunto, con cui meritasse *Jerlac* colle sue opere d'essere soprannominato: ovvero ancora, se pure per iscorrezione da gli Amanuensi non fu letto e scritto in vece di *Jurlac*, *Justo*. Intanto è quì da avvertire, che dal sopraccitato Crescimbeni è annoverato questo poema tra Romanzi: ma non è realmente tale; come dal Compendio quì datone si può vedere. L'Autore pretese di scrivere semplicemente la Vita d'un Santo; e realmente la scrisse; come che in alcune cose, forse fidato su popolari racconti, discordi dalla verità. Ma chi ne fosse l'autore, niuno l'ha detto. Un MS. di quest' Opera in 4., con più figure ad acquerello in ogni pagina, si conserva presso Giangrisostomo Trombelli, Abate dignissimo del Monistero di S. Salvadore in Bologna, nel cui fine vi sono i seguenti versi.

Laudato sie Cristo nostro Redemptore,
E la beata Vergene Maria:
Ora, che in mi ha messo tanto onore.
Nanci Nadale me missi a scriver quella
A l'onor de Justo Palladin beato.
Ricomenzata fu quella in fede mia
Del Mese di Dejembro, adì desedotto;
Ve digo de scriver; e finita a vintiquattro,

Senza

Senza indusia alcuna far de quella.
De l' ano corendo, dico fra li Ebrei,
E i milli quatrocento sessanta trei.
Mo per complire quella instoria mia,
Ora comenzai a dessegnar in quella;
Nagando drio cum lo pocho mio inzegno,
Tanto che rivai del mese di Zenaro;
E complita fo a dì vintisei:
Benche spogliata sie la vita mia,
E grossa in ogni sotil, e bon inzegno:
Laudo, e rengrazio la summa trinitade
Ora, ch' a mi ha dato tanta bontade.
Scripsit. Deo gratias.

Questi goffissimi versi mi fecero colla loro stessa goffezza riflettere, essere eglino un Acrostico, indicante l'Autore dell' Opera, che fu LEONARDO DI MONTE BELO: poichè dalle prime Lettere de' Capiversi si forma *Leonardus de Monte Belo*, che regge lo *Scripsit*.

BENEDETTO da Cingoli scrisse in versi volgari la Vita di Lucrezia, famosa Romana, e varii altri poemi, de' quali fa menzione Gabriello nella Dedicatoria, che fa delle Rime di esso Benedetto suo fratello.

SFORZA FORLIVIO, Cremonese, compose in versi volgari la Vita di Giobbe, la Vita di S. Lorenzo Martire, e l' Erodiade, come riferisce l'Arisi, nella sua *Cremona Illustrata*, secondo il quale chiuse questo poeta i suoi giorni a' 15. di Febbrajo del 1523.

GIULIANO DATI, Fiorentino, del quale altrove s'è favellato, scrisse pure in versi volgari la Vita della Beata Giovanna da Signa.

Opera della Diva, e Serafica Catarina da Siena in Rimi, in Strammotti, Sonetti, Epistole, e Sestine, impressa in Siena per Donna Antonina de Maestro Enrigh da Cologna, & Andrea Piasentino accuratissimi Impressori nell' anno della nostra salute 1505. *con privilegio* &c. in 4. Nel principio vi sono due Dialogi di GIOVANNI POLLIO LAPOLI, Aretino, cognominato *il Pollastrino*, che è lo Scrittore della Vita di questa Santa, fatti col Lettore. L'uno è un Acrostico colle lettere a principio, e a mezzo in quattro luoghi. L'altro è un Sonetto con l'Ecco al fin d'ogni verso, e quattro volte anche a mezzo; dove dice che quest' Opera ha egli compiuta in un anno. Segue poi la Vita della Santa, che è divisa in tre Libri. Il primo è intitolato *Fides*; il secondo *Spes*; il terzo *Charitas*. In fine sonovi sei Sonetti, in lode dell' Autore composti: e sono l'uno di *Giambatista Pino*, Spoletino, Medico; l'altro di *Niccolò* di Cristofano *Piccolomini* Sanese, Scolare in Jure Civili; il terzo di *Tolomeo de' Tolomei* Sanese, Scolare in Arte et Medicina,

dicina; il quarto di *Lorenzo Pieri*, Sanese; il quinto di *Joanni Jeronimo de' Moriconi* da Montefalco, Maestro in Arte et Medicina; il sesto di Messer *Jeronimo Aretino*, Scolare in Jure Civili, et Discipulo de Joan Pollio negli Studii Umani. In quest'Opera, che costui a dipendio della Confraternità di S. Caterina da Siena in Fontebranda scrisse, vi ha in vero molto di buono; ma è con tanta semplicità distesa; e in tali plebee espressioni si lascia ad ora ad ora scioccamente cadere, che cava le risa.

La Conversione della Maddalena, Marta, e Lazzaro composta per MARCO RASILIA *da Foligno. In Venezia per lo Zoppino* in 8., e *per Giacomo Penso* 1515. in 8.. Morì questo Poeta, che fu insieme Filosofo, Medico, e Canonista nel 1508. e questa sua Opera non è che la Vita de' Santi, Maddalena, Marta, e Lazzaro.

La Vita della B. Vergine composta in ottava rima da GIULIO CORNELIO GRAZIANO. *In Trevigi* 1547. in 4.. Fu il Graziani Trivigiano di patria: fu poeta, e pittore: e morì nel 1594.

Leggenda, ovvero Vita del dispregiator del Mondo Cristifero San Francesco d'Assisi composta (in ottava rima) *da* LODOVICO DA FILICAJA. *In Venezia per il Bascarini al segno della speranza* 1549. in 4.. Fu egli Fiorentino di patria, e Cappuccino di Religione.

La Vita di Giuseppe descritta in ottava rima da M. LODOVICO DOLCE. *In Venezia per il Giolito* 1561. in 4.. Sono tre libri, o Canti.

La Vita di S. Caterina da Siena scritta in ottava rima da BERNARDO ACCOLTI. *In Venezia* 1565., *e in Firenze* 1586. in 4.

SIGISMONDO ZANETTI, Bresciano, scrisse in versi volgari la Vita di Nostra Signora: ma questa sua fatica non uscì alla luce.

Vita di S. Caterina Vergine, e Martire, composta da MARCO FILIPPI *detto il Funesto, con una Raccolta di Sonetti, e Canzoni Spirituali, e di alcune Stanze della Maddalena a Cristo del medesimo Autore. In Venezia appresso Domenico e Giambatista Guerra Fratelli* 1570. e 1573. in 8., e di nuovo nel 1588. in 8. La Vita è stesa in tredici Canti; e fu a perfezione dal suo Autore condotta l'anno 1562., che si trovava in prigione.

Vita, et Trionfo di Giustina Vergine, e Martire Santissima nella allegrezza della Vittoria ottenuta contra Turchi il giorno della sua Passione del R. P. F. VALERIO MOSCHETA (Dominicano) *Padovano, con alcune Annotazioni, ove si dichiarano molte Istorie; ed anco si ragiona de' tutti li Corpi Santi, che sono nella Chiesa di S. Giustina di Padova. In Venezia per Grazioso Percacino* 1572. in 4.. E' un Canto solo in ottava rima.

OTTAVIO CESAREI, Bolognese di Patria, e Religioso de' Servi di Maria, Maestro di Sacra Teologia, fioriva del 1575. Compose la

la Vita di San Petronio, cavata dagli antichi Scrittori, in ottava rima, che fu impressa *in Bologna per lo Benacci* in 8. Scrisse pure in versi volgari i Fatti di San Filippo Benizio.

DOMENICO BAGLIONI, Perugino, dell' Ordine de' Predicatori, fu Inquisitore dell' Umbria, e morì a' 27. di Febbrajo del 1568. Scrisse in versi volgari la Vita di S. Caterina da Siena, che fu stampata l'anno 1576.

Le Vergini Prudenti di Don BENEDETTO DELL' UVA *Monaco Cassinense. In Firenze nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli* 1582., e 1587. in 4., e *in Reggio appresso Flavio, e Flaminio Bartoli* 1608. in 4. Sono il Martirio di S. Agata, di S. Lucia, di S. Agnesa, di S. Giustina, e di S. Caterina, di ciascuna delle quali in un Canto in ottava rima si narran le Gesta. *Il Doroteo*, Canto I. in ottava rima del Medesimo, va annesso alla predetta Opera, colla quale fu pure in Reggio dai Bartoli stampato *il Glorioso Trionfo de' Martiri* del medesimo Autore, che contiene quattro Capitoli in terza rima, fatti a imitazione de' Trionfi del Petrarca; e *Il Pensier della Morte*, altro Poemetto in ottava rima.

Vita, Morte, e Miracoli di Santo Huomobono, ridotti in ottava rima per CESARE DELLA PORTA, *Cremonese. In Cremona appresso Cristoforo Draconi* 1584. in 8.

La Vita di San Placido, e suo Martirio, in ottava rima descritta dal R. P. Don FELICE PASSERO, *Monaco Cassinese. In Venezia appresso i Gioliti* 1589. in 4. *Le Lodi di S. Sisto*, del Medesimo. *In Piacenza* 1593. in 4. *L' Eroe Mendico, ovvero de' Gesti di S. Alessio*, del Medesimo. *In Milano* 1645. in 4.

Il Martirio di San Placido, e Compagni, Poema di FRANCESCO PUTEO. *In Messina* 1590. in 4.

Della Vita di Nostra Santissima Signora la gloriosa Vergine Maria in sacro Poema ridotta da LUCILLO MARTINENGHI *Monaco Cassinese. In Brescia appresso Policreto Turlini* 1590., e 1595. in 4. *La Vita di S. Margarita detta Pelagia*, del Medesimo. *In Brescia* 1592. in 4. *Il Trionfo della Fede, e de' Santi Martiri* si conserva manoscritto in detta Città appresso a' Conti Martinenghi.

Il Martirio di S. Caterina martirizzata da Massenzio Tiranno, composto in ottava rima, e in modo di Compendio dal Molto R. S. ETTORE COLOMBO *da Romagnano, Canonico della Chiesa Maggiore di Novara. In Novara appresso Giambatista Sesalli* 1593. in 4.

GIAMBATISTA STROZZI, Fiorentino, appellato *il Juniore*, ma che in realtà fu il quarto de' Fiorentini Poeti di tal nome, e cognome, compose in versi italiani la Vita di Pietro Strozzi, Maresciallo di Francia, siccome attesta Giulio Negri ne' suoi *Scrittori Fiorentini*.

La Colomba Sacra, Poema della molto illustre Signora LUCREZIA MA-

MARINELLA. In Venezia 1595. in 4. Questo Poema non è, che la Vita di S. Colomba. *Maria Vergine Imperadrice dell' Universo descritta in ottava rima* dalla Stessa. *In Venezia presso Barezzo Barezzi, e Compagni* in 4. senza anno, che dalla Dedicatoria si trae essere stato il 1602. Sono Canti IV.: e sono impressi in un colla Vita in prosa di essa Maria Vergine dalla medesima Marinella composta, della quale questo poema è quasi una Traduzione. L'Opera è adornata altresì di figure. *Vita del Serafico, e glorioso San Francesco descritta in ottava rima* dalla Medesima. *In Firenze appresso Volcmar Timan* 1606. in 4. Sono Canti III., in lode de' quali scrisse il Giustiniano un Sonetto, che comincia: *Legga ciascun questa vera, e finta*. *La Vita di S. Giustina* fu pure dalla medesima in ottava rima composta, e pubblicata in Venezia.

Vita del glorioso San Giovanni Gualberto composta da M. NICCOLO' LORENZINI, *Fisico da Montepulciano. In Fiorenza per li Giunti* 1598. in 4.

Istoria di S. Caterina d'ANTONIO d'ALBERTO (in ottava rima). *In Messina* senza nome di Stampatore 1600. in 4.

La Vita di Santo Eustachio scritta in ottava rima da GIAMBATISTA LALLI, mentre era ancor giovane, si trova impressa con altre sue Opere.

La Vita di S. Andrea Corsini, Vescovo dell' Ordine Carmelitano, scritta in versi dal P. EMANUELLE DAS-CHAGAS, Portoghese, dell' Ordine Carmelitano, fu impressa nel 1600., come si scrive nella Biblioteca Carmelitana manoscritta sotto la lettera E.

Narrazione della Morte di S. Giovanni Battista, Poemetto di GABBRIELLO CHIABRERA. *In Fiorenza nella Stamperia de' Giunti* 1602. in 4. E' un solo Canto.

IGNAZIO DI FERRANTE, Napolitano, Religioso de' Ministri degl' Infermi, scrisse in ottava rima la Vita del P. Cammillo de Lellis.

LORENZO SCOTO scrisse in ottava rima la Vita, e il Martirio di S. Lorenzo Martire, Poema, che si conserva manoscritto.

La Vita di San Longino Martire, Cavalier Mantoano, descritta in verso sciolto da GIROLAMO MAGAGNATI. *In Vinegia presso Altobello Salicato* 1605. in 4. E' divisa in due parti.

La Vita di S. Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, composta da GIOVANNI FRATTA, *Gentiluomo Veronese. In Venezia* 1611. in 8. Nell' Ambrosiana ve n'ha un buon esemplare, ed è il Codice D. 556. in 4. In principio vi ha una Lettera, scritta dallo stesso Fratta al Signor Cardinal Federico, in cui gli significa aver ricevuta la vista da S. Carlo, in tempo che i Medici lo disperavano, per avere stabilito di scrivere la Vita di esso con quel decoro, che ricerca lo stato di tal Epica Poesia. Però gliene trasmetteva un esemplo scritto di suo proprio pugno. Accenna in essa Lettera altresì d'aver egli studiato a

Pavia

Pavia sotto il Signor Luca Contile. La Data è di Verona a' 6 di Agosto del 1612. Sono 112. Ottave; che non superano però nell' invenzione, nè nello stile la sfera de' mediocri poeti.

Descrizione della Vita di GIULIO CESARE CROCE, *Bolognese*, *composta dal medesimo Autore in terza rima. In Bologna per il Cocchi* in 8. senza Data di anno; e *in Verona per il Ramazzini* 1738. in 4.

PIETRO ANTONIO ROSINI, Ferrarese, Minor Conventuale, morì in Adria l'anno 1614. Scrisse la Vita di Giobbe in versi, e alcune altre cose.

Vita di S. Alberto Abbati, Carmelitano, scritta in ottava rima dal **R. P. DESIDERIO PIACENTINI**, *Ferrarese dell' Ordine de' Gesuati di San Girolamo. In Mantova per li Fratelli Osanna, Stampatori Ducali* 1618. in 8.

ALESSANDRO GRIGNANO di Marsala in Sicilia, Cappuccino, fioriva nel 1620.. Diede alle Stampe la Vita di S. Alessio in Versi Volgari.

AGOSTINO FAUSTINI, Ferrarese, Dottore nell' una, e nell' altra Legge, visse in Casa de' Marchesi Romei per Archivista, e Maggiordomo, e fiorì in questi tempi. Compose egli in versi sciolti la Vita di S. Teodoro.

Aurea Corona Sacra di pregi eccelsi, ed eccelse Glorie della Vita, Morte, Segni, e Beata Glorificazione di San Carlo Borromeo, contesta in ottava rima dal P. GIAMBATISTA RIGHETTI *di Verona, Predicatore, Minor Osservante* &c. *In Verona presso Angelo Tamo* 1624. in 4., con alcune Rime Liriche in fine.

GIOVANNI CAMBJ da Camerino, Canonico, compose la Vita di S. Venanzio, che fu stampata nel 1625.

La Morte del gloriosissimo S. Siro, Primo Vescovo, e Protettore di Pavia, descritta in ottava rima dal Signor FRANCESCO PALLAVICINI *da Novara. In Pavia per Giambatista de' Rossi* 1629. in 8. Sono 77. stanze.

DEDALO FORTUNATO di Soriano, compose in ottava rima la Vita di S. Eutizio, che fu impressa in Viterbo da Bernardino Diotallevi nel 1631. in 8.

GIOVAN MARTINO ROVEDA compose in ottava rima la Vita di S. Secondo, Protettore d'Asti, che fu stampata in Torino.

La Nuova Settimana, Poema di Giulio Xifo, nel quale si ragiona della Vita del B. Guglielmo Protettore di Sicilia. In Palermo 1632. in 4. Sotto il nome di *Giulio Xifo* si mascherò ISIDORO da Scicli in Sicilia, Cappuccino, della Famiglia degli SPINELLI, che fioriva nel detto anno.

Della Vita di San Vincenzo Ferreri Canti XII. di *Orazio Persio di Mate-*

B b

+ Bologna, appresso Bartol. Cocchi, al Pozzo Rosso, 1639. In 8. Sembra la prima ediz. Dicendo egli a p. 22:
La quinta croce d'anni ho già compita,
Et à la festa correr per l'affett[illegible]
E la vecchiaia a casa sua m'invit[illegible]
Il Croce nacque l'anno 1550.
Del mille e cinquecento col cinqua[illegible]
al mondo io venni.

Matera Dottor di Leggi, e Cittadino Romano. In Trani appresso Lorenzo Valerj 1634. in 4.

ANTON GIULIO BRIGNOLE SALE, oltre al Poema della *Maddalena Peccatrice e Convertita*, impresso in Genova dal Calenzano, e dal Ferroni nel 1536. in 8. compose ancora la Vita di S. Alessio, che *descritta, e arricchita con diversi episodj* uscì *in Milano* senza nota di tempo in 12.

Vita di S. Eustachio, Poema Eroico di PIETRO TRIMARCHI, *Cavalier Messinese. In Messina per la Vedova di Bianco* 1639. in 12. Canti XI.

La Vita, e Martirio de' Santi Fanciulli Giusto, e Pastore, Fratelli Martiri, composta in ottava rima da GIACINTO PAGLIARA, *di Campie in Terra d'Otranto. In Roma appresso Lodovico Grignani* 1639. in 8.

Vita del glorioso S. Francesco di Paola, Traduzione Poetica fatta da MARCANTONIO ZAMBECCARI, *Nobile Bolognese. In Bologna per Giacomo Monti* 1642. in 4.

Il Martirio di S. Cristina, Poema in sesta rima di VITTORIO ROFFENI, *Monaco Olivetano. In Bologna per lo Ferroni* 1643. in 4.

ANTONIO da Morano in Calabria, dell'Ordine di S. Agostino della Osservanza, scrisse la Vita di S. Caterina Vergine, e Martire, in ottava rima; e la Vita di S. Agnese in verso sciolto; amendue le quali si conservano manoscritte nel Covento di S. Maria di Collerito. Morì nel 1643.

Il Diserto Trionfante Vita del Beato Bernardino Tolommei da Siena Fondatore della Religione di Mont' Oliveto del P. D. DOMENICO BECCOLI *da Gubbio Lettor Teologo di Monte Oliveto Maggiore. In Venezia per Francesco Valvasense* 1645. in 12. Canti VIII cogli Argomenti in prosa.

Martirio di S. Simone Innocente, et Martire Trentino, ucciso da Giudei l'anno 1475. posto in ottava rima da Fra CAMMILLO *da Fano Esino Agostiniano, Lettore in Sacra Teologia*. MS. in 4. presso i Signori Ginseppe Maria Adami, e Maria Vittoria Sala sua Moglie in Roma.

Vita, e Morte di Sant' Onofrio di LAZZARO MASSARJ (Romano). *In Roma per il Moneta* 1659. in 8. E' in ottava rima; ed è assai celebre quest' Opera per la sua goffaggine.

Il Santo di Padova dall' Estrema Spagna all' Estrema Italia, Epiche Narrative (in ottava rima) *di* DIDACO LEQUILE, *Francescano. In Roma appresso Jacomo Dragoncelli* 1662. in 8. con alcune figure in rame.

Ristretto della Vita della B. Giuliana Falconieri, Nobile Fiorentina (in

(in ottava rima) *In Firenze per lo Gugliantini* 1678. in 8.. Questa Operetta, che è un foglio, e mezzo, tuttochè il nome dell' Autore non porti, è fatica di PROSPERO BERNARDI, Fiorentino, Servita, che fioriva nel detto anno.

Santa Eufrosina, Poemetto Sacro. In Roma per Gaetano Zenobi 1702. in 12.. Nel Frontispizio manca il nome di colui, che questa Opera scrisse. Ma fu egli FILIPPO ALFONSI, il quale essendo stato carcerato nel S. Ufficio di Roma, morì per la caduta, che fece, nel volere da quelle carceri nascosamente fuggire.

Il Martirio di S. Sinforosa, descritto in ottava rima da GIOVAN CARLO CROCCHIANTE, *Canonico della Cattedrale di Tivoli. In Roma* 1719. in 8.

Trattato Elegiastico di Filoteo Monaco sopra la Vita, e Costumi del glorioso Padre S. Bernardo primo Abate di Chiaravalle, parafrasato, e volgarizzato (in ottava rima) *per opera di Don* UGONE CASSANO, *Monaco, e Abate Cisterciense. In Crema per Mario Carcano* 1720. in 8. e *in Padova per li Fratelli Sardi* 1721. in 8. col titolo di *Trattato Encomiastico*. Quest' Opera è divisa in sette Capi, cioè Canti, oltre ad uno, che serve d'Introduzione.

I Sacri Fasti del Serafico Ispano Eroe, ovvero la Forza Onnipotente del divino Amore nella prodigiosissima Vita del glorioso S. Giovanni della Croce, Poema di GIOVAN GIUSEPPE GIRONDA *Principe di Canneto* &c. *In Napoli nella Stamperia del Mosca* 1728. in 4. *I veri Portenti del divino Amore in lode, e sulla Vita della Venerabile Madre Suor Maria Villani* &c. del medesimo. *In Napoli per lo stesso Mosca* 1730. in 4.

Vita di Santa Rosalia Vergine Romita Palermitana, Protettrice contra i Pubblici Flagelli, descritta in Rime Italiane (cioè in sestine) *dal Padre Don* ANTON MARIA CARLEVARIS *Cherico Regolare di San Paolo Barnabita* &c. *In Torino appresso Pietro Giuseppe Zappata, e Figlio* 1738. in 8.. E' un Canto solo.

PARTICELLA V.

Annoveransi que' provenzali, e francesi poemi, coi quali Vite furono scritte, a istruzione dell' Uomo.

TEBALDO DI VERNON Canonico della Chiesa di Roano, fioriva sotto Luigi VI. per soprannome *il Grasso*, che cominciò a regna-

re nell'anno 1108.. Egli trasportò assai bene in rime francesi le Vite di alcuni Santi.

Nella Biblioteca del Monistero di S. Germano a' Prati vicino a Parigi si ritrovano manoscritte le seguenti Opere, che sono,

I Miracoli di Nostra Signora in versi francesi
La Passione di S. Leucadia, e di Santa Cristina in versi francesi.
La vita di S. Amadore in versi francesi
La Vita di S. Ivone in versi francesi

Chi abbia queste Vite in versi tradotte è incerto. Potrebb' essere, che alcuna di esse fosse lavoro del mentovato Tebaldo di Vernon.

RAMONDO FERALDO trasportò dal Latino in rima Provenzale, ad istanza della Regina Maria d'Ungheria, la Vita di Andronico figliuolo del Re d'Ungheria, soprannominato *Sant' Onorato Lerinense*; e dedicolla alla detta Regina l'anno 1300. Tradusse pure in versi provenzali varie altre Opere.

La Vita di San Luigi Re di Francia, tratta dall' Istoria di Francia manoscritta di GUGLIELMO GUIART *&c. Giuntovi un sermone in versi di* ROBERTO DI SAINCERIAUX, *sopra la Morte di S. Luigi* (*La Vie de S. Louys Roy de France, tirée de l'Histoire de France manuscritte de Guillaume Guiar intitulée le Branche aux Royaux Lignages*). Trovasi inserita nell' *Istoria di S. Luigi scritta da Giovan Sire di Joinville, Siniscalco di Sciampagna*, e impressa *in Parigi per Sebastiano Mabre Cramoisy 1668.* in foglio.

Istoria d'Anna Bolena Regina d'Inghilterra in Versi. (*Histoire d'Anne Boulant Reine d'Angleterre en Vers*). MS. nella Biblioteca di S. Germano a Prati.

San Paolo, Poema Cristiano, e Morale di ANTONIO GODEAU. *In Parigi* 1654. in 4. E' questo poema non altro, che la Vita di esso Paolo posta in Versi.

PARTICELLA VI.

Annoveransi quegli spagnuoli poemi, co' quali Vite furono scritte a istruzione dell' Uomo.

Nascita, Vita, e Morte dell' Apostolo San Pietro, Principe della Chiesa (*Nacimiento, Vida, y Muerte del Apostol S. Pedro Principe de la Yglesia*) *per il Licenziato* FRANCESCO ADAMO DI MONTEMAYOR, *Cherico, Naturale di Villanueva della Serena in Estremadura. In Toledo per Pietro Rodriguez Impressore del Re* 1598. in 4. Sono Canti XXIV. in ottava rima.

Istoria

Istoria di San Raimondo di Pegnafort Frate de' Predicatori (*Historia de S. Ramon de Penafort, Frayle de Predicadores, en Coplas Castellanas &c.*) *Per* VINCENZO MICHELE DE MORADELL, *Cavaliero Catalano*, (Canti X.) *In Barcellona in Casa di Sebastiano di Cormellas* 1603. in 8. Vi ha premessa una Canzone a Maria Vergine, formata sul modello di quella del Petrarca, colla quale le dedica questa Opera.

Vita di Nostra Signora, che in un Poema scrisse Don ANTONIO HURTADO *di Mendoza*. (*Vida de Nuestra Senora, que en un Romance escrivio* &c. *In Valenza per Antonio Bordazar* 1610. in 16.

Vita, Eccellenze, e Morte del gloriosissimo Patriarca, e Sposo di Nostra Signora San Giuseppe (*Vida, Excelentias, y Muerte del gloriosissimo Patriarca &c.*) *per il Maestro* GIUSEPPE DI VALDIVIELSO. *In Barcellona* 1610. in 4. Sono Canti XXIV.

Epitetto, e Focilide in Ispagnuolo, coll' Origine degli Stoici, e sua Difesa contra Plutarco, e la Difesa di Epicuro &c. (*Epicteto y Phocilides en Espanol &c.* di FRANCESCO DI QUEVEDO VILLEGAS, *Cavaliero dell' Ordine di S. Jago*. *In Madrid per Maria de Quinones* 1635. in 8. Sono le Vite di Epitetto, e di Focilide in Versi.

Vita di San Tommaso d' Aquino (*Vida de Sancto Thomas de Aquino en Quintillas*) di ADRIANO DE ALESSIO *dell' Ordine de' Predicatori di San Domenico*. *In Madrid* in 4. Fu l'Autore della Provincia del Perù; e morì nel Convento di Lima circa il 1655.

PARTICELLA VII.

Annoveransi quegli ollandesi poemi, co' quali Vite furono scritte a istruzione dell' Uomo.

LA *Vita di Guglielmo III. Re d' Inghilterra, Poema Epico in otto Libri composto in Verso Ollandese da* LUCA ROTGANS. *In Lewarde* 1715. in 4.

CAPO XI.

Dove di que' poemi si parla, ne' quali furono le lodi, o i biasimi di alcuna cosa cantati a istruzione dell' Uomo.

HAcci nella classe de' poemi epici un certo numero di essi, che nè a insegnar arte alcuna sono occupati, nè a scrivere storia alcuna; ma semplicemente le lodi, o i biasimi di qualche azione, o persona, o cosa, o in generale, o in particolare, hanno per iscopo di trattare. Per altra parte così fatte Opere sono mancanti di quella favola, che è l'anima, dirò così, della vera e stretta epopeja; e ch'esser necessaria al poema epico fu opinione, e giudizio, che prevalse ognor nello spirito degli antichi Critici, come si è nel primo Volume mostrato. E' il vero, che tal fatta di Componimenti, o più tosto Discorsi in versi, i quali, trasvolati essendo i felici anni della Letteratura, erano molto in uso, e quasi comuni; quando le Lettere ripresero voga, furono da una gran parte lasciati. E i gran poeti dei due ultimi secoli, persuasi, non trovarsi giusta epopeja senza finzione, non pure quel gusto, dirò così, gotico de' Componimenti senza essa abborrirono; ma passarono infin per eccesso oltre alle mete del dritto; delle favole gentilesche valendosi ne' cristiani poemi. A ogni modo tra perchè in ogni tempo fu sempre bizzarro e vario il gusto degli Uomini; e sempre ci germogliarono di stravaganti e capricciosi ingegni nel Mondo; e il discernimento non fu in niun tempo agl' intelletti ugualmente distribuito; e tra perchè le materie stesse prese a trattare o per la loro aridità e secchezza, o per la loro picciolezza e miseria, o per altra ragione, non parevano di finzione capaci a poeti, o i poeti non vi sapevano quella trovare; però di un buon numero di così fatte composizioni o ragionamenti in versi abbondarono in ogni tempo le Poesie tutte, delle quali notizia ci sia pervenuta agli orecchj. Ora in questo Capo è, che tali poemi ci brigheremo di annoverare, quelli specialmente qui riferendo, che ne' gotici, e barbari tempi furon composti, quando questa maniera di fare era usitata, e comune: intorno a' quali però senza aggiunger parola a quello, che a sofficienza altrove si è detto, indi della maniera di tesserli potrà il mio leggitore da se formare l'idea.

PAR.

PARTICELLA I.

Annoveransi que poemi greci, ne' quali furono le lodi, o i biasimi di alcuna cosa cantati a istruzione dell' Uomo.

DEMODOCO discepolo di Automede, secondo Eraclide (*a*), e Demetrio (*b*), fu nativo di Corfù: ma secondo Eustazio (*c*) provocante a Demetrio stesso, fu egli Spartano. Questo poeta fu celebrato con molti Versi da Omero nell' Ulissea: e molti pensano ancora, che di lui quivi favelli, quando nel terzo libro racconta, come ad un Cantore fu lasciata da Agamemnone Clitennestra in custodia. Compose egli per testimonianza del predetto Eraclide allegato da Plutarco (*d*) un poema col titolo *Le Nozze di Venere con Vulcano*; o più tosto, come più verisimilmente a parer del Fabrizio (*e*) dice Suida, cantò egli *il Congiungimento di Venere con Marte*: da che appunto a cantar tale azione è introdotto da Omero; ovvero tutt' e due le dette cose celebrò egli ne' versi suoi. Diventò poi questo poeta in vecchiaja cieco.

LARE Corciceo, o di Corfu, è con Demodoco mentovato da Omero, come cantore, e poeta. Ma quai componimenti e' facesse, rimane in oggi ignorato.

FEMIO d'Itaca, secondo che scrivono alcuni storici, instruiva in Smirne la Gioventù nella Musica. Scrivono ancora, che avendo presa per moglie Cliteide, madre in prime nozze di Omero, non pure questo suo figliastro ammaestrò, ma adottò altresì per figliuolo, ed erede. Ciò nondimeno è finzione: poichè egli, secondo Plutarco, ed Eusebio, fioriva a' tempi di Demodoco. Anzi Omero stesso a quella età lo ripone; e come poeta soavissimo ne' suoi versi lo celebra. Eustazio dice di più, che fu fratello di esso Demodoco, allegando per questa sua opinione l'autorità di Timolao. Da Platone è veramente sol nominato Rassodo: ma se noi fede prestiamo al citato Plutarco, aveva egli composto un poema sul ritorno di quelli, che iti erano con Agamemnone a Troja. Altro quinci non volle dire il citato Platone, con appellarlo Rassodo, se non ch' era stato colui compositore di versi senza alcuna finzione: poichè i Rassodi, o Cantori degli altrui versi non avevano per anche in que' tempi avuto verisimilmente principio: e la poesia

(a) *Apud Plutarc. de Musica*. (b) *Apud Tzeze Proleg. in Licophr.* (c) *In Odyss.* (d) *Loc. cit.* (e) *Bibl. Graec. lib. 1.*

sia di Femio non doveva essere per avventura, che una semplice laudazione di quegli Eroi vittoriosi, che ritornavan di Troja.

PALAMEDE di Argo, Cugino di Agamemnone, e Maestro di Corinno, fu nominato per la singolare sua sapienza, e soavità nel verseggiare *Cantore Omnifcio*, e *Musa*. Il Giuoco degli Scacchi, e i Caratteri Greci si spacciano da molti Scrittori, come se ritrovamento fossero di questo grand'Uomo. Ma quanto agli Scacchi egli era già stato questo giuoco da Caldei ritrovato: e l'invenzione di Palamede, per quanto dalla descrizione dagli Antichi fattane si ricava, fu più tosto quel giuoco da piazza, che anch'oggi è usitato, per cui una pallottola si gitta dentro a una picciola torricella di legno; e giù discendendo va a posarsi sopra alcun numero de' molti in un tavoliere segnati; giuoco, che da alcuni è chiamato *Biribisso*. Quanto a Caratteri Greci egli è verisimile altresì, che non d'altre lettere, che delle aspirate, come scrive Servio, cioè della Θ, φ, e χ egli fosse il ritrovatore; essendo l'altre tutte già in uso. Fu ancora Epopeo, come testifica Suida; e varii poemi di varie guerre aveva egli composti. Ma, come soggiunge il medesimo Suida, i poemi di lui furono forse da Omero per invidia aboliti. E nel vero è cosa osservabile, che dove ne' versi suoi fa esso Omero menzione di molti anche indegni di fama; di Palamede, che fu per avventura il più savio non meno in guerra, che in pace, non fa egli parola alcuna. Ma l'invidia nemica della virtù nacque da principio del Mondo; e sarà fino alla fine di esso; non lasciando esenti dalla sua tirannia neppure quelle persone, le quali alla professione, ed agli abiti, umiltà ostentano, e santità.

OROBANZIO Trezenio, come poeta epico più antico di Omero, è pur da Eliano (a) commemorato.

PERSE, fratello di Esiodo, è da Suida fra gli Epopei annoverato: ma non è noto, quali poemi e' scrivesse.

Di ANTIMACO Tejo, che fioriva intorno a tempi di Lesche, e di Arctino, fa pur menzione Plutarco (b), come di poeta epopeo.

ALCMEONE fioriva avanti il cominciamento delle Olimpiadi. Scrisse egli un poema sopra le Muse. Intanto bisogna avvertire, che malamente stimarono lo Scaligero, e il Vossio, che andasse in Eusebio, in vece di *Alcmeone*, riposto *Alcmane*.

SIMONIDE Caristio, o Eretriense, Epico, compose un poema sopra l'Adunanza de' Greci in Aulide, due Libri di Trimetri, e uno sopra Ifigenia.

MAGNETE di Smirne, tuttochè lascivissimo di costumi, si esercitò nondimeno nell'epica poesia: e da Niccolò Damasceno presso Suida è commemorato un suo poema, in cui la virtù de Lidii celebrata era, la

(a) *Lib. XI. cap. 2.* (b) *In Vita Romuli*.

la quale mostrata avevano nella Pugna Equestre contra le Amazzoni. Fiorì a' tempi di Gige Re di Lidia, il quale l'anno secondo dell' Olimpiade quindicesima occupò il regno.

CHERSIA Orchomenio fioriva a' tempi di Periandro Signor di Corinto, col quale ebbe non leggier nimicizia. Ma si rappattumarono poscia tra loro questi due emoli, mediante Chilone. Pausania (*a*) cita di questo Chersia alcuni versi, che sono esametri: onde per semplice congghiettura il riponiamo tra gli Epici.

ANTILOCO scrisse un poema in lode di Lisandro, che occupò Atene nel primo anno dell' Olimpiade 94.: e da esso, come scrive Plutarco (*b*), ne riportò in premio un cappello laconico pieno d'argento.

Un SERAPIONE, citato da Plutarco (*c*), fece pure Carmi Epici: e di lui parla per avventura eziandio Clemente nel Libro I. degli Stromati.

Fu pure un EVANTE, poeta epico da Ateneo mentovato.

TEOPOMPO Colofonio, di cui opera fu l'*Armazio*, è dal medesimo Ateneo pur lodato, come epico.

CRANTORE di Soli fu uditor di Senocrate, che morì d'anni 82. il secondo dell' Olimpiade 110. E' fama, che questo Crantore molti poemi scrivesse, i quali suggellati nel Tempio di Minerva ripose.

Da Ateneo è pur mentovato un FERENICO Eracleota, come poeta epico.

Un certo DEMETRIO è altresì, come epico, dagli Antichi commemorato.

PIRRONE di Elia nel Peloponeso, fu discepolo di Anasarco; e l'accompagnò fino all' Indie. Applicatosi poi a filosofar da se stesso, egli quella Setta fondò, che *Pirronia* fu dal suo nome appellata. I suoi sentimenti non differivano però molto da quelli di Arcesilao; e terminavansi tutti all' incomprensibilità delle cose. Pirrone trovava per tutto e ragioni d'affermare, e ragioni di negare. Ciò faceva, che egli ritenesse ognora la sua opinione, senza conchiudere giammai altro, se non che non vedeva ancora niente di certo, e di chiaro: *Non liquere*. Così in tutta la vita sua parve egli applicato a indagare la verità, con essere tuttavia sempre in questa ostinata disposizione di non volerla trovare. L'indifferenza di costui fu veramente maravigliosa: e se tutto ciò è vero, che Laerzio racconta, essa era una vera pazzia da custodirlo in uno spedale tra le catene. Questo Storico narra, che questo Filosofo niuna cosa preferiva ne' suoi sentimenti ad un altra; a cagione d'esempio, che non torna più il vivere, che il morire, o il morire, che il vivere, e simili cose: però, che un precipizio, o un carro non l'obbligavano a volgere addietro, o a dichinare da lato un sol passo: e che gli amici, che lo seguitavano, gli salvarono non

Cc poche

(a) *In Baeot.* (b) *In Vita Lisandri.* (c) *De Pyth. Oracul.*

poche volte la vita. Trattanto un giorno fuggì pure una volta per difendersi da un cane, che lo perseguitava: e dandogli poi la baja non pochi di questa sua paura, contraria a' principii suoi, e indegna di un filosofo, dimostrata, *Egli è difficile*, rispose loro, *di spogliarsi interamente dell' Uomo*. Anassarco suo maestro essendo caduto in un fosso, egli passò oltre senza degnarsi di porgere lui una mano per rilevarnelo. Ma quello, che è più ammirabile, è, che Anassarco stesso lontano di farne lamento, biasimò coloro, che rimproveravano a Pirrone una durezza così inumana, e lodò il suo discepolo di questo spirito indifferente, che nulla amava. Così questa truppa di pazzi gareggiava a chi faceva più il pazzo. Ma il dogma più abbominevole, che costoro insegnavano, era che l'onore, e l'infamia delle azioni, la giustizia, e l'ingiustizia dipendevano unicamente dalle umane leggi, e dal ricevuto costume: e che nulla ci aveva in se stesso di vergognoso, o d'onesto, di giusto o d'ingiusto: del che non si poteva immaginare cosa peggiore, per aprir libero l'adito a tutti i delitti. E pure la sua patria il considerò estremamente: e non pure lui conferì la dignità di Pontefice; ma in grazia sua accordò a tutti i filosofi un esenzione di tributo, non poco considerabile. Questo può in parte scemare la maraviglia sulle pazzie di questo filosofo: perchè mostra, che i suoi cittadini erano più pazzi di lui, cumulando di onori un uomo, che non meritava che risate, o gastigo. Io per me ho sempre disiderato, che costui non avesse giammai abbandonata la poesia; perchè doveva senza dubbio esser buon poeta, se Alessandro di finissimo gusto in tutto, onorò così i costui versi. Pirrone un poema a questo gran Principe offerto aveva in Corinto, da se composto in lode di lui, che essendo ad esso molto piaciuto, avute però ne aveva in dono dieci mila monete d'oro. Ma l'amicizia di qualche filosofo il perverti: e l'applicazione a quelle faccende gli travolse a questa guisa il giudizio. La Setta de' suoi discepoli, che fu una delle quattro, nelle quali si divise l'Italica, si chiamò ancor degli Sceptici, cioè de' Contemplativi, perchè là terminava tutto il loro travaglio, in contemplar puramente, senza decidere.

BEOTO di Tarso un poema composto aveva, celebrando la Vittoria, da Ottavio Augusto, e da Marco Antonio appo Filippi riportata. Strabone, che ciò riferisce, il chiama tuttavia non men cattivo poeta, che cattivo cittadino. Questo Beoto è forse il medesimo, che quegli, di cui abbiamo nell' *Anthologia* alcuni Epigrammi.

FILODEMO, Filosofo Epicureo nativo di Gadara, fu altresì poeta epico; e di esso fa menzione Tullio nell' Orazione contra Pisone. Ma quali poemi e' facesse, non è manifesto. Bisogna, che fossero bazzicature, onde gli diamo quì luogo.

Sotto l'Imperadore Giuliano fiorì EUDEMONE Pelusiota, contemporaneo

raneo di Libanio sofista. Compose varii poemi, come testifica Suida; ma non ispecifica quali.

Sotto Zenone Imperadore fiorì PANPREPIO Panopolitano, poeta pur epico. Fu egli discepolo di Proclo: e tuttochè fosse Gentile di religione, nondimeno fu al detto Imperadore carissimo.

EUDOCIA, figliuola di Leonzio Ateniese sofista, e moglie di Teodosio il Juniore, chiamata prima d'esser cristiana *Atenaide*, fu dichiarata Augusta nell'anno ventiquattresimo dell'età sua; e nel quarantaquattresimo cadde nell'indignazione del marito. Avendo però ella prima giurato, di essere affatto innocente del delitto imputatole, si ritirò finalmente in età d'anni cinquantanove nella Palestina. Donna veramente per molti titoli ragguardevolissima; tra' quali è d'annoverare l'universalità di dottrina, nella quale era stata dal padre suo allevata. Quando il marito riportata ebbe da Persiani vittoria, ella un bell'eroico poema compose, celebrandone quell'impresa.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' poemi latini, ne' quali furono le lodi, o i biasimi di alcuna cosa cantati a istruzione dell' Uomo.

MARCO VALERIO CATONE fioriva sotto il Consolato di Tullio. Lasciò tre poemi: uno intitolato *Diana*, l'altro *Lidia*, come scrive Svetonio (*a*), e il terzo *Indignazione*. Quest' ultimo componimento fu malamente da alcuni attribuito a Virgilio: poichè in esso per osservazion del Giraldi si fa della predetta Lidia menzione, e della Guerra Civile, nella quale appunto questo Valerio fu del patrimonio spogliato, come narra il citato Tranquillo.

GAJO GIULIO CESARE un poema fece, che intitolò *Il viaggio* (*Iter*): e composelo mentre da Roma nella Spagna ulteriore in ventiquattro giorni passò. Allora altresì, che preda e' restò de' Pirati, molti versi e' scrisse; e lesseli a loro, come Plutarco racconta.

Di VALERIO SORANO, Uomo familiare di Tullio, alcuni esametri versi sono da Varrone allegati.

CELIO Comasco, che da Catullo è chiamato poeta tenero, aveva cominciato un bel poema sopra la Dea Cibele.

Con Virgilio vissero pure *Marco Bavio*, *Ansere*, *Parone*, *Batillo*, *Mevio*, e *Codro*, poeti tutti di poco merito; e però a Virgilio nemici.

(*a*) *De Illustr. Gram.*

MARCO BAVIO finì di vivere, secondo Eusebio, nell'anno terzo dell' Olimpiade 186. in Cappadocia, senza gloria, e nome.

ANSERE fu amico di Marco Antonio Triumviro, di cui si dice, che componesse le laudi in versi: onde n' ebbe in dono una possessione in Falerno.

PARONE mise in ridicolo Virgilio, parodiandone scioccamente due Egloghe; e torcendone i versi con invidiosa malignità in beffe; tra quali erano i seguenti:

Tytire tu patulæ recubans sub tegmine fagi.
Dic mihi Damœta, cujum pecus? an Melibœi?
Non: verum Ægonis: nuper mihi tradidit Ægon.

che furono volti in questi altri.

Tytire num toga calda tibi est sub tegmine fagi.
Dic mihi Damœta, cujum pecus? anne latinum?
Non: verum Ægonis: sic nostri rure loquuntur.

BATILLO fu colui, che que' versi si usurpò, da Virgilio composti.

Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane:
Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.

onde poi quegli altri lo stesso Virgilio compose,

Hos ego versiculos feci: tulit alter honores.
Sic vos non vobis nidificatis aves.
Sic vos non vobis vellera fertis oves.
Sic vos non vobis mellificatis apes.
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

MEVIO avendo composto un Carme Maledico contra Atene, fu dagli Ateniesi posto in prigione, e obbligato a morir di fame.

Di CODRO ragiona pur Servio sopra l' Egloga Settima. Era poeta assai infelice. Ma bisogna distinguerlo da quell' altro poeta Codro, di cui parla Giuvenale nella Satira Prima.

SESTILIO ENA di Cordova, più per l'ingegno suo meritevole di aver nome, che per la dottrina, onde fosse ornato, aveva composto un picciolo poema sopra la Proscrizione, e Morte di Tullio. Di lui parla Seneca (a).

EVO-

(a) *Suasor. penult.*

EVODO di Rodi è pur annoverato tra gli Epici di Versi Latini.

NERVA CESARE, Imperadore, fu egli ancora poeta; ciò, che Plinio nelle sue Lettere dimostra. Non mancano però di quelli, che stimano essere questi stato quel NERONE COCCEJO, il quale, fanciullo anche essendo, per la dolcezza de' versi suoi era col nome di *Tibullo* appellato.

Di LUCIO FENESTELLA è quistione, se fosse poeta: perchè dove nel Cronico si legge *Carminum*, pensa il Vossio, che legger si debba *Annalium*.

Di TEODORO poeta scrive Marziale, che furono la Casa, e i Poemi bruciati: e il medesimo accenna, che questo Teodoro fosse Giudeo di nazione.

BALDINO CESARE, che imperava l'anno 238. dell' Era Volgare, scrisse pure alquanti poemi, che a suoi tempi furono in molto prezzo.

Anche TOSSOZIO Senatore, Marito di Giunia Tabilla, pronipote di Antonino Cesare, lasciò alquanti poemi, come narra Giulio Capitolino.

GAJO GIULIO SOLINO, per avventura Romano, fu certamente posteriore a Plinio, che quasi tutto trascrisse nel suo *Polihistore*. Lasciò anche in esametri un poemetto intitolato *il Pontico*.

MARIO VITTORINO Affricano insegnò Rettorica in Roma: e fra gli altri Scolari ebbe con non poca sua gloria anche S. Girolamo alla sua Scuola. Di lui rimane un poemetto in esametri sopra i sette Fratelli Macabei, uccisi colla loro magnanima Madre da Antioco l'Episane.

SIMPLICIO, Discepolo di San Benedetto, e terzo Abate di Monte Cassino, fioriva sotto Giustino il Juniore; e morì intorno all'anno 576. Scrisse Versi in lode della Regola di San Benedetto, i quali furono con altre cose dati in luce da Luca Holstenio.

HUGUBALDO, o HUBALDO, nipote di Milone Monaco, e Monaco anch'esso di S. Amando, Elnonense di patria, morì a' 25. di Giugno del 937. Scrisse all' Imperador Carlo il Calvo un poema di trecento versi, de' quali ciascuna parola incomincia dalla lettera C. Leggesi quest' Opera veramente laboriosa, e tedesca negli *Avversarj* del Barzio. Ma tuttochè sia in essi più emendata, che in altre edizioni, è però difettuosa, e mancante; non comprendendo, che cento, e cinquantun verso.

ODONE, detto *Severo*, Originario di Danimarca, ma nato in Inghilterra di parenti idolatri, conosciuta la verità di nostra Religione, ricevè il battesimo: e sì si avanzò in santità, e in dottrina, che conosciutosene il merito dal Re Eduardo, fu da esso al Vescovado di Salisbury, e poscia nel 942. all' Arcivescovado di Canturbery innalzato. Morì nel 959., dopo aver pubblicati molti poemi, come narra il Pitseo.

PIETRO BLADUNIO, Monaco nel Monistero di Malmesbery, fio-

riva

riva intorno all' anno 1130. Scriſſe in eſametri un libro in lode di Farizio Toſco Abate Abindonenſe, come narra il Piſeo.

SILONE, per non so quale apparizione fattagli da un ſuo diſcepolo, avendo riſoluto di abbandonare il Mondo, diede l'ultimo addio a ſuoi ſcolari con que' due celebri verſi da lui compoſti.

Linquo coax ranis, cras corvis, vanaque vanis:
Ad logicam pergo, quæ mortis non timet ergo.

Scriſſe egli la preſa della Città de Bajocenſi, oggi Bajeux in Francia, ed altri Verſi a Odone loro Veſcovo, e un Invettiva contra Giberto Abate di Cadomo oggi Caen, che ſi trovano manoſcritti nella Biblioteca Cottoniana. Di eſſo favella Antonio di Wood nell' Iſtoria e Antichità di Oſſonio, o ſia Oxford. Queſto poeta io trovo, che *Serlone* è da altri appellato: e credo invero, che tal foſſe il ſuo nome. Ma ſiccome ho già addietro accennato, eſſerſi più Serloni in uno confuſi, così per occaſione di queſto nuovo poeta viè più nel mio parer mi raſſodo. Nel vero io trovo appreſſo a Caſimiro Oudin (*a*), che il Lelando in certa ſua Opera, che manoſcritta ſi ſerba nella pubblica Libreria d'Oxford, tra gl' Ingleſi Scrittori quattro Serloni commemora. Un quinto fu Savigniacenſe originario della Valle di Badon vicino a Bajeux in Normandia, il quale fu Abate del Ciſtello; e dopo la morte di San Bernardo ſi ritirò a Chiaravalle, dove morì nel 1158. a i nove di Settembre, come narra Bertrando Tiſſier (*b*). Un ſeſto, Abate di Eleemoſyna, altresì Ciſtercienſe nel Brabante, è mentovato da Carlo du Cange (*c*). Tutti queſti Serloni fiorirono preſſo che in un tempo ſteſſo; e ciaſcun d'eſſi è annoverato come gran ſavio in letteratura. A diſtinguere dunque le Opere degli uni da quelle degli altri queſta ſarà ognora una difficile impreſa. Io laſcerò, che altri ſi brighino di queſta faccenda: da che io non trovo notizie baſtevoli per mettervi mano.

F. BONVICINO DA RIVA, Milaneſe, pubblicò pure un Opera in Verſi con alquante proſe per entro, dove de' Diſcepoli e de' Maeſtri i coſtumi ſono trattati: e fu impreſſa prima *in Venezia* nel 1507. in 4. e poi *in Milano per Joanne Antonio da Borgo* nel 1533. *d' Agoſto*, e *in Breſcia* ancora *per Lodovico Britannico* nel 1542. in 8. Egli, che il Quetif, e l'Eccard nella loro Biblioteca hanno fatto Dominicano del Terz' Ordine, laſciando però in ſoſpenſione, che non poteſſe il medeſimo eſſere ſtato del Terz' Ordine de' Minori, non fù nè l'uno, nè l'altro; ma sì profeſsò quella Regola, che del Terz' Ordine degli Umiliati era detta. Inſegnò Gramatica nelle Scuole Palatine di Milano: e fu

(a) *De Script. Eccleſ. Tom. II. ſæc. XII. pag. 1426.* (b) *Tom. VI. Biblioth. Vet. Patr. Ord. Ciſterc.* (c) *In Gloſſar.*

fu uomo per li suoi tempi in molte dottrine versato. Galvaneo Fiamma nota, che nel 1288. aveva esso già il Cronico scritto *de Magnalibus Civitatis Mediolani*: sebbene continuò egli a vivere ancora nel 1291. come si ricava dalla Storia degli Umiliati, che manoscritta si serba nella Ambrosiana. Fu altresì Uomo dabbene; fondò lo Spedal di Legnano; e onorò singolarmente la Madre di Dio. Perciò quegli fu, che il primo introdusse in Milano, e nella Provincia, che al suono della campana foss' ella ogni dì salutata da popoli in sulla sera nel modo, che altrove già era in uso. Questa preghiera, abbisognando allora la Chiesa Cattolica di speziale assistenza nell' aspre guerre, onde travagliata era, instituita si era per ogni sera da Gregorio IX., o come altri vogliono da Onorio III. suo predecessore: siccome Callisto III. per gli urgenti bisogni contro de' Turchi la medesima preghiera poi ordinò, che da Cristiani si facesse eziandio in sul mezzogiorno (a). Ma quando Bonvicino precisamente morisse, non è abbastanza palese. Ben fu egli sepolto nel Chiostro de' Conventuali in Milano, con la seguente Iscrizione.

Hic jacet
F. Bonvicinus de Ripa
De Ordine Tertio Humiliatorum,
Doctor in Grammatica;
Qui Construxit Hospitale de Legniano;
Qui Composuit Multa Vulgaria;
Qui Primo Fecit Pulsari Campanas ad Ave Maria
Mediolani, et in Comitatu.
Dicatur Ave Maria pro Anima Ejus.

CASTELLANO, Bassanese, dedicò a Francesco Dandolo Doge di Venezia nel 1327. un poema intitolato *La Pace Veneziana*, cioè quella Pace, come scrive lo Scardeonio, che fù fatta tra Federigo Barbarossa Imperadore, e il Papa Alessandro III., essendo Doge di Venezia Sebastiano Ziani.

GALFREDO scrisse un poema sopra i Macabei, che trovasi nella Bodlejana manoscritto. E' verisimile, che questi non altri fosse, che *Gualtero*, o *Gualfredo* di *Castiglione*.

PAR-

(a) *Vid. Alph. Ciaccon. cum Recognit. Oldoin. in Vitt. Pontiff. et Cardd.*

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' italiani poemi, ne' quali furono le lodi, o i biasimi di alcuna cosa cantati a istruzione dell' Uomo.

Pietosa Fonte, *Poema di Zenone da Pistoja in morte di Messer Francesco Petrarca, composto nel* 1374. *In Firenze alla Stamperia della Santissima Nunziata* 1743. in 12. Sono tredici Capitoli in terza rima: E sono accompagnati dell'erudite note dell' Abate *Giovanni Lami*, uomo in ogni genere di dottrina versato, che ne fu l'editore. In fine poi vi è aggiunto un Sonetto di M. *Antonio* da Ferrara mandato a M. Francesco Petrarca, un altro del Conte *Ricciardo* di proposta allo stesso Petrarca, un altro di *Minghino Mezzani* di Risposta allo stesso Petrarca, un altro di *Matteo di Landozzo degli* ALBIZZI allo stesso Petrarca, e una Canzone Morale di *Franco Sacchetti* in morte di esso Petrarca. ZENONE ZENONI da Pistoja fu poi Dottore di Leggi, e discepolo in poesia del detto Petrarca. Ebbe in moglie Franceschina Salvetti Nobile Pistojese, della quale lasciò un figliuolo per nome Niccolò, che fu Gonfaloniere della Patria nel 1422. La maniera d'immaginare usata in questo poema è un poco strana; e poeticamente confonde talora il favoloso col vero, e il sacro col profano, e coll' etnico; come bene osservò il lodato Lami.

All' Illustrissimo Principe, et Eccellentissimo Signore, S. Federico de Gonzaga Marchese di Mantua LELIO DE' MANFREDI. MS. in 8. nella Biblioteca Trivulziana più volte da me lodata. E' questo un Poema in terza rima di Capitoli 14., avanti a quali vi ha la Lettera Dedicatoria; e di poi seguita l'Introduzione, che è tale.

Io, che spargendo il seme in trita arena,
Gia modulai fra Salci humili, e lenti,
Versi con pastoral gracile avena.
Poi le stagioni, uscito degli armenti,
Dixi, acciocchè il cultor avido s'armi
A gli exercizj de l'opre occurrenti;
Canto or di Federico in altri carmi
L'excelso nome, il martial decoro,
La gloria, il pregio, e la virtù de l'armi.
Fa adunque alta la voce, e il suon canoro,
Quanto sono i suoi facti excelsi, o Musa,
Che questa è impresa d'acquistar l'allero.

Da

Da questa Introduzione si vede, che questo Poeta aveva pur composte Poesie Buccoliche, e Georgiche; ma non ne ho potuto rinvergare altre contezze. Il primo Capitolo poi così comincia:

Poi ch' io compresi povera, e delusa,
Abietta, e ignuda errando andar Minerva,
Da la sua antiqua, e diva sede exclusa;
Et esser da ciascun quella caterva
Straziata, che gli suoi vestigii, e l'orme
Amando segue, et onorando observa;
Io, che del Vulgo odiavo il grido enorme;
E che scolpito avea già in dura pietra
Il mio pensiero al suo voler conforme;
Sforzato a tor l'amaricata cetra
Fui, per mostrar, con qual ragion mi doglio
Di questa cieca età, misera, e tetra. &c.

Questo Poema non è poi, che un imitazione di Dante. Poichè finge in sogno un Viaggio alla cima del Colle dell' Immortalità, diviso all' intorno in varii gradi, in ciascun de' quali colloca gli Uomini famosi, giusta le diverse qualità, per le quali il furono: e per fine conchiude, che Tito Imperadore, del quale non ha parlato in questo Poema, era tornato per transmigrazione nel corpo di Federigo Gonzaga, che colloca per ciò nella sommità del Monte; e del quale pensa anche a formare un giusto poema eroico.

CLEOFE GABBRIELLI da Gubbio compose un poema in terza rima dedicato a Borso Duca di Ferrara, le cui lodi abbracciava; e conservasi MS. nell' Archivio Armanno. Compose pure questa poetessa, che fioriva intorno al 1470., diverse altre cose, in versi volgari tutte dettate.

GANIMEDE Savonese compose un Opera in ottava rima, intitolata *l'Arpia del Mare*, della quale fa menzione il Doni nella sua *Libreria II.*; e la medesima debb' esser in luce.

Laudi delle Donne Bolognesi, Libri tre in ottava rima di ANGELO CLAUDIO PTOLOMEO *Senese. In Bologna per Justiniano de Rubera* 1514. in 4.

MATTEO BANDELLO di Castelnuovo nel Tortonese fioriva nel principio anch' egli del sedicesimo secolo. Compose un poema di Canti XI. in ottava rima, in lode di D. Lucrezia Gonzaga di Gazzolo, e *del Vero Amore* col *Tempio di Pudicizia*, e con altre cose per entro poeticamente descritte. Cantò altresì in terza rima *Le Tre Parche* nella Nascita di Giano Primogenito di Cesare Fregoso Generale de' Veneziani, al servigio del quale viveva. E queste Opere furono amendue

congiuntamente stampate *in Guienna nella Città di Agen per Antonio Rebóglio* 1545. in 8.

PIETRO Aretino compose pure un poema di cinque Canti in lode della Marchesa del Vasto, che fu stampato in Venezia l'anno 1552. in 8.

L'Eridano in nuovo Verso Eroico, con li Sostentamenti del detto Verso, di FRANCESCO PATRIZJ. *In Ferrara appresso Francesco de' Rossi da Valenza* 1557. in 4.. Sono 652. versi in lode degli Eroi Estensi. L'Autore fu originario di Siena; ma nacque probabilmente in Venezia; studiò in Padova; e morì in Roma a' 6. di Febbrajo del 1597. settantesimoquinto dell'età sua. Fu gran maestro di poesia: ma in pratica non vi travagliò con troppa felicità: e fu più per natura alla filosofia, nella quale riuscì giudizioso, e profondo Scrittore, che all'arte del verseggiare adatto.

L'Almodiano, d'incerto Autore. In Vinegia 1558. in 8.. Questo poemetto è diviso in cinque Capitoli in terza rima.

L'Argonautica, Poema in verso sciolto. MS. nell' Ambrosiana; ed è il Codice segnato I. 205.. Questo Componimento, che è a' Conti di Polonghera indiritto, che fratelli eran nati ad un parto stesso, contiene le lodi di Gromo, che visse sotto Carlo V. Imperadore, e Filippo II. Re delle Spagne. Ma il compositore n'è ignoto.

BARTOLOMMEO VITALI, Veronese, pubblicò pure alle stampe un poemetto in ottava rima, intitolato *la Ninfa Materna*.

MARIO DI LEO, o di Manfredonia, o del Monte S. Angelo, o d'altro luogo presso il Monte Gargano, fioriva circa il 1560. Compose un poemetto in ottava rima diviso in due Canti, intitolato *l'Amor Prigioniero*, il quale è assai vago, e leggiadro, ed è inserito nella seconda Parte delle Stanze di diversi.

Ravenna Pacificata di M. GIROLAMO ROSSI. *In Venezia* 1566. in 8.. E' un leggiadro poemetto.

Tre Canti di CESARE SACCHETTI, *Bolognese, in lode di Papa Sisto V. sotto il nome di Bologna novamente dati in luce. In Bologna per Alessandro Benacci* 1586. in 4.

Il Viaggio in Elicona di SEBASTIANO FARFARANA *lo Spensierato Accademico Sonnacchioso. In Bergomo per Comino Ventura* 1595. in 8. Sono Canti IV. in ottava rima in lode di molte Dame.

I Diavoli delle Donne, Poemetto in ottava rima di GIACOPO BOERO GORRETTA. *In Vicenza per Girolamo Brescia* 1598. in 8.

Il Postribolo Pudico di PIETRO SALVI *d'Assisi. In Assisi* 1610. in 8.. E' in versi sciolti. *Il Viaggio dell' Asia* del Medesimo. *In Foligno* 1611. in 8.

Frammenti dell' Epica Poesia di SIMONE BASSI. *In Venezia per Marco Antonio Zaltieri* 1615. in 4.

Il

Il Pianto di Partenope, Poema Eroico di POMPEO BARBARITO, *Napoletano, per la morte della Serenifs. Margherita d'Austria Reina di Spagna. In Napoli appresso Tarquinio Longho* 1617. in 4.

I Mondi Eterei, Commedia Eroica di GUIDUBALDO BENAMATI *nelle Nozze Reali de' Serenissimi Duca, e Duchessa di Parma Odoardo Farnese, e Margherita Medici. In Parma appresso Seth et Erasmo Viotti* 1628. in 12.. E' poema scritto in istil lirico a maniera d'Idillio; è diviso in cinque parti; e l'Autore si scusa d'averlo chiamato *Commedia* coll'esempio di Dante.

ANTONIO FRANCESCO TEMPESTINI un poema mimico diede pure alla luce, intitolato *Gli Applausi ne' Trionfi di S. Tommaso di Aquino*.

Nelle *Glorie degl' Incogniti* si scrive, che SCIPIONE ERRICO, Messinese, composti aveva *li Ritratti di Bella Donna* in festa rima, *la Via Lattea* in festa rima, *la Croce Stellata*, poemetto in ottava rima, un altro Poemetto sopra la Lettera, che narrano, che la Madonna a Messinesi scrivesse.

Due Poemi di ANDREA SALVATORI, uno in lode dell' Esercito Imperiale, l'altro nella Morte del Re di Svezia, furono impressi *in Firenze per Pietro Cecconcelli l'anno* 1634. in 4. Un altro Poemetto in lode di Cosimo II. Gran Duca di Toscana, diviso in tre Canti, si legge nella Parte II. dell' Opere del medesimo Salvatori impresse *in Roma per Michele Ercoli* 1668. in 4.

CARLO ANTONIO AGUDI, Milanese, prima Lettore nella Sapienza di Roma, e poi Maestro di Camera del Cardinale Giovanni de' Lugo, e per ultimo Vescovo di Castellaneta nel Regno di Napoli, compose un poema eroico in lode del Marchese Giovan Pirovano Questore del Magistrato, e Cavaliere di San Giacomo; il qual poema fu impresso *in Milano* nel 1635. in 4.

GIUSEPPE VISTARCHI, Messinese, fiorì circa il 1640. Compose egli varii poemetti, che si leggono impressi ciascuno di per se.

Partenope Restaurata dal Serenifs. e Invittifs. Don Giovanni d'Austria, Poema di FRANCESCO ASCIONE *Napolitano. In Napoli per Francesco di Tommaso* 1648. in 4.

DOMENICO FILIPPO VALLEMANI, Fabbrianese, Accademico Disunito, compose un Poemetto per occasione del riaprimento della Accademia, che fu impresso *in Bologna* nel 1662.

Le Terme Emiliane, Poema per la miracolosa fontana di Somasca, del P. Don GIO. AGOSTINO LENGUEGLIA. *In Pavia per Gio. Andrea Magri* in 12. senza nota di anno. In festa rima.

Poema in lode di Bergomo di ALESSANDRO GHIRARDELLI. *In Milano* 1671. in 4.

Giuoco d'Armi dei Sovrani, e Stati d'Europa, Poema di Don DOMENI-

MENICO d'AQUINO, *Nobile Napolitano*. *In Napoli presso Antonio Bulifon* 1677. in 12. *Il Tebro Coronato*, altro *Poema Eroico* del medesimo. Ivi *per lo* detto *Bulifon* 1680. in 4. Morì il Poeta nell'Ottobre del 1696.

Trionfo della Fortezza, Poema di TOMMASO STANZANI *Segretario del Senato di Bologna. In Bologna per il Pisarri* 1703. in 4.

ANTON FRANCESCO NUCCI, Romano, morì in Roma vecchissimo, ma prosperoso, nel principio del corrente secolo. Diede egli alle Stampe un poemetto in ottava rima, intitolato *Il Pensier Pellegrino*.

ANDREA PESCHIULLI compose egli da otto Poemetti in ottava rima; e un'altro in quarta rima, intitolato *La Mazza d'Ercole*.

La Partenope Dolente nella partenza dell' Eccellentiss. Signor Fra Don Gioachimo Fernandez Portocarrero, Canto composto da PETRONILLA GUGLIELMINI *Principessa di Canneto, e Marchesa di San Lauro*, è pure un bel poemetto in ottava rima, che uscì della penna di detta chiarissima rimatrice alle stampe in Napoli.

Poema per la Nascita del Serenissimo Leopoldo Arciduca d'Austria &c. In Napoli 1716. in 4. L'Autore di questo poema, che è diviso in tre Canti, fu ANNIBALE MARCHESI Principe del Sacro Romano Impero.

Il Ricovero delle Muse, Poema in ottava rima di Don CARLO DEROSSI *de' Marchesi di Ceva. In Torino* 1718. in 4. Sono 205. Stanze.

GIOVAN GIUSEPPE GIRONDA, Principe di Canneto, pubblicò *I Veri Applausi della Fama, Poema Eroico in lode del Cardinal Michele Federigo d'Althan Vicerè nel Regno di Napoli*: e fu questo suo Componimento impresso *in Napoli nella Stamperia del Mosca* 1726. in 4.

Traduzioni in versi italiani di quegli stranieri poemi, ne' quali furono le lodi, o i biasimi di alcuna cosa cantati a istruzione dell' Uomo.

LE *Lodi d'Isacco Newton, Poema del Signor Giovanni Tompson, tradotto dall' Inglese in Versi Toscani Sciolti. In Colonia* (cioè in Firenze) *presso Pietro Mortieri* 1741. in 4. Il Traduttore fu ANDREA BONDUCCI, Fiorentino, Uomo di abilità, e d'ingegno, che tuttora è vivente.

PAR-

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' francesi poemi, ne' quali furono le lodi, o i biasimi altrui cantati a istruzione dell' Uomo.

POema su la Riviera d' Eure, e le Acque di Versailles. (*Poeme sur la Riviere d'Eure, et les Eaux de Versailles*) di FRANCESCO SERAFINO REGNIER DESMARAIS. *In Parigi* 1687. in 4.

CAPO XII.

Dove de' Poemi si parla, apertamente al buon costume ammaestranti.

NON ci ha, diceva Hierocle, che la Verità, e la Virtù, che possano la perfezione all'umana natura apportare: la Verità dissipandone dalla mente gli errori: la Virtù corredandone di grazia l'animo. I Poeti, che furono dati da Dio per Duci, a condur l'uomo al più elevato e perfetto stato; le arti tutte, e le scienze mostrandoci, si affaticarono di sgombrarne co' loro insegnamenti ogni ignoranza dallo intelletto, e di portarci con ragionate cognizioni alla solida verità. Questa loro attenzione l'abbiamo veduta ne' passati Capi: ne' quali sì colle arti sermonatrici, e sì colle scienze specolative, e sì colle notizie storiche, che abbiam mostrato, che c'insegnarono, si sforzarono eglino di purgarci d'ogni nebbiosa ignoranza, e d'illuminarci del vero. Ora ci rimane a vedere, com'eglino fecero altresì opera, per arricchire di tutta quella beltà, che dalla virtù deriva, gli animi umani.

Ma bene e saggiamente, come in due rami, fu la virtù da Giusto Lipsio (a) divisa: l'uno, che chiamò *Probità*; l'altro, che *Pietà* appellò. Quell'ultima la constituì in due cose: ciò sono un giusto senso di Dio, e un giusto culto di Dio: e di queste negli ultimi due Capi di questa Distinzione favelleremo. La *Probità* fu da lui diffinita per un vivere ne' costumi, e nelle azioni conforme alle regole dell'onesto. Questa Morale è, che in questo Capo mostreremo, che i poeti si studiarono ancora di apertamente insinuarci; ora istruendoci a reprimer gli eccessi delle passioni, senza alcun disordinato appetito seguire; ed ora

(a) *Politic. lib. 1. cap. 2.*

ora addottrinandoci negli onesti costumi, con metterci le disordinate maniere in avversione.

Questa specie di morali poemi era sovente da' Greci col nome di *Hypoteche* chiamata. *Hypotheca* (Ὑποθήκη) è un vocabolo, che in greca favella significa la medesima cosa, che *Sottoposizione*. Gli antichi Greci adoperavano questo termine non meno per significare *Ammonizioni e Precetti a ben instituire la Vita*; che per significare *Cosa a qualche obbligazione soggetta*. Un Trattato quinci di *Hypoteche* era per essi quando una Raccolta di Legali Precauzioni contra le infedeltà, e le frodolenze degli uomini; e quando una Raccolta d'Istruzioni Morali, per governare la vita conformemente alle regole dell'onesto. In quest'ultimo senso fu adoperata la detta voce da Prosatori eziandio, quali furono Isocrate scrivendo a Nicocle, Dionisio creduto l'Areopagita, Basilio, ed altri; e in quest'ultimo senso i Poeti prendendola, ne inscrissero però non di rado i loro poemi.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' greci poemi, apertamente al buon costume ammaestranti.

CORreva anticamente un certo Poema col titolo d'*Ipoteche*, il quale da alcuni era ad Esiodo ascritto. Ma Aristofane Gramatico appo Quintiliano, e i Beozj tutti presso Pausania, negavano universalmente, che Esiodo ne fosse l'autore. Per altra parte testifica Svida, che furono da CHIRONE Ipoteche composte; e queste Ipoteche, come Opera di Chirone ad Achille scritta, furono e da Pindaro, e da Pausania accennate.

MUSEO d'Atene fu figliuolo di Antifemo; e fu il quarto da quel Cercione, che fu ucciso da Teseo. Svida afferma, che fu epopeo, e filosofo; e che in quattro mila versi scrisse ad Eumolpo suo figliuolo *Ipoteche*, che sono per avventura que' versi, de' quali così scrive Pausania (a). *I Greci hanno un poema chiamato Eumolpia, il cui Autore affermano essere stato Museo d'Antifemo*. Contenevansi per avventura in tai versi tutte le saggie, e belle istruzioni intorno al viver umano, che un saggio padre dar possa a un figliuolo.

PITTAGORA, il gran Filosofo, della cui patria si contende, come di quella di Omero, ma che fu verisimilmente Italiano, ed Etrusco, fiorì sotto Servio Tullo, e Tarquinio Superbo nell'Olimpiade 60., e già

(a) *In Phocic.*

giù discendendo; nel che convengono Antiloco Storico appo Clemente Alessandrino (a), Cassio Emina appo Gellio (b), Diodoro (c) Livio (d), Cicerone (e), Eusebio (f), Laerzio (g), Jamblico (h), ed altri. Quindi la sua nascita, come osserva il Fabrizio, non si può ragionevolmente stabilire nè prima dell' anno quarto dell' Olimpiade 43., nel qual anno nato il vuole Riccardo Bentley; nè dopo l'anno quarto dell' Olimpiade 52., nel qual anno nato il vuole Enrico Dodwello. Trattanto affermando Plinio, che il primo a discoprire i movimenti di Venere d'intorno al Sole era stato Pittagora Samio circa l'Olimpiade 42., cioè circa l'anno di Roma 142. sotto il regno di Tarquinio Prisco, bisognerà credere con Giambatista Riccioli (i), che un altro Pittagora sia questi stato, che mentre incauti alcuni col primo confondono, non meno cose insussistenti raccontano, che cose tra loro contrarie. E ciò molto più fondatamente come vero, tener si dovrebbe, quando Plinio scritto avesse invece di Olimpiade 42., *Olimpiade 32., di Roma anno 93.*, come leggersi in più Manoscritti delle Biblioteche Vaticana, e Regia, ha osservato l'Harduino nella sua *Cronologia*. Ma tornando al celebre Filosofo, morì egli nell' anno 4. dell' Olimpiade settantesima, come vogliono Eusebio, e il Petavio, o alla più lunga nello anno 3. dell' Olimpiade settantunesima, come vogliono Mariano Scoto, e il Saliano, da quali non discorda Giustino Storico (k), se porrem mente a ciò, ch' egli narra; e morì nell' ottantesimo anno dell' età sua, secondo Eraclide appo Laerzio; ovvero, secondo la opinione della maggior parte appo il medesimo, nonagenario al più uscì di vita, e non più tardi. Sono a quest' uomo attribuite oltre a molte Opere in prosa, molte poesie eziandio, tralle quali meritano in primo luogo di essere nominati *gli Aurei Carmi*, così appellati per que' precetti morali, che vi sono compresi. Ma questi Carmi giudicarono altri, che di Liside fossero; altri, che di Filolao; altri, che di Epicarmo; ed altri, che di Empedocle; e noi per occasione di questi altrove ne parleremo. Un sacro Sermone pur in verso è lui attribuito: ma questo fu pur ascritto ad Orfeo. Oltra che Epigene disse, che era di Cercope Pittagorico; e Laerzio lo giudicò lavoro di Arignote, o di Ippaso. Alcuni Elegi lui ancora furono ascritti, un Inno, e un Epigramma. Ma per ispicciarmi, fatto stà, che Aristide, Plutarco, Porfirio, Luciano, Sant' Agostino, Claudiano Mamerto, e moltissimi altri negano, che alcuna cosa egli mai componesse: e tuttochè Laerzio ciò riferendo vi contraddica, e dopo esso l' Allacci; i loro argomenti tutta-via

(a) *Strom. lib.* 1. (b) *Lib.* 17. *cap.* 21. (c) *In Excerpt. Peir. sc. p.* 241. (d) *Dec.* 1. *lib.* 1. (e) *Tuscul.* 1. (f) *in Chron.* (g) *In Vita ejus* (h) *In Vita ejus.* (i) *Chronol. Reform. lib.* 3. *cap.* 3. (k) *Lib.* 20.

tavia non sono da curarsi gran cosa, come mostrano Enrico Dodwvello (a), e Goffredo Oleario (b). Egli è sempre sì bene passato per Autore e Capo di quella filosofica Setta, che *Italica* fu soprannominata, perchè nella Magna Grecia fu da esso fondata, che è parte di Italia. E dove prima di lui, quelli, che erano eccellenti nella cognizione della natura, e che accreditati erano per una vita ben costumata, si chiamavano *Sophi* (σοφοὶ) cioè *Saggi*; questo titolo parendo lui troppo fastoso, un altro egli ne prese, che faceva vedere, come non la possessione della sapienza, ma il solo desiderio di quella si arrogava, e *Filosofo* il primo si nominò, cioè *Amatore della Sapienza*. Egli aveva delle Massime maravigliose sulla Morale, e voleva, che lo studio della Filosofia meramente tendesse a rendere gli Uomini simili a Dio. Ma tuttavia era assai poco illuminato intorno alla natura di quest'Esser Supremo. Credeva questo Filosofo, che Dio fosse un'anima sparsa in tutte le cose della natura, donde l'anime umane ne fossero distaccate. Se ciò è, dicea benissimo ridendo Vellejo appo Cicerone, bisognerebbe, che Dio fosse lacerato, e distratto in pezzi, quando le anime umane se ne distaccano. Ma il principale Articolo della Filosofia Pittagorica era la *Metempsycosi*, o sia *Trasmigrazione delle Anime*. Egli aveva questo Dogma imparato dagli Egizj, o da Bracmani, gli antichi Saggi dell'Indie, dove ancor dura fra molti idolatri, appo i quali è il principal fondamento della lor Religione: e quello, che è più maraviglioso, è, che una tale sciocchezza si sia in oggi anche tra Settentrionali assai dilatata; e che non pure gli Ebrei se n'abbiano fatto quasi un articolo di fede, come noi dalla bocca de' loro stessi Rabbini abbiamo udito; ma che in molte Provincie stesse della Germania una non picciola parte di quella gente plebea, dalla Chiesa Cattolica distaccata, sia persuasa di questo errore. Su questo principio lavorando Pittagora v'aveva fabbricati molti bei sogni, ch'egli andava di se con gloria contando, e dando a credere agli altri. In somma Lattanzio (c) ebbe ragione, se lo trattò da vecchio delirante, e pazzo; e se scrisse, che doveva colui credere di parlare a scempiati fanciulli, non ad uomini di senno, per vendere loro d'un aria seriosa e grave favole così assurde, e racconti da vecchierelle. Non sono però mancati di valenti scrittori, che hanno tentato di spiegare, e di difendere questo Filosofo. Ma ciò è fuori del nostro proposito.

Moglie del predetto Pittagora fu TEANO, Figliuola di Pitonatte non già Cretese, come ha scritto Suida, ma sì Crotoniate, come altri affermano più antichi, seguitati da Clemente l'Alessandrino (d); e gloriosissima fu la prole, di che questa Donna fece lieto il Marito suo: poichè, secon-

(a) *De Ætat. Pythag.* (b) *Exercit. edita Lipsiæ* 1696. *in* 4. (c) *De divin. Institut. lib.* 3. *cap.* 18. (d) *Lib.* 1. *Strom.*

secondo che attestano Svida, Laerzio, e Porfirio, partorì ella al medesimo due maschi *Telauge*, e *Mnesarco*, e due femmine *Myia*, e *Arignote*, tutt'e quattro non indegni per sapienza di tanto padre. Morto il marito, prese ella con Telauge, e Mnesarco a reggere la scuola di esso: e un poema anche in esametri versi compose, come testifica il citato Svida. Crotone era il luogo, dove Pittagora posta aveva la sua residenza; e avevavi aperta scuola. La sua filosofia, e le sue lezioni tendevano tutte a ben formare i costumi; e insisteva principalmente sulla Frugalità, madre di tutte le virtù. Quivi aveva d'altra parte uno smodatissimo lusso, spezialmente nel sesso donnesco d'illustre nascita. Egli però ottenne, che le signorili Matrone tutte rinunziassero alle preziose stofe, e a ricchi ornamenti, che prima facevano esse passare per un corredo necessario al lor rango; e che ne facessero un sacrifizio alla principale divinità del luogo, che era Giunone; mostrando per questo generoso spoglio d'esser pienamente convinte, che il vero ornamento delle Dame è una virtù senza macchia, e non la magnificenza degli abiti. Giustino Istorico (a) è quegli, che descrive molto a lungo una sì fatta riforma, facendo nel tempo stesso le maraviglie sulle vive esortazioni di Pittagora, che poterono esser tanto efficaci anche presso le Donne, le quali per l'ordinario sono a loro addobbi attaccate, e a lor vezzi con sì forte passione, che si può dir invincibile. Dopo ciò non sarà maraviglia, se, non pure la Moglie, e le Figliuole di questo Letterato, ma tant'altre Femmine in Crotone fiorirono, per sapere, e per virtù gloriose: perchè il suggetto del poema di Teano stessa verisimilmente non altro fu, che qualche cosa a sì fatta Morale aspettante, dal Marito appresa.

Fu pure un altra TEANO Juniore figliuola di Pittagora, e non pure discepola, come scrive l'Anonimo appo Fozio, o più tosto figliuola di Leofrone Metapontino, o Turio, ma pur detta figliuola di Pittagora, perchè figliuola, come dice Luciano, della Pittagorica Sapienza. Costei, che moglie fu di *Caristo* da altri detto *Crotone*, e da altri *Brontino*, ma che fu realmente Caristo di Crotone ne' Brutii, come altrove s'è detto, scrisse, secondo Svida, di Pittagora alcune cose, ed altre della Virtù ad Ippodamo Turio, e Parenesi femminili, e gli Apoftemmi de' Pittagorei. Tre Lettere ancora di questa Teano sono state più volte pubblicate: ma i Critici non le hanno per cose legittime.

BIANTE, Prienense dell'Jonia, fu contemporaneo d'Halyatte, e di Creso; e fu uno de' Sette Savj della Grecia. Lo zelo, che ognora mostrò nel governo della Repubblica, e nel render giustizia a tutti, gli acquistò sì gran nome, che si fece per fino di sua equità un volgare provverbio; e Ipponatte, e Eraclito, che stentatissimi erano al-

(a) *Lib. 20. cap. 4.*

trettanto in lodar le persone, quanto facilissimi in biasimarle, non poterono a meno di non amplamente nelle lodi di lui diltendersi. Scrisse questo grand' Uomo un eroico poema in due mila versi, che intitolò *Jonia*, dove, come narra Laerzio (*a*), mostrava alla patria sua, in qual maniera principalmente poteva ella alla felicità pervenire.

ERACLITO di Efeso, cognominato *Scotino*, cioè *Oscuro*, egli risplendeva singolarmente per dottrina circa l'Olimpiade *69.*, come scrive Laerzio nel Libro nono. Dicesi, che costui non avesse maestri, e che divenisse per le sue sole continuate meditazioni in scienza gran savio. Svida intanto riferisce, che molte cose aveva e' scritte *Poeticamente*. Il Vossio va pensando, che con la voce *Poeticamente* abbia Svida voluto toccar un difetto attribuito alle Prose di Eraclito: e il Fabrizio più francamente afficura, che se per *Poeticamente* intese Svida, che Eraclito avesse in versi composto, egli errò, e ad errare fu indotto da Taziano, il quale l'Opera in prosa di Natura, dal detto Eraclito composta, chiamò *Poesia d'Eraclito*. E nel vero tutti i Frammenti, che di quest' Uomo si citano della detta Opera, sono in prosa. Tuttavolta il Labbè (*b*) in un Codice del Re Cristianissimo molti versi ha veduti di questo Eraclito, trattanti della Vita umana, che verisimilmente fu altr' Opera, da esso in versi composta, pertinente a Costumi, e diversa da quella di Natura pertinente a Fisica. Onde non senza ragione dopo Svida, e il Giraldi, anche da Guglielmo Worto editore di Taziano fu questo Eraclito tra Poeti annoverato. Dario Re di Persia figliuol d'Istaspe avendo vedute le Opere di quest' Uomo, gli scrisse una Lettera assai obbligante, invitandolo alla sua Corte, dove la sua virtù, e la sua scienza sarebbono più considerate, che nella Grecia. Ma il Filosofo poco sensibile a sì cortese chiamata, rispose grossolanamente, che non vedeva fra gli Uomini, che ingiustizia, che furberia, che avarizia, che ambizione; e che a se, che contento era di poco, mal si conveniva la Corte. Non è maraviglia, che un Greco nimicissimo dell'altura de' Principi Barbari; e della servitù, e dei vizj de' Cortigiani abborritore implacabile; un innocente povertà congiunta a una libera indipendenza più riputasse d' assai, che una doviziosa fortuna in mezzo alla mollezza, ed al fasto. Avrebbe egli solamente dovuto accompagnare quel suo rifiuto con maniere più oneste, e civili: ma aveva e' creanze da Filosofo, non da Poeta. Ogni cosa poi altamente lui dispiaceva: e lo stesso Genere Umano lui scioglieva per gran compassione e tenerezza le viscere: però guai, che si fosse lasciato giammai veder senza piangere! Era insomma un vero Misantropo, da rinserrare in un antro. Democrito al contrario non trovava tra gli Uomini, che fanciullaggini, e bagatelle: e tutto quello, ond'era più seriamente occupato il Genere Umano, il moveva a ridere. Avevano

(a) *I 85.* (b) *Bibl. Nov. MSS.*

vano amendue ragione in un certo senso: ma erano a ogni modo due pazzi, con questa diversità, che pazzo ipocondriaco era il primo; l'altro era pazzo allegro. Questi due Filosofi furono i Capi di due Sette delle quattro, nelle quali si divise l'*Italica*. Eraclito di quella, che ritenne il suo nome: Democrito di quella, che fu detta *Elcatica*. Intanto Eraclito annojato essendo oramai d'ogni cosa; e un infinita avversione agli uomini conceputa avendo, si ritirò sopra una montagna, per vivervi d'erbe in compagnia delle bestie. Un Idropisia, che questo genere di vita gli cagionò, avendolo obbligato a rimettersi nella Città, vi morì poco dopo.

DEMOCRITO di Abdera nella Tracia, nominato dal sempre ridere, che faceva, come diecemmo, *Gelasino*, cioè *Riditore*, morì nell'anno secondo dell' Olimpiade 105. in età d'anni 114. Serse Re di Persia, avendo alloggiato in casa del padre di quest' Uomo, gli lasciò alcuni Magi, che lo instruissero nelle Discipline, specialmente Astronomiche, e Teologiche. Dopo essi ascoltò Leucippo, dal quale apprese il Sistema degli Atomi, e del Vacuo. L'inchinazione straordinaria, che per le scienze aveva, il portò a viaggiare in tutti i paesi del Mondo, dove sperò di ritrovar Letterati. Vide i Sacerdoti d'Egitto; consultò i Caldei; conferì co' Persiani: e vuolsi per fino, che penetrasse tra gli Etiopi, e tra gl' Indi, per ascoltare i Gimnosofisti. Un tanto amore al sapere gli fe trascurare la cura delle sue rendite; lasciando le sue possessioni incolte: e scrissero alcuni, benchè con niuna verisimiglianza, che si traesse per fino gli occhj, per potere senza distrazioni più profondamente meditare: altri, ch' ei si solesse a questo medesimo fine in una tomba racchiudere. Ciò, che è più sicuro, è, ch' egli in tanti viaggi dissipò affatto il suo patrimonio, che montava a più di cento talenti, cioè a più di sessanta mila Scudi Romani. Per la qual cosa, ritornato in patria, fu come scialacquatore a' Tribunali della Giustizia citato. Le Leggi del paese stabilivano, che coloro i quali avessero le loro sostanze sprecate, non sarebbono stati sepolti nella tomba de' loro padri. Perorò egli stesso la causa sua; e produsse in testimonianza del buon uso fatto de' suoi beni la più perfetta di tutte le Opere da se composte, che a' Giudici lesse. Da questa lezione rimasero eglino così incantati, che non pure il mandarono assoluto, ma giudicarono, e vollero, che gli fosse restituito del pubblico Erario altrettanto denajo, quanto egli ne aveva consumato ne' suoi viaggi: innalzarongli altresì immortali statue; e ordinarono, che dopo morte il Pubblico avrebbe presa cura de' suoi Funerali, il che fu tutto eseguito. Democrito era un bello spirito, penetrante, e vasto, che a tutte le cognizioni applicò suo studio. La Fisica, la Morale, le Mattematiche, le Belle Lettere, le Belle Arti tutto egli aveva magnanimamente abbracciato. Testifica il Labbè, d'aver veduti in un Codice della Real

Biblioteca di Francia alcuni Versi di lui, dell'Umana Vita trattanti. Il Fabrizio non li crede legittimi, senza però allegarne veruno fondamento: laddove il suggetto di essi non disconviene a quel Filosofo, che fu nella Morale assai bene versato, e sprezzator d'ogni cosa, eccetto che della virtù. In proposito di che si riferisce un Fatto assai singolare, sebbene meramente fondato su alcune Lettere d'Ippocrate, che i Saggi credono esser supposte. Gli Abderiti vedendo Democrito loro compatriota, darsi cura di nulla, e nulla appetire; farsi beffe, e sghignazzar d'ogni cosa; dire, che l'aria era tutta d'idoli piena; cercare ciò, che dicon gli augelli nel loro canto; abitare quasi sempre in una tomba; temettero, che non gli avesse dato volta il cervello; ciò che riguardavano, come la più grande di tutte le disgrazie, che potesse alla loro Città arrivare. Scrissero dunque ad Ippocrate, pregandolo di venire a vedere questo lor cittadino, che tanto loro era a petto. L'illustre Medico andatovi, dopo alcune conferenze avute col preteso ammalato, ne giudicò ben diversamente dagli Abderiti. Egli dissipò issofatto tutti i loro timori; dichiarando, che non aveva conosciuto uomo più saggio, nè più assennato di quel, che fosse Democrito. E' però da notare, che anche Laerzio fa menzione di questo viaggio di Ippocrate ad Abdera. Che se il detto Filosofo trascurava le cose sue, non era già, che non sapesse i suoi fatti: e il fe conoscere una volta a suoi cittadini: poichè avendo preveduto, che non so qual anno farebbe stato alle Olive fatale, egli comperò a vil prezzo una gran quantità d'olio; e fecene un immenso guadagno. Ma diede anche loro a vedere, che la sua trascuranza delle umane cose era meramente una volontaria povertà, spontaneamente voluta, come più vantaggiosa a suoi studii: poichè venuto il fine dell'anno, e disperandosi i mercadanti della perniziosa vendita da loro fatta dell'olio, egli restituì a ciascun d'essi tutto quello, che vi aveva guadagnato sopra; contentandosi di far loro conoscere, che era in sua mano, il divenir, se voleva, ricco. Una simile istoria si racconta ancor di Talete. Ma uomini di questa fatta non ci nascono più al mondo. Epicuro è debitore a Democrito di quasi tutto il suo Sistema: e colpevolissimo è d'ingratitudine, non confessando le obbligazioni, che a lui aveva, e trattandolo di delirante. Anche i Pirronisti tutto ciò, che hanno detto contra il testimonio de' sensi, il debbono a Democrito: il quale soleva anche dire, che la verità era nascosa nel fondo d'un pozzo. Ma il capitale nimico di questo Filosofo si pretende, che fosse Platone. Dicesi, che egli avesse ragunati con sollecitudine tutti i libri di lui; e che intenzionato egli fosse di gittarli sul fuoco; se non che due Filosofi Pittagorici il fecero avveduto, che ciò a nulla servito avrebbe, poichè già molte copie n'erano in potere altrui pervenute. L'odio di Platone comparisce nel vero da ciò, che avendo egli fatta menzione di quasi tutti gli antichi

Filo-

Filosofi, e' non ha mai nominato Democrito neppur ne' luoghi, dove si trattava di confutarne le opinioni. Platone era ben uomo dignissimo, e grande: ma sentiva anch' ei molto le livide impressioni, che la vile Invidia fa a cuori alla veduta dell'altrui merito.

LISIDE di Taranto, Pittagorico, Maestro di Epaminonda, fioriva intorno all' Olimpiade 98. Le sue ossa da Tebe, dove scuola tenendo aperta, era morto, furono da Teanore altresì Pittagorico portate in Italia, come scrive Plutarco (*a*). Di questo Autore vollero alcuni, nè senza buone ragioni, che sieno gli *Aurei Carmi*, e alcune altre Cose, a Pittagora attribuite.

ANFILOCHIO, Vescovo d'Iconio, a cui San Basilio dedicò il *Libro dello Spirito Santo*, scrisse varie cose ad Ammaestramento aspettanti, tralle quali fu un Giambo a Seleuco, intorno a qua' libri della Scrittura sieno da leggersi. Ed esta latinamente tradotto nella *Biblioteca de' Padri*.

MICHELE PSELLO fu Maestro di Michele Duca figliuolo di Costantino Duca, il qual Michele succedè nell' Imperio a Romano Diogene l'anno 1071. Ciò è manifesto dagli Annali di Zonara: onde errarono il Baronio, il Bellarmino, e il Possevino, che il credettero d'intorno a' tempi di Simeon Metafraste, che visse sotto Leone il Filosofo figliuolo di Basilio il Macedone, che prese le redini del Governo l'anno 885. Al detto Michele Duca, a cui studii era stato preposto da Costantino, scrisse egli la *Sinopsi*, o *Compendio delle Leggi* in versi politici, o popolari: la qual Opera scrive Marquardo Freher, estare tuttora nella Biblioteca Vaticana. Scrisse ancora la Sacra Cantica in versi, e varii enimmi, oltre a molte altre Opere in prosa, che veder si possono presso l'Allacci, dove parla de Pselli. Anna Comnena nel quinto libro della sua *Alessiade* chiama quest' Uomo *l' Onoratissimo Psello*; Cedreno il nomina *Il Sommo de' Filosofi*; e Zonara lo chiama *Eloquentissimo e Sapientissimo*. Nel vero riuscì egli a moltissima fama per la moltitudine degli Scritti suoi: onde fu detto *Polygraphotato*. Visse poi fino a tempi di Niceforo Botoniate, dal quale venne d'ogni dignità iniquamente spogliato. Alcuni hanno a questo poeta altresì attribuiti i Versi Giambici *de' Vizj*, *e delle Virtù*: ma di questi con più ragione n' è fatto autore da Giovanni Meursio GIOVANNI PSELLO.

Del detto Michele Psello fu discepolo l'Imperadore MICHEL DUCA, poeta anch' esso egualmente, che il Maestro, come testificano i Greci Scrittori.

TEODORO Studita, come si ha dal Sirmondo nel quinto Tomo delle sue Opere, tutta racchiuse in Versi Giambi l'Instituzione dei Monaci.

PAR-

(*a*) *De Deo Socrat.*

PARTICELLA II.

Annoveransi que' latini poemi apertamente al buon costume ammaestranti.

Zenone di Cittia Città di Cipro, poich' ebbe colle sue merci sventurosamente fatto naufragio nel Porto di Pireo, per grave tristezza, che il prese di questo suo fallimento, ritiratosi in Atene, di mercatante vi divenne filosofo; e dopo avere studiato dieci anni sotto Cratete il Cinico, suo concittadino; e dieci altri passatine presso Stilpone di Megara, Senocrate, e Polemone; stabilì finalmente quivi quella Setta, che dalla galleria o portico, dov' egli insegnava, che grecamente si dice *Stoa* (στοὰ), fu degli *Stoici*, ovvero *Stoica* cognominata. Era principio comune tra Filosofi, che il sommo bene consisteva nel vivere secondo natura. Ma la diversa maniera, che tenevano nello spiegare questa conformità colla natura, diversificava ancora le loro Scuole. Gli Epicurei la mettevano nella voluttà; altri nell' esenzion dal dolore; altri in altri oggetti. Questa Setta la faceva consistere meramente nella virtù; e secondo essa il vivere conformemente alla natura, era il vivere virtuosamente. Questa spiegazione non poteva esser più giusta: ma questa fu pur la sorgente de' loro errori. Perciocchè convinti da una parte, che l'Uomo è creato per la felicità, che è l'ultimo suo fine; e dall' altra limitando tutta la durazione dell' Uomo a questa vita presente; e nulla trovando di più grande in questo vivere corto, e di più degno dell' Uomo, che la virtù, e l'onesto; nella virtù e nell' onesto però collocarono l'ultimo fine, e la somma felicità. Quanto a ciò, che risguarda la sanità, le ricchezze, la riputazione, e altre simili cose, o la malattia, la povertà, l'ignominia, e altre incomodità, costoro nè tra beni li numeravano, nè tra mali; nè da essi facevan dipendere non la prosperità, non la disgrazia degli Uomini; affermando, che la virtù sola era da se stessa sufficiente per formare la loro beatitudine. Quindi contavano essi il dolore, i tormenti, le forche per un bel nulla, e volevano i loro Saggi assolutamente perfetti, senza passioni, senza torbidi, senza imperfezioni; essendo fin mancamento appo loro il dar luogo a compassione veruna, o pietà, e il mostrar senso ne' mali. Così questi pazzi volendo riformar l'Uomo, ne distruggevano la natura. E ben se n'avvide l'uno d'essi, che fu Dionigi di Eraclea discepolo del suddetto Zenone: poichè costui tormentato dal mal di pietra, che gli faceva lagrimose strida gittare, riconobbe apertamente la falsità di ciò, che gli era in dieci anni

stato

stato intorno alle passioni insegnato; chiaramente confessando, che il dolore era un male. Trattanto tutto che questa Setta in questi errori fosse ravvolta, e in molti altri, che da queste idee chimeriche deducevano, era però dessa tale, che più tra Gentili avuta era in onore, come quella, dove si pretendeva, che in tutta la sua perfezione fosse la virtù insegnata non pure, ma praticata. Ora PLOZIO CRISPINO, coetaneo di Orazio, questa Setta professando, un poema compose, nel quale tutti i precetti della medesima aveva compresi, per condur l'Uomo al predetto da' loro immaginato Virtuoso Stato. Perciò fu cognominato *Aretalogo*. Egli fu veramente poeta di molti versi, ma che erano di poco peso. Di esso fa menzione Orazio nella Satira prima del Libro primo.

San MARTINO, di nazione Pannonio, come costa dal suo Epitaffio, passato in Ispagna, vi convertì gli Svevi Arriani col loro Rè Teodomiro alla Cattolica Fede; risabbricò le Chiese; riformò il Clero; edificò il Monistero di Dumio, il quale fu da lui con tanta santità governato, che poi fatto fu primo Vescovo di detta Città. Di poi vacando la Chiesa di Braga, fu concordemente dal Clero, e dal popolo sostituito a quel posto, dove a tutti fu esempio d'irreprobabil virtù. Hacci apparenza, che non morisse che nel 580., come stima il Pagi. I versi esametri di detto Santo stampati si trovano nel Tomo II. delle Opere del Sirmondo.

ALTELMO, o ALDELMO, o ADELMO, e più corrottamente anche *Adelelmo*, e *Antelmo*, ma che dir si dovrebbe *Althelmo*, nome Sassone derivato da *Althelm*, che in quel Linguaggio significa il medesimo, che *Celata* tra noi, onde il vocabolo *Elmo* è all'Italia venuto, fioriva circa l'anno 705., nel quale essendo a Nordamo Re degli Umbri succeduto il figliuolo Osredo, ed essendosi, dopo la morte di Hedda Vescovo de Sassoni Occidentali, il Vescovado di quella Provincia in due diviso, una parte da governare data fu ad Altelmo, venendo l'altra a Daniele consegnata, fratelli non meno per virtù, e per dottrina, che per nobiltà, e per sangue ragguardevolissimi. Altelmo vi presedè quattr'anni con titolo di Vescovo di Schirebourg, nella qual dignità morì l'anno 709.. Il Vossio ha presi moltissimi abbagli, scrivendo, che fu Vescovo Malmesburiense; che morì l'anno 707.; e cose simili. Altelmo era figliuolo di Kenten fratello d'Ina Re de' Sassoni Occidentali: e dopo aver frequentate le più celebri Accademie di Francia, e d'Italia, ritornato in Iscozia, vi fu fatto Abate del Monistero nella Città di Mailduy, così detta da Maildulfo primo Monaco, che vi aveva posta sua stanza. Essendo anche Prete, ed Abate, dopo avere scritto della Virginità in prosa ad esempio di Sedulio, alla qual Opera premise per prefazione un Acrostico capriccioso, scrisse anche un Poema in lode della stessa Virginità, e un altro sopra otto principali

Vizj

Vizj alla medesima opposti, che furono dati in luce dal Canisio nelle sue *Antiche Lezioni*. Scrisse ancora molti Enimmi, che furono illustrati con Note da Martino Delrio, e pubblicati in Mogonza nel 1601. in 12.. Il detto Delrio attribuì ad Altelmo anche il *Monostichero* di Colombano: ma fondato su inutili conghietture. Inoltre compose questo poeta Dialogi in verso, Elegie, Inni, Ode, ed altre cose, come attesta il Baleo. Egli è tuttavia questo Scrittore barbaro di stile; e pecca soventemente nel metro. Sigeberto Gemblacense ha confuso questo Altelmo con quell' altro Monaco Benedettino, detto altrimenti anche Ademaro, che fu Cappellano di Carlo Magno.

San BONIFAZIO Anglosassone, così nominato dal suo ben fare, quando prima era detto *Winfrido*, Monaco Benedettino, passò dall' Inghilterra nella Frisia nel 716.: ma dopo mezz' anno se ritorno alla patria. Nel 718., ricusata la dignità di Abate, si portò a Roma a visitare il Sepolcro de' Santi Apostoli. Nel 719. fu creato da Gregorio II. Legato della S. Sede, e spedito a predicar l'Evangelio a Germani. Nel 723. richiamato a Roma, fu creato Vescovo, ma di niuna Sede, come il Serrario (a) osservò. Nel 731. da Gregorio III. succeduto a Gregorio II. fu creato Arcivescovo; e fu mandato lui il pallio. Nel 738. ritornato egli a Roma, dopo alquanto tempo alla Germania si restituì, dove tenne cinque Concilii. Nel 745. fu creato Arcivescovo di Magonza, e Primate della Germania. Nel 753. surrogò a se nello Arcivescovado Mogontino San Lullo; ed egli passò a governare la Chiesa d'Utrecht. Nel 755. passato a predicar nella Frisia, vi fu da que' popoli martirizzato a' cinque di Giugno. Scrisse un Libro in versi delle Virtù, e de' Vizj, come attesta il Pitseo, e alcune altre cose inserite nella *Magna Biblioteca de' Padri*.

FULCOJO Bellovacense, Suddiacono della Chiesa Meldense, fioriva circa il 1070.. Scrisse sette libri in dialogo metrico *dello Spirito, e dell' Uomo*; due Lettere, e un Epitaffio in versi elegiaci, che està negli Atti de' Santi Benedettini al Secolo IV.

RICCARDO PLUTONE, Monaco della Chiesa Dobernense, o Cantuariense, fioriva nel 1180.. Scrisse un libro intitolato *Unde malum*, e un altro degli Equivoci, che estano manoscritti, come narrano il Pitseo, e il Baleo.

GUALTIERO MAPES, Inglese, Canonico di Salisbery, e poi Precentore di Lincolnia, e Arcidiacono d'Oxford, viveva nel 1210.. Scrisse parte in versi Metrici, e parte in Ritmici l'Apocalissi di Golia Pontefice, due Discorsi del medesimo Golia ai cattivi Prelati, un altro Discorso a Sacerdoti, e alcuni altri Carmi Satirici contra qualche disordine, che regnava a que' tempi nella Corte Romana, e nella Religion del Cistel-

(a) *In Not. ad Vit. S. Bonifat.*

Cistello, de' quali il numero, e l'edizione veder si potranno nel Bileo, nel Pitseo, nel Lelando, e nel Leysero. Generalmente gli Eretici hanno raccolte sì fatte poesie, come gemme: ma non tutte esser del Mapes lo scrisse il predetto Pitseo. Compose ancora questo poeta un Carme della Miseria del Mondo, un altro del Disprezzo del Mondo, un altro contra gli Adulatori, un altro di Teti e di Lieo, un altro contra gli Ubbriachi, un altro de' Gastighi del Peccato, un altro in lode di Maria Vergine, un altro in lode di S. Edmundo, un altro sulla Festa d'Ognissanti, un altro della Fede nella Trinità, un Compendio di Topografia, un Lamento Ritmico dal Leysero pubblicato, e molte altre cose.

ROBERTO GROSSATESTA, Inglesamente *Greathead*, e Latinamente *Capitone*, nato in Sudovolgia, Provincia della Diocesi Nordoricense, Dottore d'Oxford, e Arcidiacono di Loicester, e poi Vescovo di Lincoln dopo la morte di Ugone Vellesio, morì nel 1253.. Scrisse una Disputa tra il Corpo, e l'Anima in versi leonini, un Libro della Civiltà de' Costumi, alquanti versi sopra Giobbe, il Catone, ed altre cose, che tutte estano manoscritte, come attesta il Pitseo.

BERNARDO Ceitense, o Glistense, o Geistense, fu detto il *Palpista*, o *Palponista* da un Dialogo Metrico, diviso in due Libri, ch' egli così intitolò, in cui in versi leonini la Vita Privata de' Cortigiani, e gli Adulatori s'ingegnò, descrivendo, di mettere in avversione: e fu detta Opera impressa prima in Colonia nel 1604., e poi in Cignea nel 1660. in 8. colle Annotazioni di Cristiano Daumio.

Di Maestro EGIDIO estano i Versi Leonini a Claustrali nella Paolina di Lipsia. E' verisimile che quest' Egidio non sia diverso dal Parigino.

D'un certo MAURIZIO esta una Metrica Operetta sopra la Virtù nella medesima Paolina di Lipsia.

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' italiani poemi, apertamente al buon costume ammaestranti.

DE *le Zinquantà Cortexie da Tavola di Fra* BONVICINO DA RIVA. MS. nell' Ambrosiana in 4.; ed è il Volume segnato N. 95.. Incomincia:

Fra bon Vexin da Riva, che sta in borgo legniano
D' le cortexie da desco ne dixette primano:

F f *D' le*

D' le cortexie cinquanta, che s' de' osservar a descho
Fra bon Vexin da Riva ne parla m de fres.ho.
La primiera è questa, che quando tu se' a mensa &c.

E così seguita per cinquantun quadernetto: e dic' egli, che *ne dixette primano, e che ne parla mo de' frescho*, perchè ne aveva già in versi latini favellato, che nel medesimo Codice pur esistono. *Incipit Disputatio Roxe, & Viole*, del Medesimo: e trovasi questo Componimento, che è una disputa piena di moralità tra la Rosa, e la Viola, nel medesimo Codice. Comincia:

In nome de Dio grande, e de Bona-Ventura
Chi lo si da comenzo a una legenda pura
De gran zoya e solazo; zaschun si n'abia cura
D' imprender ste parole de dolze nudritura.

e finisce: *Expliciunt disputationes, & rationes assignate inter Roxolinam, & Violnam simul disputantes Questa si è la question del Vivo, e del Morto*, Dialogo del Medesimo. Ivi: e comincia:

Quando tu te allegri homo de grande altura,
Va, e poni la mente 'n la scura sepoltura.
E li poni el tuo core; e poni te a pensare:
E pensa ben in quello, che tu dei ritornare.

Questo Codice non fu scritto prima, che del 1430.: leggendosi in certo luogo, *Iste liber est Johanis de Cignardis M. CCCC. XXX. indictione octava, die Sabbati, decimoseptimo Junii*. Porta per titolo. *Questa si è la Rubrica de le infrascripte legende, exempli, proverbj, etiam de medexina, & molte cose, come se contene qui de sotto*: ed è non poco scorretto: ond' io ho presa la libertà di saldare qualche palese piaghetta ne' versi da me citati, senza però rimutare, o nulla alterare del resto, neppure l' ortografia, salvo che nell' iscrivere troncate alcune parole in grazia dell' armonia del verso, onde l' antichità del Martelliano più chiaramente apparisca; quando nel volume si leggono totalmente intere, com' era usanza di que' tempi di scriverle.

BRUNETTO LATINI compose in Lingua, e in Versi Italiani il *Tesoretto*, così nominato, per essere il Ristretto del *Tesoro* scritto da lui in Prosa Francese, e in Parigi; allorchè accusato da suoi Cittadini per Falsario nell' Arte del Notariato, volle più tosto esser condannato, come scrive l'Alunno, che confessare l'errore: e per tale sdegno andò colà ad abitare. Questo *Tesoretto* intanto fu dal Castelvetro nella sua Poe-

Poetica paragonato, nè senza ragione, agli *Aurei Versi* di Pittagora, e a quelli di Focilide.

L'Amorosa Visione, Poema (in terza rima) *di* GIOVANNI BOCCACCIO, *con osservazioni di Girolamo Claricio, Immolese, e con un Apologia del Boccaccio del Medesimo, nella quale non pure la detta Amorosa Visione si difende da alcune Critiche, ma le Poesie tutte di questo Poeta vengono acremente sostenute, e difese. In Milano* 1520. *impensa Domini Andreæ Calvi Novocomensis* in 4. e in Venezia 1521. in 8. e quivi di nuovo *per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1549., e 1558. in 8. col seguente titolo: *Amorosa Visione di Messer Giovan Boccaccio di nuovo ridotta in luce, nella quale si contengono cinque Trionfi, Trionfo di Sapienza, di Gloria, di Ricchezza, di Amore, e di Fortuna*. In tutto formano cinquanta Canti in terza rima. Il Boccaccio, il cui vero nome era *Boccaccio di Chellino di Buonajuto* nacque in Certaldo, Castello del Contado Fiorentino nella Valdelsa, venti miglia da Firenze lontano; e nacque nel 1313. non senza buon fondamento, ch' egli d'illegitimo mattimonio venisse alla luce, come veder si può nella Vita, dall' erudito Manni descritta, e preposta alla sua Storia del Decamerone. Fu Uomo veramente assai dotto, e nelle discipline filosofiche, matematiche, e teologiche versatissimo, come dimostrano i trentaquattro Volumi, che egli compose, sedici de' quali dettati in lingua latina, altri in prosa, altri in verso, vengono riferiti dal Poccianti. La continua applicazione agli studii fu però l'origine di sua morte: percioccchè avendogli cagionato un fierissimo male di stomaco, per cagion d'esso morì in età di 62. anni a' 21. di Decembre del 1375. Era egli Cherico, siccome prova il lodato Manni: e o non si curasse di ricchezze, o nascesse di meschini parenti, egli visse continuamente in povertà, e in penuria. La lasciva gioventù ne trasportò il suo ingegno in alcune sue Opere: ma essendo invecchiato tentò di sopprimerle, come che nol potesse, per essersene moltiplicate di troppo le Copie. Quello, che far ei potè, lo fece; e fu, che i costumi, e la vita si risolvette di migliorare.

Sermoni rimati per F. LORENZO, *Prete di Santo Michele a Castello*, il primo de' quali è indirizzato a Messer Salutato di Messer Coluccio, Canonico Fiorentino. MS. nella Laurenziana di Firenze.

BENEDETTO da Cesena fu laureato come Poeta da Niccolò V. Sommo Pontefice l'anno 1452. Compose un Trattato in terza rima, intitolato latinamente *Libellus de Honore Mulierum*. E' diviso in quattro libri: il primo de' quali contiene dodici Epistole, come piacque al suo Autore di nominarle, anzi che Capitoli; il secondo ne contiene tredici; il terzo dieci; e il quarto undici. Fu stampato *in Venezia per Bartolamio de Zani da Portesio, Anno Domini M. CCCCC. Die Sexto Mensis Julii* in 4.

ALUIGI DARDANO, Viniziano, visse circa il 1485.; e fu Cancellier Grande del Senato Viniziano. Scrisse un Opera intitolata *La bella*, *e dotta*

e dotta Difesa delle Donne contra gli Accusatori del Sesso loro, che fu stampata *in Vinegia per Bartolomeo detto l'Imperadore nel* 1554. in 8. Il primo Libro di questa Difesa è in versi; ed è diviso in nove Canti in terza rima distesi.

Sonaglio delle Donne, *Poemetto in ottava rima di* BERNARDO GIAMBULLARI. In 4., senza altra nota. E' però edizione fatta nel principio del sedicesimo secolo; e di nuovo, ricorretto, *in Siena alla Loggia del Papa* 1611. in 4.. Incomincia con questo verso: *Viva Fontana là, onde procede*: e finisce con quest' altro: *Fornita è quest' istoria al vostro onore*. In questo poemetto ragiona l'Autore sopra le incomodità di chi prende moglie.

Contrasto degli Uomini e delle Donne. In 8.; senza altra nota. E' un piccolo Poema in ottava rima, dove si dimostra, come le Donne sono perniziose; ma che si debbono ad ogni modo trattare con carità.

ANTONIO FILEREMO FREGOSO, Cavalier Genovese, floriva sul cadere del Secolo XV. Compose la *Cerva Bianca*, Poema da lui tessuto in ottava rima, che fu *impresso in la inclyta Città di Milano per Pietro Martire de Mantegazzi dicto il Cassano ad instantia de Dominico da la Piazza del degno Authore Amanuense nel* 1510. *adì* 25. *de Augusto in* 4., *e in Venezia per Niccolò Zoppino nel* 1521. in 8. *Il Dialogo di Fortuna, in terza rima*, altr' Opera dello Stesso. *In Venezia per Niccolò Zoppino* 1525. in 8., e *per il Bindoni* 1542. in 8. Ma l'Opera riputata la miglior d'infra tutte, che questo Poeta componesse, è quella intitolata, *Opera nuova*, cioè *Riso di Democrito, et Pianto d'Heraclito*, in XXX. Capitoli divisa; quindici de' quali sono sopra il Riso di Democrito, e gli altri quindici sono sopra il Pianto d'Heraclito. Quest' Opera fu stampata prima *in Venezia per Giorgio de Rusconi* 1511., e 1514. *adì* 10. *Lujo* in 8.; e poi fu ristampata *in Milano per Zanoto da Castione* 1515. in 4.; e di nuovo *in Venezia per Zorzi de Rusconi* 1522. in 8.; e *per lo Zoppino* 1528 in 4.; e di nuovo *per lo Bindoni* 1542. in 8.. Essa è nel vero di moral dottrina ripiena: ma è per modo composta, che fa conoscere, che il suo Autore fu miglior filosofo, che poeta.

FRANCESCO SOVARO, Napolitano, diede alla luce un poema in terza rima, stampato *in Napoli per Matteo Cancer* 1539. in fol.

Al gran Marchese del Guasto Notomia d'Amore del Famoso (*Giovanni Alberto*) ALBICANTE *Furibondo*. *In Brescia per Lodovico Britannico ad istanza di Messer Giambatista Verini Fiorentino, che sta in Milano al Malcantone al Segno del Ballone* 1538. in 8. e novamente *in Vinegia per Francisco Bindoni*, *et Mapheo Pasini nello anno* M. D. XXXIX. in 8.. Sono Canti Tre in ottava rima. Il suggetto di questo Poema è tale. Tre offesi d'amore, che sono il *Sospiroso*, il *Desiato*, e il *Ventidio* vanno in traccia di esso; e girando il Mondo

Mondo quà e là, in fine ritrovatolo in Cipro, imprigionatolo, e processatolo avanti alla Ragione, il condannano ad esser ucciso, e in modo, che sia vivo notomizzato, e poi appeso così ad un tronco: per lo quale effetto vien consegnato a Mastro Scannadio. Venere sua Madre in fine colla virtù di varie erbe da se raccolte il restituisce alla pristina sanità.

Opera Nuova in Versi Volgari intitolata Specchio de la Giustizia, nel quale se dimostra lo Inferno, il Purgatorio, et il Paradiso del Mondo, composta per Z. M., Cittadin Veneziano, divisa in tre libri &c. *Impressa per Giovanni Antonio de' Nicolini da Sabbio nell' anno del Signore* 1541. *adì* 16. *Decembrio. In Venezia* in 8.. Sono 14. Capitoli in terza rima, tutti sopra il Pubblico Palazzo di Venezia, dove l'Autor nelle Carceri trova l'Inferno; negli Officj Criminali, e Civili del Palazzo, e Quarantie, per la malignità, e pertinacia de' Litiganti trova il Purgatorio; e la Sala del gran Consiglio, per la giustizia, prudenza, e virtù di esso, chiama il Paradiso del Mondo. Costui ha voluto fare un imitazione di Dante. Per quelle Lettere Z. M. è poi indicato Zaccaria Morosino, che viveva ancora sotto il Doge Pietro Lando, a cui in fine dedica la detta Opera.

Sogno non meno Piacevole, che Morale d' ALESSANDRO LAMI *di Federico, Gentiluomo Cremonese. In Cremona appresso Cristoforo Draconi* 1572. in 8.. Sono Canti IX.; ed è Poema Morale; come che in esso non pure molta moralità vi sia sparsa per tutto; ma vi si faccia menzione ancora di molti Uomini illustri della sua patria. L'Autore non aveva più, che diciasett' anni, quando questo Poema diede alla luce.

La Compita Donazione, nella quale con brevità si dichiara compitamente del donare, e del prestare, per benefìcio, e per guida delli ciechi, e ignoranti, dimostrando con diversità de figure diversità de sottili adulatori, i quali per disponere i spradetti a spogliar se stessi, sempre sono a ben lor freschi, non stracchi, e tutta n tte fin degli Almanacchi. In Milano per Gio: Stephano Oriens 1596 in 8. L' Autore è il Prete BALDASSARE BOVERO di Castelnovo di Scrivia. Aveva questi nel 1589. stampato in Milano il *Libro di Donazione per beneficio de' Simplici*: ed avendo alcuni trovato a ridire su quello, pretese l'Autore con questo nuovo di fare al già stampato una minuta, ed ampla dichiarazione. Il metro da esso usato a ciò fare è però quello di Cobbola, per cui rimò i versi, che sono di undici sillabe a due a due, sebbene poi gli distinse a sei a sei con una linea morta tra loro, come parlano gli Stampatori. *Guadagno del Prodigo Donatore, sentenzioso, ed utile più, che bello, raccolto per Baldassare Boverio. In Milano per Pandolfo Malatesta* 1606. in 12. E' questa un altra Operetta, che consigli morali abbraccia, in versi distesi.

Poema

Poema Sacro del Ben pensare, di BONAVENTURA ROSA *della Cava*. *In Napoli per Gio: Domenico Roncagliolo* 1639. in 8.. Fu egli de' Minori Conventuali di San Francesco.

GIUSEPPE MILANI scrisse in versi volgari *Il Ritratto Vero, e Naturale della Donna Pudica, e timorata d'Iddio*, a cui aggiunse una breve *Descrizione della Miseria, e Vanità del Mondo*: la qual Opera fu stampata *in Milano da Pandolfo Malatesta* nel 1619.

Le Instituzioni di Giustiniano in verso sciolto per Opera di FILIPPO MONGARELLO. *In Venezia* 1618.

ANTONIO CORDICE d'Erice, ovvero Monte di S. Giuliano in Sicilia, morì in patria ottogenario l'anno 1666. Trasportò e' pure in versi italiani l'*Instituta Civile*, la qual Opera rimane ancor inedita.

La Venere Sbandita, ovvero il Conquisto del Terzo Cielo, Poema Eroico Morale di ANDREA SANTA MARIA. *In Napoli per Egidio Longo* 1612. in 12.

Avvisi di buone Creanze posti in rima da PANDOLFO PUCCI. *In Ronciglione* 1641. in 16. Quest' Opera è divisa in Capi, ciascun dei quali consta di più versi endecasillabi rimati a due a due per modo di Frottola.

FEDERIGO VASSALLO, Milanese, scrisse in terza rima *Gli Abusi de' nostri Tempi*, e l'*Arcadia di Bareggio*. Questa è una Villa, dove costumavano allora i Letterati di ragunarsi, e di trattenersi in virtuosi diporti.

Candidi Ricordi per saggiamente accasarsi, usciti a volo di candida penna di celato Autore, candido di costumi, di crini, di vesti, ristampati, con copiose Aggiunte. In Milano per Filippo Ghisolfi 1645. in 12. LUCA MAJOLI fu l'Autor di quest' Opera, che in versi ottonarii è distesa a maniera di Frottola, divisa in due Parti con Prologo al Lettore, e con un Corollario in fine.

Dell' Immagine della Vita Umana, Poema Morale del Signor Don Antonio de' Rossi, Parte I. con gli Argomenti fatti da incerto Autore. In Napoli per gli Eredi di Roberto Mollo 1662. in 8.. Sono Libri, cioè Canti VI.

PIETRO PAOLO GILETTI, ottenuta la Laurea Medica nell' Università di Pavia, ed aggregato al Collegio de' Fisici di Milano, poco s'esercitò nel curare gl'Infermi: ma vivendo a se stesso, si dilettò della volgar poesia, e un poema compose, intitolato, *Mondana Politica Delusa, con varietà di successi significata, Poema Pio* &c. (di Canti XIV.), che fu impresso *in Milano per Antonio Malatesta* 1669. in 12. Al detto Poema vi è aggiunto in fine un altro Componimento Poetico, intitolato, *Torino in ogni parte ammirabile*, che và ancora per se distaccato. In principio vi ha un Oda, e un Sonetto del Signor *Lodovico Cayrolo*; e un altro Sonetto di *A. M.*

Il

Il Mondo, Poemetto di PIER FRANCESCO MINACCI. *In Firenze* 1670. in 12.

La Morale Versificata, cioè Sentenziosi Ammaestramenti ridotti in ottava rima per comodità de' Fanciulli da Don CARLO CONCARI, *in questa seconda Impressione accresciuta dall' Autore d'un Eco. In Venezia, e in Milano nelle Stampe dell' Agnelli* 1689. in 12.

Il Mostro Poetico, nel quale si contengono gli Effetti, e gli Accidenti, che sovrastano alla Vita Umana per intero corso di tempo, di LIVIO CAMPANA. *In Foligno per Agostino Alterii* 1698. in 8. Sono Canti VII. in ottava rima, dall' Autore intitolati, il I. *Infanzia*, il II. *Puerizia*, il III. *Adolescenza*; il IV. *Gioventù*, il V. *Virilità*, il VI. *Vecchiezza*, il VII. *Decrepità*.

Nel Tomo III. della Raccolta dell' Opere di STEFANO BENEDETTO PALLAVICINI stampata in Venezia presso Giambatista Pasquali 1744. in 8. si contiene uno squarcio non picciolo del *Trattato dell' Educazione de' Figliuoli del Loocke*, trasportato in versi sciolti dal detto Poeta.

La Moda Poemetto, nell' occasione delle lietissime Nozze di Sue Eccellenze il Nobil Uomo Gio: Antonio Ruzini, e la Nobil Donna Arpalice Manini, edizione seconda, ripulita, e accresciuta. In Venezia appresso Modesto Fenzo 1746. in 4. Sono stanze 133. in ottava rima. L'Autore ha voluto tenersi occulto.

Poema Parabolico, diviso in Morale, Politico, e Fisico del Conte JACOPO-ANTONIO SANVITALE (Parmigiano). *In Venezia appresso Pietro Bassaglia* 1746. in foglio, colla Dedica in versi sciolti al Sereniſſimo Principe Pietro Grimani, Doge di Venezia, e cogli Argomenti in prosa ad ogni Canto. Nella prima Divisione intitolata *Poema Parabolico Morale*, che è di Canti VI. in ottava rima, rintraccia l'Autore eruditamente, dove sia posta e risieda la vera umana felicità. Nella seconda Divisione, intitolata *Poema Parabolico Politico*, che è di altri sei Canti in ottava rima, dimostra il poeta, quali sieno le incombenze, e i doveri, che all' Uomo s'aspettano. Nella terza Divisione per fine, intitolata *Poema Parabolico Fisico*, che è in altri sei Canti compresa, di tutto quello ci instruisce egli, ed informaci, che Dio ha creato in servigio dell' Uomo. L'aggiunto di *Parabolico* non è dato a questo Poema, se non perchè delle Parabole, e Favole quasi per tutto si vale, a dimostrare, e a trattar la materia, che ha per le mani: e tal Poema non è solamente stampato con molta magnificenza; ma molta lode si dee ancor al poeta, sì per l'utilità dell' argomento da lui trascelto; e sì per la nobiltà dello stile, con cui l'ha trattato.

Tra-

Traduzioni in versi italiani di stranieri poemi, apertamente al buon costume ammaestranti.

I *Versi Aurei* detti volgarmente di Pittagora, tradotti dall' Abate ANTON MARIA SALVINI si conservano manoscritti.

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' provenzali, e francesi poemi, apertamente al buon costume ammaestranti.

LODOVICO LASCARI, Nizzardo, de' Signori d'Albintimiglia, Tenda, e Briga, Generale dell' Esercito della Regina Giovanna di Napoli, e Contessa di Provenza, Uomo nelle Lettere, e nell' Armi illustre, morì l'anno 1376. Scrisse egli in Versi Provenzali due Trattati: l'uno intitolato *Delle Miserie di questo Mondo* (*De las Myzerias d'aquest Monde*); e l'altro intitolato *Della Paurilha*.

OLIVIERO DE LA MARCHE compose un Poema intitolato *l'Ornamento delle Dame* (*Le Parement des Dames*) che fu già stampato con varie spiegazioni, e annotazioni in prosa, fatte nella medesima lingua francese, come testifica la Croix du Maine. E' composto di stanze di otto versi ottonarii per ciascuna. Il Foucault ne aveva un Esemplare altresì in pergamena, ma in quarto picciolo, con belle miniature, ma con quest' altro titolo differente dal detto: *Trattato dell' Amor delle Dame, nel quale più ragioni sono esposte, che bisogna più tosto amar le Dame a motivo della loro virtù, che per sensualità, e concupiscenza* (*Traitè de l'Amour des Dames, auquel Traitè sont discouruës plusieurs raisons, que il faut plustost aimer les dames a cause de leurs vertus, que pour les sensualitez, & concupiscence charnelle*). E' da notare, che in questo Poema si trova inserita la storia di Griselide, o Griselda, la quale fu in versi francesi non ha molti anni trasportata ancora dal Perrault.

Il primo Libro del Codice in Versi Francesi (*Le Premier Livre du Code en Vers François*) *per* PH. JOULLAIN. MS. nella Biblioteca di S. Germano ne' Prati vicino a Parigi.

La Bella Vecchiezza, e gli antichi Quadernarj dei Signori di PIBRAC, *del* FAUR, *e* MATTHIEU *sovra la vita, sovra la morte, e sulla caducità delle cose umane, nuova edizione accresciuta di osservazioni critiche, morali, e storiche sovra ciascheduno di detti Quadernarj dall' Autore delle osservazioni sovra il Signor Duca della Rochefoucault. In Pari-*

Parigi appresso Jacopo Francesco Quillau figlio &c. 1746. Il Pibrac morì nel 1584. in età di 56. anni, dopo essere stato uno degli Ambasciadori al Concilio di Trento, e dopo aver sostenute molte ragguardevoli Cariche nel suo Regno. I suoi Quadernarj avendo incontrato grandissimo applauso, non solamente furono più volte stampati; ma furono ancora in versi greci tradotti, prima da *Fiorenzo Cristiano*, e furono impressi nel 1584.; e poi da *Pietro del Molino* Ministro Calvinista, e furono stampati in Sedan nel 1641. Furono anche trasportati in versi latini prima dal suddetto *Fiorenzo Cristiano*, e stampati colla versione greca nel 1484., nel qual anno uscì pure un altra versione latina de' medesimi fatta da *Agostino Prevosto*. L'anno seguente un altra traduzione in latino apparve fatta da *Giovanni Riccardo* di Dijon. Nel 1600. ancora nuova traduzione in versi latini fu impressa fatta da *Cristoforo Loisel*. I Francesi in varie edizioni hanno dato loro diverse arie. *Niccolò Harbert* Avvocato nel parlamento di Borgogna, e Segretario del Rè, li portò in tanti Distici. In una edizione del 1720. furono tratti dell' antico loro stile, e vestiti alla moda de' tempi. I Tedeschi, i Turchi, gli Arabi, e i Persiani gli hanno anch' essi trasportati nelle loro favelle. L'edizione da me soprallegata ha prodotti i detti versi, come stanno originalmente, usciti della penna del loro Autore. Il Presidente *del Faur* si stima essere stato verisimilmente *Pietro del Faur* del ramo di S. Jory, primo Presidente del Parlamento di Tolosa, che morì di apoplessia nel pronunciare un Decreto ai 18. di Maggio del 1600., e che fu uno de' più dotti Uomini del suo Secolo, come da suoi *Comentarj* sul *Gius*, e dalle sue *Ricerche sulle Augustali* apparisce. Il terzo Autore è *Pietro Matthieu* nato d'un oscura famiglia sulle frontiere della Franca Contea; ma che supplì co' talenti suoi a quanto altronde gli mancava. Addottorato in Valenza fu per qualche tempo Avvocato celebre in Lione: ma lasciò il Foro per applicarsi alla Storia: e fu eletto a Storiografo di Francia da Enrico IV., continuando ad esserlo sotto Luigi XIII., che lo volle anche seco, quando esso Principe marciò contra gli Ugonotti. Il Matthieu cadde infermo avanti Montalbano; ed essendosi fatto portar a Tolosa, vi morì in età di 57. anni. I suoi Quadernarii, de' quali tre Centurie si ha, mostrano, ch' egli era miglior poeta, che storico.

GIOVANNI DI CHASTELET, presi i Detti morali di Catone, in versi francesi assai buoni li mise; e fecene un poema assai buono.

CLAUDIO MERMET da San Ramberto in Savoja, Segretario del Duca, compose in versi francesi *Dell' Obbligazione delle Donne* (*Du Devoir des Femmes*); *Il Mezzo singolare di guardar le Femmine dall' esser cattive* (*Le Moyen singulier de garder les Femmes d'estre mauvaises*) *La Gran Bottega degli Usurai* (*La Grande Boutique des Usuriers*), e *I Maravigliosi Avvenimenti d'un Soldato, che mangiò il suo Cavallo*, e la

e la sua Spada (*Les Merveilleux Evenemens d'un Soldat , qui mangea son cheval , & son espee*) : le quali opere tutte furono impresse in Lione nel 1583.

Le Lagrime d' Eraclito (*Les Larmes d' Heraclite*) *Poema di* GIOVANNI BAUDOIN. *In Lione* 1609. in 12. Questo è un picciolo poema di 22. pagine; ed è la prima opera, che pubblicò quest' Autore.

Fralle Poesie dell' Abate VILLIERS due Poemi pure si leggono , a questo Capo aspettanti, che sono , uno *Dell' Educazione de' Rè nella loro Infanzia* (*De l' education des Rois dans leur enfance*); l'altro *dell' Amicizia* (*De l'Amitiè*). Ciascun de' medesimi è diviso in quattro Canti.

L'Arte di Amare (*L'Art d'aimer*) *Poema Eroico* , trovasi impresso nel Tomo II. della *Biblioteca Scelta* , *pubblicata in Amsterdam* nel 1747. in 12. Sono Canti IV. In questo Poema, che è *Didattico*, tutto vi è castigato, senza dar tuttavia nel troppo serio, come dice l'Autore in una Lettera allo stesso premessa: dove ancor mostra, che malamente si è dato da Ovidio il titolo d'*Arte di Amare* ad un libro, che non ha per fine, che di formar un Galante, che sappia goderfi le Donne, e soddisfare alla passione: dove al contrario egli non cerca in questo Poema, che d' instruire su le qualità, e le doti, che convengono a un amor virtuoso.

PARTICELLA V.

Annoveransi quegl' inglesi poemi , apertamente al buon costume ammaestranti .

LA *Fragilità del Mondo* , *Poema in Verso Inglese*, *composto per occasione della morte immatura di Lisabetta Drury da* GIOVANNI DONNE, *In Londra* 1628. e 1633. in 8. Costui nacque in Londra di parenti cattolici l'anno 1574. : ma rimaso privo di loro, si buttò al partito de' Protestanti: e tale morì a' 31. di Marzo del 1631. con aver perseguitati colla sua penna fino all' estremo crudelmente i Cattolici.

PAR.

PARTICELLA VI.

Annoveransi que' poemi arabi, apertamente al buon costume ammaestranti.

IL *Trattato de' Buoni Costumi* arabicamente *Aklak Almohaseni*, composto in Lingua Persiana da *Moula Hussein Ben Alì* soprannominato *Al Kascefi*, e più cognito ancora sotto il nome di *Vaez Al Heraovi*, che vuol dire *il Predicatore della Città di Herat*, Capitale della Provincia di Korasan, che morì l'anno dell' Hegira 910., di Cristo 1504., fu da FERAKI, poeta celebre, in Versi Arabi trasportato con molta eleganza.

AHMED BEN ATHA, Poeta assai nobile, della *Vita Solitaria* molti bei Versi in Araba Lingua compose, varii modelli e regole dimostrandoci intorno a quella.

CAPO XIII.

Dove di que' poemi si parla, che presero la Sacra Scrittura a illustrare, per insinuare nell' Uomo un giusto senso di Dio.

DA' poemi alla *Probità* de' costumi spettanti, che nel precedente Capo annoverati si sono, facciamo ora passaggio a ragionare di quelli, che alla *Pietà* appartengono. E già si è accennato quì addietro, che questa *Pietà*, o vogliam dir *Religione*, di due parti è composta: l'una delle quali è un giusto sentimento di Dio; l'altra è un giusto culto di Dio. Quando una di queste parti mancasse, resterebbe questa virtù senza dubbio difettuosa, ed inutile: poichè egualmente ci è vopo di conoscere l'esser supremo, che vopo ci sia, conosciutolo, di dargli il debito culto.

Ora la vera luce, che alla cognizione del Sommo Essere ci può sola con certezza condurre, questa dalle Sacre Scritture a noi unicamente deriva: stante massimamente, che confermata si vede tutto dì dalla sperienza la verità di quella Massima, la quale della bocca stessa d'un Gentile uscì (a), maggior santità, e maggior riverenza essere ogno-

(a) *Tacit. in Germ.*

ognora, intorno alle cose divine il credere, che il sapere. De' poemi adunque, che a interpetrare le Sacre Scritture, e a metterle in chiaro lume, o almeno a recarle alla volgar poesia furon rivolti, è dovere, che in questo capo tenghiamo da prima ragionamento; riserbandoci ad annoverar nel seguente poi quelli, che a Dio il debito culto c'insegnano a prestare.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' greci poemi, che presero la Sacra Scrittura a illustrare, per insinuare nell' Uomo un giusto senso di Dio.

POche parole avremo quì a spendere in questa Particella: poichè molti de' greci poemi, che furono a illustrar le scritture occupati, gli abbiamo altrove già riferiti per occasione di altre poesie, che furono da quegli stessi loro autori composte. Ciò non ostante alcun pur ci resta quì a mentovare eziandio, del quale altrove o niuna ricordanza s'è fatta; o sì fatti loro poemi si sono taciuti.

APOLLINARE Alessandrino, Vescovo di Laodicea nella Soria, fiorì nel Secolo IV. sotto i figliuoli di Costantino, e parimente sotto Giuliano, Valentiniano, e Valente Imperadori. Fu uomo dottissimo, ed aveva scritta in Eroici Versi tutta l'ebraica antichità, nella guisa, che nelle Sacre Scritture se n'ha la Storia, per sostituire questo suo sacro poema ad Omero. Altresì aveva le Tragedie d'Euripide, e le Commedie di Menandro imitate con argomenti dalla Scrittura cavati: e vogliono alcuni, che la intitolata *Cristo Paziente*, attribuita a Gregorio di Nazianzo, sia appunto di questo poeta. Ma la maggior parte de' suoi Componimenti sono periti; e più non rimane, che un assai ricca Parafrasi de' Salmi di Davide, in eroico verso distesa. Cadde tuttavia un Uomo sì fatto in errore; negando, che il Verbo Divino assunta avesse l'umana mente; con qualche differenza però dagli Arriani; del che si potrà vedere Sozomeno (*a*).

Un NONNO, secondo che vogliono alcuni, diverso dal Panopolitano, in versi eroici tutto l'Evangelio di San Giovanni ridusse, Opera, che pur ora ne resta.

EUDOCIA, Moglie di Teodosio il Juniore, recò valorosamente alla greca poesia i due illustri Profeti Zacharia, e Daniele. Scrisse in eroici altresì l'*Octatheuco*; e tre altri libri pur in eroico detto in lode di San Cipria-

(a) *Lib. V. Cap. 18.*

Cipriano. Inoltre a lei sono molti Centoni da Zeze attribuiti. Ma di questi Centoni nulla Fozio favella; e già altrove si è di essi a sofficienza parlato.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' Latini Poemi, che presero la Sacra Scrittura a illustrare, per insinuare nell' Uomo un giusto senso di Dio.

GIUVENCO, Prete Spagnuolo nato d'illustri parenti, fioriva del 331., come narra San Prospero. Scrisse in esametri l'Evangelica Istoria, seguitando Matteo, e alcune altre Cose aspettanti al Trattato de' Sacramenti, come riferisce San Girolamo.

S. ILARIO, Monaco Lerinense, nel 429. creato fu Vescovo di Arles. La sua vita è nota bastevolmente al Mondo. Egli nel suo Monistero di Lerina, o Lero, oggi Sant'Onorato, finì di vivere nel 449.. Ma il giorno è incerto. Il Martirologio Romano lo celebra ai 5. di Maggio; nel qual giorno ne pone la Vita l'Henschenio. Ma, com' egli osserva, in altri manoscritti antichi Martirologii se ne fa menzione a' 7. di Maggio. Scrisse egli a Leone Papa in versi esametri l'*Esaemerone*, o sia *la Storia del Genesi* fino al settimo capo, la qual poesia, come che fosse da alcuni attribuita ad Ilario Vescovo di Poictiers, e all'Opere di esso aggiunta da Lodovico la Mire; tuttavolta oggi è chiaro, che meglio al Vescovo di Arles conviene: e avvedutamente i Maurini nell'Edizione dell' Opere di Ilario Vescovo di Poictiers l'hanno tra le Cose non di lui collocata.

CLAUDIO MARIO VITTORE, Retore Marsiliano, fioriva circa il 430.; e morì regnando Teodosio, e Valentiniano Imperadori. Scrisse in esametri la Sacra Storia, che nella Genesi è trattata; e in tre libri, ad Etereo suo figliuolo indiritti, abbracciò la Storia della Creazione del Mondo fino alla Morte di Abramo. Ma come era più nella profana letteratura, che nella sacra esercitato, come narrano Gennadio di Marsiglia, e Adone di Vienna; così all'ottima sua intenzione, e a pietosi suoi sentimenti non risposero le sue fatiche. Scrisse parimenti una Lettera all' Abate Salmone intorno a perversi costumi del suo secolo, anch' essa in esametro; e amendue quest' Opere sono stampate nella Biblioteca de' Padri.

SALVIANO, di patria Trevirese, essendosi ritirato in Provenza, quivi molto tempo visse con Placidia sua moglie, quasi con sorella, in santità e continenza. Fatto poi Prete in Marsiglia, la sua Vita non fu

fu altro, che un applicazione perpetua alla santità, e agli studj. E' stato da molti creduto Vescovo di Marsiglia: ma si sono essi ingannati: da che nell'anno 490., nel qual tempo scrive Gennadio, che Salviano traeva pure la vita, ma assai vecchio, il medesimo scrive, che allora era Vescovo di Marsilia S. Onorato. Il Vossio ha voluto, che andasse tolto quest'Uomo dal Catalogo de' Poeti: ma a torto; poichè il citato Gennadio, come in più Codici Manoscritti, dal Pagi per altra occasione citati all'anno 490., fu osservato, chiaramente e' dice, che compose in verso per modo di Esaemerone un Libro (*a*).

GODELBERTO Prete fiorì a' tempi di Anastasio, circa gli anni della Era Volgare 500., secondo che scrive Trittemio, che lo chiama *Poeta Insigne*. Scrisse in esametri la Storia del Cominciamento del Mondo fino alla nascita del Salvatore, in quattro libri scompartita, e divisa: la qual Opera presso il citato Trittemio viene intitolata *Le Allegorie delle Scritture*.

RUSTICO ELPIDIO, Uomo Nobile, e Questorio, e Medico di Teodorico Rè de' Goti, fioriva pure circa l'anno 500. Scrisse egli altresì in esametri la Storia del Vecchio, e del Nuovo Testamento, che intitolò, secondo le osservazioni del Barzio, *Istoriario*. Scrisse inoltre un Poema de' Beneficj di Gesù Cristo, e un altro in Consolazione del suo Dolore, il quale però è smarrito. Le altre due Opere sono nella Raccolta Fabbriziana; e l'*Istoriario* è altresì nella Raccolta di Lipsia del 1652., e nella Biblioteca de' Padri. Il Labbè ce ne aveva promessa un edizione più gastigata: ma forse la morte ha prevenuti i suoi disegni. Non è questo poeta cattivo: anzi ha molto di buono.

ALCIMO ECDICIO AVITO, Vescovo di Vienna in Francia, fiorì a tempi di Papa Ormisda, dal quale fu constituito Vicario nelle Gallie: il che è manifesto da una Lettera del medesimo Ormisda ad Alcimo, osservata dal Bellarmino. Morì a' 5. di Febbrajo del 523.; avendo lasciati sei libri in verso eroico composti, cinque de' quali alquante cose della Scrittura abbracciano: ciò sono l'Origine del Mondo, l'Origine del Peccato, la Sentenza di Dio, il Diluvio, e il Passaggio del Mar Rosso. Il sesto è una Lode della Castità, che indirizzò a Fuscina Vergine, sua sorella, a Dio consecrata. Questi libri furono ben più volte stampati, e per se con varie Annotazioni, in Parigi, in Basilea, in Colonia: e raccolti con altri, come nell'Opere del Sirmondo, nella Massima Biblioteca, e nel Corpo de' Poeti Latini. Ma oltre a ciò, ci ha pure le Opere poetiche di quest'Uomo sopra l'Esodo, sopra il Levitico, sopra i Numeri, sopra il Deuteronomio, e sopra i Libri di Giosuè, e de' Giudici, come testificano il Sirmondo (*b*) e il Labbè

(a) *Composuit versu quasi Hexaemeron librum unum*. (b) *In Not. ad Avit. in Bibl. Max. Tom. IX.*

bè (a). Gravi, e venuste sono per giudicio comune tenute le Poesie d'Avito.

DRACONZIO, di nazione Spagnuolo, come attesta Giovanni Vaseo, fiorì secondo il medesimo dall'anno 527. fino al 565.. Scrisse in Eroici l'Esamerone. Ma quale fu l'Opera dal suo Autore composta, più non rimane al presente: poichè Eugenio Vescovo Toletano per ordine del Re Chindasvinto, considerando quel poema di molti errori annebbiato, troncò al medesimo le cose superflue, supplì le mancanti, e l'alterò in molte cose. Per tal guisa corretto ha veduta più volte la luce. Ma più copioso di 59. versi ci ha dato questo poema il Sirmondo nel secondo suo Tomo; e trovasi pure nella Massima Biblioteca de' Padri, insieme con un altro libretto in versi elegiaci, dal medesimo Draconzio scritto a Teodosio il Juniore, che è come una Poscritta o Conchiusione del precedente suo libro. Per ultimo usciti sono amendue questi libri di per se in Lipsia, accresciuti, e illustrati da Andrea Rivino. Draconzio è un poeta più per lo senso, e per l'erudizione, che per l'eloquenza stimabile. E' oscuro, e conciso; e odora del peggior secolo.

PASCASIO RATBERTO, Monaco, e Abate di Corbia in Picardia, morì a' 26. di Aprile dell'anno 841.. Noi abbiamo le Opere di quest' Uomo in un Volume in foglio, raccolte per la diligenza del Sirmondo, e pubblicate per la prima volta in Parigi nel 1618.. Tra esse si legge un Esametro Acrostico prefisso al Libro del Corpo, e del Sangue del Signore: nè si sà, perchè il Barzio neghi, ch' esso Libro sia di Pascasio, se non perchè così fatta Opera a' Protestanti riesce odiosa. Havvi pure un altro Carme soggiunto al medesimo Libro, che il Fabbrizio stima più verisimilmente ascriversi a Beda. Havvi un Egloga in Morte di S. Adalhardo, ed altri versi, parte de' quali si leggono pure negli Atti de' Santi Benedettini, al Secolo IV.. I Versi pur di Pascasio a Placido Discepolo, ne' quali parla del Corpo di Cristo, e stabilisce la transustanziazione, sono stati interamente dal Muratori pubblicati nel Tomo III. degli Anecdoti.

REMIGIO d' Auxerre, Monaco dell' Abazia di S. Germano di detta Città, fiorir dovette prima ancora dell' anno 890.: poichè Fulcone Vescovo di Rems, che in questo torno sedeva, lo chiamò nella sua Città, a ristorare le Scuole, siccome racconta Flodoardo nella Vita di lui: e allora Remigio era già riputato per Uomo dottissimo della sua età, e aveva molta fama a se acquistata di valore e virtù. Scrisse in prosa, e in verso molti volumi; e il suo morire fu verso il 900.

WILLERAMO, o WILLERAMINO, di nazione Tedesco, prima Monaco Fuldense, e poi Abate Mersebo rgense di San Pietro della Congregazione di Cluny, fioriva pure secondo il Trittemio nel 1070. Scrisse

(a) *Bibl. MSS.*

Scrisse sopra la Cantica in versi, intitolando tale sua Opera *Delle Nozze di Cristo, e della Chiesa*. Di questa Poesia, che esta nella Biblioteca Windoboniense, un saggio ne ha pubblicato Pietro Lambecio.

WOLFELMO, Abate Bravvillerense, morì a 22. d'Aprile del 1091.. Scrisse Versi su l'uno, e su l'altro Testamento, che si leggono appo i Bollandisti nel Tomo III. d'Aprile.

LORENZO, di Durham nominato, perchè prima che Abate fosse Weestmonasteriense, in essa Durham, Città d'Inghilterra, vita monacale privatamente menava, morì circa l'anno 1160.. Scrisse in esametri le Sacre Storie del Vecchio, e del Nuovo Testamento in nove libri partite. Cantò pure in versi le Opere del Salvatore, di Maria Vergine, degli Apostoli, di Giovanni, e Paolo, e d'altri Santi, i quali libri intitolò *Hypognostici*, o *Hypomnestici*. Inoltre quattro Libri compose di Dialogi in verso; una Consolazione in morte d'un Amico, parte in prosa, e parte in verso, dove dissuade ancora di prender moglie: le quali cose manoscritte si serbano in varie Biblioteche d'Inghilterra, come riferisce il Leysero.

ALDELMO BALDEVVINO Devonio nato in un picciol Borgo di Ecceſtria, di Monaco Cisterciense, e Abate del Monistero Fordiense fu prima creato Vescovo di Wigorn, e poi Arcivescovo di Cantuaria. Morì nel 1191. in Palestina nell' Assedio di Acri, dove, dopo aver predicata, e presa la croce, si era portato contra Nemici di Cristo. Scrisse sopra varii libri della Scrittura Comentarj in versi; un poemetto intitolato della Divozione; e varii altri Carmi, che estano manoscritti.

STEFANO LANGTON, Inglese, professò nell' Università di Parigi; e fu ivi Canonico nella Chiesa di S. Maria. Finalmente morì Arcivescovo di Cantuaria nel 1228.. Scrisse in versi l'*Esaemerone*: e di esso fa menzione Egidio nel *Carolino*.

ANDREA, Arcivescovo Lundense, scrisse pure in Eroico l'*Esaemerone* commemorato dallo Stefano nelle Note a Sassone Gramatico.

GUIDONE VINCENZO, Dominicano, scrisse in versi un Compendio della Sacra Scrittura con titolo di *Margarita*; e ritrovasi così fatta Opera nella Paolina di Lipsia.

PAR-

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' italiani poemi, che presero la Sacra Scrittura a illustrare, per insinuare nell' Uomo un giusto senso di Dio.

L'*Istoria del Vecchio, e del Nuovo Testamento, Poema di* PIETRO BARSEGAPE', oggi BASCAPE'. MS. in pergamena in foglio, e con figure miniate, ad ogni capo prefisse, nell' illustre Biblioteca Archintea in Milano. Il principio di quest' Opera è tale:

Como Deo ha facto lo Mondo,
Et como de terra fu l'homo formo,
Como el descendè de Cel in terra
In la Vergine regal polzella,
Et com el sostene passion
Per nostra grande salvation;
Et com verà el dì de l'ira,
Là, u serà la grande reina,
Al peccator darà gramezza,
Lo justo avrà grande alegrezza;
Ben è raxon, ke l'Omo intenda:
De quel trata sta Legenda.

Nel finimento poi di questo lavoro dà notizia il poeta e di se, e del tempo, in cui lo compiè, co' seguenti versi.

Petro de Barzegape, ke era un fanton
Sì ha facto sto sermon
Sì il compilliò, e sì l'ha scripto
Ad honor de Ihu Xpo

In mille duxento sexanta e quattro
Questo libro si fo facto
Et de Junio si era lo prumer dì
Quando questo dito se fenì;
Et era in secunda diction
In un venerdì abbassando lo sol.

Bisogna confessare, che questo poema è scipito, e insulto: ma bisogna

anche riflettere, che la poesia italiana in quel tempo era in fasce.

LUCREZIA TORNABUONI, della quale abbiamo altrove parlato, il libro di Giuditta recò alla volgar poesia con 150. stanze, di ottave rime; e il libro d'Ester trasportò in terze rime, diviso in dieci Capitoli; e la Storia di Susanna altresì in terze rime, e quella di Tobia similmente in terze rime volse, divisa in otto Capitoli. Scrisse in oltre la Vita di Maria Vergine, della quale fa menzione il Pulci, e la Vita di S. Giovanni Battista in ottava rima.

Trascorsi, et Descrizione Breve sopra le Cose del Testamento Nuovo in terza rima, colligatici a tutti i Terzetti versi di Virgilio accomodati alla rima, e alla materia, Operetta di GANIMEDE PANFILO *da San Severino* &c. *In Venezia* 1543. in 8.

GIOVAN BATTISTA da Crema, Monaco Camaldolese, visse intorno all'anno 1545. Scrisse l'*Ettapleuro*, cioè *Sette Libri* in verso sciolto della Vita di S. Giovan Battista, nella quale brevemente ancora involse quella di Cristo Nostro Signore, e quella di Maria Vergine, sua Madre, quasi il filo degli Evangelii in esso suo lavoro seguendo; e i tre Stati dell'Uomo, ciò sono Innocente, Colpevole, e Riconciliato, in uno ancor vi inserì; con premettere a ciascun Canto gli argomenti in ottava rima distesi. Conservasi questo Poema Scritturale nella Biblioteca di S. Michele di Murano, dove ancora è la Traduzione della Salve Regina, dal Medesimo in verso sciolto portata.

La Vita del Nostro Salvatore Jesu Cristo, ovvero Sacra Storia Evangelica tradotta non solo di Latino in Volgare, ma eziandio in Verso per LODOVICO DA FILICAJA. *In Venezia per Niccolò de' Bascarini* 1548. in 4.. Finisce questo poeta questo suo lavoro coll' aggiungervi in fine la *Vita di S. Giovanni Battista. Gli Atti degli Apostoli secondo San Luca tradotti in rima volgare* dal Medesimo. *In Venezia per il Bascarini* 1548. in 4.. Amendue quest' Opere sono in terza rima tessute.

Canti devotissimi nella Sacra Istoria della Passione, Sepoltura, Resurrezione, ed Ascensione del Salvator nostro Gesù Christo, e dell' Eccellenza de la Beatitudine, composti dal R. P. F. SISTO PONCELLO *Lettore da Caravonica dell' Ordine de' Frati Predicatori. In Milano per Valerio, et Hieronymo Fratelli da Meda* 1566. in 8. grande. Sono XXII. Canti in ottava rima; ne' quali vi sono tutti i passi della Scrittura spiegati, pertinenti alla detta Storia, che sono in latino posti in margine per modo di postille a ciascuna Stanza: e in fine di questo volume vi è un Sonetto di Fra *Vincenzo* da Castelnuovo in lode dello Autore. *Le Sacre Storie dell' antico Testamento dal principio di Giosue insino al fine del quarto libro de' Re con Discorsi molto utili, a istruzione d'ogni Fedele, descritte in ottava rima* dal Medesimo. *In Padova per Lorenzo Pasquati* 1568. in 4.. Sono Canti XXXXV. co' passi latini

tini della Scrittura medesimamente in margine per modo di postille notati.

La Basiliade, ovvero Storia dei quattro Libri dei Regi in versi toscani sciolti trasportata da TIMOTEO BOTTONIO, *Perugino, dello Ordine de' Predicatori di San Domenico*. MS.: e l'Originale scritto dallo Autore in Roma nel 1561. si possedeva già dall' Abate Giambatista Carminati, Patrizio Veneto. Una Copia esattamente poi tratta da detto Originale si possiede in oggi da Fratelli Volpi di Padova, come trovo scritto in un Catalogo de' loro Libri; e un altra se ne conserva in Perugia nel Covento de' Religiosi del prefato Ordine, come scrivono i Padri Quetif, ed Echard nella loro Biblioteca. Il Bottonio fu insigne Letterato de' tempi suoi; e nelle Lingue Greca, e Latina, Spagnuola, e Francese, e nelle scienze umane, e divine assai bene versato. Però fu dal Pontefice Sisto V. adoperato in varii rilevanti affari: e dopo altri onori, nella sua Religione conseguiti, fu eletto a Vicario Generale di essa: indi inviato Inquisitore dell' Eretica Pravità a Genova; e di poi, a insinuazione di San Carlo Borromeo, chiamato per suo Confessore da Carlo Emanuello Duca di Savoja. Portatosi poi a Perugia sua patria, quivi finì di vivere a' 13. di Giugno del 1591. in età di anni 63.

Le Sei Giornate di SEBASTIANO ERIZZO *mandate in luce da Lodovico Dolce. In Venezia per il Varisco* 1567. in 4.. Fu questo Poeta Patrizio Veneziano; e fu non meno Poeta illustre, che illustre Filosofo, e illustre Antiquario.

Le Sette Giornate del Mondo Creato di TORQUATO TASSO. *In Viterbo per Girolamo Discepolo* 1607. in 8.; e *in Venezia per li Giunti* 1609. In 12., e 1637. pur in 12.. Ma di questo poema, che è in verso sciolto, altrove ancora diremo.

L' Esamerone, ovvero l'Opra di sei Giorni, Poema del M. R. P. Don FELICE PASSERO *Abate della Congregazion Cassinense* (in versi sciolti). *In Napoli nella Stampa di Giambatista Sottile per Scipione Bonino* 1608. in 8.. Ogni Giornata è in più libri divisa.

Creazione del Mondo, Poema Sacro del MURTOLA. *In Venezia presso Evangelista Deuchino, e Giambatista Pulciani* 1608. in 4. Canti XVI. e *in Macerata presso Pietro Salvioni* 1618. in 8, accresciuto d'altri sei Canti. Quest' Opera è l'*Heptaemeron*, o sia *le Sette Giornate*, in XXII. Canti comprese.

L' Ecclesiaste di Salomone in Versi Italiani di Leonte Prineo &c. *In Lucca per Domenico Ciuffetti* 1731. in 4. Sotto il detto nome arcadico va inteso l'Abate GIACINTO VINCIOLI, che può bene coll' aperto suo nome mostrarsi al Pubblico: da che questi pieno di stima per lui, ne onora nelle belle, ed erudite sue Opere il molto valore.

L'Apocalisse di San Giovanni in Versi Italiani, dedicata alla Santità di Nostro Signore Papa Benedetto XIV. da Locresio P. A. In Padova per Giuseppe Comino 1743. in 4.. E' in terza rima; e FLAMINIO SCARSELLI, Bolognese, Professor Pubblico di Belle Lettere in Bologna, e Segretario dell' Ambasciata del Reggimento, fu l'Autore di questa Traduzione.

L'Ester Italiana, o sia il Libro di Ester tradotto in Verso Italiano, colle Annotazioni in prosa, che spiegano, ed illustrano questa Sacra Storia, dedicato a Sua Eminenza il Signor Cardinale Prospero Colonna di Sciarra, da Clarione Nestorideo P. A. In Venezia per Simone Occhj 1746. in 4. Questo Clarione Nestorideo, che ci ha data questa Traslazione, o Parafrasi in Versi della Storia di Giuditta, è il P. VINCENZO da S. Eraclio, Cappuccino.

La Genesi ridotta in ottava rima secondo l'ordine del Sacro Testo dal Dottore FERDINANDO CALDARI, *Fiorentino, divisa in due Parti, con gli Argomenti della Signora Contessa Luisa Bergagli Gozzi, Parte Prima. In Venezia nella Stamperia di Stefano Orlandini* 1747. in 4. Sono in questa parte XX. Canti compresi. *Parte Seconda. In Venezia per lo stesso Orlandini* 1748 in 4. XX. Canti altresì sono da quest' altra Parte abbracciati.

Il Limbo di Engildo Eleusiniano Canti VI. In Venezia nella Stamperia di Stefano Orlandini 1748. in 8. con una Tavola in rame. Sotto il nome pastorale arcadico di *Engildo Eleusiniano* sta coperto GIROLAMO AGNELLI, degno fratello di *Jacopo Agnelli* egualmente illustre Poeta, amendue Ferraresi di patria, e tuttora viventi: La materia dello accennato poema è tratta da quelle due parole del Simbolo Apostolico, *Descendit ad Inferos*: e però introduce nel primo de' detti sei Canti, che tutti sono in ottava rima distesi,

Cristo fra l'ombre a liberar disceso
Le nudrite di speme anime amanti;

per occasion delle quali ha egli gentilmente innestata nel suo Componimento la Storia di Mosè, e la Genealogia de' primi nostri Padri. E come il primo Canto non si estende, che fino a Mosè, così nel secondo si parla de' seguenti Patriarchi, Giudici, e Regi d'Israello; mettendo fine al medesimo col fatto, e trionfo della famosa Giuditta. Negli altri Canti prosegnisce poi il Poeta a cantare i fatti più illustri di quelle Anime destinate alla gloria; in modo però, che senza rinunziare al genio poetico, apparisce, che l'Autore non ha voluto allontanarsi molto dal Sacro Testo. In fine poi di ciascun Canto ha pur voluto l'Autore soggiungervi alcune Annotazioni, a meglio illustrare i sensi, ed i fonti, onde ha formati i suoi versi.

Il

Il Libro de' Provverbj di Salomone, portato alla poesia italiana in versi sciolti con somma pulitezza e nitore dall'Abate Conte BARTOLOMMEO CASAREGI, si conserva da lui manoscritto; e sperasi, che non vorrà negare alle pubbliche Stampe questa sua sì vantaggiosa e dotta Opera.

Traduzioni in versi italiani di stranieri poemi, che presero la Sacra Scrittura a illustrare, per insinuare nell' Uomo un giusto senso di Dio.

LA *divina Settimana*, cioè i *sette Giorni della Creazione del Mondo di Guglielmo di Salusto Signor di Bartas, tradotta di rima francese in verso sciolto italiano da* FERRANTE GUISONE. *In Venezia presso Giovan Battista Ciotti Sanese* 1599. in 4., ed in 12. quarta impressione ricorretta, e con le sue figure adornata; e di nuovo *per lo* medesimo *Ciotti* nel 1601. in 12. colla medesima ostentazione, com'è il costume degl' Impressori, cioè *in questa quinta impressione ricorretta, e con le sue figure adornata*; e di nuovo *per lo* stesso *Ciotti* 1613. in 12.

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' poemi francesi, che presero la Sacra Scrittura a illustrare, per insinuare nell' Uomo un giusto senso di Dio.

LA *Santa, e Cristianissima Cabala versificata* (*La Saincte, et tres Chretienne Cabale metrifiee*) per Fr. GIOVANNI THENAUD, con miniature. MS. nella Biblioteca di S. Germano ne' Prati vicino a Parigi.

GUGLIELMO DI SALUSTO DI BARTAS, nato di nobil Famiglia in Auchs, accoppiò sì felicemente le Muse cogl' impieghi militari, che abbracciati aveva dalla sua giovanezza; e meritò tanta gloria per li suoi be' versi, che, come che fosse allevato in mezzo al rumore dell'armi, giunse a ogni modo ad occupar tra poeti de' tempi suoi un onorevole posto per modo, che alcuni stimarono in fino, che locar si dovesse per lo suo molto valore immediatamente dopo il Ronsardo. Altri però hanno trovato non poco che dire sullo Stile di esso, come troppo di figure seminato, eccedente, e ampolloso. Ma a un Uomo natural di Guascogna si poteva ben perdonare un parlar così fatto, come

come proprio di quel paese talmente, che è passato in provverbio. Cadde egli poi in una malattia, che gli fece sera prima del tempo, cioè nel quarantesimo sesto anno di sua vita; quando non molto prima aveva appunto con molta fedeltà, e prudenza l'Ambasciata di Scozia compiuta, che gli aveva guadagnata la stima, e la benevolenza del Re Giacomo per tal maniera, che aveva lui quel Monarca considerabili vantaggi offerti, per obbligarlo a fermarsi in sua corte. Le Opere, ch'egli diede alla luce, sono *il Trionfo della Fede*, *la Giuditta*, *l'Urania*, *La Fede*, *Giona* &c. Ma quella, che più che altra, grandissimo nome gli fece, fu il poema della *Creazione del Mondo* sotto il titolo della *Prima settimana*, di cui si può dire, che libro nè più applaudito, nè più ammirato non fosse in Francia giammai ricevuto, nè letto. Fecersene più di trenta diverse edizioni in cinque, o sei anni. Fu tradotto in versi latini da più persone, in versi italiani, inglesi, spagnuoli, e tedeschi. Fu altresì comentato da valorose persone, quali furono Simon Goulard, e Thevenin: e il Ronsardo restò da questa Opera così compreso, che per far conoscere, quanta stima dell'Autore facesse, inviò ad esso una penna d'oro: ed essendo una volta interrogato, qual giudizio facesse della *Settimana* del Bartas, *Il Bartas*, rispose egli, *ha più fatto in una Settimana, che io non ho fatto in tutta mia vita*. Il Cardinal Giacomo Davy di Perron pretendeva veramente, che questi fosse un cattivo poeta, per mancar esso, diceva egli, d'invenzione, e di disposizione; niuna regola seguita avendovi, stabilita dagli Antichi, che dell'Arte Poetica hanno precetti lasciati. Ma questo Prelato era miglior Giudice in fatti di teologiche, e politiche cose, che di poemi, e di versi. Il Bartas non pretendeva, che di fare una continua, e semplice istorica narrazione delle cose nella Scrittura descritteci, come il suo suggetto cercava: e avrebbe senza dubbio errato, se a quanto dice il Perron, avesse voluto attenersi, fingendovi da poeta. Compose egli altresì *la Seconda Settimana*, *il Seguito della Seconda Settimana*, cioè *la Vocazione*, *i Padri*, *i Trofei*, *la Magnificenza*, *il Cantico della Pace*, *i Capitani* &c.

Il Libro di Giobbe, i Provverbj di Salomone, l'Ecclesiaste, la Cantica, e le Lamentazioni di Geremia, fu ogni cosa alla poesia francese portato da BIAGIO DI VIGENERE; e ogni cosa fu pubblicata alla luce con un accompagnatura di belle Annotazioni.

PAR-

PARTICELLA V.

Annoveransi quegli spagnuoli poemi, che presero la Sacra Scrittura a illustrare, per insinuare nell' Uomo un giusto senso di Dio.

ANDREA DE' FLORES, Religioso dell'Ordine di San Domenico, fioriva circa il 1550.. Egli diede alla luce un Opera intitolata *Somma di tutta la Sacra Scrittura in Verso Eroico Castigliano* (*Suma de toda la Escritura Sagrada en Verso Heroico Castellano*). Scrive però Niccolò Antonio nella sua *Biblioteca degli Scrittori Spagnuoli*, che a perfezionare la detta Opera molto contribuì *Pietro Ortiz*, Parroco della Chiesa di Galapagari nel Tenitorio di Madrid.

PARTICELLA VI.

Annoveransi que' poemi ollandesi, che presero la Sacra Scrittura a illustrare, per insinuare nell' Uomo un giusto senso di Dio.

IL celebre HUGON GROZIO mise in Versi Hollandesi, come che usando d'un semplice stile, e adatto al volgo, il suo eccellente *Trattato della Verità della Religion Cristiana*, che diede di poi in prosa latina, e che è stato in tante lingue tradotto.

PARTICELLA VII.

Annoveransi que' poemi arabi, che presero la Sacra Scrittura a illustrare, per insinuare nell' Uomo un giusto senso di Dio.

DE' Sogni sovente Dio nel governo del Popolo suo si valse, per manifestargli la sua volontà. Però si può dire, che la dottrina intorno al legittimo interpetramento di essi a questo Capo dirittamente appartenga. E in Lingua Arabica ALUARDI un tal Poema *Oneiro-Critico*, cioè trattante della spiegazione de' Sogni, appunto compose, che

che intitolò *Mocaddemat Al Vardiat*; di cui una Copia si conserva anche in oggi nella Biblioteca Real di Parigi, segnata al di fuori 1033.

CAPO XIV.

Dove di que' poemi si parla, che presero materie di Religione a trattare, per insinuare nell' Uomo un giusto Culto di Dio.

SCrisse Platone, che avanti che gli Uomini in compagnia vivessero, e a ragionare fra lor cominciassero, e a ritrovare a comun vantaggio le arti; poich' essi soli fra tutti gli animali della divinità eran partecipi, e d'anima immortale dotati, per questa divina cognazione aver però eglino da principio pensato, che ci fossero Iddii, ed averli onorati, e pregati; e quindi aver avuto la Religione il suo incominciamento. Non disse male questo Filosofo; poichè impresso in noi veramente, e segnato è il lume del volto divino, come parlava già Davide: e tutte le creature ne portano alla cognizione di lui; e delle sue perfezioni altamente ci parlano. Però non fu al Mondo per anche Nazione così rozza, che qualche apparenza di religione avuto non abbia; conciossiachè posto, che una gran parte degli Uomini non sappia qual Dio adorare; nè come adorarlo e' convenga; tutti in ciò a ogni modo consentono (se non se alcuni pochissimi, che per ambizione di fama passar vogliono per non intendenti, quando pur non possono a meno di non intendere) che un esser supremo, di tutte le cose principio e autore, ci abbia; e che il medesimo onorare però si debba, pregare, e temere. Perciò troviamo, che fino dagli antichissimi tempi e tra Assirj, e tra Egizj, e tra Caldei, e tra Indiani, e tra Etiopi, e tra Ebrei, e tra Celti, e tra Greci, e tra Romani furono instituite cerimonie, ordinate preci, edificati altari, e stabiliti sacrifizj, per dare a questa suprema Podestà quel culto, che pareva loro esser dicevole, per rendersela propizia, e benevola.

Questo Culto divino era quello, in che l'antica sapienza unicamente era posta: nè altri Saggi ci aveva su questa Terra, nè persona veruna tenuta era saggia, salvo che quelle, che di questo Culto divino erano alle Genti direttrici, e maestre. Ma come queste stesse persone, che sole Sapienti eran tenute, cominciarono ad applicare ad altre scienze i loro pensieri, e spezialmente alle astrologiche, e augurali osservazioni; le cose future presumendo di prognosticare; e i sinistri eventi pretendendo con superstiziosi sacrifizj di distornare; e di far succe-

succedere i buoni; corruppesi allora quel lustro sincero, che al nome di Sapienza già derivava, dall' esser sola Cognizione delle cose divine; e passò essa dirò quasi a partirsi in due, e a smembrarsi. La Sapienza Theurgica, detta ancora semplicemente *Theurgia*, cioè *Sapienza Operatrice nelle Cose Divine*, fu quella che le Cose di Religione, e il Culto di Dio si ritenne per suo suggetto. Ebbe però essa diversi gradi.

Non si arrivava tutto ad un tratto all' *Autopsia*, che era uno Stato così chiamato, quasi *Certa Visione, e Sperienza*, dove si aveva un commerzio intimo colla Divinità. Bisognava prima ne' Misterj iniziarsi: e quelli, ch' erano tra loro iniziati, bisognava, che per varii gradi salissero, prima di pervenire all' *Epopsia*, o *Contemplazione della Divinità, e della Natura*. Passavasi prima per le *Espiazioni*, che i Greci appellavan *Catharmoi* (καθαρμοὶ), per le quali si dovevano gl' Iniziati purgare. Però a que' Poemi, che di queste Espiazioni, e Lustrazioni trattavano, diedero appunto i Poeti il titolo di *Catharmoi*. Per ispiegarmi con più di chiarezza, chiamavan gli Antichi certi loro Poemi *Purgazioni*, o *Catharmoi*, perchè questi contenevan precetti, che insegnavano i mezzi di purificare l'Anima, e di perfezionarla. Per condurla però a sì fatto sublime, e perfetto Stato, erano necessarie due differenti Operazioni, giusta quelle due Parti, che i Pittagorici concepivano nell' Anima essere, la Parte cioè Intelligente, che appellavano *Spirito*, e la Parte Corporale, che chiamavano *Corpo Luminoso*, o *Carro dell' Anima*. Quest' ultima Parte, cioè la *Parte corporale*, dalla quale si cominciava la Purgazione appresso a quegli Etnici, con quelle cerimonie purificata da prima veniva, e con quelle iniziazioni, che secondo gli Egiziani, e i Caldaici Riti era vopo osservare. Succedevano di poi i *Piccoli Misteri*, i quali erano come gli elementi della dottrina, e una preparazione a qualche cosa di più elevato, e nascoso. Era allora mestieri con rigor digiunare, guardare la continenza, e con replicate espiazioni, e lustrazioni purificarsi. Questi insegnamenti, e istruzioni, e precetti dovevano essere in que' poemi racchiusi, che si appellavano *Purgazioni*, o *Catharmoi*.

La *Parte Intelligente* era dalla cognizione della verità purificata, onde la perfetta liberazione dell' Anima derivava. A i *Piccioli Misterj* quinci i *Gran Misterj* seguivano, ne' quali non era più mestieri imparare: ma il meditare tutta la Natura, e il comprenderla, questa era in essi dell' Anima l'occupazione, e il potere. Gl' Iniziati erano allora uomini perfetti: poichè, come dice Tullio, erano passati da una vita grossolana e selvaggia a una vita dolce e piena d'umanità. Così non senza ragione si dava a questi Misterj il nome di *Telete* (τελετὴ), che vale *Perfezione*, col quale gli stessi poemi similmente intitolavano, che di essi facevan trattato. Non erano però tali Misterj stati instituiti, dice

Arriano, che per instruire gli Uomini, e correggere i loro depravati costumi. Ma la faccenda riuscì a diversissimo esito: poichè in progresso di tempo divennero così fatti misterj scuole d'iniquità, e di sozzure.

A correggere tutti i disordini, scesò il figliuolo di Dio dal Cielo, la vera perfezione altresì egli ci dimostrò; onde l'anima nostra in piena libertà collocata dalle cose terrene, venisse, per una stretta unione col sommo Vero, e col sommo Bello, a conseguire la vera felicità. Il giusto Culto di Dio è quello, che la detta unione opera in noi. Ma questo è di due guise: l'uno esterno; e l'altro interno. L'esterno è quello, che in certe esteriori osservanze, e cerimonie, e riti è locato. L'interno è quello, che negli atti interiori della volontà, e della mente è posto. Tutt' e due questi Culti in uno congiunti non malamente chiamiam *Religione*. Da questa l'Anima nostra è perfezionata; e di questa consta la nostra vita, diceva ben Tacito (a); e per questa a Dio congiungendoci, divegniamo felici.

Al Culto di Dio si riferisce altresì il Culto de' Santi suoi, sì perchè alla ragione è conforme da lui impressaci, che la loro eccellenza onorata sia; e sì perchè sua volontà è, che i medesimi, come suoi amici, distinti sieno; e sì perchè appo lui, come di mediatori e avvocati, la nostra indegnità abbisogna. Vigilanzio, che fu per avventura il primo impugnatore di questo Culto, idolatria il chiamò. Ma *O testa di Bue*, rispose lui saggiamente San Girolamo, *chi adorò i Martiri giammai? Chi stimò un Uomo esser Dio?* Noi diamo loro quell' onore, che per le succennate ragioni loro è dovuto. Questo Culto di gran lunga inferiore al Culto Divino, benchè maggior del Civile, e Politico, è conforme all' idee della prima Regola de' costumi, che è Dio; e in suo onore finalmente ridonda, onde le loro eccellenze a quelli provennero. Però coi poemi tutti di questa fatta, onde abbiamo ora parlato, come coi più perfetti, a questo primo Libro darem noi compimento.

PAR-

(a) *In Germ.*

PARTICELLA I.

Annoveransi que' poemi persiani, ed arabi, che presero materie di Religione a trattare, per insinuare nell' Uomo un giusto Culto di Dio.

I Magi nella Persia erano depositarj di tutte le Cerimonie del Culto divino: e il popolo ad essi faceva ricorso per esserne instrutto, e per sapere a quali Dei, in quali Giorni, e in qual Modo si convenisse offerir sacrifizj. Com' erano tutti d'una tribù, e niun altro, che un figliuolo del Sacerdote, poteva pretendere all' onore del Sacerdozio; essi riservavano a se, e alla loro famiglia tutte quelle cognizioni, che veniva lor fatto di avere, o di scoprire. Però questo studio, e questa Scienza della Religione, che dava molto credito a lor possessori negli animi del popolo, si appellava *Magia*, cioè *la Scienza de' Magi*; perchè tutta era lor propria, senza poterla ad altri comunicare, se non per raro privilegio colla permissione del Re, come per ispeziale favore fu accordata, secondo che scrive Plutarco (a), a Temistocle. E questa è la ragione, per la quale Platone diffinì la *Magia* per l'*Arte di onorare degnamente gl' Iddii*. Non bisogna per tanto credere, quando troviamo, che questi o quegli di Persia di Magia scrisse, che i loro Componimenti avessero per suggetto per se quell' Arte diabolica, che a nostri tempi sotto un tal nome intender si suole. I *Magi* erano i Filosofi, e i Saggi della Persia, come i *Gymnosofisti*, o i *Bracmani* l'erano presso gl' Indiani; e i *Druidi* presso i Galli: e la Magia non era appo loro, che *la Scienza della Religione*.

Egli è il vero, che la loro Religione era falsa: perchè la loro dottrina fondamentale era, che vi aveva due Principii: l'uno, che era cagione di tutto il bene; l'altro, che era cagione di tutto il male. Il primo rappresentavano per la Luce; e l'altro per le Tenebre. Nominavano il Dio buono *Yasdan*, o *Ormuzd*; e il cattivo *Abraman* appellavano. Il primo era chiamato da Greci *Oromasdes*, e l'altro *Arimanios*. Avevavi però alcuna diversità tra gli stessi Persiani, nel sentire di questi lor Numi: perciocchè alcuni credevano, che fossero amendue ab eterno stati; ed altri credevano, che il Dio buono eterno sol fosse; e che il cattivo fosse stato creato. Convenivano però tutti in ciò, che vi sarebbe stata tra que' due Iddii fino alla fine del Mondo una continua opposizione; che allora il buono avrebbe prevaluto sopra il cattivo; e che dopo ciò ciascun d'essi avrebbe avuto il suo proprio Mondo; cioè

 il Buo-

(a) *In Themist.*

il buono il suo Mondo con tutte le genti dabbene, che gli sarebbon congiunte; e il cattivo altresì il suo Mondo con tutti i cattivi, che l'avrebbon seguito. Questa divisione di Divinità, l'una buona, e l'altra cattiva, era riconosciuta presso tutte le Nazioni; e aveva presa la sua origine dagli Egiziani, e da Fenici, da' quali l'altre Nazioni tutte i principii trassero della loro Teologia. Zoroastre intraprese di poi di riformare questa Religione in alcuni articoli: e il principal cangiamento, ch'egli vi fece, fu, che in luogo di porre, com'era lor dogma fondamentale, che due supremi Principii ci aveva, l'uno Autore del bene, che nominavano *Luce*, l'altro Autore del male, che nominavano *Tenebre*; i quali essendo ognora tra loro opposti, dalla lor mischia le cose tutte s'erano fatte; egli stabilì un Principio superiore agli altri due, cioè un Dio supremo, Autore della Luce, e delle Tenebre, il quale per la mescolanza di questi due Principii tutte le cose faceva giusta sua volontà. Ma per isfuggire di far Dio Autore del Male, ecco ciò, che insegnava. Diceva, che un Esser indipendente e sovrano ci era, che esisteva da se ab eterno: che sotto quest' Esser sovrano vi aveva due Angeli; uno della Luce, Autore del Bene; e un altro delle Tenebre, Autore del Male: che questi due Angeli avevano colla mescolanza della Luce e delle Tenebre formate tutte le cose, che esistono: che eglino erano continuamente in guerra l'un contra l'altro; e che allora che l'Angelo della Luce restava vittorioso, il Bene prevaleva al Male: tutto al contrario avveniva, quando l'Angelo delle Tenebre rimaneva con avantaggio: che questa opposizione sarebbe durata fino al finire del Mondo; dopo il qual fine vi sarebbe stata una Resurrezione Universale, e un Giorno di Giudizio, in cui ciascuno avrebbe ricevuta la giusta retribuzione delle sue opere: che allora l'Angelo delle Tenebre, e i suoi Discepoli, sarebbono stati relegati in un luogo, dove sofferte avrebbono le pene dovute a loro delitti in una perpetua oscurità; e l'Angelo di Luce, e i Discepoli suoi sarebbono pur iti in un luogo, dove avrebbono ricevuta la ricompensa delle loro buone azioni in una perpetua luce: che la luce, e le tenebre non si sarebbono giammai più confuse, e mischiate insieme; e che i predetti due Angeli sarebbono stati in eterno separati, e divisi.

Questi dogmi, come è chiaro a vedere, tuttochè in molte cose alterati, hanno in generale una gran conformità colle Sacre Scritture: nè dovettero queste essere sconosciute a Caldei, ed a Magi; poichè poterono sì gli uni, che gli altri conoscere il Popol di Dio in Babilonia, e in Soria. Ma il Demonio, che non lascia di seminare per tutto in abbondanza l'errore, di molte altre sciocchezze imbrattò questa Persiana Religione. L'Idolatria in tutto l'Oriente era già divisa in due Sette principali, ciò è in quella de' Sabei, che adoravano i Simulacri, e in quella de' Magi, che adoravano il Fuoco. La prima fioriva presso i Caldei.

Caldei. La cognizione, ch' essi avevano dell' Astronomia, e lo studio particolare, che facevano de' Pianeti, ne' quali credevano, che risedessero altrettante Divinità, che ne fossero come l'anima, gli portarono a rappresentare Giove, Marte, Apollo, Mercurio, Venere, e Diana o la Luna sotto altrettanti Simulacri, dove immaginavano, che queste pretese Divinità risedessero così realmente, come ne' Pianeti medesimi. Oppostissima a questa Setta era ognora stata quella de' Magi. Come avevano in orrore le Immagini i Tempj, e gli Altari, essi non adoravano Dio, che nel Sole, dove credevano lui risedere; offerivano i lor sacrificj all' aperto, e quasi sempre sopra l'altezza de' Monti; e sopra tutto al Sole nascente con profondo rispetto si rallegravano. Questo Nume era assai conosciuto appo loro sotto il nome di *Mithra*: e lui un magnifico Carro consacravano con cavalli di gran prezzo, come si vide nella celebre Cavalcata di Ciro; e lui immolavano altresì qualche volta de' buoi. Il predetto Zoroastro anche quà pose mano ad alterarne la religione. Per natural conseguenza del Culto, che rendevano al Sole, gl' indusse egli a prestar anche al Fuoco un onore particolare, come a quello, che n' era il simbolo il più perfetto per la sua attività, sottigliezza, incorruttibilità, fecondità, splendore, e chiarezza; e questo però invocavano ognora il primo ne' sacrifizj; questo portavano per rispetto davanti al Principe, allorchè era in marcia; di questo, che pretendevano esser disceso dal Cielo, non confidavano la custodia, che a' Magi; e avrebbono riguardato come il sommo di tutti gl' infortunj, se fosse ito spento. Passò poi egli a togliere anche a' Persiani lo scrupolo intorno a' Tempj; e alcuni ne fece lor fabbricare, dove il Fuoco si conservava con grandissima cura. A fine poi d'impedire, che detto Fuoco non si spegnesse giammai, erano obbligati a vegliarvi e giorno e notte i Sacerdoti a vicenda. Costui, siccome si scrive, che facea credere a Persiani, d'aver egli stesso portato quel Fuoco dal Cielo; così con infaticabile zelo ne promoveva l'osservanza: e la crudel Cerimonia di far morire i fanciulli nel fuoco, era senza dubbio una conseguenza del Culto, che questo Mago insinuava di rendere a detto Elemento; Cerimonia spietata, che tolta fu da costui a Babbilonesi; e che divenne comune poi in più provincie dell' Asia; dicendolo espressamente la Scrittura de' Popoli di Mesopotamia, che furono inviati in Colonia ne' paesi de' Samaritani. Sanchoniatone attribuiva questo barbaro costume a Saturno, che in un tempo di fame, o di peste immolò l'unico suo figliuolo a Cielo suo padre. Passarono altresì i medesimi Persiani ad onorare l'Acqua, la Terra, e i Venti, come altrettante Divinità, per testimonianza, che ne fa Erodoto (a); e quindi a studiare sulle maniere di renderle benevole; e ad altre

(a) *Lib.* 1.

altre simili scioccherie diedero luogo negli animi loro. Ma chi più desidera di saperne, potrà a suo bell'agio leggere la Storia de' Giudei assai eruditamente scritta dal Prideaux, che di queste cose ne' primi due Volumi lungamente ragiona. Intanto io ho creduto di dover queste notizie con qualche estensione quì arrecare, perchè intendessero i miei leggitori, quali fossero le materie da' Magi nelle lor poesie trattate. Queste erano, quali Numi adorar si dovessero, e temere; quali sacrifizj lor rendere; in quali giorni più efficaci essi fossero; con quali cerimonie loro i sacrifizj offerire; come renderli favorevoli, e propizj; e simili altre cose. Ora queste tutte intendendo sotto il nome di Magia, passeremo a vederne oramai gli Scrittori.

OSTANE, ovvero OTANE, di nazione Egiziano, passò nella Persia; e quivi maestro fu di Zoroastre. Fioriva a tempi di Serse; e accompagnò questo Monarca nella Spedizione, che prese contra la Grecia, come testifica Plinio (*a*). Il medesimo Plinio fa menzione d'un altro *Ostane*, che a tempi d'Alessandro Magno viveva. Amendue questi Ostani scrissero in versi più insegnamenti a Magia spettanti.

HIDASPE, o HISTASPE, o GUSTHASPE fu Poeta, e Mago antichissimo, se crediamo a Lattanzio (*b*), il quale scrive, che molto tempo prima, che la Trojana Gente avesse principio, fiorì. Ma gli Scrittori Persiani di comun parere assai più giovane il fanno d'Omero: e noi con Tommaso Stanley (*c*) e con altri eruditi, stimiamo, che fosse costui quell'*Istaspe* oriundo d'Achemenia, Regione della Persia, figliuol d'Arsamene, e Padre di Dario, del qual parla Erodotò nel libro primo. I Vaticinii di costui, che comprendevano insegnamenti di Religione, sono mentovati da Giustino Martire, da Clemente l'Alessandrino, da Lattanzio, e da altri.

Comune opinione fu altresì de' Persiani, come scrive Agazia (*d*), che a tempi stessi di Istaspe fiorisse altresì quel *Nazarata*, o *Zabrada*, o *Zaradem*, o *Zaraduissit*, o *Zomorasdre*, o *Zares*, o *Zaran*, o *Zarato*, o *Zerdusthe*, o *Zarada*, corruzioni tutte merissime di quel vocabolo o caldaico, o persico, che i Greci d'ordinario dissero ZOROASTRE. Platone (*e*) chiamò costui figliuolo d'Oromase. Ma Oromase, o Oromasde, come Plutarco (*f*) ed altri dimostrano, fu un nome, che si dava da' Persiani, siccome sopra abbiam detto, al Nume autore de' Beni, che lor derivavano: dal che però si fa chiaro, ragionarsi dal detto Filosofo del Zoroastre Persiano, che per la sua molta scienza figuratamente, o favolosamente chiamato era Figliuolo d'*Oromase*, cioè del buon Genio, o di Dio; col qual titolo furono pure dagli Scrittori onorati

(a) *Lib.* 30. (b) *Lib.* 7. *cap.* 15. (c) *Lib.* 2. *Philos. Orient. cap.* 2. (d) *Lib.* 2. (e) *In Alcibiad.* (f) *In Lib. de Isid. & Osirid.*

onorati Platone stesso, Pittagora, ed altri. Ma di questo Zoroastre abbiamo diffusamente non pur poco avanti, ma nel primo Libro parlato: e tuttochè sieno stati al Mondo più Zoroastri, la Propagazione nondimeno, e la Riforma della Magia nella Persia non si può verisimilmente, che a costui attribuire. Poichè chi vorrà credere, che più persone del medesimo nome, così disparate di tempi, e di nazione, abbiano i medesimi studj coltivati, e le medesime illustrazioni patite; e non più tosto, che gli Scrittori, ingannati dalla somiglianza de' nomi, abbiano al Caldaico, e al Battriano Zoroastre le cose del Persiano attribuite? Scrisse quest' Uomo di Teologia, di Magia, di Astrologia, di Chimica, di Politica, di Fisica in due migliori di versi, i quali tutti, come testifica Plinio, erano stati da Ermippo Smirneo, che sotto i Tolommei fiorì, in certa sua Opera, dove diligentissimamente di tutta l'Arte Magica scritto aveva, a pieno interpetrati, ed esposti, con aggiungere altresì a ciascun Libro i suoi Indici. Ma sì i Versi di Zoroastre, che l'Opera di Ermippo, già a' tempi di San Giovanni Grisostomo perduti erano, come si ricava da un suo Sermone sopra San Babila; salvo che alcuni pochi Oracoli di esso Zoroastre, consistenti in trecento ventitrè versi, che dopo varie pubblicazioni, più diligentemente per ultimo emendati, si sono posti in luce dallo Stanley (*a*) colle Note di Giovanni Clerch. Bisogna però confessare, che alcuni reputano questi Oracoli un impostura di qualche Greco; perchè in fatti odorano essi non poco dello Stil Greco: e Tommaso Hyde (*b*) audacemente nega, che Zoroastre alcuna cosa scrivesse mai in verso: ma vuol, che tutto egli in prosa facesse. Tuttavolta che in versi questo Persiano le sue cose dettasse, l'autorità di presso che tutti gli Antichi il conferma: e i versi stessi, che ci rimangono sono con tante dure, e strane locuzioni distesi, come osservò il predetto Stanley, che mostrano a sofficienza la lor barbarica origine. Un altro Libro intitolato *Sadder* divulgò già nel 1702. in fine della sua Storia della Religione de' Persiani il predetto Hyde, colla Traduzione da se fatta del medesimo in prosa. Questo Libro, com' egli scrive, dall' Opere di Zoroastre raccolto, ducent' anni avanti era stato da un Persiano peritissimo dell' antica Lingua distesо in Versi, quasi un Compendio, perchè le veci facesse di quei prolissi Volumi di Religione, in dodici Tomi divisi, che in Carattere Zundico scritti sopra pelli di toro, e in non intesa favella, anche oggi, come Opere di Zerduste, o Zoroastre, i Persiani venerano; e in loro linguaggio *Zond Va Esta*, quasi *Igniario*, appellano; forse perchè dell' adorazione trattanti al Fuoco dovuta; del che sopra parlammo. Ma noi lasceremo, che a questa Novella dieno fede coloro, a quali ciò sia in grado,

DARIO

(a) *Tom. 2. Histor. Philosoph.* (b) *Hist. Relig. vet. Pers.*

DARIO I., figliuolo del soprammentovato Istaspe, dopo l' uccisione di Oropaste, alla quale egli pure concorse, fu eletto Re della Persia negli anni del Mondo 3483. Comandò costui, siccome narra Porfirio, che sulla sua Tomba tra altre cose scritto fosse, che aveva le Magiche Scienze anch' egli insegnate: onde anche per ciò parve a molti probabile, che quel celebre Istaspe, Mago, non fosse diverso dal padre di questo Re; e che questo Rè altresì molte cose in versi scrivesse, pertinenti a Magia.

MAOMETTO, Arabo di nazione, nacque l'anno 571. Suo padre ebbe nome Abdalla, e sua madre Emina. Nel 596. sposò Cadiga vedova d'un ricco Mercatante, di cui era egli famiglio. Costui avuta conversazione con Batiras Eretico Giacobita, con Sergio Monaco Nestoriano, e con varii Giudei, cominciò, fatto un miscuglio de' loro errori, a farsi Capo di Setta: ma spargendo le sue dottrine con troppa veemenza, egli fu nel 622. in pericolo d'essere appiccato per la gola, se non si salvava colla fuga in Medina. Da questa fuga, che si chiama nell' arabica favella *Hegira*, i Saracini, ed i Turchi contano i loro anni. Egli intanto dopo avere costituiti quattro Generali, per sottomettere colla spada le quattro Parti del Mondo, che erano *Abubeker*, *Omar*, *Osman*, e *Alì*, finì di vivere l'anno 632., sessantunesimo di sua età. Le assurdità, e le imposture, che costui promulgò a suoi seguaci, furono da esso in verso arabo dettate. Ma chi il primo ne facesse raccolta, e ponessevi mano, fu ABUBEKER suocero di Maometto. Costui pose in rotta le Truppe d'Eraclio Imperadore sulle frontiere dell' Arabia. Ma non regnò più, che due anni, tre mesi, e ventidue giorni, col titolo di Califo: poichè l'anno 634. finì di vivere.

OSMANO, che ebbe per mogli le due figliuole di Maometto, guerreggiò contra Costantino Pogonate: prese Cartagine, Tiro, e Rodi; e desolò la Sicilia. Finalmente dopo aver regnato dodici anni, da se stesso si uccise nel 645. Costui ridusse in sette libri l'Alcorano, che in Lingua Arabica vuol dir *Lettura*, e riformollo a quel modo, che ora ci resta. Ciascun libro è diviso in più capi, i titoli de' quali son ben ridicoli, come *Della Vacca*, *Delle Formiche*, *de' Ragni*, *delle Mosche* &c. Ogni cosa è in versi arabi stesa, assai puramente quanto allo stile; ma senza capo, nè coda quanto al restante.

Abou HAFDH OMAR *Ben Alì*, *Ben Alfaredh Al Hamavui*, nativo della Città di Hamah in Soria, che morì l'anno 576. dell' Hegira, compose un celebre poema, in cui la vita spirituale di que' Religiosi propria, che gli Arabi chiamano *Sofis*, dichiarò, ed espose; dando al medesimo il titolo di *Taiiah fil Tassavuf*, perchè l'ultima consonante di ciascun verso n'è un T. Questo Poema fu già comentato da prima da *Alsaid Mohammed Ben Ahmed Alfargani*, che morì l'anno 700. dell Hegira. *Mahmoud Al Fathiri Alkasci* avendo trovato il predetto Comen-

mento imperfetto, lo continuò l'anno 755. Molti altri Autori hanno ancor faticato su'l detto poema, come *Dauud Ben Mahmoud Alkaisiri*, *Soliman Aìal Telmsani*, *Fadhel Mohammed Amin*, conosciuto sotto il titolo d'*Emir Padischaa Al Bokari* &c. Il medesimo Poema fu altresì tradotto in lingua turchesca da *Ismael Al Ancaroui Al Mevlevi* l'anno 1025. dell'Hegira. Quest' Autore era un *Derviche*, o *Religioso* dell' Ordine particolare di quelli, che sono *Mevlevis*, o *Sofis* appellati, cioè *Spirituali*, o *Saggi*. Il *Moulla* conosciuto sotto il nome di *Al Dhemi* o *Al Zemi* comentò altresì lo stesso poema in Turco, e ridusselo in oltre a maggior brevità, facendone quasi un Compendio, quando dimorava al Cairo, dov' era *Cadhi*. Altro Poema compose eziandio il detto *Ben Al Faredh*, che intitolò *Taiiah Sograh*, o *Picciola Taiiah*. Comentatore di questo secondo poema fu *Fadhel Al Adib Al Bourini*, che morì l'anno 1001. dell'Hegira.

Imam Abu ABDALLA MOHAMMED *Al Schibani*, o *Scheibani*, compose un lungo Poema in lingua arabica, intitolato *Akaid al Schibaniah*, il qual Componimento abbraccia i fondamenti, e gli articoli principali della Religione Musulmana. Quest' Opera fu comentata da *Ulum Alhamaui*, da *Abulbaka Al Ahmedi*, e da altri, siccome scrive il Signor d'Herbelot nella sua *Biblioteca Orientale*.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' greci poemi, che presero materie di Religione a trattare, per insinuare nell' Uomo un giusto Culto di Dio.

ENtriamo ora a ragionare di que' Greci Scrittori, che cose scrissero pertinenti alla lor Religione, e istruttive de' loro Misterj. Ognun sa, che la Grecia fu un Caos, dove ogni cosa vi passava per una Divinità; e dove le Feste, e i Misterj furono senza numero. Noi qui non ci fermeremo però a ragionarne, sì perchè molte cose son note, e sì perchè molto ne abbiamo già detto nel secondo volume.

LINO e ORFEO sarebbono que' primi Scrittori di cose a Religion pertinenti, e a Teologia, che da noi si dovrebbono quì riferire. Ma come abbiamo mostrato essere quell' Opere, che già andavano attorno sotto i loro nomi, state mere imposture, così di essi quì più non faremo parola.

PIERO, figliuolo di Lino di Tracia secondo Carace, compose un poema a consecrazione delle Muse, come scrive Plutarco (a); onde

 da

(a) *De Music.*

da esso furon nominate *Pieridi*, o *Pierie*; siccome *Pierio* da lui un Monte della Macedonia fu detto: e il primo instituì, secondo che scrive Pausania, che fosse dato lor Culto, come a Vergini Dee. Alcuni scrissero ancora, che le dette Muse figliuole fossero di esso Piero: ma il detto Pausania impugnò così fatta opinione con l'autorità di Mimnermo.

TIMITO, o TIMETO, Figliuolo di Laomedonte, fioriva con Orfeo di Camarino. Dopo aver egli scorsi varii paesi, pervenuto in Nisa, dove si diceva, Bacco essere stato allevato, là tanto si fermò, che dagli abitanti le cose a quel nume pertinenti apprese. Dopo il che un poema compose, e in caratteri pelasgici scrisse, che dalla patria sua regione *Frigio* volle chiamare. Tanto racconta Diodoro (*a*).

Tre *Eumolpi* si sono da gli Scrittori confusi, come acutamente ha osservato Giuseppe Scaligero (*b*). Il primo EUMOLPO commemorato dagli Scoliasti d'Omero, e di Sofocle, quegli fu, che iniziò Ercole. Scrisse *le Telete di Cerere*, e la *Traduzione de' Misterj*, che fece alle sue Figliuole in tre mila versi, come testifica Svida. Il secondo EUMOLPO scrisse un poema, che intitolò *Bacchica*, del quale Diodoro Siculo cita un verso. (*c*). Fioriva circa i tempi della Guerra Trojana. Il terzo *Eumolpo* quegli fu per avventura, che un Libro in prosa compose, in cui la *Chiroscopia* trattò: e fioriva costui con Omero.

ABARI, del quale altrove si è detto, compose in versi greci *Cresmi Scitici*, ovvero *Oracoli*, *Catarmi*, e *Lustrazioni*, *la Venuta d'Apolline dagl' Iperborei in Grecia*, *le Nozze del Fiume Ebro*, e *l'Epode da Platone mentovate*. Resta anche di costui una Lettera scritta a Falaride: e un Libro è mentovato di Pittagora scritto ad Abari, che Jamblico dice, essere stato discepolo di esso Pittagora. Ma Abari, secondo i più antichi scrittori riferiti da Arpocrazione, cominciò a fiorire intorno alla terza Olimpiade; e conseguentemente prima assai di Falaride, e di Pittagora: e le Lettere tutte, che sotto il nome di Falaride corrono, o da lui, o a lui scritte, essere un impostura di Luciano lo scrive il Giraldi (*d*). Similmente quel libro a Pittagora ascritto esser supposto, egli è certo tra gli Eruditi. Anzi le poesie di Abari egualmente, che quelle di Aristea, essersi di molte favole contaminate, e guaste, lo ha notato Jamblico stesso.

EPIMENIDE, Cretese di Gortyna, o di Gnosso, o di Festo, ch'ei fosse, scrisse in versi, e insegnò molte *Espiazioni*, e *Catarmi*, col recitamento de' quali erano le Città, e le Case espiate. Nè solo Atene egli con tali suoi versi dalla Scelleraggine Cylonia ripurgò, e terse, il che ricordano Platone, e Tullio, e Laerzio; ma molte altre Città de' loro delitti espiò, come riferisce Pausania (*e*): onde *Catharte* fu egli cogno-

(a) *Lib.* 3. (b) *Ad Euseb. Chronic.* (c) *Lib.* 1. (d) *In Florid.* (e) *In Attic.*

cognominato per eccellenza, secondo che narra Porfirio (*a*) cioè *Espiatore*. In queste espiazioni faceva queit' Uomo grand' uso dell' erba appellata *Scilla*, la quale però scrivono alcuni, che dal suo nome chiamata pur fosse *Epimenidio*. Ma quì è da notare primieramente, che della Scilla a questo medesimo effetto si valeva già Pittagora: e Luciano (*b*) finge, che colla Scilla, e col Fuoco i suoi discepoli iniziasse per fino Mitrobarzane. Appresso, che non da Epimenide fu la Scilla *Epimenidio* appellata; ma dall' uso sortì essa il suo nome, come afferma Teofrasto (*c*): cioè a dire dalla voce *Epimenio*, che significa quasi un tributo, che dopo ogni mese si paga: e per avventura come tal erba è opportuna a promuovere le purgazioni donnesche, come osserva Mattia Martinio (*d*), quinci *Epimenidio* fu detta. In terzo luogo, che non ogni sorta di Scilla fu *Epimenidio* appellata, ma quella terza spezie precisamente, che ha le foglie anguste, e men aspre; e che usuale, e grata era in que' tempi ne' cibi; come scrisse il citato Teofrasto (*e*), e da lui Plinio (*f*) trascrisse. Per ultimo, che non bisogna confondere nella guisa, che alcuni han fatto, l'*Epimenidio* coll' *Epimedio*, che altro genere è di pianta, come presso Dioscoride si può vedere. Ma per tornare a Epimenide, cantò egli ancora molti *Misterj*, ed *Oracoli* in versi, dalla qual opera vogliono San Girolamo, Socrate, ed altri, che tratto sia il verso da San Paolo allegato (*g*)

In lui viviamo, ci moviamo, e siamo.

Altro Componimento e' pur fece sopra Radamanto e Mino in tre mila versi: e in sei mila e cinquecento un Argonautica per fine dettò. Ma questo ragguardevolissimo Uomo molti bei lumi diede ancora a Solone, per costruir le sue leggi; e fu suo ritrovamento, se crediamo ad Esichio, l'accoppiare i buoi sotto l'aratro. E' poi fama, che dopo sua morte, ritrovata fosse la pelle del suo cadavero, tutta notata a caratteri: onde un tal Provverbio ne nacque, che volendosi alcuna cosa miracolosa e riposta significare, si diceva *La Pelle di Epimenide*, o *Epimenidia*.

Un altro EPIMENIDE bisogna pur dire, che fosse al Mondo, (come osservò il Dodwello (*b*)), il quale in sua gioventù uditor fosse di Pittagora vecchio, per quello, che scrivono unanimamente Porfirio (*i*), e Jamblico (*k*); e il quale alcune cose di questo suo maestro scrivesse, come, dal medesimo Jamblico ricavandolo, osservò il predet-

(a) *In Vita Pithagor.* (b) *In Necyomant.* (c) *Hist. Plant. lib. VII. cap.* 11. (d) *In Lex. Philol.* (e) *Loc. cit.* (f) *Hist. Nat. lib.* 19. *cap.* 30. (g) *Act. Apost. cap.* 17. *n.* 28. *In ipso vivimus, movemur, & sumus.* (h) *De Ætat. Pithag.* (i) *Pag.* 19. (k) *C.* 23.

to Dodvvello. Questi esser dovette quegli, che venne in Atene, come scrive Platone (*a*), dieci anni avanti la Persica Spedizione, cioè l'anno primo della settantesima Olimpiade, come osserva il Bentley. Ma gli Scritti di questi due Epimenidi si debbon esser confusi, egualmente che di loro persone debb'essersi fatta una sola persona. Anche que' cento, e cinquanta sett' anni, che Teopompo appresso a Plinio (*b*) suppone, esser vivuto Epimenide, sono una non leggier conghiettura, che due esser dovettero gli Epimenidi, tuttochè per dottrina, e costumi non molto dissimili; l' uno de' quali all' altro succedendo non dopo gran tempo, diede forse ciò fondamento alla favola, ch' egli per varii anni avesse continuamente dormito in una spelonca nascoso.

ARIGNOTE, figliuola di Pittagora, e di Teano, compilò un *Poema* di cose a Misterj di Bacco aspettanti, che intitolò *Bacchica*; e un altro in Epigrammi de' Misterj di Cerere, intitolato *Sermone Sacro*. Scrisse parimenti *Telete di Bacco*, ed altre cose di Filosofia, come testifica Suida.

Il *Libro degl' Iddii*, ovvero *il Sacro Sermone*, che fu malamente da alcuni attribuito a Pittagora, riferisce Jamblico, che alcuni Pittagorici lo tenevano per opera di *Telauge*, figliuolo di esso Pittagora, e di Teano. Altri appo Laerzio della medesima Opera riputarono autore *Ippaso*, Metapontino, o Crotoniate, il quale, secondo Jamblico, giovane essendo, fu discepolo di Pittagora, ch' era già vecchio: e vollero alcuni, che questo libro sotto titolo di *Mistico Sermone* stato fosse da *Ippaso* a Pittagora supposto, per conciliargli onta, ed infamia: poichè comprender doveva quegl' impurissimi sacrifizj, che nelle Feste di Bacco si solevano fare. Ma il predetto Laerzio (*c*), appoggiato all' autorità di Demetrio, afferma, che questo *Ippaso* nulla scrisse. E' per tanto probabilissima cosa, che autore ne fosse CERCOPE, Siracusano, discepolo anch' esso di Pittagora, come voleva già Epigene riferito da Clemente l'Alessandrino.

EMPEDOCLE compose tra altre cose *Catharmi*, *Purificazioni*, o *Lustrazioni* in tre mila versi. Di questi forse sono un Frammento quelli, che col nome di *Aurei Carmi* di Pittagora pur oggi si leggono, così nominati, perchè tra i doveri d'una vita pia, e tra'l Culto degli Iddii, che insegnano, contengono Massime, che ammaestrano a purificar l'anima, e à perfezionarla. Il dialetto, la dizione, l'argomento, il periodo, tutto di Empedocle è proprio, dice il Fabrizio.

Di un certo MELANZIO i *Misterii Eleusinii* in versi vengono commemorati non pure dallo Scoliaste di Aristofane, ma altresì da Ateneo (*d*): e il secondo libro d'un altro poema del Medesimo, intitolato *Atthide*, e pure da Arpocrazione (*e*) allegato.

In

(a) *Lib. 1. de Leg.* (b) *Lib. 7. Hist. Nat.* (c) *Lib. VII.* 84. (d) *Lib. VII.* (e) *In Voce* Τροπωνιω

In versi proposero pure gli ERETICI MELEZIANI, come insegna Teodoreto, e i DONATISTI, come vuole Agostino, le loro dottrine intorno alla Religione.

PARTICELLA III.

Annoveransi que' latini poemi, che presero materie di Religione a trattare, per insinuare nell' Uomo un giusto Culto di Dio.

COmunque sia opinione, che CARMENTA Donna d'Arcadia, e NUMA Rè de' Romani le Cose della Romana Religione scrivessero in versi; non essendo tuttavia ciò fondato sopra salde ragioni; nè altri poemi rinvenendo noi de' Latini, che di quelle idolatriche Cerimonie favellato ci abbiano, e i Misteri svelatine, passeremo ad annoverar quelli, che della vera nostra Religione trattarono, quando sgombrati gli errori dell'Idolatria, furono da Gesù Cristo nostro Signore, come disse il Petrarca, illuminate le Carte, *Ch' avean molt' anni già celato il vero.*

TERTULLIANO, Cartaginese, fioriva sotto Severo Imperadore. Scrisse tra altre cose cinque Libri in versi contra Marcione: ma non diede ad essi l'ultima mano; e querelasi, che gli fossero stati tolti, e scorrettissimamente pubblicati. E nel vero oltra molti altri difetti, egli contra il metro sovente pecca; come è fare la prima sillaba di *Ecclesia* breve, il qual esempio fu poi malamente da Venanzio Fortunato, e da San Paolino imitato. Di esso Tertulliano è pur lavoro quel Carme sopra Sodoma, e quell' altro sopra la Genesi, che a San Cipriano attribuire si sogliono; il che dagli antichi Codici si fa manifesto. Di esso pure è il Componimento sopra Ninive, e Giona, che leggesi nel Tomo II. della *Biblioteca de' Padri*.

FABIO CLAUDIO GORDIANO FULGENZIO nacque di Mariana, e di Claudio, ritirati da Cartagine, per sottrarsi alla Tirannia di Genserico Re de' Vandali, in Lepte Città della Provincia Bizacena intorno all'anno 467. Passò a Roma nel 500., a visitare il sepolcro degli Apostoli. Ritornato in Affrica vi fabbricò un Monistero, e fuvvi ordinato Prete. Assunto poi alla Sede Ruspense, dopo varie vicende, morì il primo di Gennajo del 529., il ventesimo quinto anno dalla sua assunzione al Vescovado. Fiorì egli principalmente sotto Trasamondo Re de' Vandali; contra gli errori del quale, riferisce Olao Borrichio, che tre libri in versi scrivesse; e in fede di lui lo ha scritto il Vossio altresì. Ma è da dubitare di ciò grandemente; perchè si trovano sì questi libri tralle

tralle Opere di Fulgenzio; ma in prosa, e non in verso tessuti.

VERGONDO, da altri detto *Verecondo*, Vescovo Juncense nella Bizacena Provincia d'Affrica, morì esule in Calcedone l'anno 522. Scrisse due libretti in esametro, il primo de' quali ha per suggetto *la Resurrezione*, e *il Giudizio*: l'altro *della Penitenza* ragiona.

CLAUDIO, di Nazione non Irlandese (errore, in che è caduto l'Usserio) ma sì Spagnuolo, come dimostrano il Cave, e il Pagi, ebbe per suo maestro sin dalla Fanciullezza Felice Vescovo d'Urgello. Pervenuto al Sacerdozio servì in Corte di Lodovico il Pio, il quale provveder volendo al Ben pubblico, che gli facevano le abilità di Claudio sperare, lo nominò al Vescovado di Torino. Ma levato in superbia, per quel molto, che poteva presso il detto Imperadore, dopo non so quali Statuti d'un Sinodo Parigino tenuto nell'anno 825. poco favorevoli al Culto delle Immagini; che è ciò, che questo Prelato voleva; fecè nella sua Diocesi quelle tottamente abbattere tutte in un colle croci; proibendo altresì i pellegrinaggi, e il visitare i sepolcri de' Santi, come narra Dungalo Diacono, che contra costui si levò con molti altri, del che veggasi il Pagi all'anno 825.. Morì per ultimo ne' suoi errori circa l'839. avendo anche lasciato negli Armarj del suo Vescovado con occulta frodolenza, come narra Giona Vescovo d'Orleans nel Libro, con cui l'impugnò, alcuni Scritti; onde i suoi discepoli si valessero a combattere le verità de' Cattolici, e a sostenere gli errori degli Arriani. Molte di queste cose da esso scritte furono in versi, come riferisce Trittemio.

FRANCONE o FRANZONE, secondo Abate del Monistero d'Affighem nel Brabante, eletto nel 1111., scrisse que' Versi, che si leggono annessi al duodecimo libro *de Gratia Dei* pubblicato nella *Massima Biblioteca de' Padri*: e secondo Enrico Gandavense scrisse pure elegantemente sullo Stato della Gloria Futura.

ALGERO, prima Scolastico, cioè Canonico Teologale della Chiesa di Liege, di poi Monaco non di Corbeja in Sassonia, come ha scritto il Trittemio, ma di Cluny, come hanno mostrato il Possevino, ed il Pagi, morì circa l'anno 1130., come moderni scrittori hanno contra il detto Pagi mostrato. Oltra l'eccellente Opera, ch'egli pubblicò contra Berengario *della Verità del Corpo*, *e del Sangue del Signore*, ed oltra quell'altro Libro *della Misericordia*, *e della Giustizia*, che restano, molte altre Cose in prosa, e in verso dettò, come riferisce il suddetto Trittemio.

RICCARDO, Abate de' Canonici Premonstratesi, fioriva del 1190. Scrisse molti versi sopra il Sacrifizio della Messa, e molte altre cose, come narra il Baleo.

MAURIZIO SOMMERSETO, Monaco Cisterciense nel Monistero Fordense, fioriva nel 1193. Scrisse in versi due libri, uno dello Schema Pontificale, l'altro di varii Carmi.

PIE-

PIETRO BLESENSE, o perchè nativo di Blois sul Loire, come scrivono alcuni, o perchè uscito della Famiglia di Bles in Bretagna, come vogliono altri, visse quasi sempre in Inghilterra, dove fu Cancelliero dell'Arcivescovo Cantuariense; e morì verso il 1200. Scrisse un Trattato dell'Eucaristia in versi, che esta fra le altre Opere di lui pubblicate nel 1667. Oltra ciò compose un Carme sulla Cervogia, e sul Vino, che serbavasi manoscritto nella Biblioteca di Giovanni Moro.

INNOCENZIO V. detto prima *Pietro di Tarantasia*, Religioso Dominicano, fu da Gregorio X. creato Arcivescovo di Lione nel 1273.; e due anni dopo anche dichiarato Cardinale Vescovo d'Ostia, e gran Penitenziere della Chiesa Romana. Dopo la morte poi di Gregorio, fu eletto Papa in Arezzo a' 21. di Gennajo del 1276., e coronato in Roma a' 22. di Febbrajo del medesimo anno. Non sedè però, che cinque mesi, e cinque giorni. Leggonsi le Virtù degli Agnusdei, da lui in versi descritte, fra Manoscritti del Collegio del Corpo di Cristo in Ossonio.

URBANO V., detto prima *Guglielmo di Grisac*, nativo della Diocesi di Mende, e Monaco in prima Benedettino, fu eletto Papa a' 28. d'Ottobre del 1367.; e morì in Avignone a' 19. di Decembre del 1370. Scrisse versi sopra gli Agnusdei: ed estano appo il Vittorello nelle Aggiunte al Ciacconio.

In un Manoscritto, che nella Biblioteca Helmstadiense si serba, vi ha un Poemetto, in esametri steso, d'Autore *Anonimo*, con titolo *De Extremo Judicio*. Ma per quello, che ne riferisce il Leysero, è cosa di niun valore.

PARTICELLA IV.

Annoveransi quegl' italiani poemi, che presero materie di Religione a trattare, per insinuare nell' Uomo un giusto Culto di Dio.

P*Oesie di* BONVICINO DA RIVA. MS. in pergamena in 4. nella Ambrosiana; ed è il Codice segnato T. 10. E' un non picciolo volume, tutto d'insegnamenti spirituali, e di cristiane dottrine composto, e diviso come in capitoli, ciascun de' quali è di quadernarii tessuto, a versi di quattordici sillabe, o alessandrini, come quì addietro per occasione di altr' Opera di questo Autore si è osservato. Eccone per saggio il principio del primo Capitolo.

Qui

Qui se parla de la dignitade de la glorioxa Vergene Maria.

Io Bon-vexin da Riva mo vo' far melodia,
Qui volio far sermone de la Vergen Maria,
De la matre de Christo, quella luxe complia,
De la piu nobil Dona, ke in celo, e in terra sia.
Quella viola olente, quella roxa fioria,
Quella è bianchissim lilio, quella è gema fornia,
Quella è nostra advocata, nostra speranza, e via:
Quella è piena de gratia, piena de cortexia.
Quella è stella, ke rende clarissima clartade,
K' luxe mirabilmente in la eternal citade:
Quella è Dona de gli Angei, regina d' santitade
Quella è nostra dolceza, & matre de pietade.
Quella è salut' del mondo, vaxello de deitade,
Vaxello pretioxissim, e pien d' ogni bontade,
Vergen sopra le vergen, soprana per beltade,
Magistra d' cortexia, e de grande humiltade.
Quella è corona d'oro in la eternal contrada,
Corona de or zemata, de bone virtu ornada,
Conforto ed allegreza d' ogni persona nada &c.

Nel Codice addietro citato N. 95. esistente nella medesima Ambrosiana vi ha pure qualch' altro Componimento di questo Poeta di somiglianti materie trattante; uno de' quali ha per titolo, *Yhus. Del Judītio segondo fra Bon-vexin da Riva*: e in novantotto quadernarii è compreso. Ma si in questo Codice, che nel predetto, in tutt'è due sono stati molto disgraziatamente da Copisti i versi storpiati e guasti.

Entriamo ora a ragionare del famoso, e gran DANTE, o sia *Durante* della Famiglia degli ALDIGHIERI, così nominata da un personaggio di questo nome, come scrive Leonardo Aretino. Ma la corruzione, che agevolmente ne' cognomi è introdotta dal volgo, fece sì, che invece di *Aldighieri* fosse *Alighieri*, *Allighieri*, e più anche volentieri da Fiorentini *Alaghieri* chiamato. Quindi è, che in alquante Edizioni Manuziane, da me vedute, *Alaghieri* stampò il Manuzio; stimando d'aversi a conformare nel cognome d'una famiglia all' uso di quella Città, dov' essa fioriva. Questo valoroso Poeta, pieno d'alta sapienza, morì in Ravenna, dopo varie fortunose vicende, nell' anno 1321., il giorno dell' Esaltazione della Croce, in età d'anni 56. Amò egli vivendo una certa zitella, per nome *Beatrice*, ma da lui *Bice* chiamata, figliuola di Folco Portinari, Fiorentino, della quale fa sovente menzione nella divina sua Commedia, che Commedia, e non altrimenti, lui

lui piacque di nominare questo suo Poema, come altrove dicemmo. Esso è diviso in tre Cantiche: la prima è intitolata *Inferno*, la seconda *Purgatorio*, e la terza *Paradiso*. La prima Cantica è di trentaquattro Canti; le altre due sono di trentatre per ciascuna: onde in tutto son Canti cento, in terza rima distesi. Diede il Poeta alla prima Cantica trentaquattro Canti, non pure per compiere così il numero di cento Canti, che aveva e' destinati; ma perchè il primo Canto è semplice introduzione a tutto il poema, e ne comprende il disegno; tolto il qual Canto, non più, che trentatre, pur ne restano a quella.

Ora chi volesse le Edizioni tutte di così fatta Opera riferire, non finirebbe giammai, da che montano alle centinaja. E' controversia fra gli eruditi, qual ne fosse anche la prima Edizione: poichè nel medesimo anno 1472. uscì in Mantova in foglio stampata da Maestro Giorgio, e da Maestro Paolo Teutonici coll' assistenza di Colombino Veronese; e uscì in Foligno, benchè il luogo non vi sia espresso, pur in foglio per Giovanni Numeister; e uscì finalmente impressa da Maestro Federigo Veronese, senza esservi espresso il luogo, in foglio pure, ma non molto grande. Ma senza Note di rimarco è uscita alla luce quest' Opera un infinità di volte. Le più accreditate edizioni sono, quella fatta *in Venezia nelle Case di Aldo nel* 1502. in 8. col titolo di *Terze Rime*, la quale è in carattere corsivo assai bello, e correttissima in vero; e quella, che col titolo istesso di *Terze Rime* uscì senza Nota nè di stampatore, nè di luogo, nè di anno, in 8., somigliantissima alla predetta, ma che imita i caratteri de' Giunti di Firenze i più vecchi; e quella fatta replicatamente *in Venezia nelle Case di Aldo, e di Andrea di Asola suo Suocero* nel 1515. altresì in 8. L'edizione, che dagli Accademici della Crusca fu fatta *nel* 1595. in 8. con alcune Postille in margine, è scorrettissima, e brutta. Ma di questa parleremo più avanti.

Nuova comparsa alla pubblica luce fece *in Milano per Antonio Zaroto nel* 1473. in foglio, col Comento stimato di Benvenuto da Imola, e collo stesso Comento *in Venezia per lo Spira* nel 1477., altresì in foglio, questa divina Commedia. Ora è da osservare, che di quest' ultima edizione spezialmente parlando, vi è premesso al detto Comento la Vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio: di poi seguita il Poema di esso Dante; e dopo quello vi ha la Protesta del Comentatore, che sottopone al giudizio di S. Chiesa la sua Sposizione; chiudendola con una Professione di Fede, o *Credo* in terza rima, come ivi si legge. A questo *Credo* succede un altro Componimento in terza rima di *Bosone Novello*, figliuolo di M. Bosone de' Caffarelli da Gubbio, con questo titolo: *Questo Capitolo fece Messer Bosone da Gobbio, il quale parla sopra tutta la Commedia di Dante Alleghieri di Firenze.* E' questa poesia, come un breve storico Ristretto del motivo, che ebbe Dante, di scrivere la sua Opera, del tempo, nel quale la scrisse; di

ciò, che tratta nella medesima; e di simili cose. A tal Capitolo di Bosone un altro ne seguita con questo titolo: *Questo Capitolo fece Jacobo figliuolo di Dante Allieghieri di Firenze, il quale parla sopra tutta la Commedia del detto Dante*. Spieganfene in queste Terzine l'ordine, e la condotta; e sono esse come un Epitome di tutto il Poema. Succede poi un altro Componimento, intitolato *il Credo di Dante*, in ottantadue Terzetti, con un verso di più in fine per ritornello. Questo *Credo di Dante* si può a ragione chiamare una breve *Dottrina Cristiana*. Comprende il *Paternostro*, l'*Avemmaria*, il *Credo*, i *Sacramenti*, i *Peccati Capitali*, i *Dieci Comandamenti*, e quanto in una parola insegna a' figliuoli a un di presso la Dottrina del Bellarmino. Per fine susseguitano due Sonetti; nell'uno de' quali s'introduce Dante già morto a parlare dell'Opera sua, e di Se: e nell'altro, che quì mi piace di riferire, si danno alcune notizie spettanti a quest' ultima Edizione. Il Sonetto è il seguente:

> *Finita è l'opra de l'inclyto, e divo*
> *Dante Allegbieri Fiorentin Poeta,*
> *La cui anima sancta alberga lieta*
> *Nel Ciel seren, ove sempre el sia vivo.*
> *D'Imola Benvenuto mai sia privo*
> *D'eterna fama, che sua mansueta*
> *Lyra operò, comentando il poeta,*
> *Per cui il Texto a noi è intellectivo.*
> *Christofal Bardi Pisaurense detti*
> *Opror, facto indegno correctore,*
> *Per quanto intese di quella i subietti.*
> *De Spira Vendelin fu il Stampatore*
> *Del mille quattrocen settantasetti,*
> *Correvan gli anni del nostro Signore.*

E' anche da notare, che Benvenuto Rambaldi da Imola, che visse con Dante, e fiorì con esso, o poco dopo il medesimo, scrisse il suo Comento, una copia del quale esiste nell' Ambrosiana, in Latino; e in Latino sono state per la prima volta pubblicate dal Muratori nel Primo Tomo delle Antichità d'Italia le cose di esso Comento spettanti alla Storia: onde i Comenti stampati nell'allegate due ultime Edizioni essendo volgari, non sono essi, che una Traduzione in volgare de' Comenti di Benvenuto, ovvero sono altri Comenti totalmente diversi. Ma non sono essi una semplice Traduzione, come ho io diligentemente osservato, confrontando col Volgare impresso il Latino esistente nell' Ambrosiana. Sono essi adunque altri Comenti, che malamente fino a quest' ora si sono supposti di Benvenuto da Imola. Che se nel riferito Sonetto si loda

loda pure questo Comentatore, non è per altro, che perchè l'Autor del Volgare *detti opros*, cioè *detti* Comenti di Benvenuto *alonerò*, per lavorarne poi uno migliore a suo modo, variando, aggiungendo, e togliendo, come più giudicava; *per quanto intese di quella* Opra dell' inclito, e divo Dante *i subbjetti*. E sì, non ostante i detti Latini Comenti, una sua Sposizione di essa Commedia in lingua italiana si lavorò questo nuovo illustratore, che si può dire con verità, che questa niente abbia che fare colla Sposizione di Benvenuto. Egli, che questo nuovo Comento in lingua volgare intraprese di tessere, fu Cristofano Bardi da Pesaro, di cui non trovasi veramente speciale memoria fatta: ma pur di memoria è degnissimo, sì per lo merito d'avere così ragguardevole poema illustrato, e sì perchè suoi essendo i due Sonetti in fine soggiunti, questo merito a quell' altro accoppiò di esser poeta. E' il vero, che nel Sonetto, siccome è impresso, così si legge:

Christofal Berardi Pisaurense detti
Opra e facto indegno correctore.

Ma siccome si vede essere stato error della stampa l'*Opra e* invece di *Oproe*; così dal verso medesimo, che altrimenti zoppicherebbe, si trae, che dee dir *Bardi*. Sebbene *Berardi*, e *Bardi* io credo, che sia tuttuno: poichè *Bardo* non è, che un semplice accorciamento di *Berardo*, o *Bernardo*. Ma facciamo alla diritta via ritorno.

Nel 1748. uscì novamente *in Milano per Lodovico, ed Alberto Piemontesi*, in foglio, questo Poema di Dante, con un nuovo Comento. Bellissima Edizione fu questa, perchè il Testo fu in assai bel carattere impresso; onde oggi è divenuta ancora assai rara; e in fine vi è ancora il *Credo di Dante, o Epilogo circa la Santa Fede*, del quale sopra si è detto. Ma quanto al Comento, esso è in carattere gotico, e di chi opera sia, non è pur cosa chiara. Lionardo Salviati ne' suoi *Avvertimenti della Lingua*, chiamò questo Comento d'Incerto. Altri, fra quali è il Crescimbeni, l'hanno creduto di Guido Terzago, Nobile Milanese, ed altri, come gli eruditi Giornalisti di Venezia, l'hanno giudicato un raccoglimento di cose, da' Comenti, che già estavano, estratte. Non bisogna, che leggere la Lettera Dedicatoria a Guglielmo Marchese di Monferrato, premessa da Martino Paolo Nidobeato alla detta Opera, per vedere di chi quello sia fatica. Costui della illustre Famiglia *Nibio* di Novara, ch'egli all' uso de' Gramatici di que' tempi latinizzò *Nidobeato*, quasi *Ni* contrazione fosse di *Nido*, e *Bio*, di *Beato*, dopo aver costui ivi detto, che parevagli propriamente un peccato, che niuno tra tanti stampatori, ond'era omai pieno il Mondo, pensasse ad imprimere con più accuratezza di quello, che si fosse fatto fino a que' giorni, un poema di tanta utilità, e di tanto merito, *Io persuasi*, ei soggiunge, *a*

Guido Terzago, nobile Insubre, uomo di sommo ingegno fornito, e assai diligente, che per mezzo d'uomini idonei volesse questa faccenda effettuare, e un Comento anche apporvi, affinchè i dotti, e gl' indotti ugualmente, di questa giustà fatica ritrar ne possano il frutto. Passa di poi il Nidobeato a nominare ad uno per uno gli otto Comentatori, che fino a quel tempo aveva Dante avuti, che sono Francesco in prima, e poi Pietro, amendue di esso Dante figliuoli, Jacopo della Lana Bolognese, Benvenuto da Imola, Giovanni Boccaccio, Fra Riccardo Carmelitano, Andrea Partenopeo, e Guiniforte Barziza Bergamasco: dopo il che soggiunge, che confessava egli d'avergli tutti pienamente letti; e d'averne sovente ammirata la dottrina, e la diligenza di ciascheduno: e che tutti essi parevano a tutti e nell' ingegno, e nell' eloquenza, e nella dottrina, e nella diligenza andar del pari: ma poi preferendo Jacopo della Lana agli altri; *Questi*, soggiunge, *nella materna sua, e medesimamente bolognese favella parve, che gli altri avanzasse... Nel vero io non potrei mai negare, che alcuna sentenza vi abbia, e alcuna parola un poco più oscura, che questo Comentatore* (il Laneo) *non l'abbia intelligibile resa anche a coloro d' infimo ingegno dotati. Ma noi altresì in alcuni luoghi molte cose vi abbiam aggiunte, o dall' uso imparate, o da diversi autori, ed annali, quasi da altrettanti fiumi derivate, che non solo essere di utilità al leggitore potranno, ma ancor di diletto cagione.* Ora dalle cose qui riferite è palese, che il Comento in questa edizione prodotto è quello di Jacopo della Lana, e non d'altri, con qualche giunta però al medesimo fatta, come dalle riferite parole è altresì manifesto. Ma se queste giunte al Nidobeato precisamente, o a lui insieme, e al Terzago ascriver si debbano, ciò rimane altresì in quistione; non essendo palese, se colla parola *Noi* (*Nos*) intenda egli il Nidobeato se solo, o in uno anche il Terzago. Io credo, che niun altra parte vi avesse il Terzago, fuor che di contribuire per avventura coll' autorità, e col danaro all' edizione dell' Opera. Nel vero dicendo egli in singolare il Nidobeato, d' aver e' tutti i Comenti, che eſtavano fino a quel tempo, pienamente letti; e soggiungendo in appresso d'avervi da diversi autori alcune cose aggiunte; poteva egli altro intendere con quel *Noi*, che in questa seconda asserzione adoprò, fuor che se stesso precisamente, di cui nella prima asserzione parlato aveva in singolare persona? Ma se il Terzago avesse nel Comento altresì posta mano, non avrebbe lasciato il Nidobeato di aggiungerne la notizia con aperte parole: poichè avendolo commendato di diligenza, e d'ingegno, per impegnarlo a quello, a che dice, che l'avea persuaso, di far imprimere così degno poema, e di apporvi un Comento; avrebbegli fatto più onore, e in conseguenza l' avrebbe più all' impresa obbligato, se espressamente avess' egli al Pubblico fatto noto, che aveva quei pur data opera a migliorar lo stesso Comento. E quando in fine

fine della medesima Dedicatoria così pur ei scrive, *Adunque io contento, d'aver questo poeta quasi novellamente dall' Inferno estratto, l'ho a te dedicato* &c. avrebbe mai quivi la fatica del Terzago taciuta, senza fare lui torto, se egli altresì cooperato avesse a tirar detto poeta fuori della oscurità, e delle tenebre? Arroge a ciò, che nella penultima carta di tal impressione si leggono colla Nota dello stampatore, del luogo, e dell' anno, alcune parole iniziali, siccome segue. DIVA. BO. MA. *cum dulci nato* JO. GZ. *ducibus felicis. liguris valida pace regnantibus. Operi egregio manum supremam* LUD. & ALBER. *pedemontani amico Jove imposuerunt. Mediolani urbe illustri. Anno gratie. MCCCCLXXVIII. V. ID. F.*

MP. N. N. CUM GU. T. F. C.

cioè *Martinus Paulus Nidobeatus Novariensis cum Guidone Terzago faciendum curarunt*. Ora come il Nidobeato ebbe l'avvertenza di notare, che questa stampa era stata fatta coll' assistenza, e ad istanza altresì del Terzago, se quest' ultimo avesse avuto altresì qualche parte nel Comento apposto, lo avrebbe senza dubbio alla medesima guisa apertamente indicato. Questo Comento trattanto fu trasportato in latino da *Alberigo di Rosate* da Bergomo, famoso Dottor di Leggi. Ma non fu pur semplice traduzione la costui opera: essa fu quasi un rifacimento di esso Comento: ed esistono nell' Ambrosiana alcune sue Riflessioni sopra questa sua fatica, che sono inserite nel Codice S. 94. Ora rimettiamoci di novello in via.

Questo stesso Poema di Dante comparve di poi ancora alla luce con un nuovo Comento di *Cristoforo Landino* per la prima volta *in Firenze per Nicolò di Lorenzo della Magna* nel 1481. *addì* 30. *di Agosto*, in foglio reale; e poi *in Brescia per Bonino de' Bonini* 1487., e *in Venezia per Pietro Piasi* 1491. e *per Matteo Capcasa* 1493.; e *per Pietro Zuane de Quarengii de Palazogo Bergamasco* 1497. sempre in foglio, la qual ultima impressione si dice riveduta, ed emendata, ed anche risarcita di diverse cose mancanti da *Pietro da Figbine* Teologo de' Frati Minori; e *in Vinegia* di nuovo *ad istanza di Luca Antonio Giunta* 1529. in 4. ornato di novissime postille, e d'infiniti errori purgato; e di nuovo *per Giovanni Giolito* nel 1536. in 4.

Nel 1506. uscì pur lo stesso in Firenze per opera di Filippo di Giunta Fiorentino in 8. con un Dialogo in fine di *Antonio Manetti*, Cittadino Fiorentino, circa il sito, forma, e misure dell' Inferno di Dante, colla Prefazione di Jeronimo Benivieni a Benedetto suo Fratello, dalla quale si comprende, che la dottrina del Dialogo è del Manetti, ma la dettatura è del Benivieni.

In questo medesimo torno di tempo *Sandro Botticello*, Pittore Fiorentino, figliuolo di Mariano Filipepi, si mise a comentar Dante; e figurò l'Inferno, e il mandò fuori in istampa, come racconta

ta Raffaello Borghini nel *Riposo*. Morì Sanlro nel 1515 avendo vivuto anni 78.: e il suo Disegno dell' Inferno fu poi in varie edizioni aggiunto.

Nel 1515. uscì tal poema in Burgos di Spagna, tradotto in Verso Spagnuolo da Don *Pietro Fernandes di Villegas*, Arcidiacono di detta Città, e dal medesimo comentato, in foglio.

Nel 1544. la medesima Commedia fu stampata colla nuova Esposizione di *Alessandro Vellutello*, *in Venezia per Francesco Marcolini*, con figure, in 4: e con l'Esposizione di *Cristoforo Landino*, e di *Alessandro Vellutello*, riveduta da *Francesco Sansovino*, uscì di nuovo *in Venezia presso i Sessa nel* 1564., e 1578., e *appresso Domenico Nicolini ad istanza di Gio: Battista, e Gio: Bernardo Sessa fratelli* 1596., sempre in foglio. Quest' ultima Edizione del 1596. è quella, che nominatamente nell' Indice Espurgatorio di Spagna vien censurata: dove alquanti luoghi del Comento del Landini si emendano; e comandasi in oltre, che dallo stesso Poema, di qualunque stampa esso sia, si debbano alquanti versi troncare, che sono nel Canto XI. dell' Inferno i Versi ottavo, e nono; nel Canto XIX. pur dell' Inferno dal Verso 106. fino al 118.; e nel Canto IX. del Paradiso dal Verso 136. fino al fine di esso Canto.

Nel 1547. uscì essa pure *in Lione per Giovanni di Tournes* in 16. con argomenti, e dichiarazioni, colle quali accresciute in fine di ciascun Canto, e con la Vita del Poeta cavata da quella del Bruno d'Arezzo, fu nella stessa Città ristampata *per Guglielmo Rovillio* nel 1551. 1552., 1571., e 1575. in 16., e dedicata dallo stampatore a Luca Antonio Ridolfi.

Nel 1555. tornò a pubblicarsi *in Venezia per Gabriele Giolito* in 12. ridotta con l'ajuto di molti antichissimi esemplari alla sua vera lezione, con Argomenti, Allegorie, e Postille, e con un Indice de' vocaboli più importanti, col Ritratto di Dante, e con Figure in legno. Il *Dolce* fu quegli, che mise in essere quest' edizione, alla quale pose per titolo *La Divina Commedia di Dante*, dando il primo, e per la prima volta l'Aggiunto di *Divino* alla Commedia, che s'era in altre edizioni dato a Dante, chiamandolo *Divino Poeta*.

Nel 1568. vide ancora la luce questo poema, con un altra Sposizione, che fu di M. *Bernardino Daniello* da Lucca, *in Venezia appresso Pietro da Fino* in 4. con figure. Di questo Comento però pretese Diomede Borghesi nella parte terza delle sue Lettere, che il celebre *Trifone Gabbriello* fosse il vero Autore.

Nel 1572. uscì la Cantica sola dell' Inferno, ma congiunta con un Discorso di *Vincenzio Buonanni* sopra la medesima, *in Fiorenza per Bartolommeo Sermartelli* in 4.

Nel 1597. uscì questa stessa Commedia tradotta in Verso Francese, e comentata da *Balthassar Granger* (Canonico di Parigi) appunto in questa

questa Città Capitale della Francia *per Giovanni Gesselin* in 12.

Nel 1716. uscì *in Napoli nella Stamperia di Francesco Laino* in 12. ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, accresciuta degli Argomenti, Allegorie, e Spiegazione de' vocaboli oscuri, colla Nota di *Edizione Seconda*. Ma è quì da avvertire, che siccome la prima edizione, che fu quella fatta *in Firenze per Domenico Manzani nel* 1595. in 8., riuscì, com' abbiamo addietro accennato, per negligenza di questo stampatore scorrettissima; non ostante, ch' avess' ella ad essere la più perfetta di tutte l'altre fino a que' tempi fatte, se si riguardi all' incredibile diligenza usata dall' esattissimo Bastiano de' Rossi, e dagli altri Accademici della Crusca, nel collazionare moltissimi Testi a penna di grande autorità, e antichità, per isceglierne le più accreditate lezioni; così questa seconda Edizione o Ristampa riuscì per un altra parte difettuosa: poichè vi mancano in questa le seguenti cose, che son nella prima; ciò sono, la Tavola intagliata in rame, intitolata, *Profilo, Pianta, e Misura dell' Inferno di Dante, secondo la Descrizione d' Antonio Manetti Fiorentino*, la Dedicatoria di Bastiano de' Rossi a Luca Torrigiani, e la Lettera a Lettori dello 'Nferigno, che è lo stesso Rossi, e la Tavola delle Autorità de' Testi per via di numeri, dove si cavano le varie lezioni, e le differenze.

Nel 1727. uscì dunque *in Padova presso Giuseppe Comino*, in tre volumi in 8., da tutti i mentovati difetti diligentemente emendata. E il primo di detti volumi contiene essa Commedia con varie Postille, e colle varie Lezioni, accuratissimamente stampata. Il secondo contiene due Rimarj, il primo de' quali è degli interi versi da Dante usati, sotto le sue Rime disposte per ordine d' Alfabeto: il secondo delle sole desinenze collo stesso ordine distribuito. Il Rimario de' Versi Interi era già stato composto da Carlo Noci, e stampato in Napoli nel 1602. per Giovan Giacomo Carlino: ma questa Edizione era sommamente scorretta; e aveva bisogno di molto ripulimento, che le si è usato in questa Ristampa. Il terzo volume contiene gli Argomenti, e le Allegorie de' Canti, e tre Indici: il primo è di tutte o quasi tutte le parole, e maniere di dire più rare, e bisognose di spiegazione, che s' incontrano nella Commedia: il secondo di tutte le cose storiche, e favolose toccate nella stessa Commedia: il terzo delle storie, e favole accennate dal Poeta non direttamente, ma con giri di parole, o perifrasi. Quest' Edizione merita veramente gran lode, per essere assai pulita, e compiuta.

La medesima Commedia trasportata in Verso Latino Eroico dal P. *Carlo d'Aquino* della Compagnia di Gesù, e coll' Aggiunta del Testo Italiano, e di brevi Annotazioni illustrata, apparve alla luce *in Napoli* nel 1728. in tre volumi in 8. grande.

Per ultimo nel 1732. fu impresso questo Poema *in Lucca per Sebastiano*

stiano Domenico Cappuri in 4. piccolo, con una breve, e sofficiente dichiarazione del senso letterale, diversa in più luoghi da quella degli antichi Comentatori; che fu lavoro di due Gesuiti, *Pompeo Venturi*, e *Fabio Placidi*, amendue Sanesi.

Incredibili poi sono state le fatiche, che in altra guisa, o nella stessa, si son fatte da altri, uscite, e non uscite alla luce. E primieramente tre figliuoli del medesimo Dante, *Francesco*, *Pietro*, e *Giacomo* vi faticarono sopra; il primo esponendola in Lingua Italiana; il secondo comentandola in Latino, un testo a penna del qual Comento si conserva nella Libreria di San Lorenzo di Firenze, come il Baldinucci racconta (a); e il terzo facendone un Epitome in terza rima, e scoprendone l'ordine, e la condotta, come sopra si è detto. Il simigliante pur fecero in terza rima *Bosone Novello* figliuolo di M. Bosone de' Caffarelli da Gubbio, del quale abbiamo pur già parlato; *Cecco di Meo Mellone Ugurgieri* Sanese, il qual fioriva circa il 1350.; e *Mino di Vanni*, che la compendiò in venticinque Sonetti. Un testo a penna di quest'ultima fatica serbasi in Modena dal Muratori. Hacci pure il Comento, o Lettura, di *Francesco* di Bartolo *di Buti* Pisano, che fioriva circa il 1385., del quale più Testi a penna esistono in più Librerie; e qui in Milano un Codice ne conserva la Biblioteca del Capitolo della Metropolitana; e il Comento della Cantica Seconda esiste pure nella Biblioteca Trivulziana in un Codice molto antico. Il *Boccaccio* aveva pure della Commedia di Dante cominciato un Comento: ma non giunse più avanti, che ad illustrare i primi sedici Canti dell'Inferno, e i primi 17. versi del diciasettesimo; e questa sua fatica è stata ultimamente impressa *in Napoli*, benchè il Frontispizio dica *in Firenze*, nel 1724 in 8., colle Annotazioni di Anton Maria Salvini in due volumi, che formano il V. e il VI. delle Opere in Prosa di esso Boccaccio, ivi stampate. La medesima fatica, e interamente, fece *Paolo* Veneto Eremitano della Famiglia *Niccoletti* allora Udinese, il cui Comento in lingua latina, scritto circa il 1410., si trova MS. in Padova nella Libreria dei Candi. *Niccolò di Gheri Bulgarini*, Sanese, il quale fioriva intorno al 1470., espose anch'egli la prima Cantica: che fu pur comentata da *Lodovico Castelvetro*, e da *Pietro Pietri* di Danzica, Accademico della Crusca. L'Originale del primo esisteva già in Venezia nella Libreria di Jacopo Grandi: quello del secondo dovrebbe in oggi trovarsi in Firenze, presso gli Accademici della Crusca. Il Comento sopra la seconda Cantica, intitolata *Il Purgatorio*, di *Giovanni da Ponte* in lingua volgare, si conserva manoscritto in foglio nella Real Biblioteca di Turino; e forse costui espose ancora il restante di tal poema, comeche ne sia perduta una parte di sua fatica. Presero pure ad esporre questo Poema

(a) *Nelle Notiz. de' Profess. del Disegno Secol. I. pag.* 10.

ma *Pier Francesco Giambullari* Fiorentino, e *Alfonso Gioja* Ferrarese: Ma amendue prevenuti da morte non poterono compier l'opera: e il primo si rimase ne' primi Canti del Purgatorio, conservandosi però quanto fece presso l'Accademia della Crusca; del secondo la non compiuta fatica è pur conservata nella Biblioteca Estense. Ma oltra i predetti, dà notizia il Crescimbeni di varii Comenti anonimi sopra questo Autore, due de' quali estano manoscritti nella Libreria de' Francescani Conventuali in Padova. Sebbene poichè uno d'essi, che apparisce scritto nel 1456., ha in principio alcune Rime di Faustino Oliva Monaco Benedettino, possiam credere con ragione, che di questo poeta sia esso altresì fatica.

Il numero poi di coloro, che fecero sopra alcun passo, o alcuna cosa di questo poema Ragionamenti, Lezioni, o Discorsi, è tale, che lunghissima cosa sarebbe il volerne quì tessere un compiuto Catalogo. Saremo noi soddisfatti di riferirne quì qualche numero.

Lezioni di Accademici Fiorentini sopra Dante. In Firenze presso il Doni 1547. in 4. e *presso il Torrentino* 1551. in 8. Furono queste Lezioni raccolte da *Anton Francesco Doni*; e sono di *Francesco Verini*, di *Giambatista Gelli*, di *Giovanni Strozzi*, di *Pier Francesco Giambullari*, di *Cosimo Bartoli*, di *Giambatista da Cerreto*, e di *Mario Tanci*. Del Giambullari fu anche pubblicato in Firenze per Neri Dortelata nel 1544 in 8. un Discorso del Sito, Forma, e Misure dell' Inferno: e un Discorso di Alessandro Sardo della Poesia di Dante, scritto contra coloro, che nol riputavano nè buono, nè eroico poeta, si trova fra gli altri Discorsi del medesimo Autore, stampati *in Venezia per il Giolito* nel 1586. in 8. Ma chi intorno al nostro Poeta grandemente nel vero si affaticò, fu il Gelli, che molte Lezioni sopra esso produsse, le quali furono tutte in Firenze pubblicate in 8.. E nel 1548. ne furono dal Torrentino primieramente stampate tre di esso sopra un luogo di Dante nel XVI. Canto del Purgatorio, della Creazione dell' Anima Razionale, col Ritratto del Gello in principio, e col titolo *il Gello*. Di poi seguirono di lui le seguenti fatiche. *Lettura I. divisa in Lezioni* XII. *sopra l'Inferno di Dante. In Firenze per Bartolommeo Sermartelli* 1554. in 8. *Lezioni* (XII.) *fatte nell' Accademia Fiorentina sopra varii luoghi di Dante* (del Canto XVI. del Purgatorio, e del Canto XXVI. del Paradiso) *e del Petrarca. In Firenze presso il Torrentino* 1555. Le altre Letture tutte furono ivi presso il Torrentino stampate; e la *Lettura* II. (Lezioni X.) *sopra l'Inferno di Dante* nel 1555.; la *Lettura* III. (Lezioni IX.) *sopra* il medesimo *Inferno* nel 1556. la *Lettura* IV. (Lezioni X.) nel 1558, la *Lettura* V. (Lezioni X.) nel 1558. la *Lettura* VI. (Lezioni X.) nel 1561. la *Lettura* VII. (Lezioni XI.) nel 1561. Tutte le riferite Lezioni sono sopra il medesimo Inferno di Dante. Fra le *Cinque Lezioni di Lelio Bonsi lette nell' Accademia Fio-*

rentina, e ſtampate *in Firenze preſſo i Giunti* 1560. in 8. la quinta è ſopra un luogo del Canto VII. del medeſimo Inferno. La prima altresì delle *Quattro Lezioni d'Annibale Rinuccini*, ſtampate *in Firenze per Lorenzo Torrentino* 1565. in 8. è ſopra il Canto IV. dell' Inferno di Dante. Fralle Lezioni del Varchi vi ha pure una Lettura ſopra il Canto VII. del Purgatorio di Dante, e una Dichiarazione del Canto XXV. del medeſimo Purgatorio. *Ragionamenti di Coſimo Bartoli ſopra alcuni Luoghi difficili di Dante. In Venezia per Franceſco Franceſchi* 1567. in 4. *Diſcorſo della Fortuna* (ſopra il Canto VII. dell' Inferno di Dante) *diviſo in due Lezioni da Bernardetto Buonromei Accademico Fiorentino. In Firenze per Giorgio Mareſcotti* 1572. in 8. *Diſcorſo di Vincenzo Buonanni ſopra la prima Cantica del diviniſſimo Teologo Dante Alighieri del Bello, nobiliſſimo Fiorentino, intitolata Commedia. In Firenze per Bartolommeo Sermartelli* 1572. in 4. *Lezione di Baccio Baldini, o Diſcorſo dell' Eſſenza del Fato ſopra quel paſſo del Canto XVI. del Purgatorio di Dante, che incomincia* Lo Mondo è ben così tutto deſerto. *In Firenze* 1578. in 4. *Tre Lezioni di Jacopo Mancini ſopra alcuni verſi di Dante circa le Macchie della Luna. In Genova* 1590. in 4. Del medeſimo Mancini alcune altre coſe ſi leggono ſopra Dante nelle Proſe Fiorentine. *Diſcorſo di Giovanni Talentoni di Fivizzano nella Lunigiana in forma di Lezione ſopra la Maraviglia intorno al Canto IV. del Purgatorio di Dante. In Milano per Franceſco Paganeſco* 1597. in 4.

Diverſa, ma non inutil fatica fece *Nicolao Liburnio* a illuſtrazione di queſto eſimio Poeta, raccogliendo in un volumetto, che intitolò *La Spada di Dante*, i paſſi tutti della medeſima Opera, dove ſi biaſimano i vizj, e ſi fanno altre ſalutevoli ammonizioni; e pubblicandolo *in Venezia per Giovanni Antonio Niccolini nel* 1534. in 8. Nè da tacere è quì la pregevole Lettera di *Giuſeppe Bianchini*, ſcritta da eſſo ad un Religioſo ſuo amico, *nella quale ſi dimoſtra, che la Lettura di Dante Alighieri è molto utile al Predicatore*: e trovaſi queſta congiuntamente con altr' Opera di detto Bianchini ſtampata *in Firenze dal Manni nel* 1718. in 12. Dovevaſi in fatti molto onore a così gran poeſia, che come diſſe Filippo da Bergamo nella ſua Cronica, *preclariſſima era, quaſi ſopra le forze dell' ingegno umano, e veramente piena di filoſofia, e di teologia*.

Ma il troppo applauſo, che ſi andava a queſto poema facendo, gli fece ancora de' detrattori. *Cecco d'Aſcoli* fu uno de' primi, che non laſciò ne' ſuoi Verſi di punger Dante; e dopo la morte di eſſo Cecco non ne mancaron degli altri, che con Sonetti, ed altre poeſie diſſero contra queſto poema il lor animo, ſiccome nel ſecondo Volume abbiamo accennato. Nel ſediceſimo ſecolo poi molte coſe oppoſero al medeſimo Dante *Pietro Bembo*, *Giovanni della Caſa*, *Bernardino Tomitano*, ed

ed altri; contra le quali opposizioni uscì *in Firenze* nel 1556. in 4. *per Lorenzo Torrentini* un Opera intitolata *Carlo Lenzoni in difesa della Lingua Fiorentina, e di Dante* &c. Quest' Opera fu cominciata dal predetto *Carlo Lenzoni*, compiuta da *Pier Francesco Giambullari*, e pubblicata da *Cosimo Bartoli*. Ma chi fu sorgente d'una terribile controversia fu *Benedetto Varchi*. Questi avendo pubblicato nel 1570. *in Firenze per li Giunti* il suo Dialogo delle Lingue, intitolato l' *Hercolano*, nel quale giudicando con troppa parzialità di Dante, l'antiponeva ad Omero, diede motivo ad alcuni di risentirsi, e d'investigare minutamente il valore, e il peso di questi poeti, per accertarsi di non errare. E il primo, che sofferir non potesse una così animosa sentenza del Varchi, fù M. *Ridolfo Castravilla* (o più tosto *Ortensio Landi* mascherato sotto quel nome, o chiunque altri fosse, che con simil nome uscì in maschera) il quale diede fuori un Opericciuola con questo titolo: *Discorso, nel quale si mostra l'imperfezione della Commedia di Dante contro al Dialogo delle Lingue del Varchi*. Questa Scrittura assai efficace, e pesante, appiccò tutto il fuoco; e uscito immantinente in aperto campo *Jacopo Mazzoni*, con un Discorso stampato *in Cesena per Bartolomeo Raveri* 1573. in 4. si studiò molto acutamente di difendere contra le Opposizioni del Castravilla il Poema di Dante; dando insino a questo poeta il titolo di *Divino*, così scrivendo nel titolo: *Discorso di Giacopo Mazzoni in difesa della Commedia del Divino Poeta Dante*. Uscì pure *in Cesena nel* 1581. in 4. un altra Scrittura di *Tuccio dal Corno*, col titolo, *Difesa della Commedia di Dante*; dove se ne dicono immense lodi. All' incontro nel 1582. uscì *in Napoli il Capece, ovvero le Reprensioni, Dialogo di Antonio Corsuto Napolitano*, il quale contra il nostro Poeta fieramente si riscaldò.

Anche a *Belisario Bulgarini* parvero troppe le lodi dal Mazzoni date a Dante; però sopra il mentovato Discorso di esso lui fece alcune considerazioni, a richiesta d'Orazio Capponi Vescovo di Carpentrasso. Queste considerazioni furono al Bulgarini involate, com' egli pretese, da *Alessandro Carriero* Padovano, e mandate alle stampe *in Padova per Paolo Mejetti* nel 1582. in 4. sotto il proprio nome con questo titolo: *Breve ed Ingegnoso Discorso di Monsig. Alessandro Carriero contro all' Opera di Dante*. Questa faccenda fu la pietra dello scandolo; perchè il Bulgarini stimandosi offeso per questo furto, mandò di nuovo alla stampa *in Siena per Luca Bonetti*, nel 1583. in 4. sotto nome proprio le suddette considerazioni, acciocchè il Mondo vedesse, che l'Opera era sua, e non d'altri, con questo titolo: *Alcune Considerazioni di Belisario Bulgarini, Gentiluomo Sanese, sopra il Discorso di M. Giacopo Mazzoni fatto in difesa della Commedia di Dante, e stampato in Cesena l'anno* 1573., con alcune Lettere in fine.

Girolamo Zoppio al primo rumore, che tra il Mazzoni, e il Bulga-

tini udì farsi, volle il suo parere proporre; e un libro diede alle stampe *in Bologna per Giovanni Rossi* nel 1583. in 4., intitolandolo *Ragionamenti in Difesa di Dante, e del Petrarca*. *Diomede Borghesi* mal sofferendo, che il Zoppio avesse condannate senza alcun riguardo le suddette Considerazioni del Bulgarini, prese in alcune sue Lettere a censurare, e a riprendere molte cose ne' Ragionamenti di lui; dalle quali opposizioni difendendosi quegli, diede però occasione al detto Borghesi di replicare non già con particolare Scrittura, ma ben con varie altre Lettere, indirizzate a diversi Amici, le quali si trovano tutte stampate con le altre del medesimo Autore. Sospettò il Zoppio, che tante opposizioni fattegli dal Borghesi non fossero di lui, ma dello stesso Bulgarini, o almeno vi avesse avuto questi gran parte: e però nella Risposta, che alle medesime diede, non si contenne entro i termini di difendersi meramente dal Borghesi, ma contra i Sanesi tutti in generale se la pigliò, e quasi contra Toscana tutta. Questa sua Opera col titolo di *Risposta di Girolamo Zoppio alle Opposizioni Sanesi fatte a' suoi Ragionamenti in difesa di Dante*, fu impressa *in Fermo per Sertorio Monti* nel 1585. in 4. Non tardò molto il Bulgarini a soddisfare a così fatta Risposta: però pubblicò egli in Siena nel 1586. un Opera in 4., col titolo di *Risposte a Ragionamenti di Girolamo Zoppio intorno alla Commedia di Dante, e Replica alla Risposta del medesimo Zoppio intitolata alle Opposizioni Sanesi*. Ed avendo di nuovo il Zoppio pubblicate *in Bologna per Alessandro Benacci* nel 1587. in 4. le *Particelle Poetiche sopra Dante*, e di nuovo essendo uscita *in Bologna per lo stesso Benacci* nel 1589. in 4. *la Poetica* di esso Zoppio sopra Dante, pubblicata da Melchiorre suo figliuolo, il Bulgarini un altro libro altresì produsse *in Siena per il Bonetti* nel 1602. in 4., col titolo *Riprouove delle Particelle Poetiche sopra Dante disputate da Girolamo Zoppio*.

Intanto il *Carriero* anch'egli, essendo stato dal Bulgarini accusato di furto, s'appigliò a un nuovo ben maraviglioso partito; e scrivendo una palinodia, prese a mostrare da disertore l'eccellenza di Dante: la qual Opera insieme con un Apologia contra le Considerazioni del Bulgarini, dove se medesimo difendeva dal furto oppostogli, diede alle stampe *in Padova per Paolo Mejetti* nel 1583. in 4.. Non leggier nausea mosse ciò al Bulgarini, che conoscendo però il vantaggio, ch'egli aveva nella Causa, per la mezza confessione del furto, rispose anche a questo nuovo Avversario nell'anno stesso 1583., benchè questa sua Opera non desse egli alle stampe, che nel 1588 Replicò il Carriero con nuova, e più forte Apologia, che riprodusse alla pubblica luce nel 1585.. Ma il Bulgarini non potè più disputare con esso: perchè impacciato si vide con nuovi altri Avversarj: e lui parve però bastevole, il dar fuori alle stampe le risposte da se già composte, con qualche nuovo ritoccamento, che furono impresse *in Siena per lo Bonetti*

netti nel 1588. in 4., col titolo, *Difese di Belisario Bulgarini in risposta all' Apologia, e Palinodia di Alessandro Carriero, ed alcune Lettere passate tra Lodovico Botonio, e il medesimo Belisario per l'occasione della Controversia nata fra esso Bulgarini, Girolamo Zoppio, il Carriero, e Jacopo Mazzoni intorno alla difesa di Dante.*

Il nuovo impugnatore, che contra il Bulgarini uscì in campo, fu Orazio Capponi, che essendo prima stato autore al medesimo di rivedere un poco il pelo al Discorso del Mazzoni, qui addietro già menzionato, vedutene poi le Considerazioni, a molte di esse si oppose, senza però pubblicare le sue difficoltà alle stampe. Non così il Bulgarini, che dopo aver egli pure privatamente alle opposizioni del Capponi risposto, non acquetandosi quegli; ma tuttavia rispondendo; giudicò d'aver al Pubblico a proporre, perchè esso ne giudicasse, le sue ragioni: e un' Opera diede fuori *in Siena per Luca Bonetti* nel 1585. in 4. col titolo: *Repliche del Bulgarini alle Risposte di Orazio Capponi, sopra le prime cinque Particelle delle sue Considerazioni intorno al Discorso di Jacopo Mazzoni composto in difesa della Commedia di Dante.*

Ma il Mazzoni non era e' stato pur egli a bada. Però nel 1587. diede fuori in Cesena per Bartolomeo Raveri in 4. un grosso volume col titolo: *Della Difesa della Commedia di Dante distinta in sette libri, nella quale si risponde alle opposizioni fatte al Discorso di Jacopo Mazzoni, e si tratta pienamente dell' Arte Poetica, e di molte altre cose pertinenti alla Filosofia, e alle belle Lettere, Parte Prima, che contiene i primi tre libri.*

Nella mentovata *Difesa della Commedia di Dante* addossò il Mazzoni due errori a Francesco Patrizj: e n'ebbe però dal medesimo la risposta, che fu nel medesimo anno 1587. impressa *in Ferrara per Vittorio Baldini* in 4. con questo titolo: *Risposta di Francesco Patrizj a due Opposizioni fattegli dal Signor Giacopo Mazzoni*. Replicò il Mazzoni al Patrizj nel medesimo anno, con un altr' Operetta, stampata pur *in Cesena per il Raveri nel* 1587. in 4. e intitolata *Discorso intorno alla Risposta, ed alle Opposizioni fattegli da Francesco Patrizj &c. pertinente alla Storia del Poema Dafni o Litiersa di Sositeo poeta della Plejade*; e di due Opposizioni, che prima sole gli aveva ei fatte, in questo Discorso le moltiplicò a cento: e nel tempo stesso uscì un altro libro, col titolo, *Ragioni delle cose dette, e di alcune autorità citate da Jacopo Mazzoni nel Discorso della Storia del Poema Dafni, o Litiersa, stampato pur in Cesena per il Raveri* nel 1587. in 4.. Nel medesimo anno però 1587. uscì *in Ferrara per Vittorio Baldini* in 4. la Difesa di Francesco Patrizj dalle cento Accuse dategli da Jacopo Mazzoni. E nel 1608. uscirono in Siena per Luca Bonetti in 4. *le Annotazioni, ovvero Chiose Marginali di Belisario Bulgarini sopra la Prima Parte della Difesa* fatta dallo stesso Mazzoni per la Commedia di Dante

Dante aggiuntovi il Discorso di Ridolfo Castravilla sopra la medesima Commedia. Uscì anche fuori un nuovo Discorso sopra Dante, creduto dal Bulgarini opera del mentovato Carriero, ma scritto a penna sotto il finto nome di *Sperone Speroni*: e a questo ancora il Bulgarini rispose, quantunque in età decrepita, apopletico, ed infermo, con un libro, intitolato, *Antidiscorso, Ragioni di Belisario Bulgarini l'Aperto, Accademico Intronato, in risposta al primo Discorso sopra Dante scritto a penna sotto il finto nome di M. Sperone Speroni*, che fu impresso pur *in Siena l'anno 1616*.

Il fine di questa Contesa parve vantaggioso al Bulgarini, che, come dice l'Eritreo, vinse tutti gli Avversarj, con aver chiaramente dimostrato, che la Commedia di Dante non era vero poema, come lontanissimo dalle Regole d'Aristotile. Essendo poi morto più che ottogenario il Bulgarini, e morto essendo anche il Mazzoni, dopo essere stata la seconda Parte della Difesa di Dante, da questo secondo composta, per molto tempo sepolta, alla fine insieme colla ristampa della prima fu impressa in Cesena l'anno 1688. in 4.

Nel 1718. uscì anche in Firenze dalla Stamperia di Giuseppe Manni, in 12. un libricciuolo, intitolato, *Difesa di Dante Alighieri, Lezione del Dottor Giuseppe Bianchini da Prato Accademico Fiorentino, nella quale si mostra, che lo stile della divina Commedia non è rozzo, ed incolto, ma bensì leggiadro, e gentile*.

Ma non ci è stato scrittore di qualche grido nel fatto di belle lettere, e di erudizione, che alcuna cosa non abbia scritto di questo poema o a favore, o contra; rimanendo tuttavia la lite ancora indecisa, salvo che comunemente niuna persona nega, che questo poeta non abbia del grande, e del raro.

FEDERICO FREZZI da Foligno, prima Religioso dell'Ordine dei Predicatori, e poi da Bonifazio IX. eletto a Vescovo della stessa sua patria nel 1403., morì nel 1416., dopo aver soscritto quel medesimo Anno nel Concilio di Costanza alla Sessione XVI., come racconta l'Ughellio. Di questo chiarissimo Autore è l'Opera famosa sopra i Regni d'Amore, di Satanasso, dei Vizj, e delle Virtù, intitolata, il *Quatriregio*, o più tosto il *Quatriregnio*, come dice eruditamente il Salvini, Opera, che non è punto indegna di gir dietro a Dante, a imitazione della cui Commedia è composta, non ostante, che lo Speroni ne parli male nell'Orazione in morte del Bembo. Ed era sì fatto Poema per l'addietro rarissimo a rinvenire, tuttochè più edizioni ne fossero state fatte nel cadere del Secolo XV., e più altre nel XVI., la prima delle quali era stata fatta *in Perugia per Maestro Stefano Arns Alemanno l'anno 1481.* in foglio, e poi *in Bologna nel 1494.*, e *in Venezia nel 1501.*; e *in Firenze per Pier Pacini da Pescia nel 1508.* sempre in foglio; e quivi di nuovo in foglio, senza nota di anno; e di

nuovo

nuovo *in Venezia nel* 1511., che è la peggiore edizione di tutte. Ma ultimamente per comun vantaggio si è stampato in Foligno per Pompeo Campana nel 1725. in due Volumi in 4. ricco di molte belle osservazioni, e note.

MATTEO PALMIERI Fiorentino nacque in Firenze l'anno 1405. Nel 1455. fu inviato dalla sua Repubblica Ambasciadore a Alfonso Rè di Napoli; nel qual anno fu anche Gonfalonier di Giustizia ne' due Mesi di Settembre, e d'Ottobre; e molte Cariche di poi onorevoli gli furono di mano in mano appoggiate dalla sua patria; finchè morì nel 1475. in Firenze; e fu sepolto con magnifici funerali. Fece egli un Opera in versi italiani a similitudine della Commedia di Dante, come scrive il Giovio nel Museo, che intitolò *Città di Vita*, cioè *Città di Vita*, in tre libri compresa, il primo de' quali contiene Canti XXXIII., il secondo Canti altresì XXXIII., e il terzo Canti XXIV. tutti in terza rima. Conservasene tuttavia l'Originale nella Biblioteca Strozzi; e varie Copie quà, e là, sono da varii possedute; una delle quali è nell' Ambrosiana di Milano assai bella, che è il Volume segnato I. 139.; e un altra pur nobile in pergamena, di scrittura bellissima, e con miniature, esta nella Laurenziana di Firenze. Al principio di questa vi ha una Lettera Latina del Palmieri a Lionardo Dati Segretario Apostolico, data in Firenze a' 24. di Marzo del 1466., colla Risposta dello stesso Lionardo, nella quale commenda detta Opera di lui, e lo ringrazia d'avergliela mandata in dono: la qual Risposta è data di Roma a' 4. di Aprile del medesimo anno 1466. Avendo a ogni modo questo Scrittore in tal suo poema parlato imprudentemente e male delle cose di Fede, e risvegliata una dell' Eresie d'Origene, fu ei dannato per sentenza de' Teologi; e ne fu arso il suo libro. Portava egli opinione, che l'Anime nostre fossero quella truppa d'Angeli, che nella ribellione di Lucifero rimasi erano dirò così neutrali: i quali però per gastigo fossero da Dio rilegati ne' corpi umani, affinchè salvi poi gissero, o dannati, giusta i meriti loro di questa vita. Alessandro Zilioli, il Trittemio, il Vossio hanno presi intorno a quest' Uomo alquanti abbagli. Anche il Crescimbeni rimase intorno ad esso ingannato dal Gaddi, che di detto poema ne fece due. Ma più ridevole è Giulio Negri negli *Scrittori Fiorentini*, che ha il medesimo poema in tre moltiplicato, l'uno chiamando *della Città di Dio*, l'altro *degli Angeli*, e il terzo *della Sibilla*.

Discorso della Grandezza di Dio in versi Italiani. Cosentiæ. 1478. in 4. L'Autore mi è ignoto.

Il Giardino di MARINO GIONATA, *Angionese. In Napoli* 1490. in foglio. E' questo un poema sacro in terza rima disteso.

BASTIANO FORESI, Notajo Fiorentino, compose un poema in lingua materna *del Trionfo delle Virtù contra i Vizj*, lodato nelle sue Lettere da Marsilio Ficino.

BAR-

BARTOLOMMEO FALLAMONICA, Genovese, fiorì circa il 1492. Produsse in versi volgari un poema ripieno di Filosofia, e di Teologia, il quale per negligenza degli eredi è ito perduto, come scrive l'Oldoino.

FRANCESCO DEGLI ALLEGRI, Veronese, dedicò ad Ercole Duca di Ferrara un Volume di sue Rime, compiute l'anno 1495., consistenti in varii poemetti in terza, e in ottava rima, intitolati uno *il Giudizio Santo*, un altro *l'Avvento dell' Anticristo*, e un altro *l'Avvento del Giudice eterno*; e alcune altre poesie pur fece intorno alle Calamità d'Italia, ma cose tutte barbare, e fangose, particolarmente nella locuzione. Questo Volume si conserva manoscritto nella Biblioteca Imperialense.

Anima Peregrina, Opera in terza rima, compilata per lo inutile Servo di Dio Frate TOMMASO DE SARDI *Fiorentino dell' Ordine de' Predicatori, delle Sacre Lettere Maestro indegno, col Proemio, e coll' Argumento di tutta l'Opera*. M. S. nella Laurenziana di Firenze. Tommaso Matteo de Sardi, Fiorentino, morì in patria a' 27. di Ottobre del 1517. Il suo poema è in tre libri diviso, il primo de' quali contiene XXXV. Capitoli, il secondo XXX., e il terzo altri XXXV. E' un imitazione di Dante assai buona; e più Copie se ne ritrova in detta Firenze.

PAOLO ORLANDINI, Fiorentino, Camaldolese nel Monistero degli Angeli della sua patria, dopo aver governate le più cospicue Badie dell' Ordine, morì a ogni modo assai giovane nel 1519. Scrisse in terza rima un *Trattato dell' Anima, e delle sue Operazioni*; *del Nuovo Secolo*, che allora dal Savonarola era predetto; diversi Capitoli di suggetti cavati dalla Sacra Scrittura, oltre a varii Sonetti, e Rime per lo più Teologiche, o Filosofiche, le quali Opere si conservano inedite nel detto Monistero degli Angeli.

AGOSTINO COLONNA, Frate Romitano di S. Agostino, ridusse in terza rima il Libro del *Dispregio del Mondo* scritto già in prosa latina da Innocenzo Papa III. L'Opera, distinta in trentadue Capitoli, fu stampata in Venezia l'anno 1524.

Del BRITONIO *i Cantici, e i Ragionamenti, e quelli del Pontefice in favore della Santissima Romana Chiesa. In Roma per Baldassare Costantini* 1550. in 8. Sono undici Ragionamenti in ottava rima.

Pio e Divoto Libro di Sermoni in terza rima fatti al Popolo in diversi giorni dell' anno, composti per ANTONIO TABO, *Nobile Albinganerse, con una devotissima Laude a Maria Vergine* &c. *aggiuntovi una breve esposizione del Rev. Prete Pietro Drago sopra ciaschedun Sermone* &c. *In Genova* 1552, in 4.

La Battaglia Celeste tra Michele, e Lucifero di ANTONIO AL-

FANI

FANI *Palermitano*. *In Palermo* 1568. in 4. L'Autore morì in patria a' sedici di Agosto del 1578.

GERMANO DE' VECCHJ nacque in Este di Parenti Udinesi. Al Secolo chiamossi *Domenico*: e fu figliuolo di Benedetto Vecchj. In età di 21. anno si fece Monaco Camaldolese, che fu a' 19. di Giugno del 1563.. Compose un Poemetto, che intitolò *Lagrime Penitenziali di Carlo Imperadore*, che fu stampato. Aveva egli anche in verso italiano voltati *i Salmi Penitenziali di Davide*: ma questa Opera è rimasa inedita.

AMICO AGNIFILO, Gentiluomo Aquilano, fioriva del 1580.; e fu Uomo di belle Lettere. Pubblicò egli due Poemi in ottava rima, che sono *La Caduta di Lucifero*, e *La Cattività di Giuseppe*, distinta in sei Canti, che poi ampliò. Parla di esso Salvatore Massonio nell' Origine dell' Aquila.

Bontà di Dio di GIULIO NICCOLETTI. *In Venezia appresso Perin Libraro. e Giorgio Greco Compagni* 1585. in 8.. Sono alcune Stanze, alle quali è aggiunto *il Giudizio Universale* medesimamente in ottava rima, con altri componimenti.

Breve Poema di GIOVAN PAOLO CASTALDINI *sopra il Senso, il Mondo, e il Demonio colla giunta d'una Corona di dodici Stanze in lode della Santissima Madre di Dio, e Signora Nostra. In Bologna per Giovanni Rossi* 1585. in 8.

L'Angeleide di ERASMO DI VALVASONE. *In Venezia per Gianbatista Somasco* 1590. in 4.. Canti Tre. Questo Poema è l'Opera principale di questo Poeta, della quale favellano i Critici tutti con laude: e Scipione di Manzano sotto il nome di Olimpio Marcucci fece sopra essa un Discorso assai pieno, impresso in Vinegia presso Jacopo Antonio Somasco nel 1595. in 4., nel quale si trattano molte cose pertinenti all' artifizio poetico ivi usato. Il Valvasone stesso nomina due altri Discorsi intorno alla sua *Angeleide*, uno di Giovanni Ralli, e l'altro di Ottavio Menini, amendue Friulani. Il Conte Gordon di Percel (a) annoverò questo poema tra Romanzi, spettanti a Paladini di Francia, immediatamente dopo l'*Angelica* del Brusantini. Se questo Scrittore aveva questo poema veduto, bisogna dire, che credess' egli, che gli Angeli, che battagliarono con Lucifero, che ne sono il suggetto, fossero Paladini della Corte di Carlo Magno. Ma io credo, ch' e' non ne sapesse il contenuto; e però niuna differenza facesse da *Angeleide* ad *Angelica*. Scrisse lo stesso Poeta anche le *Lagrime di S. Maria Maddalena* in ottava rima con molta felicità, le quali si trovano impresse in una Raccolta stampata *in Bergomo per Comin Ventura nel* 1593. in 8. grande, intitolata, *Lagrime di più illustri Poeti*; e vanno anche stampate

N n colle

(a) *Bibliotheque des Romans Tom. II. a Amsterdam* 1734. in 12.

colle *Lagrime di S. Pietro* di Luigi Tansillo, ma non perfezionate, e con un *Capitolo* di Angelo Grillo *al Crocifisso*. *In Genova per Girolamo Bartoli* 1587. in 8.

Il Peccatore Contrito, Poema in ottava rima di NICCOLO' LORENZINI *Fisico da Montepulciano*. *In Fiorenza per Filippo Giunti* 1591. in 4. e *in Venezia presso Bernardo Giunti, Giambatista Ciotti, e Compagni* 1608. in 8., col titolo, *Le Lagrime del Peccatore*. Sono Preghi, cioè Canti VII.

Le Lagrime di Penitenza di David di SCIPIONE DI MANZANO. *In Venezia per Altobello Salicato* 1592. in 4.

Il Giudizio Finale di JACOMO TURAMINI. *In Milano nella Stampa del quondam Pacifico Pontio* 1599. in 4.. E' in ottava rima.

ANTONIO POSSENTI, Fabbrianese, Vescovo di Montefeltro, produsse un Poema, intitolato *il Paradiso Terrestre*, diviso in otto Canti.

L'Odolimpia del molto Reverendo Signor GIULIO FE', *Nobile Bresciano, dove con stile pio, e dilettevole si descrivono le tre Vie della Perfezione, Purgativa, Illuminativa, e Perfettiva*. *In Brescia per Pietro Maria Marchetti* 1607. in 4., e *in Milano per Girolamo Bordoni, e Pietro Martire Locarni* nel medesimo anno 1607. in 4. Canti XVIII. in ottava rima. Havvi un Madrigale di *Fulgenzio Rosa* all' Autore, ed un Sonetto d'Incerto ancora allo stesso, in principio dell' Opera. Questo Poeta poi, che fu Nobile Bresciano, entrò nella Compagnia di Gesù nell' anno 1567. quando era già Sacerdote, e maturo di età; dove dopo una vita assai esemplare, e divota, morì in Cremona nel Marzo del 1609. Di questo suo Poema elegante, e pio, che fu fatto da suoi parenti stampare, soppresso il nome della Religione, molte lodi ne scrisse il Ruscelli.

Peregrinaggio di Gerusalemme, Poema di SPLANDIANO BORRIONI *Dottore, e Sacerdote da Todi, nel quale sotto varii accidenti occorsi ai Peregrini, che vanno in Gerusalemme, si figurano, e dimostrano prima i pericoli, e disturbi, che occorrono nella Vita Spirituale, e Contemplativa; e poi il modo di schivarli*. *In Roma ad istanza di Gio: Angelo Ruffinelli appresso Giacomo Mascardi* 1610. in 4. Sono Canti XXII. in ottava rima.

GIOVAN BATTISTA COMPOSTO da Pozzuolo, Accademico Ozioso, detto il *Fisso*, diede in luce un Poema Eroico, intitolato *La Caduta di Lucifero*, diviso in tre Libri, e un altro intitolato *Giuditta*, similmente in tre Libri, i quali due Poemi furono stampati *in Napoli per Gio. Giacomo Carlino* 1613. in 4.

La Celeste Mensa di dodici Spirituali Vivande molto utili, et convenevoli a ciascun Grado, et Stato di Persone con alcune Considerazioni utilissime per chi desidera di attendere alla Cristiana Perfezione del

R. D.

R. D. TADDEO BARTOLINI. *In Venezia appresso Giovanni Guerigli* 1615. in 4.. Contiene *l'Antidoto Celeste contra ogni velenoso, et pestifero Morbo* in ottava rima, *li Cantici Spirituali*, che sono cinque in terza rima, *gli Sentenziosi Detti utilissimi alla Vita Umana* in Cobbole 300., il *Glorioso Trionfo della Santissima Croce* in ottava rima di stanze 431., oltre a non poche altre Liriche Rime.

Il Giudizio Universale, nel quale si tratta della fine del Mondo, cioè quando Gesù Cristo verrà a giudicare i Buoni, ed i Rei, con la Venuta dell' Anticristo. In Trevigi presso Angelo Righettini 1622. in 8. Canti II. in ottava rima.

Rimino Protetto, Poema Sacro di MALATESTA PORTA *da Rimino* (diviso in quattro Dipinture). *In Rimino per Giovanni Simbeni* 1628. in 4. Fioriva questo Poeta fin dal 1590.

La Difesa Celeste, Poemetto Sacro di BUONAVITA CAPEZZALI *per l'occasione della fama sparsa, che il Turco voglia andar contro a Malta, e da lui recitato nell' Accademia de' Disuniti di Pisa a' 9. di Aprile* 1631. *In Pisa* in 4.

Il Giudizio Estremo, Poema Sacro del molto Illustre, e Reverendissimo Signor TOLDO COSTANTINI, *Protonotario Apostolico, composto ad imitazione di Dante Alighieri, corretto, abbellito, et accresciuto dall' istesso Autore con Discorsi, et Annotazioni. In Padova per il Frambotto* 1648. in 4., *e appresso Sebastiano Sardi* 1651. in 4. Canti XVIII. Questo Poema ha avuti i suoi lodatori; nè fù a suoi giorni da alcuni poco stimato.

L' Anima Illuminata, Poema Sacro del Marchese GIOVAN SIGISMONDO GONZAGA. *In Mantova appresso gli Osanna Stampatori Ducali* 1651. in 4. Sono Libri VII.

Memoriale dell' Estremo Giudizio di FILIPPO ROCCO. *In Cosenza appresso Giambatista Rossi* 1656. in 4.

L' Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis spiegata in Versi da MICHELAGNOLO GOLTZIO. *In Torino per il Zappata* 1658. in 12., e in Roma 1659. in 8. E' noto oramai, che l'Autore dell' Opera in latino non fu *Tommaso da Kempis*, ma *Giovanni Gersen*, Monaco Benedettino Italiano, e Abate di S. Stefano di Vercelli. Ma il Goltzio seguitò l'opinione de' giorni suoi. *Il Quaresimale Poetico* del Medesimo. *In Torino per lo Zappata* 1655., *e* 1660. *in* 8. *La Scorta al Cielo del P. Giovanni Bona ridotta in rima sciolta* dal Medesimo. Ivi. Aveva questo poeta preparato anche un poema, intitolato, *la Legione Tebea*: ma non è uscito alla luce.

Giudizio Universale, nel quale si tratta del fine del Mondo &c. Poema di ANTONIO BURGONZIO *da Maro. In Monreale per Giovanni Gisilando* 1661. in 16. L' Autore era cieco, e uomo dabbene.

Fra CARLO da Sezze della famiglia de' MARCHIONNI, Religio-

so de' Minori Osservanti Riformati di San Francesco, nacque a' 22. di Ottobre del 1613., e morì in Roma a' 6. di Gennajo del 1670. con fama di Santità. Compose in ottava Rima *il Cammino Interno*, che fu stampato l'anno 1664.

L' Adamo, Poema Sacro di GIORGIO ANGELINI. *In Modena per gli Eredi Soliani* 1685. in 12. Sono Canti V. in ottava rima.

Del Terrestre Paradiso di BENEDETTO MENZINI *Libri III.* *In Roma per Giambatista Molo* 1692. in 8. grande.

Il Trionfo della Pietà, Poema di GIACOMO ANTONIO BERGAMORI. *In Bologna per il Pisarri* 1703. in 4.

Viaggio al Sommo Bene di Don BASILIO BERTUCCI. *In Milano* 1706. in 12. E' questa Commedia Morale, come il suo Autore la nomina, un lavoro tessuto ad imitazione della Commedia di Dante; ed è divisa in trentacinque Canti in terzetti, ne' quali sotto varie invenzioni si spiega l'intiera Morale Cristiana. Basilio, nominato al Secolo *Luca Antonio*, era Monaco Basiliano; e fu Maestro di Sacra Teologia, Teologo del Serenissimo di Mantova, e Predicatore a suoi di accreditato. Morì poi agli 8. di Marzo del 1705. in Milano sua patria, dove circa il 1680. si era da Napoli restituito, dopo aver ivi abitato molti anni.

ANGELO POGGESI, Pisano, un poema sacro diede pure alla luce, intitolato, *I quattro Novissimi*.

La Contemplazione, Poema Sacro di GIOVAMBATISTA MEREA, *fra gli Arcadi di Roma Tendasco, con gli Argomenti del Reverendo D. Giannagostino Pollinari fra gli Arcadi predetti Ortildo. In Genova per Gio: Batista Casamara* 1718. in 8. Canti VI. in ottava rima.

La Provvidenza, Cantica di Don GASPERO LEONARDUCCI, *Cherico Regolare della Congregazione di Somasca. In Venezia appresso Simone Occhi* 1739. in 4. E' anche questo Poema fatto ad imitazione di Dante, dello stile del quale l'Autore, mio distintissimo amico, si è nobilmente vestito: ed è diviso in 45. Canti in terza Rima, arricchiti di varie Note, a' quali precede anche una bella Canzone del medesimo Autore a Maria Vergine per modo di Dedica.

Il primo Libro della Città di Dio di S. Agostino in Versi Italiani, con altri Poetici Componimenti. In Cremona nella Stamperia del Ricchini 1745. in 4. L' Autore di quest' Opera, che è in trentasei Capitoli divisa, ciascun de' quali è in verso sciolto tradotto, è il P. Don MAURO MARTINENGHI, Cherico Regolare Somasco, e valoroso poeta tuttora vivente. A quest' Opera poi vanno in fine annesse molte altre Rime, cioè Sonetti, Canzoni, Seste Rime &c. del medesimo Autore.

Tra-

Traduzioni di poemi stranieri, che presero materie di Religione generalmente a trattare.

IL *Paradiso Perduto, Poema Inglese di Giovanni Milton, tradotto in verso sciolto da* PAOLO ANTONIO ROLLI. *In Verona per Alberto Tumerman* 1730. in 8., e 1740. Volumi due medesimamente in 8. e 1742. in foglio, edizione nobile, con la Vita del Poeta, con le Annotazioni di G. Addisson, e con molte Figure in rame. I sei primi libri di questa Traduzione erano anche già prima usciti in luce nella Città di Londra impressi nobilmente in foglio.

LORENZO MAGALOTTI aveva pure una parte del *Paradiso Perduto* del Milton in verso sciolto tradotta.

Poemi, che presero di Gesù Cristo particolarmente a trattare.

URbano *Vergerio*, Savonese, Tesoriere della Marca, e dell'Umbria, compose nel 1464 in versi volgari un poema sopra la Passione di Cristo Nostro Signore, il quale si conserva manoscritto in Savona appresso a' Padri Agostiniani.

Il Fonte del Messia. Poema di GIUSEPPE FEDELI. *In Venezia* 1531. in 8.

L'Umanità del Figliuolo di Dio in ottava rima per TEOFILO FOLENGO, *Mantovano. In Vinegia nell'Officina di Aurelio Pincio Veneziano adì 4. di Agosto* 1533. in 8., e quivi di nuovo *appresso Matteo Bosello* 1567. in 8., e di nuovo *appresso Domenico, e Giambatista Guerra Fratelli* 1578. medesimamente in 8 Sono Libri, cioè Canti X. Compose pure il Folengo un altr'Opera in terza rima, intitolata *la Palermitana*, che è ripiena di Teologia.

La Resurrezione, et Assensione del N. S. Jesu Christo trattata pianmente in sei Canti per il R. Don GIOVANNI DEL BENE, *Veronese, con altre Rime Divote di diverse sorti, e di tutte le Solennità dell'anno del Medesimo. In Venezia al Segno della Speranza* in 8. senza anno.

JACOPO VICOMANO da Camerino fioriva circa la metà del sedicesimo Secolo. Compose in ottava rima un poema diviso in tre parti, intitolato *Tragedia Cristiana*, perchè tratta della Passione di Cristo Nostro Signore: e fu stampato *in Camerino per Antonio Giososo nel* 1552. in 4.

Il Trionfo di Cristo in ottava rima composto da CELIO MAGNO. *In Venezia per li Guerra* 1571. in 4.

I Miste-

I Misterj della Santissima Passione di Cristo di GIOVAN BATTISTA FILAVRO, in un poema tessuti, furono impressi nel 1578.

La Risurrezione di Cristo composta in ottava rima da Moderata Fonte (cioè da MODESTA POZZO DE' GIORGJ). *In Venezia per Gio. Domenico Imberti* 1592. in 4.

Opera del Signor ANNIBAL GUASCO *in ottava rima per la Natività del Signore, con altri Componimenti Spirituali, ed alcuni pochi per giunta in diverse materie, con cento Madrigali a due sue figliuole, tutti d'un medesimo suggetto notato in principio d'essi. In Alessandria appresso Ercole Quinciano* 1599. in 8. L'Opera in ottava rima per la Natività è un giusto poema, senza però divisione di Canti. Il suggetto de' Madrigali è, che s'accordarono la Contessa Donna Lavinia, e la Signora Veronica, figliuole amendue dell'Autore, ad attaccare a un suo calamajo un nastro per ischerzo, il che fecero, la prima un azzurro appiccandovi, e l'altra un vermiglio; e tutt' e due eran d'argento tessuti. Or sopra tal caso scrisse il padre loro questi cento Madrigali alle medesime per diporto. Hannovi rime Don *Antonio Aularo* Alessandrino, Canonico Regolare Lateranense, *Tiberio Gambaruti* Dottor di Leggi Alessandrino, *Cammillo Capriata* Fisico Alessandrino. e *Cesare Parena*.

Di GIULIO MORIGI vi sono due poemi, in ottava rima, l'uno dei quali porta il titolo di *Monte Calvario*, e l'altro di *Carlo Vittorioso*: ma amendue sono inediti; e conservansi presso i suoi Eredi in Ravenna.

Il Trionfo di Cristo in ottava rima di BENEDETTO LANCISI *dal Borgo San Sepolcro. In Vicenza* 1602. in 4.

Il Taborre, Poema Sacro di GIAMBATISTA MAURIZIO *al Santiss. N. Padre Urbano VIII. In Bologna per il Benacci* 1609. in 4.; *e per gli Eredi del Benacci* 1619. in 8. Canti XII. in ottava rima. L'Autore fu Bolognese di patria, Rettore in essa di quel Seminario Archiepiscopale; e morì ottogenario a' 26. di Maggio del 1635.

L'Incarnazione, Poema Sacro, ed Eroico, composto dal P. Don VENTURA VENTURI *da Siena, Abate Olivetano. In Siena appresso Salvestro Marchetti* 1618. in 4., ed *in Milano per Giambatista Paganello* 1622. in 12. Canti V. in ottava rima.

Il Corporale Sacratissimo d'Orvieto, Bozza del Cavaliere GIULIO CESARE BOTTIFANGO. *In Roma per l'Erede di Bartolommeo Zanetti* 1626. in 12.. Questo Poeta, che fu d'Orvieto, fu uomo di singolare bontà, e morì nel 1630.. Nè pubblicò egli questi quindici Canti, come Poema compiuto, ma come Bozza, come nel Frontispizio egli stesso questo suo lavoro appellò.

Il Mondo Redento, Tragico Apparato, Poema di MUZIO PANSA. *In*

In Venezia per gli Eredi di Giovanni Salis 1641. in 12.

Il Presepio, Poema in ottava rima di GIOVAN FRANCESCO FANI. *In Foligno* 1651. in 4.. Fu l'Autore Folignate di patria.

La Croce, Poema del ZANELLO, *sopra la Passione di Christo*. *In Milano per Carlo Camagno* 1652. in 8.. Hannovi alcune rime in principio in lode dell' Autore, che si soscrive P. G. Zanello, Prete *Gioseffo Scolari*, e Prete *Giovanni Molino*. Il Poema poi è di Canti III. in ottava rima, in fine de' quali vi ha tre Canzonette Spirituali del medesimo Autore.

ANDREA PESCHIULLI produsse pure un Poema intitolato *il Cristo Trionfante*.

La Divinità Comunicata, Poema Eroico di FRANCESCO STAIBANO, *Sacerdote Napolitano, Dottore di Sacra Teologia, Esaminator Sinodale, e Penitenziero della Chiesa Napolitana*. *In Napoli per Domenico Antonio Fierro* 1668. in 8.

Il Mondo Redento, Poema Sacro di SERAFINO DELLE GROTTAGLIE. *In Lecce presso il Micheli* 1669. in 4.

Gli Occhj di Gesù, Poema Sacro di PIER JACOPO MARTELLI, *Libri sei*. *In Bologna per Ferdinando Pisarri* 1707. in 12.; e *in Roma* 1710. in 8. e *in Bologna di nuovo per Lelio dalla Volpe* 1729. similmente in 8., coll' altre sue Opere ristampato nel Tomo VI.

L'Incarnazione del Verbo, Poema di GIUSEPPE SALIO. *In Bassano per Gio: Antonio Remondini* 1720. in 8.

Traduzioni di poemi stranieri, che presero di Gesù Cristo particolarmente a trattare.

Della Cristiade intera Di Girolamo Vida.

CAMMILLO DE' BERNARDI, Cremonese, fioriva nel 1570., come scrive l'Arisi. Tradusse in versi volgari la Cristiade del Vida, la qual Opera si conserva manoscritta nella Biblioteca di Classe di Ravenna.

La Cristiade (Libri VI.) *di Marco Girolamo Vida da Cremona Vescovo d'Alba, trasportata dal Verso Latino all' Italiano da* TOMMASO PERRONE, *Sacerdote Secolare da Lecce, con Argomenti ad ogni Libro, e Annotazioni messevi per chiarezza, e ornamento di alcuni luoghi*. *In Napoli nella Stamperia di Gennaro Muzio* 1733. in 4.

Di alcun Libro della Cristiade in particolare.

IL primo Libro della *Cristiade* del Vida fu anche in versi italiani portato da ALESSANDRO LAMI, e dato in Cremona alle stampe, per Cristoforo Draconi 1573. in 8. con un Sonetto per Dedicatoria al Vescovo di detta Città Niccolò Sfondrato, e col Ritratto dell' Autore.

Poemi, che presero di Maria Vergine particolarmente a trattare.

DEL *Nascimento di Cristo Libri tre di* GERONIMO ZOPPIO DAL BUONO. *In Bologna per Anselmo Giaccarello* 1555. in 4. E' quest' Opera poco più, che una traduzione de' tre libri *de Partu Virginis* del Sannazzaro, fatta in ottava rima.

CASTORE DURANTE da Gualdo nell' Umbria, Cittadino Romano, Medico di Papa Sisto V., famoso Botanico, e Poeta Laureato, morì in Viterbo l'anno 1590. Scrisse un Poema del Parto della Vergine, la qual Opera, che in ottava rima è composta, fu stampata *in Roma per Giambatista de' Cavalleri* 1573. in 4. col titolo: *Del Parto della Vergine Libri Trè*.

Tralle Opere di FELICIANO COTTONIO, di cui altrove parlammo, si annoverano *Tre Libri del Parto della Vergine* in ottava rima, un Poema sopra la *Vita di S. Pietro Apostolo*, e un altro delle *Lagrime di S. Maria Maddalena*.

Il Rosario di Maria Vergine in ottava rima, con alcune Annotazioni di SERAFINO RAZZI. *In Firenze presso Bartolommeo Sermartelli* 1583. in 4.

Grandezze del Verbo ristrette ne' Misterii del Santissimo Rosario, Poema di GIOVAN DOMENICO MONTEFUSCOLI, *Napolitano, colle Annotazioni di Fra Lodovico di Città S. Angelo de' Minori Osservanti, e cogli Argomenti del Signor Pompilio Rossi. In Napoli nella Stamperia di Orazio Salviani per Gio Giacopo Carlino, e Antonio Pace* 1553. in 4. Sono Libri V. in ottava rima. *La Maddalena*, altro Poema dello stesso. *In Napoli per Costantino Vitale* 1604. e 1608. in 4. Canti due in ottava rima.

ANGELO ZAMBARDI compose altresì un Poema intitolato *Le Lagrime di Maria Vergine*; ma a me è ignoto, se sia uscito alla luce.

Le Lodi della gloriosissima Vergine di Mondovì, Canti quattro di MARCO ANTONIO GARA, *Benense, Medico. In Mondovì* 1598. in 4. *Loreto*, altro Poema dello stesso, dove la Storia della B. Vergine di Loreto è trattata. *In Mondovì* 1616. in 4.. Questo Poeta trasferì anche in verso italiano alcuni Libri di Virgilio.

Il

Il Rosario, *Poema di* CAPOLEONE GUELFUCCI *da Città di Castello*. *In Venezia per Niccolò Polo* 1600. in 4., e *in Genova per Giuseppe Pavoni* 1602. in 4. e di nuovo *in Venezia per il Polo* 1603. in 4.. Sono Canti XXXIV. in ottava rima. Morì questo Poe a nel 1600.; e il suo Poema, che dal Politi fu antiposto per fino a quello di Dante, fu pubblicato da' Figliuoli dopo la Morte del Padre. Anche il B ni nel *Comento* del Goffredo, e il Ferchiè nelle *Osservazioni* al Goffredo molto il commendano.

Il Rosario di Maria Vergine, *Poema di* GIOVANN' ANTONIO BRANDI *Salernitano*. *In Roma* 1661. in 4. Fu questo Poeta Terziario Regolare di San Francesco.

Dell' Assunzione della Beatissima Vergine Nostra Signora Libri Tre (in ottava rima) *di* AMBROSIO SALINERO, *Gentiluomo Savonese*. *In Venezia presso la Compagnia Minima* 1601. in 4. Morì l'Autore nel 1613. e questo suo poema è molto lodato dall' Oldoino, che altri eroici poemi di lui altresì annovera.

Cantici alla Beata Vergine Madre di Dio per li Beni da lei a noi discesi, in quelli del Re Salomone fondati, *di Fra* CORNELIO TIRABOSCO, *Bresciano*, *dell' Ordine de' Predicatori*. *In Venezia per Giambatista Ciotti* 1603. in 12.. E' questo un Sacro Poema di dodici Canti con una Canzone, una Sestina, e un Sonetto alla Vergine in fine.

COSIMO CICOGNINI, Pratese, fioriva al principio del sedicesimo Secolo. Compose un Poema d'undici Canti, intitolato *Il Pellegrino*, sopra la Storia della Traslazione del Sacro Cingolo di Maria Vergine da Gerusalemme a Prato.

Quattro Canti delle Lagrime di Maria Vergine del CONTE RIDOLFO CAMPEGGI. *In Bologna per Bartolommeo Cocchi* 1609. in 4.. Questo non fu che il Saggio. Egli pubblicò poi il Poema intero *in Bologna* stessa *appresso Sebastiano Bonomi nel* 1617. in 4., col titolo, *Le Lagrime di Maria Vergine*, *Poema Eroico*, *Pianti XVI*, e fu quivi pur ristampato *per Bartolommeo Cocchi nel* 1618. in 12., cogli Argomenti a ciascun Pianto d'Incerto, e con un Discorso del Signor Girolamo Preti sopra la Poesia: e nella medesima forma fu ristampato nel 1643. eziandio.

FILIPPO MARCHESELLI compose un Poema in terza rima di stile dantesco, diviso in otto Capitoli, sopra l'Immacolata Concezione di Maria Vergine.

Le Lodi della Beatissima Vergine Maria (Libri III. in ottava rima) *di* INNOCENZO TANTARDINI *da Bertinoro*, *Monaco Camaldolese*. *In Bologna* 1619. in 4.

Il Parto della Vergine Poema Eroico di GIO: BATTISTA CALAMAI, *Fiorentino* (Canti XX.). *In Firenze appresso Pietro Cecconcelli* 1623. in 4.

L'Addolorata Madre di Dio, Poema Epico di Don BASSIANO GATTI *da Piacenza, Monaco di S. Girolamo, partito in XXXIII. Lamenti, cogli Argomenti, et Annotazioni del P. D. n Lelio Pietra da Pavia, Teologo di detta Religione, e Figure in rame. In Bologna per Niccolò Tebaldini* 1626. in 4.

*Maria Vergine, ritratta ne' Fiori del Testamento Vecchio, Poema Sacro d'*ANGELO GABRIELLI, *Nobile Viniziano. In Venezia per gli Eredi di Pietro Farri* 1628. in 12.. Sono Canti X. in ottava rima. *La Disperazione di Giuda* altro Poema dello Stesso. *In Venezia per gli* detti *Eredi del Farri* 1628. in 12.

Corona della Madonna, composta di Sette Stelle principali per le sue Sette Festività, devoto Poema di MAURO ANTONIO DE LEONE *di Bisceglia, Cherico Secolare. In Trani per Lorenzo Valerii* 1632. in 4.

La Rosa Misteriosa Poema del Dottor LODOVICO BIANCHI. *In Parma per Seth, ed Erasmo Viotti* 1634. in 4.

Pianto Drammatico, Poema delle Lagrime di Maria di BERNARDINO LAPINI. *In Firenze presso Pietro Nesti* 1635. in 4.

Maria Concetta, Poema dell'Abate GIO: CARLO COPPOLA. *In Firenze per il Nesti* 1635. in 4.; e corretto dall'Autor medesimo, e di nuovo ristampato. *In Napoli per Onofrio Savio* 1649. in 4. e *in Napoli, e in Fiorenza* di nuovo 1650. in 12.. Sono Canti XX. in ottava rima. *Il Cosmo, ovvero l'Italia Trionfante*, altro *Poema Sacro* dello Stesso. *In Firenze nella Stamperia di S. A. S.* 1650. in foglio, e in 4. *La Verità Smarrita ovvero il Filosofo illuminato*, altro *Poema Sacro* dello Stesso. *In Fiorenza per Amador Rossi* 1651. in 4.. Questo ultimo Poema è diviso in due Parti, la prima delle quali era già stata pubblicata l'anno precedente 1650.: ma tutto è tessuto di versi parte interi, e parte corti, a maniera d'Idillio. Il Coppola fu poi Vescovo di Muro.

La Vergine Desponsata, Poema Sacro di ASCANIO GRANDI *cogli Argomenti di Giulio Cesare Grandi, fratello dell'Autore. In Lecce appresso Pietro Michele* 1639. in 8. Morì l'Autore in detto anno.

PIETRO MICHIELE, Nobil Veneto, aveva e' pure in pronto da stampare un Poema *del Parto della Vergine*, come si scrive nelle *Glorie degl' Incogniti*.

La Stella Polare de' Predicatori, Poema Sacro di MARCANTONIO ZAMBECCARI. *In Bologna per Giacomo Monti* 1644. in 4. *Le Glorie del Sonno, Poesia Sacra in ottava rima* dello Stesso. Quivi *per lo* detto *Monti* 1644. in 4. *La Rosa Celeste, Affetto Sacro, Poema in ottava rima* dello Stesso. Quivi *per lo Ferroni* 1647. in 4.

Della Santa Casa di Loreto, Poema Sacro di VINCENZO NOLFI *cogli Argomenti a ciascun Canto del Signor Cammillo Boccacci, Deca Prima.*

Prima. In Vienna d'Austria appresso Matteo Cosmerovvio, Stampator della Corte 1666 in 4. Sono Canti X., che l'Autore fece in dieci anni: e ciascuno è di 63. ottave, per rimembranza del numero di quegli anni, com'e' dice l'Autore, che visse la Vergine in terra. La morte avvenutagli intorno al detto anno, gli troncò il proseguire più avanti.

La Santa Casa in Italia, ovvero l'Infedeltà, Poema Eroico di MICHELE BENVEGNA *con l'Allegoria dello Stesso, e cogli Argomenti del Signor Canonico Amedeo Saminiati* (Canti XX.). *In Venezia appresso Gianfrancesco Valvasense* 1683. in 4.

GIULIO ACQUATICCI da Montecodio, essendo Segretario della Città di Macerata, pubblicò ivi in sua vecchiezza, che fu l'anno 1685., un Poema sopra la Santa Casa di Loreto, intitolato *Il Tempio Peregrino*.

La Madre Adorata, Rime Sacre in onore della Santissima Vergine, di FRANCESCO MARIA DARIO, *Cittadino Veneto. In Venezia per Michele Hertz* 1708. in 4. E' un poema di Canti VII. in ottava rima, dove sono la Natività di Maria Vergine Nostra Signora nel primo, la Concezione nel secondo, l'Annunziazione nel terzo, il Parto nel quarto, la Morte del Figliuolo Gesù Cristo nel quinto, l'Assunzione della stessa Maria Vergine nel sesto, e il Patrocinio della Medesima nel settimo trattati.

Traduzioni di poemi stranieri, che presero di Maria Vergine particolarmente a trattare.

Del Parto della Vergine intero di Jacopo Sannazzaro.

DEL *Parto della Vergine di Jacopo Sannazzaro Libri Tre tradotti in Versi Toscani da* GIOVANNI GIOLITO DE' FERRARI. *In Venezia presso i Gioliti* 1588. in 4. e *in Verona nella Stamperia della Fenice* 1731. in 4. grande. Fioriva Giovanni Giolito circa il 1588.

Del Parto della Vergine del Sannazzaro Libri Tre tradotti per l'eccellente Messer GIAMBATISTA BARBO' *Padovano, Accademico Fecondo* (in versi sciolti). *In Padova appresso Pietro Bertelli* 1604. in 4.

Il Parto della Vergine trasportato in Versi Italiani da MICHEL ANGELO DI S. GIUSEPPE *Carmelitano Scalzo. In Napoli per Francesco de' Tommasi* 1650. in 12. Fu questo Traduttore della Famiglia Florio, e Nobile di Manfredonia.

Il Medesimo *trasportato in Versi Italiani da* ANDREA VALFRE', uscì pure alla luce intorno alla metà dello scorso secolo.

Il Medesimo *tradotto in Verso Toscano sciolto dal Conte* GIO. BARTOLOMMEO CASAREGJ, *Accademico della Crusca, col Testo Latino, colle Note, e varie Lezioni de' Codici Vaticano, e Mediceo, date ora in luce la prima volta, aggiuntivi quattro Monumenti degli antichi Cristiani, rappresentanti il Presepio del nato Signore da Anton Francesco Gori. In Firenze nella Stamperia di Gaetano Albizzini* 1740. in 4.

Di alcun libro del Parto della Vergine.

IL *primo libro del Parto della Vergine del Sannazaro, tradotto da* CESARE PORTA. *In Cremona* 1578. in 8.

Poemi, che presero di alcuni Santi particolarmente a trattare.

C*Aterina Martirizzata, Poema Sacro del R. P. F* AGOSTINO DE CUPITI *da Evoli, Minor Osservante, Predicator Teologo alla Serenissima D. Caterina d'Austria &c. corretto dall'Autore istesso. In Napoli per Gio. Giacomo Carlino, e Antonio Pace* 1593. in 12.; e quivi di nuovo *nella Stamperia dello Stilliola a Porta Regale* 1594. in 4.

La Trionfatrice Cecilia, Vergine, e Martire Romana di Fra BASTIANO CASTELLETTI *dell'Ordine de' Predicatori con gli Argomenti del Padre Fra Raffaello delle Colombe. In Firenze per Filippo Giunti* 1594. in 4. Ma la terza edizione fatta *in Roma appresso Luigi Zanetti* 1598. in 12. è la migliore, come quella, che è di Annotazioni dal P. Davitte Casoli arricchita, e corretta, che fu poi replicata *nella Stamperia Vaticana* 1724. in 8. Sono Libri V.

Il Serafico San Francesco, Poema di Fra GIACOMO DA PORTO MAURIZIO, *Minor Osservante. In Genova per gli Eredi di Girolamo Bartoli* 1595. in 8. Canti XX. in ottava rima, con alcune Liriche Poesie dello Stesso.

La Maddalena Penitente, Poema Eroico (in ottava rima) *in tre Pianti* (cioè Libri) *diviso dal R. P. Don* PAOLO SILVIO *Napolitano, Canonico Regolare Lateranense. In Milano appresso la Compagnia del Tino, e Besozzo* 1602. in 12., e *in Napoli per Costantino Vitali* 1609.; e *per Giovan Giacomo Carlino* 1615. in 12. Il Silvio fu originario di Melfi; ebbe assai buona vena; e questo suo Poema era stimato da Torquato Tasso. L'edizione di Milano fu proccurata da Cammillo Roseo, il quale vi ha in fine di suo tre Madrigali eziandio.

BARTOLOMMEO MASTRIO, Minor Conventuale di San Francesco, e famoso Teologo, diede pure giovinetto alle stampe in Bologna un poema eroico in lode di San Bonaventura.

Le

Le Lagrime di San Pietro del Reverendissimo Cardinal de' PUCCI: *In Venezia appresso Francesco Rampazzetto* 1560. in 8. Queste Stanze vogliono il Crescimbeni, ed altri, che sieno del Tansillo. La Lettera, che precede all'edizione da noi citata, s'argomenta di mostrarle Opera di esso Pucci: ma nel vero esse non sono, che un principio, e bozza di quel Poema Sacro, ed Eroico intitolato *Le Lagrime di San Pietro di Luigi Tansillo*, che perfezionate, e cavate dal proprio Originale di lui, in uno colla sua Canzone a Paolo IV., cogli Argomenti, e colle Allegorie di Lucrezia Marinella, e con un Discorso di Tommaso Costo, furono stampate *in Venezia per Barezzo Barezzi* 1606. in 4. e colle *Lagrime della Maddalena del Signor Erasmo di Valvasone*, di nuovo ristampate, ed aggiuntovi *l'Eccellenze della gloriosa Vergine Maria del Signor* ORAZIO GUARGUANTE SONCINO, Medico Fisico, *in Venezia presso Lucio Spineda* 1613. in 8., e con altre Rime dello stesso Tansillo. *in Venezia per il Piacentini* 1738. in 4. Altre edizioni delle Lagrime di San Pietro erano pur precedute, ma tutte illegittime; e la prima sincera, e buona è la citata del 1606. Sono poi esse divise in Pianti XIII. Questo Poema fu intanto dal suo Autore composto per soddisfare a Dio, ed agli Uomini per altro Poemetto poco modesto, che aveva egli dato in luce, intitolato *l'Hortolano*; e che fu poi ristampato in Napoli nel 1534. in 4., e altrove più volte col titolo di *Vendemmiatore*. Con questa nobile, e gloriosa emenda ottenne intanto, che fosse levato il suo nome dall'Indice de' Libri Proibiti, nel quale era col suo Componimento Giovanile stato posto per ordine di Paolo IV.

Agnesa Martirizzata, Poema in ottava rima, di ANTONIO BIAGUAZZONE, *Milanese, Artigiano. In Milano per Graziadio Ferrioli* 1607. in 12. E' diviso in due Parti, la prima delle quali è 115. ottave; la seconda è di 147.

Del Glorioso San Niccolò Vescovo Canti cinque, con gli Argomenti a ciascun Canto etc. di NICCOLO' NEGRI. *In Viterbo per Girolamo Discepolo* 1607. in 8.

MARCELLO MACEDONIO compose, siccome narra Jano Nicio Eritreo, un Poema Eroico sopra la Vita di Santa Caterina Vergine, e Martire, il quale è rimaso inedito appresso i Carmelitani Scalzi di Napoli.

Il Trionfo delle Sacre Reliquie novamente ritrovate nelle grandi rovine fatte dal folgore nell' antichissima Chiesa Cattedrale posta nel Castello della nobilissima Città di Tortona l'anno 1609. *alli* 3. *di Settembre, descritto in verso eroico dal R. Prete* AMBROSIO FERRO, *Cittadino Tortonese. In Tortona appresso Niccolò Viola* 1611. in 4. Sono Canti III. in ottava rima. Congiuntamente a detto Poema v'ha poi anche molte liriche poesie del medesimo Autore sulla Traslazione delle

delle suddette Reliquie; e alcune altre ve n' ha *Alessandro Ruffini*, Fisico, e Poeta.

La Maddalena, Poema di GIAMBATISTA ANDREINI *Canti III. e la Divina Visione in suggetto del B. Carlo Borromeo dello Stesso. Canto I. In Venezia appresso Giacomo Antonio Somasco* 1610. in 12. *La Tecla Vergine, e Martire* dello Stesso, Canti VII. *In Venezia appresso Paolo Guerigli* 1623. in 12. *L'Adamo*, altra Opera dello stesso in versi. *In Perugia per il Bartoli* 1641. in 12.. Oltra ciò diede egli alla luce *Christo Sofferente, Meditazioni in versi sopra i Punti Principali della Passione di Cristo. In Firenze per Domenico Giraffi* 1651.

Canonizzazione di S. Francesca Romana, Oblata Olivetana, Poema Sacro di Don ONORATO BROGNONICO, *Monaco Olivetano. In Padova per il Pasquati* 1614. in 8. Canti VII. in ottava rima.

MICHELAGNOLO GIACOBILLI da Foligno, Canonico della Cattedrale della sua patria, compose anch' egli un poema sopra Santa Cecilia, che fu stampato *in Viterbo nel* 1614.. Altre sue poesie si conservano manoscritte nel Seminario di Foligno, e particolarmente un Volume di Sonetti.

L'Agnese, Poema di FILIPPO SCARPELLI, *Libri V. in ottava Rima. In Roma appresso Bartolommeo Zanetti* 1616. in 4.

La Santa Maria Egiziaca, Poemetto Sacro di RAFFAELLO RABBIA, *Bolognese. In Bologna per lo Benacci* 1618. in 12.. Questo Poeta lasciò pur manoscritto un altro poema, intitolato, *Il Ratto delle Sabine*, come scrive il Bumaldi.

San Francesco, ovvero Gerusalemme Celeste acquistata, Poema Sacro di F. AGOSTINO GALLUCCI *da Mondolfo. In Venezia appresso Barezzo Barezzi* 1618. in 4.

Esclamazione del Penitente alla Croce, e Passione del Nostro Redentore con la Conversione di Maddalena Santa in ottava rima di Monsignor FRANCESCO ANTONIO TOMMASI *da Capua, Protonotario Apostolico. In Milano nella Stampa Archiepiscopale* 1622. in 8.. Sono due Opericciuole distinte, la prima è intitolata *Esclamazione*: l'altra è *La Conversione*.

Il Martirio di S. Cristina del Dottor AGNOLO GUAZZESI *Aretino alla Sereniss. Madama Cristina di Lorena gran Duchessa di Toscana. In Firenze per Pietro Cecconcelli* 1626. in 4. Sono Canti XVIII. in ottava rima.

L'Eremita Antonio, Poema Sacro del P. LODOVICO VERUCCI *da Norcia. In Foligno per Agostino Altieri* 1627. in 4.. Libri XXIV. in ottava rima.

La Borromeide Poema di MICHELANGELO PONTE. *In Torino* 1630. in 12.. Fu l'Autor Vercellese; e volle la sua divozione a San Carlo Borromeo mostrare, con lavorarne sulla sua Vita questo Poema=

ma

ma o nol compiesse, o altra ragione fosse, non diede egli in luce, che due sole Parti, com' egli le chiama, o Canti, che sono il X., e l'XI. il suggetto de' quali è l'archibugiata, che fu al detto Santo tirata, mentre celebrava all' Altare.

Il Trionfante Levita, Poema di FRANCESCO TOSCHI, *Bolognese, Cappuccino. In Bologna per Francesco Catanio* 1632. in 4.. L'argomento di quest' Epica Poesia è il Martirio di San Lorenzo. Il Religioso, che lo compose, morì in Argenta nel 1647.. Ad ogni Canto, che sono cinque, vi ha una figura assai bella in rame, disegnata dal celebre Gian Francesco Barbieri detto il Guercino di Cento.

Opere in ottava rima del Rev. M. TOLOMMEO NOZZOLINI, *cioè il Martirio di S. Cristina, Canti VII.* (Questo Poema era stato già prima impresso da se in Firenze per Zanobi Pignoni 1628. in 4.). *L' Adorazione de' Magi Canti IV., La Resurrezione di Lazaro, Canti III. etc. in questa terza impressione rivedute dall' Autore. In Firenze per Francesco Onofri* 1635. in 4.

Battista il Grande, Poema di STEFANO ROSSI *di Taggia, Dottor Fisico, e Lettor Pubblico in Pavia. In Pavia per Gio. Andrea Magri* 1640. in 8. Havvi anche in principio oltre ad alcune liriche poesie dell' Autore stesso, un Sonetto di *Gio. Antonio Ruggieri* di Taggia, Scolare dell' Autore, e un altro d'Incerto, e un altro con un Madrigale di G. B. C. Nobile Genovese.

Cecilia Martire, Poema sacro di MARGHERITA COSTA *Romana. In Roma per il Mascardi* 1644. in 4. Canti IV.

Benedetto Vergilii, o *di Vergilio* di Villa Barrea nell' Abruzzo, dove nacque nel 1602., applicato da' suoi genitori all' arte della Campagna, fu prima povero pastorello di gregge, dal qual mestiere passò ad esser bifolco, e lavoratore della terra nella Tenuta di Orte de' Gesuiti. In questi suoi bassi impieghi, essendo portato dal genio alla poesia, que' pochi libri, che aver poteva di questa fatta si leggeva con avidità in que' ritagli di tempo, che gli permettevano l'altre faccende. Questa lezione, aggiunta al naturale estro, fece, ch' egli con molta facilità, e fervore poetava anche improvvisamente con ammirazione di chi l'ascoltava. Ma non contento di tanto, imprese egli a comporre Opere di proposito: e un Poema Eroico incominciò, e produsse di Canti X. intitolato *Vita di S. Ignazio di Lojola*, il qual Poema fu impresso *in Trani appresso Lorenzo Valerii nel* 1647. in 12. L'esemplarità della vita di quest' Uomo, che era cospicua, e questa altra sua benemerenza fecero, che Vincenzo Carrafa, allora Preposito Generale della Compagnia di Gesù, il chiamò a Roma sotto il Pontificato d'Innocenzo X.; dandogli quivi agio di soddisfare al suo genio, e di perfezionar le sue Opere. Quivi produsse *il Saverio Apostolo dell' Indie*, Poema di Canti XXI., che fu fatto imprimere *in Roma per gli Eredi del Corbellet-*

belletti nel 1650. in 12. Produsse in sesta rima *La Vita del B. Luigi Gonzaga*, *Panegirico* di stanze 270., che fu dal Corbelletti ivi pure stampato nel 1655. in 12. Riformò ben tre volte, ed accrebbe il predetto suo Poema dell' *Ignazio*, che in Roma fu per ultimo pubblicato *nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica* l'anno 1660. in 4. con questo titolo, *L'Ignazio Lojola novamente ricomposto*, Canti XI.: finalmente produsse *La Grazia Trionfante*, ovvero l'*Immacolata Concezione*, poema veramente maraviglioso, nel quale con tanta profondità di sì alto mistero favella, che non si sarebbe potuto più fare da un consumato Teologo. Queste cose, e molte altre Rime, che in fogl'j volanti veniva pubblicando, il misero in molta riputazione, presso Cardinali e Principi, e in particolare presso il Cardinal Fabio Chigi, il qual però, salito sul Trono col nome di Alessandro VII., gli assegnò onorevole provvisione per vivere; diedegli stanza nello stesso Palazzo Vaticano; e fecelo altresì Cavaliere di Cristo. Morì poi in Roma questo Uomo poco dopo il 1660.; e la sua morte fu molto onorata. Fu egli nel vero uno de' migliori poeti de' tempi suoi: tuttochè fosse d'Arte sfornito; ed egli ne portò seco morendo la maggior parte della gloria del secolo suo. I suoi versi, sebbene sono alquanto scorrenti, e diffusi, sono però alti, e d'illustri sentenze adorni; onde ha meritato, che di lui favellassero con lode Jano Nicio Eritreo nelle sue Lettere, il Crescimbeni ne' suoi Comentarii, ed altri.

Li Santi Martiri d'Egea Cosmo, e Damiano, Poema Eroico di SIMONE CHIARAMONTI *da Cesena, fra gli Offuscati il Fosco. In Cesena per il Neri* 1648. in 12.. Canti XII. in ottava rima.

ANNIBALE CANALE di Vico nella Puglia entrò nella Compagnia di Gesù l'anno 1595., sedicesimo di sua età; e morì a' 17. di Settembre del 1657. Compose un Poema Eroico intitolato *Il Saverio*, che non volle tuttavia dare alle Stampe; e rimane anche inedito.

Il Santo, ovvero la Fede Conservata, Poema Sacro del Signor ANTONIO LAVAGNO (Canti XXIV.). *In Verona per Giambatista Molo* 1678. in 12.. Il suggetto di questo Poema è S. Antonio di Padova; e l'Autor, che il compose, fu Veronese di patria, e Dottor di Leggi.

MARCO ANTONIO RIMENA, Veronese, e Dottore, pubblicò negli ultimi anni del viver suo *La Madre Addolorata*, e *La Madre Consolata*, due Poemi in più libri divisi.

Il Trionfo della Fede del Martirio de' Santi Gervaso, e Protaso, di BUONAGRAZIA DE SILVA, *Minor Osservante. In Milano* 1722. in 12.

Maddalena Penitente, Poema del Cavalier DESIDERIO DE ANGELIS, *cogli Argomenti di M. Roberti. In Napoli per il Mosca* 1728. in 8.

Il

Il Saverio dell'Avvocato GASPARE SANTONI *della Città di Fano, Poeta Arcade, Lettor Pubblico dell' Ordinaria Civile nella Nobile Università Nolfi della sua Patria, e Dottore dell' una, e dell' altra Legge, Poema Sacro, Prima Deca. In Senigaglia pel Calvani* 1738. in 12. Sono Canti X.

Traduzioni di poemi stranieri, che presero di alcuni Santi particolarmente a trattare.

Di S. Caterina Vergine, e Martire:

Di Alessandro Rinuccini:

IL primo libro de' sei, in che è diviso il Poema di Alessandro Rinuccini sopra S. Caterina Vergine e Martire (*a*) fu mirabilmente in versi sciolti tradotto da OTTAVIO RINUCCINI suo Fratello, e va stampato coll' altre sue Rime.

Della Franceschiade di Francesco Mauro.

FAusto Gentile Donnola da Spello, Giureconsulto, tradusse l'anno 1621 in versi italiani la *Franceschiade* di Francesco Mauro suo Concittadino dell' Ordine de' Minori, come scrive il Giacobilli negli Scrittori dell' Umbria.

PARTICELLA V.

Annoveransi que' provenzali, e francesi poemi, che presero materie di Religione a trattare, per insinuare nell' Uomo un giusto Culto di Dio.

ARNALDO DANIELLO compose un Poemetto intitolato *I Segni del Paganesimo, Las Phantaumarias del Paganisme.*

RAMBALDO DI VACHERA compose un poema in versi provenzali, intitolato *Lous plours del Segle*, cioè *Il Pianto del Secolo*; nel quale si par-

(a) *Diva Catharina Martyr. Florentiæ apud Cosmum Junctam* 1613.

si parla della felicità, che Iddio diede all'Uomo, e alla Donna; e de' mali, che dopo la loro trasgressione quinci al Mondo ci vennero.

Trattato della Carità in Vecchj Versi Francesi (*Traitè de la Charitè &c.*) E' opera del Secolo XIII., o XIV., e serbasi manoscritta nella Biblioteca Real di Parigi.

Il Pellegrinaggio dell' Uomo per GUGLIELMO DI GUILLEVILLE *Monaco di Chaalis presso la Città di Sen Lis, dell' Ordine del Cistello. In Parigi* 1511. in foglio. L' Autore viveva nel 1310. e la sua opera fu ancora stampata sotto il titolo seguente: *De tre Pellegrinaggi, il primo dell' Uomo mentre è in vita: il secondo dell' Anima separata dal corpo: e il terzo di nostro Signor Gesù Cristo, in versi francesi. In Parigi per Bertoldo Rembold* verso il 1580. in 4.

La Imitazione di Gesù Cristo tradotta, e parafrasata in Verso Francese da PIETRO CORNELIO. *In Parigi moltissime volte* in 4., in 12. e in 16., e talvolta con figure. I primi due libri comparvero per la prima volta nel 1651., il resto alcuni anni dipoi. Ma la semplicità, e la naturalezza si perdono tra la pompa de' Versi Corneliani.

La medesima *Imitazione di Gesù Cristo tradotta in verso francese da* GIOVANNI DESMARETS. *In Parigi* 1654. in 12. *Il Combattimento Spirituale, e della Perfezione della Vita Cristiana, fatto in verso* dal Medesimo. *In Richelieu* 1654. in 12.

La Religione (*La Religion*) *Poema del Signor* RACINE *dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e delle Lettere, Novella Edizione. A Parigi presso Giambatista Coignard* &c. 1742. in 12. Canti IV., dopo i quali segue una Lettera in prosa di approvazione del detto Poema, composta dal Signor *Rousseau*; e di poi un altra Lettera in versi dello Stesso all' Autor del Poema, esortandolo a pubblicarlo, colla Risposta pur in versi alla stessa contra gli spiriti forti. *La Grazia* (*La Grace*) altro Poema dello Stesso. *In Parigi presso il detto Coignard* nello stesso anno 1742. in 12. in uno col predetto Poema, Canti VI. Questa ultima Opera ha sofferta qualche critica in materia del dogma, che vi s'insegna; è un libricciuolo m'è venuto alle mani con questo titolo: *Esame Critico del Poema sulla Grazia* (*Examen Critique du Poeme sur la Grace*) *del Sig. R. in tre Lettere. In Parigi presso Antonio Claudio Briasson* 1724. in 8. L' Autore di questo Esame fu il Gesuita *Pardies*. Intanto l' uno e l' altro de predetti Poemi sono stati dal suo Autore accompagnati di belle Annotazioni, delle quali la massima parte gli son parute, dice egli necessarie, o per isviluppare i ragionamenti, o per autorizzare i fatti.

Traduzioni di poemi stranieri, che presero materie di Religione a trattare.

LA *Divina Commedia di Dante tradotta in versi francesi da* BALDASSARE GRANGER, e impressa *in Parigi per Giovanni Gesselin* nel 1597. in 12., accompagnata di Comenti, s'è già per altra occasione altrove mentovata.

Poemi, che presero di Gesù Cristo particolarmente a trattare.

DIalogo *in vecchj versi francesi sopra la morte di Nostro Signor Gesù Cristo* (*Dialogue en vieux vers françois sur la mort de N. Seigneur J. C.*). MS. nella Biblioteca Real di Parigi.

Poemi, che presero di alcuni Santi particolarmente a trattare.

LA *Maddalena* (*La Magdelaine*) *Poema del P. di* SAN LUIGI, *Carmelitano Scalzo. In Parigi* in 12. Fioriva questo Poeta entrato già il corrente secolo d'alquanti anni.

La Cattività di S. Malco, Poema del Signor de LA FONTAINE. *In Parigi* 1726., e 1729. coll' altre Opere del medesimo Autore.

L' Eroismo di S. Luigi (Re di Francia) *ne i ferri, Poema del P.* LOMBARD, *Gesuita*, si trova impresso nella Raccolta delle Composizioni di Poesia, e d'Eloquenza, presentate all' Accademia delle Belle Lettere di Marsiglia per lo premio dell' anno 1743., stampata in detta *Marsiglia appresso Pietro Boy* 1743. in 4.

PARTICELLA VI.

Annoveransi que' poemi spagnuoli, che presero materie di Religione a trattare, per insinuare nell' Uomo un giusto Culto di Dio.

DElla Traduzione, che della Commedia di Dante fu fatta in versi spagnuoli da Don PIETRO FERNANDOS DI VILLEGAS, e che fu impressa *in Burgos nel* 1515. in foglio, accompagnata di eruditi

Comenti del medesimo Traduttore, se n'è già sopra parlato per occasione, che coloro si annoverarono, che la detta Commedia con Ispiegazioni illustrarono.

Il Sacrario di Toledo (Sagrario de Toledo) Poema Eroico del Maestro GIUSEPPE DI VALDIVIELSO. *In Barcellona per Stefano Liberos* 1618. in 8.

Della Invenzion della Croce per l'Imperador Costantino (De la Invencion de la Cruz &c.) Poema Eroico di FRANCESCO LOPES DI ZARATE, *Naturale della Città di Logrono. In Madrid per Francesco Garzia* 1648. in 4.

Traduzioni di poemi stranieri, che presero di Gesù Cristo particolarmente a trattare.

Della Cristiade del Vida.

GIOVANNI MARTINO CORDIER fioriva verso il 1560.; nel qual torno di tempo trasportò egli in versi spagnuoli la *Cristiade* del Vida.

Poemi, che presero di Maria Vergine particolarmente a trattare.

Opera del Capitan FRANCESCO DI ALDANA, *intitolata Parto della Vergine (Obra &c. intitulada Parto de la Virgen)*. In 8. senza veruna altra Nota.

Traduzioni di poemi stranieri, che presero di alcuni Santi particolarmente a trattare.

GIOVANNI SEDENO di Xandraque nella Castiglia la Nuova, trasportò in versi spagnuoli le *Lagrime di San Pietro* del Tansillo.

PAR-

PARTICELLA VII.

Annoveransi que' poemi inglesi, che presero materie di Religione a trattare, per insinuare nell' Uomo un giusto Culto di Dio.

GIOVANNI MILTON nacque in Londra l'anno 1606. Giunto alla età di quindici anni fu inviato a Cambrige per istudiarvi la Filosofia. Ma la sua inclinazione portandolo più tosto, che agli studii spinosi e secchi, agli studii ameni e giocondi, si applicò unicamente a far versi; e sì per eccellenza vi riuscì, che si è poi guadagnato un nome immortale. In Cambrige v'ebbe il grado di Maestro dell' Arti: dopo il che, essendo in età di 29. anni, cominciò a viaggiare, l'Italia scorrendo, e la Francia. Ritornato poi alla patria dopo quindici mesi, per occasione d'instruire i suoi Nipoti, de' quali era rimaso tutore, vi aperse una scuola d'erudizione molto applaudita. Nel 1643. sposò Maria Powel, che dopo pochi giorni, o ributtata dall' umore di lui bizzarro, o per altro motivo occulto l'abbandonò. Ma essendo egli passato a voler ammogliarsi con altra, Maria pentita d'averlo lasciato, il fe novamente cercare; e fu da lui con umanità ricevuta. Messo il Regno tutto d'Inghilterra a rumore, e lasciata avendo il Re Carlo I. la testa sul palco, dal Consiglio stabilito dall' Autorità di Cromwel fu Giovanni eletto per Segretario di Stato. Ma essendo poi salito sul trono Carlo II., stimò egli Giovanni di ritirarsi; e nascoso si tenne fino alla pubblicazione dell' Amnistia. Dopo questa fu egli restituito e rimesso nel Regno, colla sola pena di restar escluso dalle pubbliche Cariche, e Dignità. In questa sua lontananza, compose quest' uomo *il Paradiso Perduto*, Poema in verso inglese dettato, che fu impresso *in Londra nel 1669*, in 4., e di nuovo nel 1688. in foglio, ornato di varie Figure. Questo Poema è il Capo d'Opera degl' Inglesi in genere di Epica Poesia: ed è diviso in dodici Libri. Compose ei pure un altro Poema, in quattro libri distinto, intitolato *Il Paradiso Recuperato*, che fu impresso *in Londra nel 1670.*, e nel 1688., con varie Figure: ma questo secondo Componimento è molto inferiore al primo: onde un tal Detto per le bocche de' Volgari ne nacque, che si ritrovava bene il Milton nel *Paradiso Perduto*; ma non già nel *Paradiso Recuperato*. Questo Motto aveva tanto maggior fondamento di verità, quanto che Giovanni era stimato Uomo di pochissima, o niuna religione. Da giovane se l'aveva tenuta co' Puritani: di poi aveva fra gl' Indipendenti preso partito: e infine aveva rinunziato a tutte le Sette, ch' egli chiamava *Fazioni*.

Così

Così senza alcuna religione finì finalmente di vivere nel 1674. Ne' suoi Poemi è però da osservare, che parla di Gesù Cristo da vero Arriano. Quanto altresì ad altre cose il Signor Cavalier *de Ramsay* in una sua Lettera al Signor Rapin, stampata in fine del Poema intitolato *La Religione* di quest' ultimo, così scrive: *Il Milton scrisse il suo Poema per confondere l'incredulità del suo secolo; ma essendo ei Calvinista appassionato, deteriorò la sua Opera mediante le puerili e insensate ingiurie, che vomitò contra la Chiesa Romana; siccome ancora per aver dato alla Provvidenza, e all' Amor Universale di Dio verso le sue Creature un piano troppo limitato e ristretto*. Nella medesima Lettera aveva pure questo Critico già innanzi osservato, che le immagini di detto Poema *il Paradiso Perduto* sono sovente umili, e poco degne della maestà del soggetto; e che il piano filosofico di tal lavoro non agguagliava il genio sublime del poeta; nè la disposizione simmetrica allo spirito creatore del Milton per niuna guisa corrispondeva.



LIBRO



LIBRO SECONDO

Dove degli Epici Poemi, con Favola tessuti, si fa trattato.



L'Idea dell' ottimo fu sempre una sola; una la verità, la quale è eterna, e immutabile, dove la Natura si specchia, quando opera; e tanto fa bene l'opera sua, quanto a quella nell' operar s'avvicina. L'Arte poi, che come altrove abbiam detto, altro non è, che un Complesso di Precetti, che sono, come Guide, e Scorte, per condurre chi in essa si esercita più agevolmente al suo fine, pone tutto il suo studio anch' ella ad imitar la Natura; e tanto fa bene anch' ella l'opera sua, quanto a quella nell' operar s'assomiglia. Così la Pittura ebbe già per suo scopo d'avvicinarsi più, che poteva, alla similitudine vera delle naturali cose. Egli è il vero, che non tutta ad un tratto fu emulatrice di quelle: ma sempre però, la sua idea ritenendo, s'ingegnò di avanzarsi; e cominciando già in prima da' lineamenti, di poi vi aggiunse i colori. Nè ciò le parve bastante; ma viè più studiandosi di emular la Natura, e di distinguer se stessa, le venne fatto per fine di ritrovare le distanze, e i rilievi, i lumi, e l'ombre, i piani, e i cavi, colla ragione di adattare l'un colore coll' altro. Alla medesima guisa intravenne alla Poesia. L'ottimo, ch' ella ha per fine, è di trattare non più,

più, che una faccenda intera, e di giusta grandezza, colla quale tutto l'altro verisimilmente, e ragionevolmente congiunto sia, e convenga. Però per la necessità, che a tal effetto essa aveva, di mescolare insieme colla verità la finzione, migliorando, o peggiorando gli oggetti secondo l'intenzion sua, per conseguire il fine preteso, stabilì l'anima sua dover esser la Favola, che avesse le proprietà ne' precedenti volumi già dette.

Non nacque a ogni modo ne' suoi principii perfetta quest' Arte. E già dal suo nascere il poema epico non era, che una semplice narrazione in esametri fatta; onde forse il modo narrativo gli fu per tal ragione appropriato. Noi abbiamo già nel precedente libro que' poemi veduti, che in questa guisa furon composti. Conosciuta poi l'opportunità della Favola, fu questa da' poeti abbracciata. Ma non conobbero eglino da principio tutte quelle qualità, che le abbisognavano, per rendere i loro poemi toccanti, e belli. Però le loro Epopeje in que' primi tempi erano nè più, nè meno di ciò, che sieno a nostri dì que' poemi, che chiamiamo Romanzi. Tale era il poema d'Acate Argivo, e di que' due altri, l'un de' quali scrisse *i Carmi Ciprii*, e l'altro *la Piccola Iliade*, ricordati da Aristotile. Vennesi poi l'Epopeja a poco a poco perfezionando dall' Arte. Noi non sappiamo, se prima di Omero la portasse alcun altro alla sua perfezione, perchè niun de' poemi ci resta di coloro, che innanzi a lui poetarono. Quando altri non fu, Omero dovett' egli esser il primo, che, di singolare intelletto dotato, a quel segno di beltà la conduste; sicchè un solo suggetto essa avesse di conveniente grandezza, al quale tutto fosse indiritto. Ma il medesimo Omero osservò, che l'Epopeja non era solo capace di maneggiare un illustre e seria azione, ma un azione anche seriogiocosa; e lascioccene un bell' esempio nel suo *Margite*, quando creder si debba, che tal poema sia suo. Che se vogliamo crederlo d'altri, diremo, che questa osservazione fu fatta da altri. Però seguendo noi l'ordine naturale, che in questi progressi suoi la favolosa Epopeja ci presenta davanti agli occhi dell' intelletto, dividerem questo Libro a somiglianza del primo per maggior chiarezza in tre Distinzioni. E nella prima di quegli epici poemi favolosi ragioneremo, che senza la necessaria unità, e senza altre doti lavorati, chiamiamo però *Romanzeschi*. Nella seconda ragioneremo di que' poemi, che secondo il Complesso di tutte le Regole formati, si chiamano però per eccellenza *Eroici*. Nella terza finalmente di que' poemi si tratterà, che detti sono *Eroicomici*, ovvero *Giocosi*.

DISTIN-

DISTINZIONE I.

Dove de' Poemi Romanzeschi si parla.

Poichè i Romani ebbero le Spagne, e le Gallie occupate, e quà, e là per quelle Provincie furono da' medesimi più Colonie dedotte, anche la loro Favella talmente si diffuse con essi, che quasi in ogni luogo romanamente si cominciò a favellare. Ma i Popoli del Settentrione, i quali, sotto il generico nome di Goti, fin prima che Massimino occupasse l'Imperio, s'erano co' Romani in lega congiunti, essendosi poi col nome di *Franchi*, *Vandali*, *Unni*, e *Longobardi* ostilmente diffusi in amendue le Gallie, Cisalpina, e Trasalpina, e di poi nelle Spagne, questa Nazione d'un sol labbro, a riserva forse degli Unni riputati di origine Sarmatica, e perciò di Lingua Slavonica da Goffredo Guglielmo Leibnizio tenuti (a), cominciò a mettere tostamente in commerzio la novità, e la barbarie del proprio linguaggio. Ciò a poco a poco venne per tutto usurpando il luogo al dominante Idioma Romano, che usato era allora dagli abitanti di quelle Provincie, dove pose ella il piede, i quali si chiamavano in quel tempo Romani, cioè di Lingua e di Legge Romana, talmente che così fatta favella perdette affatto il suo posto, e venne in gran parte altresì ad alterarsi, come che tuttavia non perdesse il suo nome.

Questa Lingua Romana parendo però agli uomini di que' tempi più regolata, e più leggiadra della Gotica, Alanica, o Teotisca loro nativa, s'ingegnavano eglino di apprendere, e di ritenere; scegliendo anche in essa di scrivere, la quale con lingua francogallica *Roman* appellarono. Ma non pure *Roman* si scrisse, ma ancora *Romans* in numero singolare, siccome antichissimi Documenti apertamente dimostrano. Perlochè dagl' Italiani, i quali non sogliono aver terminazione di nomi in lettera consonante, la desinenza francese della lettera S fu scambiata in Z, aggiungendovi poi la vocale appresso, e distesamente scrivendo *Romanzo*. Onde bene scrisse il Fontanini, che questa parola *Romanzo* non era già derivata da *Romanicus*, come voleva Ottavio Ferrari, ma sì da *Romanus*.

Sotto il nome di *Lingua Romanza* non venne però sol l'Italiana: ma passarono lungo tempo altresì la Spagnuola, e la Francese, come tre Lingue sorelle, e tra lor similissime, nè per anco molto distinte l'una dall'altra. Onde nel Canone XVII. del Concilio III. di Tours celebrato nell'anno 813., prescrivendosi, che le Omelie fatte dal Vesco-

(a) *Miscellan. Berolinens. Tom. 1.*

vo in Latino, per intendimento del popolo si trasportassero in Lingua Romana Rustica, o Teotisca, cioè in alcuna delle due Lingue volgari di que' paesi, che erano la Francese, e la Gotica, l'antica Francese appunto s'intende col nome di *Romana Rustica*, o *Romanza*. Che poi le dette tre Lingue somigliantissime tra loro fossero, e poco o nulla tra loro in que' tempi distinte, comparisce da' più documenti citati comunemente, come sono il Giuramento di Lodovico I. Re di Germania a Carlo Calvo Re di Francia; uno Strumento in Lingua Limosina allegato dal Ducange, e scritto verso l'anno 1100; e altre simili cose.

Intanto tutto ciò, che in dette Lingue si scriveva, in prosa, o in verso che fosse, o sacro, o profano, o vero, o favoloso, si chiamava *Romanzo*, perche scritto in Lingua Romanza. Bisogna però confessare, scrive qui il Pigna, che *Romanzi* principalmente detti eran gli Annali: e perciò le Guerre, di parte in parte notate, solevano sotto tal nome ognora uscire alla luce. Quinci addivenne, che, sebbene taluni nell' iscrivere gli accennati Annali, o Storie di Guerre, partendosi dalla verità, o per ignoranza, o per altro motivo favoleggiavano, mutazione però veruna non ne sofferse quel nome, proseguendosi tuttavia le loro Opere a chiamarsi Romanzi. Le Nazioni Settentrionali furon quelle per avventura, che per l'oscurità de' tempi, per lo mancamento di notizie, ovvero ancora per ambizione di gloria, cominciarono le prime a corrompere la verità de' loro Annali, e a vestirli di millanterie, e di fole. Altre Nazioni seguiron di poi, che non volendo esser da meno nell' estimazione degli Uomini, si applicarono similmente a impinguare di favolosi racconti le loro gesta, per rendersi maravigliose, e celebrate nel Mondo. Così a poco a poco vennero in diversi paesi prendendo vita, ed aumento i Romanzeschi Poemi; finchè la Gallia Bracata, o Narbonese, distinta poi col nome di Provincia Romana, e detta volgarmente Provenza, diede a' medesimi un perfetto stabilimento.

Come il bel tempo, e il genio di quella Nazione frequentata da più altre, piena di leggiadri costumi, e di signorili Corti sparsa, portava; non potevano non conseguir grande applauso gli Avvenimenti Militari, e Amorosi. Però molti ne apparvero tostamente ridotti in istorie favolose col nome di *Romanzi*, non tanto, come pensarono alcuni, per esser descritti in quell' Idioma Romanzo, chiamato Provenzale, o Francesco, fralle quali due Lingue, come che alcun divario allora fosse, nientedimeno il nome di Provenzale si usava indifferentemente, come il Toscano per l'Italiano; quanto perchè Storie essendo, comprendenti maravigliose azioni, già a somiglievoli Opere il detto nome di Romanzo appo altri popoli in prima divenuto era comune. Ciò fecero e Catalani, e Spagnuoli, e Guasconi, e Borgognoni e Italiani al dire del Bembo, i quali non per anche vedendo nobilitato verun loro Dialetto con Opere scritte, o almeno tali, che pareg-

pareggiar ſi poteſſero alle tanto decantate della Provenza, la Provenzali Lingua adottarono per deſcrivere in eſſa avventure, e amori di cavalieri in verſi, e in proſa, tutti provenzalmente ſcrivendo, come che non Provenzali di naſcita. Ma cominciandoſi poi dall' altre Nazioni a coltivar le lor Lingue, ſi cominciarono anche così fatti favoloſi Racconti a ſcrivere in eſſe. Il nome di *Romanzi* s'avevano omai uſurpato per l'innumerabile copia que' libri ſoli, che de Fatti e degli Amori di Cavalieri e di Dame trattavano; perchè in Lingua Volgare o Romanza ſcritti, che correvano oramai come voci ſinonime. Queſto nome però fu altresì attribuito dall' altre Nazioni a que' libri, che di ſomigliante materia trattavano ne' lor proprii linguaggi. Così per la moltitudine di queſti libri ne nacque, che quel nome, il quale da principio non ſignificava, che un Opera ſcritta in Lingua Romanza, o Romana, paſſaſſe a ſignificare un Iſtoria Favoloſa di Fatti Militari, e Amoroſi.

Io ho ſtimato di aver a premettere così fatta notizia; perchè dovendo io trattare de' Poemi di ſimil guiſa Greci, e Latini: nè ſomminiſtrandomi queſte Nazioni nome proprio alcuno, col qual chiamarli, era dovere, che volendo io valermi del nome italiano, con che volgarmente s'appellano, e queſto loro adattare, premetteſſi di eſſo l'origine, e la ſignificazione. Ora entrando a ragionare di ſomiglianti Epopeje, divideremo giuſta il noſtro coſtume queſta Diſtinzione altresì in più Capi; il primo de' quali ſarà dell'Origine, e de' Progreſſi, del Suggetto, e dell' Utilità di così fatti Poemi; il ſecondo della Natura di tali Poemi; il terzo degli Scrittori di tali Poemi; e il quarto ſarà un Eſame di tali Poemi.

CAPO I.

Dove dell' Origine, e de Progreſſi, del Suggetto, e dell' Utilità de' Romanzi ſi parla.

ORA, che abbiamo veduto, onde la voce di *Romanzo* traeſſe ſua origine, e a quali ſtorie foſſe in generale applicata, è dovere, che in queſto mare, con allargare le vele, alquanto più entrando, prendiamo più a minuto a conſiderare al preſente non poche coſe, che di ſomiglianti Opere caddero già in quiſtione. E in primo luogo è da vedere, a' quali Componimenti propriamente or queſto nome convenga, e a' quali ſia ſtato per coſtumanza riſtretto. Appreſſo ci viene a rintracciare, qual Nazione da prima abbia a' medeſimi dato cominciamento; e come in altre ſi ſieno poi propagati e diffuſi. In terzo luogo l'origine de Cavalieri, il loro progreſſo, e le loro prodezze ſono da

considerare, che il motivo, e la materia già furono de' Romanzi. In quarto luogo d'altre persone a' Cavalieri ordinate è pur da vedere, onde tali Componimenti favellano; e quali fossero i loro doveri; e quali le lor proprie armature. Per ultimo, quando, e come di utilità i Romanzi esser possano, e quando al contrario di inutilità, e di danno, è da porre in disamina. Di queste cose però in altrettante Particelle farem noi qui discorso.

PARTICELLA I.

Dimostrasi, a' quali Componimenti propriamente il nome di Romanzo convenga; e a quali sia stato per costumanza ristretto.

DAniele Huet, avendo eruditamente preso in un Trattato, che *dell' Origine de' Romanzi* compose, a disaminar la natura di così fatti lavori, stabilì, che i medesimi altro non erano, che Storie d'avventure amorose, ingegnosamente finte, e scritte in prosa con arte, per trattenimento, e per instruzione de' leggitori: la qual cosa da lui, come certa posta senza altre prove, scrisse indi per conseguente, che, allorache le feroci Nazioni del Nord portaron per tutto la loro ignoranza, com' egli dice, e la loro barbarie; e cominciaronsi a mescolare le valorose prodezze agli amori; vennesi il buon sistema romanzesco allora a corrompere, e degenerarono così fatti poemi dalla loro natura, e beltà. Ma questo erudito Uomo, e per altro assai dotto, non bene nell' allegata diffinizione de' Romanzi si appose: e di là è, che quella conseguenza poi trasse, similmente falsa: poichè non son essi sol tanto Novelle Amorose, com' egli pensò; ma sono essi Avventure ancora in parte di Guerre, o nella maggior parte di Guerre, o del tutto di Guerre, fatte da illustri personaggi, o per amore, o per necessità, o per capriccio; com' è manifesto a chiunque ha cognizione di essi; e in verso, o in prosa distese, come più aggrada; sebbene alla loro perfezione più il verso, che la prosa conviene, come appresso diremo. Altramente ne seguirebbe, che qualunque Novelluzza Amorosa, che da vecchierella si narri, sarebbe *Romanzo*; e non sarebbero tali l' *Amadigi di Gaula*, l' *Orlando Innamorato*, l' *Orlando Furioso*, e cento altri di simil guisa. Per lo che io ho dubitato talora, che l' Huet nell' allegata sua diffinizion de' *Romanzi* vi nascondesse sotto non so che di parziale affetto verso la sua Nazione; perchè mancando essa di maschj, e gran Romanzeschi Poemi, de' quali abbondano l' Italia, e la Spagna; e abbondando al contrario copiosamente di Libricciuoli d' amore, de' quali

non

non fan molto caso l'altre dette Nazioni, veniva con quella sua descrizione, a deprimere gl' Italiani, e gli Spagnuoli Romanzi, come irregolari, e mal fatti; e ad esaltare al contrario i Francesi, come composti con tutte le regole, a tal lavoro dicevoli.

Per rischiarar però meglio la verità di tal punto, si bisogna levar gli sguardi a più alti principii. Il vero uso della Poesia non apparteneva sicuramente ne' primi tempi, che alla Religione, la qual sola propone agli uomini il suo vero bene; e non glielo mostra, che in Dio. Ciò presso gli stessi Idolatri era già da principio la materia de' loro Versi. Ma dagl' Iddii cominciò poi la Poesia a discendere a poco a poco a' semidei; e agli eroi; e a tutti quelli si stese, che si riguardavano come uomini singolari. Il Paganesimo, che era liberale della divinità a tutti coloro, che portavano il carattere d'una luminosa virtù, e che avevano del maraviglioso, credette, che dicevole e giusta cosa e' fosse, il far partecipi delle lodi dovute agl' Iddii anche quelli, che dividevano con essi la gloria delle belle azioni. Non potevano però gli scrittori trattare sì gran suggetti senza quella virtù commendare, ch' era stata il principale strumento a que' grand' uomini, per innalzarli alla gloria, che in loro il Mondo ammirava. Non era ciò veramente, perchè mossi e' venissero da un amore sincero, che della virtù per se stessa avesse in loro radice: poichè seppellivano in un profondo silenzio le private virtù, tuttochè sovente più nobili, e sempre più necessarie alla vita ordinaria nelle umane Repubbliche. Essi tutta la loro ammirazione, e tutte le loro lodi contribuivano a quelle sole virtù, che rimiravano dal popolo più applaudite; e che più risplendevano agli occhi dell' umana ambizione. E come la Fortezza, e il Valore nelle Cose di Guerra erano quelle qualità, che in que' primi tempi più sorprendevano, per cui riuscivano altri Fondatori di città, altri Liberatori delle patrie, altri Autori della pubblica felicità, ed altri quasi Genii Tutelari de' popoli; i più accreditati però nel fatto di militari azioni erano il suggetto delle loro poesie.

Per l'inchinazione naturale, che si ha, di ornare tutto quello, che si ama, e che si vuol rendere agli altri amabile, s' applicarono nel tempo stesso eglino i compositori, a rilevare co' più vivi colori la beltà della eroica fortezza, e a renderla con tutte l'arti possibili più maravigliosa, che mai. Ma come le Genti avendo alle loro stimolanti concupiscenze conceduto poco a poco libero il freno, erano grandemente immerse nel senso, e dedite oltre modo a' piaceri, era una conseguenza troppo naturale, che attaccassero a' medesimi loro eroi quegli appetiti, che ne vedevano inseparabili; e il segreto piacere di veder ricopiate in così riguardevoli esempli le loro passioni, dovette aguzzar loro l'ingegno a dipignerle in essi con tutti i vezzi. Così nacquero i Romanzi, cioè quelle Storie favolose, che congiungendo con dilettoso artifizio ne' lor favo-

favolosi racconti le dette cose, fecero quindi suggetto de' lor Romanzi
Le Donne, i Cavalier, l'Arme, e gli Amori.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, qual Nazione da prima abbia dato a' Romanzi cominciamento; e come si sieno i medesimi in altre poi propagati.

L'Invenzione de' *Romanzi* fu da Claudio Salmasio attribuita a Persiani, da' quali fu di parere, che l'apprendessero non dopo molto i primitivi Arabi; onde comunicata agli Spagnuoli poi fosse, come giudicò altresì Giambatista Pigna; e quinci a tutte l'altre Nazioni d'Europa facesse passaggio. Questo sentimento del Salmasio fu non solamente approvato, ma confermato altresì in una sua Lettera da Gisberto Cupero. Ciò non ostante per quel, che si dice degli Arabi primieramente, che all'Europa i Romanzi insegnassero, cade sopra esso non picciola dubbietà. Nel vero per sostenere la detta opinione, bisognerebbe dire, che *Telesino*, e *Melkino*, l'un e l'altro della gran Bretagna, i quali composero le loro istorie romanzesche verso l'anno 550., fossero stati più recenti di docent' anni, che essi non furono: poichè la Ribellione del Conte Giuliano, e l'Entrata degli Arabi in Ispagna non addivenne, che l'anno 91. dell'Hegira, cioè a dire l'anno 712. di nostro Signor Gesù Cristo. Oltra che, se dagli Arabi fosse stato il detto ritrovamento agli Europei comunicato, qualche tempo era pur anche mestieri, per dar corso in Ispagna a' Romanzi da loro portati; e molto più era uopo, perchè ad altre Nazioni passassero i loro proprii, o pur quelli, che si pretende, che gli Spagnuoli a loro imitazione facessero: onde più tardi d'assai di quel, che troviamo, avrebbe avuto principio tal poesia in Europa. Io son per tanto persuaso, che ben da più alto ripeter si debba la loro invenzione.

Lo Spirito Umano, di singolare acutezza per inventare da Dio fornito, merita propriamente d'esser riguardato, come l'unica, e prima sorgente di tutti i Romanzi. Egli vago di metter in luce, e di comunicare ciò, che aveva ritrovato, o appreso, stimò di rappresentarne sotto Figure i Discorsi, e di non ispiegarsi, che per Allegorie. Quest'inchinazione fù comune a tutti gli Uomini di tutti i tempi, e di tutti i luoghi: ed è ciò sì vero, che tutta la Teologia delle antiche Nazioni sì Orientali, che Occidentali, la loro Filosofia, la lor Politica, e la lor Morale, ogni cosa sotto il velo di parabole, e di favole troviam essere avviluppato. A ciò diedero motivo alcuni riflessi: il primo dei quali

quali fu l'osservare, che esso spirito umano era per natura amatore della novità; e che le cose, ridette a un istesso modo, gli cagionavano noja. Appresso si fu il considerare, che il medesimo spirito era amatore delle fizzioni, per quel diletto e piacere, che l'ingegno vi trova nell' iscoprir quello, che sotto il lor velo s'asconde. Finalmente fu l'osservare, che il medesimo spirito era naturalmente nimico degl' insegnamenti; e che il suo amor proprio il teneva dalle istruzioni lontano: onde bisognava allettarlo coll' esca del diletto, addolcendo la severità de' precetti collo aggradevole degli esempli; e ordire lui salutevoli inganni, condannando i difetti negli altri, perchè egli apprendesse a correggere i suoi.

Bisogna però quì in primo luogo por mente, che come è il costume della natura in tutte le cose di progredire dalla meno perfetta alla più perfetta; e dalle minime cominciando salire alle massime; il somigliante avvenir dovette in questa faccenda delle paraboliche, e favolose invenzioni. Da principio, quando una maggior simplicità regnava nel Mondo, meno macchinosi esser dovevano dell'umano Ingegno i prodotti. La Storia Santa fa montar le parabole scritte da Salomone fino al numero di tre mille; e afferma di più, ch'egli aveva composti più di mille poemi. Queste parabole, e questi poemi non dovevano essere troppo lunghi, per dar luogo a così gran numero de' medesimi. Le Nazioni più polite furono quelle, che diedero loro una forma più grande: e adunando in un corpo diverse parti, che andavan divise senza ordine, formar ne dovettero alquante più lunghe poesie. Per mettere tutte le parole in poche, da principio i Romanzeschi Ritrovamenti non dovevano essere, che picciole Novelle, e Avventure; le quali poi combinate da posteri in un solo poema, e colligate tra esse co' dovuti rapporti, formarono quelle Storie favolose, e poetiche, che furon di poi Romanzi appellate.

Bisogna in secondo luogo por mente, che essendo le dette Storie favolose ab antico, secondo tutte le apparenze, non altro, che velate istruzioni alla virtù, ovvero occulte riprensioni del vizio, senza mescolamento di passioni, specialmente lascive, poichè Ciro ebbe occupata l'Asia minore, perderono esse la loro antica innocenza; e co' lisci degli amoreggiamenti cominciarono a contaminarsi. Gl' Jonii, popoli di detta Asia minore, sendosi alzati a una gran possanza, all' uso delle altre Repubbliche per troppa abbondanza peccanti, s' erano anche nella voluttà, e nel lusso perdutamente sepolti. Colle leggi date loro da vincitori Persiani, riceverono eglino anche i costumi: onde mescolando gli stranieri stravizzi a quelli, ne' quali la lor inchinazione gli aveva già prima precipitati, divennero la più voluttuosa Nazione, che ci vivesse nel Mondo. Eglino cominciarono giusta il costume persiano, a raffinar loro ingegni, per accrescere nelle fontuose lor Mense il piacere; e aggiunser-

vi

vi i fiori, e i profumi: ritrovarono novelli ornamenti ad abbellir le lor fabbriche: e le più fine lane, le stofe più belle, i più ricchi addobbi, e le vesti più preziose, e più vaghe, ebbero appo loro il cominciamento. Furono eglino altresì inventori di certe Danze lascive, che si nominarono *Jonishe*: e nella mollezza si segnalarono tanto, ch' essa passò in proverbio per le bocche del volgo. I Lidii all' Jonia vicini, de' quali il torbido spirito e rivoltoso poteva inquietare la Dominazione Persiana, ubbidendo anch' eglino agli Ordini di Ciro, che per consiglio di Creso aveva lor comandato d'allevare i loro figliuoli negli esercizj della musica, del ballo, de' piaceri, e de' giuochi, cominciarono anch' eglino il loro umore a cangiare: ammollirono a poco a poco il lor primiero coraggio: e conformemente a' disegni de' Persiani, divennero anch' eglino tutti alla mollezza inchinati; e incapaci però di partorire mai più a chi li signoreggiava, molestia alcuna, o disturbo. Qualche parte di questa gente passata di poi nell' Etruria; e di là molti penetrati nel Lazio, portarono nell' uno, e nell' altro paese la contagione de' loro costumi.

Ma tra tutti i popoli dell' Jonia nelle ingegnose dilicatezze, e nella scienza de' piaceri erano segnalati i Milesii. Questi furono, che appresero i primi da Persiani l'arte di comporre Romanzi d'Amore, e travagliaronvi con tanta felicità, che le Favole Milesie, cioè a dire i loro Romanzi, pieni d'istorie amorose, e di dissoluti recitamenti, non pure in tutta la Grecia alla più alta riputazione montarono, ma presso ancora alle straniere nazioni. Gl' Jonii tutti, ch' erano sortiti dell' Attica, e del Peloponeso, ricordevoli della loro origine, mantenevano co' Greci un non interrotto commerzio; e inviavansi scambievolmente i loro figliuoli, per islattarli dirò così dalla patria, e per far loro i costumi apparare, gli uni degli altri. In questa continuata comunicazione la Grecia, ch' era assai da se stessa a favoleggiamenti portata, imparò agevolmente dagl' Jonii l'arte del romanzare, e la coltivò con successo. Da' Milesii, e dagl' Jonii passò altresì la medesima arte a Sibariti in Italia, e quindi a Romani, che dalle ricchezze, e dagli agj alla mollezza altresì tirati, non ostante il loro aspro genio, cominciarono ben tosto anch' eglino a far di simili componimenti a se stessi studio, e diletto. Chiara testimonianza di ciò esser può quello, che Tacito ne' suoi Annali (a) ci ha lasciato in memoria, che il Luogotenente Generale dello Stato de' Parti, da essi appellato *Surena*, dopo avere l'Armata Romana, comandata da Crasso, totalmente battuta, aveva nello spoglio del Campo ritrovate fra l'equipaggio di Roscio le Favole di Aristide Milesio, da Lucio Sisenna in latino tradotte. Dal che aveva quel Barbaro Capitano presa opportunamente occasione, d'irrider non poco davanti al Senato di Seleucia la mollezza de' Romani, che durante la Guer-

(a) *Lib. VI. cap.* 42.

Guerra stessa non sapeva privarsi di simili romanzeschi divertimenti.

Ora avendo essi Romani in una colla loro dominazione il lor genio altresì quasi in tutta l'Europa amplamente allargato, e steso, che bisogno è di mendicare dagli Arabi l'introducimento tra gli Europei dei Romanzi, quando quegli, che fin da' tempi di Crasso, e prima, vi si mostravano così dediti, che ne' più rilevanti affari, e in faccia alla stessa morte, non sapevan di quel diletto privarsi, poterono e in Inghilterra, e in Ispagna, e in molte altre Provincie, dove largamente signoreggiavano, avervi questa maniera di storici favoleggiamenti a sufficienza fatta conoscere, e invaghitine a loro imitazione gli animi dei nazionali, e i loro ingegni al producimento di così fatte cose animati, ed accesi? Non è dunque più luogo a dubitare, se i Romanzi Inglesi, Alemanni, Francesi, sieno originalmente i primi in quel paese di lor Lingua nati, o sienvi stati colà altronde portati; nè è più da stillarsi il capo nel quistionare, se i Francesi, o pur gli Spagnuoli ne sieno stati di quegli i primi inventori: da che da Romani verisimilmente, siccome abbiamo veduto, essendo quegli stati introdotti, è altresì verisimile, che nelle Nazioni massimamente, che ai barbari distornamenti di guerra furon meno suggette, siesi fin d'allora, che introdotti vi furono, in giù scendendo, per ogni tempo qualche poco a coltivarli continuato, comunque vestigio, o memoria de' medesimi non sia rimasa per quell' infelicissimo scompigliamento di cose, nel quale per lunga pezza fu la più nobil Parte del Mondo involta e sommersa.

Ma in Inghilterra già fin dal Secolo VI. riman pur notizia, che Romanzi si componevano in quel linguaggio. Uno di così fatti lavori comunemente è stimato quello, che de' Fatti, e dell' Imprese del Re Artù fu composto da *Telesino* Maestro del famoso Merlino, il qual si crede, che fiorisse negli anni 540.; ed un altro è riputato quello di *Melchino* Britannico, contemporaneo del detto Telesino, sebbene un poco più giovane, il qual secondo Romanzo il titolo porta di *Tavola Ritonda*. L'Inglese Nazione si può dire con verità, che fosse quella, la quale co' predetti libri portando insegna, le altre eccitò, dopo un oziosa sospensione dalla perversità de' tempi prodotta, a mettere in luce di così fatti componimenti: poichè nel numero veramente de' Romanzi si debbono i detti due libri contare, sì per lo suggetto maraviglioso, che trattano; e sì per le stravaganti avventure, e accidenti oltre natura, che ne formano il corpo. Nè bisogna credere, che non avessero quelle Opere altra origine, che l'ignoranza de' compositori, e l'oscurità de' tempi; onde mancando a medesimi compositori l'industria, la curiosità, e l'ingegno, per iscoprire la verità delle cose; credessero di scrivere veri fatti con iscriverne de' falsi. Erano i detti Autori contemporanei di Arturo, e de' Cavalieri, onde scrivevano: erano anche a sufficienza dell' Arte dello scrivere per li loro tempi, e nell' Astrono-

mia, e in altre scienze eruditi. Il fatto dunque è, che vedendo eglino, che le storie mescolate di vero, e di falso, ond' erano i Norvegj, e i Svedesi, e i Dani ripieni, erano ben ricevute da que' popoli, ebbero Telesino, e Melchino l'ardire di aggiungere a i Fatti del loro Arturo, già per se riputato, invenzioni, e cose, onde crescer la maraviglia verso i loro eroi, gloria alla nazione, e a leggitori piacere.

Per conto di *Hunibaldo*, che il Latzio, l'Huet, ed altri fanno vivuto nel Secolo VI. per lo meno, se non anche prima, questa è stata una voglia troppo corriva de' Francesi, di mostrare, che a tempi altresì di Telesino s'erano in Francia pure composti Romanzi; traendo seco in simil errore il Crescimbeni altresì, ed altri Italiani: poichè in primo luogo l'Opera, che a questo Scrittore è attribuita, non si può senza improprietà nominare Romanzo; consistendo essa in diciotto libri di Storie, nelle quali aderendo a Versi de' Druidi, e de' Flamini della sua Gente, le cose scrisse di 926. anni, continuando fino all' ultimo di Clodoveo: Storie, che Tritemio però chiamò *Belle, e Buone*; e per le quali diede egli altresì al loro Autore il nome di *Solido Istoriografo*; facendone ancora degli ultimi dodici libri un esatto Compendio. E i primi sei di detta Opera contengono le Cose Trojane fino alla morte di Antenore. Ne' secondi sei si continua la Storia fino a Faramondo Re de' Franchi. Negli ultimi sei arriva il detto Scrittore fin giù a' tempi di Clodoveo. Tritemio però, che questi ultimi dodici libri compendiò; lasciando i primi delle Cose Trojane; e il Latzio, che medesimamente il detto Hunibaldo lodò; andarono assai dal vero lontani: poichè esso è Scrittore favoloso, e barbaro, come notarono Gerardo Giovanni Vossio (*a*), Giovanni Isacio Pontano (*b*), Casimiro Oudin (*c*), e molti altri: nè vale per verità la fatica del leggerlo. Ma checchè sia di ciò, ed è quello, che in secondo luogo si dee osservare, è, che questo Hunibaldo è un Autore immaginato e finto, che non ci visse nel Mondo: e l'Autore della detta Storia fu un qualche Tedesco della Franconia, il quale per voglia d'acquistar lode a sue Genti, sotto il detto nome di *Hunibaldo* diede fuori quell' Opera: nè già costui visse sotto Clodoveo, ma sì assai più tardi. Ciò è manifesto primieramente, perchè si vale questo Storico d'un parlare scipito, ed abbietto, quando gli altri Autori del Secolo VI., come Sidonio Apollinare, e Severino Boezio non parlano male, se a' tempi del lor fiorire si attende. Il Pontano (*d*) poi ascrive al medesimo Storico molti errori, ne' quali un Uomo di quel Secolo, se in esso fosse vivuto, non avrebbe potuto cader giammai. Io però un solo sarò contento di quà riferire, che sarà a ogni modo sufficiente, per far comprendere l'età, in

(a) *De Histor. Lat.* (b) *Orig. Francicar. lib. 3. cap. 3.* (c) *De Scriptor. Sæc. XIII.* (d) *Loc. cit.*

in che visse. Scrive egli, che Rotero, il quale viveva negli Anni di Cristo ottantuno, fu il Fabbricatore della Città di Rotterdamo. Ora Adriano Giunio nella sua *Istoria Batavica*, la quale fu pubblicata in Leyden da Francesco Raphelengio l'anno 1588. in 4., afferma, che l'antichità di Rotterdam non si stendeva, che al più a trecent' anni dal tempo, ch' egli scriveva: il che conferma Marco Zwerio Boxhornio nel *Teatro della Contea di Hollanda*, aggiungendo, che detta Città aveva tratto il suo nome dal Fiume Roter. Adunque è manifesto, che avendo il Pseudo-Hunibaldo conosciuta la Città di Rotterdam, non può essere stato più antico, che del 1300., ovvero del 1290. al più. Di questo parere sono Burcardo Gothelfio Struvio (a), Alberto Fabrizio (b), il Cluverio (c), il Pontano (d), il Simlero, l'Oudin, il Morery, e molti altri: onde rimane provato, che gl' Inglesi molto prima, che i Francesi fiorirono per quanto ci è noto, nell' arte del romanzare.

La Spagna fu per avventura la seconda, a esercitarsi dopo l'Inghilterra nella detta arte di comporre Romanzi. A credere sì fattamente ci persuade la seguente ragione, ed è, che gli Arabi furono ognora amatori delle poesie favolose, e romanzesche, intanto che, come attestano Leone d'Affrica, e Luigi Marmol (e), gli Arabi Affricani anche in oggi cantano in versi, e in prosa le Imprese del lor Buhalul, come celebrate sono tra noi quelle di Rinaldo, e d'Orlando. Ora la Spagna avendo ricevuto il giogo degli Arabi, s'investì pure della lor passione verso i Romanzi: e in sua favella o tradotti, o sparsi, dovette ben tosto averne non pochi. A ciò intese d'alludere Michel di Cervantes, Uomo assai erudito, nel suo *Don Quixote*, fingendo d'averlo tradotto dallo Arabo di *Cid-Achmed Ben Engeli*. Ma senza contrasto noi stimiamo, che antichissimo sia l'*Amadigi di Gaula*; e che nascesse in quella parte di Mondo, o là prima fosse portato tra quelle genti, che ad altre Nazioni.

La Francia, checchè si dica l'Huet, fu senza dubbio dall' esempio degli Spagnuoli, che al medesimo studio fu mossa: il che si fa manifesto per ciò, che tutti gli antichi Romanzi di tal Nazione sono in rime tessuti. Ora le rime, siccome altrove si è per noi già mostrato, passarono alle Genti Provenzali, e Francesche dagli Spagnuoli, ove le portarono i Mori. Senza che niun Romanzo si fa mostrar da Francesi, che avanzi di antichità il mentovato *Amadigi*. Accrebbesi ben sommamente questo gusto di somiglianti Opere in quella chiara Parte di Mondo, per occasione, che a Conti di Arles, Signori della Provenza, succedè la Schiatta Regale Aragonese de' Conti di Catalogna, e di Bar-

Rr 2 cel-

(a) *In Dissert. de Doctis Impost.* (b) *Bibl. Lat. lib.* 8. (c) *Antiq. German. lib.* 3. (d) *Orig. Francic. lib.* 3. *cap.* 3. (e) *Nella* Descripcion General de Africa.

cellona, detti anche Marchesi di Provenza, in tanto che circa il 1110.; secondo che narra il Bouchè, essendo la fama uscita di alcuni Romanzi da' Trovatori composti, tutte le Provincie di Francia s'invaghirono di così fatte Storie; e una moltitudine quindi ne comparve indicibile, onde la massima parte, malgrado la voracità del tempo ora pur si conserva.

I più distinti Dialetti, nè quali i prefati Romanzi venivano scritti, erano i seguenti, secondo il Fauchet, ciò sono il Vallone, appellato anche Gualone, e Gaulese, il Limosino, e poscia il Comune, nel quale certamente il suo compose Bertrando di Guesclin. Ma anche nei Dialetti non intesi è verisimile, che ne fossero scritti, i quali furono, secondo lo Scaligero, il Bretone, il Basco, e il Romancio. Nella Lingua Provenzale però più, che in altra, come nella più accreditata, si diede Opera a così fatti Componimenti.

Fu in Francia medesimamente, che si cominciarono anche i Romanzi a lavorare in versi: poichè caduta la Lingua Latina, e perduto il Verso Metrico, coloro, che in Inghilterra, in Ispagna, e in altre Parti s'erano applicati a comporre simil sorta di Opere nella nativa lor Lingua, non le avevano lavorate, che in prosa. Ma entrata nella Provenza per la detta occasione, e indi in Francia, la mania de' Romanzi, si cominciò da' Poeti a coltivare sì fatto studio, e a tessere i medesimi in modo, che alla forma, ed all'abito, potessero in aria di poemi apparire.

L'Italia, che fu da Dio fatta gentile, doviziosa, e bella sopra molti altri paesi, ebbe anche da Dio per appendice di esser desiderata dalle altre Nazioni, e di avere per conseguenza un Teatro perpetuamente aperto alla Guerra. I Goti furono i primi, che dopo il dicadimento della Potenza Romana l'occuparono; e per sessant'anni la tennero. Ad essi succedettero i Longobardi, che per ducento e sei anni vi signoreggiarono. Vennervi di poi i Franchi Occidentali, indi i Normanni, ed anche i Bretoni; tanto che per più secoli l'infelice non vide nelle sue contrade, che barbare genti; nè ad altro fu altretta a pensare, che a piangere le sue rovine; aggiuntovi massimamente le intestine Fazioni de' Guelfi e de' Gibellini, de' Bianchi e de' Neri, che la consumavano. In questi tempi ogni sorta di Letteratura in essa dovette necessariamente giacere; trattanto, che l'altre Genti nell'ozio della lor pace vi ponevano pur qualche studio. Vennero finalmente quegli anni, che sgombrato tanto tumulto, s'applicarono anche in essa molti perspicaci Ingegni seriamente a coltivare la propria Lingua: e trovandola capacissima d'ogni più grave componimento, si cominciò anche in essa a poetare, ed a scrivere.

E i primi, che in questa materia de' Romanzi mettessero mano, non furono veramente più, che semplici traduttori; e le loro fatiche non in

in altro furono poste, che in semplicemente trasportare alla volgar nostra favella quello, che di più gradevole, e bello in questo genere trovavano nelle straniere composto. Di questa fatta sono la *Tavola Ritonda*, *i Reali di Francia*, la *Storia di Rinaldo di Montalbano*, e la *Narbonese*, citate dal Salviati. Ma levandosi a poco a poco anche gli Italiani, e ricordevoli di se stessi, cominciarono anche a lavorare d'invenzione. E il primo di questi tali fu per avventura un tal Maestro Girolamo, che il *Ciriffo Calvaneo* compose circa l'anno 1303., come dalle parole si trae portate dallo stesso Salviati, che si trovavano in piè del Testo manoscritto, da lui veduto, che dicevano, *Finito addì 8. di Aprile mille trecento trè, per me Maestro Girolamo composto questa materia.*

Nè furono gl'Italiani di ciò soddisfatti: ma volendo eglino sollevare questi Componimenti, più che potevano, a partecipare il carattere dell'Epica Poesia, cominciarono a scriverli in versi, eleggendo per ciò l'Ottava Rima, come Metro a sì fatte materie conveniente, e in uno maestoso. Se fosse vero ciò, che lo Stradino lasciò narrato, favellando di detto Metro, il primo, che in versi volgari avesse composto Romanzo, sarebbe stato l'Autor di quello, intitolato *Phebus el Forte*. Ma perchè non si fa intero conto da tutti della predetta memoria, per non aversene chiara notizia; quinci il consentimento comune concede di ciò l'invenzione a Giovanni Boccaccio, che la Teseide, prima che altra Opera, vi compose. In ciò furono per verità i Romanzieri d'Italia imitatori de' Francesi, che prima questa maniera di componimenti mostrato avevano col loro esempio, che dovevansi tessere in versi. Ma i Romanzieri d'Italia furono in iscambio più giudiziosi di quei della Francia: perchè dove questi d'un Verso ottonario, e sempre corto, si valsero per tal fine; i nostri, che quello conobbero disdicevole, un Metro vi adattarono tutto proprio dell'Epica, e tutto a quell' Opere convenevole.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, qual l'origine fosse de' Cavalieri; quali i loro progressi; e quali le loro bravure, che il motivo, e la materia già furono de' Romanzi.

GLI antichi popoli essendo amatori della libertà, non facevano questa consistere nell'esenzione dalle fatiche di guerra: poichè al contrario le femmine stesse, che d'altra tempera erano, che non son quelle de' nostri tempi, vi volevano aver parte: ma sì nell'esenzione d'ogni genere di servitù, e tributo, riponevano la sostanza di quella, e nella conservazione de' lor proprii costumi. Ciò fu principalmente osservato presso le Genti del Nord, alle quali i non politi e fieri costumi avevano presso Romani acquistato non senza apparenza di verità

il nome

il nome di *Barbari*. Coloro amando meglio mantenersi i loro abituri colle punte delle loro spade, che di sottomettersi a straniere Nazioni, riguardavano però il maneggio dell' armi, come il mezzo più sicuro, per conseguire i lor fini: onde niun affare nè privato, nè pubblico non deliberavano, come scrive Tacito, senza averle alle mani. A dar quinci un Aria di nobiltà, e d'altura all' ornarsi di esse, alcune circostanze vi ricercavano eglino, che son riferite dal citato Storico (*a*) in questi termini. *Costume era, che persona non potesse portar armi in fino a tanto, che non era giudicato abile al farlo. Allora il Popolo essendo in pubblico luogo adunato, qualche Capo della nazione, o il Padre, o un Parente, dava al Giovine lo scudo, e la spada. Quest' arme erano riguardo a loro ciò, ch'era appo Romani la toga: e questo era il primo grado d'onore, che si conferiva alla Gioventù. Prima di questa funzione, non era considerata, che come una parte di sua Famiglia: ma dopo questa cerimonia, era riguardata come membro della Repubblica.*

Questa costumanza de' Popoli abitatori del Nord fu la prima sorgente, onde i Cavalieri sì famosi poi nacquero. Però bene la nominò Giusto Lipsio (*b*) un antico vestigio della maniera di conferire la dignità militare, e di creare i Cavalieri: poichè aggiuntesi di poi nuove, e di poi nuove cerimonie, se ne formarono quelle Leggi, che nell' Instituzione degli Ordini di Cavalleria furono poi con autenticità stabilite. I Romani furono i primi, che con qualche maggior cerimonia rialzarono questa funzione. Dovevano eglino quella usanza aver conosciuta, per lo meno nella Guerra contra Cimbri, per la quale essendo tal Nazione uscita de' suoi confini, era cosa connaturale, che le sue Pratiche avesse seco portate ne' luoghi, dove si era diffusa. Quindi informati essi Romani di quel modo di fare, e de' vantaggi, che poteva loro produrre, dovettero util cosa giudicare, non pur l'addottarlo tra lor proprii costumi, ma il renderlo altresì più pregevole per nuovi titoli. E primieramente si cominciò appo loro a non innalzare al posto, di Cavaliero, che ingenue persone, e di nobil lignaggio uscite. Appresso in un giorno, all' adunanza di tali persone solennemente prescritto, si faceva lor dare il giuramento di fedeltà, come attesta Polibio (*c*). Per ultimo si dava loro lo Scudo, e la Spada; ed erano messe a ruolo. In progresso di tempo vi si fece di poi intervenire anche fralle circostanze la religione. Bisognava entrar in un bagno, e lavarsi, per uscir dell' acqua così pulito d'ogni cattiva azione, come se del fonte battesimale si uscisse lavato de' suoi peccati. La Ciarpa, e la Spada del Cavaliero dovevano per qualche tempo restar sull' altare locate, e quinci essere benedette dal Vescovo, o Prete, che poi le consegnava a quegli, che doveva essere creato Cavaliero, il quale doveva alla funzione premettere altresì alcuni digiuni, e preghiere, e comunicarsi. Misersi altresì in

(a) *De Morib. German. cap. 2.* (b) *In Notis ad Tacit.* (c) *Lib. 6.*

in cerimonia agli ſproni per coloro, che dovevano a cavallo combattere. Di qui venne in fatti il titolo di Cavaliero: e perchè tali ſproni erano anche dorati, di qui venne altresì il nome di *Cavalieri Aureato*.

Queſti Cavalieri ricevendo la Spada, e gli Sproni facevano un giuramento ſolenne di non ſofferire alcun torto: e queſto giuramento era da lor riguardato, come il fondamento di tutta la loro cavalleria. Nè ſolamente queſto giuramento obbligava i Cavalieri a vendicarſi per la via dell' armi, ma li rendeva eſtremamente dilicati ſulla natura degli oltraggi: onde ſi riputavano poi obbligati a ribattere ogni minima ingiuria colla violenza, e co' duelli. D'altra parte i medeſimi riguardandoſi come i riparatori dei torti, che ſi facevano agli altri; co' loro diſcorſi, e co' loro eſempj ſi pigliavano anche la briga di animarli a vendicarne le offeſe; credendo eſſere i depoſitarj de' diritti delle particolari perſone, e ſpecialmente de' loro amici: e loro debito ſtimavano principalmente di batterſi colle armi, per proteggere le Donzelle, le Vedove, le Pupille, gli Orfani, e gl' Innocenti. Biſognava inſomma per adempiere alle loro obbligazioni, andar in traccia per tutte le vie di riputazione, e di gloria, affine di alzarſi ſopra la condizione de' proprii parenti. E come queſto onore del Cavalierato era alla fervida Gioventù compartito; era impoſſibile, che non voleſſe queſta ambizioſa di gloria cercare di ſegnalarſi per via ancor de' diſordini. Però riguardavaſi eſſa da ſe come indegna dell' onor fattole, inſinattanto, che non aveva del ſuo valor date pruove in qualche ragguardevole fatto. Quinci davaſi talora opera, per fare a bello ſtudio le conteſe naſcere, quando altra via mancava, per aver mezzo di ſoddisfare all' ambizioſo amor ſuo, più toſto che di reſtarſi in una oſcura ozioſità. Come a queſti giovani fervoroſi martellava poi ſovente anche il cuore qualche paſſione amoroſa; però per aver preteſto d'inſultare i Cavalieri, che incontravano, e di acquiſtar fama, pubblicavano, che la lor Dama era la più bella perſona, che al mondo foſſe. E ſe per accidente non conveniva taluno nel lor ſentimento, queſti era obbligato a batterſi coll' armi alla mano in ſingolare tenzone. I Padri, che ſtati erano Cavalieri, traſmettevano queſta ſoldateſca fiera inclinazione a' loro figliuoli. Narravano loro le loro militari impreſe, e ſovente di combattimenti favoloſi contra giganti, e contra moſtri facevan loro racconto, per animarli con ciò agli egregii fatti. Di qui nacquero un infinità di azioni cavallereſche, delle quali troviamo pieni i Romanzi: poichè i figliuoli, da propoſti eſempli incitati, ſi gittavano in lunghi e diſerti viaggi in traccia di avventure, e di caſi.

E per la prima delle bravure, a che ordinariamente un fumo di vanità traſportava i Cavalieri, può contarſi il tirar la ſpada, per vendicare una privata ingiuria, o per difendere la propria, o l'altrui innocenza: ne' quali caſi, ſe le perſone sfidate non avevano l'eſercizio dell' armi, o non erano per anche in iſtato di ſervirſene, eſſe avevan diritto di pre-

presentare in iscambio di se stesse un Campione, che la disfida accettasse. Questa maniera di Combattimento può chiamarsi antica, quanto il Mondo stesso. In tutti i secoli vi ha avuto degli impazienti, e torbidi Spiriti, facili alle contese d'assai, e ardenti a vendetta. Però impossibile cosa è a credere, che tali Uomini a risentimento portati e focosi non vendicasser sovente per combattimenti particolari le ingiurie, che ricevevano, più tosto che nello stesso furor della collera mantener tanta tranquillità, per aver ricorso alla severità delle leggi, e attenderne pazientemente la condannazion del colpevole. Però favola è da riputare ciò, che scrive Ateneo allegando Ermippo, che il Duello fosse da Mantinei ritrovato per consiglio d'un lor Cittadino, chiamato *Demonatte*, il qual costume fosse poi da Cirenei imitato. Questo è un mal conoscere il cuore umano, credere, che gli uomini d'un medesimo temperamento non si sieno giammai l'un contra l'altro battuti, finchè forgesse in Mantinea, chi lor ne desse l'esempio, e mostrassene il modo. Antichissimo essere stato il Duello il dimostra Omero, inducendo ora Menelao con Paride, ora Enea con Diomede, ora Ettore con Ajace a combattere a singolare battaglia. Nè solamente per cagioni pubbliche, quali furono quelle di Echemo Re de' Tegeati e di Illo appo Tucidide, di Eteocle e di Polinice, di Davide e di Golia, degli Orazj e de' Curiazj; contese, che al parere però de' saggi non si debbon confondere con quelle, che per privati motivi si fanno, dovendovi gran differenza essere tra i pubblici interessi, e i privati; ma per particolari cagioni altresì, come il Duello de' due Spagnuoli Corba, ed Orsua descritto da Tito Livio (*a*); e per motivo meramente di gloria, come quello di Tito Manlio Torquato con un Francese, e del Figlio di esso Manlio con Geminio Mezio Latino, e di Marco Valerio Corvino, e di molti altri dalle Storie narrati. Anzi per cagione meramente ancora di Donne, alle cui nozze aspirassero eglino. Così di Schioldo si legge, nipote di quel Dan, che diede alla Dania il nome, e che si dice, che vivesse prima di Romolo, com' egli superò da corpo a corpo molti valorosi Campioni; e come per una fanciulla da lui in moglie pretesa combattè per disfida con Scatone Alemanno suo competitore: ne' quali abbattimenti è verisimile pure, che combattessero armati, come degli Umbrici, quando avevano controversia fra loro, fu osservato da Stobeo in un suo Sermone. Ma che gli Alemanni, così chiamati dal Fiume Almon, oggi Altmuhl, intorno al quale abitavano, e che le Nazioni tutte del Nord decidessero le lor controversie ancora private colle armi, ne fanno aperta testimonianza Vellejo Paterculo, e Tacito. Questo costume si venne poi di mano in mano fralle Nazioni Settentrionali, e Orientali avanzando; onde sopra esso quelle leggi stabilir

(a) *Lib.* 8. *Dec. III.*

stabilir si dovettero, che de' Cavalieri della Tavola Rotonda è opinione che fossero da Artù formate, e che dalle Leggi Saliche, Alemanne, e Bavariche furono in vero prescritte. E dico, che sopra detto costume antico dovettero essere le dette Leggi fondate; perchè fu sempre prima il costume o virtuoso, o vizioso: e poscia le morali regole dei vizj, o delle virtù sopra quel costume formate.

Quel Combattimento, che i Francesi chiamavano *Armes a Outrance*, non era che un Duello, ma un Duello di sei contra sei, delle volte più, o meno, ma quasi mai di due soli, fatto senza le dovute licenze, con armi di offesa, tra persone di contrario partito, o di differente nazione, senza esservi preceduta querela alcuna; ma unicamente per far pompa di sua destrezza, e valore. Un Araldo d'Arme ne portava il cartello, dov'era il giorno, ed il luogo del combattimento notato, e quanti colpi si dovevano fare, e di quali arme valersi. Accettata la sfida le Parti convenivano davanti a' Giudici. Non potevasi conseguir la vittoria, che percotendo il suo Avversario nel ventre, o nel petto. Chi nelle braccia lui percoteva, o pur nelle coscie, perdeva il cavallo, e le armi; e il biasimo incorreva de' Giudici. Il prezzo della vittoria era la Cotta d'Armi, la Lancia, la Spada, e l'Elmo del vinto. Questo Duello si faceva in guerra, ed in pace. Alla guerra avanti un Azione serviva quasi come un preludio.

Un altra bravura de' Cavalieri antichi era il *Passo d'Armi*, che così chiamavano eglino certo luogo stretto, che intraprendevano a difendere, come un Passaggio, un Ponte, una Strada, che non si poteva per altra via schifare. Il Cavaliero, vago di farsi riputazione colle armi, occupava uno di questi Passi, che da Latini erano *Clusæ* appellati, quasi *Clausuræ*, cioè *Chiusure*, o *Chiuse*, perch' erano ognora d'una barricata richiusi. Alla testa di queste barricate, o barriere era lo Scudo di colui, che teneva il Passo: e al fianco sei altri scudi v'aveva di color tutti diverso, i quali diversi combattimenti significavano, che pronto si era a sostenere, ciò sono alla lancia, alla spada, al pugnale, alla mezzapicca, a piè, o a cavallo: e chiunque voleva per quel Passo avanzare, era obbligato a combattere contra chi lo guardava, in una delle dette maniere, che col toccar colla lancia uno di quegli scudi eleggeva. Quando poi più Cavalieri s'univano a guardare un di ta' Passi, era tale la pratica. Attaccavano i Tenenti i loro Scudi coperti delle loro proprie Armi ad alberi, o a' pali piantati a questo sol fine. Quelli, che volevano acquistar onore, e farsi combattendo largo, toccavano colla loro lancia nella predetta maniera uno di detti Scudi; e il Cavaliere, a cui esso aspettava, era obbligato a venir con colui al cimento. Il Vinto doveva dare al Vittorioso il prezzo, onde si era tra lor convenuto, o subire la condizione, che si era proposta. Bisogna leggere su questo punto il Signor de la Colombiere nel *Trattato della Scien-*

 za

za *Eroica*, che ne fa un lungo Discorso, e ne rapporta le condizioni, e le leggi, che si dovevano in ciò osservare.

Una quarta bravura degli antichi Cavalieri era, quando una spezie di Bastione, o di Castello fatto di legno, o d'altra materia, intraprendevano eglino a difendere contra coloro, che volevano attaccarlo. Questa spezie di Bastione era anticamente da Francesi chiamata *Behourt*, onde la voce a Provenzali provenne di *Bohorder*, che lo Spelman assai bene interpetrò per *Combattere alle Barriere*, o *alle Palizzate*; e da Francesi *Paleter* si chiama. I Romanzi adoperano indifferentemente *Bohourd*, e *Behourd*: ma la prima voce fu più usitata, che l'altra: e fu per avventura dalla parola Sassona *Bord* derivata, che significa *Ostello*, o *Casa*. E' opinione di alcuni, che questa usanza introdotta fosse, per ammaestrar le persone a difendere le Città, e le Piazze; ma essa fu cagionata per più antichi accidenti. Le invasioni, che varie straniere Nazioni, e barbare fecero in questa e in quella parte di Mondo, ne furono la precipua sorgente. Essendosi elleno impadronite di molti Dominii, e Terre, che le invase Genti o fuggitive, o cacciate, in abbandono lasciavano, le distribuivano que' Generali delle vincitrici Armate a coloro, che meglio s'erano adoperati in quelle conquiste; onde come fra essi ne' loro patrii paesi per la corruzione del primitivo governo, ciascuno era il Principe nella propria sua casa, e decidevano sol colle armi i Vicini le liti; il somigliante pur accadeva in una gran parte dei paesi da loro occupati. Ma come le cose umane sogliono sempre venire nella corruzione avanzando, questa moltiplicità però di Signorotti particolari produsse nel Mondo que' cattivi effetti, ch' erano ben da aspettarsi da genti feroci, non meno ambiziose, e superbe, che crudeli, ed avare. Ciascuno volendo se stesso ingrandire di fortuna, e di gloria, metteva in opera la violenza contra i più deboli, per ottenere la sommission per lo meno, se non le sostanze: e la depravazione tanto avanti passò, che Passaggio non vi aveva, nè Ponte, dove non si avessero a pagare de diritti arbitrarii a' Castellani da chi passava per là non difeso: non avevano i Campagne, nè Boschi, nè Strade, che da un luogo ad un altro dessero via, dove i Mercadanti, e Passeggieri non fussero saccheggiati: le Vedove, e gli Orfani erano sempre de' loro beni spogliati: e le Figliuole, e le Femmine non osavano di parere al chiaro giorno, per paura di non esser rubate. Bisogna leggere su questo punto il Fauchet nel Libro Secondo della Milizia, che queste violenze in que' secoli usate con varii fatti comprova. In queste circostanze di tempo le persone d'onore volendo alcun rimedio portare a sì fatti disordini, cominciarono a prendere da se stessi a cuore di opporsi alle altrui oppressioni, e a formare tra loro certe società, nelle quali poi tutti coloro, che si piccavano di probità, e di gloria, si brigavan d'entrare. Gl' impegni, che prendevano eglino, erano di difendere e gli

oppressi,

oppressi, le vedove, gli orfani, le damigelle, le dame; di proccurare la libertà de' cammini, e la distruzion della tirannia; e di abbattere per fine, e sterminare que' ridotti, o castelli, che servivano di ritirata a cattivi.

Ora i Compositori dell'Opere Romanzesche volendo mettere agli Uomini le predette violenze in abbominazione, col rappresentarne la loro bruttezza, presero i mentovati Passi d'Armi, e Castelli, e Bastioni a descriverci, mettendoli ognora in mano di tiranni, e malvagi, che in forma di giganti sovente ci figuravano, con darne detestabili, e ree pitture; la lor fierezza e crudeltà raccontando, che obbligavano a pagar tributo, o a combattere, chi non difeso per colà s'abbatteva a passare: e al contrario i virtuosi, e prodi Cavalieri, come continui cercatori di gloriose, e belle avventure, cominciarono a dimostrarci, che presti erano a venire alle mani, e a tenzonare contra essi, per proccurare agli altri la libertà, e la salvezza; e per distruggerne i loro incantesimi. Con sì fatti esempli intendevano eglino i Poeti, di animare le valorose persone, a proteggere l'equità; e di spaventarne gli oppressori di essa alla veduta del brutto carattere, che ne formavano. E questa fu l'idea de' primi accorti Romanzieri, che non ben poi osservata da alcuni posteri, misero que' Passi d'Armi, e Bohordi in mano a' Cavalieri, de' quali solo era parte l'attaccarli, e il distruggerli.

La bravura di detti Cavalieri distesa essendosi largamente, n'avvenne quinci, che tanto in riputazione e in istima montò, che fu quasi la mania d'alquanti secoli. E già, se diam fede a Bernardo Giustiniano (a), fin da tempi degli Imperadori Romani era sì celebrata, che l'Imperador Marziano non credette, di dover prender la porpora imperiale, se prima l'onor della Cavalleria non aveva ricevuto: e lo stesso Tiberio, scrive egli, volle di questa dignità onorar Druso suo figliuolo, e Tito, e Claudio Germanici suoi nipoti, e molti altri della Imperiale Famiglia. I giovani Cesari, ch'erano fatti Cavalieri, prendevano il titolo di *Principi della Gioventù*, perciocchè era nella lor giovinezza, che armati erano Cavalieri. Gajo, che fu adottato da Augusto, fu il primo onorato di questo titolo, come osservò l'Interpetre delle *Funebri Iscrizioni* in Pisa trovate. *L'Ordine Equestre*, dic'egli (b), *per piacere ad Augusto appellò Gajo Cesare Principe della Gioventù, cioè de' Cavalieri: il qual titolo allora per la prima volta fu ritrovato, col quale era disegnato il secondo Principe dopo Augusto nel Mondo.* Questo ordine di Cavalieri Romani, col loro Capo, debbe considerarsi come il modello di ciò, che fu praticato di poi in processo di tempo, quando varii Ordini di Cavalleria furono introdotti da' Principi. E dovette senza dubbio successivamente, in giù discendendo, il Cavalierato darsi

Ss 2 per

(a) *Hist. Chron. Tom. 1. cap. 1.* (b) *Dissert. 2. in Cenotaph. Pisan.*

per titolo d'onore da varie Nazioni: poichè narra San Gregorio di Tours (a), che la Regina Fredegonde avendo ricevuto da non so qual personaggio, per nome Leonardo, un disgusto, ordinò, che tolta gli fosse di dosso la Ciarpa di Cavaliero, onde il Re Chilperico l'aveva onorato. Bisognava dunque, che fino dalla metà, o là intorno, del sesto secolo, si creassero i Cavalieri. E anticamente così fatta dignità ai meritevoli si conferiva, o avanti, o dopo le battaglie, negli assedj delle Città, o delle Piazze, ne' passaggi d'una riviera, o d'un ponte, quando si doveva contra nimici combattere, o dopo aver combattuto, e in simili altri incontri, siccome scrive Onorato di S. Maria (b). Questo fu un ingegnoso ritrovamento de' Principi, per ricompensare le belle azioni, e i servigj, che le nobili persone rendevano loro, convertir la cavalleria in un premio, per aver così modo di contentare coloro, che nulla più stimano, che l'onore; ed eccitare nel tempo stesso i lor sudditi a intraprendere azioni eroiche per servigio degli Stati, e di chi li governa, sulla speranza d'essere a quell'alta dignità per mercede poi innalzati.

A quest'effetto bisognava render la Cavalleria importante per modo, che senza quella non si potesse a certi più ragguardevoli Onori arrivare: onde gli animi così s'accendessero a conseguirla. Giusta però questa idea, stabilirono i Principi, che niuno seder potesse alla loro mensa, che Cavaliero non fosse. Questo costume era già in uso al principio del sesto secolo; poichè era legge osservata da Longobardi, prima ancora che in Italia entrassero, che i figliuoli de' Principi non fossero ammessi alla tavola de' loro padri, se prima non avevano ricevuto l'onore della Cavalleria. In fatti scrive Paolo Diacono (c), che l'anno 526. dimorando ancora detti Popoli nella Scandinavia, nella Pomerania, e nell'altre Provincie anche più settentrionali, Audovino lor Re, dopo aver riportata una celebre vittoria, non volle permettere, che il suo proprio figliuolo mangiasse alla sua tavola: ed avendogli i suoi Cortigiani rappresentato, che il giovane Principe meritava ben quest'onore, atteso che molte eroiche azioni fatte egli aveva nel sanguinoso combattimento, rispose egli loro: *Non sapete voi, che non è questo l'uso, che i figliuoli de' Re s'assidano alla tavola de' loro padri, quando non abbiano prima ricevuto l'onor della Cavalleria?* Questo costume non solo fu portato da detti Longobardi in Italia; ma o era, o passò da loro in Inghilterra, ed in Francia. Perciocchè i Principi, che non erano Cavalieri, non avevano in quest' ultimo mentovato Regno certamente l'onore di sedersi alla mensa de' Re, come afferma Andrea Favin (d), allora alme-

(a) *Histor. lib. 7. cap. 15.* (b) *Dissert. Historiq. & Critiq. sur la Chevaler. Lib. 1. Dissert. 4. art. 1.* (c) *De Reb. Longobard. lib. 1. cap. 14.* (d) *Theatr. d'honneur lib. 3. pag. 577.*

almeno, che nelle Feste solenni tenevano questi le loro Corti: e d'Inghilterra il comprova la tradizione de' Cavalieri della Tavola Tonda, de' quali di poi parleremo.

Un altro privilegio era di alcuni di essi l'abitar nel Palazzo; onde Paladini furono nominati. E alcuni scrivono, che Carlo Magno il primo fosse, che dodici eleggesse valenti Uomini, per combattere per la Fede; e questi dichiarasse egli *Conti*, cioè *Comiti*, o sia *Compagni* suoi di Palazzo; e quinci tutti nel Palazzo abitassero; onde *Paladini* appellati fossero. Quì però pongasi mente, che questo non è in tutto vero. *Palazzo* è opinione di alcuni, che così detto fosse dalla voce latina *Palari*, che significa *Errare*, perchè era costume antico fin de' Romani di trasportare quà e là il Palazzo, o Pretorio, quando si usciva a campeggiare contra Nimici. L'opinione però del Du Cange, che pare più vera, tira il detto nome dall'attivo *Palare*, che significa *Guarnir di pali*. Questa etimologia si proporziona meglio a ciò, ch'erano ne' primi tempi i Palazzi: i quali non erano più, che una porzione d'ignudo terreno, o campo, circondata di pali, dove sotto una tenda si teneva ricoverato co' principali del Seguito suo il Generale, o Principe della Armata.

Anche per combattere ne' Tornei, nelle Giostre, e per entrar nelle Fazioni non potevano intervenirvi, che i Cavalieri. Gli Scrittori non s'accordano sul tempo, che tali maniere di combattimenti d'onore furono al Mondo instituite. Meno vera è l'opinion de' Francesi, che vaghi di far comparire il lor Regno la sorgente di tutto il bello, ed il buono, che ci ha al Mondo, hanno preteso, che detti Tornei, Giostre, e Feste avessero altresì tra loro la nascita. E la Cronica di Tours all'anno 1066. ne attribuisce veramente l'invenzione a Goffredo Signor di Previlly, che fu padre d'un altro Goffredo, che diede l'origine a Conti di Vendome. Questo Goffredo di Previlly rimase ucciso l'anno settimo d'Enrico Imperadore, e sesto di Filippo Re, presso Angiò, con altri Baroni, per non so qual tradimento. Ma Lamberto d'Ardres racconta, che Raoul Conte di Guines, figliuolo del Conte Arnolfo, venuto in Francia, per intervenire a Tornei, ricevette in uno di questi combattimenti un mortal colpo, che gli fè perder la vita. Ora Ridolfo, o Raolfo, o Raoul, che dir si voglia, viveva avanti Goffredo di Previlly: poichè il medesimo Autore soggiunge, che Eustachio figliuolo di esso Goffredo, intesa avendo la morte di suo padre, tosto nelle Fiandre sen venne, e fece omaggio della sua Signoria al Conte Balduino il Barbuto, che tenne il Contado delle medesime Fiandre da l'anno 989. fino al 1034.: onde il Previlly al parere di Carlo di Fresne Signor di Cange (a) non dovette, che stabilire le regole de' Tornei già introdotti;

(a) *Dissert. VI. sur l'Histoire de S. Loüis.*

do.... e l'invenzione il detto di Fresne l'ascrive a Raoul, volendo poi, che agl'Inglesi quest'esercizio dalla Francia passasse, introdottovi dal Re Riccardo, circa l'anno 1194.; perchè i Francesi non potessero in occasion di Crociate rimproverare agl'Inglesi l'ignoranza nell'armeggiare. Nel vero sotto il Regno di Stefano, e poi di Enrico II., due Principi nella mollezza, e nell'ozio sommersi, essendo in Inghilterra vietati i Torneamenti, andavano altrove a confini del lor paese gl'Inglesi, che eran vogliosi di provare il lor valore nell'Armi. E ciò confermano altresì Roggiero d'Howedden, e il Brompton, narrando siccome Goffredo Conte di Bertagna essendo fatto Cavaliere da Enrico II. suo padre, passò d'Inghilterra in Normandia; e ne'confini di quella Provincia, e di quelle di Francia intervenne a Tornei, dov'ebbe il contento di vedersi collocato nel numero di coloro, che riuscivano in questa sorta di combattimenti con eccellenza. Ma quì è da avvertire, che scrivendo Guglielmo di Neubourg (a), che sotto i predetti due Re d'Inghilterra, Stefano, e poi Enrico, erano i Torneamenti vietati, egli è dunque chiaro a vedere, che v'erano stati prima; ed eranvi ben conosciuti: perchè non avrebbono altramente per mollezza que'Re proibita la pratica d'un esercizio, che non era ivi in uso. E se l'Howeden, e'l Brompton affermano, che uscivano in altri paesi i Cavalieri d'Inghilterra, come Goffredo, per voglia di armeggiare, da che nel loro era ciò vietato, questo pure dà chiaro a vedere, che avevan gl'Inglesi ottimamente cognizione de'Torneamenti, prima che ve li restituisse nel regno il Re Riccardo. Senza che il Munstero gli fa inventati nella Alemagna nel 1036., quando uno ne fu celebrato con gran solennità in Magdebourg. E se crediamo al Nithardo essi furono già fin sotto la seconda razza de Rè di Francia, quando si visitarono Luigi Re di Lamagna, e Carlo il Calvo in Strasbourg, dove si fece, com'e' scrive, una Giostra a cavallo tra i Gentiluomini del Seguito dei due Principi, per dar saggio della loro destrezza nell'armi.

Il vero però è, che i Torneamenti, e le Giostre antichissimi Giuochi sono, stati fino da secoli antichi. E Alessandro Neckam, il Latzio, il Chifflet, ed altri scrissero, che il loro ritrovamento era dovuto ad Enea: poichè qualora seppellir ei fece Anchise suo Padre in Sicilia, ordinò tra l'altre cose, per onorarne i Funerali, una Corsa di Cavalli, che non si dee credere, che fossero i Barberi de'nostri tempi, che corrono al pallio: ma erano genti a cavallo, che correvan giostrando. Da questi Giuochi, che latinamente detti erano ***Ludi Trojani***, vogliono anche i citati Autori, che la voce di ***Torneamento*** sia detta, quasi per corruzione dalla voce ***Trojamento***. Due cose son però quì da osservare. La prima è, che questa etimologia è ridevole, e falsa. Il nome di Tor-

(a) ***Lib. V. Cap. 4.***

Torneamento, o *Torneo* è derivato originalmente dal vocabolo latino *Tornare*, che significa, *Muovere in giro*, non da *Tourner*, come cadde pur in pretensione a qualche Francese: la qual voce *Tornare* fu nel detto significato da Plinio stesso nella Naturale sua Storia (*a*) usata. Ed è a questa guisa, che Papia altresì la voce *Tornat* interpetrò, cioè *Manda in giro*: termine, che non dee parer nuovo; poichè Paolo Diacono, e l'Imperadore Maurizio (*b*) ci insegnarono già, che la voce *Torna* era in uso ne' combattimenti, per obbligare i soldati, a muoversi intorno alle occasioni, che si presentavano. Così molti stimano, che le *Tornatrici* (*Tornatrices*) in Hincmaro fossero così nominate a cagione, ch'elleno solevano in giro danzare. La seconda cosa da osservare si è, che que' Giuochi detti Trojani non si dee credere, che introdotti fosser da Enea: ma sì furon detti Trojani, perchè già in Troja usitati; e solamente gli fece Enea ne' Funerali del padre praticare per pompa in Sicilia, onde poi passarono a Roma.

E che in Roma usati fossero di armeggiamenti per addestrarsi nello esercizio dell' Armi si può anche conghietturare da quello, che Dione scrive, cioè, che Marco Aurelio voleva, che i duellanti, e' gladiatori usassero spade, onde le punte rintuzzate fossero, o tronche; e che in fondo alle stesse un bottone vi fosse alla maniera degli odierni Passetti nelle Scuole di Scherma usitati; arme, che Seneca (*c*) appellò *lusorie* (*lusoria arma*) perchè non erano che a giuochi, e a giostre indiritte: onde quella osservanza è senza dubbio venuta, che già nelle Regole de Torneamenti prescritta fu, di non usare già in essi arme, che offender potessero, chiamate da Francesi *Armes a Outrance*, ma Arme innocenti, e cortesi *Glaives Courtois*.

I Gothi anch' essi, che varii Regni dell' Europa invasero, e singolarmente l'Italia, erano negli spettacoli dell' armeggiare illustri; e come testifica Cassiodoro (*d*), amavano grandemente di preludere alle battaglie coll' esercizio; e giuochi d'armi ogni giorno facevano. Questo genio il dovettero coloro portar seco dalle loro settentrionali regioni. E basta legger le Storie de' Norvegj, o Svedesi, o Dani, o d'altri simili popoli, per certificarsi, che i romanzeschi armeggiamenti erano tutti già molto ab antico nel Mondo in uso. Che se i medesimi non erano per avventura da principio con tutte quelle solennità, formalità, e circostanze accompagnati, delle quali furon di poi; ciò nulla monta alla presente ricerca: poichè essendo costume, e debito de' poeti di perfezionare le cose, e di aggiungere, poterono eglino lavorare sull' idee, che n'avevano, e avere poi dato campo di perfezionarli in pratica.

Checchè sia di ciò, questi Torneamenti, o Tornei erano Combattimenti

(a) *Lib. XXXVI. cap.* 13. (b) *In Tacticis* (c) *Lib. II. Epist.* 117.
(d) *Lib. I. Epist.* 40.

menti d'Onore, che due partiti di Cavalieri ben montati, e nell'arme pronti facevano per lor piacere, o per rendersi più adatti all' esercizio della guerra, in qualche luogo a questo medesimo fine eletto, ed adorno. Ed erano tali faccende così stimate in Europa, che i più gran Signori, i Duchi, i Principi, e gli stessi Re, si recavano a gloria particolare il venirvi a combattere. Però a coloro, che non erano Cavalieri creati, era sotto gravissime pene vietato l'avervi parte, o appressarsi, come dall' Articolo dodicesimo de' Regolamenti, che fece sopra questo suggetto Enrico I., soprannominato l' *Uccellatore*, Imperadore, e Duca di Sassonia (*a*), e dalle Ordinazioni altresì di Filippo il Bello Re di Francia, rapportate da Andrea Favin nell' *Istoria della Navarra* (*b*), si può chiaramente ritrarre. Anzi fra gli Alemanni principalmente solo i gran personaggi avevan diritto di presentarvisi; e fra loro, se è vero ciò, che scrive il Signor de la Roque (*c*), erano fino obbligati gl' intervenienti a far pruova di trentadue quarti di nobiltà, per non esserne esclusi. Nè bastava, per esser ne' Tornei ricevuto, esser di gran Titoli ricco, di militar Discendenza, e d'antica Cavalleria: bisognava propriamente aver ricevuto in persona l'onore del Cavalierato; senza il quale non era assolutamente niuno abilitato, o capace di poter in essi combattere, come attesta Matteo Paris.

Le Giostre furono da principio combattimenti anch' esse d'onore, nei quali due Cavalieri venivano da se soli ad incontrarsi coll' armi: e questa è l'unica differenza, che fu osservata tralle Giostre, e i Tornei dagli Storici: che dove in quelle la pugna tra due soli versava, in questi si vedevano squadriglie, e truppe, che marciavano in ordine di battaglia sotto i lor Capi, colle loro differenti ciarpe, e co' loro proprii stendardi. Ma questa distinzione non fu ognora osservata: e o sia che le Giostre si considerino, o che i Tornei, le medesime circostanze si ricercavano, sì nell' une, che negli altri in chi vi voleva intervenire.

Un Armeggiamento, che abilitava a Tornei, e alle Giostre, era quello, che anticamente da Francesi si chiamava *Apprentissage d' Armes*, che val quasi a dire *Noviziato d' Armi*, dove dovevano i Giovani desiosi degli onori cavallereschi addestrarsi nell' esercizio del combattere. Sebbene è verisimile, che con arme innocenti ciò si facesse, che vale a dire con lancie senza ferro, con ispade senza punta, nè filo, e sovente con ispade di legno, o con canne, ch'erano l'armi, che servivano già a Tornei ne' primi tempi, chiamate dagli Antichi *Arme Cortesi* (*Armes Courtoises*).

Somiglianza pur co' Tornei e colle Giostre avevano quelle Feste, che

(a) *Favin Theatre d'honneur Tom. 2. livr. 10. pag.* 1744. (b) *Livr. 10. pag.* 316. (c) *Traitè de la Noblesse chap.* 172.

che da Francesi appellate erano *Toupineures*, e noi direm *Giravolte*; benchè nel lor fondo fossero assai da quelle diverse: poichè i Tornei, e le Giostre erano Feste di armi solennemente intraprese da Re, da Principi, e da gran Signori, alle quali erano da gli Araldi d'Armi i Cavalieri di diversi Regni invitati; e facevansi grandissime spese. Queste spese erano assai minori nelle *Giravolte*: perchè quegli, che tali Feste nelle Città celebravano, erano per la più parte semplici Borghigiani, che solevano ced esse in un convenire, come si pratica in oggi ancora per diverse Città, dove a far pruova del lor valore, nel tirar d'Archibuso, di Balestra, e simili cose, e a conseguirne indi il premio, i Cittadini s'adunano. In fine erano queste più tosto Feste di allegrezza, Mascherate superbe, e Stravizzj, che Pratiche, e Giuochi di Cavalleria: perchè spesso vi si correva al Villano Rosso, che i Francesi dicono al Facchino, (*au Faquin*) al Pignattino, o alla Pignatta (*au Pot cassè*) al Barile pien d'acqua, al Sacco bagnato; e altri Giuochi ridicoli si facevano, alla Nobiltà non dicevoli: intorno a' quali veder si può il Menestrier (*a*) che d'un buon numero di simili Feste, fa altresì lunghe descrizioni. E' verisimile, che tali Feste incominciassero a introdursi, dopo che i Borghigiani si fecer padroni delle Città, e fuori i Nobili del Governo scacciarono. Allora gl' Ignobili affettarono gli esercizj, e i divertimenti de' Cavalieri; e per dar più risalto alle loro Feste, le chiamavano Tornei, e Giostre. Ma il nome di *Toupineures*, ch' era altronde lor dato, ne spiega assai bene la lor natura: poichè io credo tal nome esser derivato dalla popolare, e bassa voce *Toupier*, che significa, Muoversi in giro, e tornarsi, senza sapere quel, che uno si faccia, dal sostantivo *Toupie*, che significa *Trottola*: perchè quegl' imperiti artigiani dovevano senz' alcun artifizio e scienza aggirarsi, e armeggiare da pazzi. Servivansi eglino a ogni modo di questi Giuochi, per farsi crear Cavalieri, il che facevano que' Gentiluomini ancora usciti di chiaro sangue, che non erano a verun ordine di Cavalleria aggregati, come prova il Du Cange (*b*); valendosi eglino di queste occasioni per aggiungere il titolo desiato di Cavaliere a quello di Nobile.

Le Fazioni, che dividevano le Provincie, e le Città, venivan esse pure a formare ciascuna dalla sua parte una spezie di Cavalleria; perciocchè coloro, che le constituivano, adunandosi in truppe, per sostenersi, affine d'avere maggior autorità, volevano essere Cavalieri appellati. Prendevano però elleno differenti livree, e divise, per esser l'una dall' altra riconosciuta, e distinta; siccome è palese, che praticarono i Gibellini, ed i Guelfi, che tanti disordini in Italia produssero; i Bianchi, ed i Neri di Firenze, e Pistoja; e simili altre.

(a) *De la Chevalerie chap.* 16. (b) *Differtat. sur l'Histoir. de S. Loüis*.

Di qualunque fatta si fossero tra Cavalieri i combattimenti, non si poneva a questi finimento, che al tramontare del Sole, o al comparire delle Stelle: e quando uno de' combattenti non era abbattuto, e vinto, si ricominciava il seguente giorno la pugna.

Per fine è qui da osservare, che essendo le Feste degli armeggiamenti fin qui mentovati state a non poco numero di persone occasione d'inimicizie, di duelli, e di morte, Alessandro II. Papa, giudicò d'averle in un Concilio Lateranese a dannare. E Clemente V. avendo osservato, che le medesime ristabilite in Inghilterra, in Alemagna, ed in Francia, altresì il Viaggio a Terra Santa a Divoti impedivano, volle però, che dal Concilio Viennese rinnovata ne fosse rigorosamente la predetta condanna; intimando inoltre la Scomunica a tutti coloro, che le avessero continuate. Ma troppo era il Mondo a queste cavalleresche funzioni dall'appetito di gloria portato. Però non facendo essi degli ecclesiastici divietamenti intorno a ciò caso; e i Tornei, e le Giostre seguendosi tuttavia a praticare; fu Giovanni XXIII. alle preghiere di Filippo Re di Francia obbligato, a dare a trasgressori di questi una generale assoluzione; e a permettere quelle, come che per alcune circostanze moderate alquanto, e corrette. Ciò fece, che ne' secoli, che seguirono, divennero le medesime assai frequenti, e a tutta moda. Ma i poeti nel rappresentarle ne' lor Romanzi, non mancarono le predette circostanze dalla Chiesa volute d'insinuare, perchè fossero conformemente a tutte le regole della Ragion praticate.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, quali altre persone a' Cavalieri ordinate fossero, che ne' Romanzi han pur luogo: e quali fossero i loro doveri; e quali le loro proprie armature.

NE' Romanzi si fa spesso menzione non pure di Cavalieri, ma di Scudieri altresì, e di Donzelli, di Banderai, di Baccellieri, di Valletti, di Paggi, e di altri, persone tutte a Cavalieri ordinate: onde è vopo che per più chiara intelligenza e dichiarazione di tali poemi, qui i loro differenti gradi, i loro singolari doveri, e le lor proprie armature si dimostrino.

Il Titolo di *Scudiere* era un grado per arrivare al Cavalierato, e come una disposizione a quella Dignità. Perciò da Girolamo Blanca (a) fu lo

(a) *In Comm. Rer. Aragon.*

lo *Scudiero* diffinito per quegli, che quantunque Cavaliero non fosse, aveva però diritto di aver tal dignità; nè si poteva tal dignità conseguire, senza essere stato prima Scudiero. L'origine di tal posto si stima antichissima. I Poeti fan menzione degli Scudieri d'Achille, di Diomede, e di Ettore. La Scrittura parla degli Scudieri di Abimelech, di Saulle, e di Gionata: e la Legione degli Scudieri fra Romani era celebre, della quale era Colonnello o Tribuno Valeriano, quando fu eletto a Imperadore.

Le arme proprie dello Scudiero erano la Lancia, e lo Scudo, ch'egli sempre portava a Festini eziandio, e a Banchetti, se per caso occorreva, che dovesse là il suo padrone accompagnare. Anzi nel Concilio di Magonza si trova, che queste stesse Arme portavansi fino in Chiesa, dove si nota, che esse, ciò sono la Lancia, e lo Scudo, erano chiamate *Arme Patrie* (*Arma Patria*). E tal Concilio dice di non vietar questa usanza, perchè trovava, ch'ella era antica. Il proprio esercizio degli *Scudieri* poi era, d'aver cura de' Cavalli, che a Cavalieri aspettavano, e di portare le armi de' lor Signori, per loro somministrarle alle occorrenze, e a' bisogni. Come quell'Arme erano imbarazzanti, sopra tutto, quando si era a cavallo, il Cavaliere non le portava egli stesso; ma il semplice Nobile, che a piè il seguitava, se ne faceva ognor carico; per lo che *Armigero* era egli da Latini appellato (*Armiger*) e talor: anche *Scudiero* (*Scutifer*). Nel *Glossario* d'Enrico Stefano la parola *Armiger* è interpetrata per quella d'*Insigniarius*: ma ciò è, perchè nello Scudo, che dallo Scudiero portavasi, erano le Arme, o l'Insegne del Cavaliero scolpite, o dipinte.

Tacito attribuisce agli Scudieri un altra funzione; osservando, che a tempi suoi stavano presso i Re, ed i Principi perpetuamente, per imparare l'arte della guerra. Nasceva ciò dall'obbligazione, che avevano, di tenersi ognora al fianco de' lor Padroni, per soccorrerli ne' bisogni: onde Ateneo (*a*) stesso fa menzione d'alcuni Scudieri Gallesi, che stavano di piè fermo dietro a loro Signori, quando questi erano a tavola. Questa continuata assistenza dava loro occasione d'instruirsi nel mestier della guerra; di far grandi azioni; e di segnalare il lor coraggio: il che erano le vere disposizioni, per meritarsi l'onore del Cavaliero. Ma io m'allontanerei troppo dal mio disegno, se tutte le faccende volessi quì disaminare, che alla Cavalleria s'aspettano. Però in brevi parole verrò quì accennando le principali.

I Donzelli, dice l'Autore de' Titoli d'Onore di Catalogna, *sono quelli, che non sono armati Cavalieri, ma sono figliuoli, e discendenti dei Cavalieri armati*. Così nel Libro III. dell' *Amadigi* al Capo 3. il Titolo di *Damigello*, e di *Scudiero* sono dati a Norandello, che domandava

Tt 2

(a) *Lib.* 4.

dava Cavalleria: ed avendola poi ottenuta, non è più qualificato con questo Titolo, ma con quello di Cavaliero. Appo i Francesi *Damoiseau*, o *Damoisel*, latinamente *Domicellus*, non importa, che un picciolo Signore a differenza d'un più grande, o più attempato. Anticamente si dava in Francia questo nome a' figliuoli de' Re, e de' Principi: e alcune Famiglie hanno posseduto il Principato di Commercy sotto il Titolo di *Donzelli* (*Damoiseaux*).

Il titolo di *Banderajo* (*Banneret*) era il grado più prossimo al Cavalierato. Per ben però intenderlo bisogna distinguere tre sorti di bandiere. Quelle de' Re, e Sovrani: quelle de Nobili, assai ricchi, e possenti per formare una truppa almeno di cinquanta altri Nobili lor Vassalli, ciascun de' quali fosse da suoi arcieri, balestrieri, paggi, e valletti accompagnato: e quelle de' minori Signori, chiamate *Pennoncelli*, o *Pennoni*. Le *Bandiere* erano quadrate, e furono così dette dalla voce *Ban*, che significava presso a Gallesi *Convocazione*, e da *Here*, che significava *Armata*, o *Campo*, perchè con quell' Insegne erano i Soldati all' Armata chiamati. I *Pennoni* finivano in punta. Quando si portava nelle guerre la Bandiera di San Dionigi, detta *Orifiamma*, non v'aveva per onor d'essa altra Bandiera del Re all' Armata: e chiamavasi solamente il *Pennone Reale*. Quando non v'era poi l'Orifiamma, concorrevano allor le Bandiere. I Nobili assai ricchi, che potevano formar una Truppa almeno di cinquanta altri Nobili, s'appellavano *Cavalieri*; ma colla giunta di *Banderai* (*Chevaliers Bannerets*). Questo era il primo onore dopo il Re: ed erano i detti a Cavalieri ordinarii superiori: perchè il titolo nei Banderai era ereditario, e passava a lor discendenti, dove i Cavalieri non riconoscevano la lor dignità, che dal proprio valore. Non tutti però i Banderai erano privilegiati col titolo di Cavalieri; onde trovansi mentovati ancor negli Storici gli *Scudieri Banderaj*, che eran quegli, che possedevano altresì Feudi con diritto di bandiera, ma che per azioni gloriose, e molte non avevan per anche acquistato l'onore del Cavalierato.

Il *Bacceliere* era minore del *Banderajo*: ed era quegli, che non avendo a sofficienza nè vassalli, nè beni, per condurli a sue spese alla guerra, come i Banderaj, marciava sotto la Bandiera di qualche altro. Egli aveva tuttavia un Pennoncello, sotto il quale conduceva i suoi vassalli. *Bacceliere* fu poi così detto da *Baccelle*, o *Bachelle*, che era una misura di terreno di dieci *Masse* (*Mas*, o *Meix*): e *Massa*, voce derivata dal latino *Mansus*, o *Mansum*, significava un Terreno Arativo, che con due aratri a due buoi arar si potesse in un giorno. Un antico Cerimoniale, allegato dal Boullainvilliers, dice: Quando un Cavaliero, o Scudiero ha un Terreno di quattro Bachelle, il Re gli può dar bandiera nella prima battaglia, dove si trova: nella seconda egli è Banderajo; e nella terza è Barone. Bisognava però che il Bacceliere avesse

ser-

servito qualche tempo alla guerra in qualità di Scudiero, per divenir Banderajo, e Barone. Ciò è, che ha fondate le congbietture, onde alcuni hanno derivata la voce di Baccelliero (*Bachelier*) quasi dicesse *Basso Cavaliero*, per contrazione da *Bas Chevalier*. Ma più ridicola è l'etimologia di que' Dottori senza dottrina, che n'han fatto il Latino *Baccalaureus*, quasi dalle Bacche dell'Alloro fosse tal nome formato.

Un altra spezie di persone ci aveva, che eran dette *Valletti* (*Varlets*, o *Valets*). Questi erano giovani Nobili, che apprendevano il mestier dell'Armi. Erano sotto la disciplina de' guerrieri più sperimentati: e andavano per ogni luogo, dove il Cavalier lor padrone gl'inviava. Luigi Re di Navarra, Filippo Conte di Poitù, e Carlo figliuolo del Rè Filippo il Bello, e alcuni altri Principi son qualificati Valletti, in un Ragguaglio datato della Pentecoste del 1313.. Non bisogna però confondere questi, ch'erano semplicemente nominati *Valletti*, ch'erano Nobili, con quelli, ch'erano detti *Grossi Valletti* (*Gros Varlets*) i quali erano quelle persone, che in oggi si appellano propriamente Valletti.

Il *Paggio* è un altro termine, che spesso ne' Romanzi s'incontra. Il Presidente Fauchet scrive, che fino al tempo de' Re Carlo VI. e Carlo VII. la parola *Paggio* era un titolo minor, che quello di *Valletto*; e non pareva dato, che a vili persone: che questa parola significava *Picciolo*, e *Giovane*: però gli Spagnuoli chiamavano i lor Paggi *Mozos*, cioè a dir *Giovani*. Ma da Filippo di Comines si trae tuttavia, che i Paggi, che servivano i Principi, e i Signori del suo tempo, erano nobili fanciulli, che per tutto seguivano i lor padroni, per imparar la virtù, e le armi.

Dalle cose fin quì dette ne seguita, che il *Banderajo* era il grado di Cavalleria dopo il Re più ragguardevole; al quale seguiva quello di *Cavaliero*: a questo succedeva quello di *Baccelliero*: al *Baccelliero* seguiva lo *Scudiero*; a questo seguiva il *Valletto*, e a quest'ultimo il *Paggio*.

Ora passando a dir qualche cosa altresì delle Armature, che a Cavalieri si convenivano, eglino primieramente dovevano essere ben montati a cavallo, e di tutte arme forniti. Il Cavallo, dice il Fauchet, per uso ordinario de' Torneamenti, e delle Giostre doveva esser d'una coperta di seta col Blasone, o Arme del Cavaliero proprie magnificamente ammantato: ma in guerra cotale bardatura doveva essere di cuojo bollito, e di ferro guernita: ovveramente era essa di maglie di ferro interamente contesta. Aggiungono alcuni, che il Cavallo doveva troncati gli orecchj avere, e rasa la chioma, là per lo meno, dove a quegli sovrasta. Il Cavaliero all'opposto aver doveva in primo luogo la testa da buon elmo coperta, che da principio non consisteva, che in due semplici piastre in giro rivolte, e sopra il capo un pocolin rilevate, ma così poco comode, che un leggier colpo bastevolissimo era, a farle

in

in testa ravvolgere, e innanzi, e addietro girare. Perfezionossi di poi così fatta armadura: e di più pezze di ferro fu lavorata, rialzate in punta per modo, che venisse ella non pur la testa a coprire, e in un la collottola, ma la faccia altresì colla visiera, e col ventaglio, nomi, che furono a due parti della medesima dati, dal viso, che l'una a vestir era fatta, e dal vento o aria, alla cui respirazione l'altra serviva; le quali visiera, e ventaglio si poteva alzare, e abbassare, per prendere lena, e fiato, ogni volta, che fosse in piacer caduto. Quest'Elmo era dagli antichi Persiani, e Romani per avventura altresì usitato: ed era forse quel *Clibano* (*Clibanus*) del qual parla Ammiano Marcellino nella sua Storia, che così eglino appellavano, perchè somigliante era forse a un picciolo forno. L'Elmo, soggiunge il Fauchet, era ornato talora di fiori, dagli Orefici con elegante artifizio formati. Talora infino di pietre preziose risplendente era, che i Cavalieri vi facevano per grandezza attaccare: e non di rado lo caricavano di fermaglietti, e collane d'oro imbullettate di gioje, delle quali il Nasale massimamente adornavano, ciò è quella parte, che serviva al naso di schermo. Quest' armatura difensiva, quando fu ridotta a ben rappresentare la testa d'un Uomo, fu da Francesi chiamata *Borgognotta* (*Bourguignote*), forse a cagione, che i Borgognoni ne furono gl'inventori. Gl' Italiani la chiamano Elmo, Elmetto, o Celata. Ma fu ancor la medesima arricchita di larghe fettuccie, e di cimiero a proporzione del rango, e della ricchezza di quegli, che se ne armavano. Le dette larghe fettuccie, o bende, che i Francesi appellavano *Lambrichini*, servivano a fermare il cappuccio su la celata, con ravvolgerli intorno a piè del Cimiero. Quando il Cavaliero voleva prender fiato, si levava l'Elmo, e coprivasi del cappuccio a maglie di ferro tessuto. Allora le bende, o nastri svolazzavano all' aria con bizzarri volteggiamenti, d'ond'è, che furono ancora *Svolazzi* appellati (*Volets*). Il Cimiero poi fu da principio qualche gran figura o di corna, o d'ale, o di mostri, o d'altre cose sorprendenti, e terribili, che si mettevano per ornamento sulla cima dello Elmo. Da queste figure prendevano molti Cavalieri il lor nome: e quinci furono detti il Cavalier del Leone, il Cavaliere del Drago, il Cavaliere del Cigno &c. Ma come la detta figura rendeva oltra modo pesante l'Elmo, fu prima ridotta a farsi in più picciola forma: finchè trovandosi incomodità anche in ciò, succedette a quella un Mazzo di Piume, o Pennacchio, che con pittoresca bizzarria disposto, e colla varietà del colorito adornasse il Cimiero, senza gravarlo.

La *Camicia* d'Armi era una lorica di più anella di ferro, o maglie contesta, che si vestiva sotto la Cotta; e Camicia si nominava, perchè appunto a foggia di Camicia era essa tagliata.

Sopra tutta l'armadura mettevano poi i Cavalieri tanto alla guerra, che ne' tornei, una Sopravvesta, o Cotta, che portasi ancor al presente dagli

dagli Araldi in Francia. Era questa, come un picciolo mantello, che scendeva fino all' umbilico, aperto da fianchi, e colle maniche corte a maniera di Tonicella formato; e foderato talvolta d'ermellini, o di vaj. Sopra questa Cotta erano le arme del Cavaliero applicate, col suo contorno d'oro, e d'argento. L'Arme erano fatte d'uno stagno battuto, e smaltato di rosso, di verde, di nero, e di turchino, ciò, che fece lor dare il nome di smalti: ed indi ancora la Regola del Blasone provenne di non metter colore sopra colore, nè metallo sopra metallo. Erano ancora le medesime Cotte all' aria volanti; e spesso erano da più strisce di differenti colori distinte, o alternatamente, o in altro modo disposte, come gli screziati drappi son oggi o a rombi, o a scacchi, o a onde, o a liste tessuti, o in altra moda. Quindi si chiamavano esse ancora Divise, perchè appunto lavorate erano di più pezzi, divisati, e cuciti insieme, onde son venute all' Arte del Blasone le parole di Capi, Fascie, Bande, Pali, Sbarre, Croci, Caprioli, Rombi, e simili, che sono i Pezzi onorevoli di detta Arte. Usanza poi così fatta d'usar differenti colori ne' Combattimenti d'onore, trasse, se non erro, l'origine da ciò, che ne' Giuochi Circensi anticamente si praticava, ne' quali le quattro celebri Fazioni, latinamente chiamate *Veneta*, *Prasina*, *Alba*, e *Rosea*, dal vario lor proprio colore si distinguevano, portando la Veneta il *Ceruleo*, la Prasina il *Verde*, l'Alba il *Bianco*, e la Rosea il *Rosso*, alle quali due altre dall'Imperador Domiziano furono aggiunte, siccome narra Svetonio (*a*); ad una un drappo d'*Oro* assegnando, e all'altra un drappo di *Porpora*.

Lo Scudo, e la Lancia facevano le principali arme de' Cavalieri: ed erano state già a tempi antichi le armi precipue de' Longobardi, e dei Franchi, come scrive il Du Cange. Della Lancia ne attribuisce Plinio l'invenzione a popoli dell' Etolia: sebbene Sisenna presso Nonnio Marcello l'ascrive agli Svevi. Secondo il Fauchet la Lancia si chiamava altresì da Francesi *Bois*, cioè *Legno*: i nostri Italiani la dissero Troncone, Antenna, Asta, Tronco &c. per eccellenza. I Cavalieri però le avevano assai più lunghe di quello, che oggi sia in uso, ed erano a quelle de Polonesi somiglianti d'assai: nè avevano in que' tempi Resta, a cagione, che il loro pettorale essendo di maglie tra lor conteste formato, non si arebbe saputo, dove in esse fermarla. Non dovevano a ogni modo lasciar d'appoggiarne il grosso capo, o la testa all' arcion della sella de' lor cavalli, che a quest' effetto altresì erano alla Moda glese ben vestiti di ferro. Come la camicia era prima di maglia, e la lancia nel porla in resta sdrucciolava sulla gambiera, o cosciale, quando si prese l'espediente di far le corazze di piastre di ferro, in luogo di cuojo cotto; nel che consistevano da principio; dette piastre avevano

(a) *In Domit. cap. 7.*

vano delle reste, chè erano d'un grosso ferro formate attaccato al corpo della corazza, per ajutare il Cavaliere a drizzarla, e ad arrestar fermo il colpo della lancia, la quale non avendo ancora in que' tempi impugnatura; ma uguale dalla cima al fondo camminando, cadeva agevolmente dopo il colpo dalle mani di coloro, che non erano a sufficienza nerboruti, e forti, per ritenerla dopo il grand' urto. I Giornalisti di Trevoux scrivono, che *Arresto di Lancia* si chiamava ancora quel picciolo fodero di cuojo, che serviva altre volte ad arrestare le lancie.

Lo *Scudo* si portava al braccio sinistro; e perchè era talvolta seminato a bolle terminanti in punta, fu però da latini anche *Umbone* appellato. Gli antichi Scudi erano quadri in alto; dov' era vopo difendere il petto, e le spalle; diminuendosi poi verso il basso, sicchè finivano come in punta; e tagliati erano in arco per muoverli più agevolmente. Questa è la idea, che di loro ci ha lasciata Tito Livio. Altri erano di forma rotonda; e chiamavansi *Rondelle*, o *Rondacci*. Gli uni, e gli altri erano di legno, coperti di cuojo bollito, o d'altre materie dure, con un cerchio di ferro tutto all' intorno, per guardarli dall' essere stroncati o fessi. Chiamavansi altresì *Targoni*, e *Targhe*, quando erano quadrati e curvati: ed avevancene di così grandi, che coprivano interamente non pur tutto l'Uomo, ma ancor que' Balestrieri, o Arcieri, che gli erano addietro. Avevano però questi una punta a basso per piantarli in terra; ed erano assai massiccj, e chiamavansi *Tallevas*. Sembra, dice il Fauchet, che fosser essi curvati, come un doppio festiere d'un coperto di casa. Veggonsene di questi in un più piccol modello nelle Figure della Colonna di Trajano. I Cavalieri, aggiunge il citato Fauchet, portavano ancora tal volta uno Scudo coperto di lamine, di scaglie, o d'avorio, pendente per mezzo di una correggia dal collo; e questo scudo, dopo aver rotta la lancia imbracciavano: tenendo il pugno coperto co' guanti di maglia.

Gl' Ignobili, che i Francesi chiamavano *Roturieri* (*Roturieres*) dalla voce latina de' tempi bassi, *Ruptuarius* che significava un Lavoratore, che rompe la terra, non potevano tra loro battersi, che armati di bastone, e di scudo, come l'antico Costumiere di Normandia afferma, che gl' Inglesi adottato avevano, allegato dal Basnage (*a*). Per queste lor proprie armi, costoro si distinguevan dagli altri: e sì fatta costumanza, che regnava presso i Longobardi, i Normanni, e i Francesi, sussistè fino a tempi di Luigi XI. ne' quali correva il Proverbio, *E' stato battuto da Villano*, cioè a dire, *a colpi di bastone*.

La *Mazza* (*Massue*) fu strumento altresì usitato, del qual ne' Romanzi spesso è fatta menzione. Quest' arma offensiva è una delle più anti-

(a) *Differtat. Historique sur les Duels, et les Ordres de Chevalerie chap. 7.*

antiche dice il Daniel (a), che si adoperassero ad offendere: e ne produce altresì le figure delle differenti maniere, e le più famose dette altresì *Mazze d'armi* (*Masses d'Armes*), quali erano quelle da Bertrando di Guesclin, da Orlando, e da Olivieri adoperate a' tempi di Carlo Magno. I Magli, I Maglietti, i Martelli d'armi non ne erano, che diverse spezie; delle quali si solevano i Cavalieri ancora servire: e d'onde il soprannome talvolta traevano, come Rovenza del Martello.

La Mazza, il Maglio, il Maglietto, il Martello, furono le armi particolari degli Ecclesiastici ancora, Vescovi, e Abati; che si trovavano in persona nelle battaglie, secondo l'indispensabile obbligazione attaccata alle loro Terre, e Feudi. Ciò fu fatto, dice il Galland (b), per mettere gli Ecclesiastici fuor di tiro di essere biasimati di crudeltà, e di sangue, cose che accompagnano le armi. Però era loro vietato di portare spade, e lancie; e sol la Mazza era lor conceduta, sorta di arma, che di difesa si chiama; e che non per ammazzare, nè per ferire fu introdotta, dice il Tillet, ma per buttare in terra precisamente, e per abbattere &c. Questa osservazione del Tillet è però ridicola: nè sò, se dopo una buona mazzata lui accoccata sul capo, avrebb' egli il Tillet avuto tempo di scrivere, molto meno scritto, che le Mazze sono per abbattere, non per ammazzare introdotte. Sebbene la stessa voce di *Ammazzare* per *Toglier la Vita*, è dalla *Mazza* formata, che a tal effetto anticamente era in uso. Ma il genere stesso di queste arme per se considerato, senza riguardo a particolari divieti, non può sofficiente pur essere a render meno colpevole un omicidio: nè men da Dio condannata fu l'uccisione, che del fratello fece Caino, perchè ei la facesse con un pezzo di buon batacchio, che fu senza dubbio la prima Mazza, che fosse usitata.

PARTICELLA V.

Dimostrasi, quando, e come di utilità esser possano i Romanzi; e quando al contrario inutilità, e danno produrre.

LE migliori cose del Mondo hanno ognora qualche conseguenza funesta, che le accompagna, come l'ombra fa il corpo. I Romanzi, che non sono le migliori cose del Mondo, ne possono ben molte cattive avere, per le quali la lor lezione sia di nocumento cagione: e

V u però

(a) *Milic. François. Tit. I. liv. 6.* (b) *Traitè du Franc-Aleu pag. 242. &c.*

però sia da sfuggire. Nel vero e' bisogna confessare, che in una gran parte di essi, così in Greca Lingua, che d'ogni altra Nazione composti, poco riguardo si ha avuto all'onestà de' costumi per quella malizia de' tempi, ne' quali nacquero. Onde furono a ragione accusati d'ispirare sregolate passioni, e di corrompere sovente assai l'innocenza. Oltra che essendo essi non più che Favole, e Sogni, si può giustamente i medesimi chiamare in giudizio, e di loro dolersi, che distornino gli Uomini dagli studii più serii, e facciano loro inutilmente perdere il tempo. Tutto ciò può in verità accadere; e talvolta per avventura è ciò pur accaduto.

Bisogna però ancor dire il vero: hacci ancor de' Romanzi, massimamente moderni, dove non un espressione si troverebbe, che ferir potesse le più caste orecchie; nè un azione vi sarebbe descritta, che offender potesse il più guardingo pudore. Ben sì sono essi indiritti ad insegnare per tutto nelle favolose storie, che ci raccontano, come al vero valore una sincera religione accompagnare si debba; dalla divina beneficenza precisamente le felici vittorie, e le guadagnate lodi riconoscendo, e non da propria virtù: e come verso ciascuno si debba ognora lealtà, carità, e pietà usare; e più verso gli afflitti, o da malvagia fortuna, o da ingiusti nimici perseguitati, che verso altri: e come perdonare si debbano le ingiurie agli umili; volentieri di ciò più rallegrandosi, che d'altra vendettta assai, senza cercare su gli avversarj vantaggio fuor del dovere: e come s'abbiano i falsi onori ad avere in dispregio; nè biasimare si debba alcuno; nè lodare se stesso: e come a conversare si abbia cogli altri; avendo il medesimo nella lingua sempre, che si ha nel cuore. Per mettere tutte le parole in poche, non pochi Romanzi sono, che senza che di malvagio esempio menzione alcuna ivi sia fatta, se non per mostrare quanto si debba questo schifare, e come emendarsi, sono da capo a fondo in null'altro impiegati, che a mostrare alla virtù, e alla pietà il vero è giusto cammino.

Bisogna ancora riflettere, che talora i Romanzi cagionano in qualche persona cattivi effetti, non per maligna qualità, che in se questi nascondano, ma perchè essa persona avrà uno spirito al mal fare disposto, che male i narrati esempli intendendo, e male applicandoli, si forma di essi una regola, e norma, per dar corso alle sue passioni; ed attaccarsi a i riferiti delitti, senza considerare le circostanze, nè il fine, onde a insegnarne la fuga il Romanzator gli ha vestiti. La cagione di questo disordine non è ne' Romanzi, ma è sì nella maliziosa disposizione di chi li legge. Certi Spiriti mal affetti, ed infermi si lavorano d'ogni cosa il veleno, a somiglianza de' ragni, che da' fiori, onde le api colgono il mele, traggon quel maligno, e reo sugo, che gli rende velenosi, e nocivi. Bisognerebbe per cagion di costoro proibire non pur tanti Poemi, dove i delitti sono autorizzati cogli esempli

degli

degli stessi Iddii; ma altresì le Storie tutte vietare, ed ardere, dove tanti perniziosi fatti sono ognora narrati.

Che se si opponesse da alcuno, che in molti Romanzi vi è di amore trattato con delicate maniere per guisa, che agevole è troppo, che tal dannosa passione per sua dolcezza s'insinui ne' giovani cuori, io rispondo, dice il saggio, e dotto Vescovo Huet, che ben lontano dal render ciò pericolosi i detti poemi, gli rende anzi utili. Egli è finalmente, dic' egli, in qualche guisa necessario, che le persone di fresca età conoscano questa passione, per chiuder gli orecchj alle insinuazioni di essa, che sono ree; per isbrigarsi da que' perniziosi artifizj, onde gl' incauti sovente allaccia; e per sapersi al contrario di essa valere per quell' onesto e santo fine, che Dio le propose. E ciò è sì vero, soggiunge il citato Vescovo, che la sperienza veder fa tutto il giorno, che coloro, i quali conoscono men l'amore, ne sono i più suscettibili, e che i più ignoranti sono i più corrivi.

Posto ciò, tutto ancora che fossero semplicemente i Romanzi una massa di libri di trattenimento, non sarebbono ad ogni modo pienamente da rigettare, e da escludere; quando essi pur conformi si trovino alle regole della Modestia, e del Dritto: poichè sovente egli è buono il trattenersi e 'l distrarsi; e sovente è ciò pur necessario alla umana condizione. Non lasciam noi sovente in mezzo dell' abbondanza medesima, per soddisfare al nostro gusto, le ordinarie vivande, e cerchiam degl' intingoli, e di somiglianti altre cosuzze, che ci solletichino l'appetito? E perchè similmente gli spiriti nostri, come che la verità altronde conoscer possano, o di fatto conoscano, non potranno eglino le profonde speculazioni abbandonare, e i serj studii, per divertirsi nell' immagine di quella, che è la finzion romanzesca: da che l'immagine della verità, secondo Aristotile, è bene spesso più dilettevole, che la medesima verità? La sperienza stessa ci fa comprendere, che queste Fole di Romanzi, o Sogni d'Infermi, come li nominò il Petrarca, maggior diletto cagionano, e più viva impressione ci fanno per conseguente, che le ignude verità ignudamente proposte: poichè presentandoci quelle nel tempo istesso due immagini, cioè una narrazione vera in apparenza, e falsa in effetto, e una ben certa verità mascherata sotto una finta narrazione, e coll' una solleticando le nostre passioni, e coll' altra i nostri intelletti appagando, apportano in un sol tempo a più nostre potenze non ordinaria soddisfazione, e diletto.

Ma se noi vogliamo gli occhi nostri levare un poco più alto, troppo più di sì fatti Romanzi abbisognano gli Uomini, di quel che si possa da niuno pensare. Poichè siccome a conservare la mortal vita diverse vivande da Dio a ciò provvedute ci vengono in uso, non il solo pane, massimamente quando questo non basta; per simil guisa a nudrire i nostri animi delle verità, che il naturale e proprio alimento ne sono, abbiamo delle immagini

gini di esse verità altresì bisogno, che sono le romanzesche finzioni. La ragione è, perchè l'umano intelletto troppo più largamente colla capacità sua si stende, per non essere dagli oggetti, che ci sono presenti soddisfatto, e appagato. I Bruti son quelli, che trovano nelle cose, che a loro sensi offeriscono, di che acquetarsi: perchè senza passar più oltra, in esse trovano a pieno di che contentare le lor potenze. Nè discuopresi in essi quell'avidità sempre inquieta, che lo spirito umano incessantemente agitando, in traccia sempre di nuove cognizioni lo rapisce, e il trasporta, per proporzionare, se può, le medesime alla capacità, ond'è fornito, e riempierla. Questa generosa bramosia di arricchirsi di sempre nuove notizie, fu ognor propria d'ogni anima nobile e grande, la qual vogliosa d'alzarsi a Dio, ch'ogni verità in se possiede, come chi è assetato, ed arso, che per trarsi l'intollerabil sete, d'ogni parte si volge, così nel passato e nell'avvenire, nel possibile e nell'impossibile, nella verità e nella menzogna i mezzi e le vie ricerca ella, e tenta, per conseguir la sua voglia: nè da sì fatta inquietudine esenti non furon giammai, che gli Uomini stupidi, e stolti, che furon però nelle Sacre Carte paragonati a giumenti. Ma chi può i dolorosi travagli, e l'aspre pene ridire, che costa all'umano intelletto il volere a quella sua avidità soddisfare? Queste tormentose fatiche son quelle, che per l'ordinario ci atterriscono dalla desiata impresa, e ributtanci, siccome egli è manifesto, qualora allo studio dell'occulte scienze, e alle difficili speculazioni ci applichiamo, la materia delle quali non ci è a' sensi presente: nè lo spirito nostro è in traccia di tali spinose cognizioni tirato giammai, che alla veduta di qualche frutto, o sulla speranza d'un lontano piacere, o dalla necessità obbligatovi.

Le cognizioni, che allettano grandemente a se, e traggono con felicità l'animo umano, son quelle, ch'ei vede di potere senza travaglio acquistare; e dove l'immaginazione, che agevolmente opera, quasi da se sola opera; e intorno a materie opera somiglianti a quelle, che sotto i sensi d'ordinario ci cadono. Che se a tal vantaggio si aggiunga, che le medesime cognizioni eccitino i nostri affetti, i quali sono i gran mobili di tutti i desiderii, di tutte le azioni, e di tutti i piaceri di nostra vita, allora è, che l'animo nostro con esultazione per fino in traccia di quelle s'affretta, e trasvola. Ciò è, che fanno i Romanzi. Non ci è uopo gran forza di spirito per comprenderli: nè gran ragionamenti vi sono a far sopra: nè bisogna affaticar la memoria: e non bisogna, che immaginare, e che leggere. I nostri affetti vi sono altresì eccitati, ma con profitto. Commuovono detti Romanzi sì le nostre passioni; ma solo per metterle in quiete: eccitano in noi la compassione, e il timore; ma per farci poi lieti in fine e contenti, con mostrarci fuor di miseria, e fuor di pericolo quelli, per li quali si è lagrimato, e temuto: risvegliano la nostra tenerezza, ed amore; ma per farci vedere felici nell'

nell'esito quelli, che noi amiamo: e non ci inspirano dell'odio in petto, che per dimostrarci poi miserabili quelli, che noi odiamo. In poche parole tutte le nostre passioni vi si trovano dolcemente eccitate, ma in uno ancora giusta i lor desiderii appagate.

Di quì è, che i Romanzi vengono ad essere ad ogni genere di persone non pur adattati, e proprii libri a instruirle; ma dilettosi altresì, e cari molto. E in due classi per chiaro intendimento di ciò possiam noi distinguere gli Uomini. L'una è di quelli, che per passione più operano, che per ragione; e che più coll'immaginativa faticano, che coll'intelletto, come sono i giovincelli, i semplici, e le donne. L'altra è di quelli, che all'opposito per ragione più agiscono, che per passione; e più coll'intelletto travagliano, che coll'immaginativa. Ora i primi trovano in detti libri la loro immaginativa appagata; e sentono le loro passioni con piacere commosse: onde vengono ad essi grandemente dal loro affetto portati. E non ostante, che di quella apparenza di verità si contentino, amando la finzione in se stessa, senza entrare più avanti, perchè non veggono, che la scorza; a ogni modo la precisa finzione ancora, in guisa della corteccia di certi alberi d'India, riesce loro in se stessa istruttiva e proficua, per quelle esemplari narrazioni, che abbraccia. I secondi non ostante, che comprendano in detti racconti una falsità effettiva, che potrebbe da se renderli alieni, amano tuttavia quella medesima falsità, perchè si senton rapiti dalle bellezze dell'invenzione, e dell'arte, ond'è sostenuta; e passando poi alle istruzioni, e a' misterj, che sotto quella compresi sono, godono inoltre di arricchire di nuove notizie i loro intelletti.

Ma oltre alle cose fino a quì ragionate, di non poca utilità, e vantaggio essere inoltre i Romanzi, il riconobbero i Saggi. Nel vero niuna cosa più serve ad abbellire uno spirito rozzo, e nuovo, e a renderlo proprio, quanto la lettura di essi. Sono eglino quasi muti Maestri, che insegnano a' Giovani con un metodo ben più instruttivo, e ben più persuasivo a parlare, ed a vivere, che qualunque altra scienza. E se favellano pure di donne, e d'amori, fanno all'Uomo altresì nelle loro narrazioni conoscere, ad essere in mezzo alle donne, e fra gli amori piacevole sì, e festoso; ma onesto in uno, e pudico: insegnangli a serbar sì la terribilità, e la fierezza nelle necessità, e nella guerra; ma fangli in uno comprendere, che di assistere loro bensì conviene, e di far loro onore; ma che villania, e reato ognor è, il cercare lor cosa, la quale al decoro, e all'onestà sia contraria. In somma essi sono, dice il Vescovo Huet, che appianano la rozzezza, e scuoton la polvere di quelle scuole, onde uscì la Gioventù già coperta. Ciò è principalmente per quelli, che viver debbono in faccia al Mondo, dove sono obbligati di non comparire ridicoli; e dove il sarebbon sovente, se nuova affatto lor riuscisse la galanteria, e l'avvenentezza del tratto.

Che

Che se vogliamo non pur de' tempi di pace parlare, ma de' tempi ancora di guerra, dove meglio che ne' Romanzi apprender può una persona, di formar l'animo al valor vero, e di adattare a i militari esercizj lodevolmente il suo corpo? E' dall'opere egregie di que' romanzeschi eroi, onde apertamente s'impara con quanta tolleranza di digiuni, di freddo, di sole, di vigilie, e di fatiche, si abbiano l'arme ad esercitare; e con quanto ardire, e fortezza si debba nell'onorate imprese sprezzar la vita; e con quanto bel fregio al valor s'accompagni la religione, e la fidanza in Dio; e ad essere con ogni Uomo cortese, per giusta causa, infino ancora del proprio sangue; e a perdonare agli abbattuti magnanimamente le ingiurie; e a non curarsi di villane vendette; e a beneficare gli stessi nimici; e in somma a praticare ogni bella virtù? Queste utilità, che notarono già Garzia Ordognez, e Luigi Alamanni, potersi da lor rispettivi perfezionati Romanzi cavare, cioè dall'*Amadigi di Gaula*, e dal *Girone Cortese*, si possono d'ogni altro simil poema di cavalleria vantare, sì veramente, che nulla menzione vi sia d'esempio fatta, che all'onesto disconvenga, e al decoro.

Ma due altri vantaggi principalissimi potersi universalmente da' Romanzi ritrarre, osservò il celebre Fozio; ne' quali però il precipuo frutto ei ripose della lezion de' medesimi. Il primo è, che in essi ognora si osserva lo sregolamento, ed il vizio seguiti da un infelice successo, e dalla vergogna incessantemente perseguitati, dopo aver lungo tempo vanamente trionfato. Il secondo si è, che l'onestà, e la virtù si veggono al contrario ognor ne' medesimi gloriosamente innalzate dopo qualunque più lunga persecuzione. Dopo tali, e tanti vantaggi, chi potrà omai, come perniziosi del tutto, ed inutili, rigettare i Romanzi, se non se forse persone, che parlano senza fine di ogni cosa, senza averne conoscimento?

Checchè sia delle cose predette, i Romanzi formano una parte essenziale di Letteratura, e di Poesia fra tutte le polite, e studiose Nazioni: e i loro differenti caratteri fanno ancora conoscere quelli di ciascun popolo, e di ciascun secolo, in che sono stati composti, i costumi particolari, e le usanze de' loro tempi, e le dignità, e gl' impieghi, delle quali cose a pena si avrebbe altronde notizia: e sovente ancora le favelle, e le formole pigliano indi non poca luce. Però avrei io senza dubbio al mio impegno mancato, se avessi voluto me dispensare dal farne in questa mia Storia ragionamento.

CAPO

CAPO II.

Dove della Natura de' Romanzi si parla.

I Romanzi ne' loro principii altro non furono, come per l'addietro s'è detto, che un fascio di finzioni grossolane, attaccate l'una all'altra, e ben lontane dalla purità dell'arte, e dell'eleganza. Tali esser dovettero anche i Greci nel loro cominciamento. Ma tali senza dubbio, furono tutti i Romanzi Provenzali, lavorati in gran parte senza notizia di arte, come afferma lo stesso Uezio. Chi attese a dar loro quella perfezione, della quale erano capevoli, furono gl'Italiani. Però secondo questo migliore stato, al quale furono da nostri condotti, prendendoli io a considerare, dico, ch'essi sono un componimento, la cui materia è una o più azioni illustri, d'uno, o di più Uomini chiari, cominciata d'onde più torna, senza necessità d'invocazione, e imitata convenevolmente con parlare legato, diviso in più parti, ciascuna delle quali abbia particolare principio; che si solevano cantare, per insegnare agli Uomini l'onesta vita, e i buoni costumi. Noi abbiamo questa descrizione de' Romanzi formata dal carattere, che ce ne hanno lasciato i migliori, e i più favorevoli maestri di sì fatti poemi, quali furono il Giraldi, il Pigna, il Malatesta, ed altri. Ora è debito nostro il venir dichiarando a poco a poco ciò, che qui brevemente abbiamo accennato: il che faremo nelle seguenti Particelle.

PARTICELLA I.

Dichiaransi quelle parole della diffinizione allegata; Che i Romanzi sono un Componimento, la cui materia è una, o più azioni illustri d'uno o di più uomini chiari.

QUesta è la prima differenza, scriveva il Giraldi (a), che passa dall'Eroica Poesia al Romanzo, che quella è imitazione d'unica memorevol faccenda, d' unica illustre persona, sicchè la Favola abbia la sua perfetta unità nella guisa, che spiegammo nel primo volume.

(a) *Discors. de Romanz.*

me. Così Omero preso avendo nell' *Iliade* a dire dell' Ira d'Achille, quanto rea fosse stata a Greci, e di quanti danni cagione, le cose sole della Guerra Trojana comprese, che dall' Ira suddetta nacquero, tutto facendo provvenir da un principio, e tutto dirizzando ad un fine. Per contrario il Romanzo o narra più azioni d'una persona, com'è l'*Ercole* dello stesso Giraldi per testimonianza del Tasso (*a*): o narra un azione di persone tra loro non subordinate; o narra più azioni di più persone; ed ha per oggetto, come dice il Minturno, una Congregazione di Cavalieri, e di Donne, e di cose da guerra, e da pace, quantunque in questa massa uno si rechi innanzi, il quale esso poema abbia a fare sopra gli altri glorioso; e del quale tanti fatti esso tratti, e degli altri, quanti ne stima bastare alla gloria di coloro, i quali s'è disposto di laudare, ancorchè faccia de' più memorevoli elezione. Tal è il poema dell' Ariosto, secondo il parere di Scipione Gonzaga presso al Malatesta.

Quì è però da avvertire, che, sebbene i Romanzatori o non conobbero le regole dell' unità, o non curarono di sottopporsi a quelle, nondimeno niuno fece giammai un fascio di cose informe, e disordinato, come fu già uso ne' loro principj presso ad altre Nazioni. Valsersi è vero i nostri poeti di molti eroi, di molte azioni, di molte fole; ma opportunamente, e con giusto ordine le misero in opera; ad uno d'essi principalmente, o ad uno più, all'altro meno avendo la mira, come nell' *Orlando Innamorato*, e nel *Furioso* si vede essersi fatto. In oltre tutte le operazioni dei più camminano ad un solo fine. Come alla Guerra di Carlo Magno, e di Agramante camminano tutte le azioni cantate dall' Ariosto nel detto Orlando Furioso; e per una qualità Orlando, e per l'altra Ruggiero più famosi divengono.

PARTICELLA II.

Dichiaransi quelle parole della Diffinizione, Cominciata d'onde più torna.

IL Poeta, secondo che ottimamente insegnarono Aristotile, e Orazio, appoggiati agli antichi esempj, non dovrebbe veramente incominciare dall' uovo: perciocchè allora non si verrebbe a trattare in esso una sola Azione. Non così però è tenuto ad operare un compositor di Romanzi. Come questa fatta di poemi è capace di più azioni, è conceduto ad esso, dice il Giraldi, di cominciare d'onde meglio lui torna; e par-

(*a*) *Giud. sop. la Gerusal. lib. 2.*

particolarmente da quella cosa, che sarà di maggior importanza, e dalla quale parrà, che tutte l'altre dipendano; come veggiamo aver fatto il Bojardo, e l'Ariosto; nel qual Ariosto è da considerare, che ancorchè cominci il suo componimento in Orlando, e finisca in Ruggiero, non merita però a parere dello stesso Giraldi la riprensione, che gli danno alcuni; perchè segue l'ordine delle cose, che si ha proposte. E così, come fu l'ultimo Ruggiero nella proposizione, così la sua vittoria dà a tutta l'Opera lodevolmente conchiusione.

Aggiunge il citato Giraldi, che quantunque altrimenti paja ad Aristotile; nondimeno se la persona principale avrà in sua fanciullezza, e anche in sua nascita, come Ercole, operate cose di valore, e degne di memoria, non pure si dee cominciare dal principio della colui vita, ma sarebbe gran fallo, nol facendo. Perchè, dice egli, vi son mille modi di accorciar la lunghezza dell'Opera, senza lasciar impertanto di descrivere tutta la vita di colui, del quale il poeta ha preso a cantare; come far predire alcune cose a indovini; farne alcune altre dipignere; alcune altre farne narrare. E queste sieno tutte quelle, che non sono di tanto splendore, che meritino essere, come l'altre, pienamente descritte. Conferma questa sua dottrina questo difensor de' Romanzi cogli esempli di Ovidio, che cominciando dal principio del Mondo ristrinse le sue Trasformazioni in quindici libri; e di Pisandro, che nel trattare diversità di cose, cominciò dalle Nozze di Giove e Giunone, seguitando ciò, ch'era avvenuto fino a suoi tempi.

Bisogna però quì avvertire, che le cose frivole, e di poco valore non solamente allungano l'Opera, comunque portate sieno o per una guisa, o per altra; ma ancora l'avvilifcono; onde tali cose si dovranno lasciare da chi non vorrà fare poema spregevole, e abbietto.

PARTICELLA III.

Dichiaransi quelle parole della Diffinizione, Senza Necessità d'Invocazione.

I Poeti antichi con termine religioso introdussero le invocazioni divine ne' loro poemi, credendo nella potenza degl' Iddii, e sperando favor da loro, e ammaestrando la gente con simil esempio, a riverire i numi loro, e a ricorrere ad essi. Onde per tre motivi si resero tali invocazioni in tali poemi indispensabili; ciò sono, quello delle divinità, quello degli uditori, e quello del poeta. Quello delle divinità, perchè esse vi debbono sempre aver parte. Quello degli uditori, perchè a loro è dovuto quest' esempio di religione. Quello del poeta, perchè si

mostra narratore di cose, che in altra guisa non si potrebbon sapere, se non gli venissero inspirate da' Numi. Questa invocazione però, dice il Giraldi, non è da' Romanzi cercata. Nel vero essa quasi da tutti i Romanzatori fu omessa.

Ma Orazio Toscanella nelle *Bellezze del Furioso*, dopo avervi molto studiato, credè finalmente, che l'Ariosto non avesse mancato di arrecare anche questa bellezza al suo chiaro Romanzo, e produsse per invocazione fatta dal Poeta que' versi,

> *Piacciavi generosa erculea prole,*
> *Ornamento e splendor del secol nostro.*

Questo buon Uomo, perchè gli svarioni, che veniva ammontando, non fossero o leggieri, o pochi, volle aggiungervi anche questo assai grosso, di prendere la dedicazione per l'invocazione. Con più verisimiglianza Simon Fornari prese per invocazione fatta dal Poeta quelle parole,

> *Se da colei, che tal quasi m'ha fatto,*
> *Che'l poco ingegno ad or ad or mi lima,*
> *Me ne sarà però tanto concesso,*
> *Che mi basti a finir quanto ho promesso:*

e dice, che per *Colei* intende quì l'Ariosto la Donna sua, che invoca. Ma due cose si oppongono. La prima è, che l'invocar una Donna senza nome a cantar di guerre, è per avventura maggior fallo, che dimenticare ogni invocazione. La seconda è, che ne' predetti versi non vi ha modo nè invocativo, nè pregativo, ma semplicemente limitativo. Ond' io son persuaso, che sebbene l'Ariosto in que' quattro versi accennò non già alla Donna sua, ma alla sua Musa, com'è più ragionevole il credere, nondimeno non pretese egli di far invocazione veruna, volendosi più tosto accomodare anche in ciò al costume degli altri Romanzatori, che altrimenti operare. Onde malamente e Giovanni Talentoni in una sua Lezione, e Udeno Nisieli in un suo Proginnasma, il ripresero, come di non avere ben invocato: siccome al contrario malamente si affaticarono e Giacopo Mazzoni, e molti altri a voler dimostrare, ch' egli avesse ben invocato: il che apparirà anche meglio, laddove delle qualità, che aver dee l'invocazione nell' Eroico Poema, farem discorso.

PAR.

PARTICELLA IV.

Dichiaransi quelle parole della Diffinizione, Imitata convenevolmente.

FU già opinione d'alcuni, che di tre fatte e' si fosse l'Epopeja, cioè Eroica, Romanzesca, e Giocosa; e che alla prima fosse assegnata l'idea sublime, la mediocre alla seconda, e alla terza l'umile. Impugnò già questa opinione il Crescimbeni; e bene quanto alla sostanza; sebbene con non chiare ragioni: perciocchè pretese d'impugnare la predetta divisione, col dimostrare che la Romanzesca si riferiva all'Epica; e della Giocosa o non era da farne caso, come invenzione degl'Italiani, o era da rigettare, come troppo ripugnante alla nobiltà dell'Epopeja. Perchè però questa medesima divisione è stata da noi seguita nel partimento di questo Libro, così è dovere, che qui alquanto ci studiamo di porla in chiaro.

L'Epopeja fu già definita da Diomede per un unione di divine, eroiche, ed umane cose, in versi esametri stesa. In ciò convengono i poemi eroici, romanzeschi, e giocosi, come in lor genere prossimo, nella guisa, che nell' esser principii di sentire convengono giusta l'opinione peripatetica l'uomo, il leone, e il cavallo. Quindi insussistente è l'opinion di coloro, che tra poemi romanzeschi, ed eroici costituirono diversità per natura: essendo sì gli uni, che gli altri, e i giocosi eziandio eroici; perchè tutti aventi per loro suggetto cose eroiche, ed illustri. Ma questa unione di divine, eroiche, ed umane cose, distesa in versi esametri, può essere diversamente, maneggiata in quella guisa, che diversamente è contratta l'animalità nel cavallo, nel leone, e nell'uomo. Le differenze in fatti già da noi dimostrate, e che dimostreremo di poi passare tra la Romanzesca, e l'Eroica, e tra queste, e la Giocosa, ne sono, e ne saranno una pruova assai convincente. Adunque bene fu l'Epopeja come in ultimi suoi distintivi scompartita in Eroica, in Romanzesca, e in Giocosa. Ed ecco il perchè noi pure ci siamo a questa divisione in questo libro per maggior chiarezza appigliati.

Non così furono bene scompartite l'idee del dire, attribuendo la sublime all' eroica, alla romanzesca la mediocre, e l'infima alla giocola. E in ciò conveniamo col Crescimbeni. Ma la ragione vera si è, non già perchè la romanzesca non sia come spezie diversa dall' eroica; ma perchè l'idea del dire convenir dee al suggetto, siccome nel primo volume mostrammo. Ora convenendo nel suggetto la romanzesca e l'eroica, e la loro materia essendo la stessa; siccome all' eroica lo stile alto fu asse-

 gnato,

gnato, come proporzionevole alle eroiche cose trattate; così lo stile alto è pure per se convenevolmente dovuto alla poesia romanzesca. Ciò è, che dir volle il Tasso nel suo Trattato del Poema Eroico; quando avendo all' Epopeja precettivamente assegnato lo stil sublime, riferì il Romanzo all' Epica.

Quando si dice però, che all'Eroica, e alla Romanzesca è lo stil sublime dovuto, non s'intende ciò per ogni occasione, e per ogni luogo. Come le parti de' predetti poemi son varie, bisogna, secondo l'incidenza delle cose, diversificare anche l'idee della locuzione entro a que' termini, che a tal genere di poesia son leciti. Concede il medesimo Tasso a Romanzi qualche riso, senza dire più oltre; e vediamo in fatti, che ne fecero i Romanzatori ne' loro poemi qualche uso. Ma perchè fosse lor conceduto, e quale, e quanto esser debba esso riso, ora è qui da vedere.

Il riso ha per sua natura di sciogliere le nojose affezioni, e di richiamare l'animo dalla sazietà, e dalla fatica al respiro, e alla quiete. Però fu meritamente da Aristotile annoverato tra le cose gioconde. Non parve dunque disconvenire a' Romanzi, ne' quali si applicava sommamente a recar diletto. Per altra parte videro i poeti, che non disconveniva pure alla principal passione, che intendevano essi co' loro poemi di eccitare, la qual è l'ammirazione proveniente da inaspettati accidenti. Perciocchè, siccome osservò il Cartesio, questa anzi concorre come una delle principali cagioni ad eccitarlo. E queste son le ragioni, per le quali non pure i Romanzatori, ma Virgilio ancora, ed Omero aspersero di qualche ridicolo i loro versi; non già perchè sieno i Romanzi al popolo indiritti, il quale comunemente con facezie più tosto, che con serii Detti si suol trattenere; perchè ciò è manifestamente falso non pure per le ragioni altrove allegate del dover essere ogni poesia ai dotti egualmente, ed al volgo indiritta; ma ancora per la costante pratica in contrario; essendosi sempre i Romanzi recitati in adunanze sceltissime, e colte di Cavalieri, e di Dame, che non si trattengono con buffonerie, ed iscede. Nè meno perchè i Romanzi s'accostino per qualche proporzione alla Comica, siccome i Poemi Eroici alla Tragica Poesia: poichè altro è il riso all' una permesso; ed altro è il riso, che agli altri conviene; siccome ben disse Aristotile, che altro era il riso proprio de' buffoni, ed altro il riso proprio degl' ingenui. A Romanzi si permette l'uso di questo riso; non già di quello, che alla Commedia sola si adatta. Perciò questo medesimo riso, che a Romanzi è permesso, vuol avere le condizioni, che vi ricercava Epitteto nel suo *Enchiridio*; cioè a dire, che nè molto sia, nè per molte cose, nè dissoluto; poichè altrimenti sarebbe più confacente a Commedia, che ad Epopeja. E questo è, che dir volle il Tasso, quando scrisse, che a Romanzi si poteva via via concedere qualche riso. Per altro comunemente i nostri maggiori

giori nello scriver Romanzi non eccedettero mai lo stile mezzano; ma spesso diedero bensì nell' umile, e fin nel plebeo, per difetto dei tempi, i quali troppo più erano innamorati di tratti familiari, buffoneschi, e ridicoli, che e' non si conveniva al decoro.

PARTICELLA V.

Dichiaransi quelle parole della Diffinizione; Con Parlare Legato.

Già si è veduto di sopra, siccome questa sorta di componimenti ne' suoi primi natali, ch' ebbe tra le Nazioni Inglese, Spagnuola, e Francese, furono in prosa tessuti. Nè si lasciò questo costume da molti anche in Italia.

Ma gli uomini più assennati considerando, che il vero strumento di queste favolose narrazioni era il verso, a questo però s'appigliarono. I Francesi furono i primi, come s' è detto, che al meglio rivolti cominciarono a tesserle in parlare legato. Non così buona fu l'elezione, che del Metro essi fecero, come pur s' è osservato: è miglior senno mostrarono in ciò gl' Italiani. Questi l'ottava Rima a ciò elessero, che parve loro agli Eroici Fatti opportuna. Non tutti però s'attennero a sì fatto metro; come che la maggior parte anche degl' infimi non si partisse da quello. Ma siccome le opinioni degli Uomini sono varie, e sempre vi sono degl' ingegni bizzarri; così pure ad alcuni altro metro più piacque. Ed un Romanzo si trova antichissimo in Napoli, tutto di sdruccioli composto, intitolato *La Cumea*, il quale apparisce scritto a penna in pergamena nel principio del Secolo XV. Cassio da Narni volle il suo Romanzo intitolato *La Morte del Danese*, infrascar di Sonetti, di Capitoli, e d'altre Poesie mescolate all' Ottave. Pietro Durante, per iscrivere la sua *Leandra*, si appigliò alla sesta rima. A Francesco de' Lodovici per iscrivere il suo *Trionfo di Carlo* piacquero più i Terzetti. Ma qual metro più si convenga a qualunque fatta di poemi epici il diremo, dove dell' Eroico si farà trattato. Intanto egli dee passar per certo per quelle ragioni altrove allegate, che poesia non si può aver senza verso.

PAR-

PARTICELLA VI.

Dichiaransi quelle parole della Diffinizione,
Diviso in più parti.

IL motivo di dividere l'Epopeje in più parti il diremo altrove. Intanto noi abbiam detto, che anche i Romanzi furono a questa guisa divisi, perchè in effetto così praticarono tutti coloro, che ne composero. Non fu però di tutti uniforme il modo del farlo, nè medesimo il nome, che alle parti essi diedero: poichè la maggior parte li divise sì in canti, de' quali insino a cento taluno ne porta seco, qual è l'*Amadigi* del Tasso: alcuno li divise in libri, come fece il *Bojardo*, ed altri in *Parti*, come fece il Lodovici. In somma ciascuno diede alle divisioni quel nome, che più gli piacque; perchè degli Uomini fu ognor vario il parere.

PARTICELLA VII.

Dichiaransi quelle parole della Diffinizione,
Ciascuna delle quali abbia particolare
principio.

QUesta è proprietà de' Romanzi, dice il Giraldi, ch'essi pongano di Canto in Canto qualche cosa, che apparecchj la via a quello, che si dee dire. La ragione di ciò, segue egli, è, perchè cantano innanzi a Principi, secondo il costume degli antichi Greci, e Latini; ond'è loro bisogno di disporre gli animi. Quanto però si vaglia questa dottrina, il vedremo di poi. Intanto è degna di osservazione la varietà, che si è tenuta di tempo in tempo nell'incominciamento dei Canti.

I primi nostri Romanzatori solevano sempre dare ad essi principio, con invocare il nostro Signore Iddio, la Nostra Donna, o alcun Santo lor Protettore. Così costumarono Luigi Pulci, l'Autor dell'*Ancroja*, ed altri. Da questa usanza si trapassò poco a poco a mescolare in tali invocazioni le Deitadi del Gentilesimo, ed anche qualche morale sentenza. Così fecero il Cieco di Ferrara, e il Bojardo. L'Ariosto s'appigliò, come più giudizioso, a quest'ultima moda; e di sole sentenze, e per vero dire maravigliose, ne' principii de' Canti si valse. Non

piacque

piacque a Bernardo Tasso questo interrompimento dell'azioni, e volendo in parte seguire gli antecessori, in parte nò, tutti i principii dei Canti del suo *Amadigi* stimò di prenderli dal nascimento dell'aurora, con chiudere tutti i medesimi Canti dalla sopravvenenza della sera. Ma una tale perpetua somiglianza di principio, e di finimento, tuttochè studiato si fosse di farla con sempre diverse espressioni, avrebbe cagionato senza dubbio a leggitori sazietà, e fastidio. E ne fu egli in fatti di ciò avvisato da Vincenzo Laureo giudizioso Letterato di que' tempi, col quale egli comunicò molte particolarità del suo Poema prima, che lo desse alle stampe. Ond'egli dell'amichevole avviso prudentemente valendosi, varii sì de' principii, che de' fini cangiò in altri diversi.

PARTICELLA VIII.

Dichiaransi quelle parole della Diffinizione, Che si solevano cantare.

NOn ha dubbio veruno, che non si solessero ne' loro principii i Romanzi cantare. Quest'usanza ebbe per avventura cominciamento da Bardi, e da Celti; perciocchè in fatti si legge, che cantar essi solevano le gloriose azioni de' loro Eroi innanzi agli Eserciti loro. Ma forse questo costume ebbero ancora gli Egizii, da' quali passò poi agl'Indi, agli Arabi, ed a' Greci, di narrare cantando le gloriose avventure de' loro Guerrieri. E per avventura non andò lungi dal vero colui presso Malatesta Porta, il qual fu di parere, che i Romanzatori in panca vendessero l'Opere loro cantando. Certamente in Francia fioriva ab antico un arte detta de' *Giuglari* (*Juglars*) cioè *Giocolieri*, o *Giullari*, i quali erano faceti, e spiritosi Uomini, che solevano andar cantando i lor versi per le Corti alle Mense de' Grandi colla vivola, o coll'arpa, o con altro strumento; e portavano in dosso un loro abito particolare simile forse a quello de' Zanni delle nostre Commedie; non già per distinguere la qualità dell'Opere, che cantavano, come facevano gli antichi Rassodi; ma per recare maggior diletto, e piacere a' Principi, e a' Signori, a' quali servivano. Molti de' Poeti Provenzali de' primi tempi questa stessa arte esercitarono; ed anco de' nostri Italiani, che in quella Lingua poetarono; leggendosi, come narra il Crescimbeni, nei Manoscritti Vaticani, che Elia di Bariols Genovese insieme con un Olivieri andò alla Corte del Conte Amfos (cioè Alfonso) di Provenza, per impiegarsi nell'Arte de' Giuglari; e quindi per lo medesimo affare passò in Sicilia: e che il simigliante fecero per la Lombardia Ugo della Penna, e Guglielmo della Torre: e che finalmente il Cardinal Pietro di

di Veilac, quantunque volte andava a Corte di Re, o di Barone, solea sempre condur seco de' Giuglari, che cantavano le lor Canzoni, appellate quivi *Serventesi*. Questo costume medesimamente si trae da alcuni versi del Romanzo intitolato *Torneamento di Christo* di Huon di Mery, riferiti da Claudio Fauchet, i quali così dicono in nostra lingua.

Quando fur le Mense tolte,
Que' Giullari in piè s' alzaro;
Preser lor Viuole, ed Arpe:
Canti, Suon, Versi, e Riprese,
E di Gesti ne cantaro (a).

Dove è da por mente a ciò, che si dice, che tra que' lor versi cantavano le Gesta degli Uomini illustri, che è appunto quello, che si fa ne' Romanzi.

Questo costume passò intanto altresì in Italia: e i primi Romanzeschi Poemi, che uscirono in nostra Lingua, furono verisimilmente cantati sulla Lira: o altro simile strumento, per le piazze, e sopra le panche, ovveramente alle mense de' gran Signori. Almeno Bernardo Tasso in certa sua lettera asserisce, che Luigi Pulci tutti i Canti del suo *Morgante* cantò alla Tavola di Lorenzo de' Medici; e che l'Altissimo Poeta Fiorentino i suoi *Reali*, che improvvisamente componeva, andasse cantando, e recitandogli per la Città di Firenze.

L' Aria poi, in cui si solevano i Romanzi cantare, era per avventura una sorta di Giga. Ma quest' uso di cantarli non fu di tutti i poeti: e a più nobil maniera s' attennero altri. Così l'Ariosto, e alquanti altri sì prima, che dopo lui, anzi che cantarli per le piazze a guisa di Cerretani, li lessero Canto per Canto a nobil Congrega di Cavalieri, e di Dame, come apparisce da' finimenti de' Canti medesimi, dove si fa invito per la futura lezione.

PAR-

(a) *Quand le Tables ostees furent,*
Cil Jugleur in pies esturent:
Ils ont Vielles, et Harpes prises:
Chansons, Sons, Vers, et Reprises,
Et de Gestes chantè nos ont.

PARTICELLA IX.

Dichiaransi quelle parole della Diffinizione, Per insegnare agli Uomini l'onesta vita, e i buoni costumi.

FU' questo costume di tutte affatto le Nazioni del Mondo, di proccurar cogli esempli de' lor maggiori di eccitare i posteri alle belle azioni. Perciò fu cura delle medesime, che i poeti mettessero in versi ognora le gloriose gesta de' loro Eroi; e nelle più numerose solennità le cantassero. Appo Licedemoni essere stato questo instituto di celebrare nelle Feste coloro, che morti erano per la patria lo attesta Plutarco (a). Il medesimo narra di coloro della Laponia Olao Magno (b): e presso Paolo Diacono (c) si legge, che i fatti e le guerre di Alboino Re de' Longobardi, non solamente da' Bavari, e da' Sassoni, ma da tutte le Nazioni di quella Lingua s'erano in carmi descritte, e conte.

Il luogo però più usitato, dove tali gesta degli Eroi in versi descritte cantar si solevano, erano i conviti. Noi l'abbiamo da più Scrittori, quanto a Greci, ed a Celti. Ma Giovanni di Magno (d), parlando de' Gothi, scrive, che praticavan lo stesso; e che i chiari Fatti de' lor Maggiori avendo in versi della lor Lingua ridotti, cantar solevano ne' Banchetti, per eccitare la Gioventù alle virtuose imprese: e di tal fatta essere stato il canto *Bragarbott* altresì, che i Svezzesi cantavano nelle Mense, il quale, come scrive Tommaso Bartolini nelle *Antichità Daniche*, era un poema in lode del celebre Duce Skula.

Lo Snorrone nella Prefazione della Cronica di Norvegia scrive, che ciò, che ne' detti versi alla presenza de' Principi, e de' loro figliuoli era cantato, era affatto lontano dall'adulazione, perchè sarebbe quasi stato un derider que' grandi, volere nel loro canto mentire, e fingere. Però afferma di fondare sopra essi la propria sua storia, tutto per vero ricevendo ciò, che de' Principi in essi è scritto. Ma non è da dubitare, che tutte le Storie, che in que' tenebrosi tempi, e dall' ignoranza oppressi, uscirono, non pure in Norvegia, in Dania, in Inghilterra, e negli altri Regni del Settentrione, ma anche in Ispagna, e in Francia, dove tali costumi pur furono, non sieno di moltissime favole, e finzioni ripiene, e, come disse Pietro Uezio, meri Romanzi. Poichè piacque ognora a' Poeti d'ingrandire co' lor fingimenti il vero: e non dispiacque giam-

Y y

(a) *Institut. Lacon.* (b) *Lib.* 4. *cap.* 8. (c) *De Gest. Langobard. lib.* 1. *cap.* 27. (d) *Præfat. cap.* 8.

giammai agli Uomini, che le loro azioni fossero nel miglior aspetto rappresentate all'età venture.

Intanto due cose sono quì da osservare. La prima è, che per avventura dagli Scaldi e da i Bardi, e non altronde la sopraddetta usanza pur venne in Provenza, e in Italia, che i Romanzi, dove le Azioni degli Eroi erano celebrate, si cantassero specialmente alle Mense de' Grandi: perchè tra'l dilettoso nudrimento del corpo, pasciuto altresì fosse lo spirito. La seconda è, che questa instituzione di descriversi in versi tali Azioni, e di cantarsi alla presenza de' Grandi, non per altro motivo fu introdotta dal primo suo essere, che per eccitare, siccome abbiam detto, i Minori all'imitazione de' Maggiori; e per lor dimostrar coll'esempio alla virtù il cammino.

CAPO III.

Dove gli Scrittori de' Romanzi s'annoverano.

LE cose inverisimili, quando sieno, conosciute per tali, non si sogliono da verun credere: e le cose, che sinceramente si discredono, non producono negli animi umani verun effetto, salvo che tedio, e noja. Ma niuno scrittore fu mai sì sciocco, che nell'Opere sue intendesse di nulla operare altro, salvo che d'infastidire, e nojare. Tutti i Romanzieri ebbero per lo meno ne' loro componimenti sì fatta intenzione, di far nascere nell'animo de' leggitori quella dilettosa maraviglia, della quale sono sempre le mostruose e nuove cose cagione. Per ciò ottenere bisognava dunque appoggiare le loro Opere su qualche apparenza di vero; onde non fossero apertamente ravvisate per false; e in conseguenza discredute non fossero: e quindi infruttuose non riuscissero contra il disegno, che in esse si aveva di recar giovamento. Non potevano però a quest'effetto persone trovarsi o più opportune, o più adatte, che quelle, i cui nomi erano per la realtà del loro suggetto già noti. E quali cose volgarmente più celebrate, che le Origini della Grecia, de' Britanni, de' Gaulesi, de Franchi, e di tali altre Nazioni a loro propinque? Queste però opportune parvero a Romanzieri, per lavorare con isperanza di profitto le Favolose ed Esemplari loro Storie.

Ma come si è detto quì sopra, durante ancora la rozza semplicità degli Antichi, nè altra passione più vivamente sentendo gli Uomini, che quella d'amore, nè essendo per anche l'ambizione, e la vanità introdotte della Cavalleria; non potevan le Storie de' Romanzieri, che con-

conformarsi alle qualità de' lor tempi. Perciò è verisimile, che i primi primi Romanzi fossero senza que' mescolamenti di battaglie, di duelli, di guerre, che coll' avanzarsi, e coll' infierire del Mondo furono di poi introdotti. E come si è detto pure, che le cose pratiche sogliono ne' loro principj esser semplici, salendo poco a poco alla perfezione di poi; così è verisimile ancora, che i primi Romanzi non fossero, che con quella continuazione distesi, e con quella brevità, colle quali novellar si suole dal Volgo: e senza Episodj, ed Intrecci lavorati fossero, tal che in somma non fossero, che Novelle. Quindi è, che qualche metodo a una congerie infinita di tali poemi, che ci si presenta, volendo noi pure dare, una Particella quì da principio faremo, dove i Novellieri tutti d'ogni Nazione saran registrati. Così senza partirci dall' ordine, mostratoci dalla Natura col suo esempio nel lavorare simili cose, aduneremo in un fascio quell' Opere, che per consistere in certe schiette, e picciole narrazioni, si possono a ragion nominare Romanzi imperfetti, e lavori della Natura addestrantesi a formarne de' migliori, e più grandi.

Ancora altrove si è detto, che le predette Narrazioni, e Romanzi, durantevi tuttavia nel Mondo la primiera innocenza, non erano, che aperte istruzioni alla virtù. Però dopo aver ammontati in un fascio i Novellieri, che ci son venuti alle mani, entrando a ragionare de' maggiori Romanzi, senza abbandonare quest' ordine dalla Natura propostoci, una seconda Particella soggiungeremo de' Romanzi a tal fine palesemente composti d' istruire alla virtù. Ma era malagevole cosa, sì che gli uomini seguissero inalterabilmente le predette istruzioni, e sì che con esse si potessero i dichinanti dalla virtù richiamare al cammino. Bisognava applicare, dirò così, quasi medicina, qualche amaro ancora, che spaventasse dal vizio; il che però a fine, che non riuscisse disgustoso troppo, e spiacevole, si giudicò di mescolarlo colla grazia, e col riso. Quindi introdotte furono le galanti derisioni, e gl' indiretti biasimi del Vizio, cioè i Satirici e i Comici Romanzi, che formeranno di poi la materia della terza Particella di questo Capo.

A poco a poco si venne l'ingegno negli Uomini alla malizia aguzzando: e la mollezza entrata co' Persiani a signoreggiare in una gran parte di Mondo, v'introdusse i ragionamenti, le furberie, e le lascivie d'amore. Quindi occupati si videro gli Scrittori allora presso che tutti in trattare di somigliante argomento, chi per genio di correggere con gli esempj gli sregolamenti di sì fatte passioni; e chi ancora per secondarne l'inchinazione, e recarle diletto. Di questi Romanzi d' amore però sarà la quarta Particella di questo Capo.

Ma ciò, che ognora sorprese gli animi umani, fu la militare fortezza: perciocchè avendo gli Uomini quasi per naturale inchinazione, il

molestarsi o per interesse, o per invidia gli uni gli altri, era troppo necessario, che vi fossero di persone adatte a conquistare, ad attaccare, e a difendere. Quindi a queste la paura, e il bisogno tirarono da principio l'ammirazione, e gli applausi, che crebbero a misura, che nelle militari azioni venivano esse mostrandosi superiori alle altre. Per isvegliar quindi gli animi, ed eccitarli a queste troppo necessarie azioni, si fece però da' Poeti passaggio a mescolar ne' Romanzi, militari, ed egregie gesta di Eroi. Anzi intrapresero eglino in tali Componimenti a rilevare colle più maravigliose aggiunte quel Bello tutto, che vedevano la virtù contenere della Fortezza; per render questa con tutte le possibili arti desiderata, e seguita. E ho detto, *A mescolare*: perciocchè troppo malagevole cosa sarebbe stato il volere da così fatti Poemi totalmente escluder gli amori; e gli Uomini persuadere all' imitazione di quelli, i quali avessero veduto di quella passione affatto spogliati, che per sentir eglino altamente in se stessi, stimavano però inseparabile affatto dall' umana natura. Per ciò la passione amorosa colla militare fortezza accoppiando, e dilettosi innamoramenti con guerresche azioni adunando, diedero forma pian piano a que' Romanzi, che per aver per suggetto Cavalleresche Azioni, e valentissimi Cavallieri, furon però di Cavalleria nomati.

Ma siccome si è osservato quì sopra, non avrebbono tal preteso effetto conseguito colle loro Opere i Romanzieri, se i personaggi da essi con sì bei lumi descritti fossero stati totalmente immaginati; e niun fondamento di verità si fosse dagli uditori, o leggitori avuto, per prestare ad essi credenza: poichè è malagevole cosa, che qualche nome per lo meno, o qualche bricciolo dalle persone anche rozze non si sia giammai ascoltato di quelle storie, che si credono vere. Le circostanze bensì volgarmente s'ignorano: e queste da compositori si potevano accrescere, alterare, e fingere a lor talento, e ingannarne per questa via utilmente le genti. Ma bisognava però a tal fine, che i precipui personaggi de' lor Romanzi, oltre ad essere intesi, e veri, fossero altresì per volgar fama rinomati, e celebri: perchè si sarebbono male, e ridevolmente le azioni più forti appoggiate a persone di niun nome: nè avrebbono tali storie ottenuta credenza. Campo però assai fecondo di Eroi per fama illustri trovando eglino essere le Greche Storie principalmente, di queste in primo luogo si valsero, a farne i loro tessuti. Ma le Nazioni del Nord per quell' indole, che il Clima stesso lor dà, inchinate alla fierezza, le loro Storie avevan ripiene di ammirabili imprese di fortezza, e valore. I Bretoni, i Gaulesi, e i Franchi erano singolarmente per questi fatti dalle Storie celebrati, e famosi. Entrando quinci a ragionare de' Romanzi di Cavalleria, e volendo pur qualche ordine in questi stessi seguire, con attenerci a quello, che la Cronologia ci presenta, quelli nella quinta Particella di questo Capo annovereremo, che le Origini Greche hanno per fondamento di verità, come i più antichi. La

sesta

festa Particella sarà di quelli, a cui furon di base le Britanniche Storie. Nella settima si annovereranno quelli, che sulle Storie de' Gaulesi sono fondati: e nell'ottava quelli, che sulle Storie sono aggirati de' Franchi.

Ma la fantasia dell'Uomo non avendo confini, che la ristringano, e il piacer d'imitare essendole sprone a fianchi, sull'esempio degli altri, altri surfero a lavorare di simili Opere, senza legarsi più a questa parte, che a quella delle mentovate: unicamente suggetti scegliendo degni di grido, forse ancora a tal fine, di render celebre per loro motivi qualche particolare Nazione, o Città, o Famiglia; e forse ancor meramente per soddisfare al loro inventivo capriccio. Di questi ultimi Romanzi adunque sarà l'ultima altresì, e nona Particella, colla quale si chiuderà questo Capo.

Ben qui alcune cose è necessario, che per me si premettano, onde piena ragione a miei leggitori si renda di quanto ho giudicato in questo Capo di fare. E in primo luogo, dove il mio instituto non era d'intrigarmi in Opere di prosa, mi è paruto qui debito mio per una piena intelligenza di essi Romanzi in versi, di non poter quelli ometterе, che sono in prosa, per essere i primi fondati su questi, o questi cavati da quelli; o per essere i medesimi trasportati di verso a prosa, o al contrario di prosa a verso, o per presupporsi gli uni dagli altri, e simili cose. Chi si prenderà la briga di leggere questo Capo, vedrà in fatti lo stretto legamento, che gli uni cogli altri hanno; e quanto all'intelligenza degli uni contribuisca la notizia degli altri; e quindi quanto ragionevole sia stata questa mescolanza da me qui tenuta.

Appresso è da osservare, che riandando noi collo sguardo alcuni Catalogi di Opere sì stampate, che manoscritte, in ispezie quello del Conte di Percel, quello del Montfaucon, e quello del Labbè da essi nomati *Biblioteche*, un numero tale si trova quivi di Romanzi descritto, che un intero Volume sarebbe uopo a questo unico fine d'annoverarne i soli lor titoli. Ma qui è da por mente ad alquante cose. La prima è, che in tali Catalogi si sono non poche Opere sotto il titolo di Romanzi annoverate, che non hanno più a far co' Romanzi, che la luna co' gamberi; e se espressamente dalla Biblioteca del Percel vi si levasse una buona terza parte de' libri ivi come Romanzi prodotti, vi resterebbono a ogni modo tutti i Romanzi, e sarebbevi per avventura qualche cosa di più eziandio. Di poi è da sapere, che un solo Romanzo multiplicato si è, ed annoverato da essi sotto diversi titoli. Di ciò il primo motivo è stato, l'essersi i nomi proprii de' Romanzeschi Eroi dagli Amanuensi, o Copisti storpiati: ond'essendosene d'uno fatto un altro, si sono i Romanzi alla moltiplicazione del nome multiplicati, senza restar non per tanto, che un solo in effetto. Un secondo motivo è stato il variarsi ne' titoli i padri di detti Eroi. Come questi tali erano d'ordinario persone, alle quali qualche cosa mancava,

per

per esser legittime, così avveniva, che passavano eglino per figliuoli molto tempo di uno, fin che si scopriva, ch'eran generati da un altro. Trovarono ancora i predetti Compilatori Montfaucon, Labbè, e Percel alle volte lo stesso Romanzo in una Biblioteca con un titolo pieno; in un altra con mezzo titolo solo, in un altra col titolo alquanto variato, e così discorrendo; nè avendo essi ozio di *paragonarli*, o disaminarsi; come di Romanzi diversi ne hanno i loro Catalogi riempiuti. Ma questa stessa alterazione e mutazione di titoli troviamo noi, che furbescamente dagli Stampatori fu fatta talvolta ne' Romanzi anche impressi, per esitare la loro merce, come chiaro apparirà in progresso di questo Capo. Imperciocchè avvenendo qualche fiata, che sì fatti libri non trovassero spaccio; dopo alquanti anni, per esitarli, un nuovo titolo loro facevano; e con nuovo Frontispizio esponendoli, e con nuova Data, s'ingegnavano di far correr per nuovo, ingannando, quel, ch'era vecchio; e di proccurare per mezzo di un impostura il loro vantaggio. A varie così fatte scoperte io mi sono abbattuto nella necessità, che ho avuto, di maneggiarne e rivederne quanti più ho potuto, per servire a quest' Opera.

Per ultimo è ancor da avvertire, ch'io non ho preso ad annoverare i Romanzi in prosa composti, che a motivo d'illustrar quelli, che in versi eran fatti, o ch'eran legati con quelli. Perchè quanto ad un numero innumerabile di Storielle Segrete, e d'altri Libricciuoli Amorosi, onde abbondante, e gremita è la Francia, io ho giudicato di ometterli, come inutili al mio disegno, e niente a me aspettanti.

PARTICELLA I.

Dove gli Scrittori de' piccioli Romanzi, o Novellatori s'annoverano.

Novellatori in Lingua Greca.

DIONISIO di Mileto, che visse sotto il primo Dario, è quegli, che il primo ci si presenta, il quale Novelle Favolose in Lingua Greca scrivesse. Non è bastevolmente chiaro, che questa sua Opera non fosse una Compilazione d'antiche Favole: e d'altra parte non si ha sufficiente fondamento di affermare, che queste fossero Favole veramente di quelle, che *Milesiane* eran dette. A ogni modo e nell'una, e nell'altra supposizione egli può giustamente aver qui il primo luogo.

Di ARISTOTILE son pur citati da Ateneo i Libri Erotici, o Amatorii. CLEARCO di Soli, Città di Cilicia, che visseva a' tempi del grande

Grande Alessandro, che discepolo fu, in un con lui di Aristotile; e TEOFRASTO, che del medesimo Filosofo pur fu uditore, amendue anch' eglino sono allegati dal citato Ateneo come Autori di libri trattanti d'Amore. L'Huet (*a*) giudicando dall'altre Opere di Aristotile, stima, che trattasse egli d'amore più tosto da Filosofo, che da Favolatore, o da Istorico: e il medesimo giudicio fa egli di Teofrasto. Per quanto a Clearco s'aspetta, non è inverisimile, che la sua Opera fosse una Raccolta di avvenimenti amorosi dalle volgari Favole, o dalle Storie tirati. Ciò, che fonda questo giudizio, è una Novelletta, che Ateneo ha ricavata da detta sua Opera, dove narra certi atti di stima, e d'affetto, che fece Gige Re di Lidia verso una Cortigiana, ch' ei molto amava. Se tali erano i Libri di Clearco citati col nome di *Erotici* da Ateneo, possiamo ragionevolmente credere, che tali fossero ancora que' d'Aristotile, e di Teofrasto, sotto il medesimo nome citati: tanto più, che sappiamo, per conto principalmente di Aristotile, ch' ebbe pur egli le sue forti passioni, e che non istava sempre spiegando la Morale più seria.

EUFORIONE di Calcide in Eubea, Figliuolo di Polimneto, prese il gusto della Poesia sotto Archebulo. Egli seppe insinuarsi nella grazia della Regina Nicia, che il cumulò di benefizj. Passò di poi in Soria presso Antioco il Grande: e questo Principe gli confidò la cura della sua Biblioteca. Pubblicò egli un Opera col titolo di *Mopsopia*, della quale l'Attica gli aveva fornito il suggetto. Era questa non altro, che una mescolanza di avvenimenti amorosi, de' quali Cornelio Gallo ne aveva tradotti alquanti: e Partenio ne' suoi *Erotici* aveva trasportate le storie d'Arpalice, di Trambelo, di Cizyco, e d'Apriate. Egli è verisimile, che queste storie, che rappresentavano i tragici effetti dell'amore, non fossero, che diversi Episodii da diversi Romanzi trascelti, e in un raccolti: e com' erano estremamente toccanti, avevano le persone piacer di cantarli, come si suole tra noi cantar anche in oggi il Fatto d'Erminia, e altri simili. Oltra che Euforione ebbe pur ei i suoi Rassodi. Quintiliano raccomandava la lettura di questo poeta: e Tiberio Cesare se l'aveva proposto per esemplare nelle sue greche poesie. Egli è tuttavia accusato da Pausania di aver peccato contra le regole del verisimile; da Luciano, d'aver troppo amato le lunghe descrizioni; e da Cicerone di oscurità: e Clemente (*b*) paragona le poesie di lui agli Enimmi de' Pittagorici, che chiamavano il Mare le Lagrime di Saturno; e aggiunge, che queste medesime poesie di lui erano il Supplizio de' Gramatici.

ARISTONE di Julide Città dell'Isola Cea, e Filosofo peripatetico, fioriva circa l'Olimpiade 140. E' egli lodato da Ateneo (*c*), dal quale è pur

(a) *Orig. de Roman.* (b) *Lib. V. Stromat.* (c) *IV. 15. XV. p. 674.*

e pur citato di lui il libro secondo delle *Amorose Similitudini*. Questo titolo dà luogo a credere, che era la sua Opera qualche Raccolta somigliante a quella, che fece Partenio, del qual poi diremo. Ma anche ad ARISTONE Chio, Filosofo Stoico, sono attribuite da Laerzio (*a*) alcune *Diatribe Erotiche*.

FILIPPO d'Anfipoli, AMELIO d'Apamea di Soria, ed ERODIANO furono pur Novellisti: e Teodoro Prisciano, o sia Ottaviano Oraziano lodava la lettura delle loro Novelle per rimedio di certi mali. *E' da servirsi nel vero*, scriveva egli (*b*), *della lezione de' libri, che adescano l'animo alle delizie; come son quelli di Filippo d'Anfipoli, di Erodiano, di Jamblico Siro, e di altri, soavemente favole amatorie narranti*. Questo rimedio però non si loderebbe in oggi da un Medico Cristiano. Di Filippo d'Anfipoli sappiamo particolarmente da Svida, che il suo Novelliere era intitolato delle *Cose Rodiache*, e ch'era molto osceno.

CAPITONE Alessandrino, Poeta Epico, Favole d'Amore altresì compose, come da Ateneo si ricava, che così nel settimo suo Libro delle *Cene de' Saggi* scrive: *Capitone Epopeo nel secondo Libro degli Erotici*. Bisogna distinguere questo Capitone Poeta dall' Istorico Licio.

TEOLITO di Metinna due leggiadri poemetti composti aveva, dell'uno de' quali era argomento la Novella di Glauco, che da Bacco era stato co' sarmenti di vite avvinto: e nell'altro era l'amor d'Arianna verso Teseo narrato. Ma il principal suo poema, da predetti diverso, ebbe titolo di *Bacchica*.

EGESIANATTE molte Novelle o sia Favole lasciò in versi descritte, come narra Igino, una delle quali, intitolata *Attide*, è da Pausania citata.

EDILE di Samo, gentil poetessa, figliuola di Moschina Attica, scrisse in versi un Poemetto o Novella col nome di *Scilla*: poichè gli amori di Scilla con Glauco ne erano l'argomento.

Fozio facendo un estratto nella sua Biblioteca dell'Opera di Antonio Diogene, della quale di poi diremo, dimostra altresì, che in essa era fatta menzione d'un certo ANTIFANE più antico di detto Diogene, e che questi ivi dice, che aveva colui scritte istorie prodigiose, e somiglianti alle sue. Questo Antifane dovett' essere il Comico, che Stefano il Geografo, ed altri dicono, che aveva composto un libro di Relazioni incredibili, e quasi che inette. Egli era di Bergas, Città della Tracia: e le sue ciancafruscole, e menzogne diedero luogo a Greci di dire per maniera di provverbio, quando un Uomo mentiva, che *Bergazizava*.

ARISTIDE di Mileto, il più celebre de' Novellisti, che abbia composte

(a) *VII.* 163. (b) *Lib.* 2. *cap.* 11. *De Re Med.*

poste Favole, o Storie di quelle chiamate Milesiane, non si sa propriamente in qual tempo vivesse. Ciò, che è certo, è, ch'egli viveva avanti le guerre di Mario, e di Silla: poichè Lucio Sisenna della Famiglia de' Cornelii, che fioriva in que' tempi, ne aveva le dette Milesiane di lui tradotte. Era però Opera piena d'oscenità, non ostante che facesse essa le delizie de' Romani: come da Ovidio si può ricavare, che del detto trasportamento alla Poesia Latina fa menzione nel secondo libro delle Cose Lugubri. Sisenna fu Pretor di Sicilia, e di Acaja: scrisse la Storia Romana: e scrissela così bene, che a tutti gli Storici fu preferito della sua Nazione, che l'avevano preceduto. Ma la predetta sua Traduzione in un coll'altre sue Opere ci sono state dal Tempo invidiate: e alcuni soli Frammenti di quella ci restano, che, illustrati da Giano Guglielmi, furono impressi in un co' Rottami delle sue Storie in Venezia nel 1568., e in Basilea nel 1579. in 8.; e poi di nuovo in Anversa nel 1595., e in Amsterdam nel 1661. dietro ad altre Opere, o Frammenti degli antichi Storici.

PARTENIO di Nicea, Figliuolo di Eraclide, e di Eudora, come dice Svida, o come Ermippo credeva (a) Figliuol di Theta, viveva alla Corte d'Augusto, dove per rallegrare le persone di essa, raccolse in trentasei capitoli assai brevi altrettante istorie amorose, che da Scrittori antichi, ora perduti, egli trasse; e posson chiamarsi altrettante Novelle d'Amore, ch'ei dedicò al Poeta Cornelio Gallo.

Queste furono primieramente trasportate in Latino da *Giorgio Cornaro*; e col Testo Greco di rincontro furono stampate *in Basilea nel* 1531., e nel 1555. in 8.; e *in Heidelberga nel* 1601. in 8.; e in oltre si trovano anche stampate *in Basilea* nel medesimo anno 1601. in 8. in Greco e in Latino, congiunte agli *Erotici* d'Achille Tazio, e di Longo; e in Latino meramente, unite agli *Erotici* di Eustazio, in Leiden 1618. in 12. Ma l'edizione più corretta, e migliore di questo Poeta, Grecolatina, è quella, che in un volume con Apollodoro, ed altri, proccurò, che si facesse, Tommaso Gale, aggiungendovi in fine di suo brevi Note, ma erudite, colle quali emendò ancora molti errori dello Interpetre; e fu fatta in Parigi nel 1675. in 8.

In Francese fu questo Novelliere trasportato da *Giovanni Fornier*: e questa sua versione fu stampata *in Parigi nel* 1555. in 8., e *in Lione* nello stesso anno 1555. in 8. e di nuovo in Parigi colle *Narrazioni Amatorie* di Plutarco nel 1556. in 8.

DAMASCIO di Damasco, Filosofo Pagano, viveva sotto Giustiniano Imperadore. Egli è congiunto da Fozio, con Eliodoro, Achille Tazio, ed altri di simil fatta Romanzieri amorosi, a cagione di quattro Libri di *Finzioni Incredibili*, ch'egli aveva composti. Il medesimo

(a) *Verisimil. III.* 10.

Fozio aggiunge, che questo Damascio aveva imitato Antonio Diogene, che fu il Modello della più gran parte de' Greci Romanzatori; il che vuol dire, che aveva costui composta una Raccolta di Novelle simile a quella a un di presso, che aveva fatta Partenio. Ma le Novelle di questo Damascio non erano solamente *Finzioni Incredibili*, com' egli le aveva intitolate, ma ancora lontane da ogni verisimiglianza, e grossolane, come ci assicura lo stesso Fozio. Non erano esse, che Apparizioni di Spettri, e di Folletti, e che Avvenimenti superiori alla natura, o troppo leggermente creduti, o immaginati con poca destrezza, e degni solo dell' empietà, e dell' idolatria del loro Autore.

Novellatori in Lingua Latina.

ERano le Favole Milesiane talmente, a chi intese le aveva, riuscite piacevoli, che da' Sibariti, oltre misura inchinati alla voluttà, si videro prestamente in Italia accolte. La conformità d'umore, che questi Sibariti avevano co' Milesii, stabilì tra loro una reciproca comunicazione di divertimenti, e di lusso; e gli unì così bene, che Erodoto assicura, ch' egli popoli non conosceva più strettamente per amicizia, e per genio congiunti. Appresero dunque i Sibariti da' Milesii l'Arte delle Finzioni; e nacquero quindi in Italia le Favole Sibaritiche, le quali sorelle affatto somiglianti comparvero alle Milesiane dell' Asia. Queste Favole Sibaritiche erano di molto piacer cagione; e facevano ridere: nè introducevano già bestie a parlare, come il vecchio Comentator d'Aristofane scrive; nè erano simili all' Esopiche, come ha pensato Svida, ma sì, come bene prova l'Huet, erano istorielle di ragionevoli persone, inventate a motivo di diletto, come che all' esser facete unissero troppo sovente l'essere di lascive.

E Ovidio fa menzione di certa Opera, intitolata *Sibaritide*, che era stata composta poco tempo avanti a lui, e ne fa menzione, come di Opera molto dissoluta, e lasciva. Quest' Opera vogliono Angelo Poliziano (*a*), e Niccolò Heinsio (*b*), che fosse composta da HEMITEONE, della quale parla Luciano, come di un ammassamento di oscenità. L' Huet va sospettando al contrario, che la *Sibaritide* mentovata da Ovidio fosse Opera totalmente diversa da *Libri Sibaritici* d'Hemiteone: poichè Sibari, ch' era la patria di costui, era stata totalmente rovinata da Crotoniati cinquecento anni avanti Ovidio: e la *Sibaritide*, della quale esso Ovidio fa menzione, dice, ch' era stata composta pochi anni prima di lui. Può essere tuttavia, ch' Hemiteone fosse chiamato *Sibarita*, per esser di Thurio, Città edificata dagli Ateniesi vicino al luogo, dov' era stato già Sibari; e può anch' essere, che Sibarita fosse pur detto

(a) *Miscel. cap.* 15. (b) *Ad Ovid. II. Trist.*

detto per riguardo unicamente della lasciva sua Opera. Ma se è vera la suspizione dell' Huet, sicchè i *Libri Sibaritici* d' Hemiteone fossero cosa diversa dalla *Sibaritide*, tanto quelli, che questa, non furono, che Raccolte di Novelle faceziose, ma oscene: e *Sibaritide* per avventura fu appunto nominata, perchè sebbene composta da qualche Romano, era però tessuta ad imitazione delle antiche Favole Sibaritiche, alla medesima guisa, che altri simili libri hanno sotto gl' Imperadori un titolo somigliante portato.

Tralle Opere di VIRGILIO si trova pure certa Novella in Versi Eroici distesa, che è intitolata *Culex*, cioè *Zenzara*. Alcuni hanno dubitato, se sia essa veramente lavoro di tal poeta: ma ne hanno dubitato senza ragione: poichè come Opera di Virgilio è essa mentovata da Marziale (*a*), e da Stazio (*b*), e uscì per la prima volta corretta da Pietro Bembo, e ripurgata dai molti errori, che nelle passate edizioni vi si trovavano, in Lione nel 1537. in 8.

Questa Novella col Titolo di *Zenzara*, tradotta in verso sciolto dal *Biacca*, si trova impressa nel Tomo VII. della Raccolta di Milano.

TIBERIO Cesare, si esercitò pure, come scrive Svetonio, nella Greca Poesia: e imitando Euforione, Riano, e Partenio, anch' egli Romanzesche Novelle compose.

Dicesi, che il Poeta LUCANO, che viveva a tempi di Nerone, avesse composte varie *Favole Saltiche*, cioè a dire secondo alcuni, Favole, dov' egli raccontava gli amori de' Satiri, e delle Ninfe. Lo spirito di quel suo secolo, ch' era romanzatore, conferma questa opinione.

L' Imperador CLODIO ALBINO, uno de' concorrenti di Severo, non isdegnò di passar nel numero de' Novellisti. Giulio Capitolino racconta nella Vita di lui, che comparivano certe Favole Milesiane sotto il suo nome, molto stimate, tutto che mediocri; e che Severo, che lo vinse, e l'uccise, rimproverò al Senato, d'averlo lodato come un Uomo dotto, tutto che non avesse letto, che le Favole d' Apulejo; e che facesse tutto il suo studio su racconti di vecchierelle, e su simili ciancie, che preferiva alle più serie occupazioni.

Un *Anonimo* scrisse in esametri leonini la Storia di Piramo, e Tisbe, della quale ha pubblicata il Leysero la prefazione. Essa debbe esser tratta dal libro quarto delle Metamorfosi Ovidiane, dove la Tragedia di questi due infelicissimi amanti, tra loro di smisurato amor collegati, si narra con grande eccitamento di compassione.

Un altro *Anonimo* scrisse pure in versi certo poemetto, intitolato *Filone*, dove non altro, che una favolosa storiella di non so quale *Felonia* è trattata. Trovasi tal Opericciuola manoscritta nella Biblioteca di Helmstad: e i primi 113. Versi sono stati dal Leysero messi alla luce.

(a) *Lib. XIV.* 185. (b) *Lib. II. Sylv.* 7. *v.* 74.

Novellatori in Prosa Italiana.

APerta da Greci, e da Latini la strada a simil sorta di piccioli Romanzi, o Novelle, fu agevol cosa, che l'Italia, la Francia, e la Spagna, e altre simili Regioni, scotendosi dal duro giogo dell'ignoranza, dove i Barbari, e le Fazioni, e le Guerre le avevan tenute oppresse, a rimirar qualche luce di letteratura, si applicassero tostamente sugli esempli, che ne trovavano, a un genere di componimento, che tutto proprio vedevano per cagionare allegria, e ricreare le persone. Come moltissimi però sono i Novellieri, e le Novelle di ogni fatta, che esistono in dette Lingue; e troppo lunga faccenda, e forse aliena dal nostro proposito sarebbe il volerne con esattezza, e minutamente ricercare le circostanze e le storie; così a me bastevol cosa sarà d'averne i più accreditati e più rari libri in questa materia accennati. E primieramente darò qui luogo alle Novelle in prosa composte, e poscia a quelle, che sono in versi tessute. Il motivo di ciò è, perchè ho osservato, che la più gran parte di quest' ultime sono o trasportamenti fatti alla poesia delle prime; o almeno lavori sul fondo delle prime tessuti.

Le Cento Novelle Antiche. In Bologna nelle Case di Girolamo Benedetti 1525. in 4. e *in Venezia per gli Eredi di Marchio Sessa* 1571. medesimamente in 4. e *in Firenze per li Giunti*, sempre in 4., date fuori da *Carlo Gualteruzzi* da Fano, coll' aggiunta di quattro altre in fine, e con una Dichiarazione di alcune delle voci più antiche fatta da *Vincenzo Borghini*, edizione, che si è poi anche ultimamente replicata *in Firenze* nel 1724. in 8. L'Autor di quest' Opera, che è volgarmente chiamata *il Novelliere Antico*, è incerto. E' però Autore di Lingua.

Il Decamerone di GIOVANNI BOCCACCIO. Di questo Novelliere, come il più stimato, che abbia la Lingua Italiana, e come Novelliere notissimo alle persone tutte di qualche coltura, eziandio ne' più rimoti paesi, è però giusto, che alcuna cosa per noi pure si dica. E in primo luogo è da osservare, che oltre al titolo di *Decamerone*, o più tosto *Decaemerone*, vocabolo greco, il qual significa *Dieci Giornate*, si trova il medesimo Novelliere in molte edizioni intitolato ancora *Il Principe Galeotto*. Ciò fec' egli, dicono gl' illustratori di quest' Opera, perchè il Principe Galeotto fu un Mezzano d'amore nell' antico Romanzo di Lancilotto, e Ginevra: e perchè varii accidenti amorosi son pure in questo Novelliere trattati, però *Il Principe Galeotto*, quasi *Il Mezzano d'Amore*, fu tal Libro intitolato. Trifone Gabbriello, e il Vannozzi furono tra molti altri di così fatta opinione. Ma bisogna ben essere un gran buon uomo, e di sì buona pasta, che la migliore non uscisse mai di buona Madia del Mondo, a persuadersi, che il Boccaccio d'avvedutissimo

simo ingegno abbia voluto così fatta raccomandazione porre in fronte a questa sua più pregiata Opera, d'intitolarla *Il Principe Galeotto*, cioè *Il Mezzano d'amore*, che in più chiaro linguaggio vuol dire *Il Ruffiano*: quando al contrario oneste, sebben piacevoli le sue Novelle millanta, e onesta quella sua Brigata. Il vero è però, ch' egli niun titolo diede a quest' Opera sua, così egli stesso scrivendo nel Proemio della quarta Giornata: *Solamente in Fiorentin Volgare, e in Prosa scritte per me sono, & senza Titolo* &c. e quel *Principe Galeotto* gli fu posto da qualche men accorto Gramatico, a ciò condotto da qualche equivoca proposizione da lui mal intesa: del che potrà il leggitore a suo agio vedere il Ragionamento avuto in Lione da Claudio d'Herberè, e da Alessandro degli Uberti.

Appresso è quì da notare, che questo Novelliere, quantunque scritto in prosa, fu stimato da Giason di Nores poesia: e però nella sua Poetica di là trasse gli esempli per ogni genere di poemi. Ma ricercandosi all'essere di poesia il verso, siccome altrove s'è dimostrato, non possiamo però noi convenire col Nores. Bensì confessiamo, che la maggior gloria di questo Scrittore si è il suo *Decamerone*; essendo assai inferiore quella, che gli hanno acquistata altre sue Opere: e confessiamo, che l'Opere, in prosa composte, più onore gli han fatto, che quelle in versi tessute. Ma se le sue Prose non gli avessero tanta gloria acquistata, le sue Poesie l'avrebbono tuttavia reso immortale.

L'Edizioni poi del *Decamerone* passano il numero di quaranta, che lunga mena sarebbe il voler quì riferire. Noterò intorno ad esse precisamente che in quella fatta *in Vinegia per Aldo nel* 1522. in 8. vi ha tre Novelle di più, che non sono del Boccaccio; ma non lasciano per ciò d'esser vaghe. Quelle fatte *in Venezia per Curzio Navo nel* 1541. in 4. e *per il Giolito* 1546., e 1548., e 1552., e *per Vincenzo Valgrisi* 1552., e 1557. sempre in 4., sono ancora accompagnate di dichiarazioni di tutti i vocaboli, e modi di dire, di annotazioni, di allegorie, di tavole &c. per le quali cose sono più, che molte altre, tenute in pregio. Quella fatta *in Lione per il Rovillio nel* 1555. in 12. assai pulitamente, ha oltre alle Novelle, le Note ancora tratte dalle Prose del Bembo, che la rendono assai stimata. La più ricercata, e la più preziosa è quella fatta *in Firenze per gli Eredi di Filippo Giunti nel* 1527. in 8. grande; perchè essa fu fatta su migliori Testi manoscritti, e originali. Quelle di *Amsterdam* del 1665. 1668., e 1726. in 12. e in Ginevra 1679. pur in 12. non lasciano d'aver per entro molti errori di stampa. Quella fatta dal Rolli *in Londra* nel 1725. in 4., tuttochè assai bella edizione, e di varie Note arricchita, ha trovato degli Oppositori: e il Signor Bonamy Uomo di Spirito, e gran Letterato ha pubblicate contra essa alcune assai giudiziose Osservazioni.

Le edizioni fatte *in Firenze nel* 1573. 1582. e 1587. sono ripurgate da

da tutto quello, che sfuggito era di bocca al Boccaccio, onde offendere si poteva la modestia, e la pietà. Sono anche stimabili le prime due per le osservazioni, di che gl' illustri Accademici di Firenze, e principalmente il Cavalier Lionardo Salviati le hanno accompagnate per dichiararne, e illustrarne diversi passi. L'ultima di dette Edizioni fu ripurgata da Luigi Groto detto il Cieco d'Adria: ma rimase al di sotto nel credito a quelle dal Salviati fatte.

Anche del maraviglioso artifizio, e del leggiadrissimo stile, con cui sono così fatte Novelle tessute, come di cosa notissima, inutil sarebbe il parlarne. Precisamente quì tacere non voglio, che il Cardinale Egidio, che fu ne' suoi giorni fonte amplissimo di eloquenza, confessava di essere a quelle tenuto, di quanto sapeva, all' Arte Rettorica appartenente: e Ortensio Landi, nella *Confutazione de' suoi Paradossi*, dove ciò racconta, senza tuttavia scoprire, ch' egli sia l'autor di quell' Opera, non lascia di fare a quelle un grandissimo elogio, e di raccomandarne la lezione. Ma questa lezione sicuramente è anzi da fuggire, come pregiudiziale all' innocenza de' costumi; e giustamente però fu dalla Chiesa vietata; quando non sieno quelle da ogni indecenza, e oscenità ripurgate. L'universale applauso però, che incontrarono esse appo tutte le Nazioni, fece sì, che ben tosto in diversi linguaggi furon da molti tradotte.

E primieramente si narra, che divenuto alla loro fama bramoso di leggerle Carlo III. detto il Nobile, Re di Navarra, Conte d'Eureux, che nacque nel 1361.; e morì nel 1425.; ed avendo per poterle perfettamente intendere commesso il voltarle in Francese ad un tale per nome Lorenzo Premierfait, che non sapeva a sofficienza la Lingua Italiana, vennero da un più perito di lui portate nella Latina, dalla qual Traduzione furon poi da quel primo voltate in Francese, e sì impresse di poi *in Parigi* 1485. in foglio, e 1534. in 8. col titolo: *Le Prince Galiot, ou le Decameron traduit en François par Laurens de Premierfait*. Questo Traduttore afferma in un Avviso a' Lettori, siccome scrive il Percel, che aveva egli questo traslatamento fatto quarant' anni a pena dopo la morte di esso Boccaccio, e che era il medesimo stato fatto per ordine di Giovanna Regina di Navarra. Poichè questa Traduzione, che non è letterale, fu dunque fatta intorno al 1415., detta Giovanna dovett' essere senza dubbio la Moglie di Carlo II. Re di Navarra detto il Malvagio, la quale a lui si accoppiò in matrimonio nel 1351.. Ma come questa morì in Eureux a' 3. di Novembre del 1373. o al più tardi nel 1378., come vuole il Froissard, riferito dal P. Anselmo Agostiniano Scalzo (*a*) sul fondamento d'un antica Iscrizione, che sulla Tom-

(a) *Histoire Genealogique, et Chronologique de la Maison de France.*

Tomba di essa Giovanna si trova nella Chiesa di Nostra Dama d'Eureux, per metà invero corrosa dal tempo, ma della quale pur restano le seguenti parole, *Ici gist . . . tre Dame Jehanne de France Reyne de Navarre Femme . . . Charles . . . qui passa l'an.* 1378.; così dovett'ella ben ordinare, che fosse questo libro in Francese portato: ma la sua commissione non dovette eseguirsi, che dopo varii anni, quando il figliuol suo fu salito sul Trono, a cagione per avventura della sua immatura e inaspettata morte, che le ruppe il disegno. Il Conte di Pertcel, e Domenico Manni, si sono amendue su questo punto ingannati, il primo ascrivendo, com' e' pare, sì fatta commissione a Giovanna d'Albret Regina di Navarra morta nel 1572. in età di 44. anni: e l'altro ascrivendo la commissione data, non a Carlo il Nobile Re di Navarra, ma a Carlo IX. Re di Francia, che non cominciò a regnare, che nel 1560. Il medesimo Decamerone tradotto in Francese da *Antonio le Maçon Consegliere del Re, e Tesoriere di Guerra. In Parigi* 1543., e 1545. magnificamente in foglio, e *per Martin le Jeun* 1559. in 8. e *per Olivier de Harsy* 1569. medesimamente in 8.; e di nuovo 1570., 1578. in 16.; e *in Lione da Guglielmo Rovillio* 1552., e 1578., e 1597. in 12. e 1598. in 8. Questa Traduzione fu fatta per Ordine di Margherita Regina di Navarra sorella di quel gran Mecenate de' Letterati Francesco I. Re di Francia. Antonio Maçon, che era al servigio di quella, era uno de' più begli spiriti del suo secolo: e la sua traduzione, come assai bella, fu molte altre volte oltra le dette stampata. Il medesimo novamente tradotto. *In Amsterdam* 1697. e 1699. Volumi due in 8. con figure; e *in Colonia* 1702., e 1712. Volumi pur due in 8. con figure. Questa versione è però un po' troppo libera; e però resta tuttora al di sotto di quella del Maçon.

In Idioma Spagnuolo fu il medesimo Decamerone ridotto, e pubblicato *in Toledo per Giovanni de Villa gli* 8. di Novembre 1524. in foglio, e *in Medina del Campo* 1543. similmente in foglio, e *in Vagliadolid* 1550. altresì in foglio.

In Lingua Inglese è stato altresì da non so quale persona traslatato, ed impresso: ma come tale traduzione è considerata per poco fedele, così la medesima ha incontrato pochissimo applauso.

Pietro Lambecio (a) racconta ritrovarsi quest'Opera, alla Lingua Tedesca altresì portata, nella Biblioteca Cesarea; ed essere il Codice in Carta, e in foglio, segnato A. 934., ch' era già nell' Ambrosiana segnato 441. Se questa versione sia quella, che fu già impressa in *Augusta nel* 1490., e poi *in Argentina nel* 1561. amendue in foglio, o se pur sia un altra, a me non è noto.

D' una

(a) *Lib. II. Bibl. Cæs. cap.* 8. *pag.* 981.

D'una versione in linguaggio fiammingo dà pur contezza il Fabrizio, che fu stampata *in Harlem nel* 1564. in 8.

Per illustrare poi nell' italiana favella così grand' Opera, non risparmiarono di fatica molti nobili Ingegni: come furono, oltre a già nominati, *Pietro Bembo*, *Lodovico Dolce*, *Francesco Alunno*, *Antonio Brucioli*, *Girolamo Ruscelli*, *Francesco Sansovino*, *Paolo Rolli*, e molti altri: e ultimamente è anche uscito alla luce in Firenze nel 1742. un Volume in 4. col seguente titolo: *Istoria del Decamerone di Giovanni Boccaccio, scritta da Domenico Maria Manni*, *Accademico Fiorentino*; dove hà pure la Vita di esso Boccaccio diffusamente narrata.

Francesco Dionigi da Fano, uomo pieno di zelo, volendo dalla pericolosa lezione di quest' Opera distornare il Mondo, pensò egli di fare un *Decamerone Spirituale*, nel quale però studio grandissimo pose, per emulare di quello del Boccaccio le bellezze, e la lingua. Poteva risparmiare così terribil fatica: poichè sì all' uno, che all' altro disegno inutile affatto riuscì, e perduta. Questo *Decamerone Spirituale* fu impresso *in Venezia per gli Eredi di Giovanni Varisco nel* 1594 in 4. Ma per finir d'esitarlo dovè per avventura lo stampatore buona porzione donarne.

Non furono soddisfatti alcuni di così bel Novelliere, se non ne arricchivano altresì la volgar nostra Poesia. E in ottava rima tutto intero vi fu trasportato da *Vincenzo Brusantini*, e impresso *in Venezia per Francesco Marcolini nel* 1554. in 4. con questo titolo: *Le Cento Novelle di Vincenzo Brusantini dette in ottava rima; e tutte hanno l'Allegoria col Proverbio a proposito della Novella*. Ma quest' Opera è molto rara.

Varie novelle divisamente furono poi da varii in diverse lingue portate. E primieramente in Latino il *Petrarca* vi trasportò la Novella di Griselda, che col titolo *De Obedientia & Fide Uxoria* fu impressa coll' altre Prose di esso lui in Basilea. Il Lambecio ha creduta questa Opera del Boccaccio con quel titolo in Italiano essere stata composta; ed esser poi stata in Latino portata da Leonardo Aretino. Ma anche i grandi uomini sono suggetti a ingannarsi.

Filippo Beroaldo, Professor di Rettorica, e di Poesia in Parma, in Milano, in Perugia, e in Bologna, ove morì nel 1504. cinquantunesimo di sua età, tre pure ne portò alla Lingua Latina, che sono quella di *Guiscardo*, *e Gismonda* figliuola del Principe Tancredi, che è la I. della Giornata IV.; quella di *Cimone*, che è la prima della Giornata V.; e quella di *Sofronia*, che è la Novella ottava della Giornata X. La prima egli portò in versi elegiaci, le altre due in isciolto parlare: e tutt' e tre si trovano impresse *in Bologna nel* 1492., e *in Parigi nel* 1499. in 8.

Leonardo Aretino trasportò pure in Prosa Latina la Novella sopraddetta di *Guiscardo e Gismonda*, che fu stampata *in Tours in Casa dell' Arcivescovo l'anno* 1467. *l' ultimo di Decembre* in 4., col titolo, *De Crudeli amoris exitu Guiscardi, & Sigismundæ Tancredi Salernitarum Principis*

pis Filiæ; e congiunta con un altro Libricciuolo di somigliante argomento, come scrive il Mittaire (a) intitolato *Francisci Florii de Amore Camilli, & Æmiliæ Aretinorum*.

La Novella di *Sofronia* fu in prosa latina altresì portata circa il 1555., come osservò il dotto Manni, dal Cardinal *Roberto de' Nobili* da Montepulciano, pronipote per via di sorella di Giulio III., a cui la dedicò, col titolo *Boccacii Gisippus, sive de Amicitia*. Il Nobili morì nel 1559. in età d'anni 17., e questa sua versione si trova pubblicata da esso Manni nella sua *Storia del Decamerone*.

In varii Dialetti d'Italia, Fiorentino del Mercato Vecchio, Veneziano, Bolognese, Bergamasco, Genovese, Napolitano etc. fu da Lionardo Salviati trasportata la Novella del Re di Cipro, che è la nona della Giornata I.

Anche in versi italiani fu qualcuna di dette Novelle particolarmente ridotta. E Annibal Guasco vi trasportò in ottava rima quella di *Guiscardo*, *e Gismonda*, che ho veduta impressa *in Venezia per Alessandro Vecchj*, senza anno in 4. coll' Aggiunta *Vendesi al Magazzino della Venezia*.

Sopra l'ultima parte della stessa Novella, cioè *Quando la Gismonda aperse la Coppa d'Oro*, una bella elegia in terza rima compose pure Francesco di Michele Accolti Aretino, la quale è stata dal Manni pubblicata nella sua *Storia del Decamerone*.

La Novella del *Soldano di Babbilonia*, che è la settima della Giornata II., fu pur ridotta in ottava rima; e si impressa in 8. senza altra Nota, nè di luogo, nè di tempo, nè di stampatore, e col semplice titolo, *Il Soldano*.

Anche la Novella di *Griselda*, *e Gualtieri* fu da alcuno in ottava rima portata; e impressa *in Treviso*, *e in Fiorenza per il Nesti* senza anno in 4., e *in Venezia per Giambatista Bonfadino* 1614. similmente in 4. col seguente titolo: *Griselda*, *e Gualtieri Marchese di Saluzzo*, *Historia Nobilissima*, *dove s'intende*, *come per la pazienza Griselda acquistò fama d'esser chiamata Corona delle Donne*, *e si dimostra*, *come ciascuna Donna deve essere obbediente al suo Marito*. Sono Stanze LXXXII. in ottava rima. Il Manni l'ha pubblicata da un Manoscritto nella sua *Storia del Decamerone*, ma che debb' essere imperfetto, e scorretto: imperfetto, perchè mancante di 57. Stanze: scorretto, come confrontando coll' edizione da lui fatta quella di Trevigo si può vedere, che così comincia.

Eccelse Dive, *e graziose Suore*,
Le quali il sacro Fonte par, *che bagni*,

(a) *Tom. I. Annal. Pag. LII.*

Da cui ne spira un soave vigore
Ne i cuori generosi, invitti, e magni;
Di tutte invoco l'ajuto, e'l valore;
E prego, che ciascuna m' accompagni:
E per mia Duce tra voi tutte scelsi
Polinnia col suo stile, e accenti eccelsi.

L'Autore di questo trasportamento a poesia non è veramente nelle Stampe espresso: ma considerando io qui il luogo della prima edizione, la maniera del titolo, e lo stile, che è affatto quello di Andrea Volpino, per altre sue simili Versioni noto, io non dubito, che sua pure non sia stata questa fatica.

Anche in Prosa Francese la Novella di *Guiscardo, e Gismonda* fu particolarmente tradotta, e impressa *in Lione* 1520. in 12. col seguente titolo: *La Piteuse et Lamentable Histoire du Vaillant, & Vertueux Guiscard, et de la tres-belle Gismonde Princesse de Salerne. La Difference d'Amours divine et terrestre avec la malheureuse fin d'Amours vaine, et legere avec Lettres et Ballades.*

La medesima Novella fu portata in Versi Francesi da *Giovanni di Fleury*, detto *Florido* e stampata in Parigi in 4. con caratteri gotici; e col titolo *Guichard et Segismonde &c.*

Quella di *Griselda* da qualche antico traslatata in Prosa Francese si ritrova manoscritta in foglio nella Reale Biblioteca di Parigi. Ma la medesima da qualche altro per simil guisa tradotta fu stampata *in Parigi nel 1725.* in 12. col titolo *Griselidis, ou la Marquise de Saluſſes.*

La medesima Novella di *Griselda* fu alla Poesia Francese nobilmente portata dal *Perrault*; e va stampata coll'altr'Opere del medesimo Autore.

Molte Novelle del Boccaccio furono pure in Versi Francesi ridotte dal Signor *de la Fontaine*; e leggonsi impresse fralle sue Opere.

La Novella di *Melchisedech Giudeo*, che è la terza della Giornata I., tradotta altresì in Versi Francesi da un bello Ingegno moderno, uscì alla luce stampata *in Dublin nel 1721.*

Un altro picciol Romanzo, che a questo luogo s'aspetta, trovo pure impresso con questo titolo: *Hecatomphila di Missiere Giovanni Boccaccio*: e in fine così si legge: *Stampata nella inclyta Città di Vinegia per Francesco Bindoni, e Mapheo Pasini Compagni nell'anno del Signore* 1534. in 8. Questa è quell'Opera, che da alcuni fu ad esso Boccaccio attribuita col titolo: *Dialogus de Amore*: L'Autore di essa fu *Leone Battista Alberti*, che di somiglianti imposture si dilettava. Ma da chi l'aveva conosciuta, era già stata *in Vinegia* impressa nel 1528. in 8. col titolo: *Hecatomphila de Leone Battista Alberti, nella quale insegna la ingeniosa arte d'amare.*

Settan-

Settanta Novelle di GIOVANNI SABADINO *degli Arienti Bolognese dette le Porrettane, con moralissimi Documenti e Dichiarazioni dell' Anima* &c. *In Bologna per Enrico de Colonia regnante lo inclito Cavaliere Zoane Bentivoglio II.* 1483. *l'ultimo di Aprile* in foglio, e *in Venezia* 1504 in foglio, e per *Marchio Sessa* in numero di settantuna 1521. e 1531. in 8. e *in Verona per Antonio Putelleto* 1540. in 8. coll' aggiunta pur di una.

Il Novellino, o sia le cinquanta Novelle di MASUCCIO *Salernitano*. *In Venezia* 1484. in foglio, e poi 1492. in foglio senza altra Nota; e *in Venezia con somma diligenza corrette nell' Officina Gregoriana* 1522., e 1525. in 8., e' *per il Sessa* 1531. e 1535. e 1541. in 8.

Storia di Antioco figliuolo di Seleuco innamorato della Matrigna Stratonica, scritta da LEONARDO *Aretino*. MS. in Firenze nella Biblioteca della Badia de' Monaci Cassinesi, e in quella del Marchese Gabriel Riccardi, Canonico Fiorentino. L'Aretino compose questa Novella, com' egli dice in certa sua Lettera pubblicata dal Manni (*a*), per sollevare con un esito tutto contrario e lieto una gentil brigata da quella melancolia, che aveva lor cagionata la lezione della Novella di Gismonda, dal Boccaccio composta.

Gli Asolani di PIETRO BEMBO. *In Venezia presso Aldo* 1505. in 8., e *per il Giolito* 1558. in 12., e *per Fabio Zoppini* 1584. in 12. *cogli Argomenti, e colle Postille di Tommaso Porcacchj*: e *in Firenze per Filippo Giunti* 1515. in 8.; e poi quivi, e altrove molte altre volte.

Quest' Opera è stata ultimamente in versi italiani sciolti portata da Lamiaco P. A., cioè dal P. Mauro Antonio Martinengo, Cherico Regolare Somasco: e questo trasportamento è stato impresso *in Venezia per Giuseppe Bettinelli* 1743. in 8. con questo titolo: *Degli Asolani del Cardinal Pietro Bembo compendiati, e tradotti in Versi Toscani, &c.*

Ragionamenti, e Novelle di M. AGNOLO FIRENZUOLA *Fiorentino*. *In Fiorenza* 1548. in 8. Sono nella Raccolta delle Opere del Firenzuola fatta in detto anno: ma ce n'è alcun altra, che non è in detta Raccolta.

Tre Giornate delle Favole Aganippee di ANTONIO MARICONDA. *In Napoli per Giampaolo Sciugapanno* 1550. in 4.

Alcune Novelle, e Favole di ORTENSIO LANDI. *In Venezia per li Gioliti* 1552. in 8. Questo Scrittore fu prima Medico di professione; poscia Religioso Agostiniano; indi Secolare.

La Seconda Cena di ANTON FRANCESCO GRAZZINI *detto il Lasca, ove si raccontano dieci bellissime, e piacevolissime Novelle non mai più stampate. In Stambul dell' Egira* 122. *appresso Ibraim Achmet Stampatore del Divano con approvazione, e privilegio della formidabile Por-*

(*a*) *Storia del Decam. Part. II. cap.* 54.

ta Ottomana in 8. Tre dovrebbono essere le Cene dal Grazzini composte: ma il tempo divoratore di tutte le cose non ha risparmiata, che quest' una, che è la seconda, che sotto il nome di *Stambul* si è pensato di pubblicare in *Firenze*.

Novella Piacevolissima di NICOLO' MACHIAVELLI *di Belfagor Arcidiavolo mandato da Platone su questo Mondo, con obbligo di dover prender moglie: e presala, non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in Inferno, che ricongiungersi seco*. Trovasi impressa colle altre Opere dell' Autore.

Questa Novella fu trasportata in prosa francese dal Signor *le Fevre*, e impressa *in Saumur* nel 1664. in 12. col titolo *Belphegor Nouvelle traduite de l'Italien* &c.

Novelle del BANDELLO. *In Lucca presso il Busdrago* 1554. Tomi tre in 4. Tomo IV. *In Lione per Alessandro Marsilj* 1573. in 8.; e, corrette da Ascanio Centorio degli Ortensii, *in Milano per Gio: Antonio degli Antonj* 1560. Tomi IV. in 8.; e *in Venezia per Cammillo Franceschini* 1566. in 4., corrette da Alfonso Ulloa. L'edizione di Lucca è però la migliore di tutte, quando si abbia la quarta parte stampata in Lione: perciocchè in questo quarto Tomo vi è la *Novella di Simon Turchi*, la quale a istanza de' Parenti fu tolta via dall' edizione di Lucca. Ora nella Biblioteca Italiana così si legge: *Il nostro chiarissimo Crescimbeni vuole, che il Bandello, che scrisse queste Novelle, sia il medesimo, che fece i Canti XI., che si son posti tra i Poeti, e che fosse Milanese: ma certamente fa equivoco in questo luogo: mentre l'Autore de' Canti, come apparisce nella Dedica di essi, è vero, che si chiamasse Matteo, ma l'Autore delle Novelle non è nè Matteo, nè Milanese, ma Giovanni Bandello di Nazione Lucchese, secondo che chiaramente apparisce da un Testo a penna di Daniello de' Nobili* (a) *suo contemporaneo, e Gentiluomo della medesima Patria. Trascriverò qui le sue proprie parole: Prioris Fabulæ speciei scriptores apud Nostrates Joannes Boccacius, Æneas Sylvius, Lilius Gyraldus in primis floruerunt. In his Joannes Bandellus, Bandellii Cardinalis ex fratre Nepos ita nomen professus est suum, ut nulli prorsus in hoc laudis genere cesserit. Nemo enim aut objcæna, ut Boccacius, aut inverisimilia, ut Gyraldus, sectatus est: sed narrationes suas verborum, & rerum sententiis, quasi luminibus illustravit*. Ora si risponde, che il Nobili siccome forse s'ingannò nel suo Elogio prendendo Lilio Giraldi per Giambatista Giraldi, sebbene qualche piccol Romanzo trovo altresì da Lilio Giraldi composto; così s'ingannò, credendo le dette Novelle di Giovanni Bandello, quando erano veramente di Matteo Bandello: e molto più facendolo poi nipote, cioè figliuol d'un Fratello del Cardinale Bandello: quando questi morì alla più lunga

(a) *Elogior. MSS. Lib. cap.* 5.

lunga nel 1417. come scrive l'Oldoino; e l'Autore delle Novelle viveva ancora verso il 1560., come appresso diremo. Ma non può volersi di ciò testimonio più certo, che lo stesso Autore di esse. Questi nel Tomo I. alla pagina 8. così di se scrive: *Io sono Lombardo, e in Lombardia nato ai confini della Liguria*: e alla pagina 164. così dice: *La Terra nostra di Castelnuovo è posta non molto lontano dall' Apennino*; e segue a raccontare l'origine di sua Famiglia; e alla Pagina 126. si fa Parente di Girolamo Adorno; e dice di essere stato in Roma in tempo del Pontefice Giulio II.; affermando ancora alle pagine 137., e 141., che suo Padre sbandito dalla Patria trovavasi in Roma: e nella Lettera a Giovan Tommaso Gallarati premessa alla ottava Novella della Parte II. così egli scrive. *Se io non ho più tosto, che ora, mandatovi alcuna delle mie Novelle, scusimi appo voi la qualità dei tempi occorsi, ove io sono stato astretto per altrui colpa abbandonar Milano, e cangiar abito, se la vita servar voleva* &c. Fu egli dunque l'Autore di queste Novelle il P. Matteo Bandelli dell' Ordine de' Predicatori, nativo di Castelnuovo, Terra del Tortonese, e Nipote di Fra Vincenzo Bandello, che fu il trentesimosettimo Generale del medesimo Ordine, e che finì di vivere nel Convento di Montalto in Calabria nel 1506. In fatti, di Castelnuovo parlando, fa di Matteo menzione con lode Leandro Alberti: e la sua Vita fu tale. Avendo egli con suo padre a Francesi aderito nella Guerra, che tra essi ardeva, e tra gli Spagnuoli intorno al 1525.; poichè questi padroni furono di Milano, dovett' egli, mutato abito, fuggirsi, e andarsene profugo, vagando di Città in Città, trattanto che la paterna sua Casa fu da' Nimici bruciata, confiscati i suoi beni, e una Camera, dove i suoi Manoscritti aveva, da Cesarei spogliata di quegli, lasciando a saccheggiatori il restante. In questo stato trovò egli le cose; poichè gli fu lecito di far in Italia ritorno. Laonde della vita, e de' mali suoi attediato, giudicò forse allora di aversi caro a ritenere quell' abito, che gli aveva servito di maschera nella fuga: e in esso con Cesare Fregoso Genovese, e con Costanza Rangoni sua moglie, in Francia si ritirò, appo i quali dimorò in Bassen loro Castello vicino ad Agen per qualche tempo. Colà una parte de' suoi Manoscritti ricuperata avendo, mediante un Amico, che dagli Spagnuoli glieli aveva ottenuti; e una parte da altri, a' quali indiritti gli aveva, restituitigli, si fece con tranquillità a ripulirli. In questo tempo Cesare Fregoso, andando a Venezia Ambasciadore di Francesco I. Rè di Francia, fu a' 2. di Luglio del 1541. ucciso per ordine del Marchese del Vasto Governator di Milano. Enrico II., successore del Re Francesco, volendo de' servigj alla Corona dal detto Fregoso prestati la famiglia di lui rimunerare, innalzò il Bandello al Vescovado di Agen vacante per la morte di Giovanni di Lorena passato di questa vita a' 10. di Maggio del 1550., a condizione che la metà della Rendita Vescovile fosse per Ettore Fregoso, Cherico,

co, figliuol di Cesare: il che fu lui accordato da Giulio III. Sommo Pontefice. Ma lasciando egli quel suo Vescovado governare a Giovanni Valerio Vescovo di Grasse, attese egli in iscambio a studiare, e a comporre. Quando poi e' finisse di vivere, non è palese. Giano Fregoso fu il suo successore in quella Sede Vescovile. I Sammartani nella *Gallia Cristiana* scrivono, ch' egli viveva ancora nel 1561. Il Quetif, e l'Echard nella loro Biblioteca niuna contezza di più ci danno. Ma intanto l'error quindi apparisce di Antonio Lusitano, che nella sua Cronica mette il fiorir di Matteo circa il 1513.

Le Novelle del Bandelli furono ancora traslatate in prosa francese da *Pietro Boaistuau*, e da *Francesco di Belleforest*, e sì impresse *in Parigi* nel 1568. in sette Volumi in 8., e poi nel 1579., e nel 1596. ancora in sette Volumi, ma in 12., e poi *in Roano* nel 1603. in otto Volumi in 16. Bisogna però osservare, che il *Boaistuau* non tradusse, che le sei prime Novelle. Le altre tutte sono traduzione del *Belleforest*, che per compierla interamente, ha fatto vedere nella medesima, senza dirlo, che si era data gran fretta.

Le Piacevoli Notti di GIO: FRANCESCO STRAPPAROLA *da Caravaggio Libro Primo, e Secondo. In Venezia per Comin da Trino* 1551. 1557. in 8.; e *per Domenico Giglio* 1558. in 8.; e *per Francesco Lorenzini da Turrino* 1560. e poi 1570. 1578. e 1590. in 8.. Sono settantaquattro Novellette in tredici Notti raccontate, con enimmi, ed altre cose. Alcune altre edizioni, che ci ha, sono castrate. Costui tirò molte di queste sue Novelle da certo libro intitolato, *Hieronymi Morlini Novellæ, Fabulæ, et Comœdia*, impresso *in Napoli* 1520. in 4., libro pieno ugualmente di solecismi, che d'infamità; ma miglior uso ne fece. Però queste Notti furono da Francesi applaudite: e furono per conseguente in loro Lingua portate da *Giovanni Louveau*, e da *Pietro de la Rivey*, e impresse *in Lione nel* 1560. in 8. col titolo, *Le Facetieuses Nuits* &c. Ma in questa edizione non si trova che il primo Libro. Nel secondo non ebbe mano il *Louveau*; ma tutto fu version del *Rivey*; e fu stampato *in Lione* solamente nel 1572. in 8.: e di poi amendue i libri in un sol volume ristampati furono *in Parigi* 1576. e 1585. in 12., e di nuovo *in Lione* 1577. e 1596. in 12.. La miglior edizione però è quella, che in questo secolo, cioè nel 1726. è stata fatta *in Parigi* in due Volumi in 12.

Il Pecorone di GIOVANNI *Fiorentino, nel quale si contengono cinquanta Novelle antiche. In Milano per Giovan degli Antonii* 1558. in 8. e *in Trevigi* 1601. in 8. edizione scorretta, e non intera. Questo Novelliere fu cominciato dal suo Autore, che il Poccianti chiama Giovanni Comico, nel 1378., trè anni dopo la morte del Boccaccio: ed è libro ben raro. L'edizione migliore è quella del 1558.

Diporti di GIROLAMO PARABOSCO *novamente ristampati in Vinegia*

negia per il Gilio 1558., e 1564. in 8.. Sono alquante Novelle, fralle quali ve n'ha delle buone. Il Signor de la Fontaine ne ha alcune imitate ne' suoi *Racconti Ingegnosi* (*Contes Ingenieux*).

Gli Ecatommithi, o Cento Novelle di M. GIAMBATISTA GIRALDI CINTHIO, *Nobile Ferrarese. In Monteregale per Lionardo Torrentino* 1565. Tomi due, Deche X. in 8. edizione assai rara; e *in Venezia per Girolamo Scotto* 1566., Tomi due in 4.

Questo Novelliere fu in prosa francese tradotto da *Gabriele Chapuys*, e si fu stampato in Parigi nel 1584. in due Volumi in 8.

Novelle di NICCOLO' GRANUCCI. *In Lucca* 1566. in 8. e *in Venezia* 1574. similmente in 8.

Le Sei Giornate di SEBASTIANO ERIZZO, *Gentiluomo Veneziano, mandate in luce da Lodovico Dolce. In Venezia presso il Varisco* 1567. in 4.. Sono trentacinque Novelle, nelle quali si studiò l'Autore di imitare nella pulitezza dello stile il Boccaccio.

Delle Novelle di ASCANIO DE' MORI *da Ceno, al Serenissimo Principe di Mantova, et di Monferrato* &c. *In Mantova per Francesco Osanna* 1585. in 4.

I Trattenimenti di SCIPIONE BARGAGLI, *dove da vaghe Donne e da giovani Uomini rappresentati sono onesti, e dilettevoli Giuochi, narrate Novelle, e cantate alcune amorose Canzonette. In Venezia appresso Bernardo Giunti* 1592. in 4.

Delle Ducento Novelle di CELIO MALESPINI, *Parte Prima, e Seconda. In Venezia* 1609., Volumi due in 4.

Cento Novelle Amorose dei Signori Accademici Incogniti in tre Parti pubblicate da Francesco Carmeni. In Venezia, e in Cremona 1642. in 8.: e di nuovo *in Venezia* 1651. in 4. Sono esse quasi tutte del *Loredano*.

La Nave, o vero Novelle Amorose, e Politiche del Conte MAJOLINO BISACCIONI. *In Venezia* 1643. Volumi due in 12. *Il Porto*, altre Novelle del Medesimo. *In Venezia* 1664. in 12.

Raccolta, di Novelle Italiane.

Cento Novelle di Francesco Sansovino, scelte da più nobili Scrittori della Lingua Volgare. In Venezia per Francesco Rampazzetto 1563. edizione terza, e poi 1566., 1576. et 1603. ogni volta in 8. Il Sansovino in quel, ch' egli va dicendo a suoi leggitori di questa sua Raccolta di Novelle, racconta d'averle tratte dal Brevio, dal Grazia, dal Firenzuola, dal Molza, da Erasto, dal Salernitano, dal Parabosco, da un Ser Giovanni, e dallo Straparola; e ch'elle non aveano, che far nulla con quelle del Boccaccio. Ma egli a bello studio ciò scriver dovette per qualche suo fine. Per altro molte di esse son pur di

di quest' ultimo. Le Medesime, *con l'aggiunta di cento altre Novelle antiche*. *In Venezia* 1571. e 1597. in 4.. Sono un' ottima compilazione.

Novellatori in Verso Italiano.

NEL Manoscritto N. 45., che nell' Ambrosiana esiste, da me altrove citato, alcune Storiette, o Novelle di Fra BONVICINO DA RIVA si trovano in versi stese, una delle quali ha per titolo *Leggenda di Messer San Cristofeno*: e incomincia a tal modo:

Io prego Cristo, ch' è ver' Uomo, e Dio,
Che metta senno e scienza in el cor mio,
Che al so onore contar possa eo
De San Cristofen, che fo Cananeo:
Elli de Cananea scese da Cano;
E fiolo el fo de Noe per certano.

Un altra, che è di stanze 36., ha per titolo *Leggenda di Santa Lucia*: e incomincia:

Al nome del Fiol de Dio se sia,
E de la dolze Vergine Maria;
El suo luxor me avra tuta via;
E gli Angei, che me sieno in compagnia.
Bona Zente debbiateme ascoltare;
De Sancta Lucia ve voyo contare.

Un altra di 25. stanze ha per titolo *De lo Sclavo Dalmasina*: e così comincia:

Intendete Signori, sel ve piace ascoltare,
D'uno bello sermone eo ve vollio cuntare:
Se voi ponete mente, ben ve porà zovare;
Che sempre de la morte se dee l'Uom recordare.
Chi serve a Jesu Cristo non puo mal arrivare.
Lo Sclavo Dalmasina per nome era chiamato:
E'l fo de la Zizilia, e in Palermo el fo nato &c.

Un altra di 34. stanze ha per titolo *de Sancto Andrea*: ed è il racconto d'una grazia, che un Vescovo ebbe dal detto Apostolo. Comincia per questo modo.

Io

Io prego quel superno creatore al ben intento,
Che a lo mio core metta bon senno, ed argomento
Me ispiri, che me fazza ora de bon talento,
Onde io dica cosa, che sia in piacimento
Del dilctto de Cristo, che attutò sua via,
E a ricordare sempre ci abbiam de Sancto Andria.

Un altra di quarantasette ternarj vi ha pure, che ha per titolo *De uno Zovane, che zogò in soa sventura*, e incomincia:

Prego Dio con li Sancti, e con Sancta Maria,
Che raccontarvi or eo possa d'un zovenetto,
Come per sua ventura fo messo in un destretto.

Gieta, e Birria (Novella in ottava rima, tratta dall' Amfitrione di Plauto). In 8., senza luogo, nè anno; ma per quanto si può conghietturare dalla qualità della Stampa, fu impressa nel Secolo XV.. Non è questa Opera una semplice traduzione di parole, ma è la Favola stessa dello Amfitrione ridotta di Commedia a picciol Romanzo; onde ragionevolmente diamo a questo Poemetto quì luogo. In fine poi di esso vi è la seguente Ottava, che dimostra il medesimo essere stato lavoro di Giovanni Boccaccio.

Incliti, e Venerandi Cittadini,
Miser Zuane Bochazo huom luminoso
Infra li altri poeti fiorentini
Quest' opera compose il viro famoso;
Vulgarizando di versi latini
Con l'ajuto d'apollo glorioso:
Et io Lorenzo Amalagiso Frate
Stampare l'ho fatta, perchè piacer n' abbiate.

Egli è però vero, che l'Abate Antonio Maria Salvini in una Lettera scritta a Monsignor Marcello Severoli intorno a quest' Opera, mostra di credere, ch' ella non sia altramente del Boccaccio; ma sì di *Ghigo* d'Ottaviano *Brunelleschi* in parte, e in altra parte di *Domenico* da Prato, Autori dic' egli, più antichi di esso Boccaccio. E nel vero, se il detto Ghigo Brunelleschi, che fu Fiorentino di patria quegli fu, come vuole il citato Salvini, del quale si dà notizia nel Sonetto attribuito ad Agatone Drusi, egli fiorì nel chiudersi del Secolo XIII.: perciocchè Agatone in quel tempo, o poco dopo fiorì anch' esso, onde senza dubbio fu del Boccaccio più antico. Ma quanto a Domenico da Prato fiorì egli nel principio del Secolo XV., come altrove abbiam detto, trovandosi

dosi una Copia d'una Lettera di lui mandata a Alessandro di Michele di Ghino Rondinegli in data del mese di Agosto del 1413.. La ragione poi, per la quale stima il Salvini, che il detto Romanzo sia de' due prefati Autori, è un Testo a penna, da lui veduto appresso il Cavaliere Cesare del Priore Senatore da Ricasoli, dove dopo l'ottava, *Gieta ubbidisce, e l'armi tosto piglia*, vi ha questa Nota. *Insino a quì tradusse, e misse in rima il nobile Ghigo d'Ottaviano Brunelleschi: e da quì insino alla fine tradusse, e misse in rima il sapiente huomo Ser Domenicho del Maestro Andrea da Prato, de' quali le loro figure sieno disegnate quì da piè*. E l'occasione dello sbaglio dal nome di Ghigo Brunelleschi a quello di Giovanni Boccaccio pensa, potere esser nata dall'uso di scriver talora i nomi degli Autori colle sole prime lettere, che allora era molto frequente, avendo egli in una Copia di que' tempi, che l'Autore era noto, trovato appunto il di lui nome abbreviato così, B. G., la quale abbreviatura il trascrittore facendo ad indovinare, spiegò per Giovanni Boccaccio. Il Medesimo Salvini è di parere, che possa ancora in detto Poema avervi posta la mano Giovanni Acquettini da Prato; perciocchè in una Copia scritta a penna, che presso lui esisteva, dopo l'ottava, *Lasciam portare al Gieta la fascina*, si legge la presente rubrica, *Messer Joanne Acquettino*; e dopo alcune Ottave, a quel verso, *Che andar ratto non può chi doglia sente*, si legge notato, *Quì finisce Joanni Acquettini*. Ora questo Acquettini fiorì in tempo del Burchiello, come abbiamo già detto nel secondo Volume. Ma per aprire il nostro giudizio, non ci par vero primieramente, che una Opera, o Traslazione cominciata dal Brunellesco verso il fine del tredicesimo Secolo, fiesi terminata e compiuta da Domenico da Prato nel principio del quindicesimo secolo con tanta somiglianza di stile, quanta in quel Romanzo si vede. Appresso dato, che il Brunelleschi fosse un nuovo poeta, che fiorisse coll'Acquettini, e non prima, è da notare, che nel citato Testo a penna esistente presso al prefato Salvini, dove vi ha le allegate Note, *Messere Joanne Acquettino*, e *Quì finisce Joanni Acquettini*, vi ha pure questa Nota in principio, *Liber Giete, et Birrie traductus de Latino in Volgare per Dominum Johannem Bochaccium Poetam Florentinum*; e la seguente altra nel fine, *Quì fenisce el Gieta, el Birria, tradutto di Latino in Volghare per Messere Joanni Boccaccio, Poeta Fiorentino, e scripto per me Piero di Bartholomeo Ghaleotti da Pescia Notayo Fiorentino per mio uso adì XIX. di Dicembr. MCCCCLXIII.* Notisi, che intorno a quest'anni fiorir doveva l'Acquettini: onde dicendosi nelle dette Note, che l'Opera era di Giovanni Boccaccio, quelle altre, che appellano l'Acquettini, o l'appellano come Copista di una parte di quel Codice, o al più, come interpolatore, e autore di quelle poche stanze interposte. Ma neppure possiamo noi consentire al Crescim-

scimbeni, che stimò (*a*) questo Romanzo esser opera del Brunelleschi. A privare del possesso di un Opera uno Scrittore, che per l'autorità di più Codici, e per fama comune ne è riputato legittimo Autore, non basta un solo Testo a penna, nè una semplice conghiettura. Chiunque però se l'abbia composto, non è faccenda da farne gran caso, essendo assai dozzinale, e scipito poema.

Nel Manoscritto quì sopra allegato N. 45. dell' Ambrosiana vi ha pure un' altra Leggenda di S. Margherita, il cui principio è tale:

Ogni Uomo attenda, ed ora staga in pace,
Chi vuol udire d'un sermon verace;
Udir una leggenda molto bella,
Udir d'una santissima pulzella,
Che molto fu fedele a santi Dei:
E lo Spirito Santo fu in lei,
Fin che la fu in questa mortal vita;
Ell' avea già nome Malgarita.

In fine di questa Leggenda si legge: *Ista passio est* JOANNIS FRANCISCI DE CIGNARDIS *filii quondam Domini Paulli, Portæ Cumanæ, Parochiæ Sancti Marcellini, Mediolani, & scripsi* M. CCCC. XXVIIII. *die Veneris, secundo Mensis Septembris.*

Del medesimo GIOVAN FRANCESCO DE CIGNARDI, Milanese, che fioriva verso il 1430., credo che sia la seguente Novella, che nel medesimo Manoscritto si trova: ed ha per titolo: ***Incipit Disputatio Aquæ, & Vini***. Incomincia:

Venuto m' è in talento di trovare:
D'uno servente vi vollio contare.
Per cortexia debbiateme ascoltare.
Io vel dirazo:
E in presente de tutto 'l meo corazo;
Che del trovare eo ne son prò, e sazo &c.

Ma di questo Poeta ne diremo più avanti, ch' esser doveva un umor bizzarro, come da suoi versi apparisce. Il motivo intanto di creder sua questa Novella è, perchè in essa fa coperta menzione di alcuni accidenti, e guerre, che furono appunto a suoi tempi.

Novella del Castellano prima gran peccatore, e poi penitente (in ottava rima, e sono stanze 67.) Trovasi in fine d'un Manoscritto in 8. d'intorno al 1400. contenente varie Orazioni, e Dottrine Cristiane, e divo-

Bbb 2

(a) *Vol. 2. Part. 2. Libr. V. n. XXIII.*

divoti affetti in latino, e in volgare, in verso, e in prosa, che si possiede dall' Abate Angelo Teodoro Villa in Milano. Incomincia la Novella:

Al nome sia de Dio nostro Signore,
Che è somma virtù, somma clementia,
Ch' io possa dire, como un Confessore,
Quand' el peccator torna a penitentia,
Tornando ad Christo cum perfecto core,
El Confessore haver debbe advertencia.
Per bono exempio io ne dirò un Istoria,
Piacendo a Dio di superna gloria.
In Campagna di Roma era un Signore,
Il quale era chiamato il Castellano,
Inimico di Christo, e rubatore,
E al servitio di Dio era strano.
A la sua Madre non portava honore:
Contra la legge nostra molto vano;
Ladro, e assassino più, ch' altra persona,
De i traditor portava la corona.

E così seguita per le seguenti stanze; narrando prima la malvagia vita, che costui teneva; di poi, come udendo egli un divoto Frate Sementino predicar la passione di Cristo in un Venerdì Santo, lo insultò malamente. Intimò poi una caccia a suoi scudieri, nella quale sopraggiunto dalla notte, e perduto nel folto d'un bosco, fu obbligato a cercar asilo nel romitaggio del predetto Frate, che parlandogli con umiltà, e correggendolo da padre, il ridusse a miglior sentimenti, e a confessar le sue colpe: dandogli per penitenza lo star tutta quella notte in orazione davanti all' Altare, con assicurarlo, che se ciò faceva, senza lasciarsi disturbar dal Demonio, Dio gli arebbe tutte le sue malvagità condonate. Il Castellano accettò il partito: ma il Demonio prendendo varie forme, l'assalì, per ismoverlo dalla sua orazione, presso che con tutte le tentazioni di Giobbe. Ogni cosa però cadde indarno, quanto al rimuovere il Castellano dall' Altare: finchè il Romito non andò la mattina a liberarlo: dopo il che, datigli salutari consigli, il rimandò. Il Castellano ritornato a suoi, e narrato l'avvenutogli, distribuì parte de' suoi beni a poveri, e con parte di essi fece fare uno Spedale per alloggiarvi i pellegrini, e gl' infermi, i quali si applicò a servire; e menò di poi vita santa. Il Copista bisogna, che fosse assai poco intendente: poichè il Manoscritto è assai scorretto: e non è da credere, che i versi, che vi s'incontrano storpii, sieno colpa di chi gli ha composti, che fu un Certosino, per quanto si può ricavare per congnietture.

Jaco-

Incomincia una Ligenda divotissima del Vivo, e del Morto. In 8. senza altra Nota: e poi *in Milano per Giuseppe Malatesta* in 8. senza altro nome, col titolo, *La Leggenda del Vivo, e del Morto, utilissima ad ogni Fedel Cristiano*. E' divisa in tre Giornate, ovvero in tre Canti in ottava rima.

La Novella del Grasso Legnajuolo in ottava rima di BERNARDO GIAMBULLARI. MS. in 4. presso Antonio Ristori Mercante di Libri in Firenze. Sono 160. Stanze, l'ultima delle quali è tale.

Per passar tempo, e per lassar memoria
De la mia gioventù dopo mia vita,
Ringrazio Iddio, che m' ha dato vittoria
Del principio, e del mezzo: or è finita
La Novella del Grasso, ovvero Istoria.
Or intendete chi l' ha scompartita,
Al vostro onor Bernardo Giambullari,
Ch' è buon compagno, ed ha pochi danari.

Questo bel Manoscritto, che verisimilmente è originale dello stesso Autore, come dall' ortografia, e dal carattere si diduce, contiene ancora dopo la detta Novella altre Stanze, Capitoli, Canzoni, Laudi &c. del medesimo, ed è in tutto carte 80.

La Leggiadra Istoria di Zentile, e Fedele (in ottava rima). In 8. senza luogo, nè anno: ma è stampa del cadere del quindicesimo secolo: e l'autore, che la compose, v'è scritto in fine, che fu LILIO GIRALDI CINTIO.

Incomincia la historia di Ottinello, & Julia. Novella in ottava rima. In 4. senza altra Nota: ma è stampa del principio del sedicesimo secolo.

Piramo e Tisbe, Historia Compassionevole, Amorosa, Antichissima, & Esemplare. In Milano per Pandolfo Malatesta, senza anno, in 4. E' in ottava rima: e una copia manoscritta di questo poemetto si conserva pure nella Biblioteca Laurenziana di Firenze.

La Bruna, e la Bianca. In 8. senza altra Nota; ma è stampa di Siena. Contiene questo Poemetto in ottava rima una storiella delle dette due Donne, che per gara di qual fosse più bella, vennero tra loro a battaglia.

Istoria del Geloso, nella quale si narra i grandi affanni, ed eccessivi dolori, che dì, e notte patiscono quegl' infelici, che in tal caso si abbattono con i grandissimi lamenti. In Firenze, e in Pistoja per il Fortunati in 4. senza anno. Sono 96. stanze: la prima delle quali è tale.

Per fuggir l'ozio, e'l pravo cogitare,

Per passar tempo, e per darvi piacere,
Una novella io vi voglio contare:
Se state attenti, io vi farò godere:
Ma prima il Re d'Amor voglio invocare,
Che mi conceda lui, che n' ha il potere:
E diemi grazia, ch' io dica al suo onore
Questa Novella, che tratta d'amore.

Novella di Madonna Isotta da Pisa, dove si comprende la sapienza d'un Giovane, nel correggere la superba moglie, composta per ANDREA VOLPINO, *cosa ridicolosa, e piacevole. In Treviso appresso Girolamo Righetti di nuovo ristampata* in 4. senza anno: e sono 60. stanze, la prima delle quali è tale.

Venite ad ascoltarmi voi, ch' avete
Mogli ritrose, e di superbia piene,
A cui le brache già concesse avete,
Cagion di poi, che vi volgon le schiene:
Che porgendomi orecchie imparerete,
A dover far quel, ch' a Uom s' appartiene.
Ch' egli è nel vero al Mondo brutta cosa,
Aver la moglie a suoi desir ritrosa.

Finisce poi a questo modo:

Per piacer darvi, e per darvi diletto,
Questa compose il vostro Andrea Volpino &c.

Questa Novella fu anche rifatta da CARLO RIDOLFI da Lonigo, e stampata *In Venezia per il Bonfadino nel* 1620. in 4. col titolo, *Novella di Madonna Isotta da Pisa di Carlo Ridolfi da Lonigo*: e anche questa è in ottava rima.

Flaminia Prudente, Novelletta composta per capriccio da PAOLO CAGGIO, *Palermitano. In Venezia al segno del Pozzo* 1551. in 8.

Diporto Piacevole, ovvero Ridutto di Ricreazione, nel quale si narrano cento Avvenimenti graziosi occorsi a varie persone, conchiusi, ed accordati con i fini di cento stanze del Furioso, colla sua sentenza sotto ogni stanza di GIULIO CESARE CROCE. *In Treviso appresso Angelo Righettini* 1620. in 12.

La Devotissima, e bella Istoria di San Giuliano, dove s'intende, che per inganno del Demonio uccise il Padre, e la Madre. In Lucca per Domenico Ciuffetti questo dì 7. Feb. 1702. in 4. Sono Stanze XXXII. di ottava rima, la prima delle quali incomincia:

Al

Al nome sia dell' alto Dio verace,
E della Madre Vergine zitella.

L'Amor virtuoso, Poemetto dedicato ad un *Amico Ozioso*, *da Chinesio P. A. della Colonia Renia*, cioè dal Conte Senatore GIACOMO ISOLANI, Bolognese. *In Bologna a S. Tommaso d'Aquino* 1739. in 4. E' in versi sciolti interi, che sono di numero 1154.: e il suggetto è la storia d'un Cavaliere, virtuoso amante, che finì con farsi Camaldolese.

Novellatori in Prosa Francese.

I *Faceti Colloquii del Signor* DE LA MOTTE ROULLANT (*Les facetieux Devis de cent, et six Nouvelles tres recreatives pour reveiller les bons, et joyeux esprits. In Parigi* 1550. in 8., e *in Lione* 1570. e 1574. in 8.

Novelle Ricreazioni, o Nuovi Racconti di BUONAVENTURA DESPERIERS (*Nouvelles Recreations, ou Contes nouveaux*) *in Lione* 1558. e 1561. in 4., ed *in Parigi* senza anno in 8., e poi 1564. e 1572. in 16. e *in Colonia*, cioè in *Amsterdam*, 1711. Volumi due in 12. Pretendesi, che queste Novelle non sieno del Desperiers, ma di GIACOMO PELLETIER di Mans, e di NICCOLA DENISOT, detto il *Conte d'Alcinois*.

L'Heptamerone, o Istoria degli Amanti Fortunati, Novelle di Margherita di Valois, Regina di Navarra, poste in ordine per Claudio Cruget (*L'Heptameron, ou Histoire des Amans Fortunès, Nouvelles* &c. *In Parigi* 1559. 1560. 1561., et 1567. in 4., e 1615. in 8., e *in Amsterdam* 1698., Volumetti due in 12. senza figure, e 1698. 1700., e 1708., e 1723., Volumi due in 12., con figure. Queste edizioni di Amsterdam con figure sono state fatte con riformarne lo stile, e la lingua all' uso moderno, dove nelle prime si è conservato l'antico stile.

Amori Diversi, divisi in quattro Istorie (*Amours Divers &c.*) *per il Signor des* ESCUTEAUX. *In Rovano* 1617. in 8.

Novelle Eroiche, e Amorose dell' Abate di BOISROBERT. *In Parigi* 1651. in 8. Quest' ameno scrittore si occupava molto, per divertire fralle occupazioni seriose il Cardinal di Richelieu.

Le Novelle Tragicomiche del Signor SCARRON. *In Parigi* 1656. in 8. e 1679. Volumi due in 12.

Le Novelle Francesi, o i Divertimenti della Principessa Aurelia. In Parigi 1656. in 8. e 1722. in 12. Questo Novelliere è lavoro di GIOVAN RINALDO DI SEGRAIS; ma non de' migliori de' suoi.

La Principessa di Montpensier. In Parigi 1660. 1662. 1678. 1723. in 12. Questa Novella è della *Contessa della* FAYETTE, e di GIOVAN RI-

RINALDO di SEGRAIS; e trovasi ancora nella Raccolta dell' *Opere della Contessa di Suze*. La medesima Storietta, o Novella fu poi ampliata; e col titolo, *La Principessa di Cleves*, fu stampata *in Parigi* 1677. e 1678. e 1704., Volumi due in 12., alla qual ampliazione concorse co' due prenominati personaggi anche *Francesco VI. Duca della Rochefoucault*. Incontrò quest' Opera qualche Critica: e alcune Lettere uscirono intorno ad essa, che furono stampate *in Parigi* 1678. in 12., scritte da *Domenico Bouhours* Gesuita. Ma uscì tostamente una Risposta alle stesse, che fu stampata *in Parigi* nel 1679. in 12. col titolo: *Conversazioni, sopra la Critica della Principessa di Cleves per Giovanni Barbier d'Au cour*.

Le Novelle, e i Divertimenti della Principessa Alcidiana per Madama di CALPRENEDE. *In Parigi* 1661. in 8.

Istorie Morali, e Ricreanti (*Histoires Morales, & Divertissantes*) *del Signor* EMANUEL D'ARANDA. *In Brusselles* 1668. in 12. e *in Leyde* 1671. in 12.

Istoria della Principessa di Paflagonia. *In Bordeaux* in 8. Questa Opericciuola, che è rarissima, non ostante che si trovi anche in fine dell' Opera, intitolata *Segraisiana*, fu composta da *Madamigella di* MONTPENSIER; e contiene una Satira di alcune persone della Corte di Luigi XIV. La Principessa di Paflagonia era *Madamigella di Vandy* della Casa d'Aspremont. Cyro era il Principe *Luigi II.* morto nel 1686. La Regina delle Amazzoni era l'Autrice stessa.

Il Signor di PRESCHAC è stato altresì copioso Autore d'un gran numero di Novelle, e di piccioli Romanzi, che tutti vanno di per se impressi. Fiorì egli circa il 1680.

Scanderbeg, Novella per Madamigella de la ROCHEGUILHEN. *In Parigi, e all' Haya* 1688., e 1721. in 12.

Il Marito Geloso (*Le Mari jaloux*) *Novella per Madama di* GOMEZ DI VASCONCELLO. *In Parigi* 1688. in 12. *Le Cento Novelle* della Stessa. *In Parigi* 1733. in 12. Parti VI.

CATERINA BERNARD morì nel 1712. Alcune Operette produsse sotto il nome di *Madamigella Bernard*, che sono: *Il Conte d'Amboise, Novella Istorica. In Parigi* 1689. in 12. *Il Principe Geloso* (*Le Prince Jaloux*) *In Parigi* 1717. in 12.

L'Avaro Punito, Novella Istorica in versi per Madamigella l' HERITIER. *In Parigi* 1695. in 12. *Marmoisan, o l'Inganno Innocente, Novella Eroica, e Satirica* della Stessa. Ivi 1695. in 12. *Opere Mescolate contenenti più avventure, ed istoriette* (*Oeuvres Melees*) della Stessa. *In Parigi* 1696. in 12. Sono componimenti assai buoni. *Capriccio del Destino, o Raccolta d' Istorie singolari, e piacevoli, avvenute a' nostri giorni*, della Stessa. *Ivi* 1708. in 12.

I Viaggi della Campagna per Madama la Contessa di MURAT. *In Parigi*

rigi 1699. Volumi due in 12. e *all' Haya* 1700. in 12. GIULIA DI CASTELNAU, *Contessa di Murat*, scrisse con molto spirito varie Opere: e già prima di questa un altra ne aveva pubblicata *in Parigi* nel 1671. in 12. sotto il nome di *Contessa D.* con questo titolo: *Il Conte di Dunois Novella Istorica per la Contessa D.*. Sua Opera è pur quella, che fu pubblicata *in Parigi* nel 1710. in 12. col titolo: *Le Lutins du Chateau de Kernosi*.

Favole XXII. composte per l'educazione d'un Principe dal fu Monsignor Francesco di Salignac della Motte Fenelon Precettore dei Principi Reali di Francia, e poscia Arcivescovo Duca di Cambray, Principe del S. R. I. &c. tradotte dal Francese nell' Italiano da ANTONIO, e NICOLETTO MINUNNI. *In Venezia per Sebastian Coletti* 1720. in 12. Sonovi mescolate alcune Favole Esopiche; e tutte sono tessute in prosa: per la qual ragione qui tra Novellieri più tosto, che altrove abbiamo voluto alle stesse far luogo.

Madama di VILLE-DIEU, che prima di avere sposato il Signor di Ville-dieu suo primo marito, molte Opere pubblicò sotto il nome di *Madamigella des Jardins*, molte Storielle Romanzesche diede pure alla luce, che si leggono impresse *in Parigi nel* 1702. in dieci Volumi in 12.

Mille, ed una Notte, Novelle Arabe tradotte in Francese dal Signor GALLAND (*Les Milles une Nuits, Contes Arabes*). *In Parigi* 1704., e 1708., Volumi XII. in 12. e 1726. Volumi XII. in Tomi VI. I primi Volumi, dice il Percel, sono assai buoni; ma non si sostengono tutti per ugual modo; e cadesi spesso in nojose repetizioni.

In Lingua Italiana tradotte in Tomi VI. sono state impresse *in Venezia per Sebastiano Coletti* 1722., e *per Domenico Occhj* 1741. in 12.

Novelle Affricane per EUSTACHIO LE NOBLE. *In Parigi* 1707. in 12. Questo Autore fu producitore fecondo, ma negligente, di molte altre Romanzesche Opericciuole.

Mille ed un Giorno, Novelle Persiane tradotte in francese dal Signor PETIT DE LA CROIX. *In Parigi* 1710. Volumi V. in 12. e *in Amsterdam* 1711. medesimamente Volumi V. in 12. Anche qui il Percel nota, che il quinto Volume è assai debole, e che per niun modo corrisponde agli altri, che sono assai buoni. Soggiunge poi, che se il Signor *Petit de la Croix* n'è stato il Traduttore, bisogna che il Signor *le Sage* gli abbia prestato il suo stile, che molto piace.

I Mille, e un Quarto d'ora, Novelle Tartare (*Les Mille & un Quart-d'Heure*). *In Parigi* 1723. Volumi tre in 12. Queste Novelle sono del Signor GUEULLETTE, che ha per questo genere di composizioni un buon gusto. Sue son pure *Le Avventure Maravigliose del Mandarino Fum-Hoam, Novelle Chinesi* (*Les Avantures Merveilleuses &c.*) impresse *in Parigi* 1713. e *in Amsterdam* 1725. Volumi due in 12.

Istoria della Contessa di Gondez. In Parigi 1725. in 12. *Celena Istoria Allegorica*. Ivi 1732. in 12. *Le Veglie di Tessaglia* (*les Veilles de Thessalie*) Ivi 1732. in 12. *Gli Anecdoti della Corte di Filippo Augusto Rè di Francia*. Ivi 1733. in 12. Tutte queste Romanzesche Storielle, ed Opere sono di *Madamigella di* LUSSAN.

Raccolte di Novelle in Prosa Francese.

R*Accolta di piacevoli e facete Novelle, estratte da più Autori* (*Recueil des plaisantes, & facetieuses Nouvelles extraites de plusieurs Auteurs*). In Parigi 1558. in 16. e in *Anversa* 1558. in 16.

Le Facete Giornate contenenti cento non so quali, e piacevoli Novelle, la più parte a' nostri tempi accadute; le altre raccolte e scelte da tutti i più eccellenti Autori stranieri, che ne abbiano scritto, da Gabriel Chappuys (*Les Facetieuses Journees contenant cent certaines & agreables Nouvelles* &c.). In Parigi 1584. in 4.

Novelle cavate da più celebri Autori Spagnuoli per il Signor Lancelot. In Parigi 1628. in 8.

Novelle, cavate da più Autori tanto Francesi, che Spagnuoli. In Parigi 1697. in 12.

Historie Francesi Galanti, e Comiche. In Amsterdam 1710. in 12. *Historie Tragiche e Galanti*. In Parigi 1710. in 12. Amendue le Parti novamente in *Amsterdam* 1715. in 12. e formano quattro Volumi, che sono una Raccolta di Storiette, e Novelle, già prima stampate; ma dove sono adunate senza elezione le cattive con le buone.

Novellatori in Verso Francese.

L*E Cento Istorie di Troyes in Rima* (*Les Cent Histoires de Troyes en Rime*) *con Allegorie in prosa per* CRISTIANO DI PISA. In Parigi 1522. in foglio, e poi in 4., ma con caratteri gotici.

Racconti, e Novelle in Versi (*Contes et Nouvelles en Vers*) del *Signor de la* FONTAINE. *Parte I. In Parigi* 1665. in 12. *Parte II. In Parigi* 1666. in 12. *Parte III. In Parigi* 1671. in 12. Questa edizione è però scarsa. Più copiosa è quella, che fu fatta *in Amsterdam per Enrico Des Bordes* nel 1685. in due Volumi in 8. colle Figure di *Romano di Hooge*, replicata *in Parigi nel* 1695.: e più ampia ancora di questa stessa si è quella medesimamente, che fu nella medesima Città d'*Amsterdam* fatta nel 1700. in due Volumi in 8. colle predette Figure, ancorchè meno belle, replicata poi *in Parigi nel* 1721. colle stesse Figure, e nella medesima forma; e quivi di nuovo colla falsa data d'*Anversa nel* 1726. in un coll'altre Opere del medesimo Autore in 4.; ma senza Figure. E' da desiderare in queste Novelle alquanto più di onestà

onestà, e di pudore, per lo qual mancamento furono già in Francia d'ordine regio proibite con un Arresto de' 5. di Aprile del 1675. Ma della penitenza, che ne fece l'Autore, abbiamo altrove già detto. Compose questo Poeta altresì *gli Amori di Cupidine, e Psiche*, un Poema di *Adonide, Filemone e Bauci, le Figliuole di Minya*, e altre Cose, che sono impresse nel Volume I. della citata Edizione del 1726.

La Vendetta contra se stesso, o il Carro Amoroso (La Vengeance contre soi-meme, ou le Char Amoreux) Novelle in Verso per M. D. In Parigi 1712. in 12. L'Autore fu *Madama* DURAND.

Opere Mescolate di M. de R. B. contenenti diversi Pezzi in prosa, e in verso, e un gran numero di Novelle. In Amsterdam 1722. in 8.

Novelle Poesie Diverse del Signor VERGIER, *e di alcuni altri Autori Anonimi (Nouvelles Poesies Diverses* &c.) *In Parigi*, cioè *all' Haya* 1726 Volumi due in 8. e *in Ansterdam*, cioè *in Roano* 1732. in 4. Havvi in questa Raccolta delle Novelle assai ingegnose, che possono andar le seconde dopo quelle del Signor *de la Fontaine*.

Novellatori in Lingua Spagnuola.

GIOVANNI DI TIMONEDA fu il primo, secondo che scrive Niccola Antonio, che travagliasse in Ispagna a questa sorta di Opere: e di esso ci ha *Il Cavalier Canzoniere (El Cavallero Cancionero) La sopraccoperta, e il Sollievo della Morte (El Sobremesa, y Alivio de la Muerte)* impresse amendue *in Valenza nel* 1570. in 8.; *Il Sollievo de' Viatori, (L' Alivio de Caminantes)* impresso *in Alcalà nel* 1576. altresì in 8. e *Il Patranuelo, o Primera Parte de las Patranas* impresso *in Alcalà nel* 1576. in 8. e *in Bilbao nel* 1580. in 8. *Patranas*, dice l'Antonio, è un antica parola spagnuola, che significa *Storiette*, o *Novelle*.

ANTONIO TORQUEMADA un Esamerone compose, dove in sei Giornate diverse Novelle si raccontano da varie persone: la qual Opera fu in Francese portata da *Gabriel Chapuys*, e impressa *in Lione nel* 1582. in 8. col titolo: *Exameron ou six Journees traduit de l'Espagnol d'Antoine de Torquemada.*

Il Prato di Valenza (El Prado de Valencia) di GASPARO MERCADER. *In Valenza* 1601. in 8. Questa è un Opera assai stimata in Ispagna, come che altrove sia poco nota.

Novelle Esemplari di MICHEL DI CERVANTES *Saavedra. In Madrid* 1603. 1613. 1622. in 4., e *in Venezia* 1616. in 8., e in 12. e poi in molti altri luoghi molte altre volte. Queste Novelle, che sono dodici, sono giustamente stimate; e il loro Autore fu per esse da Tirso di Molina chiamato per lode *il Boccaccio Spagnuolo*.

In Francese furono dette Novelle tradotte da *Francesco di Rosset*, e dal

dal Signor *d' Audiguier*; e questa Traduzione, che per altro non è anche intera, ed è mediocre d' assai, fu stampata *in Parigi nel* 16 in 12. Trasportolle in Francese ancora *Carlo Cottolendi*, Avvocato; la sua Versione fu stampata *in Parigi* 1678. in due Volumi in 12. la miglior traduzione fu fatta da *Pietro Hesstein*, che alterò però poco l'Originale, per accomodarle più, ch' era possibile al gusto Francia; e fu tal versione stampata *in Amsterdam* 1700. 1709., 171 e *in Parigi* 1713. e 1723. sempre in due Volumi in 12.

Furono pure dette Novelle in Italiano portate da *Donato Font Milanese*: e impresse *in Milano per Giambatista Canevese* nel 1629. i

Notti d'Inverno di ANTONIO DI ESCLAVA. (*Noches de Inv no*) *In Barcellona* 1609. in 8.

Favolario di Racconti Antichi, *e Nuovi*. (*Fabulario de Cuentos tiguos, y Nuevos*) *per* SEBASTIANO MEY. *In Valenza* 1613. i

Discorsi Morali, e Novelle di GIOVAN CORTES *di Tolosa Saragozza* 1617. in 8.

Vida del Escudero Marcos de Obregon per VINCENZO ESPIN *In Barcellona* 1618. in 4. e *in Madrid* 1657. in 8.. Seconda edizi fatta dopo la morte dell' Autore, che addivenne, al dir di Nicola tonio, nel 1634.. Sono egli Novelle Comiche, ma un po' troppo rali fuor di proposito; facendola spesso chi le scrisse da Predicator che monta in Pulpito.

A ogni modo furono queste Novelle traslatate in Lingua Fran dal *Signor d'Audiguièr*, benchè non con troppa felicità: e sì imp *in Parigi nel* 1618. in 8. col seguente titolo: *Les Relations, ou tes, et Nouvelles de Marc d'Obregon, traduit de l'Espagnol &c.*

Novelle di Don DIEGO AGREDA, E VARGAS. *In Ma* 1620. in 8. e in Valenza nello stesso anno, e nella stessa forma.

Novelle Morali, e Esemplari di Don ANTONIO LIGNAN E V DUGO. *In Madrid* 1621. in 4.

Novelle di FRANCESCO DI LUGO E AVILA. *In Ma* 1622. in 8.

Heroidas Belicas, y Amorosas por DIEGO DE VERA Y OR NEZ *de Villaquiran*. *In Barcellona* 1622. in 4.

Istorie Pellegrine, e Esemplari per GONZALO DI CESPEDE MENESES. *In Saragozza* 1623. in 4.. Quest' Opera ha avuto più incontro, e plauso, che non la *Storia di Filippo IV. Re di gna*, che lo stesso Autore ha composta. *Varia Fortuna del Sol Pindaro* del Medesimo. In Lisbona 1626. in 4. e in Madrid in 8.

Novelle Amorose per JOSEF CAMERINO. *In Madrid* 1624. i

Novelle Morali di Don GIOVANNI ISQUIERDO *di Pina Madrid* 1624. in 4.

No

Notti Chiare per MANUEL FARIA E SOUSA. *In Madrid* 1624. in 8.

Novelle di GIOVANNI PEREZ *di Montalvan. In Madrid* 1624, e 1626. in 4. e *in Bruxelles* 1626. in 12.; e *in Siviglia* 1641. in 8.: e con quest' altro titolo *Successi e Prodigii d'Amore in otto Novelle. In Siviglia* 1633., e 1648., e *in Tortosa* 1635. in 8., e *in Barcellona* 1640. in 8. Queste Novelle sono a ragione universalmente molto stimate.

In Francese furono le medesime trasportate dal Signor *Rampale*: e questa sua Traduzione fu impressa *in Parigi nel* 1644.

Sala di Ricreazione, Novelle di ALONSO DI CASTILLO SOLORZANO. *In Saragozza* 1629. in 8. *La Faina di Siviglia, e l'Uncinetto delle Borse.* (*La Garduna de Sevilla, y Anzuelo de las Bolsas*) del Medesimo. *In Madrid* 1642., e *in Barcellona* 1644., e di nuovo *in Madrid* 1661. in 8. *La Quinta de Laura, che contiene seis Novelas*, del Medesimo. *In Saragozza* 1649. in 8.

La Garduna di Sevilla fu trasportata in Francese dal Signor *Douville* fratello del celebre Abate di Boisrobert; e si fù impressa *in Parigi* 1661. in 8. col titolo: *La Fouine de Seville, ou l'Hameçon des Bourses &c.* Questa stessa Traduzione rifatta, e migliorata, il che agevolmente s'è potuto fare, per essere stata la prima cattiva, si è stampata in Parigi nel 1731. in due Volumi in 12. col titolo, *Avantures de Dona Ruffine dite la Fouine de Seville, ou l'Hameçon des Bourses.*

Los Bigarrales de Toledo. In Madrid in 4. Quest' Opera fu composta dal P. GABRIEL TELLEZ dell' Ordine della Mercede, morto in Ispagna nel 1650. La voce *Bigarrales* non potrebbe in nostra favella attesa la sua significazione meglio interpretarsi, che trasferendola ai Bottegoni, e alle Caffetterie de' nostri tempi, dove si vendono fagiuolate, e pastocchie, e ciancie, più che altre cose.

Novitati di Madrid, e Notti passate in otto Novelle (*Novitades de Madrid, y Noches entretenidas en ocho Novelas*) *per Donna* MARIANA CARAVAJAL E SAAVEDRA. *In Madrid* 1633., e 1663. in 4.

Novelle Amorose, e Esemplari di Donna MARIA DI ZAYAS E SOTOMAYOR. *In Saragozza* 1637., e 1658. in 4., e *in Madrid* 1659. in 4., e *in Barcellona* 1646. in 8., e 1705. in 4. *La seconda Parte delle stesse Novelle. In Saragozza* 1647. in 8. Queste Novelle, che sono bene e leggiadramente scritte, nè meno sono gioconde, hanno avuto molto incontro.

Esse furono portate in Lingua Francese, e stampate *in Parigi nel* 1656., nel 1680., e nel 1711. in due Volumi in 8.

La Monigunga del Gusto in sei Novelle per Don ANDREA DI CASTILLO. *In Saragozza* 1641. in 4. Il titolo è straordinario, e ridicolo: ma le Novelle non sono cattive. *Monigunga*, o *Mojiganga* è una

una pubblica Festa, che è ordinata a far ridere in varii modi; e dove intervengono le persone mascherate spezialmente da bruti. Per traslazione è presa dagli Spagnuoli per ogni burla, che si faccia ad un altro.

I Divertimenti di Cassandra, e di Diana, o sia le Novelle di CASTILLO e TALEYRO le trovo dallo Spagnuolo al Francese portate dal Signor *Vannel*; e impresse *in Parigi nel* 1683. in 12. col seguente titolo: *Divertissemens de Cassandre, et de Diane, ou les Nouvelles de Castillo & Taleyro traduits de l'Espagnol* &c.

Pericoli di Madrid, Novelle di Don BATTISTA RAMIRO. *In Saragozza* 1646. in 4.

Varii Prodigii d'Amore in undici Novelle Esemplari per ISIDORO ROBLES. *In Madrid* 1666. e 1709. in 4.

Novela de Leonora, y Rosaura per ANDREA FERNANDEZ DE OGASTEGUI. 1669. in 8. L'Autore dice d'averla traslatata dal Francese.

Anche MICHEL MOREÑO due Novelle pubblicò, che sono, *La Disdetta nella Costanza*, e *Il Curioso Amante* (*la Desdicha en la Costancia, y el Curioso Amante*.

Raccolte di Novelle in Lingua Spagnuola.

N*Ovelle Amorose de' migliori Ingegni di Spagna. In Saragozza* 1648. in 8.

Novellatori in Lingua Persiana.

POngo qui le Traduzioni d'un Opera di Lingua Persiana, il cui Testo però, e chi il compose, sono a me ignoti. Eccone intanto le Versioni.

Il Peregrinaggio di tre Giovani figliuoli del Re di Serendippo, nel quale fra diversi, e vaghissimi avvenimenti si contengono molte Novelle piacevoli, e la felice riuscita loro, tradotto dalla Lingua Persiana nel nostro Volgar Idioma Italiano da M. Cristoforo Armeno, novamente ristampato, corretto, ed espurgato di molti errori. In Venezia appresso Gherardo, ed Iseppo Imberti 1611. in 12., e 1622. in 8.

La medesima Opera fu traslatata in Francese dal Cavalier *di Mailly*, e fu stampata *in Parigi* nel 1719. in 12., col titolo *Voyages, et Avantures des trois Princes de Sarendip, traduit du Persan* &c., e con figure.

PARTICELLA II.

Dove gli Scrittori s'annoverano de giusti Romanzi Morali.

Siccome è verisimile cosa, che con passo a un di presso uguale a quello della Commedia facessero i Romanzi il loro progresso; così i primi dovettero essere indiritti a insinuare sotto serii velami le sode virtù, e a instruire nelle Massime della Morale gli animi umani, nella guisa, che i primi Comici, come Epicarmo, lavorarono le loro Commedie più a far pompa di sapienza, e d'istruzione, che a ricreare con comica piacevolezza. I secondi, sul riflesso, che molti si sarebbono astenuti dalle cattive azioni per timor della satira, dalle quali non si sarebbon rimossi per amore della virtù, cominciarono a lavorarsi con maniere satiriche, e in guisa appunto, come Magnete, a riprendere i Vizj, e a deriderli, la sua Commedia rivolse. Ora de' primi nella presente Particella farem' Discorso; riserbando i secondi per quella, che verrà appresso.

Romanzi in Lingua Greca da prima composti.

Senofonte fu Figliuolo di Gryllo; e fioriva principalmente, secondo che scrive Laerzio, nell' Olimpiade 94.: il quale Storico narra ancora, che morì nell' Olimpiade 105., essendo Pretor Callidemide. Quest' Uomo intanto, che fu di patria Ateniese, fu non pur Capitano valente, e profondo Filosofo, e buono Storico; ma fu per avventura il primo scrittore ancora, che Romanzi scrivesse in prosa. Parlo qui della sua *Ciropedia* (κύρου παιδεία) che Cicerone nel Bruto interpetra *Vita e Disciplinamento di Ciro*. Io ben so, che alcuni hanno creduta quest' Opera vera storia: ma bisogna in ciò credere al citato Tullio, che seguitando il parer di Platone (*a*) nello scrivere a Quinto suo Fratello (*b*) così dice: *Quel Ciro da Senofonte non fu scritto giusta la verità della Storia; ma a dare un immagine d'un giusto imperio*: la qual opinione fu seguitata da Ausonio; e la medesima ultimamente hanno abbracciata i Critici tutti; giungendo in fino Giuseppe Scaligero

(a) *III. de Legib.* (b) *Lib. 1. epist. 1.*

to (*a*) a dire, che in quell'Opera nulla ha di vero, fuor che i nudi nomi, e due o tre piccioli eventi, come sono la Presa di Babbilonia, e la Rotta di Creso. Se poi veramente in tal suo Romanzo, che in otto libri è compreso, l'Autore desse l'idea d'un giusto Imperio, come Tullio disse, o più tosto, come dice Erasmo (*b*), l'immagine formasse d'un Principe scaltrito, e furbo, io lascerò, che altri ne giudichino. Fatto stà, che questo Romanzo a' politici, e a' morali ammaestramenti fu spezialmente diretto, e con elegante, e puro stile disteso; intanto che, come dice Quintiliano, pare, che le Grazie ne suggerissero le espressioni, e i concetti. E appunto per questa sua leggiadria e soavità di parlare, era però quest' Uomo soprannominato *la Musa Attica*. Ma non bisogna confondere questo Senofonte Ateniese, con un altro Senofonte altresì Ateniese, che scrisse tra altre cose le Vite di Epaminonda, e di Pelopida.

La Cyropedia in tanto del Nostro fu in Lingua Greca stampata *in Venezia per Aldo* 1525. in foglio, e *in Fiorenza per gli Eredi de' Giunti* 1527. similmente in foglio; e *in Lovanio* nel medesimo anno 1527. in 4., e *in Oxford* 1679. in 12. e molte altre volte.

In Latino fu trasportata da *Francesco Filelfo*: e tal sua versione fu stampata *in Bologna* 1520. in foglio, e *in Lione per Sebastiano Grifio* 1551. in 12.. Tradussela altresì *Gabriello Eugubino*, e sì colle sue castigazioni la pubblicò *in Venezia* 1569. in 8., versione lodata molto da Tommaso Crenio (*c*). Il simigliante pur fece *Gioachimo Camerario*: e questo suo traslatamento fu stampato *in Parigi per il Wechel* 1572. in 4.. Trasportolla per fine *Giovan Leonclavio*, e riveduta da *Emilio Porto* si fu stampata *in Francfort nel* 1595. in 8.. Il libro I., il II., e il V. furono anche in Latino voltati, e illustrati con varie Note da *Giovanni Cafelio*: e le Note altresì Latine di *Giovanni Antonio Mureto* sopra questo Romanzo uscirono *in Ingolstad nel* 1602. in 8.

Grecolatina la *Ciropedia* uscì *in Basilea* nel 1540. in 8. e poi per *Enrico Stefano* nel 1561. in foglio, e *in Londra* nel 1648. in 8.. La migliore però di tutte l'edizioni è quella fatta *in Ossonio nel* 1703. in 8., che è il Tomo I. de' cinque, ne' quali tutte l'Opere di Senofonte sono comprese, *Odoardo Wels*, a cui quest' edizione è dovuta, adornolla altresì di quattro Carte Geografiche, e le Note v'aggiunse di *Giovanni Brodeo* di Tours, del *Leunclavio*, del *Porto* &c.

In Italiano fu portata quest' Opera da *Jacopo Poggio Bracciolini*; e sì fu stampata *in Firenze per li Giunti nel* 1521. in 8. e ristampata *in Venezia nel* 1524. medesimamente in 8., e *in Tusculano per Alessandro de' Paganini* 1527. in 8. Fu in appresso tradotta nella medesima Lin-

(*a*) *In Prolegom. de Emendat. Temp.* (*b*) *In vita B. Hieronymi.*
(*c*) *Animadv. Part. XI. pag.* 214.

Lingua da *Lodovico Domenichi*: e questa nuova versione fu stampata *in Venezia per il Giolito* 1547. 1548. e 1558. in 8.. Finalmente vi fu trasportata da *Marc' Antonio Gandini*; e quest'ultima traduzione, che è la più accreditata, e in un la più bella, fu impressa *in Venezia presso Pietro Dusinelli* 1588. in 4 in un coll'altr' Opere di Senofonte.

In Lingua Francese portata vi fu da *Claudio Seyssell*, dal *Signor di Candole*, e da *Francesco Carpentier*: le quali versioni furono tutt' e tre impresse la prima *in Parigi per Jacopo Contessy* 1547. in 4.; la seconda *in Yverdun* 1619. in 8.; e la terza *in Parigi* nel 1659., e poi *in Amsterdam nel* 1661. in 8.

In Lingua Spagnuola vi fu la Ciropedia tradotta in un coll' altre Opere di Senofonte da *Diego Garzia d' Alderette*, che fiorì sotto Carlo V. Imperadore; la qual versione fu pur data alla luce.

In Lingua Inglese i primi quattro Libri vi furono traslatati da *Francesco Dygby*; e gli altri quattro da *Giovanni Norris*: e colla Vita in principio di Senofonte, furono così tutt' e otto stampati *in Londra nel* 1685. in 8.

I Viaggi di Ciro (*Les Voyages de Cyrus*) *con un Discorso sulla Mythologia del Signor* RAMSAY, *seconda edizione*. *In Amsterdam presso David Mortier* 1728. in 8.. Sono libri VIII. divisi in due Tomi, in prosa francese composti. La medesima Opera fu ristampata *in Londra* 1730. in 4. Senofonte non parla nella sua Cyropedia di ciò, che avvenisse a Ciro dai sedici fino ai quarant' anni di sua età. Quest' Autore però ha voluto profittare di questo silenzio, per fare al medesimo Ciro far più viaggi nel tempo accennato: e il recitamento di tali viaggi fornisce all' Autore un occasione di dipingere la religione, i costumi, e la politica di tutti i paesi, dove Ciro passò; siccome ancora prende quinci il motivo di narrare le principali Rivoluzioni, che a' tempi detti di Ciro in Egitto addivennero, in Grecia, in Babbilonia, e in Tiro. Questa è quasi una parte della Ciropedia; ed è libro ben fatto, e proprio, per formare il cuore d'un giovane principe. E' scritto altresì con eleganza, e con gusto, e vi ha dell' eccellente, e del bello, come che per entro vi abbia ancor qualche cosa, che come debile e fiacca i Critici han voluto notare. L'Autore è stato uno de più illustri Allievi, che avesse il celebre Monsignore di Fenelon, Arcivescovo di Cambray.

Il Riposo di Ciro (*Le Repos de Cyrus*) *In Parigi* 1733. in 8. Questo Libro, che è dell' Abate PERNETTI, Uomo di merito, è altresì un Romanzo di Politica, che continua la materia di Ciro; ed è scritto con eleganza, e purità, sebbene non diletta gran cosa. L'Autore vi fa ancor troppo presto comparir in iscena gli amori; ma vi son tuttavia saviamente trattati.

ONESICRITO, ovvero ONESICRATE, come Plutarco (*a*), Luciano (*b*), e Palladio (*c*) l'appellano, fu d'Astypalea, secondo Eliano (*d*), o d'Egina (*e*) secondo Laerzio, e fu discepolo di Diogene il Cinico; e padre di Androsthene, e di Filisco. Militò poi con Alessandro il Macedone, della cui Armata Navale fu Ammiraglio, o più tosto si finse tale, come scrive Arriano (*f*), non essendo egli nel vero più, che Capitano d'una Nave. Per fine avendo egli Calano Filosofo degl' Indiani condotto davanti al detto Alessandro, e vedendolo gittarsi con inaspettato coraggio nel fuoco, stimò egli d'avere a imitar così filosofico esempio; e il simigliante e' pur fece, se è vero ciò, che ne scrive Luciano (*g*); poichè Strabone, Plutarco, e Arriano, la morte di Calano narrando, nulla dicon di questo. Scrisse Onesicrate a imitazione di Senofonte, che si studiò nello stile altresì d'esprimere, l'*Alessandropedia*, o sia l'*Instituzione di Alessandro*, siccome attestano i citati due Storici Laerzio (*h*) e Plutarco (*i*); il qual ultimo scrive ancora, che già il quarto libro letto egli aveva a Lisimaco Re: il che essendo vero, mostrerebbe esser favola, ch' egli una morte facesse con Calano comune. Che poi questa sua Opera fosse un vero Romanzo, egli da Strabone (*k*) apertamente apparisce, che afferma, che di favolosi racconti l'aveva egli tutta ripiena a rendere più maraviglioso il suo Eroe.

La Vita di Barlaam, e di Josaphat, Istoria dall' interiore Etiopia, e Regione degl' Indi traslatata nella Santa Città da Giovanni Monaco del Monistero di S. Saba. Questo è il titolo del Romanzo, amoroso in vero, ma casto, che esiste in un Codice Palatino. Uscì in latino in Anversa in 12.; e sovente poi fu ristampato tra l'Opere di S. Giovanni Damasceno, non da *Gregorio di Trabisonda* in latino portate, come si legge nel titolo, ma da un altro di Trabisonda più antico, del quale si era già servito Vincenzo Bellovacense, come osservò l'Allacci. Furono alcuni, che fecero Autor di quest' Opera *Giovanni Sinaita*, che visse sotto Teodosio. Altri l'attribuirono a *Giovanni Climaco*, il quale era pur Monaco Sinaita circa gli anni del Signore 564. Ma il Billy fa vedere, che ciò è senza ragione; perciocchè le dispute contra gl' Iconoclasti, che sono in essa inserite, non erano in que' tempi state ancora eccitate; e non lo sono stato, che lungo tempo dopo l'Imperadore Leone Isaurico, sotto il quale viveva S. Gio: Damasceno. Però di quest' ultimo, dopo il Bellarmino, comunemente stimano, che sia, Roberto Coc, l'Huet, Le-Quien, Labbè, ed altri. E' intanto la detta Opera un Roman-

(a) *In Alex. pag.* 668. (b) *De Scrib. Hist. T.* 1. *pag.* 630. (c) *De Bracman. pag.* 21. (d) *XVI.* 39. *de Animal* (e) *VI.* 85. (f) *VI.* 124. *VII.* 149. (g) *De Morte Peregr.* (h) *VI.* 84. (i) *In Alex.* (k) *XV. pag.* 698.

Romanzo, ma spirituale; e amoroso, ma casto; sebbene non è scritto secondo le regole de' Romanzi, ma in forma di Storia. E come che la verisimiglianza vi sia assai esattamente osservata, tanti indicii però di finzione seco ha, che non bisogna, che leggerlo, per restare d'accordo, ch'esso è un poema, siccome dimostrano il Rosuveido sopra le Vite de Padri, l'Huet, ed altri. Egli suppone, che Giosafat fosse figliuolo d'un Re Indiano; che le sue avventure sieno accadute nell'Indie; e che certi Uomini dell'Etiopia, di molta pietà, e di buona fede, che le avevano lette in certe memorie riconosciute per vere, gliele avessero lui narrate. Egli appella Etiopi gl' Indiani, confondendo l'Etiopia coll' India, secondo il costume de' più Antichi: e intanto fa portare alla più parte de' suoi personaggi Nomi Siriaci, cioè a dire Nomi del suo proprio Paese. Non per ciò si vuol sostenere, dice bene l'Huet, che ogni cosa supposto sia, e che non vi sia mai stato nè Barlaam, nè Josafat. La testimonianza del Martirologio, che tra Santi gli annovera, e la loro intercessione, che il Damasceno implora alla fine di quest' Istoria, non permettono di dubitarne. Ciò, che si vuol dire, si è, che l'Autor di questa Storia non n'è per avventura stato il primo inventore: da che colla sua credulità persuade abbastanza, ch' egli aveva udito in fatti una parte di quello, ch' egli scriveva, e ch' egli voleva far credere quello, ch' egli aveva creduto. Per altro egli scopre in essa Opera lo spirito romanziere della sua Nazione per le numerose parabole, comparazioni, e similitudini, onde l'ha sparsa.

Quest' Opera intanto sì per la maniera, ond'è scritta, e sì per la dilettevole sua invenzione, e sì per la sua pietà, riuscì così accetta al gusto de' Cristiani d'Egitto, che dalla Lingua Greca, nella quale fu scritta, la trasportarono eglino in Lingua Copta, nella qual Lingua si trova oggi assai comunemente nelle loro Biblioteche.

La Latina versione antica poi alcuni l'attribuiscono ad *Anastasio Bibliotecario*, celebre circa gli anni di Cristo 870., del che è da vedere il Barzio ne' suoi *Avversarii*, e il Labbè nella sua *Nuova Biblioteca de' Manoscritti*. Da quel tempo fu questo divoto Romanzo trasportato di nuovo in Latino da *Jacopo Billy*; e sì fu impresso *in Parigi nel* 1577. in 8. e poi *in Anversa nel* 1602. in 16.

In Francese fu trasportato dal Certosino *Giovanni di Billy*, e dal Gesuita *Antonio Girard*, amendue le quali Versioni furono impresse *in Parigi*, la prima nel 1574., e nel 1578. in 8.: e la seconda nel 16.. in 12.

In Prosa Spagnuola si trova tradotto, ed impresso *in Madrid nel* 1608. in 8.

In Prosa Italiana fu voltato, ed impresso congiuntamente coll' altre *Vite de' Padri*, delle quali molte Traduzioni ci ha, e molte Edizioni ciascuna Traduzione. Ma in particolare una ne abbiamo veduta col

titolo, *La vita di S. Giosafat convertito per Barlaam*, impressa *in Venezia per Agostino de Bindoni* 1539. in 8. La migliore è quella fatta ultimamente *in Roma per Giovanni Maria Salvioni* 1734. in 4. col titolo *Storia de' SS. Barlaam e Giosafatte ridotta alla sua antica purità di favella coll'ajuto degli antichi Testi a penna*.

Attilio Oppezzinghi, Cavaliere Palermitano, l'ha voluta ancor mettere in verso volgare, e formonne il seguente Poema. *Della Vita di San Giosafat convertito da San Barlaam Eremita Canti V. composti per Don Attilio* &c. *In Palermo per Gio: Francesco Carrara* 1584. in 8.

Romanzi in Lingua Latina da prima composti.

NEll' Occidentale Ultonia, che dagli Antichi Tyrconallia era detta, ed oggi il Contado di Dungal è appellata, non molto lungi dal Lago Earne un altro più picciolo si ritrova, che dal fiume Liffy, da altri detto Slane si forma, dopo essere a pena dalle sorgenti sue dipartito. Questo Laghetto è quel celebre luogo, dov'è tradizione degli Ibernesi, che fosse il *Purgatorio*, o sia il *Pozzo di San Patrizio*: luogo a questo Santo dal Ciel mostrato, dicono eglino, perchè alla veduta degli atroci tormenti, che ivi divinamente dimostrati sono a coloro, che v'entrano, s'arrendessero gli animi nella perfidia ostinati; così però che rimessa fosse la pena tutta dell'altra vita a que' tali, che penitenti e contriti vi fossero entrati. E' fama per tanto, che molti di ciò persuasi s'accingessero a così fatta impresa, fra quali fu un certo Soldato Oeno, di cui però esta la maravigliosa Storia. Lo Scrittor di essa, che in Latino è tessuta, fu un certo ENRICO Monaco Saltereyense dell'Ordine del Cistello, il quale visse fino al 1180. siccome scrive Carlo Visch (*a*), e che dovette ben essere un Uomo semplice, e goffo, a lasciarsi persuadere delle tante fagiuolate, che in questo suo lavoro raccolse. Ma checchè sia di ciò, questa spirituale romanzesca storia, che fu da esso scritta a Enrico Abate de Sartis circa il 1153., come vuole Matteo Parigino (*b*), e che si trovava già manoscritta presso che in tutte le Biblioteche de' Cistercensi, fu finalmente dal Colgano pubblicata alla luce, dopo averla co' migliori Testi collazionata, come se Opera fosse stata di grande interesse, col titolo, *De Pœnis Purgatorii, seu de Purgatorio Sancti Patritii*.

Questo Romanzo, che è il trattenimento degl' Irlandesi, spezialmente de' Cattolici, e che tiene onorevole posto in tutte le loro Case, fu traf-

(a) *In Bibl. script. Ord. Cisterc.* (b) *Vide Bolland. In Vit. S. Patrit.*

trasportato alla materna lor lingua, e più volte stampato.

Anche in Lingua Francese fu tradotto da Anonimo, e uscì *in Lione* nel 1506. in 4. col titolo *Viaggio del Pozzo di San Patrizio, nel qual luogo si vede le pene del Purgatorio, e altresì le gioje del Paradiso* (*Voyage du Puits du S. Patrick, au quel lieu on voit les peines du Purgatoire, et aussy les joyes du Paradis*. Quest' edizione è divenuta rarissima.

Il medesimo Romanzo fu traslatato in Lingua Italiana da Incerto: e trovasi impresso *in Milano per il Ramellati* in 8., e *in Napoli*, e altrove.

Fra VINCENZO dell' Ordine de' Predicatori, che non fu nè Borgognone, nè Vescovo, ma sì nativo di Beauvais in Piccardia, ond' è detto il *Bellovacense*, e semplice Lettore di Teologia, che morì nel 1264., siccome dimostrano il Quetif, e l'Echard, racconta nel suo *Specchio Istoriale* (*a*) le stravaganti avventure di certa Imperatrice Anonima, che o sieno da lui il primo narrate con buona fede, perchè udite le avesse, o da qualche più antico scrittore se l'abbia tratte, sono appunto un bel Romanzo Esemplare, che fu da non so chi inventato per un modello, a insinuare costanza, e valore, in sostenere ogni cosa per amor di virtù. Il fatto è, come segue. Non so quale Imperadore avendo divisato di andarsene per il Mondo a visitare i luoghi de' Santi, raccomandò alla moglie sua, che Donna era per costumi e per bellezza ammirabile, il regno tutto, la famiglia, e un fratel suo giovincello ancora d'età, che invaghitosi però della Cognata, dopo averle il suo desiderio aperto, non lasciava ogni momento di stimolarla a volere alle sue voglie aderire. Ella dopo avere per lunga pezza di tempo resistenza fatta agl' impulsi di lui, finalmente per istracca, a levarlosi d'intorno, mostrò di voler lui condescendere: e avendo però ordinato, che a quest' effetto disposta fosse, e d'ogni agio fornita una Torre; quando il lascivo si lusingava, che giunto fosse per lui il desiato momento, entrando egli colà dentro il primo, ella vel fece di repente racchiudere; e ritornossi così strigata al palazzo. Restituitosi poscia alla patria l'Imperadore dopo cinque anni, siccome questa Reggente sua moglie ordinò, che tutti i principali del Clero, e i Nobili gli facessero un festevole incontro, così a questo medesimo fine lasciò l'innamorato giovine della Torre altresì uscire: il quale però interrogato dal fratello, perchè pallido tanto fos' egli, e magro, presa quinci occasione di vendicarsi, ne attribuì la cagione bugiardamente a ciò, che per non aver voluto acconsentire alle scellerate voglie della malvagia Cognata, che s'era dopo la partenza di lui prostituita ad ognuno, ella dentro una Torre l'aveva fatto miseramente racchiudere. L' Imperadore ciò udendo,

(a) *Lib. 7. cap. 90. 91. & 92.*

do, poco mancò, che di dolor non morisse; ma ricovrati gli spiriti, e d'ira acceso, il giorno seguente sopravvenendo ella per fargli le dovute accoglienze, quando voleva abbracciarlo, rigettatala, e percossala in faccia tanto, che tramortita cadde, immantinenti la consegnò a due Fanti, perchè levatala altrove portasserla, e troncasserle il capo. Costoro avendola tratta in certa rimota boscaglia, prima di eseguir la sentenza, trovandosi anch'eglino d'amor compresi alla rara bellezza, che le pareva nel volto, volevano alla loro passione soddisfare: quando passando per colà un nobil Uomo, che con molto seguito di persone, se ne tornava dall'aver visitati i luoghi santi di Roma, e sentendo le grida di lei, che chiamava contra la violenza di coloro per ajuto, accorsero tostamente, pensando da prima, che fosse una fiera caduta alle reti; ma vedendo così venerabil persona, ch'era da que' servi villani assalita, prestamente costoro eglino uccidendo, lei misero in libertà. Ricercata poi, chi ella fosse, e onde tal cosa avvenutale; ella celando la sua dignità, si diede a pregare quel Cavaliere, che fosse contento di prenderla in casa sua per sua fante, sì veramente, che salvo ognora le fosse lasciato l'onore di sua pudicizia. Acconsentì egli: e dalla moglie di lui, poichè l'ebbe in sua casa condotta, le fu consegnato ad allevare un fanciullo, per lo quale non risparmiava di fatica per ammaestrarlo in ogni virtù. Ma quivi ancora un soldato, che fratello era del Padrone di Casa, innamoratosi di lei; nè volendo ella sposarlo; per dispetto, che egli ne concepì, entratole di notte tempo nella stanza, segò la gola al fanciullo, che dormivale in braccio; e accomodato indi il coltello in mano dell'addormentata allevatrice, se ne partì. Il sangue scorrente dell'ucciso fanciullo avendola tutta immollata, e desta, cominciò essa a gittare de' gridi, a' quali la Casa tutta tostamento accorrendo, al rimirare il fanciullino nel sangue sepolto, e lei col coltello in mano, quanto ne fosse il dolore, che concepirono, appena si può con parole spiegare. Ma chi più contra la povera Donna cominciò a declamare, fu il traditore, che tutto di finte lagrime asperso, a persuader cominciò, che quella micidial meretrice, condannata già altrove a morte per suoi delitti, doveva oramai dopo sì barbaro infanticidio darsi al fuoco, e viva viva bruciarsi. Non giudicarono però i genitori dell'ucciso fanciullo di accondiscendere a sì cruda sentenza: e unicamente consegnata la vollero ad alcuni marinai, perchè la portassero altrove, e vuotasse ella il paese. Nell'effettuare così fatto disegno, sentirono i marinai altresì le saette d'amore, che uscivano di quel volto: però si sforzarono di condurla a lor voglie. Ma negando ella costantemente di voler loro aderire, minacciaronle, se non ascoltava i lor desiderii, di gittarla in mare. E già erano per eseguire sì barbaro attentato nella forte donna, quando cangiato consiglio, la sbarcarono eglino sopra un abbandonato scoglio, quivi lasciandola derelitta a morirsi

rirsi di fame. Stettevi per ben tre giorni digiuna: quando nostra Signora, che divotamente invocata da lei, già dal primo pericolo tratta l'aveva, ora di nuovo apparendole in sogno, quando abbattuta di corpo s'era un po' riposata, la consolò; e un erba additolle, che sotto il capo le stava, dicendole, che a qualunque lebbroso l'avesse data a bere nel nome di Dio, sarebbe esso guarito. Svegliata la Donna, e lieta di questa visione, con devote preghiere l'erba cogliendo, alla qual simile non aveva mai veduta, ne empie i guanti suoi. In su l'ora terza passando poi a caso di là alcuni Naviganti, in vedere quella venerabil persona, che gli pregava, sentiron pietà di essa; e presala quindi nella lor nave, la condussero in porto. Uscita di mare s'incontrò appunto in un leproso, di cui mossa a pietà, un po' di quell'erba raccolta gli diede nel vino a bere; e tostamente ricuperò egli la sanità. Sparsa la fama di questo caso, pervenne fino alla Città, dove l'empio soldato si ritrovava, che le aveva fatto il mal giuoco, il quale per divina punizione divenuto era lebbroso. Pregata però a portarsi colà a risanarlo, ella vi acconsentì; ma a questa condizione precisamente, che l'Infermo si confessasse a lei, e a sett' altri di tutti i delitti suoi. Accettò il partito il languente; non conoscendo nè egli, nè altri più, per le fattezze nei patimenti cangiate, la pellegrina; ma si tacque egli nella sua confessione il suo tradimento, e omicidio. Soggiungendogli però essa, che nulla era per giovarle la medicina, quando non palesava a pieno ogni suo reato, il fratello di lui, che si trovava presente, si diè ad animarlo ad un intera manifestazione d'ogni sua colpa; facendogli eziandio dal canto suo un pieno perdono di tutto quello, che avesse contra esso mancato. Allora il soldato manifestò con ogni schiettezza la verità del Fatto. Per lo che il Maggiorente alto dolore concepì, e spavento; mostrandosi sommamente più appassionato per avere la buona governatrice perduta, che il proprio figliuolo. Ma la Donna palesatasi allora, e rendendo bene per male, restituì al lebbroso la sanità. Ciò fatto con estrema consolazione di tutti, si diedero tutti benedicendola altresì a pregarla, che volesse ivi restare, e il desideroso soldato render a pieno contento, con prenderlo per marito. Ma ella ciò ricusando, se ne partì; e nel suo viaggio recando a lebbrosi per tutto sanità, se ne venne a Roma, dove molti altresì dalla lebbra mondò. Quivi per vendetta divina anche il fratello dell' Imperadore era stato dal detto male compreso in tal maniera, che si approssimava a morte. Pregata però, e condotta al medesimo, per rimetterlo in buono stato, non acconsentì ella a ciò, se prima l'ammalato non si confessava al Papa, e al Senato Romano de' suoi delitti. Accettata la condizione, l'Imperadore, ch' era presente, all' udire la nera calunnia, che data costui aveva alla moglie di lui, cominciò a piangere dirottamente, e a battersi il petto; e in un con esso lagrimando tutti coloro, ch' eran presenti, chiamavan con caldo

caldo affetto l'egregia loro Padrona, che avevan perduta. Ella non potendo più regger di tenerezza, risanato prima il giovane, *Io son quella*, lor disse. Quanta allegrezza sorprendesse allora il Popolo Romano, non è possibile il dirlo: e voleva l'Imperadore quasi da Dio risuscitata riprenderla in moglie, e Roma in sua Sovrana riconfermarla. Ma ella disse al Papa, ch' ivi si trovava presente, siccome s'era a Dio votata nelle sue tribolazioni di non conoscer più Uomo, e di custodir la sua Castità in abito monacale; e che il sovrano Giudice delle Creature avrebbe cercato conto da lui dell' anima sua, se più ascoltando egli le voci umane, che le divine, non l'avesse velata. Allora il Papa, benedicendola, la vestì da Monaca.

Ora questo Romanzo esemplare scritto certamente in latino da Vincenzo Bellovacense, e che nel Giardino d'Esempj, e in altri Libri fu trasportato anche in prosa e francese, e italiana, *Felice Passero*, Abate della Congregazion Cassinense, volle alla volgar poesia d'Italia donarlo: e nominando la lodata Imperadrice *Urania*, che val *Celeste*, un poema ne lavorò, che diede alla luce col seguente Frontispizio: *L'Urania, ovvero la Costante Donna del M. R. P. Don Felice Passero Abate della Congregazione Cassinense. In Napoli appresso Gio: Domenico Roncagliolo* 1616. in 8.. Sono Canti XV. in ottava rima.

La *Pandora* è un Romanzo, che fu in versi eroici latini composto da GIOVANNI OLIVIER Vescovo d'Angers: ed è una finzione poetica sull' origine delle Donne: per la quale il buon Vescovo col dimostrare, ch' elleno erano la cagione di tanti mali, che sommergono il Mondo, voleva rilegarle in un angolo; sì che per odio contr' esse non si mirasfero, che d'occhio burbero e torto. Ma e' non sapeva, com' e' la va, dove non è donne, che per quantunque gran male elle sieno, senza questo male niuna Casa va bene. Giovanni era fratello di Giacomo Olivier Primo Presidente nel Parlamento di Parigi. A' 10. di Novembre del 1532. aveva preso il possesso della sua Chiesa; e dopo averla da ott' anni diretta, finì di vivere nel Castello d'Eventard appo Angers a' 12. di Aprile del 1540.. Il suo Romanzo si trova poi impresso coll' altre sue Latine Poesie.

Il medesimo *Romanzo* fu in versi francesi tradotto da *Pietro*, o fosse *Giovanni Bouchet*; e fu stampato *in Poictiers* 1548. in 8.

TOMMASO MORO, nativo di Londra, dopo avere i suoi studii in Oxford compiuti, eletto a Cancellier d'Inghilterra, servì per quaranta anni la patria con molta laude. Essendosi poi Enrico VIII. dalla Romana Chiesa diviso, per seguire gl' impulsi d'una rea passione; il Moro stimò d'aver a rinunziare a quella sua Carica, il che eseguì nel 1531. Non mancò il Re di tentare le dolci arti, per tirare sì accreditato Uomo dal suo partito: ma tutto fu indarno: onde chiamandosi quegli offeso, dopo averlo tenuto per ben quattordici mesi prigione, con

trat-

trattarlo colle maniere più villane, ed aspre, vedendo ogni cosa inutile riuscire al suo disegno d'esser da lui riconosciuto per Capo della Chiesa Anglicana, gli fe troncare la testa a' 6. di Luglio del 1535. cinquantatreesimo di sua età. La più celebre Opera di quest' Uomo illustre è un Romanzo Politico Morale, in due Libri diviso, intitolato *Utopia*, che fu coll' altr' Opere di lui pubblicato *in Lovanio nel* 1556. in foglio; e *in Ossonio* di per se *nel* 1563. in 8.

Questo Romanzo fu in Lingua Francese portato primieramente da Incerto, e impresso *in Parigi nel* 1550. in 8. col titolo: *Description de l'Isle d'Utopie, ou Miroir des Républiques du Monde* &c. Di poi fu anche in detta Lingua tradotto dal Signor *Gueudeville*, e si impresso *in Leyde nel* 1715. in 12.

Jeronymo Antonio di Medinilla, e Porres morto nel 1650. trasportò il medesimo Romanzo in Castigliana Favella.

Il medesimo Romanzo fu tradotto altresì in Lingua Italiana, e stampato in 12.

L'Argenide di GIOVANNI BARCLAY uscì già *in Leyden nel* 1627., 1630., e 1637. in 12. e quivi di nuovo colle Note di Varii nel 1659., e nel 1662. in 8. Questo Autore sotto i finti nomi da lui trovati pretese in questa sua Opera latinamente composta, di rappresentarci le Storie di Enrico III. e di Enrico IV.; ponendo però mente, a mescolare per tutto fra gl' intrighi amorosi istruzioni politiche. Incontrò quinci così fatto Romanzo sì grande applauso, spezialmente presso i Francesi, che si racconta per cosa certa, che il Cardinale di Richelieu l'aveva quasi sempre alle mani. Ma le Traduzioni altresì, che in quella Lingua ne furon fatte, non sono poche.

E primieramente fu in Francese tradotto da *Pietro Durier*, e si impresso *in Parigi nel* 1623., e nel 1638. in 8. Di poi fu trasportato dal Signor di *Mouchemberg*; e tal versione fu stampata *in Parigi nel* 1625. in 8. Una nuova versione ne fece *Pietro Marcassò*, che diede in luce *in Roano nel* 1632. in 8. e *in Parigi nel* 1633. similmente in 8. Una quarta versione d'Incerto è quella, che uscì *in Parigi nel* 1728. in 12. La quinta è stata ultimamente fatta dal Signor *Josse* Canonico della Cattedrale di Chartres, e stampata *in Chartres* appunto nel 1732. in 12. Ma una Traduzione Compendiosa ne aveva anche fatta *Niccola Coëffeteau*, Vescovo di Marsilia, che era stata impressa *in Parigi nel* 1628., e *in Roano nel* 1641.; e poi di nuovo *in Parigi nel* 1662. in 12 col titolo: *Histoire de Poliarque, et d'Argenis abregee, et traduite du Latin de Jean Barclay*.

All' Italiana Favella portò quest' Opera Francesco Pona: e fu tal versione stampata in Venezia nel 1625. in 8.

In Lingua Spagnuola vi fu traslatato da *Gabriel Correal* Dottor di Leggi, e Canonico di Zamora; e poi da *Giuseppe Pellizer* di Salas:

 eamen-

e amendue queste Versioni uscirono *in Madrid* nello stesso anno 1626., la prima in 4., la seconda in 8.

Fu altresì alle Lingue Inglese, e Tedesca portato così fatto Romanzo: il che è argomento assai chiaro, che appo tutte le Nazioni trovò a chi piacere. Non so poi se tal gradimento incontrasse così fatto Romanzo con piena ragione, o nò. Ben sò, che al presente, che la Repubblica Letteraria ha migliorato di molto sopra il passato secolo; e ha raffinato il suo gusto; s'è quasi di esso totalmente dimenticata.

Intanto il detto Romanzo fu anche da *Luigi Gabriel Bugnot* continuato: e questa continuazione uscì *in Leyden nel 1669.* in 8. col titolo: *Joannis Barclaii Argenidis secunda, & tertia Pars*; e forma il secondo Volume della sopraccitata edizione colle Note di Varii, al quale fu anche un altro Frontispizio dallo Stampator adattato, per chi solo il voleva, che è tale *Gabrielis Bugnotii Archombrotus Theopompus, sive Argenidis secunda, & tertia Pars*. Questa continuazione del *Bugnot*, che morì nel 1673., di molte ben belle cose è seminata: e da essa pretendono molti, che il fondo della politica dal Fenelon si sia tratto, che sì nobilmente poi egli ha impiegata nel suo *Telemaco*.

Il Signor di *Mouchemberg* trasportò dal Latino al Francese questa continuazione altresì: e forma essa il secondo Volume dell'Edizione dell'*Argenide* sopraccitata, fatta *in Parigi nel 1625.* in 8.. Anche l'Abate *Josse* ha voluto novellamente la Lingua Francese arricchirne: e questa sua Versione forma il secondo, e il terzo Volume de' tre, ne' quali è distinta l'edizione riferita di *Chartres* del 1732.. Il Conte Gordon di Percel lodando di facilità, e di eleganza questo traslatamento del *Josse*, si querela, che sì bell'Ingegno non abbia i suoi talenti impiegati in un Opera meno nojosa, e generalmente più utile.

La medesima continuazione del *Bugnot* fu pur in Lingua Spagnuola traslatata da *Giuseppe Pellizzer*, e stampata in 8.

Romanzi in Lingua Italiana da prima composti.

HYpnerotomachia Polyphili, ubi humana omnia non nisi somnium esse docet. Venetiis Mense Decembri M. ID. in Ædibus Aldi Manutii accuratissime*, in foglio con figure. E' opinione di alcuni, che quest' Opera fosse stampata in Trevisо nel 1467.: poichè in fine dell' Opera così si legge M. CCCC. LXVII. *Kalendis Maji. Tarvisii, cum decorissimis Poliæ amore lorulis distineretur misellus Poliphilus*. Ma si ha preso l'anno, che fu il libro compiuto per l'anno dell' impressione: il che chiaramente apparisce da chi legge l'ultimo foglio di detta Edizione. Havvi anche in principio un Capitolo in terza rima, che è compen-

dio

dio dell' Opera. L' Autore di essa fu FRANCESCO COLONNA, che alcuni hanno creduto Dominicano, e il Fontanini fa Canonico Regolare; e che amando una Donna di Casa *Pola*, il cui nome era *Lucrezia*, si chiamò dal cognome della stessa *Poliphilo*. Descrivonsi poi in detta Opera i Combattimenti, che all' occasione di tal persona, che chiama *Polia*, gli diede in sogno Amore, che tal vale la voce *Hypnerotomachia*, come se avesse detto *Pugna d' amore in sogno*. Ma questa era bizzarria di que' tempi, preporre titoli latini, e greci alle Opere Volgari per ostentare una grande erudizione, come fece a questa sua il Colonna, la quale però è distesa in un volgar pedantesco più, che pulito. Perciò nel 1545. venendo per Aldo novamente ristampata in foglio con figure, le fu tolto quel titolo latino, sostituendole questo altro *Hypnerotomachia di Poliphylo, o sia Pugna d' Amore in sogno*; e fu rabbellita anche alquanto per entro per ciò, che s' aspettava alla Favella Italiana.

In Francese fu la medesima Opera trasportata da non so chi, e riveduta da *Giovanni Martin* fu impressa *in Parigi* nel 1546., e nel 1554, e nel 1561. in foglio con figure: e di nuovo trasportata da *Beroaldo di Verville* fu impressa *in Parigi* nel 1600. in foglio.

Baptistæ C. Fulgosi Anteros. Impressum Mediolani per Magistrum Leonardum Pachel Anno Domini M. CCCC. LXXXXVI. *die X. Maji* in 4.. Quest' Opera non è, che un Romanzo, in lingua, e prosa volgare italiana composto contra Amore: ed è in tre libri diviso. E' però Opera assai rara, e difficilmente trovabile. BATTISTA CAMPOFULGOSO, o propriamente *Battista Fregoso* nacque in Genova di Pietro Fregoso, che fu Doge di quella Repubblica nell' anno 1450. Anche Battista fu innalzato a quella dignità: ma ne fu anche deposto per opera di Paolo suo Zio l'anno 1483.

Il Re Tiranno di CARLO TORRE. *In Milano per il Ghisolfi 1642.* in 12., e poi *in Venezia* nel medesimo anno, e nella medesima forma.

Romanzi in Lingua Francese da prima composti.

IL *Cavalier Deliberato* (*Le Chevalier Deliberè*) *Poema* di OLIVIERO DELLA MARCHE (in stanze di otto versi ottonarii per ciascheduna). Conservavasi manoscritto presso il Foucault. Questo è un Romanzo assai curioso, e morale. *Il Cavaliere Deliberato* è lo stesso Olivieri della Marca, che viaggiando da Cavalier errante, armato di tutto punto, incontra l'Eremita, chiamato *Intendimento* (*Entendement*), che gli fa veder le Reliquie di *Messer Accidente* (*Messire Accident*). Battesi con questo *Messer Accidente*, al quale non può resistere; e ri-

 man-

man prigione di lui. Scampagli di poi dalle mani; e trovasi dopo qualche cammino davanti al Palazzo d'*Amore*, dove il *Desiderio* vuole, che entri: ma il *Souvenire* ne lo distorna. Seguita adunque il suo viaggio: e arriva all' *Abituro di Buona Avventura*, che è l'Albergo di *Fresca Memoria*: e *Fresca Memoria* gli fa vedere le sepolture degli antichi Defunti; e da loro Epitaffi egli conosce coloro, che erano stati sconfitti da *Debile*, o da *Accidente*. Per *Debile* intende la Morte Naturale. E qui fa il Poeta menzione particolare de' Principi, e de' Signori, ch'erano morti a suoi giorni. Parla di Sigismondo Imperadore, di Giacomo di Borbon Re di Napoli &c. *Il Cavalier Deliberato* arriva finalmente al Palazzo di *Atropos*, dove *Accidente*, e *Debile* troncano il corso della vita a i Mortali in sulle porte di quello. Descrive il Duello fattosi tra Messer *Debile*, e il Duca Filippo di Borgogna, e simili altre cose. Ma il Grilland non ne dice di più. Il Fatto è, che questo Poema si trova stampato *in Parigi nel* 1489. in foglio, e in 4. con questo titolo: *Il Cavalier Deliberato, contenente la Morte del Duca di Borgogna ucciso davanti a Nancy, in versi per* GIORGIO CHASTELAIN. Bisogna che questi gli abbia posta per entro mano, e riformato lo abbia.

Checchè sia dell' Autore, essendo così fatto Poema piaciuto a Don *Girolamò di Urrea*, giudicò di trasportarlo alla Poesia Spagnuola; e con questo titolo *Discorso della Vita Umana, e Avventure del Cavalier Deliberato* (*Discurso de la Vita Humana, y Aventuras del Cavallero Determinado*) fu stampato *in Anversa in Casa di Martino Nucio* 1555. in 12. Sono Canti XX. in terza rima.

L' Altercazione di tre Dame, la Voluttà, l'Utilità, e l'Eleganza in Versi (*L' Altercation de trois Dame, la Voluptè, l'Utilitè, et l' Elegance en Vers*). Questo Romanzo, che è lavoro del Secolo XV., si conserva manoscritto nella Biblioteca Real di Parigi.

Istoria di Chelidonio Tigurino su l'Instituzione de' Principi Cristiani, e sull' Origine de' Regni per PIETRO BOAISTEAU (*Histoire de Chelidonius Tigurinus* &c.) *in Parigi* 1557. in 8.. E' questo un Libro, di cui se ne fa poca stima.

Il piacere, che de' Romanzi si aveva dal cominciamento del diciasettesimo Secolo era in Francia arrivato a tal segno, che non si voleva altra cosa da veruna persona leggere, fuor che di que' sogni. PIETRO della Famiglia di CAMUS *di Pontcarrè*, Vescovo di Belley, volendo però gli uomini distornare dalla lettura di que' libri, che potevano essere al buon costume dannosi, stimò d'averne egli a comporre un numero non picciolo, che tralle romanzesche piacevolezze, e fole racchiudessero ammaestramenti utili e santi: sebbene e' pure in certe cagioni non potè sì fattamente contener la penna, che qualche tratto fosse un po' troppo dilicato, e tenero, non gli sfuggisse talvolta. Intanto egli con ottimo zelo empiè la Francia di somiglianti suoi Romanzi, i

ai i quali, cresciuta di poi l'arte di comporli in perfezione, sono stati da' posteri del tutto dimenticati. Essi furono *Agathe, e Lucie. In Parigi* in 8. *Agatonphile, ou les Martyrs Siciliens*. Ivi 1637. in 8. *Alcime, Relation Funeste*. Ivi 1625. in 12. *Alexis*, Ivi 1632. Tomi tre in sei Volumi in 8. *Amphitheatre Sanglant*. Ivi 1630. in 8. *Aloph, ou le Maratre Malheureux. In Lione* 1626. in 12. *Aristandre*. Ivi 1624. in 8. *Banquet d'Assuere. In Parigi* 1638. in 8. *Bouquet d'Histoires Agreables*. Ivi 1630., e *in Rovano* 1639. in 8. *Callitrope. In Parigi* in 8. *Caslide, ou le Bonheur de l'Honnetetè*. Ivi 1638. in 8. *Clearque et Timolas. In Rovano* 1629. in 12. *Cleoreste. In Lione* 1626. Volumi due in 8. *Damaris ou l'Implacable Maratre, Historie Allemande*. Ivi 1627. in 12. *Daphnide, ou l'Integritè Victorieuse*. Ivi 1625. in 12. *Decades Historiques. In Dovay* 1633. in 8. *Diotrephe, Histoire Valentine. In Lione* 1626. in 12. *Divertissements Historiques. In Parigi* 1632. in 8. *Dorothee*. Ivi 1621. in 8. *Elise, ou l'Innocente Victime*. Ivi 1621. in 8. *Entretiens Historiques*. Ivi 1639. in 8. *Evenemens Singuliers, ou Histoires Diverses*. Ivi 1631. e 1660. in 8. e *in Lione* 1638. e *in Rovano* 1659. *Eugene Histoire Grenadine. In Parigi* 1623. in 12. *Flaminio, et Colman deux Miroirs l'un de la Fidelitè, l'autre de l'Infidelitè des Domestiques. In Lione* 1626. in 12. *Hellenin, et son heureux malheur*. Ivi 1628 in 8. *Hermiante ou les deux Hermites contraires, le Reclus, et l'Instable*. Ivi 1623. in 8. *L'Hermite Pelerin. In Parigi* in 8. *Honorat et Aurelio evenemens curieux. In Roano* 1628. in 8. *Hyacinthe Histoire Catalane. In Parigi* 1627. in 8. *Iphigene. In Lione* 1625. Volumi due in 8. *Leçons exemplaires. In Parigi* 1632. in 8. *Marianne ou l'Innocente Victime. In Parigi* 1629. in 12 *Memoire de Darie*. Ivi 1625. in 8. *Memoriaux Historiques*. Ivi 1643. in 8. *Observations Historiques. In Rovano* 1632. in 8. *Occurrences Remarquables. In Parigi* 1628. e 1638. in 8. *Palombe, ou La Femme honorable*. Ivi 1625. in 8. *Parthenice, ou Peinture de l'invincible chastetè*. Ivi 1637. in 8. *Pentagone Historique*. Ivi 1631. in 8. *Petronille, Accident pitoyable de nos jours*. Ivi 1610., e *in Lion* 1626. in 8. *Pieuse Julie. In Parigi* 1625. in 8. *Polistore*. Ivi in 8. *Regule, Histoire Belgique. In Lion* 1627. in 8. *Relations Morales. In Parigi* 1631. in 8. *Le saint Desespoir d'Oleastre. In Lione* 1624. in 8. *Spectacle d'Horreur. In Parigi* 1633. in 8. *Speculation Historique*. Ivi 1643. in 8. *Spiridion Anachorete de l'Apennin*. Ivi 1633. in 8. *Succes differens*. Ivi 1670. in 8. *Tapisseries Historiques*. Ivi 1644. in 8. *Tours de Miroir*. Ivi 1631. in 8. *Varietes Historique*. Ivi 1638. in 8.

Questo buon Uomo con una farragine di tanti Romanzi cagionò la peste in Italia: poichè gl' Italiani una buona parte di così fatte Opere alla lor lingua eccitati portando, ed altri al suo esempio prendendone di

di somiglianti a comporre, una tal corruzione si produsse in essa altresì de' buoni studii, che rimirò le sue botteghe con istupore in un attimo piene di romanzesche sciocchezze. I Romanzi, che del Belley si vider tradotti, sono i seguenti. *Successi stravaganti, ed esemplari descritti da Pietro Camus Vescovo di Belley, e trasportati in Lingua Italiana da Lodovico Cadamosto. In Venezia per il Turrini* 1664. in 12. terza edizione. *L'Isigene*, la cui prima Parte fu trasportata in Lingua Italiana da *Reginaldo Lalmano*, e sì impressa *in Venezia per Cristoforo Tommasini* 1639. in 4., e poi nel 1646. in 12. coll' aggiunta del primo libro della Parte seconda, la quale fu poi interamente traslatata nella medesima volgar nostra Lingua dal Conte *Majolino Bisaccioni*, e sì impressa similmente *in Venezia nel* 1645. in 12. *L'Elisa*, *ovvero l' Innocente Vittima, Istoria Tragica, seguita durante il Regno di Enrico III.*, che tradotta dal Conte *Onofrio Bevilaqua*, fu stampata *in Venezia per Andrea Baba* 1636., e 1641. in 12. *Il Giacinto, Istoria Catalana*, che trasportata in Italiano da *Giovan Francesco Loredano*, fu impressa *in Venezia*, e poi *in Bologna per lo Ferroni* 1667. in 12.

Macarisa, o la Regina dell' Isole Fortunate (Macarise, ou la Reine des Isles Fortunees) Istoria allegorica, contenente la Filosofia Morale degli Stoici sotto il velo di molte avventure aggradevoli in forma di Romanzo per FRANCESCO HEDELIN, *Abate d' Aubignac. In Parigi* 1664., 1670., e 1673., Volumi due in 8. Come la Filosofia degli Stoici è troppo austera, per essere argomento d'un Romanzo, gli Uomini però, che amano naturalmente l'allegria, non hanno avuto per questo Romanzo altro attacco, che di mostrarne da prima alcun gradimento; e poi di riporlo in disparte.

Le Avventure di Telemaco figliuol d' Ulisse (Les Avantures de Telemaque fils d' Ulisse) per il Signor de LA MOTHE FENELON, *dipoi Arcivescovo di Cambray con Osservazioni. All' Haya* 1711. 1712. in 12., e *in Parigi* 1717. in 12. Volumi due, e colle figure *in Parigi* 1730. in 4., e *in Olma* 1740. in 8. colle Note. L'ultima edizione è la migliore; ma quella fatta ultimamente in Ollanda è superbissima e nobile al sommo. Quest' Opera incontrò degli Oppositori. Quindi uscì un libro intitolato, *Critica Generale delle Avventure di Telemaco (Critique Generale &c.)* che fu stampato *in Colonia nel* 1700. in 12. Tal Critica fu lavoro del *Gueudeville*, prima Monaco Benedettino, e poi Proselito Riformato in Ollanda. Uscì ancora un altr' Opera intitolata la *Telemacomania*, o *la Censura e Critica del Romanzo intitolato Le Avventure di Telemaco (La Telemacomanie, ou la Censure et Critique du Roman &c.*, che fu impressa *in Eleuteropoli* (nome finto) 1700. in 12. Questa seconda censura, che è d'una nojosa erudizione infarcita, fu composta dall' Abate *Amabile Faydit*. Ma nè questa, nè l'altra scema-

rono

rono punto la stima e il plauso, con che il detto Romanzo del Fenelon era per tutto ricercato, e letto.

E in Prosa Italiana fu tostamente trasportato da Incerto, e sì impresso *in Leyden* 1704. in 12. e poi ristampato *in Venezia per Luigi Pavini* 1744. in 8., edizione riveduta e corretta a norma dell' edizione francese fatta dal Manoscritto Originale dell' Autore, e colle Annotazioni Morali, Politiche, e Istoriche, ed un Discorso altresì della Poesia Epica. Fu anche in ottava rima portato da *Flaminio Scarselli*, Prefessore di Eloquenza nell' Università di Bologna, e Segretario dell' Ambasceria di quel Senato in Roma, dove uscì impresso *nella Stamperia di Antonio de' Rossi* 1747. in 4. grande, diviso in due Parti, e sono tra tutte e due Canti XXIV. col titolo: *Il Telemaco in ottava rima tratto dal Francese; e dedicato alla Maestà Cristianissima di Lodovico XV. cogli argomenti a ciascun Canto, e con un Indice in fine delle Cose Notabili.*

In Lingua Tedesca fu trasportato dal *Neukirch*: e questa sua versione ha pur veduta la pubblica luce.

Anche in versi latini è stato ultimamente questo poema portato: e sì è uscito *in Berlino a spese di Giovann' Andrea Rudigero* nel 1743. in 8. col seguente titolo: *Summi viri Francisci Salignac de la Motte Fenelon Fata Telemachi filii Ulyssis Regis Ithacæ latino carmine reddita. Volumen I. continens libros XII.*

Il Fenelon compose altresì due altri Romanzi dello stesso gusto, ma non della stessa beltà. Essi sono *Les Avantures de Sophronime*, che con alcuni Dialogi uscì in 12. e *Les Avantures d' Aristonous*, che fu impresso *all' Haja nel* 1696. in 12., e amendue furono in uno col Telemaco anche ristampati *in Brusselles* nel 1700.

Viaggio dell' Isola di Naudely, o l'Idea d' un Regno felice. (Voyage de l' Isle de Naudely, ou l'Idee d'un Regne heureux). In Caseres 1703. in 12.: e di poi novamente in 12. ma senza nome di luogo, nè d'anno, colla giunta di figure assai belle, e col titolo variato in questo altro: *Voyage du Prince de Montbereaud ou Description de l' Isle de Naudely.* L'Autor di quest' Opera fu il Signor LESCONVEL, Bretone, il quale presumeva di sorpassare nella bellezza, ne' caratteri, nella morale, e nella politica il *Telemaco* del Fenelon. Ma il Pubblico, che di questi Libri è irreprobabile Giudice, gli ha fatta spicciatamente la dovuta giustizia, con trascurarlo. Ciò non ostante questo mediocre Scrittore ha pur voluto di molte altre sue Opere romanzesche ingombrare il Mondo, che sono: *Le Avventure di Giulio Cesare nelle Gallie. In Parigi* 1695. in 12. *Il Principe di Longueville, e Anna di Bretagna. Ivi* 1697. in 12. e *in Ollanda* 1698. similmente in 12. *Gl' Intrighi Amorosi di Francesco I.; o sia la Storia Tragica di Francesca Contessa di Chateau-Briant. In Amsterdam* 1695. in 12. *Sire d' Aubigny,*

gny, Novella Istorica. Ivi 1698. in 12., e *in Amsterdam* 1700. similmente in 12. *Raccolta di Racconti*. *In Parigi* 1698. in 12. &c. Tutte però queste sue fatiche non sono gran fatto fralla stessa sua Nazione stimate.

Avventure di Neottolemo Figliuolo d'Achille, proprie a formare i costumi d'un giovane Principe (*Avantures de Neoptoleme fils d'Achille, propres a former les moeurs etc.*) *per il Signor de la* CHANSIERGES. *In Parigi* 1718. in 12., e *all'Haja* 1719. in 12. Questo *Neottolemo*, che è lo stesso, che *Pirro* figliuol d'Achille, s'introduce contra la fama a sposar Ermione; e fassi con lei regnare per alquanti anni in Tessaglia. Ma l'Autore dice d'aver sempre creduto, che lecito fosse a' Poeti, di far qualche mutazione nella Favola, per accomodarla allo ideato disegno. Il Romanzo intanto, che è lavorato ad imitazion del *Telemaco*, sebbene rimane ad esso inferiore, ha però molto merito; ed è di morali insegnamenti abbondante molto.

Esso fu trasportato in Lingua Italiana da *Antonio*, e da *Nicoletto Minunni*; e fu impresso *in Venezia per Sebastiano Coletti* 1720. in 12.

Sethos Re d'Egitto (*Sethos Roy d'Egypte*) *In Parigi* 1731. Volumi Tre in 12. L'Abate di TERRASSON dell'Accademia delle Scienze di Parigi, e già conosciuto per altre Opere, è l'Autore di questo Romanzo, che finge però d'avere da un Greco Manoscritto alla Francese Favella portato. Come questo lavoro riguarda il Governo Politico, e la Vita Civile, bisognava in fatti mostrare, che degli Egiziani Costumi si favellava, per non stuzzicare qualche vespajo. Avrebbe unicamente potuto meglio inventare, atteso il suggetto, che tradotto l'aveva da un Manoscritto Persiano, o Arabo, perchè a tal guisa l'avrebbe preso anche più da lontano.

Romanzi in Lingua Spagnuola da prima composti.

Vita, e Morte de' Cortigiani *per il Signor de* MOULLERE Cavalier *Guascone* (*Vida y Muerte, de los Cortesanos* &c.) *In Parigi* 1614. in 12.

Poema Tragico dello Spagnuolo Gerardo, e Disinganno dell' Amor Lascivo (*Poema Tragico del Espanol Gerardo, y Desengano del Amor Lascivo* &c.) *per* GONZALO DI CESPEDES, E MENESES. *In Madrid* 1615., e 1617. in 8.; e *in Barcellona* 1618. in 8., e *in Lisbona* 1625. in 4. e di nuovo *in Madrid* 1654, e 1666. in 4.

Questo Romanzo fu portato da *Barezzo Barezzi* in Lingua Italiana, e impresso *in Venezia* presso il medesimo Traduttore 1630. in 4. col titolo: *La Spagnuola Gerardo felice, e sfortunato, Istoria Tragica, in* cui

cui con dilettevole, e fruttuosa narrazione si spiegano gli avvenimenti amorosi accaduti a questo Cavaliero nel corso della sua Vita. Conchiuso è questo Romanzo con due Capitoli in terza rima: e per entro vi sono ancora alcune altre poesie inserite.

BALDASSAR GRACIAN di Calatayud in Aragona, Religioso della Compagnia di Gesù, morì a' 6. di Dicembre del 1658. cinquantaquatresimo di sua età. Egli si rese celebre mediante un buon numero di volumi, in favella spagnuola composti, una gran parte de' quali pubblicò sotto il nome di *Lorenzo Gracian*. Tra questi fu il *Criticon*, che è un Romanzo, dove gli Umani Vizj presso che tutti vi son descritti, e ripresi.

Questo Romanzo fu tradotto in Lingua Francese, e stampato *alla Haya nel* 1705., e nel 1736. Volumi III. in 12. col titolo *L'Homme Detrompè, ou le Criticon*.

Anche in Lingua Italiana fu la medesima Opera traslatata, e impressa *in Venezia per Niccolò Pezzana* in 4.

Il Cavalier della Notte trasportato dalla Lingua Spagnuola nell' Italiana dal Cavalier Girolamo Brusoni. In Bologna per Giovan Recaldini 1679. in 12.. E' Romanzo Morale in prosa mista di Versi; e comico in uno, e amoroso.

Romanzi in Lingua Fiamminga da prima composti.

UN Romanzo io trovo intitolato *Istoria d'Aurelio, e d'Isabella*, che fu composto da un certo GIOVANNI DI FIORI, come si ricava dal Frontispizio della Versione Italiana impressa dal Giolito *in Vinegia nel* 1533.. Questo *Giovanni di Fiori* non fu certamente quel *Giovanni di Fios*, nativo di Arras; perchè questi fiorì molto dopo, come si trae da quelle sue *Tavole di Precetti Rettorici* impresse *in Parigi nel* 1554. in 4. Ma nè in Lingua Francese, nè Spagnuola, nè Italiana, nè Inglese fu da prima la detta Storia composta: perchè nella Lettera Dedicatoria, premessa all' Edizione d'Anversa del 1556., si dice, che in quelle quattro Favelle v'era stata altronde portata. Fu adunque a mio credere l'Autor d'essa un certo Giovanni, onorato Cittadino d'Anversa, che morì nel 1500., il quale fu Uomo di molto ingegno, come scrive Filippo Baldinucci (a); e perchè attendeva alla coltura de' Fiori, fu quindi chiamato *Giovanni d' Uriendt Floris*, che in nostra Lingua vuol dire *Giovanni Amico de' Fiori*. Di costui fu figliuolo Cornelio de' Fiori, celebre Scultore in pietra, e Architetto, che

 morì

(a) *Notiz. de Profess. del Disegn. Decenn. V. del Sec. IV.*

morì nel 1540.; e onde nacque un altro Giovanni de' Fiori. Questo Giovanni Juniore fu celebre in dipignere Istorie in vasi invetriati a foggia di porcellana: e fu il primo, che in quelle parti usasse tal maestranza, per la quale fu ricevuto in Ispagna al servizio del Re Filippo II.; dove, essendo ancora assai giovane, si morì. Onde non si può in verun conto a questo Giovanni Juniore attribuir la detta Opera. Come poi l'Autore di essa fu Fiammingo di nazione, così in Linguaggio Fiammingo dovette egli così fatto lavoro ordire, che poi in diverse favelle fu trasportato.

E in Lingua Italiana ridotto, questo Romanzo fu impresso *in Vinegia per il Giolito* 1533. in 8. col titolo: *Historia di Aurelio, e Isabella, nella quale si disputa, chi più dia occasione di peccare, o la Donna all' Uomo, o l'Uomo alla Donna da Giovanni de' Fiori*. E poi fu ristampato, col nome del Traduttore M. *Lelio Aletiphilo*, ivi ancora per lo stesso Giolito 1543., e 1548. similmente in 8.

Dalla Versione Italiana qualche Francese il portò nella materna sua Lingua; e amendue queste Versioni l'una all' altra di rincontro furono stampate *in Parigi nel* 1553. in 12.: e poi la sola versione francese fu ristampata *in Lione* 1555. in 12., giuntovi la *Deifira* di LEONE BATTISTA ALBERTI, *che insegna di evitare l'amore mal cominciato*, tradotta anch'essa d'Italiano in Francese.

Fu trasportato altresì questo Romanzo nelle Lingue Spagnuola, e Inglese: e una bella edizione mi è venuta alle mani di questa applaudita Opera in quattro Lingue, che è la seguente.

Histoire de Aurelio, et Isabella fille du Roy d'Escoce, nouvellement traduit en quattre langues, Italien, Espanol, François, et Anglois.

Historia di Aurelio, e Isabella, figliuola del Re di Scotia, nuovamente tradotta in quattro Lingue, Italiano, Spagnuolo, Francese, et Inglese.

Historia de Aurelio, y de Ysabella hija del Rey de Scocia, nuevamente traduzida en quatro Lenguas, Frances, Italiano, Espanol, et Yngles.

The Histoire of Aurelio, and of Isabell, doughter of the Kinge of Schotlande, nyenley translatade in foure langagies, Frenche, Italien, Spanishe, and Inglishe.

Cum gratia & privilegio.

Tutti questi quattro Testi son di rincontro l'uno a l'altro. E in fine a ciascuna Colonna vi è sottoposto in ciascuna delle quattro Lingue, *Finisce la Istoria di Aurelio e Isabella, ove se disputa chi più dia cagione di peccare, l'Uomo alla Donna, o la Donna a l'Uomo*. E poi, *Fue impressa en la muy noble Villa de Anvers en casa de Juan Steelsio Ano de* M. D. LVI. in 8. Questa edizione mi conferma, che d'Anversa fu l'Autor di quest' Opera; e che questa Città volle però il suo Cittadino con questa nobile Edizione così onorare.

Roman-

Romanzi in Lingue d' Asia
da prima composti.

HAY *Ben Jakdan*, cioè *Hay Figliuolo di Jakdan*. Quest' Istoria Filosofa fu da alcuni attribuita ad *Abou Alì Houssain Ben Abdallah Ben Sina*, che i Turchi *Ebn Sina* appellano, e i Giudei arabizzando *Aben Sina*, e Noi con maggiore storpiamento *Avicenna* diciamo; il quale nato in Bockara d'illustri parenti, che il titolo avevano di *Al Reis*, o *Errabis*, che vale *Principe*, o *Duce*, da *Rase*, che significa *Capo*; posto poi in carcere in Hamadan dal Soldano Jasochbagh, come reo d'avergli taciuta la ribellione meditata dal Nipote di lui, a cui fianchi l'aveva ei posto, e della quale era ben consapevole, dopo due anni ivi morì d'un ostinata diarrea l'anno dell' Hegira 428., e di Cristo 1050. cinquantottesimo di sua età, non ottantesimo, come scrissero alcuni, del che son da vedere Ibnu Giulgiul nelle *Vite de' Filosofi, e Medici*, l'Herbelot nella *Biblioteca Orientale*, e il Fabrizio nella *Biblioteca Greca*. Ma Mardokhai Ben Eliezer Comtin Rabbino di Costantinopoli, e Isaac Arama la citano come Opera di non so quale altro Rabbino nomato *Moyse di Narbonna*. Nel vero pare verisimile assai, che della penna di qualche Ebreo quest' Opera uscisse più, che di qualche Persiano, o Arabo, se noi pogniam mente al ben ragionato discorso della medesima, e all' alto fine dalla medesima inteso. L' Autore volendo mostrar i progressi, che un Uomo ajutato solamente da suoi occhi naturali, può fare nella filosofia, senza il soccorso de' precetti, del metodo, e dell' arte, finge, che questo Hay nascesse della Terra, senza padre, e senza madre, in un Isola deserta, situata sotto la Linea, abitata solamente da alcuni animali, che fosse allattato da una capra, e che mediante il suo buon ingegno, le sue osservazioni, e le sue industrie, egli acquistasse passo passo, e a poco a poco tutte le cognizioni, delle quali gli altrui insegnamenti possono un intelletto arricchire: onde pervenisse finalmente a quella di Dio, e del sommo bene; e a un genere di sublimissima contemplazione al fin si levasse dell' esser supremo: come che ad adescar il Lettore sia la narrazione poi esilarata da diverse romanzesche avventure, che troppo lungo sarebbe il voler quì narrare. La medesima Opera però, la quale è molto stimata, e che il sarebbe anche più, se la finzione non oltrepassasse i confini del verisimile, facendo, che Hay spinga i suoi ragionamenti al di là della verisimiglianza, ci fu data dal Pokokio in Arabica Lingua colla Versione Latina, col titolo *Philosophus Autodidactus*, come produzione, e lavoro di *Abou Giafar Ben Tofail*.

Chiunque ne fosse l'Autore *Fadhlallah Ben Roouzgiban Al-Haigi*, nativo d'Ispahan, portò questo Romanzo nobilmente in Lingua Persiana; e sotto il nome di *Bedì Alzaman*, che vuol dire *La Maraviglia del Tempo*, la pubblicò dedicandola al Sultano Jacob Al Bajanduri.

La medesima Opera ho pur io letta in Linguaggio Francese, e poi in Linguaggio Tedesco assai pulitamente tradotta. Ma non pensando io allora a questa mia Opera, non saprei al presente accertarne le Edizioni, nè i Traduttori.

PARTICELLA III.

Dove gli Scrittori s'annoverano de' giusti Romanzi Satirici, e Comici.

Romanzi in Lingua Greca da prima composti.

LUCIO di Patra aveva composte le *Trasformazioni*, o Metamorfosi, come altrove s'è detto. Ora dall'Opera di questo Autore trasse *Luciano* Samosateno la materia tutta di quel Dialogo, che intitolò *Asino*, o *Lucio*, a dimostrare che *Lucio* era stato l'inventore di questa finzione: da che nel vero questa Opera altro non è, che il Compendio dei primi due libri delle *Metamorfosi*, che composte aveva Lucio. Nè immeritamente stimarono alcuni, che avesse voluto lo scrittore di questa Favola sotto tal bizzarra trasformazione mettere in veduta dell' intelletto, quasi una materiale immagine di tutta l'umana vita, cioè a dire, quanto fallace sia e incostante la fortuna, quanto incerto l'esito de' consilii, tutto che buoni, quanto varii i casi, e quanto inaspettati gli eventi, e altre simili cose, delle quali molte furono da Fulgenzio osservate nelle sue Interpetrazioni delle Favole.

Una tal Opera intanto, siccome verisimilmente fu compendiata da Luciano, così stimò *Lucio Saturanzio Apulejo*, Filosofo Platonico, di averla a parafrasare. Costui adunque, che nacque in Madauro Città dell'Affrica di Teseo Uomo Nobile, e di Salvia cugina di Sesto Filosofo, e di Plutarco, e che viveva nel secondo Secolo sotto l'Imperio d'Antonino, e di Marco Aurelio, essendosi in Atene portato a compiervi gli studii suoi, è verisimile, che colà venutegli alle mani le Trasformazioni stesse del mentovato Lucio, della predetta dell' Asino particolarmente egli s'invaghisse. Però in undici libri prendendo la medesima Favola a stendere, con aggiungervi altre cose all'argomento oppor-

opportune, quel suo Romanzo, poichè a Roma fu ei venuto, in prosa Latina compose, che intitolò *Asino d'Oro* (*Asinus Aureus*); e che fu fatto per la prima volta dal Poggi stampare in foglio circa l'anno 1476.; e poi fu ristampato *in Basilea nel* 1560. in 8. colle altre Opere dello stesso Autore in tre Volumi; e poi colle Note Latine di *Giovanni Pricco in Goude* 1650. in 8.; e con quelle di *Giovanni Fleury* ad Uso del Delfino *in Parigi* 1688. in due Volumi in 4., per tacere di molte altre edizioni, che ne furono fatte senza alcuna osservazione. Ed essendo moltissimo l'applauso, con cui tal Romanzo fu ricevuto, fu però in molte Lingue voltato.

E in Lingua Francese vi fu tradotto da *Guglielmo Michel*; e fu stampato *in Parigi nel* 1522. in 4. Il medesimo Libro vi fu tradotto da *Giorgio de la Bouthiere*; e sì fu impresso *in Lione* 1553., e 1556. in 8.. Il medesimo trasportatovi da *Giovanni Louveau* fu dato in luce *in Parigi nel* 1558. in 8. e *in Lione* nel medesimo anno in 16.; e di nuovo *in Parigi nel* 1584., e nel 1586. in 16.. Il medesimo traslatatovi da *Giovanni di Montlyard* fu stampato in Parigi con varie figure nel 1612., 1623., e 1631. in 8.. Il medesimo in quella lingua ridotto dall' Abate *Compain di S. Martino* fu pubblicato *in Parigi* 1696. e 1707. in due Volumi in 12. con figure. In quest' ultima versione sono però troncati alcuni passi un poco lascivi, e liberi.

In Lingua Spagnuola fu altresì trasportato assai bene da Anonimo; e stampato in Madrid nel 1601. in 8.. Fu anche in detta favella ridotto da *Diego Lopez* di Cortegana, Arcidiacono di Siviglia, che morì verso il 1655., come narra Niccolò Antonio: e questa Versione uscì pure alla luce.

In Lingua Italiana il voltò primamente *Matteo Maria Bojardo*: e tal traduzione fu stampata *in Venezia per Niccolò d'Aristotile* 1518. e 1519. in 8., e quivi di nuovo 1537. 1544., e 1549. in 8. *per Matteo detto l'Imperadore, e Francesco Viniziano*. Anche *Agnolo Firenzuola* ne fece la Traduzione, che fu stampata *in Venezia* 1548. in 8., e *in Firenze per li Giunti* 1549. 1591. 1598., e 1603. in 8., e 1732. in 12., e *in Venezia per il Giolito* 1550., 1567., 1591. in 12. Come questa Traduzione è migliore dell'altra, per essere d'un Purista della Lingua Italiana, non lascia però di essere cercata, e rara; ma l'edizioni di essa le più stimate sono quelle del 1549. 1550. 1567. 1598., e 1603. Fu anche tradotto da *Girolamo Parabosco*, e uscì tal traduzione *in Venezia*, come scrive il Fabrizj, nel 1601. in 4. Per ultimo fu in lingua italiana traslatato da *Pompeo Vizzani* Nobile Bolognese; e, da lui con chiari argomenti ornato, e da motti disonesti purgato, aggiuntovi le figure a ciascuna favola, fu stampato *in Bologna per gli Eredi di Giovanni Rossi* 1607. in 8., e *in Venezia appresso gli Eredi dell' Imberti* 1629.

1619. 1644., e 1661. in 8.; ma queste ultime edizioni sono molto scorrette.

Uno de' più bei passi di questo Romanzo sono gli Amori di Psiche Madre della Voluttà, e di Cupidine, trattati nel quinto, e nel sesto libro. Quindi stimarono molti di potere di essi soli lavorarne giusti poemi. Tra nostri Italiani il primo, che ciò tentasse, fu *Niccolò Correggio*. *Nicolai Corrigii Vicecomitis Divæ Elisabeth Estensi inclytæ Mantuæ Marchionissæ Fabula Psichæ, & Cupidinis, Poema Jucundissimum, & Flagitatum*, questo è il titolo, che porta un Codice in foglio piccolo, che è nella Biblioteca Estense. In principio vi ha la Dedicatoria alla presata Lisabetta Estense Marchesana di Mantova: e di poi seguono cento e settantotto stanze di ottava rima, nelle quali tutto questo componimento è compreso. Ma tal Poema fu anche stampato in 8. senza altra Nota nè di luogo, nè di stampatore, nè di anno: e questa edizione si trova nell' Ambrosiana.

Ercole Udine Mantovano s'accinse e' pure alla stessa impresa, e riuscivvi in fatti con molta sua lode. Il suo Poema intitolato, *La Psyche*, con una breve Allegoria d' *Angelo Grillo*, fu stampato *in Venezia per il Ciotti* 1599. in 12., e 1601. in 12. Questa seconda edizione, perchè in essa fu dall' Udine riformata, e corretta l'Opera, e' però miglior della prima. Mancano nondimeno a questa stessa gli Argomenti fatti da *Francesco Contarini*, che si trovano nella terza impressione, la quale col titolo, *Avvenimenti Amorosi di Psiche*, seguì per le stampe suddette l'anno 1626. in 8.

Questo Poema dell' Udine essendo a' Francesi piaciuto, fu alla materna lor poesia ridotto da *Giovanni Maugin*, e sì impresso, co' Versi Italiani di rincontro a i Francesi, *in Parigi* 1546., e 1557. in 8.. Il medesimo Poema vi fu ancora trasportato da *Ignazio di Brugiere*: e questa sua Traduzione accompagnata di varie Osservazioni fu stampata *in Parigi* 1695. in 12. col titolo, *Les Amours de Cupidon, et de Psiche* &c.

Ma Giovanni Fontaine volle questi Amori di Cupidine, e di Psiche lavorar di sua testa; ed egregiamente imitandoli, ne lavorò una Poesia Francese assai bella, che va impressa coll' altre sue Opere, col titolo, *Amours de Psyche, et Cupidon*. La più bella edizione però di questo pezzo di poesia, è quella fatta *in Parigi* nel 1669. in 8.

L'Idea del suo *Asino d'Oro* dovette dall' Opera Originale, onde parliamo, trarre *Niccolò Machiavelli*. E in otto Capitoli in terza rima il racchiuse, che sono una Satira assai pungente contra i costumi allora correnti. Essi si trovano impressi coll' altre Opere dell' Autore.

Il Boccaccio tirò dalla medesima Opera la Novella della *Peronella*, che è la seconda della Giornata VII., la quale in sostanza nel principio del Libro IX. di Apulejo tutta bella, ed intera s'incontra.

Una

Una Copia poi del detto *Asino d'Oro*, formata quasi a penello, è quel Romanzo, che uscì col seguente titolo = *Il Brancaleone, Istoria Piacevole, e Morale, scritta già da un Filosofo chiamato Latrobio, Uomo versato in tutte le scienze, ed ora dato in luce da Jeronimo Trivulzio, Cittadino, e Chierico Milanese. In Milano per Giambatista Alzati* 1610 in 8.; e *in Venezia per il Varisco* 1617. in 8., e *in Pavia per Giambatista Rossi* 1621 in 8.; e di nuovo *in Milano per Ambrogio Ramellati* 1682. in 12. Nè questo *Brancaleone* altro è, che un Asino, che in detto Libro vedesi esposto a varie vicende, e si fa maestro di moralità. Ma chi sia questo *Latrobio*, che compose quest' Opera, a me non è noto. Il Trivulzio certamente nella Lettera a Leggitori mostra, che tal Romanzo non sia stato da lui originalmente composto, così egli scrivendo: *Mentre io stava ordinando, et collocando varii Scritti di Monsignore mio, mi venne per le mani questa piacevole istoria, qual posi da parte, e lessi poi con mio grandissimo gusto: e considerando la molta dottrina, ch' ella contiene, giudicai, che fosse bene il darla in luce per beneficio degli altri: e tanto più, che l'Autore istesso nel suo Proemio, scrittura piena di molta erudizione, afferma d'averla scritta a questo fine; sì che ne feci istanza ad esso Monsignore, il quale mi disse, che ne facessi, quanto mi piacesse, poichè mi faceva un dono: e mi soggiunse, che sebbene il suggetto, del quale si tratta in essa, pare, che sia una vanità, sarà ella nondimeno di molto profitto a chi la leggerà, e considererà attentamente: e che a questo fine la scrisse esso Latrobio, persona cattolica, e devota, del che ne possono far fede molti altri, che vivono ancora.* Hacci adunque non poco sospetto, che questo Romanzo, che contiene nel vero una perpetua moralità, fosse composto da altri, che comparir non volesse al pubblico per qualche riguardo. Ora la tradizione, che si ha in Milano, è, che tal libro sia stato lavoro d'un certo Besuzzi, che viveva in Corte di San Carlo Borromeo. Questi fu senza dubbio Antonio Giorgio Besuzzi, il quale ne' suoi primi anni agli studii della Vita militare, alla qual s'era applicato, aggiunse quegli altresì delle erudite, e belle lettere, trovandosi anche di suo un lamento amoroso, e qualch' altra cosuzza impressa. Mutato poi di pensiero, e di stato, diedesi tutto a gli studii sacri; e molte Opere in questa serie produsse: onde tra Familiari fu ammesso del mentovato San Carlo. Morto poi questo illustre Arcivescovo, il Cardinal Federigo Borromeo volle il Besuzzi presso di se, dove si stette finchè morì. Avendo dunque il Cardinal Federigo tra i Manoscritti, che del Besuzzi ebbe, ritrovato anche questo, dovette al Trivulzio donarlo, a condizione però, che nol pubblicasse, che sotto alcun finto nome.

Il medesimo LUCIANO pubblicò pure un altro Romanzo sotto il titolo d'*Istoria Vera*: ma è un istoria grottesca, e ridicola, ch' egli stesso però dà per tale, protestando sul bel principio, che le cose ivi narra-

te

te non erano mai accadute, nè accadere potevano. Alcuni vedendo questo libro congiunto a quello, nel quale la maniera, e l'arte prescritta aveva di ben comporre una Storia, si sono persuasi, ch' abbia ei voluto in detta Opera, ch' e' in due libri divisa, dare un esempio, e un idea de' precetti, ch' egli aveva nel precedente Trattato insegnati. Ma egli stesso dichiara nel cominciamento di essa, che non altro disegno in quel suo lavoro aveva egli avuto, che d'irridere tanti Filosofi, e Istorici, e Poeti, che spacciavano impunemente favole per verità, e scrivevano false relazioni di paesi stranieri, come avevano fatto a cagione d'esempio Ctesia, e Jambulo.

Gl'Italiani di questo Romanzo altresì hanno due Versioni, che vanno impresse in un coll' altre Opere del medesimo Autore. L'una è la seguente: *I Dilettevoli Dialoghi, le Vere Narrazioni, e le Facete Epistole di Luciano Filosofo, di Greco in Volgare novamente tradotte, et istoriate. In Venezia per Niccolò d'Aristotile detto Zoppino* 1525. in 8. L'altra fu fatta per *Niccolò da Lonigo*, e stampata pur *in Venezia* 1529. in 8., e *per Francesco Bindoni, e Matteo Pasini* 1535. in 8. e *per Giovanni de' Farri, e Fratelli da Rivoltella* 1541. in 8. e *per Giovan Padovano* 1551. in 8.

In Francese si trova trasportato in un coll' altre Opere di Luciano da *Niccola Perrot d'Ablancourt*.

Romanzi in Lingua Italiana da prima composti.

GL'Italiani alla poesia più, che altri, portati, nel produrre di così fatti Romanzi, più, che alla prosa, hanno voluto al verso attenersi: e qualche suggetto venuto loro alle mani, che noto volgarmente fosse, sovra esso qualche poema han tessuto; con quella spezie di satira i non giusti costumi nella Vita di quegli mettendo in derisione, e in dispregio, che fu tutta propria di Orazio, e di Luciano, e che il vero dice ridendo, senza montar in collera, o in pulpito, e senza pure parer di dirlo. Di questa fatta di poetici Componimenti eccone alquanti.

La Prodiga Vita dell' Immoderato Lippotopo. In Venezia per Matteo Pagani in Frezzaria 1552. in 8. E' un Poemetto ben buono, ma il cui Autore m'è ignoto.

La Vita di Mecenate scritta da CESARE CAPORALI, *Parti Dieci in terza rima, cogli Orti di Mecenate. In Milano per Graziadio Ferrioli* 1604. in 12.; e *in Venezia per Bernardo Giunti* 1608. in 12.; e colle Osservazioni di Carlo Caporali. *In Perugia per Bastiano Zecchini* 1651. in 12. Non si saprebbe abbastanza commendare questo

Poeta,

Poeta, che ha saputo sì bene congiungere la religione, e l'onestà colla piacevolezza, e collo scherzo.

Lo Sfortunato Poeta, Rime Piacevoli di GIAMBATISTA ANDREINI *Comico Fedele. In Milano per Girolamo Bordoni, e Pietro Martire Locarni* 1606. in 8.. Sono tre Canti in ottava rima. Ma questo non fu, che un saggio, e una bozza: ed ecco l'Opera intera: *L'Olivastro, ovvero il Poeta Sfortunato, Poema Fantastico di Giambatista Andreini, tra Comici detto Lelio. In Bologna per Niccolò Tebaldini* 1642. in 4.. Sono Canti XXV. in ottava rima.

Le Vite di Romolo, e di Numa Pompilio, Primi Re di Roma, descritte da GIROLAMO MAGAGNATI *in terza rima piacevole. In Venezia presso Antonio Pinelli* 1614. in 8. Ciascuna Vita è divisa in due Parti.

Opera nuova, piacevole, e da ridere in ottava rima, e di bellissime figure adornata, di un Villano lavoratore, nominato Grillo, il quale volle diventar Medico. In Pavia, e in Torino 1622. in 8.. Questo Mastro Grillo fu Bolognese di patria, dove morì, e dove nella Chiesa di S. Stefano fu sepolto, con una sua figliuola appellata *Nonacrina*, che il seguì poco dopo alla tomba, cioè l'anno 1164 agli 8. di Settembre.

Girolamo Baruffaldi, sotto l' accademico nome di *Enante Vignajuolo*, ha voluto questo Romanzo rifare: e il suo Poema di Canti X. in ottava rima, intitolato *Il Grillo*, fu impresso prima *in Verona per Alberto Tumerman* 1738. in 8.; e poi *in Venezia per il Bettanini*, e *in Lucca per il Marescandoli* nello stesso anno, e nella medesima forma.

Il Tristanello fuoruscito di Colonia, Poemetto piacevole del Conte VITALIANO SALENSI, *Accademico senza nome. In Brescia appresso Bartolommeo Fontana* 1614. in 12.. Sono Canti V. Sotto questo nome di *Tristanello* si narrano quì i fatti, e la vita di un valente Sbandito, il quale veramente in Colonia dopo varie farinellesche imprese rimase ucciso: e il compositore di questo Poema fioriva circa il 1583.

Astuzie di Bertoldo. Questo è un Romanzo, che fu in prosa italiana composto da GIULIO CESARE CROCE, e che forma il trattenimento di tutte le volgari e plebee persone nel tempo, che giacciono ne' dì festivi dalle quotidiane lor Opere disoccupati. Le Edizioni di esso sarebbe superflua cosa il voler quì riferire, sì perchè moltissime sono di numero; e sì perchè niuna è meritevole d'essere riferita. Ma tal Romanzo fu altresì continuato con un altr' Opera, intitolata, *Bertoldino e Cacasenno*, che pur in prosa composta, fu da se similmente più volte impressa.

Ora di questi Componimenti piacque ad alcuni bizzarri Ingegni di formarne poesia, legandoli a Metro. Ed eccone l'Edizioni. *Bertoldo, con Bertoldino, e Cacasenno in ottava rima, con argomenti, allegorie, annotazioni, e figure in rame. In Bologna nella Stamperia di Lelio*

 della

della Volpe 1736. in 4.; e senza annotazioni, nè allegorie, e con semplici, e bassi ornamenti, in 12.; e poi *in Venezia per Francesco Storti* 1737. in 8. colle allegorie di fatto, e colle annotazioni in promessa. Sono Canti XX., del primo de' quali fu Autore *Giampietro Riva*, Luganese, Cherico Regolare Somasco; del II. il Dottor *Paolo Battista Balbi*, Bolognese; del III. *Giampietro Zanotti*, Bolognese; del IV. il Dottor *Gioseffo Pozzi* di Jacopo, Bolognese; del V. *Lodovico Tanari*, Bolognese; del VI. il Dottor *Francesco Maria Zanotti*, Bolognese; del VII. il Dottor *Flaminio Scarselli*, Bolognese; dell' VIII. il Dottor *Ferrante Borsetti*, Ferrarese; del IX. il Marchese *Ubertino Landi*, Piacentino; del X. l'Abate *Carlo Innocenzo Frugoni*, Genovese; dell' XI. il Dottor *Cammillo Brunori* da Meldola; del XII. *Ippolito Zanelli*, Ferrarese; del XIII. il Canonico *Piernicola Lapi*, Bolognese; del XIV. il Dottor *Ercole Maria Zanotti*, Bolognese; del XV. il Dottor *Girolamo Baruffaldi*, Ferrarese; del XVI. *Cammillo Zampieri*, Imolese; del XVII. l'Abate *Giuseppe Luigi Amadesi*, Bolognese; del XVIII. il Dottor *Benedetto Piccioli*, Bolognese; del XIX. *Francesco Lorenzo Crotti*, Cremonese; del XX. il Dottor *Francesco Arrisi*, Cremonese. La Lettera premessa al detto Poema fu scritta dal Marchese *Giovan Gioseffo Orsi*, Bolognese: il Sonetto sottoposto al Ritratto del Croce fu composto dal Dottor *Girolamo Tagliazucchi*, Modonese: gli Argomenti in ottava rima sono del Conte *Vincenzo Marescotti*, Bolognese; e le Allegorie in prosa sono del Padre Don *Sebastiano Paoli*, Lucchese.

Questo Poema cadde in pensiero ad alcune erudite Donne, delle quali ho favellato nel primo Volume, che si avesse a trasportare in Lingua Bolognese: e questo traslatamento, altresì in ottava rima disteso, fu stampato *in Bologna per Lelio della Volpe* nel 1740. in tre Volumetti in 12. col Testo in Lingua Volgar Comune di rincontro.

Il medesimo Romanzo, tradotto in ottava rima da predetti Valentuomini, fu in Lingua Veneziana altresì trasportato; e colla spiegazione delle Frasi Veneziane, e con molte Figure in rame fu impresso *in Padova nel* 1747. in 8.

Arlichino, Poema di GIORGIO MARIA RAPERINI, *dedicato a Signori Accademici Sfaccendati, seconda Edizione. In Heidelberga appresso Francesco Muller Stampatore di Corte* 1718. in 4. E' Poema per la massima parte tessuto di piccioli versi, e diviso in tre Atti con qualche frammischiamento di Dialetti.

Il Gonnella è altresì un Romanzo, che fu in Volgar Prosa composto, e fu impresso colle Facezie, Motti, e Burle del Piovano Arlotto, *in Venezia* 1548. in 12., e *in Firenze per li Giunti* 1568. in 8. Questo Gonnella fu un Buffone del Duca Borso di Ferrara, il qual Signore per dilettarsi di simili Uomini, diede occasione al Provverbio, che si dice, quando uno vuol fare il buffone, *Non è più il tempo del*

Duca

Duca Borso. Fiorì egli quasi ne' tempi stessi del Piovano Arlotto, e fece di molte buffonerie, tal che per tutta Italia si diceva del Fatto suo.

Il medesimo Romanzo fu però in ottava rima ridotto da *Giulio Cesare Beccelli*; e sì impresso *in Verona per Dionigi Ramazzini 1739.* in 4. grande, col titolo, *Il Gonnella Canti XII. in ottava rima cogli Argomenti di ciascun Canto* &c.

Romanzi in Lingua Francese da prima composti.

IL *Poema, o il Romanzo della Carità* (*Le Roman de la Charitè*) *per il Recluso, o Monaco di Moliens.* MS. verso l'anno 1200.; ed è in Versi. E' opera molto Satirica, espressamente contra la Corte di Roma, com' era uso di que' tempi: e conservasi nella Real Biblioteca di Parigi.

Guyot de Provins, o la Biblia Guyot. MS. nella Real Biblioteca di Parigi. E' Opera anche questa in Versi tessuta; ed è molto rara. In essa son censurati i vizii di tutti gli Stati, senza perdonarla a' Principi. Il Fauchet credette, che fosse stata composta circa il 1200.. Ma UGO DI BERCY, che ne fu l'Autore, viveva ancora nel 1260.

Il Torneo, o Torneamento dell' Anticristo (*Tournoy, ou Tournoyement de l' Antechrit.* MS. in foglio nel 1228. nella predetta Biblioteca. Questo Romanzo, che è Opera di HUON DI MESY, Monaco di San Germano de' Prati, contiene un Combattimento delle Virtù, e de Vizj; ed è molto Satirico. E' in Versi ottonarii.

Romanzo intitolato l'Immagine del Mondo (*Roman intitulè l'Immage du Mond*) per OSMONDO Lorenese nativo di Metz. MS. in foglio, e in 4. nel 1248. nella medesima Real Biblioteca: ed è in prosa.

Le nouveau Regnard per GIACOMO MARS GIELE' di Lilla in Fiandra. MS. nella predetta Biblioteca, in 4. nel 1290., che è la Data, che l'Autore ha segnata egli stesso in fine di questa Satira assai viva di tutti gli Stati della Vita. E' in versi. La voce *Regnard* significa quì una Tavola, o Carta, sulla quale sono descritte le Parti del Mondo, i Venti, o simil cosa.

Hacci ancora *Le Regnard Contrafait*, MS. nella medesima Biblioteca in foglio: e fu cominciato nel 1319.; e finito nel 1328. L'Autore, che fu, come vedremo quì sotto GUALTIERO di Metz, cominciò questa Opera in versi, e terminolla in prosa. Essa è una spezie di Storia Universale, dove, siccome dice il Percel, ha de' tratti ben faceti, e giulivi, e sopra tutto vi sono inseriti de' passi contra alcune persone di Chiesa, molto bene satirici.

Il Romanzo del Mappamondo (*Le Roman de la Mappemonde*) che fu composto da GUALTIERO da Metz, e conservasi nella Real Biblioteca suddetta manoscritto in foglio nel 1245., è opera del predetto tenore: e non è, che la continuazione in prosa del precedente, fatta dal medesimo Autore, che non avendo avuto tempo di proseguire in versi l'intrapreso lavoro, lo supplì colla prosa, facendole diverso titolo.

Il Romanzo del Ricco Uomo, e del Ladro, per un Canonico de la Fere. Questo Romanzo Provenzale fu scritto nel 1352.: e conservasi nella Real Biblioteca di Parigi.

La Piacevole, e Gioconda Storia del gran Gigante Gargantua per FRANCESCO RABELAIS (*La Plaisante, et Joyeuse Histoire du Gran Geant Gargantua. In Valenza* 1547. in 16., e con quest' altro titolo. *I Fatti, e le Gesta verissime, e maravigliose del gran Gargantua e Pantagruel Re de' Dipsodi* (*Les Faits, et gestes tres veritables, et merveilleuses du grand Gargantua, et Pantagruel Roy des Dipsodes*). In 16. senza altra Nota. E con quest' altro titolo. *I Sogni ridevoli di Pantagruel, dove sono contenute più figure di invenzione del Signor Francesco Rabelais, e ultima Opera di quello per la ricreazione de' begli spiriti*. (*Les Songes Drolatiques de Pantagruel, ou sont contenuës plusieurs figures de l'invention de M. François Rabelais, & derniere Oeuvre d'iceluy, pour la recreation des bons esprits. In Parigi* 1565. in 8. con figure. E con quest' altro titolo, *Le Opere del Signor Francesco Rabelais, ovvero Istoria Satirica de' suoi tempi sotto il nome di Gargantua, Pantagruel, Panurgo &c. In Amsterdam per gli Elzeviri* 1663., e 1666. Volumi due in 12.. E colle osservazioni del Signor *de la Monnoye*, e del Signor *le Duchat. In Amsterdam* 1711. Volumi cinque in 12., e *in Parigi*, ma col finto nome di *Amsterdam*, appresso *Pietro Prault* 1733. Volumi cinque in 8. Le predette osservazioni de' citati comentatori sono però più gramaticali, che storiche; e però poco prezzate.

Questo Romanzo fu poi tradotto in Inglese, con belle osservazioni da *Tommaso Urchard*, e da *Pietro Motteux*, e stampato *in Londra nel* 1708. Volumi due in 8.

Fu anche detto Romanzo continuato colle seguenti Opere: *Il nuovo Panurgo colla sua navigazione nell' Isola Immaginaria, e il suo ringiovenimento nell' altro mondo* (*Le Nouveau Panurge avec sa navigation en l'Isle Imaginaire, et son rajeunissment en l'autre monde*). *Nella Rocella* in 12. senza altro. E con quest' altro titolo: *Il Viaggio, e la Navigazione di Panurgo Discepolo di Pantagruel alle Isole incognite, e strane, Supplemento dell' Opere di Francesco Rabelais* (*Le Voyage, et Navigation de Panurge Disciple de Pantagruel aux Isles inconnues et etranges, Suplement des Oeuvres de Francois Rabelais*). *In Orleans* 1571. in 12.

Il

Il Pandarnasso Figliuolo del valente Galimassüe, che fu trasportato in Faeria da Oberon, il qual ivi fece delle belle prodezze, di poi ricondotto a Parigi da suo padre, là dove tenne pubblica conclusione, e del trionfo, che gli fu fatto dopo la disputa (Le Pandarnassus fils du vaillant Galimassüe, qui fut transporté en Faerie par Oberon, le quel y fit de belles vaillances, puis amené a Paris par son pere, là ou il tint conclusion publique, et du triomphe, qui lui fut fait apres la disputation), In Lione in 8. senza anno. Il Conte di Percel giudica questo pezzo esser di Rabelais, o almeno un Opera sul suo gusto.

Il Romanzo Comico (Le Roman Comique) di PAOLO SCARRON. *In Parigi 1654.* in 8. Sono Parti III.: ma l'ultima non è dello Scarrone, ma di chi la compiè dopo la morte di lui, cioè del PRECHAC; ed è di poca valuta.

Questo Romanzo fu tradotto in Italiano da F. *Zannino Marsecco*: e si fu stampato *in Venezia appresso Francesco Pitteri 1739.* in 12.

La Guerre des Autheurs Anciens, et Modernes, avec la Requeste, et Arrest en faveur d'Aristote: cioè *La Guerra degli Autori Antichi, e Moderni col Memoriale, e col Decreto in favor d'Aristotile. All'Haja presso Arnaldo Laers 1671.* in 12. Questo è un Romanzo assai lepido: ed è una Satira assai gentile, ma calzante contra gli Aristotelici principalmente, che in prosa francese è stesa. La Richiesta, e l'Arresto in favor d'Aristotile formano un Opericciuola a parte in fin della Guerra degli Autori. L'Autore di questo Libro fu il Signor Gueret Avvocato del Parlamento di Parigi, e chiaro ingegno de' tempi suoi.

La Vita di Pedruccio del Campo, Romanzo Comico sul Gusto Spagnuolo per il Signor THIBAULT *(Vie de Pedrillo del Campo, Roman Comique dans le gout Espagnol) in Parigi* 1718. in 12., e *in Amsterdam* 1720. in 12.

Romanzi in Lingua Spagnuola da prima composti.

LA Vita di Lazarillo di Tormes per H. de Luna. (La Vida de Lazarillo de Tormes) In Tarragona 1586., e *in Vagliadolid* 1603., e *in Parigi* 1620. e *in Saragozza* 1652. sempre in 12.. L'Autore di questo Romanzo fu Don DIEGO HURTADO DI MENDOZA, Ministro del Re di Spagna a Venezia, e al Concilio di Trento, che morì nel 1575., siccome scrive Nicola Antonio nella sua Biblioteca.

In Italiano fu tal Romanzo portato da *Barezzo Barezzi*, e impresso *in Venezia* nel 1626., e nel 1635. in 8. con una seconda parte col titolo, *Il Picariglio Castigliano*.

Fu

Fu il medesimo Romanzo trasportato anche in Francese: e questa versione fu stampata *in Parigi* nel 1651. in 8., e *in Brusselles* 1698. in 12., e 1708. in 12.

Ma il Signor di B. Francese, stimò d'averne a far un Poema, che fu stampato *in Parigi nel* 1653. in 4. con questo titolo: *La Vie de Lazarille de Tormes traduite de l'Espagnol en Vers François par le Sieur de B.*

Vita del Picaro Guzman de Alfarache (*Vida del Picaro Guzman &c.*) *per* MATTEO ALEMAN. *In Madrid* 1599., e 1600., e *in Milano per Girolamo Bordon, e Pietro Martir Locarno* 1603. Volumi due in 8.; e poi molte altre volte. Matteo era impiegato sotto Filippo II. Re di Spagna nella Camera de' Conti di Madrid: ma lasciò quest'impiego, per applicarsi ad un oziosa letteratura.

La detta Opera, che è un poco languida per la sua eccessiva lunghezza, fu trasportata in Lingua Italiana da Barezzo Barezzi; e stampata *in Venezia* 1615. e 1616. Volumi due in 8.

La medesima fu trasportata in Francese da Anonimo: e tale traduzione fu stampata *in Parigi nel* 1695., e 1709. in tre Volumi in 12. Una tanta lungaggine non poteva non annojar le persone. Però il Signor *le Sage* ne fece come un Compendio, che pubblicò *in Parigi nel* 1732. in due Volumi in 12.

La medesima fu trasportata in Lingua Alemanna; e trovasi pure stampata.

Vita, e Fatti dell'ingegnoso Gentiluomo Don Chisciot de la Mancia (*Vida, y Hechos del Ingenioso Hidalgo Don Quixote de la Mancha*) *per* MICHEL DI CERVANTES SAAVEDRA. *In Madrid*, e *in Lisbona* nello stesso anno 1605., 1608. in 4., e *in Brusselles* 1611. in 8.; e di nuovo *in Madrid* 1615. in 4., e poi di nuovo *in Brusselles* 1616. 1617. in 8. e ancora *in Madrid* 1647. 1655. in 4. e *in Brusselles* 1662. in 8. e *in Anversa* 1672. e 1697. in 8. sempre in due Volumi. L'edizione però la più bella è quella di *Brusselles* del 1662.; non ostante, che si pretenda, che l'edizioni fatte in Ispagna sieno meno difettuose, tuttochè men belle. Questo Romanzo fu composto dal suo Autore per mettere in ridicolo non so qual Cavaliere di Corte de' tempi suoi troppo più amante, che non si conveniva della vecchia Cavalleria. Il Gesuita Rapin tralle altre notizie, che dà di Michel Cervantes, scrive, che per dispetto fattogli dal Duca di Lerma, Privato di Filippo III., impugnasse la lancia, e mettessela in mano di Don Chisciotte. Chiunque e' fosse il deriso, tale Opera guadagnò al Cervantes quel regalo, che alcuni particolari, che son risoluti e destri, sogliono fare a' Satirici, che vogliono farsi beffe di loro. La correzione moderò la lingua all' Autore: ma ne sofferse l'Opera stessa: poichè la seconda Parte, che non uscì, che dopo quelle reali rimostranze, è inferiore di gran lunga alla prima.

Il

Il detto Romanzo fu intanto trasportato in francese per *Francesco di Rosset*, e impresso *in Parigi* 1618. Volumi due in 8.. Ma questa è traduzione mediocre. Fuvvi ancora trasportato da *Cesare Oudin*, e stampato *in Parigi nel* 1620. in 8. Ma anche questa è traduzione di poca valuta. Fuvvi per ultimo trasportato da *Filleau Saint Martin*; e questa versione fu stampata *in Parigi* 1679. Volumi IV. in 12. e 1695. e 1699. Volumi V. in 12. e 1700. Volumi VII. in 12. e 1713. e 1717. Volumi XIV. in 12. Le prime tre edizioni però di Parigi son le migliori. Belle ancora, e buone sono le edizioni, che di questa versione furono fatte *in Brusselles* 1706. Volumi due in 8. con figure; e *in Amsterdam* 1696. e 1699. Volumi V. in 12.

In Italiano fu lo stesso Romanzo portato assai bene da *Lorenzo Franciosini*; e questa versione fu stampata *in Venezia* 1622., e 1625. Volumi II. in 8.

Il medesimo Romanzo fu trasportato in Ollandese da *Jacob Campo Wejerman*; e così fatta Traduzione ornata con varie Figure in rame del *Picard* fu impressa *all' Haja presso Pietro Hondt* 1747. in foglio, e in 4.

Il medesimo Romanzo fu trasportato in Favella Inglese: e questa traduzione si trova stampata *in Londra* nel 1620.

Il medesimo Romanzo fu anche continuato in Lingua Spagnuola da *Alonzo Fernandes de Avellaneda*: e questa continuazione fu stampata *in Tarragona* 1614. in 8.

Anche questa continuazione fu trasportata in Francese dal Signor *le Sage*: e col titolo, *Nuove Avventure dell' ammirabile Don Chisciotte de la Mancia* (*Nouvelles Avantures de l'admirabbe Don Guischotte de la Manche*), fu stampata *in Parigi* 1704. e 1716. Volumi due in 12., e *in Brusselles* 1707. Volumi due in 12.

Un bizzarro Ingegno Francese vi fece anche nella sua Lingua nativa un altra continuazione, che fu stampata *in Amsterdam* 1715. in 12. con questo titolo: *La Disperazione Amorosa, colle novelle Visioni di Don Chisciotte de la Mancia, Storia Spagnuola* (*Le Desespoir Amoreux avec les Nouvelles Visions de Don Guichotte de la Manche Histoire Espagnole*.

Un altro Francese un altra continuazione vi fece nella materna sua Lingua, che fu stampata *in Parigi* nel 1714. Volumi sette in 12., col seguente titolo. *Proseguimento Nuovo, e Vero dell' Istoria, e delle Avventure dell' incomparabile Don Chisciotte de la Mancia, tradotto da un Manoscritto Spagnuolo di Cid-Hamet-Ben Engeli suo vero Storico* (*Suite nouvelle, et veritable de l'Histoire, et des Avantures de l'incomparable Don Quichotte de la Manche* etc. Questa continuazione Francese è però molto lontana dalla beltà del lavoro dal Gervantes tessuto.

Libro di Trattenimento della Picara Justina &c. (*Libro de Entreteni-*

mien-

miento de la Picara Justina, en el qual de Baxo de graciosos discursos se encierran provechosos avisos) *per Fr.* LOPEZ DE UBEDA. *In Barcellona* 1605. in 8. e *in Brusselles* 1608. in 8. e di nuovo *in Barcellona* 1640. in 8. Questo Romanzo è un imitazione di *Guzman d'Alfarache*. La Giustina è in donna ciò, che *Guzmano* è in uomo. Niccolò Antonio nella sua Biblioteca Spagnuola (a) attribuisce quest' Opera al P. *Andrea Perez*, celebre Teologo dell' Ordine di San Domenico.

Fortunato, è altresì un Romanzo Comico, che fu in Lingua Spagnuola composto, ed impresso: ma non sò da chi. Esso però fu tradotto in Lingua Francese dal Signor d'*Alibray*; e fu impresso *in Roano* nel 1670. in 12. col titolo *Histoire Comique, ou les Avantures de Fortunatus, traduite de l'Espagnol* &c.

Fu il medesimo Romanzo tradotto altresì in Italiano, e impresso *in Napoli* nel 1676. in 12. col titolo *Avvenimenti di Fortunato, e de' suoi Figli*.

Vita e fatti di Stefanello Gonzalez uomo di bell' umore scritta da lui stess (*Vida y Hechos de Estevanillo Gonzalez hombre de buen humor, escrita por el mismo*). *In Brusselles* in 8., e *in Madrid*. in 4. Questo STEFANELLO GONZALEZ era un Buffone del Conte Piccolomini Generale delle Truppe del Re di Spagna nelle Fiandre.

Quest' Opera fu tradotta in Lingua Francese dal Signor *le Sage*; e stampata *in Parigi* 1734. Volumi due in 12., col titolo, *Histoire d'Estevanille Gonzalez nommè le Garçon de bonne humeur tirèe de l'Espagnol*. E' però versione alterata.

Romanzi in Lingua Tedesca. da prima composti.

LA *Vita di Tiel Ulespiegle, contenente i suoi fatti, e le sue astuzie*. E' questo un Romanzo, che fu composto in Lingua Alemanna; ed ebbe sì grande incontro; che quasi in tutte le Lingue si vide in breve tempo tradotto.

E in Francese ne furono fatte due Versioni: l'una dall' Originale Alemanno, che fu impressa *in Lione nel* 1559. in 16.: l'altra fu fatta dal Fiammingo Linguaggio, nel quale era stato voltato; e fu stampata *in Orleans* nel 1571. in 12. e *in Amsterdam* nel 1702. in 12.

SEBASTIANO BRANT nacque in Argentina l'anno 1458.: fu Giureconsulto assai buono de' tempi suoi: e insegnò molto tempo in Basilea, e in patria, dove poi chiuse i suoi giorni l'anno 1520.. Molte cose egli in verso, e in prosa compose; e di lui parla Tritemio. Tra esse

(a) *Tom. I. pag.* 64.

esse è *La Nave de' Pazzi*, che l'Autore intitolò *Nave di Narragonia* dalla voce tedesca *Narr*, che significa *Pazzo*, la qual Opera egli compose in versi Alemanni, e fece imprimere nel 1497.. Ma la medesima Opera essendo poi stata di Alemanno in Latino tradotta da *Jacomo Locker*, volle l'Autore mettervi di nuovo la penna, prima che nel detto anno 1497. uscisse alle stampe; e rivederla con attenzione; e di molte belle addizioni adornarla. Nel vero essa è un lavoro di molti bellissimi insegnamenti, e morali abbondante.

Quest' Opera stessa fu quinci anche in Francese traslatata: col titolo: *La Nave de' Pazzi* (*La Nef des Fols*) *cioè la Nave di Narragonia di Sebastiano Brant, traslatata di Latino in Francese. In Parigi per Maestro Giovan Filippo Maystener, e Goffredo di Marnef Librai l'anno della Grazia* 1497. in foglio picciolo, con molte Figure. E un esemplare assai ben tenuto, e tutto miniato, esta nella Biblioteca Trivulziana.

In Italiano abbiamo *Lo Sbarco Universale nella grand' Isola d'Anticyra, o sia un vasto, ed esterminato Labirinto dell' umana pazza Ambizione* &c. *Poema Eroicomorale del Dottor Paolo Marchesi Vedova*, impresso *in Venezia per Domenico Louisa* 1705. in 4.. Questo Poema, che di là è tratto, diviso è in cinque libri assai lunghi: ma è composto in versi alla maniera delle Canzoni del Guidi.

Il Buffone di nuova invenzione in Italia, o sia i Viaggi del Vagabondo Salsiccia Salisburgese, dal Tedesco portati nell' Italiano Linguaggio, e descritti in ottava rima con l'accrescimento di più Episodj, Novellette, Prefazioni, Moralità, Sentenze, e Similitudini inserite dal Traduttore al Testo Tedesco; con un Comento in Dialogo &c. tradotto, ed illustrato d' Annotazioni dall' Autore del Toscanismo. In Venezia appresso Antonio Bortoli 1740. in 8. Sono Canti XIII. in ottava rima, di *Benedetto Marcello*.

Romanzi in Lingua Inglese da prima composti.

HUdibras, *Poema Inglese di* SAMUEL BUTLER. *In Londra* 1710. in 12. Questa è la più bella edizione tralle molte, che ne son state fatte. Quest' Opera, che è molto stimata in Inghilterra, è divisa in tre Parti, ciascuna delle quali contiene tre Canti, con alcune Osservazioni, e Figure: ed è una Satira piccante, e fina contra la Ribellione di Cromwel, e de' Presbiteriani, che l'Autore dipinge, come Uomini cattivi, e fautori dell' Anarchia, e perfetti Ipocriti. *Hudibras* è l'Eroe del Poema, che è un santo *Don Chisciotte* di quella Setta. L'Autore poi nacque nel 1612. a Strensham nel Contado di Worce-

 ster,

ster, dove fu battezzato a' 13. di Febbrajo. Pervenuto in età sposò Erberta; e morì nel 1680.

Le Avventure di Joseph Andrews, e del suo Amico il Signor Abraham Adams, scritte sul gusto delle Avventure di Don Chisciot, pubblicate in Inglese dal Signor FIELDING. *In Londra* 1742. e 1743. Volumi due in 12.

Questo Romanzo tradotto in Lingua Francese sulla terza edizione fattane in Londra, da una valente Dama Inglese, e arricchito di figure, fu stampato *in Lione* sotto il nome di *Londra* nel 1743., e ristampato *in Amsterdam a spese della Compagnia* nel 1744. in due Volumi in 12.

PARTICELLA IV.

Dove gli scrittori s'annoverano de' giusti Romanzi Amorosi.

Romanzi in Lingua Greca da prima composti.

ANTONIO DIOGENE visse non molto dopo Alessandro il Grande, secondo le conghietture di Fozio: ma in molto più bassi tempi e' fiorì, se ascoltiamo il Vavassor: perciocchè, dice questi, un nome romano non poteva cadere in un Greco, se non se era per avventura Liberto: e la Gente Antonia non s'era a que' tempi per anche udita; e l'Isola Thule, onde è fatta menzione nel titolo di questo Romanzo, non era allor conosciuta. A ogni modo il Vavassor ha presi qui varii abbagli. E lasciando l'antica tradizione, rapportata da Plutarco (*a*), per la quale era fama, che la Famiglia Antonia discendesse da certo Antonio figliuolo di Ercole; nella Storia di Tito Livio si fa menzione d'un *Tito Antonio* Decemviro all' anno 304. di Roma; e d'un *Quinto Antonio* Tribuno Militare trenta anni dopo il predetto; e d'un *Marco Antonio*, creato Generale della Cavalleria dal Dittatore Cornelio Rufino l'anno 421. Ora è cosa certa, che Alessandro il Grande morì l'anno di Roma 430. Dunque la Gente Antonia s'era a que' tempi già udita. Comunque sia la faccenda, compose quest' Uomo un lungo Romanzo di ventiquattro libri ad imitazione dell' *Ulissea* d'Omero, col titolo *Narrazioni maravigliose, e incredibili degli Amori di Dinia, e di Dercillide, e delle cose, che loro intravennero ne' loro viaggi fino all' ultima Thule*,

(a) *In M. Anton.*

Thule, e più oltre, scritte alla Sorella Isidora, Libri XXIV. Di questo Romanzo il citato Fozio ne da un estratto, scrivendo ancora, ch'era difettuoso in più cose, pieno di scipitezze, e d'inverisimiglianze, appena scusabili in un Poema: ma che tuttavia il credeva essere stato l'esemplare de' succeduti Romanzatori, e la sorgente di quello, che avevano di poi scritto Lucio, Luciano, Jamblico, Tazio, Damascio &c.

JAMBLICO nacque di parenti Soriani, e fu allevato in Babbilonia; dove era Scrivano del Rè, per essere peritissimo delle Lingue Siriaca, e Babilonica. Ma avendo Trajano Imperadore invasa quella Città, fu Jamblico pure, che forse era di razza di schiavi, come pare che accenni Svida, condotto a Roma. Quivi apparò la Lingua Greca, nella quale divenne altresì Orator non indotto. Questi suoi pregi gli guadagnarono la libertà. Ma l'opera, che gli ha acquistata più gloria, sono le sue *Babiloniche*. Questo titolo piacque a lui di dare al suo Romanzo, nel quale sorpassò nel vero di gran lunga in valore tutti coloro, che l'avevano preceduto. Perciocchè, se si può giudicarne dal Compendio, che ce ne ha Fozio lasciato, il suo disegno, che sono *gli Amori di Rhodane*, o *Rhodino*, come scrive Svida, *e di Sinonide* Damigella, non racchiude, che un azione rivestita di convenevoli ornamenti, e accompagnata di Episodj, dalle viscere della stessa materia cavati. Ma le avventure vi sono mescolate con bella varietà, e senza confusione; e il verisimile vi è per tutto osservato con molta esattezza. A ogni modo l'ordine del suo disegno manca di arte. Egli ha seguito grossolanamente l'ordine de' tempi, senza gittar dal principio il lettore nel mezzo della materia, seguendo Omero. Il Tempo ha rispettata quest' Opera, della quale Svida ne conta libri XXXIX; ma Fozio non ne commemora, che XVI., de' quali ancora dà l'argomento, e il compendio. Conservasi intanto essa manoscritta nella Biblioteca di Firenze. Il Jungerman ne aveva pur un esemplare; e voleva darlo alla luce, come egli stesso promise nella Prefazione alle Pastorali di Longo. Anche il Gaulmin lo cita nelle sue Annotazioni al Libro della Vita, e della Morte di Mosè, e promette di darlo al pubblico: nel qual luogo però, non tutta l'Opera di Jamblico pare, che egli prometta al Colomesio (*a*), ma solo l'Epitome di essa, fatta da Fozio. Luigi Alamanni, colui, che pubblicò le Pastorali di Longo, era altresì per pubblicarla, come scrive Giovanni Wowerani: ma fino al presente non si è per anche prodotta da alcuno in luce. Del resto non bisogna confondere questo Jamblico con un Filosofo del medesimo nome, e medesimamente Siro, ma di Calcidia, e più giovane, che viveva sotto Costantino Imperadore, e sotto Giuliano discepolo di Porfirio, del quale Eunapio ha scritta la vita, e che ha scritta quella di Pittagora, e molte altre cose ha composte.

(a) *Gall. Orient. p.* 264. (b) *Lib. epist.* 10.

ELIODORO nacque in Emesa, Borgo della Fenicia, e fu Figliuolo di non so qual Teodosio della Famiglia *Helio*. Poichè in sua gioventù ebbe composti i *Libri Dieci delle Cose Etiopiche* in prosa, se ne passò in Grecia, dove atteso il suo merito fu creato Vescovo di Tricca Città della Tessaglia, come scrivono Fozio, e Socrate; il qual ultimo nota ancora (a), ch'Eliodoro introdusse il primo in detta Provincia il costume di deporre gli Ecclesiastici, che non s'astenevano dalle femmine, le quali, avanti di prender gli Ordini Sacri, avevano per avventura sposate. Niceforo Callisto poi narra, che non piacendo a un Provinciale Concilio il riferito Romanzo, decretò, ch'Eliodoro o lo ardesse risolutamente nel fuoco, o rinunziasse alla Vescovil Dignità; e che Eliodoro a sì fatta intimazione, anzi che bruciar l'Opera sua, abbandonò il Vescovado. Non può negarsi, che tal Decreto, quando Niceforo ci avesse narrato il vero, non fosse stato o per mancamento delle dovute informazioni precipitato, o peccante almen per rigore. Poichè in detti libri vi si tratta sì l'amore di Teagene, e di Cariclea: ma è un amor conjugale e purissimo; un amore, che fa trionfare per tutto un accurata modestia, e decenza; e ogni cosa in essi vi è maneggiata per modo, che oltre alla Religion Cristiana, che l'Autor professava, una sua propria singolare virtù si ravvisa nell'aria sempre uniforme d'onestà, e di saviezza, che ne' medesimi per tutto riluce; nel che tutti gli Antichi gli rimangono inferiori, come osservarono i Critici (b). Ma io ho così fatto racconto di Niceforo per una delle ben mille favole, che costui poco giudizioso ha voluto a posteri vendere nella sua Storia. E nel vero non è credibile, che i Padri della detta Sinodo fossero così poco discreti, com' egli rappresentar ce li vuole; quando massimamente doveva esser lor noto il Romanzo stesso, e l'Autore di esso, prima di eleggerlo Vescovo; e molto meno è verisimile, che fosse sì poco religioso Eliodoro, eletto per altro per sua virtù a governar una ragguardevole Chiesa, che a questa rinunziare volesse da mal Cristiano, prima che ardere un libro. Il Valesio (c), il Petavio (d), il Vavassor (e), l'Huet (f), e molti altri reputano certamente questo racconto di Niceforo per mera favola. Un Anonimo poi, come riferisce il Gesnero, aveva scritto nel principio di questo Romanzo, che l'Autor di esso essendo Fenice, era tuttavia nominato Arabo. Ciò fece nascer sospetto a Martin Crusio, e ad altri, ch' egli potesse essere stato quell' Eliodoro Arabo, del quale fa menzione nel suo Libro de' Sofisti Filostrato, che viveva nel principio del terzo Secolo di Cristo. Ma l'Autor del Romanzo fu il Vescovo senza dubbio;

e viss'

(a) *Lib. XII. Hist. Eccles. 34.* (b) *V. Philip. Labbè in Script. Eccles. Bellarm.* (c) *Pag. 72. ad Socrat.* (d) *Apud Vavassor. de Ludic. Dict.* (e) *Ibid.* (f) *Orig. des Roman.*

e visſ' egli a' tempi di Teodoſio, di Arcadio, e di Onorio; e fu contemporaneo di Sineſio, ſiccome lo ſteſſo citato Niceforo dopo altri laſciò oſſervato. Un Eliodoro, fu pure, che un Poema compoſe col titolo di *Proteſilao*, del quale Stefano cita un verſo alla parola *Phylake* (φυλάκη). Anche un Poema degli *Spettacoli Italici* compoſto da un Eliodoro è citato da Stobeo (*a*), che ne allega ſedici verſi eroici. Convien per tanto da tutti queſti diſtinguere il noſtro.

Ma venendo a' Libri delle Coſe Etiopiche, queſt' Opera ſi può chiamare ragionevolmente il più bel Poema, o Romanzo, che abbia in proſa la Grecia, e il migliore aſſolutamente di quelli dell' Antichità, che il tempo ci ha conſervati. Gli avvenimenti vi ſono per entro bene ordinati, e bene ſciolti, copioſi, veriſimili, e nuovi. Lo ſnodamento è maraviglioſo, e naturale: naſce dalle viſcere ſteſſe del ſuggetto: e nulla ci ha di più intereſſante, e patetico. Le paſſioni vi ſono per tutto maneggiate, ma con naturalezza, e diletto: e lo ſtile è giocondo e ſemplice ſenza veruna affettazione. L'Huet avrebbe deſiderato, che l'Autore, ſiccome ha ſaputo ſnodar tutti gl' intrighi del ſuo Romanzo ſenza macchina, così e' ſi foſſe dalle medeſime aſtenuto per tutta l'Opera, dove molte par lui, che ne impieghi ſenza biſogno. Parimente vi trova delle deſcrizioni un po' troppo lunghe, e poetiche, troppe, e vive figure, e qualche affettazione; il che era, dic' egli, la moda de' begli ſpiriti del ſuo ſecolo, che durò fin dopo gli Antonini, cioè fin dopo la dicadenza del buon guſto, che cadde col cader dell' Imperio. Infiniti però altri Critici ſono in ciò contrarj all' Huet; e dietro a Fozio non ceſſano di lodare queſt' Opera, che qualunque ella ſia, ha finalmente ſervito di modello a tutti i Facitor de' Romanzi, che dopo lui han compoſto; e hanno tutti coloro bevuto a queſta ſorgente, come tutti i Poeti han bevuto a quella d'Omero. Ecco frattanto l'argomento di tutta queſt' Opera. Perſina Regina d'Etiopia avendo partorita una bambinella bianca, all'oppoſto di quel, che ſogliono far gli Etiopi, che ſogliono partorire i bambini mori, ſoſpettò, che poteſſero i popoli credere, ch' ella conceputa l'aveſſe di altra perſona, che non era il marito. Però volendo occultarla; con una faſcia, nella quale era la cagione del fatto deſcritta, e con altre coſe di molto prezzo l'eſpoſe. Veduta queſta bambinella da un Uomo ſaggio, nomato *Siſimithra*, fu da eſſo raccolta, e educata fino al ſettimo anno. Ma temendo poi egli di non averne per ciò alcun male, ſe ſi ſcopriva tal fatto col creſcer della fanciulla, proccurò di eſſer deſtinato Legato a un Satrapa dell' Egitto, e colà portolla, dove la conſegnò, e raccomandò a Caricle Sacerdote di Apollo Delfico, il quale ſeco in Delfo la traſportò. Quivi per occaſione di una ſolenne Feſta, o ſia de' Giuochi Funebri, che ſi ce-

(a) *Serm. de Morbis, & Moleſtiarum in eis ſolut.*

si celebravano per Neottolemo, presentatasi ancora la detta Giovincella, che da Caricle cominciò a nomarsi *Cariclea*, e veduta da un certo Giovine di Tessaglia, nomato *Teagene*, l'accese maravigliosamente colla sua bellezza d'amore; e dallo scambievole aspetto rimasa anche ella presa di Teagene, cominciarono a languire l'uno per l'altro. Al fine coll'ajuto di certo Calasiri, che da Memfi, oggi Cairo, venuto a Delfo, si era insinuato nella familiarità di Caricle, riuscì a Teagene di rapir Cariclea. E già per tornarsene in Etiopia, avevano navigato con alcuni Mercadanti di Tiro fino a Zacinto oggi Zante; quando di là facendo vela verso l'Egitto, furono da un Corsale, per nome Trachino, sorpresi, e predati. Cariclea era troppo virtuosa e bella per non esser amata. I Pirati sulle rive d'Egitto tra i fumi del cibo, che stavano insieme prendendo, se n'invaghirono tutti; e per volerla eglino, e per difenderla Teagene, si venne alle armi, ed al sangue. Rimase erano appena poche reliquie di questa Gente, e Teagene gravemente ferito, e Doriclea sommamente appassionata, che ecco una nuova squadra di Ladroni Palustri d'Egitto, de' quali era Duce Thyami figliuolo di Calasiride, è loro sopra, e li prende. Ma Thyami anch'esso non dopo molto è assalito, e preso da Mitrane Prefetto del Satrapa di Persia Oroondate; e con esso Thyami avendo Mitrane in quell'Isola di Ladri Teagene, e Cariclea altresì ritrovati, determina di mandar l'uno di questi due Amanti ad Oroondate; e l'altra a Nausicle, Naucratite, che a Calasiride poi la diede, quando questi a lui se ne venne in Chemmin. Thyami non istava però intanto a bada: ma meditando vendetta, riuscigli di uccider Mitrane; ricuperando così ancor Theagene, che non era per anche stato ad Oroondate inviato. Marciava poi con Teagene verso Memfi, per ricuperare il Pontificato di detta Città, del quale era stato iniquamente da Petosiri suo minor Fratello spogliato. Quando nato per ciò tumulto nella Città, Arsace moglie di Oroondate, che ivi allora comandava, ordinò, che si decidessero tra loro i due fratelli colle armi la lite. Per questa occasione venne ad Arsace veduto Teagene, che non abbandonava giammai Thyami, e se ne invaghì. Sopravvennero poi Calasiride, e Cariclea: e Calasiride avendo veduto, che i due suoi figliuoli Thyami, e Petosiri erano per darsi morte, scopertosi per loro padre, il vietò. Cariclea ritrovò il suo Teagene. Ma Arsace era troppo accesa di Teagene, per lasciar vivere in quiete e lui, e Cariclea. Nè poche furono le vessazioni, e i travaglj, con che l'uno, e l'altra ella afflisse. Idaspe intanto Re degli Etiopi aveva per sue ragioni guerra co' Persiani. Ed ecco che in un irruzione d'Etiopi sono novamente presi Teagene, e Cariclea; e che condotti ad Idaspe, determina, che l'uno sia ucciso vittima al Sole, l'altra alla Luna. Erano per ciò adunque già cominciati i certami, e i sacrifizj, alla presenza di infinite persone, tralle quali era pure Persina Mo-

Moglie di Idaspe e Sisimitha Principe de Ginnosofisti: quando Cariclea domanda d'esser udita da Idaspe, e il prega della grazia di poter dir sue difese. Per questa guisa vien ella a scoprirsi figliuola d'Idaspe; e va libera. Ma la povera amante si vedeva a ogni modo morir di passione, perchè non trovava mezzo di liberare il suo Teagene. E già non ostante le suppliche tutte da essa interposte, era il misero incoronato di fiori condotto davanti all' ara: e Caricle, che per accidente era venuto quivi d'Atene, e chiedeva ad Idaspe la sua figliuola, com' ei credeva, rapitagli, tutto lieto alla morte vicina di quell' infelice, gridava, *Costui mi rapì mia figliuola*. Questo concorso di circostanze sciogliendo ogni nodo di questi intrighi, fece, che fu sciolto finalmente anche Teagene; e che questi due purissimi amanti giunsero finalmente con solennità alle sospirate lor nozze, portando ella al marito per dote la corona d'Etiopia. Giambatista Guarini, e il Signor d'Urfè hanno questo bel passo ben saputo imitare, l'uno nella ricognizion di Mirtillo, e l'altro in quella di Silvandro. Romanzo così leggiadro in uno, ed onesto, e pieno d' ottimi ammaestramenti, e di belle notizie, doveva ragionevolmente non solo vedere il pubblico nella naturale sua lingua, come fu impresso di fatto *in Basilea* nel 1534. in 4. nella Stamperia Hervagiana, colla Prefazione di *Vincenzo Obsopeo*, che lo aveva riscattato da un Soldato, il quale lo aveva rubato nel saccheggiare la Biblioteca del Re Mattia Corvino; ma parteciparsi altresì all' altre Lingue.

Quindi in Latino fu tal Romanzo trasportato da *Stanislao Warschewiczki*, Nobil Polacco; e col Greco di rincontro, e colle Note di *Jeronimo Commelino* fu stampato *in Heidelberga* nel 1596. e *in Lione* nel 1611. in 8.; e colle Correzioni, e Osservazioni di *Giovanni Bourdelot*, *in Parigi* 1619. in 8., che è la miglior edizione; e poi colle Note del *Pareo in Francfort* 1631. in 8., e *in Leyde* 1637. in 12. e *in Amsterdam* 1701. in 8. Queste due ultime edizioni hanno amendue molto merito.

In Francese fu trasportato da *Giacomo Amiot* Parigino; e questa traduzione, che gli acquistò l'Abazia di Bellosana, fu impressa *in Parigi* nel 1549., e 1559. in fol., e nel 1575. in 12., e nel 1583. in 12.; e poi da *Giovanni di Montlyard*; e corretto da *Enrico di Audiguier* fu stampato *in Parigi nel* 1620., e nel 1623. in 8. con figure, ma crude, e di poco buon gusto. Un altra Versione in Francese fu quella del *Malnourry de la Bastille*, che fu pubblicata *in Amsterdam nel* 1716. in 12.: ma che non incontrò molto plauso. Migliore di tutte, e più ricercata è l'ultima Traduzione pubblicata medesimamente *in Amsterdam nel* 1727. in due Volumi in 12.

Melipo di Saint Gelais Vescovo di Angolemme ne aveva in versi franceси di questo Romanzo trasportata una parte, come scrivono il Sorel (a), ed

(a) *Remarq. sur le XIII. Livr. du Berg. extr.*

ed altri (*a*). Ma chi alla Poesia Francese interamente il portò, fu *Alessandro Hardy*, che ridottolo in rime, il fece imprimere *in Parigi nel* 1628. in 8. Gustato però, ch'ebbero di questa sua fatica un tantino i leggitori, come per saggio, non giudicarono d'aversi a dar fretta di comperarlo.

In Ispagnuolo fu voltato da *Ferdinando di Mena*, *Toletano*, e stampato *in Alcalà nel* 1587. in 8., e *in Madrid nel* 1615. in 8. e poi *in Parigi nel* 1616. in 12. corretto da *Cesare Oudin*. Un altra Versione inedita di *Giano Vergera* è mentovata da Niccolò Antonio nella sua Biblioteca Spagnuola.

In Prosa Italiana fu trasportato da *Leonardo Ghini* con molta eccellenza; e stampato *in Venezia per il Giolito* 1560. in 8.; e poi nel 1568. nel 1588., e 1623. medesimamente in 8.

Jeronimo Bossi, Milanese, aveva con alta idea intrapreso di portar tutta la detta Opera in ottava rima; ma non potè compiere il suo disegno. Estano però di lui i primi Cinque Libri di tal Romanzo così lavorati; che col titolo *I primi cinque Canti d'Eliodoro* (in ottava rima) *di M. Jeronimo Bossi* &c. furono impressi *in Milano per Gio. Antonio Borgio* 1557. in 4.

Ma chi un bel Poema di questo Romanzo formò, fu *Giambatista Basile*, ed eccolo: *Il Teagene, Poema Eroico di Giambatista Basile Napoletano, Conte di Torone: In Roma appresso Pietro Antonio Facciotti* 1637. in 4.

In Inglesi Versi aveva tentato di ridurre tutto questo Romanzo *Abramo Fraunce*, del che si posson vedere gli Atti degli Eruditi di Lipsia del 1687. (*b*)

Il medesimo Romanzo fu in Lingua Tedesca portato da *Giovanni Zschorn*, Maestro di Scuola in Westhoff dell' Alsazia; e sì impresso *in Francfort nel* 1580. in 8.. Questa fu veramente la seconda edizione; ma è la più corretta, e la buona.

In Lingua Fiamminga uscì il medesimo Romanzo *in Amsterdam nel* 1669. in 12.

Per fine in Lingua Polacca fu pur traslatato da non so chi: e tal Versione si trova stampata *in Vilna nel* 1606. in 8.

ACHILLE TAZIO così soprannominato, non perchè figliuolo di Tazio, come piace al Salmasio, ma più tosto, perchè Liberto di qualche Tazio, fu Alessandrino di patria, e fu Gentile di Religione. In sua gioventù compose un Romanzo in prosa, intitolato *Istoria di Leucippe, e di Clitofonte*, che è il vero titolo di detta Opera, la quale in otto libri è compresa. Nel vero, ch'egli fosse Gentile di Religione quando il detto Romanzo compose, il dimostrano a luogo a luogo molti passi di esso. Avanzato poi negli anni, si fece Cristiano, e Cattolico,

(b) *V. Dict. de Bayl.* (b) *Pag.* 580.

fico; e sì parve aver profittato nella Religione, che fu creato anche Vescovo della sua patria; nel quale stato scrisse un *Istoria Miscellanea*, un *Trattato della Sfera*, e molte altre cose. Quanto a quello, che quì s'aspetta di dire, il predetto Romanzo è una favolosa storia del compassionevoli amori de' predetti *Clitofonte*, e *Leucippe*; e quasi non è altro, che una semplice imitazione del Romanzo di Eliodoro, comparendo per tutto, come ben notò Fozio, eccetto che ne' nomi delle persone, una gran somiglianza e nell'apparato degli accidenti, e nella finzione delle narrazioni. Nel vero mancò quest'Autor di destrezza in saper mascherare e coprire i suoi latrocinii; egualmente che d'invenzione mancò, per ritrovar cose nuove. Ma tre difetti singolarissimi sono in oltre in questa copia di Tazio osservati, che non sono nell'Originale di Eliodoro. Il primo è, che questo Romanzo manca molto nel costume, non essendo così modesto, nè così ritenuto, come Eliodoro. Anzi se vogliamo parlar con Fozio, osceníssimi e impuri ne sono a tratto a tratto i sentimenti; e una abbominevole immodestia ne rende fuggevole la lezione. Il secondo difetto è, che Tazio, come Retore, ha voluto talvolta far pompa di eloquenza, di descrizioni, di sentenze, e di simili cose, per modo che vi pare per entro non di rado l'innaturalezza, e lo studio. Il terzo difetto è, che i suoi Episodj, che dovrebbono esser per modo al principale suggetto congiunti, che non paressero, che un bel Tessuto; vi sono così grossolanamente cuciti, che pajono più tosto frangie appiccatevi, che naturali accidenti. Ciò non ostante ha questo Romanzo conseguite pur molte lodi per due ragioni. La prima è la venustà dello stile, onde di sentimento è l'Huet, che abbia superato lo stesso Eliodoro; stile più preciso, e più netto, come che odori un poco più di novità. La seconda è la naturalezza, e la semplicità, che ad ora ad ora fa egli parere ne' suoi discorsi, come che sovente per affettazioni, ed antitesi, che odoran di scuola, esca di questo carattere. Però Leone Imperadore, detto il Filosofo, in un suo Epigramma, e il citato Patriarca Fozio nella sua *Biblioteca*, e molti altri di poi si sono con magnifiche e pesanti parole in commendazione di esso distesi. E Torquato Tasso, e il Signor d'Urfè non han lasciato di pescarvi del buono, come Virgilio faceva in Ennio. La vaga finzione della puntura dell'Ape, e il falso incantamento per guarirla, è un furto da questi due fatto a Tazio, che si riconosce di primo sguardo fra gli altri.

Quindi questo Romanzo fu trasportato in Latino da *Annibale Crucejo*, Segretario del Senato di Milano; e stampato *in Lione* nel 1544. in 8., e poi *in Basilea per l'Hervagio* 1554. in 8. Ma non aver il Crucejo spesse volte ben intesa la mente dell'Autore, si è fatto poi chiaro, da che lo stesso Tazio fu in Greco, e in Latino congiuntamente stampato per opera del Commelino *in Heidelberga nel* 1601., e nel 1606. in 8.

La miglior edizione però di tutte, e la più magnifica si è quella, che da più Manoscritti più interamente quanto al Greco, e colla Versione Latina ripulita da *Claudio Salmasio*, fu fatta *in Leiden* 1640. in 12.

Ma *Bartolommeo Partenio* da Brescia volle anco questo Romanzo in versi latini ridurre: la qual versione e per la fedeltà a riguardo dell'originale, e per la beltà dello stile, fu molto lodata dal Coccio, come scrive il Ghilini (*a*).

In Francese fu portato da *B. Comingeois*; e impresso *in Parigi* 1568. e 1575. in 8. Alcuni voglion però, che questa Versione sia di *Francesco Belleforest*. Fuvvi anche portato da altra persona, senza volerne per tanto manifestare il suo nome: e questa seconda Versione fu impressa *in Parigi nel* 1635. in 8.

Gl'Italiani ne hanno altresì due Versioni. La prima fu fatta da *Lodovico Dolce*, e fu stampata *in Vinegia per Gabriel Giolito de Ferrari nel* 1546., e 1547. in 8. con questo titolo: *Amorosi Ragionamenti, ne' quali si racconta un compassionevole amore di due Amanti tradotto dai frammenti d'un antico Scritto Greco*: ma non è traduzione intera, e compiuta. La seconda assai buona, e compiuta, fu fatta da *Francesco Angelo Coccio da Jano*, e fu stampata *in Venezia per Domenico Cavalcalupo* 1560., 1563. *e per Domenico Farri* 1568. in 8. e *in Firenze per li Giunti* 1598. in 8. e 1617. in 8.

In Lingua Inglese rivolto, fu questo Romanzo impresso in *Ossonio nel* 1638. in 8.

LONGO Sofista un Romanzo altresì compose in quattro Libri diviso, dove gli innocenti amori comprese, e trattò di due Pastori *Dafni, e Cloe*, Opera, che fu stampata *in Firenze per Filippo Giunta nel* 1599., e nel 1602. in 4. colle diverse lezioni di *Rafaello Columbani*, che ne fu l'editore. Non è ben noto, quando questo Romanzatore vivesse: perciocchè appena da alcun degli Antichi se ne fa menzione. Sembra però, che dopo Eliodoro egli fosse; perchè in molti luoghi si vede, che ne fu imitatore: ma è verisimile, che non molto dopo Eliodoro e' pur fosse; poichè lo stile di Longo, sebben talora odora qualche poco di Sofista per varie inutili descrizioni, per lo scontro affettato di parole, e per alcune consonanze, e giuochi di sillabe, a ogni modo è molto più gastigato, che la più parte degli altri Greci, che Romanzi composero. Egli ha saputo in ciò moderarsi, usando per lo più d'uno stile naturale, e conciso senza oscurità; e con formole semplici e facili ognora spiegandosi; senza che le sue espressioni manchino mai di vivacità, e di fuoco. Produce poi anche le sue immagini con ispirito; e con destrezza e' le dispone; e le dipinge con soavità. I caratteri poi de' personaggi vi sono con ogni giustezza, e proprietà espressi; i sentimenti e le

(*a*) *Theatr. degl. Uom. Illus.*

le passioni con tutta quella dilicatezza vi son maneggiate, che è dicevole alla semplicità de' pastori; e gli episodj fa egli nascere ognora dall' argomento, senza mancare contra il verisimile. Il suo difetto è, che usa le macchine senza discrezione; con esse lo snodamento stesso della Favola corrompendo, che per altro è dilettevole molto, e felice. L'economia mal intesa della medesima Favola è pur un altro suo difetto più grave del primo. Egli comincia goffamente dalla nascita de' suoi pastori; e non finisce già col lor maritaggio; ma stende la sua narrazione fino a' loro figliuoli, e alla loro vecchiezza. E il suo difetto ancor peggiore d'ogni altro, è, ch' egli è così osceno, che bisogna, come ben dice l'Huet, essere della Setta de' Cinici, per leggerlo senza arrossire. Il Barzio (*a*) ha tuttavia innalzato questo Romanzatore oltre misura.

Questo Romanzo fu trasportato in Latino da *Goffredo Jungermann*; e fu questa sua versione col Greco di rincontro stampata *in Hanavv* nel 1605. in 8., e *in Heidelberga* nel 1606. pur in 8. con alcune brevi, ma erudite interpretrazioni nel fine. La migliore però, e la più bella edizione si è quella, che fu fatta *in Franeker* nel 1660. in 4. colla nuova interpretazione Latina, e con belle note di *Pietro Moll*, Snecano, Professore di Lingua Greca nell' Accademia Franekerana.

Lorenzo Gambara, che fioriva circa la metà del sedicesimo Secolo, pretese ancora in sua vecchiezza di trasportare quest' Opera alla Latina Poesia; e in versi esametri un poema ne fece, che unitamente col Testo Greco fu stampato *in Anversa* nel 1569. in 8. e *in Heidelberga* 1601. in 8. Ma tante cose in questa sua Parafrasi aggiunse, rimutò, e tolse, che per tacere, che neppur molte volte giunse a intendere Longo, per saper forse più di Poesia, che di Greco, appena in questo suo Poema vi si riconosce l'Originale.

In Francese fu il medesimo Romanzo trasportato da *Giacomo Amiot*, e stampato *in Parigi nel* 1559. in 8. e nel 1717. in 12. con sei figure; e di nuovo nel 1718. in 12. con trenta figure, Disegni tutti di *Filippo Duca d'Orleans*, Reggente allora di Francia, scolpiti dal celebre *Benedetto Andran*. Quest' ultima edizione è veramente magnifica, ma è rarissima ancora: poichè non ne furon tirati, che ducento e cinquanta esemplari; nè fu da Librai venduta; ma ad alcuni particolari dallo stesso Reggente sol regalata. La curiosità intanto, con sì bella edizione di Longo eccitata, fu motivo, che si dovesse replicare l'edizione del 1717. anche nel 1722. e nel 1731. in 12. con quelle semplici sei figure. E' però quì da osservare ancora, che l'*Amiot* in questa sua versione aveva a luogo a luogo stroncate alcune cosuzze un pò troppo immodeste, e libere, che ad un Abate, qual era egli, potevano parere disconvenirsi. Nell' edizioni però citate del 1717. 1718.,

(a) *Il. Adverf.* 8.

1722. &c. vi furono detti luoghi, che l'Amiot non aveva osato di tradurre, interamente da non so quale persona suppliti. Il medesimo Romanzo fu anche in Francese tradotto da *Pietro Marcassus*; e l'Opera intera vi trasportò e' veramente; dove l'Amiot l'avea mutilata. Questa sua versione fu stampata *in Parigi nel 1626.* in 8. Ma il Marcassus era troppo mediocre scrittore; perchè trovasse tal suo lavoro esito, e incontro.

In Italiano fu traslatato questo Romanzo da *Giambatista Manzini*: è questa sua versione fu stampata in Bologna nel 1643. in 4. Ma per verità non è versione, che meriti il pregio del comperarla: oltra che il Traduttore non poche alterazioni per entro ancora vi fece. Avevanlo ancora alla Lingua Italiana portato *Annibal Caro*; come narra il Gaddi, e Luigi Alamanni il Giovane per detto di Giovanni Voverio in una Lettera allo Scaligero (a): e queste Versioni sarebbono state senza dubbio migliori: ma non uscirono esse alla luce.

In Inglese fu trasportato da *Giorgio Thornley*, e impresso *in Londra nel 1657.* in 8.

Un altro Romanzo in prosa Greca composto pur esta degli Amori d'*Hysminias*, o *Ismenio*, e d'*Hysmine*, o *Ismene*, il qual Componimento in undici libri distesо passa sotto il nome di EUSTAZIO. Alcuni hanno creduto autor di tal Opera Eustazio il Vescovo di Tessalonica, che fioriva sotto l'Impero di Manuello Comneno, e al quale dobbiamo i Comentarii sopra Omero. Ma essa sicuramente non è di lui; ed è di un certo Eustathio Filosofo, o più tosto Eumathio, come in alcuni Codici è detto; il quale in uno dell'Ambrosiana è anche soprannominato *Eumathio Macrembolita Protonobellissimo* (πρωτονωβελλίσσιμος) che il Vossio ridicolosamente lesse *Protonobelisario* (a). Questo titolo di Protonobilissimo fu ritrovato dall'ambizione de' Greci, a millantare la lor nobiltà, come si può vedere ne' Comentarj del Greisero (b) sopra Codino. Di chiunque e' sia quel sì fatto lavoro, esso è cosa, che sopra la mediocrità non si leva: è senza verisimiglianza, e senza condotta; e in poche parole è una Storia nojosa, debile, e fredda. E' Ismenio, che in tutta l'Opera parla; raccontando le sue avventure, senza che si vegga nè per qual occasione, nè a chi egli le narri. E' Ismene, che la prima si mostra d'amore accesa; e che senza verecondia, e senza destrezza s'avanza ad arditi passi: e Ismenio le proposizioni tutte di lei riceve, senza mostrarne alcun senso, e senza rispondere: cosa lodevole in vero giusta le Regole della Morale, ma non giusta le Regole dei Romanzi. Non si sà poi, che addivenga di Cratistene fedel Amico d'Ismenio, e Compagno di sua fortuna. L'Autore il dimentica sul Vascello,

(a) *De Histor. Græc. lib. 4. cap. 19.* (b) *Commentar. in Codin. lib. 3. cap. 14.*

scello, dove l'ha fatto imbarcare; e più non ne parla. In fine è questo Romanzo un Opera di qualche cattivo Discepolo de' Sofisti, che uopo aveva di restare per tutto il corso di vita sua fralla truppa de' Discepoli: ed è opera in breve, dice il Casaubono (a), da non prenderfi travaglio o pena in caso, che non si fosse mai letta. A ogni modo trovò la medesima ancora i suoi amadori; e fu in varie Lingue portata.

E in Latino primieramente la trasportò *Gilberto Gaulmin*: e questa sua versione col Testo Greco di rincontro fu impressa *in Parigi nel* 1617. in 8., e coll' aggiunta di molte Note dello Stesso, quivi ancora nel 1618. in 8., bella edizione; e *in Leyde per gli Elzeviri* 1634., e 1644. in 12.. La sola Versione poi del Gaulmin in uno colle *Favole Amatorie di Partenio* fu stampata *in Leyde* nel 1618. in 12.

In Francese fu tal Romanzo tradotto da Giovanni *Louveau*; e stampato *in Lione nel* 1559. in 8.: da *Guglielmo Colletet*, e stampato *in Parigi nel* 1625. in 8.: dal Signor di *Beauchamps*; e si fu impresso medesimamente *in Parigi nel* 1729. in 12. Quest' ultima Traduzione, siccome è molto galante, così è troppo tenera: e notò saviamente il Conte di Percel, che l'Autore di essa, per soddisfare alle buone e belle creanze, avrebbe dovuto arrossirsene in pubblico. Quella del *Colletet* è alquanto aspra, e dura; e la migliore è quella del *Beauchamps*. Anche *Girolamo d' Avost di Laval*, ch' era al servizio della Regina Margherita di Navarra, sorella di Carlo IX, e di Enrico III. trasportò in lingua Francese lo stesso Romanzo. Ma come non sapeva di Greco; così a ciò fare stimò di valersi della Traduzione Italiana del Carani, che recò in Francese; e questa sua fatica fu stampata *in Parigi nel* 1582. in 16.

In Italiano fu, come ora abbiamo toccato, tradotto questo Romanzo da *Ledio Carani*; e impresso *in Firenze per Lorenzo Torrentino* 1550. in 8. e *in Venezia per li Guerra* 1560. medesimamente in 8 e quivi pure *per Andrea Muschio* 1566. in 8. dove ha pure un Sonetto di M. *Filippo Gheri* al Traduttore nell' edizione del 1550.

In Tedesco, trasportato non sò da chi, uscì *in Lipsia nel* 1663 in 12.

TEODORO, detto *Prodromo*, anch' egli un simil Romanzo in versi Giambi Greci dettò, abbracciando in nove libri la Storia degli *Amori* di *Rhodante*, e *Dosicle*. Quest' Opera ha essa pure il suo merito per qualche buono, che ha in se, benchè nel vero ne abbia assai poco. Egli non si tira di verun intrigo, che coll' ajuto delle Macchine: ed è trascuratissimo in conservare al carattere de' suoi personaggi l'egualglianza, e il decoro. La lunga Arringa di Briassi alla sua Armata, e i nojosi pianti di Rhodante per l'assenza del suggetto, da lei amato, suno

(a) *In Casaubonian. pag.* 13.

sono così nojose e fredde lungaggini, da assassinare e conquidere un povero leggitore. Per avanzare poi egli di bravura Omero, non si è contentato di cominciare la sua narrazione dal mezzo; tutto quello, che ad essa aveva preceduto, facendo poi raccontare da qualcuno de' principali personaggi. Egli non ne fa raccontare a Dosicle, che l'ultima parte: e nel suo recitamento gliene fa rapportare il principio in un modo obliquo, con fargli quello ripetere, che aveva già detto ad un altro. Per troppo raffinare in fine ha portato l'artifizio all' eccesso: e ha imbrogliato il suo disegno, volendo un recitamento innestare in un altro recitamento. Egli egualmente, che Eustazio, sono stati più tosto Copisti, che imitatori d'Achille Tazio; senza prendersi pur la fatica di cangiare i nomi di Panthia, e di Sosthene, che hanno presi da lui.

A ogni modo fu detto Romanzo di Teodoro trasportato in Latino da *Gilberto Gaulmin*: e questa sua Versione, di prosa, e di versi commista, col Testo Greco di rincontro uscì in luce *in Parigi nel 1625.* in 8.

Fu un certo SENOFONTE *Efesio*, dice Svida, *che dieci libri compose* delle Cose Efesiache. *Erano questi Libri Amatorii; e abbracciavan gli Amori di Abrocome, e di Anthia*. Dal nnmero de' libri, e dal titolo si comprende abbastanza, che questo Romanzatore aveva altresì Eliodoro tenuto di mira. Cinque di questi libri scrisse Bernardo di Montfaucon nel suo *Diario Italico* d'aver veduti manoscritti in Firenze nella Biblioteca de' Monaci Cassinesi, in Greca Lingua composti, e che era speranza, che presto uscissero in luce. La speranza non è andata fallita. Essi sono stati modernamente dal Greco in Latino tradotti da *Antonio Cocchi* Fiorentino, e congiuntamente col Testo Greco, e con alcune Annotazioni in fine di ciascun Libro, sono stati stampati *in Londra per Giovanni Pickard 1726.* in 8. col titolo: *Xenophontis Ephesii Ephesiacorum Libri V. de Amoribus Anthiæ et Abrocomæ. Nunc primum prodeunt e vetusto Codice Bibliothecæ Monachorum Cassinensium Florentiæ cum latina interpretatione Antonii Cocchi Florentini*.

Il medesimo Romanzo era stato prima in Italiana Favella nobilmente tradotto da *Anton Maria Salvini*: e questa sua Versione era stata altresì *in Londra* stampata per lo detto *Pickard 1723.* in 12. col titolo: *Senofonte Efesio degli Amori di Abrocome e d'Anthia Libri V.*

Anche in Lingua Francese è stata modernamente quest' Opera traslatata dal Signor J. e impressa con tal Frontispizio: *Traduction Francoise des Avantures d'Abrocome, et d'Anthia du Xenophon d'Ephese par M. J.* 1748. senza altra Nota, in 12.

Il titolo di *Avventure di Abrocome e di Anthia*, dato dal Traduttore Francese a questo Romanzo, osservarono i Giornalisti di Trevoux (*a*) essere

(a) *Memoir. pour l'Histoir. des Scienc. &c. An.* 1748. *Artic.* 61.

essere il conveniente, ed il vero, anzi che quello di *Amori d'Abrocome, e di Anthia*, datogli da tutti gli altri, che l'hanno preso ad interpetrare. Nè si sono eglino in ciò ingannati: poichè questo è un Romanzo alla Greca ben differente da quelli, de' quali la Francia ha inondato in oggi l'Europa. I Greci amavano meglio intrecciare accidenti, e avventure in copia, che fare a loro appassionati Eroi tener lunghi discorsi. Le catastrofi straordinarie, i maravigliosi casi, e gli inaspettati snodamenti, e sovente ancora le Macchine, erano gli unici materiali, ond' erano i lor Componimenti formati. E se l'ordinata disposizione di queste cose, non era sempre un Capo d'Opera, la narrazione di singolari vezzi fregiata, lo stile semplice e dolce, le idee sempre facili e chiare, i legamenti naturali e proprii, e i racconti speditti e franchi, gli rendevano modelli del buon gusto, e il piacere del Volgo. Senofonte d'Efeso adunque ebbe egli in mira altresì di far vedere per un infinità di situazioni, di sventure, e di circostanze l'eroismo e la forza dell' amor conjugale. Ed ecco il piano generale della sua finzione. *Abrocome* è un Giovane d'Efeso il più avvenente del Mondo, e il meglio nato. Egli prende in sua moglie *Anthia*, che è virtuosa e bella ugualmente, che lui. L'Oracolo aveva loro molte traversie predette, nelle quali appena sposati si veggon ravvolti. Vengono eglino presi da Corsari, venduti come schiavi, dati a padroni barbari in mano, esposti a tentatori possenti; separati per conseguente l'uno dall' altro; condannati talora alle catene, e alla morte; talora miseramente erranti; e sempre perseguitati; trasportati in Egitto, in Soria, in Fenicia, in Cilicia, in Sicilia, in Italia; e rincontransi finalmente nell' Isola di Rodi, ognora costanti nella loro virtù, e ognora l'uno all' altro fedeli. I soprallodati Giornalisti di Trevoux osservano, che in questa Istoria più accidenti, ed intrighi vi sono intessuti, che non nell' Iliade stessa: e tante pruove d'un casto amore vi sono inserite, che non sarebbe mestieri per illustrar mille Sposi: ma che tuttavolta vi si trovano alcuni passi, come che ben pochissimi, che hanno bisogno di qualche poco di moderazione, per comparire davanti a Lettori dilicati, e avvezzi all' antica modestia de' Greci. Lo stile poi, nel quale quest' Opera è stesa, non è punto asiatico: anzi è preciso e ristretto, senza lasciare però d'esser facile, e chiaro: e l'eloquenza di questo Autore è tutta sugosa, e spicciata per conseguente, e nimica di ciancie. Quinci un Opera tale aveva tutto il merito d'esser comunicata altresì ad altre Nazioni; non pure perchè servisse alle persone tutte per ricreazione di spirito; ma perchè fosse altresì a maritati di lezione, agli empj di esempio, e agl' infelici di consolazione, come ben disse nella sua Introduzione il Traduttore Francese.

D'un altro SENOFONTE di Cipro, fa pur menzione il citato Suida, che aveva scritta la *Storia Cipriaca*; soggiungendo, ch'era questo altresì

tesi un Romanzo d'amore; e che conteneva gli ***Amori di Cinyra, di Myrrha, e d'Adonide.***

Finalmente un terzo SENOFONTE Antiocheno, Istorico, è dal medesimo Suida altresì commemorato, il quale aveva composta la *Storia Babilonica*, soggiungendo, ch'era quest'Opera pure amatoria, cioè un Romanzo d'amore.

ATENAGORA Ateniese, Filosofo Cristiano, e Prete, viveva nel secondo secolo, nel quale presentò un Apologia per li Cristiani a Marco Aurelio Antonino, e a Lucio Annio Vero Imperadori. Altre Opere di questo Filosofo sono uscite alla luce, che incontestabilmente passan per sue, come è un *Trattato della Risurrezione de' Morti*, e qualche altra cosa. Ma un Romanzo si è pur veduto alla luce col seguente titolo: *Del vero, e perfetto Amore, scritto in Greco per Atenagora: contenente gli Amori di Teogene, e di Charide, di Ferecide, e di Melangenia (Du Urai & Parfait Amour ecrit en Grec par Athenagoras &c.) In Parigi per Michele Sonn* 1599., e 1612. in 12. Il Traduttore, che alla Lingua Francese portò quest'Opera, fu *Martino Fumèe* di Gentilly. L'Huet dopo molte riflessioni giudicò, che la medesima non fosse punto di Atenagora, ma di *Guglielmo Filandro*, che si valesse del Protonotario Lamanè, per ingannare il Signor Fumèe, a tradurlo come antica cosa; non essendosi giammai il Testo Greco veduto da niuno: e giudicò, che il detto Filandro, che morì nel 1585., l'avesse composta per il Cardinale Giorgio d'Armagnac, grande amatore dell'Architettura, della quale molte descrizioni ha in detto libro, che, tuttochè abbia alquante bellezze, e alcuni passi, che odorano di antichità, poco a ogni modo interessa, e adesca chi il legge. Ora che il detto Cardinale fosse veramente dell'Architettura amatore, ciò apparisce dalla Dedica stessa, che fece ad esso del suo Vitruvio il predetto Filandro. Ma oltre a ciò, un altro motivo ha preteso di scoprire Maturino Veyssier la Croze in una sua Lettera a Gio: Cristoforo Wolfio pubblicata dal Fabrizio nel Lib. V. della sua *Biblioteca Greca*; e questa è l'arte vanissima de' Chimici, che l'Autor di quest'Opera voleva come Chimico nella medesima millantare; onde per renderla illustre, era necessario, che l'attribuisse a qualche riputato Antico, tra quali scelse Atenagora. Checchè sia del vero, quest'Opera, che è divisa in dieci libri, è lavorata con ispirito, e stile niente forzato, nè puerile, com' era quel de' Sofisti: è condotta con arte, e giudiziosamente ordinata; ed è arricchita d'immagini varie, e belle, e di bei precetti di Morale ripiena. La favola è doppia, perchè oltre alle avventure di Teogene, e di Caride, nelle quali ha molto imitato Eliodoro, racchiude ancor quelle di Ferecide, e di Melangenia. Ma gli avvenimenti a ogni modo han pur tutta la verisimiglianza; e gli episodii vi son dal suggetto assai bene cavati; e i caratteri son

ben

ben tra loro distinti; e l'onestà, e la modestia sono per tutto osservate. L'ingresso poi di questo Romanzo è incomparabile; che è la pittura di quel superbo trionfo, che fè Paolo Emilio: dove fra tante singolari, e memorabili cose, che aggiungono lume alla beltà di quello Spettacolo, si vede un gran Re, carico di catene, trascinato co' suoi figliuoli davanti al Carro del Vittorioso; e dove Charide oppressa dal dolore, per riguardarsi in poter de' Romani, agitata in oltre dalla passione amorosa, e divisa dal suo amante, è inaspettatamente sorpresa dal piacere di rivederlo, ma crudelmente per ciò afflitta, che il rivede in mezzo a cattivi. Bisogna però confessare, che lo snodamento, tutto che senza macchina, è ben lontano dall' eccellenza del principio. Esso è troppo affrettato; e i leggitori non ne sono bastevolmente disposti. Le avventure, che lo precedono, tuttochè ben trovate, nè tra loro però, nè alla principale azione son ben congiunte: e in breve si trova, che lo spirito dell' Autore si va raffreddando quanto più al fin s'avvicina. Havvi ancora per tutto un ostentazione importuna, colla quale per varie descrizioni si mostra l'Autore savio in architettura. Theogene manca di parola al Re di Scithia. Charide scrive una Lettera piena d'infingimenti a Ottavia; mancando sì quegli, che questa al giusto loro carattere. In somma con molte bellezze sono ancora in detta Opera molti difetti congiunti.

Un Greco Romanzo fu pur composto delle *Avventure di Apollonio Re di Tiro*, che voltato in lingua latina da un antico Cristiano, fu poi da un Codice della Biblioteca Augustana trascritto, e dato in luce *in Augspurgh nel* 1595. in 4. da *Marco Velsero*; e in un coll' *Opere* dello Stesso ristampato, per opera di *Cristoforo Arnoldo*, ivi nel 1682. in foglio. Teodoro Cantero nelle sue Lettere a Giovanni Meursio, afferma, che aveva pur egli di questo Romanzo una Versione Latina, ma in molti luoghi diversa dalla stampata.

Quest' Opera intanto in Versi Greco-barbari Politici trasportata, fu impressa *in Venezia per Niccolò Glyce nel 1696.* in 8.

In Prosa Italiana volgarizzata era la medesima stata impressa dal Giunta, come dal suo Catalogo de' Libri da lui stampati apparisce. Ma essa fu altresì portata in Verso Italiano col seguente titolo: *Historia de Apollonio di Tiro riformata per Paulo de Taegia in l' anno* 1492. *nel Mese di Settembre a contemplazione della Magnifica Madonna S. da Ferrara: e poi per piacer del popolo stampata per Magistro Cassano de' Mantegatii da la Cablanica de' Visconti. In Milano adì* 4. *Ottobre* 1492. in 4., e in carattere tondo. Il medesimo Romanzo col titolo, *Apollonio di Tiro Historiato et novamente ristampato*, fu impresso poi anche nella medesima Città di *Milano per Valerio, et Hyeronimo Fratelli da Meda in la Contrada di Speronar per mezzo al Campanillo di Santo Satiro*. in 8. senza la data dell' anno, ma fu il

1560., come si trae dall' ultima Stanza soggiunta in questa Nuova edizione, che così dice:

E fu scolpito, che correva gli anni
De lo Signore nostro padre eterno,
Dapoi che Cristo a ristorare i danni
Venne nel Mondo, come ben discerno,
Del mille cinquecento senza inganni
E sessanta, che fu al tempo moderno:
Fu ristampato, come ancor vedete:
E s'el vi piace, a bottega verrete.

Sono Canti VI. in ottava rima. Delle Azioni narrate in questo Poema dice l'Autore, che se ne fecer due libri, cioè due Esemplari:

L'un ne la Città d'Efeso lassò ello:
E l'altro in Armenia; e questo è quello.
Ma fu condotto in questa Lingua prima,
Perchè ciascun sì bella istoria intenda:
Et io ve l'ho cantata a voi per rima,
Perchè ciascuno diletto ne prenda.

In Prosa Francese fu tradotto da *Egidio Corozet*; e fu stampato *in Parigi nel* 1530. in 8. e novamente in detta Prosa rifatto dal Signor *Le Brun*, fu stampato *in Parigi*, *e in Rotterdam nel* 1710. in 12., e di nuovo *in Parigi nel* 1711. pur in 12.

Un certo MUSEO fu creduto l'Autore d'un piccol Poema in versi esametri greci tessuto, che tuttavia esiste, nel quale gli Amori di *Hero*, e di *Leandro* sono abbracciati, col titolo di *Erotopegnio* (ἐρωτοπαίγνιον). In un Codice assai antico egli è nominato *Museo Gramatico*. E' dovette questi essere un qualche Alessandrino contemporaneo di Quinto Smirneo, di Coluto di Licopoli, e di altri tali: da che il suo stile ne è ai Critici una conghiettura assai forte. Non si comprende per tanto, come Giulio Cesare Scaligero abbia potuto non solamente metterlo a paragon con Omero; ma ancora preferirlo ad Omero, confondendolo coll' antico Museo, del quale parla Virgilio (*a*). Lo spirito, che questo Museo Gramatico, di cui parliamo, mostra di affettare, era appunto il carattere de' Declamatori, e de' Gramatici dell' ultima età della Lingua Greca, e Latina; ciò, che dee farlo considerare per uno scrittore, che non prima vivuto sia, che nel quarto Secolo dell' Imperio Romano. Questo è il tempo, dove lo colloca il Cavaliere Marsham (*b*): e il suo sentimento

(a) *Æneid. 6. v. 667.* (b) *Canon. Chron. sec. 15.*

mento è il più comunemente ricevuto. In Greco intanto fu impresso questo poema nel 1486. in 4. e in un cogl' Inni di Proclo, e d'Orfeo, *per Aldo* 1517. in 8., e cogl' Inni del predetto Orfeo, e colla Batrachomyomachia d'Omero *in Firenze*, 1519. in 8., e co' principali Greci Poeti *in Parigi per Enrico Stefano* 1566. in foglio. Ma bisogna quì osservare, che il suggetto di questo Poema è divenuto un punto di controversia tra Critici de' nostri tempi non poco agitato, se sia esso alla Storia appoggiato, o un recitamento puramente favoloso. Il Signor de la Nauze ne ha fatta una spezie di Apologia, che va impressa nel Tomo Settimo dell' Istoria dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e Belle Lettere, stampato *in Parigi nella Stamperia Reale l'anno* 1733. in 4. Il Fatto, come si racconta, si è tale. *Hero* era una Giovane Sacerdotessa di Venere nella Città di Sesto, e Leandro era un Giovinotto d'Abido. Queste due Città, situate ne' luoghi i più stretti dell' Ellespouto sulle due rive opposte, sono ancora in oggi due Castelli fortificati, che si chiamano i *Dardanelli*. Una Festa, che traeva a Sesto le persone da' luoghi vicini, diede occasione a Leandro di veder Hero nel Tempio, dov' ella faceva le sue funzioni. Il vedersi, e l'amarsi fu tutto a un punto: quindi passati tostamente tra loro alle corte, convennero, che si sarebbono con frequenza riveduti, e insieme trovati in certa Torre, che guardava a Mare, dov' era l'Appartamento dell' innamorata Sacerdotessa. Per meglio nasconder però il loro amore, Leandro passava a nuoto al favor della notte lo Stretto di Mare, che tra Sesto, ed Abido era. Ma questo commerzio non durò lungo tempo: poichè essendo sopravvenuta la cattiva stagione, Leandro nel passaggio, che faceva una notte, rimase da cavalloni del borrascoso Mare sommerso: ed Hero non potendo sopravvivere a questa perdita, si precipitò dall' alto della sua Torre anch' ella nell' onde. Il predetto la Nauze si è sforzato di sostener, come vera, questa faccenda, adducendone in prova e l'antichità della tradizione, e il nome dei due Amanti dato da più secoli in qua alle due Torri poste su lidi del mentovato Ellespouto, e le antiche medaglie, ne' riversi delle quali si vede un nuotatore in mezzo dell' onde, e le descrizioni, che ne hanno lasciato oltra il nostro Museo anche Ovidio. Ma per tacere di altri, che non sono rimasi da quest' Apologia convinti, più di quel, che fossero prima; il Mahudel della stessa Accademia Francese, nulla affatto persuaso dalle pruove del Socio suo Nauze, molte opposizioni anzi contra la stessa Novella ha mosse, a dimostrarne l'insussistenza, che vanno impresse nello stesso Volume sopraccitato dell' *Istoria dell' Accademia Reale*. E nel vero quanto all' antichità della Tradizione, la più parte delle Favole hanno in loro favore un simile pregiudizio. Il nome dato alle Torri niente pure conchiude: poichè niuno crederà che Icaro abbia volato, per esservi un tratto di Mare, che dalla caduta, ch' ei vi fece volando, si dice, che porta il nome. A riguardo delle Medaglie l'Har-

duino sostenne, che dove parevan le lettere ΗΡΩ ΛΗΑΝΔΡΟΣ, cioè HERO, e LEANDRO, erano quest' altre in nulla differenti dalle prime, che in una sola lettera male scolpita, Η ΡΩΜΗ ΑΝΔΡΟΣ, cioè *La Forza dell' Uomo*. Bisogna legger le pruove, che questo valente Antiquario ha allegate a favore di questo suo parere nelle *Medaglie delle Genti e de' Popoli*; e non contentarsi di deriderle, senza per tanto impugnarle. Ma quando pure avessero veramente le Medaglie la scritta, HERO, LEANDRO, niuna autorità esse sono capaci di dare a questa Novella, siccome non la danno a infiniti altri avvenimenti, de' quali i rovescj d'altre Medaglie son carichi; perchè non vi furon impressi, specialmente dalle Greche Città, che come simboli, ch' esse avevano adottati, per distinguersi dall' altre, o per accreditare il lor nome. Ciò adunque, che più capace sarebbe, di dar qualche luce di verità all' avventura di *Leandro*, e di *Hero* sarebbe la morale possibilità, che un Uomo forte e robusto tragittar veramente potesse a nuoto la corrente dell' Ellesponto, andando e tornando in una medesima notte, nello spazio di due o tre ore, quante solo aver ne poteva Leandro, se goder voleva de' suoi furti in uno, e nasconderli. Ma ciò è appunto, che con valide pruove allegate dagli antichi Geografi nega esser possibile il Mahudel. E nel vero anche il lealissimo Tournefort (a) alla veduta di quello spazio di mare, e delle difficoltà di quella corrente, dubitò assai, che per quantunque appassionato si fosse stato un Amante, avesse potuto giammai essere così ardito di esporvisi a passarlo a nuoto. Ma la Grecia passò ognora per mentitrice ne' fatti stessi di storia. Ella esaggerava grandissimamente le minime cose, ch' ella credeva poter riuscire a sua gloria. La Città di Abido era fra tutte le altre principalmente notata a dito per la ciarlataneria, che vi regnava per questa parte, tal che *Mentitore*, e *Abideno* erano per testimonianza di Hesichio divenuti nomi sinonimi. E questa alterazione di fatti era divenuta sì ordinaria a questi Cittadini, che si temeva per fino di contrattare con essi. Movevansi all' improvviso agli Stranieri inaspettate querele, per trarne qualche vantaggio; ciò, che diede luogo al provverbio in forma d'avviso a viaggiatori, di non navigare incautamente ad Abido (b). Bisogna dunque considerare questo Componimento non come un Poema storico, ma come un semplice Romanzo d'Amore, che fu dagli Antichi ideato, per mostrarne le temerarie azioni, alle quali e' conduce, e in uno gli accidenti funesti, ch' indi conseguitano.

Fu quinci così fatto Romanzo in varie Lingue portato. E in Latino traslatato in versi da *Guglielmo di Mara* Canonico di Costanza uscì *in Colonia* 1526., e co' Comentarii di *Giovanni Vatello*, *in Parigi per il Weckel* 1538. in 8.; e Greco-latino in un colle Favole d'Esopo, e di Babria

(a) *Voyage de Levant Tom. I.* (b) Ne temere Abydum.

Babria *in Parigi* 1549., e *in Basilea* 1574. in 12.; e in un cogli Idillii di Bione, e di Mosco, *in Ginevra per Giovanni Crispino* 1584. in 12.; e novamente in versi latini tradotto da *Andrea Papio* di Gand, e colle Note del Medesimo *in Anversa* 1575. in 8., e colle Note di *Paolo Voet*, *in Utrech* 1645. in 8.; e novamente in versi latini traslatato da *Davide Withford*, *in Londra* 1659. in 4. e colle Note di *Jacopo Rondellio* 1678. in 8., e colla nuova Traduzione, e colle Note di *Gaspare Barzio*, *in Amberga* 1708. in 8., e colle Note di *Giovanni Weitz*, Ivi 1713. in 12.

In Versi Francesi fu trasportato da *Clemente Marot*: e questa sua Traduzione fu stampata *in Francfort* 1627. in 8. congiuntamente coi Comenti di *Daniel Pareo*, con un Indice di tutte le parole, colla Metafrasi di *Guglielmo di Mara*, colla *Leandride* del *Barzio*, e colle Pistole Ovidiane di Ero a Leandro, e di Leandro ad Ero.

Anche alla Poesia Tedesca fu questo Romanzo portato da *Christoforo Alectorandro* di Lipsia; e questa sua Versione in Versi Alemanni fu appunto in detta Città pubblicata nel 1633. in 4.

In Versi Italiani poi fu primieramente questo Romanzo da *Bernardino Baldi* da Urbino portato: e sì fatta sua Traduzione si legge nel Libro intitolato *Versi*, *e Prose* del medesimo Baldi, impresso *in Venezia per Francesco de' Franceschi Sanese* 1590. in 4.

Abbiamo pure *gli Amori Infelici di Leandro et Hero di Pomponio Montanaro Accademico Olimpico*; la qual Opera è una Traduzione alquanto larga del suddetto Romanzo, in tre Canti in ottava rima compresa, che fu stampata *in Vicenza appresso Domenico Amadio* 1617. in 4.

Ma un Italiano Scrittore prese quinci appetito di lavorare con più ampli accidenti questo suggetto: e un Poema ne formò in terza rima, che intitolò *Leandreride*: e che conservasi manoscritto in foglio nella Biblioteca del celebre Monistero di S. Ambrogio in Milano, ed è il Codice N. 174. In principio così si legge in Latino, secondo l'uso di quei tempi, che era, di appiccare all'Opere Italiane i Titoli in Lingua Latina, facendo quasi brache tedesche di più colori listate, *Leandrheris*: e poi. *Incipit hujus Leandrheridos Liber primus. Continet locum, modum, causas, de quibus mediantibus Leander primum incidit in Heros amorem*. Indi seguita. *Cantus primus, in quo Auctor describit tempus, quando opus istud aggressus est, & prohemizatur ad totam Leandrheridem ystam*. Ed ecco il principio:

> *Era già il tempo, nel qual Phetonte arse,*
> *Per mal guidar la quadrigha paterna;*
> *Onde nigra Ethiopia vide starse.*
> *A l'or, che la maggior fiamma superna,*

Poscia,

Poscia, che rosea surta era l'Aurora,
Et ultimo nel Cielo, che si cierna,
Stavasi anchor Lucifero ne l' hora
Prima del giorno, nel charro ascendea
Per misurare il dì senza più mora &c.

E' diviso poi questo Poema in quattro Libri. Il primo contiene diece Capitoli: il secondo ne contiene ventinove; ma comincia dal secondo, e ne conta trenta: il terzo ne contiene undici: e il quarto ne contiene venti, che formano in tutto settanta Capitoli in terza rima, che l'Autor nomina Canti. In fine poi la seguente Nota vi è scritta. *Explicit Leandrheris . . . . Scriptus in Tarvixio, compilatus per excellentem Poetam, Dominum Johannem de Bocassis de Certaldo* 1425. Dove sono i puntini avanti alla parola *Scriptus*, ivi era il nome di chi l'aveva scritto, che nel Manoscritto è cancellato, e corraso. Ma se chi compose così fatto poema fos' egli poi veramente il celebre Giovanni Boccaccio di Certaldo, come si scrive nel fine, ciò è, di che io stò grandemente in pensiero; anzi che affermo assolutamente esser falso. La ragione è, perchè nel Canto VII. del medesimo, che ha per titolo, *Cantus septimus, in quo Danthes nomine nominat Auctori Rithmicos vulgaresque Doctores*, cioè, dove Dante apparendo in sogno all' Autore fa un lungo Catalogo di Scrittori in Italiano, e in Latino, che avevano varie Città d'Italia prodotti, alquanti ne nomina fra essi, che dopo la morte di detto Boccaccio fiorirono; e quel, che è più convincente, e' si scuopre apertamente per Viniziano di patria. Io ne porrò quì alquante terzine, perchè il lettore ciò vegga da se medesimo.

Se de' tuoi civi tutto il ceto bello
Io dovessi narrare, il mio sermone
A pena caperebbe esto libello.
Dironne alquante notabil persone.
Il primo è Gian Querin, che mi fu amico
In vita, e l'altro, ch' appo lui si pone,
Gian Foscareno (e nota quel, ch' io dico,
Che spregiato ha più volte la Tiara,
Di che si ornò cosìì Gian Gradenico).
Marino Dandol con la voce chiara,
E tra noi son dui Fra Predicatori,
De chi il bel dir le Cappe lor rischiara;
Bonaventura Baffo, e il buon Cantori
Gabriel de Bernardo, che cacciato
Fu di nostra Città, sai perchè, fuori,
Maffio di Pesar segue innamorato,

Anto-

Antonio da le Binde, e de i Grioni
Marino, e Pietro, e Marco è nominato.
Giovanni, e Niccolò Boccassio buoni
Fur dicitori: il tuo caro Andriolo
Alemanno fu pien di dolci suoni.
Jacomel Gradenico in questo stuolo,
E' noto con Bernardo Foscareno,
E Laurenzio de i Monaci ora solo;
Marin Michel, che l'Insula sereno
Poi fece, sì come anche il tuo germano,
Di summa gravità maturo, e pieno;
Cui, se lodare altrui non fosse vano
In conspetto de' suoi, so come, e quanto
Lodar potrebb' io suo parlar soprano.
De gli altri dui il chiaro, e dolce canto
Non promo, a cui cotesta Opra tu mandi,
Per che non pari lusingarli in tanto &c.

Chi poi fosse individualmente l'Autore, che tal Opera fece, non mi è riuscito per anche di rinvergarlo: salvo che si vede da versi quì riferiti, che oltre all'esser egli Viniziano, dovett' e' pur essere Gentiluomo.

CHARITONE Afrodisiense compose pure un Romanzo delle *Avventure Amorose di Cherea, e di Calliroe*, in otto libri disteso, un cui esemplare esiste nella Biblioteca del Monistero de' Padri Benedettini detto di S. Maria in Fiorenza, per testimonio del Montfaucon, e un altro ne esiste nella Vaticana per testimonio dell' Huet.

Un altro Romanzo degli Amori di *Callimaco, e di Crisorroe*, in versi politici composto, vien lodato dal Meursio nel suo *Glossario Grecobarbaro* in molti luoghi. Le parole barbare da questo Scrittore usate, e citate dal Meursio, mostrano, ch' egli viveva ne' tempi bassi: ma chi egli fosse, ci è ignoto.

NICETA EUGENIANO, a imitazione di Teodoro Prodromo, compose altresì un Romanzo degli *Amori* di *Caricle, e di Drosilla*, un cui esemplare esta nella Real Biblioteca di Parigi.

Un Anonimo compose pure un altro Romanzo degli *Amori di Lybistro, e di Rhodanne*, che Manoscritto esiste nella Real Biblioteca di Parigi tra Codici del Colbertin al n. 4384. Esso è allegato dal Meursio, dal Crusio, dal Du Cange, ed è composto in versi politici. L'argomento è il seguente. Clitofone per amore errando, s'incontra in Libistro, che avendo per frode magica perduta l'amata sua moglie Rhodanne, l'andava tutto pien di tristezza cercando. Questi due si giurano scambievole fedeltà, e amicizia; dopo il che Libistro racconta a Clito-

fone, ficcome da prima fprezzatore d'amore, vi era poi caduto alla rete alla veduta della Figliuola del Re Crifo, nomata Rodanne; e dopo molte fatiche per due anni fofferte, vinto Federigo Re dell' Egitto, ch' era rivale di lui, l'aveva finalmente in matrimonio ottenuta; ed era ftato dal Suocero deftinato in Succeffore del Regno. Ma per frode di Federigo valutofi della magia d'una malnata Vecchia, avea perduta la cara fua Spofa. Però ufcito egli n'era in traccia per mille pericoli con cento Miniftri, che quà e là aveva fpediti con ordine di ritornarfene al medefimo luogo. Prefa quinci occafione Clitofone narra anche egli vicendevolmente la fua fortuna, cioè, ch' egli era difcefo della Real Famiglia d'Armenia; e che amando teneramente Myrtana figliuola di fuo Zio, era fuggito per timore dello Spofo di lei. Camminano poi congiuntamente per luoghi alpeftri, e difficili. Libiftro fogna in quefto tempo d'un aquila, e d'una pernice, il qual fogno Clitofone gli interpetra a buon augurio. Incontrano nel viaggio la vecchia Strega, fenza conofcerla, e da effa fono ingannati. Ma finalmente per la prudenza di Clitofone Rodanne è ritrovata; e Libiftro, che effa per opera della Maga credeva uccifo, è condotto a lei, che congiuntamente lieti ritornano al luogo, dove era con Clitofone fucceduto l'incontro. Quivi trovano pure i cento Miniftri, co' quali fanno ritorno ad Argirocaftro, ch' era il Caftello del Re Crifo: e là giunti Libiftro per gratitudine verfo Clitofone gli dà in moglie la Sorella di Rodanne, nominata *Melanthia*. Il Crufio nella fua Turcogrecia, onde abbiam l'argomento raccolto, fcrive, che quefto Romanzo contiene molte buone dottrine, di quanta forza abbia l'amore, e del ben della vera amicizia; e che l'induftria, e la coftanza vincono ogni cofa. Soggiunge, che gli affetti della compaffione, e del diletto, vi fono molto bene inferiti; e che per tutto riluce l'oneftà, e la caftità. Stima poi, che l'Autore fioriffe circa il principio del Secolo XIII. allorchè i Tedefchi, i Francefi, e i Veneziani reggevano Coftantinopoli: poichè il nome di *Federigo* è Tedefco; e le Immagini, che vi fono nell'efemplare, e la corrofione delle Carte, e altri indizj ne moftrano l'antichità.

Altro Romanzo di Anonimo, in verfi politici grecobarbari ftefo, efifte pure nella Biblioteca Cefarea col titolo, *Narrazione Amatoria di certo Hemperio*, del qual Manofcritto fan menzione il Lambecio, e il Neffelio.

Nella medefima Biblioteca Cefarea i citati Neffelio e Lambecio fcrivono, che altro Romanzo d'Anonimo fi ritrova, in verfi politici grecobarbari fcritto, intitolato, *Degli Amori di Florio, e di Platzaflora*.

Tragici Avvenimenti d'Amilcare di Cipri Principe d'Amatunta defcritti da lui e confagrati alla Fedeliffima Amaltea, tradotti dalla Lingua Greca nell' Idioma Italiano da Fulvio de' Roffi. In Venezia per il Ciotti 1634. in 8.. Anche quefto Romanzo verifimilmente fu orditura di qualche Greco de' barbari Tempi. Ro-

Romanzi in Lingua Latina
da prima composti.

GIOVANNI d'ARRAS fioriva circa il 1387., nel qual anno compose un Romanzo d'Amore, sopra Merlusina figliuola del Re d'Albania. Per avventura costui fu un qualche Antenato della stessa famiglia di quel Giovanni Fiore d'Arras, di cui abbiamo quì addietro parlato, che fioriva intorno al 1550.

Questo Romanzo fu trasportato in Francese: e uscì alla luce col seguente Frontispizio: *Istoria di Merlusina figliuola del Re d'Albania, e di Madama Pressina, scritta in Latino per Giovanni d'Arras l'anno 1387., e tradotta in Francese* (*Histoire de Merlusine fille de Roy d'Albanie &c.*) *In Parigi* 1500. in foglio; e nel medesimo anno si trova anche stampato *in Lione* in 4.. Fu poi anche ristampato *in Lione* in foglio; ma con Caratteri Gotici; e riveduto, e messo in miglior ordine *in Parigi* 1584. in 4. e *in Troyes* 1639. in 4.; e poi *rabbellito per L. M. D. M. in Parigi* 1637. in 8. e *in Lione* 1644. in 4. e col titolo *Raymondino, e Merlusina* (*Raymondin, et Merlusine*). *In Parigi in foglio*, ma con Caratteri Gotici.

Il Signor *Nodot* volle rifare questo Romanzo; la qual sua fatica col titolo, *Istoria di Merlusina Capo della Famiglia de' Lusignani* (*Histoire de Merlusine Chef de la Maison de Lusignan*) fu stampato *in Parigi nel* 1698. e nel 1700. in due Volumi in 12.. Ma non trovò quell'incontro, che l'Autore sperava: poichè dove quello di *Giovanni d'Arras* piace per la sua gran naturalezza, questo dispiace per la sua affettazione.

Un Romanzo in prosa Latina fece altresì ENEA SILVIO PICCOLOMINI, che fu poi Papa col nome di PIO II., essendo in età di 47. anni, cioè circa il 1444. mentre si ritrovava in Vienna, come lo nota un edizione antichissima de' primi tempi della Stampa, ma senza Data, e in foglio; replicata poi in detta *Vienna d'Austria nel* 1477. in foglio, e in 4.. Contiene questo Romanzo *gl' Infelici Amori d'Eurialo, e di Lucrezia*, storia tragica, che assicurasi avvenuta in Siena nel 1434., e che stesa, e adornata dal Piccolomini, volle questi indirizzare al suo Terrazzano, ed Amico Mariano Sozzino, che passava allora i cinquanta anni d'età. Il Conte di Percel attribuisce per abbaglio quest' Opera a Luigi Porto.

Avendo questa Storia per le sue qualità trovato non picciolo gradimento; fu tradotta in Lingua Italiana da *Alessandro Braccio* circa la metà de' suoi anni, com' ei medesimo scrive all' eccellentissimo Giovane Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, a cui questo suo Volgarizzamen-

mento indirizzò, che fu impresso *in Vienna d'Austria* in foglio, e in 4. nel 1477. col seguente titolo: *Enea Sylvio, Historia d'Eurialo, e Lucrezia*; e di nuovo *nella inclita et alma Citade di Bologna in lo edifizio da Carta de la illustrissima Madonna Ginevra Sfortia di Bentivogli per Hercules de Nani sotto al Divo Signor Zoanne Bentivoglio Secundo Sfortia di Visconti* &c. 1492. *adì* 31. *de Agosto* con questo titolo: *Traductione de una historia di due Amanti, composta dalla felice memoria di Papa Pio II.* edizione replicata poi nella stessa Città di Bologna nel 1496. in 4. e *in Milano per Augustino de Vimerchà ad istanzia de Messer Niccolò de Gorgonzola* 1518. *adì* 10. *de Junio* in 8.; e *in Venezia per Francesco Bindoni, e Mapheo Pasini* 1541. in 8.; e quivi di nuovo nel 1553. in 8.. Bisogna però osservare, che questo Volgarizzamento non conserva, che il fondo dell'Istoria, da Enea Silvio composta. Del rimanente il Braccio, com'egli stesso confessa, nel sopraccitato *Proemio al prestantissimo et excellentissimo Giovane Lorenzo di Pier Francesco de Medici*, recise dell'Opera molti lamenti come nojosi, cangiò altresì il finimento e l'esito, e aggiunse, e levò, dove, e quanto gli piacque. Sonovi anche per entro inseriti alcuni Sonetti, e una Lettera in terza rima.

Il medesimo Romanzo fu portato in Verso Francese da *Antitus*, Cappellano della Santa Cappella de' Duchi di Borgogna, e impresso *in Lione* circa il 1500. in 4.; e poi di nuovo trasportatovi da *Giovanni Milet* fu stampato *in Parigi* 1551. in 8. col seguente titolo: *Istoria degli Amori d'Eurialo, e di Lucrezia, dove è dimostrato l'esito infelice dell'amor vietato* &c. (*Histoire des Amours d'Euriale, et de Lucrece, ou est monstrèe l'issue malheureuse de l'amour defendue* &c.

Il medesimo Romanzo fu voltato in Lingua Spagnuola, e stampato *in Siviglia nel* 1530. in 4 col seguente titolo: *Istoria dei due Amanti Eurialo Franco, e Lucrezia Sanese, che accadde nella Città di Siena nel* 1434. *di Enea Silvio* (*Historia de los dos Amantes Eurialo Franco, y Lucrecia Senesa, que acaescio en la Ciudad de Sena ano de* 1434. *por Eneas Sylvio* &c.

FRANCISCI FLORII *Florentini de Amore Camilli et Æmiliæ Aretinorum Liber. Expletus est Turonis, editus in Domo Guillermi Archiepiscopi Turonensis, anno millesimo quadringentesimo sexagesimo septimo, pridie Calendas Januarii*. In 4. picciolo. Questo è l'intero Titolo, che il Mittaire ne' suoi *Annali Tipografici* riferisce di questo libro, che è in carattere molto pulito, come che gotico. Chi poi fosse questo *Francesco Florio*, io non ne trovo contezza.

An-

Romanzi in Lingua Francese da prima composti.

IL *Romanzo della Rosa*. *In Parigi* in foglio, antica edizione senza Data, e in caratteri gotici; e novamente riveduto, quivi 1527. pur in foglio; e poi 1529. in 8.; 1536. in foglio; 1538. in 8.: e finalmente accompagnato da una Prefazione, e da un Glossario delle antiche parole, *in Amsterdam* 1734. Volumi 3. in 12. E questa è la più bella edizione, e la più compiuta, dove anche si trova aggiunto il *Codicillo*, e il *Testamento* di *Giovanni di Meung*, e la *Rimostranza della Dama Natura all' Alchimista*, che è un Trattato di Chimica estremamente raro. L'Autore di questo Romanzo fu GUGLIELMO DI LORRIS, che visse a' tempi di S. Luigi Re di Francia fino al 1260.: ma non avendolo esso compiuto, gli fu dato fine da GIOVANNI DI MEUNG, soprannominato *Clopinel*. Esso è steso in Versi ottonarii; e contiene materie principalmente d'amore. In breve il Fauchet pensò, che fosse tratto questo Romanzo dall' *Arte di amare* di Ovidio, per contener esso i comandamenti d'amore; tuttochè venissero poi da questo Poeta con moral filosofia mescolati: e pensò, che l'intitolasse *della Rosa*, perchè con tal nome fosse chiamata la Dama da lui amata.

Il merito intanto di questo Romanzo mosse *Giovanni Molinet*, Canonico di Valenciennes, a traslatarlo in prosa francese, e a moralizzarlo del tutto: la qual Opera fu stampata *in Lione* nel 1503. in foglio; e poi ristampata *in Parigi nel* 1521. nella stessa forma.

Il Romanzo di Athide, e di Prophylia rimato per ALESSANDRO DI BERNAY. MS. in pergamena, ed in foglio, nella Real Biblioteca di Parigi. Dubitò il Galland, se quest' Autore fosse stato lo stesso, che *Alessandro di Parigi*, che a Versi Alessandrini aveva dato il nome, col Romanzo di *Alessandro il Grande*, nel qual caso, dic' egli, avrebbe composti anche Versi non Alessandrini: poichè questo Romanzo, intitolato *Athys, & Prophylias*, è in Versi ottonarii. Ma non aveva egli cagione di così dubitare: quando avesse osservato, che lo stesso Alessandro in alcuni suoi Versi dice, ch'era di Bernay, e ch'era soprannominato di Parigi. Di questo Alessandro in tanto un altro Romanzo pur manoscritto in foglio si serba in Parigi, intitolato *Elena Madre di S. Martino, e Brison*, del quale altrove diremo.

Paris, e Vienna. Il Conte di Percel cita due Romanzi con questo titolo: *Il Cavalier Paris e la Bella Vienna*. L'uno è in prosa, che trovasi manoscritto nel 1432. e nel 1443.; e fu anche stampato *in Parigi* in 4., con caratteri gotici; e poi ristampato *in Troyes nel* 1625. in 8.

in 8. L'altro è in versi, che trovasi pur manoscritto nella Real Biblioteca di Parigi; e fu composto nel 1487.

Il Romanzo in Prosa Francese stampato, fu trasportato in Prosa Italiana: e col titolo: *Paris e Vienna*, fu impresso *in Venezia per Agostino Bindoni* 1549. in 8.

Carlo di Piero del Nero, Fiorentino, trasportò pure il detto Romanzo in terza rima, nel 1476.: e tal manoscritto si conserva in Firenze presso gli Eredi di Andrea Cavalcanti.

Mario Telluccini, soprannominato *il Bernia*, il trasportò poi ancora in ottava rima; e tal sua traduzione a poema fu impressa *in Genova per Antonio Bellone* 1571. in 4., e poi *in Venezia nel* 1577. in 8., col titolo, *Innamoramento dei Nobilissimi Amanti Paris, e Vienna*, e con varie figure, ma senza il nome del Traduttore. Sono Canti X.

Hacci ancora *Innamoramento di doi Fidelissimi Amanti Paris, e Vienna di Angelo Albani d'Orvieto* (in ottava rima). *In Roma presso Lodovico Grignani* 1626. in 12.

Il Romanzo del Castellano di Coucy (*Le Roman du Chastelain de Coucy*). MS. in foglio. Comprende gli amori del detto Cavaliero con una Dama nomata *Fayel*; e fu composto verso il 1228.

Breviario d'Amore in Versi Provenzali per Fra HERMENGARDO DI BEZIERS. MS. in foglio nel 1388.

Questo Romanzo fu in Versi Spagnuoli da qualche bizzarro Ingegno altresì portato: e ritrovasi nella Biblioteca del Monistero di S. Germano de' Prati con questo titolo: *Le Breviaire d'Amour en Vers Espagnols*.

Le Disavventure di Meandro, e d'Alisa in Versi (*Les Infortunes de Meandre, et d'Alize en Vers*) MS. nella Biblioteca predetta di San Germano de' Prati.

Istoria di due veri, e perfetti Amanti, Pietro di Provenza, e la bella Magalona figliuola del Re di Napoli (*Histoire des deux urais et parfaits Amans Pierre de Provence, et la belle Magnelonne Fille du Roy de Naples* &c. *In Parigi* senza anno in 4.; e con caratteri gotici, e *in Avignone* 1524. in 8.

Quest'Opera fu tradotta in Lingua Spagnuola; e col titolo *La Historia de la Linda Magalona hija del Rey de Naples, y de Pierres de Provença*, fu stampata *in Siviglia* 1533., e 1542. in 4. e *in Baeza* 1628. in 8. col nome di chi l'aveva composta: e fu FILIPPO CAMO, di cui però Niccolò Antonio nella sua *Biblioteca Spagnuola* nota di non avere veruna contezza. Dovett'egli per tanto essere, dice il Percel, un qualche Francese o Vallone, che ritiratosi per qualche motivo in Ispagna, il gusto di quella Nazione si applicò a seguire. E' però verisimile, che egli l'Originale in Francese scrivesse, e ne facesse altresì la Traduzione in Ispagnuolo. Ma se passò di Francia in Ispagna, non so

qual

qual bisogno aver e' potesse d'aspettar colà ad impararvi a compor Romanzi d'amore.

Il Sireno d'ONORATO D' URFE'. *In Parigi* 1611. in 8. E' un Poema Romanzesco della sua Vita, ma coperta con qualche finzione. *L'Astrea*, altro Romanzo dello Stesso. I., e II. Parte. *In Parigi* 1712. in 4. e 1618. in 8. in quattro Volumi; e 1624., 1631. 1632. 1633. 1637. in cinque Volumi in 8., arricchiti di Figure disegnate da Michel Lasne; e di nuovo *in Roano* 1647., e 1659., Volumi V. medesimamente in 8.: e per ultimo *in Parigi* 1733. Volumi X. in 12.. Le edizioni però più stimate son quelle del 1637., e del 1647.. L'Urfè non aveva composti, che i primi quattro Volumi: il quinto fu lavorato dal Signor *Baro* Segretario e Confidente dell' Urfè sulle memorie del suo Padrone. E questo è il primo de' Romanzi Francesi, dice il Conte di Percel, dove le regole vi sieno state osservate: e la sua riputazione si sostenta ognora dopo più d'un secolo, quantunque non sia senza qualche difetto. Più avanti passò l'Huet. *Il Signor d'Urfè*, dice egli, *fu il primo, che traesse i nostri Romanzi dalla barbarie, e che gli sottoponesse alle regole nella sua incomparabile* Astrea, *l'Opera la più ingegnosa, e la più pulita, che si fosse giammai in questo genere veduta, e che ha scolorata la gloria, che la Grecia, l'Italia, e la Spagna si avevano guadagnata*. Io non posso persuadermi, che queste parole sieno state dallo stesso Huet, uomo per altro sì dotto, poste nella sua Opera, quand' era sano di mente: perciocchè chi le legge, con tutta la prevenzione conceputa dalla passata lezione, che l'affetto di preferire la Nazion sua ad ogni altra, sovente il trasporta dalla verità, quì non può astenersi di non giudicare, che non sia egli, qual nuovo Orlando, per amor di quella impazzito. *L'Astrea* è un componimento di merito, ma misurato. E' commendabile in esso sopra tutto l'onestà, e la modestia: onde incontratosi un giorno l'Urfè con San Francesco di Sales, del quale era amico, e col Presidente di Chiambery Antonio Favre, e rifflettendo sull' Opere da tutt' e tre composte, disse bene, che tutt' e tre avevano lavorati per l'eternità i loro Libri (*a*); e che non sarebbono mai periti: perchè la *Filotea* del primo era il Libro de Divoti, il *Codice* del secondo era il Libro de' Tribunali, e la sua *Astrea* era il Breviario de' Cortigiani. L'Autore vi riferisce sotto nomi finti vere istorie de' suoi tempi, senza però dimenticare la sua, ch'è assai singolare. Il Signor *Patru* fece a questo Romanzo anche la Chiave. Ma come quest' Opera trovò degli adoratori; così trovò la medesima derisori, e Critici: onde non dopo molto si vide alla luce un Opera stampata *in Parigi nel* 1628. Volumi tre in 8., con questo titolo: *Il Pastor Stravagante*, dove

(*a*) *Lettre de M. Huet a Mademoiselle de Scudery touchant Honorè d'Urfè, et Diane de Chasteumorand*.

dove fra le fantasie amorose si vedono le impertinenze de' Romanzi, e della Poesia (*Le Berger extravagant, ou parmi des fantaisies amoureuses on voit les impertinences des Romans, et de la Poesie*). Quest' Opera, che è una spezie di Critica della detta *Astrea*, ha dei tratti passabili tra molti altri, che sono cattivi. Non lasciò tuttavia d'esser ricercata da curiosi. Però fu ristampata *in Parigi 1633.*, e *in Roano 1639.*, e di nuovo *in Parigi 1653.* sempre in 8. ma con quest' altro titolo: *L'Antiromanzo o l'Istoria del Pastor Lyside accompagnata da Osservazioni di Giovanni de la Lande* (*L'Anti-Roman, ou l'Histoire du Berger Lysis accompagnée des Remarques* &c. Il vero Autore però di essa fu *Carlo Sorel*: ma con tale sua critica non fece egli gran male alla *Astrea*. Questa seguitò a sostentarsi; e fu anche tradotta in altre Lingue, e continuata; tuttochè non si possa negare, che non sia una lungheria nojosa: e non vi si faccia per entro quà e là un ostentazione di dottrine affettata. L'Ursè era nato in Marsiglia agli 11. di Febbrajo del 1567. di Giacomo d'Ursè, e di Renata di Savoja, Marchesana di Bauge, figliuola di Claudio di Savoja Conte di Tenda, e di Sommariva. Era entrato nell' Ordine de' Cavalieri di Malta: ma non ne aveva fatta professione, nè voti. Aveva quindi sposata Diana di Chateumorand, sua Cognata, che si era divisa per divorzio da Anna suo Fratello. Era poi amicissimo del Camo Vescovo di Belley, di cui potea dirsi Diocesano a cagione del Marchesato di Valromè, e del Contado di Chasteauneuf, l'un e l'altro nella Diocesi di Belley, dove si solea ritirar non di rado. E quinci è, che il Camo tanto si mostrò ognora interessato per la gloria de' libri dall' Urseo prodotti. Fu amicissimo ancora di Giovanni Papon celebre Giureconsulto; e lo stesso Huet scrive, che dal Papon fosse l'Ursè ajutato nella composizione della sua *Astrea*. Tutte le sue Avventure comprese egli ne' predetti due Romanzi, ne' quali Silvandro, e Celadone sono Onorato Ursè; e Astrea è Diana di Chateumorand. Finalmente per occasione della Guerra della Savoja, intrapresi alcuni viaggi, morì di polmonea nel 1625. in Villafranca, dove si era fatto da Nizza trasportare, quando cadde ammalato.

In Italiano in tanto fu l'*Astrea* portata da *Orazio Persiani* Fiorentino; e questo volgarizzamento fu impresso *in Venezia per li Guerigli 1637.* in 4.

Fu anche la medesima Astrea continuata: ed hacci la quinta, e la sesta parte per il Signor di *Borstet* (*la Cinquieme, & Sixieme Partie de l'Astree*). *In Parigi 1626.* Volumi due in 8. Ma questa è una continuazione poco stimata, e molto mediocre.

Facciamo qui brevemente menzione di alcuni altri Romanzi, che per altro sono per la maggior parte seccaggini inutili.

E MARINO LE ROY *di Gomberville*, molti ne produsse in prosa, che

che sono *La Citerea. In Parigi* 1621. e 1642. in nove Volumi in 8. e poi 1644. e 1654. in quattro Volumi. E' fama, che questo Romanzo, tuttochè scritto nel gusto degli antichi costumi, abbracci a ogni modo sotto finti nomi vere istorie de' primi tempi di Luigi XIII. Ma è cosa rara il trovarlo intero. *Il Polessandro. In Parigi* 1632. 1637. 1641. 1645. 1647. in cinque Volumi in 8. In ciascuna dell' ultime tre edizioni furono molti accidenti dal suo Autor variati, sforzandosi ognora di migliorarli. Non lascia tuttavia quest' Opera d'annojare. *L' Alcidiana. In Parigi* 1651. in 8. E' Romanzo di pochissimo merito. Nondimeno fu trasportato in Italiano: e questo volgarizzamento fu impresso *in Genova per il Calenzani* 1656. in 12. Il Traduttore fu *Tobia Pallavicini* Genovese, che lo traslatò per servire, com' e' dice, una Dama, la quale però sarebbe stato meglio, che non avesse mai conosciuta.

GIOVANNI DES MARETS compose pure alquanti Romanzi, che sono *la Rosane* (*Rosane*) impressa *in Parigi* 1639. in 8. la qual Opera trasportata in Lingua Italiana dal Conte *Majolino Bisaccioni* uscì impressa *in Venezia nel* 1655. in 12. *L' Arianna* (*Ariane*) similmente stampata *in Parigi* 1639., 1643. 1647. in 4., e 1666. Volumi due in 12., e 17 . . Volumi 3. in 12.; e tradotta dal predetto *Bisaccioni* in Lingua Italiana, *in Venezia per Francesco Storti* 1656. Parti due in 12. Non pare però tal Romanzo assai regolare per quel, che al sistema de' costumi s'aspetta. Bisogna quinci vederne la Critica, che nel suo *Parnasso Riformato* gli ha fatta il Gueret.

Anche MADDALENA DI SCUDERY un gran numero di Romanzi compose tutti stampati, che sono *Clelia Istoria Romana*, *l'Ibraimo o l'illustre Bassà*, *l' Almahide o la Schiava Regina*, *L' Artamene o il gran Ciro*, *La Matilde d' Aguilar*, *I Bagni delle Termopile*, e *La Celanira*. *L' Ibraimo* fu tradotto in Italiano, e stampato *in Venezia* 1684. in 12. Volumi due, col titolo *Il Perfetto Ibraim, ovvero Illustre Bassà tradotto dal Francese di Giorgio Scudery*; Ma doveva dire *di Maddalena di Scudery*, poichè di essa fu propriamente lavoro. Anche l'*Artamene ovvero Ciro il Grande* fu portato dal Francese in Italiano dal Conte *Majolino Bisaccioni*, e impresso *in Venezia per Francesco Storti nel* 1651. in 12. Il medesimo *Bisaccioni* tradusse pure *la Clelia*, e questa sua Versione fu impressa *in Venezia* per lo detto *Storti* 1656. Parti Tre in 12. Questo stesso Romanzo della *Clelia* fu dal Signor *Hunold* sotto il nome di *Menantes* in Lingua Tedesca trasportato; sebbene con qualche variazione, però con notabile miglioramento; e si impresso nel 1672. in 12.

Il Signor de la CALPRENEDE un gran numero di Romanzi nello scorso secolo pur produsse, onde la Francia si vide piena. Questi sono *Il Faramondo. In Parigi*, cominciando dal 1641. fino al 1661., Volumi dodici

dici in 8. e poi *in Amsterdam* 1664., 1666., e 1671. Volumi dodici in 8. Questo è il migliore di tutti i composti da quest' Autore. E in Lingua Italiana fu trasportato da Francesco Tintori; sebben non interamente, per avergli la morte troncato il lavoro: onde i soli tre primi Volumi si trovano impressi *in Milano per Federigo Agnelli* 1676. in 12. Ma anche il predetto Calprenede non aveva lavorati, che i primi sette Volumi; quando morì. *Pietro d'Ortigue di Vaumoriere* fece i cinque altri, continuando molto bene il suggetto, anzi sorpassando il *Calprenede* nella locuzione. *La Cassandra. In Parigi* 1642. 1644. 1648. &c. Volumi dieci in 8. Questo Romanzo fu trasportato in prosa Italiana dal Conte *Giuseppe Ronchi*, e dal Conte *Majolino Bisaccioni*, e impresso *in Modena*, e *in Venezia* in 12. dove è pure stato ultimamente, cioè nel 1732. ristampato per Giuseppe Lovisa, ma sono sei soli Volumi. *La Cleopatra. In Parigi* 1647. in 8. &c. Anche questo Romanzo fu dal predetto Bisaccioni in Lingua d'Italia volgarizzato, e sì impresso *in Venezia nel* 1672. Volumi VI. in 12.

Del nominato PIETRO D'ORTIGUE sono poi i seguenti. *L'Istoria della Galanteria degli Antichi. In Parigi* 1671., e 1676. Volumi due in 12. *Diana di Francia. In Parigi* 1674. 1675. in 12. *L'Agiatile Regina di Sparta o le Guerre Civili de' Lacedemoni sotto il Re Agi, e Leonida. In Parigi* 1685. Volumi due in 12.

Orasia Romanzo Istorico per una Dama Illustre. In Parigi 1645. in 8. Volumi IV. Quest' Opera nel suo fondo è di Madamigella di SENECTAIRE: e contiene un gran numero d'avventure accadute sul fine del sedicesimo secolo. Ma non uscì, che dopo la morte dell' Autrice, e ritoccata da altra mano.

Istoria Amorosa de' Galli col Cantico. 1666.; e *in Colonia* 1722. in 12. RUGGIERO DI RABUTIN, Conte di Bussi, fu l'Autore di questa Opericciuola ben rara, che è nel suo fondo una Satira contra Luigi XIV. Ma questa gli fruttò la disgrazia. Sua è pure quell'altra Satira contra lo stesso Suggetto, intitolata *Carta Geografica della Corte, e altre Galanterie*, che fu stampata *in Colonia* 1688. in 12.

Zayde Istoria Spagnuola (*Zayde Histoire Espagnole*) *per* GIOVAN RINALDO DI SEGRAIS, congiuntamente col Trattato *dell' Origine de' Romanzi* dell' Huet. *In Parigi* 1670. Volumi due in 8., e 1705., e 1719. Volumi due in 12.. E' Romanzo molto buono e stimato.

Compendio delle Avventure d'Achille Principe di Numidia (*Abregè des Avantures de Achilles Prince de Numidie*). *In Colonia* 1682. in 12.. Questo Romanzo fu poi ristampato col nome proprio del suo Autore *in Parigi nel* 1724. in 12. col titolo: *Avventure di Achille Principe di Tours, e di Zaide Principessa d'Affrica, per il Signor de la* FOSSE (*Avantures d'Achilles Prince de Tours, et de Zayde Princesse d'Afrique* &c.

Doma-

Domalinda Regina di Lusitania per MADAMA DI SAINT-MARTIN. *All' Haya* 1682. e *in Parigi* 1688. Volumi tre in 12.

Ariovisto; Istoria Romana per Madama de la ROCHEGUILHEN. *In Parigi* 1696., e *all' Haya* 1697. in 12. *L'Istoria delle Favorite* della Stessa. *In Amsterdam* 1697., 1703. 1708. Volumi due in 12.

CATERINA BEDUCIER nota sotto il nome di *Madama Durand* molte Opere Romanzesche altresì compose, che sono, *La Contessa di Mortana*. *In Parigi* 1699., e all' *Haya* 1700. Volumi due in 12. Romanzo molto lodato da alcuni. *Memorie della Corte di Carlo VII.*. *In Parigi* in 12.. *Picciola Cena* (*Petit Soupers*) *dell' Anno* 1659.. *In Parigi* 1702. Volumi due in 12. *Il Conte di Cardona Istoria Siciliana*. *In Parigi* 1702. in 12. *Le Belle Greche*. *In Parigi* 1712. in 12. con figure; e *in Amsterdam* 1715. in 12.

Teatro dell' Amore, e della Fortuna per Madamigella LE BARBIER. *In Parigi* 1714. in 12. e *in Amsterdam* 1715. Volumi due in 12.

Diana di Castro, *Istoria Nuova di Monf.* DANIEL HUET *Vescovo di Auranches*. *In Parigi*, e *in Amsterdam* 1729. in 12. Quest' Autore, che aveva composto il citato Romanzo, fondato su fatti de' tempi suoi, lo aveva intitolato *Falso Inca* (*Faux Inca*) *Istoria Indiana*: ma nol volle mai dare alla luce. Poichè fu morto, i suoi amici il vollero pubblicare. Ma come sotto il predetto titolo di *Falso Inca* era conosciuto da tutti per Opera dell' Huet, che si prendeva diletto di leggerlo a tutti; così gli posero il titolo in iscambio, di *Diana di Castro*; perchè non fosse conosciuto, ch' era dell' Huet; facendo però a tutti in confidenza sapere, ch' era di esso lui.

Madamigella de la FORCE molte Istorie Romanzesche d'amore pur ella compose, che sono: *Istoria Segreta di Borgogna*. *In Parigi* 1694. e *in Amsterdam* 1729. in 12.: e col titolo, *Istoria Segreta di Maria di Borgogna*. *In Parigi* 1710., e 1712. Volumi due in 12. *Istoria Segreta di Navarra*. 1696. e ristampata nel 1719. in quattro Volumi in 12. col titolo: *Historia di Margherita di Valois Regina di Navarra, Sorella di Francesco I. Istoria Segreta di Catterina di Borbon, Duchessa di Bar, e del Conte di Soissons*. *In Nancy* 1703. in 12. e *in Amsterdam* 1709. in 12. col titolo: *Memorie Istoriche*, *o Anecdoti Galanti della Duchessa di Bar*. Questa Principessa era sorella di Enrico IV.; ed era molto virtuosa.

Di *Madamigella di* MEHEUT è il Romanzo, intitolato *Istoria d'Emilia o gli Amori di Madamigella* ... (*Histoire d' Emilie*, *ou les Amours de Mademoiselle* ...) impresso *in Parigi* 1732. in 12.

Venda Regina di Polonia (*Venda Reine de Pologne*) *Istoria Galante*. *In Parigi* in 12. E' Opera del PRESCHAC.

Questo Romanzo fu tradotto in Lingua Tedesca; e fu stampata tal versione nel 1702. in 12.

Romanzi in Lingua Italiana da prima composti.

IL *Nymphale, che tratta d'amore per* GIOVANNI BOCCACCIO, *nel quale si contiene l'Innamoramento di Affrico, e di Melsola, e i loro accidenti, e morte*. In 4., senza Data di anno, nè nome di stampatore, nè luogo d'impressione; e poi *in Firenze per Valente* Panizzi 1563. in 4. col titolo: *Nimfale novamente corretto, e con le figure ristampato*. In un Codice manoscritto, dal Dottor Antonio Maria Biscioni veduto, si nota in ultimo: *Finito il libro chiamato Nimphale, composto per lo excellente Poeta Messer Giovanni Bocchaccio da Certaldo nell'anno M. CCC. LXVI. addì* XXIII. *d'Ottobre*. Ma un altro bel Codice manoscritto in foglio, e ben conservato, e miniato di questo Romanzo si trova pur nell'Ambrosiana, in fine del quale si leggono le seguenti parole: *Quì finisce il libro chiamato Nymphale composto per lo valente Poeta Messer Giovanni Boccaccio da Ciertaldo, Fiorentino, scritto per mi Tomaso di Jachomo Lioni di la nobile Città di Bologna questo Dì VI. di Luglio sotto gli anni Domini* M. CCCC. XXX. Bisogna avvertire a non confondere questo Poema, che volgarmente è chiamato *Nimfale Fiesolano*, coll'*Ameto*, *Commedia delle Ninfe Fiorentine*, detto ancora *Nimfale Fiorentino*. E' poi opinione d'alcuni, che il Poeta in questa sua Opera, che è in ottava rima composta, descrivesse sotto il velame di poetica finzione un Fatto seguito ne' tempi suoi ne' contorni di Firenze. Ma nel vero non si tratta in essa solamente dello Innamoramento di Africo, e Melsola, ma di molte altre fatiche, e battaglie.

Il Filocolo, Amore Piacevole di Florio, e Biancofiore Libri VII. del medesimo Boccaccio &c. *In Venezia per Gabriel Petri* 1472. in foglio; e *in Milano per Domenico da Vespolate* 1476., e di nuovo *in Venezia per Pellegrino Pasquale da Bologna* 1485. e 1488. in foglio col titolo: *Il Filocolo, che tanto è a dire, quanto Amorosa Fatica di Florio, e di Biancafiore, composto per il chiarissimo Poeta Misser Joanni ad istanzia de la illustre et generosa Madonna Maria, figliuola naturale dell'inclito Re Ruberto*; e di nuovo *riveduto, corretto, e alla sua vera lezione ridotto da Francesco Sansovino, in Venezia presso Giovita Rapirio* 1551., e 1554. in 8.; e di nuovo *riveduto, ricorretto, e alla sua vera Lezione ridotto co' Testi a penna, in Firenze per Filippo Giunti* 1594. in 8. L'Edizione però la migliore di questo Romanzo in prosa, che è intitolato ancora *Filocopo*, non pur fra le dette, ma fra molte altre, che ci ha, è quella riveduta dal Sansovino del 1554.

Questo Romanzo fu da *Giovanni di Flores* trasportato alla Lingua Spa-

Spagnuola; e impresso *in Alcalà nel* 1512. in 4. col titolo *Flores, e Blancaflor*. E' il vero, che vi fu alcuna picciola coserella recisa, e cangiata: ma per più accomodarlo al genio spagnuolo.

Dalla Versione Spagnuola il portò alla Lingua Francese *Giacomo Vincent*: e questa Traduzione, non più che passabile, fu stampata *in Parigi nel* 1554., e *in Lione* nel 1571. in 8. Un altra Versione migliore, fatta dal Testo Italiano, è quella di *Adriano Sevin*, che fu impressa *in Parigi* 1542. in foglio, e 1555. in 8., e 1575. in 16.

L'Amorosa Fiammetta, altro Romanzo del medesimo Boccaccio. 1472. in 4., senza altra Data; e poi *in Venezia per Filippo di Pietro* 1481. medesimamente in 4. e *in Fiorenza per li Giunti* 1517. 1524. 1533. 1594. in 8. e *in Venezia* 1525. e poi *per li Gioliti*, e per altri 1542. 1546., 1565., 1562., 1575., 1578., 1584., 1589., e infinite altre volte ora in 8., ora in 12.. L'edizione fatta *in Firenze per Filippo Giunti nel* 1594. in 8., come *riveduta con ogni diligenza co' Testi a penna, e con postille in margine*, è la migliore. Il Boccaccio in questo Romanzo trattò i suoi amori, coprendo col nome di *Fiammetta* Donna Maria d'Aragona, e sè col nome di *Panfilo*.

Fu quest'Opera ancora trasportata in Francese, e impressa *in Lione* 1532. in 8. coll'impostura d'un nuovo Titolo, che è *La Complainte des tristes Amours a son ami Pamphile*: e *in Lione* di nuovo nel 1535. in 8., con quest'altro titolo *Il deplorabile fine di Fiammetta* (*La deplorable fin de Flammette*). Nel Frontispizio di quest'ultima edizione si dice quest'Opera tradotta dallo Spagnuolo di Giovanni de Flores da *Maurizio Sceva*, Lionese. Questo Maurizio Sceva fu uno de' begli spiriti, che vivessero sotto Francesco I. Re di Francia, e di Enrico II. Ma è quì da osservare, che non doveva quest'Uomo sapere la Lingua Italiana, i cui Romanzi erano per altro in voga in que' tempi. Perciò tradusse quest'Opera dalla Versione Spagnuola: cosa non rara ne' Franceli, che sovente ignorando le Opere Italiane, le hanno alla lor Lingua da qualche Versione trasportate, credendole Originali. Ma la medesima fu anche col Testo Italiano di rincontro stampata *in Parigi* 1609., e 1622. in 12. col titolo, *La Flammette Amoureuse de Jean Boccace Italien et François*.

In Ispagnuolo in tanto era stata quest'Opera del Boccaccio tradotta da *Giovanni di Flores*, come quì si è già accennato.

L'Urbano altro Romanzo del medesimo Boccaccio. In 4.; senza altra Nota, edizione però antichissima, e in uno assai bella: e poi *in Venezia per li Gioliti* 1543., e 1558. in 8. congiuntamente colla *Fiammetta*, coll'*Ameto*, e col *Labirinto d'Amore*; e *in Firenze per Filippo Giunti* 1598. in 8.

Questo Romanzo altresì tradotto in Francese fu impresso *in Lione* in 4. con caratteri gotici, e col titolo: *Urbano lo sconosciuto Figliuolo* dell'

dell' Imperador Federico Barbarossa (*Urbain le Meconnu fils de l'Empereur Frederic Barberousse*).

Libro di Mes MARIO FILELFO, *Dottore, Cavaliere, et Poeta, chiamato* Glycephila, *et intitolato al nobile, e generoso giovane Guido Antonio Figliuolo già del Magnifico Guid' Antonio de' Lambertini da Bologna*. Incomincia. *Proemio all' Opera chiamata* Glycephila *Nimpha Bolognese*. In fine. *Qui finise l'Opera chiamata* Glycephila &c. *composta dal Magnifico Cavaliere Messer Mario Filelfo eximio Dottore dell' Arte, e di Ragion Civile, e Canonica, et excellente Poeta Laureato scritta per me Johanne Sabadino degli Arienti da Bologna*. MS. in Pergamena, e in 4. nella Biblioteca Estense. Tutta l'Opera non è, che un Romanzo contenente gli amori di *Deifebo Lambertini* con detta *Glycephila*, i quali però non ebbero il fin desiato; essendo stata la Ninfa maritata ad altro Suggetto. Esso è in Prosa composto; ma l'Autore vi ha inserite dentro quattro Canzoni, e due Lettere, cioè Proposta, e Risposta in due Sonetti distese.

Il Driadeo d' Amore compilato per Luigi Pulci. In Firenze per Francesco di Dino di Jacopo Fiorentino 1489. in 4. E' errore. Questo Poema fu composto da LUCA PULCI.

De Dui Amanti, Poema di GASPAR VISCONTE. *Impresso per Magistro Philippo Mantegatio dicto el Cassano in la excellentissima Citade de Milano nell' anno* M. CCCC. LXXXXII. *adì primo de Aprile* in 4. e di nuovo nel 1495. nella stessa forma. E' un Romanzo in otto libri diviso, e in ottava rima disteso: il cui suggetto è la storia di due Amanti, che sono *Paolo Visconte*, e *Doria*: ma è tutta finzione.

Libro del Peregrino novamente impresso, e redutto alla sua sincerità con la Vita de lo Auctore. Segue poi questa Introduzione: *Libro mio se aspernato, o rejecto fosti, dire potrai: Lectore, non lo exterminio de Troja, non le fortune di Roma, non gli errori di Ulisse, ma de uno pudico amore la historia porto, e narro. Perho securo vengo, perchè amor e pietade me fanno la schorta. Et se del Scriptor parole intendi, risponder poterai*: JACOMO CAVICEO *da Parma, fidele recitatore vive, et vale, et come intese, scripse*. Sono libri tre in prosa. In fine: *In Parma per Ottaviano Sallado* 1508. in 4. e poi *Mediolani* 1514. *die XII. Septembris. In eo adhibita est cura non vulgaris a Johanne Angelo Sinzenzeler, ne quid ab Archetypis Cavicei secundo deviarent*. Fu anche ristampato *in Venezia per Bernardino de Lisona Vercellese* 1520. *adì* 9. *Marzo* in 4., e quivi di nuovo 1559. in 8. Il *Caviceo* nacque in Parma di Antonio, e di Margherita nel 1443. il primo di Maggio. Dopo varie prigionie, e accidenti per la vita sua discola tollerati, e dopo essere stato Vicario del Vescovo di Rimini, di Ravenna, e di altri, morì in Montecchio Borgo del Parmigiano in età d'anni 68., un mese, e due giorni. Costui aveva altresì composto in versi

latini

latini *La Lupa*, l'*Esilio di Cupido*, e la *Restituzione*.

Questo suo libro fu tradotto in lingua Spagnuola, e fu impresso in Siviglia in foglio, senza altra data, ma verso l'anno 1520. con questo titolo: *Historia nuevamente hecha de los honestos amores del Cavallero Peregrino, y de Dona Hinebra*, cioè *Istoria novamente composta degli onesti amori del Cavalier Peregrino, e di Donna Ginevra*.

Fu il medesimo Romanzo rivolto in Lingua Francese, e impresso *in Lione* nel 1528. in 4. con caratteri gotici, e con questo titolo: *Il Peregrino co' suoi Viaggi e Istorie Favolose dell'Inferno, e di Proserpina*. (*Le Peregrin, avec ses Voyages, et Histoires Fabuleuses de l'Enfer, et de Proserpine*. Queste Storie Favolose dell'Inferno, e di Proserpina, sono nel Libro terzo di esso Caviceo, dove il Peregrino è condotto da Anselmo a visitare la Casa di Proserpina, e a scorrer l'Inferno tutto, conforme all'Oracolo della revelante Ombra; ed ivi fa orazione a quella Dea, per riavere Ginevra, stimando che fosse morta; e molte cose di quel Regno vi favoleggia, e de' Campi Elisii, alla maniera de' Gentili, fino al quattordicesimo Capo. Il Percel non ha ravvisate queste due Traduzioni, e però le ha prodotte, come Romanzi Originali l'uno di Spagna, e l'altro di Francia, come ha fatto di moltissime altre.

Hacci pure un altro Poema in ottava rima, intitolato *La P. E.*, o sia *La Zaffetta*, che fu stampato in Venezia nel 1531., e ristampato poi in una Raccolta con altre Poesie *in Lucerna* nel 1651. in 12. col titolo *Poesie da fuoco di diversi Autori*. E ben dice il titolo *Poesie da fuoco*, perchè tutte ripiene delle laidezze le più abborrevoli, sì per le parole, che per li sensi, e però degne delle fiamme, alle quali andavano di fatto consegnate, se l'editore diceva da vero, e non a torchj. Il secondo foglio intanto di tal Raccolta ha per titolo *La P. E. di Maf. Ven.* Spiacemi, che ad un Prelato sì degno, qual fu il *Veniero*, si sia ingiuriosamente anche da qualche altro Scrittore attribuita alla cieca sì indegna produzione. Non è quest'Opera di lui: poichè quando fu pubblicata, aveva ei pure qualche anno a nascere. Ma nemmeno è di Lorenzo Veniero, ma sì di Pietro Aretino, che dopo avere cotanta infamia pubblicata in prosa in un Dialogo similmente intitolato *La P. E.*, o vero *Dialogo di Maddalena, e Giulia*, che stampò in 8. senza luogo, nè anno, volle anche sopraesaltare la sua sfrontatezza e insolenza, mettendolo in verso con più indecente maniera, che non aveva fatto in prosa.

Libro d'Arme, e d'Amore nomato Philogine, nel qual si tratta de Hadriano, e di Narcisa, delle Giostre, e Guerre fatte per lui, et de molte altre cose amorose, e degne; composto per il magnifico Cavaliero Messer ANDREA BAJARDO *da Parma. Impresso nella magnifica, ed inclyta Cità di Parma per Antonio de Viotto, Citadino Parmesano*

ne

ne l'anno del nostro Signore M. D. VIII. adì XXX. de Agosto in 4. e *in Vinegia nelle Case de Guilielmo da Fontaneto da Monferrato ne l'anno della Incarnazione del nostro Signor Miser Jesu Cristo M. D. XXX. Adì V. del Mese de Agosto, l'inclyto Principe Andrea Griti Vivente*, in 8. e quivi di nuovo *per Francesco Bindoni, e Maffeo Pasini Compagni* 1547. *il Mese di Lujo* in 8.. Il Suggetto di questo Poema è l'Innamoramento di *Hadriano*, Giovane bellissimo, e principesco, di età di venticinque anni, e nativo Parmigiano, che avvenne nel Dì delle Pentecoste, quando ito alla Chiesa per adorarvi il Signore, s'abbattè a riguardar certa Donna per nome *Narcisa*, Vedova sì, ma che non eccedeva i venti anni, e di vaghissimo aspetto, e di leggiadri costumi; e questa riguardò lui; onde scambievole fu la piaga. Gli affanni sofferti, i fortuiti contrasti, le astuzie de' servi, i dolci colloquj, ed altri accidenti, ed amori, ne formano l'estensione; e conchiudesi finalmente il poema col desiato maritaggio di due sì bell'anime, e colla dolce lor unione di vita, menata in opere di pietà, e di virtù. Il Poema è disteso in ottava rima, ed è diviso in due libri. Il primo contien Canti VII.; il secondo ne contien V.. Nel primo libro vi è inserito un Sonetto, e nel secondo vi è inserito uno Strammotto in figure e cifere. L'Autore di questo Poema, che la Biblioteca Italiana attribuisce per errore a *Matteo Maria Bojardo*, fu Parmigiano di nascita, Cavaliero Aureato, e stese questo poema in quattro mesi, per ubbidire a cenni d'una singolare Matrona, che gli aveva fatta grandissima istanza di comporre qualche Trattato d'Amore, come dice egli stesso il Bajardo nella Dedica, che fa di esso Poema al suo Compare e Cugino Gian Francesco Garimberti. Ma non aveva in animo di darlo alle stampe. Fu Antonio Carpesano, che tolse al suo Autor questo libro, e col parere di alcuni suoi amici il diede senza saputa di lui all'impressore: il che pervenuto a notizia di esso Bajardo, si sforzò questi pregando di rimuovere il Carpesano da tal impresa: e fu al Carpesano di grandissima fatica uopo, a ritrar quegli dal suo proponimento, di tenere sì fatta Opera occulta. In Principio poi di questo Poema vi sono alcuni Encomj in Versi e Volgari, e Latini, premessi in commendazione del detto Poema, e del suo Autore. I Componimenti Italiani sono un Sonetto di *Francesco Mario Grapaldo*, un altro di G. *Anselmo*, un altro di *Lorenzo Malaspina* Marchese di Matrignano, un altro di *Antonio Carpesano*, e un altro di *Antonio Bazano*. I Sonetti del *Malaspina*, e del *Carpesano* sono assai buoni.

La Philena di NICCOLO' FRANCO, *Istoria Amorosa. In Mantova per Jacomo Ruffinelli* 1547. in 8.

Il Pittio, Poema di VINCENZO PITTI. MS. in Firenze. *Vincenzo* nacque del Senator Carlo di Alessandro, e di Lisabetta di Giovanni de' Rossi in Firenze nel 1562. Prese in Consorte Ortensia di Giambatista

sta di Tommaso Cavalcanti. Nel 1605. fu dal Gran Duca Ferdinando I. fatto Senatore, e dal medesimo, e da suoi Successori impiegato in varii governi, e maneggi, fin che lasciò di vivere a' 25. di Febbrajo del 1631. Ora scrissero alcuni, che il predetto Poema da esso composto avesse per materia l'origine, e lo stato della nobile sua Famiglia de' *Pitti*. Ma essi presero abbaglio: e il medesimo non è altro, che un Romanzo, che contiene, siccome scrive il Salvini (*a*), amorose venture d'uno di sua casa.

L'Albergo degl' infelici Amanti, *Poema d'* ALFONSO PELO, ET ANGUSCIOLA, *consacrato all' Illustriss. Signor Cristoforo Valier con un Orazione Funerale in morte del Reverendiss. P. M. Spirito Pelo, et Angusciola già Generale dell' Ordine Eremitano di S. Agostino*, *composta dal R. P. Fra Gherardo Bellinzona dell' istesso Ordine con alcuni Componimenti nell' istesso Suggetto d' Autori*, *e Poeti Celebri*. *In Venezia appresso Giorgio Angelieri* 1602. in 4. Canti X. in ottava rima.

La Dianea di GIOVAN FRANCESCO LOREDANO. *In Turino* 1617. in 12. e *in Venezia* 1649., 1651., e 1654. in 16. in uno colle *Novelle Amorose*, e cogli *Amori Infelici*. Questo Romanzo non è, che una Storia de' giovenili amori di esso Loredano con una Dama.

Ora questo Romanzo fu trasportato primieramente in lingua latina da *Michele Bernuccio*.

Fu anche trasportato in Francese da *Giovanni La Vernè*; e fu impresso in due Volumi in 8., senza altra Data. Il Marescial di Schomberg fece pure il medesimo e la sua Versione, o storpiamento, che più tosto si ha a chiamare, fu impresso *in Parigi nel* 1642. in 8.

La Donzella Desterrada di GIOVAN FRANCESCO BIONDI *seguita dall' Eromena*. *In Camerino* 1632. in 4. e *in Venezia* 1633., e 1640. in 4. e *in Bologna* 1645. in 12. *L'Eromena* del medesimo Cavalier Biondi. *In Venezia* 1624. in 4. e *in Milano per Filippo Ghisolfi* 1634. in 8. e di nuovo *in Venezia* 1640. in 12.; e *in Viterbo* 1643., e di nuovo *in Venezia* 1653. e trasportata in Francese dal Signor *d'Audiguier in Parigi* in 8., senza anno. *Il Coralbo* del Medesimo, che segue la *Donzella Desterrada*, *colla continuazione di* CARLO BOERO, *per terminare tutta l'Istoria d'Eromena*. *In Venezia* 1633. in 4. e *in Milano per il Ghisolfi* nello stesso anno in 8. e *in Venezia* 1664. in 12.

Stratonica di LUCA ASSERINO. *In Macerata* 1636. in 12. e *in Venezia* 1638. e 1642. in 12. e *in Genova* 1647. in 12. Queste tre ultime Edizioni sono più ampie, che la prima. Tradotta poi dall' Italiano in Francese fu impressa *in Parigi* 1641. in 8. Questo Romanziere compose ancor l'*Almerinda*, che fu stampata *in Bologna nel* 1640., in

(a) *Fast. Consol.*

in 12. e *in Venezia* nel 1653. in 12. e fu tradotta anch'essa in Francese, nella qual Lingua uscì *in Parigi nel 1646.* in 8. Fece ancora *I Ragguagli del Regno d' Amore Cipro*, impressi *in Venezia nel 1646.* in 12.

Il Calloandro di Giovan Maria Indris, Boemo, traslato di Tedesco in Italiano da Girolamo Bissi. In Bracciano 1640. in 8. e *in Venezia* 1641. in 8. *Del Calloandro Parte II. di Dario Grisimani.* Ivi, e nello stesso tempo. L'Autore di quest' Opera intera, che con l'accennata impostura d'averlo tradotto, e sotto i predetti nomi coprir si volle, fu GIOVANNI AMBROGIO MARINI, Gentiluomo Genovese, sotto il qual vero nome fu poi ristampato *in Venezia nel 1652.*, e *nel 1664.* in quattro Volumi in 12. col titolo d' *Istoria Asiatica*. Quest' Autore compose ancora *Le Nuove Gare de' Disperati*, altro Romanzo, che fu impresso *in Genova* nel 1653. in 12.

Amendue questi Romanzi sono di cattivissimo gusto. A ogni modo ebbero il pregio d'essere trasportati in Lingua Francese: *il Calloandro* da *Giorgio di Scudery*: e impresso *in Parigi nel 1668.* in tre Volumi in 8. col titolo *Le Calloandre Fidele*: *Le Gare de' Disperati* da *Giovanni Puget de la Serre*, e stampato *in Parigi nel 1732.* in due Volumi in 12. col titolo *Les Desesperees, Histoire Heroique*, migliorato però un tantin nello stile.

La Regina Sfortunata di CARLO TORRE *Libri IV. In Venezia* 1640. in 12. &c. *Parte II. della Medesima* Libri IV. Ivi 1661. in 12. Questo stesso Autore fece pure un altro Romanzo, intitolato *Il Gastigo Leginsto, ovvero i Tre Fratelli discacciati dagli Ebrei*, che fu impresso *in Milano nel 1657.* in 12.

La Rosalinda di B. M. N. G. cioè di BERNARDO MORANDI Nobile Genovese, *spiegata in dieci Libri. In Piacenza per Giovanni Bazzacchi* 1650., e 1655. in 4.; e *in Venezia* nello stesso anno 1655. in 12.. Questo Romanzo acquistò al suo Autor molte lodi, perchè contra il costume di tali libri, fu da esso con molta modestia composto. Fu perciò anche continuato, ma in Lingua Francese, dal Signor du VERDIER; e questa sua Continuazione della Rosalinda (*Suite de Rosalinde*) fu stampata *in Parigi nel 1648.* in 8. Havvi ancora un altra Opera intitolata *Rosalinda imitata dall' Italiano* (*Rosalinde imitée de l'Italien*) e impressa *all'Haya*, cioè *a Parigi 1732.* in 12. Ascrivesi questa imitazione, dice il Conte de Percel, a una persona in posto, che è mediocre, e che in iscambio di comporre libri, al che le ha data poca abilità la natura, farebbe meglio a condurre con più attenzione gli affari della sua intendenza.

La Cretidea di GIAMBATISTA MANZINI. *In Venezia* 1657. in 12. e tradotto in Francese da *Giovanni Baudovin*, col titolo *La Cretidee* &c. *in Parigi* 1644. in 8.

Ra-

Romanzi in Lingua Spagnuola da prima composti.

CArcere di Amore (*Carcel de Amor*) di DIEGO HERNANDEZ *de San Pedro*. *In Burgos* 1496. in 4. e *in Saragozza* 1516. in 4. e *in Siviglia* 1525. in 4. e *in Anversa* 1556. in 12. Il fondo di questo Romanzo, che è in prosa, e tratta gli amori di Leviano, e di Laureola, vuolsi, che sia verissimo; e accadde, come si dice in Napoli, sotto il Regno de Re Cattolici Ferdinando, e Isabella.

In Francese fu portato da *Egidio Corrozet*, e stampato *in Parigi* nel 1526. in 8.; e col Testo Spagnuolo di rincontro, *in Parigi* 1560. 1567. e 1616. in 12.

In Italiano fu trasportato da *Lelio Manfredi*; e fu stampato in Venezia *per Bernardino de Viano de Lexona Vercellese* 1521. in 8. e quivi di nuovo nel 1546. in 8.; e *per Gherardo Imberti* nel 1621. con bellissime figure in rame. Questo Lelio Manfredi Ferrarese di Patria, come scrive il Libanori (a), fu Dottore di Leggi, e Conte; ma morì in fresca età.

Diego Hernandes compose ancora un altro Romanzo, intitolato *Arnalte, e Lucenda*, che fu stampato *in Siviglia* nel 1525. in 4.

Questa seconda Opera fu trasportata in Francese da *Niccola d'Herberay* Signor des Essars, scrittor buono de' tempi di Francesco I., e d'Enrico II.: e fu questa Versione stampata *in Parigi* 1539. in 8., e *in Lione* 1540. in 8., e *in Parigi* 1541. in 8., e *in Lione* 1561. in 16. col titolo, *Histoire de l'Amant maltraitè de sa Mie* &c.

Da questo per avventura fu tirato quel Romanzo, che uscì *in Parigi* nel 1609. in 12. col titolo, *L'Odio, e l'Amore di Arnoldo, e di Clermonda composto da* P. B. S. D. R. (*La haine, et l'amour d'Arnoult, et de Clairemonde*): e per avventura volle lo Stampatore imporre con questa variazione di titolo.

Istoria degli Amori di Clareo, e Florisea, e de' Travagli d'Isea (*Historia de los amores de Clareo, y Floryséa, y de los Trabajos de Iséa*) *per* ALFONSO NUNEZ *de Reinoso*. *In Venezia per il Giolito* 1552. in 8. Questo Romanzo non è in Versi, come ha scritto il Percel, ma è in Prosa, come che alcuni pochissimi Versi vi sieno mescolati per entro. Ben vi sono aggiunte le Poesie del medesimo Autore, in Versi Spagnuoli col seguente titolo: *Libro Segundo de las Obras en Coplas Castellanas y Versos al Estilo Italiano*; dove ha pur qualche Rima *Tommaso Gomez*.

N n n Il

(a) *Ferrar. d'Or.* Part. III. *fol.* 186.

Il medesimo Romanzo fu portato in Francese da *Giacomo Vincent*; e impresso *in Parigi* nel 1554. in 8. col titolo, *La pitteuse Histoire des Amours de Clareo, et Florisea, et de la peu fortunée Isea*.

Selva di Avventure, la qual tratta degli Amori di Luzman, e Arbolea per GERONIMO DI CONTRERAS. *In Alcalà* 1590. in 8., e *in Saragozza* 1615. in 8. E' Romanzo molto bene, e gajamente scritto in prosa; e però molto stimato.

Il medesimo Romanzo fu portato in Francese da *Gabriel Chapuys*; e impresso *in Lione* 1580. in 12. e *in Parigi* 1587. in 12. e *in Roano* 1598. in 12. col titolo, *Les estranges Adventures des amours de Luzman Chevalier de Seville, et Arbolea*. Il Chapuys fu uno de' più fecondi Autori del sedicesimo secolo.

Istoria degli Amori del valoroso Moro Abinde Aracz, e della bella Xarifa Aben Cevases, e la Battaglia, che ebbe colla Gente di Rodrigo di Narbacz, Alcayde poi di Antiquera, e Allora, e col medesimo Rodrigo, posta in Versi per FRANCESCO BALBI *da Correggio* (*Historia de los Amores del valeroso Moro Abinde Aracz, y de la hermosa Xarifa Aben Cevases; y la battalla, che hubo con la gente de Rodrigo de Narbacz a la façon Alcayde de Antequera y Allora, y con el mismo Rodrigo, vueltos en verso por &c. In Milano per Pacifico Ponzio* 1593. in 4. Sono Canti X. in ottava rima.

Eustorgio, e Clorilene, Istoria Moscovitica per ENRICO SUAREZ *di Mendoza, e Figueroa. In Madrid* 1629. in 4. Questo Romanzo è composto ad imitazione di quelli d'Eliodoro, e di Tazio.

I Travagli di Persile, e Sigismonda, Istoria Settentrionale di MICHEL DI CERVANTES *Saavedra. In Madrid* 1617., e 1619. in 8.; e *in Brusselles* 1618. in 8.

Questo Romanzo fu portato in Francese dal Signor d'*Audiguier*; e fu stampato così tradotto *in Parigi* 1618. e 1626. in 8.

Il medesimo Cervantes fece pure quell'altro Romanzo, intitolato *La Discreta Galatea*, che tradotto in Francese, si trova stampato *in Parigi* 1611. e in Baeza 1617. in 8.

Romanzi in Lingua Tedesca da prima composti.

I Begli Ingegni Tedeschi s'erano altre volte meno applicati a comporre di lor immaginazione Romanzi, che a tradurre i composti. Tuttavolta in questi ultimi tempi, dall'esempio dell'altre Nazioni eccitati, hanno preso anch'eglino a travagliare per simil guisa; ed eccone alcuni.

L'Aramena, o l'illustre Siriana 1678, Volumi V. in 8. Questo Romanzo

manzo è giudicato però di stile un po' troppo affettato.

La Schiava Dori, è un Romanzo di molto merito, e stima, che fu impresso nel 1699. in 8., come Opera di *Talandro*. Ma questo nome di *Talandro* è una maschera; e il nome vero dell' Autore fu AUGUSTO BOSE.

Il Corso dell' Europa per Menantes. In 8. In un campo così vasto, dice il Percel, aveva ben agio l'Autore di spacciarvi politica, istoria, e amore, quanto voleva, in abbondanza. L'Autor di quest' Opera, che sotto il nome di *Menantes* coprir si volle, fu un certo HUNOLD, di cui son pure i seguenti Romanzi, cioè *Il Mondo Amoroso e Galante*. 1730. in 8. Romanzo buono, ma meno stimato, che l'antidetto: l'*Adalia*. 1731. in 8. Romanzo anch' esso assai buono. La *Clelia*. 1736. in 12. Romanzo medesimamente stimato, e tratto da quello di Maddalena di Scudery.

Smirna Regina delle Amazzoni. 1700. in 8.. E' pur buon Romanzo. Ma l'Autore m'è ignoto.

La Sfortunata Principessa Arsinoe. 1718. in 8. Romanzo di molto merito; ma di cui pure s'ignora l'Autore.

L' Asiatica Sbandita, Opera del Signor ZIEGLER. 1733. Volumi due in 8.. Ma il primo Volume è tenuto dagl' Intendenti per molto miglior del secondo.

Romanzi in Lingua Inglese da prima composti.

A *Strophel, e Stella, Poema di* FILIPPO SIDNEY. *In Londra* 1595. in 4.

La Famosa Istoria di Stelladoro Principe d'Inghilterra tradotta dallo Inglese da Lodovico Ferrari. In Venezia 1606. in 8.

Romanzi in Lingue Asiatiche da prima composti.

D*Olopathos* è il titolo d'un Romanzo, che è passato per le penne di molti Scrittori. E vogliono alcuni, ch' esso sia totalmente cavato dalle Parabole dell' Indiano *Sandeber*; e che sia stato prima in lingua ebraica traslatato, di poi in Arabica, e in Siriaca, e dalla Siriaca alla Greca ridotto. Così porta in fatti il Titolo dell' Esemplare manoscritto veduto dall' Huet nella detta ultima Lingua, cioè nella Greca, dove le Avventure sono attribuite a Syntipas figliuolo d'un Re di Persia, e la Composizione dell'Opera a un Cristiano nomato MOISE'.

Questo stesso Romanzo fu portato alla Lingua Latina da un Monaco dell' Abazia d'Alta Selva, nominato *Don Giovanni* (*Dam Jehans*); e col medesimo Titolo *Dolopathos*, o *de Sette Savj di Roma*, in più Biblioteche manoscritto si trova. Questa Traduzione Latina dovette esser incognita a un tale, che una nuova Versione ne fece circa il 1600. dal Volgarizzamento Alemanno, credendolo Originale; e dove la libertà pur si prese di scambiarvi i nomi.

In Versi Francesi fu traslatato questo Romanzo da un certo *Heberto* (*Hebers*), Cherico, e Poeta, che fioriva intorno al 1200.: e nella Real Biblioteca di Parigi una Copia per lo meno ve n'ha col titolo: *Le Livre de Sept Sages de Rome en vers*. Ma fu altresì in Prosa Francese da qualche altro tradotto, circa i medesimi tempi, o non dopo molto: e nella mentovata Biblioteca un altra Copia pur tale si trova col titolo: *Historia de' Sette Saggi, e di Marco figliuol di Catone*. (*Histoire de Sept Sages, et de Marc fils de Caton*).

Hacci ancora *Istoria de' Sette Saggi* (*Histoire des Sept Sages*) *per il Signor di Larrey*. *In Roterdam* 1713. Volumi Due in 8. e *in Roano*, ma col finto nome ancora di *Roterdam*, 1714. Volumi due in 12. La prima Edizione però è la più bella. Questa nuova Traduzione è più tosto un Rifacimento del predetto Romanzo, che vera e fedel Traduzione. Ma essendo tale Rifacimento caricato di troppi accidenti, che già altronde si fanno; e non interessando molto le passioni di chi lo legge, non ha conseguito quell' applauso, che forse l'Autor s'aspettava.

Circa il 1500. il predetto Romanzo fu in Lingua Tedesca portato: e fu per avventura la prima volta, che impresso al Mondo comparve: onde l'error nacque, che alcuni il credessero originalmente in Lingua Alemanna composto.

Gl' Italiani veramente non giudicarono di trasportarlo, qual era, in prosa: ma ne fecero tuttavia molto uso. E primieramente il Boccaccio da esso molte Novelle cavò, che poi distese nella volgar Lingua con raro vezzo.

Ma gl' Italiani hanno un Opera, che uscì *in Venezia per il Giolito nel* 1542. in 8. col titolo, *Avvenimenti del Principe Erasto*; e poi di nuovo quivi *per lo* stesso *Giolito nel* 1558. e nel 1560. in 12., col titolo: *Erasto, e i suoi compassionevoli Avvenimenti*, *Opera dotta, e Morale di Greco tradotta in Volgare*. Ora quest' Opera, che forse con verità si dice tradotta dal Greco, è una semplice traduzione, o copia del predetto Romanzo *Dolopathos*: e Niccolò Antonio, che nella sua Biblioteca stimò, ch' esso fosse produzione di *Antonio Guevara* Cronista dell' Imperador Carlo V., prese certamente abbaglio: poichè non composto fu in Ispagnuolo; ma vi fu sì trasportato semplicemente da Don *Pedro Hurtado de la Vera*; come nel Frontispizio poteva aver letto, se l'avesse veduto: la qual traduzione fu stampata per la prima volta

in

in Anversa nel 1573. in 12. col titolo *Historia del Principe Erasto Hijo del Emperador Diocleziano traduzida de Italiano &c.*

Questo stesso Romanzo, essendo molto piaciuto, fu trasportato altresì in Francese da Anonimo, e stampato *in Lione*, e *in Anversa nel* 1563. in 16., e *in Parigi* 1572. e 1579. medesimamente in 16. e *in Roano* 1616.: e poi di nuovo tradotto nel corrente secolo dal Cavalier di *Mailli*, fu impresso *in Parigi nel* 1709. in 12.

Nè furon di tanto contenti i Francesi: ma a imitazione di questo Romanzo, una Novella fu tra loro composta, intitolata *Erasto* (*Eraste*) che fu stampata *in Parigi* nel 1664. in 12. Chiunque però fosse l'Autore di essa, che non fece, che guastare il predetto Romanzo, la sua Opera è poco conosciuta, e meno cercata.

Ma *Mario Telluccini* soprannominato *il Bernia*, volle anche arricchir di sì fatta Opera la Volgar nostra Poesia. Perciò un poema ne lavorò, col titolo di *Erasto*. Sono Canti IX.: e fu impresso *in Pesaro per Girolamo Concordia* 1566. in 4.

PARTICELLA V.

Dove gli Scrittori s'annoverano de' giusti Romanzi di Cavalleria, che hanno per fondamento di verità le Origini Greche.

LE Origini de' Greci, e de' lor Vicini furono infino da tempi antichi sì oscure, che quella qualunque verità, che loro era nota, si prefero libertà i poeti di vestirla di molte favole. La naturale superbia, che loro la Nazione comunicava fin dalla nascita, ne fu il principal fondamento: poichè facendo per una parte, che si vergognassero di comparire ignoranti delle ragioni, ond'erano i loro Popoli, e le loro Città nominate; e affettando per altra parte di sovrastare per gloriose istorie agli altri paesi, cominciarono a fingere Eroi, e inventarne millanterie, e novelle; onde il nome per incomparabili imprese consacrato restasse nel tempio dell'eternità; e quinci i paesi da lor fondati ne traessero pur gloria immortale.

Ma chi fosse il primo, che a questa sorta di favolose Storie diede cominciamento, che noi tra Romanzi disegniam di contare, bisogna, che quì si faccia per noi manifesto. E primieramente non è quì mia intenzione d'inserire tra Romanzieri della Grecia nè Diodoro, nè Erodoto, nè Tucidide, nè Pausania, nè altri di questo carattere. E' il vero, che questi tali ci schierano davanti agli occhi un non picciolo numero d'avvenimenti singolari, e appena credibili: ma se per questo moti-

motivo dovessimo noi dar loro luogo, dovremmo ancora annoverare fra Romanzieri la più parte degli Storici Inglesi, Alemanni, Spagnuoli, e Francesi. Non è dunque mio pensiero di riferire quì altri, che coloro precisamente, che scrissero poemi a disegno: nè già tutti costoro, che in ciò posero mano: ma sì que' soli, che in tali loro componimenti di quell'unità, ed arte mancarono, che esser proprie diremo degli Aristotelici Poemi. E se i Versi ci fossero venuti alle mani di tutti coloro, che prima di Omero composero; noi potremmo più sicuramente procedere in questa faccenda. Ma il fatto stà, che non pure niuna delle loro Opere ci si è lasciata dalla voracità del tempo superstite, ma scarsissime ancora son le notizie, che di esse ci hanno lasciate gli Autori. Come però le arti tutte sogliono a grado a grado salire alla loro perfezione, come altrove si è già osservato; così della poesia essendo da giudicare, è però credibile, che i Romanzi, come più imperfetti poemi degli Aristotelici, fossero prima di questi ultimi: da che non furon poi altro così fatti Componimenti, nominati Romanzi, che i primi rozzi, e imperfetti abbozzi dell'Epopeja perfetta, alla quale i primi storici Verseggiatori vennero colle loro Opere aprendo, e spianando la via.

Ma quando tali poemi imperfetti, e da chi, fossero ridotti a quella perfezione, che potè essere poi fondamento, ed idea a formarne regole, ciò è medesimamente oscuro. Hacci però apparenza, che prima d'Omero ciò fatto non fosse, o fatto almen fosse da pochi: sì perchè de' poemi scritti avanti di lui, salvo che d'assai pochi, non si trova che facesse mai capitale la Grecia; onde come cose di poco valore spregiandoli, gli lasciò gire in perdizione; e sì perchè troviamo presso a Greci Scrittori tutto il principale gran merito della ben regolata, e bella Epica Poesia essersi ognora da tutti attribuito ad Omero. Nel vero di trè Poemi fa menzione Aristotile, ciò sono ***I Carmi Ciprii***, ***la Piccola Iliade***, e'l *Circolo Epico*, de' quali appena si può pensare, che Romanzi non fossero. Su queste conghietture fondati riferiremo però in questo luogo alquante per lo meno di quelle Greche Epopeje altresì, che furono prima di Omero composte; non ostante, che della loro più esatta forma non ne abbiamo distinta contezza, per essersi dal tempo consunte.

Ora il primo, che fra gli Scrittori di tal maniera ci si presenti come poeta, del quale scriver si possa con qualche fondamento, e' fu un certo MELISANDRO di Mileto commemorato da Eliano (*a*). Scrisse questi la guerra de' Lapithi, e de' Centauri, che cinquant'anni prima dell'Eccidio di Troja, o là intorno fu guerreggiata: e fiorì verisimilmente al tempo di essa, o non dopo molti anni. I detti Lapithi, e Cen-

(a) *Lib. II. Cap. 2.*

Centauri erano stati alle Nozze di Piritoo figliuol d'Issione, e di Ippodame rara donzella invitati. Ma nel calor del Convito i Centauri, e fra i primi Eurito riscaldato dal vino, volendo far violenza alla nuova Sposa, e ciascun di loro, quale delle Donne ivi intervenute più gli piaceva, assalendo, e predando, eccitarono un atroce battaglia, nella quale essendo molti dall'una parte, e dall'altra caduti estinti, rimasero al fine i Lapiti superiori. Trovavansi fra questi ultimi contra Centauri in tal guerra, che cominciò sul Convito, *Peleo* padre di Achille, *Nestore* figliuol di Neleo, e *Teseo* figliuol d'Egeo, che amicissimo essendo di Piritoo, egli il primo a' temerarii rapitori s'oppose, ritogliendo loro Ippodame, e fecero amendue prodezze da Orlando, non pur quivi, ma in altre occasioni.

Era stata Proserpina, figliuola di Giove, e di Cerere, rapita non molto avanti da Plutone Dio dell'Inferno. Questa semplicetta fanciulla uscita essendo soletta in un giorno della nuova Stagione ne' prati in Sicilia a coglier fiori, per adornarsene il capo, e il seno, giusta il femminile costume; e avendola quel sozzo Nume per caso adocchiata, si sentì ardentemente della bellezza di lei invaghire. Però fatto da Amore ardito, e d'improvviso assalitala, seco via all'Inferno la trasse, e presela in moglie. EUMOLPO figliuol di Museo, e di Orfeo discepolo, che a' tempi d'Omero viveva, aveva quest'Avventura Amorosa in Versi Eroici descritta, siccome scrivono Svida, ed altri: ma il Tempo ci ha tal lavoro consunto.

I soprallodati Teseo, e Piritoo, due Cavalieri Erranti dell'Antichità, avendo la predetta Novella intesa, una delle loro prodezze stimarono dover essere, il ricuperare alla dolente sua Madre Cerere la rapita Figliuola. Però d'infinito coraggio armati questi due veri Amici, contra l'ingiusto rapitore s'incamminarono giù nell'Inferno, per eseguir lor disegni. ORFEO Camarineo, poeta eroico, e versificatore assai celebre, che fioriva circa i tempi dell'Espedizione Argonautica, vent'anni in circa prima dell'Incendio di Troja, celebrò in un suo poema sì fatta impresa, intitolandola *La Discesa all'Inferno*: dove è però da notare, che malamente da alcuni fu questa poesia ad *Orfeo* di Odriside attribuita. Ma quest'Opera ancora è ita sventuratamente perduta.

Di Cadmo, e d'Armonia nacque Semele, che di Giove partorì Bacco. Costui essendo d'un animo generoso dalla natura fornito, poichè fu giunto a fiorita età, diventò famoso guerriero. Andò in Affrica; e conquistolla; e fabbricò Tebe: dopo il che con un poderoso Esercito passando nell'India Orientale, colla sua destrezza, e forza la soggiogò. Come nel suo Esercito conduceva altresì persone non atte alla milizia, come buffoni, donne, sonatori, e cantori, i quali per via sonar solevano, e cantare, e ballare, e crapolare, e bere; accomodandosi

ad

ad ogni cosa lo stesso lor duce, come buon Compagnone, ch'egli era, quinci ebbe però il nome di *Libero*, e di *Bacco*, come altrove si è detto, quando prima era chiamato *Dionisio*. Finalmente in certa guerra, che ebbe, rimase e' pure ucciso da Perseo. Come poi egli aveva de' suoi doni riempiuto e Nasso, e Chio, e Nisa, e Bassara, e Cirra, ed altri luoghi assai; così varii soprannomi lui diedero di Nassio, Chio, Niseo, Bassareo, Cirreo &c.

DINARCO scrisse un Poema de' Fatti di Bacco; dove ancora cantò, che in una Battaglia co' Titani rimaso era da loro ucciso, e in molti pezzi smembrato.

DIONISIO cognominato *il Sutore*, nativo di Mitilene secondo Svida le Azioni di Bacco altresì in un poema trattò col titolo di *Bassarica*, dove la Spedizione di lui, e di Minerva, l'Esercito suo, e le sue Vittorie erano in Versi amplamente cantate.

Anche SOTERICO Sidite, ovvero Oasite, composto aveva in quattro libri un poema, intitolato *Bassarica*; dove le Imprese del prefato Bacco erano celebrate. Ma questo Poeta volse ancora lo stile a molte altre cose: poichè un altro poema egli pur fece contra Ponzia Babbilonica; e un altro contra non so quale Arianna; e un quarto ancora dettò, che le cose della Patria sua trattava.

Sotto Zenone Imperadore poetò poi NONNO Panopolitano; e un poema produsse, che intitolò altresì *Dionisiaca*. Ma la sua locuzione è sofistica, quale nel secolo quinto, e di poi per gran tempo fu in uso.

La Traduzione di questo Nonno in verso sciolto era stata già fatta dall'infaticabile *Anton Maria Salvini*, e conservasi pur or manoscritta.

Anche in Francese, ma in prosa, fu tradotto dal *Boitet*, e fu impresso *in Parigi nel 1625.* in 8. col titolo, *Les Dionysiaques, ou les Voyages, Amours, et Conquêtes de Bacchus aux Indes par Nonnus, et traduites en François.*

Di Alceo, e d'Ipponome figliuola di Meneceo, nacquero Amfitrione ed Anassa, che sposata ad Elettrione Figliuol di Perseo partorì Alcumena. Questa fu promessa dal padre in matrimonio al detto Amfitrione suo Zio: ma a condizione, che non la toccasse, prima che non avesse e' fatto ritorno dall'espedizione, e guerra, che mover voleva contra i Teleboiti. Questi Teleboiti furono così appellati da Tafio figliuol di Nettuno, che già in Tafo Città di Cefalonia reggeva l'imperio. I Figliuoli di questo Tafio domandando ad Elettrione la loro parte del regno paterno, che pretendevano, e nato di quì gran conflitto, diedero ai Figliuoli di esso Elettrione la morte: onde a farne vendetta, mosse loro Amfitrione la detta guerra, che fu a fine dal medesimo condotta con felicità. Questa impresa o guerra d'Amfitrione contra i Teleboiti fu cantata in versi eroici da AUTOMEDE di Micene, che viveva circa i tem-

i tempi trojani, come scrive Eustazio (*a*). Dicesi, ch' egli fosse discepolo di *Perimede* Argivo, e maestro di *Demodoco*; e cantò altresì *La Lite di Citerona*, *e di Elicona*.

Di Alcumena sposata da Amfittrione dopo la sconfitta de Teleboiti nacque Ercole. Questi in uno con molti altri intraprese la Spedizione in Colchi. Per intendere ciò, è da sapere, che Critheo figliuolo di Eolo, nipote di Hellene, e pronipote di Deucalione, generò di Tirone figliuola di Salmoneo Esone. Da questa stessa Tirone violata da Nettunno nacque Pelia. Costui, essendo Criteo morto, invase il Regno della Tessaglia, con discacciarne il Fratello Esone. Ma vivendo a ogni modo quest' usurpatore incessantemente con paura, e sospetto, a cagione del valoroso e forte Giasone, che dello spogliato fratello era figliuolo; e cercando però qualche via di perdere altresì lui, lo destinò quinci in Colco, a riportar l'Aureo Vello, cioè a dire i Tesori, che Frisso, fuggendo, aveva colà deposti. Frisso era nato con Elle di Nefele moglie di Atamante; ma avendo questi dopo la morte di quella, in seconde Nozze Inone sposata, e per le arti della Madrigna restando Frisso, ed Elle destinati dal padre alla morte, era loro riuscito di fuggirsene verso Colco. In così fatta navigazione Elle caduta per disgrazia in mare, diede al medesimo il nome di *Ellespontо*: ma a Frisso riuscì di pervenire al propotto termine: e di porre in mano di Eeta Re di Colco i tesori, che via seco aveva trasportati; e che finsero di poi, i Poeti, che in una Pelle di lana d'oro consistessero, riguardo avendo a lor tempi, ne' quali le ricchezze tutte ne' lanuti greggi eran poste. Ora alla Conquista di questo Vello d'Oro essendo Giasone da Pelia destinato; e sparsasi largamente la fama di questa Spedizione per tutta la Grecia, che allora d'uomini di valore abbondava, molti di loro venir vollero a parte di sì gloriosa fatica. I primarii furono il soprallodato *Ercole* figliuolo d'Alcumena, *Orfeo* nato di Eagro e di Calliopa, *Castore*, e *Polluce* fratelli, *Peleo* padre di Achille, *Teseo*, e *Piritoo* già sopra pur mentovati, *Telamone* &c. Questi sotto la condotta di Giasone, avendo una nave fabbricata più grande del solito, che *Argo* dalla lunghezza fu appellata in lingua fenicia, dispiegaronne le vele ai venti, e presero terra a Troade. Quivi Ercole liberò Esione figliuola di Laomedonte dal Mostro Marino, al quale stata era esposta: e quella a Sè con giusti patti promessa in un coi cavalli veloci lasciò appo il padre di lei, infinattanto che, compiuta la Spedizione intrapresa, avesse fatto ritorno. Giasone pervenuto in Colchide, e guadagnatosi l'amor di Medea figliuola di Eeta, ottenne mediante lei, quanto ei bramava: e con essa, a Sè in matrimonio congiunta, fè in Tessaglia ritorno; riportando seco il desiato Aureo Vello. Ma questa Principessa fu nel suo maritaggio infe-

(a) *In Odyss.*

infelice per l'infedeltà del Marito. Giasone l'abbandonò non dopo molto, per isposare Creusa figliuola di Creonte Re di Corinto. Ciò condusse a tal furore Medea, che, a vendicarsi dell' aspro torto, fece e la Rivale morire, e il Padre di lei, e due Figliuoli, che di quella a Giasone eran nati, come vogliono alcuni, o ch'ella stessa aveva di lui partoriti, come altri raccontano. Noi abbiamo un Romanzo in Lingua Francese su questa Storia, intitolato *Il Romanzo di Gasone, e Medea* (*Le Roman de Jason & Medee*) che fu impresso *in Parigi* in 4., senza anno, e con caratteri gotici. Havvene ancora de' manoscritti nelle Biblioteche di Parigi, e altrove: ed è Romanzo assai raro, dove varie Imprese di Cavalleria, e d'Amore son contenute.

Ma della predetta Spedizione Argonautica generalmente CLEONE Curiense, Poeta Epico, aveva un lungo Romanzo in versi composto, dal quale, dice il Vintimiglia, che tra suoi Siciliani l'annovera, aveva Apollonio di Rodi l'argomento preso. E che molte cose da questo Cleone traesse Apollonio, l'aveva già scritto un discepolo stesso di esso Apollonio, per nome Asclepiade, Myrleano (*a*).

ORFEO Crotoniate, che viveva a' tempi di Pisistrato, di cui fu familiare, circa la cinquantesima Olimpiade, compose anch' egli su questo stesso argomento un Opera in versi, che pure intitolò *Argonautica*, come scrive Asclepiadeo nel Sesto Libro *de' Gramatici*, la qual Opera fu per errore ad altro Orfeo più antico attribuita. Compose altresì non una *Decateria*, come alcuni altri lessero, ma una *Dodecateria*, o *Dodecaeteride*, come vuole il Lambecio: tuttochè Giuseppe Scaligero creda, che quest' Opera gli sia stata da Onomacrito supposta.

Ma torniamo ad APOLLONIO di Rodi, che discepolo fù di Callimaco: sebbene fu al Maestro suo ingrato: onde dal medesimo fu sotto il nome di *Ibi* giustamente morduto: il qual esempio si propose di poi Ovidio da imitare. Succedè egli ad Eratostene nella cura della Biblioteca Alessandrina, e compose egli pure un *Argonautica*, che ancor si trova, da Tarreo, come scrive Stefano, con dotti Comentarj illustrata. Ma un altro Poema di questo Scrittore è dal citato Stefano allegato sotto nome di *Canopo*; ed Ateneo cita, come cosa pure di lui, *La Fabbrica di Naucrate*, e il *Trierico*; adducendo di quest' ultimo Componimento alcuni versi eziandio. *Mariano* trasportò intanto la detta *Argonautica* in 5608. Versi Giambi.

Questa *Argonautica* di Apollonio, tradotta poi in prosa latina da *Giovanni Hartung*, fu impressa *in Basilea appo Giovanni Oporino* 1550. in 8.: ma è versione di poco merito. Migliore è la Versione medesimamente in prosa latina, che fece *Geremia Hoeltzlin*, aggiuntivi ad ogni pagina gli Scolii Greci, co' Comenti del medesimo *Hoeltzlin* in fine

(a) *Apud Scoliast. Apollon. ad lib. I. V.* 156.

fine del libro, e colle Note erudite di *Luca Holstenio* sopra moltissimi luoghi d'Apollonio, stampata *in Leyden* 1641. in 8.

In Verso Eroico Latino fu ancora bene la detta *Argonautica* trasportata da *Valentino Rotmaro* di Saltzburg, con alcune erudite, e belle Annotazioni, e con alcuni pezzi di Virgilio, e di Ovidio ad Apollonio rubati; e in uno col Testo Greco fu così impressa tal Versione *in Basilea nel* 1572. in 8.

EPIMENIDE, del quale altrove si è detto, aveva pure la suddetta Impresa degli Argonauti in Versi descritta, siccome affermano più antichi Scrittori, tra quali è Svida.

ERODORO aveva altresì un Argonautica lavorata, la quale più d'una volta negli *Scolii* di Apollonio si allega, ora sotto il titolo di *Argonautica*, ora con quest' altro *Gli Argonauti*.

Anche DIONISIO Milesio, o secondo Svida Mitileneo, soprannominato *Il Sutore*, aveva la medesima Spedizione degli Argonauti in sei libri descritta, ma in isciolto parlare.

Fra Latini PUBBLIO TERENZIO VARRONE della Terra, chiamata *Atace* nella Provincia Narbonese, onde fu sopraddetto *Atacino*, scrisse pure un *Argonautica* in quattro libri, ne' quali così quella di Apollonio espresse, che Quintiliano il giudicò non ispregevole interpetre dell' altrui Opera. Aveva ei pure composto un poema della *Guerra Sequanica*, e un altro intitolato *L' Europa*; e aveva altresì scritto sopra certa fanciulla nomata *Leucadia*, ch' egli teneramente amava, come scrive Properzio. Era questo Poeta nato l'anno terzo dell' Olimpiade 174.; e fioriva circa gli anni di Roma 707., nel qual tempo egli era in età di trentacinque anni.

Anche GAJO VALERIO FLACCO Setino, cioè di Sezza in Campagna, ma che abitò nella Veneta Regione, lasciò pure otto libri di un *Argonautica*, ma imperfetti. Egli cominciati gli aveva sotto Vespesiano Imperadore, a cui sono indiritti: ma una morte immatura ne impedì il compimento: onde i Critici hanno avuto ognora un opinione assai mediocre di quest' Opera, perchè vi si trovano molti falli contra l'arte: e lo stile è non di rado languido, e freddo. Furono intanto detti Libri, che sono sette col principio dell' ottavo, impressi per la prima volta *in Bologna* 1474., e poi *in Parigi* 1512. in foglio.

Giovan Battista Pio Bolognese, compiè il Libro VIII. e aggiunsevi il IX., e il X., il qual Supplemento con alcuni Comentarii non ispregevoli del medesimo Pio, furono impressi cogli altri Libri di Flacco *in Parigi* 1519. in foglio, e *in Venezia per Aldo* 1523. in 8.. Questo Supplemento fu creduto per errore da *Giovanni Hartung* (a), esser opera del medesimo Flacco. Ma la miglior edizione de' Libri di Va-

(a) *Tom. II. Facis Artium Gruterianae p.* 684.

lezio è quella, che fu fatta in *Utrecht* nel 1701. in 12. per opera di *Pietro Burman*.

Quest' *Argonautica* di Valerio intanto fu tradotta dal P. Don *Massimiliano Buzio* della Congregazione di S. Paolo, detta de' Barnabiti, in verso sciolto; e trovasi impressa ne' Tomi XIV., e XV. della Raccolta di Milano.

Nella Biblioteca Real di Parigi un Romanzo pure si trova manoscritto in foglio picciolo sovra questo stesso argomento, che ha per titolo, *Les Argonautes, des quels Jason etoit Capitaine*.

Uno de' celebri Argonauti, che alla predetta loro Spedizione si ritrovasse, fu *Orfeo*, siccome quì sopra s'è accennato: e su quest' Eroe altresì un piccol Romanzo in ottava rima uscì *in Venezia per Domenico, e Pietro Usci* nel 1625. in 4. col titolo *Istoria d' Orfeo*.

Ercole poi ritornato che fu dalla prefata Impresa di Colco, fattosi a ripetere Esione, col rimanente del premio da Laomedonte promessogli, restò da questo Re spergiuro di sue speranze deluso. Per lo che intrapreso l'Assedio di Troja, questa Città egli espugnò: e uccisoLaomedonte, ne creò Priamo figliuolo di lui in iscambio Re.

In questi tempi le Amazzoni quelle famose Guerriere dopo varii stabilimenti fatti nell' Asia, partite dalle Sponde del Mar Caspio con un Armata Navale, penetrarono fino nel Centro della Grecia, e invasero l'Attica. Teseo però sempre infaticabile, e pronto a tutte le Opere di valore, fattosi incontro a quelle tremende Eroine, dopo varii Conflitti, coll'ajuto di Ercole, e di altri valenti, e prodi, gli riuscì di por meta al corso delle loro conquiste, e di abbatterne l'alterezza.

E' comune opinione, che lo *Scudo d'Ercole*, che va impresso dopo il Poema d'Esiodo, intitolato *dell' Opere, e de' Giorni*, non sia, che un Frammento distaccato da un Poema, nel quale si pretende, che Esiodo stesso, come vogliono alcuni, o chiunque se ne fosse l'Autore, celebrasse le Eroine dell' Antichità, le più illustri. Pausania, che ha citato al meno cinque, o sei volte questo Poema, giammai non l'ha ascritto ad Esiodo; donde ragionevolmente si potrebbe conchiudere, ch' egli non credeva, che quest' Opera fosse di lui. E come l'aveva tra le mani egualmente, che l'altre di questo Poeta, è credibile, ch' egli fondasse il suo sentimento sulla differenza dello stile ben più, che su la tradizion de' Beoti; non ostante la quale seguitò a citar la *Teogonia*, come produzione di detto Poeta. Ma chiunque ne fosse l'Autore; e posto che Esiodo pur fosse, da che tale è l'universal sentimento, quì è da vedere, perchè tal poema fosse intitolato Ἠοῖαι Μεγάλαι, cioè *Eoie Grandi*. L'Amaseo nella Versione Latina di Pausania, ch' e' fece, fu ognora incerto della significazione di queste parole. Però ora le ha tradotte: *Eœæ Magnæ*; ora *Magnæ Matutinæ*; e una volta ancora *Orientalia Monumenta*

menta. Alcuni saggi Moderni hanno creduto, che il titolo d' *Eææ* (Ἠοῖαι) venuto fosse da ciò, che essendo l'Opera piena di comparazioni, e di similitudini, il Poeta avesse usato sovente il termine comparativo Οἵη cioè *Quale*. Questo è il sentimento del Casaubono, del Clerck, del Fabbrizio, e di molti altri. Appoggiano questi la lor congghiettura su due Considerazioni. L'una è, che in fatti in alcuni Frammenti, che ci restano di questo Poema, la parola Οἵη è anche talvolta ripetuta. L'altra è, che l'Antichità, dicono essi, ci somministra altri esempli d'Opere, che all'imitazione di questa, e per la stessa ragione, portano a un di presso il medesimo titolo. Tal era quella di *Soscrate*, della quale Ateneo parla nel tredicesimo libro. Questo Soscrate Phanagorita aveva un Poema composto, dove celebrava gli Uomini illustri: e questo Poema era chiamato Οἶαι, cioè *Quali*; perchè la parola Οἵη vi era sovente usurpata. Da ciò due cose bisognerebbe inferire: la prima è, che il titolo *Eoie* sarebbe una strana bizzarria: poichè sarebbe una voce corrotta dall' articolo singolar femminino Ἡ congiunto all' aggettivo plurale Οἶαι, sconcordanza, alla quale non so persuadermi, che arrivasse giammai Esiodo. La seconda è, che questo titolo, comunque antico egli sia, non può essere quello, che l'Autore avea dato alla sua Opera. Pausania lo ha citato più volte sotto il nome del *Poema delle Femmine Illustri*. Per ciò alcuni lo hanno confuso con altr' Opera al medesimo Esiodo ascritta, intitolata *Catalogo delle Femmine Illustri*. Ma Pausania, dove le Opere numera ad Esiodo ascritte, apertamente queste due distingue tra loro. E il *Catalogo delle Femmine Illustri* era in tre parti diviso, come da Arpocrazione si cava, dove ciò non si sà del *Poema delle Femmine Illustri*. S'io debbo per tanto dir ciò, ch'io sento, ridevol cosa a me pare il credere, che a un Poema, dove sì lungo Episodio sopra uno Scudo aveva il Poeta inserito, desse il titolo di *Quali*: il che affermo di somiglianti altri titoli, che a cert' Opere degli Antichi si trovano dati, che furono senza dubbio imposti alle stesse per ignoranza o per affettazione ne' tempi inferiori; da che quegli ci consta nel rimanente per cosa certa, che seguirono la simplicità, e la chiarezza; e nimici ognor furono degl' indovinelli, e delle puerilità, come appunto sarebbe a cagion d'esempio il titolo *Quali*, onde si parla. Quindi io stimo, che la vera lezione ella sia Αἱ Ἠοῖαι Μεγάλαι cioè *le Grandi Orientali*, da che Ἠοῖαι invece di Ἠοῖη essersi usato, l'osservarono i Lessicografi: e stimo, che *le Grandi Orientali* non fossero, che le sopraddette Amazzoni, per occasion delle quali facendo il Poeta menzione di Ercole, che fu l'Orlando, che abbattè il loro orgoglio, ne inserisse la descrizione dello Scudo, colle avventure, che v'erano impresse, imitando in ciò Omero, che il medesimo fatto aveva nella sua *Iliade*, descrivendo lo Scudo d'Achille. Però il detto Poema delle *Grandi Orientali* altro essere non dovette senza alcuna dubita-

bitazione, che un vero Romanzo pieno di eroici avvenimenti, e di mirabili imprese, delle Amazzoni principalmente, così che con altro nome l'avremmo noi potuto intitolare assai bene *Amazonide*.

Questo Frammento trattanto di così fatto Romanzo, intitolato *Lo Scudo di Ercole*, con alcuni altri Rottami d'Esiodo tradotti in prosa latina da *Antonio Zanolini*, e in Versi Italiani da *Antonio Maria Salvini*, coll'Aggiunta di varie belle Dichiarazioni, e Note, si trova impresso *in Padova nella Stampa del Seminario presso Giovanni Manfrè* 1747. in 8.

DOMIZIO MARSO, Poeta Latino aveva un Opera altresì in Versi tessuta delle Imprese di queste Femmine guerriere, col titolo di *Amazonide*. Aveva egli pur altre cose composte: ma non rimane di lui, che un epigramma sopra Tibullo. Amava egli perdutamente una fanciulla chiamata *Melene*; e molti versi però aveva anche scritti sulla medesima. Per contrario fu ognora poco amorevole di Orbilio Gramatico Maestro di Orazio.

Noi abbiamo in lingua italiana un poema sulle Imprese delle medesime Donne, che è tale: *Opera di* ANDREA STAGJ, *Anconitano, intitolata Amazonida, la qual tratta le gran battaglie, e trionfi, che fece queste Donne Amazone*. Sono Libri (cioè Canti) VII. in ottava rima. In fine. *Quì finisce le aspre battaglie delle Donne Amazone stampato in Venezia regnante lo illustrissimo Principe Leonardo Lauredano excellentissimo nell' anno del Signore M. CCCCC. III. adì 18. Zenaro*.

Ma altri Poemi furon pure composti su questo stesso argomento, come che per loro primario suggetto non le Amazzoni prendessero eglino a celebrare, ma Teseo. E NICOSTRATO Macedone fratello di non so qual Senofonte, come scrive il Menagio, una *Teseide* compose, che si stima, che fosse un poema. Ma costui di Favole Drammatiche, ed Esopiche si compiacque pur grandemente per testimonianza di Ermogene.

PITOSTRATO un poema altresì compose, intitolato *Teseide*. Di esso fa menzione Laerzio nella Vita di Senofonte. Bisogna però vedere, se invece di *Pitostrato* vada letto *Nicostrato*, di cui abbiamo ora parlato. Il Vossio niuno di questi nomi egli lesse, ma sì *Filostrato*.

Un altro Romanzo ci ha di GIOVANNI BOCCACCIO, che a questo luogo altresì s'aspetta, e che uscì in Ferrara chiosato da Pietro Andrea de' Bassi in foglio, ma senza nome di stampatore, e senz'anno. In detto Romanzo sono trattate, come scrive lo stesso Boccaccio nella Lettera a quello premessa, le valorose operazioni di Teseo contra le Amazzoni, e il bello, e nuovo modo d'un fedele Innamoramento *d'Arcita*, e di *Palemone* con la bella *Emilia*; e le fatiche, e le battaglie, che quinci sostennero; ed è in dodici Canti compreso in ottava rima, che l'Auto-

l'Autore intitolò *Libri*. L'essersi intanto per entro molto favellato delle Amazzoni fu cagione, che nella citata edizione uscisse quest' Opera con titolo d'*Amazonide*, titolo in verità inopportuno: onde tra per ciò, e perchè per altri capi era la detta edizione riuscita molto scorretta, fu ristampata nel 1475. in foglio, col vero titolo di *Teseide*, colle chiose stesse del medesimo *Andrea de Bassi*, e con diligente attenzione riscontrata, e un poco più ripulita. In fine del Volume si legge il nome dello stampatore in questo Tetrastico:

Hoc opus impressit, Theseida nomine dictum,
Bernardo genitus Bibliopola puer.
Augustinus ei nomen, cum dux bonus urbem
Herculeus Princeps Ferrariam regeret.

Ei fu dunque *Agostino Carneri*, figliuol di Bernardo, lo stampatore; non, come si scrive nella Biblioteca Italiana, *Carnerio Agostini*. Bisogna anche osservare, che di questo Romanzo la stessa Biblioteca ne ha fatti due, l'uno chiamando *Amazonide*, e l'altro *Teseide*, quando non è, che un solo, che da prima fu malamente intitolato *Amazonide*. Non era però tal edizione riuscita soddisfacente a pieno: per ciò un altra ristampa ne fu fatta *in Vinegia per Girolamo Pentio da Lecco a' 7. di Marzo del* 1528. in 4., dove si dice, ch'era stato questo Poema da Messer *Tizzone Gaetano di Pesi* diligentemente riveduto, e emendato. Ma il medesimo Romanzo è tuttavia rimaso pieno d'errori infiniti, e come scrive il Salvini, chi lo stampò, lo rimodernò tutto con audacia detestabile, e irreligiosa verso la memoria d'un tant' uomo; mutando le parole, le frasi, il numero, e i versi interi; e fino alterando le stesse rime; onde vi sarebbe bisogno d'una nuova edizione. Due copie a penna e in foglio ne ha di esso la Biblioteca Ambrosiana: una delle quali è di miniature eccellenti adornata; ed è in pergamena.

Niccolò Granucci, Lucchese, volle questo Romanzo ridurre in prosa; e cogli argomenti, da lui ad ogni Capo preposti, fece questa sua traduzione prosaica imprimere *in Lucca per Vincenzo Busdrago nel* 1579. in 8.

Ma in puliti Versi Francesi fu questo Romanzo tradotto da *Anna di Gravilla*, Damigella di Bois, figliuola di Giacomo di Gravilla, Ammiraglio di Francia, rara poetessa; e questa sua bella fatica fu impressa *in Lione* in 12. senza altra Nota, ma verso la metà del sedicesimo secolo, col titolo: *Le Roman des deux Amans Palemon, et Archite, et de la belle, et sage Emilie en vers.*

Il medesimo Romanzo fu anche trasportato in detta Lingua Francese da D. C. C. la qual versione fu stampata *in Parigi* 1597. in 12. col tito-

titolo: ***La Theséide de Jean Boccace contenant les Chastes Amours de deux Chevalier Thebains Archite e Palemon.***

Dal predetto Romanzo son pur tirati ***Gli Amori di Palemone*** del Signor di *Souhait* (*Les Amours de Palemon* &c.) impressi *in Parigi* 1600. in 12.

HEGIA Trezenio, commemorato da Pausania, travagliò su questo stesso argomento; e un poema compose, in cui non pure di Teseo, ma di Ercole altresì le valorose azioni contra le Amazzoni abbracciò, e descrisse.

Nel vero non lasciava negli stessi tempi il prode Alcide di travagliar per la gloria. DIOTIMO aveva la Lotta di lui con Anteo in un poema descritta, siccome attesta Ateneo. Questo Poeta aveva pure molti Epigrammi composti.

Ma tutte le fatiche e le imprese di questo Eroe aveva in due libri scritte PISANDRO, per avventura Camireo di patria, facendo a' medesimi il titolo di *Eracleide*. Questo Poeta, che fu discepolo di Eumolpo III., e fiorì non molti anni dopo Omero, è dal Fontanini nel suo Libro della *Volgar Eloquenza* prodotto come il primo Epopeo, che avesse la Grecia. Ma egli non dovette aver notizia dei molti altri, che colui precedettero, de' quali si è fatta menzione in questa Opera.

Pausania un simil poema, al quale dà il titolo di *Ercoleide*, ascrive ancora a STASINO, onde altrove cadrà in acconcio di ragionare.

Circa l'Olimpiade settantaduesima poi fioriva PANIASI d'Alicarnasso, che fu Zio d'Erodoto; e fu uno de' sei, i quali, come scrive l'Interprete d'Oppiano, furono detti per eccellenza *Poeti*. Essi erano oltra il nostro *Paniasi*, *Omero*, *Eupoli*, *Esiodo*, *Antimaco*, e *Nicandro*. Scrivesi, che essendo l'Eroica Poesia per la sopravvenuta della Lirica, e della Scenica, andata quasi al niente, egli ne fu il felice ristoratore: e l'*Eracleide* compose in quattordici libri, che comprendevano nove milla versi. Aveva e' pure in questo Poema, per testimonianza di Clemente l'Alessandrino, descritta la Distruzione d'Ecalia, che *Creofilo* in un altro Poema aveva già tessuta. In oltre in sette milla versi tutti pentametri aveva egli un altro Poema ancor lavorato col titolo d'*Jonica*, in cui i Fatti di Codro, e di Neleo, cantati aveva, due Eroi dell'Antichità; que' Fatti cioè, ch' eglino avevano operati nelle Colonie da loro nella Jonia fondate, e là intorno.

Anche RIANO Cretese, di patria Beneo, discepolo di Eratostene, aveva un poema composto con titolo di *Eracleide*. Ma costui doveva essere nato alla poesia: poichè oltre alla mentovata Opera, di lui allega Stefano un altro Poema sulla Guerra de' Lacedemoni, per vent' anni guerreggiata contra Messenii; e un altro intitolato *Thessalica*, e un quarto intitolato *Achaica*, e un quinto con nome d' *Iliaca*, e un sesto con

nome

nome d'*Eliaca*, e un settimo con nome d'*Egonia*, e un ottavo con titolo di *Fama*.

Fra Latini CARO un poema aveva pur fatto di Ercole, come accenna Ovidio (*a*), che era per avventura a somiglianza delle Greche *Eracleidi* tessuto.

La Poesia Italiana, ha pur un Poema col titolo, *Dell' Ercole di M.* GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINTIO, *Nobile Ferrarese, Segretario del Signor Hercole II. da Este. Duca IV. di Ferrara, Canti XXIV.* (in ottava rima); che fu impresso da prima in 4 senza anno, e nome di Stampatore; e poi fu ristampato *in Modena nella Stamperia de' Gadaldini l'anno* 1557. medesimamente in 4. Pretese l'Autore di avere questo suo Poema composto secondo le buone regole. Ma il Castelvetro (*b*) lo riprende, di non avere in esso l'unità osservata dell' Azione; e Torquato Tasso (*c*) giudicò, che mancasse al medesimo l'unione del Verisimile col Maraviglioso. Con tutto ciò Bernardo Tasso nelle sue Lettere non lascia di molto commendarlo. Ma noi trattanto a ragione il collochiamo quì tra Romanzi.

Un altro Poema ha pure la nostra Volgar Poesia, col titolo d'*Eracleide*, che fu composto da GABRIELE ZINANI; e fu impresso *in Venezia per il Deuchino* 1623. in 4. Consiste il medesimo in Canti XXIV. in ottava rima tessuti: in fine de' quali vi sono le *Opposizioni* allo stesso Poema, e le *Risposte* d'Incerto soggiunte.

Le Dodici Fatiche di Ercole tratte da diversi Autori con il suo Lamento, e Morte, novamente composte in ottava rima, con le sue Figure a ciascuna Fatica appropriate. In Fiorenza appresso le Scalee di Badia. In 4. senza altra Nota.

La Biblioteca Italiana attribuisce altresì al Boccaccio un Romanzo, intitolato *Le Forze d'Ercole*, che suppone ancora, che sia un Poema in Versi. Ma questo è un abbaglio. Ecco il detto Libro, e l'Autore di esso. *Le Fatiche di Ercole* di PIETRO ANDREA DE' BASSI. MS. in foglio nell' Ambrosiana, dietro alla *Teseide* del Boccaccio, nel Codice D. 524. Questo è quel Romanzo, che nella detta Biblioteca Italiana si cita sotto il titolo di *Forze d'Ercole di Giovanni Boccaccio*. Or esso è un Opera in prosa composta, e in ventidue Capi distinta, i quali l'Autore intitola, *Fatica Prima di Ercole, Fatica Seconda* &c. e fu anche impressa *in Ferrara per Agostino Carnerj nel* 1475. in foglio: così leggendosi in fine di detta edizione: *Labores Herculis impressa sunt* (notisi l'errore dello Stampatore, o della Stampa) *Ferrariæ quarto*

(a) *Lib. IV. de Pont. Eleg.* 16. (b) *Part. Princ. IV. Partic.* 1. (c) *Nella Lettera premessa al suo* Rinaldo *dell' Ediz. di Aldo fatta in Venezia nel* 1588.

nonas Julii per me Augustinum Carnerium Magistri Bernardi Bibliopolæ Filium, Divo Hercule Secundo regnante M. CCCC. LXXV. Nè fu altramente composta detta Opera da *Giovanni Boccaccio*, ma fu Opera del detto *Pietro Andrea de' Bassi*, che la compose, com' e' dice nella Prefazione, in grazia di Niccolò Estense, Figliuolo d'Alberto: e in essa sono appunto tutte le Fatiche, o Imprese, o Forze d'Ercole ad una ad una romanzescamente contate.

Anche in Lingua Francese uscì un libro *in Lione* in 4. senz' altra Data, con questo titolo: *La Vita del prode, e valente Ercole, ove sono didotte per istoria le sue illustri prodezze, nobiltà, e liberalità. (La Vie du preux, & vaillant Hercules, ou sont deduites par Histoire ses illustres prouesses, noblesse, & liberalités.*

Un Romanzo molto stimato ha pur la Lingua Tedesca, che fu impresso in 4. col titolo di *Hercules, & Herculiscus*: e fu composto da AUGUSTO BOSE, che volle però col nome di *Talandro* celarsi.

In questi medesimi tempi vivendo ancora Ercole, e Teseo, un doloroso spettacolo in Tebe addivenne. *Edippo* figliuolo di Lajo, e di Giocasta, che regnavano in detta Città, uccise per imprudenza senza conoscerlo il proprio padre. Liberò di poi il paese dalla Sfinge, che lo travagliava; e per ricompensa ebbe in isposa la Madre, senza saper, che tal fosse: onde gli nacquero quattro Figliuoli, due de' quali furono i celebri *Eteocle*, e *Polinice*. La notizia, che di poi ebbe della sua nascita, scoprendogli altresì il suo Incesto, lo condusse a rinunziare al Regno, e a trarsi gli occhj, come se indegno omai fosse stato di più fruir della luce. Queste faccende, con molte Cavalleresche Avventure di questo Principe, furono da Incerto descritte in un Romanzo Francese, che ha per titolo *Le Roman d'Edipus fils du Roy Lajus*; e che fu stampato *in Parigi* in foglio, senza altra Data, e con caratteri gotici.

Finì Ercole poi di vivere; la cui morte addivenne non molto avanti, che i suoi Discendenti tentassero di entrare nel Peloponeso, come osserva il Petavio, cioè a dire vent' anni avanti l'Eccidio di Troja. Euristeo Figliuolo di Stenelo, e Re di Micene, intendendo la morte di quell' Eroe, tutta la stirpe di lui stimò di sterminare dal Mondo, temendo, che venuta in età, non lo spogliasse del Regno per quelle pretensioni, che aver vi poteva. Perciò fece al Re Ceico intimare, appo il quale i Trachinii vivevano, che quando ei non volesse più tosto dar lui quelle sospette persone in mano, almeno le sbandisse da' suoi confini: altramente si aspettasse da lui la guerra. Gli Eraclidi da ciò spaventati, non osando persona di riceverli per timore di Euristeo, determinarono di rifugiarsi appo Teseo in Atene. Euristeo, ciò inteso, si muove con poderosissimo esercito contra essi. Ma egli viene battuto e disfatto dall' Armata loro, della quale erano Capitani Jolao figliuolo d'un

d'un fratello d'Ercole, e Ila figliuolo del medesimo Ercole, e di Dejanira, sotto il supremo comando dell' invincibile Teseo amendue guerreggianti. Rimasto anche morto in detta Battaglia Euristeo da Ila, gli Eraclidi occupano tutto il Peloponeso, e in breve tutte le cose ricuperano, che prima avevan perdute. Una peste sopravvenuta gli fece accorti, che avevano anticipato il tempo del loro ingresso in quella Penisola: perciò avvisati dall' Oracolo, fecero di là di lor proprio volere partenza. Dopo ciò Ila avendo novamente su questa faccenda interrogato Apollo, e avendo ricevuto per risposta, che aspettasse a rientrarvi il terzo frutto, egli tali parole interpetrando per tre anni, quando volevano dire tre età, compiuto il terzo anno, e ingannato da un nuovo equivoco oracolo, che prometteva vittorie ai Capitani, che per l'umide angustie fossero entrati; quando s'intendeva lo stesso mare; per le vie dell' Istmo vi ricondusse il suo Esercito. Ma loro si oppose con felice successo Atreo zio materno d' Euristeo, e suo Successore nel Regno; nella qual Battaglia restò anche morto uno degli Eraclidi Aristomaco. Ila invita allora a provarsi seco nell' armi qual più sel voglia de' suoi nimici, con questa condizione, che quella parte, di cui fosse il vincitore, di quella rimanesse il Peloponeso in possesso: e che gli Eraclidi, se vinceva il nimico, non prima avessero a metter piè in quel Regno, che dopo cinquant' anni, come scrive Diodoro, o dopo cento, come scrive Tucidide. Accettata la condizione, uscì al singolare Certame Echemo Re de' Tegeati, dal quale fu Ila dopo molto schermire ucciso: e però gli Eraclidi furono obbligati a ritornarsi nell' Attica.

In questo volger di anni una Contesa addivenne, che fu la dolorosa sorgente d'infinite sciagure. Venere, Minerva, e Giunone, ritrovandosi nell' ombrosa Valle appo Ida congiuntamente a godere la frescura dell' aure, per quella vanità comune alle Donne di tenersi ciascuna più bella delle Compagne, vennero tra loro per ciò in iscrezio, e in contrasto. Paride figliuolo di Priamo, e d' Ecuba non molto lungi di là pasceva sue greggie ed armenti. A costui, che di arguto e destro ingegno era, stimarono quelle però di rimettere la loro lite. E ciascuna ambiziosa di essere preferita, andava a colui promettendo gran cose, se in favore di lei decideva la quistione. Venere promise lui, che alle Nozze di Elena l'avrebbe portato, la più bella di tutte le Donne, che fiorissero in quell' età. Paride si lasciò da questa promessa, più che da quelle dell' altre Dee, adescare; e il pomo a Venere diede, che della Vittoria era il segno. Questo Giudizio di Paride fu scritto in versi Italiani da POMPONIO MONTENARI Accademico Olimpico: e fu stampato *in Vicenza per Domenico Amadio* nel 1617. in 4. Ma è un Poema tessuto di versi interi, e corti; ed è diviso in due Parti.

Venere intanto le sue promesse fedelmente adempiendo, diede a Paride le opportune istruzioni; e suggerì a Ferecle il fabbricare le navi; sulle quali il disavveduto Giovine passando poi in Grecia, gli riuscì la desiata Elena di sottrarre a Menelao, di cui era già sposa, e di seco condurla in Troja. Ma questo temerario Attentato mise tutta a rumore l'Europa, e l'Asia. Elena era nata di Tindaro, e di Leda. Ma essendo di singolare beltà dotata, finsero i Romanzatori, che nata fosse di Giove, così narrando: che essendo questi invaghito di essa, e non potendo al suo desiderio soddisfare, andò al giardino di lei a cantar dolcemente, trasformato in cigno. Piacque a Leda il soave canto; e accostataglisi, e vedendo, ch' e' non si moveva, il prese; e portosselo nella stanza. Là ritrovatosi Giove, dove aspirava, ritornò nella sua propria forma; e ingravidolla. Leda venuto il tempo del partorire, partorì quindi due uova; da uno de' quali si schiusero i due Gemelli *Castore*, e *Polluce*, e dall' altro *Elena*, e *Clitennestra*. Così fatta Favola dà ben a vedere la forza d'un dolce canto, per insinuarsi negli animi molli, e cagionar gli adulterii. Elena intanto divenuta per istraordinaria bellezza l'oggetto degli universali desii, era stata già fin dalla età di dieci, o dodici anni, venticinque avanti all' Eccidio di Troja, rapita da Teseo. Ma egli s'era con ciò da Tindaridi tirata addosso un orribil guerra: onde cacciato dalla Fazione di Mnesteo dall' Attica, e salvatosi in Sciro, là di tristezza era morto, non senza infamia della ingrata Patria, che divisa in varie Terricciuole, e Casolari, egli ne' principii del Regno suo aveva in una Città adunata. Ricuperata da Tindaridi Elena, fu data per moglie a Menelao Re di Sparta. Alessandro, detto Paride, andato in quella Città, e albergando in Casa di esso Menelao, gli riuscì, come qui sopra si è detto, di trafugarla al Marito, seco portandola in Troja.

Il Rapimento di questa Donna fu trattato in un poemetto di trecento ottantaquattro versi da COLUTO di Licopoli: Componimento, che fu fortunosamente ritrovato dal Cardinal Bessarione vicino ad Otranto nella Calabria, in uno con Quinto Smirneo. E' però da osservare, che il titolo, che questo Poemetto porta di *Rapimento di Elena*, bisogna, che da qualche Gramatico de' tempi di poi gli sia stato posto: perchè ciò, che il Poeta si propone nell' esordio a cantare, è il Giudizio, che Paride fece delle tre Dee; benchè il Ratto d'Elena altresì conseguentemente vi tratti. Queste cose però, e i dubbii, che nascer potevano, che questo lavoro fosse veramente di Coluto, per non farne Svida il solo degli Antichi, che di lui parli, alcuna menzione, dove dell' Opere di lui ragiona; e le censure da Critici fattene (a) come d'un semplice versificatore languido, e freddo, non hanno impedito, che un gran numero di edizioni, e di traduzioni in molte Lingue tanto in verso, che in

(a) *Vedi Rapin Reflex. Poet.* 15.

in prosa non se ne sieno fatte. E da prima fu stampato *in Venezia p. Aldo* in 8. senza altra nota; e ristampato più correttamente *in Parigi per Enrico Stefano nel 1556.* cogli altri precipui Poeti Greci in foglio. In Prosa Latina lo tradusse *Jodoco Valario*, e il diede in luce *in Anversa nel 1539.* in 8., ristampato poi *in Lione nel 1541.* medesimamente in 8. In versi latini lo trasportò *Helio Eobano Hesso*, e pubblicò questa sua versione coll' altre sue poesie *in Francfort nel 1564.* in 8. Ma meglio di tutti il rese latino in versi *Michele Neandro*: e questa sua versione accompagnata di erudite Note, dal medesimo fatte, si legge nel secondo Volume dell' Opera sua, intitolata *Opus Aureum*, impressa *in Lipsia nel 1577.* in 4. In versi inglesi lo trasportò, e illustrollo con dotte osservazioni *Eduardo Sherburne*, il che tutto fu impresso *in Londra nel 1651.* e nel 1702. in 8. in un con altre poesie del medesimo *Sherburne*. In versi alemanni scrive il Fabrizj, che l'aveva tradotto *Cristiano Enrico Postello* d'Hamburgo non senza lode. In prosa francese è stato ultimamente tradotto da un Anonimo; e accompagnato di osservazioni si è stampato *in Parigi presso Gianfrancesco Robustel 1742* in 12. Ma la Nazione Italiana ha voluto di questo poema altresì arricchirne la sua poesia. Eccone una Traduzione: *L'Elena rapita di Coluto, poeta Tebano, tradotta novellamente dal Greco in Versi Italiani* (sciolti) *dal Signor Abate Gianfrancesco Corradini dall' Aglio, con una Prefazione critica contro le Traduzioni d'Omero, Sofocle, ed Anacreonte fatte dal Salvini, Marchetti, Corsini, Regnier, Lazzarini, ed altri, e con un Capitolo in fine in lode del Becco a consolazione di Menelao Marito di Elena. In Venezia 1741.* in 4. Ma un altra assai pulita e nobile Versione in versi italiani similmente sciolti ha pur fatta l'Abate *Angelo Teodoro Villa*, Milanese, Giovane di singolari talenti, e di ben fondata espettazione, che è stata impressa *in Milano nella Stamperia Palatina* in questo medesimo anno, in cui ciò io scrivo, 1749. in 8., col Testo Greco di rincontro, e colle varie Lezioni del medesimo Testo.

Non è cosa chiara, se Elena spontaneamente a Troja con Paride si fuggisse, o pure da lui sforzata. Fatto stà, che sdegnato quindi fortemente Menelao, invocò a vendetta tutti i Re, Principi, e Guerrieri, ch'erano in Grecia: che contro a Troja marciando in numero di secento mila Combattenti, per ricuperar la rapita Donna, posero à quella Città orribilissimo assedio: dopo dieci anni del quale vintala con inganno, saccheggiatala, ed arsala, e ucciso Deifobo ancora, che dopo l'uccisione del fratello suo Paride, aveva la medesima Elena presa in sua moglie; racquistarono finalmente colei, che l'ornamento, e l'onor riputavano della lor Nazione. Variano gli Scrittori presso che in tutte le circostanze di questo Fatto: ma ciò poco rileva. E Dione Prusiense, Autore assai bene stimato, affermò, che Troja non era mai stata da' Greci vinta, e molto meno distrutta. Ciò non ostante, che azione

guer-

guerresca, e assedio succedesse sotto quella Città, appena si può negare da Uomo di senno, tuttochè dell'evento si possa con qualche ragion dubitare. I Greci però ambiziosi di gloria, le cose tutte traendo a proprio favore, dovettero già da que' tempi stessi non pure alterando la verità, ma ingrandendola, narrarne le gran maraviglie a lor posteri; e queste loro azioni sotto Troja fatte in versi cantare. Ma i vincitori Greci ritornantisi a casa non incontrarono minori disgrazie di quelle, che affligessero i vinti Trojani. La maggior parte di essi agitati dalle tempeste di mare, ed oppressi; Agamemnone sul metter piè sulla soglia de' patrii Lari trucidato da Egisto adultero figliuol di Tieste; Ulisse vagabondo ed errante per molti anni tra infiniti pericoli di terra, e di mare; in somma presso che tutti di numero così grande di Armati rimasero in questa Impresa, senza poter le lor Patrie più rivedere, dissipati, e dispersi. Non così Enea l'uno de' Vinti, che parve, che dell' arsa sua Troja uscisse con migliori auspicii. Egli, che figliuolo era di Venere, e di Anchise, e a Creusa figliuola di Priamo in matrimonio congiunto, di là partito, navigò verso Italia. Arrivato nel Lazio, ebbe tosto un orribil Guerra con Turno Re de' Rutuli, per cagione della bella Lavinia figliuola del Re Latino, che amendue ambivano per isposa; e che ad Enea poi toccò. Distrusse Ardea: e divenuto Signore di quel paese, vi campò per tre anni con tranquillità regnando; finchè in una nuova Guerra, che Mezenzio Re de Toscani, e i Rutuli in uno confederati, gli mossero, essendo rimaso ucciso, gli succedè nel reale governo Ascanio.

Ora venendo a i molti Romanzi, che sul predetto argomento composti furono, ci si presentano in primo luogo *I Carmi Ciprii*, con altro nome *Cipriaca* appellati, come se ci avesse voluto dire l'Autor di essi, *Le Avventure Ciprie*, o *Le Avventure Amorose*, che la Dea di Cipro, cioè Venere, aveva fatte nascere. Non si sà espressamente il suggetto di tal poema, del quale non poca memoria è sparsa in Pausania, ed in Fozio. Sembra ad ogni modo per un passaggio del secondo Libro di Erodoto, che l'Autore vi favellasse del Rapimento di Elena. Tra per questo adunque, e per quello, che si trae dal Poema, che a imitazione di questo aveva composto Nevio, è probabile, che il Poeta avesse qui adunati tutti gli accidenti i più straordinarii, che l'amore aveva cagionati in questo gran Fatto. L'Autore di questi Carmi si crede, che fosse STASINO di Cipro, Genero di Omero, siccome scrivono molti, tra quali sono Ateneo, e Proclo. Alcuni veramente hanno opinato, che l'Autore d'essi fosse Omero; e che non avendo, che dar per dote della figliuola Arsesone al Genero, questo poema gli desse. Tuttavolta Erodoto (*a*), Clemente Alessandrino, e molti altri Antichi, negano apertamente

(a) *In Euterp.*

mente sì fatta storia. E' nel vero peneranno gli uomini de' nostri Dì a persuadersi, che Stasino, quando curato si fosse di dote, avesse voluto di un poema esser contento. Intanto bisogna qui osservare col Fabrizio, che questi *Carmi Ciprii* erano una cosa distinta dal *Circolo Epico*, non una cosa medesima, come il Patrizj, e il Vossio hanno preteso: perchè Aristotile nella *Poetica*, e Pausania nelle *Cose Fociche*, apertamente questi due Poemi distinguono.

Dicono gli antichi Storici, che di Laomedonte Re di Troja nacquero due figliuoli; l'uno appellato *Podarce*, o *Priamo*; e l'altro appellato *Titone*. Il primo rimase al Regno: l'altro con valido Esercito nelle parti orientali passò; e acquistovvi fiorentissimo Imperio, intanto che penetrò fino agli Etiopi: onde dicon le Favole, che ebbe in moglie l'Aurora: il che significa, che le Genti, onde nasce l'Aurora rispetto a noi, gli furon suggette. Dell'Aurora dicono i medesimi, che generò Memnone, valoroso, e prode Guerriero. Ora costui venuto con possente Esercito in ajuto di Priamo suo Zio nella soprascritta Trojana Guerra, vi fece molte prodezze: ma in fine rimase e' pure da Achille ucciso. Pausania riferisce, che la Clamide di questo Eroe era dipinta ed impressa a figure d'augelli: onde venne per avventura la Favola, che mentre secondo l'antica consuetudine ne ardevano il cadavero, per prieghi dell'Aurora sua Madre ei si mutasse in augello, e molti altri ne uscissero di quel fuoco; i quali furono chiamati Memnonii. Ora ARCTINO di Mileto, detto malamente da alcuni *Aratino*, e che fu discepolo di Omero, secondo che scrisse Artemone Clazomenio, da cui il tolsero Svida, e Zeze, volendo questo Eroe celebrare, un poema ne fece col titolo d'*Etiopide*, nel quale tutte l'Imprese di detto *Memnone* d'Etiopia erano cantate, e descritte. Ma il medesimo *Arctino* aveva altresì prima composta l'*Iliopersi*, o sia l'Eccidio di Troja, altro Poema, come testificano Ateneo, ed Eusebio. Per avventura non erano però questi due Poemi, che un solo, con diversi nomi chiamato: dove l'*Ilioperſi* non faceva, che un Episodio. Bisogna però quì avvertire di non confondere questo *Arctino* con uno del medesimo nome, ma più recente, che non fu il predetto, o quel di Corinto; e che fu per avventura un Gramatico: poichè alcuni Versi d'intorno al Giambo sono lui da Diomede attribuiti.

LESCHE di Lesbo venne in gara di poesia col predetto *Arctino* di Mileto, come testifica Clemente Alessandrino; e rimasene vincitore. Compose questo *Lesche* la *Picciola Iliade*, poema da Aristotile riprovato, perchè, all'uso de'Romanzi, senza unità d'azione compostc: il che non pure affermano lo Scoliaste di Pindaro, Isacco Zeze, Eusebio, ed altri; ma comprovasi ancora dai molti passi, che Pausania cita, come di Lesche, i quali tutti sono di cose sotto Ilio avvenute. Sebbene questo poema cominciava il suo trattamento fino dalle due Uova, dall'uno delle

delle quali s'erano schiuse *Elena*, *e Clitennestra*; e dall'altro *Castore*, *e Polluce*; scendendo poi a trattare quant' altre Imprese avvenute erano fra que' prodi Antichi fino all' Eccidio di Troja. Il medesimo *Lesche*, scrive Pausania, che componesse ancora a competenza di Arctino l'*Iliopersi*: ma siccome abbiamo detto d'Arctino, che è verisimile, che detta *Iliopersi* non fosse, che un Episodio del gran suo poema, il medesimo ci cade in sospetto, che fosse ancora dell' *Iliopersi* di Lesche.

EGESIA, o EGESINO di Salamina di Cipro fu creduto da Ateneo, e da Proclo l'Autore di quel poema intitolato *Circolo Epico*, che non era, che un pretto Romanzo: poichè esso tutto quello comprendeva, che passato era dalle Nozze del Cielo colla Terra fino alla morte di Ulisse, o per lo meno fino al Ritorno di lui in Itaca; tutto in un solo Componimento avendo racchiuso. Egli è però cosa assai più verisimile, che molti fossero di questo Poema gli Autori. *Lesche*, *Antimaco*, *Eumelo*, *Stesicoro* vi dovettero aver parte, ed altri ancora, de' quali si può vedere il Casaubono sopra Ateneo, Daniele Heinsio, il Salmasio sopra Solino, e il Dacier sopra Orazio. E nel vero scrivendo Clemente Alessandrino, che i Poeti Ciclici furono antichissimi, apertamente ci fa conoscere, che non un solo fu l'autor di que' versi. Pausania (*a*) attribuisce ad *Egesino* anche un altro poema sopra l'Attica: ma soggiunge, che già a suoi tempi esso era smarrito.

Un altro PISANDRO, per avventura Licaonio, fiorì circa l'olimpiade 48. Compose anche questi un poema in molti libri distinto, de' quali lo Stefano cita fino il ventesimo sesto. Esso trattava altresì le Faccende di Troja: ed era composto a somiglianza del *Circolo Epico*: ma era in ciò differente, che il detto *Circolo* cominciava dalle Nozze del Cielo, e finiva colla Morte di Ulisse: il poema di Pisandro principiava dalle Nozze di Giove con Giunone, e si stendeva fin giù alla età di Pisandro, come scrive Macrobio (*b*); presso al quale afferma Eustazio, che da questa poesia di Pisandro aveva Virgilio Marone tutto il secondo libro della sua *Eneide* quasi a parola trascritto.

Anche tra Latini un Poema composto aveva GNEJO NEVIO; e intitolato lo aveva *Iliade Cipria*: perchè in quello aveva questo Poeta tutte le Avventure adunate d'Arme, e d'Amori, che erano nel famoso Assedio di Troja avvenute. Il medesimo Autore aveva ancora la prima Guerra Punica, nella quale aveva e' pure al dir di Varrone servito, in un libro tutto continuato cantata, che poi *Gajo Ottavio Lampadione* in sette libri distinse. Oltra ciò due altri favolosi Poemi aveva ei prodotti; l'uno intitolato *Laureolo*, e l'altro *Leonte*; ne' quali ricantato avea quello, con che nelle Drammatiche sue Favole, mordendo la Nobiltà, si aveva l'odio della medesima conciliato, e sopra tutto

(a) *In Corinthiac.* (b) *Saturnal. lib. 5. cap. 2.*

tutto quel di Metello ciò, che l'aveva però obbligato ad uscir di Roma. Parimente fu Poeta d'Epigrammi.

Ma quì non è da dimenticare un altro Eroe fortissimo, che nella Guerra di Troja fece maravigliose pruove di Cavalleria. Questi fu Diomede Re di Etolia, figliuolo di Tideo, e Deifile, del quale scrive Virgilio, che uscì in compagnia di Ulisse di notte tempo a rapire i cavalli di Reso, e a torre il Palladio, che era a Troja nel Tempio di Minerva: e che azzuffatosi una volta con Enea, un sì fiero colpo gli tirò in testa, che sicuramente ucciso l'avrebbe, quando Venere Madre di quegli non avesse fatto riparo al terribil fendente: e che un colpo altresì non leggiero ricevè da lui anche Marte, per voler questi a quel Trojano soccorrere. Sdegnata però la Dea per la ricevuta ferita, a pigliarne vendetta, accese di disonesto amore Egiale sua moglie, con tal violenza, che si prostituì fino allo stesso figliuolo, non che a qualunque altro: il che essendo riferito a Diomede, non più volle far alla Patria ritorno, ma se ne venne in Italia, dove alcune Città edificò. Ora Giulio Antonio figliuolo di Marco Antonio, Poeta Latino, aveva un poema composto di dodici libri, con titolo di *Diomedea*, dove le Imprese di questo Eroe trattava. A questo Giulio scrisse Orazio quell'Oda, *Pindarum quisquis*, se crediamo a Porfirione, e ad Acrone.

Un altro Eroe della Guerra Trojana fu Ettore figliuolo di Priamo, il quale fu di tanta virtù fornito, che fu quasi sola cagione, che Troja si difendesse dieci anni. Ma dopo molte eccellentissime pruove secondo Omero fu morto da Achille; sebbene Dione Grisostomo scrive, che fu tutto all'opposto. Ora fu questo Ettore uscì pure *in Parigi* stampato un Romanzo in foglio, senza altra data, col titolo, *Hector de Troyes*, cioè *Ettore di Troja*: ma in prosa.

Figliuolo altresì di Priamo Re di Troja, e Fratello di Ettore fu Troilo, intorno al quale scritto era ne' Fati, che lui vivente non potesse Troja esser presa. Ma l'ardito Giovane avendo osato per un trasporto del suo coraggio venir con Achille a duello, rimase da lui ucciso. Era stato egli Amante di Astinome, detta altramente Criseide, da Crise Sacerdote di Apollo, di cui era figliuola. Di amendue queste persone fa menzione Omero nel Libro I. della sua Iliade.

Gl'Italiani hanno più nobili Romanzi su questo argomento; l'uno dei quali è il seguente del celebre Romanziere GIOVANNI BOCCACCIO. *Il Fylostrato, che tracta de lo Innamoramento de Troylo e Griseida, et de molte altre infinite Battaglie*. Impresso *in Milano per Ulderico Scinzenzeler* 1499. in 4. e *in Venezia per Joanne Baptista Sessa* 1501. e 1528. in 4.. Ma un bel Codice in foglio a penna di questo Poema, con figure miniate, si trova nell'Ambrosiana, scritto di mano di Tommaso di Jacomo Lioni, Bolognese, l'anno 1430.: e un altro Codice ha

pure nella Mediceo-laurenziana di Firenze, il cui titolo serve ancora a dichiarazione migliore di se medesimo, e in parte del contenuto: ed è tale: *Libro di Filostrato, che tanto viene a dire, quanto Uomo vinto e abbattuto dall' amore, come veder si può, che fu Troilo, del quale in questo libro si conta; perciò che egli fu d'amore vinto sì ferventemente amando Criseida, colla Pistola in principio di Filostrato alla sua Filumena. Finito di copiare nel 1412. a dì sei di Gennajo da Filippo di F. Baglolo Lippi nelle Stinche*. Dubitano alcuni, se questo Romanzo, che in nove Parti è diviso, ed è in ottava rima, sia veramente del Boccaccio, a cui è attribuito. Ma ciò confermano i Manoscritti predetti, e molti altri, che in Firenze si trovano.

Altro Romanzo sullo stesso Suggetto altresì in Versi è il seguente: *L'Amore di Troilo, e di Griseida, dove si tratta in buona parte la Guerra Trojana, Poema in ottava rima* d'ANGELO LEONICO, *Genovese. In Venezia per Paolo Gherardo* 1553. in 4.; e in *Genova per il Bonelli* nel medesimo anno, e nella medesima forma. Sono Canti X. in ottava rima. L'Autore morì giovane in Padova nel 1556.

Questo Romanzo medesimo di Troilo, e di Griseida si trova in Lingua Francese manoscritto in foglio nella Biblioteca Real di Parigi, come nota il Montfaucon; col titolo: *Le Roman de Troylus*.

Ma a trattare la Guerra Trojana, colle Imprese di tutti gli Eroi, che v'intervennero, e colle Avventure, che loro accaddero sursero dopo i Greci, e i Latini i Provenzali, e i Francesi. E BENEDETTO DI SANTA MAURA, che fioriva circa il 1200., fu per avventura il primo, che poema romanzesco facesse sopra tale argomento; poema, che in versi ottonarii composto esisteva già presso il Foucault manoscritto in Pergamena, ed in Foglio, ed ora nella Real Biblioteca si trova col seguente titolo: *Le Roman de Troyes en vers par Benoist de Sainte Maure*.

La medesima materia fu poi anche trattata da Giovanni di Courcy, Cavalier Normanno, l'anno 1416., come in fronte si legge del Manoscritto esistente nella Regia Biblioteca di Parigi, in due Volumi in foglio, che hanno per titolo: *Histoire des Grecs et des Troyens en prose, ecrite par* JEAN DE COURCY *Chevalier Normand l'an* 1416.

RAOLFO (*Raoul*) LE FEURE rifece in altr' Opera, e rimpastò le stesse azioni circa il 1464.. Ma costui per dare a suoi leggitori una più compiuta notizia, cominciò quasi dalla creazione del Mondo la sua orditura. Questo Romanzo fu impresso *in Lione nel* 1490, e nel 1494. in foglio: e poi ristampato anche *in Parigi nel* 1532. in 4. col titolo: *La Raccolta dell' Istorie Trojane, dove è contenuta la Genealogia di Saturno, e di Giove suo figliuolo, colle lor Gesta, le prodezze di Ercole, e la maniera, come distrusse Troia per due volte; la reedificazione fatta dal Re Priamo, e finalmente la totale distruzione di essa fatta da Greci,*

ci, per Raoul le Feure, Cappellano di Filippo Duca di Borgogna nel 1464. (Le Recueil des Histoires Troyennes, ou est contenue la Genealogie de Saturne, et de Jupiter son fils avec leur gestes, les proüesses d'Hercules, et la maniere, comme il detruit Troyes par deux fois; la reedification par le Roy Priam, et finalement la totale destruction de icelle, faite par les Grecs &c. in prosa.

Dal predetto Romanzo trasse per avventura GIOVANNI DI MEUN la materia tutta del suo, che in versi compose; e che fu stampato *in Lione nel* 1491. e nel 1544. in foglio, col titolo *La Distruzione di Troja la Grande, e il Rapimento di Elena in rima (La Destruction de Troyes la Grande, e le Ravissement d'Helene en rime)*.

Dell' Italia fu ognora pregio, come Cicerone c'insegna, far migliori le cose dagli altri trovate. E potrebbesi quì da principio annoverare in questa Classe *l'Istoria della Guerra di Troja composita per M.* GUIDO Giudice da COLONNA, *Messinese, l'anno* 1287., come in fine è notato, e impressa *in Colonia per Arnoldo Terborne* 1477. in 4. e *in Venezia per Antonio Battibovio d'Alessandria della Paglia, Bartolomeo da Fossombrono della Marca, e Marchesino de' Savioni Milanese* 1481. in foglio; e poi *riveduta, e riscontrata per Bastian de' Rossi, in Firenze* 1610. in 4. e data in luce dagli Accademici della Fucina, *in Napoli per Egidio Longo* 1665. in 4.. Alcuni pretendono, che fosse questa Storia volgarizzata dallo stesso Guido, il quale in fine di essa dice d'averla cavata da *Ditte* Candiotto: ma il fatto stà, che comunque possa Ditte Candiotto aver lui servito di fondamento, e di guida, quest' Opera però è un puro Romanzo sulle Cose di Troja, che fu latinamente composto da esso Guido nel 1287., siccome dicemmo, col rimpastare le Cose di *Darete*, e di *Ditte*, ch' egli stesso dice nel Prologo d'aver tradotti dal Greco; e che fu poi volgarizzato del 1324. da *Filippo Cessi* Fiorentino.

In versi italiani non malamente questo suggetto fu trattato nel seguente Romanzo: *Il Trojano, dove si tratta tutte le Battaglie, che fecero li Greci con li Trojani. In Vinegia* 1491. in 4. e quivi di nuovo *per Maestro Manfrino da Monteferrato da Strevo nell' anno* 1509. *adì* 20. *Marzo* in 4. con Figure; e *per Francesco d' Alessandro Bindoni e Maffeo Pasini Compagni nell' anno* 1536. *del Mese di Zenaro* in 4., e di nuovo *per Agostino Bindoni* 1553. in 4. con Figure; e *per Alessandro de Vianio nell' anno* 1569. in 8. col seguente titolo: *Trojano, il qual tratta la destruction de Troja fatta per li Greci; et come per tal destruction fu edificata Roma, Padova, e Verona, et molte altre Cittadi in Italia per Enea, et come andò, et tornò dall' Inferno con molte altre diverse istorie, come molti Autori descrivono, novamente corretto*. In fine poi così si legge. *Fine del Libro detto Trojano, dove si tratta tutte le Battaglie, che fecero li Greci con li Trojani; et come al fine li Greci ruinorono Troja, e sì la brusorono; et come Enea venne in Ita-*

Italia, e tutti i Fatti, che fece contra Turno, et come sposò Lavina figliuola del Re Latino, delli quali discesero Romulo, et Remo, li quali edificorono Roma. Fu anche questo Romanzo ristampato di poi *in Venezia per Domenico Imberti* 1611. in 8. e quivi di nuovo, e *in Bologna*, e *in Milano*, e *in Bassano* alcune altre volte. Sono Canti XX. in ottava rima, de' quali fu compositore JACOPO DI CARLO, Prete Fiorentino: poichè in fine della prima edizione citata si trova così notato: *Finito il Libro dicto Trojano, stampato, et composto in Lingua Fiorentina nella magna et triumphante Città di Vinegia per me Ser Jacopo di Carlo Prete Fiorentino* M. CCCC XCI.

Altro Romanzo, che la medesima materia tratta, in Versi Italiani composto, e per antichità ragguardevole, è questo, che segue, il cui Frontispizio è tale: *Incomincia il libro de lo famoso, et excellente Poeta Virgilio Mantovano, chiamato lo Eneida Volgare, nel quale si narrano li gran facti per lui descripti, et appresso la morte di Cesare Imperadore, con la morte di tutti li gran Principi, e Signori, et Uomini di gran fama, li quali ali Dì nostri sono stati in Italia, come leggendo chiaramente potrai intendere.* Sono in tutto Canti XXIV., in ottava rima, ciascun de' quali comincia con invocazione alla maniera de' Romanzi. In fine poi così è notato: *Impresso ne l'alma et inclita Citade de Bologna per mi Ugo di Rugerj sotto al divo, et illustro Signore, e Principe Messer Giovanni Secondo Bentivoglio Sforza de' Visconti da Ragona generale Governatore de le Genti d' Arme de lo illustrissimo Duca di Milano nelli anni del Signore Messer Jesu Christo* 1491. *adì* 23. *di Dicembre* in 4. Non è questa una traduzion di Virgilio: ma è come un trasportamento dell' Eneide a Romanzo, però quì luogo gli diamo. Ma chi l'Autore di quest' Opera sia, è oscuro. Sol egli dice in principio di essa:

Ne gli altri libri, ch' ho fatto fin quine
Sempre ho chiamato con benigna testa
E 'l mio beato Ubaldo, nel cui Dine
La Corona Vermiglia fa gran festa.
Perchè sua fama, e l'opere divine
Per tutta Cristiantà è manifesta:
Ed ora il prego, se mai l' ho pregato,
Che me dia grazia a far quel, ch' ho pensato.

Quì dee pure aver luogo *L' Achille, e l'Enea, Poema di* LODOVICO DOLCI *in ottava rima*, che fu stampato *in Venezia per il Giolito* 1570. e 1571. in 4. Sono Canti LV. L'Autore fece in questo lavoro un Tessuto dell' *Iliade* d'Omero, e dell' *Eneide* di Virgilio. Però vi fu aggiunta nel fine l'Orazione del *Menechini* delle Lodi della Poesia di que' due Poeti. Ma

Ma un Romanzo particolare troviam pure nella Real Biblioteca di Parigi serbarsi, che ha per titolo *La Distruzione di Troja* (*La Destruction de Troyes*). Esso è in Versi composto, siccome scrive il Montfaucon : e l'Autor, che il compose, fu GIACOMO MILET. Il Conte di Percel il medesimo Romanzo riferisce con questo titolo più diffuso : *Historia della Distruzione di Troja, nella quale è contenuto l'Albero della Linea di Francia, per Giacomo Milet* (*Histoire de la Destruction de Troyes, en la quelle est contenu l'Arbre de la Lignée de France &c.* MS. in foglio. Dal non dire però quest'ultimo, che tal Romanzo sia in Verso, pare che esso sia in prosa. Può essere, che la medesima Opera sia stata in prosa tradotta, con la seconda intenzione di inserirvi per entro la Genealogia della Casa di Francia, che da Troja più d'uno de' Francesi Storici ha voluto derivare.

Havvi ancora un altr'Opera col titolo: *Gli Amori, e le Armi de' Principi della Grecia* (*Les Amours, et les Armes des Princes de Grece*) *per il Signor de* VERDIER. *In Parigi* 1628. in 8.

Ma un bizzarro Ingegno Francese fece pure al Romanzo di Ettore una continuazione nella materna sua lingua, che è tale: *L'Istoria Favolosa di Lando Matha, figliuolo di Ettore di Troja* (*L'Histoire Fabuleuse de Lando Matha fils de Hector de Troyes*). Conservasi questa Opera manoscritta nella Biblioteca del Monistero di Feschamp, come nota il Montfaucon nella sua *Biblioteca de' Manoscritti*.

Anche una Donna Italiana volle Enea continuare in un suo figliuolo. Questa fu BARBERA DEGLI ALBIZZI TAGLIAMOCHI, che il seguente Romanzo in versi italiani produsse, col titolo di, *Ascanio Errante, Poema* &c.: e fu questa sua produzione stampata *in Firenze nella Stamperia del Landini* 1640. in 4.

Essendo trattanto ottant' anni dopo l'Eccidio di Troja già scorsi, tentarono gli Eraclidi, de' quali abbiamo poco addietro parlato, di occupar novamente il Peloponeso, sotto la condotta de' tre figliuoli di Aristomaco, che erano Temene, Cresfonte, e Aristodemo. L'impresa riuscì loro con felicità: e al primo de' detti tre Capitani, dopo varii accidenti, toccò in sua porzione Argo; al secondo toccò la Messenia; e a' figliuoli di Aristodemo, poichè questi uscito era de' Vivi, toccò la Laconia. Ma quest' ultima invasione degli Eraclidi portò alla Grecia un universal movimento: poichè, come ciascuna Nazione era da una più forte dalle sue sedi cacciata, così essa proccurava di scacciarne dalle sue proprie quella, che trovava di se più debile. Ma gli stessi Eraclidi divenuti numerosi oltre modo, e cercando di allargarsi, Carano l'undecimo in discendenza da Ercole, secondo l'opinion di Deusippo, raccolta una poderosa turba di genti passò in Macedonia, e pose le fondamenta a quel Regno trentott'anni avanti la prima Olimpiade: ond'è, che i Re della Macedonia vollero ognor passare per Discendenti

denti di Ercole; e millantaronsi ognora i Macedoni per Eraclidi. E' il vero, che detti Monarchi al numero di venti, per pochissime cose, o per niuna si resero ragguardevoli al Mondo. Non così Filippo figliuol d'Amınta, e Alessandro figliuol di esso Filippo, che amendue per celebri Fatti si meritarono una gloria immortale. E di quest'ultimo espressamente parlando, che nacque 355. anni prima della Nascita di Nostro Signore, egli succeduto nel regno al Padre in età d'intorno a venti anni, tante e sì forti imprese condusse a fine, che a ragione si guadagnò presso i Popoli il nome di *Grande*. Però i Poeti stimandolo ben degno argomento, d'impiegarvi d'intorno le loro invenzioni, e penne, il fecero glorioso suggetto di non pochi lor poemi, e romanzi.

E tra Greci un Istoria di Alessandro Magno, che i Manoscritti a *Callistene* ascrivono, fu già in greca prosa composta. Questo *Callistene* si crede essere quegli stato, che nativo d'Olinto, e caro da prima ad Alessandro, fu poi dal medesimo fatto morire. Nel vero aveva costui la Storia di quel Conquistatore composta, come si trae da Strabone, e da Plutarco. Ma la quì allegata, come tutta di favole copiosa, non può esser di lui; e i Critici tutti la considerano come un impostura. Alcuni però in iscambio di *Callistene* leggono *Antistene*; e attribuiscono così fatto lavoro a quegli di Rodi, che fu Stoico, e scrisse di Alessandro Magno. Ma il Fatto è, che tale Istoria fu in Lingua Persiana da prima composta; e dalla Persiana fu alla Greca poi traslatata da *Simone Seto*, come bene giudicò, e provò Isacco Vossio (*a*).

Questa medesima Storia fu anche tradotta in Ebraica Favella da *Gioseffo Gorionide*, o più tosto da qualche altro, che sotto quel nome s'ascose, chiamato però dal Casaubono *Pseudogorionide*.

La medesima fu in prosa latina portata da un certo *Esopo*, che la dedicò al figliuolo di Costantino il Grande. Ma questa fu altresì un impostura. Il Traduttore, che sotto il nome di *Esopo* si coperse, fu *Giulio Valerio*, del quale son da vedere il Du Cange (*b*), il Juret (*c*), e il Barzio (*d*). Essa intanto così fu impressa senza nome di Autore *in Strasbourg nel* 1489. e nel 1494. col titolo: *Historia Fabulosa Incerti Authoris de Alexandri Magni Præliis*: e trovasi ancora nelle ultime Edizioni de' *Comentarii di Cesare*, data fuori dal Grevio in 8. sotto il nome di *Variarum*.

In versi Latini la medesima Storia pare, che tradotta fosse da un certo Maestro *Qualichino* di Arezzo circa il 1236. Certamente il Labbè nella sua *Nuova Biblioteca de' Manoscritti* riferisce la Storia di Alessandro Magno in molte migliaja di Versi Elegiaci composta dal Maestro *Qualichino*, il cui principio è:

Stel-

(a) *De Script. Eccles.* (b) *In Gloss. Græc. ad V.* Εβελλιυος (c) *Ad Symmach. IV.* 33. (d) *Advers.* 10.

Stellarum curis Ægyptus dedita quondam &c.

e finisce con questo Tetrastico:

. . . . Historiam dictavit carmine quidam
Qui Qualichinus nomine dictus erat
Post natum Christum sunt anni mille ducenti
Terque duodeni, quando fit istud opus.

Questo Poema non par nel vero, che una Traduzione della Storia predetta, la qual pur comincia, *Sapientissimi Ægyptii scientes mensuram terræ* &c.
Scrive il Leunclavio (*a*), che *Acmet Molla*, ovvero *Meulana Achmet*, cioè il *Dottor Achmet*, (da che *Meulana* val quanto *Dottore*, e *Saggio*) compose in versi Arabi un Libro della Storia d'Alessandro Magno; che diede fuori, e pubblicò sotto il nome di *Emireis Suleiman*; e n'ebbe per mercede non pochi magnifici regali. Non è inverisimile, dice l'Herbelot, che il detto Achmet fosse tuttuno con quel certo Turco, di cui narra il Botero (*b*), che per ordine di Selimo trasportò in sua favella le Cose d'Alessandro Magno: e che la Storia d'Acmet fosse per consegnente, una semplice traduzione dal Persiano della Storia, di cui si favella.
In Francese fu la medesima Istoria altresì traslatata: e col titolo *Histoire des faits, et Conquetes du Noble Roy Alexandre le Grand*, un Codice in foglio se ne conserva, manoscritto nella Badia di S. Vincenzo di Besanzon. Questo Manoscritto comincia coll' Assedio di Tiro. Il settimo, e l'ultimo libro fanno vedere, come Alyor figliuol d'Alessandro vendicò la morte di suo padre. Non è questa però una Traduzione di Quinto Curzio, nè d'Arriano di Nicomedia, dice il Montfaucon, benchè il Verdier dica, che Cl. Wittard Signor di Rosoy Consegliere nel Presidiale del Castello Thierry avesse fatta una Traduzione d'Arriano sotto il medesimo titolo, che l'allegato Manoscritto porta: oltra che il medesimo Manoscritto è più antico di molto de' Presidiali. Debb' essere adunque una qualche Versione in prosa del predetto Romanzo favoloso.
Anche in Lingua Tedesca fu la medesima Storia trasportata da *Giovanni Hartlieb Moller* Dottore di Medicina, e nativo di Monaco in Baviera: e questa sua Versione fu stampata *in Augusta nel* 1478.
Ma prendendo di coloro a parlare, che in romanzesche poesie presero i Fatti d'Alessandro a tessere, tra Greci primieramente un certo ARRIANO Poeta, diverso da quello di Nicomedia, aveva in versi eroici greci

(a) *Lib. X. Hist. Turc.* (b) *In Polit.*

greci l'*Alessandriade* composta, dove in ventiquattro libri, come dice Svida, erano le cose tutte di Alessandro il Grande trattate.

Seguì poi CLEMENTE, che fiorì sotto Antonino il Pio, e che tutta la Storia del detto Alessandro Magno in Versi pure descrisse, come narra Apulejo (a), di cui questo Poeta fu familiare.

NESTORE Larandense di Licia, chiaro sotto l'Imperadore Severo, e lodato da Svida, scrisse anch'egli un lungo Poema col titolo d'*Alessandriade*.

Anche SOTERICO Sidite un poema composto aveva col titolo di *Alessandriaco*, nel quale la Conquista principalmente trattava di Tebe dal detto Alessandro fatta.

Fra Latini GUALTERO, o GALFREDO di Castiglione, da alcuni detto *Filippo Gualterio*, scrisse in versi eroici l'*Alessandride*, o sia *Le Gesta di Alessandro*, poema in dieci libri diviso, che dedicò a Guglielmo primo Arcivescovo di Reims eletto nel 1175. Gualtero fu Vescovo di Maguelona, Città, che era nell'Isola posta contra la Francia nel Mediterraneo: ma che fu da Carlo Martello fatta demolire, poichè l'ebbe a Barbari presa, per togliere loro un rifugio: e viveva ai tempi di Giovanni di Salisbury, come si ricava da una sua Lettera (b). Non fu poeta cattivo: anzi tanta riputazione si era a que' tempi acquistata, che nelle Scuole, lasciato Virgilio, si spiegava Gualtero, come racconta Enrico Gandavense (c). Perciò molte edizioni ne furono di poi fatte, tralle quali è da mentovarsi quella di Londra del 1558.

Anche non so quale GILBERTO, del quale si favella nell'*Anglia Sacra*, tutta la Storia in esametri scrisse del grande Alessandro.

In Versi Francesi si trova primieramente la Storia favolosa di Alessandro Magno, della quale si è quì sopra parlato, tradotta di Latino da *Lamberto Licors*, o più tosto *Le Court*, Prete, nativo di Chateaudun in Beauce; e questa sua Traduzione manoscritta l'anno 1193. si conserva tuttora nella Real Biblioteca di Parigi. Ma non fu il solo, nè il principale il Le Court in questa fatica: ebbe egli per compagno ancora al travaglio *Alessandro* di Bernay soprannominato di Parigi, sotto il qual nome fu poi in fatti questa Traduzione stampata *in Parigi* in 4. in caratteri gotici, col Titolo: *Le Roman d'Alexandre le Grand traduit du Latin en Vers François &c.* Questo Alessandro di Parigi, per rendere però questo suo poema più interessante, ed accetto, vi lavorò i Ritratti de' Capitani, che per entro agiscono, sull'esempio di coloro, che vivevano a tempi suoi sotto Filippo Augusto: e lo stesso Filippo Augusto ritrasse sotto la figura dell'Eroe di quel suo Romanzo. Nè può negarsi, che non v'abbia per entro de' lineamenti assai belli, e de' versi

(a) *In Florid.* (b) *Ad Melam.* (c) *De Script. Eccles.*

versi passabilmente condotti. E' intanto opinione comune, che da questo stesso Romanzo avessero il loro nome i Versi Alessandrini, così nominati, o perchè a cantar d'Alessandro Magno in questa poesia fossero primamente posti in opera, o perchè esso Alessandro di Bernay fosse il primo a introdurli per occasione della addotta traduzione.

Gl'Italiani non hanno voluto lasciare la lor poesia senza trasportarvi in essa un suggetto di tanta riputazione, e credito, qual fu il grande Alessandro. Ed eccone que' poemi, che ad esso s'aspettano. Il primo, ch'io trovi, fu composto da DOMENICO FALUGI, che fu Poeta Laureato da Leone X.: ed è tale: *Trionfo Magno, nel quale si contiene le famose Guerre de Alessandro Magno. In Roma* 1531. in 4.; e va impresso in un col Breve della Laureazione di esso Poeta, speditogli dal predetto Pontefice.

Un altr' Opera, che a questo luogo s'aspetta, è quella, che segue. *Libro de Alessandro Magno in Rime, nel quale se tratta delle Guerre, che fece, e come conquistò tutto il Mondo, novamente colle Istorie stampato. In Venezia per Alessandro de Vian nell' anno del Signore* 1566. in 8.; e *in Milano appresso Valerio Meda* 1581. in 4. Sono Canti XII. in ottava rima; l'Autore de' quali fu JACOPO DI CARLO: il che io traggo da una Stanza di questo stesso Romanzo, che è tale:

Poi che l'atra fortuna si ha disposto,
Ch' io perda il tempo mio nel trovare;
Avendo lo Trojan *tutto composto*
Di Cesare volia comenzare:
Ma io pensando me rimossi tosto:
E gran pazzia me pareria fare;
Se d' Alessandro prima non dicia:
Che prima al Mondo fu sua signoria.

Onde essendosi già per addietro veduto, che il *Trojano* fu composto da *Jacopo di Carlo*, ne seguita, che anche questo Romanzo fosse dallo stesso Autore prodotto. Finisce poi l'allegato Poema con questa Stanza, donde la notizia si trae d'un altra poetica Opera sullo stesso Suggetto:

Vero è, ch' uno che Bartoccio s'appella
Nè scrisse già: ma sua rima non piace
A chi raccontar vuol di tal novella;
Ma per li ciechi la sua rima face:
Anche gran parte, come se favella,
Si lasciò star dell' istoria verace:

Che non ne fè menzione per suo errore.
Finita è quest' Istoria al vostro onore.

Questi, che quì nella stampa forse scorrettamente è nominato *Bartoccio* fu per avventura *Attavante Barducci*, del quale altrove s'è favellato.

Questa materia è stata poi anco da Francesi continuata con alcuni altri Romanzi, quali sono i seguenti.

Il Romanzo del Paone (*Le Roman du Paon*) MS. in 4. nella Reale Biblioteca di Parigi: ed è in Verso. Ma nella medesima Biblioteca vi ha pur in 4. con quest' altro titolo: *Le Voeux du Paon d'Alexandre*; e in foglio con quest' altra iscrizione: *Le Voeux du Paon, et les Accomplissemens, et les Mariages des Pucelles*. Il Fauchet osservò, che questo Romanzo non era, che una continuazione de' Fatti di Alessandro Magno; e che fu composto nel tredicesimo secolo.

Il Romanzo di Alessandro, e di Cliges suo figliuolo, messo in rime per CRISTIANO DI TROYES (*Le Roman d'Alexandre, et de Cliges son fils, mis en rime* &c. MS. in foglio nella Real Biblioteca di Parigi.

Il Testamento di Alessandro Magno di PIETRO DI SAINT CLOOT (*Le Testament de Alexandre &c.*) MS. nella Real Biblioteca di Parigi. E' in Lingua Provenzale, e in Versi composto.

La Vendetta di Alessandro il Grande per GIOVANNI DI NIVELOIS (*La Vengeance d'Alexandre* &c.) MS. nella medesima Real Biblioteca. E' in Versi Alessandrini di dodici, e di tredici sillabe: ed è citato dal Fauchet, che stima, che fosse composto nel 1193. Esso è però tratto dalla Storia Favolosa di Alessandro Magno, della quale già sopra si è ragionato.

PARTICELLA VI.

Dove gli Scrittori s'annoverano de' giusti Romanzi di Cavalleria, che hanno per fondamento di verità le Origini de' Bretoni.

L'Isola d'Inghilterra per la bianchezza delle rupi, che intorno a suoi lidi sono, la qual si mostra principalmente a chi di lontan la mira, fu già detta *Albione*. Ma essendo ad essa passati dal Continente molti Bretoni ad abitarla, il detto nome le fu per ciò poi mutato in quel di *Bretannia*. Questo è precisamente quel vero, che dagli Antichi si trae,

trae, e specialmente da Plinio. Ma gli Abitatori di quell' Isola furono dalla Natura in luogo troppo lontano da Greci, e da Romani, riposti, per esser da quegli a buon ora conosciuti, e in tempo di poter delle loro prime azioni lasciar memoria. E se Annali vi furono delle Cose Inglesi da' proprii Nazionali composti, attesta Gilda, Scrittor non mediocre, il qual fioriva circa il 580. di Cristo, che erano totalmente periti. Nè da Greci adunque, nè da Romani trovandosi cosa scritta degli antichi Britanni, per essere stati conosciuti da loro assai tardi; nè da i loro stessi Annali potendosi saper cosa alcuna, per esser periti, coloro d'infra essi, che impresero di poi a scriverne, vaghi di metterli in ammirazione del Mondo, con contarne gran cose, diedero co' favolosi racconti principio a que' molti Romanzi, che de' Re d'Inghilterra, e de' lor Principi furono di poi seguitamente composti.

E in primo luogo narrano molti Storici Inglesi, tra quali è Goffredo di Monmouth, Autore del dodicesimo Secolo, che Bruto figliuol di Silvio, Nipote d'Ascanio, e Pronipote di Enea, il qual fioriva 1090. anni incirca avanti la Venuta di Cristo, avendo uccisò suo padre alla caccia, col pensarsi di uccidere una fiera, nè volendo dopo sì funesto accidente più dimorare in Italia, si ritirò in Grecia, dove adunati i discendenti de' Trojani, che là si erano trasportati dopo la rovina della loro Città, si mise poi con essi in mare: e dopo aver lungo tempo errato nel Mediterraneo, entrò nell'Oceano; e fece maravigliose imprese in diverse Regioni, particolarmente nelle Gallie contra un certo Re d'Aquitania; finchè per avviso dall' Oracolo di Diana lui dato, si portò in Albione; e prese terra in un luogo, dov'è presentemente Tottnes nella Provincia di Devon. Quell' Isola era allora abitata da Giganti della razza di Cham, de' quali il Capo, o Re era Gog-Magog. Bruto, e i suoi Compagni, come che fossero in poco numero non solamente si mantennero nel paese: ma abbattuta, e sterminata quella razza d'uomini giganteschi, e mostruosi, si misero ancora in possesso dell' Isola, alla quale diede poi Bruto il nome, dinominandola da se *Britannia*. Il medesimo Principe prima di morire, dividesse i suoi Stati in trè parti, delle quali fece trè regni per trè suoi figliuoli. Locrino, o Loegrino ebbe in sua parte la *Loegria*, che fu così dal suo nome appellata. Questa parte quella è, che oggi è conosciuta sotto il nome d'*Inghilterra*: senza comprendervi il paese di Galles, che fu la porzione di Cambro, il secondo figliuol di Bruto, e ch' ebbe il nome di *Cambria*. Albanatte, ch' era il più giovane, ebbe la parte, che è stata di poi nominata Scozia, alla quale diede il nome di *Albania*. Il citato Gilda, posti i narrati fondamenti, continua poi la sua storia, narrando le diverse rivoluzioni, che addivenner nell' Isola sotto i successori di Bruto, de' quali rapporta i nomi con alcune delle loro azioni. Nè Dionisio d'Alicarnasso, nè Tito Livio, nè altri fecero mai menzio-

ne di questo *Bruto*, che dovrebbe anche dirsi *Brito*, come ben notò Polidoro Virgilio, se da lui nominar si doveva *Britannia*. La detta Storia a ogni modo, pubblicata in un secolo poco rischiarato, fu tostamente ricevuta con avidità, spezialmente da Gaulesi, discendenti degli antichi Bretoni: e comunque più marche di falsità vedessero, che essa portava, non vollero i Romanzieri lasciare di non farla suggetto de' lor poemi. Ed eccovi i Romanzi, i quali si fecero di detta Storia argomento.

Il Bruto d'Inghilterra (*Le Brut d'Angleterre*) *Romanzo in versi d'Eustazio*, o *Eustachio*, o *Wistacio*, o *Huistacio*, che in tutte queste maniere si trova questo Autor nominato. Conservavasi presso il Foucault manoscritto in pergamena, ed in foglio, ed ora più Copie se ne ritrovano nella Real Biblioteca di Parigi. Il Fauchet stimò, che questo fosse stato il primo Romanzo in Versi Franceſi composto: poichè l'Autore di esso vi notò in alcuni versi, d'aver dato al medesimo compimento l'anno 1155.. *Il Romanzo de' Re e de' Baroni di Bretagna in Versi* (*Le Roman de Roys, et Barons de Bretagne en vers*). MS. in foglio. *Il Romanzo de' Re d'Inghilterra, e de' loro Fatti* (*Le Roman des Roys d'Angleterre, et de leurs Oeuvres*) *per Maestro Gasse*, che nota in fine in alcuni versi, che diede a tal Opera componimento nel 1155. *Il Romanzo del Re Artù, e la Nascita de' Re d'Inghilterra e di Bretagna* (*Le Roman du Roy Artu, et la Naissance des Roys d'Angleterre, et de Bretagne*). MS. in 4. e in versi, e in lingua di Provenza; e trovasi nella Real Biblioteca di Parigi, e tra Manoscritti della Regina di Svezia nella Vaticana. Il Fauchet, e il Conte di Percel rapportano i citati Frontispizj, come di Romanzi d'Autori diversi; soggiungendo anche il primo, che bisogna distinguere questo Maestro Gasso da Gasso Brulet poeta famoso de' tempi di Tebaldo Re di Navarra. Ma non sono i detti Libri, che lo stesso poema sotto diversi titoli: e *Gassò*, e *Eustazio*, o *Eustachio* &c. è un nome solo, ma diversamente alla Francese, giusta diverse corruzioni, e storpiature pronunziato, e scritto, che in nostra lingua suona il medesimo, che *Eustachio*. *Il Romanzo de' Re, e le Vite de Duchi di Normandia in Versi* (*Le Roman des Roys, et les Vies des Ducs de Normandie en Vers*) *per Maestro Wacio, o Gassò, Chierico di Caen, nativo dell' Isola di Gersey*. MS. in foglio nella Biblioteca del Re nel 1160.. Il Percel giudica, che questo Romanzo possa esser lo stesso, che quello, che, con altro titolo di *Romanzo de' Re d'Inghilterra in versi*, è stato già riferito; ed io pur credo il medesimo.

Ora questo Romanzo sotto diverse appellazioni quì prodotto, che da Provenzali fu dal linguaggio Bretone, o Inglese senza dubbio tirato, e in versi ridotto, fu da Francesi nel volgar loro, e sciolto parlar traslatato, e impresso *a Caen nel* 1518. in foglio, col seguente titolo:

Les

Les grandes Chroniques de Bretagne, depuis le Roy Brutus jusque a Cadvaladrus dernier Roy Breton. Quest' impressione fatta in Caen è pur altresì una congghiettura, che i titoli riferiti di sopra non importano, che un solo Romanzo, e che di esso fu autore Eustachio detto di Caen.

Il medesimo Romanzo, che arriva, ragionando di Bruto, e de' suoi Successori, fino a Cadowalladro, o Cadawallo Re di Galles, o Walles, che cominciò a regnare nel 588. di Cristo, secondo che alcuni Storici narrano, fu in lingua italiana altresì trasportato, e fu impresso *in Venezia nel* 1558. in 8. col seguente titolo: *L'Antica Cronica della Gran Bretagna, nella quale sono contenuti più nobili Fatti di Cavalleria.*

Al detto Romanzo qualche ozioso Francese un Aggiunta fece, la quale scrive il Montfaucon ritrovarsi manoscritta nella Real Biblioteca di Parigi, in varii Tomi divisa, e che fu anche stampata *in Parigi nel* 1528., e *nel* 1531. in foglio, in sei Parti divisa, come che in due o tre Volumi raccolte, col seguente titolo: *Les Grandes Chroniques de Bretagne, ou la tres elegante et plaisante Histoire de Perceforest Roy de la Grande Bretagne.* Questa è opera pure assai ricercata dagli amadori de' Romanzi, ma è tuttavolta una languida assai e nojosa lungaggine: non ostante le numerose battaglie, che vi sono per entro narrate.

La medesima Aggiunta fu trasportata in nostra lingua d'Italia: e fu impressa *in Venezia nel* 1558. in quattro Volumi in 8. col titolo: *La Dilettevole Historia del valoroso Persaforesto, Re della Gran Bretagna, con i Gran Fatti di Gadifero Re di Scozia, translata dal Francese in Lingua Italiana.*

Ma gli affari politici e in pace, e in guerra sono così mescolati con que' della Religione, che non si saprebbe gli uni trattar senza gli altri. Però alla cognizione generale, che dello stabilimento de' Regni nella gran Bretagna ci avevan data gli Autori, volendo altri aggiungere quella altresì dell' introducimento del Cristianesimo in quella parte di Mondo, diedero forma al seguente Romanzo.

Joseph d'Arimathia. MS. in foglio nella Real Biblioteca di Parigi. *Historia di Joseph d'Arimathia, e di S. Graal* (*Histoire de Joseph d'Arimathie, et de S. Graal.* MS. nella Biblioteca di S. Germano a Prati. *Joseph d'Arimathia, che è il fondamento della Tavola Ritonda, e finisce a Merlino con Figure.* (*Joseph d'Arimathie, qui est le fondement de la Table Ronde, et finit a Merlin avec Figures*). MS. in foglio nella medesima Biblioteca. *Historia di San Graal con Figure* (*Histoire de Saint Graal avec Figures*) MS. in varii Volumi nella predetta Real Biblioteca di Parigi. *Historia di S. Graal tradotta in Francese da Luces Cavaliere, Signor del Castello di Salesbieres, o Salisbery*

lisbery (*Histoire de S. Graal traduite en François* &c.). MS. nella medesima Biblioteca. Questi, e molti altri simili titoli, che dal Montfaucon, e dal Percel sono nelle loro Biblioteche descritti, non indicano, che un solo Romanzo, che fu portato in Lingua Francese per avventura dalla Bretona, o Latina, da *Luces di Gail* Inglese Signor del Castello di Gast vicino a Salisbury, e che fu composto sulla Tradizione, onde erano gl'Inglesi persuasi; sebbene non si trovi tra loro, chi abbia quella sostenuta con solidità. Ma dichiamone il Fatto. Giuseppe d'Arimathia Nobil Decurione, del quale favellano gli Evangelisti, dopo essere pervenuto a una buona vecchiaja, molto faticando in uno cogli altri Discepoli del Signore, morì verisimilmente in Gerusalemme, com'è opinione de' Bollandisti, e di altri. Ma i detti Inglesi, per acquistare alla loro Isola venerazione, e gloria, immaginarono, che detto Giuseppe in un con un suo figliuolo dello stesso nome, e con dodici altri Compagni, o da Pietro Vicario di Cristo, o da Filippo Apostolo, che nelle Gallie allor predicava, mandati fossero nella Britannia, a propagarvi l'Evangelio: dove però giunti l'anno 61. di Nostro Signore, dopo alquante traversie sofferte, eglino per istracchi, lasciata ad altri la cura del predicare, nell'Isola Avallonia si ritirassero, a menar vita solitaria, ed oscura; e quivi in un picciolo luogo paludoso, e di boscaglie ricinto, donato loro da un Re, facessero al Monistero Glastoniense cominciamento. Nè molto dopo avendo loro due altri vicini Re del paese dodici Hyde di Terreno donate a lor sussistenza, l'Arcangelo Gabriello ordinasse loro da parte di Dio, di fabbricare ivi una Chiesa, che fu poi appellata *Glaston*, ma che allora portava d'*Inswitrin* il nome: il che significa in Lingua Britanna, quanto *Luogo di Vetro*. Questa Fabbrica, che fu finita, dicono eglino, l'anno 63., si volle poi da Nostro Signore particolarmente distinguere, dedicandola egli stesso alla sua Santa Madre. Giovanni Capgravio seguitato da Polidoro Virgilio, e da altri Storici di quella Nazione, cita, per autenticar questo Fatto, il Libro delle Gesta del Re Artù, là dove parlando della perquisizione del nobil Soldato Lancellotto del Lago fatta da' Compagni della Tavola Ritonda, un certo Eremita spiega a Galvano il misterio di certo Fonte, che frequentemente mutava e sapore, e colore. Non poteva il Capgravio appoggiar meglio la verità di tal fatto, che sull'autorità d'un Romanzo. Nè migliore è quell'altro Libro, che in confermazione soggiunge, cioè il Libro di Melkino, che di Merlino e' compose. Documenti in apparenza più solidi pare, che citi *Guglielmo di Malesbury*, Autore del duodecimo secolo, che sono una Cronica MS. della Badia di Glassenbury, e una Carta di S. Patrizio, nella quale si dice, che la Chiesa di Glaston era stata fondata da dodici discepoli dei due Santi Apostoli Giacomo, e Filippo. Ma per conto della Cronica MS., nulla si trae da essa, onde comprovare la narrata tradizione: e la Carta di S. Pa-

S. Patrizio, oltre ad avere molti contrassegni d'esser supposta, nulla parla essa di Giuseppe d'Arimathia, come attesta il Rapin. Questo Racconto trattanto è una porzion della Storia, che nel Romanzo, quì sotto diversi titoli riferito, si tratta: ma non è il principale, molto meno il solo suggetto, che vi si tratti. Nel Libro IV. dell' *Amadigi di Gaula* (*a*) espressamente si nota, che detto Giuseppe fu padre di quel Giuseppe, che fondò il primo la gran Torre Vermiglia, che popolò la grand' Isola da essa Torre nomata, e che vi allignò la Religione di Cristo: e che detto Giuseppe d'Arimathia, alla gran Bretagna venendo, colà portò il Santo *Grial*. Ecco la precipua materia di questa Storia Romanzesca, per cui però dicesi, che il fondamento quasi essa forma della Tavola Ritonda. Ma, che fosse questo Graal, nè il Fauchet lo dice, nè il Percel. Ben nel Dizionario di Trevoux così si legge: *Graal, il Santo Graal è un piatto, o catino prezioso, che si mostra a Gennes con gran cerimonia, e venerazione, poichè si dice, che servì alla Cena di Nostro Signore*. Tutti i Vecchj Romanzi ne citano uno intitolato *La Conquista di San Graal*, e pretendono, che fosse esso una Catinella a forma di Calice (*b*), dove Giuseppe d'Arimatia raccolse il sangue, che usciva dalle piaghe di Gesù Cristo, quando ne lavava il Corpo, per imbalsamarlo alla maniera de' Giudei: ed è così nominato da *Sang Real*, o *Royal*, cioè da *Sangue Reale*, o da *Sang Agreable*, cioè da *Sangue Aggradevole*, a cagion del Mistero della Redenzione. Alcuni però derivano detta parola *Graal* da *Gratiale*, che era anticamente un Piatto, in cui si portava la Treggea, o Confettura in Tavola, e che poi passò a significare que' Piatti, dove si portavano in Tavola ne' solenni Conviti le ultime mense, che di là sono stati chiamati *Graillons*. Il Borel dice, che la voce *Graal*, o *Greal*, è parola Guascona, che significa un Vaso di terra, o creta, che si nomina ancora *Grasal* in Tolosa, e in Montalbano, e che è voce derivata da *Grais*, che significa *Creta*, perchè tali vasi erano appunto di creta cotta formati. Chi poi fosse l'Autore di così fatto Romanzo è cosa incerta. E' più che probabile, che esso fosse da qualche Inglese nella materna sua Lingua composto; e che il quì allegato in Prosa Francese non ne sia, che una semplice Traduzione. Ma chi fosse, che nella Lingua Inglese, o Bretona il compose, è medesimamente oscuro: quando non si voglia attribuir a Telesino, o a Melchino, de' quali in appresso diremo.

Il medesimo Romanzo fu portato in Versi Francesi da Cristiano di Troyes; una cui Copia in foglio si serba nella Real Biblioteca di Parigi: e dice egli stesso, che aveva questa sua traduzione, o poesia formata su un Testo in prosa, dato lui dal Conte di Fiandra: onde si conferma, che questo Romanzo era stato già anticamente in Prosa, o Inglese, o Latina,

(*a*) *Cap.* 49. (*b*) Vedi *Lancil. dal Lag. lib. II. cap.* 93.

tina, o Fiamminga, o Vallona composto; sebben ora è ignoto chi il componesse, come si è detto, nè se alcun esemplare in verun angolo se ne ritrovi. Il Fauchet, e il Percel citano questo Romanzo di Cristiano col titolo di *Graal*. Vedesi dice il primo, che Cristiano intitolò una delle sue Opere *Graal* da questi Versi, che ne sono il principio.

Christians qui entent, & paine
A rimoyer le meillor Conte
Par le comandement de Comte
Qu' il soit conté en Cort royal:
Ce est li Contes del Graal
Dont li Quens li bailla le livre.

Questo *Conte* (*Quens*), che diede a Cristiano il libro in prosa da mettere in versi, fu Filippo Conte di Fiandra, che morì nel 1191., come si trae dallo stesso Romanzo; e come bene scrive il Fauchet. Ma è anche da metter mente, che dove ne' versi allegati il Fauchet lesse,

Ce est li Contes del Graal

è verisimile, che fosse scritto,

Ce est la Conqueste del Graal;

che tale appunto è il titolo di questo Romanzo, del quale in molti altri vecchj Libri si fa menzione. Per ultimo Goffredo Thori di Bourges, che aveva vedute le Opere di Cristiano di Troyes in mano d'un Monaco, scrive, che esso aveva composto tra altre cose il Romanzo di *Percevalle*, e dedicato a Filippo Conte di Fiandra. Il Romanzo allegato di *San Graal*, o sia *la Conquista del Graal*, è appunto quello, che per comandamento di Filippo Conte di Fiandra egli in versi tradusse, e a lui dedicò. Adunque si doveva in esso ragionare altresì di Percevalle, e contenerne dirò quasi le prime Imprese. Da ciò un altro errore si scopre del Conte di Percel, e di altri, che citano, come diverso, il Romanzo di Percivalle il Gallese, Componimento in versi di Cristiano di Trojes; e che dice conservarsi manoscritto in foglio nella Biblioteca del Re, e constare di più di sessanta mila versi. Ben non è da credere, che questo Romanzo fosse opera tutta del detto Cristiano. Questi non dovette trattarne nel suo *Sangraal*, che le prime Gesta, alle quali un altro antico Poeta, nomato *Menessier*, fece poi lunga aggiunta, continuando sul filo del detto Sangraal.

Un altro Romanzo sullo stesso argomento di Percivalle, ma diversamente composto, si conserva pur manoscritto in Parigi in Pergamena,

ne, ed in foglio. Il Signor Galland in un suo Discorso sopra alcuni antichi Poeti Francesi, impresso nelle *Memorie di Letteratura dell' Accademia Reale*, argomenta, che l'Autore di questo Poema Francese in Versi Ottonarii fosse *Raoul* di Beauvais.

Il Voluminoso Romanzo trattanto, che in versi portarono Cristiano di Troyes, e il Menessier, venuto alle mani di qualche bizzarro Ingegno, fu da esso portato in prosa: e una porzione fu impressa *in Parigi per Galiot du Prè* nel 1516., e nel 1523. in foglio col seguente titolo: *La Storia, o Romanzo di San Graal, che è il Fondamento della Tavola Rotonda, dove è trattato di Lancilotto del Lago, del Re Artù, e di altri Cavalieri, traslatato di rima in prosa* (*L' Histoire, ou Roman de Saint Greal, qui est le fondement de la Table Ronde, ou est traitè de Lancelot du Lac, du Roy Artus, et autres Chevaliers translatee de rime en Prose*): l'altra porzione fu impressa medesimamente *in Parigi nel* 1530. in foglio, e in caratteri gotici, con questo altro titolo: *Istoria di Percivalle il Gaulese Cavalier della Tavola Rotonda, il quale terminò le Avventure di San Graal con alcuni Fatti del Cavalier Galvano traslatata di rima dell' antico Autore nomato Menessier in prosa, e linguaggio moderno*, cioè francese (*Histoire de Perceval le Galois, Chevalier de la Table-Ronde, le quel acheva les Avantures du Saint Graal avec aucuns faits du Chevalier Gauvain, translatee de rime de l'ancien Auteur nommè Menessier en prose, et langage moderne* .

Ma un altro Romanzo, che si può chiamare continuazione del detto *Saint Graal*, conservasi pur manoscritto in foglio nella Biblioteca Real di Parigi; ed ha per titolo: *Conquete de la tres douce Mercy au coeur d'amours epris*, *en suivant les termes de la Conquete du Saint Graal* &c. cioè, *Conquista della dolcissima Mercè del Cuore d'amor compreso, seguendo i termini della Conquista di San Graal per* RENATO D'ANJOU, *Re di Sicilia*, &c.

Questo Romanzo mi è pur venuto alle mani trasportato in Lingua Italiana, e impresso in Venezia; ma non saprei ora dire, nè da chi sia stato tradotto, nè in che anno, o da chi stampato.

Facciamo ora novamente ritorno a Romanzi, che per precipuo argomento hanno profane azioni: e come dicemmo, che la Storia di Graal pone a' quelli della Tavola Rotonda le fondamenta, così di questi entriamo ora a parlare. *Historia di Merlino* (*Histoire de Merlin*) MS. nella Real Biblioteca di Parigi. *Merlino l'Incantatore, primo, e secondo Volume, per Roberto di Bourron* (*Merlin l'Enchanteur* &c.) MS. nella detta Real Biblioteca. Ma anche stampato corre in prosa tra Libri del Volgo un Romanzo col titolo, *Maraviglie di Merlino*, (*Les Merveilles de Merlin*) che ci persuadiamo non essere, che il predetto. *La Storia di Merlino della Tavola Rotonda, che parla delle*

maravigliose Avventure del Mondo, e come Viviana lo racchiuse in una Torre, guardata dall' aria, dove il detto Merlino presentemente è ancor rinserrato. Item le Profezie di Merlino. (*L'Histoire de Merlin de la Table Ronde, qui parle des merveilleuses Avantures du Monde, et comment Viviane l'enferma en une Tour fermée de l'Air, ou le dit Merlin est encore de present enfermé. Item Les Propheties de Merlin*). *In Parigi per Antonio Verard* 1498. in 4., Tomi tre in un solo Volume; e poi in due Volumi in foglio, e in Caratteri Gotici col seguente titolo: *Istoria della Vita, Miracoli, Incantesimi, e Profezie di Merlino* (*Histoire de la Vie, Miracles, Enchantemens, et Propheties de Merlin*. Questo secondo Romanzo impresso è tratto totalmente dal primo: ma bisogna, che molte cose ne sieno state recise, perchè il Manoscritto per attestazione del Conte di Percel è molto più ampio dello stampato. Se poi da *Roberto di Bourron* fosse quest'Opera di prima invenzione composta, o altronde tradotta, ciò è da vedere. E Polidoro Virgilio nella sua *Istoria d'Inghilterra* riprende *Goffredo* o *Gauferio* cognominato l'*Arturo*, per aver molte Imprese del Re Artù inventate: per avere le Profezie del nominato Merlino in Latino tradotte; e per avervi sotto spezie di Storia molte cose del suo aggiunte. Goffredo viveva prima del Bourron, poichè fioriva circa il 1150.. Dovette adunque verisimilmente avere il *Bourron* quella sua Opera dal Latino di Goffredo al Francese ridotta. Ma come lo stesso Goffredo è rampognato da Polidoro, d'aver inventate, com' abbiam detto, molte cose d'Artù: d'aver tradotte in latino le Profezie di Merlino; e d'aver alle stesse varie cose del suo aggiunte; così convien dire, che altro Romanzo in Lingua Inglese, o Bretona vi fosse, su questo stesso argomento, onde le sue Storie traesse Goffredo stesso, al Latino portandole, come che alcune cose a quelle aggiungesse di sua invenzione. Il Pitseo, l'Oudin, ed altri notano in fatti tra le Opere di Goffredo, ch' egli la Vita, e le Profezie di Merlino traduffe.

Ma la detta Storia di Merlino era troppo maravigliosa, e celebre, perchè stesse tra poche Nazioni ristretta. Essa fu ancora nell' italiana favella in prosa portata: e fu impressa *in Venezia per Venturino Ruffinelli ad istanza di Andrea Pegolotto Libraro* nel 1539. in 8., col seguente titolo: *La Vita di Merlino con le sue Profezie, nuovamente ristampata, Libri VI.* In fine poi di questa Traduzione si leggono le seguenti parole. *Tratta è quest'Opera dal Libro autentico del Magnifico Messer Pietro Delfino, fu del Magnifico Messer Zorzi, traslatato di Lingua Francese in Italiana, scritto nell' anno del Signore* M.CCCC.LXXIX. *adì XX. Novembre in Florentia*.

A questo Romanzo prima d'ogni altro di quelli, che della Tavola Rotonda ragionano, si è dato quì luogo, perciocchè, come scrive lo stesso Polidoro Virgilio, fu sempre fama volgare in Inghilterra, che detto

to Merlino stato fosse Consegliere Intimo, e Famigliare di Vortigerio, che fu padre di Vortimerio; sotto i quali due Re collegati con Ambrosio cominciò Arturo ancor giovincello a portar l'arme contra Sassoni.

Il Conte di Papegaut, che contiene le prime Avventure, che avvennero al buon Re Artus. MS. in 4. nella Biblioteca Real di Parigi. Questo Romanzo fu poi anche stampato *in Parigi nel* 1502, e *nel* 1543. in 4. col seguente titolo: *Il Romanzo del Valente Cavalier Artus di Bretagna*. E' in prosa Francese. *Il Libro del Re Artù coll' Istoria degli altri Cavalieri della Tavola Rotonda* (*Le Livre du Roy Artus avec l'Histoire des autres Chevaliers de la Table Ronde*. MS. antico in foglio. *Il Romanzo de' Cavalieri della Tavola Rotonda* (*Le Roman des Chevaliers de la Table Ronde*) MS. in foglio. *Istoria de' Cavalieri della Tavola Rotonda, dove si fa menzione di Lancilotto dal Lago, e d'altri Cavalieri della sua Compagnia* (*Histoire des Chevalier de la Table Ronde faisant mention de Lancelot du Lac, et d'autres Chevaliers de sa Compagnie*) Parti Tre in un Volume. *In Parigi* 1533. in foglio, e in caratteri gotici. *Il Romanzo di Lancilotto dal Lago traslatato da Latino nel Francese per Roberto di Bourron per comandamento di Enrico Re d'Inghilterra* (*Le Roman du Lancelot du Lac translatè du Latin &c.*). *In Parigi per il Verard* 1494. in foglio con figure, e 1513. in due Volumi in 4., e di nuovo 1533. in trè Volumi in foglio. *Il Romanzo di Lancilotto del Lago, e d'Agravante* (*Le Roman de Lancelot du Lac, et d'Agravains*) MS. in tre Volumi in foglio nella stessa Real Biblioteca: e con quest' altro Titolo: *Il Romanzo d'Agravante de' tempi del Re Artù* (*Le Roman d'Agravains du tems du Roy Artus*). Ivi, medesimamente in foglio. Ma questi due titoli non significano senza dubbio, che il Romanzo del *Lancilotto*: poichè le Imprese tutte di Agravante detto l'Orgogliosо, che fu fratello di Galvano, di Gaheriet, e di Guerresche, sono ivi trattate: e non sono che i trè Volumi di esso *Lancilotto* con altro titolo indicati. *Il Romanzo di Lancilotto, e Galleone* (*Le Roman de Lancelot, et Galleon*). MS. in due Volumi in foglio nella medesima Biblioteca.

Tutti i titoli quì riferiti non sono in somma, che d'una sola e stessa Opera in tre Parti divisa, che è in prosa composta, e in lingua francese, e che si conserva in più Librerie e d'Italia, e di Francia. Chi poi ne fosse il compositore, ciò è incerto. Torquato Tasso nel Libro II. del Poema Eroico l'attribuisce ad Arnaldo Daniello, il quale al dir di Dante scrisse veramente *Versi d' Amore, e Prose di Romanzi*. Ma il Bourron afferma d'aver la detta Opera dal Latin traslatata. Quando adunque si dice, che quest' Opera fu dal Daniello composta, non si debbe così interpretare, come se la medesima fosse stata da lui originalmente prodotta: poichè quì intender si dee replicato quello, che di sopra si

 è detto

è detto in proposito della Vita di Merlino. E già un Romanzo col titolo espressamente di *Tavola Ritonda* era stato da Melkino, o Mevino Avalonio, composto circa gli anni 540.; dove di Gioseffo d'Arimathia si favellava, e de' Fatti, e delle Imprese del Rè Artù, e di altri. Questo Romanzo, ch'esser doveva in Lingua Inglese, o Bretona composto, era stato nella Latina portato da Goffredo Arturo, siccome affermano il Pitseo, l'Oudin, e il Fabrizio.

Dal Latino il Bourron trasportar il dovette in Francese. E s'egli è vero, che in quest' Opera vi ponesse pur mano il Daniello, ciò egli fece trasportando alla Provenzale Favella quello, che in altra gli venne veduto scritto; con dare al più al lavoro qualche più pulita, e miglior forma.

Cristiano di Trojes prese il medesimo Romanzo di *Lancilotto* a trattare; e in Versi ne ridusse una parte, intitolandolo il Romanzo *della Carretta*, che fu poi continuato da *Goffredo di Leigni*, e condotto al fine, che dato non gli aveva il primo, forse per la morte, che gli troncò i suoi poetici studii nel 1191. Così si legge nel Manoscritto, che di quest' Opera si trova nella Real Biblioteca di Parigi: *Le Roman de la Charette, ou de Lancelot commencé par Chrestien de Troyes, et continué par Geofroy ou Godefroy de Leigni*. Questo stesso Romanzo si trova anche intitolato *Il Cavaliero della Carretta* (*Le Chevalier de la Charrette*) col qual titolo si conserva medesimamente manoscritto in foglio nella predetta Biblioteca: e il medesimo fu anche denominato *La Distruzione della Tavola Rotonda* (*La Destruction de la Table Ronde*) come vedremo quì sotto. Perchè poi *della Carretta* fosse primieramente appellato, egli si fa manifesto dalla Novella vensettesima del Novelliere Antico: che così dice: *Costuma era nel Reame di Francia, che l'Uomo, che era giudicato di esser disonorato e guasto, si andava in su la Carretta. E s'avvenisse, che campasse la morte, non trovava giammai chi volesse usare, nè stare con lui per niuna condizione. Lancialotto, quand' egli venne forsennato per amore della Reina Ginevra, s'andò in sulla Carretta; e fecesi tirare per molte luogora; e da quello giorno innanzi non si spregiò più la Carretta, che le Dame, e le Damigelle, e i Cavalieri di paraggio vi vanno suso a sollazzo. Ahi Mondo errante, ed Uomini sconoscenti di poca cortesia! Lancialotto fu un Cavalier di scudo: e rivolse così grande costuma nel Reame di Francia, ch'era Reame altrui &c.* Che poi tal Romanzo fosse altresì nominato *Distruzione della Tavola Ritonda*, ciò apertamente s'inferisce da alcuni *Cantari*, come ivi si chiamano, o *Canti* in ottava rima, che manoscritti si trovano nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, i quali sono intitolati *di Lancilotto* in principio; e nel fine i medesimi sono intitolati *Della Struzione della Tavola Ritonda*: e ciò nacque, perchè dopo detto impazzamento di Lancialotto seguì poi la distruzione

di

di detta Tavola. Così fatto Romanzo di versi a prosa fu poi anche ridotto da qualche Francese; e sì manoscritto si trova in foglio nella Biblioteca del Re in Parigi con questo titolo: *La Destruction de la Table Ronde*.

E' anche da osservare, che questo Romanzo della Tavola Rotonda, che a tre Parti chiamate Libri fu per fine condotto, fu anche nominato da Francesi *Galehaut*, *Galealt*, *Galeon*; cioè *Galealto*, *Galeotto*, o *Galeone*, nomi, che suonan tuttuno, e così in fatti l'appellò Dante nel Canto quinto dell'Inferno, dove dice:

Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:

Il motivo di ciò è, perchè Galeotto figliuolo della bella Geanda, e Re dell'Isole Lontane, avendo acquistato per sua prodezza trenta Reami, s'aveva a ogni modo posto in cuore di non voler d'essi coronarsi, se prima a quegli il Regno di Logres, dal Re Artus posseduto, aggiunto non avesse. E perciò avendolo egli mandato a disfidare, furono le genti dell'uno, e dell'altro alle mani: dove Lancilotto avendo in favore di Artus fatte maravigliose pruove contro di Galeotto; ed avendo un giorno fra gli altri ottenuto l'onore della battaglia, fu da esso Galeotto pregato, che volesse andar quella sera ad alloggiar seco; promettendogli, se ciò facesse di dargli quel dono, che da lui addomandato gli fosse. Accettò Lancilotto con quel patto l'invito: e poi la mattina seguente partendosi per ritornare alla battaglia, dichiarò il dono, che da Galeotto desiderava; il quale fu, che esso Galeotto, quando combattendo e' fosse rimaso in quella giornata alle genti del Re Artù superiore, e certo di averne a riportar la vittoria, volesse allora andare a chieder mercè ad esso Re, e in lui liberamente rimettersi. Fece tal cosa magnanimamente Galeotto: per lo che non solamente ne nacque tra esso, e Lancelotto grande amistà; ma divenne ancora per così cortese e generoso atto molto del Re Artù, e della Regina Ginevra sua moglie familiare, e dimestico, a segno che volendo detta Regina parlare a Lancilotto, per rimeritarnelo di quel pubblico benefizio, fu esso Lancilotto da Galeotto introdotto alla presenza di lei: e a questa occasione fu, che s'innamorarono l'uno dell'altro, Lancilotto, e Ginevra.

Ora questo Romanzo, che è il più fecondo d'invenzioni, il più dilettevole, e bello di quanti a questa Classe appartengano, meritava di essere senza dubbio anche alla lingua italiana portato. E quattro Copie manoscritte di così fatto traslatamento riferisce il Salviati, che le giudica dettate tra il 1320., e il 1340. una delle quali, che si conserva nella Biblioteca Laurenziana di Firenze ha il seguente titolo: *Il Libro della Tavola Vecchia, e della Nuova, detto altrimenti La Tavola Ritonda, ove si tratta degli Avvenimenti de' tre Cavalieri Erranti della Bestia Selvaggia, cioè Lancilotto, lo Principe Galeotto, e Mes. Tri-*

stano

ſtano figliuolo del Re Meliaduſſe di Lionis, cavato dal buon Libro, cioè dalla Fontana di .... ed altre Storie, che nella Tavola ſi leggono: lo quale Libro ſi è di Mes. Viero di Guaſcogna dello Lignaggio di Carlo Magno di Francia. Due altre Copie ne riferiſcono pure i Deputati del Settantatre: l'una di ſtile inferiore, ma molto antica: e l'altra uſcita dal Conte Pietro di Savoja: e traslatata dagli Originali del Re di Francia: ed un altra ne cita Aleſſandro Taſſoni, la quale era preſſo di lui. Il punto ſtà, ſe ſia giammai così fatta Verſione uſcita alle Stampe, il che molti negano. Ma ſiccome ſi è dimoſtrato, che il Romanzo della Tavola Ritonda è il medeſimo, che quello di Lancilotto, oſſervazione dal Fontanini altresì ſaggiamente notata; però ne ſeguita, che abbiano tutti i predetti preſo in ciò abbaglio. Queſto Romanzo col titolo d'*Iſtoria di Lancilotto dal Lago, che fu in tempo del Re Artù diſtinta in Libri Tre*, che ſono tre groſſi Tomi in 8., fu impreſſa *in Venezia da Michel Tramezzino nel 1557.*, e *nel 1559.* in 8.: ed è tradotta in buon dettato per modo, che moſtra eſſere antico Toſcano.

Ma l'Italia non fu di ciò paga, ſe migliorando col Metro queſto ſteſſo Romanzo, non ne arricchiva di eſſa la ſua volgar Poeſia. Ciò fecero due valentuomini, come quì ora ſoggiungeremo.

Lo Innamoramento di Lancilotto, e di Ginevra, nel quale ſi trattano le orribili Prodezze, e le ſtrane Venture di tutti i Cavalieri Erranti della Tavola Ritonda Libri Due (in ottava rima) *di Niccolò Agoſtini. In Venezia per Niccolò Zoppino, e Vincenzo ſuo Compagno nel 1521. adì 31. de Ottobre, regnante lo inclyto Duce Meſſer Antonio Grimani* in 4. *Libro terzo, ed ultimo dello Innamoramento di Lancilotto, e Ginevra con li grandiſſimi Torniamenti fatti per amore, iſtoriato, et compoſto per Niccolò di Agoſtini. In Venezia per Niccolò Zoppino, e Vincenzo ſuo Compagno 1526.* in 4. con figure. Ma queſto terzo libro non fu dall' Agoſtini compiuto: al qual però *Marco Guazzo* fè il Supplemento altresì in ottava rima, che fu impreſſo col rimanente dal predetto Zoppino. Così il Guazzo, che le ſue Coſe terminar non ſapeva, volle dare alle altrui il finimento.

Eraſmo di Valvaſone intrapreſe e' pure la ſteſſa fatica, di ridurre in ottava rima così nobil Romanzo. Ma neppure a lui riuſcì di compiere il ſuo diſegno: e non ſi trovano di lui alle Stampe, che *I Quattro Primi Canti del Lancilotto*, che furono ſtampati *in Venezia preſſo Ceſare Paveſi 1580.*, come ſi trae dalla Dedicatoria, in 4. A queſto poema però, comunque imperfetto, molta lode è dovuta: perciocchè è lavorato con molta nobiltà, e pulitezza.

In altre Lingue altresì è veriſimile, che queſt' Opera ſia ſtata portata. E nell' Ambroſiana un Volume ſi ſerva in foglio, che è il Codice MS. I. 79. colla ſeguente Nota in principio. *La Quarta Parte del terzo Volume*

lume de Lancelot du Lach in Lingua Catelana, la quale risponde allo stampato in Lingua Francese per Giovan Petit in foglio in Parigi 1533. *a ch.* 65., *et finisce a ch.* 116. E in fine così si legge: *Aqast lebre es den Sr. Rexach, lo qual la escrit, y acabat demechas a* XVI *yors de Mayos de l'Ay* M. CCC. LXXX. Ma è oramai dovere, che quì alcuna cosa entriamo a dire della Tavola Rotonda: onde l'intelligenza di questo Romanzo, e di altri a questa Classe aspettanti si faccia chiara.

Arturo nacque a Tindagel nella Dammonia oggi detta Cornovallia l'anno 452., o 453. di Gorlotis, che morto nel 467., il lasciò erede di detta Provincia, ond' era egli Re, siccome scrive Paolo Rapin Signor di Thoyras nella sua Storia d'Inghilterra (*a*). Non era più che in età di quattordici anni, che si presentò nelle Armate de Bretoni, al servigio di Ambrosio Aureliano, che si aveva con Vortigerne diviso il regno della Bretagna. L'inclinazione, ch'egli aveva per la guerra, fece che di buon ora e' cominciasse a portar le armi, che non depose poi mai in tutto il restante della sua vita; e tal fu il suo valore, che divenuto Ambrosio solo pacifico padron de' Bretoni, e avendo presa la Porpora Imperiale alla maniera degl' Imperadori Romani, il creò Patrizio, per rimunerarlo in parte del gran numero delle belle azioni, colle quali si era segnalato nella precedente guerra. In detta tregua stimò Arturo, non vedendosi necessario alla patria, di far un viaggio a Gerusalemme: donde ritornato ebbe novamente a riprender le armi: finchè morto in battaglia Ambrosio nel 508., egli come il più capace, fu da Bretoni eletto per lor Monarca. In questo posto molte guerre ebbe a fare, finchè riuscito in tutte con felicità, prese anch' egli nel 528. il titolo d'Imperadore. Non ebbe però pace giammai ne' suoi giorni: ma convennegli ognor guerreggiare; finchè l'anno 542. in una battaglia contra Modred suo Nipote, che in singolare tenzone uccise, rimaso anch' egli mortalmente ferito, fu portato a Glaston, dove morì di quelle ferite in età di 90. anni: e fu sepolto nel Monistero di detto luogo presso a Geneviera sua seconda moglie. Avevane avute due altre del medesimo nome, delle quali la prima morì nel Paese de' Pitti, e la terza gli fu infedele. Di quest' ultima aveva avuto un figliuolo nominato Noem: ma essendogli morto nell' infanzia, e rimaso questo gran Principe senza eredi, inviò il suo Diadema a Costantino suo cugino figliuol di Cador, e nipote di Ambrosio, dichiarandolo suo successore. Questa disposizione però non ebbe luogo, che per Dammonia: perchè quanto alla Monarchia della Bretagna, ella dopo la morte di lui andò estinta.

Arturo fu senza dubbio un gran Capitano: e senza mescolare nulla di falso col vero, gli egregii fatti della sua vita mostrano, ch'era un fior

(a) *Lib.* 2.

fior d'Eroi e de' Principi. Ma le sue azioni appunto, perchè illustri, e grandi, hanno servito di fondamento a un infinità di Favole, che si son pubblicate su questo suggetto, invece che la sua Vita era degna di essere scritta dagli Storici i più sensati, e i più gravi. I titoli di *Germanico*, *Britannico*, *Gallico*, *Dacico*, ch' egli prese, e il suo Pellegrinaggio a Gerusalemme servirono forse di fondamento ad alcuni, che volevano rendersi cari a Bretoni, di finger, che Arturo avesse fatti gran viaggi, e riportato un numero infinito di Vittorie in paesi stranieri: e al suo scudo diedero il nome di *Pridwen*, alla sua lancia di *Ron*, e alla sua Spada di *Caliburn*. Di questa ne fece un presente a Tancredi Re di Sicilia nell' anno 1091. Riccardo I. Re d'Inghilterra.

Tralle altre cose operate da Arturo si pretende, ch' egli instituisse un Ordine di Cavalleria nominato della *Tavola Rotonda*, che è stato da Romanzieri reso assai celebre ne' loro Libri. Ora è il vero, che si sono fabbricate non poche favole su tal fondamento: ma non segue però, che l'Instituzione di questo Ordine debba interamente passar per chimerica. Non è contro la verisimiglianza, che Arturo instituisse un Ordine di Cavalleria nella Bretagna, poichè nel medesimo Secolo Teodorico Re degli Ostrogoti un pure ne aveva instituito in Italia, come dalle Lettere di Cassiodoro si trae. Arroge a ciò, che l'anno 1043. Eduardo III. Re d'Inghilterra, che cominciò a regnare nel 1042. pubblicati varj Tornei, dove intervenivano Spagnuoli, Alemanni, Fiamminghi, Francesi, e Italiani, tirativi dalla magnificenza, liberalità, e politezza di quel Monarca; per liberarsi da gli impegni de' posti, ove lo potevan mettere le pretensioni de' concorrenti, fece fare a Vindsor una sala ritonda di ducento piedi di diametro: e l'anno seguente un altra ancora di struttura più solida fabbricar fece, per potervi continuare ogni anno i medesimi divertimenti. Era in questa sala, dove regalava i Cavalieri; giudicavasi del lor Valore; e trattavali a *Tavola*, che medesimamente chiamar volle *Rotonda* in rinnovazione, e memoria di quella, che aveva già instituita il grande Arturo: il che non è piccolo indizio di antica tradizione, che di ciò si aveva in quel Regno, onde confermarne la verità della Storia. Da questa rinnovazione da Eduardo fatta, si ha ancora un indizio, onde il nome avesser que' Cavalieri, e quando i loro esercizj avesser principio. Tommaso Valsingamo scrisse veramente, che da questa stessa Instituzione di Eduardo le Giostre, e i Tornei prendessero il nome per la prima volta di *Tavola Ritonda*: ma egli s'ingannò di gran lunga: perciocchè posto ancora, che i Tornei e le Giostre, e i regolati Giuochi Militari avessero cominciato sol dopo Arturo, a ogni modo il nome di *Tavola Ritonda* non sole Giostre, e Tornei abbraccia, ma Avventure, e Fatti d'arme altri assai: e siccome abbiam detto, Melchino che molti anni prima di Eduardo viveva, un Romanzo aveva composto col titolo di

Tave-

Tavola Rotonda. Ben dal fatto di Eduardo deducono altri, che tal nome alla *Tavola Ritonda* d'Arturo venisse da una Tavola di forma rotonda, alla quale i Cavalieri di quell'ordine seder dovessero in ragunarsi, e mangiando: e questa Tavola conservarsi tuttora attaccata alle muraglie del Vecchio Castello di Vincester, raccontan non pochi. Ma ciò pure non ha sussistenza: poichè Guglielmo Camdeno, che esaminò detta Tavola, afferma nella sua *Britannia*, che la medesima è di una fabbrica ben più moderna de' tempi Romanzeschi: nè è verisimile, che sempre in quel luogo, adunarsi que' Cavalieri dovessero, e mangiare, ch' erano vagabondi, ed erranti.

Quello, che sembra agli Eruditi più verisimile, è, che tal nome di *Tavola Ritonda* da ciò provenisse, in quanto i Cavalieri, dopo il combattimento solevano, disarmati che s'erano nelle proprie case, e del sudor rasciugati, andar a Convito in casa del Promotor della Festa, dove era loro apparecchiato in una Mensa di ritonda figura; e quivi mentre mangiavano, i Giudici della Giostra col Re d'Arme, o sia Araldo; e con due altri, ascoltavano le opinioni de' Cavalieri, che si erano trovati presenti all' armeggiamento; e poi a favor d' uno trascelto dal numero di tre, o di quattro, che da i mentovati Cavalieri venivano scelti, pronunziavano la sentenza a chi la vittoria fosse dovuta, e per conseguente anche il premio. Questo sedere a Tavola Ritonda si faceva per iscansare ogni gara di precedenza, per lo qual motivo fu già tale usanza fin presso gli antichi Galli introdotta, come osserva Possidonio appo Ateneo (a); e tuttora si pratica nelle Mense de' Grandi anche in Italia: ma non vi potevan sedere, che que' valorosi Cavalieri, che giusta le Leggi di detta Tavola avevano fatte pruove del lor valore: onde ne derivò l'antico Proverbio, che volendosi alcun lodare di Uomo segnalato, e valente, si suol dire: *Egli è degno di stare a Tavola Ritonda*.

Più malagevole a sciogliersi è il dubbio, se il primo Institutore di questa Tavola fosse il lodato Arturo, o pur ne fosse solamente il Continuatore, o Riformatore. Nel Testo a penna del Romanzo intitolato appunto *La Tavola Rotonda*, che si conserva nella Libreria di San Lorenzo di Firenze, si legge, come riferisce il Redi (b), che due furono le Tavole Ritonde: l'una del Re *Uter Pandragone*, detta *la Vecchia*, o *la Prima*; e l'altra del Re *Artù*, appellata *la Nuova*, o *la Seconda*. Luigi Alamanni all' opposto nella Lettera Dedicatoria del suo *Girone Cortese* afferma, che a tempi del Re *Uter* v' eran bene i Cavalieri erranti; ma non già la *Tavola Ritonda*, la quale fu instituita dal Re Artù. E a questa opinione aderì il Crescimbeni altresì. Ma lo scrivere, che quest' ultimo fa, che *non sapendosi nella citata notizia*,

Ttt

(a) *Lib. 4. cap. 13.* (b) *Annot. al Bac. in Tosc.*

zia, se con que' nomi di Nuova, o di Vecchia si volesse più tosto esprimere l'Institutore, che qualche altro Romanzo, doveva però restar ferma l'opinione dell' Alamanni; non è pruova, che vaglia: poichè nella detta Notizia s'intende veramente di dar contezza, di che fosse la *Tavola Ritonda*, onde il titolo avevan preso i Romanzi; non s'intende di favellar di Romanzo. Aggiungasi a confermar l'opinione delle due Tavole Ritonde, che un Romanzo ci ha in Lingua Portoghese, e in Prosa composto, impresso in Coimbra nel 1567. in 4. il quale ha questo titolo: *Memorie delle Prodezze della Seconda Tavola Rotonda* (*Memorias das Proezas da segonda Tabola Rotonda*. Ma ecco senza altre ragioni quel tanto, che una gran parte degli Storici Inglesi hanno scritto. *Uterio*, narrano eglino, o *Uter* cognominato *Pendragone*, succeduto nel Regno della Britannia a *Vortimerio*, niente prese più a cuore, che di liberare la Patria dal timore de' Barbari. Aggiunsesi lo zelo de' Vescovi di quell' Isola a favor della Religione Cattolica, che vedevano agitata, e invasa da Pelagiani. Per queste ragioni è verisimile, che un Ordine di Cavalieri instituisse, che *della Tavola Rotonda* appellò per le ragioni già dette. Morto poi *Uterio* nel 492. gli successe nel Regno il figliuolo *Arturo*, Principe di tal merito, che se fosse lungo tempo vivuto, avrebbe restituite affatto le Cose della Bretagna, che allora erano a mal partito condotte. Non ostante però, che morisse in sul fior degli anni, predicano di esso gl' Inglesi, che superò in guerra tre Capitani de' Sassoni; ridusse la Scozia con l'Isole vicine in suo potere; sconfisse Lucio Capitan de' Romani, e 'l suo Esercito nella Campagna di Parigi; scorse, dando per tutto il guasto, le Gallie; e molti valorosi Giganti combattendo uccise. Vincitor poi di tanti Nimici, mentre portar voleva la Guerra a Roma, dalle domestiche Sedizioni richiamato, e azzuffatosi per viaggio con Mordredo suo Nipote, che nell' assenza gli aveva occupato il Regno, gli riuscisse d'ucciderlo: ma in quel Certame rimaso anch' egli ferito, cadesse. Nel Tesoro ancora di Ser Brunetto Latini, bellissimo Testo a penna in carta pecora d'una traduzione fattasi dal Provenzale l'anno 1368. in Cortona, ch' era in podere del Fontanini, si leggeva a questo modo: *Utre fue Padre del Re Artù, di cui li Romanzi parlano, il qual fu incoronato Re de la Tavola Ritonda a li 483. anni dopo la 'ncarnazione del Nostro Signore Domenedio*. Questo passo non fu inteso dal Crescimbeni, che lo cita per provare, che Artù fu istitutore della Tavola Rotonda. E primieramente io stimo, che nel passo allegato vi sia errore; e legger si debba *a li* 493., che è il più comune, e il più presto anno, in cui scrivano, che morisse Utre gl' Inglesi: poichè altri ne producon la morte fino al 504.; ed altri ancora più avanti. Nel vero se fosse stato Artù incoronato Re della Tavola Ritonda nel 483. dieci anni prima della morte del Padre, già è manifesto, che non egli avrebbe instituita la

detta

detta Tavola, ma Utre: poichè il far pubbliche ordinazioni e leggi, al Principe Governante unicamente s'aspetta. Ma posto ancora che legger si debba a li 493., dicendo il Latini, che Artù fu incoronato Re della Tavola Ritonda, è chiaro, che la Tavola Rotonda già esser doveva in tempo di Utre suo Padre: poichè altrimente avrebbe detto, ch' era stato Institutore de la Tavola Ritonda nel 493.; e non che era stato incoronato Re della Tavola Ritonda, colla qual espressione altro non intese il citato Autore di dire, se non che essendo Artù succeduto nel Solio al morto Padre nel 493., era stato nel medesimo anno incoronato non pur Re de' Britanni, ma Re ancora della Tavola Ritonda in quella guisa, che i Principi de' nostri tempi, dopo essere assunti al Trono lor dicaduto per la morte de' loro Padri, sogliono ancora qualche pubblica funzione fare, onde si dichiarin gran Maestri di quell' Ordine Cavalleresco, che de' loro Stati è particolare. Su questi discorsi fondati si persuasero però alcuni Moderni altresì, che la Tavola Ritonda fosse già a tempi di Utre instituita: massimamente che di Merlino, che già fioriva sotto Vertigerio, si scrive, che foss' egli pure di detta Tavola: e che Artù, come Principe singolarmente alle belle cose portato, sol quinci la migliorasse, riformassela, e abbellissela: e per avventura molte ordinazioni ancor vi accrescesse: onde la distinzione poi ne nascesse di *Vecchia*, e di *Nuova*, di *Prima*, e di *Seconda*. Il Fatto però è, che tutti i citati Scrittori rimasero ingannati, l'uno ricopiando dall' altro: e l'origine del loro inganno fu l'aver trovato, *Uter Pendragone* aver inventata la Tavola Rotonda; e il medesimo aver trovato di Arturo: onde due ne fecero, senza cercare, se *Uter Pendragone*, e *Arturo* non fossero, che un solo Re, o pur due. Nel vero alcuni Storici Inglesi posero un intervallo di molti anni tra *Ambrosio*, ed *Arturo*, perchè non sapevano, dove in altro luogo collocare quel loro *Uter Pendragone*, del quale volevano ad ogni costo farne un Re di Bretagna differente da Arturo. Ma i migliori Autori, tra quali è il sopraccitato Rapin di Thoyras, sono persuasi, che il nome di *Uter*, che in linguaggio Bretone significa una *Mazza*, dato fosse al grande Arturo per una simil ragione, che fece poi dare il nome di *Martello* all' Avolo di Carlo Magno. Quanto al soprannome di *Pendragone* pretendono, che debba la sua origine al *Dragone*, che per cimiero portava *Arturo* nella sommità della sua Celata. Il P. Onorato di S. Maria, Carmelitano Scalzo, voleva dire lo stesso, sebbene non ha ben inteso il sentimento de' Critici; poichè invece d'intendere *Uter Pendragone*, ch' essi chiamano *Re Chimerico*, egli ciò ha scritto d'*Arturo* contra il comun sentimento.

Intanto pubblicata la fama della Tavola Rotonda per li gran personaggi, che durante le Guerre sotto Arturo, ora in ajuto di questi, e quando di quelli, là dovevano ritrovarsi, molti più, e migliori concor-

Ttt 2 rer

rer dovettero d'ogni parte, e in maggior copia da' lidi dell'Oceano ora da Francesi posseduti. L'Alamanni annovera di questi ultimi, oltre a Faramondo Re de Franchi, che più di cent'anni avanti ad Arturo fu, annoverato però per errore tra tai Cavalieri, *Febo il Forte*, *Ettore il Bruno*, *Galeb alto il Bruno*, *Girone il Cortese*, e *Segurano*, tutti usciti della schiatta de' Re di Francia; poi il *Re Ban di Benoic*, padre del gran Lancilotto, il Rè *Boort di Gauves*, con molti altri del sangue loro nati in Berry, Re *Meliadusse* padre di Tristano Re di Leone Villa della piccola Brettagna detta già *Armorica*, il Cavalier senza paura fatto Re di Estrangorre, *Danaino* il Rosso, ed altri molti di detta Armorica, che condotti dal desiderio dell'onore dovettero là portarsi ad Arturo. Ma molti altresì del suo Regno si trovavano alla Corte di questo gran Principe, come *Galvano*, e *Angusello* Principi del suo sangue, che siccome leggiamo nel Rapin, perdette egli Arturo nella battaglia contra Modredo l'anno 535., dopo che l'avevano fedelmente ognora servito, e nelle prosperità, e nelle disgrazie. Ma noi abbiamo un Romanzo col seguente titolo.

Le Divise, ed Arme de' Cavalieri della Tavola Rotonda, ch' erano al tempo del rinomato, e virtuoso Artus Re della gran Bretagna (*Les Devises et Armes des Chevaliers della Table Ronde, qui etoient du tems du tres-renommè, et vertueux Artus Roy de la Grande Bretagne*. *In Lione* 1550. in 16. Questa bell' Opera è in prosa: e trovasi ancora soggiunta al Romanzo di *Girone il Cortese*. Le Divise, e le Arme, ond'è in essa parlato, fanno abbastanza conoscere, di quali e quanti Cavalieri fosse composta quella Tavola Tonda.

Matteo Paris, che fioriva verso l'anno 1240. non fece solamente menzione degli esercizj di detta Tavola, in quell'etade assai celebri, ma distinse altresì quelle Feste militari di Tornei, e di Giostre, che si praticavano di que' Cavalieri. Anche Luigi Alamanni nella sua Prefazione al *Giron Cortese*, indirizzata ad Arrigo II. Re di Francia, gli Esercizj lor Militari ne vien descrivendo con tal esattezza, che fino i complimenti, e le cerimonie non lascia addietro, come se spettatore ne fosse stato di veduta, e il sito, e le porte ne avesse contate. Questi erano Torneamenti e Giostre, ed altri tali Gare di valor guerriero, delle quali avendo io però ragionato, non occorre, che quì più oltre ne dica. Meramente mi piace quì di rapportar la maniera, colla quale, e' narra, ch'erano questi Cavalieri della Tavola Tonda creati. E conciosia, dic' egli, che sempre non vi era Guerra, e che in Pace, o in Tregua cercavasi di non tenere in ozio d'arme i Cavalieri, erano però ordinati tra gli altri Esercizj Militari due più in pregio di tutti: l'uno era il Torneamento, ch'assai sovente era in uso: l'altro era di mettersi in viaggio ciascuno, ricercando avventure diverse, le quali dimandavano *Inchieste*. Noi abbiamo parlato sì dell'une, che dell'.

dell' altre di sopra assai. Ciò non ostante farà bene quì di soggiungere, quanto il medesimo Alamanni scrive, che si praticava alla Corte d' Arturo, sì per soddisfazione più piena de' Leggitori, e sì per migliore intelligenza di così fatti Romanzi. Era adunque la forma, che si teneva nei Torneamenti in Bretagna, tale.

E primieramente il Rè, o Principe, che intendeva di presentar il Torneamento, eleggeva qualche buona Città delle sue, a cui fosse ben vicino bosco, o fiume, di maniera che comodo venisse a serrar il campo da una banda; la qual avvisata, e pensato, quai Principi, e Cavalieri volesse per compagni, ed a quelli segretamente aperta la sua intenzione, e di ciò tutto ottimamente fornito, mandava un Araldo con le sue divise, accompagnato di due Donzelle messaggiere, dandogli a portar lo Scudo della insegna del Re, o Principe contro a chi si volea provare, con Lettere, o con Rime, in cui significasse il suo volere: ed eran dall' Uficier suo presentate con tali parole: Sire Re (o altro, secondo il suo merito) a voi mi manda il Rè mio Signore per l'alta fama, gran nome, e virtù di arme, che riluce in voi, con questo Scudo, e con queste Lettere, pregandovi, che vi piaccia di far' un Torneamento in tal luogo, di poter contro a potere, per accrescer pregio e lodi a i Cavalieri, ed alle Dame piacere e sollazzo. L'altro, a cui era presentato, rispondea cortesemente, ringraziando dell' onor in ciò ricevuto da lui, dicendo: Che a molti più valorosi e grandi s'averebbe egli potuto addrizzar' in quella provincia, per satisfar' all' onorato suo desiderio: non si estimando di così alto affare, quale all' offerta mandata si converrebbe: ma che non per tanto per l'amor di lui, e per ciò, che sempre avea cercato di onestamente esercitar' i suoi Cavalieri in opere di Arme, che accettava quel, che si era degnato di presentargli. E così risposto, e ricevute le Lettere, quelle attaccate allo Scudo, l'appendeva nel più onorato luogo della sua gran Sala, ove ciascun potesse il tutto leggere, e considerare. Appresso scritta amorevol risposta in prosa, o in rima alle sue carte, e fatti doni convenevoli all' Araldo, ed alle Donzelle, gli accomandava a Dio. Ed è a sapere, che i convitati a ciò, sempre innanzi alle dette cerimonie erano di maniera avvisati, che si accordavano agevolmente: e si assegnava il giorno del Campo tre settimane almeno dopo la detta presentazione. Ciò tutto ordinato, incontinente a ciascuna Corte, e dell' Appellante, e dell' Accettante, era pubblicamente gridato, e solennemente, il Torneamento: e si mandavano intorno Damigelle, e Messaggieri, cercando di Cavalieri bramosi di gloria, per trovarsi al destinato tempo. Parimente ancor' a i giovani desiderosi di vestir l'Ordine di Cavalleria era il tutto fatto palese.

Il sito, eletto a tale ufficio, era in questa forma, che dall' un de i canti era serrato dalla Città, dall' altro dal bosco (come è detto): le altre due parti da steccati di legni fabbricati in guisa di Lisse, dietro, e fuor-

fuor delle quali piantate eran tende, e padiglioni de i Principi Capi del Torneamento: e potea ciascun per li primi giorni entrar dentro alla Città per provvision d'arme, di cavalli, ò di quanto mestier facesse. Veniva appresso tutto in tal maniera apparecchiato. Il Principe appellante, molto tempo avanti ivi, lietamente accarezzando, accoglieva i Cavalieri, che arrivavano: ed ajutava, e soccorreva quei tutti, che bisogno n'avessero. I Cavalieri di più alti gradi portavano a lor voler colori sopra l'arme, che amavano il più: salvo che poco d'insegna dimostratrice del Principe, per cui portavano arme: gli altri più bassi interamente le Divise di chi a ciò gli avea condotti. Nulle bandiere vi si spiegavano, fuor solamente quelle di chi Capo fosse degli Ordini: i quali al più divisi erano in trè battaglie, e secondo, numero di tutti partiti egualmente; delle quali nell' ultima sempre si servavano i migliori, affin che per virtù di essi fosse con maggior forza sostenuta, e vinta la fin di tutta la guerra. L'Accettante si presentava trè, ò quattro Dì solamente innanzi al tempo, e si alloggiava tutto all' incontro della Villa: perciocchè allor dentro alle mura non gli era lecito di passare, se non finito il tutto. Il palco rilevato, ove dovean seder le Dame per riguardare, era posto in quella banda, ove le due Lisse venivano a terminare, ch' era al più davanti alle mura della Villa eletta, talmente che innanzi ad esse propriamente eran gl' incontri primi de i combattenti. Al dirimpetto d'esse non era altro serramento del campo, che di riviera, ò di bosco, come di sopra si è divisato. In ciascuna Lissa erano tre gran porte, e spaziose, per onde i Cavalieri entravano in campo di sei in sei, per ivi mettersi in battaglia sotto la sua insegna. Potea ciascun Cavalier' andar visitando Dame, ed Amici a suo diporto, prima che fosse il dì giunto della battaglia; ma non già i Principi, se non in abito dissimulato. Altresì era ciò lecito ad Ufficieri d'arme, a Damigelle, e a Gioglari di ambe due le Parti: e tutto in fino alla Vigilia del Tormeamento. Ma allora a tutti era vietato l'uscir de i lor luoghi senza comandamento de i Principi, a cui servivano.

Venuta già la Vigilia, tutti quei Giovini, che intendeano di esser fatti Cavalier novelli, si mettevano insieme; essendo il giorno davanti vestitisi di un sol color' istesso, e desinando insieme vicini alle tavole del Signor loro, secondo l'ordine e dignità dovuta a ciascuno. Andavano appresso ad udir' il Vespro co i Cavalieri antichi in compagnia, che gli conducevano, dopo il quale il Principe amorevolmente gli admoniva, quanto diligentemente essi dovessero guardar fede, e lealtà sopra tutte cose, reverir la Chiesa, sostener vedove, e pupilli, frequentar le guerre, esporsi con l'arme per la ragione infino a vittoria, ò a morte, onorar nobiltà, amar gli uomini valorosi, esser' a i buoni dolci, e feri a i malvagi: dopo le quai tutte cose se ne tornavano pur' alla Chiesa, ove divotamente vegliavano, infino che di buon mattino fosse la Messa celebrata

lebrata dello Spirito Santo: appresso la qual riposati al loro alloggiamento alquanto, accompagnavano il Principe alla gran Messa, camminandogli innanzi a due a due. Ivi ciascun messosi nel seggio per esso ordinato, incontinente la Epistola cantata con le benedizioni, a ciò statutte, eran lor cinte dal Principe le spade, e calzati gli sproni da Cavalieri a tale ufficio commessi. Indi a i primi luoghi riassisi, e finito il rimanente del Sacrificio, e rimenato il Principe al Padiglione, desinavano alla maniera onorata, che l'altro giorno. All' ora di Nona, sonati i corni per il vespro del Torneamento, comparivano a coppia in campo armati, vestiti, ed a cavallo ornatamente. Non era ad alcun permesso di portare Scudo, se non d'un color solo, ò d'un metallo, nè cingersi spada, ma solo aver lancia di abeto, coi ferri corti, non taglienti, nè politi: e così fra lor di ciascuna delle parti correre, e rompere aste infino alla sera, che il corno sonato avesse alla ritratta. Allora tutti disarmati, e riccamente rivestiti ritornavano alla cena, ove dal Principe era ciascuno accarezzato, e ricevuto secondo i meriti: e quel, che il miglior giudicato fosse, si assedeva alla mensa propria del Principe, festeggiato, e lodato senza fine. L'usanza era poi dopo la cena, che i Capi andasser là, ove le Dame erano, per maniera di diporto; menando seco favoritamente il giovine vincitore, sollazzandosi infino al tempo debito della quiete: dopo la qual nell' Aurora la Messa udita, e confortato di cibo, chi voglia n'avesse, all' ora di prima si mostravano in Campo armati tutti i combattenti sotto l'insegna sua. Nel Torneamento ciascun portava la divisa, che più a grado gli era: purchè mostrasse qualche breve segno de i colori del Principe, sotto cui vestiva arme, eccetti quelli, che sopravvenivano, e che non volevano esser conosciuti. Le armadure erano elmo, usbergo, e scudo, ferro arrotato, e messo in qual'asta più gli piaceva, spade taglienti, e tutto nella maniera istessa, che se fosse mortal battaglia: riservato il ferir di punta, e batter chi fosse stato per guerra disarmato, fuor che del pome, per riceverne la fede, e ciò sotto pena di perder l'onor del Torneamento.

Recatisi adunque sotto le sue insegne, e assise le Dame a i luoghi dovuti, delle quali parte venuta era in compagnia di gran Principesse, parte ascosamente condotte dai proprj parenti; nè ardito era alcun di far forza per discoprirle, siccome nè altresì a i Cavalieri estrani, ed incogniti, che prender volevano l'arme per chi più ad essi aggradava; e tutto in tal guisa composto; e dato il segno di corni, e di buccine, entravano i primi Ordini di Cavalieri in campo, ove fatti eran molti e bei colpi, e molti di essi abbattuti; intanto che l'una delle bande messa a disconfitura fosse dal nuovo sopravvenente soccorso, e di pari numero rilevata. E così facendo gli altri, secondo che'l bisogno avvenisse, moltiplicavano di schiera in schiera, e miglioravano di valo-

valore, venendo gli ultimi sempre i più stimati, di maniera che tutti di già messi in opera, maravigliosa cosa a vedere era lo sforzo, e la virtù di ciascuno in defender l'onor proprio, e guadagnar l'altrui. Ed allora, che, tutti mischiati, l'una delle parti, oppressa di soverchio, parea vinta del tutto, uscivan da banda i non conosciuti, e valorosissimi Cavalieri, i quali il più sovente ajutando i più frali, gli facevano vincitori; se da altri novelli, e per il medesimo effetto li armati, non eran la seconda volta condotti ad ultima perdizione: talmente che dall' uno, e l'altro canto più volte variata la scambievol fortuna, si vedevano i vincitori vinti, e sopra gli estrani correva il grido popolar dicendo: I tali del tal color guadagnata han la guerra: ovvero del tutto, senza altra nuova speranza, rotta una delle Parti si rifuggiva (il campo abbandonando) dentro alla foresta, nè poi si ardiva rappresantarsi, se non un per uno a piede, e disarmato; ed i vincitori senza menar più colpo, con atti d'allegrezza si rimettevan tutti sotto l'insegna. Avveniva ben sovente, che gl' incogniti Cavalieri si partivano (quantunque vincitori) così celatamente dal Torneamento, che niuno se non per conghiettura pensar poteva, chi esso fosse: perlochè molti si intrometteváno all' Inchiesta, per ritrovarlo, e ricondurlo alla Corte del Rè Artus, ove fosse da lui accolto, e riconosciuto con sommo onore. Vera cosa è, che alcuna volta finito il Torneamento, era lecito alla parte vinta di domandar nuovo incontro per l'altro giorno, o, qual migliore le era avviso posto, che l'assemblea non fosse ancor partita, e ritornata alle case sue: e tal fù la costuma del reame di Logres.

La maniera di donar' il pregio era, che quando il vincitor celato si poteva ritrovare, ò che pur fosse uno de i conosciuti, che il Principe vincitore, ascoltato il rapporto degli spettatori tutti intendenti, di Ufficier d'arme, di Cavalieri antichi, e de i Combattenti altresì, secondo l'opinion de i più, e quel conferito alle Dame, con buon voler di esse, e dei suddetti, preso il giudicato per mano, gli parlava in cotal guisa: Messer Tale, per il grande sforzo, che ciascun vi ha veduto oggi fare, e perciò, che per vostro valore, e prodezza, è stata principalmente vincitrice la nostra Parte, co'l consentimento di tutti i migliori, e voler delle Dame, il pregio, e la lode vi si dona: siccome a quello, a cui bene è dovuto. Alle quai parole il Cavalier rispondeva in questa forma. Onoratissimo mio Signore e Sovrano (se di lui era suggetto), il più umilmente, che farsi possa, a voi rendo grazie infinite, ed alle Dame, ed ai Cavalieri quì presenti dell' alto onore, che vi è piaciuto di presentarmi; e comechè io conosca di nullamente averlo guadagnato, nondimeno per ubbidire a i vostri buon comandamenti, e delle Dame, sendo tale il voler vostro, il prendo, e l'accetto. Il Cavaliere era per quella sera, e per il seguente giorno tutto, assiso a canto al Principe nel più alto della tavola, servito nè più nè men di lui, e come esso proprio vestito di

di pari Cotta, e di Mantello: ove da lui, e da tutti i più onorati Cavalieri, era presentato di cari doni. Il terzo dì si partivano i Principi in grande amore alcuna volta: e quando con qualche agrore nell' animo, ma ben ascoso: per la qual cagione si rinnovavano spesso i Torneamenti, talmente che pochi mesi passavano senza quelli nel Reame di Logres: ed i buoni Cavalieri eran tanto perciò pregiati, ed accarezzati in quei tempi, che molti furono in più onore avuti, che i Principi stessi: la qual cosa diede a molti larga occasione di divenir prodi, ed arditi in opera d'arme. Duraron le suddette forme insino alla morte del buon Rè Artus, ed infino a tanto, che il Reame di Bretagna fù trasportato in quei di Sassonia, e diviso in molte parti. Nè solo fù ciò in quella Isola; ma parimente in Francia tutta, in Alamagna, in Ispagna, ed altre parti.

Quali poi fosser le leggi di questi Cavalieri della Tavola Ritonda: il medesimo Alemanni le ci lasciò nella citata Prefazione notate, così scrivendo.

E il primo articolo era, che quando alcuno avesse promesso o fatto voto di seguire alcuna Inchiesta, o disposto di cercar maravigliose Avventure; che durante il tempo, esso non si spoglierebbe arme, fuor solamente che alcuna volta per necessario riposo della notte.

II. Che in seguendo dette Inchieste, o Avventure, non schiferebbe alcun perigliosо passaggio, nè si torcerebbe dal cammin diritto, per non incontrarsi in Cavalieri più forti, di che era ottimamente fornito il Regno di Logres; o per non trovarsi con mostri, bestie selvaggie, spiriti, o altro spaventoso impedimento, che un corpo d'un solo uomo potesse menar a fine.

III. Ch'ei dovesse sostenere il diritto sempre dei men forti, di vedove, di pupilli, e di donzelle, avendo buona querela; e per loro esporsi, se il bisogno il richiedesse, a mortalissima battaglia: se ciò non fosse o contro all' onor proprio, o contro al Re Artus.

IV. Che non dovesse offender persona alcuna, nè usurpare l'altrui, anzi muover l'arme contra chi il facesse.

V. Ch'ei dovesse portare immacchiata fede, e lealtà a i suoi compagni, servando l'onore e 'l profitto di essi intero, non meno in lontananza, che in presenza; nè combattere contro a quelli, se ciò per disconoscenza non avvenisse.

VI. Ch' egli esporrebbe beni, e vita per l'onore del suo Signore, e della sua Patria.

VII. Che l'utile non movesse ad atto alcuno, ma solo la gloria, e la virtude.

VIII. Che diligentemente riverirebbe Dio, udendo una Messa per giorno; o visitando la Chiesa, farebbe orazione: o per mancamento di

essa, davanti una Croce; delle quali molte per tale uffizio assise n'erano sopra tutti i Cammini della gran Bretagna.

IX. Ch' ei non prenderebbe prezzo di servigio fatto; e ne i suoi paesi proprii non farebbe danno a persona, quantunque a lui nemicissima; anzi con la sua vita la guarderebbe di ogni danno.

X. Che prendendo la condotta di alcuna Dama, o morrebbe, o la salverebbe da tutte offese.

XI. Che sendo ricerco di battaglia pari, non la rifiuterebbe senza essere impiagato, o aver altro ragionevole impedimento.

XII. Che prendendo Impresa, o la menerebbe a fine, o starebbe in Inchiesta un anno intiero, ed un giorno; in caso che il Re Artus per suoi affari nol richiamasse.

XIII. Che non si ritirerebbe dal voto fatto di acquistar qualche onore, se non venutone al fine, o condotto in quel mezzo da qualcun altro dispostosi al medesimo, perchè in tal caso n'era disciolto.

XIV. Che ritornando alla Corte dalle Avventure, e dalle Inchieste, direbbe tutta la verità (e sì fuss'ella a sua gran vergogna) a quei, ch'erano ordinati, per descriver le Pruove dei Compagni della Tavola Tonda; e ciò sotto pena di privazione di Cavalleria.

XV. Che essendo fatti al Torneamento prigionieri, oltre al lasciar liberamente al vincitore le arme, e 'l cavallo, non ardirebbe di tornar in guerra senza licenza di esso.

XVI. Che non combatterebbe mai accompagnato contra d'un solo.

XVII. Che non porterebbe due spade, se non avesse cuore, e volontà di mettersi in pruova contro a due Cavalieri, o maggior numero: e chi ardiva di portarle, lecito era, che fosse da più d'uno combattuto senza vergogna degli assalitori: nè si trovò chi con tai condizioni le portasse, se non Balaam, e Palamedes.

XVIII. Che in Torneamento non ferirebbe di punta.

XIX. Che non farebbe violenza a Dame, o Damigelle, quantunque guadagnate per ragion d'arme, senza piacer d'esse, e consentimento.

XX. Finalmente che sopra tutte altre cose per accidente, che avvenir potesse, non fallirebbe la sua parola, sotto pena di non essere mai più Cavaliero appellato.

Ma essendosi di Arturo a sofficienza trattato, e dell' instituzione della sua Tavola Tonda, venghiamo ora a ragionare de' Romanzi, che ci son pervenuti a notizia, aggirantisi sulle Imprese de' particolari Cavalieri, che la componevano. E il primo luogo il daremo quì a *Meliadusse*, Re di Leone, Città della piccola Brettagna, e a Tristano suo figliuolo, intorno a quali ci ha la seguente Opera, dal Montfaucon rapportata, come esistente nella Real Biblioteca di Parigi: *Il Romanzo di Meliadus di Lionese, e di Tristano suo figliuolo, ed altresì di Lancelotto dal Lago, compilato da Rusticiano di Puyse (Le Roman de Melia-*

Meliadus de Lionnois et de Tristan son fils, et aussi du Lancelot du Lac compilè par &c.) Questa medesima Opera si trova però anche stampata col seguente titolo: *I Fatti, e le Gesta del nobil Re Meliadus di Leonese detto il Cavalier della Croce, traslatato dal Latino per Rusticiano di Puyse* (*Les Faits, et Gestes du noble Roy Meliadus de Leonnois dit le Chevalier de la Croix translatè du Latin par Rusticien* &c.) *In Parigi* 1532. in foglio. *Istoria del Principe Meliadusse detto il Cavalier della Croce portata in Francese dal Cavalier di Clergè* (*Histoire du Prince Meliadus dit le Chevalier de la Croix, mise en François par le Chevalier du Clergè*). *In Parigi* 1584. in 4., e *in Troyes* 1612. in 8. Questo Romanzo non è diverso dal predetto: ma dove quello fu dal Latino, questo io stimo, che dallo Spagnuolo fosse al Francese portato. *I Nobili Fatti del prodissimo, e buon Cavaliere Messer Tristano e Galaad, Lancilotto, e Palamede, Compagni della Tavola Rotonda, traslatati di Latino in Francese per Luces Signor del Castello di Salisbery*. MS. in foglio, (*Les Nobles Faits du tres preux, et bon Chevalier Messire Tristan, et Galaad, Lancelot, et Palamedes, Compagnons de la Table Ronde, translates de Latin en François par Luces* &c. MS. in foglio nella Real Biblioteca di Parigi, e impresso *in Roano per Antonio Verrard di Parigi nel* 1589. Parti Due in un solo Volume in foglio, con quest'altro titolo, *Istoria del valentissimo nobile, ed eccellente Cavalier Tristano figliuolo del nobile Re Meliadus de Lionese per Luces Cavaliere Signor del Castello di Gast* (*Histoire du tres vaillant noble, et excellent Chevalier Tristan, fils du noble Roy Meliadus de Leonnois par Luce* &c.. Anche questa Edizione non è Romanzo da predetti diverso: ed è un semplice nuovo volgarizzamento, che dal Latino fu fatto dal Luces. *Il Nuovo Tristano Principe de' Lionesi, Cavalier della Tavola Rotonda, e d'Isotta Principessa d'Irlanda Regina di Cornovallia, tradotto in Francese da Giovanni Maugin, detto il Piccolo Angiovino*. (*Nouveau Tristan Prince de Leonnois Chevalier de la Table Ronde, et d'Iseulte Princesse d'Irlande, Reine de Cornovaille, traduit en François par* &c.) *In Parigi* 1554., *et* 1567. in foglio; e *in Lione* 1577. in 16.; e di nuovo *in Parigi* 1586. in 4. Nemmen quest'Opera è diversa dalle predette, salvo che questa è una traduzione fatta dallo Spagnuolo, come appresso diremo. *Il Nuovo Tristano tradotto in Francese da Carlo Fontaine* (*Le nouveau Tristan, traduit en François* &c.). In 8. senza altra Nota. Questo *Carlo Fontaine* era un Discepolo di Clemente Marot, al quale indirizza di fatto alcuni Epigrammi. Noi abbiamo di lui un Arte Poetica Francese, alcune Poesie, e questa sua Versione, che è similmente, che la predetta, fatta dallo Spagnuolo.

E' adunque da sapere, che questo Romanzo, dove i Fatti di Meliadusse, di Tristano, e di altri sono trattati, fu già composto originalmente

mente in Lingua Inglese, o Bretona, dalla quale fu alla Latina da altri, e da altri alla Spagnuola, immediatamente portato. Alla Lingua Latina chi il riducesse, non è a me palese; quando non fosse stato per avventura *Goffredo*, o *Gauferio* soprannomato l'*Arturo*, che varie somiglianti Opere a detta Lingua recò, siccome notarono il Pitseo, il Fabbrizio, ed altri. Dalla Latina Versione trattanto, che doveva correre per le mani, il trasportarono i predetti *Rusticiano di Puyse*, e *Luces di Gail*; che forse non fece, che tradurre la seconda Parte; e dare alla Opera pulitezza, e fine. E questo è il più antico de' Romanzi Francesi in prosa, siccome lasciò osservato l'Autor delle Dissertazioni premesse alle Rime del Re di Navarra. Alla Spagnuola Favella fu il detto Romanzo dall'Inglese immediatamente portato da *Filippo Camus*, siccome notarono l'Antonio, e il Percel esser fama. E da questa Traduzione Spagnuola il portarono poi il *Clergè*, il *Maugin*, e il *Fontaine* alla francese lor lingua.

Il medesimo Romanzo fu anche recato in Versi Francesi da *Gerardino d'Amiens* verso l'anno 1260.: e nella mentovata Real Biblioteca di Parigi esiste manoscritto in foglio col titolo, *Meliadus en Vers*. Il Gerardino confessa ne' primi suoi versi d'aver intrapresa quella fatica, di ridurre il detto Romanzo di prosa a rima, a persuasione d'una Dama, che molto poteva su lui. Il medesimo Romanzo fu altresì messo in Versi almeno in gran parte da *Pietro Sala*: e trovasi anche stampato con questo titolo: *Le Roman de Tristan, et de la belle Iseulte traduit de Rime Romande en Rime Françoise*. Questo titolo ci fa vedere di più, che questa stessa Opera era in Versi Romanci ancora stata ridotta.

Ma ecco la Versione Spagnuola di questo Romanzo: *Libro del valoroso Cavallero Don Tristan di Leonese, e de' suoi gran Fatti in armi* (*Libro del Esforçado Cavallero D. Tristan de Leones y de sus grandes Hechos en Armas. In Siviglia* 1528. in foglio. E' questa la Traduzione, che come s'è detto, è fama, che immediatamente dal Testo Inglese facesse *Filippo Camo*.

Ma in Lingua Francese un altro Romanzo si trova d'un altro *Tristano* detto il *Bret*, che tradotto di Lingua Latina da *Roberto Bouron*, manoscritto in oggi si serba nella Real Biblioteca di Parigi con questo titolo: *Le Roman de Tristan, que l'on appelle le Bret, traduit du Latin en François par &c.*

La Lingua Italiana non manca della Favolosa Storia di questi due Eroi: e chiunque ne fosse il compilatore, uscì essa alle Stampe *in Venezia per Michel Tramezzino nel* 1552., e *nel* 1555. in due Volumi in 8. col seguente Titolo: *Dell'Opere Magnanime dei due Tristani Cavalieri Invitti della Tavola Rotonda Libri Due*. Nel Privilegio di Privativa

vativa fatto allo Stampatore dal Senato di Venezia quest' Opera si dice tradotta dallo Spagnuolo.

Ha pure la Lingua Italiana un altro picciol Romanzo in ottava rima, intitolato *Innamoramento di M. Tristano, e di Madonna Isotta*, che si trova stampato in 4. senza altra Nota.

Il Romanzo di Tristano, scrive il sopraccitato Autor delle Dissertazioni premesse alle Rime del Re di Navarra, è uno de' più belli, e ben fatti, che sieno mai stati pubblicati alla luce. Esso forma un de' quattro Volumi della Tavola Rotonda, come in fatti si legge in una Copia, che nella Real Biblioteca di Parigi si serba, di belle figure ornata, il cui titolo è tale: *L' uno de i Quattro Volumi della Tavola Ritonda, nominato il Libro di Tristano* (*L' un des quatre Volumes de la Table Ronde nommè Le Livre de Tristan*. Il suggetto di tal Romanzo è poi noto abbastanza, senza gran cosa più dirne. Egli era Tristano Nipote di Marco Re di Cornovaglia: e doveva essere un bel fante della persona: onde a Isotta moglie di detto Marco piacendo molto, per arrivare ella a suoi fini, diedegli una bevanda amatoria. Quinci egli per amor di lei fece nelle Giostre, e in altre guise maravigliosissime pruove, per le quali molti onori ancor meritò: e il nome altresì a un Castello diede, che di poi si chiamò per lunghissima pezza *La Rocca di Tristano*. Ma il Re Marco essendo venuto in cognizione di quello, che talvolta tra i due Amanti Tristano, e Isotta accadeva, appostatigli un giorno, che rinchiusi erano in Camera, colla lancia istessa di Tristano, ch' egli aveva lasciata fuori, mettendola per una fissura dell' uscio, lo ferì per tal guisa, che dopo poco tempo di quella ferita l'incauto finì di vivere: portando in questa vita mortale altresì la pena del suo peccato. Queste Storie però son più favolose, che vere: onde bene cantò il Petrarca:

Ecco quei, che le Carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri Erranti.

Su questa morte di Tristano trattanto si conservano nella Biblioteca Ambrosiana due Componimenti di *Giovanni de Cignardi*, amendue inseriti nel Codice altrove allegato N. 45.: il primo de' quali è di Stanze trentasei in ottava rima: ed ha per titolo: *Qui se comenza la Morte di Messer Tristan*: e il cominciamento è tale:

Nel tempo, che fiorisce e fiore e frutto,
D' Amor ciascun Amante con ardire
A la sua Donna faze bel saluto,
Con vago moto, e grazioso dire,
Per aver poi lo suo voler compiuto:

Però

Però io son venuto quì a dire,
Como Tristan per la sua bella amanza
Sostenne morte con gran penitanza.

L'altro Componimento è di Stanze cinquantanove: ed ha per titolo *Qui se comenza la Vendetta, che fe Messer Lanzelotto de la Morte di Messer Tristano*: e il principio è come segue.

Piaciave miei Signori d'ascoltare
La destruction del Re Marcho villano:
E aldiriti per rima cantare
Vendetta de la Morte de Tristano,
Che preser varii Cavalieri a fare:
E Lancilotto ne fu Capitano &c.

In fine de' medesimi componimenti così si legge: *Deo Gratias. Amen. Iste Liber est Johannis de Cignardis. M. CCCC. XXX. Indictione octava die Sabbati decimoseptimo Junii.*

Ma è quì da avvertire, che diversamente dal modo predetto è narrata nell'*Amadigi di Gaula* la Morte del predetto Eroe. Quella maniera di metter fine alle gloriose prodezze, e tante, colle quali aveva Tristano consacrato all'immortalità il suo nome, non parve all'Ordognez nè all'edificazione conforme, nè al decoro. Però finse egli più tosto, che conducendo Tristano Iseola Brunda, che è il medesimo, che Isotta la Valorosa, figliuola del Re Languines d'Irlanda, per esser moglie del Re Marco di Cornovallia suo Zio; ed essendo da una fortuna di Mare gittato rovinosamente alla grand'Isola della Torre Vermiglia, quivi a tradimento villanamente assalito, rimanesse pugnando ucciso.

Un altro Volume della Tavola Ritonda è il Romanzo di *Girone il Cortese*, di cui più Copie se ne ritrovano in diverse Biblioteche, specialmente nella Real di Parigi, con diversi titoli: Uno di questi è il seguente: *Il Romanzo di Meliadus, e di Girone il Cortese* (*Le Roman de Meliadus, et de Gyron le Cortois*). Un altro è il seguente: *Il Romanzo di Giron il Cortese, o de' Cavalieri della Tavola Ritonda* (*Roman de Giron le Courtois, ou des Chevaliers de la Table Ronde*). Ma il medesimo fu anche impresso *in Parigi per Antonio Verard*, prima senza nota di anno, e in caratteri gotici, e poi nel 1519., amendue le volte in foglio, con questo titolo molto più pieno: *Istoria di Girone il Cortese* (*traslatata da Branor le Brun*) *il Vecchio Cavaliero, che aveva più di cent'anni di età, il qual venne alla Corte del Re Artus accompagnato da una Damigella, per provarsi di scontro con Giovani Cavalieri, quali fossero i più valorosi, o i giovani, o i vecchj; e come egli abbattè il Re Artù, e quattordici Re, che in sua compagnia erano,*

no, e tutti i Cavalieri della Tavola Rotonda a' colpi di lancia: e tratta il detto Libro delle più grandi Avventure, che già addivennero a' Cavalieri Erranti, colle Arme, e Divise di tutti i Cavalieri della Tavola Rotonda (Histoire de Gyron le Courtois (translatee de Branor le Brun) le Vieil Chevalier, qui avoit plus de cent ans d'age, le quel vint a la Cour de Roy Artus accompagnè d'une Demoiselle pour s'eprouver a l'encontre des jeunes Chevaliers, les quels etoient les plus vaillans, o les jeunes, ou les vieux; et comment il abatit le Roy Artus, et quatorze Rois, qui en sa compagnie etoient, et tous les Chevaliers de la Table Ronde de coups de lance, et traite le dit Livre de plus grandes Avantures, que jadis advinrent aux Chevaliers Errans avec les Armes et Devises de tous les Chevalier de la Table Ronde. Questo Romanzo, di cui una Copia v' ha nella mentovata Real Biblioteca, ornata di belle miniature, è assai buono; ed è uno de' più curiosi, e più rari in Francia eziandio: ed esso fu, che somministrò a Luigi Alamanni le Notizie tutte, e le Favole, che poi così bene distese nella seguente sua Opera.

Il Giron Cortese di Luigi Alamanni. In Parigi per Rinaldo Calderio, e Claudio suo figliuolo 1548. in 4. e *in Venezia per Comin da Trino nel* 1549. in 4. Sono Canti XXIV. in ottava rima, che l'Autore nominò *Libri*. Quest'ultimo Stampatore promise nel Frontispizio un infinità di belle Aggiunte: ma non fu, che una frode, per allettare a se i compratori; e tutte se le dimenticò nel Frontispizio. Intanto prendendo a ragionare di questo Romanzo, è da sapere, che il Varchi di tanta stima era compreso per esso, che il preferiva al *Furioso* dello Ariosto, dando intanto a rider di se a Letterati di senno. Non è però, che il *Girone* non sia pure un bel Poema; non fia stesso con molto giudizio; e non abbia anch' esso un gran merito; come che scrivano Bernardo Tasso, e Giambatista Giraldi, che uscito alla luce non trovò in quel loro secolo grande applauso.

Passiamo ora ad alcuni altri Cavalieri della Tavola Rotonda, de' quali non pure ne' predetti Romanzi è fatta menzione, ma somministrarono altresì a Romanzieri argomento di lavorare di essi in particolare alcun Opera.

Ed uno di essi, di cui l'Alamanni, come s'è detto, fa menzione, fu Febo il Forte, su cui un Romanzo in ottava rima si conservava già manoscritto presso Antonio Magliabecchi in Firenze, col titolo, *Febus il Forte*. Giovanni Mazzuoli, detto lo Stradino, stimava, che questa stata fosse la prima Opera, che nel detto Metro di ottava Rima fosse stata composta: ma l'Autore di essa non è conosciuto.

Galvano fu anch'esso compagno molto valente del Re Artù, e Cavaliere di detta Tavola, il qual però premorì ad Arturo nella Battaglia contra Modredo l'anno 535. di N. Signore, secondo che scrive il Rapin nella sua Storia d'Inghilterra. Però *Evangelista Fossa* Cremonese, dell' Or-

dell' Ordine de' Servi di Maria, produsse un Romanzo sopra esso, in ottava rima, che intitolò il *Galvano*: e fu stampato verso la fine del quindicesimo Secolo. Ma è poema di scempiata, e vil dicitura. *Galvano* nel Romanzo di Lancelotto dal Lago, dove sono le sue Imprese narrate, è ognora appellato *Gauvan*, seguendo in parte le versioni francesi, dove è detto *Gauvain*.

I Francesi altresì trassero dal mentovato Romanzo di Lancilotto altri suggetti, intorno a quali in particolare i loro ingegni impiegarono: ed eccone quegli; che sono i più ragguardevoli.

Il Romanzo di Elles, o di Aelles in Versi per Raolfo di Houdane (*Le Roman des Elles, ou des Aelles en vers*). MS. in foglio verso l'anno 1200. nella Biblioteca del Re in Parigi. *Il Romanzo dell' Isole* (*Le Roman des Isles*). MS., in foglio ivi. Il medesimo col titolo: *Il Romanzo del Cavalier del Cigno in versi* (*Roman du Chevalier au Cigne en vers*). Trovasi in detta Biblioteca manoscritto medesimamente in foglio. Il medesimo col titolo, *Il Romanzo della Conquista d' Oltremare* (*Le Roman de la Conquete d' Outremer*) MS. ivi in foglio. Questo Eroe è per avventura, che nel Libro II. di Lancilotto dal Lago è nominato *Helain il Bianco*, che nacque di Boort, e della figliuola del Re Brangorre: dove pure si dice (a), *che di poi fu Imperadore di Costantinopoli, e passò in Alessandria, come la Istoria della sua Vita lo testimona, et medesimamente la Inchiesta di San Graal ne parla lungamente*. Ma per errore si è fatto nei Titoli di tal Romanzo ora *Aelles*, ora *Elles*, ora *Ellies*, ora *Isles*, il qual ultimo essere stato un error de' Copisti, lo notò anche il Percel. Ora nell' allegato Romanzo della *Conquista di Oltremare* si legge poi, come scrive il Verdier, che questo Elain, come legger si dee, o Elia, che fosse, era nominato *il Cavaliere del Cigno*: e che fu nudrito in un Bosco, senza giammai aver veduto altr' Uomo, che un Eremita, che lo vestiva di foglie, e scorze di Tiglia &c. Ancora si scrive da varii Storici, che Beatrice figliuola di Teodorico, o Thierry Duca di Cleves, fondò l'Ordine del Cigno l'anno 711. in memoria di ciò, che essendo ella da suoi Vicini perseguitata, che la volevano spogliar de' suoi Stati, e ritiratasi però in un Castello detto Neufbourg, quivi fu difesa da un Cavaliere appellato Elia, (voleva e' dire Elain) che, perchè un Cigno portava per Cimiero, e nello Scudo, era però soprannominato *il Cavaliero del Cigno*. Il Favin che questa Novella a lungo racconta nel suo Teatro d'Onore (b) dovette senza dubbio da Romanzi cavarla. Io mi persuado per tanto, che questo Romanzo sia stato da prima in Prosa, e in Lingua, o Vallona, o Bretona, o d'altra Nazione composto: e che poi fosse in versi ridotto dal mentovato Houdane. I Diversi Titoli poi

(a) *Cap. 36.* (b) *Tom. 1. Lib. 7.*

poi dati all' Opera non abbiano altro motivo avuto, salvo che egli si chiamava per nome *Elain*: era però soprannominato *il Cavaliere del Cigno*: e Inchieste fece principalmente oltre Mare, come già si è osservato.

Il Cavalier del Lione per Cristiano di Troyes in Versi (*Le Chevalier au Lion &c.*) MS. in pergamena, ed in foglio nella Real Biblioteca di Parigi. Questo Cavalier del Leone è nominato ne' Libri di Lancelotto dal Lago *Yvan*, cioè *Giovanni*, dove si dice, che fu della Magione del Re Artù, e Compagno della Tavola Tonda, e figliuolo del Re Urian. Chiamavasi poi il Cavalier del Leone, perchè un Leone da pargoletto se lo aveva allevato. Trovasi però anche il medesimo Romanzo scritto a mano in foglio in detta Biblioteca col titolo: *Le Roman d'Yvain*.

Il Romanzo del Cavalier della Spada in Versi (*Le Roman du Chevalier a l'Espée en Vers*) *per Cristiano di Troyes*. MS. in foglio verso il 1190. Questo Cavalier della Spada ebbe nome *Helia*: e fu figliuolo del Re, che teneva il San Graal in sua magione: siccome si scrive nel Libro citato del Lancilotto (*a*).

Il Romanzo del Re Bano, e Beors Fratelli (*Le Roman des Rois Bans et Beors Freres*). MS. nella predetta Biblioteca in foglio. Ban di Benoic padre di Lancilotto, e Boort di Gauves, che fu nudrito con esso Lancilotto dalla Dama del Lago, son pur celebrati anch' essi tra gli altri Cavalieri nel Romanzo della Tavola Ritonda.

Il Romanzo del Cavalier Erico figliuolo del Re Lago in Galles Cavalier della Tavola Rotonda (*Le Roman du Chevalier Herec fils du Roy Lac en Galles Chevalier de la Table Ronde*). MS. in 4. nella soprammentovata Biblioteca, ed è in Versi.

Il Romanzo di Meliarchino e di Cerinda in Versi (*Le Roman de Meliarchin, et de Cerinde en Vers*). MS. in foglio nella medesima Biblioteca del Re. Anche questi fu Cavaliere della Tavola Tonda, nella cui Storia (*b*) è chiamato *Melaquin il Gallo*.

Questa Istoria della Tavola Tonda fu anche da alcuni bizzarri Ingegni continuata in più figliuoli inventati de' Cavalieri già celebri. Ed eccone alcuni Romanzi.

Isaye il Tristo, figliuolo illegittimo di Tristano di Leonesy (*Isaye le Triste fils illegitime de Tristan de Leonnois. In Parigi* 1522. in foglio, e quivi, e *in Lione*, nello stesso anno in 4., e con caratteri gotici.

Giglano figliuol di Galvano in Versi (*Giglan fils de Gauvain en vers*). MS. nella Real Biblioteca di Parigi.

X x x A que-

(a) *Lib.* 11. *cap.* 53. (b) *Lib.* 2. *cap.* 35.

A questi debbonsi alcuni altri soggiungere, che alle Origini de' Bretoni altresì s'aspettano: e sono.

I quattro Libri del valorosissimo Cavaliero Felix Magno, figliuolo del Re Falangrio della Gran Bretagna, e della Regina Clarinea (*Los quatro Libros del valerosissimo Cavallero Felix Magno hijo del Rey Falangrio de la Gran Bretagna, y de la Reina Clarinea*). *In Barcellona* 1531. in foglio, e *in Siviglia* 1549. nella medesima forma. Un felix Magno era Prefetto delle Gallie l'anno di Cristo 458.: e fu fatto Consolе da Majoriano nel 460.

Questo Romanzo, trasportato in Lingua Italiana, si trova impresso *in Verona* 1587. in 8. col titolo: *Istoria del Nobile, e Valoroso Cavaliero Felice Magno figliuolo del Re Falangre, e della Regina Clarinea*.

Il Romanzo del Re Marco figliuolo del Re Felir. (*Le Roman du Roy Marc fils du Roy Felis*. MS. in foglio nella Real Biblioteca di Parigi. Per avventura questo Marco fu figliuolo di esso Felice, che fu Maestro de' Cavalieri nel 429., siccome nella Cronica di Prospero si nota: ed era Prefetto delle Gallie l'anno 458.

Il Romanzo di Ponto figliuolo del Re di Galizia (*Le Roman de Pontus fils du Roy de Galice*). MS. in foglio in detta Biblioteca. Ma il medesimo Romanzo si trova anche impresso in 4., e in caratteri gotici, con questo titolo: *Il Romanzo del Nobile Re Ponto figliuolo del Re di Galizia, e della bella Sidoina figliuola del Re di Bretagna* (*Le Roman du noble Roy Pontus fils du Roy de Galice, et de la belle Sidoine fille du Roy de Bretagne*). Questo Re Ponto fu per avventura il primo Penda, che fondò il Regno de Mercii in Inghilterra.

Il Romanzo di Palladiano figliuolo di Milanor Re della Gran Bretagna per Gabriel Chapuys Tourangeu (*Le Roman de Palladien fils de Milanor Roy de la Grande Bretagne*). MS. nella Biblioteca del Re in Parigi. Il Medesimo col titolo: *Histoire Palladienne traitant des Gestes, et Faits d'Armes et d'Amours de Palladien fils du Roy Milanor d'Angleterre*, tradotto dallo Spagnuolo al Francese da Claudio Collet. *In Parigi* 1555. in foglio.

Di questo Romanzo, che fu dalla Favella Spagnuola alla Francese portato, ne fu anche la volgar Lingua d'Italia arricchita; e tal versione si trova altresì stampata.

Il primo Libro della dilettevole Istoria di Gerileone d'Inghilterra, tradotto in Francese da Stefano della Maison Neuve (*Le Premier Livre de la delectable Histoire de Gerileon d'Angleterre &c.*). *In Parigi* 1572. e 1586. Parti due in un sol Volume in 8., e *in Lione* 1602. in 16.

La Piacevolissima Istoria del Prode, e Valente Guarino di Montglaire, e quella di Rabastro, e Perdigone (*La tres plaisante Histoire du preux et vaillant Guerin de Montglaire, et celle de Rabastre, et Perdri-*

drigon). *In Parigi* senza altra Nota in foglio, e in caratteri gotici. Ma il medesimo Romanzo si trova anche in versi Francesi manoscritto nella Biblioteca del Re.

Il Romanzo di Bruno della Montagna (*Le Roman de Brun de la Montagne*) MS. in 4. nella medesima Biblioteca. Il titolo di *Brun* valeva ne' tempi antichi nel Linguaggio Bretone, quanto *Bravo*, siccome si scrive nell' Amadigi di Gaula (*a*): Però fu detto nel Lancilotto *Ettore il Bruno*, *Galealto il Bruno* &c.. Questo Bruno della Montagna mi è però ignoto chi sia; se non fu per avventura qualche Bravo di quegli della grand' Isola della Torre Vermiglia, o dell' Infante.

Memorie delle Prodezze della seconda Tavola Rotonda (*Memorias das Proesas da segunda Tabola Rotonda*). *In Coimbra* 1567. in 4. Questo Romanzo in Lingua Portoghese composto, che è anonimo, è rarissimo: e tratta, s'io non erro, le Imprese, che dopo il ristabilimento della Tavola Rotonda fatto da Eduardo, da Cavalieri si fecero.

Istoria di Riccardo Re d' Inghilterra, e di Machemora d' Irlanda in Versi. (*Histoire de Richard Roy d' Angleterre, et de Maquemore d' Irlande en rime*) MS. nella Real Biblioteca di Parigi. Questi fu senza dubbio Riccardo I. detto l'Orgoglioso, o Cuor di Lione, figliuolo di Enrico II., che succedette nel Regno al Padre nel 1189. Il Re di Leinster nell' Irlanda, nominato Dermot-Macmor-Ough, aveva rubata la figliuola d'un Gentiluomo di distinzione suo vicino. Un altro Re della medesima Isola, nominato Rotherick l' attaccò quindi con una possentissima Armata; e tolsegli il Regno: onde l'infelice Dermot-Macmor-Ough fu obbligato a fuggir travestito fuor dell' Irlanda, e di portarsi a implorare il soccorso del Re d'Inghilterra, che allora faceva in Aquitania dimoro. Enrico II. gli permise di levar truppe nell' Inghilterra, dove gli riuscì di tirare nel suo partito Riccardo, che si chiamava allora il Conte di Pembrok, promettendogli l'unica sua figliuola in moglie. Unite adunque le loro forze, Rotherik non potè mantenersi nel Regno, che aveva usurpato; dove Macmor essendo ristabilito, conquistò di poi la Città di Dublin, Capitale dell' Irlanda, e molte altre importanti Piazze &c.

Libro del famosissimo, e valorosissimo Cavaliero Palmerin d'Inghilterra figliuolo del Re Don Eduardo (*Libro del famosissimo, y valorosissimo Cavallero Palmerin d' Inghalaterra hijo del Rey Don Duarte*). Trovasi impresso in foglio senza altra Data. Questo Romanzo, che passa per il più perfetto dell' antica Cavalleria, fu composto in Lingua Spagnuola da un Re di Portogallo. Michel Cervantes uno de' più begli Ingegni, che la Spagna abbia prodotti, facendo una Critica assai graziosa, ma fina, di varii Romanzi nel suo *Don Chisciotte*, dove da Mon-

(a) *Lib. IV. cap.* 49.

Mousignor il Curato ne fa consegnare un' infinità al braccio secolare della Fantesca, questo il trovava degno d'esser messo in un cofano simile a quello di Dario, dove racchiuse Alessandro Magno i Poemi d'Omero.

In Francese fu trasportato *da Giacomo Vincent* con questo titolo: *Histoire du Preux Chevalier Palmerin d'Angleterre fils du Roy Edovard, ensemble les Prouësses admirables des Princes Florian du Desert, et Florendos fils de Primaleon de Grece traduite du Castillan en François*: e fu impresso *in Parigi*, e *in Lione* 1552. Parti Due in un sol Volume in foglio, e di nuovo *in Parigi* 1574. Volumi Due in 8.

Fu il medesimo Romanzo altresì in Italiano tradotto da *Mambrino Roseo*, (come che nel Frontispizio il traduttore si taccia) col titolo, *Palmerino d'Inghilterra, figliuolo del Re Don Duardo, nel quale si raccontano molte sue prodezze &c.* e questa traduzione fu stampata *in Venezia nel* 1555., nel 1584., e di poi *per Lucio Spineda nel* 1609. in tre Volumi in 8., nel secondo de' quali si specificano nel Titolo anche *Molte Prodezze di Floriano del Deserto, fratello del detto Palmerino, con alcuni gloriosi fatti del Principe Florendo figliuolo di Primaleone*: e nel Titolo del terzo Volume, o Libro si specificano *Le valorose Imprese di Primaleone Secondo, e di molti altri Giovani Cavalieri con molte strane avventure, mirabili successi, e stratageme non mai più intese*.

PARTICELLA VII.

Dove gli Scrittori s'annoverano de' giusti Romanzi di Cavalleria, che hanno per fondamento di verità le Origini de' Gaulesi.

LE Origini di tutte le Nazioni sono sì oscure, che chi s'è posto a rintracciarle, vi ha quasi perduta appo i posteri la riputazione: trovandosi alle pruove, che l'incerto per certo ci hanno venduto, e il falso per vero. Il somigliante è avvenuto dell'Origine de' Celti, o Gaulesi, o Galli, che i Greci appellarono *Galati*. Ma come noi non indaghiamo simili cose, per andar in cerca del vero, ma unicamente per rischiarare i Romanzi, che su tali Origini, e Storie furon fondati, così quel ne diremo, che dagli Storici troviam narrato senza scrupoleggiare, se sia, o no, da prestargli credenza. E Partenio primieramente racconta, siccome Ercole ritornando d'Erithia, si fermò, dopo aver molto viaggiato, appo un certo Britanno, una figliuola del quale per nome Celtina, essendosi di lui invaghita, i buoi gli ascose, che

seco

seco guidava di Gerione : nè questi volle lui rivelare giammai, nè rendere, s'ei non dormiva con esso lei. Acconsentì Ercole alle voglie della Donzella : onde un figliuolo ne nacque, che Celto fu nominato : e che entrato a regnare, Celtica da se dinominò la Regione, e Celti i suoi Popoli. Diodoro però alquanto varia nello stesso racconto. Scrive egli, che Ercole nella Spedizione predetta contra Gerione, avendo il cammino preso per que' paesi de' Celti, vi fabbricò la Città d'Alisa; e che la figliuola del Re, invaghitane, concepì di lui Galata, che succeduto poi al padre nel Regno, nominò da se i sudditi Galati, o Galli. Forse v'ha errore in Partenio, e in vece di *Celto* è da leggere *Galata* : onde *Celti* furon per avventura dalla Madre chiamati, e *Galati* dal Figliuolo. Il Cluverio (*a*) pretende veramente, che i Galli non fossero, che una parte dei Celti, i quali scrive egli, che discesi erano da Aschenez, Nipote di Noè; e che abbracciavano anticamente l'Illirico, la Germania, l'Isole Britanniche, le Gallie, e la Spagna. Ma è verisimile, che questi tanti Paesi non fosser de' Celti, che perchè i medesimi gli occuparono colle invasioni. E' adunque da sapere, che questi Galati, o Galli, o Celti, secondo che narrano Livio, Plutarco, ed altri, essendosi in grandissimo numero moltiplicati, fin da' tempi, che Tarquinio il Vecchio regnava in Roma, uscirono una gran parte di essi colle lor mogli, e figliuoli de' lor confini : e gli uni verso le Coste Settentrionali marciando, penetrarono fino nella Germania : gli altri s'andarono a stabilire tra i Pirenei, e le Alpi presso i Senonesi, e i Celtoriesi, come sarebbe oggi a dire nella Provenza. Il vino d'Italia portato loro da un certo Arunte, parendo loro regalatissima cosa, e migliore di quel di Francia, che non era per anche venuto alla Moda, eccitò loro il vivissimo desiderio di occupare sì bel paese : come in effetto addivenne, e noto è per le Storie. Ma essendo pur anche troppo cresciuti di numero quelli, che rimasi erano al patrio suolo; o perchè avidi fossero di bottino; scrive Tito Livio (*b*), che uscitine novamente una parte sotto la condotta di Brenno, s'avanzarono in fino nella Dardania. Nata poi non so quale sedizione ivi, si diviser da Brenno intorno a venti mila Uomini : e sotto la condotta di Leonorio, e di Lutario presero verso la Tracia il cammino. Là sottoponendo a forza d'arme chi loro ostava, e mettendo in contribuzione chi loro si sottometteva, arrivarono fino a Bizanzio. La fertilità dell' Asia pervenne quì loro intesa : però alta voglia s'accese in essi di vederla. Sorpresa adunque avendo la Città di Lisimachia, e tutta la Penisola di Tracia invasa, pervennero all' Ellesponto. Quivi scoperto eglino avendo, che non era da loro l'Asia divisa, che per un piccolo Stretto, tanto più s'accrebbe in loro la voglia di colà inoltrarsi; e chieserne il passaggio ad

(a) *Germ. Antiq. lib.* 1. *cap.* 4. (b) *Lib.* 38. *cap.* 11.

ad Antipatro, che comandava in quelle Coste. Questo progetto eseguendosi con lentezza, nacque nuova divisione fra loro: onde Lionorio si ritornò immantinente a Bizanzio, e seco là ricondusse la maggior parte del Popolo. Lutario però avendo inviati alcuni Macedonioi sotto la coperta di una delegazione da Antipatro fatta; ma in realtà ad esplorar il paese, è a predare; condussero via costoro due bastimenti coperti, e tre feluche; delle quali ci servissi per trasportare sul lido opposto con celerità le sue truppe: il che in pochi giorni compiè. Non dopo molto tempo Leonorio, ajutato da Nicomede, lasciò anch' egli Bizanzio, per trasportarsi nell' Asia. Fecero allora riunione fra loro questi Gaulesi, e servirono Nicomede nella guerra, che con Zibeo guerreggiava, il quale occupata gli aveva una parte della Bitinia. Rimaso poi per lo valore di essi disfatto Zobeo, e tutta in potere di Nicomede la Bitinia venuta, avanzaronsi verso il cuore dell' Asia; non essendo più, che dieci mila Combattenti rimasi di venti milla, che erano in prima: e sì gran terrore ispirarono a Popoli, che sono di quà dal Monte Tavro, che da vicino, e da lontano, o v'andassero, o nò, tutti si sottomisero alla loro dominazione.

Queste invasioni de' Galli, onde un' infinità di paesi occuparono, fecero però, che l'antica Gallia racchiudesse un' infinità di paesi. Tutta la Magna, i Paesi Bassi, gli Svizzeri tutti, una porzione de' Reti, la Francia, la Savoja, ed altre Contrade d'Europa, per prescinder ora dalla Gallogrecia, o Galazia di Asia, ne formavano quasi le membra. I Romani cominciarono a porle confini, e termini. A tempi di Cesare era divisa in tre parti: la prima era abitata da Belgi, la seconda dagli Aquitani, e la terza da Gaulesi. Variaronsi di poi queste divisioni, e confini, ad arbitrio degli Imperadori, e de' Principi; il che sarebbe fuor del mio argomento il voler quì riferire. Intanto in tutte queste posituге non mancavano in tali Provincie di Signorotti, che ambiziosi di comandare, chi per un pretesto, chi per un altro, non prestavano a Romani ubbidienza. Nè tuttochè grande si fosse il Paese, non era però esso una Monarchia particolare: ma era posseduto da un gran numero di Popoli, non conoscentisi gli uni gli altri; e a poco a poco resisi independenti altresì da Romani. Questi Popoli avevano i loro Capi, che Re chiameremo: e quegli si mettevano eglino in Campo alla testa, i quali i più valorosi, e i più prodi si dimostravano ne' Fatti dell' Armi.

Questa maniera di far de' Galli diede motivo a Romanzieri di lavorare storie, e fole su loro Principi; e sull' idea formandoli delle qui prenarrate invasioni, di farli nella Grecia trascorrere; e quale impossessarlo di Costantinopoli, qual della Macedonia, qual della Tracia, nella guisa stessa, che gli antichi Galli abbiam detto, che di quelle Regioni impadroniti si erano col valore delle loro spade. E il primo Romanzo, che in questa serie ci si presenti, è appunto quel d'*Amadigi*, che fu detto

detto *di Gaula*, che val quanto *Gallia*, perchè nato d'un Re di Gallia. Questi fu Perione, il quale in sua gioventù viaggiando per acquistarsi onore nell'armi, in non so quale incontro alloggiato dal Conte di Selandria, ebbe a fare colla Figliuola di lui, che padre il fece di *Forestano*. Ma ritornato poi al suo Regno pensò ad ammogliarsi. Aveva un certo Garinter, che regnava nella piccola Bretagna non molti anni dopo la Passione di Cristo, due Figliuole; l'una detta la Donna della Ghirlanda, l'altra Elisena. La prima fu sposata a Languines Re di Scozia, onde nacquero Agrajes, e Mabiglia. Tra la seconda, e Perione nacque uno scambievole innamoramento, per occasione, che quest' ultimo si trovava in Bretagna appo il Padre della medesima. Però trovatisi occultamente insieme ella con lui, concepì la medesima un figliuolo, che posto in mare alla ventura, per salvare alla Madre la riputazione, fu prima detto *il Donzello del Mare*. La medesima Elisena sposatasi poi a Perione, e ritrovato, che il detto valoroso Donzello del Mare era il figliuolo da lei esposto, lui di parer ancor del Marito nominarono *Amadigi di Gaula*; dirò così, legittimandolo dopo il lor matrimonio.

Eravi ne' medesimi tempi Falangriz, o Falangrio, Nipote del celebre Conte Agramonte e Re di Londres, e della gran Bretagna, che non avendo legittimi eredi, e lasciando il Regno a Lisuarte suo fratello, diede a lui in moglie una figliuola del Re di Danimarca per nome Brisena. Di questo matrimonio nacquero due figliuole: l'una detta Leonoretta, e l'altra Oriana. Leonoretta fu sposata ad Arquisil Imperadore di Roma. Oriana fu sposata ad Amadigi di Gaula. Lisuarte non avendo avuto altri figliuoli, salvo che un bastardo per nome Norandello, ch'ebbe già di Celinda figliuola del Re Hegido, colla figliuola Oriana cedette poi anche ad Amadigi di Gaula il Regno stesso di Londres.

Di Amadigi, e d'Oriana nacque, sebbene con qualche fretta, cioè prima del lor matrimonio, Splandiano; che generò Lisuarte Secondo, e Floris di Grecia. Ma questo Floris di Grecia bisogna distinguerlo da un altro Floris di Grecia, detto ancor Florisando, che nacque di Amadigi di Gaula. Lisuarte Secondo fu poi Padre di Don Amadigi di Grecia, che generò in appresso Don Florisello di Nicea, Silvio della Silva, e Anassarte. Di Don Florisello di Nicea furono generati Don Rogello di Grecia, e Agesilao di Colcos; e di Don Rogello di Grecia nacque Sferamundi, o Sferamonte, che è l'ultimo rampollo, ch' io trovo di questa prima Linea degli Eroi Romanzeschi di Gaula. Ora perchè più agevolmente così fatta Genealogia in un occhiata comprender si possa, ne darò qui all' usanza l'Albero della medesima.

Di



Ciò premesso per miglior intelligenza dell'ordine, che siam per tenere nell'annoverar questa serie di Romanzi, detti volgarmente Spagnuoli, perchè per la maggior parte da Spagnuoli ideati, passiamo ora ad annoverare i medesimi.

I. *I quattro Libri del Cavaliero Amadigi di Gaula con figure* (*Los quatro Libros del Cavallero Amadis de Gaula con estampas*) *corretti da Garzia Ordognez di Montalvo. In Salamanca per Pietro Laso* 1525. in foglio; e *in Siviglia* 1526. in foglio; e *in Venezia per Maestro Giovan Antonio di Sabbio* 1533. *a' 7. di Settembre*, altresì in foglio, e di nuovo *in Siviglia* 1552. in foglio. Questo Romanzo, che nell'antico Idioma Francese intitolato, vale, quanto *Amadigi di Gallia*, è per avventura il migliore, e 'l più bello, che fosse in questo genere giammai composto. Quindi molte Nazioni si contendono tra loro l'onore d'averlo prodotto alla luce. E primieramente Luigi Lollino Vescovo di Belluno fu di parere, che fosse quest' Opera lavoro d'un Incantatore di Mauritania, che sotto falso nome di Cristiano, essendo realmente

mente Maomettano, e pieno di vanità magiche, lo componesse in Lingua antica di Spagna. L'Inghilterra ha altresì preteso l'onore di questo Romanzo, siccome riferisce l'erudito Huet, volendo quella, che da alcuno de suoi sia stato composto; e a favor d'essa è anche lo stesso Bernardo Tasso, che da un Testo Inglese afferma essere stato cavato. I Portoghesi vogliono, che l'Autore ne fosse *Vasco Lobera*, o *Lobeira*, come il chiama Niccolò Antonio, facendolo vivuto sotto Dionigi I. Re di Portogallo, che incominciò a regnare nel 1290; e morì nel 1325. Altri vogliono, che in Lingua Fiamminga fosse da prima composto, e che *Acuerdo Oliva* da quella Lingua il primo lo trasportasse nella Spagnuola; nè solo facesse in questa fatica l'uffizio d'Interpetre; ma molte cose altresì vi inserisse, colle quali Aggiunte fosse poi in Lingua Francese voltato da un certo *Gorreo di Picardia*. Per questo stesso Gorreo di Picardia la Francia ha pretesa anch' essa tal gloria, quasi da costui fosse stato originalmente prodotto, come scrive il citato Huet, che si mostra adirato perciò in sul serio contra gli Abbreviatori della Biblioteca del Gesnero, come non abbian saputo coloro, che il detto preteso nome, che alla testa han trovato della versione francese, era la Divisa Spagnuola del Traduttore, che in queste due voci consisteva, *Acuerdo*, che vale *Ricordanza*, e *Olvido*, che vale *Obblio*. Ma il libro in primo luogo non si attribuisce ad *Acuerdo Olvido*, ma ad *Acuerdo Oliva*. Di poi è ben cosa maravigliosa, che un Francese portar volesse e metter in fronte a una sua versione un Impresa Spagnuola. Chiunque ne fosse l'Autore, essendo esso un libro bisognevole di molta correzione, fu però da *Garzia Ordognez di Montalvo*, Reggitore di Medina del Campo, dagli antichi Originali corretto; e ridotto in istile più terso e pulito: giusta la qual correzione più edizioni ne furono di poi fatte, siccome si è detto. Questo Romanzo così rabbellito essendo molto piaciuto, fu trasportato in Lingua Francese sotto Francesco I. da *Niccola di Herberè* Signore des Essars; e questa nuova Traduzione fu stampata *in Parigi nel* 1543. in foglio. Anche in Lingua Italiana fu volgarizzata quest' Opera, dall' Ordognez riformata: e questo Volgarizzamento in Prosa Italiana fu stampato *in Venezia nel* 1557. e 1581. in 8.

La bellezza nel vero di questo Romanzo, che da Torquato Tasso fu preferito a tutti quegli degli Scrittori Francesi, incontrò sommamente nel genio delle colte persone, correndo il secolo sedicesimo. Però Bernardo Tasso per comandamento di Ferrante Sanseverino Principe di Salerno, e ad instanza d'altri illustri Personaggi prese a ridurlo in poema; e divisolo in cento Canti, il fe stampar nobilmente *in Venezia per Gabriello Giolito nel* 1560. in 4. E' però anche il vero, che questo valoroso ingegno di comune lo fece proprio; aggiugnendovi molto del suo; e il fondò sulla disperazione di Amadigi per Oriana, a

fine di dargli qualche unità; terminandolo poi colla battaglia tra Lisuarte, e Cildane, con narrare negli Episodii i successi prima, e dopo avvenuti. Scrive poi il Crescimbeni, che a questo Romanzo dell'Amadigi da Bernardo Tasso composto in ottava rima è per consentimento universale conceduto il quarto luogo tra i principali Romanzi. E nel vero una maravigliosa fecondità d'ingegno vi si ravvisa, e molta vaghezza di stile. A ogni modo fu esso non leggiermente censurato dalla Accademia della Crusca, nelle Chiose, ch'ella fece al Dialogo della Epica Poesia di Cammillo Pellegrino: e il Varchi domandò all'Autor le ragioni, perchè avesse voluto scrivere un Poema di più Azioni, e non d'una sola, contra le Regole: e Vincenzo Laureo, che fu poi Cardinale, avvertillo, che i principii, e i fini dei Canti di questo Poema sarebbono riusciti nojosi, cominciando tutti colla descrizion dell'Aurora, e terminando con quella della Notte. Ma siccome alle opposizioni della Crusca rispose il figliuolo Torquato nell'Apologia, ch'egli scrisse, contra le Chiose di quella; così al Varchi soddisfece egli stesso il padre, Bernardo, con una particolare sua Lettera, che va impressa tra l'altre: e sugli avvisi lui fatti dal Laureo, a Sperone Speroni, che consultò, rimettendosi, acconciò secondo esso il Poema.

Il medesimo Bernardo Tasso compose un altro Romanzo intitolato il *Floridante*, Romanzo però non compiuto per cagion della morte sopravvenutagli: il quale, così imperfetto, fu fatto dopo la detta morte di esso Bernardo stampare da Torquato suo figliuolo *in Bologna per lo Benacci nel* 1587.; dove fu nel medesimo anno più volte impresso e in 4. e in 8. e ristampato poi *in Mantova per Francesco Osanna nel* 1588. in 12. De' Canti diciannove, ne' quali è questo Poema diviso, i primi otto si contengono quasi interamente nell'Amadigi di detto Tasso, del qual Romanzo è quasi il *Floridante* un Episodio distaccato da varie parti, sì nel formale, che nel materiale, unite poi, e insieme concatenate con grazia. Ma gli undici Canti seguenti sono tutti di nuovo lavoro. E' poema anche questo assai buono: ma non si può giustamente, nè a pien giudicare: poichè nè l'Autore il compiè; nè correggere potè quel tanto, che aveva composto. Per avventura intanto si mosse Bernardo a lavorare quest'altro Poema, dall'aver veduto il seguente, che fu in Francia composto con questo titolo: *Floridan, e la bella Elinda, fatto in Latino per Niccolas de Clemangis, e tradotto in Francese per Rasso di Brichamel*; e che fu impresso *in Parigi* 1523. in 4. ma che si trova in fine anche della Cronica di Petit Giovanni di Saintrè.

Non so quale *Cammilla Bella*, Poetessa certamente Italiana, intraprese altresì di portare alla Volgar nostra Poesia lo stesso *Amadigi*: e otto Canti in ottava rima si conservan di lei nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, col titolo, *Di Amadio* (cioè *Di Amadigi*) *Cantari VIII*.

Anche in Francia *Pietro Marcassus* pretese come di riformare il comun

mune Romanzo dell' *Amadigi* dall' Ordognez prodotto: e un suo tal quale *Amadigi di Gaula* in quella Lingua, e in Prosa compose, che fu stampato *in Parigi nel* 1629. in 8. Ma come Opera di cattivo scrittore si giace quasi dimenticata.

II. *Il Quinto Libro di Amadis di Gaula, o le Opere del Cavaliero Splandiano figliuolo di Amadigi di Gaula per Garzia Ordonez di Montalvo. (Quinto Libro de Amadis de Gaula, o las Ergas del Cavallero Esplandian hijo de Amadis* &c.). *In Siviglia* 1526. in foglio; e con altro titolo, *El Ramo, que de los quatro Libros de Amadis de Gaula sale, llamado las Ergas del Cavallero Esplandian* &c. *In Siviglia* 1542., *in Saragozza* 1587., e *in Alcalà* 1588. in foglio.

In Francese fu questo quinto Libro tradotto da *Niccola d'Herberay*; e impresso *in Parigi nel* 1543. in foglio.

In Italiano fu pure il medesimo Libro portato da *Mambrino Roseo*: e col titolo *Splandiano, e le sue Prodezze, che seguono ai quattro libri di Amadis di Gaula suo padre, scritte fidelmente dal Maestro Helisabatte, che si ritrovò nella maggior parte presente* (impostura) *et recate ora dalla Lingua Spagnuola a questa nostra Volgare*, fu impresso *in Venezia per Michel Tramezzino* 1557, e *per Giovanni Bonadio* 1560., e 1564. in 8.; e col nuovo titolo *Aggiunta al quarto Libro d'Amadis di Gaula. In Venezia per Lucio Spineda* 1609. in 8.. E' diviso in 96 Capi.

Il Secondo Libro delle Prodezze di Splandiano Imperador di Costantinopoli, aggiunta al Quinto Libro di Amadis di Gaula, tradotto in Italiano da Mambrino Roseo. In Venezia 1599. in 8.

III. *Il Sesto Libro di Amadigi, il qual tratta dei gran Fatti del molto valeroso Cavalier Florisando (El Sexto Libro de Amadis, el qual trata de los grandes Fechos del muy valiente Cavallero Florisando). In Salamanca* 1510. in foglio, e *in Siviglia* 1526. pur in foglio. *Pelagio di Ribera* fu il compositore di questo sesto libro, il cui Eroe è un figliuolo ancor esso di Amadigi di Gaula.

In Francese fu trasportato da *Niccola d'Herberay*; e impresso in Parigi nel 1543. in un cogli altri Volumi dell' Amadigi.

In Italiano uscì stampato in Venezia nel 1551. e nel 1600. in 8. col titolo: *Historia, e gran Prodezze in arme di Don Florisando*.

IV. *Cronica de' famosi, e strenui Cavalieri Lisuarte di Grecia figliuolo di Splandiano Imperador di Costantinopoli, e di Perione di Gaula figliuolo di Amadis di Gaula Re della gran Bretagna, nella quale si trova lo strano Nascimento del Cavalier dell' Ardente Spada (Chronica de los famosos esforcados Cavalleros Lisuarte de Grecia, hijo de Esplandian &c., y de Perion de Gaula Hijo de Amadis &c. en la qual se halla el estrano nacimiento del Cavallero del Ardente Espada. In Siviglia* 1525. in foglio, e *in Toledo* 1539. in foglio, e *in Lisbona*, e *in Saragozza* 1587. sempre in foglio.

L'Ottavo Libro di Amadigi, che tratta delle Strane Avventure, e le grandi Prodezze dell'invitto Cavaliero Lifwarte, e della Morte dell' Inclito Re Amadigi (*El Octavo Libro de Amadis, che trata de las estranas Avventuras, y grandes Proesas de l'invicto Cavallero Lifwarte, y de la Morte de l'inclyto Rey Amadis*). *In Sivglia* 1526. in foglio.

Bisogna por mente, che nè i Francesi, nè gl' Italiani non hanno mai conosciuti questi due Titoli, che per Titoli d'una sola e stessa Opera, che forma il settimo Libro dell' Amadigi: e che l'avere alla detta parte prepofta l'indicazione di ottavo Libro fu o bizzarria, o impostura. L'Autore poi di amendue queste parti fu *Giovanni Diaz* Baceliere in Giure Canonico.

In francese fu trasportata la detta Opera da *Niccola d'Herberay*; e stampata *in Parigi nel* 1543. in foglio cogli altri predetti Volumi.

In Italiano la medesima col titolo *Lifwarte di Grecia figliuolo dell' Imperador Splandiano*, uscì *in Venezia* nel 1567., e nel 1573. in 8. impressa da *Domenico Farri*; e poi nel 1610. nella medesima forma.

V. *Istoria del valentissimo, e terribilissimo Don Floris di Grecia, soprannominato il Cavalier de' Cigni secondo figliuolo di Splandiano Imperadore di Costantinopoli, tradotta di vecchio linguaggio nella lingua moderna per Nicola d'Herberay Signor Des Essarts* (*Histoire du tres vaillant & tres redoutè Don Floris de Grece, surnommè le Chevalier des Cignes, second fils d'Esplandian Empereur de Constantinople traduite du vieil langage en langue moderne &c.*) *In Parigi* 1551., ed 1555. in foglio, e 1573. in 8. Questo Libro non so che si trovi in altra Lingua, che nella Francese: e in questa serie dell'Amadigi dovrebbe formare l'ottavo Libro.

VI. *Amadigi di Grecia figliuolo di Don Lifwarte, e Fatti di Don Florisello di Nicea, o Nono Libro di Amadis* (*Amadis de Grecia hijo de Don Lifwarte, y Hechos de Don Florisello de Niquea, o Nono Libro de Amadis*). *In Burgos* 1535. in foglio; e *in Lisbona* 1596. pur in foglio.

Il Duodecimo Libro di Amadigi, nel quale si tratta de' Fatti di Amadigi di Grecia, chiamato il Cavaliere dell' Ardente Spada. Prima, e seconda Parte (*El Dozeno Libro de Amadis en el qual se trata de los Hechos de Amadis de Grecia llamado el Cavallero de la Ardente Espada Primera y Segunda Parte*). In foglio. Questa seconda Opera rimpasta, e continua i Fatti di Amadigi di Grecia; e non dovrebbe colla precedente formare, che il solo nono Libro dell' Amadigi. Così in fatti hanno giudicato i Traduttori Francesi, e Italiani, che amendue han ridotte in un solo Volume.

In Francese fu poi tal Opera trasportata da *Giglio Boileau*, o da *Claudio Collet*: poichè amendue se ne chiamarono Traduttori; e que-

sta

sta Versione fu stampata *in Parigi nel* 1543. in foglio. Fu anche tradotta da *Guglielmo Aubert* di Poictiers Avvocato del Parlamento circa il 1560.

In Italiano fu portata da *Michele Tramezzino*: e uscì stampata *in Venezia* nel 1565.; e poi nel 1592., e di nuovo nel 1606. in 8. col titolo: *Historia d'Amadis di Grecia Cavalier dell'Ardente Spada*.

VI. *Il Decimo Libro di Amadigi, che è la Cronica di Don Florisello di Niquea, e Anassarte, figliuoli di Amadis di Grecia, emendata dallo stile antico, secondo che la scrisse Cirfea Regina degli Argivi, per il molto nobile Cavaliero Feliciano di Sylva, Prima, e Seconda Parte*. (*El deceno Libro de Amadis, que es la Coronica de Don Florisel de Niquea y Anaxarate hijos de Amadis de Grecia, emendada de lo stilo antiguo, segun che la escriviò Cirfea Reina dès Argives &c. Prima, e Segonda Parte*). In *Vagliadolid* 1532. in foglio, e *in Lisbona* 1566. in foglio, e *in Saragozza* 1568. in foglio, e 1584. in 4.

L'Undecimo Libro di Amadis di Gaula, che è la terza parte della Cronica di Don Florisello di Nicea, nella qual si tratta di Don Rogel di Grecia, e di Agesilao di Colcos figliuoli di Don Florisello di Nicea (*El onzeno Libro de Amadis de Gaula, que es la tertia parte de la Coronica de Don Florisel de Niquea, en la qual se trata de Don Rogel di Grecia, y Agesilas de Colchos hijos de Don Florisel de Nicquea*). *In Siviglia* 1536. e 1546. in foglio, e *in Evora* altresì in foglio.

La Prima Parte della Quarta della Cronica dell'Eccellentissimo Principe Don Florisello di Niquea, che fu scritta in Greco da Galersis; e tradotta in Latino da Philastes Companeo. (*La Primera Parte de la Quarta de la Coronica del excellentissimo Principe Don Florisel de Niquea, que fue escrita en Griego por Galersis, y sacada en Latin por Philastes Companeo*). *In Salamanca* 1551. in foglio. Tratta questo Libro principalmente le Imprese, la Storia, e i Fatti di Don Rogel di Grecia.

Libro Secondo della quarta, e gran Parte di Don Florisello di Niquea, nel qual si tratta principalmente degli Amori di Don Rogel, e della molto bella Archesidea. In Salamanca 1551. in foglio.

La Terza parte della Quarta della Cronica di Don Florisello di Niquea, nella quale si tratta de Fatti di Don Silvio de la Silva. In Salamanca 1551. in foglio.

Tutte queste Parti non avrebbono di ragione a formare, che il Nono Libro dell'Amadigi. E in Francese furono esse tutte, salvo che l'ultimo libro, tradotte da *Giacomo Gohorri*, che nel trasportarle però si valse della sua libertà, facendola più da Autore, che da Traduttore. E le Prime Tre Parti, col Libro Primo della Quarta Parte di questa sua Fatica, uscirono *in Parigi nel* 1543. in 8. Il secondo Libro della Quarta Parte uscì in Anversa cogli altri Libri dell'Amadigi, siccome diremo.

remo. La terza parte della quarta fu portata in Francese da *Gabriel Chapuys*, e fu stampata cogli altri Libri *in Parigi*, *in Lione*, *in Turino*, e *in Anversa* 1575., e 1577. in 12. Anche *Niccola di Montreux*, Gentiluomo di Mans, finse d'averla tradotta dallo Spagnuolo: e fece, come tale, una sua fatica imprimere *in Parigi nel* 1577.. Ma essa è Opera tutta cavata dalla sua immaginazione: e però molto rara.

In Italiano uscì quest' Opera trasportata da *Mambrino Roseo*: la prima e la Seconda Parte *in Venezia nel* 1575.: la terza nel 1606.; e l'ultima colle altre nel 1619. in 8.: e poi nel 1634. con titolo *Aggiunta al secondo Libro di Don Florisello*.

VII. *Il Tredicesimo Libro di Amadigi, che contiene i Fatti di Silvio della Silva figliuolo di Amadis di Grecia* (*El Decimo tercio Libro de Amadis, que contiene los Hechos de Silvio de la Silva Hijo de Amadis de Grecia*, In foglio, senza altra Nota. Questo Libro non dovrebb'esser che il decimo dell' Amadigi.

Questo Libro fu portato in Francese da *Giacomo Gohorri*: e fu impresso *in Parigi nel* 1543. in 8.

Fu il medesimo ancora trasportato in Lingua Italiana (*da Mambrino Roseo*) e fu stampato *in Venezia nel* 1607. in 8.: col titolo *Istoria di Don Silves della Silva Libro I. e Libro II.*

Niccolò Antonio parve, che non conoscesse altra continuazione dello Amadigi, che i libri fino ad ora allegati. Il medesimo si può dire di quel Francese, che volendo da' Libri dell' Amadigi raccoglier le cose a giudizio di lui più degne, i soli predetti Libri adoperò, come dalla sua Prefazione apparisce. L'Opera di questo Raccoglitore porta il titolo siccome segue: *Thresor des Livres d'Amadis de Gaule a çavoir les Harengues, Concions, Epistres, Complaintes, et autres Choses les plus excellentes*: e trovasi quest' Opera impressa *in Lyon per Gabriel Cotier* 1560. in 8.

Ma altri Romanzi ancora si trovano, che sono quasi continuazione de' libri allegati. Ben quì è da osservare, che i Compositori de' medesimi, o per dare autorità alle loro Opere, o per celare se stessi, presero a fingersi traduttori, anzi che autori; e le loro Storie attaccarono a certi Antichi, che o non furono mai in vita, o non mai tali fole sognarono. Premesso ciò noi seguiteremo a riferire la serie di tali Romanzi, da que' cominciando, che conchiudono la Genealogia quì sopra premessa.

VIII. *Prima Parte del Terzodecimo Libro di Amadis di Gaula, nel qual si contiene le stupende, e maravigliose Prodezze del Principe Sferamundi figliuolo del valoroso Don Rogello, e di Amadis d'Astra, ed altri sforzati Cavalieri, tradotta dalla Lingua Spagnuola nell' Italiana. In Venezia per Michele Tramezzino* 1558. in 8. col Diploma di Giulio III. in principio per la Privativa della Stampa; e poi *per Lucio Spine-*

Spineda 1600. nella stessa forma. Il Tramezzino così scrive nella Dedicatoria di questa Parte a Monsignor Federigo Cornaro Gran Commendatore di Cipro: *Sendomi i passati giorni capitato alle mani il terzodecimo libro della dilettevole Historia di Amadis di Gaula in Lingua Spagnuola, ora nuovamente ritrovata, diliberai incontanente, sapendo quanto diletto, ed utile ancora avessero le restanti Opere di detto Autore a Lettori recato, di fare quello nella Lingua nostra trasportare.* La Parte II., la III., la IV. e la V. furono tutte dal predetto Tramezzino stampate *in Venezia* nel medesimo anno 1558., e seguenti, in altrettanti Volumi in 8.; e ristampate ivi dallo Spineda similmente nel notato anno 1600., e in quelli, che venner di poi, nella stessa forma. Ma la Parte VI. non uscì quivi, che per Lucio Spineda; e non fu impressa, che nel 1610., anch' essa pure in 8., col titolo: *Dell' Istoria del Principe Sferamundi Parte VI. di nuovo tradotta dalla Lingua Spagnuola nell' Italiana per M. Mambrino Roseo da Fabriano.*

E' sentimento comune, che quest' Opera non si trovi, fuori che in Lingua Italiana; nè che fosse da altri composta, fuor che dal predetto Roseo, come che per traduttore spacciarsi e' volesse, non per autore. Comunque ciò sia, questa constituire dovrebbe l'undecimo Libro dell' Amadigi, non già il tredicesimo. Ma è ben raro, che tutti i sei Tomi ritrovar si possano, ne' quali consiste.

IX. *Istoria del valoroso Principe Don Belianis de' Grecia, cavata dal Greco, nel quale fu scritta dal savio Friston* (*Historia del valoroso Principe Don Belianis de Grecia, sacada del Griego en que fue escrita por el Sabio Friston*). *In Anversa* 1564. in foglio. E' Romanzo molto stimato; ed è de' migliori a giudizio comune. E' diviso in quattro Volumi, o Libri: ed io li ripongo in tal serie per lo duodecimo Libro dell' Amadigi.

Il primo Libro di questo Romanzo fu trasportato in Francese da *Clemente di Bueil*, e stampato *in Parigi* 1625. in 8. Di poi questo stesso Libro con gli altri tre di detto Romanzo furono da *Gabriel Chapuys* pur in Francese recati, e impressi cogli altri Volumi dell' Amadigi *in Lione*, e *in Parigi*, e *in Anversa* nel 1575., e nel 1577. in 12.

In Lingua Italiana fu trasportato per avventura da Mambrino Roseo qui su mentovato. Ma chiunque ne fosse il Traduttore, fu in tal Lingua così fatta Opera impressa *in Ferrara nel* 1586. in 8.

X. Addittiamo ora la Genealogia d'un altra Famiglia d'Eroi, che continua questa serie dell' Amadigi. Pigmalione Re di Macedonia ebbe un figliuolo per nome Florendo, e una figliuola per nome Arismena, che fu maritata al Re d'Esperte. Florendo invaghitosi d'Agriana, o Griana figliuola dell' Imperador di Costantinopoli per nome Remicio, la ingravidò. Giunto il tempo del partorire, per disperata premura di salvar l'onor suo, fece il nato bambino portare alla Montagna d'Oliva,

va, dove involto entro a un cestello, fu ad una palma questo sospeso. Per disposizione divina però di là un Contadino passando, e i vagiti sentendo di quel bambino, pietosamente il raccolse, nè sapendo come appellarlo, lui pose nome dalla Pianta, e dal Monte, Palmerino d'Oliva. Agriana sì fu poi maritata a Tarisio Re usurpatore di Ungheria, che rimase ucciso da Florendo in un azzuffamento per motivo di gelosia appiccato. Dopo il che ella si rimaritò allo stesso Florendo. Il predetto Tarisio aveva un fratello per nome Netrido, che per falsi sospetti cacciò del Regno. Di questo Netrido nacque poi *Frisolo*, chiamato *il Cavalier del Sole*, che sposò Armida figliuola di Tarisio, e d'Agriana.

Ora di questo Frisolo, onde nacque Belcaro, che fu poi Marito di Alderina figliuola del Duca di Durazzo, e di Laurena, ci ha il seguente Romanzo: *Specchio de' Principi, e Cavalieri, o Amori del Cavalier di Febo, e del suo Germano Rosiclero, per Diego Ordognez* (*Espejo de Principes, y Cavalleros, o Amores del Cavallero de Febo, y de su Herman Rosicler*). *In Saragozza* 1580. e 1617. in due Volumi in foglio. Niccolò Antonio non doveva sapere, chi l'Autor fosse di questo Romanzo: poichè in un luogo l'ascrive a Don *Hurtado di Mendozza*, e in un altro a Don *Pietro della Sierra*.

Terza, e Quarta Parte dello Specchio de' Principi, e Cavalieri, dove si narrano gli alti Fatti de' Figliuoli, e Nipoti dell' Imperadore Trebazio colle Cavallerie delle Bellicose Dame, per Marco Martinez: la Quarta Parte per Feliciano de Silva (*Tercera, y Quarta Parte del Espejo de Principes y Cavalleros, donde se cuentan los altos Hechos de los Hijos y Nietos del Emperador Trebacio con las Cavallerias de las Belicosas Damas* &c.). *In Alcalà* 1589. e *in Saragozza* 1623. in foglio.

Questo Romanzo fu trasportato in Francese da *Francesco di Rosset* e da *Luigi Douet*: e fu impresso *in Parigi nel* 1620. e nel 1625. Parti VIII. in 8., col titolo: *L'Admirable Histoire du Chevalier du Soleil traduite du Castillan en François* &c.

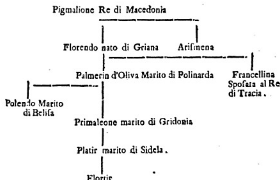
Fu anche questo stesso Romanzo trasportato in lingua italiana da Messer *Pietro Lauro*: e sì fu stampato *in Venezia appresso Fabio ed Agostino Zoppini Fratelli* 1584. in 8. e quivi di nuovo nel 1620. nella stessa forma col seguente titolo: *Il Cavalier del Sole, che con l'arte militare dipinge la Peregrinazione della Vita Umana, e le proprietà delle Virtù, e de' Vizj; e come si ha da vivere per ben morire, tradotto novamente di Spagnuolo in Italiano* &c.

XI. *Il Romanzo de' Romanzi, o la Conclusione dell' Amadigi, del Cavalier del Sole, e d'altri Romanzi di Cavalleria per il Du Verdier* (*Le Roman des Romans ou la Conclusion de l'Amadis, du Chevalier du Soleil, et autres Romances de Chevalerie*). *In Parigi* 1626. Volumi

VII.

VII. in 8. Quest' Opera è appunto, come si dice nel titolo, una conchiusione traente al morale di tutti i Romanzi fino a quì detti, alla Storia di Amadigi spettanti, la quale il mentovato Francese ha preteso di fare. Ma troppi più ne restano ancora ad annoverare: e migliori per avventura d'assai, di quel che sia la conchiusione di questo Francese, che non è ricercata, se non perchè essendo stata non più, che una volta, impressa, è però a coloro, che cercano d'averne la serie compiuta, diventata rara.

XII. Il soprammentovato Palmerino nato già di Florendo e della bella Agriana, e giurato Erede dell'Imperio Greco, e di Macedonia, avendo già avuto un figliuolo della Regina di Tarsi, che fu nomato *Polendo*, prese poi in Moglie Polinarda, figliuola dell'Imperador di Lamagna, e Sorella di Trineo, della quale generò *Primaleone*, che fu padre di *Platir*, di cui nacque *Flortir*, come si può in questa Figura vedere.



Ora sopra il detto Palmerino d'Oliva primieramente noi abbiamo il seguente Romanzo.

Libro del Famoso Cavaliero Palmerino di Oliva, e de suoi gran Fatti in Arme (*Libro del Famoso Cavallero Palmerin de Oliva, y de sus grandes Hechos en armas*). *In Venezia* 1526., e 1577. in 8. e *in Toledo*

ledo 1580. in foglio: Quest' Opera è Anonima: ma si sà a ogni modo, che fu composta da una Dama di molto spirito, Portoghese di nazione, e fu per avventura la celebre *Ferreira*.

In Francese fu questo Libro portato da *Giovanni Maugin* detto *Il Piccolo Angiovino*, e impresso *in Parigi nel* 1546., 1549. 1553, e 1586. in foglio; ed anche nel 1573. in due Volumi in 8., e poscia *in Lione nel* 1619. in due Volumi in 16. col titolo: *Histoire du Palmerin d'Olive fils du Roy Florendos de Macedone, et de la belle Griane fille de Remicius Empereur de Constantinople traduite du Castillan* &c.

Anche in Prosa Italiana fu questo Romanzo portato da *Mambrino Roseo*, e fu impresso *in Venezia nel* 1581. Parti Due in 8.

Ma *Lodovico Dolce*, a cui questo Romanzo assai piacque, stimò di avervi a lavorar sopra un Poema in ottava rima; il che fece egli di fatto; e fu impresso *in Venezia per li Sessa* 1561. in 4. e poi di nuovo nel 1597. in 4. Sono Canti XXXII.

XIII. *I Tre Libri del molto strenuo Cavaliero Primaleone, e Polendo suo Fratello figliuoli dell' Imperadore Palmerino d'Oliva, tradotti di Greco in Volgar Castigliano, e corretti per Francesco Delicado*. (*Los tres Libros del muy esforcado Cavallero Primaleon, y Polendos su Hermano, hijos del Emperador Palmerin de Oliva* &c. *In Venezia* 1534. in foglio.

In Francese il primo Tomo fu trasportato da *Francesco di Vernassal*; e fu impresso *in Parigi* 1530., e 1550. in foglio. Il Tomo II. vi fu trasportato da *Guglielmo Landrè*; e stampato *in Parigi nel* 1577. in 8., e *in Lione nel* 1580. in 12. Il terzo, e il quarto Tomo vi furono trasportati da *Gabriel Chapuys*, e stampati *in Lione* 1580. in 8.. Tutt' e quattro i Tomi si trovano in detta Città di *Lione* ristampati nel 1618. in 16.

In Prosa Italiana fu trasportato da *Mambrino Roseo*; e col titolo, *Primaleone. De' Valorosi Gesti di Primaleone, di Polindo suo Fratello, e di molti altri Cavalieri stranieri, tradotto in volgare*, fu stampato *in Venezia nel* 1597. in tre Volumi in 8.

Ma *Lodovico Dolce* volle lavorarvi sopra un Poema in ottava rima, che si trova stampato *in Venezia appresso Giambatista, e Marchio Sessa Fratelli* 1562., in 4., e di nuovo *per Giambatista, e Giambernardo Sessa* 1593., e 1597. in 4. col titolo: *L'Imprese, et Torniamenti con gl' illustri Fatti d'Arme di Primaleone figliuolo dell' invitto Imperador Palmerino; et di molti altri famosissimi Cavalieri del suo tempo in ottava rima*. Sono Canti XXXIX.

XIV. *Istoria dell' invincibile Cavaliero Don Polindo figliuolo del Re Paciano Re di Numidia, e de suoi amori colla Principessa Belisia*. (*Historia de l'invincible Cavallero Don Polindo Hijo del Rey Paciano, Rey de Numidia, y de sus amores de la Principessa Belisia*). *In Toledo* 1526.

1526. in foglio. Questo Polindo figliuolo del Re Paciano, non è, che Polindo, che della Regina di Tarsi generò Palmerino d'Oliva. Ma essendosi poi detta Regina di Tarsi accasata con Paciano Re di Numidia, fece ella passare quel parto suo per opera di esso Paciano.

In Francese fu questo Romanzo portato da *Gabriel Chapuys*: e fu impresso *in Lyone* 1580. in 8.; e poi nel 1618. Volumi IV. in 16., che tutta la Storia di Primaleone abbracciano.

XV. *Istoria del molto valente e strenuo Cavaliero Platir figliuolo dell' Imperador Primaleone (Historia del muy valente, y esforcado Cavallero Platir Hijo del Imperador Primaleon). In Vagliadolid* 1533. in foglio. Non si sà l'Autore, che il compose.

Anche in Francese fu portata quest' Opera dal predetto *Chapuys*: e fu impressa *in Lione nel* 1580. in 8., e *nel* 1618. in 16.

Questo stesso Romanzo tradotto in Italiano fu stampato *in Venezia* 1559. in 8. col titolo: *Istoria dell' Invitto Cavaliero Platir* &c.

XVI. *Historia del Cavalier Flortir figliuolo dell' Imperadore Platir, dove si ragiona de' suoi valorosi Gesti, et Amori. In Venezia* 1580., e 1608. Volumi Due in 8. Quest' Opera, che fu produzione di Autore Italiano, non mi è noto, che sia stata in altre Lingue portata.

I Romanzi fin quì narrati misero in ardenza gl' Ingegni delle Nazioni: onde cominciarono eglino a lavorarne a imitazione di questi a gara; senza però alcun riguardo avere a continuazione, o a ordine. Alla medesima guisa conviene però a me di quì riferirli, senza poter lor dare quella disposizione genealogica, che li renderebbe più ricercati, e più cari.

XVII. *I quattro Libri del valoroso Cavaliero Don Cirongilio di Tracia figliuolo del Nobil Re Elesfron di Macedonia, per Bernardo Vargas. (Los Quatro Libros del Valeroso Cavallero Don Cirongilio de Tracia, Hijo del nobil Rey Elesfron de Macedonia). In Siviglia* 1545. in foglio. L'Autore dice secondo l'uso de' tempi suoi, che ha tradotto questo Libro dal Greco, nel qual fu composto; ond' era già stato in Latino portato. E chi gli vuol credere, può farlo a sua voglia.

XVIII. *Libro Primo dell' invincibile Cavaliero Leopolemo, figliuolo dell' Imperador d'Alemagna, e de' Fatti, che fece, chiamandosi il Cavalier della Croce. (Libro Primero de l'invincible Cavallero Leopolemo hijo del Emperador de Alamana, y de los hechos, che hizo, llamandose el Cavallero de la Cruz. In Toledo* 1563. in foglio.

Questo libro fu trasportato in Francese in prosa. Fu anche trasportato in Italiano, e impresso *in Venezia nel* 1580. in 8. col titolo *Historia del Cavalier della Croce*.

XIX. *Istoria del valente Cavaliero Polisman (Historia del valeroso Cavallero Polisman*). In foglio senza altra Nota.

In Italiano fu trasportata, e impressa in Venezia nel 1572. in 8.

col titolo *Historia del valente Cavaliero Polisman colle sue Prodezze, tradotta dallo Spagnuolo*.

XX. *Historia del valente Cavaliero Florambel di Lucea, figliuolo del Re Florineo di Scozia*. (*Historia del valiente Cavallero Florambel de Lucea Hijo del Rey Florineo de Escocia*). In foglio, senza altra Data.

XXI. *Istoria de i Nobili Cavalieri Olivieri di Castiglia, et Artus d'Algarve*. Francesco Portonari in una sua Lettera ad Odoardo Gomez, impressa dietro alla Versione Italiana del detto Romanzo, così scrive: *Dopo alcuni giorni un Cronista di Francia, volendo soddisfare a un amico suo, che lo aveva pregato, che gli dovesse dare a leggere alcune prodezze d'arme, e d'amore; di lingua latina tradusse la presente Istoria d'Olivieri di Castiglia, et d'Artus d'Algarve; et nella propria lingua francese la trasportò. Et come sogliono fare tutti i bei libri, la piacque molto generalmente: onde facendone diverse Copie, la pervenne in Ispagna, come cosa eletta, piacevole, et da tenerne conto. Così dalla loquela di Francia fu tradotta in Castigliano ottimamente, et con aggiunta di molte belle cose curiose, et nove. E perchè in Italia noi siamo affezionati a tutte le belle Opere di ciascuna Lingua, per piacere a chi se ne diletta, mi son messo a ridurre questo in Toscana Favella: ed ho avuto favorevole il Cielo: perciocchè pervenendomi alle mani l'antico Originale a penna, il secondo, ed il terzo a stampa, ho veduto di parte in parte, dove sono state cavate tante prodezze, ho compreso, come quei valenti Scrittori fecero a trarre il bello, e il buono delle Istorie; ed dalle Istorie, e dal Latino, dal Francese, e dallo Spagnuolo ho cavato io ancora, ed ordinato a quel modo l'Opera, che mi è paruto, che le stia egualmente bene, se non più &c.*

Da questa Lettera tre cose si traggono. La prima è, che quest' Opera fu primieramente in Latino composta. Ma chi ne fosse il compositore è incerto. E' verisimile tuttavia, che fosse qualche Portoghese: da che si conchiude il Romanzo, con un Parentado, che fece Artus divenuto Re d'Inghilterra, e poi di Castiglia, dando egli una sua figliuola avuta di Clarisea al Primogenito del Re di Portogallo, con darle in dote il Regno d'Algarve; il qual Regno non era uscito più mai dalla Corona del Portogallo: e ciò col consiglio di Olivieri Re di Spagna, di Elena sua moglie nata dal Re d'Inghilterra, e di Enrico suo figliuolo.

La seconda cosa è, che fu trasportato questo Romanzo in Lingua Francese ben tosto da *Filippo Camo*, come si dice nel Frontispizio: e in questa lingua fu impresso *in Parigi* in foglio, ma con caratteri gotici; e poi *in Lione* 1546. in 4. e di nuovo *in Parigi* 1587. in 4. col titolo: *Histoire d'Olivier de Castille, et d'Artus d'Algarbe son loyal Compagnon, et de Heleine Fille au Roy d'Angleterre, et de Henry Fils* du

du dit Olivier, qui grands Faits d'Armes firent en leurs tems translatee du Latin par Philippe Camus.

La terza è, che fu trasferito il medesimo Romanzo anche in Lingua Spagnuola dall' Originale Francese: e sì fu impresso *in Vagliadolid* nel 1501., e *in Siviglia* nel 1507. amendue le volte in foglio, col seguente titolo: *Historia de los Nobles Cavalleros Oliveros de Castilla, y Artus de Algarbe &c.*

La quarta è, che chi il recò alla Lingua Italiana fu finalmente il soprammentovato *Francesco Portonari*, che l'arricchì anche per entro di molte riflessioni spirituali, e divote: e questa traduzione volgare fu impressa *in Vinegia appresso* il medesimo *Portonari da Trino l'anno* M. D. LII. in 8.

XXII. *Cronica de' Cavalieri Don Christaliano di Spagna, e di Don Luzescanio suo fratello, figliuoli dell' Imperador Lindelel (Chronica de los Cavalleros Don Christalian de España y de Don Luzescanio su Hermano, Hijos del Emperador Lindelel). In Valenza 1545.* in foglio, e *in Alcalà 1566.* pur in foglio. Questo Romanzo fu composto da Donna *Beatrice Bernal*, Dama di molto merito: ed è diviso in quattro Libri, ma in due soli Volumi compresi.

Questo Romanzo, fu trasportato in Lingua Italiana: e fu stampato *in Venezia appresso Lucio Spineda nel 1609.* in due Volumi altresì, ma in 8., col titolo: *Istoria di Don Cristaliano di Spagna, e dell' Infante Lucescanio suo fratello, figliuoli dell' Imperatore di Trabisonda, tradotta dalla Spagnuola nella Lingua Italiana, novamente ristampata, e con somma diligenza corretta.*

XXIII. *Libro Primo dello Strenuo Cavaliero Don Clariano di Landanis, figliuolo del nobile Re Lantedon di Svezia. (Libro Primero del esforcado Cavallero Don Clarian de Landanis, Hijo del noble Rey Lantedon de Svecia). In Siviglia 1527.* in foglio.

Libro secondo di Don Clariano, e di suo figliuolo Floramonte di Colonia per Geronimo Lopez. (Libro Segundo de Don Clarian y de su Hijo Floramonte de Cologna). In Siviglia 1550. in foglio.

Cronica del valentissimo Cavaliero Lidaman de Ganail figliuolo di Rivamonte Ganail, e della Principessa Daribes, nella quale si raccontano le Prodezze de' Cavalieri della Corte dell' Imperadore Don Clariano, novamente traslatata di Alemanno in Volgar Castigliano per Girolamo Lopez (Cronica del valentissimo Cavallero Lidaman de Ganail hijo de Rivamorte Ganail, y de la Princessa Daribes, en la qual se cuentan las Proesas de los Cavalleros de la Corte del Emperador Don Clarian &c.). In Lisbona, e in Toledo 1528. in foglio. E' questo Romanzo come il terzo Libro di Clariano. L' Autore di esso per più novità non dal Greco, nè dal Latino finse d'averlo tradotto, ma sì dal Tedesco.

XXIV. *Istoria del valoroso Cavaliero Lydamoro di Scozia per Maestro* Gio-

Giovanni di Cordova. (*Historia del valoroso Cavallero de Escocia*). *In Salamanca* 1539. in foglio.

XXV. *Istoria di Enrico figliuolo di Don Oliva Re di Gerusalemme, e Imperador di Costantinopoli* (*Historia de Henrique Hijo de Don Oliva Rey de Jerusalem &c. In Siviglia* 1533. in 4.

XXXVI. *I Famosi Fatti del Principe Don Celidone d'Ibernia per Gonzalez Gomez de Luque* (*Los famosos Hechos del Principe Don Celidon de Ibernia &c.*). *In Alcalà* 1584. in 8. E' un Romanzo in ottava rima.

XXVII. *Don Clarinel de las Flores per Geronimo di Urrea. In Saragozza*, Volumi Tre, in foglio. Questo Scrittore, che, siccome si scrive, fu bastardo della nobil Famiglia *Aranda* in Aragona, fece anche un altro Romanzo, intitolato *La Famosa Epila*, e impresso *in Saragozza* in 8.

XXVIII. *Historia del Principe Felix Marte d'Ircania per Don Melchior di Ortegua*. (*Historia del Principe Felix Marte de Hircania*). *In Vagliadolid* 1556. in foglio.

XXIX. *Tirante el Blanco de Roca Salada. In Valenza* 1490. in foglio, e di nuovo *in Vagliadolid per Diego de Gumiel a* 28. *di Maggio del* M. D. XI., parimente in foglio, col seguente titolo, *Los Cinco Libros del esforçado y invencible Cavallero de la Garrotera, el qual por su alta Cavalleria alcanço a ser Principe, y Cesar del Imperio de Grecia*. Questo famoso Romanzo è in cinque Libri diviso, ne' quali si ragiona delle valorose Gesta di detto Eroe, e come ottenne per moglie la figliuola dell' Imperadore di Costantinopoli, con altre cose degne di memoria. Nella seconda parte si parla anche in un Capitolo della Genealogia di detto Tirante il Bianco di Rocca Salada, e perchè egli avesse tal nome. Ed eccone in poche parole le ragioni dell' Autore. Erano, dic' egli, due Fratelli: l'uno era Uter Pandragone, padre del Re Arturo, e parente del Re d'Inghilterra. L'altro non è nominato. Presero questi due Fratelli un forte Castello, edificato sopra un gran Monte, ch'era tutto di buona sale: onde presero il nome di Rocca Salada. Il primo Duca di Bertagna, che aveva acquistata, cioè Uter Pandragone, fu eletto per Genero dal Re di Francia. Ma il Fratello minore con una frode la sposò egli; e la portò nel Castello di Rocca Salada, donde discese Tirante il Bianco: e il Duca di Bretagna Uter sposò la figliuola bastarda del medesimo Re di Francia. Fu detto Tirante il Bianco, perchè suo Padre fu Signore della Marca di Tirania, la qual per mare confina con Inghilterra: e sua Madre fu figliuola del Duca di Bretagna, e aveva nome Bianca. Antonio Bastero nella *Crusca Provenzale* (a) nota, che quest' Opera fu composta fino alla terza parte

(a) *Pag.* 108.

parte dal Cavalier *Giovanni* o *Giovannotto Martorelli*; e che cominciò a comporla l'anno 1460.: ma che fu terminata dal Cavalier *Martin Giovanni di Gualba*; e che in Ispagna è in tanta riputazione, quanta altrove il Decamerone del Boccaccio.

Fu per tanto questo Romanzo portato anche in Lingua Italiana da Lelio Manfredi: e col titolo *Tirante il Bianco, Opera intorno all' Ufficio della Cavalleria, tradotta dalla Lingua Spagnuola nell' Italiana* &c. fu impresso *in Venezia per Pietro de' Niccolini da Sabbio a spese di Federigo Torresano d'Asola* 1538. in 4. e *per Domenico Farri* 1566. in 12. Volumi trè, e *per Lucio Spineda* 1611. Volumi trè in 8.

E' stato anche modernamente portato in Lingua Francese col titolo *Histoire du Vaillant Chevalier Tiran le Blanc, traduite de l'Espagnol*: e impresso *a Londres* in 12. Tomi due, che abbracciano quattro Parti.

Niun Romanzo ha avuta giammai tanta voga, quanto quel d'Amadigi: e sostiensi ancora dopo tant'anni, che fu composto. Bisogna confessare, che è il migliore di tutti in genere di Cavalleria, e 'l più dilettevole, e il meglio scritto. Ma non tutti i Libri della sua Serie si sostentano con egual dignità. Comincia la Storia de' Fatti di Don Silvio della Silva a dechinare molto dalla nobiltà de' Libri, che la precedono: e quindi è, che non tutti quelli quì riferiti, sono egualmente cercati.

Ciò non ostante della serie de' medesimi Libri recati in Lingua Francese ne fu fatta una Raccolta di ventiquattro Volumi. E i primi dodici, che si legano d'ordinario in tre, o quattro Tomi, furono impressi *in Parigi nel* 1543. &c. in foglio. Di poi i medesimi dodici Volumi in un col tredicesimo, e col quattordicesimo furono pur ivi *in Parigi*, cominciando dal detto anno 1543., e poi ne' seguenti continuando, ristampati in 8.: siccome fu fatto altresì de' Volumi XXII. XXIII. e XXIV.: non essendosi gli altri impressi; che in 16.. I quindici primi Libri di questa medesima serie in Lingua Francese, raccolti però in quattro soli Volumi, furono anche stampati *in Anversa* nel 1561., e nel 1574. in 4.. Ma il carattere n'è sì minuto, che costa agli occhi troppa fatica. La stessa serie fu ristampata *in Lione*, *in Parigi*, *in Turino*, e *in Anversa* nel 1575., e nel 1577. in 16. fino al numero di Volumi ventuno. I Tomi XXII. XXIII., e XXIV. furono impressi unicamente *in Parigi*, nè in altra forma, che in 8.

Anche in Lingua Alemanna si trova una Versione della Serie di questi Romanzi stampata in 8. al numero di trenta Volumi.

La medesima Serie si trova nelle Lingue d'Inghilterra, e di Ollanda portata; e sì impressa in diversi anni, e in diversi Volumi.

PAR-

PARTICELLA VIII.

Dove gli Scrittori s'annoverano de' giusti Romanzi di Cavalleria, che hanno per fondamento di verità le Origini de' Franchi.

SOtto il governo di Carlo Martello, venendo la Francia da' Saracini occupata in terribil guerra, circa l'anno di Cristo **713.**, s'avvide la stessa, che la numerosa Infanteria del Campo Francese non era bastevole contra que' nuovi Nimici, che avevan dall' Oriente portata una novella maniera di guerreggiare. Cominciossi adunque a formare squadre di Cavalleria, e a coprirla di ferro contra la forza delle lancie, e delle spade degli Arabi. Conobbesi di tal Soldatesca a cavallo l'utilità in progresso di tempo, e spezialmente dopo la Battaglia, che i Francesi guadagnarono sopra i Saraceni vicino a Tours l'anno **726.**: onde a Carlo stesso il soprannome derivò di *Martello*. Questo Principe, che senza portare il titolo di Re, col solo titolo di Maggior del Palazzo, che *Maire du Palais* dicono i Francesi, nome, siccome scrive il Signor di Boullainvilliers (a), corrotto dal Latino *Major*, avendo in se tutta la reale autorità raccolta, prese occasione da varie Ginette, trovate ancor vive, e dalle lor pelli, in quantità nello spoglio lui venute alle mani, d'istituire quasi un Ordine di Cavalleria, che nominò della Ginetta, a motivo di rimunerare principalmente que' Grandi, che meglio degli altri s'erano portati, e con più valor nel cimento. E dichiaratosi egli da se primieramente Capo di quest' Ordine, ed avendone ricevute le insegne, a sedici altri Cavalieri le diede poi de' più ragguardevoli per valore, e per sangue. Questa maniera di onore conferito a coloro, che avevano combattuto a cavallo, fece sì, che la Nobiltà Francese vi volgesse il suo affetto; e vaga di meglio segnalare la sua forza, che fatto non aveva fino allora combattendo a piedi; e vogliosa di riportarne indi gloria, ed onore, cominciasse in varii modi anche in pace ad esercitarvisi, per impararne destrezza.

Succedette a Carlo Martello il figliuol suo Pipino detto il Piccolo, che fu eletto a Re l'anno **752.**. La sua gran Politica lo condusse al Trono: e la sua Saviezza ve lo stabilì. Ma fu egli ugualmente gran Capitano, come il mostrarono le Guerre d'Italia, e la Conquista della Aquitania. Egli è però verisimile, che per invaghire sempre più la Nobiltà negli esercizj dell'armi a cavallo, e per addestrarla nel tempo stesso;

(a) *Dissertat. sur la Noblesse de France.*

stesso; Giostre, e Tornei alla medesima anch' egli indicesse. Ciò in fatti si ricava da alcune Stanze, che nel Romanzo di *Buovo d'Antona* si leggono: e sono tali.

In Sardegna tornossi il Re Adriano:
Buovo, e Terigi in Francia si tornava.
Con gran vittoria quel Signor soprano
Il Re Pipino incontra si gli andava
Con gran parte del Popol Cristiano,
Onde in Parigi molto s'armeggiava;
Ancor per tutta la Cristianitade;
Salvo che di Maganza in la Cittade.
D'Antona venne Sinbaldo, e Guidone:
Eran cresciuti, e tutti due armati:
A Parigi veniro in tal tenzone
Secondo che raccontan li Dettati.
La Giostra vinser armati in arcione.
Da poi la Festa si fur ritornati
Verso d'Antona bella con il Padre,
Con Drusiana bella, e loro Madre.

Ma succeduto a Pipino quel suo primogenito, e grand' Eroe Carlo Magno, egli a Combattimenti d'onore, a Torneamenti, ed a Giostre, e a simili Giuochi dovè far largo campo. Com' egli domò i Sassoni fino allora indomabili, conquistò una parte della Spagna, soggiogò l'Italia, e possedeva già l'Austrasia, l'Aquitania, e la Magna; così innumerabili Personaggi d'ogni Nazione a lui concorrendo, ed egli ognuno colla sua magnificenza allettando, accogliendo, onorando, aperse però a Romanzieri larghissimo campo di lavorare su loro armeggiamenti, avventure, e prodezze molte sole, e poemi. Prima però di metter mano alle Storie di questo gran Principe favellanti, ragion vuole, che diciamo alcuna cosa della sua Genealogia, non quale fu veramente, ma quale ci è da Romanzieri narrata, perchè quindi poi meglio pervenir si possa all' intendimento e alla disposizione di que' Romanzi, che abbiamo a vedere.

Di Massimiano si legge ne' *Reali di Francia*, che nascesse Giovanni detto il Cavalier del Leone, del quale abbiamo sopra parlato, che generò Costanzo, che fu detto Cloro. Questo Costanzo prese in moglie Elena figliuola di Coel Re di Colchester; del qual maritaggio nacque poi in Inghilterra quel gran Costantino, che non essendo da principio, che Imperador d'Occidente, divenne poi assoluto Padrone d'ambedue gl' Imperj, dopo avere sconfitto e vinto ogni suo Concorrente.

Costantino il Grande avendo in moglie Fausta Lucina, figliuola di

 Mas-

Massimiano Imperadore, e sorella di Sansone Romito, generò di essa Costanzo II., che detto fu per le sue qualità Fiordimonte, e da alcuni Fiorante, ma che al battesimo fu appellato Fiovo: e ch'ebbe dal detto Sansone per comandamento dell'Angelo la bandiera detta *Orifiamma*.

Fiovo ebbe in moglie Brandoria figliuola del Duca di Sansogna, la quale nel primo anno il fece padre di Fiorello, onde la Casa di Francia uscì; e poi padre il fece di Fiore, onde la Casa di Dardena ebbe principio: perciocchè dal padre fu Re coronato di Dardena: e questa corona portata gli fu in dote da Florinda figliuola di Asirano, o Asyradon Re di Dardena, la quale esso Fiore sposò; e della quale trè figliuoli ebbe, che furono Lione, Lionello, e Uliana. Quest'ultima arrivata in età da marito, fu data in moglie a Tebaldo di Liman, onde nacque Uggiero il fiero, che fu in sua vita un prode e franco Uomo.

Fiorello ebbe in moglie la sorella carnale di Giliamo Duca di Baviera, nominata Biancadora, della quale generò Fioravante.

Fioravante sposò Dusolina figliuola di Balante Re di Scondia, della quale gli nacquero ad un parto stesso Ottaviano del Lione, e Giberto Fier Visaggio.

Ottaviano del Lione fu lasciato da Balante, materno suo Avolo, erede del detto Regno di Scondia. Sposò egli poi Angaria figliuola del Soldano di Babbilonia, della quale generò Boveto.

Boveto sposò Alebranda, o Librantona figliuola di Giulian di Baviera; e n'ebbe un figliuolo, che fu detto Guido di Antona, e per soprannome il Meschino.

Guido d'Antona sposò Brandolina, o Brandoria figliuola del Re Ottone di Guascogna di Bordeos, che il fece padre del buon Buovo d'Antona.

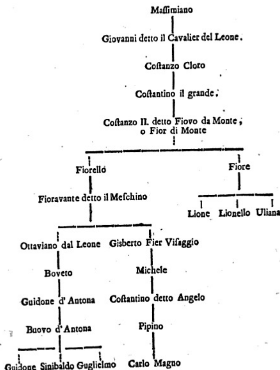
Buovo d'Antona avendo poi sposata Drusiana figliuola di Erminione Re d'Erminia, generò d'essa due figliuoli ad un parto, che furono Guidone, e Sinibaldo, e poi un terzo, che fu nomato Guglielmo, e fu poi Re d'Inghilterra: ma morì senza prole.

Gisberto Fier Visaggio ebbe in moglie Sibilla Regina di Articano, onde nacque Michele.

Di Michele nacque Costantino, che per la bontà de' suoi costumi fu detto Angelo.

Del Re Angelo nacque Pipino, che sposò Berta del gran Piè, figliuola di Filippo Rè d'Ungheria, che il fece padre di Carlo Magno, e poi di Berta II., che fu Madre di Orlando. Ma ponghiamo quì in un breve aspetto cotesta genealogia fino ad ora descritta.

Massi-


Massimiano
Giovanni detto il Cavalier del Leone.
Costanzo Cloro
Costantino il grande.
Costanzo II. detto Fiovo da Monte, o Fior di Monte
Fiorello
Fiore
Fioravante detto il Meschino
Lione
Lionello
Uliana
Ottaviano dal Leone
Gisberto Fier Visaggio
Boveto
Michele
Guidone d' Antona
Costantino detto Angelo
Buovo d' Antona
Pipino
Guidone
Sinibaldo
Guglielmo
Carlo Magno

Premessa questa breve notizia della Discendenza de' Reali di Francia; è or da sapere, che fondamento diede a Romanzatori di lavorare, su detti Reali, o Principi, una certa Storia Favolosa, in Prosa Latina composta, e attribuita a Turpino, che fu pubblicata alle Stampe da Simone Schrodero nella sua Raccolta intitolata *Germanicarum Rerum quatuor vetustiores Chronographi*; e fu impressa, *in Francfort nel* 1556. in foglio, col titolo *Turpinus de Vita Caroli Magni, & Rolandi*. Questo Romanzo non è però di Turpino Arcivescovo di Rems, come alcuni hanno creduto, che altramente col suo vero nome fu appellato Tilpino: poichè egli morì nell' anno 788. molti anni prima, che Carlo Magno morisse: ma fu per avventura composto da qualche altro Turpino Monaco, che fioriva intorno al Secolo X., o XI. Almeno l'Arcivescovo Pietro di Marca nell' *Istoria del Bearn*, Provincia illustre dell' antica Aquitania, stima, che il detto Romanzo fosse composto in Ispagna verso il Secolo X., affine di vantaggiare con tal mezzo le glorie di quella Nazione, per aver nelle angustie de' Pirenei fra le montagne di Roncisvalle disfatta la Retroguardia dell' Armata di Carlo Magno nell' anno 778.: dove tra gli altri annoverati da Eginardo nella *Vita di Carlo*, cadde estinto il celebre Rolando, o Orlando. Di chiunque si sia, e quando che sia stato composto, esso è quel Romanzo, che ha servito di fondamento a tutti quelli, che si sono pubblicati di poi su Carlo Magno, e su Paladini di Francia. Fu quinci il medesimo trasportato in Prosa Francese da *Roberto Gaguin*, e tal Traduzione fu impressa *in Parigi* nel 1527. in 4; e *in Lione* 1583. in 8. &c. col titolo: *Turpin ou Tilpin: Chronique, ou Histoire contenant les Prouesses, et Faits d' Armes du Roy Charlemagne et de son Neveu Rolland, traduite de Latin en François &c.*

Real di Franza. In fine. *Impressum Mutinæ anno salutis* 1491. *pridie Idus Octobris per nobilem Magistrum Petrum Maufer Gallicum, opera, & impensa præstantis Viri Magistri Pauli Mundatoris Mutinensis, Divo Hercule Estensi regnante*, in foglio, edizione magnifica, e bella; e ristampato *in Venezia da Cristoforo de Pensis da Mandello nel* 1499. medesimamente in foglio; e poi quivi di nuovo nel 1537. in 4. col titolo: *I Reali di Franza, nel quale si contiene la generazione di tutti i Re, Duchi, Principi, e Baroni di Franza, e delli Paladini colle Battaglie da loro fatte &c.*, e poi quivi di nuovo nel 1551. con figure, e molte altre volte, e quivi, e altrove in 8. Questo Romanzo è in Prosa Italiana; ed è Testo di Lingua, e fu in essa dettato ne' primissimi tempi della Volgar nostra Favella.

Cristofano Altissimo, o comunque ei si nominasse, giudicò di portarlo in Versi: ed eccone il Frontispizio: *I Reali di Francia di Cristofano Altissimo. In Venezia per Giovanni Antonio de' Niccolini da Sabbio* 1534. in 8. Canti novantotto in ottava rima. Ora in questa sua Tra-

Traduzione in Versi l'Altissimo giudica, che fosse Autore de' detti Reali Alcuino. E nel vero, che tal Romanzo fosse in Lingua Latina da alcuno composto, onde poi fosse alla Volgare recato, egli pare, che dal titolo stesso dell'Opera si possa conghietturare, il quale è appunto Frase Latina della bassa Latinità, in cui *Reali* (*Regales*) si dissero i Figliuoli de' Re, e i Regoli, il che dimostra il Du Cange nel suo Glossario con varii esempli. Ma per altra parte il Du Chesne, che tutte l'Opere d'Alcuino accuratissimamente raccolse, de' Reali non fa verun motto. E certamente sì fatto Libro dovett' esser composto dopo il Secolo XI.: poichè i Re Franchi non usarono di portare in guerra l'Orifiamma, del quale in esso si parla, prima del Secolo XI., come osservò il citato Du Cange. Non lascia però d'essere antico di molto; e antico altresì ne è il volgarizzamento in Prosa Italiana: poichè un Testo a penna ne fu veduto dal Salviati, ch'era scritto, com'e' dice, intorno all'anno 1350.

Questo Altissimo nel fine poi de' Reali promise un altro Romanzo col titolo di *Fioravante*, così dicendo:

E quel, ch'io v'ho giurato volte tante,
Spero attenervi, se'l Ciel me'l consente,
Nel Libro del Famoso Fioravante;
E cominciar Domenica vegnente.

Ma alcun vestigio a me non è noto della promessa adempiuta. Ben un Episodio del detto Romanzo intitolato Reali di Francia è quello, che segue.

Buovo d'Antona Canti XXII. in ottava rima. In fine. *Finisce Buovo d'Antona impresso in Venezia per Bernardino di Chori da Cremona addì XXVIII. Avosto M. CCCC. LXXXIX.* in 4.; e quivi di nuovo *per Alessandro di Viano 1561.* in 4. e di nuovo *in Milano appresso Valerio Meda 1584.* in 4. Canti XX.; e di nuovo *in Piacenza per Giovanni Bazacchi 1599.* in 12. col seguente titolo: *Buovo, nel quale si tratta delle Battaglie, et gran Fatti, che lui fece, con la sua Morte, di nuovo ristampato; et aggiuntovi a ciascun Canto le sue Dichiarazioni.* Ma quest'ultima edizione è scorrettissima; e migliore dell'altre è la prima, in fine della quale vi sono anche aggiunte alcune altre Romanzesche Storielle, che sono *Il Vanto de' Paladini*, e *Il Pianto di Polisena*.

Un Romanzo in versi Provenzali vi ha pure su questo stesso suggetto di Buovo d'Antona: e un Testo a penna in Cartapecora si conserva tra Libri della Regina di Svezia nella Vaticana, dove in fine, come osservò il Crescimbeni, è scritto, che fu composto l'anno 1380.

Un altro Romanzo ci ha pure in Prosa Francese, intitolato *Historia del*

del Cavalier Buovo d'Antona, e della bella Josiana (*Histoire du Chevalier Beuves de Hantone, et la belle Josienne*) che fu stampato *in Parigi* in 4. con caratteri gotici.

Questi Romanzi sono essi l'un rifatto, e cavato dall'altro. Qual poi sia quell'esemplare, che primo uscisse alla luce, questo è, di che si può dubitare. E' quanto a quest'ultima Opera in Prosa Francese tessuta, verisimile è, che dopo il Romanzo in Versi Provenzali composto sia lavorata, sì perchè questa era l'usanza, che a que' tempi in Francia correva, di trasportare i Romanzi tessuti in versi alla volgar prosa; e sì perchè lo stile, e la lingua, con che è disteso, mostrano quel Componimento non essere molto antico. Altresì il Romanzo in Versi Provenzali disteso non è più antico, che del 1380., come osservò il Crescimbeni esser notato nella Copia di esso a penna esistente nella Vaticana. Ma già un Romanzo vi aveva di Buovo d'Antona, vivendo ancora Giovanni Villani: poichè così questi scrive nella sua Cronaca (*a*): *La Città di Volterra fu chiamata Antonia; e fu molto antica, fatta per li discendenti di Italo: e però, secondo che si legge in Ramanzi, quindi fu il buono Buovo d'Antona*. Ora il Villani morì nel 1348.; e per conseguenza trentadue anni prima che fosse il Romanzo di Buovo in Versi Provenzali composto: però non poteva egli nel suo ragionare intendere di quell'Opera. Dunque è da credere, che accennar ei volesse il Romanzo Italiano; e che questo per conseguenza sia stato il primo su Buovo d'Antona composto. Potrebbesi dire, che il Villani avesse quì inteso per *Ramanzi* i Reali di Francia, o qualche altro simile, nelle quali Opere si legge di fatto, che uscì Buovo di Antona. E nel vero il Romanzo Italiano quì sopra allegato è tutto tratto dal Libro IV. de' citati Reali di Francia; intanto che da me confrontato, mi è paruto essere poco più, che una semplice Traduzione di prosa a verso: onde da ciò io mosso ho dato quì al medesimo luogo. Ma non potè il Villani intendere de' Reali di Francia, nè di simile altra Opera antica: perchè espressamente ne' Reali di Francia (*b*), così si legge: *Antona fu una Città in Inghilterra vicino a Londra fondata da Boveto Avo di Buovo, che così la nominò da Antheron fratello di Farfagi, e da Librantona sua Donna: vicino alla qual Città* (oggi detta verisimilmente Northampton) *correva un fiume, che aveva nome Lavenna: e di là dal fiume era un poggio molto rilevato, e appresso ad Antona meno di tre miglia. Su quel poggio fece far Boveto per salvamento di quel Porto, e della Cittade una fortissima Rocca; e posele nome la Rocca San Simone*. Altri antichi Romanzi pur apertamente raccontano, che Buovo uscì d'Inghilterra. Nel vero la Città di Volterra non fu chiamata *Antonia*, che nel Secolo X.; quando la medesima essendo stata

(a) *Lib. I. cap.* 55. (b) *Lib. III. cap.* 17.

stata da Pannonii distrutta, Ottone I. la fece rifabbricare; sebbene di giro assai più picciolo, e breve, che per l'avanti: onde da lui *Ottonia* fu detta, che i Posteri, come notò il Volterrano (*a*), corrompendone, com'è uso del Volgo, il nome, cominciarono poi a chiamare *Antonia*. Bisogna dunque confessare, che questo Romanzo Italiano fosse, che come quello, che infatti non ispiega in tutto il corso de' Canti suoi di qual Antona favelli, lasciasse luogo all'equivoco dal Villani preso: e quinci bisogna conchiudere, che questo Romanzo già a tempi del Villani composto fosse, e corresse per mano. Chi poi tal poema facesse, o più tosto versione, a me non è noto, salvo che si comprende, ch'ei fu certamente Toscano: poichè esso Romanzo, a chi vi considera, si può quasi chiamare nel Dialetto Fiorentino composto, come dalle seguenti terminazioni, e voci ivi usate apparisce, *Atante* per *Gagliardo*, *Palmiere* per *Pellegrino*, *Robesta* per *Inferisce*, *S'inginocchione* per *S'inginocchiò*, *Smembriato*, *Fadato*, *Nomea*, *Zambra*, *Arrivoe*, *Andoe*, *Dapoe*, *Dua*, e cent' altre di questa fatta, che ne' Romanzi altresì del Boccaccio in versi composti si leggono; intanto che se l'Autore non fu Fiorentino, fu certamente di que' Contorni; e viver dovette determinatamente tra Dante, e il Villani. Dico determinatamente tra Dante, e il Villani; poichè l'Autore si mostra essere stato dopo Dante, citandolo in una sua Stanza, che così dice:

Dante, che scrisse, non come si sogna,
Con gran reprension sì me percote;
Chi dice il ver, che faccia ha di menzogna,
Di chiudere le labbra fin che'l pote:
Però che senza colpa n' ha vergogna;
E non se credon sue veraci note:
Però Signori non ho ditto intiero,
Acciocchè più credenza abbiate al vero.

Hacci ancora *La Morte di Buovo d'Antona con la Vendetta di Sinibaldo, e Guidone suoi figliuoli*. E'un picciol Romanzo, o Poema in ottava rima, che ordinariamente va impresso dietro al predetto *Buovo d'Antona*: e separatamente fu stampato *in Bologna per Vittorio Benacci*, e ristampato *in Orvieto* senza altra Data in 4.

Venendo ora a Pipino Padre di Carlo Magno, un lungo Romanzo in Versi, scritto a penna, e in foglio, si conserva nella Real Biblioteca di Parigi col titolo: *Istoria di Pipino, e di Berta sua Moglie in Versi* (*Histoire de Pepin, et de Berthe sa Femme en Vers*.

Anche nella Biblioteca di San Lorenzo in Firenze un Romanzo si trova

(a) *Lib. V.*

trova in ottava rima scritto a mano intorno al predetto Re, che ha per titolo: *Il Padiglione del Re Pipino detto il Padiglione di Gaccio*. Questo Poemetto, ed altri simili, che ha la Volgar Poesia, tutti furono a imitazione composti, o ad emulazione d'Omero, che lo Scudo di Achille descrisse nella sua *Iliade*.

Scendendo poi a Carlo Magno, delle Azioni di lui una moltitudine di Romanzi nel vero grande si trova; ma de' quali l'uno è ognor tratto dall'altro. E il primo per avventura, che meriti d'esser quì mentovato è il seguente: *Istoria dell' Imperador Carlo Magno, e de' dodici Pari di Francia per Niccolò di Piamonte* (*Historia del Emperador Carlos Magno, y de los Doze Pares de Francia*). *In Siviglia* 1528. in foglio. Questo libro è composto in lingua Spagnuola, ed è in prosa: e l'Autore afficura, che di tre libri, ond' è composta tal opera sua, il primo è tratto dal Latino, cioè senza dubbio da Turpino, il secondo da un antica Francese Poesia: e il terzo da Vincenzo di Beauvais nel suo Specchio Istoriale.

Nella Biblioteca del Re di Francia un somigliante Romanzo in Lingua Francese ritrovasi, se pure non è il medesimo, che l' allegato, il quale ha per titolo: *L'Histoire de Charle Magne, et de douze Pairs de France en Latin, et mis en François, par l' Archeveque Turpin*. Da questo però è per avventura copiato il predetto; come che qualche Aggiunta possa essergli stata fatta dal Traduttore Spagnuolo.

Il secondo Romanzo, che al prefatto giustamente debb' esser soggiunto è tale. *Innamoramento de Rè Carlo*. *Incomincia el primo libro de Re Carlo Magno Imperadore de Roma e de li suoi Paladini Orlando, e Rinaldo*. *In Venezia per Alexandro de Bindonis* 1514. *adì* 20. *Lujo* in 4. e in carattere gotico; e quivi di nuovo 1523. *ai* 4. *di Novembre* in 4., e in carattere tondo. Sono Canti LXXII. in ottava Rima; e coll' aggiunta di due altri Canti, e col nuovo titolo, *Li fatti di Carlo Magno, et de' suoi Paladini*. *In Vinegia* 1481. in foglio. Questa Opera fu ancor di poi ristampata col seguente Frontispizio: *Libro de lo Innamoramento del Rè Carlo, nel quale si contiene varie, e diverse Battaglie d'Arme, e d'Amore, d'Orlando, Rinaldo, e tutti gli Paladini di Francia, novamente stampato; et aggiuntovi le sue Dichiarazioni a li suoi Canti, et con le sue Figure per ordine, et di nuovo con somma diligenza stampato, et ricorretto. Stampato in la inclyta Città di Venezia per Alessandro di Vian Venezian*. *Anno Domini* 1553. in 4. Questo Romanzo fu dagli Spagnuoli continuato con quello, che ha per titolo, *Libro Primero del Noble, y esforçado Cavallero Reynaldos* &c. del quale di poi diremo: poichè avendo ora noi preso a favellare di Carlo Magno, ci conviene in prima di que' Romanzi ora dire, ne' quali egli fa la prima figura.

Di Gualfrediano Re di Getulia, di Sarais, e de' Monti di Numidia

nac-

nacque Uggieri (*a*), che con vincolo di stretta amicizia si avvinse con Carlo Magno, qualora ancor giovincello sotto il finto nome di *Mainetto* serviva quelli nella Corte di Galafrone Re delle Spagne: e con esso Carlo Magno corse varie vicende, finchè detto Carlo ebbe conquistato il Reame di Francia, e ne fu coronato Monarca. Allora Uggieri fu battezzato da Papa Leone in uno con Galerana figliuola del nominato Galafrone, e Moglie di esso Carlo. In questo tempo venne una Lettera nella Corte di Carlo mandata d'Affrica ad Uggieri, la quale molto il biasimava, perchè si era battezzato, e in certe parti diceva, *Tu es damnes de l alma*, cioè *Tu se' dannato dell' anima*. Per queste parole Uggieri se ne rideva: e mostrò la Lettera a Carlo, ed a' Baroni; tanto che per la Corte si apprese un Proverbio, che, motteggiando, uno diceva all' altro, *Tu es Damnes*. Per questo Uggieri, qualora venne per essere battezzato dal Papa, volle esser chiamato *Danese*; sebben la più parte lo chiamarono *Danese Uggieri*: e fu sempre di poi chiamato con questo nome. Carlo poi donò a questo Danese tutta la Provincia della Marsa: ond'era chiamato *Il Signor di Lunimarsa*. Sua moglie fu Armellina sorella di Beatrice Madre di Rinaldo di Montalbano, e figliuola di Naymo Duca di Baviera, della quale Ermellina generò poi Dudone, detto il Santo, che fece sotto Carlo Magno le valenti prove. Ora di questo Eroe la Poesia Italiana ha i seguenti Romanzi.

Il Danese Uggieri, Opera bella, e piacevole d'armi, e d'amore, composta da Girolamo Tromba da Nocera, e novamente ristampata, e corretta colla Morte del Gigante Mariotto. In Venezia appresso Agostin Zoppini, e Nepoti 1599. in 8. e *presso Ghirardo Imberti* 1611. e 1618. in 8. Bisogna avvertire, che dove nell' edizione degli *Zoppini* sono cinquantadue Canti in ottava rima; in quella dell' *Imberti* non sono, che quarantasei. Costui volle far più piccolo il libro, per far più grande il guadagno.

La Morte del Danese, Poema di Cassio da Narni. In Ferrara per Maestro Laurentio di Russi da Valenza 1521. in 4. e poi ristampato *in Venezia per Alvise Torto nel Mese di Maggio* del 1534. in 8. ma senza quattro Stanze, che nel principio del libro si trovano nell' altra edizione. E' diviso questo Romanzo in tre Libri, il primo de' quali contiene Canti IX. il secondo Canti XVI. il terzo Canti VII.; e trattasi in essi de' Fatti altresì d'Orlando, di Rinaldo, e di altri; ma con molte facezie, e con istile ora narrativo, ed ora rappresentativo. Il Poeta, che dovett' essere un capriccioso Cervello, vi ha pure appiccate per entro Novelle, ed Egloghe intere di più Personaggi, e Sonetti, e Capitoli, ed altri generi di Componimenti Volgari. Tutto però è assai lotolento, e scem-

(a) *Reali di Francia Lib.* 6.

e scempiato, onde bisogna, che poco profitto facesse della lezione dell'Ariosto, che per altro chiama suo precettore, e suo padre.

Io credo, che così fatti Romanzi sopra Oggiero sieno tratti da un Romanzo Francese, intitolato *Oggieri il Danese* (*Ogier le Danois*), che trovasi stampato *in Parigi* in 4. senza anno, ma in caratteri gotici; e che *Adenez* Poeta Francese, che fioriva circa il 1270., aveva posto in Versi. Ma un altro Romanzo fu pure sopra il detto *Uggiero* in versi Francesi composto da qualche bizzarro Ingegno: e fu impresso *in Parigi* 1548. in 8. col seguente titolo: *Visions d'Ogier le Danois au Royaume de Faerie*.

Quell'altro Cavaliere nominato Doolin di Magonza, dovette pur vivere ne' primi anni di Carlo Magno, come si trae dal seguente Romanzo, che fu composto sopra esso: *L'Istoria del prode e valente Doolin di Magonza, che ne' suoi tempi fu il Fiore de' Cavalieri Francesi; e insieme le Prodezze, e gli alti Fatti d'arme di Carlo Magno Rè di Francia, e d'altri Cavalieri* (*Histoire de preux, et Vaillant Doolin de Mayence en son tems la Fleur des Chevaliers François; ensemble les Prouesses, et hauts Faits d'armes de Charlemagne Roy de France, et autres Chevaliers*). *In Parigi* 1501. in foglio, e in 4. e *in Rotterdam* 1604. in 4.

Anchroja Regina. *In Venezia per Giovan Battista Sessa* 1499. *alli* 8. *di Settembre* in foglio: e col titolo, *Libro de la Regina Anchroja, che narra li mirandi Fatti d'Arme de li Paladini di Franza, et maximamente contra Baldo di Fiore Imperadore di tutta Pagania al Castello dell'Oro*. *In Venezia per Lorenzo de Lorio di Portes adì* 13. *Marzo* 1516. in 4. e *per Benedetto Bindoni* 1533. in 4.; e *novamente stampato, e con somma diligenza revisto et corretto*, di nuovo *in Venezia per Bartolommeo detto l'Imperador*, e, *Francesco suo Genero* 1551. in 8.: e *aggiuntovi al principio de' Canti le sue Dichiarazioni, e adornato di bellissime figure*, ancora *in Venezia per Pietro de' Franceschi* 1575. in 8. e quivi di nuovo *per Fabio, et Agostino Zoppini* 1589. in 8. Sono Canti XXX. in ottava rima, ne' quali le Imprese si trattano di questa terribile Eroina, di quando Mambrino mosse guerra in Francia a Carlo Magno, ponendo l'assedio a Bordeos, dove stava il Re Ivone.

L'Antheo Gigante di Francesco de' Lodovici da Venezia novamente per lui composto ad istantia della Magnifica Madonna Lucrecia et Cetera Signora sua. In fine si legge. *Fine dell' Antheo Gigante di Francesco de' Lodovici, Cittadino Vinitiano, per lui composto l'anno del nostro Signore* M. D. XXIII. *et stampato in Vinegia per Francesco Bindoni, et Mapheo Pasini Compagni nell' anno* 1524. *adì* 9. *del Mese di Luglio ad istantia della Magnifica Madonna Lucrecia M. B.* in 4. Sono Canti XXX. in ottava rima: e trattano delle prime Imprese

prese di Carlo Magno, che furono contra il detto Gigante Antheo: il che si trae da alcune Stanze del primo Canto, che cominciano

L'anno correva del nostro Signore
Settecento settanta cinque a punto;
Quando Re Carlo Magno Imperadore
Successe al Padre suo Pipin defunto:
Era di gioventù sul primo fiore;
Ed era a gli anni trenta a pena aggiunto:
Di corpo forte, e di consiglio raro,
Prudente, saggio, et di virtù preclaro &c.

Il medesimo *Francesco Lodovici*, compose un altro Romanzo a questa serie aspettante, intitolato i *Trionfi di Carlo Magno*, che fu impresso *in Vinegia per Mafeo Pasini, e Francesco Bindoni* 1535. in 4. E' da notare, che nel Frontispizio si dice *Parti trè*: ma non sono le Parti impresse, che due; la prima delle quali contiene cento Canti, e la seconda ne contiene altrettanti: e sono in terza rima tutti distesi, il principio de' quali è:

Canto di Carlo Magno Imperatore
I Trionfi, e'l valor d'Orlando Conte,
Et di Rinaldo un vario, et lungo errore.

Altobello, e Re Trojano suo fratello, Historia, nella quale se leze li gran Fatti di Carlo Magno, e di Orlando suo Nipote. In fine. *Fin della historia di Altobello, e di Re Trojano, in la quale se leze li gran Fatti di Carlo Magno, e di Orlando suo Nipote, e similmente di Rinaldo, e de li altri Paladini, li quali fezeno gran guerre contra la bestiale Secta de Macometto, et de li altri Infedeli per exaltare la integra, et perfecta Fede de la Republica Cristiana; la utilità della quale conosciuta il prudente Uomo Antonio Pasqualino da San German di Campagna di Roma subito ha facta imprimere nella Città di Venezia regnante lo inclyto Principe Messer Andrea Vendramino nel* 1476. *adì* 20. *di Novembre* in foglio: e col titolo: *Libro di Battaglia deli Baroni di Francia sotto il nome de lo ardito, e gagliardo Giovine Altobello, nel qual molte Battaglie, et degne cose si possono vedere, ora di nuovo corretto, in Venezia per Giovanne Padovano nell' anno* 1553. in 8. e *per Bartolommeo detto l'Imperador* 1556. in 8.: e col titolo, *Libro chiamato Altobello, nel quale si contiene molte bellissime Battaglie, et altre degne cose* &c. *novamente revisto, et con molta diligenza corretto, in Venezia appresso gli Eredi del Guadagnino* in 8. senza espressione di anno, che fu però intorno al 1560.; e quivi di nuovo *appresso* Fa-

bio, *e Agostino Zoppini* 1583., e 1598. in 8., e *appresso Filippo Imberti* 1621. nella medesima forma. Sono Canti XXXV. in ottava rima: ed è libro assai raro, non ostante le edizioni qui dette.

La Conquista del gran Re Carlo Magno delle Spagne, co' Fatti, e Gesti de' dodici Pari di Francia, e del gran Fierabrasso; e il Combattimento fatto per lui contra Oliviero, il qual lo vinse (*La Conquete du grand Roy Charlemagne des Espagnes, avec les Faits & Gestes des douze Pairs de France, & du grand Fierabras, & le Combat fait par lui contre Olivier, le quel le vainquit*). *In Roano* in 4., antica edizione, senza altra Data, e *in Parigi* medesimamente in 4., antica edizione anch' essa, ma senza espressione di anno, e *in Lione* 1609. in 4. Questo Romanzo fu tirato senza dubbio dalla Cronica di Turpino.

Il Romanzo di Fierabrasso (*Le Roman de Fierabras*). *In Parigi* in 4. senza altra Data, e in caratteri gotici. Quest' Opera, è interamente cavata dal predetto Romanzo, del quale non è *Fierabrasso*, che un Episodio.

Il medesimo Romanzo intitolato, *La Conquista del Gran Re Carlo Magno delle Spagne*, che senza dubbio debb' essere stato uno de' più antichi non pur in Prosa Francese, ma anche in Prosa Italiana, è quello però, il quale alla volgar poesia altresì fu recato col seguente titolo. *Questa si è la Spagna Historiata. Incomincia il Libro Volgare dicto la Spagna in quaranta Cantare diviso, dove se tracta le Battaglie, che fece Carlo Magno in la Provincia de Spagna*. In fine. *Impresso nella inclita Città de Milano in Libreria Minuciana a instantia di Joanne Jacobo, & fratelli di Legnano nel M. CCCCC. XVIIII. adi* 11. *del Mese di Marzo* in 4.; e poi *in Venezia per il Viano* 1568. in 8. e *per Domenico Imberti* 1610. in 8. col titolo: *Libro chiamato la Spagna qual tratta li gran Fatti, e le mirabil Battaglie, che fece il magnanimo Re Carlo Magno nelle Parti della Spagna*. Sono Canti XXXX. Alcuni Scrittori hanno attribuito questo Poema a *Cristoforo Altissimo*: ma si sono abbagliati: poichè è Romanzo molto più antico: ed io ne ho veduto presso Girolamo Baruffaldi un Esemplare manoscritto in pergamena con vaghi caratteri miniati, la cui scrittura è certamente del Secolo XIV., benchè non comprenda che XXXIV. Cantari. L'Autore adunque di detto Poema in ottava rima, fu *Sostegno di Zanobi* da Fiorenza, come dall' ultima stanza di esso si trae, che così dice:

Ha Signori rimato tutto questo
Sostegno di Zanobi da Fiorenza,
Che sempre prega Dio, Padre celesto,
Che lui ci guardi da ria sentenza.
E a voi tutti fa chiaro, e manifesto,
Chi contra lui si guarda a far fallenza,

Va

Va in Paradiso a la sua santa vita:
Al vostr' onor quest' istoria è finita.

Il Varchi ripose questo Romanzo, come scempiato, fralle maladizioni in un col *Buovo d'Antona*, coll'*Ancroja*, e col *Danese*. Ma tirò egli un colpo all'aria, senza averli per avventura mai letti: poichè sebbene non è in essi la pulitezza e lo spirito, a ogni modo molti bei lumi vi sono sparsi, che sono stati di non poco ajuto a Romanzieri posteriori, per illustrare le loro poesie. Oltra che è da osservare, che la massima parte de' Versi insipidi e sciocchi, e molte altre storpiature, che vi sono per entro, non degli Autori son colpa, ma sì degli Stampatori ignoranti, ed avari; come ho io in fatti scoperto, confrontando di alcuni di questi Romanzi le ultime edizioni colle più vecchie, o co' Manoscritti.

Il Padiglione di Re Carlo Magno. In Venezia per Marco Claseri 1598. in 4. Questo picciolo Romanzo in ottava rima non è, che una semplice imitazione dello Scudo di Achille descritto da Omero, o di quello di Ercole descritto da Esiodo.

Bisogna ora per intelligenza miglior de' Romanzi, che seguiremo a riferire, bisogna dissi, che qualche notizia si premetta de' Paladini altresì, e di altri, che con loro vissero. E in primo luogo ci si presenta il grande Orlando. Bernardo nato di Buovo d'Antona tra i molti figliuoli, che ebbe, generò ancora Milone d'Anglante. Questo Milone per occasione d'un Festino, che si teneva nel reale palazzo nel dì anniversario dell'Incoronazione di Carlo Magno, avendo danzato con Berta sorella del detto Carlo, avvenne, che amendue di scambievole amore fortemente s'accesero, per modo che Berta concepì di Milone, e rimase gravida. Ciò inteso, mosse a grandissimo sdegno Re Carlo, che fece però i miseri amanti tostamente in diverse prigioni chiudere. La destrezza a ogni modo di Namo Duca di Baviera operò per guisa, che liberati di prigione poterono sposarsi; sebben tostamente furono con capitalissime pene sbanditi dal Re. Quindi questi infelici Sposi obbligati a pellegrinare, e a fuggire, giunsero finalmente ad una grotta di Sutri in Italia, dove fermatisi, poichè stimarono d'esser quivi sicuri, in capo a due mesi Berta partorì il celebre Orlando. E Milone quivi fermo si tenne, finchè il picciolo suo Orlandino, già compiuti i cinque anni, poteva da se accattarsi mendicando il pane. Di poi fece dalla Moglie, e dal Figliuolo partenza, per cercarsi altrove miglior ventura. Ma Orlandino, rimaso colla Madre, cominciò nel suo esercizio di pitoccare a dar pruove di raro valore, e spirito: così continuando fin verso i dodici anni di sua età, che Carlo Magno ito a Roma, e scoperta la cosa, perdonò a Milone, e a Berta, restituendo loro le Terre lor confiscate, cioè il Marchesato di Brava, e la Contea d'Anglante;

e di-

e dichiarò il giovinetto Orlando per suo figliuolo adottivo; e il Papa lo fece Gonfalonier della Chiesa, e Senatore di Roma. Molte furono poi le Imprese, che questo Eroe cresciuto negli anni fece; onde ne son pieni i Romanzi, finchè preso dalla rara bellezza di Angelica, molte ne operò per amore di questa. Ma Angelica avendo ad altra persona applicato l'animo suo, ciò fu cagione, che il povero Orlando venne in furore, e impazzì daddovero: nel quale stato tante rovine menava, che per salvezza comune bisognò dargli bando. Rinsavì poi al fine; e da saggio operando, stupende cose novamente egli fece; finchè nella rotta di Roncisvalle rimase morto. Sua moglie fu Alda sorella del Marchese Ulivieri, colla quale però, secondo che ne Romanzi si legge, osservò perpetua virginità. Il fatto è, che quest' Orlando, di cui tante fole si sono scritte, è riguardato da alcuni Francesi Scrittori qual Martire. Ma intorno a ciò sono da leggersi i Bollandisti negli *Atti de' Santi* sotto a i trentuno di Maggio.

Innamoramento di Meilone d'Anglante, et de Berta Sorella del Re Carlo Magno. Ancora il Nascimento d'Orlando, et le Descese (cioè la Genealogia) *de' Paladini de Franza, di nuovo rivisto, et con diligenza corretto. Impresso ne l'inclita Città di Milano per Jo: Antonio da Borgo* senza anno, in 8. E' un giusto Volume in ottava rima, ma senza aperta divisione di Canti. Il medesimo Romanzo si trova ancora ristampato in 4. senza altra Nota, e in caratteri gotici, col seguente titolo: *Lo Innamoramento di Milone, e Berta, Marito, e Moglie, et come nacque Orlando, et de la sua Puerizia*. Ma in questa Ristampa si trova così fatto poema diminuito di mole, e stroncato, per avarizia senza dubbio dello stampatore, che disegnava di far molti danari con poca carta. E per questo stesso motivo non pochi di così fatti Romanzi non si trovano in oggi, che assassinati, sfigurati, e guasti.

L'Orlandino per Limerno Pitocco da Mantova composto. In Vinegia per Giovanni Antonio, et fratelli da Sabbio 1526. in 8. congiuntamente col *Chaos del Tri per uno*, e quivi di nuovo *per Melchior Sessa* 1530. *del Mese di Dicembrio* in 8., e di nuovo *per Agostino Bindoni* 1550. in 8. Collo stesso nome però del *Bindoni*, e collo stesso anno 1550. si trova di due edizioni. L'inferiore è quella, che nel Frontispizio ha nella marca dello stampatore queste lettere Z. A. V., essendo molto scorretta. L'altra edizione è la migliore; e si è modernamente ancor contraffatta. L'Autore poi di questo Poema, che in otto Canti in ottava rima è compreso, chiamati da esso Capitoli, fu *Teofilo Folengo*, celebre sotto il nome di *Merlino Coccai*; da che il nome stesso di *Limerno* non è che l'anagramma di *Merlino*, del quale però altrove si è detto abbastanza. E' ben ridevole la querela, che il Crescimbeni muove all' Accademico Aldeano, per aver questi riposto tra le giocose Epopeje così fatto Poema. Lasciamo, che l'Autore stesso nell'Apologia, che ha soggiunta

giunta allo stesso Poema, ciò accenna, e dice; recando le ragioni, per le quali si è chiamato, e finto *Pitocco*. Ma basta dir, che è Romanzo, per vedere, che tal quistione è ridicola.

Le Prime Imprese del Conte Orlando di Lodovico Dolce. In Venezia per il Giolito 1572. in 4. Sono Canti XXV. in ottava rima. Questo è un Poema curioso in uno, e poco comune.

Libro chiamato Aspramonte, novamente impresso, nel qual si contiene molte Battaglie, maſſimamente de lo advenimento d' Orlando, et de molti altri Reali di Francia &c. Impressum Mediolani per Joannem de Castiglione anno 1516. *die* 10. *Julii* in 4., *e in Venezia per Guglielmo de Fontaneto da Monferrà del M. D.* 23. *adi* 16. *Dicembrio* in 4. *e per Agostin Zoppino, e Nepoti* 1594. in 8. Questo Poema, che consiste in Canti XXIII. in ottava rima distesi, e che ha per entro dello spirito, e del buono, è intitolato *Aspramonte*, perchè tratta le Imprese, e i Fatti, che fecero in detto luogo Carlo Magno, Milon d'Anglante, Amone di Dardona, Gualtiero di Molione, Re Salomone, Namo di Baviera, Amone di Bordella, e Duodo suoi fratelli, Orlando, ed altri Paladini contra i Saraceni, quando Guarnieri Re di Cartagine, e poi Agolante, Almonte, Trojano, Galiciella, ed altri vennero in Francia, e a Roma, conducendo un Armata, assai poderosa, per vendicare la morte di Braibante loro Re. Comincia esso Poema collo sbarco de' Saraceni in Sicilia, col loro avanzamento in Calabria, e verso Roma; seguita colle orrende battaglie succedute in Aspramonte, e finisce colla morte del Re Trojano ivi accaduta, e col Matrimonio di Orlando con Alda. Intanto gli anni dell' Edizione di tal Poema fanno vedere, essersi il Ridolfi ingannato, che l'attribuì a Giovan Mario Verdizotti, quando due di questo medesimo nome, e cognome non si sieno in uno confusi: del che alcuni indizj mi fan dubitare.

Anche i seguenti tre Poemi alle Imprese d'Orlando principalmente s'aspettano: e l'uno d'essi porta tal Frontispizio.

Oronte Gigante de l'eximio Poeta Antonino Lenio Salentino, continente le Battaglie del Re di Persia, et del Re di Scithia, fatte per amore della figliuola del Re di Troja. Capitani de Perse Rinaldo, et de Scythe Orlando: cose belle, et nuove: con addizione de le Battaglie fatte per amor de la figlia del Re Pancreto in Nabathea, et certe Epigramme amorose &c. *composto ad instantia de la illustre, et inclyta Signora Antonia de Bautio figliuola del Duca Francesco, et a sua Signoria intitulata*. In fine. *Finiſſe el tertio et ultimo Libro del gigante Oronte, composto per lo eximio poeta Antonino Lenio Salentino, novamente stampato in l'inclyta Città di Vinegia in casa de Aurelio Pincio Veneto ad instantia de Christophoro dito Campion Libraro, e Compagni, ne li anni del Signor* 1531. *del Mese de Novembrio*. Il Libro I. contiene sedici Canti in ottava rima: Il secondo ne contiene dodici, e il ter-

il terzo sei. L'origine delle dette Battaglie la narra l'Autore in alcune sue prime Stanze, che così dicono.

Tornato era in Parigi Carlo Mano,
Sconfitto avendo in campo il Re Agramante:
De la vittoria allegro ogni Cristiano
Rendeva grazie a le potentie sante: &c.
Ma Invidia al bene uman sempre molesta
Diventata era pallida, et esangue
Battendo e' fianchi col velenoso angue.
Onde disposta di turbar la pace &c.
E tra gli primi il Principe Rinaldo,
E 'l valoroso suo Cugin Orlando:
Quell' era per gran stizza irato, e caldo
Questo giva cogli occhi coruscando:
Talchè nissuno non potea star saldo,
Perchè l'Invidia gli vien rammentando
L'oltraggio gli avea fatto il Re Carlone,
Nel giudicare de la lor Tenzone.
Orlando crede Angelica abbi il Prince:
Crede Rinaldo, che 'l gran Conte l'abbia:
D'ira, e di sdegno ognuno el volto tince;
Turbati han gli occhi, e pallide le labbia:
Empio livor a tanto l'alme impince,
Ch' entrambo ha già rinchiusi in la sua gabbia:
Onde va Orlando da la parte destra;
Rinaldo accosta al Re dalla finestra.

Libro chiamato Falsetto delle Battaglie, che lui fece con gli Paladini in Francia, e de la sua Morte. Stampato in Bressa per Damiano Turlini il Mese di Marzo dell' anno M. D. XLVI. in 8. Non sono più, che Canti IV. in ottava rima. Il suggetto di questo Poema è la guerra, che il Re di Barbaria mosse contro a Cristiani a istigazione di Gano il traditore, che voleva dare gli Stati di Carlo Magno in mano a quegli. Il cominciamento del Poema è la venuta di essi Barbari a Roma, e la sconfitta, che ne riceverono da Cristiani, dove anche rimase prigioniero il Re di Persia. Aveva questi una figliuola nomata Duselina, che rimasa al governo del Regno, s' era allora sposata con certo gentile, e vago Signore chiamato Falconetto, figliuolo del Re Dardanio, che l'Asia dominava: quando giunta a lei la ria novella della prigionia del Padre, egli a consolarla si offerse di andar in persona in Italia colle sue genti a riscattarlo colla forza. Duselina il creò dunque Capitano della sua Armata, alla quale egli aggiunse poderosissime Copie ottenu-

ottenute da Dardanio suo Padre; e con queste avvicinatosi con Duselina a Roma presentò più battaglie, e molti duelli; e grandissime prodezze fece, fin che restò ucciso da Orlando; allora però, che il bravissimo Falconetto non era di tutte arme vestito: e per lo dolore della morte di lui, sul suo cadavero dolendosi acerbamente, iscoppiò ancor Duselina.

Specchio di Cavallerie, nel qual si tratta de' Fatti del Conte Don Orlando, e di Don Rinaldo di Montalbano (Espejo de Cavallerias, en el qual se trata de los Hechos del Conde Don Roldan, y de Don Reynaldos de Montalban). In Siviglia 1533., e 1536. in foglio.

Antonio Guersin non fece altro per avventura, che trascrivere così fatto Romanzo in quel suo, che intitolò *Istoria di Orlando, di Rinaldo, e di Ruggiero (Histoire de Roland, de Regnaut, et de Roger)*, e che fu impresso *in Lione* nel 15 . . in foglio.

Gl'Italiani hanno tra loro Poemi un non so che di equivalente allo stesso mentovato Romanzo; ed è tale: *Libro chiamato Antifior di Barosia, el qual tratta delle gran Battaglie d'Orlando, et di Rinaldo, et come Orlando prese Re Carlo, et tutti li Paladini, novamente stampato, con alcune Dichiarazioni a li suoi Canti. In Venezia appresso Fabio, ed Agostino Zoppini* 1583. in 8., e quivi di nuovo 1615. in 8. Sono Canti XLII. in ottava rima; e finisce così:

Ancor ringraziar la Santa Madre
Di Gesù Cristo Vergine Maria,
E Santo Andrea, che è nostro Padre,
E San Niccola, che laudato sia,
Che m'ha donato tanta sanitade,
Che tutto l'haggio scritto de man mia,
Negli An mil cinquecen sessantasette,
Al vostro onor, se stampar lo vorrete.

L'Orlando Innamorato del Conte Matteo Maria Bojardo. In Milano per Leonardo Vegio 1513. in 4. e *in Venezia per Agostino Bindoni* 1538. in 4, e *per Pietro Nicolini da Sabbio* 1539. in 4., e 1544. in 4. congiuntamente coi trè Libri di Niccolò degli Agostini, che lo continuano. Ma la migliore edizione è quella, che per opera di *Lodovico Domenichi* si fece pur *in Venezia per Comin da Trino* di Monferrato nel 1553. in 4., dove sono medesimamente i tre Libri del predetto Agostini. Fu poi anche ristampato dal medesimo *Comino nel* 1565. in 4. e di poi altresì *in Venezia per Vincenzo Viano, e Bernardino Fratelli l'anno* 1571. novamente riformato da Lodovico Domenichi; e quivi di nuovo *per Michele Bonello nel* 1576. in 4. edizione però alquanto scorretta; e di nuovo *appresso Zuane Alberti nel* 1588. in 4.

Di questo Poema, che è diviso in trè Libri, il primo de' quali contiene ventinove Canti, il secondo trentuno, e il terzo nove, dà un nobil giudizio Vincenzo Gravina nel suo Trattato della Ragione Poetica; dimostrando, che in esso una perfetta imitazione de' Greci, e de' Latini riluce; tanto che se fosse stato condotto a fine, ed avesse avuto il debito Sesto nel corpo intero, e la meritata coltura in ciascuna sua parte, colla quale si fossero tolte alcune espressioni alle volte vili; e in qualche luogo rinvigorito il numero; sarebbe riuscito uno de' migliori poemi, che avesse l'Italiana Poesia, e per avventura anche la Latina, e la Greca. Ma egli non fece, che il primo, e il secondo Libro, e nove Canti del Terzo; rompendogli la morte il filo dell'Opera. Prima poi del Gravina aveva dato Giambatista Giraldi il nome al Bojardo d'Inventore molto vago, e gentile in materia de' Romanzi, e del primo, che posto avesse piede nella buona strada, chiamandolo ancora simile a Lucrezio in nostra Lingua, quanto al seguir la natura; quantunque un poco più rozzo, che la bellezza del componimento non richiedeva: in che però, come ben nota il Fontanini, bisogna considerare, che l'Opera è postuma. Aggiungo quì, che un Codice in Pergamena di questo Poema mi venne già veduto in Modena in mano di Bartolommeo Soliani, che dalla scrittura si conghietturò essere assolutamente stato scritto a' tempi dello stesso Bojardo per avventura da qualche suo Amanuense, fatto dal medesimo Autore copiar per suo uso: e confrontato cogli stampati vi si trovano a luogo a luogo alcune varietà forse ordinate da chi ebbe l'incarico di approvarlo per le stampe. Intanto fu questo Romanzo portato in Lingua Francese da *Giacomo Vincent*, e stampato *in Parigi nel* 1549., *e nel* 1550. in foglio, e nel 1574. in 8.. Fuvvi anche trasportato da *Francesco di Rousset*; la qual Traduzione fu pure stampata *in Parigi nel* 1679. in 8. e finalmente vi è stato ultimamente anche tradotto da *M. le Sage*: la qual Traduzione è stata stampata *in Parigi nel* 1717. e poi nel 1720., e nel 1721. in 12.

L'Orlando Innamorato del Bojardo rifatto da Francesco Berni 1540. in 4. senza altra nota nè di stampatore, nè di luogo; e poi *in Venezia per li Giunti* 1541. in 4. e *in Milano per Andrea Calvo* 1542. pur in 4.: e di nuovo *in Venezia per li* detti *Giunti* 1545. altresì in 4. nella qual edizione, che è la più ricercata, e rara, sono aggiunte molte Stanze dell'Autore, che nelle precedenti mancavano; e quivi di nuovo *per Girolamo Scoto* 1548. in 4. e ultimamente *in Napoli* col nome di *Firenze* nel 1725. pur in 4., edizione forse migliore di tutte. Questo esempio di rifare le altrui Poesie, introdotto dal Berni, fu veramente disapprovato dall'Aretino nel Prologo dell'*Ipocrito*, dal Doni nella *Prima Libreria*, e nei *Mondi*, e da altri. Perciocchè chi aveva il Berni di ciò richiesto di metter mano in un Opera altrui riverita, per rifarla, e correggerla? Ma come ch'egli errasse

per

per avventura in ordine di cortesia; non resta però, che in genere di purgato e poetico ingegno il rifacimento suo lodevole non sia: perchè prima i principii de' Canti, che nel Bojardo manchevoli erano, e cascanti, con poetico romanzesco spirito ha ripolti or piacevoli, or gravi; e che pareggiano per avventura quelli dell' Ariosto. Di poi nella Locuzione tutta, e nelle Parlate, e nelle Finzioni il restante ha nobilitato; togliendo via que' difetti dal Gravina avvertiti di espressioni vili, e plebeje, e di fiacco numero, e d'altro, e levando le voci meno pulite, e belle. Nè però stimiamo con esso Gravina, che il Berni abbia voluto il poema del Bojardo in facezia cangiare. Piuttosto siamo inchinati a credere ciò, che dicevano molti, che col suo rifacimento pretendesse egli a quel grado innalzarlo, che potesse in alcun modo col *Furioso* dell' Ariosto giostrare, il quale oramai al tempo del Berni, qual fiume reale, e gonfio, traeva seco il favore, e l'applauso d'ogni persona: onde il Varchi menando per ciò un rumore sopra il dovere, in certa sua Lezione di Poetica (*a*) ebbe a scrivere, che se il Berni in quest' Opera si aveva creduto di superar l'Ariosto, egli aveva mostrato di non avere nè giudizio, nè ingegno, nè dottrina; benchè fosse per altro fornito non pur di dottrina, e d'ingegno, ma di buon giudizio. Ma se un tale rifacimento non ha fatto alla stessa gloria dell' Ariosto il Bojardo salire; almeno a non molto minore lo ha innalzato; ond' è, ch' oggi pure non meno dell' Ariosto si legge, ed è caro tenuto. Non è, che tale fatica soddisfacesse a pieno ad ogni persona anche quanto all' esecuzione, posta pure l'incivilità di entrare nella altrui messe. Uno di questi, de' quali non adeguò l'espettazione, fu *Merlino Coccajo*, cioè *Teofilo Folengo*, il quale veduta la riforma fattane dal Berni, e non parendogli in tutto bene eseguito il disegno, riformò egli non più la fatica del Bojardo, che quella del Berni. E questa nuova Riforma scrisse già *Vagaso Coccajo* (cioè il *Domenichi*, o il *Doni*, come si suppone) nella Prefazione a Versi Maccaronici di esso *Merlino* impressi dal *Varisco* nell' anno 1561., che si sarebbe in breve veduta alla luce. Un altro fu pure *Lodovico Dolce*, che nè più, nè meno, che Merlino, prese a riformare questo medesimo rifacimento del Berni, come si trae da una Lettera del Cieco d'Adria. Ma qual se ne fosse il motivo, nè l'una, nè l'altra di queste due Riforme non si è mai veduta, e o rimangono tuttavia inedite, o sono perite.

Un Romanzo intanto così leggiadro, com' era questo del Bojardo, troppo rincresceva, che fosse rimaso imperfetto per la morte dell' Autor suo. Quindi Francesco II. Sforza Duca di Milano, amatore delle belle Lettere, ordinò a Niccolò degli Agostini, Forlivese, di lavorarne quel, che pareva mancare, e di condurlo a fine. Questa continuazione,

(a) *Part. 2. pag. 586.*

ne, che consiste ne libri, quarto, quinto, e sesto, de' quali il primo contiene undici Canti, il secondo quindici, è il terzo sette, fu impressa *in Venezia per Niccolò Zoppini* verso il 1515. e poi *per Giovanni Antonio, e Pietro Niccolini da Sabbio* nel 1539., e nel 1544., e *per l'Alberti* nel 1588. in 4. congiuntamente co' libri primo, secondo, e terzo, del suddetto Bojardo. L'Agostini scrive egli, d'aver composti i suoi tre libri nel breve spazio di dieci giorni. Non ostante però questa fretta, incontrò la sua continuazione tale plauso presso gli uomini de' tempi suoi, che parve a Lodovico Ariosto, che fosse l'incontro dell'Opera superiore al merito della medesima. Questo suo sentimento, espresso con alcuni, fu motivo, come altrove diremo, che stimolandolo tali a intraprender egli, e a far meglio, producesse egli il celebre suo Romanzo, del qual ora diremo, che non si dee riguardare, che come una semplice continuazione del Bojardo.

L'Orlando Furioso dell' Ariosto fu impresso per la prima volta *in Ferrara per il Mazzocco l'anno 1515.* in 4. coll' assistenza dell' Autore; e poi quivi ristampato *per Giambatista della Pigna Milanese 1521.* in 4. col Diploma di Leon X. in principio per la privativa della stampa. Di poi venne ristampato *in Venezia per Francesco di Alessandro Bindoni, e Maffeo Pasini compagni del Mese di Settembre del 1527.* in 4. piccolo, in numero di Canti XXXX. Finalmente uscì *in Ferrara per Maestro Francesco Rosso da Valenza addì 1. di Ottobre del 1532.* in 4. cresciuto a Canti XXXXVI., ma con moltissime variazioni, e cangiamenti fatti dall' Autore stesso, come apparisce da una Lettera di Galasso Ariosto, esistente tra quelle de' Principi scritte al Bembo, e raccolte dal Sansovino. Uscironne poi dopo questa molte altre ristampe, che sono, *appo il Giolito* nel 1542.; *presso i Figlinoli di Aldo* nel 1545. in 4. colla Giunta de' cinque Canti, edizione bellissima, e stimatissima; e di nuovo *presso il Giolito* nel 1546. e poi nel 1551. in ottavo grande, edizione più bella d'ogni altra del Giolito, e nel 1555. di nuovo in 4. *coi cinque Canti d'un nuovo Poema dello stesso Autore, coll' esposizione di tutti i vocaboli, e luoghi difficili, e colla dimostrazione di molte comparazioni, e concetti in diversi Autori imitati, raccolti da Lodovico Dolce, colle Stanze in lode dell' Ariosto, e colle Amorose di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*. Questa Edizione fu rinnovata dal *Valgrisi* nel 1556., accoppiandovi di più *le Annotazioni, gli Avvertimenti, e le Dichiarazioni di Girolamo Ruscelli, la Vita dell' Autore scritta dal Pigna, gli scontri de' luoghi mutati dall' Autore dopo la prima impressione, la dichiarazione di tutte le Istorie, e Favole toccate nell' Opera di Niccolò Eugenico, e la Tavola de' principii di tutte le Stanze; e oltre a ciò i cinque Canti del nuovo Poema dello stesso Ariosto*. Nel medesimo anno 1556. fu ristampato *in Lione per Jacopo Fabro appresso Bartolommeo degli Honorati* in 4. Ma nel 1567. *Giovann' Andrea Valvassori* ne fece

un

un edizione assai più copiosa, e più util d'ogni altra: poichè vi aggiunse *l'Esposizione de' vocaboli, e i luoghi difficili delle Comparazioni, e de' Concetti imitati, il tutto raccolto da Lodovico Dolce; la Vita dell' Ariosto scritta da Simone Fornari; gli argomenti di Giovan Mario Verdizzotti; le Allegorie di Clemente Valvassore; i Pareri in Duello, e le Dichiarazioni delle Storie, e delle Favole di Tommaso Porcacchj; le Comparazioni, il Vocabolario, e il Rimario di Giovan Jacopo Paruta*: Questa gran mole di cose dovette ad alcuni parer troppa. Però nel 1568. fu *da Giovanni Varisco* ristampato quivi pure *in Venezia* in 4., meramente corretto, e dichiarato da *Lodovico Dolce con gli Argomenti di Giovann' Andrea dall' Anguillara*: e nel medesimo anno un altra volta fu ristampato *per Domenico, e Giambatista Guerra* in 8. *novamente ricorretto, con nuovi argomenti di Lodovico Dolce, e colla Vita descritta da Simon Fornari*. Il medesimo Poema fu riveduto, e ristampato sopra le correzioni di Girolamo Ruscelli, *in Lione per Guglielmo Rovilio* nel 1569. in 12. e poi ristampato di nuovo *in Venezia presso i Guerra nel* 1570. in 8. *cogli Argomenti del Dolci, e colle Allegorie del Porcacchj*, e poi quivi di nuovo *per gli Eredi di Vincenzo Valgrisi nel* 1580. in 4. nella qual ultima edizione sono anche le Cose del Ruscelli, del Pigna, e dell' Eugenico. Ma la più bella edizione di tutte, e conseguentemente la più ricercata, è quella fatta *in Venezia per Francesco Franceschi nel* 1584. in 4. colle figure in Rame di *Girolamo Porro*. In questa impressione vi furono anche posti *gli Argomenti di Scipione Ammirato, le Annotazioni, e gli Avvertimenti di Girolamo Ruscelli, la Vita dell' Ariosto scritta da Giambatista Pigna, e da Jacopo Garofolo; gli scontri del medesimo Pigna; le Dichiarazioni di Niccolò Eugenico; le Cose riconosciute da Simon Fornari, le Osservazioni di Alberto Lavezzola; l'Allegoria Universale di Giuseppe Bonomone, e gli Epiteti raccolti da Cammillo Cammilli*. Anche nel 1603. ne fu fatta *per Francesco Valgrisi* una bella edizione in 4., *di nuove figure adornata, colle Annotazioni del Ruscelli, colla Vita descritta dal Pigna, coi Riscontri del Porcacchj* &c. e un edizione poco dissimile alla predetta fu fatta ancora *da Gherardo, e Iseppo Imberti nel* 1616. in 4. Ma nè l'una, nè l'altra tolsero il primato a quella del 1584. Nel 1549. uscì poi *dalle Stampe del Torrentino in Firenze la Prima Parte della Sposizione di M. Simon Fornari sopra il Furioso*; e nel 1550. uscì la *Parte Seconda*. Ora di questo Poema, intorno al quale hanno affaticato moltissimi ingegni, che ha meritato gli elogj de' più illustri Letterati, e che senza dubbio è il migliore di quanti uscirono mai in questo genere, sarebbe un perdere tempo il volervi spendere intorno più parole. Noi abbiamo già molto detto di esso in tutta quest' Opera; e molto ancora diremo nel resto di essa. Nè però tacer qui si debbono alcuni altri, che oltre a predetti, stimarono d' impiegare le lor fatiche a illustrarla: ed eccone alquante lor cose.

Com-

Compendio di Giovanni Orlandi da Pescia delle Storie citate in Lodovico Ariosto nel Canto XXXIII. dell'Orlando Furioso, con la Prefazione di Alessandro Piccolomini. In Roma per Valerio Dorico 1555. in 4.

Bellezze del Furioso di Lodovico Ariosto scelte da Orazio Toscanella con gli Argomenti, e le Allegorie de' Canti. In Venezia presso Pier de' Franceschi 1574. in 4.

Trattato di Francesco Caburacci da Imola sopra le Imprese, con un Discorso in Difesa dell' Orlando Furioso di Lodovico Ariosto. In Bologna per Giovanni Rossi 1580. in 4.

Antidoto della Gelosia distinto in due Libri estratti dall' Ariosto per Levanzio Marziano, con le sue Novelle. In Brescia per Damiano Turlino 1586. in 4.

Della Nuova Poesia, ovvero delle Difese del Furioso, Dialogo di Giuseppe Malatesta. In Verona per Bastian delle Donne 1589. in 8.

Della Poesia Romanzesca, ovvero delle Difese del Furioso Ragionamento II. et III. di Giuseppe Malatesta. In Roma per Guglielmo Facciotto 1596. in 4.

Lettura sopra la Concione di Marfisa a Carlo Magno, contenuta nel Furioso al Canto XXXVIII. fatta da Gregorio Caloprese &c. In Napoli per Antonio Bulifone 1691. in 4.

Nè i Francesi si mostrarono meno estimatori di questo Romanzo, di quel, che fossero gl' Italiani: poichè fu esso primieramente in lor Favella da molti tradotto: ed ecco quelle Traduzioni, che sono a mia notizia venute.

L'Orlando Furioso (Roland le Furieux) trasportato in Prosa Francese da Giovanni Des Gouttes. In Lione 1543. in foglio, e 1580. in 8.; e *in Parigi* 1582. in 8.

Il medesimo *trasportato in Francese da Giacomo Vincent. In Lione* 1544. in foglio.

Il medesimo *trasportato in Francese da Giovanni Martini. In Parigi* 15 . . in 4.

Il medesimo *trasportato in Versi Francesi da Guglielmo Landrè. In Parigi* 1571. in 8.

Il medesimo *trasportato in Francese da Giovanni Boissiere. In Lione* 1580. in 8.

Il medesimo *trasportato in Francese da Francesco di Rosset. In Parigi* 1615. in 4.

Il medesimo *trasportato in Francese dal Chappuis. In Lione* 1582. in 8.

Il medesimo *trasportato in Francese* da Anonimo, ma mutilato di più cose. *In Parigi* 1685. e 1720. Volumi due in 12.

Oltra le dette Traduzioni alcune altre Opere ci ha pure, colle quali la

la Francia ha voluto il nome di questo Italiano, e 'l suo Poema immortalare. Queste sono.

Lo Specchio di Lealtà, o l'Istoria Deplorabile di Zerbino Principe di Scozia, e d'Isabella Infanta di Gallizia, suggetto cavato dall' Ariosto, e posto in Versi Francesi da Egidio Fumee (Le Miroir de Loyautè, ou l'Histoire Deplorable de Zerbin &c.) In Parigi 1575. in 8.

Gli Amori di Olimpia, e di Bireno, ad imitazione dell' Ariosto (Les Amours d'Olimpie, et de Birene a l'imitation de l'Arioste &c.) per A. di Nervese. In Lione 1605. in 12. Autor mediocre.

Il Romanzo di Ariodante, e di Ginevra Principessa di Scozia (Le Roman d'Ariodant, et de Genevre Princesse d'Ecosse) MS. in foglio nella Real Biblioteca di Parigi.

Gli Spagnuoli ancora vollero la loro Lingua ornare di questo Romanzo: ed eccone una buona Traduzione: *L'Orlando Furioso dell' Ariosto diretto al Principe Don Filippo Nostro Signore, tradotto in Versi Castigliani da Don Girolamo Urrea (Orlando Furioso traduzido en Romance Castellano &c.). In Anversa in Casa di Martin Nucio* 1549. in 8. e *in Lion in Casa di Mattia Bonhomme* 1550. e 1556. in 4. *con l'esposizione di tutti i luoghi difficoltosi, che si trovano nel detto libro, e con una breve dimostrazione di molte comparazioni, e sentenze di diversi Autori imitate dall' Ariosto, raccolte da Lodovico Dolci, e tradotte dal Toscano Idioma nello Spagnuolo da Alonso di Ulloa con un esposizione inoltre di alcuni Vocaboli Castigliani in Italiano*; e di nuovo *in Anversa* 1558. in 4. e *in Barcellona in Casa di Claudio Bornat* 1564. in 4. e *in Venezia in Casa di Domenico Farri all' Insegna della Salamandra* 1575. in 4., e *in Toledo in Casa di Pero Lopez de Haro* 1583. e 1586. in 4., e altrove ancora alcune altre volte. Sono però solamente Canti XXXV., e sono in ottava rima.

La Continuazione di Orlando Furioso colla Morte di Ruggiero, di Sigismondo Paoluccio detto il Filogenio. In Venezia per Giannantonio, e Pietro Fratelli Niccolini da Sabbio 1543. in 4.. Sono Canti LXIII. in ottava rima. L'Autore, che fu Cavaliere, e Conte Palatino, per avventura di Spello ne' contorni di Spoleti, pretese con questo suo Poema di continuar l'Ariosto. Ma mostrò egli in così fatta Opera uno stile troppo diverso dall' Originale; uno stile in breve incolto, e rozzo, più che nella Lirica, nella quale si esercitò altresì finchè visse, che fu fino al 1590.

Orlando Bandito. In 4. senza altra Nota. Questo è un altro picciolo Poema, che ho trovato impresso, ma di poco valore.

Giambatista Filauro, a competenza dell' *Orlando Furioso* quindici Canti e' pur compose d'un Romanzo, che intitolò *Orlando Saggio*; Ma non uscì questo poema alla luce. Ben alquanti frammenti ne conserva-

servava Salvatore Massonio, che ne dà la notizia nel *Dialogo dell'Origine dell'Aquila*.

Il Romanzo di Orlando, o di Carlo Magno, e del Conte Amerigo (*Le Roman de Roland, ou de Charle Magne, et du Comte Aimeri*). E' composto in Versi Provenzali di dieci fillabe, e conservasi scritto a mano in Pergamena, e in 4. nella Real Biblioteca di Parigi: ma non è compiuto.

L'Orlando del Signor Prevosto Don Ercole Oldoino, aggiunti a ciascun Canto gli Argomenti d'incerto Autore. In Venezia per Francesco de Franceschi Sanese 1598. in 4. Canti XXI. in ottava rima.

La seconda Parte dell'Orlando, col vero Successo della Battaglia di Roncisvalle, Fine, e Morte dei dodici Pari di Francia in Libri XXXV. per Niccola Espinosa (*La Segonda Parte de Orlando con el Verdadero Successo de la Battalla de Roncesvalle, Fin, y Muertè de los doze Pares de Francia* &c.. *In Anversa* 1557. in 4. e *in Alcalà in Casa di Giovanni Iniguez* 1579. in 4.. Fu l'*Espinosa* assai buon Poeta de' tempi di Carlo V. come apparisce da questo suo Poema in ottava rima. Questa Battaglia di Roncisvalle fu poi data nell'anno del Signore 778. secondo i Francesi, e nell'anno 809. secondo gli Spagnuoli: poichè come più verisimilmente stima, e in parte dimostra nel suo Compendio Istoriale della Cronica e Universale Storia di tutti i Regni di Spagna Stefano di Garibay, Cantabro della Provincia di Guipuzcoa, non potè esser data, che pochissimo tempo avanti la morte di Carlo Magno. Essa fu quando tra le Stretture de' Pirenei gli Spagnuoli sotto il Regno del Re Don Alonso, e spezialmente i Guasconi attaccarono la Retroguardia dell'Armata Francese di Carlo Magno, dove tra gli altri annoverati da Eginardo, cadde estinto *Rolando*, Prefetto della Costa Britannica, chiamato da Nostri colla trasposizione della prima Lettera *Orlando*; come si trova diffusamente narrato dal sopraccitato Romanzo Latino attribuito a Turpino: e gli Spagnuoli per vantaggiare con essa le glorie della Nazione Spagnuola non lasciarono in più di trattarla. Quindi oltre al predetto *Espinosa* fu la medesima Battaglia cantata ancora da un altro, che fu *Francesco Garrido*, come quì or diremo.

Battaglia di Roncisvalle (*Batalla de Roncevalles*) *di Francesco Garrido. In Toledo* 1583. in 4.

Ma prima degli Spagnuoli avevano quest'argomento trattato i Francesi, presso i quali conservasi manoscritto il presente Romanzo: *La Battaglia di Roncisvalle* (*La Bataille de Roncevaux*) in Versi Alessandrini. L'Autore poi di questo Francese Poema, che ha voluto tenersi occulto, osservò in una sua Prefazione, che *Giovanni Bodiaux*, che è il medesimo, che *Giovanni Bodel*, aveva trattata la stessa Battaglia in un altro Romanzo in versi, che ha per titolo *La Destruzione di*

di Roncisvalle (*La Destruction de Roncevaux en vers*) ; e conservasi MS. in 4. nella Biblioteca del Re in Parigi .

Gl' Italiani non hanno lasciato intatto così bell' Argomento : ed eccone i Poemi, che abbiamo su questa materia.

Di Orlando Santo , Vita , et Morte con venti mila Cristiani uccisi in Roncisvalle , cavata dal Catalogo de' Santi , di Giulio Cornelio Gratiano Libri Otto (cioè Canti VIII. in ottava rima) , *novamente stampati con gli Argomenti a ciascun Libro d'incerto Autore . In Trivigi appresso Evangelista Deuchino* 1597. in 12. e *in Venezia per Gherardo Imberti* 1639. in 12. Questo Poema fu impresso trè anni dopo la morte del suo Autore .

La Rotta di Roncisvalle, dove morì Orlando con tutti i Paladini , divisa in due Canti , di nuovo ristampata , e con somma diligenza corretta . In Bologna per Costantino Pisarri 1706. in 12. Questo è un Poemetto totalmente diverso da quel del Graziani : ma mi è ignoto l'Autore .

Un Fratello ebbe Orlando, di cui ci ha il seguente Poema : *Belisardo Fratello del Conte Orlando del Strenuo Milite Marco di Guazzi Mantovano . In Venezia per lo Zoppino* 1525, in 4. e *per Alvise de' Torti* 1533. *adì* 24. *Zenaro*, e di nuovo 1534. in 4. diviso in trè Libri, contenenti ventinove Canti. Ma questo Romanzo non è compiuto : e il suo Autore il lasciò imperfetto .

Prima di procedere avanti a riferire i Romanzi di altri Guerrieri, sarà bene, che quì luogo si dia a una celebre Donna, che fu il martello d'amore di tutti que' Paladini di Carlo Magno, ma principalmente del lodato Orlando, che per essa giunse a impazzire, siccome finsero i Romanzieri. Questa fu *Angelica* figliuola di Galafrone gran Cane del Catajo in India, e sorella di Uberto dal Lione, che così si faceva chiamar l'*Argalia*. Costei, amata da molti, preferì finalmente a tutti Medoro, Moro d'oscura stirpe nato in Tolomitta, che uscito di notte tempo insieme con Cloridano nel Campo di Carlo Magno, per amore di seppelire i suoi, rimasi anteriormente uccisi, e per far prova di suo valore, perduto il compagno, e rimaso ei pure ferito, fu da essa raccolto, e curato; nella qual cura accesa pian piano d'amor di lui, fu da essa sposato, e fatto consorte del Regno. Sopra questa Donna abbiamo i seguenti Romanzi.

L'Angelica Innamorata di Vincenzo Brusantini . In Venezia per Francesco Marcolini 1550. in 4. edizione, che è veramente bellissima, e sommamente pulita, da me veduta nella Biblioteca Estense. Fu questa edizione poi anche rinnovata dal medesimo Marcolini nel 1553. pur in 4. e cogli argomenti a ciascun Canto, che nella prima non erano. Il Poeta, che fu Ferrarese, morì in Patria circa l'anno 1570.

De le Lagrime d' Angelica di M. Pietro Aretino Due Primi Canti .

M. D. XXXVIII. e M. D. XLIII. in 8. senza altra Nota; e di nuovo *per il Marcolino* 1545. in 8. Ma questo Scrittore siccome non era dalla natura formato per questa sorta di poesia, così tali suoi componimenti sono d'uno stile universalmente sforzato, e duro.

Anche d'un altro Pagano mi convien quì far menzione: che fece col suo valore prodezze spezialmente in Albracca contra Agricane; ma che fu e' pure dalla mentovata Angelica molto per amor travagliato. Questi fu Sacripante Re di Circassia, fratello di Olibrando, che fu ucciso da Mandricardo.

Lodovico Dolce non aveva per anche ventott'anni compiuti, che già tutto alla Poesia portato, aveva pubblicato il libro chiamato appunto dal mentovato Saraceno, *Sacripante Paladino*, Romanzo però non compiuto, che fu impresso *in Venezia* nel 1536. in 4. e di nuovo *per Domenico Imberti* 1604. in 8. Sono Canti X. in ottava rima.

Luigi Pulci, che fioriva circa il 1450. compose il *Morgante Maggiore*, Poema Italiano in ottava rima di Canti XXVIII.; dove d'un altro Prode è fatto precipuo Trattato; e che quì appunto vuole aver luogo. L'argomento di questo Romanzo è, che Orlando partito per collera, contra Gano traditor conceputa, in Pagania se ne gisse, e con Morgante famoso Gigante convertito alla fede di Gesù Cristo contraesse amicizia. Rinaldo intanto, Ulivieri, e Dodone, vedendo il Conte di Brava mancare, se ne partissero incontanente tutt'e tre con sollecitudine in cerca. Seguì quindi l'Assedio di Parigi, dove i Paladini fecer gran pruove del lor valore. Discendesi poi a molte altre Imprese; e quelle spezialmente s'annoverano di Morgante, e d'Orlando, che presero Babbilonia; e di Rinaldo, che abbattè le Amazzoni; e fu contra Marsilio in Ispagna. Finalmente si chiude il Poema colla Battaglia di Roncisvalle, colla Morte d'Orlando, e coll'Attanagliamento di Gano. E' osservabile in questo Poema certa opinione avanzata, che trascritta da un Francese, e stesa in certa sua Operetta, intitolata *Trattenimento Filosofico sul Linguaggio delle Bestie* (*a*), ha messo per la sua creduta novità a rumore la Francia, quando si vede esser cosa assai vecchia per queste Stanze (*b*).

Ma gli Spirti infernal malvagi, e rei,
Privati son de le virtù divine:
Ma perchè pur molti segreti sanno,
Per virtù natural gran cose fanno.
Vanno per l'aer, come uccel vagando,
Altre specie di spiriti folletti,

Che

(a) *Amusement Philosophique sur le Langage des Bêtes. A la Haye chez Antoine Van Dole* 1739. *in* 12. (b) *Cant. XXIV. Stanz.* 108.

Che non furon fedel, nè rei già quando
Fu stabilito il numer degli eletti.
Non so, se 'l mio Palmier quì venne errando,
Che par di corpo in corpo ancor gli metti &c.

Vedesi quinci, che la detta opinione fu già di Matteo Palmieri; nè è Tessuto di Francia. Ma per ritornar al Poema allegato, fu questo impresso *in Venezia nel* 1494. in 4. Ma essendo stato notabilmente deformato dagl'imperiti della Lingua, per le molte impressioni in diversi luoghi uscite, fu prima corretto da *Niccolò Massetti*, e fatto ristampare *in Venezia per Zuan Battista Sessa Milanese* 1502. in 8. Ma ciò non avendo tolti gli errori tutti, *Lodovico Domenichi* vi pose di poi anche mano; e *colla Dichiarazione de' Vocaboli, e luoghi difficili, insieme con gli Argomenti, e le Figure accomodate, e la Tavola di ciò, che nell' Opera si contiene*, il fè ristampare *in Venezia nel* 1545. *per Girolamo Scoto*. Bisogna, che queste fatiche non soddisfacessero a pieno agli amatori di sì fatte Opere: però fu di nuovo questo Romanzo riscontrato, e ricorretto col Testo da *Giovanni Pulci*, Nipote dell' Autore, e fatto di nuovo ristampare *in Venezia per Comin da Trino* nel 1546. insieme colle Dichiarazioni di tutti i vocaboli, proverbj, e luoghi difficili, che in esso libro si contengono, fatte dal mentovato Giovanni; la qual edizione fu poi rinnovata dal medesimo *da Trino* nel 1550., e nel 1554. in 4. Ma restavano in questo Romanzo alcune cosuzze ancora, che avrebbono potuto offendere gli orecchj più dilicati. Il *Sermartelli* pretese di porvi l'ultima mano; e avendolo diligentemente corretto, il ristampò con licenza de' Superiori *in Firenze nel* 1574., e poi anche nel 1606. altresì in 4. Ultimamente con bella edizione, e con varie abbelliture, è stato poi ristampato *in Firenze* (cioè *in Napoli*) nel 1732. in 4. grande. Varii sono i giudizj de' Critici intorno a questo Poema. Corrotto da passione fu quello dell' Infarinato II., che non dubitò di preporlo ai Poemi dei due Tassi; e sciocchissimo quello, e ridicoloso di alcuni altri, che, per detto del Varchi nell' *Ercolano*, il posero innanzi ancora al *Furioso* dell' Ariosto. Il vero però è, che tuttochè a petto di alcuni altri Romanzi esso poco vaglia, e molte cose vili, e plebee, e molte altre poco religiose vi si ritrovino; nondimeno e per la purità della Lingua, e per altre ragioni molta laude al medesimo è pur dovuta. Anzi in molte cose si riconosce tale, che Torquato Tasso (*a*) fu di parere, che vi avesse avuta parte il gran Marsilio Ficino. E alcuno insino ci è stato (*b*), che ha creduto, che Autore ne fosse il Poliziano. Ma a ciò è contrario il sentimento comune.

(a) *Letter. Poet.* (b) Vedi la *Sferza degli Scrittori dell' Anonimo d'Utopia*, e *l'Orlandino di Limerno Pitocco*.

Questo Romanzo trattanto intitolato *Il Morgante Maggiore* fu trasportato in Lingua Francese da Anonimo; e impresso *in Parigi*, e *in Lione* in 4., ma con caratteri gotici, col titolo, *Morgant le Geant traduit de l'Italien &c.*

Fu anche trasportato in Lingua Spagnuola da *Girolamo Auner*, valoroso Letterato del sedicesimo Secolo; e fu questa Traduzione stampata *in Valenza* nel 1533. e nel 1535.; e *in Siviglia* nel 1550. in due Volumi in foglio, col titolo: *Historia del valente, y esforzado Gigante, cuyo nombre es Morgante, y Roldan, y Reynaldos* &c. cioè *Storia del valoroso e strenuo Gigante, il cui nome è Morgante, e Orlando, e Rinaldo* &c.

Il prefato Poema finisce, come si è detto, coll' Attanagliamento di Gano. Questo Gano era Conte di Maganza, e di Pontieri: ma era uomo perfido, e tristo: e il suo Cavallo si chiamava Martafellone. Ebbe in moglie Berta la Madre del Conte Orlando, che rimasa vedova di Milone, si congiunse a lui in seconde Nozze; e gli partorì Balduino, che fu ben dissomigliante dal padre, per lo singolar suo valore, e rara bontà. Ma Gano fu ognor nimicissimo de' virtuosi: e lo stesso figliastro Orlando ebbe in odio, ed altri. Però su lui fu composto il seguente Romanzo: *Tradimento di Gano contra Rinaldo* (in ottava rima). *In Siena alla Loggia del Papa* 1606. in 4.

Ora venghiamo alla Casa di Chiaramonte famosa principalmente per quel Rinaldo, che solo andò del pari ad Orlando. Di Guidone d'Antona figliuol di Buovo, come sopra si è detto, e di Orlandina figliuola del Re di Langues, nacquero Bernardo, e Chiaramonte. Quest' ultimo col morir giovane senza eredi, non altro lasciò a parenti, che il desiderio di sè; i quali però ne vollero perpetuata la memoria, col dare il nome di *Chiaramonte* a un Castello da lor fabbricato, e col dinominare dal nome di lui la stessa loro famiglia. Bernardo ebbe otto figliuoli, ciò sono sei legittimi, e due bastardi. I legittimi furono il Duca Amone di Dardena, Buovo d'Agramonte, Gerardo di Rossiglione, Leone Papa, il Re Ottone d'Inghilterra, e Milone d'Anglante. I Bastardi furono Anserigi, ed Elifroi, che in alcuni Romanzi son nominati in iscambio Sanguino, e Dado.

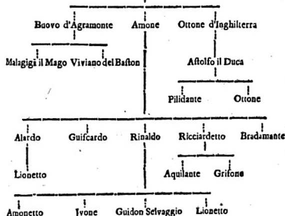
Di Amone nacquero Alardo, Rinaldo, Guiscardo, e Ricciardetto, i quali a lui partorì Beatrice di legittimo matrimonio. Ma oltre a detti figliuoli, ebbe egli anche una figliuola per nome Bradamante, o Bradamonte, come gli Spagnuoli la chiamano, la quale, tutto che l'Ariosto il dissimuli, fu però da gli altri Romanzieri per bastarda considerata. Ora dei detti Figliuoli d'Amone, Alardo il primo non ebbe, che un figliuolo bastardo, detto per nome Lionetto. Rinaldo il secondo ebbene sette; ciò sono due bastardi, Guidon Selvaggio, e Dononello di Mombello, che gli nacquero di Costanza figliuola dell' Imperadore di Costan-

tino-

tinopoli; e cinque legittimi, che lui partorì Clarice di legittimo matrimonio, che furono Amone o Amonetto, Jvone, Corolante, Spolentino, Lionetto. Guiscardo, il terzo figliuolo d'Amone, morì senza eredi. Ricciardetto ebbe della Regina Gismonda sua moglie Aquilante e Grifone, che nacquero in un parto stesso.

Di Buovo d'Agramonte nacquero Malagigi il Mago, e Viviano del Baston, che fu nel Ducato d'Agramonte successore del Padre.

Di Ottone d'Inghilterra nacque Astolfo il Duca, che generò Pilidante, e Ottone. Quest' Ottone, che fu detto d'Altieri, nacquegli d'illegitimo matrimonio. Pilidante fece dopo la morte del padre non poche imprese. Eccovi in breve così fatta genealogia.



Ora è qui da avvertire, che quando ne' Romanzi son nominati semplicemente i quattro figliuoli d'Ammone, o i figliuoli d'Ammone, sono intesi Alardo, Guiscardo, Rinaldo, e Ricciardetto, che fu detto ancora Ric-

Ricciardo, o Riccardo. Ma venghiamo ai Romanzi stessi, che su questa Casa di Chiaramonte composti furono sì in verso, che in prosa.

E sopra questi Figliuoli un antico Romanzo in Lingua Italiana correva già a mano ne' Secoli scorsi, due copie del quale esistono in oggi ancora nella Biblioteca Laurenziana in Firenze. Ad una di esse, che è mal legata, ed è mancante ancor del principio, vi è scritto in margine, *Adì 4. Marzo 1455.* L'altra ha per titolo, *Le Storie di Rinaldo de Montalbano, et de' Fratelli, scritte per mano di me Istradino anno 1506. a dì 15. Aprile.* Queste Storie furono già in antica Francese Favella composte, e dalla Cronica attribuita a Turpino senza dubbio raccolte. Dalla vecchia Francese furono poi all' Italiana, e indi alla Francese volgare portate. Esse sono divise in sei Libri: e questi sono, che in altre Lingue con altri titoli furon tradotti, e l'argomento somministrarono a molti Romanzi, come in appresso vedremo: ed eccone le Traduzioni in Francese.

Istoria del Nobile, e valente Cavalier Rinaldo di Montalbano, o Istoria de' quattro figliuoli d'Ammone, presentati a Carlo Magno (*Histoire du Noble, & vaillant Chevalier Regnault de Montauban, ou Histoire de quatre Fils Aymon presentes a Charle Magne*). *In Parigi* in foglio, senz' altra Data; e poi quivi di nuovo nel 1508. in 4. e poi *in Lione* 1573. e 1583. in 4. Questo Volume forma quasi una prima Parte d'un Romanzo, di cui eccovi la seconda.

Istoria de' quattro Figliuoli d'Ammone, e del lor Cugino il sottil Malagigi (*il qual fu Papa di Roma*) *e insieme di Mambriano Re di Gerusalemme, e dell' India la Maggiore* (*Histoire de quattre Fils-Aymon, et de leur Cousin le subtil Maugis* (*le quel fut Pape de Rome*) *ensemble de Mambrian Roy de Jerusalem, et de l'Inde la Mejeure*). *In Parigi* 1525. in foglio. Questo Volume può, dissi io, considerarsi come una seconda Parte, dietro alla quale eccovene un altro, che può riguardarsi come la terza.

Cronica, e Istoria del Prode Cavalier Mambriano Re di Gerusalemme, che comprende il restante de' Fatti, e Gesti de quattro Figli d'Ammone tradotta dall' antico e vecchio Linguaggio nel Volgare Francese, (*Chronique et Histoire du preux Chevalier Mambrien Roy de Jerusalem, qui comprend le rest des Faits, et Gestes de quattre Fils-Aymon traduit du vieil langage en Vulgare Francois. In Parigi* 1525. in foglio, e in 4., ma con caratteri gotici.

Nelle citate trè Parti dell' allegato Romanzo sono le Azioni di molti Personaggi ammontate, e insieme trattate, che sono Malagigi, Viviano, Mambriano, Rinaldo, Bradamante, Guiscardo, Alardo, Ricciardetto &c. Vediamone però ora distintamente le Gesta di ciascuno, in particolari Romanzi trattate.

Il Romanzo di Malagigi Cugino dei quattro Figliuoli d' Aimone

(in

(in Versi Provenzali). MS. in foglio nella Biblioteca del Re in Parigi. Questo Romanzo si trovava anche in altre Biblioteche di Parigi scritto a penna in 4. col seguente titolo: *Malagigi d'Agramonte in Versi* (*Maugis d'Aigremont en Vers*).

Istoria di Malagigi d'Agramonte, e di Viviano suo Fratello (*Histoire de Maugis d'Aigremont, et de Vivian son Frere*). *In Parigi* 1527. e 1584. in 4., ridotto in Prosa.

La Sala di Malagigi (in ottava rima italiana). In 4. senza altro. E' opera antica; ed è per avventura di *Francesco Cieco Fiorentino*, colla cui Descrizione della *Giostra* fatta in Bologna nel 1470. fu impressa. Va anche congiunta quest' Operetta dietro al *Buovo d' Antona* nell' Edizione fatta *in Venezia* nel 1489.

Il Romanzo di Mambriano in Versi (*Le Roman de Mambrien en Vers*). MS. in 4. nella Biblioteca Real di Parigi.

Francesco Cieco da Ferrara, così volgarmente chiamato, per avergli la vera cecità dato quasi il cognome, fu della Famiglia *Bello*, come si trae da Discorsi Poetici in difesa d'Aristotile di Francesco Buonamici: e fu Uomo povero tutta l'età sua, che finì circa il 1490. in Mantova, dove visse la maggior parte de' giorni suoi. Compose e' pure un Romanzo in ottava rima di Canti XLV. intitolato *Il Mambriano*, che fu impresso alcuni anni dopo la morte dell' Autore, e ristampato poi *in Milano per Magistro Gottardo da Ponte a istanza de Jo: Jacobo de Legnano, et Fratelli nell' anno* 1517. *adi* 3. *di Giugno*, e di nuovo ristampato *in Venezia* nel 1518. in 8.; e poi quivi di nuovo, e più correttamente, *per Bartolommeo detto l'Imperador nel* 1549. altresì in 8. Questo Poema possiam credere verisimilmente, che sia tratto da sopraccitati Romanzi Francesi, ma rimpastati, e rifatti: e come che questo Poeta abbia il suo di nobili e grandi invenzioni e imprese ripieno; e formato macchinoso, e vasto; nondimeno spezialmente quanto allo stile, e alla lingua molti difetti sì vi pajon per entro. Questo Mambriano era un Re d'Asia fra gli altri potentissimo, che di tutta Bitinia aveva il dominio, e in gran parte anco della Samotracia: era bello d'aspetto, e giovane d'età, sì che non passava gli anni venticinque: ma essendo nimico di Rinaldo, si mise in capo di voler distruggere Montalbano: perciocchè essendo nato d'una sorella del Re Mambrino uccisò già da Rinaldo, questa ognor l'esortava a vendicar la morte del Zio. A quest' effetto venne contra Cristiani con infiniti Saraceni, che però infine rimason disfatti da Paladini di Francia, e

. . . . il Superbo Mambriano
Fu fatto tributario a Carlo Mano.

Quanto a Rinaldo, *Torquato Tasso* non aveva per anche compiuti i diciannove anni d'età, che un Poema Romanzesco compose, intitolato *Il Rinaldo*, di Canti XII. in ottava rima, dove l'Innamoramento di detto

to Rinaldo, e le Fatiche da lui per ciò sostenute, per aver in matrimonio Clarice, e quasi le prime sue Imprese sono cantate: e il compose nello spazio di dieci mesi, com' egli dice, nella Prefazione, quando di volere del Padre se ne stava in Padova, per attendere agli studii legali. Questo Romanzo fu stampato per la prima volta *in Venezia da Francesco Sanese nel* 1562. in 4. Ma un edizione assai più nobile ne fu di poi fatta *per Aldo ad istanza di Lelio Gavardo nell' anno* 1583. in 4. Quell' ultima edizione ha per titolo: *Rinaldo Innamorato di nuovo riveduto, e con diligenza corretto; aggiuntevi le Figure, gli Argomenti, e Allegorie a ciascun Canto con due Tavole, l'una de' principii di tutte le Stanze, e l'altra delle cose più notabili*. Paolo Beni dava poi un giudizio di questo Poema, che faceva troppo parere la sua parzialità per questo poeta. Non lascia però realmente di esser degna produzione di quel grande Ingegno, che fu Torquato.

Il Signor *de la Ronce* trasportò con qualche alterazione, o, come si dice nel Frontispizio, imitò il detto Romanzo: e questa sua imitazione fu impressa *in Parigi nel* 1620. in 8. e nel 1624. in 12. con questo titolo: *Rinaldo Innamorato Istoria precedente quella di Orlando Innamorato, e di Orlando Furioso imitata dall' Italiano di Torquato Tasso*. (*Renaud l'Amoureux, histoire precedente celle de Rolland l'Amoureux, e le Furieux* &c.

Ma sopra il mentovato Paladino di Francia un più antico Romanzo millanta la Nazione Francese, intitolato *Rinaldo di Montalbano* (*Regnaut de Montauban*) che fu composto da *Ugone di Villeneuve*. E' questo un Poema ben grosso, che fu dettato verso il 1200.; e conservasi scritto a penna in pergamena, e in foglio, e in 4. nella Biblioteca del Re di Francia. Siccome questo Romanzo fu tratto sicuramente dalla Cronica, che porta in fronte il nome di Giovanni Turpino, citata dal Du Cange nell' Indice degli Autori posto avanti al suo *Glossario Latino-Barbaro*, e pubblicata di poi da Giusto Reubero tra gli *Scrittori Germanici* impressi *in Francfort* nel 1584.: così è verisimile, che il medesimo Romanzo Francese del Villeneuve fosse la fonte, onde le loro fole derivaron gli Autori de' seguenti Romanzi.

Libro Primo del Nobile, e strenuo Cavaliero Rinaldo di Montalbano, e delle sue grandi Prodezze, e Fatti (*Libro Primero del noble, y esforzado Cavallero Reynaldos de Montalvan, y de sus grandes Proezas, y Hechos*). *In Perpiniano in Casa di Sansone Arbus* 1585. in foglio. Questo Romanzo non è, che una Traduzione di quell' Opera in Italiano dettata, della quale più sopra si è ragionato: poichè il titolo, che in fronte al primo Capo si legge, così dice: *Qui comincia il Libro Primo del Nobile, e strenuo Cavaliero Don Rinaldo di Montalbano, chiamato in Lingua Toscana l'Innamoramento dell' Imperador Carlo Magno; perchè primieramente si tratta, come il detto Imperadore in una molto solenne*

lenne festa, che a onor del Signor San Giorgio, fece celebrare, s' innamorò per udito della Principessa Belisandra figliuola del Re Trafiomero; e come l' acquistò per l' industria, e opera di Don Rinaldo, e di quello, che sopra esso poi addivenne, e delle maravigliose cose, e fatti d'arme, che in vita di questo famoso Imperadore accaddero; e delle grandi prodezze di Don Rinaldo, e suoi Fratelli, e Amici, di Don Orlando suo Primo, e di tutti i dodici Pari, e d'altri Cavalieri, tradotto per Luigi Dominguez. Non è però, che il primo Capo, che versi su tale Innamoramento, che è fatto per dar fondamento alle Imprese di Rinaldo: il resto tutto è sopra questo Paladino. Insomma quest' Opera è una semplice Traduzione delle *Storie di Rinaldo di Montalbano* sopraccitate, fatta da' Manoscritti Italiani: e chi alla Favella Spagnuola dall' Italiana le trasportò, fu *Luigi Dominguez*, che altri non fu, che *Lodovico Domenichi*.

Libro Secondo del Nobile, e strenuo Cavaliero Rinaldo di Montalbano, e delle grandi Discordie, e Inimicizie, che tra Esso e l'Imperador Carlo ebbe, per li malvagi e falsi consiglj del Conte Galalon (Libro Segundo del Noble, y Esforzado Cavallero Reynaldos &c.. *In Perpiniano in Casa di Sansone Arbus* 1585. in foglio; e in fine. *Qui finisce il presente libro intitolato l'Innamoramento dell' Imperator Carlo, nel qual si trattano li grandi, ed alte Prodezze del molto valoroso, e strenuo Cavaliero Rinaldo di Montalbano.* Ora ancor questo Libro è Traduzione del Secondo delle *Storie di Rinaldo di Montalbano* fatta dal *Domenichi*.

La Trabisonda, che è l'Istoria di Don Rinaldo di Montalbano Imperadore di Trabisonda (La Trepezonda, que es l'Historia de Don Rinaldos de Montalvan Emperador de Trapezonda). In Toledo 1558. in foglio; e col titolo, *La Trabisonda, che è il Terzo Libro di Don Rinaldo di Montalbano, e tratta, come per le sue Cavallerie giunse ad essere Imperadore di Trabisonda, e della penitenza, e fine della sua vita* (*La Trepezonda, que es Tercero Libro de Don Renaldos de Montalvan, y trata, como por sus Cavallerias alcanzo a ser Emperador de Trapezonda, y de la penitencia, y fin de su vida*). *In Perpiniano per Sansone Arbus* 1585. in foglio. E questo terzo Libro è altresì Traduzione del Terzo delle *Storie di Rinaldo da Montalbano*, fatta dal mentovato *Domenichi*.

In Francese si trova quest' Opera trasportata e impressa *in Parigi* in 4., e con caratteri gotici, col titolo: *La Conquete de l'Empire de Trebisonde par Regnaud de Montauban*.

Ma gl' Italiani, che pensarono ognora a migliorare le cose, questo medesimo Libro a poema ridussero: ed eccone il Frontispizio: *Trabisonda Historiada con le figure a li suoi Canti, nella quale se contiene nobilissime Battaglie, con la Vita, et Morte di Rinaldo, di Francesco Tromba da Gualdo di Nocera. In Venezia per Bernardin Venezian de Vidali nel* 1518. *adì* 25. *de Octobrio* in 4., e *per Giovanni Andrea Val-*

Valvasore detto Guadagnino 1554. in 8., e novamente corretta, e alla sua integrità ridotta, *in Venezia per Alessandro de Vian* 1568. in 8. e quivi di nuovo *appresso Lucio Spineda* 1616. nella medesima forma, col titolo: *Trabisonda, nella quale si tratta di nobilissime Battaglie con la Vita, et Morte di Rinaldo, di nuovo ristampato, et con somma diligenza ricorretto.*

Il medesimo Francesco Tromba un altro Romanzo compose sullo stesso suggetto, che intitolò *Rinaldo Furioso*; e che fu impresso *in Vinegia per Agostino Bindoni* 1542. in 4. Questo Poema fu lavorato dal suo Autore a imitazione dell' *Orlando Furioso*, al quale tuttavia si rimane di gran lunga al di sotto.

Rinaldo Appassionato, nel quale si contiene Battaglie d' Armi, e d'Amore. In Vinegia 1538. in 8., *e con diligenza revisto, et corretto, et novamente con le giunte ristampato*, quivi *appresso Domenico, e Pietro Usci* 1628. medesimamente in 8. Sono Canti V. in ottava rima: ed è poema assai raro.

Ora passiamo a vedere alcune Imprese particolari, o accidenti, che ebbero con questo Paladino particolar relazione.

Libro chiamato Dama Rovenza dal Martello, nel quale si può vedere molte sue prodezze; et come fu morta per Rinaldo. Etiam tratta delle gran Battaglie de' Paladini di Francia. In Brescia appresso Damiano Turlino 1566. in 8., e *in Venezia per Zacaria Conzatti* 1671. in 8., e poi *in Bassano per li Remondini* in 8. grande. Sono Canti XIV. in ottava rima. Questa Madama Rovenza, o Rovanza fu una terribile Mora Gigantessa, che senza altra arma, che una mazza di ferro, era lo spavento, e il flagello de' Paladini di Carlo Magno, e del suo Esercito sotto Cordova. Ma Rinaldo trovò il modo finalmente di disfarsene: e uccisela con un colpo datole per tradimento alle spalle, che ciò non ostava alla vecchia Cavalleria. L'ultima stanza di questo Romanzo è poi tale.

Signor, ch' avete quest' istoria udita,
La morte di Grapas, e di Rovenza,
Che portoe el martello a la sua vita,
E de quel Ternau pien de potenza,
Del Re Gattamoglier la sua finita,
E molt' altri lass' io'n breve sentenza:
E di quel franco Signor Scapigliato:
E Damiano Turlini l' ha stampato.

L'ultimo verso ci fa vedere una ferita data a questo Romanzo dallo stampatore, e una storpiatura fattagli tralle molte altre. L'Autore accennava qui per avventura, o prometteva per lo meno un altro Romanzo sullo *Scapigliato*: ed eccolo:

La

La gran Guerra, e Rotta dello Scapigliato. Stampata in Firenze appresso Domenico Giraffi in 4. Senza anno, ma circa il 1550.. Questo Scapigliato fu un Saracino, che invaghito di Rosetta figliuola d'Almansoro Signor di tutta la Rossia, dopo averla guadagnata in giostra sopra moltissimi Concorrenti, ella prima di sposarlo, gli domandò questa grazia:

Disse la Donna voglio esser Regina
Del bel paese del Regno di Franza:
Poichè tu hai tanta forza peregrina;
E di Rossia sei la più franca lanza.
Vo', che cavalchi da sera a mattina;
E troverai di Parigi la Stanza:
E piglierai Orlando, e quel Rinaldo;
E qui mi menerai quel gran ribaldo;
Che diè morte a Gradasso mio cugino,
Ed a Rovenza mia carnal sorella.
L'uccise a tradimento il Malandrino;
Che più di lui era gagliarda in sella &c.

Ubbidì Scapigliato, e con venti mila Saracini, e trè fieri Giganti avuti da Almansoro s'inviò in Francia; dove avendo abbattuti moltissimi Paladini, finalmente egli restò morto da Rinaldo. Ora da riferiti versi di questo Romanzo, e dagli ultimi del precedente, egli è agevol cosa il vedere, che sono amendue questi Poemi figliuoli d'un solo padre.

Il Romanzo di Passamonte in versi (*Le Roman de Passamont en vers*). MS. in 4. nella Real Biblioteca di Parigi. Nel Catalogo del Percel è scritto *Passavant* per errore, invece di *Passamont*.

Questo Romanzo di *Passamonte* ci ha pure in Lingua Italiana, e in ottava rima portato; come altresì dal seguente, ch'ora riferiremo, si può vedere. Ma non essendomi riuscito di ritrovarlo, non ne posso dare ulteriori notizie.

Libro chiamato Fortunato figliuolo di Passamonte, il quale fece vendetta di suo Padre contra de' Maganzesi: et giuntovi a li suoi Canti le sue Dichiarazioni colle sue Figure. In Venezia appresso Fabio, et Agostino Zoppini Fratelli 1583. in 8. Sono Canti XI., in principio di ciascun de' quali vi ha l'Argomento in prosa. Quello del primo Canto è tale: *Incomincia il Libro chiamato Fortunato figlio di Passamonte, il qual narra delle Battaglie, che fece Rinaldo, Bradiamonte, et Fortunato; et come per tradimento di Gano fu bandito da Carlo Magno; et come Rinaldo andò sotto Castiglione, et l'assediorno; et come fu tratto un dardo attossicato in una coscia a Fortunato; et come Bradiamonte il guaritte.* Una stanza poi di questo medesimo Canto così dice:

 L'Im-

L'Impresa, che già tolsi vo finire;
Di Passamonte la sua Morte ho ditto.
Se il modo, come prima, harò a tenire,
Dopo il viaggio spero esser su'l litto:
Et spero bona pace ancor fruire,
Pur che Febo a me sia lieto, et additto:
E si la mente vostra sarà quetta,
Di Passamonte dirò la Vendetta.

Da questi si trae, che l'Autor di questo Romanzo composto aveva pur quello di *Passamonte*.

Jacopo di Piero di Jacopo di Simone *Cavalcanti*, Fiorentino, compose pure un Poema spettante singolarmente a Fatti di Rinaldo, che intitolò *Rubione d'Inferno*, titolo, preso dalle Storie già mentovate di Rinaldo, in una Copia delle quali, che è quella senza principio e mal legata, che abbiam detto serbarsi nella Mediceo-laurenziana in Firenze, alla facciata prima della Carta 64. si legge: *Finito el Quinto Libro de Rinaldo. Comincia el Sexto chiamato Rubion d'Anferna grande Nimico de Christiani, e di Bradamot*: e nel Margine è scritto *Adì 4. Marzo 1455.*. Il detto Poema si trovava poi originalmente presso il Bargiacchi in Firenze: e nel fine di esso si leggeva, come era stato terminato a vensette di Gennajo del 1521.

Libro d'Arme, e d'Amore, chiamato Leandra, nel quale tratta delle Battaglie, e gran Fatti delli Baroni di Francia, et principalmente di Orlando, et di Rinaldo, et dello Innamoramento di Leandra, la quale si gittò giuso d'una Torre per amor di Rinaldo: dove troverai molti degnissimi Detti, et elucidissime Sententie, composto per Maestro Pier Durante da Gualdo in sesta rima. In 8. senza altro; e *novamente ricorretto in Venezia per Alessandro de Vian nell'anno del nostro Signore* 1563. in 8.; e col titolo a questa guisa, *Libro d'Arme, e d'Amore chiamato Leandra figliuola del gran Soldano di Babbilonia, la qual per amore si precipitò giù d'un alta Torre, nel qual si narra li gran Fatti di Rinaldo, e Orlando, e di tutti li Baroni di Francia, cavato dalla vera Cronica di Turpino Arcivescovo di Parigi per Pietro Durante da Gualdo novamente ristampata e corretta, in Verona appresso Bartolommeo Merlo* senza anno in 4.

I Francesi hanno voluto di questo Romanzo altresì la lor Lingua arricchire: poichè da esso è cavato il seguente in prosa, dal *Nerveze* composto, e impresso *in Parigi* nel 1608. in due Volumi in 12., col titolo: *Le Avventure di Leandra* (*Les Avventures de Leandre*.

Constantino, detto il *Selvaggio*, fu figliuolo del Re Pantaliso, che morì in mano di Orlando in una battaglia di trè giorni, che con esso ebbe: e non

e non aveva più, che quindici anni Selvaggio, quando perdè il padre: onde altri Re gl' invasero i suoi quattro Regni, de' quali era legittimo Erede. Accompagnossi poscia con Don Rinaldo, che gli fece aver in moglie la Figliuola del gran Cane; e con esso, e senza esso operò moltissime Imprese; e diventò poi gran Cane.

Sopra questo personaggio per tanto Giambatista Cortese da Bagnacavallo, che fioriva intorno al 1530., scrisse un Romanzo in ottava rima, che intitolò *Il Selvaggio*: e questo Poema fu stampato *in Vinegia per Gio: Antonio de' Niccolini da Sabbio* 1535. in 4. E' diviso in quattro Libri: il primo de' quali contien Canti V.; il secondo X.; il terzo VII.; e il quarto IV.

E questi sono i Romanzi spettanti a Rinaldo di Montalbano, la cui Spada, appellata *Fusberta*, fu il terrore degli Affricani. Il suo Cavallo si nomava Bajardo. Ma non bisogna confondere questo Paladino con Rinaldo d' Este, del qual favella Torquato Tasso nel suo *Tancredi*. Venghiamo ora a Fratelli suoi, il primo de' quali aveva nome *Guiscardo*.

E *Giulio Cortese* Napolitano, Sacerdote, Giureconsulto, Filosofo, e Poeta, aveva su il detto Eroe un Poema composto, intitolandolo appunto dal nome di lui *Guiscardo*, che fu veduto scritto a mano da Scipione Ammirato, il quale ne dà notizia negli *Alberi delle Famiglie Illustri d'Italia*.

Altro Fratello di Rinaldo fu *Ricciardetto*, su cui abbiamo i seguenti Romanzi.

Quattro Canti di Ricciardetto Innamorato, di M. Giovan Pietro Civeri, con gli Argomenti, et Allegorie, et le sue Figure di Messer Cipriano Fortebraccio. In Venezia appresso Agostino Zoppini, e Nipoti 1595. in 8. e *in Piacenza appresso Giovanni Bazachi* 1602. in 8.. In ottava rima.

Ricciardetto di Niccolò Carteromaco. In Parigi a spese di Francesco Pitteri Librajo Veneziano 1738. in 4. grande, e poi in 12. Sono Canti XXX. con una Lettera avanti di *Nidalmo Tiseo* ad Aci Delpusiano intorno al detto Poema. L' Autore del medesimo fu Monsignor *Niccolò Forteguerri* da Pistoja, tra gli Arcadi Nidalmo Tiseo, che fu Prelato Domestico di Sua Santità, e Canonico della Basilica Vaticana.

Sorella poi di Rinaldo fu *Bradamante*, chiamata or *La figliuola d'Ammone*, or *La Donna di Dordona*, o *di Roccaforte*. Era stata già nutrita da Calitresia madre di Ippalca, la qual Ippalca le servì poi di Donzella, e di Messaggiera a Ruggiero. Pervenuta in età da Marito, era stata domandata da Costantino Imperator Greco per Moglie di Leone suo figliuolo: ma ella volle più tosto in Consorte Ruggier di Risa, del quale invaghita essendo, sostenne però molte avventure. Su questo suggetto abbiam quinci il seguente Romanzo.

Bra-

Bradamante Gelosa di M. Secondo Tarentino di nuovo ristampata, e corretta, e di nuove Figure adornata. In Venezia per Domenico Imberti 1619. in 8. Sono Canti V. ne' quali dopo l'Invocazione, e la Dedica, comincia l'Autore a trattare il suo argomento a tal modo.

Posciachè Bradamante ebbe novella
Del suo Ruggier ne le delizie oppresso,
A mal grado d'Ammon si pose in sella,
Disposta al tutto abbattersi con esso;
E veder, se Marfisa era sì bella,
A far romper la Fe, che avea promesso.
Senza scudier, senza commiato torre,
Fuor del palagio a tutta briglia corre.

Combattè poi questa valorosa Eroina coi più prodi Cavalieri Erranti: e portava per sua Insegna lo Scudo bianco, e un Pennoncello bianco in testa. Il suo Scudiero si chiamava Sinibaldo.

Sbrigati da' figliuoli d'Ammone, passeremo a' figliuoli di Ruggiero Secondo di questo nome, che furono la celebre *Marfisa*, e *Ruggiero* il Terzo, amendue i quali fecero nell'Esercito di Carlo Magno maravigliose prodezze. Galaciella figliuola d'Agolante venuta col padre in Europa, e innamoratasi di Ruggiero Secondo, risolvè di farsi Cristiana, per unirsi in matrimonio con esso; per lo qual fine se ne fuggì via dal padre. Beltramo Cognato della medesima invaghitosi poi di lei, per arrivare ad averla in moglie, tradì il proprio fratello Ruggiero, e aperse a Nimici la Città di Risa. Entrato in tal luogo Agolante, e avuta in mano la fuggita figliuola, fecela porre sopra una barca senza governo, perchè a quella guisa la infelice perisse. Ma la barca, portata dall'onde, s'andò ad appostare in Affrica sopra le Sirti, dove dopo sei Mesi Galaciella partorì in un sol parto Marfisa e Ruggiero; parto però sì difficile, che le tolse la vita. Atlante del Monte di Carena, Negromante, e Moro, sepolta la detta sventurata Madre in quel Monte alla meglio, che egli potè, prese i due orfani pargoletti in sua cura; e fecegli da una lionessa nudrire. Divenuti poi grandi, un giorno Marfisa gli fu rubata da alcuni Arabi; e fu venduta al Re di Persia, che volendole toglier la virginità, fu dalla brava Donzella ucciso, e fugli dalla medesima inoltre occupato il Regno. Vagò poi di venture passò da suoi Paesi in Europa, e in Francia, dove infinite prodezze fece, e diede argomento a seguenti Romanzi.

Al gran Marchese del Vasto Dui Primi Canti di Marfisa del divino Pietro Aretino. In 4. senza alcuna Data. Uscì in appresso quest' Opera colla Giunta d'un altro Canto, e col titolo: *Tre Primi Canti di Battaglia &c. In Vinegia per Niccolò d'Aristotile detto Zoppino nell'* anno

anno del Signore 1537. *del Mese di Settembrio* in 8.; e quivi di nuovo nel 1540., e nel 1544. in 8.; e *per Marco Ginami* 1630. in 24, sotto il nome di *Partenio Etiro*, Anagramma di *Pietro Aretino*.

Amor di Marfisa del Danese Cataneo. In Venezia per Francesco de' Franceschi Sanese 1561. in 4. *Danese Cataneo* Viniziano si trovava in Roma in tempo del Sacco dato dal Borbone, per lo quale tre volte fu imprigionato. Ma ricuperata ognora la libertà, morì poi in Padova nel 1573. Questo suo Poema era veramente di quaranta Canti: ma essendosene perduti sedici, i primi soli ventiquattro, che eran restati, furono fatti da Perseo suo figliuolo stampare: sebbene i primi cinque Canti erano già prima da se stati impressi. Egli fu buon poeta: e questo suo Poema meritò infatti le lodi di Torquato Tasso, che nella Lettera premessa al suo *Rinaldo* dell' edizione di Aldo altrove notata, il giudicò anche fatto secondo le Regole d'Aristotile. Ma non avrebbe per avventura lo stesso Torquato giudicato il medesimo in età più matura. Checchè sia di ciò, esso è Componimento tuttavia, che molti bei pregi in se tiene. Ma oltre a ciò scrive il Crescimbeni, trovarsi pur nella Chisiana un Volume di Poesie da esso Cataneo composte, e da Niccolò suo Nipote ordinate, dove si contiene la *Teseide* in quarta rima, il *Pellegrinaggio di Rinaldo* parimente in quarta rima, la *Germania Domata* in ottava rima, il medesimo Poema cominciato in Versi Esametri Volgari, la *Vittoria Navale* in ottava rima, il Primo Libro del *Parto della Vergine* del Sannazzaro tradotto in verso sciolto, un Panegirico in quarta rima in lode di Carlo V., una Commedia in versi sciolti non finita, una Tragedia in versi sciolti intitolata *Lucrezia*, parimente imperfetta, e varie Canzoni, e Sonetti.

Marfisa Bizzarra di Giambatista Dragoncino da Fano. In 8. senza altra Nota; e poi *in Vinegia per Bernardino de Viano Vercellese adì 7. di Marzo* 1532. in 4. *e ristampata, e con somma diligenza ricorretta. In Verona appresso Bartolommeo Merlo* 1622. in 8. Sono Canti XIV. in ottava rima.

Fatto più attento Atlante dalla disgrazia succedutagli in Marfisa, si applicò a custodire con più diligenza Ruggiero; e prevedendo, che doveva esso morire per tradimento, fabbricò sul Pireneo un Castello d'acciajo, ove il tratteneva in delizie. Ma Ruggiero era altrove tirato dal suo destino. Sua moglie fu la celebre Bradamante figliuola d'Ammone. L'uno, e l'altra fecero di valore singolarissime pruove, come ne' Romanzi si legge. Ma Ruggiero dopo sett' anni della sua Conversione alla Fede Cristiana, fu tradito, ed ucciso da que' di Maganza, che ne occultarono tuttavolta con gelosia la morte. Onde Bradamante andando in giro, a cercarne conto, venne a partorire ad Aceste, oggi Este; e quivi diè fondamento, e principio a quella chiarissima Famiglia, e Casa, che d'Este or è detta. La Spada di Ruggiero avea nome *Balisarda*: ed

ed era stata fabbricata da Fallerina la famosa Fata nel Giardino d'Organa, per dar la morte ad Orlando. Il suo Cavallo era Frontino, che Frontallatte era già detto, quando era di Sacripante. Portava per insegna un Aquila d'Argento di due Teste; che poi mutò in un Lioncorno; onde era nomato ancora *Il Cavalier del Liencorno*. Ma ecco i Romanzi, che su questo suggetto abbiamo.

Ruggieretto figliuolo di Ruggiero Re di Bulgaria, con ogni riuscimento di tutte le magnanime sue Imprese, e con i generosi Fatti di Orlando, di Rinaldo, e d'altri Paladini, con le Allegorie ad ogni Canto, che levano l'intelletto a comprendere gli effetti della Virtù, e del Vizio per M. Panfilo de' Rinaldini da Siruolo, Anconitano, novamente dato in luce. In Vinegia a San Borthōlamio alla Bottega di Maestro Giovanni Antonio dalla Carta 1555. in 4. Sono Canti XXXXVI. In fine si legge: *In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato*.

Di Ruggiero di Bartolommeo Horivolo, Canti quattro di Battaglia. In Venezia 1543. *primo Marzo* in 4. col segno del Cigno.

Il Pianto di Ruggiero di Tommaso Costo, da lui medesimo corretto, migliorato, e ampliato, con alcune Stanze di Don Scipione de' Menti. In Napoli per Giambatista Cappello 1582. in 4. Fu il *Costo* di Cosenza, Medico, Filosofo, Matematico, e Lettor Pubblico nello Studio di Napoli.

Rodomonte Re d'Algieri, e di Sarza, e figliuolo di Ulieno era il terror dell' Armata di Carlo Magno. Aveva egli il brando del Gigante Nembrotte, del quale era disceso per diritta linea. Rimase però in fine ei pure da Ruggiero ucciso in singolare tenzone, come nel *Furioso* si scrive. *Daniele Contrarj* Trevigiano, che morì circa l'anno 1560. egli diede alla luce *Due Canti de' Successi, e delle Nozze di Rodomonte, dopo la Repulsa, ch' egli ebbe da Doralice*, i quali vanno congiunti coll' altre sue *Rime Liriche*: e noi diamo qui luogo a questo Romanzo, come alla principal delle Imprese, che Ruggiero facesse.

La Morte di Ruggiero continuata alla materia dell' Ariosto di Giambatista Pescatore (Canti XXX. in ottava rima). *In Vinegia per Comin da Trino* 1550. in 4. e *a San Luca al Segno della Cognizione* 1551. in 4. e *per il Gerardo* 1557. in 8. Questo Romanzo fu trasportato in Francese da *Gabriel Chapuys*: e fu la sua traduzione stampata *in Lione* 1582. in 8.

La Vendetta di Ruggiero continuata alla materia dell' Ariosto, con le Allegorie ad ogni Canto di Giambatista Pescatore. Canti XXV. *In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato al Segno del Diamante* 1556. in 4.

Il Brandigi del Capitan Clemente Pucciarini, Aretino, Poema, che continua la materia dell' Ariosto di nuovo ristampato, con le Annotazioni, e Figure in principio de' Canti (Canti XVIII. in ottava rima). *In Vene-*

Venezia appresso Gio. Antonio Rampazzetto 1596., e 1602. in 4.

Astolfo Paladino di Francia, fu Figliuolo d'Ottone Re d'Inghilterra, che si trovò assediato in Parigi in compagnia di Carlo Magno. Questo Astolfo, ch'era detto il Cavaliere del Lionpardo, o il Barone del Pardo, diede pure a Romanzieri materia di poetare. Il suo cavallo avea nome *Rabicane*. E Marco Guazzo, Mantovano d'origine, e Padovano di nascita, che fioriva intorno all'anno 1523., compose primieramente sopra esso un Romanzo in ottava rima, che intitolò *Astolfo Borioso*; e che fu nel detto anno 1523. impresso *dal Zoppino in Venezia*, distinto in due Parti, l'una separatamente dall'altra, e amendue in 4. Nel 1532. fu poi tutto il poema quivi pur *in Venezia* in un sol Volume in 4. ristampato *da Guglielmo di Monferrà* con questo titolo. *Astolfo Borioso di Marco Guazzo tutto riformato, e per l'Autore novamente aggiunto, con somma diligenza ristampato, et historiato*. In fatti vi è questa diversità dalla primiera edizione, che in questa seconda il poema è molto accresciuto; ed è diviso solamente in Canti, che son trentadue, i quali furono quivi ancor poi ristampati *per Niccolò d'Aristotile da Ferrara detto Zoppino* 1539. in 4. e di nuovo *per Comin da Trino* 1549. nella medesima forma; e di poi anche nel 1623. pur in 4. Ma con essi non è terminato il Poema, che l'Autore lasciò imperfetto.

Astolfo Innamorato de Antonio Legname, Padovano, d'Arme, et d'Amore, novamente con privilegj stampato. M. D. XXXII. In fine così si legge. *Fine del primo Libro d'Astolfo Innamorato composto per Antonio del Legname, Padovano. In Vinegia stampato per Bernardino de Viano da Lessona Vercellese M. D. XXXII. adì 17. Ottobre in 4.* Canti XI. in ottava rima.

Le Prodezze, e i Fatti maravigliosi del nobile Ugone di Bordeos, Pari di Francia, e Duca di Guienna (Les Prouesses et Faits merveilleux du noble Huon de Bordeaux &c.). In Parigi in 4. ma gotico; e *in Lione* 1586. in 4. Era questo Juone, o Ugone fratello di Clarice moglie di Rinaldo: e trovossi e' pure alla celebre Festa fatta in onor di San Giorgio dall'Imperador Carlo Magno, dove questi s'innamorò di Belisandra per le lodi udite di lei dalla bocca di Lottieri: e fu ei Paladino, che molte prodezze fece in diverse Battaglie.

I Cavalieri predetti fecero molte pruove ne' tempi di Carlo Magno, e là intorno: e su loro, e su altri in comune abbiamo ancora alcuni Romanzi, che sono i seguenti:

Il Trionfo di Nove Prodi, dove son contenuti tutti i Fatti, che fecero nella lor Vita, coll'Istoria di Bertrando di Guesclin (Le Triomphe des neuf Preux, au quel son contenu tous les Faits, qu'ils ont achevè durant leurs vies, avec l'Histoire de Bertrand de Guesclin. In Abbeville 1487. in foglio, e *in Parigi* 1507. pur in foglio. Il Romanzo di *Bertrando di Guesclin* già Contestabile di Francia esiste anche di per se

 scritto

scritto a penna in più Biblioteche di Parigi in 8.

Fioretto, e Vanto de' Paladini. In Siena senza altra Nota in 4. e con altro titolo: *Il Vanto delli Paladini, e del Padiglione di Carlo Magno con due Barzellette bellissime. In Venezia per Giambatista Bonfadini* 1594. in 4.; e col semplice titolo, *Il Vanto de li Paladini, in Venezia per Marco Claseri* 1598. in 4. E' picciola cosa in ottava rima; e fu a principio composta da *Giovanni de Cignardi*; poichè nell' altrove mentovato MS. esistente nell' Ambrosiana, vi si conserva tal Opera scritta a mano tra altre sue Poesie, dove così incomincia:

Eyo son de Bayvera el Ducha Namo,
Che servi a Carlo con quatro mey Filii
Gagliardi, como nuy tutti sappiamo,
De gran prodezza, e veraci consilii.
A servire al Signor sempre fui leamo
Col senno, con la forza, con gli artilii:
E la prova ne feci in Aspramonte,
Quando passò Agolante, e Re Aymonte.

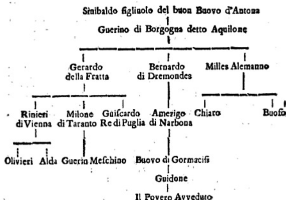
Ma i Romanzieri non furono paghi di tanto, se non facevano i loro figliuoli simili a' padri: e sopra i lor Discendenti non tessevano altresì poemi di maraviglie ripieni. Per intelligenza però più ampla di sì fatte Storie, è da premettere quì alcuna notizia altresì della Casa di Mongrana; onde conoscimento si possa ritrarre di molti altri Guerrieri, che furono de' Romanzi argomento, de' quali ora parliamo. E Sinibaldo figliuolo di Buovo d'Antona avendo presa per moglie una stretta Parente di Drusiana sua madre, di essa generò Guerino di Borgogna soprannominato *Aquilone*, che fu nimico di Carlo Magno. Di questo Aquilone nacquero tre figliuoli intra altri, che furono Gerardo della Fratta, Bernardo di Dremondes, e Milles Alemanno.

Gerardo della Fratta ebbe tre figliuoli, l'un detto Riniero di Vienna, che fu Padre del Marchese Olivieri, e di Donn' Alda Moglie d'Orlando; il secondo detto Guiscardo, che fu Re di Puglia, e di Napoli: e il terzo detto Milone di Taranto, che fu Padre di Guerino il Meschino.

A Bernardo di Dremondes nacque Amerigo di Narbona, che fu Padre di Buovo, Avo di Guidone, e Bisavo del Povero Avveduto, e di Riccardo.

Di Milone, o Milles Alemanno nacquero i due vaghi figliuoli, Don Chiaro, e Don Buoso, il primo de' quali fu ucciso da Orlando nella Battaglia di Aspramonte: il secondo rimase morto da Alberto Conte di Fiandra.

Sini-



Ora da Milles Alemanno facendo principio, un Romanzo sopra tal Suggetto si trova in Lingua Francese col seguente titolo: *Milles e Amys, il qual racconta le Gesta, e gli alti Fatti del Cavalier Milles, e di Amis, i quali hanno avuto rinomea delle più trionfanti vittorie, tanto in Guerra, che in Cavalleria* (*Milles, & Amis, le qual racconte les Gestes, & les hauts Faits du Chevalier Milles, & de Amis les quels ont eu renommee des plus triomphantes victoires tant en Guerre, que dans la Chevalerie*. *In Parigi presso il Verard* senza anno in foglio, e in caratteri gotici.

Di poi vogliono quì aver luogo i seguenti Romanzi. *Artemidoro di Mario Teluccini soprannominato il Bernia, dove si contengono le gran-*

 dezze

dezze degli Antipodi. *In Venezia appresso Domenico, e Giambatista Guerra fratelli* 1566. in 4. Sono Canti XXXXIII. in ottava rima. Questo Artemidoro, che prima fu Cavalier di Mammilia, e di poi sposò Imperia la forte Regina, è finto figliuolo dell'Imperador Carlo Magno; che in questo Romanzo si fa morire per mano di detta Imperia: e nelle varie imprese, che in esso si contano d'Artemidoro, vi si ragiona altresì di Rodomonte, d'Astolfo, di Gradasso, di Orlando, di Mandricardo, di Rinaldo, di Segurano, di Sacripante, di Selvaggio, e di altri Eroi di que' tempi, che vi si fanno giuocare le loro parti; ma con poca felicità; ed è Romanzo di poco valore.

Persiano figliuolo di Altobello. *In Venezia per Christoforo da Mandello* 1493. *die primo Mensis Augusti* in 4.; *e novamente historiato, stampado in Venezia per Giorgio de Rusconi Milanese* 1506. *adì* 4. *Decembrio* nella medesima forma. I Canti non vi sono stati dallo stampatore distinti: ma è un giusto volume. L'ultima Stanza è veramente sciocchissima: ma io ne ascrivo agli stampatori la colpa: ne ho potuto ritrovare o Edizione più vecchia, o Manoscritto, con cui confrontarla. Essa è tale:

Maestro Luca de Dominico figlio
Sì l'ha fatto in stampa veramente;
Perchè s'accorda a l'Or la rosa e 'l giglio:
Et era in quest' arte saputo, e prudente:
A ogni gran cosa darebbe di piglio:
Sapiente, piacevole, et humano:
Del sangue antico, egli è Veneciano.

Questo Maestro Luca fu per avventura *Luca Molini*, di cui trovo nella *Memoria degli Scrittori Veneti Patrizj ampliata da Pietro Angelo Zeno* (*a*), che fu egli profondo Teologo, e insigne Poeta, e che fioriva del 1485.; e che scrisse Trattati di Filosofia, e Rime.

Libro Nuovo di Battaglie, chiamato Argentino, nel quale si tratta della Liberazione di Terra Santa con altre bellissime battaglie, di Michele Bosignori (Perugino). *In Perugia per Girolamo di Francesco di Baldassare Cartolajo* 1521. *regnante Papa Leone X. adì XX. Settembre* in 4. Questo Poema è diviso in tre libri. Il primo contiene Canti XI., e si descrive in esso la Conquista di Terra Santa. Il secondo Canti XI., e tratta della Liberazione di Trebisonda, e di Parigi; e poi seguita la Vita di Carlo Magno, e di Luigi suo figliuolo. Il terzo Libro contiene Canti VII.; e tratta della Liberazione di Roma fatta per lo

(a) Pag. 91. dell'Ediz. fatta *in Venezia per Paolo Baglioni* 1662. in 12.

lo Re Luigi al tempo di Papa Gregorio. E Poema postumo, stampato dal Fratello dell' Autore, che morì in età di 22. anni, onde non gli diede l'ultima mano.

Venghiamo ora a figliuoli d'Uggieri il Danese, intorno a' quali due Romanzi io trovo. L'uno si conserva scritto a mano nella Biblioteca di San Lorenzo in Firenze: ed ha il titolo, siccome segue: *El Libro del valentissimo Arghuto figliuolo del Danese Uggieri fidelissimo Cristiano, cavato dalla narrazione d'un Cittadino Anchonetano, el quale Ciriacho ebbe nome: e composto* (come leggesi in fine) *per Lorenzo di Jacho degli Obbizzi da Lucha, benchè a Prato di Toscana il suo padre, e lui nascessono; e quivi habitassèno. Cominciollo a comporre adì* 22. *di Novembre* 1476., *e finillo adì* 26. *di Aprile* 1477.

L'altro è il seguente: *Istoria del Prode Meurvin figliuolo d'Oggieri il Danese*. (*Histoire du preux Meurvin fils d'Ogier le Danois*). *In Parigi* 1539. in 4. e 1540. in 8.

Istoria, e antica Cronica di Gerardo d'Euprates Duca di Borgogna figliuolo di Doolino di Magonza. (*Histoire, et ancienne Chronique de Gerard d'Euprates Duc de Borgogne fils de Doolin de Mayence*. *In Parigi* 1545. e 1549. in foglio, e *in Lione* in 8.

A Oliviero Marchese di Borgogna, e Cognato d'Orlando nacque di Giachelina un figliuolo, che degno fu pur riputato da Romanzieri d'immortale memoria nel seguente Romanzo. *Istoria delle nobili Prodezze, e Valentie di Galieno Ristorato, figliuolo del Nobile Oliviero il Marchese, e della bella Giachelina figliuola del Re Hugone Imperator di Constantinopoli*. (*Histoire des nobles Prouesses et Vaillances de Galien Restaurè fils de noble Olivier le Marquis, et de la belle Jacqueline fille du Roy Hugon Empereur de Constantinople*). *In Parigi* 1500., e 1546. in foglio; e *in Lione* 1575. e 1589. in 4. e *in Troyes* 1660. in 4.

Ma facciamo alla Casa di Mongrana ritorno, onde più illustri Campioni uscirono, tra quali fu Guerino il Meschino, celebre per lo seguente Romanzo. *Se tracta alcuna Ystoria breve de Re Karlo Imperatore: poi del Nascimento, et Opere de quelle magnifico Cavalieri nominato Guerino, et prenominato Meschino*. *In Padova per Bartolomeo de' Val de Zochia, e Martin de Septem arboribus a* 21. *di Aprile* 1473. in foglio; e *in Venezia per Gerardo di Fiandra* 1477., e 1480., e 1481. medesimamente in foglio con quest' altro titolo, *Istoria del Re Carlo, et Opere de Meschino*, e *in Milano* 1520. in 4. e *in Venezia* di nuovo 1647. in 8. con quest' altro titolo: *Guerino detto il Meschino, nel quale si tratta, come trovò suo Padre, e sua Madre in la Città di Durazzo in prigione* &c. Questo Romanzo detto *Il Guerino di Durazzo*, soprannomato *Il Meschino*, che in libri sette è diviso, fu già in volgar prosa composto da un certo Maestro *Andrea Fiorentino*; dap-

dappoichè la schiatta de' Re Franceſi Angioini appreſſo ai Normanni, e agli Svevi entrò in Signoria della Sicilia, e delle Terre di quà dal Faro: da che per entro ſi parla non ſolo di Carlo Magno, ma del Reame di Puglia, e de' Principati di Durazzo, e di Taranto, donde ſi fà diſcendere il Meſchino, come altrove ſi è dimoſtrato. L'incontro, che ebbe queſt' Opera, fu quello, che ne fece moltiplicar l'edizioni; e moſſe altresì gli Stranieri a portarla nelle materne loro Favelle. Ma eccone un Traſportamento in Lingua Franceſe ben bizzarro, e galante.

La fiſtevoliſſima, dilettevole, e ricreativa Iſtoria de' Fatti, Geſti, Trionſi, e Prodezze del Cavalier Guerino detto Meſchino Principe di Taranto, e Re d'Albania, il quale ſi trovò in più gran Battaglie, e Aſſalti, ove fece maraviglioſi Fatti d'arme. Item come fu agli Arbori del Sole, e della Luna, e li ſcongiurò. Item come andò in mezzo alle Montagne d'Italia, dove trovò la bella Sibilla in vita; e com' ebbero più diſcorſi inſieme. Item come fu portato da' Diavoli al Purgatorio, dove vide coſe maraviglioſe, tradotto dall' Italiano per Giovanni Cuchermois (*La tres joyeuſe, plaiſante, et recreative Hiſtoire des Faits, Geſtes, Triomphes, et Prouëſſes du Chevalier Guerin dit Meſquin Prince de Tarente, et Roy d'Albanie &c. In Lione* 1530. in 4. e *in Parigi* 1532. pur in 4. Biſogna però oſſervare, che benchè nel Frontiſpizio di queſt' Opera ſi dica tradotta dall' Italiano, non è traduzione che il primo libro: il rimanente ſono tutte immaginazioni bizzarre, e grotteſche, che il Traduttore vi ha aggiunte.

Il medeſimo incontro fatto al detto Romanzo fu motivo che *Tullia d'Aragona* il prendeſſe a mettere in ottava rima; e la Volgare Poeſia ne arricchiſſe: ed eccolo: *Il Meſchino o il Guerino di Tullia d'Aragona. In Venezia per li Seſſa* 1560. in 4. Queſto Traſportamento in verſo, o queſto Poema è molto dal Creſcimbeni lodato, sì per lo ſtile, che per l'orditura, il quale anche dice, che potrebbe appellarſi Poema anzi Eroico, che Romanzeſco, ſe la Favola foſſe fondata in iſtoria. Ma altre circoſtanze più ſi ricercano, per eſſer Poema Eroico, ſiccome vedremo, che eſſer fondato in iſtoria.

Innamoramento di Guidon Selvaggio, che fu figliuolo di Rinaldo da Montalbano, qual tratta le gran Battaglie, che lui fece, di Giambatiſta Dragoncino da Fano. In Milano per Joanne da Caſtione ad inſtantia di Meſſer Niccolò de Gorgonzola 1516. in 4. con Figure; e *in Bologna per Antonio Piſarri* 1678. in 16. Sono Canti VII. in ottava rima.

Nella Vita di *Bernardo Taſſo* ſcritta da Anton Federico Seghezzi, e premeſſa alla Edizione delle Lettere di eſſo Taſſo fatta in Padova, ſi moſtra, che il predetto Bernardo, prima di penſare al Poema dell' *Amadigi*, aveva cominciato un'altro Poema di *Guidone Salvago*, o *Selvaggio*.

Anche *Pietro Michiele* Nobil Veneto aveva in pronto di ſtampare un

un Poema intitolato *Guidon Selvaggio*, come si scrive nelle *Glorie degl' Incogniti*.

Anche a Rodomonte Re di Algieri, e di Sarza, i Poeti Italiani hanno dato un figliuolo, su cui è composto il seguente Romanzo. *Le Prodezze di Rodomontino figliuolo di Rodomonte, Libro d'Arme, e d'Amore con le valorose Battaglie fatte da Guidon Selvaggio, et da altri della Corte del Re Carlo, chiamato Secondo Libro d'Astolfo Innamorato, e seguita dietro a Guidon Selvaggio, novamente composto per Antonio Legname, Padovano* (Canti IV. in ottava rima). *In Padova* 15 . . in 4., e *in Piacenza appresso Giovanni Bazachi* 1612. in 8.

Le Pazzie Amorose di Rodomonte Secondo, Poema di Mario Teluccini soprannominato il Bernia. In Parma per Seth Viotti 1568. in 4. Sono Canti XX. in ottava rima.

Di Ruggiero Terzo, di cui sopra si è detto, nacque un altro Ruggiero, di cui ci sono i seguenti Romanzi.

El Sexto Libro del Innamoramento di Orlando, nel qual si tracta le mirabil Prodece, che fece il giovene Rugino, figliolo de Rugier da Risa, et di Bradamante Sorella di Rinaldo da Montealbano, intitolato Orlando Furibondo. Stampato nella inclyta Città de Milano per Jo: Antonio de Castellione ad instantia di M. Matheo de Besotio nell' anno del Signore M. D. XXXXIV. adì XX. del Mese de Mazo in 4. e quivi di nuovo *per Jo: Antonio de Borgo, che sta sul Corso de Porta Tosa* in 4. Sono Canti XV. in ottava rima: e l'Autore fu il Conte *Scandio*, che il dedicò al Principe Johanne. Maria de Varani Duca di Camarino, suo Signore: e termina con questa Stanza:

> *Io son condotto de mia Storia al fine*
> *Del primo libro de Rugin pregiato:*
> *Io non mi posarò mai notte, e dine*
> *Da farne un altro molto più laudato.*
> *D'Argentina dirà, come morine*
> *Per sua man d'un coltello invenenato:*
> *Ed il suo patre con tutta sua Setta*
> *Ne venne a Montalban per far vendetta.*

Non so poi, se l'Autore abbia questa sua promessa compiuta.

Il Valoroso Ruggiero, primo Marchese dell' antica Città d'Atesta Libro Primo, dove si contiene le grandi Imprese di Ruggiero fatte per amore della leggiadra Donna Luciana contro i Maganzesi, novamente composto da M. Cesare Galluzzo, Ferrarese. In Ferrara per M. Giovanni de Boglbat, et Antonio Hucher Compagni 1557. in 4. Ma in fine del libro dice così: *Finito adì* 6. *di Maggio* 1558.

Trovasi dal Cervantes nel suo *Don Chisciotte* fatta menzione d'un altro

altro Romanzo di Cavalleria, del qual fa pur molta stima; e ch'era intitolato *il Kyrieleison di Montalbano*. L'Huet dice, che ne' vecchi tempi si credeva, che *Kyrieleison*, *Deuteronomion*, e *Paralipomenon* fossero nomi di Santi. Ma io credo, che tal Romanzo fosse lavorato sopra un qualche Discendente di Rinaldo di Montalbano, al quale fosse dato per qualche accidente il nome di *Kyrieleison*, così come per accidente dato fu ad *Amadigi*, a *Palmerino*, e ad altri. Nella prima parte di *Tirante il Bianco*(a) si fa menzione, come *Kirieleison* venne per combattere con Tirante sopra la querela della morte del Re di Frisa, e Compagni, e come vedendo le sepolture dei due Re, e Compagni, di dolore se ne morì. Scrivesi ancora nel medesimo citato libro, ch'era egli favorito del Re di Frisa, che l'aveva fatto Vicerè di tutti i suoi Stati; e che gli aveva molte Terre altresì donate. Medesimamente ivi si dice, che aveva egli un Fratello, chiamato Tommaso, favorito egualmente dal Rè di Apollonia, Fratello del Rè di Frisa.

Vita del Povero Nato del gentil sangue di Nerbona (detto il Povero Avveduto) insieme col Trattato di Calvaneo detto Ciriffo. In fine si legge. *Finito a dì 8. d'Aprile 1303. per me Maestro Girolamo composto questa materia*. MS. nella Biblioteca Mediceo-laurenziana di Firenze. Questa Storia consiste in ciò, che Paliprenda figliuola d'Alessandro d'Epiro, rimasa Vedova del Re di Tiro, concepì di Guidone, sulla speranza di prossime Nozze con lui, un figliuolo, che poi delusa dell'espettazione, per dolore errando, partorì in una selva: e

. . perch' egli era povero venuto,
Gli pose nome il Povero Avveduto.

Massima figliuola di Massimo Romano, e Vedova di Lucio Fabrizio, sposatasi in seconde Nozze ad Antandro figliuolo del Greco Imperadore, e da lui altresì poi derelitta, e raminga, per fine ne' Monti Calvanei di Toscana venuta, da essi un pargoletto, ch'ivi partorì, nominò Calvaneo. Ora questi due fanciulli insieme educati nella Capanna del Pastor Lecore, divenuti poi grandi, e inteso de' loro Padri, e del loro Lignaggio, prendendo magnanimità, ed ardire, si posero a diverse venture, che poi loro riuscirono intanto, che divennero prodi in Armi. E il Povero Avveduto in particolare molte pruove di valor fece sotto Ascalona contra Luigi l'Oltramarino, figliuolo di Carlo il Semplice, che le avea posto assedio. Questo Romanzo però in Prosa Italiana composto nel 1303. dal predetto Maestro Girolamo, fu preso da Luca Pulci a mettere in ottava rima. Ma o che non soddisfacesse, o per altro motivo, fu esso seguitato da Luigi Pulci suo fratello, come da varii luoghi del

(a) *Cap.* 27.

del *Morgante Maggiore* si può vedere: quando non sia in fatti vero ciò, che pretendono alcuni, che tutto lavoro sia stato del detto Luigi. In fatti l'edizione, che ne fu fatta *in Milano per Joanne Angelo Scinzenzeler adì 25: di Lujo del 1518.* in 4. porta questo titolo: *Ciriffo Calvaneo, et il Povero Adveduto composto per Luca de' Pulci, et parte per Luigi suo fratello ad petizione del Magnifico Lorenzo de' Medici, novamente stampato, et correpto.* E così io credo, che sia; non potendo consentire, che tutto sia di Luigi: da che anche Bernardo Giambullari continuatore di questo Romanzo, in una stanza verso la fine di tal sua continuazione, ne fa Autor l'uno e l'altro. E dico, che fu continuato dal Giambullari: perciocchè Luigi aveva ben disegno di compierlo, come si trae da varii luoghi del suo *Morgante*. Ma qualche accidente avendo rotte lui le misure, dovette a tal Opera il Giambullari dar fine; e questa sua continuazione fu impressa in un col restante, con tal Frontispizio: *Ciriffo Calvaneo, et il Povero Adveduto Poema in ottava rima diviso in Libri IV. ne' quali si tratta del loro nascimento* &c. *e di tutte le Guerre fatte al tempo del Re Luigi figliuolo di Carlo Magno, di nuovo riformato, e ristampato. In Venezia nelle Case di Pietro de Niccolini da Sabbio* 1535. in 4. Nel Frontispizio si avverte, che il primo libro è di *Luca Pulci*, e il resto è composto per *Bernardo Giambullari*: e così pure sta notato nel principio del secondo libro. E' poi da notare in questo Frontispizio tra altre imposture anche questa appiccatavi per ignoranza dagli Editori, dove si dice, che si trattan *le Guerre fatte al tempo del Re Luigi figliuolo di Carlo Magno*. Dal Poema stesso si trae, che Antandro, e Massima, onde Calvaneo poi nacque, non si conobbero, che per occasione, che il primo si portò a Roma nel Giubileo, che pubblicò il Pontefice

Novecento anni poi che Gesù Cristo
Si fece humano (a)

Ora Lodovico figliuolo di Carlo Magno era già morto fin dall' 840., che vuol dir sessant' anni per lo meno prima, che il detto Calvaneo nascesse, il quale fu anche partorito da Massima, avanti che il Povero Avveduto da Paliprenda. Bisogna però osservare, che l'edizione migliore di questo Poema è quella, che fu fatta *in Firenze dai Giunti nel 1572.* in 4. diviso in Canti VII.; e dove ha pure *La Giostra di Lorenzo de' Medici*, e le *Pistole* composte dal mentovato Luca Pulci. Di poi fu anche impresso col titolo di *Poema Eroico di Luca Pulci Canti VII.* colle predette Aggiunte novamente *in Firenze per li predetti Giunti* 1618. in 4.

Gggg Dru-

(a) *Cant.* 1. *St.* 61.

Drusiano dal Lion. In fine. *Finito è 'l libro de Drusiano del Leone discieso della Nobil Schiatta de Buovo, nel qual libro se contiene diverse mirabili Battaglie sotto brevità, siccome esso Drusiano conquistò tutto il Mondo. Impresso in Milano per Gotardo de Ponto ad instantia de Domino Jo: Jacobo, et Fratello de Legnano.* M. CCCCC. XVI. *adì XX. di Novembre* in 8.: e col titolo: *Il Drusian del Leone nel quale si tratta delle Battaglie dopo la morte de' Paladini, di nuovo colle sue Dichiarazioni stampato, e ricorretto. In Venezia appresso Zaccaria Conzatti* 1670. in 8. Sono Canti XV. in ottava rima.

Ajolpho del Barbicone disceso della nobile Stirpe di Rinaldo, el quale tracta delle Battaglie dapoi la Morte di Carlo Magno, et come fu Capitanio de Viniziani, et come conquistò Candia, et molte altre Cittade; et come Mirabello suo figliuolo fu facto Imperadore de Costantinopoli. Stampato ne la Inclyta Città di Milano per mi Rocho et Fratello de Valle ad instanza di Messer Nicolò de Gorgonzola 1518. *adì* 5. *de Octobre*. (Canti XII.). In fine l'Autore, che si scopre per Veneziano, promette un altro Romanzo col titolo di *Carlo Martello*.

Il predetto Poema intanto fu tratto dal seguente Volume in Prosa, che si conserva nella Biblioteca Laurenziana in Firenze col titolo: *Storie d'Ajolfo, et de' figliuoli et de Bosolino ritratto da Franciuoso in Latino per lo Maestro Andrea di Jacopo da Barberino di Valdelsa*: e in versi in vecchia Favella Francese si conserva nella Biblioteca del Re in Parigi col titolo: *Le Roman d'Ajolf, et Mirabel en Rime*.

Nuova Spagna d'Amore et morte dei Paladini novamente composta per M. Leonardo Gabriel, Veneziano, ad instantia dello Illustrissimo Cavaliero di Legge il Procurator, la qual tratta d'Armi, e d'Amor, et di tutta la Nobiltà Viniziana con tutte le sue Allegorie poste alli suoi luoghi, et di varie figure ornata. In Vinegia appresso Pietro, et Giovan Maria fratelli dei Niccolini da Sabbio M. D. L. in 4. E' diviso questo Romanzo in due Libri, il primo de' quali contiene trentatre Canti in ottava rima; e il secondo ne contiene cinque. Nella Prefazione al detto Cavaliere Giovanni da Legge promette l'Autore anche il terzo libro.

Rado Stixuso, Nipote d'Orlando Paladino, Poema di Jvan Paulavicchio. In Venezia 1533. in 4. Canti VIII. *Libre de le Vendette, che fese i Fioli di Rado Licea Micula di Stixuso Rado. In Venezia* 1533. in 4. soggiunto *al predetto Poema Canti XII.* Amendue questi Romanzi sono in quella Favella dettati, che i Dalmatini, e gli Schiavoni in Venezia parlano.

PAR-

PARTICELLA IX.

Dove gli Scrittori s'annoverano de giusti Romanzi di Cavalleria, che hanno per fondamento di verità varie Origini diverse dalle fin quì mentovate.

Romanzi in Dialetti Antichi di Francia da prima composti.

IL *Romanzo de i trè Prodi* (*Le Roman des Trois Preux*) MS. in foglio nella Real Biblioteca di Francia. Questo si stima il Romanzo più antico, che in Lingua Bretona composto fosse: e fu anche *in Parigi* stampato in 4, e in caratteri gotici, col titolo: *I trè Grandi, ciò sono Alessandro, Pompeo, e Carlomagno* (*Les Trois Grands savoir Alexandre, Pompee, Charlemagne*.

Il Romanzo di Guerino di Lorena (*Le Roman du Garin de Loherans*). Questo Romanzo fu fatto in Versi, e fu poi trasportato in prosa. In amendue le maniere si conserva nella Biblioteca del Re di Francia: e in Versi e' si trova ivi scritto sotto Luigi il Giovane, che cominciò a regnare nel 1137., e morì nel 1180.

Il Romanzo di Gualtier d'Avignone in Versi (*Le Roman de Gautier d'Avignon en Vers*). MS. verso l'anno 1200. nella stessa Biblioteca Real di Parigi.

Il Romanzo di Meraugeo di Porlesguez in Versi (*Le Roman de Meraugis de Porlesguez en Vers*) *per Raolfo di Houdanc*. MS. in foglio nella predetta Biblioteca.

Doon di Nantveil, *Garnier de Nantveil*, *Aye d'Avignon*, *Guyot de Nantveil*, *e Garnier di Nantveil suo figliuolo*, sono cinque Romanzi in Versi Francesi, che tutti furon composti da *Ugone di Villeneuve* circa il 1200.: come osservò il Fauchet: e tutti manoscritti si trovano nella suddetta Biblioteca.

Siperis de Vineaux in Versi. MS. nella medesima Biblioteca circa l'anno 1210., o 1220. in 4. Questo Romanzo, dice il Fauchet, fu composto dopo la chiusura del Bosco di Vincennes, che fu di muraglie cinto per comandamento del Re Filippo Augusto intorno allo anno 1200.. L'Autore fu verisimilmente di Nazione Picardo: poichè principale Suggetto del suo Romanzo fece egli un Signore di Boulenois.

Il Romanzo di Bertin in Versi (*Le Roman de Bertin en Vers*). *Il* Ro-

Romanzo di Cleomades in Versi (*Le Roman de Cleomades en Vers*). Amendue questi Romanzi si trovano scritti a mano in foglio verso il 1270., nella Biblioteca Real di Parigi: e amendue vengono attribuiti ad *Alenez*. Ma il secondo, che è molto stimato, fu lui dettato per Madama *Maria* Regina di Francia, ajutata a ciò per un altra gran Dama nomata *Bianca*. L'Adenez, che ciò scrive egli stesso, e dice di non volerle nominare, ne accenna però chiaramente i lor nomi ne' Capi de' versi suoi. Egli poi viveva a' tempi di Filippo III. Re di Francia figliuolo di San Luigi. Perciocchè e' dice, che fu Ministrello di Enrico Duca del Brabante, che morì nel 1260., il qual Principe gli avea fatto imparare il Mestiere, cioè di Sonare, e Rimare; nel qual aveva profittato molto, mettendo in rima più Fatti, e Gesti d'Antichi Cavalieri rinomati per la loro Bravura. E nel cominciamento dell'allegato Romanzo di *Cleomades* dice, d'aver posto in Versi *Uggieri il Danese*, *Bertino che fu al Bosco*, *Buenon de Commarchis* &c. Tal Poema *Cleomades* è poi indiritto al Conte d'Artois, che il citato Fauchet pensa essere stato Roberto, che fu ucciso a Courtray l'anno 1302.

Istoria del Cavalier Berino, e del valente Campione Aigres de l'Aymant suo figliuolo (*Histoire du Chevalier Berinus et du vaillant Champion Aigres de l'Aymant son fils*). **In Parigi** in 4. e gotico. Ma una Copia scritta a penna in foglio si trova ancora nella Biblioteca del Re.

Scrive il Crescimbeni, che *Carlo* di Piero *del Nero* Fiorentino trasfatò in terza rima l'anno 1471. in Monpolieri un Romanzo Francese, intitolato *La Dama senza Mercede*, la qual Opera si trovava scritta a mano in Firenze appresso gli Eredi di Andrea Cavalcanti; ed anche presso il dottissimo Anton Maria Salvini. Ora nei molti Catalogi de' Romanzi Provenzali, e Francesi, da me ricandati, non mi è riuscito giammai d'incontrare alcun libro colla detta Iscrizione. Ben si conserva in oggi nella Biblioteca del Re di Francia un Romanzo scritto a mano, ed in versi, e in 4. col seguente titolo: *La Piacevole, e Amorosa Istoria del Cavalier Dorato, e della Pulcella soprannomata Cuer d'Acciajo* (*La Plaisante, et Amoreuse Histoire du Chevalier Dorè, et de la Pucelle surnommèe Coeur d'Acier*). Questo Romanzo in versi fu trasportato poi alla Prosa da alcuno, e sì impresso *in Parigi* in 4. e poi *in Lione* 1577. in 16., e in caratteri gotici, col titolo: *Histoire du Chevalier aux Armes Dorées, et de Bethides, et de la Pucelle surnommée Coeur d'Acier*. Può essere, che il Traduttore Italiano abbia tal titolo cangiato in questo altro: *La Dama senza Mercede*: col qual titolo l'ho ancora trovato in prosa italiana, ed impresso, se ben mi rimembra, intorno al principio del sedicesimo secolo.

Niccolò da Casola, Bolognese, o *Niccolò Casolio*, come il chiama Giambatista Pigna, fioriva a' tempi di Giovanni Boccaccio. Scrisse egli un grosso Poema in Versi Provenzali intitolato *Il Foresto*, di cui fa men-

menzione Alessandro Sardi in uno de' suoi Discorsi, che pubblicò sopra la Poesia di Dante, asserendo, che il Casola lo scrisse in ottava rima, e in Lingua Provenzale, intesa da molti per la Francesca, e Romanza comune, di cui era Dialetto. Questo Poema intitolato *Foresto* non fu diverso dal Poema della *Guerra d'Attila* del medesimo Casola, che si dice aver egli composto in Rima Francese, l'estratto del quale in buon Dettato, e in Prosa Italiana, fu a tempi di Giambatista Pigna nobilmente stampato *in Ferrara da Francesco de' Rossi da Valenza nell' anno* 1568. in 4., e ristampato *in Venezia per Domenico Farri nel* 1569. in 8. col seguente titolo: ***La Guerra d'Attila Flagello di Dio di Tommaso d'Aquileja tratta dall' Archivio de' Principi d'Esti.*** Ma quel nome stesso di *Tommaso d'Aquileja* è senza dubbio finto; e il vero Autore fu il *Pigna* stesso, che avendo tutti que' Racconti dal mentovato Poema del Casola estratti, e messili in favella italiana, ne fece grand' uso nella sua Istoria da lui pubblicata due anni appresso, alla quale fece precorrere questo Libro con due lagune in fine, per fargli conseguire maggior credito d'antichità. Ma anche la predetta Opera Originale, o sia Poema in Lingua Provenzale dettato, è tuttavia in essere in forma voluminosa, come attesta il Fontanini; e fu composto, quando Bologna fu venduta dai Pepoli a Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano: il che seguì nell' anno 1350. per lo Strumento dato in luce da Cherubino Ghirardacci.

Un altro Libro nel medesimo Idioma Provenzale, non però in versi, ma in prosa, il qual tratta parimente della *Guerra d'Attila*, serbasi in Padova nella Libreria de' Canonici Regolari Lateranensi di San Giovanni di Verdara, scritto nel Secolo XIV. L'Eroe di quest' ultima Storia Favolosa è *Panducco*, mentovato per altro dal Casola, dove l'Eroe del Poema del Casola è *Foresto*.

E' verisimile, che da amendue sia tratto il seguente Poema Italiano: ***Attila Flagellum Dei, tradotto dalla vera Cronica per Roco degli Arminesi, Padovano, dove si narra, come detto Attila fu generato da un Cane, e di molte destruzioni fatte da lui nell' Italia***, che fu impresso ***in Padova*** in 8. Sono Canti trè in ottava rima. Almeno amendue i suddetti Libri furono le sorgenti di tutti i favolosi racconti sparsi dappoi sopra la Guerra di Attila, e l'Assedio di Aquileja, dai quali facilmente si lasciarono gabbare non pochi Autori Italiani de' Secoli posteriori al Casola, come troppo creduli, e sforniti d'ingegno critico nella Cronologia, e nell' Istoria.

Istoria del Cavalier Teseo di Colonia per la sua prodezza Imperatore di Roma, e in uno del suo figliuolo Gadiferro Imperatore di Grecia, e de tre figliuoli di detto Gadiferro tradotta di vecchia Rima Picarda ***in*** *Prosa Francese* (*Histoire du Chevalier Theseus de Conlogne par sa prouesse Empereur de Rome, et aussy de son fils Gadifer Empereur de Grece;*

ce; et de trois enfans du dit Gadifer traduite de vieille Rime Picarde en Prose Françoise. In Parigi 1534. in foglio, e in 4.

Il Romanzo d'Orthea della diritta Cavalleria della Vita Umana (*Le Roman d'Orthea de la droite Chevalerie de la Vie Humaine*) *per Cristina Pisani*. MS. in foglio nella Reale Biblioteca di Parigi: dove pur si conserva della stessa Autrice una Lettera in versi dalla medesima Ortea ad Ettore scritta.

Valentino e Orsone (*Valentin et Orson*). *In Parigi* in 4. Gotico, e *in Lione* 1605. in 8. Questo Romanzo si trova anche in Lingua Italiana recato dalla Francese, e si impresso *in Venezia nel* 1612. in 8. col titolo: *Istoria dei due Fratelli Valentino, e Orsone*.

Roberto il Diavolo (*Robert le Diable*) *In Parigi* in Gotico e in 4. e poi *in Lione* 1496. in 4. in caratteri medesimamente gotici. Fù composto questo Romanzo da Filippo Camo: e trovasi anche in Lingua Spagnuola col seguente titolo: *La Vita di Roberto il Diavolo, dopo la sua conversione chiamato l'Uomo di Dio* (*La Vida de Roberto el Diablo despues de su Conversion llamado Hombre de Dios*) *per Filippo Camo*. *In Jacen* 1628. in 8.. Il medesimo Romanzo in Rime, manoscritto in foglio si conserva nella Real Biblioteca di Parigi.

Riccardo senza Paura (*Richard sans Peur*). In 8.. Questo Romanzo fu anche impresso *in Parigi* in 4. gotico, e *in Lione* nel 1597., e 1601. in 8. col titolo: *Istoria di Riccardo senza Paura, che fu figliuolo di Roberto il Diavolo* (*Histoire de Richard sans Peur, qui fut fils de Robert le Diable*.

Il Romanzo di Filippo di Madian, altrimenti detto il Cavaliere dello Sparavier Bianco, o la Conquista di Grecia di Perrinet du Pin (*Le Roman de Philippe de Madian autrement dit le Chevalier a l'Espervier blanc, ou la Conquete de Grece* &c.). *In Parigi* 1527. in 4.

La Bella Elena (*La Belle Helene*) in 8. Questo Romanzo si trova anche impresso *in Parigi* in 4. in caratteri gotici, e col titolo: *La bella Elena di Costantinopoli, Madre di S. Martino di Tours* (*La Belle Elene de Costantinople Mere de S. Martin de Tours*). E' Romanzo antico, che ha lungo tempo occupata la divozion de' Fedeli: e si trova anche in versi composto, ma manoscritto in foglio, e in quarto, nella Real Biblioteca di Parigi.

Historia del Cavalier Guglielmo di Palerna, e della bella Meliore (*Histoire du Chevalier Guillaume de Palerne, et de la belle Melior*. *In Parigi* in foglio, e in caratteri gotici; e poi *in Roano* in 4., senza anno.

Ro-

Romanzi in Lingua Italiana da prima composti.

M*Argherita di Valois* nata agli 11. di Aprile del 1492. di Carlo Duca d'Orleans, e di Luisa di Savoja, fu Moglie prima di Carlo Duca d'Alanson, e poscia in seconde nozze di Enrico di Albret Re di Navarra: e fu di tanta prudenza, e di tanto sapere dotata, che gli Stati di Francia la crearono Ambasciadrice a Carlo V., per trattare la liberazione del Re suo fratello Francesco I.: il che ottenne felicemente, e quella pace conchiuse, che si chiedeva. Morì piena di gloria in Bretagna a 21. di Dicembre del 1540. Oltre ad alcune Rime Toscane, che nelle Raccolte Generali si trovano, nelle quali va sotto il nome di *Regina di Navarra*, compose anche in nostra Lingua Italiana un nobil Poema Eroico, siccome afferma l'Anonimo di Utopia nella *Sferza degli Scrittori*: ma non dice quale. Io stimo, che fosse un Poema di que', che correvano allora in voga, cioè un qualche Romanzo.

Nella Biblioteca Trivulziana un Romanzo pur si conserva manoscritto in foglio di Canti XII. in ottava rima, composto alla maniera di quelli del Bojardo, e dell' Ariosto; se non che i Personaggi, che vi operano, non sono i Paladini di Francia; ma erano forse persone a suoi tempi tutte viventi. Lucio Rangone vi fa una principale figura; e il Poema è dedicato a Guido Ascanio Forza. Chi il compose si comprende, che stava in Roma; ed era forse della Corte di detto Cardinale; ma si ha voluto tener occulto.

Agrippina, Poema di Pietro Maria Franco di Vinegia. (Canti XII. in ottava rima). *In Venezia per Aurelio Pincio* 1533. *nel Mese di Decembre* in 4. Non è cattivo Romanzo.

Girolamo Parabosco imprese pure a comporre un Poema Eroico, cioè Romanzesco di bella invenzione: ma di esso non si trova alle stampe, che i Canti X., e XV. nella fine del libro IV. delle sue *Lettere Amorose* stampate *presso il Giolito nel* 1560. in 12.

I Fatti, e le Prodezze di Manoli Blessi Stratioto, di M. Antonio Molino detto Burchiella. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari 1561. in 4. Canti X. E' un Poema tessuto in ottava rima, e in Lingua Veneziana, del quale fa menzione con lode Niccola Villani nel *Ragionamento della Poesia Giocosa*. Ma è da notare, che s'abbagliò fu questo poema il Fontanini scrivendo, che il Villani mentova lo *Stradiotto*, Romanzo Antico. *Stratioto* si chiama dagli Schiavoni il Capitano d'Eserciti, dal Greco *Stratiotes*.

Tredici Canti del Floridoro di Mad. Moderata Fonte (cioè di Modesta Pozzo). *In Venezia nella Stamperia de' Rampazetti* 1581. in 4.

Glo-

Glorie di Guerrieri, e d'Amanti in nuova Impresa nella Città di Taranto succedute, Poema Eroico del Dottore Cataldo Antonio Mannarino, cogli Argomenti, e Annotazioni di Lodovico Chiari, e con Allegorie, Tavole, e Figure in rame; e in oltre l'Oligantbea delle Lodi di Alberto I. Acquaviva d'Aragona. In Napoli per Giovan Giacomo Carlino, et Antonio Pace 1596. in 4. Canti X. Il suggetto di questo Poema è l'Assedio di Taranto fatto dal Rinegato Cicala con cento Navi Turchesche l'anno 1594.: e il Carlo Magno dirò così in questa Difesa è Don Carlo Davalos.

Il Magno Vitei di Lodovico Arrivabene, o vero Narrazione delle alte Cavallerie del glorioso Vitei primo Re della China. In Verona 1597. in 4.

L'Armidoro di Giovanni Soranzo. In Milano appresso Gio: Giacomo Como Libraro 1611. in 4. Sono Canti XXXXII. in ottava rima.

Romanzi in Lingua Tedesca da prima composti.

LE *Avventure pericolose, e la Storia del laudevole, e valente Cavalier Theurdanck. In Augsbourg* 1519. in foglio. Libro rarissimo è questo, che fu composto in Versi Alemanni dall'Imperadore *Massimiliano I.*; altri dicono dal suo primo Cappellano: e contiene la Storia dello stesso Massimiliano descritta in forma di Romanzo. E' ornato ancora di molte belle figure, che sono di *Alberto Durer*.

Arminio per il Signore di Lowenstein. In Lipsia 1731. in 4. Volumi quattro. E' noto a conoscitori delle Storie, qual illustre figura facesse nell' antica Germania Arminio, del che è da veder Giulio Cesare. Suggetto però più proprio a lavorare un Romanzo di Cavalleria non si poteva trovare. E questo, che ha dato in luce il Signor di *Lowenstein*, ha dagli intendenti però conseguita non poca laude.

Raccolte di Romanzi di vario Genere.

MOlti antichi Romanzi Franzesi, e quelli principalmente, che sono più dilettosi, sono stati a *Troyes* impressi, e altrove, e ristampansi assai sovente. Ciò è, che i Francesi appellano *La Bibliotecbe Bleüe*. Sono essi divenuti i Libri del Popolo: ma non sono perciò men piacevoli. Ed eccone il Catalogo.

Hugone di Bordeaux (*Huon de Bordeaux*). In 4.

I quattro Figliuoli d'Amone (*Le quatre Fils Aymon*). In 4.

Va-

Valentin, et Orson. In 4.
Gallieno il Ristorato (*Gallien le Restaurè*). In 4.
Malagigi d'Agramonte (*Maugis d'Aigremont*). In 4.
Carlo Magno, e i Pari di Francia (*Charle Magne, & les Pairs de France*). In 4., e in 8.
Istoria di Merlusina (*Histoire de Merlusine*). In 4.
Roberto il Diavolo (*Robert le Diable*). In 8.
Riccardo senza Paura (*Richard sans Peur*). In 8.
Giovanni di Parigi (*Jean de Paris*). *In Troyes*, e *in Lione* in 8.
Fortunato (*Fortunatus*). In 8.
Le Maraviglie di Merlino (*Les Merveilles de Merlin*). In 8.
Cronica di Gargantua (*Chronique de Gargantua*). In 8.
Pietro di Provenza (*Pierre de Provence*). In 8.
La Bella Elena (*La Belle Helene*). In 8.
Tiel Ulespiegle. In 8.

II. *Raccolta di diversi Romanzi di Cavalleria* (*Recueil de divers Romans de Chevalerie*). *In Parigi* 1534. in 4. Sono essi
Milles et Amys.
Gallieno Ristorato (*Gallien Restauré*).
Guglielmo di Palerna, e Meliore (*Guillaume de Palerne, et Melior*).
Florente e Lione (*Florent, et Lyon*).

III. *Raccolta di diversi Romanzi di Cavalleria* (*Recueil de divers Romans de Chevalerie*). *In Parigi* 1584. in 4. Sono essi
Artus di Bretagna (*Artus de Bretagne*).
Tristano di Leonessi (*Tristan de Leonois*).
Meliado detto il Cavalier della Croce (*Meliadus dit le Chevalier de la Croix*).
Doolino di Magonza (*Doolin de Mayence*).
Oliviero di Castiglia, e Artus d'Algarbe (*Olivier de Castille, et Artus d'Algarbe*).
Roberto il Diavolo (*Robert le Diable*).
Riccardo senza Paura (*Richard sans Peur*).

IV. *Raccolta di Romanzi di Cavalleria* (*Recueil des Romans de Chevalrie*). *In Lione* 1597. in 4. Sono
La Conquista del Gran Carlo Magno coi Fatti e Gesti dei dodici Pari di Francia, e del gran Fierabrasso (*La Conquete du gran Charlemagne avec les Faits, et Gestes des douze Pairs de France, et du grand Fierabras*.
L'Istoria di Malagigi d'Agramonte, e di Viviano suo Fratello (*L'Histoire de Maugis d'Aigremon, et de Vivian son Frere*).
I quattro figliuoli d'Ammone (*Les quatre Fils-Aymon*).

V. *Raccolta di diversi Romanzi di Cavalleria* (*Recueil de divers Romans de Chevalerie*). *In Troyes* 1606. in 4. Sono

Oggieri il Danese (*Ogier le Danois*).
Morgante il Gigante (*Morgant le Geant*).
Gallieno Ristorato (*Gallien Restaurè*).

CAP. IV.

Dove le qualità de' Romanzi si esaminano.

VEduta l'Origine, la Natura, e gli Scrittori de' Romanzi, è debito nostro, che quì per ultimo vediamo, in quanto pregio aver si debbano così fatti Componimenti, e se lodevoli sieno, o nò: poichè è noto, quanto acerbamente e Sebastiano Minturno, e Lodovico Castelvetro, e Faustino Summo, e più altri abbiano contra essi disputato: siccome al contrario, quanto e Giambatista Giraldi, e Giambatista Pigna, e Malatesta Porta, e più altri abbiano posto di studio per sostenerli. Per camminare però con chiarezza divideremo questa stessa Disputazione ancora in più Particelle. Nè quì intendiamo già di trattare a pieno una sì fatta quistione, e di rifare il già fatto: ma meramente di accennare alcune cose, che più osservabili ci pajono; e che nel tempo stesso servir anche possono a rischiarare le Cose ne' Capi precedenti trattate.

PARTICELLA I.

Dimostrasi, in che i Romanzeschi Poemi cogli Eroici convengano; e in che disconvengano fra loro.

LE convenevolezze, e le differenze degli Eroici Poemi, e de' Romanzeschi, egli pare, che a seguenti capi ridurre si possano, consideratane a pieno la natura degli uni, e degli altri. E prima egli dee per indubitata cosa passare, che i Romanzi cogli Eroici convengono in una comune imitazione d'azioni umane, ed illustri: non già per la ragione allegata dal Pigna, cioè, che tanto è Orlando a Moderni, quanto Ercole fu agli Antichi; e Rinaldo, e Brandimarte Paladini si hanno come Teseo, e Giasone; e la Tavola Ritonda come la Nave degli Argonauti; perchè questo non è paragone, che tra Poemi d'uno stesso genere; cioè tra Romanzi, e Romanzi, come dalle cose per l'addietro dette

dette può esser chiaro: ma sì perchè tanto è Orlando, e Rinaldo, e Ruggiero, e simili altri ne Romanzeschi Poemi, quanto ne' Poemi Eroici sono Achille, e Ulisse, e Enea, e altri tali, non trattandosi negli uni, e negli altri, che illustri umane azioni.

Convengono pure i Romanzi, e gli Eroici nell'innestare il finto al vero. Perciocchè che Artù ci vivesse, nè sia questo nome finto, e' si ha dalle Storie Inglesi. Di Carlo Magno non i soli Poeti, ma gli Storici ne favellano così, che parole non abbisognano. Di Orlando, e di Oliviero, noi ne troviamo fatta menzione come di Martiri tra gli altri presso il Pighi ne' suoi Annali, dove si legge: ***In Roncisvalle i Santi Orlando Conte e Palatino Cenomanense Nipote di Carlo Magno, e Oliviero Duca di Ginevra Martiri***; *e sono celebrati da altri a* **21.** *di Maggio, e da altri a* **17.** *del medesimo mese*. Le Storie pure abbondevolmente favellano di Ruggiero, e di Rinaldo; e così altri nomi de' Romanzi ebbero vero suggetto, come dalla Storia delle Crociate si può vedere. Anzi ne sono anche argomento i nomi di *Ferraguto*, *Lancilotto*, *Rodomonte*, *Galeotto*, *Galvano*, *Angelica*, *Ginevra*, *Isotta*, con altri, che si usarono nelle Italiane Famiglie, i quali dovettero senza dubbio essere ad alcuna vera fama appoggiati. Onde un farfallone madornalissimo spacciò il Castelvetro, che scrisse aver il Bojardo nel suo *Orlando Innamorato* presi, per imporre a Cavalieri, i nomi de' suoi lavoratori di campagna.

Convengono pure i Romanzi cogli Eroici nell'usare il modo narrativo, e in altre cose di poetica facoltà, come nell'intendere sì gli uni, che gli altri, d'istruire mediante il diletto; nell'inserire svagamenti, o episodj, più, o meno copiosi; nell'alterare, o omettere quelle circostanze, che offenderebbono i leggitori; e nell'aggiungere quelle, che render possono verisimili i Fatti; e inoltre nel poetico dire, o si consideri la poetica locuzione, o il verso. Amendue le spezie di Poemi per ultimo de' recitamenti curiosi si vagliono, di descrizioni vive, di comparazioni nobili, di discorsi toccanti: amendue le passioni ben dipinte ammettono, gli accidenti nuovi, i rincontri inopinati: amendue si vagliono dell'idea di parlare maestosa, e sublime; e il medesimo metro amendue adoperano, che è, siccome vedremo, l'ottava rima.

Tali sono le convenevolezze dell' Eroico Poema col Romanzesco: dal che però alcune conseguenze bisogna didurne. E la prima è, che malamente adunque si stabilì da alcuni, come principal differenza tra Poemi Romanzeschi ed Eroici la qualità e il costume de' Cavalieri imitati dagli uni, e dagli altri. Poichè certa cosa è, che le Massime Morali, sulle quali fu poi fondata la Cavalleresca Dottrina, o Scienza, non erano ignote a Latini, ed a' Greci; e falsissimo è, che solo ne' mezzani Secoli avesser origine: poichè fu usanza delle antiche tutte e nobili Nazioni, e Repubbliche il custodire con gelosia il proprio onore; il

combattere per querele anche particolari; e il procurare di acquistarsi gloria coll' armi nelle avventure, e negli scontri, come si è per l'addietro veduto. Ridicola quinci, e piacevole cosa, mi è sempre paruta quella di Tommaso Porcacchi, che dall' *Orlando Furioso* dell' Ariosto si brigò di raccogliere *I Pareri in Duello*, avvalorando gli abusi nell' Arte Cavalleresca introdotti, che già erano stati riprovati fino da Goti, e da Longobardi, come apparisce da una Lettera di Teodorico riferita dall' Urrea (*a*), e dalle parole di Alitprando allegate dal Muzio (*b*), cogli Esempj di quel Poeta, che non sono, che immagini di ciò che i Latini, e i Greci lasciarono, quando da questi ugualmente, o per lo meno dalle antichissime Storie, o Saghe de Norvegi, e de' Dani avrebbe potuto gli stessi Pareri ritrarre. Ma tornando al proposito apparisce anche la falsità del premesso Supposto dall' avere i Romanzi più rinomati, egualmente che i Poemi Eroici preso sempre per lor suggetto a cantare di Battaglie, e d'Assedii; onde gli errori, e svagamenti per molte Terre, dal che furono i Cavalieri Erranti detti, o Arranti, come dicevano i nostri Antichi, sono più tosto per caso. Sebbene questi medesimi Traviamenti ci furono dagli Antichi già dimostrati negli Errori di Ulisse, di Diomede, e di altri. Onde appena costume si troverà ne' Romanzi, che negli Eroici non si trovi additato: e se pure alcun cangiamento col volger de' tempi vi si è aggiunto, questo, che è accidental qualità, non può in verun conto giusta la buona ragione costituire una sostanzial differenza.

La seconda conseguenza, che didurre dobbiamo è, che la qualità di *Favoloso* non è quella adunque, che forma il Romanzo, nè l'essere, come voleva il Crescimbeni, fondato sul falso: perchè altrimenti le Favole tutte, gli Apologi, e le Parabole sarebbon Romanzi. Oltracchè nè quelle Storie, su cui i Romanzi sono fondati, sono tutte finzioni; nè quelle Storie, sulle quali sono gli Eroici Poemi fondati, sono tutte verità: ed è cosa saputa, che la Nota di *Narrazioni Bugiarde* il Satirico Giuvenale singolarmente alle Greche attribuì. Nel vero pochissime Storie al Mondo sono, che d'interezza e di verità vantare si possano; sendo questi dell' arte storica i due grandissimi e perigliosi scogli, che chi ne' Fatti, che narra, ha qualche interesse, o per amore, o per odio mentisce: e chi da raccontati successi è lontano, conviene, che dall' altrui fede, e relazione dipenda. L'uno, e l'altro di questi scogli fece al parere di molti savissimi Critici, errare i Greci Scrittori: poichè gli uni per troppo amore, che avevano a glorificare la lor Nazione, scrissero, Troja essere stata presa da Greci, e infinite Prodezze millantaron de' suoi; quando per avventura, come scrivono alcuni, fu tutto al contrario. Altri pigliando l'alimento delle loro Storie da

(a) *Part. I.* (b) *Nel Proem. del Lib. 3.*

da primi, sulla fede di loro seguirono a far a Posteri inganno.

La terza conseguenza è, che falso è pure, che differiscano, i Romanzeschi dagli Eroici Poemi, come alcuni insegnarono, perchè altri sieno gli Episodj de' Romanzi, ed altri quelli degli Eroici; o perchè altro sia lo stile degli uni, e altro quello degli altri. Non è vero il primo, perchè l'Episodio per cagion di esempio, di Atalante Ajo di Ruggiero, che predice i futuri Successi de' Principi Estensi, e poi quello della Maga, che fa il medesimo a Ruggiero più diffusamente, non sono che l'Episodio di Anchise, che predice ad Enea suo figliuolo, condotto dalla Sibilla all' Inferno, i Casi della Nazione Romana. E Alcina presso l'Ariosto non è, che Didone presso Virgilio. Che se altri divagamenti hanno i Romanzieri nelle loro Epopeje inseriti, come la Novella di Tisbina nell' *Orlando Innamorato* del Bojardo, e quella della Fiammetta nell' *Orlando Furioso* dell' Ariosto, o sono essi vizj del Poema, come altrove già si è notato; e dove vizj non sieno, ciò presero eglino dagli Eroici Poeti ancora a imitare. Non è vero il secondo: perciocchè, siccome abbiamo già detto, il carattere del dire si commisura convenevolmente colla materia, di che si favella: e questa avendo noi dimostrato esser la stessa ne' Romanzeschi Poemi, che negli Eroici, è però necessità, che lo stesso sia ancora il carattere del loro dire, e uno stesso altresì il metro, che è lo strumento, con cui è la detta materia imitata.

Premesse le dette notizie, rimane unicamente, che queste due Fatte di Componimenti disconvengano nelle sole cose, che noi, della natura di essi parlando, abbiamo osservate. E la prima di dette differenze è, che i Romanzi sono di unità d'azione mancanti, a cui sono ristretti i Poemi Eroici. Questa differenza è la principale, e quella dirò così, che sostanzialmente diversifica l'una spezie di Poemi dall'altra. Perciò noi tra Romanzi molte Epopeje abbiamo annoverate Latine, e Greche, che abbiam trovate, o credute mancar di unità. Le altre differenze ivi ad una ad una spiegate, di cominciare i Romanzi donde più torna, di non abbisognare d'invocazione, di dare a Canti un particolare principio, sono più tosto accidenti, che altro; e da non farne alcun caso.

PAR-

PARTICELLA II.

Dimostrasi, che i Romanzeschi Poemi in ciò, che disconvengono dagli Eroici sono imperfetti.

EGli è una sciocchezza assai grossolana di coloro, che vedendo i Romanzi non affarsi colle Aristoteliche Regole, rispondono, che quel Filosofo le lavorò sulle misure dell' antica Greca Poesia; che l'Omerica, o Virgiliana non è la sola, con cui tutte l'altre saggiar si debbano; e simili cose. Ma qui è da notare, che chiunque i Romanzi impugnò, non gli impugnò già, perchè non andassero al dente di Aristotile: ma sì perchè non gli trovò alla ragione conformi: nè le Regole di Aristotile sono per altro allegate, che per esser alla ragione conformi. Per non entrare però in briga su questo punto, qui si dimanda semplicemente, se le Persone, e le Azioni de' Romanzi sono illustri, ed eroiche, quali appunto le imita l'Eroico Poema? Certo che sì, come si è veduto; nè si può tal cosa negare. Chieggo io ancora, se proprietà sia dell' Arte l'imitar la Natura? Sì certo: perchè l'Arte propriamente non è, che un Complesso di Osservazioni adunate, per esprimere, ed emular la Natura. Più oltre. Cerco, se la Natura ha sempre riguardo al meglio? Anche questo negar non si può: poichè è una di quelle verità per se chiare, che Assiomi si chiamano. Adunque il Romanzo avendo il medesimo argomento, e suggetto, che ha l'Eroico, cioè il perfetto Poema, il quale soggiace alle vere, e ottime Regole dell' Arte, ne seguirà, che il Romanzo, dove è contra l'uso dell' Arte, sia un Poema imperfetto.

E primieramente, che vera, ed ottima sia la Regola, che tutto il Poema intorno ad una sola Azione aggirare si debba, e che la Favola aver debba unità, noi l'abbiamo nel primo Volume dichiarato abbastanza; e là abbiam dimostrato, essere ciò alla buona ragione, e alla natura conforme. Appresso que' principii, che ne' Romanzi si pongono ad ogni Canto, per apparecchiare la via a quello, che si dee dire, non sono altro, che interrompimenti dell' imitazione, e però viziosi, siccome bene osservò quel dotto Scrittore, che si coperse col nome d'Infarinato Secondo. Abbiamo altresì già altrove toccate le ragioni, per le quali fu introdotta l'Invocazione da' Poeti; e da esse chiaramente ancora si può vedere, che il lasciarla però ne' Romanzi, non può essere, che imperfezione. La Narrazione medesima de' Romanzi sovente a mezzo i Canti interrotta, per la moltitudine de' Fatti, e delle Persone, che agiscono, dal che a ciò fare sovente il Poeta è astretto, toglie ciò ancora

cora

cora al poema non sol molta bellezza; ma anche molto diletto, perchè i tanti divagamenti opprimon la mente de' leggitori. E benchè paja, che tali artifizj la curiosità spronino, e tirino a proseguire, per investigarne il fine; nondimeno il proseguimento è caricato con tante interruzioni, che l'oppressione, e la fatica alla fine ne estinguono la curiosità, e il diletto.

Ma se vogliamo vedere anche per altra via la imperfezione de' Romanzeschi Poemi, basta riflettere, che i principii non son mai perfetti: ed essi furono appunto tra Latini, e tra Greci i principii dell' Eroica Poesia. Dicadute poi nell' Italia, e per altre Parti le Lettere, ed essendo per loro Fato destinate a rinascere, i Barbari, comeche niuna riputazione avessero di dottrina, pure da lume di natura guidati, cominciarono a scriver Romanzi. Ma la natura degli Uomini senz' Arte non può far opera perfetta, e compiuta. In fatti scrisse già Dante, che non aveva fino allora trovato alcuno, che dell'Armi cantato avesse con dignità dopo gli antichi Latini, e Greci. E pure come dalle cose suddette si fà manifesto, già molti Romanzi giravano e in Lingua Italiana e in Lingue straniere, nè solo in prosa, ma in verso ancora. Andossi poscia a poco a poco il vero scoprendo, e assottigliando l'ingegno; finchè sparsa la Poetica d'Aristotile, e d'altri Maestri, e veduta l'Arte insegnataci da essi coll' esempio dell' Omerica, e Virgiliana Poesia esser l'ottima, e la vera, giunse l'Eroica alla sua perfezione.

Dall' accennato principio, che i Romanzi ebbono, naeque anche l'Inverisimile, del quale son tutti pieni. Cotali primi Romanzi, nel grembo de' barbari, o rozzi Secoli nati, erano a Genti materiali del tutto, e ignoranti, indiritti, che il tutto erano inchinate a credere. Chi per avventura prese a comporli, dov' ebbe in animo di umanarle, e di ingentilirle, col far campeggiare in essi per frequenti casi la cortesia, la fortezza, la gratitudine, la magnanimità, la fedeltà, pensò a valersi per quest' effetto della loro credulità, e ignoranza, secondo l'antico Toscano Proverbio: *Tal Carne, Tal Coltello*. Però le mostruose favole, e sempre nuove, e portentose avventure in essi descrissero, con quella intenzione forse, con cui i Pittori dipingono le altissime Cupole de' Tempj: avendo la mira colle smisurate Figure di portare le immagini nella grandezza lor debita alla veduta di coloro, che per l'altezza della fabbrica sono lontani, e molto al di sotto. E quindi anche ne nacque il favellare con istile più tosto facile, mescolato con iscede, e con burle, che con dir alto, di serii detti commisto; per esser la gente grossolana, come osservò Aristotile, più al ridevole inchinata, che la colta. Questo sproporzionevole però grandissimo portando le azioni lontane dal verisimile, e questo stile di facezie, e di motti perpetuamente asperso, non convenendosi alla gravità delle stesse azioni, sono due altri motivi, per li quali riguardare si debbono, e saranno ognora i Romanzi riguardati come Poemi imperfetti. PAR-

PARTICELLA III.

Dimostrasi, che il cangiamento di Religione non è motivo sufficiente a sostenere i Romanzi.

IL Cangiamento di Religione fu esso un argomento ingegnosamente dal Pigna trovato, col quale egli s'armò a combattere, per sostenere i Romanzeschi Poemi, e per abbattere gli Eroici. E il mescolare, diceva egli, nella Poesia le Deità de' Gentili, non è a noi a proposito: nè è per aver trà noi incontro, il trattare di quelle gentilesche Potestà, che non si credono. Però non è commendevole, lo star più nei termini della passata Poesia. Così egli già scrisse ne' suoi *Romanzi*: ma quì ammassò molte cose, che per ben chiarire, distinguer bisogna, e ad una, ad una disaminare. Perciocchè lo star ne' termini della passata Poesia si può intendere e quanto all' Arte usata negli antichi Poemi Eroici, dalla quale i Romanzi traviano; e si può intendere quanto meramente alle Deità de' Gentili, che negli antichi Poemi Eroici s'introducevano; e si può anche intendere quanto a meri Suggetti, de' quali gli antichi Poemi solevano già ragionare.

Io quì dico adunque in primo luogo, che convenevole essendo, che si cantino, in Versi le Eroiche Azioni, e gli Eroi, perchè il Verso più adorne consegna all' immortalità le Cose, che non fa la Prosa, non è però, se non ottimamente fatto, che i Cavalieri, e i Paladini de' mezzani secoli, che son riguardati, come appo Latini, e' Greci gli Eroi, sieno ne' Poemi celebrati; e narrati ne sieno i loro Fatti; come i Greci Poeti le Cose Greche, e i Latini le Latine celebrarono: da che quasi la stessa proporzione per distanza di tempo ebbe Omero colla Guerra Trojana, e Virgilio colla Fondazione di Roma, che i Romanzieri nostri co' Paladini; e colle loro celebri Imprese. Ciò tuttavia non toglie, che non si possano anche convenevolmente le Cose Ebraiche, Greche, e Latine da nostri Poeti esaltare: perchè essendo la poetica Favola non altro, che un dilettevole Ritrovato, per insinuar dolcemente negli animi umani qualche moral Verità; che questa sotto questo, o sotto quel caso si mascheri, poco o nulla rileva. Basta, che in essa Favola la predetta Verità apertamente traluca; e che l'Azione, che la rappresenta, sia di quelle proprietadi vestita, che servir possono al Fine.

Dico in secondo luogo, che dovendosi convenevolmente le Cose rappresentare secondo ciò, che dicemmo nel primo Volume; qualunque e' sia l'Eroe, che è suggetto della poesia, ad esso la Religione, in cui

n cui visse, ascriver si dee, e conseguentemente quelle Macchine sole giudicar nel poema, che sono ad esso dicevoli. Percciocchè la mescolanza delle Religioni in un Poema grandemente si disconviene; e noi l'abbiamo nel primo citato Volume già in alcuni Autori ripresa; e la troviamo da altri ripresa recentemente ancora nel *Paradiso Perduto* dello Amilton, Poema per altro, che non senza ragione si riguarda come un Lavoro in Poesia meritevole di molte laudi. Ma questo difetto, se vogliamo dir vero, è stato più proprio de' Romanzieri, che degli Eroici, tanto che l'Ariosto stesso, perciò, che altrove mostrato abbiamo, non se n' è affatto guardato.

Ma qui una non lieve difficoltà ci si attraversa. La ragione ci insegna, che colui, il qual parla, debbe avere una chiara idea di ciò, che vuol dire, e che valer si dee de' termini, che portino nello spirito degli uditori una notizia distinta di ciò, che si passa nell'animo suo. Ora un Poeta Cristiano, che introduce nelle sue Poesie Nettuno, Eolo, Venere, e simili, che intende egli, allora che i nomi pronunzia di queste supposte Deitadi? E che presume egli di far intendere a suoi Leggitori Cristiani? I Pagani, com' è comune opinione, sotto que' nomi intendevano vere Persone degne d'adorazione, e di confidenza, e aventi un potere su quelle cose, alle quali presedevano. Ma il Poeta, e il Leggitor Cristiano le stima giustamente vanità, e sogni. Ora qual cosa più assurda, e più insipida, che formare le cose maravigliose della sua Poesia per via di nomi senza realità, e senza virtù; e parlare dirò così in aria, senza che nulla egli intenda di ciò, che dice; e senza che nulla sia inteso?

Per rispondere a ciò, distinguiamo due cose. La prima è, quando, a motivo de' personaggi introdotti, di alcuna Deità si favella. In ciò non può cadere dubbio veruno, perchè l'operar altrimenti, se il Suggetto è idolatra, sarebbe un peccare contra il decoro: e ridicola cosa sarebbe, che Enea a cagione d'esempio si facesse ne' suoi bisogni invocare alcun Santo della Chiesa Cattolica invece di Eolo, di Venere, e di altri simili idolatrici Numi. La seconda è, quando il Poeta ragiona egli stesso narrando; come quando invoca Apollo, e le Muse, pregando, che l'ispirino; o quando ci Nettuno introduce in una tempesta, e simili casi. E qui due cose rispondere si possono. L'una è, che per questi nomi di Dei altro un Cristiano non intende, che i differenti attributi del Dio Supremo, ovvero le Cose Fisiche, o le Morali. Percciocchè tre sorti di Divinità distinguer si possono. Le une son Teologiche, inventate per ispiegare la natura di Dio. Scrissero in fatti alcuni, Giove essere la Possanza di Dio; il Destino la sua Volontà assoluta; Venere la Misericordia; Giunone la Giustizia. Altre chiamar si possono Fisiche, e rappresentano le Cose naturali: come a cagione d'esempio, Eolo il Vento, Vulcano il Fuoco significano. Le ultime sono Morali, e son le

Figure delle Virtù, e de' Vizj. Le Furie, e le Dire sono i Rimproveri della Coscienza. E' il vero, che tali nomi abusati hanno all'Unico Dio lungo tempo disputata la divinità nelle tenebre dell'ignoranza. Ma ricordici quì di ciò, che dicemmo nel secondo Volume, che la Politheia, o Pluralità di Dei, non fu da principio, che una Polinomia, o Pluralità di nomi; co' quali quegli antichissimi nostri Padri i differenti Attributi di Dio intendevano di significare, ovvero le naturali Cose, ed umane. Ora siccome la Religione Cristiana ci ha illuminati a conoscere la falsità di que' Numi; perchè dir non possiamo, che la medesima ha tolto pure l'abuso, che era, di creder sotto que' nomi altrettante Deità celarsi, quando non altro furono introdotti a significare, che differenti Attributi d'un vero e solo Essere Infinito, ovvero Cose naturali, e semplici; e gli ha restituiti alla loro primissima e vera significazione? Nè perciò, che sieno stati lungo tempo abusati, può offendere ciò il Dio de' Cristiani vendicatore, e geloso. Perchè le adorazioni stesse, e gli altari, e gl' incensi furono abusati: nè egli però queste cose rigetta: anzi vuole, che lui sieno tali cose restituite, a cui solo si debbono, dalla qual restituzione rimangono dirò così riconsacrate dal primo stato profano, a cui l'operar ingiusto degli Uomini le aveva portate. La seconda cosa è, alla qual risposta altri s'appigliarono, che fu ognora permesso d'indirizzare la parola a i Cieli, e alla Terra, di dar l'ale ai Venti, per farli i Messaggieri di Dio, di dar voce al Tuono, e ai Cieli per pubblicar la sua gloria, e di personalizzare le Virtù, ed i Vizj; che queste Figure, tuttochè ardite, non sono però più contrarie alla verità, che la Metafora, e l'Iperbole; e che al medesimo modo rappresentare si possono i Venti sotto il nome di Eolo; il Vino sotto il nome di Bacco; e così discorrendo.

Io non posso soscrivermi nè all'una, nè all'altra risposta. L'impressione, che questi nomi hanno fatta nelle menti degli uomini, è oramai tale, che ognuno, s'io dico Venere, Eolo, Giove &c. intende subito nella sua mente quelle false Deità, che da Gentili s'adoravano. Oltra che tali risposte darebbono luogo a una mescolanza di termini sacri, e profani, che noi abbiamo già condannata; e che universalmente dannata fu da tutti gli Uomini saggi. Però io dico, che siccome la poesia non è passata a Cristiani, che per lo canale, e per lo ministero del Paganesimo, e tutte le sue invenzioni, e quasi tutte le sue espressioni s'aggirano necessariamente sopra le false Divinità; così rifacendo alcun loro argomento, e d'alcun loro suggetto trattando, si è quasi per convenzione tra Cristiani accettato, il poterne ritener il lor fondo, e scriverne secondo la loro Teologia, quasi secondo un Sistema, tuttoche conosciuto per falso. Nè queste lor Favole, tuttochè piene di vanità, sono però affatto inutili: perchè sebbene da noi riguardate sono come vani sogni, nondimeno servono come di strumento per insinuare quel-

la massi-

la massima moral Verità principalmente intesa, che è il Fondamento, e il Piano del Poema.

Non è però, che non sia molto lodevole, e vieppiù ancor lodevole, l'elegger suggetti, per li quali non ci sia bisogno di questa massa di Divinitadi, e il trattare la Poesia secondo quel Sistema de' Cristiani, che è solo il vero. Ma che per ciò? Il suggetto, che dal Poeta è trattato, non gli appartiene più, che se Istorico fosse, comunque Cristiano e' sia, o Gentile, o Giudeo. E' esso un fondo, che ad ogni Scrittore è comune: e il Poeta il fa suo: ma suo nol fa, che per la maniera, colla quale le parti aduna, e dispone. Ciò consiste, come altrove si è detto, in aggiungere alla principale Azione quelle circostanze, che render la possono ognora più verisimile, supplendo in ciascun suggetto ciò, che il medesimo non aveva, ma che avere poteva. Consiste in una parola in formare un Piano ingegnoso di tutto il seguito della medesima Azione, trasportando nel bel principio il suo lettore al mezzo, o quasi al fine di essa, con fargli credere, che più che un passo non manchi a vederne la conclusione; e facendo poi nascere mille ostacoli, che la differiscano, con accendere così il desiderio del leggitore; richiamandogli alla mente gli avvenimenti preceduti con narrazioni convenevolmente inserite, e conducendo per fine le cose con annodamenti, e preparazioni, onde tutto naturalmente, e con bella connessione avvenire si vegga fino allo snodamento del Fatto. Ora ciò non abbisogna degl' Intrighi di Venere; nè ha che fare coll' Ira di Giunone: e ciò, che si appella la Favola, o la Costituzione del Poema si può ognora senza le gentilesche Deità conseguire, di modo che l'Azione sia una, verisimile, continuata &c., siccome si è altrove insegnato. Infatti il *Goffredo* del Tasso è sulle Regole di Aristotile lavorato, senza che tuttavia vi sieno frammescolati i Numi de' Gentili. Però conchiudendo, ancora che stare non si convenga tra termini dell' antica Poesia riguardo alle Deità Idolatriche, essendo però le Regole dell' antica Poesia le ottime, e le vere, si dee ne' termini di essa stare quanto a quelle; e i Romanzi, che non vi stanno, sono però difettuosi Poemi, e imperfetti.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, che il Furioso *dell'Ariosto non è sufficiente ad accreditare i Romanzi: per qual motivo essendo questi Poemi imperfetti, più tosto a scriver essi e' s'appigliasse, che a scriver Poema Eroico: e la riputazione di detto Scrittore si sostiene a confronto del suo stesso Romanzo.*

Avendo noi co' più accreditati Scrittori stabilito, che i Romanzi, come travianti dalla vera Arte de' Poemi, sono imperfetti, resta però a sciogliere un dubbio non lieve, che è per quale motivo lasciasse l'Ariosto d'appigliarsi alla detta vera Arte; e più tosto un difettuoso Romanzo egli scriver volesse, che un eroico, e ben regolato Poema. E alcuni si dettero a credere, che non essendo allora molto sparsa la Poetica d'Aristotile, egli non avendola veduta, non sapesse la differenza, che era dal comporre un Romanzesco Poema dal comporne un Eroico. Ma a dir vero, ciò è un apertissimo torto, che alla dottrina si fà di quell' incomparabile Poeta. Egli sapeva troppo più nel suo fondo di quel, che pensano alcuni: e il suo stesso Romanzo può essere un buon argomento di quanto egli non pure in ogni Scienza, ma in tutta la Poesia degli Antichi fosse perito. Oltrachè non mancò il celebre Pietro Bembo, come scrive il Minturno, di affaticarsi per toglierlo dall'impresa di quel suo Romanzo, e d'inviarlo alla vera eroica Poesia.

Credettero altri, che egli più tosto a un Romanzesco Poema, che a un Eroico s'appigliasse, perchè fosse persuaso, che la nostra Lingua non ricevesse molto bene il numero grave. Ma ciò essere altresì falso, egli è manifesto anche da ciò, che bisognerebbe altrimenti credere uno sciocchissimo Uomo l'Ariosto, come quegli, che non avesse veduto non differire la materia de' Romanzeschi Poemi da quella degli Eroici; e alle Armi, ch'egli a cantare prendeva, convenirsi altresì il numero grave. Vide egli tutto ciò ottimamente: e non pure ciò vide, ma ancora a suoi luoghi gravemente cantò per modo, che que' Tratti, dove la tromba usar volle, non la cedono per la loro maestà e grandezza ai passi più alteri, che tra Greci, o tra Latini si leggano.

Pensò finalmente Giuseppe Malatesta nel suo *Dialogo della Nuova Poesia*, che trattando più Favole nel Romanzesco Poema, questo riuscisse

scisse così più vario, e più dilettevole; e che questa la ragione pure stata fosse, per la quale l'Ariosto a questa fatta di Poemi più, che ad altra, si fosse appigliato. Ma quanto sia ciò falso, io l'hò già nel primo Volume a sofficienza mostrato: nè all' Ariosto, che Uomo era intendentissimo del vero, è probabile, che così fatto giudizio cadesse già mai in capo.

Il fatto sta, che non avendo potuto il Conte Bojardo per cagione di morte, compiere tutto quello, che nell' animo suo e' si aveva proposto, fu Niccolò degli Agostini trascelto, come altrove si è accennato, e l'impegno e' prese di terminare il poema di lui rimaso imperfetto, che tra molti altri, i quali erano a gara usciti(poemi tutti, che a voler farne una vagliata, non se ne sarebbe tratto per pagarne un terzo di quello) correva però con grandissimo applauso, traendo seco non senza giusto motivo la prima estimazione, e maraviglia. L'Agostini nel vero adempiè con tre libri il suo impegno, e non senza molta sua lode. Ma troppo amplamente nell' innalzamento di questa sua fatica distendendosi alcuni suoi parziali, fino a dire, che il Bojardo stesso non avrebbe meglio saputo terminare il suo Romanzo di quello, che l'Agostini aveva fatto, ciò fu cagione, che Lodovico Ariosto o da se, o da altri spinto entrasse in pensiero di mostrare al mondo, quanto meglio si poteva quell' Opera compiere, e terminare. Mise e' dunque mano, e si strinse a questo lavoro; e lettine a' suoi Amici alcuni Canti; e trovando mirabilmente loro i suoi versi piacere; si animò a compier l'Opera. Così parto di questo grandissimo, e veramente ammirabile Ingegno uscì al Mondo l'*Orlando Furioso*, Poema in cui superati avrebbe gli Autori tutti de' secoli scorsi, e tolta alle future età la speranza di poterlo mai agguagliare; se non vi avesse per entro trascurata l'Arte per suo capriccio.

In fatti, che il Romanzo dell' Ariosto altro non sia, che continuazione di quello del Bojardo, non pure il dimostrarono il Ruscelli (*a*) parzialissimo di esso, da cui la predetta notizia abbiam tratta, il Fornari nella Vita dello stesso Ariosto, il Castelvetro (*b*), il Riccoboni (*c*), il Pellegrini (*d*), il Nores (*e*), e il Tasso (*f*); ma il medesimo Ariosto l'accennò in più luoghi in esso Poema. Basta leggerne le Stanze 9, 55, 80 del Cant. I., 22 del Cant. II. 41 del Cant. IV., 70, 71 del Cant. VIII., 3, 4, 5 del Cant. XI., 48 del Cant. XII., 31, 43 del Cant. XIV.; 72, 73 del Cant. XV., 83 del Cant. XII., 109 del Cant. XVIII., 31, e 32 del Cant. XIX.; 100, e 101 del Cant. XXVI., 72 del Cant. XXVII., 40, e 41 del Cant. XXX.; 26, e 27 del Cant. XXXX., senza alcuni altri luoghi; perchè ciascuno resti a pieno informato, che questo suo Poe-

(a) *Sopr. l'Orl. Fur.* (b) *Sopr. la Poet. d'Arist.* (c) *Sopr. la Poet. d'Arist. c. 37.* (d) *Ap. la Crusca c. 125., e 167.* (e) *Nel Discors. Poet.* (f) *Apolog.*

Poema è un mero proseguimento di ciò, che lasciò il Bojardo imperfetto.

Nè perchè da se stia l'*Orlando Furioso*, e perchè il titolo stesso dimostri, che da se questo Romanzo sia fatto, ciò veruna cosa conchiude contra le cose qui dette. Perciocchè ciò nacque dal veder egli questo Poeta i suoi versi con sì gran plauso ricevuti; e dal veder, che que' tempi si dilettavano del poetar romanzesco più, che dell' eroico; per le quali ragioni, tramutata idea, diliberò di ricominciare per modo, e di recare a fine questa sua Impresa, che non pure essa finimento fosse del Bojardo, ma Opera ancora, che separatamente star potesse, e da se. Sebbene a dir vero malagevolmente sarà sempre essa intesa da chi non ha letto il Bojardo: onde si vede, che questo stesso, cioè, che il *Furioso* star potesse da se, così l'Ariosto proccurò di fare, che è quasi come se non l'avesse pur fatto. Non è dunque, come bene osservò il Minturno, che l'Ariosto non conoscesse il meglio; ma perchè volle seguitare un Romanzo già cominciato. E perchè seguitandolo vide, ch' e' piaceva a Cavalieri, e a Dame; però stimò egli d'avere a secondar l'uso, e il diletto degli Uomini. Ed ecco la sola e vera ragione, per la quale un Romanzesco più tosto, che un Eroico Poema, elesse ei di comporre. Nè occorreva, che il Malatesta si stillasse il cervello, per volerne rinvenir altre, quando l'unica fu, perchè volle a un bel Romanzo lasciato imperfetto dar compimento.

Ma intendendo l'Ariosto di continuare un Romanzo, non poteva egli tener altra via, che di seguir quegli abusi, che ne' Romanzi trovava. Non è dunque maraviglia, se il suo Poema quanto alla materia è difettuoso per la viltà di alcune Novelle, per l'eccesso di troppe digressioni, per la non rara prevaricazione del costume, per la mescolanza delle cose sacre colle profane; se troppo presto sovente abbandona le incidenze prese a trattare per ripigliarne delle altre; se manca di quell' unità, che è la sorgente del Bello; e se le formole sono qualche volta ancor buffonesche, e triviali, come per cagione d'esempio son le seguenti:

E senza sete avea bevuto molto:
Quanto l'asino fa il suon de la lira:
In casa non restò gatta, nè topo:
A provar se'l terreno è duro, o molle:
Più facili a tagliar, che torsi, o rape:
Che non fe il maggior salto a giorni suoi:
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo:
Lascianlo andar, che farà buon cammino:
Che di vetture vuol vivere a macco:
Un oncia, un dito sol d'error, che faccia:
E non mangiò mai più biada, nè fieno:

Vende

Fende ogni elmo, e lo schiaccia come un uovo:
Tenendo basso il capo, come il cucco:
Non che il terreno abbia a calcar, ma l'uova.

L'Ariosto per divino singolar benefizio nacque a gran cose. Ebbe un intelletto vivacissimo, e un ingegno atto alle più alte, e malagevoli imprese. Nel suo Furioso ha del grande, dell'incomparabile, del divino; moralissime, e superbe dottrine; episodj maravigliosi, e opportuni; maneggio di costume, e d'affetti singolarissimo, e tale, che a certi passi chi per ammirazione non rimane fuori di se, non ha intelletto; e chi a certi altri non sente commuoversi gli affetti, non ha cuore. In una parola egli fu un gran Poeta: nè mai senza facilità, ed evidenza incomparabile cosa alcuna egli disse. Ma alla per fine egli seguitava un Romanzo: nè poteva abbandonarne gli abusi, senza traviare da quel cammino, dove aveva posto il piede: però colle molte virtù, molti vizj v'aggiunse.

Distinguiamo però qui il Poeta, e il Poema. Niuno nega al Poeta quel posto, per cui merita di sedere a scranna co' primi Greci, e Latini. Il Poema si può considerare, e in se stesso precisamente, e riguardo alla sua Comparte. Riguardo alla sua Comparte, e inquanto è continuazione, nulla manca al medesimo per meritar ogni lode: e fu con ogni eccellenza dall' Artefice suo eseguito. Ma considerato in se stesso, e giusta la propria natura, è difettuoso. Però ottimamente disse il chiarissimo Filosofo Trifon Gabriello, che le Parti dell' Ariosto bellissime erano; ma che il tutto era bruttissimo; e dir egli volle, che ciascuna Parte da se considerata era stata dall' Artefice suo ottimamente eseguita: ma che il Tutto per esser di sua natura un Romanzo senza unità, e misto di scede, era bruttissimo. Nè con altre misure altri mai criticò l'Ariosto. Tutti meramente richiamando il suo Poema all'esame, e colle ottime regole dell' Arte disaminandolo, il trovaron mancante: ma ciò non per colpa di lui, che ogni Parte n'aveva ben eseguita giusta la natura di esso Poema; ma per colpa più tosto di esso Poema, che per sua natura è imperfetto: onde condannando l'Ariosto, più tosto intesero di condannare i Romanzeschi Poemi, come viziosi, e imperfetti, de' quali uno egli preso aveva a compire, che esso Poeta meritevolissimo d'ogni estimazione, non pure per altri capi, ma perchè aveva sì bene questo stesso Romanzo, giusta la natura di esso, perfezionato e compiuto.

DI-

DISTINZIONE II.

Dove de' Poemi Eroici si parla.

POichè de' Romanzi finora parlando, si è dimostrato con sufficienti ragioni, esser eglino Componimenti Eroici sì, ma imperfetti; ragion vuole, che sull'orme della natura noi pur camminando, che dalle cose meno perfette alle perfette trapassa, a quegli Eroici Componimenti discendiamo, che regolati sono, e perfetti. Nè ha quì uopo, che perdiam tempo a dimostrare i principii di così fatti Poemi; da che gli stessi Romanzi in ciascuna Lingua furono essi, dirò così, le prime bozze dell' Epica regolata Poesia; i quali a poco a poco dirozzati, e limati, si condussero colle osservazioni fatte sulla Natura, e sull' Arte a quel segno, che d'ogni imperfezione purgati piacessero come belli, e nulla loro mancasse. Omessa dunque così fatta ricerca, come di cosa da se manifesta, divideremo la presente Distinzione in quattro Capi. Nel primo della Natura degli Eroici Poemi si ragionerà; nel secondo delle Parti, che li constituiscono; nel terzo delle Qualità, che accompagnare li debbono; e nel quarto de' loro Scrittori. In questi Capi tutto ciò si abbraccerà, che di essi particolarmente si può ragionare: perchè quanto a quello, in che convengono o co' Romanzi, o colla Tragedia, avendolo altrove già detto, sarebbe un gittar la fatica, il ridirlo quì di bel nuovo.

CAPO I.

Dove della Natura degli Eroici Poemi si parla: e la loro Diffinizione si spiega.

SOno gli Eroici Poemi imitamenti perfetti d'un azione eroica, importante, e grande, con finimento felice, distesi in istile magnifico, e con dicevole metro. Le altre essenziali proprietà, che alla loro costituzione son ricercate, o in quanto componimenti son favolosi, o in quanto sono epici, già le abbiamo altrove mostrate. Basterà dunque, che a singolar distinzione di essi, e a maggior intelligenza altresì dei Romanzi, le soprallegate parole prendiamo a spiegare.

PAR-

PARTICELLA I.

Dimostrasi, che s'intenda sotto il nome d'Azione Eroica.

ARistotile ne' suoi Morali considerando l'umana Virtù, quasi posta nel mezzo, due Estremi vi collocò a lati, l'uno per difetto, e l'altro per eccesso. Quello chiamò *Ferità*, per lo quale quasi alcuno dagli umani costumi tralignando, per inusitati vizii a' ferini trapassa. Ma quell' Estremo per eccesso, per lo quale alcuno così per le virtuose azioni sovrasta, che eccede il comun fare degli Uomini, non trovando particolar nome, con che appellarlo, il nominò con nome generico *Virtù Eroica*.

Questa così fatta eccellenza può da qualunque morale Virtù esser prodotta: poichè non essendo essa altro, che un eccesso; niun genere di abito buono ci ha, dov'esser non possa. A ogni modo tra le dette Virtù quelle con maggior plauso ricevute sono, e ammirate, le quali intorno al pubblico bene s'esercitano, com'è la Fortezza: perciocchè mediante questa le città si difendono, i nimici si abbattono, e i pericoli si superano. Però altrove già si accennò, che il Carattere dello Epico Eroe da questa virtù primariamente veniva costituito.

Se poi altre doti eziandio concorrer debbano a formare il Carattere di detto Eroe, ciò pure l'abbiam altrove toccato. E certa cosa è, che le Qualità chiamate da noi Secondarie del Carattere, contribuiscono molto a renderlo nobile e vago: e gli esempj già altrove allegati degli antichi Poeti sono un segnale di quanto esse arrechino di vantaggio a un Eroe di un Poema; perchè comunemente non si sono dagli Antichi lasciate. Nondimeno a favellar con rigore, basta, che l'Azione da una qualche Virtù provenga, che veramente inusitata sia, e eccedente, perchè esser possa bastevol materia di Eroico Poema.

Questa eccellenza i Poeti non, come i Filosofi, la contemplano separata dall' uomo; nè in astratto coi colori dell' arte la rappresentano: il che per lo più inutil cosa riesce, e nojosa: ma compresane prima negli animi loro la perfetta forma, questa poi in alcun Uomo insigne collocano, a cui trovino potersi per la conformità de' lineamenti adattare. Così all' istoria, o alla fama proveggono, e cose convenienti fingono, che è ciò, che inculcava Orazio. Poichè quel Duce, o Uomo trascelgono, che fu veramente grande in quel genere di virtù, in cui essi pretendono di farlo massimo; onde i loro accrescimenti, e le lor finzioni riescano nel vero credibili.

Questa è la ragione, per la quale Aristotile preferì come più eccellente la Poesia all'Istoria. Poichè gli antichi Annali de' Latini e de' Greci niun esempio giammai ci proposero di tanta fortezza, o prudenza, quanta ne' loro Eroi i Poeti ne finsero. Massimamente che, come abbiamo già accennato, sovente questi non pure esimii ce li mostrarono in alcuna dote dell'animo, ma ancora in molte altre: il che è un lavorare per modo, che i simolacri delle virtù da poeti formati non si possano in verun conto da altri Scrittori pareggiare giammai.

Ma come questa eccellenza si possa ne' poetici Eroi con verisimiglianza rappresentare, ciò è, che da vedere ancora rimane. I Gentili Epici ricorrevano all' ajuto delle loro false Divinità; per modo che quello, che operavano Achille, Diomede, Enea, e gli altri Eroi, eglino il facevano coll' assistenza di Pallade, di Marte, di Venere, e degli altri Numi. Ciò, tuttochè fosse falso, qualche ombra di verità pur comprendeva, significando con esso, che all' eroiche azioni era pur necessario l'ajuto divino: e con tutta ragione: perciocchè se nello stato della natura corrotta, come i Teologi insegnano, non ostante, che alcun bene far possano gli uomini; non ogni bene però possono gli uomini fare: come potranno eglino far cose superiori all'umane forze, senza il divino soccorso? I Romanzeschi Poeti, e altri Cattolici, l'ajuto del vero Iddio vi mescolarono. Questa maniera più alla Religione, che professiamo, conviene. Ma intanto siccome gli Eroi altresì di superstizione Idolatrica non sono dalla Poesia esclusi, o l'uno, o l'altro de' predetti modi, che si tenga, rimanga intanto conchiuso, che Eroica Azione quella sarà, la quale da una virtù inusitata, ed eccellente provviene, mediante l'ajuto delle superiori Potenze.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, che s'intenda sotto il nome di Azione Importante.

L'Importanza dell' Azione è una qualità indispensabile nelle Epopeje: poichè se alle Azioni delle Favole eziandio Drammatiche è dicevole, molto più a quelle delle Epiche è di mestieri; perchè sieno suggetto d'un lungo e degno Poema. Può però un azione essere importante in due modi; o per se stessa; o per rispetto a chi l'eseguisce: Azioni per se stesse importanti sono lo Stabilimento o la Rovina d'uno Stato, e d'una Religione, com' è nell' *Eneide*, dove gli Affari Civili colla Religione s'uniscono; la Liberazione, o l'Assedio, e l'Acquisto di una Piazza, come è nel *Goffredo* del Tasso; e cose simili.

Altre

Altre Azioni sono ancora meramente importanti per rispetto di chi le eseguisce. Spieghiamo ciò cogli esempli. Il suggetto dell' *Iliade* non è, che due, che si querelano per una Schiava, e con questa divisione rovinano i loro affari. Gli Eroi sono anch' essi capaci d'amore; e questa passione violenta può bene anch' essi condurre a maravigliosi trasporti. Ma la sola discordia tra loro nata per una Schiava, non sarebbe Azione atta per la sua dignità ad essere con eroico Poema trattata. Ciò, che la rende importante, è il vedere, che da quella divisione ne segue la rovina de' loro affari.

Bisogna però metter mente, che il principio, o il fondo dell' Azione da quella dignità ed altezza, che all' Argomento Eroico è dovuta, non traligni di sua natura giammai. Macrobio morde Virgilio, che facesse il principio nascere delle Guerre dall' uccisione d'un Cervo. Giovanni Pontano, l'Alciato, il Modicio, il Cerda, e molti altri si brigano, per difenderlo. Nel vero però Macrobio nè tale principio condanna, come insufficiente a sì gran conseguenza, nè come inartifizioso, o inverisimile: nè di esso favella considerandolo come prima cagione: onde cadono tutte le ragioni de' difenditori. Egli il considera meramente come immediato motivo dal poeta assunto a produrre una guerra, e come principio ignobile e degenere dall' altissimo argomento eroico, il riprende, e il condanna.

L'Azione dell' *Ulissea* è un Uomo, che fa ritorno a sua Casa. Ciò in qualunque villana e abbietta persona può avvenire. Quello però, che fa quest' Azione importante è in primo luogo la persona, ond' essa è, illustre di molto, e importante a' suoi Stati; in secondo luogo sono le grandissime difficoltà, che si attraversano al detto ritorno, le quali maravigliosamente la detta Azione innalzano.

Qualunque sia il modo, che dal Poeta si tenga per rendere l'Azione importante, certo è, che questa condizione mancar non le dee, perchè degna sia di poema: e dee quegli, quanto più può, studiarsi di farla tal comparire. Stazio veramente nel primo suo libro parlando del Regno di Tebe, per cui la Guerra cantava nata fra Eteocle, e Polinice, scrisse, che sì fatta guerra era per un povero Regno, e meschino (a). Ma egli goffamente ciò scrisse; e fece contra ogni buona arte.

(a) Bellum est de paupere regno.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, che s'intenda sotto il nome di Azione Grande.

SCrisse già Aristotile, che una delle principali differenze, che tra l'Epopeja passano, e tra la Tragedia, era che la prima non era limitata ad alcun tempo; e che la seconda doveva esser rinchiusa entro il giro d'un Sole. Io non posso credere, ch'egli abbia voluto dare all' Epica Poesia una durata senza misura di secoli, o d'anni, e una grandezza all' Azione assolutamente indefinita. Tutte l'Opere di questo genere di poesia, che si sono salvate dal rigore del tempo, e quelle stesse, che Aristotile allega per modelli perfetti, ci insegnano il contrario. Non bisogna, che leggerli; e si troverà, che tutte le Azioni nell' Epopeje imitate non giungono mai ad avere di estensione un intero anno. Le altre avventure, che richiederebbono più lungo tempo, sono tutte supposte avanti l'aperture de' Poemi; cioè avanti que' primi recitamenti, che i Poeti fanno eglino stessi. Nè i Romanzi pure potrebbono maggior estensione sofferire, o grandezza, per esser laudevoli, e belli.

Il Bosfù dà veramente otto anni e mezzo all' *Ulissea*, e sette all' *Eneide*. Ma egli ha preso in ciò un grandissimo inganno; ed eccone il come. Egli fa cominciar l'*Ulissea* dalla Presa di Troja, e fa cominciare l'*Eneide* dalla Costruzione del Cavallo fatta da' Greci prima della Presa di Troja; e la Tempesta di Affrica da esso è riguardata come principio più tosto della Narrazione, che dell' Azione. Così non distinguendo quello, che era Azion Principale, da quello, che era Episodio, ha preso solennissimo abbaglio. Oltrachè se i detti Poemi durassero anni, l'Azione non sarebbe continuata: e noi già abbiamo altrove mostrato in proposito della Tragedia, che questa Continuazione è pur necessaria.

L'*Ulissea* non dura più, che cinquantotto giorni; e l'Azione comincia meramente dall' Isola d'Ogigia, dove Ulisse era da Calisso arrestato tra piaceri e diletti. Minerva, che apre il Poema, fa uscir Telemaco dai pericoli, dov' era in Itaca, e il conduce a Pylos. Il quarto giorno ella al Cielo rimonta; e fa avvertire Calisso di concedere a Ulisse la licenza d'andarsene. Questi comincia il giorno appresso un Navilio, e il termina in ventiquattro giorni. Parte il ventesimoquinto, e dopo venti altri è gittato nell' Isola di Scheria. Quivi tre giorni sta con Alcinoo, che fanno la somma di cinquantuno: ciò sono 28. con Calisso, compresi i quattro, che precedono la fabbrica della sua nave; e 23. per cammino, parte errando per Mare, come abbiam detto, e parte con Alci-

Alcinoo in Terra. Da Alcinoo in una sola notte fa egli il tragitto ad Itaca. Quivi quattro giorni si trattiene presso Eumeo alla Campagna. Il quinto giorno entra nel suo Palazzo, dove stà due dì mascherato, considerando tutto ciò, che ivi si passa, e prendendo le sue misure. La notte seguente al sesto giorno uccide i Proci rivali suoi: e il giorno appresso finisce di farsi conoscere, e di ristabilire le cose. Unendo questi ultimi sette ai cinquantuno predetti, fanno a punto cinquantotto giorni.

L'Eneide non dura essa pure, che una State, e un Autunno. Enea parte di Sicilia, ed è gittato sulle Coste d'Affrica in Estate, che è la settima dopo la Presa di Troja (*a*). Di là parte egli pure, avanti che quella Stagione sia totalmente trascorsa, e arriva in Sicilia, dove fa l'Anniversario d'Anchise alla fine della medesima State (*b*). Il Poema finisce sicuramente avanti il terminar dell'Autunno: poichè la vigilia della morte di Turno, i boschi avevano ancora le loro foglie. Il Poeta dice in fatti, che Turno si era posto in un imboscata (*c*). Così tutto stà in una Campagna, cominciando dal Solstizio al levar d'Orione, che gittò Enea in Affrica, e finendo avanti che il primo freddo dello Autunno avesse fatto cader le foglie.

Ma quanto più è violenta l'azione, tanto minor durata avere ancor dee. Però l'*Iliade*, che Azion tale comprende, dove 47. giorni nel suo recitamento abbraccia, non più, che cinque, dà di estensione all'Ira di Achille: poichè si tronchino dai quarantasette predetti nove, che precedettero di rovina e di peste, e undici, che seguirono appresso di tregua accordata a Priamo, non restano più, che ventisette. Tronchinsi pure da questi ventisette gli undici primi dati alla guarigione de' Greci, e gli undici ultimi, che Achille spese in far onorare il Corpo di Patroclo, non restano più, che cinque.

E' osservabile ne' due Poemi d'Omero l'artifizio dal Poeta serbato: poichè mettendo egli mente alla maturità di Ulisse, fece l'Azione della *Ulissea* seguir in Autunno: ma quella dell' *Iliade*, per contenere più attività, e collera, la pose in Estate. Virgilio, che l'uno e l'altro Poema stringer volle nella sua *Eneide*, v'impiegò la State, e l'Autunno.

Dalle cose intanto quà dette egli è manifesto, che l'Azione dell' Epopeja non può aver di durata, che pochi Mesi, come dagli esempj prodotti apparisce: e quindi si fa medesimamente palese, quanta esser possa la grandezza di essa Azione; da che sotto il nome di Grande altro non si pretende di significare, che la sua Estensione.

PAR-

(*a*) Nam te jam septima portat &c. *lib. I. v.* 759. (*b*) Septima post Trojæ excidium &c. *lib. V. v.* 626. (*c*) Est curvo anfractu vallis &c. *lib. XI. v.* 522.

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, che s'intenda sotto il nome di Finimento Felice.

FU' dubitato già da alcuni Scrittori, se il Poeta Epico fosse di necessità obbligato a lasciar l'Eroe in una tranquillità felice, o fosse libero a lasciarlo anche infelice. Ma questa è appunto una principal differenza, che fra la Tragedia passa, e fra l'Epopeja. Il disegno di quella è di purgar le passioni; e spezialmente la compassione, e il terrore, con destare simili affetti negli spettatori. Però ad essa un dolente e mesto fine a ragion si conviene. Il disegno dell'Epopeja non è di purgar le passioni; ma è di destar alla virtù coll'esempio, per modo che i leggitori animati da quello, degli abiti cattivi si svestano, e ne prendan de' nuovi. Però ad essa necessariamente conviene un finimento felice riguardo al suo Eroe. L'esempio ancora degli antichi Poeti, che tutti costantemente così han praticato, ne è un argomento assai convincente: e sopra tutti que' due gran Lumi della Poesia, Omero, e Virgilio, ci debbono fare un indubitabile pruova.

PARTICELLA V.

Spieganſi quelle parole, in Istile Magnifico: e dimostrasi essere la Lingua Italiana delle cose gravi ugualmente capace, che la Latina, e la Greca.

LA forma dello Stile magnifico viene costituita, siccome altrove dicemmo, da concetti maestosi, e nobili, dal parlare figurato, e scelto, dal circolamento de' periodi, e dalla collocazione delle voci, che la composizione primieramente rendono dignitosa; e sonorità aggiungono al Verso. Ora essendo il nostro parlare una rappresentanza, o immagine delle cose, che esprime, e dovendo però aver proporzione colle medesime; non ha dubbio, checche altri si abbia scritto, che trattando l'Epico di cose grandi, e di eroi, è obbligato senza dubbio ad usar grande, e nobile stile. Di questo parere sono stati ognora tutti i Greci, e i Latini Maestri. Nè altrimenti praticarono i migliori Poeti tra Greci, e Latini, Omero, e Virgilio. Anche fra gl'Italiani a maneg-

neggiare l'eroica materia, Torquato Tasso bene, e saviamente si valse dello stile sublime, come conveniente, e proprio di quella. Quanto all'Ariosto, non è, che più intento fosse a trattenere i Vulgari, che a dilettare gli Eruditi, come vogliono alcuni; e molto meno, che il suo natural vivacissimo lo trasportasse per impeto fuor di cammino, come scrissero altri; ma è sì bene, ch' egli vedendo i Romanzi non essere stati di quella maniera composti, che i Poemi di Virgilio, e d'Omero; e avendo egli la continuazione d'uno, come s'è detto, intrapresa, quelle vestigia ricalcar volle, che dagli altri trovò segnate. Però lecito si credè egli all'esempio degli altri, il poter trascorrere anch' esso sovente in buffoneschi concetti, e ridicoli, e trascurar non di rado gli ornamenti, e il decoro. Nè è vero per tanto quello, che Bartolommeo Cavalcanti nel *Giudizio sopra la Canace* (a) *dello Speroni* giudicò, che più loda aveva il detto Poeta meritata nelle sue Commedie, alle quali i motti, e le piacevolezze popolaresche convenendosi, egli però n'era stato in esse osservantissimo; che per lo suo *Furioso*, appresso coloro, che conoscono quello, che è dicevole all' una, e all'altra poesia: poichè per una parte esso Poeta non lasciò alle occasioni di usar maestà, e grandezza, e tanta, che ad altri punto non cede: e se scrupolo non si fece talora di contravvenire alla stessa, non fu per mancamento di scienza, o per errore di intelletto; ma fu per quelle ragioni, che a sua discolpa abbiamo già addotte.

Ma lo Speroni presso al Malatesta (*b*) affermò, che il Numero del nostro Idioma non era capace della Maestà dell'Eroico, sul fondamento, che essendo l'Eroico non solo compreso nel Genere Grave, ma ritenendo in esso ancora il primo luogo della gravità, la nostra Lingua non aveva voci, nè parlari di numero altiero, e di suono gravissimo, con cui vestirne i concetti quasi con abito conveniente; essendone la pronunzia piena di mollizie, e di soavità, sì attesi gli Accenti, e sì attese le Lettere. Attesi gli Accenti, da' quali soli essa dipende; che cagione sono meramente dell'armonia, e della dolcezza; non avendo, come la Greca, e la Latina, lunghezza o brevità di sillabe, dalle quali dipende il Numero: oltre ad aver molte voci terminanti in accento acuto, cosa, che Quintiliano riputò assai dolce. Attese le Lettere: perciocchè le consonanti arrecando gravità; e le vocali dolcezza, la nostra Lingua di queste ultime abbonda in tutta la composizione delle voci sue; e per averne copiosa dovizia, termina quasi tutte le sue parole con esse.

Noi abbiamo veramente dette non poche cose nel primo Volume, mostrando i vantaggi della nostra favella sull'altre: e ciò bastare dovrebbe per risposta a così fatte opposizioni. Per non tacerne tuttavia affat-

(a) *Cap* 3. (b) *Dial. del Nuov. Poes.*

affatto, da che di proposito quì ci cade il discorso; egli è da osservare, come il medesimo Speroni queste opposizioni facendo contra coscienza, senza ricordarsi, che il mentitore debb' esser memore, disse cose incoerenti affatto a quelle, che aveva altrove già dette. Poich' egli medesimo scrisse, che il terminar de' Greci, e de' Latini le voci in M, in S, e in R, consonanti, che fra tutte l'altre sono di fastidiosissimo suono, faceva, che il loro linguaggio s'accostasse per avventura allo strepitoso, ed all'aspro, il che è un eccesso del grave. Adunque la nostra Lingua non avendo quell'inconveniente, sì sarà ella meramente gioconda e grave. Aveva egli pure confessato lo Speroni, che l'Ariosto aveva le battaglie, e l'altre cose magnifiche trattate con tanta altura, che se dal suo modo di dire avesse voluto raccorsi la natura, e la qualità della nostra Favella, sarebbe stato un male assicurarsi, s'ella avesse in se più del grave, o del dolce. Adunque non poteva negare, che la nostra Lingua capace non fosse di gravità, di altura, e di maestà.

Ma neppure gli argomenti di esso Speroni nulla conchiudono. Perchè falso è primieramente, che le parole terminanti in accento acuto cagionin dolcezza: e se Quintiliano ciò disse, egli prese in ciò inganno. E' ancora da dubitare, se la quantità delle vocali renda molle il parlare: perciocchè Demetrio (a) il contrario insegnò, affermando, che esse vocali rendono il parlar più sonoro, e magnifico, e armonioso. Ma quando ancora ciò fosse, che il terminar le parole in vocali fosse di troppa soavità cagione; questo difetto si può togliere, quando che si vuole, col troncamento di esse, del qual si vale la nostra Lingua: e che questo troncamento non basti per recare alla stessa la gravità convenevole, tocca allo Speroni il provarlo.

Chi si pone a leggere o il *Furioso* dell'Ariosto a certi luoghi, o il *Tancredi* del Tasso, non può negare, ch' essi con molta magnificenza di parole, e grandezza nelle battaglie, e nell'altre cose, che richiedono quello modo di dire, non si spieghino. Ma alcuni nel Secolo scorso volendo altamente de' loro Eroi cantare, i loro Eroici Poemi liricamente scrissero. Tali sono il *Boemondo* di Giovan Leone Sempronio, e il *Conquisto di Granata* del Conte Girolamo Graziani; l'esempio de' quali diede occasione ad altri di far anche peggio; che del Carattere Ditirambico per fino si valsero; cosa tanto più biasimevole, quanto più mostruosa.

PAR-

(a) *Part.* 68.

PARTICELLA VI.

Spieganfi quelle parole della Diffinizione, Con Dicevole Metro: e dimoftrafi quefto fra gli Antichi effere ftato l'Eroico; fra gl' Italiani effere l'Ottava Rima.

DIffe ottimamente Ariftotile, che la fteffa Natura infegnato aveva a diftinguere, che il Verfo Eroico fi conveniva all' Epopeja, come a proporzionevole materia. Errarono per tanto Simonide Ceo, che in Melici Verfi cantò le Pugne Navali all' Artemifio, e a Salamina, fatte da Greci contra Serfe, e in Elegiaci cantò le Gefta di Cambife, e del primo Dario; e Mimnermo, che in Elegiaci pure fcriffe le Guerre degli Smirnei contra Gige; e Paniafi, che in fette milla Verfi tutti Pentametri cantò le Gefta di Codro Re di Atene, e di Neleo fatte in Ionia; e Pigrete, che ad ogni Verfo dell' *Iliade* Omerica foggiunfe un Pentametro; e Cheremone, che fece la Raffodia in verfi mefcolati di varie fatte; e Mariano, che in Verfi Giambici trasformò l'Argonautica di Apollonio; e varii altri, che cofe fimili fecero fenza giudizio. Da ciò intanto fi può vedere, che ficcome bene diffe il fopraccitato Filofofo convenirfi all' Epopeja l'Eroico, così diffe non vero, fcrivendo, che niuno fatto aveva lungo Poema, fe non in Eroico. Sebbene per avventura intefe egli di ragionar di coloro, che Poema con Favola compofto avevano.

Ma non ogni Verfo Efametro è Eroico, ficcome offervò Terenziano. Perchè fia Eroico bifogna, che abbia, dic' egli, la Pentemimeri, e l'Ettemimeri, o almen l'Ettemimeri, ma per modo, che dopo i primi due Piedi la parola in un Trocheo fi termini; o per lo meno, che l'Ettemimeri fteffa finifca per un Trocheo, ciò, che tuttavia è ben raro. Gli altri Verfi non fono Eroici: e a Virgilio fi è perdonato per mera grazia quefto verfo:

Magnanimi Jovis ingratum afcendere cubile:

perchè è folo fra gli altri, che tutti fono eroici. Ma lafciamo i Latini, ed i Greci.

Quanto agl' Italiani non furono poche, nè ftravaganti le opinioni, in che fi divifero i Poeti, ed i Critici. Alcuni vollero, che fi doveffe altresì tra Volgari adoperare un verfo fimile all' efametro de' Latini pofto in ufo dal Tolommei, allorchè fi avvisò di produrre una nuova Tofcana Poetica. Lo fteffo Tolommei fu anche di parere, che per la fabbrica dell' Epopeja Italiana fi doveffe mettere in ufo una catena di Verfi rimati a fuo modo, che fu poi da Bernardo Taffo nelle fue Selve adopera-

perata; dove sono le consonanze, ma sì lontane, che non si sentono. Altri de' Sonetti con istravagantissimo capriccio si valsero, come vedere si può nel Poema di Ferrante Carrafa, intitolato l'*Austria*. Altri vollero, che il Metro della Canzone dovesse in ciò prevalere, nella quale scritta è quella del Petrarca, *Nel dolce tempo de la prima etade*. Ed altri finalmente ai Quadernarj ebbero mira. Ma tutti questi Pareri, come scempiati, e ridevoli, furono dagli Uomini saggi rigettati; e o non ebbero chi in pratica li seguisse; o solamente seguiti furono da alcuno di poco nome, e sol per capriccio.

Tre furono quelle sole opinioni, che intorno al Verso Eroico Toscano si divisero veramente i primarii intelletti, ed esse furono il Verso Sciolto, i Terzetti, e l'Ottava Rima.

Nel Verso Sciolto scrissevi il Trissino l'*Italia Liberata*; e questo sol Verso esser comodo, ed atto all' Epica Poesia stimarono altresì il Muzio (*a*), e il Nores (*b*). Nè molti Traduttori d'altro in fatti si valsero; quali furono l'Alamanni, il Daniello, il Caro, il Cinuzzi, ed altri. Ma quest' elezione di Verso non fu troppo seguita: e se di essa si valse il Trissino, ciò per avventura fu ancora, che rese il Poema suo poco fortunato, e poco gradito. Poichè quanto a Traduttori la difficoltà di volgarizzare fedelmente l'Opera, che prendevan per mano, se a qualche metro rimato s'attenevano, fu la sola cagione, che feceli il Verso Sciolto abbracciare.

Più di numero furon coloro, che le Terze Rime per le cose eroiche trascelsero, come più opportune: e questo più, che altro Metro, anche Trifon Gabriello, Pietro Bembo, e Francesco Buonamici, stimarono convenire all' Eroico: secondo i quali Dante fu il primo, che eroicamente componesse con esse. Dopo lui le adoperarono Fazio degli Uberti, Lorenzo Spirito, Federigo Frezzi, Michele della Vedova, Niccolò Machiavelli, il Palmieri, ed altri. Ma a dir vero la perpetua vicinanza delle rime, e la loro sempre simile andatura toglie al poema la leggiadria: e perchè ad ogni tre versi è necessario in così fatto metro conchiudere il sentimento, questa brevità del periodo è anche totalmente opposta all' eroico stile.

La massima parte adunque giudicarono di dovers più tosto all' Ottava Rima appigliare, come a più conveniente all' Eroico. Il Buonamici predetto la disapprovò veramente, come men propria alla continuazione, parendogli, anzi che Metro, un Tessuto di Madrigali: e bassa, e popolare fu giudicata altresì da Pino da Cagli. Ma non ci ha ragione, ch' essi alleghino contra essa, la quale ritorcere, e ridir non si possa della Catena da essi approvata. Per altra parte le Stanze più, che altro Metro, sono del Sublime capaci, se alcuno pur ce n' ha di Sublime capace:

(a) *Poet. lib.* 2. (b) *Disc. Poet.*

pace: poichè esse non incorrono per l'una parte in pericolo di rassembrar talor Prosa, perchè non composte di versetti mozzi; nè melanconiche sono, perchè illeggiadrite con triplice rima: e per l'altra sono esse sostenitrici di gran concetti, e di gravi periodi, perchè amplificano la loro involtura, e circuizione fino alla quantità d'otto versi; e distendono le loro Rassodie più in lungo, che non costumano le Terze Rime, potendo esse passar le cento per ciascun Canto, come praticato effettivamente veggiamo. Però cominciando fin dal Boccaccio i più ragguardevoli Poeti, e i più copiosi di numero, non d'altro, che di esse si valsero, tanto che un tal Metro è venuto così a poco a poco per l'uso degli Scrittori quasi tutti appropriato a poetizzare sopra le Gesta degli Eroi, e sopra le ample, e magnifiche Cose. Ma chi all'ultimo suo decoro portò veramente l'Ottava Rima, fu egli Torquato Tasso, che nella sua *Gerusalemme Liberata*, Opera, chiamata non immeritamente dal Gesuita Fernandez *Divina*, la fe comparire capace dell' Eroica Maestà a tal segno, che non avesse la Volgar nostra Lingua a invidiare per riguardo dell' Epopeja a Greci, e a Latini i lor gravi Esametri.

Non lasceremo qui di avvertire per ultimo, che dove il Drammatico si ajuta col Gesto, il Lirico colla Musica, all' Epico tutto ciò è mancante. Però egli è in necessità di inspirare e moto, e vita, e forza all' orazione col Numero. I Latini, e i Greci non risparmiavano in ciò di fatica; onde troviamo appo loro que' versi, per cagione d'esempio in Ennio,

Olli respondit Rex Albai Longai:

de' quali a bello studio si valevano, per rappresentare quella posatezza e gravità, convenevole a Re, che loro era tolto altrimenti di dimostrare. Come ciò praticar si possa ancor tra Volgari, noi l'abbiamo già nel primo Volume mostrato. Però basti averne fatta qui rimembranza.

CAPO II.

Dove delle Parti dell' Epopeja si parla.

NON intendo qui di favellare di quelle Parti, nelle quali furono i Poemi divisi quanto alla lor quantità: poichè in ciò i Poemi Eroici non furono mai da Romanzeschi diversi. I Greci, e i Latini le loro Epopeje divisero in Libri. A loro imitazione alcuni Italiani fecero il somigliante, il primo de' quali fu il Trissino. Ma dopo lui, quasi tutti le partirono in Canti, fuorchè taluno, che dalla materia dinominare le volle,

le, come fece il Conte Ridolfo Campeggi, che i Canti del suo Poema intitolato *Le Lagrime di Maria Vergine* nominò *Pianti*. E al medesimo modo del numero delle stanze di ciascun Canto si dica; nella qual cosa non furono mai tali specie di poesia le une dall' altre dissomiglianti. Intendo qui di favellare di quelle Parti, che la sostanza di esso Poema costituiscono; che sono la *Proposizione*, l' *Invocazione*, e la *Narrazione*. Due altre vi aggiunsero alcuni, che sono la *Dedicazione* per acquistarsi alcun Mecenate, e un *Epilogo* per terminare il Poema, come nella Georgica fece Virgilio. Ma queste due ultime sono frangie senza bisogno appiccatevi: e per quello, che ad esse s'aspetta, ne diremo per incidenza, dove opportuno sarà di parlarne.

PARTICELLA I.

Dimostrasi, quali cose contener debba la Proposizione del Poema; e quali virtù essa avere: dove delle condizioni al principio del medesimo ricercate si parla.

BEne e saviamente scrisse Pindaro (*a*), che siccome l'ingegnoso Architettore disegna una bellissima e ricca porta per un magnifico palazzo; così l'accorto Poeta va preparando uno splendido, e artifizioso principio, per riempiere di maraviglia e diletto a prima giunta gli animi altrui. Con questo insegnamento armato, censurò lo Scaligero (*b*) la Proposizione di Valerio Flacco; e meritamente, e a diritto: poichè essa è il primo Ingresso di tutto il Poema; e però se manca di sue bellezze è notabilissimo vizio.

Due cose però vengono in essa diligentemente da considerare. La prima è ciò, che si propone: la seconda è, il come si propone. Ciò, che si propone, abbracciar dee due cose. Queste sono l'Azione, che è fatta, e la Persona, che la fa: com'è per esempio la Venuta di Enea in Italia, il Ritorno d'Ulisse in Itaca, e simili cose.

Quanto all' Azione, che è fatta, bisogna osservare, che sia essa veramente l'Azione. Omero disse *Canto l'Ira d'Achille*. L'Ira è una Passione, non un Azione. Ma egli immantinenti soggiunse: *Che ha cagionato a Greci tanto danno*: ed eccovi l'Azione. Non così Valerio Flacco, che scrisse (*c*) di voler cantare i Mari, che furono prima, che da altra Gente, navigati dagli Argonauti; come se questo fosse l'Argomento

(a) *Olimp. Od. 6.* (b) *Poet. lib. 6. cap. 6.* (c) Prima Deum magnis canimus Freta pervia nautis, Fatidicamque ratem &c.

mento del Poema, e il Fine del Poeta: nel che ebbe poco giudizio. Appresso bisogna guardare, che sia essa veramente l'Azion principale, non una Concomitanza. Virgilio disse: *Canto l'Armi, e il Capitano* (*a*). Con queste parole vien egli a mostrare, che il subbietto della *Eneide* sia una Guerra notabile, il che è falso, non essendo l'Argomento reale di quel Poema, che il Viaggio di Enea da Troja in Italia; ovvero da Sicilia solo in Italia, siccome pretendono con ben fondate ragioni Lodovico Castelvetro (*b*), Malatesta Porta (*c*), e Lelio Bisciola (*d*): e le Guerre ivi descritte non sono, che accidenti, e concomitanze: siccome l'*Ulissea* non è altro, che il Pellegrinaggio di Ulisse da Ilio, o più tosto da Ogigia ad Itaca; e tutto il restante a quel solo scopo riguarda. Il Mazzoni veramente si sforzò di mostrare, che la Navigazione, e la Guerra costituivano amendue una sola Azione; perchè amendue erano Parti degli Errori di Enea. Ma se Parte del principale Suggetto fossero state ancora le Guerre, Virgilio avrebbe gittati i primi sei libri ugualmente, che Stazio, che non si contentò di cominciar la Tebaide dalla nascita incestuosa di Eteocle, e di Polinice; ma salì fino alla Fondazione di Tebe; e cominciò il suo Poema dal Rapimento di Europa, che fu la prima cagione di tal fondazione, prima di dar principio all' Assedio di detta Città, il quale per unico argomento si aveva proposto di quel suo Poema. Ma peggio di Stazio operò Antimaco Poeta Greco, il quale innanzi, che a Tebe conducesse l'Oste de' sette Rè, spese in vano ventiquattro libri. In terzo luogo bisogna osservare, che l'Azione sia proposta con ordine. Il detto Virgilio disse *Canto l'Armi, e l'Eroe*. Questa è una proposizione contraria all' ordine: ponendosi in primo luogo l'Arme, e poi l'Eroe: poichè non comincia egli a cantar l'Armi, che dal settimo libro. A difesa però di Virgilio risponder si può, ch' egli sotto il nome di Arme, non altro intese, che Azioni guerriere in generale, ed eroiche.

Quanto al Personaggio, del qual è l'Azione, trè cose si debbono pure osservare. La prima è, che esso, siccome grande, non si nomina, ma si disegna solamente, adoperandosi in cambio del nome, che si tace, la circoscrizione, che dalle cose si trae le più accomodate a quella persona: o veramente se si nomina, meramente si nomina co' titoli della sua dignità. Pure Omero nell' *Iliade* nominò senza queste cerimonie schiettamente Achille. La seconda è di toccare il carattere dell'Eroe, e quasi con un semplice tratto additarlo. Così disse Omero *L'Ira d'Achille, Ulisse de i Molti Ripieghi*, e Virgilio *L'Eroe Insigne per Pietà*, qualità costituenti in uno colla fortezza di Guerriero i proprii Caratteri di ciascheduno di tali Eroi.

Pas-

(*a*) Arma, virumque cano. (b) *Sopr. la Poet. d'Arist.* 158. (c) *Contra la Crusca* 212. *Dial. sopr. Virg.* (d) *Hor Subcæs. Tom. 1. lib. 7. cap.* 19.

Passiamo ora al modo, con che si dee dal Poeta proporre. E la prima cosa da osservare si è, che nulla più si proponga, che la precipua Azione. Nel principio di Lucano vi ha molta borra. Anche il principio di Rufo Festo Avieno è innestato di molti capi. Simone Fornari (a) ragionando della Proposizione fatta dall' Ariosto, dice, che *Le Donne, i Cavalier, l'Arme, e gli Amori*, e tutte quelle varie faccende proposte, sono i capi principali degli Episodj, dove non si lascia addietro alcun membro del corpo principale dell' Opera; che la principale Azione è *L'Ire, e i Giovenil Furori d'Agramante*, in non dissimil maniera, che *L'Ira d'Achille* è la precipua Azione da Omero cantata nell' *Iliade*. Ma se ciò fosse, sarebbe l'Ariosto senza dubbio da biasimare: poichè non si troverà in eterno, che si debbano gli Avvenimenti Episodici collocare nel primo luogo del Poema, dove solo si dee proporre l'unica, e primaria, ed essenziale Azione. Perchè se la precipua Azione è veramente unica, come debb' essere, per forza conviene, che sia la Proposizione manifestatrice di cosa unica, e individuale. Ma l'Ariosto disse ancora, che cantar voleva le cose, le quali accaddero non nella tale Azione, ma nel tal tempo,

Che furo al tempo, che passaro i Mori
D'Affrica il mar, e in Francia nocquer tanto.

Questa è Proposizione generica, che si può adattare a tutto quello, che in quel tempo addivenne in Norvegia, in Inghilterra, in Turchia, nell'India, nella Cina &c. Meglio però stato sarebbe, se detto avesse di cantar l'Assedio di Parigi fatto per lo Re Agramante, nella qual Azione succedettero notabili Casi di Cavalieri, e di Donne. Ma l'Ariosto seguì l'usanza de' Romanzatori, siccome abbiam detto; ed è un far lui ingiustizia, ed affronto in voler disaminare il suo Poema colle Regole della perfetta Poesia. Siccome poi nella Proposizione non si vuole inserire cosa alcuna superflua, cioè cosa, che non sia coessenziale coll' Azione primaria; così più oltra non si dee dire di quello, che essa Azione primaria importi. Perciò quelle parole di Virgilio, così traslatate dal Caro:

. . . . *Onde cotanto crebbe*
Il nome de' Latini, il Regno d'Alba,
E le Mura, e l'Imperio alto di Roma (b),

sembrarono a molti Critici esservi nella proposizione di più: non dovendosi

(a) *Apolog. c.* 35.

(b) . . . . *Genus unde Latinum,*
Albanique patres, atque altæ mœnia Romæ.

dosi in essa dir quelle cose, che dopo il finimento della Favola avvennero.

Questa Proposizione debb' essere fatta con tutta chiarezza. La Proposizione di Lucano non mostra il suggetto, che a chi l'indovina.

Cantiam le Guerre ne gli Emazii Campi
Fatte, più che civili, e il Dritto al Crime
Dato, e il Popol possente in sè rivolto
Con la vittrice destra &c. (a)

Alla semplicità e alla chiarezza si dee congiungere la maestà. Osservarono i Critici Demetrio (*b*), ed Ermogene (*c*), che i più sovrani Poeti, per cominciar più magnificamente, formarono il principio de' loro Poemi da un caso obliquo, cioè da un accusativo; perocchè l' obliquità de' casi partendosi dalla rettitudine naturale, si allontana dalla purità del dire, e cagiona gravità e oscurezza. E come fra gli obliqui l'accusativo è più aspro; così è più grandiloquo. Medesimamente siccome l'ampiezza delle dizioni molto bene corrisponde alla grandezza del parlare; così ne' principj de' Libri delle Rassodie, e delle Narrazioni, e molto più nel principio del Poema, dovrebbono essere voci di più sillabe costituite. Però da alcuni furono ripresi Ovidio, che cominciò da *In*; Dante, che cominciò da *Nel*; e l'Ariosto, che cominciò da *Le*. Il Pontano (*d*) veramente a tal dottrina si oppone. Ma siccome i nostri Italiani scusabili sono, per non potere altrimenti i casi indicare, che cogli articoli; così non istimerei io lodevole un Latino, o Greco Poeta, che da Monosillabo cominciasse. Il Battista pretese, che si dovesse cominciare anche da nome, dicendo che nel Goffredo del Tasso si sottintende *Io*: contra il quale scrivendo il Salvatori affermò, che si poteva cominciare da Verbo, da Nome, da Proposizione, come più si voleva; e che poteva altresì il Poema eroico star senza proemio; potendosi dalla Narrazione a dirittura cominciare. Così quest' ultimo per impugnare quel primo trascorse a così esorbitante svarione. Quanto però al cominciare da Verbo, o da Nome, io trovo ugualmente praticato da primi Uomini e l'uno, e l'altro; nè credo che intorno a ciò si debba far caso o misterio.

Non debbono però i Proemj mai grandeggiare nè di concetti, nè di locuzione sopra quello, che la naturale dignità, e non affettata ricerca. Orazio si burla di Nevio, che avendo fatto un Poema sulla Guerra di Troja cominciava a tal modo:

For-

(a) *Bella per Æmathios plus quam civilia campos*
Jusque datum sceleri canimus, populumque potentem
In sua victrici conversum viscera dextra &c.

(b) C. 99., & 117. (c) *De form. lib.* 3. *cap.* 1. (d) *Dial.* Actius.

Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.

Che avrebbe detto questo gran Critico del principio dell' *Achilleide* di Stazio; se fosse sopravivuto a vederla? Hacci ben uopo di molta forza per potersi fino al fin sostenere di quel tenore. Nè men viziosa è quella della Tebaide, dove nel primo Verso ha trè parole quadrisillabe, e sei volte la vocale A. Anche Lucano principia con molta gonfiezza. Intanto il medesimo Orazio oppose all' alterigia della proposizione di Nevio la modestia di quella d'Omero nell' Ulissea. Poteva anche opporre quella di Virgilio *Arma, virumque cano*. E dico *Arma, virumque cano*: perchè, sebbene infinite cose scrissero già lo Speroni (*a*) e il Viperani (*b*), a dimostrare, che il principio dell' *Eneide* fosse quel verso,

Quell' io, che già tra selve &c. (*c*)

nondimeno gli Antichi Scrittori Properzio (*d*), Marziale (*e*), Vegezio (*f*), e Persio (*g*) non riconobbero altro cominciamento, che il da me allegato. E nel vero, diceva il Nisieli, voler prendere per principio dell' Eneide quell' *Ille ego*, sarebbe un supporre, che Virgilio ci avesse posto come per antipasto in un sontuoso Convito una vivanda usata fra contadini, e maremmani. Le ragioni, per le quali ogni Proemio vuol esser modesto, sono, prima, perchè naturalmente tutti i principii sono fievoli, e debili; onde è quasi così un emular la natura: appresso, perchè altrimenti facendo, si dimostra vanagloria e presunzione d'ingegno; di che i leggitori rimangono stomacati: in terzo luogo, perchè venendosi così a dare tropp' alta idea delle sue cose; addiviene sovente poi, che non rispondendo all' espettazione nel leggitore eccitata, il Poema tutto si spregi.

Per proporzionate ragioni non dee il Poeta far troppo nella proposizione risplendere il suo Eroe; e molto meno di se troppo vantaggiosamente parlare. Omero si spiegò così nell' Iliade, *Canta o Dea l'ira* &c. e nell' Ulissea *Dì o Musa* &c. e Virgilio *Cano*, cioè *Canto*; e l'Ariosto, e il Tasso anch' eglino *Canto* dissero. Ma Claudiano volle farla da Spaccamondo: e però disse

A far palese con audace canto
M'impon la piena mente (h).

A così fatti principii argomenta il leggitore, che abbisognino al Poeta le catene, e le funi, come a infuriante, per contenerlo.

PAR-

(a) *Dial. 1. sop. Virg.* (b) *Poet. lib. 2. cap. 5.* (c) *Ille ego, qui quondam &c.* (d) *Elegit. 33. lib. 2.* (e) *Lib. 14. epig. 185., & lib. 8. epig. 56.* (f) *Lib. 2. cap. 1.* (g) *Sat. 1. v. 110.*
(h) . . . . . *Audaci promere cantu*
Mens congesta jubet.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, come far si debba l'Invocazione; e chi invocare si debba; e della Dedicazione ancor si favella.

ALla Proposizione succede nel Poëma l'Invocazione; e le ragioni, per le quali fu questa introdotta, le abbiamo dette, ove de' Romanzi parlammo. Dubitarono però alcuni, se questa Invocazione fosse più bella congiunta in uno colla Proposizione, ovvero scompagnata da essa, e dopo essa. I Greci primieri la formarono indivisibile colla Proposizione. Così praticarono trà gli altri Omero, e Museo. I Latini, e i Volgari dispensarono all'una, e all'altra due luoghi diversi. Servio (a), e con esso molti altri Critici favorirono i Greci; e le ragioni da essi allegate per questa loro opinione sono in ristretto le seguenti. Prima, perchè al Poeta è ragionevole, che la Musa preceda: laddove proponendo, e poi invocando succede il contrario. Di poi, perchè è atto più religioso, il mettere negli Dei sua confidenza, e dire, *Canta o Musa*, che non è presumere di se stesso, e dire *Io Canto*. Terzo, perchè è atto più maestevole e decoroso, il preporre nel principio una Divinità, che un umana Persona. Quarto, perchè ristringendosi due cose in una, si usa più brevità; onde la gravità e il decoro derivano. Quinto, perchè il Poema così acquista più pregio, mostrando esser tale, che a cantarlo si richiegga un Nume. Sesto, perchè a questa guisa il Poeta anche l'arte sua egli innalza; poichè commettendo tutto alla Musa, si mostra posseduto da furore divino. Non tutti però i Poeti Greci seguirono quest'usanza, per avventura da Omero inventata: poichè Orfeo nell'Argonautica prima propone, e poi invoca; e Quinto Smirneo non fa veruna invocazione: nè tutte le predette ragioni militano a dimostrare, che la Proposizione, debba coll' Invocazione andar congiunta: perchè alcune di esse si verificano ancora, non ostante che l'Invocazione sia alla Proposizione posposta.

Dal luogo all'Invocazione dovuto passiamo a vedere a qual Nume essa indirizzare si debba. Questo Nume suol essere quello, che alla Poesia in generale presiede, secondo il Sistema Poetico. Così costumarono Omero, e Virgilio ne' lor gran Poemi. Talvolta ancora fu quella Deità invocata, che a quella particolare spezie di Poesia presedeva. Così Virgilio invocò in un suo Idillio le Muse Siciliane. Talvolta per

Mmm m fine

(a) *In Virg. lib. 1. v. 7.*

fine s'indirizzò l'Invocazione a quel Nume, che presedeva al suggetto, di cui si trattava. Così Museo invocò la Luna conscia de' Furti amorosi, che son quasi sempre notturni, quali furono que' di Leandro, e d'Erone da esso Poeta soavissimamente cantati: e Quinto Sereno invocò Febo tenuto sopra la Medicina, della quale a scriver prendeva. Il Sannazzaro fu da Erasmo deriso ne' Dialogi suoi; perchè le Muse, e Febo invocò nel *Parto della Vergine*. Ma Erasmo era Uomo valente, fuor che in Poesia. Il Sannazzaro invocò le Muse, ed Apollo, come presidenti in genere alla Poesia, e come soprastanti alla rammemorazion delle cose. Sol disdicevole pare, che in un Sacro Poema cominciasse dall'invocare Numi Profani.

L'Invocazione di Claudiano porta pericolo d'irritare i Dei contra il Poeta, anzi che di muoverli ad ajutarlo. Egli non poteva dir peggio, così scrivendo:

Voi Numi, a cui serve del vuoto Averno
L'inerte Volgo, a i cui tesori avari
Donasi ciò, che al Mondo pere &c. (a)

perciocchè o si vogliono la Musa, e gli Dei esaltare, che s'invocano; o per lo meno niente dire, onde offender si possano. Nè meno Lucrezio fu disavveduto, che invocò Venere, se pur è suo quel principio; e dopo passò a stabilire, che gli Dei non si mescolavano nelle cose umane.

Ricercano alcuni, se sia necessario il domandare nell'Invocazione, che tutto sia al Poeta inspirato, come fece nell'*Iliade* Omero; ovvero, che una sola parte di domandare si basti, come fece nell'*Eneide* Virgilio. Per intelligenza di ciò è da sapere, che s'introdusse da' Poeti l'invocare Apollo, e le Muse, perchè non pur soprastavano alla Poesia, ma ancora alla Rammemorazione delle cose passate. Però si potrà costumare e l'una, e l'altra cosa; o tutto nell'invocazione, o la sola parte all'Invocato chiedendo, che più è degna di menzione, e più malagevole a ricordare.

L'Invocazione concilia l'attenzione per la grandezza delle cose; e rende probabile la Narrazione. Ma bisogna avvertire, che vuol esser essa disposta in forma diretta, e non obliqua, come sarebbe, *Farò, se le Muse* &c.

Siccome all'Oratore è lecito di ridomandare udienza, così al Poeta è lecito di rinnovare le Invocazioni: anzi, come ben disse il Benavides

(a) *Dii quibus in numerum vacui famulantur Averni*
Vulgus iners, opibus quorum donatur avaris
Quidquid in orbe perit &c. De Rapt. Proserp.

vides (*a*), egli si dee fare non pure al principio dell' Opera, ma ancora in ogni difficile incontro. Queste Invocazioni però accidentali stanno male sul principio de' libri, quasi vogliano impadronirsi del primo luogo a somiglianza della Proposizione. Appresso bisogna avvertire a non farle per cose da nulla, perchè sarebbe altrimenti un rinnovare la ridicolaggine di colui, che si disperava ad invocare gli Dei, perchè gli porgessero conforto e soccorso contra una pulice, che l'avea punto.

Dopo l'Invocazione soggiunsero alcuni Poeti la Dedicazione, colla quale intesero eglino di consacrare il loro Poema ad alcun Personaggio. In questa dee rilucere singolarmente la modestia. Costumasi in essa di lodare il Personaggio, a cui è fatta la Dedica: ma bisogna guardarsi dall'adulazione: e molto più parlando di se, o dell' opera sua, il Poeta dee favellar con saviezza.

Quando nel Poema non ci sia Dedicazione, tra l'Invocazione e la Narrazione non vi va inserita cosa veruna. E pure Lucano vi volle intrudere fino a cento ed ottanta versi, premettendo in essi una declamazione, e un piagnisteo su quella Guerra Civile, che imprendeva a narrare. Ma severo gastigatore di lui fu però lo Scaligero (*b*).

PARTICELLA III.

Dimostrasi, qual esser debba la Narrazione; e quali avvertenze aver si debbano dal Poeta nel farla.

E' In questa parte del Poema, dove l'Azione si ha da veder cominciata, continuata, e finita. Questa insegna le cagioni di tutto: propongonsi, e poi risolvonsi i nodi: le Persone divine, ed umane vi fan conoscere il lor interesse, le loro qualità, i loro costumi, per le loro azioni, e per li loro discorsi: e tutto ciò debbe essere con ornamenti, con maestà, e con bellezza trattato.

Accennò brevemente tutta l'Arte dell' Epica Narrazione Petronio Arbitro, scrivendo, che non le cose fatte comprendere si dovevan ne' versi, il che gli Storici meglio fanno, che i Poeti; ma per mezzo di ambagi, per opera di Dei, per forza di sentimenti dovea il libero poetico Spirito trascorrere, per modo che più tosto paresse un vaticinio d'un animo furibondo, che una fede di superstizioso parlare fatta alla presenza di testimonj.

Mmmm 2 De-

(a) *Lib. 7. cap. 10.* (b) *Poet. lib. 6.*

Debbe adunque il Poeta primieramente per ambagi, cioè per vie, e maniere allo Storico insolite, trattar la sua Narrazione. Tal è il cominciarla più presso al fine dell' avvenimento imitato; senza indagare l'origine d'essa faccenda primaria; bastando per entro ad essa alle aperture intrecciarlavi. Ma Antimaco nel suo Poema del *Ritorno di Diomede* cominciò le Avventure di questo Eroe dalla Morte di suo Zio Meleagro, ciò, che non poteva essere più impropria e ridicola cosa. Anche nel modo di raccontare gli eventi della incominciata Narrazione si concede al Poeta di poter trascorrere da una faccenda già raccontata a raccontarne un altra nello stesso tempo avvenuta, ritornando poi a procedere innanzi nel racconto delle cose intralasciate. Non si concede però, che impresa una battaglia, o cominciata una tempesta a descriversi, o qualunque altra cosa, nel meglio s'interrompa, e quando più se n' attende il fine, si tralasci per trattar d'alcun altra cosa, la quale ad altre persone, in altra parte, nel medesimo processo di tempo avvenuta sia. Questa è una sciocchezza de' Romanzatori, che non hanno riguardo a quello, che il tempo ricusa; nè al desiderio pongono mente non poco molesto, che lascia negli animi questo loro costume: perciocchè a niuno ragionevolmente può mai piacere, che alcuna cosa interrotta gli sia, quando più gli diletta. Nè è vero per verun conto, che l'attenzione più se n'accenda; ma bensì più tosto si spegne: conciossiachè essa s'infiamma sì bene col desio d'intendere il fine, non quando si tralascia la cominciata narrazione per un altra; ma quando per molti Accidenti a quella stessa materia appartenenti s'indugia la finale esecuzione. Finalmente anche in sul fine debbe il Poeta terminare più straordinariamente, che non fa lo Storico la sua Narrazione.

Dee in secondo luogo il Poeta valersi nella sua Narrazione dell' intervento operatorio degli Iddii, come dice il Nisieli. Le Macchine in verò sono così necessarie all' Epopeja, quanto nol sono alla Tragedia; nè si può in quelle dannarne l'uso, senza opporsi direttamente alla pratica di Omero, e senza distruggere interamente la natura di questa poesia. Perchè si può dire, che l'Epica domanda, che tutto si faccia per macchina, cioè per il soccorso, e per la potenza de' Numi. Nè solamente le adopera l' Epico per necessità, e a ragione; ma quando pajono ancora men necessarie, e potrebbe lasciarle. La ragione è, perchè il ministerio delle superiori Potenze rende gli accidenti più maestosi, e più ammirabili. Lo snodamento dell' *Iliade*, quello dell' *Ulissea*, e quello dell' *Eneide* non si conducono a fine, che coll' intervento degli Iddii. Minerva combatte con Ulisse contra i Proci; e ajuta Achille contra Ettore. Venere s'adopera con Enea, e Juturna con Turno. Per tutto il *Furioso* vi ha Numi, Incanti, e Magie. Il Beni (a) le riprende, ma

(a) *Comparaz.* 250., e 294.

ma a torto. Anche nel *Goffredo* da lui difeso è lo stesso. Par veramente, che questo intervento di Macchine non serva, che a far parer debole, e impotente, e indegno della vittoria, come vile, l'Eroe, che è ajutato. Perciocchè qual gloria si è quella di Enea l'aver vinto col soccorso di Giove, quando Turno con questo ajuto poteva fare altrettanto? Ciò è tuttavia apertissimamente falso: prima, perchè non bisognerebbe adunque mai nè pregar Dio d'alcun prospero successo, nè ringraziarnelo: e il carattere di Mezenzio, che altro Dio non conosceva, nè invocava, che la sua destra, sarebbe il vero carattere del valoroso. E' il vero, che riprensibile sarebbe, e degno di onta un Eroe, che nulla operando, negligente si stesse colle mani alla cintola, sulla speranza e confidenza, ch'egli avesse nelle promesse, e nel favore della Divinità, aspettando meramente in riposo l'effetto; ovvero se facendo parere la sua poca virtù, ed essendo sul punto di soccombere, non dovesse la sua conservazione, e la sua vittoria, che agl'Iddii, e ai Miracoli. Ma la condotta del Poeta toglier dee questo inconveniente; maneggiando la presenza, e l'azione degl'Iddii di tal sorta, che si possa, come diremo troncare, senza che l'azione prenda altro corso. Così l'Epopeja non sarà nè scuola d'empietà, e d'ateismo, nè scuola d'oziosità, e di negligenza. Apprenderassi anzi da quella, che la sommissione a Dio è la sorgente dell'elevazione degli Eroi: e si imparerà a tenersela con esso lui, a riverirlo, e a temerlo. In secondo luogo egli è manifesto da' teologici insegnamenti, che tutte le nostre buone azioni, sebben Dio n'è l'Autore, tuttavia esse si dicono nostre, e son nostre; e siam noi, che facciamo: nè altro fa Dio, quando più ci favorisce, che più di gloria donarci, e di onore. Questa è la diversità, che cammina tra 'l soccorso di Dio, e degli Uomini. Le azioni degli Uomini non appartengono, che a chi le fa: e così il loro ajuto diminuisce la nostra gloria. Per le quali ragioni si vede quanto a torto fosse da alcuni biasimato l'Eroe del Tasso: quasi la molta pietà a Goffredo da questo Poeta attribuita pregiudicasse al valore, che in esso doveva parere.

Debbe in terzo luogo il Poeta valersi nella sua Narrazione di digressioni favolose, di svagamenti, e passaggi, senza punto obbligarsi allo stretto uso dello Storico, il quale è tenuto a narrar le cose conforme al vero: debbe dico spaziare per lo campo larghissimo della Poesia per via d'invenzioni da lui trovate; acciocchè paja d'essere inspirato dalla Musa, nè di ridire le cose occorse per l'appunto, come se facesse una Fede, o fosse citato per Testimonio a giurare il vero. Questo rigore siccome alla Storia è essenziale, così alla Poesia è superstizioso. Il Poeta narra, non quale la cosa avvenne, ma quale possibil fu, che o verisimilmente, o necessariamente avvenisse. E tra lo Storico, e lui questa differenza fu sempre, che il primo narra le cose, come sono avvenute, il secondo le narra, quali conveniva, che avvenute si fossero, o

quali

quali pare verisimilmente, che avvenire dovessero. Onde anche di qui si deduce, la Poesia esser cosa più nobile della Storia; conciossiachè il Poeta l'universale descriva, non il particolare; ciò è, che il Poeta tratta quello, che dire, o fare alla persona si conviene, dove lo Storico dice quello, che la persona fece, o disse.

Dee però il Poeta nella sua Narrazione parlar poco per bocca propria; ma più assai per bocca altrui: il che perfettamente fu adempiuto da Omero. La ragione è, perchè egli è Imitatore. Ma mentre egli parla, più tosto che da Imitatore, la fa egli da Storico. E sopra tutto debbe egli sempre aver cura di non imprender l'uffizio di correggitor de' costumi fuori di tempo. In questo errore non cadde Omero; ma sì talvolta Virgilio, come in quel suo *Fortunati ambo* &c. e altrove. Più però peccarono per abuso in questa parte i Romanzatori; esplicando cose future, facendo motto a leggitori, allegando scrittori, e altre simili cose. La Narrazione dell' Epico vuol esser più tosto Drammatica, e Attiva, che altro. Ma perchè sia tale, bisogna ridurre in azione le istruzioni, che si vogliono dare. Enea è un legislatore: ma non ordina, che si facciano sacrificj; ma egli stesso li fà. Appresso le descrizioni di palazzi, di giardini, di ruscelli, di boschi, e simili cose, ostano all' attività; e però si debbono dagli Epici nelle loro Narrazioni fuggire.

Il Drammatico della Narrazione esige, che non di rado vi s'interpongano concioni, e dialogi. Sì l'une, che gli altri vogliono sempre esser fondati sul verisimile, o sul necessario. Quella di Ulisse a Nausicaa appo Omero (*a*), quella di Leandro ad Erone appo Museo, quella di Sobrino ad Agramante appo l'Ariosto (*b*), quella di Armida, e quella di Alete appo il Tasso (*c*) sono esempj assai belli. Il medesimo Drammatico della Narrazione richiede, che vi s'interpongano degli avvenimenti, e delle azioni. Ma il Poeta, se vuole a suoi leggitori piacere, debbe instruirli di tutte quelle cagioni, che muovono i suoi personaggi tanto a parlare, che a agire: nè ciò solamente quando gli introduce, ma ancora prima di farli parere. Queste cagioni si possono a trè classi ridurre. Le une sono vaghe, e indeterminate, come sono le inchinazioni, l'umore, il genio delle persone. Queste appartengono al costume: perchè d'ordinario è secondo l'umore, che ciascun regola la sua condotta. Altre sono ancor più precise, e queste sono gl' interessi di chi opera. Altre sono anche più immediate, e queste sono i disegni, che i personaggi si prendono, di volere, o d'impedir qualche cosa. Qualunque sieno le cagioni, che dal Poeta si allegano, esse debbono convenir al suggetto. Tutte sono ingiuste quelle, che muovono Aga-mem-

(a) *Odyss. lib. 6. v.* 149. (b) *Cant.* 40. *St.* 37. (c) *Cant.* 2. *St.* 62. *& Cant.* 4. *St.* 39.

meanone ad operare, e a parlare; ma quando l'Eroe è buono; le cause moventi debbono altresì esser buone.

Omero introduce nell' *Iliade* tutti i suoi personaggi nel primo libro; e vi fa vedere gl' interessi, l'umore, e i disegni d'Agamennone, d'Achille, di Nestore, di Ulisse, e di più altri, e degli Dei stessi. E nel libro secondo fa una revista dell' Armata de' Greci, e de' Trojani, che instruisce pienamente i lettori di tutto quello, che è necessario. Torquato Tasso ne è stato imitatore, ed emulatore ben avveduto. Ma Virgilio non parla di Turno, nè di Latino, nè di Amata, che al mezzo del suo poema. Come però in un Opera da Teatro abbiamo detto, che introdurre si deono, o almeno si deono dar nel principio a conoscere tutti quelli, che hanno parte considerabile nell' intrigo; così nell' Epopeja esser dee. In fatti Omero comincia l'*Ulissea* da ciò, che si passa in Itaca nell' assenza di Ulisse; e fa vedere nell' apertura gl' interessi, che le Divinità prendono in quest' azione. Se avesse cominciato dagli errori del suo Eroe, avrebbe per lungo tempo di lui sol favellato. Ma vedendo la convenienza, che era di informar da principio i suoi leggitori delle cause, onde i primarii suoi personaggi eran mossi ad agire, prese però quell' accorto espediente, o partito.

Anche degli Accidenti, e degli Episodii più particolari bisogna render ragione. Ma ciò non è necessario far nel principio dell' Azione: basta che egli si faccia, quando tal Episodio ha principio: come donde sia venuta la Ferita d'Ulisse; perchè Cammilla ami la Guerra, e simili. Che se alcuna cosa è occulta, e pur è verisimile; allora il Poeta si fa instruir dagli Dei.

Gli antichi Greci, e Latini prendevano tutti Omero per lor modello. Questo Poeta è diffuso, egli è vero, nelle sue narrazioni, e ne' colloquii de' suoi Eroi: ma niente del resto vi manca d'arte. Dove poi si tratta di ordinare una cosa, che debba gli affetti de' leggitori commuovere, ciò si eseguisce per le vie le più semplici, e le più corte. Tutta l'arte consiste in toccare nel tempo stesso tutte le corde, che posson muovere un animo, e trasportarlo: e questa è quell' arte, che in lui mirabilmente riluce. Però gli antichi Poemi, o Romanzeschi, o Eroici, che fossero, erano quinci altrettanto più dilettosi, e più vivi, quanto che entrava in essi meno di metafisica; nè quelle analisi di pensieri in essi parevano, che non pure il Secolo scorso resero difettuoso; ma a nostri giorni in alcuni non si trovan per anche totalmente corretti.

PAR-

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, come la Narrazione in più Parti divider si soglia; quante queste esser possano; e quali virtù avere.

GIA' abbiam detto, che la Narrazione dagli Epici fu ab antico in più parti divisa, per comodo non meno degli ascoltanti, che de' recitanti. Poichè abbracciando essa una non mediocre estensione, e solendosi già dagli Antichi altresì cantare, si sarebbono gli uni sfiatati, e gli altri nojati a una continuata cantilena sì lunga. Abbiamo pur detto, che gli antichi Latini e Greci usarono di chiamar tali Parti col nome di Libri. I Volgari le chiamarono per lo più Canti, appunto dal canto, con che si facevan sentire. Ora quante esser possano queste Parti, egli non è stabilito: perchè potendo la Narrazione essere più, o meno stesa, possono esse ancora essere più o meno di numero. Omero tanto l'*Iliade*, che l'*Ulissea* in ventiquattro libri distinse, quante sono le Lettere dell'Alfabeto Greco. Virgilio in dodici libri tutta l'*Eneide* sua chiuse. Il Tasso in venti Canti terminò il suo poema. I Romanzieri furono assai più liberali; ed hacci chi passò i cento Canti: nè è però maraviglia, perchè d'alcuna ottima regola essi mai non curarono. Pare, che tra que' venti, o ventiquattro Canti in nostra favella, e tra que' dodici, o quindici libri nella Latina consister possa la giusta quantità d'un regolato Poema.

Il Principio di questi Canti vuol continuar la Narrazione senza altro ripigliamento d'invocazioni, o d'introduzioni, siccome abbiam detto; e vuol essere maestoso sempre, e bello. Torquato Tasso loda Bernardo suo padre, perchè in ogni Canto del suo *Amadigi* facesse il principio dall'Aurora. Anche Quinto Smirneo la metà de' suoi libri cominciò dal tempo mattutino. Ma ciò, come pure dicemmo, non può cagionare, che sazietà, e fastidio; e il primo infatti persuaso del vero, ne variò una gran parte.

Il Finimento di questi Canti si dee fare, dove l'Azione può naturalmente essere senza violenza interrotta, al medesimo modo, che ragionando della Tragedia, dicemmo dover essere del finimento degli Atti. I Romanzatori costumarono al fin d'ogni Canto di licenziare la gente, all'usanza de' Cantimbanchi, e de' Cerretani: ma ciò sarebbe agli Eroici disdicevole, e sconcia cosa.

CAPO

CAPO III.

Dove delle qualità si favella, che debbono accompagnare gli Epici Poemi.

NON intendiamo quì di favellare di quelle qualità, che alla Favola in generale convengono: perchè di esse già ne abbiamo abbastanza nel primo Volume parlato. Intendiamo quì meramente di alcune cose toccare, che negli Epici Poemi spezialmente avvertire si debbono; o perchè a medesimi più confacenti, che ad altro genere di poesia; o perchè più facili in essi ad ometterfi, che in altro genere di poesia. Queste qualità si riducono a quattro: e sono la Verisimiglianza, l'Istruzione, il Diletto, e la Maraviglia. Tutt' e quattro le dimostreremo in altrettante Particelle. E perchè gli Dei si mescolarono particolarmente nell' Epopeje, onde a queste tutte le predette quattro qualità in modo maraviglioso provenire da lor potessero; però conchiuderemo questo Capo con una quinta Particella, che de' loro caratteri, e del loro agire sarà parlamento.

PARTICELLA I.

Dimostrasi, che l'Epopeja vuol esser per tutto accompagnata dalla Verisimiglianza.

UN Azione è o vera, o verisimile, o l'uno e l'altro, o nè l'uno nè l'altro. I Filosofi Morali vogliono l'uno e l'altro; i Favoleggiatori Esopici nè l'uno, nè l'altro curano; gli Storici ricercano solamente il vero; i Poeti s'attaccano al verisimile; e questo vogliono, che in ogni lor cosa apparisca. Ora la verisimiglianza si può primieramente considerare secondo la Teologia: e tutto è possibile ciò, che non involge contraddizione; perchè Dio tutto può. Ma questa verisimiglianza fondata sulla potenza de' Numi, ha però i suoi limiti; nè per tutto si convengon le Macchine; nè ogni Macchina è dicevole, come vedremo. Appresso è da notare, che ogni verisimile fondato sulle superiori potenze debbe sempre avere per primo fondamento e base il verisimile umano; massimamente quando di cose si tratta, che Parte sono della Azione, e vi son necessarie. In tali casi egli è mestieri spianare a detti macchinosi eventi la via col verisimile umano, onde sian credibili. Gli

Episodj di Circe, delle Sirene, di Polifemo, e simili erano necessarii all'Azione; e non erano umanamente credibili. Omero si studiò di renderli tali, mettendo in mostra la semplicità de' Feaci, a' quali gli fa narrare. Se i medesimi Feaci non fossero stati que' creduli, ch'egli ci rappresenta, avrebbe egli dovuto altra via rinvenire, per farli credere.

Puossi in secondo luogo considerare il Verisimile secondo la natura. Quattro tempeste son nell'Eneide: ma tutt'e quattro si fanno nascere quando era surto Orione. Se Virgilio n'avesse alcuna di esse fatta nascere ne' Giorni Alcionii, ciò sarebbe stato assai biasimevole, siccome il Cerda osservò.

Puossi in terzo luogo considerare il Verisimile secondo la Ragione. E come il Poeta Epico è obbligato a formare i costumi del suo Eroe tutti rari, sublimi, e ammirabili, per quanto può verisimilmente ricevere un Uom ragguardevole, illustrandoli principalmente di fortezza guerriera; così nulla dee lui attribuire contrario giammai al militare valore. Ora in ciò, o che gli Antichi altre opinioni avesser da noi, il che è ben malagevole a dimostrare; o qualunque altra si fosse la ragione; certamente i loro Eroi si trovano sovente mancanti; e i nostri Scrittori dell'Arte Cavalleresca trovano molto, che riprendere in essi. Turno, Mago, Tarquito, Ligere, con preghi, con sommissioni, e con pietosi scongiuri non impetrano perdono da Enea, il quale uccide anche Ermonide Sacerdote. E pure i forti combattono per vincere, che è cosa onesta, non per ammazzare, che è cosa bestiale; e il perdonare ai sottomessi è cosa da forte. Per simigliante ragione riprende Giambatista Possevini (*a*) il Re Pirro uccisore appo Virgilio di Priamo miserabile, e vecchio, degno più tosto di compassione, che di male alcuno. Sforzasi però nel tempo stesso di scusare il Poeta, col dire, che non s'era proposto di far Pirro Uomo forte. Ma è da notare, che non solo il primo Eroe, ma tutti gli altri Guerrieri di gran sangue, e di gran nome, debbono dal poeta esser sempre mai figurati conforme al decoro militare: essendo questo l'unico obbietto del Cavaliere poetico, di esercitare il suo valore sempre in guerra, e di riportarne gloria per se, e giovamento per altri. Però Pirro non poteva anch'egli non fingersi secondo il militare decoro. Ma il Turno stesso di Virgilio sul fine pare un fanciullo in pusillanimità. E pure Aristotile stesso insegnò, che il Magnanimo nè si presenta ai pericoli puerili, nè è avido d'incontrare pericoli: perchè pochi son quelli, de' quali egli abbia stima: ma che a gran pericoli egli volentieri va incontro, e quando è nel cimento, non perdona alla vita, quasi indegna cosa egli sia, ch'esso in vita rimanga. Però il predetto Possevino (*b*), e Antonio Possevino (*c*), e altri molti non hanno intese giammai queste Virgiliane procedure. Nè manco

(a) *Dell'Onor. lib.* 3. (b) *Loc. cit.* (c) *Dell'Onor lib.* 1.

manco l'uccidimento di Cammilla fatto per mano d'Arunte soldato godardo, e ignobile è secondo il decoro: e in ciò il Tasso corresse lodevolmente Virgilio, facendo non da altri uccider Clorinda, che dal valoroso Tancredi. Ma anche l'Ariosto si regolò con maniere assai da quelle di Virgilio diverse, e più onorate: e gli esempj, che ne lasciò, di Rinaldo (*a*) nella Stanza 72. del Canto XVIII., e di altri altrove (*b*), non posson esser più belli. Quel di Ettore nell'Iliade (*c*), ed altri di Omero sono pur commendevoli.

Puossi in quarto luogo considerare il Verisimile secondo la Morale, secondo il quale riflesso a un Uomo onesto niuna rea, e vile azione si dee mai attribuire. Non si sà per tanto per qual ragione, dopo avere Virgilio fatto Pirro ucciditore di Priamo, come sopra abbiam detto, il faccia anche sacrilego, facendoglielo uccidere in luogo sacro. Ma nell'XI. dell' *Eneide* la malizia del figliuol d'Auno, che sfida Cammilla, e fugge, è incidenza calunniosa e indegna, inventata per dir male de' Liguri. Scherzo da Commedia è pure nell' Ulissea (*d*) quel tramutamento del nome di *Ulisse* in *Uti*: perciocchè il proceder ridicolosamente, e ingannevolmente, molto si dilunga dalla gravità e dal costume degli Eroi. Con tutto ciò a difesa di questi due ultimi passi allegare si può la Fama.

E questa è l'ultima considerazione del Verisimile, che si può fare, cioè secondo l'opinione: perciocchè ben disse Orazio:

O seguita la Fama, o cose fingi
Tra se concordi.

Ora Ulisse ebbe sempre appo Greci fama di Uomo versipelle, ed astuto: e i Liguri appo Latini passarono ognora per cervelli volubili, e infinti; come dalle Storie si trae. Però sulle dette opinioni fondati, Omero quel suo tramutamento d'Ulisse in Uti, e Virgilio quella leggerezza e frode del figliuol d'Auno dovettero fingere.

Un altra Verisimiglianza è, alla quale si dee metter mente. Questa non è considerata riguardo a ciascuna Azione in particolare, e per se; ma riguardo al rincontro, e avvenimento di esse Azioni nel medesimo tempo. Egli è verisimile a cagione d'esempio, che si ecciti in mare una tempesta, che sorga nel cielo un nembo, che cada un fulmine, e simili cose; ma che queste avvengano appunto, quando il poeta ne abbisogna, ciò è, che conviene, che sia pur verisimile. Per conseguirlo è uopo niun accidente far apparire, che non sia stato prima ben preparato. Virgilio con somma sua lode è stato in ciò esattissimo. Giunone prepara la tempesta, ch'essa eccita nel primo libro. Venere nel medesimo prepara gli amori del quarto libro: la morte di Didone è prepara-

 ta

(a) *Cant.* 18. *St.* 72. (b) *Cant.* 20. *St.* 59., & 112. (c) *Lib.* 12. *v.* 230. (d) *Lib.* 9. *v.* 366.

ta dal primo giorno del suo maritaggio. Eleno nel terzo libro dispone la materia del sesto. In questo la Sibilla predice le guerre con Turno; e così d'altre cose si dica. Quando un Accidente non sarà ben preparato, il leggitore perderà il piacere, nell' applicarsi, che fa, a cercar la ragione di ciò, ch' avrà letto; e sdegnerassi, se agevolmente non la ritrova; e molto più, se non la ritrova. Ma quando pure gli avvenga di rinvenirla, le passioni già raffreddate non desteranno più in lui quegli affetti dal Poeta pretesi. Contribuisce anche molto a questa verisimiglianza di rincontro, il guardarsi di non ammassare troppe cose maravigliose insieme: perciocchè la moltitudine de' grandi Accidenti, se in un tempo stesso si rappresentano addivenuti, riesce sempre alle persone incredibile.

PARTICELLA II.

Dimostrasi, che l'Epopeja vuol essere dall' Istruzione accompagnata, e come questo conseguire si possa.

L'Epopeja è fatta per instruir le persone, e per diriggerle alla virtù. Senza il buon costume per tanto, perderebbe il Poeta l'opera sua. Ciò si è dimostrato ne' libri anteriori più volte: da che ogni genere di Poesia in ciò conviene, di voler essere costumata, e istruttiva. Ma non tutti ben comprendono, che sia spargere di buon costume un Componimento. Ora però, che in proposito del più eccellente Poema mi convien ragionare, ne dirò qualche cosa.

E primieramente, che l'Epopeja sia instruttiva e ben costumata, non consiste già in un Allegoria Spirituale, che si ponga avanti a ogni Canto, dove si accenni, che questo Personaggio è preso per la tal passione, quell' altro rappresenta la tal virtù, e simili inezie, le quali il Lettore ognor salta, senza neppur pensare a gittarvi su un guardo; e prende per baje, aggiuntevi a trastullarsi e a spassarsi del volgo. Tutto ciò passava già appresso ad alcune persone del sedicesimo secolo. Ma noi viviamo nel diciottesimo: e la sperienza ci ha fatti più accorti. Nè meno consiste ciò in soggiungere dopo una Narrazione, o un Fatto (buono, o cattivo che sia) una qualche riflessione o sentenza per far discendere quel punto d'Istoria o Fatto dalla mente al cuore, alla maniera, che praticano coloro, che gli Esempli Cristiani raccolgono, e ne tesson Volumi. Questo è far da Pedante: oltra che spesso non fanno tali cose le impressioni, che dovrebbono, perchè non sono animate dall' esempio, che aumenta la forza del precetto, allorchè mostrano in quante maniere si può praticare. Vuol essere il precetto vivo: e per non venire la materia

teria

teria allungando, l'essere l'Epopeja instruttiva in due cose è posto. La prima riguarda la Morale: la seconda riguarda la Politica.

Quanto alla prima consister dee l'istruzione primieramente in rappresentare persone virtuose, e saggie, che mediante una condotta da essi tenuta, misurata, e prudente, pervengano al desiato lor fine, ma che tal fine sia onesto, e nobile, per modo che il valore vi paja onorato, la bontà vi sia stimata, la saviezza ricompensata, e i vizj puniti. E' il vero, che ciò non accade realmente ogni giorno: ma ciò non importa: perchè ciò, che pretende il Poeta, è di dare idee favorevoli del Bene, e della Virtù. Che se è uopo di far parere il Virtuoso disgraziato, bisognerà ognora aver mente a far conoscere, ch' egli si ha i suoi infortunii tirati addosso o con un zelo troppo impetuoso ed austero, o per imprudenza e disattenzione usata a suoi interessi; talvolta ancora per un rilassamento ne' suoi proprii doveri; tal altra per una troppa sua mollezza: e inoltre, che rientrato in se stesso per la sua disgrazia, ha saputo sostenersi colla grandezza del suo coraggio. Appresso consiste in far de ritratti della virtù, dell' onore, e della probità a fine di renderle amabili, non per mezzo di discorsi dogmatici su que' pregj tessuti, ma per mezzo di vantaggiosi caratteri, di immagini vive e toccanti, ma modeste, e nobili; e per mezzo di narrazioni di fatti, ne' quali le dette virtù trionfino, senza mai abbandonarle alla discrezione dell' uomo voluttuoso, o dello sregolamento, o del vizio. In terzo luogo consiste in instruire i leggitori sulle debolezze e sulle passioni del cuore; più però mediante i Ritratti della perfezione, che della miseria. Questi ultimi sono sovente pericolosi: poichè molta dilicatezza ben v' abbisogna a far la pittura d'un vizio, che non sia nociva, lasciandone quel solo vedere, che è necessario per farlo odiare. Un carattere sensibile, e toccante potrebbe tutta l'instruzion rovinare, che si pretende d'inspirare a chi legge. Consiste per ultimo in osservare tutte le buone creanze, che i Poeti stessi meno scrupolosi hanno ognora giudicato di conservare per debito, ne' Fatti, ne' Caratteri, ne' Discorsi: del che essendosi però a sofficienza parlato nel primo Volume, non è qui da perder più tempo. Ben di qui si può didurre una indubitabile verità, che ben pochi Poemi sono perfetti in tal genere.

Non dee però sol l'Epopeja formar ne' suoi leggitori una buona Morale: ma dee altresì i loro Animi instruire ne' civili Maneggi: ed eccoci alla seconda qualità, che l'Epopeja esige, per potersi dire instruttiva. Ciò è posto in far sì, che in essa tutti que' varii caratteri appajano, ne' quali si può avere un giorno a vivere; e per diversi colloqui le proprie maniere in genti pulite, civili, e amabili vi sieno dipinte, colle quali bisogna conversare nel Mondo; e le qualità vi si veggano, onde alcuno si può render caro agli uguali, e agli amici; e vi campeggino

gino le doti, per le quali acquistar si può alcuno la grazia de' superiori, e il rispetto degli inferiori; e i difetti, che possono turbare la società vi si mostrino, ma con maniere, che odiosi gli rendano, e ne alienino le volontà; e per abbreviare, che le narrazioni, le persone, i colloquii, la varietà de' fatti, degli accidenti, de' caratteri, de' ritratti tutto vi sia da se medesimo a buono insegnamento indiritto, e instruttivo, senza che faccia mestieri di averne l'applicazione a mostrare, e l'uso.

PARTICELLA III.

Dimostrasi, che l'Epopeja vuol essere dal Diletto altresì accompagnata; e come questo conseguire si possa.

IL Diletto, essendo l'esca, onde i Poeti si vagliono, per condur gli Uomini alla virtù, dee pur esso l'Epopeje indispensabilmente per tutto addolcire. Ciò si può conseguire in due guise. La prima è indipendente da' leggitori: la seconda è dipendentemente da essi.

Per quest' ultima via si rende dilettevole l'Epopeja per quel rapporto, che il Poeta mette tra Coloro, a quali il Poema è scritto, e tra Personaggi dello stesso Poema, per modo che motivo abbiano i primi d'impegnarsi nelle azioni de' secondi. Omero non ha trascurato tal mezzo, eleggendo i Greci per Suggetto de' suoi Poemi; studiando così d'interessarvi la Nazione, alla quale scriveva; onde dilettevoli le riuscissero i Versi suoi. Stazio al contrario si è privato di questo ajuto, prendendo nella sua *Tebaide* Suggetto straniero, col quale i Romani nulla avevan, che fare.

Ma la precipua sorgente, onde nascer dee il Diletto, ha da essere il Poema stesso indipendentemente da quelli, a' quali è scritto. Varii però sono i capi, che a ciò possono, e debbono contribuire. Il primo è le qualità, i costumi, le passioni, gl' interessi de' personaggi, che sono in esso introdotti. Cagiona a leggitori non poca noja il trovarne di quelli di qualche portata senza carattere. Però siccome i Pittori proccurano di dare a tutte le figure d'un quadro un particolar volto, e diverso, così il Poeta studiar dee di esprimere in ciascun Personaggio del suo Poema più, che può, diversi e proprii caratteri. Parimente se le loro passioni, e i loro interessi sono ben maneggiati, ciò è di non lieve diletto cagione: siccome per lo contrario niente più tedio cagiona, che il sentire un avventura un poco lunga, senza che personaggio alcuno interessato vi abbia. Non è però necessario, che tutti abbiano parte a ciascuna faccenda, separatamente, e da se: il numero copioso de' personaggi da ciò dispensa; altrimenti molta confusione avverreb-

verrebbe, che nocerebbe al piacere. Però basta, che vi abbiamo un interesse comune. Il sentimento di Achemenide nel terzo Libro dell' Eneide merita per questa parte molta lode.

Il secondo capo è le cose stesse, che si descrivono, e narrano. Hacene delle piacevoli da se, quali sono le importanti, e maravigliose, le avventure, e le guerre. Non debbono però queste essere ammassate senza elezione; nè portate oltra i limiti, ma giudiziosamente condotte: e se Teone Sofista scrisse, che nelle cose gioconde ci dovevamo fermare, allegando per esempio Omero, che presso i Feaci amantissimi di Novelle introduce Ulisse a narrar minutamente gli errori suoi, ciò intender si dee tuttavia con molta discrezione. Lo stesso Omero (*a*) nei Giuochi Funerali di Patroclo si distende per più di secento Versi. Quasi altrettanti ne spende Quinto Smirneo (*b*) per onorare il Corpo d'Achille; e Virgilio (*c*) da cinquecento Versi altresì consuma per l'Esequie d'Anchise. Io non posso condannare così grand' Uomini, perchè hanno saputo questi loro allungamenti con tant' arte condire, che nel vero non posson non essere di molto piacere, e diletto. A ogni modo bisogna guardare, che sovente così fatte lungaggini tengono a bada il principal corso del suggetto col lor lungo spazio, per modo che diminuiscono di maestà il Poema, essendo quasi spezie di Novelle raccontate per passatempo; pregiudicano alla retta economia poetica, e annojano il leggitore: nel che peccano molti lunghi racconti de' Romanzieri. Hacci ancora delle cose nojose, e fredde. Queste o brevemente voglion esser trattate, come fece Omero, *Patroclo giace*. Ma Quinto Smirneo nel libro terzo si perdè troppo a lungo ne' pianti sopra la Morte di Achille, spendendovi più di trecento e cinquanta Versi, quando poteva finire quel tedio con breve trascorso. Ovvero vogliono essere maneggiate con molta arte. Quando nè l'uno, nè l'altro sia riuscibile, debbono essere tralasciate.

Le Assemblee, dove si tiene consiglio, sono appunto di tal natura: laonde facendo languire la Narrazione, perchè la tranquillità, e 'l ragionamento, che vi debbon regnare, è opposto ai movimenti, e all' azione, ch' esser dee per tutto il Poema, si debbono però omettere affatto, ovvero con molta arte trattare. I valorosi Poeti così han praticato in effetto; e fatte l'hanno tutte passionate, come quella è d'Agamemnone e d'Achille (*d*), quella di Giunone e di Venere (*e*), e quella di Drance e di Turno (*f*); ovvero se tali Assemblee erano senza passione, con poche parole le hanno spicciate; e se niuno vi aveva, che si opponesse, fecero più tosto proposizioni di ciò, che si andava a fare, che deliberazioni. Ancora ebbero eglino sempre questa riflessione,

(a) *Iliad.* 23. (b) *Lib.* 4. (c) *Lib.* 5. (d) *Iliad. lib.* 1. (e) *Æneid. lib.* 10. (f) *Æneid. lib.* 11.

ne, che avessero esse luoghi proprii; onde l'Azione non fosse per esse interrotta. Tali sono le due Assemblee degl' Iddii nel primo, e nel quinto libro dell' *Ulissea*: poichè la prima è nel principio locata, dove niente è da essa interrotto: la seconda dura per pochissimo spazio; e non è, che come un semplice passaggio dal racconto di ciò, che si passa in Itaca nell' assenza di Ulisse, al racconto di ciò, che riguarda la persona di questo Eroe. Queste avvertenze intorno alle Assemblee aver si dovranno da qualunque Poeta, che vorrà acquistar laude.

Le materie dogmatiche sono anch' esse molto secche, e tali, che più tosto lasciar si debbono, di quel, che trattar si possan con arte, perchè dilettevoli si riescano. Pure Virgilio nel sesto libro della sua *Eneide* tratta la dottrina de' Pittagorici, e di Platone con felice successo. La ragione è, perchè nè egli maestrevolmente dogmatizza; nè più, che trenta Versi, vi spende: due osservazioni da tener a mente per quando si voglia imitarlo.

Alcune cose pure vi sono, le quali di loro natura sono dirò così indifferenti. Quando alcun notabile Avvenimento si vegga da lor derivare, riescon piacevoli; per contrario son fredde, se inutili sono. Tali sono il precipitare, che fa il Sonno l'addormentato Palinuro nel Mare nel quinto libro dell' *Eneide*, e il Trafugamento di Lavinia per le selve fatto da sua madre nel settimo libro. Come da questi due accidenti niun notabile Avvenimento si vede nascere; riescono però inutili, e mancan di grazia.

Le cose per ultimo, che si sanno, queste sempre ometter si debbono. Virgilio in ciò è stato esatto, nel quale talvolta ha peccato Omero, dalla semplicità per avventura de' suoi tempi condotto. E bellissimo è l'esempio, che il predetto Poeta Latino ci ha lasciato nel terzo libro della sua *Eneide*: quando trovandosi Enea impegnato dalla civiltà, a raccontare ad Andromaca la sua Storia, fa sopravvenire a proposito Eleno, che ne impedisce il racconto. Anche l'accennare le cose innanzi al maturo successo, loro toglie ogni diletto. Bisogna tenere il leggitore sospeso fino all' estremo: nel che però fu mancante lo stesso Virgilio, che fece la morte di Turno più volte in più modi pronosticare.

Il terzo ed ultimo capo, onde il poema divien dilettevole, è la beltà de' pensieri, della locuzione, e de' versi. Di ciò s'è parlato altrove abastanza: onde non è uopo il più dirne.

PAR-

PARTICELLA IV.

Dimostrasi, che l'Epopeja vuol esser per fine dalla Maraviglia accompagnata; e come questo conseguire si possa.

L'Ammirazione è opposta alla Verisimiglianza. Questa tende a ridur tutto al semplice, e al naturale; e noi non ammiriamo, che lo straordinario, e fuor dell' uso comune. E pure queste due cose si debbono combinare per guisa, che come nulla ha da essere nell' Epopeja, che verisimil non sia; così nulla vi ha da essere, che non sia maraviglioso. La pruova è, perchè potendo essa Epopeja esser per tutto maravigliosa, il debb' essere, perchè sia più gioconda. Ma essa il può esser per tutto: ed eccone la ragione. La Tragedia mette le cose sue sotto gli occhj in iscena, delle quali molte vedendosi, parer possono assurde, e movere non ad ammirazione, ma più tosto a riso. Per contrario l'Epopeja del modo narrativo si vale; e le cose, che si odono, non così agevolmente pajono assurde. Però quelle stesse azioni imperfette, che non trovano luogo nella Tragedia: fanno un bell' effetto nell' Epica. Godesi in veder Achille trar fuori la Spada per uccidere Agamemnone, ed Enea partire per andare ad uccider Elena; e il primo esser trattenuto da Minerva, il secondo da Venere.

Per la stessa ragione siccome non si debbon le Macchine nella Tragedia senza necessità mai usare; al contrario nell' Epopeja bisogna usarle per l'appunto, quando niuna necessità vi ci obbliga. Quante non ne adopera Virgilio, per gittar Enea in Cartagine? La morte di Didone è per Macchina, scendendo Iride. Cloante riporta il premio coll' ajuto degli Dei. Le Donne Trojane brucian la Flotta, perchè Iride prende la forma di Beroe ad attizzarle. In niuno di questi casi vi aveva veruna necessità.

Ma l'Epico, anche quando l'Azione è necessaria, e può esser fatta da un Uomo, v'introduce gl'Iddii, per rendere il suo Poema più maraviglioso. Così Enea poteva esser avvisato delle Avventure di Didone, senza che Venere si trasformasse in una Cacciatrice di Tiro. Così le prefate Donne Trojane potevano essere attizzate, senza che Iride scendesse sotto la forma di Beroe. Il Poeta a ogni modo più tosto quei Numi introdur vi volle, che altrimenti operare, per rendere più maraviglioso il Poema.

Che se l'Azione non potesse esser fatta, che da superiore Potenza; allora bisognerebbe, che essa Azione necessaria non fosse, com' è di

fatti la Trasformazione delle Navi in Ninfe. Perciocchè bisogna osservare, che quando l'Azione fosse necessaria, nè potesse esser fatta, che da Numi, l'Epopeja anzi che acquistare di maraviglia, perderebbe di beltà. Però in essa le Macchine s'inserìscono quasi in ogni Accidente, per renderla più maestosa, e più ammirabile, e per instruire i lettori alla pietà, e alla virtù: e il Poeta lascia dire allo Storico, che la Tempesta disperse un Armata; egli dice, che Eolo inviò i venti contra i Trojani. Ma sempre però ha riguardo, di non imbarazzare con esse la primaria Azione; perchè bisogna, che le medesime levar si possano senza niente toccar di quella. Altrimenti riuscirebbe imperfetta.

Maravigliosa si rende altresì l'Epopeja coll'importanza delle azioni, che vi si narrano. Gli Antichi in fatti non lasciarono via, per cui non tentassero di innalzarle, affinchè riuscissero più sorprendenti. Una di queste vie fu il paragonare i Personaggi de' loro Poemi cogli Uomini de' loro Giorni. Omero scrisse, che due Uomini del suo tempo non avrebbono portato il sasso, che Diomede tirò ad Enea. Ciò nel vero è ammirabile, ma non eccede il credibile. Virgilio vi volle caricar sopra di forza, e scrisse che il Sasso, che Turno tirò ad Enea, sarebbe stato troppo peso per dodici Uomini del suo Secolo. Questo veramente comincia a parere un pò troppo. Ma i Romanzieri unicamente intesi a far ammirare i loro Eroi, senza badare a veruna verisimiglianza, gli innalzarono all'impossibile; perchè intendevano d'incantare gl'Idioti, e di vender pastocchie.

PARTICELLA V.

Dimostrasi, che gl' Iddii si sogliono per tutto mescolare ne' Poemi Epici: quale esser debba il loro Carattere; e quali i modi del loro Agire.

NON vi ha Accidente in veruna Epica Poesia, che di Poeta celebrato sia opera, nel quale non vi sieno gl' Iddii frammescolati; e bene e saggiamente, per quella ragione superiormente già toccata, che l'Epopeja si studia per tutto di comparire maravigliosa. Perchè però scioperatamente ciò non si faccia, ma in modo sempre lodevole, e grazioso, due cose quì ci rimangono a vedere per compimento di questo Trattato. La prima è qual esser debba il Carattere proprio di que' Numi, che s'introducono: la seconda è, qual essere debba, ed esser possa la lor maniera d'Agire.

Tutti gli antichi Poeti attribuirono passioni, costumi, e vizj anche agl' Iddii. Bisogna confessare, che ce ne diedero eglino un idea bene strana,

strana, ma assai forte, per farci comprendere di quali svarioni sia capace lo Spirito Umano, allorchè una volta si è allontanato dalla vera religione. Tali Numi tra lor si querelano, si fan de' rimproveri, si dicono villanie: fanno leghe, e prendon partiti, gli uni contra gli altri: alcuni sono feriti ne' Combattimenti contra gli Uomini, e quasi in termine di perire: le menzogne, le furberie, i latrocinii sono gentilezze fra loro: i più detestabili delitti, l'adulterio, e l'incesto perdono tra loro ogni bruttezza; e sono per fino in Cielo onorati. In una parola i Poeti attribuirono loro non solamente tutte le debolezze dell'umana natura, ma ancora tutte le passioni, e tutti i vizj degli Uomini; dove avrebbon più tosto dovuto, come diceva Cicerone, attribuire agli Uomini le perfezioni degl'Iddii. Per questa ragione diceva Pittagora, che Omero era crudelmente tormentato nell'Inferno, per aver seminate nei suoi Poemi tante finzioni così empie. Ma secondo l'osservazion d'Aristotile Omero nulla più in ciò fece, che di attenersi a quello, che già prima di lui aveva pubblicata la fama. Per altro non ostante questa moltiplicità mostruosa di Dei, che comparisce in Omero, questo alto Poeta mostrò chiaramente, che riconosceva un primo Essere; un Dio supremo, unico, onnipotente, del quale i decreti formavano il destino; il quale a tutto presedendo, tutto regolava; dal quale tutti i talenti venivano, e tutti i beni; e dal quale tutti i successi pendevano. Chi fosse vago di vederne i passi interi di tal Poeta ciò dimostranti, e altre incontestabili pruove, potrà leggere a suo bell'agio que' due valenti Francesi il Boivin (a), e il Rollin (b), che non è qui mio debito il farlo. Aggiungo meramente, che non andrebbe per avventura lungi dal vero, chi sospettasse, che Omero non altrimenti, che abbiamo detto, avesse di que' suoi Dii ragionato, che per farsene beffe, e per metterli in derisione, posta l'Unicità di quell'Essere, ch'egli conosceva sol darsi.

Intanto perchè in questo sistema, e su questi modelli si è introdotto tra Cristiani altresì di formarsi i Poemi; per non errare nel lor carattere, richiamiamo al pensiero ciò, che sopra dicemmo, tre sorti di Divinità essersi da Pagani introdotte: le une Teologiche, le altre Morali, e le terze Fisiche. Se si parlerà delle Deità Fisiche, i Costumi, i Discorsi, e le Azioni saranno conformi alla natura della cosa, che è rappresentata sotto una persona divina. Così il sonno si fingerà buono, vano &c. Se si parlerà delle Deità Morali, si avrà la stessa riflessione; onde Minerva sarà saggia, perchè rappresenta la prudenza; e così discorrendo. Se delle Deità Teologiche finalmente si farà discorso, nulla si dovrà loro attribuire, che buono non sia. Ciò non ostante alcuna passione si potrà loro ragionando ascrivere, quali sono la tristezza, la ven-

(a) *Apolog. d'Homer.* (b) *De la Maniere d'enseignier, et d'etudier les belles Lettres Tom. I. de la Lecture d'Homere.*

detta, la collera, il dolore; perchè non si ascrivono loro come vere passioni, dalle quali commossi vengano, ma come semplici espressioni accomodate a nostri infermi intelletti.

Ma qui due cose sono grandemente da avvertire. La prima è, che bisogna aver riguardo alla Setta di chi favella: perchè verbigrazia un Epicureo non può dare alcuna passione agl' Iddii. La seconda è, che le passioni, e i vizj fanno la Teologia di ciascuno propria, che parla. Didone riceve Enea con una sincera pietà. Comincia poi a sentir la forza d'amore contra il Voto fatto al Marito, che gli era una spezie di Divinità; e comincia a dubitare, se i Mani di esso Marito più pensino a lei, e se l'obblighino all' osservanza. Finalmente abbattuta dagli amorosi assalti, e da amore totalmente predominata, passa a portare la sua empietà verso gli Dei del Cielo: e vedendo, ch' Enea ha risoluto, per seguire i loro ordini, di abbandonarla, ella vuole lui persuadere, ch' essi ignorano ciò, che si fa sulla Terra. Non è, che ne sia persuasa. Il Poeta non fa un cangiamento sì grave ne' costumi di lei in sì breve tempo. E' un trasporto, che la fa in questa guisa parlare: ma queste parole hanno tuttavia nel cuor di lei il fondamento. E' un principio d'empietà, che arriva a quelle persone, delle quali i vizj sono violenti, e che giungono in fine all' Ateismo: nè questa mutazione o varietà nell' opinar degl' Iddii a tali persone disdice. Fuori però di sì fatti casi i costumi, che loro si attribuiscono, debbono sempre essere quali lor si convengono o secondo la natura, o secondo la fama, simili sempre, ed uguali.

Quanto a modi di agire, che tener posson gl' Iddii, quando ne' Poemi si mescolano, questi a tre ridurre si possono. Il primo modo è ordinario, e comune, ed è per semplice inspirazione. Così Venere nel duodecimo libro dell' Eneide inspira ad Enea di attaccare la Città de' Latini; e Giunone nel Nono provvede a Turno, ch' era nel Campo de' Trojani impegnato. Questa maniera d'agir degl' Iddii non è un agire per Macchina: e quindi può in ogni spezie di Poesia o Drammatica, o Melica, od Epica adoperarsi.

Il secondo modo è straordinario, e miracoloso: e può praticarsi in più modi. Prima facendo, che le Divinità si presentino visibilmente, e si facciano a' Mortali conoscere. Così Mercurio comparisce ad Enea nel quarto libro dell' Eneide. Appresso facendo, che le divinità si maschérino sotto qualche forma umana, senza farsi conoscere. Così l'Amore sotto la forma d'Ascanio si cela nella medesima *Eneide*. Terzo facendo, che senza che le Divinità in verun modo appariscano, sol facciano con alcuna miracolosa azione sentir la lor forza. Così Venere nel duodecimo della stessa *Eneide* risana la ferita d'Enea. Queste tre maniere d'agire sono veramente per Macchina: e siccome la Drammatica Poesia è de' miracoli nimicissima; esse tutte all' Epopeja proprie si restano.

Il terzo modo d'agire partecipa di amendue i predetti, ed è di amendue

due commisto. Esso è veramente miracoloso in se; ma è un ordinario miracolo. Comprende gl' Indovinamenti, gl' Incanti, gli Oracoli, i Sogni, e simili cose. L' *Ulissea* un chiaro esempio ce ne dà in Tiresia, che dall' Inferno è chiamato: e nel terzo dell' *Eneide* Apollo rende un oracolo ad Enea: gl' Iddii gliene danno l'interpetrazione in sogno: Eleno profeticamente in oltre lo istruisce. Tutte queste maniere d' agire, e altre simili, quali sono i discorsi della Sibilla, e quelli di Anchise giù nell' Inferno, chiamar si possono mezze Macchine. Non disconvengono in casi opportuni alle Drammatiche Poesie: ma più si convengono all' Epiche.

Noi abbiamo fino a quest' ora ragionato secondo il Sistema da Pagani tenuto nel poetare. Ma siccome abbiamo altrove già detto, che ottima cosa sarebbe il metter in uso una più lodevol poesia, che, lasciate le Favole, i Suggetti suoi maneggiasse secondo le Verità Cristiane; così in questi casi bisognerà metter mente, che nulla si potrà mai alle Potenze superiori attribuire, che non sia poeticamente insieme, e moralmente buono; nè altrimenti si potrà degli Spiriti sopra natura ragionare, di quello, che le Verità Cattoliche insegnino. Bensì non saranno vietati certi modi di dire, per li quali a loro parrà attribuirsi dispiacere, timore, ira, e altri simili affetti; perchè sono, come sopra dicemmo, queste semplici espressioni, dalla Scrittura stessa usitate, per accomodarsi alla debolezza de' nostri intelletti. Così la subordinazione d'una Potenza all' altra, e di tutte al vero Dio supremo, non sarà già esclusa; onde non si possano instituire ambascerie, ministri, e simili cose: perchè infatti ciò è conforme alla nostra credenza, e al parlare della Scrittura.

CAPO

CAPO IV.

Dove degli Eroici Scrittori si parla, e de' loro Poemi.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' Poeti, che Poemi Eroici scrissero in Lingua Greca.

SIAGRO viveva circa i Tempi Trojani. Egli fu il primo, siccome affermano Eliano (*a*), ed Eustazio (*b*), che la Guerra di Troja in Versi cantasse fra tutti quegli, che avanti a Omero fiorirono.

DEMODOCO di Corfù compose e' pure per testimonianza di Eraclide allegato da Plutarco (*c*) l'*Eccidio di Troja*.

CORINNO d'Ilio fu discepolo del celebre Palamede. Egli oltre un poema della Guerra fatta da Dardano contra i Paflagoni, onde molte cose trafugò Omero, un *Iliade* ancora, prima che il detto Poeta, compose, come testifica Svida.

SISIFO, Coo, si dice, che fu Scrivano di Teucro, e che fece anch' egli una *Iliade* prima d'Omero. Così racconta Giovanni Zeze, allegando l'autorità di Giovanni Malalas nella Tavola I. Cronografica.

ELENA, figliuola di Museo d'Antifemo, scrisse anch' essa un Poema sulla Guerra Trojana, dal quale trasse Omero il suo Argomento, come Tolommeo di Efestione attesta appresso Fozio (*d*).

Anche FANTASIA di Memfi, figliuola di Nicarco, secondo che scrivono il predetto Tolommeo di Efestione presso il medesimo Fozio (*e*), e Naucrate Istorico, allegato da Eustazio nell' Introduzione all' *Ulissea*, scrisse avanti Omero la Guerra Iliaca, e gli Errori di Ulisse: e questi due Poemi erano in Memfi con gelosia conservati. Ma colà ito Omero, da Fanite sacro Scrivano gli ottenne, come seguono a dire i citati Scrittori; e l'ordine ne imitò, e molte cose ne prese. Tuttavolta e Giusto Lipsio (*f*), e Teodoro Ricquio stimano ciò un impostura di Tolommeo Chenno, o di altro Gramatico di quelli, che erano persuasi essere stato Omero di nascita Egiziano, i quali furon non pochi, come scrive l'Allacci (*g*). Se però sia bastevole questa semplice conghiettura, per

(a) *Lib.14. cap.21.* (b) *Ad Iliad.* (c) *In lib. de Musica* (d) *Codic.* 190. (e) *Loc.cit.* (f) *Syntagm.de Bibliothec.* (g) *De Patria Homer. c.* 4.

per abbattere l'autorità di que' molti Antichi, che oltra i citati, il contrario sentirono, e scrissero, ciò lasceremo altrui a giudicare.

CREOFILO figliuolo di Asticle, nativo di Samo, egli fu da alcuni creduto, come riferisce Strabone (a), che maestro fosse d'Omero, del quale amico, e uguale lo chiama Platone; ospite o alloggiatore lo dicono Apulejo, e Zeze. Passò per autor del Poema intitolato *la Distruzione d'Ecalia*, del quale vogliono questi due ultimi citati Autori con Proclo, che Omero per gratitudine ne facesse lui dono. Questo stesso Poema, se noi udiamo Clemente Alessandrino (b), si usurpò come suo Paniasi d'Alicarnasso. Ma Callimaco in certo suo Epigramma riferito da Eustazio, e Sesto Empirico, e Strabone appoggiati all' autorità del medesimo Callimaco, il cui epigramma anch' essi trascrivono, attestano, che fu Poema suo legittimo; e stimano anzi, che un altr' Opera di Creofilo spacciata fosse sotto il nome d'Omero. Pausania cita anche l'*Eraclea* di Creofilo. Può essere, che vada ivi letto *Ecalia*, come vuole il Menagio, invece di *Eraclea*: ma come si trova, che il Poema sopra la distruzione di Ecalia non era semplicemente *Ecalia* nominato, ma *Alosis Oichalias* (Ἅλωσις Οἰχαλίας) così è più probabile, che fosse quell' *Eraclea* un altro poema da Creofilo composto: e ciò tanto più probabile è, quanto che di quella pretesa scorrezione niun fondamento dal Menagio si allega.

OMERO, per eccellenza detto il *Poeta*, fu già dalla sua fanciullezza nomato *Melesigene*, per esser nato sul Mele fiume di Smirne: ma questo nome gli fu poi cangiato in quello d'*Omero*, quando ebbe per malattia perduta la luce degli occhj: poichè gl' Jonii, e i Cumei solevano appunto i Ciechi appellare *Omeri*. Sette, e più città s'attribuiscono l'onore della sua nascita; come legger si può nell' Allacci: posta la qual contesa, difficilissimo è stato sempre agli Storici il fissare alcuna cosa di certo. Nondimeno più fondata sembra quell' opinione, che a Smirne dà quest' onor sopra l'altre. Innumerabili pure sono i pareri intorno al tempo, nel qual egli visse. Ma l'Autore della Vita d'Omero, che noi abbiamo sotto il nome di Erodoto, Clemente Alessandrino nel primo libro de' suoi *Stromati*, Aulo Gellio nel diciasettesimo libro, e appo lui Cassio nel primo de' suoi *Annali*, ed Eusebio nel *Cronico* assicurano, ch' egli nacque 168. anni dopo la Spedizione dell' Esercito, che Agamennone, e Menelao condussero ad Ilio, al tempo, che la Città di Smirne fu dagli Eoli fabbricata in Asia. Nè da questa opinione, che è da Savj riputata la più probabile, molto discordano le supputazioni di Filocoro, e d'altri, dal prefato Eusebio narrate. Perlochè la nascita di questo Poeta cader dovette secondo la Cronologia dello Usserio, e del Vallemont da me seguitata, nell' anno della creazione del Mon-

(a) *Lib.* 14. (b) *Lib. 6. Strom.*

Mondo 2978., ducento e cinquant' anni avanti il cominciamento delle Olimpiadi, e ducento settantadue avanti la fondazione di Roma. Noi non perderemo quì tempo in raccontare a minuto le avventure tutte di questo celebre Uomo. Potrà chi desia di saperle, ricorrere alle molte Vite di esso, delle quali una va sotto il nome di Erodoto, un altra sotto il nome di Plutarco, e un altra, come di Anonimo, trascritta su dall' Allacci. Basta, ch' egli all' usanza de' gran Poeti, se trar si volle la fame del ventre digiuno, ebbe non pure a far il Pedante il più di sua vita; ma a mendicare talvolta, di che sostentarsi. Finalmente dopo essere stato lungo tempo quà, e là, dalla miseria condotto, cercando invano fortuna, morì nell' entrare della Primavera in sul Lido dell' Isola Ios, una delle Cicladi, l'anno dopo l'eccidio di Troja 272., regnando in Alba Agrippa Silvio figliuolo di Tiberino; e prima della Fondazione di Roma da 159. anni: il che dir volle Cornelio Nipote nei suoi Annali appo Gellio (*a*), quando scrisse, che Omero era stato cento, e sessant' anni in circa avanti Roma. Onde morì questo Poeta in età in circa di cento, e quattordici anni, nel che convengono Strabone (*b*) Plutarco (*c*), Pausania (*d*), Solino (*e*), ed altri. Quale intanto il merito sia di quest' Uomo, e quanta la fama sua, non ha bisogno, ch' io il dica. La sua modestia fu ben grande in sua vita, poichè avendo di tanti parlato con laude ne' suoi Poemi, di sè nè pure una parola mai fece, come osservarono Temistio (*f*), e Dione Grisostomo (*g*). E' però stato da Posteri di questa sua umiltà abbondevolmente compensato: poichè l'effigie di lui nelle Medaglie, e nelle Monete di varii Popoli impressa si vede, de' Niceensi, de' Chii, degli Smirnei, i quali anche di un Tempio l'onorarono, e di una Statua: e il medesimo da' Boristeniti essersi fatto, lo testifica il citato Dione (*h*): oltra il non esserci stato Scrittore al mondo, che tanta lode di dottrina, d'ingegno, e di sapienza abbia in tutte l'età riportata, quanta questo Poeta. Ma per venire all' Opere da esso composte, sono lui nel vero molti Componimenti attribuiti, cioè *Epitalamii*, *Nosti*, o *Ritorni*, *Epigrammi*, *Inni* sopra gl' Iddii, ed altri *Ninfici*, *Gnome*, e *Giambi*, e *Pegnii*, un *Iliade*, un *Ulissea*, un *Amazonia*, una *Batrachomyomachia*, o *Guerra di Rane e di Topi*, una *Galeomyomachia*, o *Guerra di Gatti e di Topi*, una *Geranomachia*, o *Guerra di Gru*, una *Psaromachia*, o *Guerra di Stornelli*, un *Aracnomachia*, o *Guerra di Ragnateli*, gli *Epicicli*, onde fuggetto erano Amori, la *Presa di Ecalia*, la *Guerra di Tebe*, il *Margite*, ed altri Poemi fino al numero d'intorno a quaranta. E che Omero Inni ancora facesse, lo scrivono Diodoro, e Pausania: il primo ne cita de' versi dell' Inno in lode di Bacco: il secondo

(a) *Lib.* 17. *cap.* 21. (b) *Lib.* 10. (c) *In Sertor.* (d) *In Boeotic.* (e) *Cap.* 42. (f) *Orat.* 21. (g) *Dissert.* 33. (h) *Dissert.* 36.

do cita de' versi dell' Inno in lode di Cerere. Ma questi versi non si trovano al presente negl' Inni, che sotto il nome di Omero ci restano: per la qual ragione, e per lo stile dissimile, e poco buono, sono sicuramente i trentadue Inni, che abbiamo ora sotto il suo nome, da riputare opera altrui. E nel vero lo Scoliaste d' Apollonio ne fa autore un certo *Erodoro*: quello in lode d'Apollo è dallo Scoliaste di Pindaro attribuito a *Cineto* Chio, e da Ateneo ad alcuno degli Omeristi. Nè i tredici versi da Tucidide allegati, che pur oggi in detto Inno si leggono, provano alcuna cosa in contrario: poichè vi possono essere stati giuntati. Ciò non ostante essendo non pur da Tucidide, da Diodoro, e da Pausania riconosciuto questo Poeta per iscrittor anche d'Inni, ma dallo Scrittore altresì del Certame fra esso, ed Esiodo, dall' Autore de' Versi Sibillini appo l'Allacci, dall' Autor della Vita ad Erodoto ascritta, da Giovanni Zeze, da Porfirio, da Svida, e da altri, bisogna dire, che gl' Inni di lui essendo iti smarriti, siengli stati questi altri supposti, che abbiamo. La *Batrachomyomachia*, o, come appo Svida si legge la *Myobatrachomachia*, è pure nella predetta Vita di Omero ad esso attribuita. Ma Proclo, Eustazio, e l' Anonimo pubblicato dall' Allacci nella Vita del medesimo Omero, dubitano grandemente di ciò, e stimarono i più, come scrivono il citato Svida, e Plutarco (*a*), che Autore ne fosse *Pigrete*, Fratello di Artemisia. Enrico Stefano (*b*) in fatti racconta, d'essergli venuto alle mani un antico Esemplare, dove al detto Pigrete era questo Poema attribuito: il che trovo altresì dal Labbè (*c*) confermato, e dal Nunnes (*d*). I medesimi Autori dubitarono pur del Poema, intitolato *Margite*: e tuttochè e Platone, e Aristotile, e Plutarco, e lo Scoliaste d'Aristofane, e Giovanni Zeze affermassero, che Omero un tal Componimento scrivesse, quello però, che correva, al detto *Pigrete* attribuivano. Non dirò della *Galeomyomachia*, Poema non più antico, che di trecento e pochi più anni; nè d'altri Componimenti, che opere essendo dell' altro *Omero*, cognominato *Sello*, furono a questo di Smirne attribuite. E nel vero Plutarco (*e*) assai costantemente nega, che questo nostro Poeta altri Poemi scrivesse, fuor che l' *Iliade*, e l'*Ulissea*; e chiama ingannati coloro, che vi aggiungono la *Batrachomyomachia*, e il *Margite*. Con esso convengono l'Anonimo Autor della Vita, dall' Allacci pubblicata, e i Moderni i più saggi: ed io son di parere, che una gran parte di que' Poemi a lui ascritti, non fossero che *Rassodie*, le quali come Poemi di Omero passassero, per essere co' versi di lui dagli Omeriti tessute. Ma dal Perault, e dall' Hedelin si è pure negato, che l' *Iliade*, e l' *Ulissea* fossero Opera d'un solo Autore. Tuttavia è stato anche loro abbondante-

 mente

(a) *Lib. de Herodot. malign.* (b) *Lib. VI. Schediasm. 22.* (c) *Bibl. Nov. MSS.* (d) *Ad Phrynicum pag. 13.* (e) *In Vit. Homer.*

mente fu ciò risposto dal Dacier (*a*) e dal Boileau (*b*). E' il vero però, che del primo raccoglimento di questi due gran Poemi, e forse del primo spartimento di essi in libri ne sono i Greci debitori a Licurgo, Legislatore degli Spartani, il quale comperatigli da Posteri di Creofilo venuti di Creta, o d'Ionia, il primo li divulgò, come narrano Plutarco (*c*), Eliano (*d*), Dione Grisostomo (*e*), ed Eraclide (*f*). Dopo Licurgo molta cura intorno a medesimi adoperò Pisistrato Tiranno d'Atene, il quale e il primo per testimonianza di Tullio (*g*) trovatili confusi, così li dispose, come li abbiamo; e il primo per testimonianza di Gellio (*h*) li propose a leggersi pubblicamente alla Gioventù in Atene. Nè minor fu la sollecitudine, che del buon ordine di essi si prese Solone contemporaneo di Pisistrato, come testificano Laerzio (*i*), e Svida (*k*): poichè egli frenò con rigorosissima legge quella rea usanza de' Rassodi, che nel cantarli non pure li confondevano, di quà, e di là scegliendo quel, che loro piaceva; ma ancora molti lor proprii versi vi aggiungevano. A Pisistrato succedette nel Governo d'Atene nella sessantesima terza Olimpiade il Figliuolo Ipparco; il quale e la Legge di Solone confermò, e l'emendazione degli Omerici Poemi dal Padre intrapresa a perfezione condusse. Dopo Ipparco una bella Edizione dell' *Iliade* apparve, che fu da Aristotile ad Alessandro il Grande donata. Ma dove il detto Plutarco (*l*), e lo Scoliaste di Teocrito (*m*) narrano, che questa Edizione emendata fu opera d'Aristotile, Strabone (*n*) testifica, che fu essa industriosa fatica di Callistene, e di Anasarco. Alcuni versi di questa riformata *Iliade* allegati da Aristotile, e da altri Antichi, sono stati raccolti da Giovanni Hartung (*o*), che oggi in quella, che impressa abbiamo, non si ritrovano. Dopo ciò varie altre diverse Edizioni de' predetti due Poemi Omerici furono fatte, ciò sono la Massiliotica, e la Sinopica, quella di Zenodoto Efesio, e quella di Aristofane Bizantino, quella di Euripide il Juniore, quella di Arato di Soli, e quella di Crate Mallote, tutte mentovate o da Svida, o da Eustazio. Ma chi pose mano con più gloria a simil fatica, fu Aristarco di Samotracia, Maestro de' Figliuoli di Tolommeo Filometore. Costui non soddisfatto delle emendazioni fatte dal Maestro suo Aristofane Bizantino ne' Poemi di Omero, un altra riforma egli fecene, de' suoi Comentarj accompagnata. In questa egli critico si dimostrò rigoroso, anzi che nò, avendo un infinità di versi rigettati: il che essendo a molti spiaciuto, scrissero però contra il medesimo e Zenodoto Alessandrino il Juniore, e To-

(a) *Ad Plutarch.* (b) *Observ. 3. ad Longin.* (c) *In Lycurg. Vit.* (d) *Lib. 13. cap. 14.* (e) *Orat. 2. de Regno* (f) *In Politia Lacedæm.* (g) *Lib. 3. de Orator.* (h) *Lib. 3. cap. 17.* (i) *Lib. 1. sect. 57.* (k) *In Hypobole.* (l) *In Alexandr.* (m) *Ad Idyll. 1. vers. 34.* (n) *Lib. 13.* (o) *In Decur. locor. memor. T. 2.*

e Tolommeo Ascalonite, e forse ancora Cleante Stoico, e Filosseno. Bisogna però confessare, che le Edizioni degli Omerici Poemi le più universalmente approvate dal giudizio de' saggi, come più gastigate, e più belle, furono quella di Aristarco in primo luogo, e poi quella di Zenodoto. Anche Tirannione Fenicio Liberto di Terenzia Moglie di Cicerone, e Nicanore Alessandrino, che fioriva sotto Adriano Cesare, e un certo Cometa riferito dall' Allacci, posero le mani in questi Poemi, e le loro correzioni vi fecero; ma le loro Opere furono meno curate. Trattanto dopo essere questi due Componimenti per tante mani passati, e a capriccio di tante, e sì diverse persone racconci, egli è ben malagevole a credere, che essi ci rimangano tali, quali dall' Ingegno di Omero furono partoriti. Io non annovero qui poi le Edizioni de' medesimi fatte in istampa, nè gl' illustratori di essi, perchè sì l'une, che gli altri innumerabili sono. Unicamente non voglio qui dimenticare i Comenti sopra esso d'Eustazio splendidamente illustrati dall' insigne P. Politi della Congregazione delle Scuole Pie, e splendidamente stampati in Firenze nel 1732., come che ancor non compiuti da volgarizzare. Eraclide Pontico di Odesso vi compose poi sopra un Opera, che intitolò *Allegorie Omeriche*. Quest' Opera portava già il titolo di *Soluzioni Omeriche*, ma falsamente. So ancora, che Laerzio fece Autor di quest' Opera il vecchio Eraclide Pontico, discepolo d'Aristotile; e il Gesnero, che la detta Opera tradusse in Latino, fu pur nella stessa opinione. Ma essersi grandemente l'uno e l'altro ingannati n'è argomento il farsi in essa Opera menzione di molti, come di Arato, Callimaco, Eratostene, Apollodoro, Erodico, Cratete, che vissero dopo il detto Eraclide. Varie bagatelle intorno agli stessi Poemi furono poi ancora da altri lavorate, delle quali alquante verrem qui riferendo. E primieramente *Cineto* Chio, già qui fu mentovato, che fioriva circa l' Olimpiade settantesima, sebbene cominciò il primo a rattoppare i Versi d'Omero, e a pubblicamente recitarli, fra i medesimi però andava egli quà, e là interponendone molti de' suoi; siccome narrano lo Scoliaste di Pindaro, e l'Anonimo Descrittore delle Olimpiadi: e il simigliante egli fece per avventura co' Versi d'Esiodo. *Timolao* Larisseo diede poi fuori un *Iliade* al doppio maggiore; avendo un esametro a suo capriccio soggiunto a ciascun verso d'Omero, per modo però, che il senso non andasse perduto, o guasto, ma sì, che si facesse più chiaro. Un esempio di questa fatica ne allega Eustazio nella Prefazione all' *Ulissea*. Anche *Ideo* Rodio figliuol di Lisso, scrittore di Versi Eroici, come testifica Svida, fece una simigliante fatica; soggiungendo a ciascun Verso tanto dell' *Iliade*, quanto dell' *Ulissea* un suo Esametro. Ma costui un Poema anche avea composto di suo sulle Cose di Rodi, che di tre milla versi constava. Più bizzarra fu l'Opera, che intraprese *Pigrete*, o *Tigrete*, come altri scrivono, Fratello di Artemisia Regina di Caria: poichè costui a ciascun

esametro dell' *Iliade* foggiungendo di suo un pentametro, ridusse così quel Poema in un Elegia. Vedesi quinci, che in tutte l'età vi furono di sfaccendati, e di matti.

FANOCLE un Poema scrisse del Rapimento di Ganimede fatto da Tantalo; onde la Guerra fu cagionata tra il medesimo Tantalo, e Troe. Alcuni Versi di questo Poema sono da Stobeo riferiti. Compose ancora un altro Poema, in cui gli Amori d'Orfeo verso Calai venivan trattati. Il fiorire di questo Epico fu pure avanti al cominciamento delle Olimpiadi.

SIMONIDE Caristio, o Eretriense, Epico, compose l' *Adunanza de' Greci in Aulide*, due Libri di Trimetri, e uno sopra Ifigenia.

MAGNETE di Smirne, tuttochè lascivissimo di costumi, si esercitò nondimeno nell' Epica Poesia: e da Niccolò Damasceno presso Svida è commemorato un suo Poema, in cui la virtù de' Lidi celebrata era, la quale mostrata avevano nella Pugna Equestre contra le Amazzoni. Fiorì a' tempi di Gige Re di Lidia, il quale l'anno secondo dell' Olimpiade quindicesima occupò il Regno.

ACATE fu Argivo; e di lui un Poema cita Ateneo, intitolato *Iliopersi*, o *Distruzione di Ilio*. Martin del Rio ne' *Prolegomeni* a Seneca nel Ruolo de' Tragici lo annovera: ma non ci è di ciò fondamento: perchè Ateneo nulla ne dice. Anzi non è inverisimile ciò, che pensano alcuni, ch' ivi legger si debba *Sacada* Argivo.

DIONISIO di Samo scrisse due Poemi, il primo de' quali fu intitolato *Gigantiade*: e lo Stefano ne cita il Libro XVIII.. Il secondo fu intitolato *Bassarica*, di cui egli l'Autore creder si dee, secondo Svida.

CHERILLO Lacedemone fioriva con Lisandro, di cui fu Famigliare. Da questi, come narra Plutarco, fu alla Guerra condotto a bello studio, perchè in poesia le Imprese da lui fatte, e le Gesta laudevoli celebrasse. Il nome di questo Poeta si trova costantemente dagli Antichi scritto con due ΛΛ, χοίριλλος.

EGESIANATTE, o secondo altri AGESIANATTE fece un Poema con titolo di *Troade*, come testifica Igino.

Nell' Olimpiade 75. secondo Svida fioriva CHERILO Samio (χοίριλος). Alcuni Alicarnasseo, ed altri Jasense il fanno: ma ciò è nato dalla confusione di più Cherili. Descrisse in versi la vittoria, che gli Ateniesi riportata avevano di Serse: e per ciascun verso n' ebbe uno *Statere*, oltra un onorevol Decreto, col quale fu stabilito, che detto Poema fosse recitato con que' di Omero. Sono pur lui attribuiti un altro Poema con titolo di *Lamiaca*, ed altre Poesie. Morì in Macedonia appo Archelao.

ANTIMACO di Claro, come vuole Ovidio, o di Colofone, come scrivono altri, fu contemporaneo dello stesso Lisandro, dal quale fu posposto a Nicerato Eracleota, e di Platone, al quale, tuttochè giovi-

ne,

ne, recitò il nostro Poeta la sua *Tebaide*. Nell'Eroico gli fu dato da Gramatici il secondo luogo dopo Omero, come testifica Quintiliano. Ma ad Adriano Cesare tuttavia sì piaceva, che, come narra Sifilino sull' autorità di Dione, pensava di abolire Omero, per sostituirvi Antimaco. Citansi pure da Ateneo, da Plutarco, e da altri, come Opere di questo Scrittore un altro Poema Elegiaco, o più tosto Lirico, in più Libri distefo, col titolo di *Lida*, nome proprio di certa Donna da lui amata; un altro intitolato *Artemide*; un altro nomato *Epigonois*, e un altro nomato *Deltoi*.

Fu pure un APOLLOFANE, Epico, mentovato da Fulgenzio (*a*); e fu diverso dal Medico, e Stoico, di cui Plinio favella.

EGEMONE compose un Poema, in cui la Guerra trattò, o Pugna Leuttrica, la quale tra Lacedemoni fu, e tra Tebani, come testimonia Stefano, parlando di Alessandria, Città della Trojana Regione, la quale fu appunto la Patria di questo Poeta. Compose anche un altro Poema sopra Dardano; e chiamollo *Dardanico*.

ERACLIDE Pontico di Eraclea, il Juniore, che fiorì a' tempi di Cajo Claudio, e Nerone Cesari, fu già uditore di Didimo chiarissimo Dottore Alessandrino; e venuto poi in Roma là visse, e tennevi scuola, come narra Svida. Egli molti Poemi Eroici composti aveva: ed oltre a ciò scritti aveva tre Libri in Versi Filicii, e Saffici, col titolo di *Lesche* o sia *Bagatelle*, ne' quali molte questioni, e dubbietà eran proposte a favore del mentovato Didimo suo Maestro contra l'Emulo di lui Apro Gramatico, Discepolo d'Aristarco, siccome narrano Artemidoro, e Svida. Non bisogna confondere in uno più Eraclidi, ma non bisogna nemmeno multiplicarli senza ragione. Alcuni hanno sognato un Eraclide Comico, il qual venga citato nell' *Ulisse*. Questo è un equivoco preso di Οδησσὸς, *Odesso*, Città della Misia Inferiore, che fu Patria d'un d'essi, a Οδυσσευς, *Ulisse*.

Un altro CHERILO celebrò Alessandro Magno. Ma i suoi versi non valevano il pregio della carta, che ingombravano. Acrone Gramatico scrive, che tra costui e Alessandro s'era fatta una tal convenzione, che per ogni buon verso avrebbe egli ricevuto un Filippo, moneta reale, così dinominata dal Re Filippo Padre di Alessandro, la cui immagine portava, e che per ogni verso cattivo avrebbe ricevuto uno schiaffo. Il Fatto andò, che il poeta per la moltitudine degli schiaffi perì, senza pure aver pagati a pieno i suoi debiti. Di esso parla Quinto Curzio (*b*). Lo Scaligero per non aver distinto questo Cherilo da quello di Samo, rimprovera malamente a Orazio, perchè lo tratta di cattivo Poeta. Ma il torto è suo, s'egli ciò non sapeva, non già di Orazio.

Il

(a) *Lib.* 1. *Mytholog.* (b) *Lib.* 8.

Il medesimo Curzio fa pur menzione d'un certo AGI di Argo, anch'esso cattivo Poeta, che a' tempi del grande Alessandro viveva.

ANTAGORA di Rodi, Familiare di Antigono Re della Macedonia, come scrivono Pausania, Plutarco, e Ateneo, compose un Poema con titolo di *Tebaide*. Resta di esso un Epigramma, che Meleagro inserì nella sua Raccolta.

MENELAO fu Egeo di Macedonia. Fece in dodici Libri una *Tebaide*, come attestano e Svida, e Stefano.

Circa l'Olimpiade 180., sotto il decimo Tolommeo cognominato l'Aulete, fioriva ARCHIA di Taranto, celebre Poeta, il quale descrisse la *Guerra Cimbrica*; e un Poema sopra il Consolato di Cicerone aveva pur cominciato. Il detto Cicerone (*a*) celebra altresì un Componimento di esso, nel quale espresso aveva Roscio, qualora nella culla fu da un serpente ravviluppato: e alquanti Epigrammi del medesimo Poeta estano pure nell'Antologia.

TEOFANE, nativo di Mitilene di Lesbo, Familiare di Pompeo il Grande, e Compagno de' suoi Viaggi, scrisse in un Poema la *Mitridatica Guerra*: e alcuni Epigrammi estano pur del medesimo nell'*Antologia*. Parlano di lui Giano Douza (*b*) e Lilio Giraldi (*c*).

CANINIO RUFO Comasco viveva sotto Trajano Imperadore; e aveva intrapreso a scrivere in Greci Versi la *Guerra Dacica* fatta dal detto Imperadore, come testifica Plinio (*d*). Ma se conducesse sì fatta poesia a perfezione, egli è ignoto.

TOLOMMEO Alessandrino, cognominato *Chenno*, figliuolo d'Efestione, visse pure sotto Trajano, e Adriano Imperadori. Scrisse un Poema in ventiquattro Libri, che intitolò *Antomero*, quasi *Contromero*: non perchè contra Omero fosse dettato; ma perchè aveva con esso adeguato il numero de' Versi dell' Omerica *Iliade*. Compose altresì un Dramma Istorico, che appellò *Sfinge*, e alcune altre Cose, delle quali favella *Svida*.

NESTORE di Laranda Città della Licaonia, fiorì sotto Antonino Alagabalo. Scrisse un *Iliade* con capricciosio trovato: perchè egli fece questo suo Poema per modo, che nel primo Libro di esso non vi era niuna A, nel secondo niun B, nel terzo niun C; e così negli altri seguentemente fino ai Libri ventiquattro; per lo mancamento delle quali lettere fu così fatta *Iliade* nominata *Lipogrammato*. Scrisse altresì una *Metamorfosi*.

Sotto Arcadio, e Teodosio vissero EUSEBIO Scolastico, ed AMMONIO. Quest' ultimo è chiamato dal Gesnero Alessandrino. Ma Arpocrazione lo dice Lampriense. Amendue descrissero in versi la Guerra,

(a) *De Divinat.* (b) *Præf. Hist. de Reb. Holland.* (c) *De Poet.* (d) *Epist. 3. lib. 1.*

ra, che contra Gaina Re de' Goti fu guerreggiata: e di amendue fa Socrate menzione.

Sotto l'Imperadore Anastasio visse CRISTODORO, il quale in sei Libri trattò l'Isauria dal detto Imperador soggiogata. Inoltre un Poema fece delle Cose di Costantinopoli, e un altro di quelle di Tessalonica, e un altro di quelle di Nacle, e un altro di quelle di Tralli, e un altro intitolato *Ecfrasi delle Statue di Zeusippo*, e un altro intitolato *Afrodisiade*.

A questi tempi medesimi viveva QUINTO, o COINTO, com'altri l'appellano, che l'hanno ancora confuso con un certo Gramatico, nominato *Corinto*. Questo Poeta scrisse in quattordici libri, che ancor ci restano, ciò, che cominciando dalla Morte di Ettore fino al Naufragio de' Greci si era da Omero taciuto: i quali però furono intitolati, *Paralipomeni*, o vogliam dire *Supplemento* all' *Iliade* d'Omero. Il Cardinal Bessarione fu il primo, il quale fece questo Poema conoscere, ch' egli trovò nella Chiesa di S. Niccola vicino ad Otranto in Calabria: ed è da ciò, che l'Autore fu volgarmente subito nominato *Quinto Calabro*, laddove egli stesso scrive di se, che aveva già da fanciullo in Smirne esercitato l'impiego di pascer la greggia; onde apertamente si trae, ch'era *Smirneo*. Alcuni poi ammirano questo Poema: ed altri ne parlano con disprezzo. Ciò, che è chiaro, è, ch'egli sta molto addietro ad Omero, tuttochè lo stil suo sia terso e netto; nè ardito sia, nè gonfio. Tralle molte Edizioni poi fattene, assai buone son quelle, che fatte furono *in Basilea nell' anno* 1569. in 8., e *in Lipsia nel* 1597. in 4. *Michel Neandro* fece imprimere poi separamente il dodicesimo, e il tredicesimo Libro di questo Poema, che il Baillet riguardava come un opera separata. Ma come quest' ultimo giudicò tortamente, e ingannossi: così quel primo poteva risparmiar sua fatica.

TRIFIODORO d'Egitto, contemporaneo de' predetti, un Poema fece sopra l'Eccidio di Troja di secento sessanta sette Versi, il quale fu per la prima volta divulgato da Aldo Manuzio. Ma molte altre cose egli scrisse secondo Svida: e trà esse fu un *Ulissea* di ventiquattro libri, nel primo de' quali niun A si trovava, nel secondo niun B, nel terzo niun C, e così procedendo, detta però *Ulissea Lipogrammato*, del che fa pur testimonianza Esichio Milesio.

PAR-

PARTICELLA II.

Annoveransi que' Poeti, che Poemi Epici scrissero in Lingua Latina.

Bisogna confessare, che i Latini furono almeno per lunga pezza più tosto Traduttori, che Inventori di Poemi. Noi ragioneremo però qui di loro; qualunque sia stato il modo, col quale hanno eglino a progressi dell'Epica Poesia cooperato.

LIVIO ANDRONICO fece, o più veramente in Versi Latini tradusse l'*Ulissea* d'Omero: e il somigliante ACCIO fece dell'Omerica *Iliade*.

LUCIO PLOZIO fioriva circa l'Olimpiade 171.. Fu egli carissimo a Gajo Mario, il quale sperava, come scrive Tullio, che da lui, come da valente Poeta Epico, si potessero le sue Gesta celebrare.

GAJO ELVIO CINNA scrisse la *Smirne*, Poema assai oscuro, e difficile, che fu da Crassizio Gramatico interpetrato.

NINNIO CRASSO, come scrive il Vossio, o *Nummio Crasso*, come aveva scritto il Giraldi, tradusse in Versi Latini l'*Iliade* d'Omero; e da Prisciano ne è citato il Libro ventitreesimo. A questo Ninnio par, che si accenni ne' Versi di Mecenate ad Orazio, da Svetonio prodotti.

GNEO MANLIO a emulazione del detto Ninnio, di cui fu coetaneo, voltò egli pure in Versi Latini l'*Iliade* d'Omero.

OSTIO un Poema fece della *Guerra Istrica*, dal quale Virgilio, secondo che scrive Macrobio, trafugò alquante cose.

LUCIO VARIO Poeta Omerico, e Grande, alquanto più antico di Virgilio, scrisse un bel Poema intitolato *Della Morte*; dal quale pure molto rubò lo stesso Virgilio, per testimonianza del citato Macrobio.

MARCO TULLIO CICERONE, Filosofo, Oratore, e Poeta celebre, nacque in Arpi, Borgo della Toscana a' 3. di Gennajo dell'anno 648. di Roma, e 116. avanti alla Nascita di Gesù Cristo. Studiò prima in detta Città le Lettere Greche; di poi passò in Atene sotto Antioco d'Ascalone, e appresso in Asia, dove varii Filosofi udì; e per ultimo in Rodi sotto Apollonio Molone, l'Uomo il più eloquente dei tempi suoi, si perfezionò. Venuto a Roma, sposò Terenzia, che poi ripudiò, dopo averne avuti figliuoli, per isposare Popilia. Egli fu Questore in Sicilia nel 676. di Roma: e al Ritorno di là fu creato Edile. Nel 691. fu fatto Primo Pretore di detta Città. Indi fu Console con Gajo Antonio: e nel suo Consolato avendo la Congiura di Catilina scoperta, ciò il nome gli acquistò di *Padre della Patria*. Nel 696. fu sbandito da essa Roma per le brighe di Clodio, e di altri: ma alle sollici-

sollicitazioni del Popolo richiamato non dopo molto, fu eletto nel 701. Augure in luogo di Crasso. Di poi fu inviato Proconsole in Cilicia; mescolossi nella Guerra Civile; e le Parti seguì di Pompeo: ma dopo la morte di questo Capitano si rappattumò con Cesare nel 707. Aveva questo Oratore troppo nelle sue Orazioni offeso Marco Antonio. Questi però nel Triumvirato nel Ruolo de' Proscritti il ripose; e fecegli da un certo Popilio Lenate troncar la testa, nel tempo che prendeva la fuga, quando era in età di 63. anni, undici mesi, e quindici giorni. Compose egli varii Poemi, in uno de' quali cantò egli le cose di Mario suo Municipe sette volte Console, della qual Opera soleva dir Scevola,

Canescet sæclis innumerabilibus.

Un altro pure ne fece, in cui le Cose del suo Consolato in tre Libri cantò: un altro con titolo di *Ponzio Glauzio*, ch'egli in Versi Tetrametri tradusse, per avventura da Eschilo, del qual Ciceroniano Poema fa lodevole menzione Plutarco; un altro col titolo di *Limon*, oltra un Elegia, che intitolò *Talemasti*: ed oltra ciò portò alla Poesia Latina la *Fenomena* ancor d'Arato, per modo che avrebbe occupato tra Poeti onorevolissimo posto, se Virgilio non avesse dato agli Epici tutti una mazzata sul capo.

PUBLIO VIRGILIO MARONE vedendo sommamente da Augusto, da Mecenate, e da altri, graditi i suoi versi della *Buccolica*, e della *Georgica*, e venendo perpetuamente da loro animato e spronato a nuove Opere, compose il celebre suo Poema Eroico intitolato *Eneide*, ovvero *Enea*, come è chiamato dallo stesso Virgilio presso Macrobio (*a*), col quale mise per Omero in contrasto il Principato nell' Epica Poesia. Egli vi occupò intorno undici, o dodici anni. Augusto occupato nella Guerra contra i Cantabri non mancava di sollicitarlo con varie Lettere, richiedendolo ancora d'inviargliene ad ora ad ora qualche parte per leggere. Ma Virgilio ognora belle cerimonie lui rispondendo, che l'Opera gli riusciva più malagevole di quel, che aveva pensato, e che non era per anche ridotta a segno di aver tanto onore, si andò sempre scansando dal metterla fuor di sue mani. Non potè però esimersi dal soddisfare all' impazienza di questo gran Principe, quand' egli fu ritornato: e leggere lui dovette il secondo, il quarto, e il sesto libro: alla qual lezione volle pure ritrovarsi presente Ottavia sorella d'Augusto. Ella aveva perduto pochi giorni prima Marco Claudio Marcello suo figliuolo, Principe d'un merito raro, e che Augusto destinava per succedergli nell' Impero. Virgilio aveva inserito l'Elogio di questo Giovine nel sesto libro con tanta destrezza, che meglio non si poteva pensare. Quando fu egli pervenuto a questi versi, che sono di numero ventisei, il recitamento di essi fece prorompere in lagrime l'Im-

(a) *Lib. 1. cap. ult.*

l'Imperadore, ed Ottavia. Ma di quest'ultima espressamente si dice, che svenne a quelle parole, *Tu Marcellus eris*. Intanto però per così bei versi fece ella donare al Poeta dieci gran Sesterzj per ciascun verso, che montano tra tutti alla somma per lo meno di sei milla e cinquecento Scudi Romani. Virgilio dopo aver terminata l'*Eneide* aveva destinato di ritirarsi per tre, o quattr' anni a rivederla, e a polirla. Partì su questo disegno per Grecia. Ma avendo in Atene incontrato Augusto, che faceva dall'Oriente ritorno, mutò parere; e deliberò di tornarsene con lui a Roma. Ma per cammino fu egli da febbre attaccato; e però costretto a fermarsi a Brindisi, dove sentendo crescere il male, domandò con istanza i suoi Manoscritti, affin di gittare l'*Eneide* sul fuoco. E perchè gli assistenti non vollero in ciò compiacerlo, egli ordinò nel suo Testamento, che fosse come Opera imperfetta assolutamente bruciata. Tucca, e Vario, che erano presenti, gli rappresentarono, che Augusto non avrebbe tal cosa giammai permessa; alle persuasioni de' quali arrendendosi, lasciò loro i suoi Scritti, ma a condizione, che niente v'avrebbono aggiunto, lasciando i versi così imperfetti, com'erano. Se ciò osservassero fedelmente dopo la morte di lui, egli è da dubitare: poichè sappiamo di molti passi, ch'essi recisero, per quanto ne scrivono gli antichi Gramatici. Intanto tutto che questo Poema non fosse dal suo Autore compiuto, fu però ognora stimato tale, d'andar del pari con que' d'Omero. E' il vero, che Virgilio ne formò il Piano, e il Disegno su l'*Iliade*, e su l'*Ulissea*, ciò, che dà un gran vantaggio all'Originale sopra la Copia. Ma intanto i Secoli scorsi non hanno per anche deciso a qual di due si debba dare la preferenza. Quintiliano scrisse, che in Omero vi aveva più di naturalezza, e di genio; in Virgilio più di travaglio, e di arte: quegli superava incontestabilmente per lo grande, e per lo sublime: questi compensava per avventura ciò, che gli mancava da questa parte coll'esattezza, colla quale per tutto ugualmente si sosteneva. Finattanto che i Critici non decidono la lite di questo Primato, noi potremo a questo giudizio attenerci, che giustissimo pare, tuttochè di Romano. Io so pure, che fra l'Opere d'un moderno scrittore si pretende di dimostrare, che l'*Eneide*, la quale oggi abbiamo, non sia il legittimo componimento, che Virgilio fece. Ma tuttochè le ragioni, in pruova di ciò ivi allegate, pajano in apparenza aver qualche forza; io non mi so tuttavia persuadere di così fatta opinione, per esser contraria alla tradizione di molti Secoli, e all'universal sentimento. Nè meno mi perdo quì a ragionare delle Edizioni di questo Poema, che innumerabili sono. Meramente tacer non si dee quell'ultima a nostri dì fatta in Levvardia da Francesco Halma nel 1717., che è veramente assai bella. Chi poi fosse vago di antichità, potrà provvedersi quella stampata ultimamente in Firenze, il cui Frontispizio è: *P. Vergilii Maronis Codex Antiquissimus a Rufio Turcio Aproniano V. C.*

V. C. distinctus, & emendatus, qui nunc Florentiæ in Bibliotheca Mediceo-Laurentiana adservatur, bono pubblico typis descriptus. Anno CIↃ. DCC. XLI. *Florentiæ Typis Manniani*s in 4. Coloro poi, che presero questo Poema a illustrare, sono altresì in tanto numero da stancare ogni uomo. A Lucio Varro, e a Plozio Tucca, come lo chiama Cornuto, antico Interprete di Persio, a' quali raccomandò Virgilio, siccome abbiam detto, l'*Eneide* sua, sono a ragione i primi onori dovuti. Perciocchè sebben di loro Poesia alcuna non si trova da verun menzionata, bisogna però confessare, che valorosi Letterati fossero, e buoni Poeti. Degli altri lunga mena sarebbe il volerne quì favellare. Non vò tacer a ogni modo, che intorno a questo Poeta uscì *in Madrid appresso Emanuelle Fernandez Impressore della Camera Apostolica nel* 1744. in quarto picciolo un Opera in Lingua Spagnuola, col seguente titolo: *El Principe de los Poetas Virgilio, mantenido en su Soberania &c.* Quest' Opera è una Risposta del P. *Gioachino Saverio d'Aguirre* della Compagnia di Gesù al P. *Benedetto Girolamo Feijoo*, Benedettino, che nel quarto Tomo del suo *Teatro Critico*, e nel *Supplemento* a questo Volume, intraprese di metter Lucano sopra Virgilio. Questo per altro assai dotto Scrittore è per avventura caduto in un giudizio sì ingiusto, tiratovi dall'opinione d'un altro autorevole suo Nazionale, che fu il Quevedo. Sentimenti però molto più gloriosi di questo Poeta, che non il Quevedo, aveva un altro suo Nazionale lasciati, ch' egli avrebbe con più sua lode seguiti questo per altro valoroso Critico, se il desiderio di preferire uno Spagnuolo ad un Italiano, non l'avesse fatto dalla diritta ragione prevaricare. Quest' altro suo Nazionale fu *Lodovico la Cerda*, i cui singolari e dotti Comentarii sopra il nostro Virgilio, come hanno recato a questo Poeta gran lustro, così hanno lui, e 'l suo nome reso chiaro, e immortale.

GAJO RABIRIO, Poeta grande, un Poema fece della *Guerra Actiaca* tra Antonio, ed Ottavio. A lui fu dato il secondo luogo dopo Virgilio; e scrivono alcuni, ch' egli fosse ancora Scrittor di Satire, e di Epigrammi. Parla pure Ovidio di lui nell' ultima Elegia del Libro Quarto.

OTTAVIO AUGUSTO volle pur comparire della Poesia adorno. Esta un Libro da lui in Esametri scritto, il cui argomento, e titolo è la *Sicilia*. Estane altresì un altro egualmente picciolo d'Epigrammi, che stando ne' Bagni soleva comporre.

Di AULO CORNELIO ALPINO vogliono il Giraldi, il Lambino, ed altri, che favelli Orazio in que' versi *Turgidus Alpinus jugulat dum Memnona* (a); e dicono, ch' egli scrivesse la *Memnonia*, cioè

 la

(a) *Lib.* I. *Sat.* 10.

la Storia di Memnone da Achille ucciso: ma il Vossio è contrario a sì fatta opinione.

CORNELIO SEVERO, che viveva a' tempi d'Augusto verso l'anno 730. di Roma, e il 24. avanti l'Era Volgare, oltre al Poema del Monte *Etna*, un altro ancora ne scrisse della *Guerra Siciliana*, come attesta Quintiliano (*a*), Giuseppe Scaligero nelle sue Riflessioni sopra Eusebio per molte conghietture e ragioni stabilì, che questa seconda Opera la *Guerra Civile* trattasse, non la *Siciliana*; e che in Quintiliano, dove ora si legge *Bellum Siculum*, si avesse a leggere *Bellum Civile*. Ciò non ostante molti savissimi Critici ritengono la primiera lezione. Una bella Edizione de' Versi di questo Poeta, è quella fatta *in Amsterdam* nel 1703. in 12. colle Note del detto *Giuseppe Scaligero*, di *Federigo Lindenbrog*, e di *Teofilo Goralle*, cioè di *Giovanni le Clerc*.

TITO VALGIO gran Poeta nel vero egli esser dovette; quando di esso Tibullo (*b*) attestò, che niun altro era ito più da presso ad Omero. Il medesimo è lodato da Orazio (*c*); che lui aggiunse per compagno *Ottavio* Poeta ed Istorico.

PONTICO coetaneo di Properzio, e amico di Ovidio, cantò la *Guerra Tebana*, come dal medesimo Properzio (*d*) si ricava, da cui si trae, che cantò pure d'amori.

LARGO scrisse un Poema sopra Antenore fuggitivo dalla Frigia, e ponente la sede sua nella Venezia. Era questo per avventura un imitazione dell' *Ulissea* d'Omero.

LEVINO MACRO fu altresì Epico: e trovansi di lui citati da' Gramatici il secondo, il quarto, e il sesto Libro. Ma altro non si sà.

ABRONIO SILONE fiorì intorno agli ultimi tempi di Augusto. E' lodato da Seneca (*e*) come Poeta; e due Versi Eroici di lui vengono dal medesimo citati, tratti da non so quale di lui Poema sopra Ilio.

QUINTO VARIO TUTICANO traslatò quella *Feacida*, che fu ad Omero attribuita. Egli amicissimo fu d'Ovidio; e correggevansi scambievolmente i loro Versi.

CAMERINO fece un Poema della Presa di Troja; cominciando dalla Morte di Ettore, dove termina Omero, e continuando fino alla fine.

MARCO ANNEO LUCANO di Cordova, Nipote di Seneca, offeso che Nerone per una vil gelosia si opponesse alla riputazion de' suoi Versi, e gli impedisse di pubblicarli, entrò de' primi nella Pisoniana Congiura. Scoperto per reo, e condannato dal Principe a morte, mentre non aveva forse per anche compiuti i ventisei anni d'età, diede le vene

(a) *Lib.* 10. (b) *Ad Messalam.* (c) *Lib.* 1. *Sat.* 10. (d) *Lib.* 1. *eleg.* 7. (e) *Suaf.* 2.

vene a tagliarsi al Medico. Quando sentì il calore abbandonargli le estremità del corpo, ricordandosi, che altre volte aveva egli dipinto un Soldato per tal guisa morente, si diede a recitare que' versi, che esprimevano la sua morte, e con questa frivola consolazione finì di vivere l'anno 69. dell' Era Cristiana, e il duodecimo di Nerone. La Vita di Lucano, che si attribuisce a Svetonio, l'accusa d'aver avuta una lingua intemperante, e leggiera; e d'aver sopra tutto sparlato di Nerone, che teneramente l'amava, per modo da irritare un Principe il più moderato, e il più dolce. Egli compose la *Farsaglia*, Poema, che ancor ci resta, nel quale la Guerra di Cesare, e di Pompeo descrive. Polla Argentaria moglie di lui, e valorosa Poetessa, che ajutato aveva il Marito ancor vivente a comporre questo Poema, dopo la morte di esso l'emendò, e il diede fuori. Alcuni hanno voluto questo Poeta agguagliare a Virgilio: ma è questo un confonder il Ciel colla Terra, e un mostrare niun discernimento. Sonosi anche perdute molte poesie di Lucano.

LABEONE traduſſe in Versi Latini l'*Iliade*, e l'*Ulissea* d'Omero: ma ciò egli fece in maniera molto ridicola, per quanto ne dice l'Interpetre antico di Persio; poichè nella sua Traduzione badò più alle parole, che ai sensi.

GAJO SILIO ITALICO era Consolè l'ultimo anno di Nerone: ma non s'applicò a fare il Poeta, che molto tardi, e dopo aver lungo tempo esercitata la Carica di Avvocato. Compose un Poema della seconda Guerra Punica, nel quale facendola più da Storico, che da Poeta, seguita con molta esattezza la verità de' Fatti. Ciò, che in esso dice di Domiziano, è una forte conghiettura, ch' egli detti Versi compose sotto tal Principe dopo la Guerra de' Sarmati, sotto la quale si può comprendere quella de' Daci. Era egli grande ammiratore di Virgilio: e ne celebrava ogni anno il dì natalizio con più solennità, e più festa, che il suo proprio. Però sofferir non potendo, che quel podere, dov' era un così grand' uomo sepolto, dimoraſſe negletto fralle mani d'un povero paesano, egli il comperò, e divenutone padrone, il fece per se un luogo sacro, che rispettava come un Tempio. Egli si affaticava altresì d'imitarlo ne' versi suoi: ma l'età avanzata e languente, nella quale si era a quest' Impresa applicato, non rispondeva al buon suo volere. Però per quanto Marziale il commendi, egli in qualità di Poeta non è mai stato molto stimato. Bisogna però dir il vero, ch' egli per la purità della Lingua supera per lo meno i Poeti di tutti i suoi tempi. Morì egli, come si stima, imperando Trajano, l'anno centesimo dell' Era Volgare; e morì spontaneamente di fame, non potendo più sofferire il dolore d'un chiodo, che i Medici non potevan guarire. L'Opera di questo Poeta era stata sepolta per molti secoli tralla polvere nella Biblioteca di San Gallo. Il Poggio la ritrovò duran-

durante il Concilio di Costanza con molti altri Manoscritti.

PUBBLIO STAZIO PAPINIO Napolitano visse pur egli sotto Domiziano Imperadore. Marziale non parla di esso giammai, benchè a Roma vivesse nel tempo stesso. Credesi, che questo silenzio fosse partorito da gelosia: perchè Stazio piaceva assai al detto Principe per la sua estrema facilità a far de' versi su due piedi. Noi abbiamo di lui due Poemi Eroici, ciò sono la *Tebaide* in dodici libri, e l'*Achilleide*, che non ha, che due libri, perchè la morte gli impedì il terminarla. Abbiamo pure cinque libri di *Selve*, o di altri piccioli Poemi sopra diverse materie, de' quali una buona parte hanno per mira l'adular Domiziano. Giulio Cesare Scaligero pretende, che non vi sia stato fra gli Antichi, nè fra i Moderni verun Autore, che più, che Stazio, si sia accostato a Virgilio; e non ha veruna difficoltà a dargli la preferenza sopra tutti gli altri Poeti e Latini, e Greci, sostenendo, che i Versi di lui sieno migliori insino di quelli di Omero. Quest'è però un giudizio assai torto, compagno di quegli altri molti, che questo Critico ha fatti, il quale più erudizione aveva, che giustezza di spirito. Stazio egualmente, che Lucano, e Silio, ha trattato il suo Argomento più da Storico, che da Poeta, senza attaccarsi a quello, che fa l'essenza e la costituzione d'un vero Poema Eroico; e per conto del verso, egli cercando a troppo innalzarsi, e a parer grande, è per tutto ampolloso e gonfio. E' il vero, che a suoi tempi furono le sue Poesie in Roma assai riputate. Giuvenale accenna il concorso straordinario, col quale si correva ad udirlo, e gli applausi, che gli si facevano. Ma dopo tanta riputazione accenna anche lo stesso Satirico, che doveva il povero Stazio, per vivere, far dell'Opere da Teatro, e venderle ai Comici. Intanto egli è uopo quì avvertire, che un altro Stazio fu pure di Tolosa, che insegnava la Rettorica in Roma l'anno secondo di Nerone; e che altresì fu Poeta. Era questi cognominato non *Surculo*, come alcuni hanno scritto, ma *Orsolo*, come da Svetonio si trae.

SALLEJO BASSO, come egregio Poeta Eroico, è celebrato da Tacito, e da Quintiliano. Ma quest' ultimo si querela, che l'ingegno di detto Scrittore non fosse pur maturo in vecchiaja.

DOMIZIANO Imperadore non pur è lodato da Marziale, e da Valerio Flacco, ma da Quintiliano è chiamato *Il Massimo de' Poeti*. Compose un Poema de' Fatti di suo Padre in Idumea, e traslatò in oltre le Cose di Arato.

CLAUDIO CLAUDIANO nè Spagnuolo, nè Francese, nè Fiorentino, come alcuni hanno scritto, ma sì Pelusiaco, e nato veramente in Canopo, come attesta Possidonio, che suo familiare fu, ed amico, fiorì sotto gl'Imperadori Arcadio, ed Onorio, da' quali a petizione del Senato meritò altresì d'ottenere una Statua nel Foro Trajano. Da una Lapida, che, in detto Foro scavata, si conserva pur ora nel Palazzo Farnese

nese di Roma, si ricava, che era Tribuno e Notajo: e Leonardo Aretino scrive, che visse costui anche molto tempo in Milano, dove sotto Onorio fu cortigiano, e soldato. Tuttochè accarezzato fosse da questo Imperadore Cristiano, visse nondimeno, come testificano Agostino (*a*) ed Orosio (*b*), non pur alieno dal nome di Cristo, ma pertinacissimo nell' Idolatria: ed è una Favola di Cristoforo Landino malamente creduta dal Barzio, che egli l'animo dalla falsa alla vera Religion rivolgesse. Che se in qualche luogo sembra, che favelli con saviezza del Dio de' Cristiani, e della loro Religione, ciò egli non fece, che per adulare il suo Principe, nella qual arte fu smoderato. E per questa ragione crede pure Lodovico Vives (*c*), che costui que' versi componesse, che rimangono intorno a Cristo. Ma è più verisimile ciò, che scrive il Vossio, che i detti Versi sieno opera di Damaso Papa, il nome del quale portano in fatti nell' Edizione Barziana d'Hanaw fatta nel 1612.; o più verisimilmente ancora di Claudiano Mamerto, del quale altrove abbiamo parlato. Le Poesie di Claudio Claudiano si leggono tuttavia, e sono più note di quello, che monti quì il perdervi tempo. Manca però il libro secondo della Guerra Gildonica, che avere egli scritto chiaramente si ricava dalle parole poste in fine del primo. Parimente il Poema del *Rapimento di Proserpina* è pervenuto a noi imperfetto, e tronco; avendone l'Autore quattro libri composti. E il simigliante si dica della *Gigantomachia*, che pur essa pervenuta ci è mutilata. E' poi sentimento de' Critici, che non tutte quelle cosuzze, che passano sotto il suo nome, sieno lavoro di lui. Questo Poeta era pieno di giovenil fuoco; onde cade non di rado nella gonfiezza; e per tutto vi pajono delle uscite da giovane, oltra che serba quasi perpetuamente il medesimo numero, onde non si può leggere senza sentirne sazietà e fatica. Le migliori Edizioni intanto delle sue Poesie sono quella di *Amsterdam* del 1665. in foglio; e quella di *Parigi* del 1677. in quarto, colle Note di *Guglielmo Pyrrhon ad uso del Delfino di Francia*.

FLAVIO CRESCONIO CORIPPO, Gramatico, viveva a' tempi di Giustino II. Imperadore. Scrisse in Esametri quattro Libri in lode del predetto Giustino, de' quali più Edizioni si sono fatte. Assai bella è quella, che fu fatta *in Anversa nella Stamperia di Cristoforo Plantino* l'anno 1581. in 8. col titolo *Corippi Grammatici de Laudibus Justini Augusti Minoris Heroico carmine Libri IV.* Ma la più copiosa, e corretta è quella del 1664. in 4. fatta *in Altorff*, che è arricchita con le Annotazioni di varii Eruditi. Scrisse pure delle Guerre di Giustino contra Vandali nell' Affrica, il che lo stesso Corippo nella prefazione del

(a) *De Civit. Dei lib.* 5. (b) *VII.* 35. (c) *Comment. ad Augustin. lib.* 5.

del predetto Libro accenna. Ma quest'Opera è perduta. Il Cuspiniano appo il Mineo rammenta pure di questo Poeta la *Giovannide*; e credesi star manoscritta nel Monistero Cassinese. Co' Libri in lode di Giustino vanno pure stampati alcuni Frammenti di Panegirici, che questo Scrittore aveva altresì composti.

Un *Anonimo* fiorente a' tempi di Enrico IV. Imperadore, scrisse in Eroici la Guerra da esso Imperadore fatta contra Sassoni, che tuttavia si conserva.

LORENZO Veronese di patria, Diacono di Pietro Secondo Arcivescovo di Pisa, scrisse in Esametri la Conquista dell'Isola di Majorca fatta da Pisani nel 1115., nel qual tempo fioriva. L'Opera è divisa in sette libri; e per que' tempi non è da spregiare. E' pubblicata nel Terzo Tomo dell'*Italia Sacra*, e nel Sesto delle *Cose Italiche*.

GREGORIO Monaco Cassinese, e poi Vescovo di Sinuessa, fiorì nel 1120., come scrisse il Maro. Cantò egli in versi la Presa del Monistero Cassinese, e altre cose, che nella Biblioteca di detto Monistero si serbano manoscritte.

GUALFREDO Italiano, e Successor di Rodolfo nel Vescovado di Siena, creato nel 1080., morì a ventsette di Luglio del 1127. Scrisse in Versi Eroici la Spedizione di Goffredo Buglione in Oriente, Opera, che tuttavia in Siena manoscritta si trova, come scrive nel Tomo Terzo l'Ughelli.

PIETRO BLADUNIO Monaco nel Monistero di Malmesbery fioriva intorno all'anno 1130. Scrisse in Esametri un libro in lode di Farizio Tosco, Abate Abindonense, come narra il Pitseo.

GIUSEPPE Eccestriense nell'ultima Regione verso il Mezzodì, nato vicino a Cornubia, e Alunno d'Isca ne' Devonii, però detto *Devonio Iscano*, fioriva nel 1200. Scrisse egli sei libri della *Guerra Trojana*, che vanno attorno, come Opera di *Darete Frigio* tradotta da *Cornelio Nepote* in Versi Latini. L'edizione più emendata è quella di *Londra* fatta da *Giovanni Moro* nel 1675. in 8., se non che anche in questa mancano dopo il trentaduesimo verso sette altri, ne' quali si contiene l'encomio di Balduino Arcivescovo di Cantuaria morto nel 1191. al quale quest'Opera dedicò l'Autore. Essi sono tuttavia riferiti da Tanaquillo Fabri nelle Note a Longino, e di poi da Alberto Fabrizio. L'edizione quinci assolutamente la migliore è quella fatta da Madama Dacier colle sue Spiegazioni, e Note ad uso del Delfino. Scrisse ancora l'*Antiocheide* in Esametro, che è un Libro sopra la Guerra d'Antiochia; un altro Poema dell'Instituzione di Ciro, un Panegirico ad Enrico, Scherzi amorosi, Epigrammi, ed altri Versi non ispregevoli per que' tempi.

ENRICO ROSLA di Sassonia, Nienburgense, scrisse un Poema della Guerra tra Enrico il Mirabile Duca di Brunswick, e Luneburgo, e i Principi Confederati della Sassonia, fatta nel 1287. per cagione della

For-

Fortezza chiamata Herlingsberga, dalla quale appunto fece il titolo al suo Poema; e fu pubblicato dal Meibomio nel Tomo I. delle Cose Germaniche.

ROBERTO BASCON, o BASTON, Inglese, Scardeburgense, Carmelitano, morì circa il 1310. Scrisse la seconda Guerra Scotica, e lo Assedio Strivelinense, due Eroici Poemi. Oltra ciò scrisse egli un Esortazione agl' Inglesi, contra gli Artigiani, dell' Epulone e di Lazaro, ed altre Cose, presso che tutte in Versi Ritmici.

BENVENUTO DE' CAMPESANI cantò in versi la Guerra tra i suoi Cittadini di Vicenza, e i Padovani, quando a questi ultimi fu nel 1311. tolta da Enrico VII. Imperadore Vicenza, come narra il Pagliarino. In questo Poema molto sprezzò il Compositore i Padovani, per far più onore, che poteva, a Can della Scala.

FRANCESCO PETRARCA compose il Poema dell' Affrica, in nove libri diviso, dove la seconda Guerra Punica espresse, credendo che Silio Italico, che scritta l'aveva, fosse ito perduto. Per questo Poema meritò egli la Corona dell' Alloro, dovutale sì, ma per altro titolo. Scrisse pure in versi latini dodici Egloghe, che trovansi manoscritte nella Biblioteca del Bodley, e in Ossonia; tre libri di Lettere pur in Versi; e l'Epitaffio bellissimo della sua Gatta.

GIOVANNI GOVVER, o GIOVANNI GOFFREDO, Lidgate, Cavaliere nativo di Stitenham, Villaggio della Provincia Eboracense, visse fino a una buona vecchiaja, tuttochè cieco, e morì secondo il Pitseo nel 1402., Poeta Laureato. Scrisse un Poema intitolato *La Voce del Clamante* (*Vox Clamantis*) o *Degli Errori del Mondo*, Opera in sette Libri partita, che comprende la Rivoluzione de' Rustici contra la Nobiltà a tempi del Re Riccardo II. avvenuta. Esta manoscritta nella Biblioteca Cottoniana, ed in altre. Fece pure un altro Poema sopra Enrico IV., un altro intitolato della Peste de' Vizj; e favella di quelli, che l'Inghilterra infettavano a' tempi del detto Rè: un altro con titolo di Scrutinio della Luce; un altro delle Varie Passioni in Amore; un altro contra la Fierezza della Mente ne' Movimenti di Superbia; varii Epigrammi, ed altre Cose. Questo Poeta imitator fu d'Ovidio, ma con più studio, che riuscimento.

TOMMASO CHIAULA di Chiaramonte, Poeta Laureato, fioriva a' tempi del Re Martino, che cominciò a regnare nel 1402. Scrisse oltre a un Opera di Tragedie un Poema ancora trattante la Guerra Macedonica in Versi Eroici, che in venticinque libri distinse: e si conservava manoscritta dal Fazello, come racconta Rocco Pirro (a).

PIETRO APOLLONIO COLLATIO, Prete Novarese, compose un Poema sull' *Eccidio di Gerosolima* fatto da Vespasiano, e da Tito Impera-

Rrrr

(a) *In Notit. Eccles. Syracus. pag.* 259.

peradori, il quale per opera di *Giovanni di Ganay* uscì alla luce col seguente Frontispizio: *Petri Apollonii Collatii Presbyteri Novariensis Excidii Jerosolymitani Libri IIII. nunc primum Joannis Gagnæi Theologi, Christianiss. Francorum Regis Doctoris, & primi Eleemosynarii opera, ac studio in lucem editi, cum Privilegio Regio ad Quinquennium. Parisiis apud Joannem Lodoicum, & Nicolaum Divitem* M. D. XL. in 8. Non fu giudicata però quest'Edizione molto corretta da *Adriano Vanderburch* di Bruges: però un altra ne fece egli fare molto migliore *in Anversa nella Officina Plantiniana*. Margarino della Bigne, e qualche altro, hanno creduto, che quest'Autore vivesse a' tempi di Carlo Magno, se non anche prima: ma non si può omai dubitare, come osservarono Giulio Cesare Scaligero, il Vossio, e il Barzio, che egli non sia fiorito, che dopo la metà del quindicesimo Secolo: poichè un altro Poema Eroico di quest'Autore si è ritrovato sul Fatto di *Davide*, e di *Goliath*, ch'egli aveva dedicato a Lorenzo de' Medici, che lasciò di vivere nel 1492., con alcune altre sue Poesie, tralle quali erano l'Epitaffio di Paolo II. morto nel 1471., e di Sisto IV. morto nel 1484. Questo secondo Poema con gli altri Componimenti qui mentovati furono per Opera di Cesare Agostino Cotta Giureconsulto Novarese stampati *in Milano* l'anno 1692. in 8. Il Du Pin scrive, che questo Poeta è uno de' migliori, che de' Cristiani ci abbia. Osserva però il medesimo, ch'egli non ha difficoltà ad invocare le Muse, e a servirsi dei nomi delle profane Divinità. Nel vero apertamente si vede, ch'egli aveva sopra Virgilio fatto un grandissimo studio: poichè non pure un imitazione assai chiara a luogo a luogo ne dà a vedere, ma la locuzione, l'espressioni, e le formole sono bene spesso quelle di Virgilio. Bisogna però, ch'e' fosse nato più per l'Eroica Poesia, che per altra: poichè i suoi Versi Elegiaci non sono punto stimati.

PARTICELLA III.

Annoveransi que' Poeti, che Poemi Eroici scrissero in Lingua Italiana.

GIOVAN GIORGIO TRISSINO fu il primo, che l'Epopeja in Versi Volgari Italiani pensò a comporre secondo le Regole de' Maestri Greci e Latini, sforzandosi per quanto poteva di osservare i Precetti d'Aristotile, come dice il Tasso, anzi come l'Autore medesimo attesta nella Dedicatoria a Carlo V., e d'imitare i Poemi d'Omero; con mettere ben più di vent'anni di studio in questo suo lavoro. Fece egli adunque in Versi Sciolti così fatta Opera, prendendo per argomento

L'Ita-

L'Italia Liberata da Goti, che in ventisette libri divise; la stampa dei quali fu cominciata *in Roma*, dove una parte di essi, cioè i primi diciotto, furono impressi *per Valerio, e Luigi Dorici nel 1547.*: e finita poi fu nell'anno seguente, e terminata *in Venezia nel 1548. di Ottobre*, dove furono gli ultimi libri stampati *per Bartolommeo Giannicolo da Bressa*, tutti in 8. Il medesimo Poema si è anche ristampato non ha molt'anni, cioè nel 1729. *in Verona*, con tutte l'altr' Opere di esso Trissino, in foglio. Come che il Gravina, mortal nimico delle Rime, attribuisse al Trissino a laude l'avere in detto Poema seguito con versi sciolti il natural corso del parlare; nondimeno avendo alcuni Letterati di Roma giudicato, che il poco applauso, dall' *Italia Liberata* incontrato, fosse provvenuto dall' esser privo di quel diletto, che da un bel metro in consonanze disposto deriva, e da qualche soverchio particolareggiare in cose ancora di poca importanza, risolverono gli anni passati di trasportarlo secondo il loro giudizio in Ottava Rima. Girolamo Baruffaldi in certa Lettera difensiva del Tibaldeo stampata l'anno 1709. in 8., non potè non disapprovare questa importuna intrapresa. Fecene di ciò qualche risentimento nel primo, e nel secondo Volume de' suoi Comentarj il Crescimbeni. Ma il Fatto è, che sarebbe stata quell' impresa somigliante a quella di chi una Pittura di Cimabue, o di Ghiotto, avesse voluto rifare, e vestire all' usanza de' nostri dì, che non sarebbe più quella. Però i medesimi Letterati, che avevano la fatica intrapresa, con più sano giudizio dimenticando ciò, che avevano fatto, l'han tralasciata.

L'Uscita del Popolo d'Israele dall' Egitto, Poema di GIAMBATISTA BOSCHETTI da Chieri, Cavaliere de' Santi Maurizio, e Lazzaro, e Gran Cancelliero di Savoja, Uomo di dottrina, e bontà, si conserva manoscritto nella Regia Biblioteca di Torino, avendolo composto a petizione di Carlo Emanuello I. Duca di Savoja.

Il Costante di M. FRANCESCO BOLOGNETTI. *In Venezia per il Niccolino 1565.* in 8.; e *in Bologna per Giovanni Rossi 1566.* in 4. e *in Parigi nella Stamperia di Tommaso la Carriere 1654.* in 4. Sono Libri, cioè Canti XVI. in ottava rima. *Marcantonio Tritonio* da Udine sopra questo Poema fece un Discorso, stampato *in Bologna per Alessandro Benacci nel 1570.* in 4.; e *Vincenzo Beroaldo* ne pubblicò la dichiarazione di tutte le voci proprie parimente *in Bologna presso il Benacci 1570.* in 4. *La Cristiana Vittoria Marittima* del medesimo Bolognetti. *In Bologna* in 4. *per Alessandro Benaccio 1572.* in 4. E' Poema anche questo in ottava rima, diviso in tre libri.

Ravenna Pacificata, Poemetto al Virtuoso, e Nobile M. Pomponio Spreti di GIROLAMO ROSSI. *In Venezia 1566.* in 8.

LUIGI ALAMANNI compose l'*Avarchide*, Poema, che fu stampato *in Firenze per Filippo Giunti 1570.* in 4. In questa *Avarchide*, ch' è

in ottava rima, ha l'Autore così imitato Omero, che tra essa, e l'*Iliade* sembra non avervi altro divario, che ne' puri nomi proprii. Poichè come nell' *Iliade* l'Argomento è l'Ira d'Achille contra Agamemnone nell' Impresa di Troja, così nell' *Avarchide* l'Argomento è l'Ira di Lancilotto contra il Re Artus nell' Impresa d'Avarico. Fu intitolato poi tal Poema *Avarchide*, perchè è sopra l' Assedio della Città di Bourges, che è la Capitale del Berry; e per molti si crede esser quella, che da Cesare vien detta *Avaricum*, e per contrazione *Avarcum*. Molti Uomini insigni hanno lodato questo Poema: ma esso non ha avuto quell' applauso, che merita.

GIROLAMO MUZIO compose in Versi Sciolti un Poema Eroico, che intitolò *Egida*, in dieci libri diviso, sopra Giustinopoli sua Patria. Di questo Poema dà notizia Paolo Naldini Vescovo di detta Città, nella Introduzione alla sua *Corografia Ecclesiastica di Capo d'Istria*: ma non rimangono del medesimo, che pochi rottami.

Don Giovanni d'Austria di HIERONIMO ZOPPIO. *In Bologna per Alessandro Benaccio* 1572. in 4. piccolo. Sono due Parti in ottava rima, cioè due Canti.

VINCENZO METELLO, Bresciano, fioriva circa la metà del sedicesimo Secolo. Compose egli un Poema in ottava rima, intitolato *Il Marte*, che fu impresso *in Venezia presso Sgualdo Venzoni nel* 1582. in 4.

Il Fido Amante Poema Eroico di CURZIO GONZAGA. *In Mantova presso Giacomo Ruffinelli* 1582. in 4. Canti XXXVI. in ottava rima. E' Poema raro, ma non molto cercato; non ostante le lodi al medesimo date da Torquato Tasso.

La Gerusalemme Liberata di TORQUATO TASSO. Questo Poema, che è l'onore dell' Epica Volgar Poesia fu cominciato dal suo Autore in età di circa 20. anni, come giudicò il Fontanini (*a*): perciocchè nell' anno ventitreesimo dell' età sua, cioè nel 1567. ne aveva già fatti sei Canti. Ma non piacendogli quel primo disegno da esso preso, il cominciò a rifar da capo, dopo aver composto l'*Aminta*, cioè dopo l'anno 1573. Di mano in mano, che l'Autore l'andava componendo; uscendo fuori per le mani de' suoi Amici, e incontrando il comune applauso, nè venivano pubblicati quà, e là de' pezzi. Cristofano Zabata nel 1579. ne diede in luce il quarto Canto nella Seconda Parte della *Scelta di Rime di diversi eccellenti Autori* impressa *in Genova* in 12. Nel 1580. Celio Malespini ne fece uscir *dalle Stampe di Domenico Cavalcalupo in Venezia* Canti quattordici in 4., col titolo *Il Goffredo di M. Torquato Tasso*, novamente dato in luce. Ma questi nè erano perfetti in sè, nè continuati fra loro, indizio assai chiaro, che non aveva il Poe-

(a) *Dif. dell' Amint.*

il Poeta per anche terminata l'Opera. Nè questa, per quanto si può congghietturare dalla sua prima edizione, se non perfetta, almeno intera, fu prima compiuta, che del 1581., quando per opera d' Angelo Ingegnieri uscì dalle Stampe di Parma in 12., e poi di Casalmaggiore in 4. col seguente Frontispizio: *Gerusalemme Liberata dal Signor Torquato Tasso al Serenissimo Signor D. Alfonso II. Duca V. di Ferrara, tratta da fedelissima copia, e ultimamente emendata di mano dell' istesso Autore, ove non pur si veggono i sei Canti, che mancano al Goffredo stampato in Venezia, ma con notabile differenza d'argomento in molti luoghi e di stile si leggono anche quei quattordici senza comparazione più corretti. Aggiunti a ciascun Canto gli argomenti del Signor Orazio Ariosto. In Casal Maggiore per Antonio Canacci* 1581. in 4. e *in Parma per Erasmo Viotti* 1581. in 4. Ma queste edizioni, nello spazio di pochi mesi fatte, tuttochè più corrette dell' altre, erano anch' esse mancanti: poichè vi si trovavano alcuni vani. Però nel medesimo anno 1581. un altra ne uscì in 4. dalle Stampe di *Vittorio Baldini in Ferrara*, per opera di Febo Bonnà accresciuta di Stanze, e coll'Allegoria del medesimo Autore, migliorata altresì di locuzioni, e di voci. Nell'anno 1582. fu lo stesso Poema ristampato *in Napoli appresso Gio: Battista Cappelli* in 4., dove oltre alla suddetta Giunta, ed Allegorie vi furono alcune Annotazioni annesse di *Giulio Cesare Capaccio*; e di nuovo *in Ferrara appresso Domenico Mammarelli, e Giulio Cesare Cagnaccini* in 12., accompagnato pure colle Allegorie mentovate, cogli Argomenti a ciascun Canto d'*Orazio Ariosto*, e con alcune Annotazioni d'incerto Autore. Quest' ultima Edizione di Ferrara fu dal medesimo *Cagnaccini* rinnovata anche nel 1585. pur in 12. Ma essendo a *Cammillo Cammilli* sconsigliatamente entrato in capo, che questo Poema fosse imperfetto; ed essendogli caduto in pensiero di compierlo, cinque Canti perciò egli v'aggiunse, e compose, coi quali, e con un Discorso di *Filippo Pigafetta*, con varie Lezioni, e con altre cose, per opera di Celio Malaspina, e col titolo di *Goffredo*, fu ristampato *in Venezia per Francesco Franceschi Sanese* 1583. in 4.; e con tutte le fatiche ancora nell'antecedente del Cagnaccini annoverate fu il detto Poema ristampato nel 1588. in 4. *in Vinegia da Altobello Salicato*. Tutte queste Edizioni furono però cose ordinarie. Bernardo Castelli nel 1590. assai più nobilmente e con maggiori fatiche intorno, fece questo poema ristampare *in Genova da Girolamo Bartoli* in quarto grande. Perciocchè in tale Edizione oltra le stimatissime figure in rame intagliate da *Agostino Carracci*, vi sono le Allegorie dello stesso *Tasso*, gli Argomenti del predetto *Ariosto*, le Annotazioni di *Scipione Gentili*, la Giunta in fine di tutte le Stanze intere, che dall' Autore furono rifiutate, la Tavola di tutti i nomi proprii, e di tutte le materie contenute nell' Opera, e i Luoghi osservati da *Giulio Guastavino*, i quali il Tasso imitati aveva, o presi

presi da altri Poeti; la qual fatica più amplamente, che il Guastavini fece poi *Giovan Pietro d'Alessandro* nel suo Libro intitolato *Dimostrazione de' Luoghi tolti dal Tasso*, ed imitati nel *Goffredo*, e stampato *in Napoli per Costantino Vitale* nel 1604. in 8. Preso il Tasso da quest' amorevole impegno, che mostrato aveva per lo suo Poema il Castelli, gli corrispose con un nobil Sonetto in lode di lui, impresso nella detta Edizione: il che obbligò di tal maniera esso Castelli, che non solamente nel 1604. fece ristampare *in Genova da Giuseppe Pavoni* lo stesso Poema in 12.; replicandone la ristampa nella medesima forma anche nel 1615. con nuovi argomenti in amendue di *Gio: Vincenzo Imperiali*, ornando l'Opera stessa con nuove, e non men belle figure in Rame; ma nel 1617. per la terza volta mandolla in luce parimente *in Genova presso lo* stesso *Pavoni* in foglio, con tutte le giunte della sua prima Edizione sopraccennata, e con nuove figure da tutte l'altre diverse. E' quì da notare, che prima di volgersi il Castelli per gli Argomenti a *Vincenzo Imperiali*, s'era egli volto a *Giambatista Marini*. Ma questi negò vilmente di fargli, con prorompere per giunta in eccessi d'invidia contra il medesimo Tasso. Ciò, che tuttavia ricusò questi di fare, fece volentieri l'*Imperiali*; e fece di poi anche il *Chiabrera* a primi dieci Canti in Tetrastici, che si leggono nelle Poesie Nuove del medesimo, impresse *in Venezia presso Giambatista Ciotti nel* 1605. in 12. Era però stato in questi tempi lo stesso Poema altrove ancor ristampato. E in Venezia ne avevano fatta un Edizione *in* 4. nel 1604. *Gio: Antonio*, e *Jacopo de' Franceschi* con nuovi Argomenti, ed Allegorie a ciascun Canto d'incerto Autore, con Giunta a parte di molte Stanze levate, colle varie Lezioni, cogli Argomenti di *Francesco Melchiori* Opitergino, e colla Tavola de' nomi, e delle materie, e oltre a ciò con un Discorso di *Filippo Pigafetta* mandato a Celio Malaspina in ordine ai due Titoli, che ha il Poema, cioè di *Goffredo*, ovvero *Gerusalemme Liberata*, e co' cinque Canti del Cammilli. *In Roma* nel 1607. un altra se n'era fatta da *Gio: Angelo Ruffinelli* in 24. colle figure in rame di *Antonio Tempesta*. Un altra se n'era fatta *in Padova* nel 1616. in 4. *per Francesco Bolzetta* col Comento di *Paolo Beni*; benchè di soli dieci Canti. Ma tutte queste Edizioni rimasero inferiori, e meno pregiate di quella fatta dal Castelli nel 1590. Trè Ristampe però alle predette seguirono, che meritano tralle infinite altre, che uscite sono, di essere come assai belle commemorate. La prima fu fatta *in Padova* nel 1628. in 4. *presso Pietro Paolo Tozzi*, dove vi furono posti gli Argomenti di *Bartolommeo Barbato*, le Annotazioni di *Scipio Gentili*, e di *Giulio Guastavini*, e le Notizie Istoriche di *Lorenzo Pignoria*, le quali tre ultime fatiche erano anche state prima da se, e separate dal detto Poema, impresse *in Venezia appresso Niccolò Misserini nel* 1625. in 24. La seconda fu fatta *in Parigi nel* 1644. in foglio

glio *nella Stamperia reale*, col titolo *Il Goffredo*, edizione veramente reale, e magnifica. La terza fu fatta *in Londra* nel 1724. in due Volumi in 4. reale *presso Giacob Tonson*, *e Giovan Watts*, dove vi furono le Figure copiate da quelle di Bernardo Castello, e tutte quelle cose aggiunte, che si trovano nell'Edizione del 1590. di Genova, con di più la Vita dell'Autore scritta da *Giambatista Manso* Marchese di Villa, e la Tavola delle Rime, con altre Aggiunte, e correzioni. Innumerabili poi sono le Edizioni del solo Testo, che ne sono state fatte in ogni città, e in ogni tempo: le quali a voler quì contare non si finirebbe giammai. L'ultima sì non si dee tacere, che è stata fatta *in Venezia da Giambatista Albrizj q. Girolamo nel 1745.* in foglio reale. Questa Edizione, che porta il titolo *La Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso con le figure di Giambatista Piazzetta, alla Sacra Real Maestà di Maria Teresa d'Austria Regina d'Ungheria, e di Boemia*, sebbene il solo Testo senza altre Annotazioni contiene, a ogni modo e per la preziosità de' Rami, e per la bellezza del carattere, e per altre magnificenze soprasà tutte l'altre.

Ma se fu mai Contesa in Italia, che più universalmente i Letterati di essa in ostinato ed aspro battagliamento dividesse, fu quella appunto, che per quest' Opera nacque. Diedene per avventura occasione il medesimo Tasso, poichè nel suo Dialogo del *Piacere Onesto* punse i Fiorentini con qualche gagliarda proposizione, forse persuaso, che essi lui punto avessero, e la sua patria. Ciò fu messo a libro da alcuni di loro. Avendo però *Cammillo Pellegrini* Primicerio della Chiesa Metropolitana di Capoa, pubblicato un Dialogo sopra l'Epica Poesia, intitolato *Il Carrafa*, *presso il Sermartelli in Firenze nel 1584.* in 8., Dialogo, che fu da alcuni creduto Opera di *Giambatista Attendolo*, come scrive il Capaccio, dove pretendeva di stabilire in molte parti per miglior Poema il *Goffredo* del Tasso, che il *Furioso* dell' Ariosto, alcuni Fiorentini pronti a rendere il cambio al Tasso per la lor Nazione, pigliando immantinente la Difesa dell' Ariosto, sursero contra il Pellegrino; e diedero fuori *in Firenze per Domenico Manzani* nel medesimo anno 1584. in 8. la seguente Opera, che fu creduta di *Lionardo Salviati*: *Degli Accademici della Crusca Difesa dell' Orlando Furioso dell' Ariosto contra il Dialogo dell' Epica Poesia di Cammillo Pellegrini, Stacciata Prima*. Questa Opera, che è di poca valuta, perchè contenente semplici ingiurie, e motti, si trova ancora coll' *Apologia* del Tasso stampata *in Ferrara dal Baldini*. Replicò il Pellegrini alla Crusca con altra, Opera appunto intitolata, *Replica di Cammillo Pellegrino alla Risposta degli Accademici della Crusca fatta contra il Dialogo dell' Epica Poesia, in difesa, com' e' dicono, dell' Orlando Furioso*, la quale fu stampata *in Vico Equense per Giuseppe Cacchi nel 1585.* in 8. e poi *in Mantova per Francesco Osanna nel 1587.* in 12. Replicò anche

che *Giambatista Munarini*, Reggiano, a favore del Pellegrino, come testifica il Guasco, e la sua Risposta intitolò *Antichiose*: ma non uscì questa Scrittura alla luce. Rispose intanto la Crusca alle prefate Scritture; e, com'è fama, con troppo violento ardore cercò di portare una causa civile al criminale. Ciò si convince con agevolezza da chi quella Risposta ne legge, che uscì nel medesimo anno 1585. col seguente titolo: *Lettera di Bastiano de' Rossi cognominato l'Inferigno Accademico della Crusca a Flaminio Mannelli* (cioè a *Lionardo Salviati*), *nella quale si ragiona di Torquato Tasso, del Dialogo dell'Epica Poesia di Cammillo Pellegrini, della Risposta fattagli dagli Accademici della Crusca, e delle Famiglie, e degli Uomini della Città di Firenze. In Firenze ad istanza degli Accademici della Crusca 1585.* in 8., e *in Mantova per Francesco Osanna, e in Ferrara per lo Cagnaccini* nel medesimo anno, e nella medesima forma. Non istette colle mani alla cintola il Tasso: ma nel medesimo anno 1585. uscì egli pure in campo con un Opera, intitolata, *Risposta di Torquato Tasso all'Accademia della Crusca* (cioè alla *Lettera di Bastiano de' Rossi in difesa dell'Ariosto*), che fu impressa *in Mantova per Francesco Osanna* nel detto anno in 12. Giovanni dei Bardi di Vernio diede motivo al *Patrizj* altresì di mescolarsi in questa briga: poichè lo richiese per Lettera del Parer suo circa il paragone tra l'Ariosto, e il Tasso, che si faceva dal Pellegrini nel suo Dialogo; e spezialmente circa le Oppofizioni all'Ariosto ivi fatte. Alla qual Domanda volendo lui il Patrizj soddisfare, e vendicare in un l'Ariosto dalle dette Accuse, mandò al Bardi in risposta sotto il dì 13. di Gennajo del prefato anno 1585. il Parere suo, qual egli se lo sentiva, di che era stato richiesto. Contra questo Parere uscì però nel medesimo anno 1585. *in Ferrara presso il Baldini* in 8. il seguente *Discorso di Torquato Tasso a Giovanni Bardi Conte di Vernio sopra il Parere di Francesco Patrizj in Difesa di Lodovico Ariosto*. Il Patrizj fece a questo Discorso in trè giorni risposta: e perciò appunto intitolò questa sua seconda Opericciuola *Il Trimerone, Risposta di Francesco Patrizj al Discorso del Tasso*. Ma questo *Trimerone* non fu poi pubblicato, che colla *Poetica Disputata* del medesimo Autore. Contra il Tasso surse ancora nel medesimo anno *Orazio Ariosto*: ed ebbe egli nel vero più che altri motivo d'entrar in briga, vedendo il suo stretto Congiunto ad altri posposto. Pubblicò questi per tanto un Opera col seguente Frontispizio: *Difese dell'Orlando Furioso fatte da Orazio Ariosto contra alcuni Luoghi del Dialogo dell'Epica Poesia di Cammillo Pellegrino. In Ferrara presso il Baldini* 1585. in 8. Ma anche a quest'Opera fu risposto; e la Risposta fu così intitolata: *Le Differenze Poetiche di Torquato Tasso* (pubblicate da *Ciro Spontone*) *per Risposta ad Orazio Ariosto. In Verona per Girolamo Discepolo* 1587. in 8. Alla Risposta da Torquato Tasso fatta alla Lettera di Bastiano de' Rossi non vi fu chi

chi replicasse, essendo essa tutta piena di gravità, e assai convincente: ma contra l'Apologia del Medesimo in Difesa della sua Gerusalemme uscì ben presto *Dell' Infarinato Accademico della Crusca Risposta all' Apologia di Torquato Tasso intorno all' Orlando Furioso, e alla Gerusalemme Liberata. In Firenze per Carlo Meccoli e Salvestro Magliani* 1585. in 8., ed *in Mantova per Francesco Osanna* 1585. in 12. Quest' *Infarinato* fu il Cav. *Lionardo Salviati*; il quale nell' anno seguente 1586., avendo *Giulio Ottonelli* da Fanano Castello nel Frignano, Provincia dell' Apenino tra Pistoja, e Modena, pubblicato *in Ferrara per Giulio Vasalini* in 8. un *Discorso sopra l'Abuso del dire sua Santità, sua Maestà, sua Altezza, senza nominare il Papa, l'Imperadore, il Principe, colle Difese della Gerusalemme Liberata dalle Opposizioni della Crusca*; un altro Libro produsse sotto altro nome col titolo *Considerazioni di Carlo Fioretti* (cioè di esso *Salviati*) *intorno al Discorso di Giulio Ottonelli da Fanano sopra alcune Dispute dietro alla Gerusalem di Torquato Tasso. In Firenze per Antonio Padovani* 1586. in 8. Ma queste Considerazioni, come incivili, e piene d'ingiurie, furono universalmente biasimate: e *Lodovico Botonio*, Perugino, ne diede in poche parole un giusto giudizio in una Lettera a Belisario Bulgarini: onde l'Ottonelli soddisfatto della universale disapprovazione di esse, non istimò di aver a replicare alle stesse. *Orazio Lombardelli*, Sanese, il quale fino dall' anno 1582. aveva pubblicato *in Firenze per Giorgio Marescotti* in 4. un *Giudizio sopra il Goffredo di Torquato Tasso*, ma che con due Lettere risponsive impresse nel Volumetto dell' Osanna, era stato brevemente dallo stesso Tasso spicciato; ricordevole forse del poco conto, che si era fatto del suo Parere, ovvero vago per avventura di farsi compagno del Patrizio suo Paesano, che nel 1586. col suo *Trimerone* impresso dopo la seconda Deca della sua Poetica in Ferrara, aveva replicato al Discorso di Torquato sopra il suo Parere; nel medesimo anno 1586. mandò fuori un *Discorso* intorno a Contrasti, che si facevano *sulla Gerusalemme Liberata*, che fu impresso *in Ferrara per Vittorio Baldini nel* 1586. in 8., ed *in Mantova per Francesco Osanna* 1586. in 12., nel quale pretendendo di mostrare parzialità per lo Tasso, era a lui in fatti contrario. Questi però nel medesimo anno diede subitamente lui la Risposta, che fu impressa *in Ferrara a istanza di Giovanni Vasalini nel* 1586. in 8., e *in Mantova per l'Osanna nel* 1586. in 12. In quest' anno medesimo uscirono le *Annotazioni sopra la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso di Scipione Gentile* del Castello di San Genesio nella Marca d'Ancona, impresse *in Londra*, dove l'Autore allora stava, colla Data di *Leiden* in 8.; e nel seguente anno 1587. uscirono pure le *Annotazioni sopra la* medesima *Gerusalemme Liberata fatte dal Cavalier Bonifazio Martinelli* da Cesena, che furono impresse *in Bologna per Alessandro Benacci* in 4. Ma

che? Nel medesimo anno 1587. furono anche risvegliate le primiere Contese del Pellegrini contra la Crusca da Don *Niccolò degli Oddi* Padovano, e Abate Olivetano, che fe stampare *in Venezia presso i Guerra* in 8. un Dialogo in difesa di esso Pellegrini contra gli Accademici della medesima Crusca. Però nel 1588. *per le Stampe di Antonio Padovani in Firenze* ne uscì una Risposta in 8., intitolata *Infarinato Secondo, ovvero dell' Infarinato Accademico della Crusca Risposta al Libro intitolato Replica di Cammillo Pellegrino, nella quale sono incorporate tutte le Scritture passate tra detto Pellegrino, e detti Accademici intorno all' Ariosto, e al Tasso in forma, e ordine di Dialogo.* L'Autore di questa *Risposta* fu il mentovato *Salviati*, che senza pigliar briga coll' Oddi, replicò al Pellegrino: e dopo questa Replica rappattumatosi il Pellegrino cogli Accademici, cessarono tra loro le scritture e le dispute. Ma non rimase però il Tasso abbandonato: e nel medesimo anno 1588. uscì *in Bergomo per le Stampe di Comino Ventura* in 8. la *Risposta di Giulio Guastavini all' Infarinato Accademico della Crusca*: e nel 1589. uscì pure *in Rimino per le Stampe di Giovanni Simbeni* in 8. *Il Rossi, ovvero del Parere sopra alcune Obbjezioni fatte dall' Infarinato Accademico della Crusca intorno alla Gerusalemme &c. Dialogo di Malatesta Porta*. Rispose al Guastavini *Orlando Pescetti* con un Opera intitolata *Del primo Infarinato, cioè della Risposta dell' Infarinato Accademico della Crusca all' Apologia di Torquato Tasso, Difesa di Orlando Pescetti, contro a Giulio Guastavini*; la qual Opera fu poi impressa *in Verona presso il Discepolo nel 1590.* in 8. A questa Risposta, che fu più pungente di quel, che si conveniva, nulla volle il Guastavini rispondere; ma prese in iscambio il partito di ampliare, e di ristampar la sua prima Opera col titolo, *Discorsi, et Annotazioni di Giulio Guastavini sopra la Gerusalemme di Torquato Tasso*, che fece poi imprimere *in Pavia appo gli Eredi di Girolamo Bartoli* 1592. in 4.: dove è da avvertire, che in fine di questo Libro aggiunse l'Autore un altra Opericciuola con questo titolo: *Risposta ad alcune Opposizioni fatte alla Proposizione, ed Invocazione usata dal Tasso nella Gerusalemme Liberata*. Queste Opposizioni gli furono fatte da *Giovanni Talentoni* in una sua *Lezione sopra il Principio del Canzoniero del Petrarca*, uscita *in Firenze* nel 1587. *per Filippo Giunti* in 4. In questi tempi uscì pure dalla penna di Critico incognito un Dialogo intitolato *Il Beffa, ovvero della Favola dell' Eneide*, nel quale veniva censurata nel Poema del Tasso la Morte di Solimano. A questo però altresì rispose il predetto Malatesta Porta; e furono sì il Dialogo, che la Risposta in un sol Volume pubblicati *in Rimino per Giovanni Simbeni* 1589. in 8. e 1604. in 8. con questo titolo: *Il Beffa ovvero della Favola dell' Eneide, Dialogo di Malatesta Porta con una Difesa della Morte di Solimano nella Gerusalemme Liberata, recata a vizio dell' Arte in quel Poema*. Scrive il Cre-

Crescimbeni, che volesse pure in questa Contesa dir suo parere *Alessandro Tassoni*, da che nelle Note al Vocabolario della Crusca allega una sua Opera intitolata *Ragionamenti contra gl' Infarinati*. Ma quelle Annotazioni, come ha dimostrato il chiarissimo Muratori nella Vita di esso Alessandro, furono opera di *Giulio Ottonelli*, e i Ragionamenti ivi citati contra gl' Infarinati non sono altro, che i Ragionamenti del medesimo Giulio già sopra allegati.

Tali erano i contrasti a favore, e contra la *Gerusalemme Liberata*: quando il Tasso persuaso per avventura di migliorare il suo Poema, e di uscire così delle brighe, imprese a riformar l'Opera, e riformatala la pubblicò *in Roma per Guglielmo Facciotto nel 1593. in 4.* col titolo *Della Gerusalemme Conquistata Libri 24.* Questa riforma fu ricevuta da alcuni pochi con grido: e vidbesi questo nuovo Poema ristampato *in Pavia presso Pietro Bartoli e Ottavio Bordoni* nel *1601.* in 12., e fino *in Parigi per Abel d'Angelieri* nel *1615. in 12.*, bella ed accurata edizione. Nè andò per suo lustro affatto ignudo dell' altrui Illustrazioni: poichè *Francesco Birago* compose sopra di esso un grosso Volume di Dichiarazioni, ed Avvertimenti Poetici, Istorici, Politici, Cavallereschi, e Morali, impresso *in Milano* nel 1616. in 4. *per Benedetto Somasco*; e con un *Apologia* stampata tra le *Opere Cavalleresche* di esso Birago lo difese dall' accusa datagli da *Giambatista Olevano*, il quale nel Caso 23. del libro II. del suo Trattato *Sopra il Modo di ridurre a Pace ogni privata Inimicizia* censurò gli Avvenimenti fra Tancredi, e Argante, allorachè questi nel Libro VII. di esso Poema disfidò a singolar battaglia i Cavalieri Cristiani; e Francesco Bagnacavallo ornolla di Dichiarazioni, e di Avvertimenti. Ma ciò, che più è ammirabile, è, che il medesimo Autore con un pienissimo giudizio diviso in due Libri si affaticò di metterne in luce il creduto miglioramento, giungendo in fino a pronunziare per pazzi coloro, che la *Liberata* preferivano alla *Conquistata*. *Disidero*, dice egli in una sua Lettera a Maurizio Cataneo (*a*), *che la riputazione di questo mio accresciuto, e illustrato, e quasi riformato Poema, toglia il credito all' altro, datogli dalla pazzia degli Uomini più tosto, che dal mio giudizio*. Ma siccome il Tasso non iscese, che intorbidato dalle sue disgrazie, a fare tante, e tali mutazioni nel suo Poema, così il suo giudizio non fu secondo un sano discernimento: nè giunse infatti egli mai a veder compiuto il suo desiderio: poichè il Mondo, uscita la *Conquistata*, non pure mantenne l'estimazione, che aveva per la *Liberata*; ma grandemente ne l'accrebbe: vedendosi al paragone, che quella era con soverchia severità, oscurità, e grettezza lavorata, intanto che il *Beni*, dove la *Conquistata* disapprovò, non dubitò

(*a*) *Sta tra le Lettere del Tasso non più stampate, dell'* edizione *fatta in* Bologna presso Bartolommeo Cocchi *nel 1616. in 4.*

di mettere la *Liberata* a confronto coll' *Iliade*, e coll' *Eneide*, e disputare a chi di esse fosse dovuto il primato dell' Epica, e per essa stabilirlo, come si riconosce dalla sua Opera impressa con titolo di *Comparazione d'Omero, e Virgilio, e Torquato &c. in Padova 1607.*, e 1612. *per Battista Martini* in 4. edizione accresciuta. Non è per tanto che la *Liberata* da que' tempi cominciasse pacificamente a signoreggiare. Altre Contese anche sursero intorno ad essa col volger degli anni; ma tutte di poco rilievo. La prima di queste nacque da un Libro, che *Matteo Ferchie* da Veglia, Teologo Padovano e Minor Conventuale, pubblicò *in Padova per Giambatista Pasquati* nel 1642. in 12. col titolo di *Osservazioni sopra il Goffredo di Torquato Tasso*, nel quale con poco giudizio censurò in più luoghi la *Gerusalemme Liberata*. Levossi immantinenti contra il Ferchie *Carlo Pona*, e pubblicò *in Verona per Francesco Rossi* nello stesso anno 1642. in 12. le sue *Riflessioni intorno alla prima Osservazione di Matteo da Veglia sopra il Goffredo del Tasso*. Dopo la qual Opera uscì il *Confronto Critico di Marc' Antonio Nali da Montagnana tra la prima Osservazione del Veglia, e la Riflessione del Pena sopra l'Invocazione del Goffredo. In Padova per li Crivellari 1643.* in 12. Ma chi al Veglia abbondantemente rispose fu *Paolo Abriani*, che con un Libro intitolato *Il Vaglio*, pubblicato *in Venezia per Francesco Valvasense nel 1687.* in 4. ogni opposizione disciolse. Similmente ad alcuni altri incogniti offensori del Tasso soddisfece *Mario Zito* con un Opera, che pubblicò *in Napoli per gli Eredi del Cavalli nel 1675.* in 8., intitolata, *Bilancia Critica, in cui bilanciati alcuni Luoghi, notati come difettuosi nella Gerusalemme Liberata del Tasso, trovansi di giusto peso secondo le Pandette della Lingua Italiana*: e così ad altre Opposizioncelle particolari da questi, o da quegli fatte, fu o dal medesimo Tasso, o da altri risposto, da che lunghissima cosa sarebbe il voler qui tutto ridire. Il Crescimbeni scrisse già ne' suoi Comentarj, che la più parte degli Uomini preponevano il *Furioso* dell' Ariosto alla *Gerusalemme* del Tasso. Ma queste parvero a noi sempre parole sconsigliatamente avanzate; poichè, oltra che disaminando i giudizj degli Uomini in tante Scritture usciti si troveranno per avventura esser false; a noi sembra neppure potersi fra loro paragonare questi due Poeti, come Scrittori in diverso genere di Epopeja.

Intanto le Nazioni tutte, non che gl' Italiani, hanno ognora sommamente applaudito alla *Gerusalemme Liberata* di questo illustre Poeta, che può con tutta giustizia appellarsi l'ornamento dell' Epica Italiana Poesia. E senza favellare de' Dialetti Italiani, ne quali tal Poema fu trasportato, tradotto fu in Verso Latino da *Girolamo Piacentini*, e lo diede alle Stampe col titolo di *Solimeidos* nel 1673.: la qual fatica fu da altri anche fatta almeno di alcuni Canti, tra quali fu *Scipione Gentili*, di cui estano i primi due Canti in versi latini voltati, e impressi *in Venezia*

presso

presso *Altobello Salicato* 1585. in 4. Fu tradotto nelle Lingue Franceſe, Spagnuola, Ingleſe, e Tedeſca, ſiccome a' ſuoi luoghi diremo, e per avventura anche in altre, che a me ſono ignote. Oltra ciò fu queſto Poema in molte altre guiſe onorato. E Don *Giovanni Antonio di Vera, e Figueroa*, Conte della Rocca, co' ſoli verſi del Taſſo comporre volle il ſuo Poema in Lingua Spagnuola della *Sivilia Riſtorata*. Il Cavaliere P. Joulet, Signor di Chaſtillon, ne traſſe l'Argomento d'un ſuo Romanzo in Franceſe, che intitolò *Gli Amori d'Armida* (*Les Amours d'Armide*) e fu ſtampato *in Roano* 1614. in 12. Fece il ſimile un altro Franceſe, di cui ci ha la ſeguente Opera: *Le Avventure di Rinaldo, e di Armida* (*Les Avantures de Renaud, et de Armide*). *In Parigi* 1678. in 12. Un altro fece lo ſteſſo, del quale ci ha la ſeguente Opera: *Geruſalemme afflitta, dove è deſcritta la Liberazione di Sofronia e d'Olindo in un cogli Amori di Clorinda, e di Tancredi* (*Jeruſalem Affligée, ou eſt deſcrite la Delivrance de Sophronie, et d'Olinde, enſemble les Amours d'Hermine, de Clorinde, et de Tancrede*). *In Parigi* 1601. in 8.

La Divina Settimana, altro Poema in Verſo Sciolto, ovvero, come altri il chiamano il *Poema del Geneſi*, fu da Torquato circa il 1592. bensì cominciato; ma la morte non gli permiſe di condurlo al termine. Tuttavolta dopo ch'egli ebbe finito di vivere, ſi trova dato fuori compiuto e perfetto da Angelo Ingegnieri con queſto titolo, *Le Sette Giornate del Mondo Creato del Signor Torquato Taſſo. In Viterbo appreſſo Girolamo Diſcepolo* 1607. in 8. Paolo Beni nel Comento ſopra la Geruſalemme affermò veramente, che il medeſimo Taſſo quegli foſſe, che all'ultima perfezione lo aveſſe condotto. Ma il trovar noi, che nel 1600., quando già d'alquanti anni morto era il Taſſo, non ne furono pubblicati *in Venezia da Fabio Patrizj, che I due primi Giorni preſſo Giambatiſta Ciotti* in 4., ci fa ſoſpettare, che non foſſe veramente il Poema laſciato dal Taſſo a interezza ridotto. Il Creſcimbeni ſcrive di reputare queſto qualunque Parto il più bello, e nobil Poema Eroico, che in Verſi Sciolti abbia la noſtra Lingua, dopo l'*Italia* del Triſſino, la quale nondimeno gli dee cedere anch'eſſa, quanto allo ſtile. *Le Lagrime di Maria* altro Poema dello Steſſo fu impreſſo *in Roma per Giorgio Ferrari* 1593. in 4. e colle *Lagrime di Gesù Criſto*, altro Poema dello ſteſſo, *in Ferrara per Benedetto Mammarelli* 1593. in 4. Nè men degno del ſuo Autore è quell'altro Poema del *Mont' Oliveto*, ch'egli parimente produſſe: e fu impreſſo con queſto titolo: *Il Montoliveto di Torquato Taſſo nuovamente poſto in luce con l'Aggiunta d'un Dialogo, che tratta l'Iſtoria dell'iſteſſo Poema. In Ferrara per Vittorio Baldini* 1605. in 4. Il Dialogo è lavoro del P. D. *Michelangelo Bonaverti*. Biſogna però avvertire, che queſto Poema non è terminato. Un altro Poemetto diede pur egli alla luce, intitolato

tolato *La Disperazione di Giuda*, che fu tradotto in Lingua Spagnuola da *Gio: Antonio di Vera, e Figueroa* Conte della Rocca, e impresso *in Venezia nel* 1639. in 16. Un altro Poema aveva pur fralle mani sopra i Fatti di Tancredi Normando, come apparisce dalle sue Lettere; ch'era per avventura quel Poema Eroico, intitolato *il Boemondo*, del quale alcuna notizia dà il Crescimbeni: ma la morte dovè troncarne il lavoro.

La Vittoria Navale Poema Eroico diviso in dodici Canti di FRANCESCO *di Terranova della Provincia di Calabria Ultra dell' Ordine di S. Agostino. In Napoli* 1582. in 4.

La Vittoria della Lega di TOMMASO COSTO, *da lui medesimo corretta, migliorata, ed ampliata. Aggiuntovi nel fine parecchie Stanze del medesimo Autore in varii Soggetti, con alcune brevi Annotazioni ne' fini de' Canti del Signor Giulio Giasolini. In Napoli appresso Gio: Battista Cappelli* 1582, in 4. Il Poema è di cinque Canti in ottava rima.

GIAMBATISTA STROZZI il Giovine detto il *Cieco*, aveva cominciato un PoemaEroico, che aveva intitolato *l'America*. Ma non ne diede alla luce, che il primo Canto, che fu impresso *in Firenze* sua patria.

L'Alfeo, Poema di ORAZIO ARIOSTO, si conserva manoscritto in Ferrara, come scrive il Baruffaldi. Questo Poeta, pronipote del gran Lodovico, nacque nel 1555. da Gabbriello Ariosti; fu Canonico custode della Cattedrale; e morì nel 1593. a' 19. di Aprile.

I Tre primi Canti del Dandolo, Poema Eroico di SCIPIONE DI MANZANO. *In Venezia* 1594. in 4. Questo Poema fu illustrato di Note da *Niccolò Claricino*.

GIROLAMO TORTOLETTI lasciò inedito, e imperfetto un Poema Eroico, intitolato *Il Mondo Scoperto*.

AGOSTINO TORTOLETTI fratello di Girolamo fece il simile, lasciando inedito e imperfetto un Poema Epico in ottava rima intitolato l'*Artaserse*.

POMPILIO RAGNONI diede pur alla luce un Poema Eroico col titolo *L'Espugnazione di Vercelli*.

RIDOLFO ARLOTTI Reggiano, Secretario del Principe Alessandro Cardinal d'Este, e Poeta illustre, del quale alquante poesie riferisce il Guasco, aveva cominciato pur egli un Poema, che lasciò imperfetto, sebben quasi finito, sopra il gran Ferdinando Re di Castiglia per l'Impresa d'una Città de' Mori Capitale del Regno, che è Granata, il qual Suggetto medesimo fu poi trattato dal *Graziani*.

MADDALENA SALVETTI ACCIAJOLI componeva un Poema Eroico intitolato *Il Davide Perseguitato*: ma dalla morte le fu il bel lavo-

lavoro interrotto. Serbasene tuttavia una gran parte manoscritta in Firenze.

Il Mondo Nuovo del Signor GIOVANNI GIORGINI *da Jesi cogli Argomenti di Gio: Pietro Colini, e Girolamo Ghisilieri*. (Canti XXIV. in ottava rima). *In Jesi appresso Pietro Farri* 1596. in 4. L'Autore fioriva in questo torno.

La Malteide Poema di GIOVANNI FRATTA, *Gentiluomo Veronese*. *In Venezia appresso Marc'Antonio Zaltieri* 1596. in 4. Innanzi a questo Poema è stampato un favorevol Giudizio, che ne diede Torquato Tasso.

Nuova Impresa di Ferrara coll' Invito di tutti li Principi Cristiani in favore di S. Chiesa, composta in ottava rima per GIO: DOMENICO NIZZOLI *Cieco Bolognese*. *In Roma, Bologna, e Fiorenza* 1599. in 8. *Il Digiuno di Cristo nel Deserto alle Tentazioni del Demonio*, altro dello Stesso. *In Bologna per lo Benacci* 1611. in 8.

BALDASSAR BONIFAZIO, preparava un Poema Eroico, intitolato *Il Mondo Nuovo*. come si narra nelle *Glorie degl' Incogniti*.

L'Universo, ovvero il Polemidoro, Poema Eroico di RAFFAELLO GUALTEROTTI. *In Firenze presso Cosimo Giunti* 1600. in 4. Questo Poema non è, che quindici Canti, cioè una sola parte, o pure un abbozzo, come scrive Giulio Negri, che dall' Autore fu poi ampliato; e resta ora in mano de' suoi Eredi. *L'America*, altro Poema dello Stesso in ottava rima. *In Firenze per Cosimo Giunti* 1611. in 12.

Gerusalemme Distrutta Poema Eroico di FRANCESCO POTENZANO. *In Napoli* 1600. in 4.

Il Giorgio, Poema Sacro, ed Eroico di MATTEO DONIA, *Palermitano*. *In Palermo per Giambatista Maringo* 1600. in 4.

Palermo Trionfante Poema di Vincenzo di Giovanni, Palermitano. *In Palermo* 1600. in 4. *Eufemia* altro Poema dello Stesso. Ivi 1610. in 4. Comechè detti due Poemi camminino sotto il nome di *Vincenzo*; furono essi però composti da GIROLAMO di GIOVANNI suo fratello, egregio Guerriero, e buon Letterato, che lasciò anche molte Rime manoscritte, e particolarmente un Volume di Egloghe intitolato *Arcadia*, come narra il Mongitori. Morì poi Girolamo in patria circa il 1612.

GIAMBATISTA PIETRO GIORGI componeva un Poema Eroico sulla *Conquista del Messico*, fatta da Ferdinando Cortese. Ma ci è notizia, che preso da morte immatura il lasciasse imperfetto.

Italia Liberata Poema di GABBRIELLO CHIABRERA. *In Napoli* 1604. in 4. *La Firenze* altro poema dello Stesso in verso sciolto. (Canti XV.) *In Firenze per il Pignoni* 1615. in 4. La *Gotiade o delle Guerre de' Goti* al ro dello Stesso pur di quindici Canti in ottava rima. *In Venezia appresso Giovachino Brognolo* 1582. in 12. L'*Amedeida* altro Poema Eroico dello Stesso di Canti XXIII. in ottava rima con gli Argomenti

del

del Forestiero Idrontino *in Genova appresso Giuseppe Pavoni* 1620. in 4. e quivi di nuovo *per Benedetto Guasco* 1654. in 12. Alcuni altri Poemi Eroici dello stesso erano stati dal medesimo *Guasco* impressi nel precedente anno 1653. in 12. col titolo di *Poemi Eroici Postumi di Gabbriello Chiabrera*: e questi sono *Il Foresto*, e *il Ruggiero*, che poi furono ristampati con alcune altre cose del medesimo Poeta, *in Firenze per Filippo Giunti* 1598. in 4.

Copia del Primo, e Secondo Canto del Colombo, Poema Eroico di GIOVANNI VILLIFRANCHI *Volterranno a Don Virginio Orsino. In Firenze per il Sermartelli* 1602. in 4.

Dell' Adamo di GIOVANNI SORANZO *i due primi Libri con sedici Canzoni per Diversi. In Genova appresso Giuseppe Pavoni* 1604. in 12. *L'Adamo* è in ottava rima.

Il Faramondo, Poema Eroico di BIAGIO RITHI *Giureconsulto, dedicato alla Serenifs. ed Augustifs. Casa d'Austria. In Trento per Simone Alberti* 1610. in 8. Sono libri 18. in ottava Rima, con in fine una Tavola de' nomi proprii delle Regioni, e delle Città, de Popoli, de' Monti, de' Mari, de' Fiumi, e d'altri luoghi mentovati nel presente Poema, con Annotazioni, e Dichiarazioni sopra ciascun libro.

La Risorgente Roma Poema di GIOVANN' ANTONIO BIFFI. *In Milano per Gio: Pietro Mugiani Gerli* 1610. in 4. Non contiene, che Canti VIII. Il medesimo Poema col titolo, *La Risorgente Roma sopra le Imprese di Costantino il Grande Poema* &c. *In Milano presso il Como* 1611. in 12. Sono Canti XIII. in ottava rima. L'Autore fu dotato di sublime ingegno; ma perseguitato da un cattivo destino. Il genio il portava alle Lettere: ma il padre il voleva nel Traffico. Per seguire però il suo capriccio, fu ridotto a tanta miseria, che per cavarsi la fame, dovette agli estremi e disperati rimedj ricorrere. Finalmente persuaso di poter altrove ritrovar miglior sorte, partì di Milano, e l'indovinò: poichè ito in Lovagno, quivi con conveniente stipendio fu eletto pubblico Professore di Lingua Italiana.

FRANCESCO DELLA VALLE Romano tesseva un Poema Eroico sopra l'*Italia Liberata da Longobardi*. Ma non è noto, se il conducesse a perfezione.

La Croce Racquistata Poema Eroico di FRANCESCO BRACCIOLINI DALLE API. *In Venezia per Giambatista Ciotti, e Bernardo Giunti* 1611. in 4. e 1614. in 8. E' diviso questo Poema in trentacinque libri: e il Menagio nelle sue *Mescolanze* ne favella con lode. Nel vero questo Poema occupa uno de' primi luoghi tra gli Eroici. *L'Elezione d'Urbano VIII.*, altro Poema dello stesso, diviso in ventitre Canti in ottava rima, e faticosissimo, ma inferiore al predetto, fu con gli Argomenti a ciascun Canto di *Giuliano Bracciolini dall' Api*, e con in fine un Discorso di *Giulio Rospigliosi*, che fu poi Papa Clemente IX. fu gli Arti-

Artifizii di detto Poema stampato *in Roma nel* 1628. in 4. *La Bulgheria Convertita*, altro Poema Eroico del Medesimo. *In Roma* 1637. in 8. Un altro Poema sopra la *Lettera di Maria Vergine a' Messinesi* aveva il Bracciolini principiato; ma sopraggiunto dalla morte il lasciò imperfetto. Esso fu però compiuto da *Benedetto Salvago*, nato in Messina, ma oriundo di Genova, come scrive il Mongitori. *Della Rocella*, altro Poema dello Stesso, in Canti XX. diviso, uscì pure in Roma alle stampe. Ma oltra questi ne lasciò questo fecondo Poeta altri anche manoscritti, che sono Il *Trebelo* Canti XX., La *Giuditta* Canti X., L'*Endimione* Canti IV., La *Saffo* Canti IV., La *Conversione della Maddalena* Canti V., La *Guerra de' Giganti* Canti II.

Palermo Liberato Poema del Cavalier TOMMASO BALLI. *In Palermo appresso Giambatista Maringo* 1612. in 4. Fiorì questo Poeta, che fu Palermitano di patria, sul finire del Secolo sedicesimo, e sull'entrare del diciasettesimo. Al suo Poema fece poi gli Argomenti *Girolamo Spucces*.

*L'Ester Poema Eroico d'*ANSALDO CEBA'. *In Genova appresso Giuseppe Pavoni* 1613. e 1615. in 4. Questo Poema ebbe molte censure, dalle quali l'Autore nelle sue Lettere cerca però di difendersi. Il *Furio Cammillo* altro Poema Eroico del Medesimo. *In Genova per lo detto Pavoni* 1633. in 8. Canti VI. in ottava rima. *Lazzaro il Mendico* altro dello Stesso. *In Genova per Giuseppe Pavoni* 1614. in 8.

Amore Innamorato, e Impazzato, Poema di LUCREZIA MARINELLA, *cogli Argomenti, et Allegorie a ciascun Canto. In Venezia per Giambatista Combi* 1618, in 4. Sono Canti X. in ottava rima. *L'Enrico, ovvero Bisantio Acquistato, Poema Eroico* della Medesima, *al Serenissimo Principe Francesco Erizzo, e Serenissima Repubblica di Venezia. In Venezia appresso Ghirardo Imberti* 1635, in 12. Sono Canti XXVII. in ottava rima.

Lo Stato della Chiesa Liberato, Poema Eroico di GIROLAMO GABBRIELLI *da Sinigaglia, cogli Argomenti a ciascun Canto del Signor Lodovico Aleardi, Vicentino, Accademico Olimpico. In Vicenza appresso Francesco Grossi* 1620. in 4. L'Autore in questo torno fioriva. Sono Canti XXXXVI. in ottava rima.

Costantino il Grande, ovvero Massenzio Sconfitto, Poema Eroico di JACOMO GRISALDI. *In Venezia* 1620. in 12.

Fiesole Distrutta Poema di GIO: DOMENICO PERI *Contadino d'Arcidosso. In Firenze nella Stamperia di Zanobi Pignoni* 1621. in 4. *Il Mondo Desolato, Poema Sacro* dello Stesso (Canti VIII.) *In Siena appresso il Bonetti* 1637. in 4. L'argomento n'è la Desolazione dell' estremo Giorno.

Venezia Libera, Poema Eroico del Signor CAMMILLO PANCETTI *da Serravalle. In Venezia presso il Muschio* 1622. in 4. Sono Canti XXIV.

XXIV. in ottava rima. Fu egli Canonico di Padova, e in quella Università Primario Lettore di Canoni. Il Poema poi è tessuto sulla gloriosa Vittoria acquistata contra Pipino Re de' Longobardi nel Canal Orfano l'anno 809. in circa.

Delle Due Trombe i primi Fiati, cioè Tre Libri della Vittoria Navale, e Tre Libri del Mondo Nuovo, Poemi Eroici di GUIDUBALDO BENAMATI. *In Parma per Anteo Viotti 1622.* in 12. Hannovi alcune Rime *Partenio Incoronato*, Accademico Armonico, *Marcantonio Virtuani*, *Francesco Parolino*, *Cammillo Rubiera*, ed un Incerto. Ma questi non furon che i primi saggi di tal Poeta dati alla luce. Uscì poi la *Vittoria Navale* Poema Eroico per se in trentadue Libri partito, cogli Argomenti del già Signor *Marc' Antonio Benamati* Padre dell' Autore, *in Bologna per Giacomo Monti nel 1646.* in 4.

L'Adone Poema Eroico del Cav. GIO: BATTISTA MARINO. *In Parigi 1623.* in foglio; e *in Venezia per il Sarzina 1623.* in 4. e di nuovo *in Parigi per Michele Sonnio 1627.* in 12. in due Tometti. E' Poema giustamente dalla Chiesa dannato. Nell' uscir tuttavia, che fece, incontrò più stima nel Mondo, di quello, che lo stimasse lo stesso Marini: e fin tra Francesi il Chapelain una lunga Lettera o Discorso scrisse al Favereau in lode di esso, la qual Lettera fu poi anche ivi stampata collo stesso Adone in Parigi; e fu anche tradotta nella nostra Favella da *Filippo Antonio Torelli* Romano, e impressa *in Venezia da Giacomo Sarzina nel 1625.* in 12., e poi *in Milano* nell' anno medesimo *da Giovan Battista Bidelli* pur in 12. E nel vero, bisogna confessare, che alcun tratto qua, e là vi è sparso di molto buono. Non mancarono però giustamente di molti, e de' più sani d'intendimento, che il contrario sentirono: e tutte l'oneste persone in particolare gliene diedero biasimo, e il notarono, come sparso di lascivia, e d'oscenità. Da questa nota pretese l'Autore difendersi con una piena Scrittura, che per quello, che egli dice nelle sue Lettere, disegnava d'aver in ordine, per accompagnare con essa il Poema nella sua impressione; ma non potè compierla a tempo; e noi non sappiamo, se poi fosse da lui pubblicata. Ben è il vero, che miglior Opera avrebb' egli fatta, quando vide nella prima impressione, che il suo Poema abbisognava in questa parte d'apologia, di metter mano nello stesso, e correggerlo, risparmiando il delitto, anzi che accompagnare il delitto con una difesa. Ma ragguardevole ancora, ed ostinata fu la briga, ch' ebbe lo stesso Marini collo Stigliani per cagione di questo suo Poema. Lo Stigliani, comechè niuna cagione avesse d'attaccare il Marini, se non se forse per avventura nauseato dallo smoderato applauso, che a quegli per le sue Rime era fatto, nel pubblicare anch' egli la prima Parte del suo *Mondo Nuovo*, nel 1617. frammischiò in quello certe Stanze, nelle quali descrivendo l'Uomo Marino, o l'Uomo-Pesce, ritrasse al vivo il Marini. Di ciò questi,

sti riputandosi offeso, rendette allo Stigliani lo scambio, con alcuni pungenti Sonetti, intitolati *Le Smorfie*; e con varii tratti di penna anche altrove. Temette lo Stigliani di sì formidabil Nimico, e con una Lettera al Marini dimorante allora in Parigi nel 1619., proccurò di fargli conoscere, che l'intelligenza data alle sue Stanze era affatto aliena dalla sua intenzione; del che mostrò quegli di acquetarsi. Ciò non ostante nel pubblicare, che fece, nel detto anno 1623. il suo *Adone*, vi inserì nel Canto IX. alcune Ottave, nelle quali si vide lo Stigliani pessimamente trattato sotto l'Allegoria d'un Gufo. Non se ne dimenticò lo Stigliani: ma lavorò sì d'ingegno: e tuttochè il suo Avversario uscito fosse di vita, mise fuori nel 1627. il quarto Libro della Censura da lui fatta contra il Poema dell' *Adone*, intitolato L'*Occhiale*; nel qual Libro contenendosi la censura universale, e particolare di tutto il Poema, non si sa, che mai egli avesse racchiuso negli altri tre, che tenne soppressi, e forse mai non compose. Intanto per non esser tacciato di prenderſela contra i morti, mise avanti ad esso quarto Libro una Lettera, accompagnata da alcune altrui testimonianze, d'averlo composto avanti la morte del Marini. Ma il grido dello stesso Marini non era morto con lui: i suoi ammiratori eran troppi; e il gusto era troppo corrotto, per attaccare allora quel Poema. Però sebbene il Marini era morto, molti surfero immantinenti, ed a gara, a battagliare per difesa di lui contra lo Stigliani. *Girolamo Aleandri* fu tra primi; la cui opera uscì *in Venezia per Jacopo Scaglia*, divisa in due Parti col titolo: *Difesa dell' Adone, Poema del Cavalier Marino, scritta da Girolamo Aleandro per Risposta all' Occhiale dello Stigliani*, la Parte I. nel 1629., e la Parte II. nel 1630. amendue in 12. In questa sua Opera l'Aleandri non aveva già preso da Uomo savio, ch'egli era, a difendere ogni cosa, ma quelle solamente, che riguardavano l'artifizio poetico. Questa Difesa però non parve buona a *Niccola Villani*; quinci egli nè l'oppositore approvando, nè il difensore, diede fuori prima un Libro intitolato *Uccellatura di Vincenzo Foresi all' Occhiale di Tommaso Stigliani, e alla Difesa di Girolamo Aleandro*; il qual Libro fu stampato *in Venezia per Antonio Pinelli nel* 1630. in 12.; e poi un altro intitolato *Le Considerazioni di Messer Fagiano sopra la seconda Parte dell' Occhiale dello Stigliani e della Difesa dell' Aleandro, in Venezia per Gio: Pietro Pinelli* 1631. in 12. Nel primo libro si disaminava ciò, che intorno a' primi dieci Canti s'era dall' Oppositore, e dal Difensore disputato; e nel secondo ciò, che intorno agli altri dieci Canti. Ma qui non finì la faccenda. L'*Occhiale* dello Stigliani fu un fuoco, che irritò un intero vespajo, onde da ogni parte altri colle ragioni, ed altri colle ingiurie gli furono addosso. Uscirono per tanto contra lo stesso *Occhiale* in campo *Scipione Herrico* Messinese, che stampò *in Napoli nel* 1629. in 12. *L'Occhiale Appannato*; Don *Agostino Lampugnani* sotto nome di *Balbino*

bino Balbuter, che composto aveva l'*Antiocchiale a Momo*: ma la Sacra Inquisizione gl' impedì lo stamparlo: e manoscritto semplicemente si conservava nell' Aprosiana. Uscirono pure *Le Staffilate date al Cav. Tommaso Stigliani per avere mal ragionato contra l'Adone del Cav. Marino, da Scipione Bastone* (cioè *da Giovanni Capponi*). *In Francfort* 1638. *Le Strigliate di Robusto Pogommega* (cioè di *Andrea Barbazzi*). *In Francfort* 1638. *L'Occhio Comico di Michelangelo Torcigliani* 1639. in 12. *L'Occhiale stritolato di Scipio Glareano* (cioè di *Angelico Aprosio* Agostiniano) *per risposta al Cav. Stigliani* 1641. in 12.: *La Sferza Poetica di Sapricio Saprici* (cioè del medesimo *Aprosio*) *in risposta alla prima parte della Censura dello Stigliani, in Venezia per li Guerigli* 1643., e *Le Due Parti del Veratro* risponsive alla seconda parte della stessa Censura, la seconda delle quali fu prima ad essere stampata *in Genova nel* 1638. Tra tanta turba di Avversarj non isgomentossi però lo Stigliani: anzi scelti due tra tutti, cioè l'Aleandro, e l'Errico, contra le loro Scritture preparava una piena Risposta; della quale egli stesso fa menzione in una sua Lettera delle stampate, a Domenico Molino indiritta. Ma o l'autorità di chi poteva, o la morte, che lo prevenne, gliene ruppero le orditure. *La Strage degl' Innocenti*, altro Poema dallo Stesso Marini stimato miglior dell' *Adone*, come da una sua Lettera si ricava. *In Venezia per Jacopo Scaglia* 1633. in 4.

Dell' America Canti Cinque con un Discorso sopra l'Adone del Marini di AGAZIO DI SOMMA. *In Roma presso Bartolommeo Zanetti* 1623. in 12. Questo Poeta, che fu da Catanzaro, fu pur uno di quegli, che ricevè l'*Adon* del Marini con grandissimo applauso. Nè contento d'averne lavorato in commendazione il predetto Discorso, stampato dopo quel suo Poema, andava anche per tutto dicendo, che esso *Adone* superava in beltà la stessa *Gerusalemme* del Tasso. Erano stati di questa stessa Opinione nel principio il Preti ancora, ed il Bruni. Ma poi considerate meglio le cose, cangiarono amendue parere, e amendue d'accordo si opposero al Somma: del che con amendue fece lamento lo stesso Marini, come si ricava dalle sue Lettere. Anche Scipione Errico si rivoltò contra lo stesso Marino; e nelle sue *Rivolte di Parnaso*, Commedia stampata *in Messina per gli Eredi di Pietro Brea* 1641. in 12. vi fece una piacevole Critica di tutte l'Opere di esso Marini, e spezialmente dell' *Adone*.

La Scanderbeide, Poema Eroico di MARGHERITA SARROCCHI. *In Roma per Andrea Fei* 1623. in 4.; e *appresso Lepido Facii* 1626. in 4. e quivi di nuovo 1723. in 4. Ella fu Napolitana, ma Originaria di Gragnano: e il Suggetto di questo suo Poema è il celebre Giorgio Castriotto, che fu detto *Scanderbegh*.

GIULIO STROZZI, Poeta, che mise mano in ogni sorta di Poesia, la volle mettere anche nell' Epica: e diede fuori *in Venezia nella*

Stam-

Stamperia di Giambatista Ciotti nel 1621. in foglio i primi dodici Canti della sua *Venezia Edificata*. Dopo due anni uscì l'*Adon* del Marini; ed egli fu uno, che poco bene ne disse. Ma gli si oppose Pietro Michieli a favor del Marini. Lo Strozzi non si sgomentò tuttavia: e nel 1624. pubblicò pur in foglio *presso il Pinelli* il predetto Poema Eroico della *Venezia Edificata*, perfezionato e compiuto, di XXIV. Canti, il quale fu anche quivi ristampato *da Girolamo Pinti nel* 1626. in 12. Ma questa edizione fu assai inferiore alla predetta. *Il Barbarigo, ovvero l'Amico Sollevato altro Poema Eroico* dello Stesso. Edizione seconda fatta *in Venezia nel* 1626. in 12. Sono Canti V. in ottava rima.

La Babbilonia Distrutta, Poema Eroico del Signor SCIPIONE HERRICO *Messinese*, aggiuntovi *due Idillii del Medesimo. In Venezia ad instanza di Pietro Paolo Tozzi* 1624. in 16. e *in Roma* 1626. in 12. Canti XII. *Della Guerra Trojana Poema Eroico* del Medesimo Canti XX. *con l'Allegoria Universale, ed Argomenti in ottava Rima a ciascun Canto di Antonio Gotho. In Messina nella Stamperia Camerale, per la Vedova di Bianco* 1640. in 4. Hannovi rime *Alessandro Staiti, Antonino Gotho*, Dott. *Domenico Mataroni*, Dott. D. *Giuseppe Hozes, Giovanni Gotho*, Don *Giovanni Ventimiglia, Marc' Antonio Ferraro*, e Don *Carlo di Gregorio*. Nacque l'Errico nel 1592.

L'Endimione Poema di GIOVANNI ARGOLI. *Canti XII. In Terni per Tommaso Guerrieri* 1626. in 4. Fu l'Autore Abbruzzese figliuolo del famoso Astrologo Andrea; e fiorì col Marini, a concorrenza del quale, che componeva l'*Adone*, fece egli questo Poema; non essendo che in giovane età.

L' Aci, Poema Eroico di ONOFRIO DI ANDREA. *In Napoli per Ottavio Beltrano* 1628. in 12. *L'Italia Liberata, Poema Eroico* dello Stesso, *dove si narra la Distruzione del Regno de' Longobardi. In Napoli per Roberto Mollo* 1646. in 4., e *per Ottavio Beltramo ad istanza di Giacomo Pieri* 1647. in 12.

Di Aquileja distrutta, di BELMONTE CAGNOLI. *Libri Venti, con gli Argomenti a ciascun Libro di Dionisio Dionigi, in questa seconda Impressione corretta, e migliorata in più di tre mila luoghi, con aggiunta degli Argomenti in ottava rima. In Venezia per Francesco Baba* 1628. in 4. L'Autore di questo Poema, Uomo di stravagante umore, che fioriva nel 1620., pretese con esso di superare il Tasso. In fine vi ha l'*Orazione di Leone ad Attila*, composta dall' Autore prima che cominciasse il Poema, nel quale però essa non si ritrova: ed havvi ancora alcune Stanze poste a confronto d'altre del Tasso, alle quali però cedon di molto.

Il Vessillo, Poema di ADRIANO DEL BECCUTO, *Monaco Vallom-*

lombrosano. *In Firenze* 1628. in 4. Fu egli Fiorentino di patria; nacque nel 1600.; e morì nel 1652.

Giuditta Vittoriosa, Poema Eroico di BARTOLOMMEO TORTELLETTI. *Dottore di Sacra Teologia*. *In Roma nella Stamperia di Lodovico Grignani* 1628. in 4. Canti X. in ottava rima.

Il Mondo Nuovo Poema del Cavalier Fra TOMMASO STIGLIANI. Diede alla luce questo Poeta i primi venti Canti già da se soli *in Piacenza per le Stampe di Alessandro Bazzacchi nel 1617.* con una Lettera scritta ad Aquilino Coppini Lettore d'Umanità in Pavia, sopra alcuni Avvertimenti ricevuti intorno a tutta l'Opera. Nel tempo stesso inviò l'Autore questi venti Canti all'Accademia della Crusca, richiedendola di dirgliene il suo Parere. Questa vi fece di fatto alcune Considerazioni, che inviò all'Autore, da una delle quali troviamo, ch'egli però si difese con una Lettera scritta alla stessa Accademia l'anno 1619.; e impressa fra l'altre sue. Disegnava poi egli di dar fuori il Poema compiuto. Ma i Partigiani del Marini facevano ogni forza, per impedirne la pubblicazione. Non ostante però così fatte opposizioni, gli riuscì finalmente di darlo fuori diviso in trentaquattro Canti, ed intero *in Roma per Giacomo Mascardi nel 1628.* in 4. Censurò il primo Canto di questo Poema il P. *Angelico Aprosio* sotto nome di *Masotto Galistoni*; e tal Censura, che intitolò il *Vaglio Critico*, fu impressa in *Rostorck per Willermo Wallop* nel 1635. E perchè a questa si oppose *Carlo* Figliuolo dello stesso *Stigliani* con una Scrittura intitolata *Il Molino*, l'*Aprosio* sotto nome medesimamente di *Carlo Galistoni* replicò con altra Scrittura intitolata *Il Buratto*, impressa *in Vinegia per il Sarzina* nel 1642. Oltre a ciò lo stesso *Aprosio* sotto nome di *Sapricio Sapricj*, manifestò i Furti fatti dall'Autore in questo Poema con altro Libro intitolato *Il Batto*. Ma chi pretese di mettere in ridicolo lo Stigliani fu *Arrigo Britanni* da Fara; il quale alcune Osservazioni fece, o più tosto Sbeffeggiamenti sopra ventotto Versi di ventisette Ottave del primo Canto; e questa Censura fu impressa con titolo d'*Osservazione sopra alcuni Versi dell'Opera intitolata Mondo Nuovo*. Ciò non ostante il Poema dello Stigliani, checchè ne dicessero i Marinisti, fu da Savj tenuto, com'è nel vero, incomparabilmente miglior dell'*Adone*, e della *Strage degl'Innocenti*, in tutte le parti sue, salvo che nello Stile. Dico, *Salvo che nello Stile*, perchè quanto a questo esso di molte durezze e bassezze quà e là è sparso. Ma siccome non si può approvare lo Stile dello Stigliani, perchè talora duro, e vile, così neppur quello del Marini può essere preferito, perchè affettato sovente, e puerile.

Il Costantino Poema Eroico di OTTAVIO TRONSARELLI (Canti XXI.). *In Roma per Francesco Corbelletti* 1629. in 8.

Tito Vespasiano ovvero Gerusalemme Desolata, Canti IV. di GIAMBATISTA LALLI. *In Milano appresso Donato Fontana, e Giosesso Scaccabarozzo* 1630. in 12.

La Sar-

La Sardegna Trionfante, ovvero Ricuperata, Poema Eroico del molto Reverendo M. TOLOMMEO NOZZOLINI, *dove si tratta, com' ella fu liberata dal poter de' Mori per li Pisani. In Firenze per Francesco Onofri* 1632. e 1635., e *in Roma per Francesco Cavalli* 1653. sempre in 4. Sono Canti XVIII. in ottava rima.

ROMOLO PARADISI essendo morto, non ancora compiuto il quarantaduesimo anno dell' età sua, lasciò imperfetto un Poema Eroico intitolato il *Mezenzio*, ch' egli componeva, come scrive l'Eritreo nella *Pinacoteca*.

Maria Regina di Scozia, Poema di Don BASSIANO GATTI *da Piacenza, Monaco di San Girolamo. In Bologna per Niccolò Tebaldini* 1633. in 4.

*Il Belisario, Poema Eroico d'*ANGELITA SCARAMUCCIA, uscì alle stampe nel 1635. in 4. Fu egli Marchigiano.

Scipione Affricano, Poema di BERNARDINO BERTI, *Canti III.* (in ottava rima) *aggiuntovi di nuovo il Campo della Verità (descritto da Platone nel Fedro) dell' istesso Autore. In Padova appresso Paolo Frambotto* 1636. in 12. E' di Canti III. anche il *Campo della Verità*.

Il Tancredi Poema Eroico del Signor ASCANIO GRANDI *cogli Argomenti del Signor Giulio Cesare Grandi suo fratello. In Lecce appresso Pietro Micheli Borgognone* 1636. in 12. Sono Canti XX. in ottava rima.

L'Annibale, Poema Eroico di FEDERIGO MALIPIERO. *In Milano* 1640. in 4.

L'Aurena, Poema Eroico di GIROLAMO GAROPOLI. *In Bologna per Giacomo Monti* 1640. in 12. *Il Carlo Magno, ovvero la Chiesa Vendicata, altro Poema* dello Stesso. *In Roma per gli Eredi del Corbelletti* 1660. in 12., seconda edizione ricorretta, e accresciuta. Fù il Garopoli da Corigliano ne' Salentini; e fù Parroco nella sua Patria, creato nel 1645.; ma morì in Roma Segretario del Principe di Palestrina.

Della Fiorenza Difesa, Poema Eroico del Signor NICCOLA VILLANI, *Canti Diece. In Roma appresso Antonio Landini* 1641. in 4. Questo Poema non è compiuto: poichè la morte ne interruppe il lavoro all' Autore.

Osman Disorgogliato, Poema di CARLO GIUSEPPE ORRIGONE (Milanese) *alla gloria di Uladislao IV. Re di Polonia* &c. *In Genova per il Calenzani, e per lo Ferroni Compagni* 1641. in 4.

La Giuditta Trionfante, Poema Eroico di GIACINTO BRANCHI *all' Illustrissimo Signor Gaspare Gherardino Marchese di Scurano. In Verona per Francesco Rossi* 1642. in 4. Canti VI. in ottava rima.

La Discordia, Poema Eroico di VINCENZO BALENA *da Casale. In Torino* 1642. in 4. E' asperso questo Poema di Romanzesche Facezie.

L' Att-

L'Ateftio Poema del Signor Marchese PIO ENEA OBIZZO. *In Bologna per Giacomo Monti, e Carlo Zenero* 1642. in 4.

FRANCESCO BAITELLO, Bresciano, aveva già pubblicato fin dal 1636. in sua patria la *Scipiade*, libri due in ottava rima de' Fatti del gran Scipione. Ma preso poi il partito di rifare questo suo lavoro, e formarne un giusto Poema, l'ingrandì tanto, che il fece a dieci libri arrivare; e ristampollo poi ivi *in Brescia per Antonio Rizzardi* nel 1644. in 12.

Il Conquisto di Granata, Poema Eroico del Conte GIROLAMO GRAZIANI, *cogli Argomenti di Flaminio Calvi. In Modena presso Bartolommeo Soliani* 1650. in 4. e *in Napoli per Roberto Mollo* 1651. in 12. Sono Canti XXVI. con un Indice delle Cose Notabili. *La Cleopatra*, altro Eroico Poema dello Stesso. *In Bologna per Carlo Zenero* 1652. in 4. e 1653. in 12 e *in Venezia per Francesco Brogiollo* 1670. in 4. Canti XIII. Amendue questi Poemi peccano nello stile, che è lirico. Il primo però è miglior del secondo, ed occupa il secondo luogo fra Poemi del diciasettesimo Secolo.

L'America, Poema Eroico di GIROLAMO BARTOLOMMEI *già* SMEDUCCI. *In Roma per Lodovico Grignani* 1650. in foglio. Sono Canti XL. in ottava rima. L'Autore si prese in questo suo Poema a imitar l'*Ulisséa* d'Omero; e dedicollo al Cristianissimo Luigi XIV. Re di Francia, e di Navarra.

Il Boemondo, ovvero Antiochia Difesa, Poema di GIOVAN LEONE SEMPRONJ *da Urbino. In Bologna per Carlo Zenero* 1651. in 12. E' Poema anche questo, che più in lirico stile, che in epico è composto. Occupa però il primo luogo tra quelli dell'infelice suo secolo.

La Betulia Liberata, Poema Eroico del P. F. FRANCESCO BRANCALASSO *da Turso dell'Ordine de' Minimi di S. Francesco di Paola. In Napoli per Domenico Maccarano* 1651. in 12. Sono Canti XV.

GIUSEPPE GALEANI diede pure alla luce due Poemi Eroici: l'uno intitolato *Il Pelagio ovvero la Spagna Racquistata*; e l'altro intitolato *Rosalia Trionfante*.

Cartagine Soggiogata, Poema Eroico del Dottore LUIGI JOELE, *Napolitano, con gli Argomenti a ciascun Canto del Signor Don Cosmo Pinelli Duca dell' Acerenza* (Canti XXIX.). *In Napoli per Giacomo Gaffaro* 1652. in 12.

La Caduta de' Longobardi Poema Eroico di SIGISMONDO BOLDONI. Questi esiliato da Milano sua patria, si portò a Padova, dove si addottorò; di là passò ad Urbino, e poi anche a Roma, dove riuscendo grato, per lo patrocinio di alcuni Cardinali, ottenne la liberazione dal Bando. Restituitosi alla patria fu tostamente al Collegio de' Medici arrollato: e non avendo più, che 25. anni di età, ottenne anche la

la Lettura di Filosofia in Pavia, la qual Carica esercitò con tanto grido, che vacata in Padova per la morte di Cesare Cremonini la Cattedra primaria di Filosofia, ne fu egli con larghe offerte richiesto a rimpiazzarla. Ma mentre per condursi a quel posto, si faceva vestir di nuovo, dal Sarto infetto di peste gli fu attaccato il Contagio, che con un velenoso Carbone, che gli uscì dalla fronte, il tolse di vita nel 1630. in età di 33. anni. Aveva egli veramente quest'Ingegno maravigliosio venti Canti composti del detto Poema: ma la morte avendolo prevenuto prima, che avesse il lavoro a perfezione condotto, fu tal Poema però racconciato, compiuto, e così come l'abbiamo, pubblicato da Niccolò Boldoni suo Fratello in Milano nel 1653.

La Briglia del Furore, ovvero Alessandria Difesa, Poema Eroico di ALESSANDRO CASSOLA. (Canti V.) *In Bergomo per gli Eredi del Rossi* 1658. in 8.

La Strage degl' Innocenti, Poema in ottava rima di PAOLO ZACCHIA, Romano, celebre Medico, e Giureconsulto, che morì nel 1659. in età d'anni 75., si conservava già scritto a penna presso il Cavaliere Mandosio.

L'Allegro Giorno Veneto, ovvero lo Sposalizio del Mare, Poema Eroico di FERDINANDO DONNO (Canti X.). *In Venezia per il Sarzina* in 12. senza altra Nota.

L'Arcadio Liberato, Poema Eroico di ANTONIO MERELLO E MORA, *Messinese, cogli Argomenti del Conte Lissauro. In Bologna presso Giambatista Ferroni* 1660. in 12. E' un Poema scempiato, e goffo.

Il Carlo Magno, ovvero la Chiesa Liberata, Poema Eroico in ottava rima di IGNAZIO PASOLINI, si conserva manoscritto nella pubblica Libreria di Ravenna.

Catania Liberata, Poema di FRANCESCO MORABITO, *Catanese. In Catania* 1669. in 4. Morì l'Autore in sua patria circa il 1690.

La Giudea Desolata Poema Eroico di ANTONIO MASUCCI, Napolitano di patria, ma Originario della Vulturara per essere stato suo Padre Barone di quella Terra, vide pure la luce per le Stampe di Napoli.

Don MARIO REITANI Spatafora, Messinese diede pure alla luce un Poema Eroico intitolato il *Ruggiero*.

Vienna Liberata, Poema Eroico di GIUSEPPE TRISTAINI da Melilli, si conserva manoscritto da suoi Eredi.

Di GIAMBATISTA MEREA si trova alle Stampe un Poema Eroico, intitolato *L'Adimaro, o sia la Corsica Liberata.*

Il Ruggiero ovvero la Sicilia Liberata, di GIUSEPPE MUNEBRIA, Catanese, è un Saggio solo, nè è Poema compiuto; e va impresso coll' altre sue Rime.

Flavio Costantino il Grande, ovvero la Pietà Vittoriosa, Poema del Signor CAMMILLO DE NOTARIIS. *In Napoli appresso Antonio Bulifson* 1677. in 4.

TIBERIO CEULI Romano morì in patria nel 1685. Diede alla luce un Poema Eroico intitolato *L'Oriente Conquistato*.

L'Imperio Vendicato, Poema Eroico di ANTONIO CARACCIO *cogli Argomenti, e Chiave dell'Allegoria del Conte Giulio di Monte Vecchio, e colle Dichiarazioni Istoriche del Marchese Gregorio Spada. In Roma per Niccolò Angelo Tinassi* 1690. in 4. Nel 1679. erano già dalle Stampe di Giambatista Bussotti usciti nella medesima Città i primi Venti Canti in 4. Ma non era il Poema compiuto. Nell'edizione citata del 1690. uscì l'Opera intera di Canti XL. con qualche mutazione, e miglioramento della Parte preceduta. Ma non soddisfacendo tuttavia a pieno, l'Autore, che il giudizio de' Savj ne aveva ascoltato, già s'era posto per riformar tutta l'Opera; se non che sopravvenutagli la morte nel 1702., non potè proseguire oltre a sette Canti, che soli lasciò felicemente aggiustati. Sopra questo Poema compose pur due Dialogi il Crescimbeni, che sono il settimo, e l'ottavo nel Trattato della Volgar Poesia, stampato in Roma nel 1700. in 4., e poi nel 1712.; e in Venezia colla Storia della Volgar Poesia dello Stesso in sei Volumi nel 1730. In detti Dialogi pretende il Crescimbeni di scoprire tutto l'artifizio usato in esso Poema, e con molta laude ne parla.

FRANCESCO BARDI, che fioriva intorno al 1690., due Poemi altresì compose, l'uno intitolato *Il Giorgio Castriotto detto Scanderbegh* di Canti XII. in ottava rima, l'altro intitolato *il Davide Esaltato dalla Greggia al Trono* di Canti VII., amendue i quali si conservano in Roma scritti a penna nella pregevole Libreria de' Signori Adami.

Vienna Difesa, Poema Eroico dell'Abate GIUNIANO PIERELLIO, *Trassilicense. In Modena per gli Soliani* 1690., *e in Parma per Alberto Pazzoni, e Paolo Monti* 1700. in 12. Sono Canti XX.

Davide Re, Poema Eroico del Conte, e Cavalier GIOVANNI ALBANI. *In Brescia per il Rizzardi* 1691. in 4. Canti XVIII. in ottava rima.

Il Morosini, ovvero la Morea Conquistata dall'Armi della Serenis. Repubblica di Venezia condotte da Francesco Morosini Capitan Generale, e dopo Serenis. Principe, Applauso Poetico di Don GIOVANNI ANTONIO CARRARA BORA. *In Trevigi per il Curti* 1693. in 12. Canti XVI. in ottava rima.

Bona Espugnata, Poema del Cavalier Conte VINCENZO PIAZZA *al Serenis. Cosimo III. Gran Duca di Toscana &c. coll' Allegoria estratta dal Conte Marc' Antonio Ginanni, e cogli Argomenti del Conte Fabrizio Monsignani &c. In Parma nella Stampa di Corte di S. A. S.* 1694. in 8. Canti XII. in ottava rima, con Figure in rame ad ogni Canto.

FILI-

FILIBERTO VILLANI di Lodi, Cavaliere, morì l'anno 1709. Lasciò egli non compiuto, ed inedito un Poema Eroico, intitolato *Il Federigo, ovvero Lodi Riedificata*.

La Giuditta, Componimento Poetico di GABRIELE MARIA MELONCELLI, *Barnabita, consecrato alla Contessa Donna Clelia Grillo-Borromea. In Milano nella Stampa di Giuseppe Pandolfo Malatesta* 1712. in 8. E' diviso in quattro Canti, che l'Autor chiama Parti: ed è la Storia tutta di Giuditta. Ma ciò non fu, che un semplice saggio, e bozza. L'Autore riformò, e stese quest' Opera a regolato e giusto Poema: e ingranditolo a Canti XX. il pubblicò finalmente *in Milano per lo detto Malatesta*.

Il Trionfo della Fede, ovvero Luigi il Grande, Poema Eroico dell' Abate MICHELE BENVENGA. *In Parma per Paolo Monti* 1716. in 12. Canti XX. in ottava rima. Hannovi rime i seguenti, l'Abate *Giuliano Borghi, Gabriel Maria Meloncelli, Domenico Petrosellino, Tommaso Conti, Francesco Pusterla, Canonico Isidoro Nardi*, P. Lettor *Leone, Vittoria Boncompagni Roncioni*, e *Giacomo Antonio Benvenga* Carmelitano Scalzo.

Annoveransi alcune Traduzioni in Verso Italiano di Poemi Eroici Stranieri.

Dell' Iliade Intera d'Omero.

G*Irolamo Baccelli*, Fiorentino, nacque l'anno 1514. di Domenico Baccelli, e di Lucrezia de Cini. Prese in moglie nel 1555. la Nannina di Paolo Mei: e fu Consolo dell'Accademia Fiorentina nel 1551. Tradusse in Versi sciolti l'*Iliade* d'Omero. Alcuni scrissero, che ciò e' fece precisamente fino al settimo Libro; e che sorpreso da morte lasciasse poi imperfetta l'Opera. Ma tutta trovarsi manoscritta nella Biblioteca Riccardiana, lo accenna il Salvini nella Lettera al Lettore premessa al suo *Persio*.

La Medesima tradotta in ottava rima da *Giambatista Tebaldi* detto l'*Elicona*. *In Ronciglione per Lodovico Grignani e Lorenzo Lupis* 1620 in 12.

La Medesima tradotta in Verso Italiano Sciolto da *Francesco Velez e Bonanno. In Palermo per il Bisagni* 1661. in 8. Libri XXIV. Fu il Traduttore Palermitano di Patria, ma d'Origine Spagnuolo; e morì al 14. d'Ottobre del 1671.

L'Omero Toscano, cioè l'Iliade d'Omero tradotta in ottava rima dal Reverendo Signor Bernardino Bugliazzini, divisa in Canti XXIV. cogli

gli Argomenti, ed Allegorie per ciascun Canto. In Lucca per Leonardo Venturini, e Niccolao Mencacci 1703. In 12.

La Medesima tradotta in verso sciolto dall' Abate *Anton Maria Salvini. In Firenze per Gio: Gaetano Tartini, e Santi Franchi* 1723. in 8. e *in Padova per Giovanni Manfrè* 1742. in 8.

Di alcuni Libri in particolare dell' Iliade.

IL *primo Libro della Iliade d'Omero tradotto da Greco in Volgare* (in verso sciolto) *per M. Francesco Gussano. In Venezia per Comin da Trino di Monferrato l'anno* 1544. in 8. E' dedicato questo Libro a Pietro Aretino, a cui promette l'Autore fra pochi giorni gli altri XXIII. Libri, già da lui compiuti.

Paolo Badessa, Messinese, tradusse i primi cinque libri dell' *Iliade* in verso sciolto: e furono stampati *in Padova per Grazioso Percacino l'anno* 1564. in 4.

Il primo Libro dell' Iliade d'Omero tradotto in ottava rima da Luigi Groto Cieco d'Adria. In Venezia per Simon Rocca 1571. in 8.

Dell' Iliade D'Omero tradotta in ottava rima da Bernardino Leo di Piperno Libri XII. (cioè la Metà dell' Iliade). *In Roma per Bartolommeo Toso* 1573. in 8.

I primi otto Libri dell' Iliade d'Omero tradotti in versi sciolti Toscani dall' Abate Serafino Regnier Desmarais, vanno impressi coll' altre sue Poesie stampate *in Parigi nel* 1708. in 8.

Il primo Canto dell' Iliade d'Omero, tradotto in Versi Italiani Sciolti dal Marchese Scipione Maffei. In Londra per Giovanni Brindley Librajo di Sua Altezza Reale 1736. in 12.; e *in Verona* inserito nel primo Tomo delle Osservazioni Letterarie.

Dell' Ulissea d'Omero.

NEL *Peplo d'Italia* di Giammatteo Toscano si legge, che *Niccolò Franco* aveva incominciato a tradurre l'*Ulissea* d'Omero in Versi Toscani. In conferma di ciò nel 1711., vedendosi in Roma certi Libri venuti da Urbino di ragione dell' Arcivescovo Santorio, si trovò l'*Ulissea* d'Omero in ottava rima di propria mano del *Franco* in un Tomo in foglio, che fu portato con altri Libri a Clemente XI.

L'Ulissea d'Omero tradotta in Volgar Fiorentino (in versi sciolti) *da Girolamo Baccelli. In Firenze presso il Sermartelli* 1582. in 8.

Quest'

Quest' Opera fu fatta stampare da *Baccio Baccelli* dopo la morte del fratello, che ne fu il Traduttore.

L'Ulisse tratto dall' Ulissea d'Omero, colla Battaglia de' Topi, e delle Rane, cavato da Omero, e ridotto in ottava rima da Lodovico Dolce. In Venezia presso il Giolito 1573. e 1574. in 4.

L'Omero Toscano, cioè l'Ulissea d'Omero, o gli Errori d'Ulisse in ottava rima, Opera del Rev. Signor Bernardino Bugliazzini, divisa in Canti XXIV., cogli Argomenti, e Allegorie a ogni Canto. In Lucca per Domenico Ciuffetti in 12. Fu impressa nel 1703.

L'Ulissea d'Omero, tradotta in Versi Sciolti dall' Abate Anton Maria Salvini. In Firenze 1723. in 8.

Di alcuni Libri in particolare dell' Ulissea.

IL *Nono, e Decimo Libro dell' Ulissea di Omero dati in Parafrasi alle Toscane Muse da Ferrante Carrafa, Marchese di San Lucido. In Napoli appresso Marino d'Alessandro* 1578. in 4.

Il *Quinto* Libro dell' *Ulissea* d'Omero tradotto in Verso Volgare da *Vincenzo Giusti* si conserva manoscritto in Udine presso Domenico Ongaro.

Dell' Iliade, e dell' Ulissea d'Omero in Prosa.

L'*Iliade*, e l'*Ulissea* d'Omero furono anche trasportate dalla Greca nella Toscana Lingua, ma in Prosa, da *Federico Malipiero* Nobile Veneto: e la prima, che è in libri 24., fu stampata *in Venezia per Taddeo Pavoni* 1642. in 4.: la seconda, che è pure di libri 24., fu ivi altresì impressa *per Gaspare Cotadini nel* 1643. in 4.

De' Paralipomeni di Quinto Smirneo.

IL Fabrizio fa menzione della Traduzione di *Quinto Smirneo* fatta da *Bernardino Baldi*. Non mi è noto però, nè se questa Traduzione sia uscita alla luce giammai; nè dove pure scritta a mano si trovi.

La traduzione del medesimo Poema fatta già dall'Abate *Anton Maria Salvini*, e ripulita dopo la morte di lui dal Conte Bartolommeo Casaregi, si stà in oggi imprimendo in Padova dal Comino.

Dell'

Dell' Eneide Intera di Virgilio.

TOmmaso *Cambiatore* da Reggio di Lombardia, Uomo assai celebre, fu coronato Poeta in Parma l'anno 1430. dall'Imperador Sigismondo di Lucemburgo. Tradusse egli in terza rima l'*Eneide* di Virgilio, la quale fu impressa *in Venezia da Gio: Paolo Vasio nel 1532.* in 8. Vero è però, che questa Traduzione del Cambiatore essendo di poca valuta, fu da *Gio: Paolo Vasio* Viniziano riformata, accresciuta, e migliorata in infiniti luoghi per modo, che, sebbene non curandosi di lode alcuna, volle il Vasio nell'accennata Edizione dire di averla più tosto corretta, che rifatta, permise però, che l'anno 1538. fosse ristampata col suo nome *presso Bernardino di Viali* in 8.

Giovanni Andrea Ugoni, nato in Salò, e morto in Brescia nel 1540. trasportò e' pure tutta l'*Eneide* in ottava rima; Traduzione, che fu ricercata con avidità da Torquato Tasso, benchè non potesse averla compiuta: non essendo rimasi di questa fatica, che i libri quarto, e sesto, che meritarono però le lodi di lui.

Alessandro Guarnello, Romano, Cavaliere de' Santi Maurizio, e Lazzero, servì in Corte del Cardinal Farnese in qualità di Segretario; e fiorì in Poesia circa il 1550. Tradusse l'*Eneide* di Virgilio in ottava rima. E il primo Libro di questa Traduzione uscì prima *in Roma per Valerio Dorico nel* 1554., e poi *in Venezia*, posto in luce da *Francesco Cieco da Forlì*, *per Domenico de Franceschi* 1569. e 1570. in 8; dove pure *per Pietro de' Franceschi a instanza di Cristoforo Cieco da Forlì* uscì nel 1574., e poi *in Urbino nel* 1578., e poi *in Venezia* di nuovo nel 1579. in 8. e poi *in Genova per Giuseppe Pavoni* nel 1602. in 12. il secondo Libro col titolo: *Il secondo Libro dell' Eneida ridotto da M. Alessandro Guarnello, Romano, in ottava rima*. Io ho pure veduto il Libro VI. della medesima *Eneida* ridotto in ottava rima, con un uscita in fine in lode degli Eroi Farnesi, fatta fare alla Sibilla, il qual Manoscritto si conserva ora presso il Signor Marchese Don Carlo Trivulzio. In esso l'Autore si scuopre, che fioriva a' tempi d'Ottavio Farnese, cioè intorno al 1550. Perlochè, sebbene non porta tal Manoscritto nome alcuno di Traduttore, non si può dubitare, che non sia dello stesso Guarnello. Ma il medesimo Marchese Don Carlo ha avuta in mano tutta l'*Eneide* da questo Poeta tradotta, com' egli assicura, che a luogo a luogo era altresì nel margine con alcuni pentimenti corretta.

Del Cavalier *Aldobrando Cerretani*, Sanese, si ha il quinto Libro di Virgilio in Versi Sciolti tradotto, e impresso *in Venezia per Comin da Trino nel* 1540., come in appresso diremo. *Il settimo, e ottavo Libro* tra-

tradotti da Aldobrando Cerretani, senza luogo, nè stampatore, nè anno in 8. Comprendesi però esser quella stampa del *Zoppino*. Ma non fu egli pago di ciò: e cangiato Metro, tutta l'*Eneide* in ottava rima ridusse, che fu stampata *in Firenze per Lorenzo Torrentino* 1560. in 4. con questo titolo: *L' Eneide in Toscano del Cavalier Cerretano*.

Emilia Arrivabene Gonzaga, tutto il Poema di Virgilio aveva altresì in versi sciolti voltato, come da *Madrigali* di Muzio Manfredi si trae. Ma questa sua Traduzione impedì ella, che uscisse alla luce.

L'Enea di M. Lodovico Dolce tratto dall' Eneide di Virgilio. In Venezia per Giovanni Varisco, e Compagni 1568. in 4. Il primo Libro era già stato di per se ivi impresso fin dal 1566. *per Giorgio Cavalli* altresì in 8.

L'Eneide di Virgilio tradotta in verso sciolto da Annibal Caro. In Venezia per Bernardo Giunti 1581. in 4. e *in Mantova per Francesco Osanna* 1586. in 12. e di nuovo *in Venezia per li Giunti* 1592. in 4. e *in Treviso per Evangelista Deuchino* 1603. in 4. e *in Roma ad istanza di Gio: Angelo Ruffinelli per Guglielmo Facciotto* 1622. in 12. con Figure in rame ad ogni libro, e molte altre volte. L'Edizione del Deuchino è stimata da alcuni la migliore; se non che una Ristampa ne fu fatta *in Piazza Navona di Roma al Segno della Vittoria per lo Sforzino l'anno* 1632. in 24. con Figure in rame, cogli Argomenti ad ogni libro, e colle sue Tavole, o Indici, che il Magliabechi, altamente commendandola, preferiva ad ogni altra.

L' Eneide Toscana del Signor Lelio Guidiccioni, dedicata co' suoi Discorsi al Signor Cardinale Antonio Barberino. In Roma appresso Vitale Mascardi l'anno 1642. in 4. E' traduzione fatta in Versi Sciolti. Il Guidiccioni fu Canonico di S. Maria Maggiore di Roma: e già aveva i primi sei libri di questo suo volgarizzamento dati in luce con altre sue Rime *in Roma per Daniello Manolfi* 1637. in 12.

L' Eneide di Virgilio volgarizzata da Teodoro Angelucci da Belforte. In Napoli per Ettore Cicconio 1649. in 12. Sotto il nome di *Teodoro Angelucci* suo fratello si coperse *Ignazio Angelucci* da Belforte nel Piceno, se all' Alegambe creder si dee, che nella *Biblioteca degli Scrittori Gesuiti* ciò attesta. E Ignazio nacque nel 1585.: entrò nella Compagnia di Gesù nel 1600.: e morì in Tropea il primo di Dicembre del 1653. E' versione intanto questa egualmente stimata, che rara.

Egidio Tutino da Militello nella Valle di Neto in Sicilia, dell' Ordine de' Predicatori, nacque nel 1613. fu Reggente Primario di Teologia nello Studio General di Messina: fu anche dotto, e zelante Predicatore de' tempi suoi: e morì intorno al 1675. Tradusse e' pure Virgilio in Versi Italiani, per quello, che il Mongitori, e l'Echard ne scrivono.

L' Eneide di Virgilio tradotta in ottava rima da Pier Antonio Carrara,

rara, con gli Argomenti del Medemo. In Venezia per Giovan Francesco Valvasense 1681. in 12.

La medesima *Eneide* tradotta in ottava rima da *Bartolommeo Beverini, Cherico Regolare della Madre di Dio. In Lucca per Giacinto Paci* 1680. in 12. e *in Roma per il Barnabò* 1700. in 4.

Di alcuni Libri in particolare dell' Eneida.

ALessandro *Sansedoni*, Sanese, fioriva circa il 1530. Tradusse in versi sciolti il *Primo* Libro dell'*Eneide*.

Ippolito de' Medici, Cardinale, e Vicecancelliere di S. Chiesa, Nipote di Leone X., morì, mentre fioriva, a' 10. di Agosto del 1535. Trasportò egli in isciolti versi il *Secondo* Libro di detta *Eneide*; che fu impresso *in Venezia per Domenico, e Fratelli Volpini* 1540. in 12. e molte altre Rime compose, che vanno attorno stampate per le Raccolte.

Bernardino Borghesi, Sanese, fioriva nel 1540. Questi il *Terzo* Libro tradusse della medesima *Eneide* in versi sciolti.

Bartolommeo Carli Piccolomini, Sanese, fioriva nel detto torno di tempo. Egli traslatò in versi sciolti il *Quarto* Libro della medesima *Eneide*, che fu impresso *in Venezia per li Fratelli Volpini ad istanza del Zoppino* 1540. in 8.

Alessandro Piccolomini, medesimamente Sanese, tradusse in versi sciolti il *Sesto* Libro della medesima *Eneide*.

Ora essendo i primi sei Libri dell'*Eneide* stati da diversi Traduttori alla Volgar Poesia portati, furono tutti in un Volume raccolti, e impressi *in Venezia per Comin da Trino a istanza di Niccolò d'Aristotile detto Zoppino* 1540. *adì* 12. *del Mese di Ottobre* in 8.; e poi di nuovo nel 1544. nella stessa forma col seguente titolo: *I primi Sei di Virgilio tradotti in verso sciolto a più illustri, ed onorate Donne.* Ma lo Stampatore, o almeno chi fece la spesa fu *Niccolò d'Aristotile*, come apparisce dal Breve di Paolo III., che è impresso dopo il Frontispizio. E' il *Primo* Libro de' detti sei è di *Alessandro Sansedoni*; il *Secondo* è d'*Ippolito* Cardinal de' *Medici*; il *Terzo* è di *Bernardino Borghesi*; il *Quarto* è di *Bartolommeo Carli Piccolomini*; il *Qninto* è di *Aldobrandino Cerretani*; e il *Sesto* è di *Alessandro Piccolomini*.

Questa Raccolta destò il pensiero a qualche altro, di far il simile di tutte l'Opere di Virgilio. Uscì quindi *in Fiorenza appresso i Giunti nel* 1556. in 8.; e poi con Figure bellissime, ed Argomenti &c. *in Venezia per Onofrio Farri nel* 1559., *e per Domenico Farri* 1567., *e per Giacomo Cornetti* 1586. sempre in 8, un nuovo Volume con questo titolo: *Le Opere di Virgilio da diversi Autori tradotte in versi sciolti: la Buccolica da Andrea Lori; e la Georgica da Bernardino Daniello,*

e rac-

e raccolte da Lodovico Domenichi. Il *Primo*, il *Secondo*, il *Terzo*, e il *Sesto* sono i medesimi, che nella Edizione de' primi sei notammo. Il *Quarto* è di *Lodovico Martelli*, e il *Quinto* è di *Tommaso Porcacchj*, sostituiti a quelli di *Bartolommeo Carli*, e di *Aldobrando Cerretane*. Il *Settimo* poi è di *Giuseppe Bettussi*; ch' era già uscito per se col seguente titolo, *il Settimo Libro di Virgilio fedelmente dal vero senso in versi sciolti tradotto per M. Giuseppe Bettussi*, *in Vinegia per Comin da Trino di Monferrato al Segno di San Bernardino* 1546. in 8.; con in fine i Versi d'*Ottaviano*, *Cesare Augusto* sopra la stessa *Eneida* di Virgilio, tradotti anch' essi dallo stesso Bettussi. L'*Ottavo* è traduzione di *Leonardo Ghini*. Il *Nono* è traduzione di *Bernardo Minerbetti* detto *Bernardetto*, ma che il Crescimbeni per errore chiama *Benedetto*. Fu questi Vescovo d'Arezzo per risegna di Francesco suo Zio paterno, fattagli a' 6. di Febbrajo del 1538.: ma non ne prese il Possesso, che dopo la Morte di lui, cioè nell'Aprile del 1543. Fu carissimo al Gran Duca Cosimo, che di lui si valse in diverse cospicue Ambascierie: dopo le quali restituitosi alla sua Chiesa d'Arezzo, quivi dette fine a' suoi giorni a' 16. di Settembre del 1574. Il *Decimo* è di *Lodovico Domenichi*: l'undecimo di *Bernardino Daniello*, che fu anche impresso di per se *in Venezia per Giovanni Farri e Fratelli* 1545. in 8. Il *Duodecimo* di *Paolo Mini* Fiorentino.

Ma oltra i predetti, le cui Traduzioni furono in un sol Volume raccolte, molti altri ancora intorno a Virgilio faticarono, trasportandone chi uno, e chi altro Libro; ed eccone i nomi.

I Sei primi Libri dell' Eneide di Virgilio detti in ottava rima da M. Vincenzo Menni, Perugino. In Perugia per Andrea Bresciano 1567. in 8. Il Menni, che fu Filosofo, e Poeta buono, onde molte altre Rime composte aveva, che si trovano per le Raccolte, morì l'anno 1570. E già era stato il *Sesto* Libro dei detti stampato di per se solo *in Firenze nel* 1558.; e il *Secondo* nel 1562.; e così discorrendo, ond'è, che nel citato Volume hanno ciascun Libro il proprio lor Frontispizio, la Dedicatoria, il Registro, e la Numerazione delle Pagine particolare: nè sono legati insieme, che per lo Frontispizio del *Primo*, che chiama i Sei primi Libri, e per il *Sesto*, che ha in fine gli Errori della Stampa divisi per Libri colle loro correzioni di rincontro.

I primi quattro Libri dell' Eneide di Virgilio tradotti in ottava rima da Girolamo Zoppio del Buono con alcune Annotazioni in fine di ciascun libro, si trovano impressi *in Bologna per Alessandro Benacci* 1558. in 4. Erano stati già prima altre volte stampati: ma questa è la più corretta, e miglior edizione.

Alessandro Marchetti aveva pure in ottava rima trasportati i primi *Quattro* Libri dell' *Eneide*; mentr' era solo in età di sedici anni: e un

Saggio di questa sua Traduzione fu impresso nel Tomo XXI. da Giornalisti d'Italia, onde tal notizia s'è tratta.

Il *Primo* Libro portato in ottava rima da Giovanni Andrea dell' Anguillara fu stampato *in Padova per Grazioso Percacino* 1564. in 4., e poi *in Venezia per Domenico Farri* 1565. in 8. Questo Poeta aveva in animo di trasportare a tal modo gli altri Libri ancora: ma o non potè proseguir tal impresa, o non ebbe agio di pubblicarla.

Il *Primo* Libro dell'*Eneide* fu anche tradotto da *Giuseppe Torelli*; e leggesi impresso nelle *Traduzioni Poetiche, o sia Tentativi per ben tradurre in verso, esemplificati col Volgarizzamento del primo Libro dell' Iliade*, che è del Marchese Scipione Maffei, col primo dell' *Eneide*, che è di esso Torelli; e di alcuni *Cantici* della Scrittura, ed un *Salmo*, impressi *in Verona nella Stamperia del Seminario 1746.* in 8.

Il Secondo Libro dell' Eneide di Virgilio, dove si contiene la Distruzione dell' antichissimo Imperio d'Asia, tradotto in ottava rima da G. M. V. (cioè da *Giovan Mario Verdizzotti*). *In Venezia appresso Francesco Rampazzetto* 1560. in 4. Nella Dedicatoria di questo Libro dice l'Autore, che aveva tutta l'*Eneide* in ottava rima ridotta. Ma bisogna, che questa giaccia tuttavia occulta fra la polvere di qualche Biblioteca.

Paolo Galeni, Fiorentino, tradusse poi in Sonetti il *Secondo*, e il *Terzo* Libro di detta *Eneide*, la qual bizzarra Traduzione fu stampata *in Firenze per il Massi* nel 1631.

Niccolò Liburnio, Viniziano, è posto dal Sansovino sotto l'anno 1545.; ma cominciò molto prima a fiorire. Oltra un Opera intitolata *Selva di Versi*, trasportò il *Quarto* dell' *Eneide* in versi sciolti: la qual Traduzione fu impressa *in Venezia per Gio. Antonio de' Niccolini da Sabbio l'anno 1534*, in 4.

Hacci pure dell' *Eneide* di Virgilio il *Quarto* Libro tradotto in ottava rima da *Giovan Battista Filippi*, Genovese, con altre Rime di questo stesso Traduttore, stampato *in Genova per il Bellone* 1562. in 4. In fine di questo Libro vi ha trè Sonetti, due de' quali sono di *Pantaleo Gentili* al Filippi; e il terzo è di *Antonio Terminio* alla Signora P. G., cioè Pellegrina Gentili, alla quale è il Libro indiritto.

Stefano Ambrogio Schiappalaria, Genovese, fioriva nel 1560. Egli traslatò pure in versi italiani il medesimo *Quarto* Libro dell' *Eneide*, che con alcune Annotazioni, e con altre Rime del Medesimo fu stampato *in Anversa per Cristoforo Plantino* 1568. in 12. Le Annotazioni si dicono veramente nel Frontispizio d'un Familiare di esso Stefano. Ma il Crescimbeni le stima dello stesso Traduttore, del quale poi seguono al Libro altre Rime, per ingrossare il Volume.

Il medesimo *Quarto* Libro dell' *Eneide* ridotto in ottava rima da *Niccola degli Angioli*. *In Roma per gli Eredi di Antonio Blado* 1568. in 4.

Il

Il medesimo *Quarto* Libro dell' *Eneide* ridotto in ottava rima da M. *Castor Durante*, Accademico Viterbese. *In Viterbo per Costantino Coraldi da Civita Ducale* 1569. in 4. L'applauso, che ebbe la Traduzione del *Sesto*, dal medesimo fatta, il mosse a continuare le sue fatiche intorno a questo Poema.

Il medesimo *Quarto* Libro dell' *Eneide* ridotto in ottava rima da *Ercole Udine*. *In Mantova per l'Osanna* 1587. in 4.

Il medesimo *Quarto* Libro portato in versi sciolti da *Sertorio Quattromani*, Cosentino, egregio Critico, va impresso in uno colle sue Lettere *in Napoli per Lazzaro Scorrigio* 1624. in 8. dov'è anche la Traduzione dell' Oda di Orazio *Rectius vives* &c.

Il medesimo Libro *Quarto* dell' *Eneide* tradotto in verso sciolto per *Antonio Nursini*, Pesarese, si conserva scritto a mano presso Annibale degli Abati Olivieri: e un Saggio ne ha prodotto in certa sua Lettera, al Cardinale A. M. Quirini indiritta, Francesco Antonio Zaccaria erudito Gesuita, Veneziano di patria.

Jacopo Antonio Ferrari, Leccese, lasciò pure a suoi Eredi la Traduzione del *Quarto* Libro dell' *Eneide*, da lui fatta in ottava rima, come scrive il Crescimbeni.

La Traduzione del medesimo *Quarto* Libro di *Lazzaro Montobio* è citata manoscritta dal Soprani negli Scrittori Liguri.

Il Sesto di Virgilio tradotto in Lingua Toscana in versi sciolti da M. Giovanni Pollio Polastrino, nobile Aretino. In Venezia per Giovannantonio, e Domenico fratelli Volpini da Castel Guifredo ad istanza di Niccolò d'Aristotile detto Zoppino 1540. in 8.

Il medesimo *Sesto* Libro dell' *Eneida* ridotto da M. *Castore Durante* in ottava rima. *In Roma appresso Giulio Bolano degli Accolti in Banchi* 1566. in 4. Questo Libro del Durante il diede in Roma alle Stampe *Niccolò de' Confidati* d'Assisi: il che diede al Crescimbeni occasione d'abbaglio, facendo il Confidati Autore di tal Traduzione.

Il Sesto Libro dell' Eneida di Virgilio ridotto in ottava rima da Marcantonio Garra di Bene, Medico, e Filosofo. In Milano per Paolo Gottardo Pontio 1576. in 8.

Il *Settimo*, e *Ottavo* Libro tradotti in Versi Sciolti da *Berardino Berardini* da Bari. *In Napoli per Matteo Cancer* 1555. in 8.

Giovanni Giustiniani, Candiotto, trasportò pure in Versi Sciolti il medesimo *Ottavo* Libro dell' *Eneide*; e al dire de' Giornalisti d'Italia (a), ne aveva tradotti altri cinque. Il detto *Ottavo* fu stampato *in Venezia per li Fratelli Niccolini da Sabbio nel* 1542. in 8.

Luca Contile aveva pure tradotto il *Duodecimo* dell' *Eneide* l'anno 1541., com'egli stesso testimonia in più luoghi delle sue Lettere, al

 quale

(a) *Tom. XI.*

quale aveva altresì aggiunto un Discorso intorno al Duello di Enea, e di Turno.

Dell' Eneida in Prosa.

IO non voglio quì omettere in questo proposito un Opera curiosa in uno, e rara, che è la seguente. *L'Eneide, Compendiata in Prosa, di P. Virgilio Marone. In Vicenza per Ermanno Levilapide da Colonia grande* 1476. in 4. In fine si dice, che questo Compendio fu fatto da *Atanagio Greco* per consolazione di Costanzo Figliuolo di Costantino Imperadore.

Dell' Aggiunta all' Eneide fatta da Maffeo Vegio.

MAffeo *Vegio*, Lodigiano, fioriva sotto Eugenio IV. Papa, dal quale fu prima a Secretario de' Brevi eletto, e poi fatto Datario; e morì nel 1458., o 1459., come scrivono altri. Egli è veramente uno degli Scrittori de' tempi suoi, che scrivesse con maggior pulitezza e eleganza. Ma non avendo l'idea di Virgilio a fondo ei penetrata, si persuase però, che l'*Eneide* di lui non fosse a perfezione compiuta: e quinci per tale errore un Supplemento, o Aggiunta al duodecimo Libro intraprese a farle, che come che assai bene composta, e in istile non molto inferiore al Virgiliano; quanto al fine da lui inteso, ei poteva però risparmiare. Intanto quest' Aggiunta, tuttochè superflua, che si trova impressa dietro all' *Eneide* stessa in molte Edizioni di Virgilio, fu in Versi Italiani Sciolti altresì trasportata, col seguente Frontispizio: *Il Supplemento, ovvero Aggiunta di Maffeo Vegio al Duodecimo di Virgilio, data in luce da Giuseppe Milani Milanese con l'Argomento et Morali Documenti del Poema, aggiuntavi nel fine una copiosissima Tavola, la quale per ordine d'Alfabeto contiene i nomi propri degli Uomini, et de' Luoghi, de' quali nell' Opera si fa menzione. In Milano appresso l'Erede di Pacifico Ponzio, et Gio. Battista Piccaglia Compagni* 1600. in 4.

Della Farsaglia di Lucano.

LA *Farsaglia di Lucano, trasportata in Ottava Rima. In Milano per Cassano de' Mantegazzi* 1492. in 4. In fine si legge: *Explicit Liber Lucani Cordubensis Poetæ Clarissimi translatus per R. in Christo* Pa-

Patrem, & *Dominum L. de Montichiello*, *Cardinalem dignissimum*. Ora alcuni tirando ad indovinare, hanno interpretato quel L. per *Lorenzo*. Ma cercando questo Cardinal *Lorenzo di Montichiello* ne' Libri tutti, che de' Cardinali favellano, non è riuscito loro di ritrovarlo, salvo che all' Orlandi nella sua *Storia Tipografica*, che ridicolosamente ne ha sognato uno fin del Secolo XII. Ora questo Cardinale di Montichiello fu senza dubbio *Luca Manzoli*, buon Poeta Volgare, del quale altrove abbiamo pur detto, e del quale fa menzione S. Antonino (*a*). Fu egli Maestro di Teologia, Preposto nel Convento degli Umiliati di Firenze dedicato a Ognissanti, e poi Cardinale promosso da Gregorio Papa XII., al quale ognora aderì; e morì in Firenze decrepito nell' anno 1411. a' 14. di Settembre. Il Puricelli (*b*) scrive, che gode il titolo di *Beato*, col quale egli l'onora. Checchè sia di ciò, è da osservare, che il predetto Libro non è rigorosamente Traduzione della Farsaglia di Lucano, ma è come un Rimpasto della medesima Guerra da Lucano trattata, sebbene con l'ordine da lui osservato.

Lucano delle Guerre Civili di Giulio Morigi da Ravenna, sotto nome dello Inabile, Accademico Innominato di Parma, con l'Aggiunta sino alla Morte di Cesare. In Ravenna per Francesco Tebaldini da Osimo 1584., e 1587. in 4. Sono Libri XII. in Verso Sciolto. Precedono a questa Versione dieci Sonetti di *Tommaso Carnano* in lode del Morigi, fatti in Corona.

Anche *Baldassar Bonifaccio* preparava questa Traduzione per le Stampe, come si legge nelle *Glorie degl' Incogniti di Venezia*.

La Farsaglia, Poema Eroico di M. Anneo Lucano di Corduba divisa in Libri Dieci, trasportata in Lingua Toscana in Verso Sciolto da Alberto Campani, Fiorentino, Letter Pubblico di Padova, con la Vita di esso Lucano raccolta da Diversi, et con un breve Discorso dell' eccellenza sua comparata a Virgilio, e di questo suo Poema. In Venezia presso il Sarzina 1640. in 8. Questo Traduttore imitò i Cerretani, che per ispacciar le lor merci, le commendano sopra ogni altro legittimo Farmaco, tuttochè sieno ciurmerie. In fine di questa Edizione vi ha altresì il *Lamento di Giovanni Sulpizio* Comentator di Lucano, per l'imperfezione, in che fortì il detto Poema per la Morte dell' Autore, tradotto dal medesimo *Campani* in Verso Sciolto. Detto *Campani* fu poi Religioso dell' Ordine di S. Domenico, e morì in Padova a 24. di Settembre del 1639.

Andrea Valfrè di Bra tradusse pure in Versi Sciolti la stessa *Farsaglia*, un Saggio della qual Traduzione si legge nella Biblioteca Aprosiana stampato: e tutta intera in essa conservasi manoscritta.

La

(a) *II. Part. Chron. Tit.* 15. *cap.* 23. & *III. Part. Tit.* 22. *cap.* 5.
(b) *Chron. degl. Umiliat. MS. nell' Ambrosiana.*

La Guerra Civile, ovvero Farsaglia di M. Anneo Lucano, tradotta in Verso Sciolto da Paolo Abriani. In Venezia per Giambatista Catani presso Gio. Giacomo Hertz 1668. in 8.

Trovo pure, che la medesima *Farsaglia* fu in ottava rima ridotta da *Giovanni Maria Vanti*, Bolognese.

La Medesima trasportata in ottava rima da *Gabbriello Maria Meloncelli*, Cherico Regolare Barnabita. *In Roma per Antonio de Rossi* 1707. in 4.

Di alcuni Libri della Farsaglia.

NEL fine della *Clio Rinvenuta*, *Poesie Postume del Signor D. Antonio Robillo, data in luce da Andrea Rainieri in Venezia per Francesco Valvasense* 1680. in 12. vi si trovano anche i due Primi Libri della *Farsaglia* in ottava rima tradotti.

Della Tebaide di Stazio.

LA *Tebaide di Stazio tradotta in ottava rima da Erasmo di Valvasone. In Venezia per Francesco Franceschi* 1570. in 4. E' accompagnata di alcune Note di *Pietro Targa* ad ogni Libro.

La Medesima tradotta in Verso Sciolto dal *Cav. Giacinto Nini. In Roma* 1630. in 8. senza nome di Stampatore. Fu questo *Giacinto* figliuolo di Flavio Nini.

La Medesima tradotta in Verso Sciolto da *Selvaggio Porpora. In Roma appresso Giovanni Maria Salvioni* 1719. in 4. grande. Questo *Selvaggio Porpora* fu il *Cardinale Cornelio Bentivoglio d'Aragona*, Ferrarese, che non contento a' valorosi Fatti de' suoi Antenati, nè pago dell'alto lignaggio, e dei molti beni dalla Fortuna lui conceduti, ha voluto co' proprii ornamenti dell'animo suo, e co' virtuosi suoi studii farsi ragguardevole, e chiaro.

Dell' Achilleide di Stazio.

L'*Achilleide* in un colle *Selve di Stazio*, tradotte in Verso Sciolto da un Accademico Quirino, si trovano impresse nel Tomo III. della Raccolta di Milano. Questo Accademico Quirino fu *Orazio Bianchi*, Romano, Pubblico Professore di Lingua Greca nelle Scuole Palatine di Milano, Auditor Generale degli Eserciti di Sua Maestà Imperiale, e Reale in Italia, Podestà Perpetuo di Milano, e valoroso Letterato, e Poeta.

Del

Del Ratto di Proserpina di Claudiano.

IL *Ratto di Proserpina di Claudiano tradotto da Livio Sannuto in Verso Sciolto. In Venezia* 1551., e 1553. in 8. senza altra Nota.

Il Ratto di Proserpina di Claudiano trasportato in Ottava Rima da Niccolò Biffi con ampio Comento Latino. In Milano 1584. in foglio.

Il Ratto di Proserpina di Claudiano da Giovan Domenico Bevilaqua in Ottava Rima tradotto, cogli Argomenti, e colle Allegorie d'Antonio Cingule, e con alcune Rime di esso Traduttore. In Palermo per Gio. Francesco Carrera 1585. e 1586. in 4.

Ratto di Proserpina di Claudiano, tradotto da Giovan Battista Barbo. In Padova in 4., senza altra Nota. In versi sciolti.

Marco Antonio Cinuzzi, Sanese, tra gl'Intronati lo *Scacciato*, tradusse pure in Versi Sciolti il detto Poema; e tal sua Traduzione fu stampata *in Venezia presso i Franceschi* nel 1608. in 12. col titolo: *Il Rapimento di Proserpina di Claudiano tradotto in Volgar Toscano Sanese*. Ma la medesima Traduzione più politamente fu poi ristampata *in Siena nella Stamperia del Pubblico* l'anno 1714. e 1717. in 8.

Il *Ratto di Proserpina* di Claudiano fu altresì trasportato alla Volgar Poesia da *Lodovico Tingoli*, che i Panegirici ancora dello stesso Claudiano voltò in Quarta Rima. Ma questa Traduzione rimane tuttora inedita presso gli Eredi.

Opere di Claudiano, tradotte (in verso sciolto) *ed arricchite di erudite Annotazioni da Niccola Beregani, Nobile Veneto. In Venezia presso Gio. Gabbriello Hertz* 1716. in due Volumi in 8. E' questa una Traduzione di tutte l'Opere di Claudiano, toltine alcuni pochi Epigrammi, i quali nella Raccolta di Milano, dove è stato dato luogo alla medesima, sono stati suppliti da un Accademico Quirino; cioè dal sopralodato *Orazio Bianchi*.

Dell' Affrica del Petrarca.

L'*Affrica del Petrarca in ottava rima fedelissimamente tradotta da Fabio Marretti. In Venezia appresso Domenico Farri* 1570. in 4. col Testo Latino di rincontro.

Della

Della Lusiada Del Camoens.

LUsiada Italiana di Carlo Antonio Paggi, Nobile Genovese, Poema Eroico del grande Luigi de Camoens, Portoghese &c. In Lisbona per Enrico Valente de Oliveira 1659. in 12. Seconda Impressione Emendata. Canti X.

Del Valler.

LOrenzo Magalotti tradusse in verso sciolto la *Battaglia delle Barmude*, Poemetto Inglese del *Valler*.

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' Poeti, che Poemi Eroici scrissero in Lingua Francese.

CLodoveo, o la Francia Cristiana (*Cloüis, ou la France Chretienne*) *Poema Eroico di* GIOVANNI DESMARETZ. *In Parigi 1657.* in 4. con Figure in rame del *Chauveau*, e del *Bosse* a ciascuno de Libri, che son ventisei; e *in Leyde per gli Elzeviri 1657.* in 12. e di nuovo *in Parigi* 1666. in 8.; e quivi di nuovo 1673. in 8. *La Conquista della Franca Contea* (*La Conquete de la Franche-Contèe*) altro Poema dello stesso. *In Parigi 1669.* in 12. *L'Ester, Poema Eroico del Signor di Boisval. In Parigi 1670.* in 4. Aveva egli il *Desmaretz* attaccati i Giansenisti. Però temendo, che non si volessero eglino vendicare su questo suo Poema, pretese sotto il nome di *Boisval* di tenersi nascoso. Ma nella ristampa accresciuta, che fu fatta *in Parigi nel 1673.* in 4., fu poi contento di scoprire se stesso. Il Poema è in Libri VII. diviso. *Il Trionfo di Luigi, e del suo Secolo, Poema Lirico in sei Canti*, dello Stesso. *In Parigi 1674.* in 4.

Carlo Magno (*Charle Magne*) *Poema Eroico di* GIOVANNI LE LABOREUR. *In Parigi 1664.*, 1666., e 1687. in 12. Questo Poeta molte altre cose in versi compose.

La Pulcella d'Orleans (*La Pucelle d'Orleans*) *Poema Eroico di* GIOVANNI CHAPELAIN. *In Parigi* in 12. E questo un Poema, intorno al quale faticò l'Autore, e pensò per trent'anni; ma che uscito finalmente alla luce precipitò tutta in un punto la riputazione di lui.

Era

Era egli per altro Uom dotto, e buon Lirico: e una bella Oda tra altre sue erudite Opere si ritrova al Cardinale di Richelieu, che fu da Maestri dell' Arte universalmente ammirata. Morì il Chapelain a' 21. di Febbrajo del 1674. in età di 78. Anni, due Mesi, e 16., o 17. Giorni.

L' Henriade (La Henriade) del Signor de VOLTAIRE *ultima edizione considerabilmente accresciuta, e corretta. In Parigi* 1737. in 4. con figure in rame, e poi in 8. *La Battaglia di Fontenoy*, altro Poema Eroico dello Stesso. *In Parigi nella Stamperia Reale* 1745. in 8. Questa è un' edizione più ampia delle precedute, e la più ripulita dal suo Autore, uno de' migliori Poeti, ch' abbia prodotta la Francia.

Saggio d' un Canto della Loüisiade (Essai d' un Chant de la Loüisiade) Poema Eroico del Signor PIRON. Trovasi nel Tomo I. della *Biblioteca Scelta (Bibliotheques Choisie, et Amusante)* impressa *in Amsterdam a Spese della Compagnia* 1746. in 12. E' questo Saggio principalmente aggiratesi sulla Giornata e Vittoria di Fontenoy riportata da Luigi XV., che è l'Eroe del cominciato Poema.

Annoveransi alcune Traduzioni in Lingua Francese di Poemi Eroici Stranieri.

Di Omero in Verso:

IL primo Libro dell' Iliade in Versi Francesi di Serafino Regnier con una Dissertazione sopra alcuni Passi d'Omero. In Parigi 1700. in 8.

Di Omero in Prosa.

ANna le Feure trasportò l'*Iliade*, e l'*Ulissea* d'Omero in Lingua Francese, arricchendo l'uno, e l'altro Poema di belle Osservazioni, il primo de' quali fu impresso *in Parigi per il Rigaud* 1711. e 1720. in 12. in tre Volumi: il secondo fu pur quivi stampato nel 1716. in 12., e *in Amsterdam nel* 1717. in 8. altresì in tre Volumi.

Dell' Eneide di Virgilio:

L'Eneide di Virgilio fedelmente tradotta in Versi Eroici col Latino di rincontro, e colle Osservazioni a ciascun Libro per intelligenza dell' Istoria, arricchita di Figure &c. (L' Eneide de Virgile fidellement traduite en Vers Heroiques &c.) del Signor P. Perrin *Consigliero del*

Re ne' suoi Consegli, Introduttore degli Ambasciadori, e Principi Stranieri presso la Persona del fu S. A. R. Monsignore il Duca d'Orleans, seconda edizione riveduta, e corretta dall' Autore. In Parigi per Stefano Loyson 1664. in 8.

L' Eneide di Virgilio tradotta in Verso Francese da J. di Segrais. In Parigi 1668. in 4. e quivi di nuovo 1681. in due Volumi in 8.; e *in Amsterdam* 1700. altresì in due Volumi in 8.; e *in Lione* medesimamente indue Volumi in 8.

Dell' Achilleide di Stazio.

IL *Primo Libro dell' Achilleide di Stazio in Versi Francesi per Dionigi Sauvage (Le Premier Livre de l'Achilleide de Stace en Vers François*). MS. nella Real Biblioteca di Parigi.

Della Gerusalemme Liberata del Tasso.

LA *Gerusalemme Liberata portata in Verso Francese da Girolamo d'Avost. In Lione per Bartolommeo Onorato* in 8.

La medesima trasportata in Francese da *B. D. V. B.* cioè da *Biagio di Vigener Borbonese, con Annotazioni. In Parigi* 1595. in 4. e 1599. in 8. Ma questo Trasportamento è fatto in Prosa; e non vi ha, che alcuni Episodj, che sieno in Versi.

La Gerusalemme Liberata, Poema Eroico di Torquato Tasso tradotta in Francese da Giovanni Baudoin. In Parigi 1626., e 1648. in 8. con Figure. Questo Poeta nacque a Pradella picciola Città del Vivarese: ammogliossi intorno al 1626. al più tardi; e morì nel 1650. in età d'anni sopra i sessanta.

La Gerusalemme Liberata portata in Verso Francese dal Signor di Mirabaud. In Parigi 16. . in 8. Questa Traduzione è la migliore di tutte, non ostante, che quella del *Baudoin* sia pur molto fedele.

Una Traduzione in Versi Francesi ne aveva pur cominciata il Signor le *Clerc*; ma non gli fu permesso di compierne, che i primi cinque Canti, che furono stampati *in Parigi nel 1667.*

PAR-

PARTICELLA V.

Annoveransi que' Poeti, che Poemi Eroici scrissero in Lingua Spagnuola, e Portoghese.

L'*Araucana* (*Araucana*) *Prima, e Seconda Parte di Don* ALFONSO DI ERCILLA, E ZUNIGA, *Cavalier dell' Ordine di San Jago, Gentiluomo della Camera della Maestà dell' Imperadore. In Madrid in Casa di Pietro Cosin* 1578. in 4., *e in Anversa in Casa di Pietro Bellero* 1586. in 12. Canti XXIX. in ottava rima. *Arauco* è una picciola Provincia del Chile, che è stata la più bellicosa di tutte l'Indie. Questo Poema ne tratta però il soggiogamento, che gli Spagnuoli già fecero. E la Parte I. quindici Canti contiene: gli altri formano la II.

L'Assedio e Presa di Anversa (*El Sitio y Toma de Anvers*) *Poema di* MICHEL GINERO. *In Saragozza di Spagna* 1587. in 8., e ristampato *in Milano per Pacifico Ponzio* nello stesso anno 1587. in 8. Canti VI. in ottava rima.

Alfonso Affricano (*Affonso Africano*) *Poema Eroico della Presa di Arzilla, e Tanger, composto da* VASCO MAUSINHO DI QUEBEDO, *Naturale di Setabal. In Lisbona per Antonio Alvarez* 1611. in 8. Canti XII. in Lingua Portoghese.

La Numantina (*La Numantina*) *del Licenziato Don* FRANCESCO MOSQUERA *di Barnuevo, Naturale della detta Città. In Siviglia nella Stamperia di Luigi Estupinan* 1612. in 4. Questo Poema, che ha per suggetto l'Assedio di Numanzia, è composto di quindici Canti in ottava rima; e sonovi annessi eruditi, e lunghi Comenti in prosa dell' Autore stesso.

La Spagna Liberata (*Hespagna Libertada*) *Parte Prima composta per Donna* BERNARDA FERREIRA DE LA CERDA. *In Lisbona nella Stamperia di Pietro Craesbeek* 1618. in 4. Canti X. in Lingua Portoghese.

Il Ferdinando, o Siviglia Ristorata, (*El Fernando, o Sevilla Restaurada*) *Poema Eroico, scritto co' Versi della Gerusalemme Liberata dell' Insigne Torquato Tasso, per Don* GIOVANNI ANTONIO DI VERA E FIGUEROA, *Conte della Rocca &c. In Milano per Enrico Stefano* 1632. in 4. Canti XX. in quartetti di Versi Ottonarii cogli Argomenti in Sonetti.

Ulyssippo, Poema Eroico di ANTONIO DE SOUSA DI MACEDO.

DO. *In Lisbona per Antonio Alvarez* 1640. in 8. Sono Canti XIV. in Lingua Portoghese.

Ulissea, o Lisbona Edificata (Ulyssea, ou Lysboa Edificada) Poema Eroico di GABRIEL PEREIRA DI CASTRO *del Consiglio del Rè Nostro Signore*. In 4. senza luogo, nè anno. Sono Canti X. in Lingua Portoghese, e in ottava rima.

Napoli Ricuperata (Napoles Recuperada) dal Re Don Alfonso, Poema Epico di FRANCESCO BORGIA *Principe di Squillaci, Conte di Mayslde* &c. *In Saragozza* 1651. in 4., e *in Anversa nella Stamperia Plantiniana per Baldassar Moreto* 1658. in 4. Canti XII. in ottava rima. Questo Poeta fu d'origine Spagnuolo: ma nacque in Napoli. Fu Cameriere di Filippo IV. e Vicerè dell'India: e fu anche Poeta buono Castigliano non solamente Epico, ma anche Lirico.

La Lusiada (Os Lusiadas) di LUIGI DI CAMOENS *Principe de' Poeti di Spagna. In Lisbona* 1670. in 12.

Annoveransi alcune Traduzioni di Poemi Eroici Stranieri in Verso Spagnuolo.

Dell' Ulissea d'Omero.

L'*Ulissea (La Ulyxea) di Omero tradotta dal Perez in Lingua Spagnuola. In Venezia in Casa di Francesco Rampazetto* 1562. in 8. E' un traslatamento fatto in Versi Sciolti.

Dell' Eneide di Virgilio.

TAcendo quì della Traduzione di Virgilio in Prosa, che *Diego Lopez* d'Estremadura morto nel 1655., fece, abbiamo *I dodici Libri della Eneide (Los Doze Libros de la Eneida) di Virgilio, tradotti in ottava rima, e in Verso Castigliano. In Anversa* 1575. in 12.

Della Gerusalemme Liberata del Tasso.

GIovanni Sedegno di Xandraque, trasportò in Versi Spagnuoli *La Gerusalemme Liberata* del Tasso, verso la fine del sedicesimo Secolo: e in questa sua Traduzione, siccome in molte altre, che fece, così bene quest' Autor riuscì, che per testimonianza di Girolamo Ghi-

Ghilini (a) agguagliano esse quasi gli Originali.

La medesima *Gerusalemme Liberata* tradotta in Idioma Spagnuolo da Don *Antonio Sarmiento di Mendoza*, Cavaliere dell'Ordine di Calatrava. *In Madrid* 1649. in 4.

Della Lusiada del Camoens.

LOS *Lusiadas di Luigi di Camoes tradotto in Ottava Rima Castigliana da Benedetto Caldera, Residente in Corte. Impresso in Alcalà d'Henares per Giovanni Graziano* 1580. in 4.

PARTICELLA VI.

Annoveransi que' Poeti, che Poemi Eroici scrissero in Lingua Inglese.

LEonida, *Poema di* R. GLOVER, *Libri IX. in Versi Inglesi. In Londra* 17.. in 4. L'Argomento di questo Poema è la venuta di Serse in Grecia, quando con cinque Milioni di persone, come scrive Erodoto, fatto avendo disegno di opprimere la libertà de' Greci, Leonida Re di Sparta pronto a sacrificar la sua vita per la lor sicurezza, marciò tostamente a occupar le Thermopyle, impossessandosi di quell' importante Posto, alla testa di soli trecento de' suoi Spartani, che coll'aggiunta di alcune altre Truppe delle circonvicine Città del Peloponeso, arrivarono a comporre un Armata d'intorno ad otto milla persone: e quel Sito così valorosamente difese con tanto danno de' Persiani in più Scontri, che eglino non superarono mai, finchè sotto un nembo di saette non ebbero tutti i Compagni di Leonida collo stesso Leonida uccisi, e sepolti. Questo Poeta ha voluto con questo Romanzo insinuare il disprezzo della morte, nel caso, dove si tratta del pubblico Bene, che è il più alto grado dell' Amor della Patria, e della Libertà. E però stato tal Componimento molto applaudito in Inghilterra. Quinci è stato in prosa francese tradotto, e questa Traduzione è stata impressa *in Ginevra presso Barrillou, e Figliuoli nel* 1738. in 12.

Anno-

(a) *Theatr. degl. Uom. Ill. Tom.* 1.

Annoveransi alcune Traduzioni di Poemi Eroici Stranieri in Versi Inglesi.

Dell' Iliade, e dell' Ulissea d' Omero.

I *Viaggi di Ulisse, o Traduzione de' Libri IX. X. XI. e XII. dell' Odissea di Omero in Versi Inglesi fatta da Tommaso Hobbes. In Londra* 1674. in 8. Questo saggio fu universalmente da' Letterati approvato: il che impegnò l'Hobbes a tradurre non pure il restante dell' *Odissea*, ma l'*Iliade* ancora, che diede alla luce col seguente Frontispizio: *L' Iliade, e l' Odissea d' Omero tradotta in Versi Inglesi con una Prefazione sulle qualità del Poema Epico. In Londra* 1675., e 1677. in 8. Tommaso nacque a Malmesbury, Borgo d'Inghilterra nella Contea di Wilt, a' 5. d'Aprile del 1588. Sua Madre spaventata dal rumore dell' Armata Navale di Spagna, che si temeva, che d'ora in ora attaccasse l'Inghilterra, lo partorì innanzi tempo. Dopo aver egli studiato cinque anni in Oxford, si diede nel 1610. col Figliuolo di Guglielmo Cavendish Baron d'Hardwick, e poi Conte di Devonshire a viaggiare in qualità di suo Governatore, girando l'Italia, e la Francia. In questi suoi viaggi si sentì più volte deridere, e burlare da' Saggi, qualora voleva egli far pompa dell' Aristotelica Filosofia, alla quale per ben cinque anni aveva applicato. Onde pentito d'avere studiato sì mal a proposito, le diede un Addio, e rinunziolla per sempre. Nel 1629. avendo perduti per morte il Padre, e 'l Figliuolo di Cavendish, a' quali serviva, ripassò, per trovare sollievo al suo dolore, novamente in Francia: e sì questo Regno piaceva al suo spirito, che nel 1634. vi rifece un altro viaggio. Nel 1637. ritornato poi in Inghilterra cadde per sospetti di Religione in disgrazia di quel Monarca: onde visse di poi assai oscuramente presso il Conte di Devonshire. Ma ristabilito Carlo II. sul Trono, egli l'andò a ritrovare: e il Re ben ricevendolo, il graziò ancora d'una Pensione di cento *Jacob*. Dopo ciò attese a studiare, finchè presso il predetto Conte di Devonshire lasciò di vivere in Hardwick a' 4. di Dicembre del 1679. Non volle mai prender moglie: tuttochè amasse anche troppo le femmine, e il vino.

Della

Della Gerusalemme Liberata del Tasso.

LA *Gerusalemme Liberata* del Tasso fu trasportata in Versi Inglesi dall' *Hill*, Autore del Viaggio della Turchia: e già un Saggio n'era uscito al principio di questo Secolo alle Stampe, che essendo sommamente gradito, fece però, che nel 1712. ne fu l'intera Traduzione pubblicata.

PARTICELLA VII.

Annoveransi alcune Traduzioni di Poemi Eroici Stranieri in Versi Tedeschi.

Dell' Eneide di Virgilio.

L'*Eneide* di Virgilio fu tradotta in Versi Tedeschi da N. *Schwartz*; e questa Traduzione ha veduta più volte la luce per mezzo di varie Stampe.

Della Gerusalemme Liberata del Tasso.

LA *Gerusalemme Liberata* del Tasso fu già trasportata in Versi Tedeschi dal Colonnello *de Werder*: e questa sua Traduzione fu stampata *in Francfort per Daniello, e Davide d'Aubrì* 1626. in 4.

Il medesimo Poema è stato anche ultimamente in Versi Tedeschi portato da *Giovanni Federigo Koppe*, Segretario di Giustizia di S. M. Polacca; e sì è uscito alle Stampe dedicato al Principe Reale.

E' però quì da osservare, che amendue le Versioni qui riferite non son troppo buone: e che la seconda è riputata da' Nazionali inferiore alla prima.

DI-

DISTINZIONE III.

Dove de' Poemi Eroicomici, e Giocosi si parla.

POesia Epica, Eroicomica, o Giocosa, si è quella, la quale mescolando l'Eroico in uno col Comico, e'l Serio col Grave, tratta un' Azione o più Azioni di una, o di più Persone, secondo che è o Romanzesca, o Aristotelica, con Invenzione corrispondente alle Regole de Migliori. Da ciò egli è manifesto, che non è uopo, quanto alla sua costituzione, e bellezza, che più oltre ne dichiamo: poichè avendo noi già a sofficienza ragionato della Seria Epopeja, e dell'Uso del Ridicolo, e della Mescolanza del Faceto, e del Grave, sarebbe quì un gittar tempo e un allungar la faccenda. Che se alcuna cosa ci si farà pur incontro degna di essere avvertita, l'andremo ne seguenti Capi notando in proposito delle cose, delle quali sarà il discorso.

Ciò premesso, perchè alcuni segnatamente vollero questa maniera di Poemi Eroicomici riputar invenzione degl' Italiani, senza perderci però a disaminare i loro argomenti, bastando quello, che ne abbiam detto nel primo, e nel secondo Volume, semplicemente e per modo di storia andremo quì quelle cose sole riferendo, che tra' Greci, e tra' Latini abbiam rinvenute potersi a questa spezie di Poemi riferire; lasciando poi a giudiziosi altrui intelletti il diffinire su questo punto. Perciò questa Distinzione partiremo in cinque Capi. Nel primo della Poesia Giocosa de' Greci ragioneremo. Nel secondo di quella de' Latini, nel terzo di quella degl'Italiani; nel quarto di quella de' Francesi; e nel quinto di quella degl' Inglesi si farà parlamento.

CAPO I.

Dove dell' Epica Poesia Eroicomica de' Greci si parla.

SEbbene quella moltitudine immensa de' Greci Poemi d'ogni genere, che inondava la Grecia, si è per lo tempo divorator delle cose quasi in tutto smarrita; e gli Storici loro favellandone, non hanno maggior fatica voluto prendere, che di accennarne i soli nomi; non siamo però così all' oscuro, che scoprir non si possa, siccome la Poesia Eroicomica vera-

veramente tra Greci ancora fiorì. Ma queste Eroicomiche Poesie furono appo loro in quattro diversi Modi composte: poichè altre ebbero per materia più Azioni d'una sola persona; altre una sola Azione di più Agenti, ma non ragionevoli; altri una sola Azione di più Agenti parte ragionevoli, e parte irragionevoli; ed altre per ultimo una sola Azione di più ragionevoli personaggi. Di tutt'e quattro questi generi di Greche GiocoseEpopeje ragioneremo nelle quattro seguenti Particelle, dimostrando, che di esse fu abbondante la Grecia; e annoverandone nel tempo stesso quegli Scrittori, che ci sono a notizia venuti.

PARTICELLA I.

Annoveransi que' Greci Giocosi Poemi, ch' ebbero per suggetto più Azioni d'una sola Persona.

LA prima Giocosa Epopeja, che uscisse tra Greci al Pubblico, fu quella per avventura, che conteneva più Azioni di Subbietto umano, ma ridicolo per qualche sua qualità. Di questa fatta fu il *Margite* d'Omero, Poema, che fu imitazione d'un Uomo solo, ma così goffo, e mellone, che a confronto delle sue sciocchezze, quelle scritte di Bertoldino sarebbono pretta sapienza. Io ho detto il *Margite* d'Omero, perchè sebbene da alcuni veniva questo Componimento attribuito a Pigrete, o a Tigrete fratello d'Artemisia; nondimeno, come ho altrove già detto, citando Platone, e Aristotile il *Margite*, come lavoro d'Omero, non può negarsi senza temerità, che Omero un tal Poema non componesse. Può tuttavia essere, che, siccome si vuole, che ancora Pigrete un tal Suggetto cantasse; così quel Poema, che ne' tempi più a noi vicini correva, fosse Opera di questo Pigrete. Osservò trattanto Efestione (a), che così fatto lavoro aveva per tutto tra Versi Eroici seminati de' Giambi. Per lo che io non voglio tacere un mio sentimento. Questa mescolanza di Versi non fu propria in verun modo d'Omero. Nè si può dire, che la intenzione di accomodarsi al suggetto umile, a ciò il conducesse. Perciocchè e nell'*Iliade*, e nell'*Ulissea* umili persone, e cose, imitò altresì talvolta; e per tutto ciò non diede a Giambi mai luogo. E' da notare per altra parte, che questo Pigrete si prendeva diletto di lavorare intorno a' Poemi d'Omero. Così abbiamo altrove narrato, com'egli a ciascun Verso dell' Iliade un Pentametro foggiungendo, ad Elegia la ridusse. Può essere, che nel *Margite* d'Omero mettesse pur egli mano, inserendovi quà e là de' Giambi, come al Suggetto più proprii: la qual cosa abbia poi dato ad alcu-

(a) *In tract. de Poemat.*

ni motivo di credere, che il Margite lavoro fosse di lui più tosto, che di Omero.

Il Ridicolo di questi Poemi nasce più per se dall'Azioni stesse, e dal Suggetto, di cui son le Azioni, che dall' imitamento dell' une, e dell' altro. Tutto l'artifizio adunque consiste in sapere dette Azioni rappresentare, e caricare di quelle particolarità, che senza dipartirsi dal verisimile sieno le più proprie a muovere il riso.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' Greci Giocosi Poemi, ch' ebbero per suggetto una sola Azione di più Agenti, ma non ragionevoli.

LA seconda specie di Giocosa Epopeja, che troviamo tra Greci, fu quella, che mise dirò così a rumore buona parte del Mondo, ma una sola azione imitò; nè questa già di umane Persone, ma d'irragionevoli Animali. Di questo genere fu la Guerra delle Rane, e de Topi, ovvero la *Myobatrachomachia*, attribuita ad Omero; della quale per occasione appunto di lui abbiamo già favellato. Similmente la *Galeomiomachia*, o *Guerra de Gatti e de' Topi*; la *Geranomachia*, o *Guerra delle Grù*; la *Psaromachia*, o *Guerra degli Stornelli*; l'*Aracnomachia*, o *Guerra de' Ragni*; e altri simiglianti Poemetti, de' quali la Grecia era piena, a questa Classe tutti appartenevano.

Il Ridicolo di questi Poemi era in ciò posto, di vedere gli umani costumi a quegli Animali addossati: percciocchè quella proporzione disconvenevole non poteva ne' leggitori non eccitare le risa. E di quì nacque, che di tal genere d'Eroicomiche Epopeje così abbondava la Grecia, che ve n'aveva a centinaja, siccome osservarono alcuni antichi Scoliasti.

Questa Guerra intanto da Omero descritta delle Rane co' Topi avendo presso le Genti incontrato non picciolo applauso, essa fu non solamente da moltissimi Greci nella materna lor Lingua, e da altri Stranieri nelle loro proprie imitata, ma fu anche e in Versi Latini in un coll' altr' Opere dello stesso Omero portata, e in altre Lingue ridotta.

E dagl' Italiani facendo cominciamento fu la detta Guerra delle Rane co' Topi primieramente in Verso Sciolto ridotta da *Giovanni da Falgane*; e conservasi manoscritta nella Biblioteca Medicea.

La Medesima fu pur trasportata in terza rima da *Giorgio Sommariva*: e fu questa Traduzione stampata in Verona *die XV. Januarii* M. CCCC. LXX. in 4. piccolo.

La

La Medesima ridotta in ottava rima da Lodovico Dolce si trova stampata dietro all' *Ulissea*, dal medesimo volgarizzata, *in Venezia per Gabriel Giolito de' Ferrari* 1573. in 4.

La Medesima tradotta in Rime Anacreontiche da *Angelo Maria Ricci*, Professore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino, con alcuni ameni Volgarizzamenti, e un Appendice di piacevoli Poesie. *In Firenze per Gaetano Albizzini* 1741. in 8. Nella Prefazione di questo suo Volgarizzamento rende ragione l'Autore de' Versi Ottonarii, e Sestine Anacreontiche da lui in esso praticate, dopo aver mostrato, che ad Omero giustamente sia quest' Opera ascritta.

La Medesima Greca, Latina, e Italiana (portata in terza rima da *Antonio Lavagnoli* Pubblico Professore nello Studio di Padova. *In Venezia per Giambatista Albrizj* 1744. in 4.

In Lingua Francese si trova poi la medesima Guerra stampata l'anno 1741. in 8. nel Tomo X. della Raccolta intitolata *Les Amusemens du Coeur, et de l'Esprit*, tradottavi in Versi dal Signor *Boivin* le Cadet sotto il nome del Dottor *Junius Biberius Mero*, col titolo *Batrachomyomachie d'Homere, ou Combat des Rats, et des Grenouilles*.

PARTICELLA III.

Annoveransi que' Greci Giocosi Poemi, ch' ebbero per suggetto una sola Azione di più Agenti, parte ragionevoli, e parte irragionevoli.

ARISTEA, o ARISTEO Proconnesio, figliuolo di Castrobio, fiorì secondo Taziano prima di Omero, del quale alcuni appo Strabone vogliono, che fosse Maestro. Ma Erodoto il fa posteriore al medesimo Omero di sessant'anni, il che, attesa l'autorità, par più vero. Favoleggiarono alcuni di costui, che ogni qual volta egli voleva, se ne uscisse l'anima sua del corpo, ritornandovi poi a sua voglia: del che veder si possono Erodoto, Apollonio, Massimo Tirio, Origene, Esichio &c. Strabone (a) dice, che costui fu un prestigiatore, di cui il simil non ci ebbe al mondo: ed altri altre cose spacciarono di quest' Uomo mirabili assai, e strane. Comunque ciò sia, scrisse egli i *Versi Arimaspii*: ed erano questi un Poema Epico, che aveva per suggetto la Guerra degli Arimaspi fatta co' Grifi, delle Vene dell' Oro Guardiani. Per intelligenza di ciò è da sapere, che tra' Greci corse già questa fola, ab antico sparsa, che vi fossero de' Popoli oltra il Borea, chiamati per ciò

(a) *Lib.* 13.

ciò *Hyperborei*, i quali di una dolce primavera perpetuamente godessero; e che campassero non pur anni, ma secoli; altri de' quali fossero senza capo, chiamati da loro *Acefali*; altri un sol occhio in fronte si avessero, chiamati *Arimaspi*; altri colla testa e colle orecchie di Cane fosser formati, detti *Cynocephali*; e che vi fossero colà de' Monti, i quali ripiene avessero di polvere d'oro le viscere: ma perpetuamente de Grifoni colà abitassero, che ostacolo e contrasto facessero al toglierla di là, e trasportarla. Queste Novelle, che furono già da *Oleno* di Licia scritte, prima che da altri, secondo che attesta Pausania, furono prese da Aristea per suggetto del suo Poema. Da Aristea le trasse poi *Hecateo* di Mileto, e le recò alla sua Storia. Da Hecateo in fine le trascrisse *Diodoro*, e poi *Plinio*, e *Mela*: e da Plinio, che allegramente se ne valse, nello scrivere il settimo libro in particolare della sua Storia Naturale, le copiarono *Solino*, ed altri, che tutti si bevettero con molta bontà, come vere, sì fatte cose. E così bene il Mondo tutto entrato era in tal pecoreccio, che e' non era per uscirne così a fretta, se i viaggiatori non erano, che la verità discoprissero co' proprii sguardi.

Ma i Greci non erano a mio parere stati bene intesi. Il Borea veniva loro da' Monti della Tracia. Però essi per *Hyperborei* non altri Popoli intendevano, che quelli, che erano di là da quella Regione. Bisogna leggere del sito di detti *Hyperborei* le belle due Dissertazioni, che nel Tomo Settimo della *Storia dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e Belle Lettere* si leggono, l'una dell' Abate *Gedoyn*, e l'altra dell' Abate *Banier*. Può essere ancora, che per *Hyperborei* intendessero gli Scithi, e i Dani, come ha preteso di dimostrare Olao Rudbeck (*a*). Anche le predette Favole non furono da molti interpretate a ragione. Erodoto stesso già fin da suoi tempi aveva dichiarato, che gli *Arimaspi Monoculi*, altro non eran, che Popoli, i quali tirando ognor d'arco, come costumavano gli Scithi, tenevano un occhio chiuso, per mirar più diritto. Quanto poi a *Grifoni* sotto questo nome pretende, nè senza ragione, il citato Rudbeck, che non altri animali dimostrati da Greci venissero, che i Falconi, de' quali le Regioni Hyperboree dovevan esser copiose: e quanto all' oro, di cui eran custodi, vuole lo stesso Rudbeck, che altro non intendessero con ciò di significare, se non che que' ricchi paesi, dove tali Falconi frequenti erano, venivano di continuo da Pirati infestati, i quali correvano incessantemente i Mari del Nord e del Sud fino nella Guinea: e che questi, quai *Grifi*, o fulle lor Navi appellate *Grifi*, impedissero continuamente il trasportarne a Mercadanti la polvere d'oro.

Ma che fosse del Sito degl' Hiperborei, e della Mente de' Greci, fatto

(a) *Atlant. cap.* 9.

fatto stà, che questo Poema non potè non essere giocoso, e ridicolo. Due sono di ciò le ragioni. La prima è quella stessa nella precedente Particella arrecata, di vedere ad irragionevoli Augelli, quali erano i Grifi, attribuiti gli umani costumi. L'altra è da parte delle Persone ragionevoli stesse, ma mostruose e difformi, perchè d'un sol occhio fornite; il che non poteva non somministrare al Poema argomento di riso. Io sò poi, che Dionisio d'Alicarnasso nel suo Giudizio intorno a Tucidide stimò, che questo Poema non fosse assolutamente genuino di Aristea, ma fossegli stato supposto. Con tutto ciò troppi sono gli Antichi, che come di Opera di lui ne favellano, per non entrare nel sentimento di questo Critico. Erodoto, Strabone, Pausania, Svida, Taziano, Polluce tra Greci, e tra Latini Plinio, e Gellio parlano senza dubitazione di Aristea, come d'Autore dell'*Arimaspia*: anzi alcuni versi di questo Poema, come d'Aristea, sono citati da Longino (a), e da Tzeze (b).

PARTICELLA IV.

Annoveransi que' Greci Giocosi Poemi, che ebbero per suggetto una sola Azione di più Agenti, ma ragionevoli.

QUest'è l'ultima specie di Epopeja Giocosa, che tra Greci mi è venuto fatto di rinvenire, di chi prese scherzevolmente a comporre di buona parte di ragionevoli Persone, accendendole a piatire, e a guerreggiare insieme, chi dall'un lato, e chi dall'altro, mescolando l'Eroico col Comico: ma tutto volgendo in ischerzo, per giovare colle notizie, e dilettare col riso. Tale a mio credere era la *Gigantomachia*, Poema di EGEMONE Parodo, del quale nel primo Volume parlammo. E che questo Poema fosse ridicolo, non è pure da porre in quistione, per ciò, ch'ivi n'abbiamo detto; ridendo i Greci così di gusto, nell'atto, che loro il recitava, che non ostante la funesta Novella in quel punto lor giunta, di tutta la loro Armata in Sicilia battuta, e disfatta, non sapevano risolversi ad abbandonarlo, s'egli più savio di loro, non troncava il recitamento. Ch'egli fosse Poema pur Epico, non è punto da dubitare; sì per la qualità dell'Argomento, e sì per essere una Parodia d'Omero. Io sò, che l'Abate Sallier in certa sua Dissertazione sopra le *Parodie* impressa nel Tomo VII. dell'*Istoria dell'Accademia Reale delle Iscrizioni, e delle Belle Lettere*, ha preteso, che questa *Gigantomachia* fosse un Poema Drammatico. Ma ciò riesce ben

(a) *Del. Stil. Subl.* (b) *Chil. VII. Hist.* 144.

ben nuovo: poichè tutti gli Antichi non ne favellano, che con termini, i quali non oscuramente dimostrano, che era vera Epopeja. Altro è dunque, che fosse questo Poema recitato quasi per intermedio in qualche Poema Drammatico; e ciò volentieri lui si concede: perchè troviamo, che questo costume fu pur tra Greci, che a sollevare tra serii recitamenti il Popolo, qualche Parodo uscisse a fargli sentire qualche sua faceta poesia. Altro è, che la stessa *Gigantomachia* fosse Poema Drammatico, cioè Teatrale Rappresentazione; e questo liberamente si nega; non potendosi chiamare, nè chiamato essendosi mai tal Poema Drammatico, se non come Poema Drammatico fu chiamata l'*Iliade*, per esser Imitazione di personaggi, che sono perpetuamente in azione, siccome già altrove s'è detto.

Per avventura di simil genio era ancora la *Titanomachia*, che composta aveva quell'*Arctino* altresì, che Ateneo chiama Corintio di patria; sebben nota il medesimo, che da alcuni veniva attribuita ad *Eumelo* di Corinto.

E la *Gigantomachia* altresì, Poema composto da Nonno Panopolitano, non è inverisimile, che fosse Componimento dello stesso taglio.

CAPO II.

Dove dell' Epica Poesia Giocosa de' Latini si parla.

LE più antiche notizie di Giocoso Poema, che da Latini Scrittori ci sieno derivate, sono quelle, che Lucilio ci lasciò, allegato da Festo, d'un certo Carme Giocoso intitolato *Legge Tapulla*. Ma che fosse egli questo Carme, qual Suggetto trattasse, e chi ne fosse l'Autore, tutto ugualmente o è solo indicato, o affatto è oscuro. Ciò, che il detto Festo ne scrive, si è, che la *Legge Tapulla Convivale* con finto nome fu scritta in un Carme Giocoso da Valerio Valentino.

Io trovo presso Tito Livio, che dopo la Guerra seconda Punica nell'anno stesso, che Scipione Affricano si abboccò con Annibale in Corinto, che si era fuggito ad Antioco, fu eletto in Roma Pretore un certo Valerio Tappo. Può essere, che questi l'Autore fosse di essa *Legge*, sì perchè intorno a que' tempi dovette essere questo Componimento tessuto, poichè Lucilio ne fa menzione appo Festo, come di Libro già divulgato e famoso; e sì perchè altri Codici in vece di *Tapulla*, hanno *Tappula*, o *Tapula*: onde dovette così verisimilmente dal suo Autore *Valerio Tappo* esser *Tappula* dinominata.

Del Suggetto di questo Poema altro non ci si dice, se non che era

Legge

Legge Convivale. Non è tuttavia da credere, che fosse questa di cose semplicemente, che a Conviti appartenessero, e a Cene, a Mangiare, ed a Bere. Ciò non poteva costituire un Libro, di cui sì universale, e piacevole fosse la voglia, come da' rottami, che di esso Lucilio ci restano, si ricava. Se però a me lecito è il dirne, quasi tirando a indovinare, era per avventura questa *Legge Convivale Tappula*, un non so che di somigliante, ed analogo alla *Tavola Ritonda* de' secoli posteriori. Noi sappiamo, che queste maniere di Romanzi sin dal Secolo V. erano, se non anche per avventura assai prima, se diamo fede non pur alle Storie Inglesi, che quella di Artù raccontano, ma anche alle Storie Islandiche, e Danesi, che di simili cose fanno pur menzione. Dovette per tanto questo costume a loro passar da' Romani nel commerzio, ch' ebber con essi per cagione di guerre: e forse forse che questo libro fu ancora, che diede loro l'esempio.

Che poi questa Poesia fosse faceta e giocosa, non pur Festo espressamente lo dice, ma da Lucilio apertamente ancora si trae. E chi sà, che questo, o altro simil Modello, non desse altresì a primi Inglesi Romanzatori la regola di mescolare le facezie, le scede, e più azioni ridicole ne' loro Componimenti, tuttochè da loro in Prosa per mancamento di migliore Letteratura composti venissero? Basta richiamar quì alla mente quello, che per l'addietro s'è detto, che da Romani passò a molte Nazioni colla loro dominazione l'arte del romanzare.

Per ultimo, che tal Componimento fosse Epico non pure l'Autorità di varii Scrittori lo ci persuade. che tra l'Epiche Poesie contato l'hanno: ma il Suggetto altresì già toccato della medesima Legge sembra, che ad altra sorta di Poesia non si potesse adattare.

CAPO III.

Dove dell' Epica Poesia Giocosa degl' Italiani si parla.

Anche in questo genere di Poesia sorpassarono gl'Italiani senza alcun dubbio i Latini; nè furono inferiori a Greci. Anzi se vogliam giustamente da' Poemi a noi cogniti giudicare, sì gli uni, che gli altri, furono da nostri gran pezza addietro lasciati, come chiaro si parrà ad ognuno dalle cose seguenti. Questione è di chi fosse il primo, che con deliberata intenzione si mettesse a produrre Poema Epico Giocoso in Italiana favella; sul qual argomento hanno ragionato disputando alla gagliarda più Letterati, tra quali a lungo il Crescimbeni ne ha detto. Ma quello, che muove più, che altra cosa, ad inarcare le ciglia,

ciglia, è, che ha voluto tramescolarsi di questa lite anche Cristoval de Salazar Mardones, Spagnuolo, pretendendo, che il Poema Eroicomico fosse prima ritrovato in Ispagna da *Luigi di Gongora*, col Poema, o Favola di *Piramo e Tisbe*: quando il Gongora non fiorì, che inoltrato già il Secolo diciasettesimo; nel qual tempo aveva già l'Italia questa sorta di poesia alla sua perfezione condotta.

Per dir però il vero, a me pare, che tal quistione, tra gl' Italiani pur agitata, di qual di loro ne fosse il primo compositore sia stata universalmente mal posta. Perciocchè in due maniere per lo meno si può essa instituire. Nel primo modo cercando, chi abbia il primo nella Volgar Epica Poesia mescolato il faceto col grave, e introdotto lo stile eroicomico. Nel secondo modo cercando chi abbia in questo genere prodotto il primo Poema con invenzione corrispondente alle regole de' migliori, e condotto con l'intero artifizio conveniente a perfetta Epopeja. Da ciò, che diremo in appresso, si parrà chiaro lo scioglimento dell'uno, e dell'altro Quesito, senza che luogo alcuno rimanga a dubitazioni, e a litigj.

Questa via cammineremo altresì nel partir questo Capo a fin di procedere con ordinata chiarezza. E seguendo noi le divisioni altrove già prese, a Poemi Eroicomici, che secondo le buone Regole de' Migliori composti furono, l'ultimo luogo come a' perfetti assegneremo; i romanzeschi, e imperfetti mettendo innanzi. Ma come altri de' perfetti abbracciarono azione guerresca, altri non guerresca azione a imitare si presero; similmente altri si proposero per suggetto un' Azione sola di più Agenti ma irragionevoli; ed altri un' Azione sì unica preser di mira, ma di Agenti parte ragionevoli, e parte irragionevoli: però volendo noi la Natura seguire, che dalle cose meno perfette alle più perfette salisce, in cinque Particelle divideremo questo Capo. E la prima di esse de' più Imperfetti e Romanzeschi Poemi sarà, all' Eroicomica Poesia aspettanti. La seconda poi abbraccerà i Poemi, che Azione sola di Agenti, ma irragionevoli trattano. La terza sarà de' Poemi, che Azion sola di Agenti, ma parte ragionevoli, e parte nò, hanno per suo argomento. La Quarta sarà de' Poemi, che Azione sola di Agenti tutti ragionevoli han per suggetto, ma non guerresca. La Quinta di que' Poemi terrà discorso, che un Azione sola di persone non pur ragionevoli maneggiano, ma Guerresca.

Un altra maniera fu pure per istrana bizzarria d'ingegno dagl' Italiani abbracciata di Eroicomica Epopeja, che fu, gli altrui gravi o Romanzeschi, o Eroici Poemi di trasportare al ridicolo, e con istile giocoso rifarli. Non fu a Greci sconosciuta così fatta Poesia: anzi infinite Parodie, onde abbondava la Grecia, non erano altro, che i Poemi d'Omero, e d'altri illustri Poeti ridotti in giocose Epopeje, per ricrear le brigate. Siccome però di queste Greche Parodie s'è altrove favel-
lato

lato abbastanza, così semplicemente l'ultima Particella di questo Capo impiegheremo in riferir que' Poemi, che somiglianti a quelle ha l'Italia prodotti.

PARTICELLA I.

Annoveransi quegl' Italiani Poemi Eroicomici, ch' ebbero per suggetto più Azioni, o Romanzeschi, e Imperfetti.

A Questo Capo s'apparterrebbono veramente non pochi Italiani Poemi, quali sono, *La Prodiga Vita dell' Immoderato Lippotopo*, *La Vita di Mecenate* scritta dal Caporali, *Lo Sfortunato Poeta* dell' Andreini, *Le Vite di Romolo*, *e di Numa Pompilio* del Magagnati, *Il Grillo* di Anonimo, e quello del Baruffaldi, *Il Tristanello* del Salensi, *Bertoldo*, *Bertoldino*, *e Cacasenno*, *L' Arlichino* del Raperini, e *Il Gonnella* del Beccelli. Ma perchè di questi Poemi abbiamo noi già favellato per occasione de' Romanzi Satirici, e Comici; però quì non è uopo di replicare le medesime cose.

Ben un altro Poema in questo medesimo genere è quì da soggiungere, intitolato *Vita di Cicerone*, di cui già dodici Canti ne son compiuti, Opera del valente Poeta Gian-Carlo Passeroni, Nizzardo, che uscito, che sarà alla luce, andrà, io spero, a giudizio comune del pari co' migliori di questa Classe.

PARTICELLA II.

Annoveransi quegl' Italiani Poemi Eroicomici, che presero per suggetto una sola Azione di più Agenti, ma Irragionevoli.

LA *Topeide Abbattimento Amoroso d'Animali Terrestri, ed Aerei colle Nozze della Rana, e del Passerino, e il Nascimento della Cavalletta, e del Grillo, Capriccio curioso di* GIULIO CESARE CROCE. *In Bologna pen gli Eredi del Cocchi* 1636. in 8. E' Poemetto in ottava rima.

Traduzioni.

C*Anti Cinque della Guerra delle Mosche, e delle Formiche ridotta in ottava rima, con gli ajuti avuti dall' una, e dall' altra parte di Zenzale, Tafani, Moschini, Lucciole, Cimici &c. In Venezia per il Ciotti* 1625. in 12. Quest' Opera fu composta in Versi Latini da *Natale Conti*, e stampata *in Venezia per li Fratelli Niccolini da Sabio nel* 1550. in 8. con altre sue Poesie, e con questo titolo, *Natalis Comitum Veneti Myrmicomyomachiæ Libri Quatuor*. Il Traduttore è ignoto chi fosse, se non fu Fra SERAFINO CROCE, che in fin dell' Opera, per occasione di scusare le voci di Fato, e simili, si chiama Correttore in Venezia.

PARTICELLA III.

Annoveransi quegl' Italiani Poemi Eroicomici, ch' ebbero per suggetto una sola Azione di più Agenti, parte Ragionevoli, e parte Irragionevoli.

FRANCESCO BRACCIOLINI aveva cominciato un Poema della Guerra tra i Pigmei, e le Grù, il cui principio si legge impresso coll' altre sue Poesie; ma nol condusse, per quanto io sappia, a perfetto stato.

La Moscheide, ovvero Domiziano il Moschicida, Poema Giocoso di GIAMBATISTA LALLI. *In Venezia* 1619. in 12., e *in Milano per Donato Fontana, e Gioseffo Scaccabarozzo* 1630., e *in Bracciano per Andrea Fei* 1640., e *in Venezia* di nuovo *per lo Sarzina* nello stesso anno 1640. sempre in 12. Sono Canti V. in ottava rima. L' Autore ha voluto in questo Poema mettere in giuoco, ed in beffe il nominato Imperadore, che si occupava in uccider le Mosche con un ago d'oro.

PAR-

PARTICELLA IV.

Annoveransi quegl' Italiani Poemi Eroicomici, ch' ebbero per suggetto una sola Azione di Agenti, sì Ragionevoli, ma non Guerresca.

QUesta è una delle specie di Giocosa Poesia, che gl' Italiani introdussero, di prendere per suggetto alcuna umana Azione, unica sì, ma non guerresca, e di lavorarne Componimento, che muova a riso.

E FRANCESCO BRACCIOLINI DALLE API fu per avventura quel primo, che a questa spezie di Giocose Epopeje aprisse la strada; avendo un bel Poemetto ei composto, intitolato *La Morte dell' Orvietano*, che fu un Ciurmador d' Orvieto; e un altro intitolato *Il Convito di Cecco Antonio*, amendue i quali si trovano impressi con l' altre sue Poesie.

La Franceide, *Poema Giocoso di* GIAMBATISTA LALLI. *In Venezia* 1629. in 12. Parimente *in Foligno per Agostino Alteri* 1629. in 12. e *in Milano per Donato Fontana*, *e Gioseffo Scaccabarozzo* 1630. in 12. Il suggetto di questo poema è quel male incognito, che fece filosofar della pazienza al povero Strascino da Siena. L'Autore ha saputo trattare questo suggetto dilicato con modeste maniere; ed è in Canti VI. contenuto.

I Due Poeti Contrarj carcerati in Parnaso, *de' quali il più Ignorante è sentenziato da Apollo alla Berlina*, *Poesia Bernesca in ottava rima di* FULVIO GHERARDI *detto Acqua Tepida da San Pietro in Casale*. *In Bologna per il Peri* 1640. in 8. L' arte di questo Gherardi, che morì a' 14. d'Aprile del 1687. in età d'anni 65., era di lavorare archibusi, e di bulinare acciarini.

La Guardinfanteide, *Poema Giocoso di Flaminio Fidauro*. *In Perugia appresso Pietro Tomassi* 1653. in 12. Il suggetto di questo Poema è quel Cerchio, che soglion le Donne in oggi portare sotto la gonna, perchè allargata si tenga, e tesa, detto con voce spagnuola italianizzata il *Guardinfante*: e l'Autore di esso Poema fu FRANCESCO FULVIO FRUGONI dell' Ordine de' Minimi, che si coperse sotto il nome predetto.

SEBASTIANO CHIESA della Compagnia di Gesù, del quale altrove parlammo, compose e' pure in sua gioventù un Poema, intitolato *Il Capitolo* &c. che si trova omai nelle mani di ciascheduno, benchè scritto a penna. Egli si coperse col nome anagrammatico di *Tisabesano*

Sechia: ma la grazia, e la felicità de' suoi versi lo ha reso abbastanza celebre, e conosciuto. Avevane principiato anche un altro di non dissimile argomento dal primo, che al Sesso Donnesco, e col medesimo Titolo s'aspettava: ma nol compiè: e quelle Stanze, che di questo secondo egli fece, sogliono pure andar annesse con l'altro.

Non so qual Poeta avendosi a offesa recato il predetto Poema, intitolato il *Capitolo*, volle rendere la pariglia non pur all' Autor del medesimo, ma all' Ordine ancora, in cui quegli viveva, come se una pianta, non a filo condotta, colpa fosse di tutto l'ampio Giardino: e un Componimento produsse di alcuni Canti in ottava rima, col titolo di *Cortona Liberata*, che pur va scritto per le mani di molti. Ma nel vero, anzi che a Poemi Eroicomici graziosi, e faceti, più si aspetta detto lavoro a Libelli infamatorii, ed osceni.

Il Marchese FRANCESCO MARIA SANTINELLI aveva pur composto un Poemetto Eroicomico, intitolato *Il Giudizio di Paride*.

PARTICELLA V.

Annoveransi quegl' Italiani Poemi Eroicomici, che ebbero per suggetto una sola Azione di Agenti non pur Ragionevoli, ma ancora Guerresca.

FRANCESCO SACCHETTI fu per avventura quel primo, che d'arme cantò in istile giocoso. Compose egli *la Battaglia delle Vecchie con le Fanciulle*, che trovasi manoscritta in Firenze nella Libreria de' Gaddi, come narra Giulio Negri nella *Storia degli Scrittori Fiorentini*.

BETTO ARRIGHI, Fiorentino, compose un Poemetto in ottava rima, intitolato la *Gigantea*, il quale secondo il Lasca gli fu involato dal *Gobbo di Pisa*, che riformatolo il pubblicò per sua cosa: di che sdegnato l'Arrighi prese a ricomporlo con nuove giunte. Ma se quest' Opera abbia veduta la luce a me non è noto. Fioriva egli intanto questo Poeta circa il 1545.

GIROLAMO AMELUNGHI Pisano detto il *Gobbo da Pisa* oltre a varie piacevoli Rime, pubblicò anche un Poemetto in ottava rima, che fu impresso con titolo di *Gigantea del Forabosco*. Contiene esso una Guerra, che fecero i Giganti per cacciare dal Cielo gli Dei; e sotto il nome di *Forabosco* volle se medesimo occultare l'Autore. Ma, come abbiam detto, egli è accusato dal Lasca d'averlo trafugato a *Betto Arrighi*, insieme col quale fioriva.

F. AMIN-

F. AMINTA fioriva co' due predetti. Compose egli pure un Poemetto, intitolato *la Nanea*, che fu stampato unitamente con la *Gigantea* del Forabosco *in Firenze* l'anno 1566. Contiene questa Epopeja un' altra Guerra fatta da Pigmei, per cacciare del Cielo i Giganti. L'Autore si chiamava *Il Fiorentino*.

ANTONFRANCESCO GRAZZINI, detto il Lasca, compose a competenza sì della *Gigantea*, che della *Nanea* un altro Poema in ottava rima, intitolato *La Guerra de' Mostri*, che fu impresso la prima volta *in Firenze per Domenico Manzani l'anno* 1584. in 4., e poi nel 1611. fu pur quivi ristampato in 12., insieme colla *Gigantea*, e colla *Nanea* de' predetti. Fingesi in questa Guerra de' Mostri, che questi restino vincitori del Cielo, cacciandone i Nani, e affatto sterminandoli in un co' Giganti, coi quali si suppone essersi i Nani pacificati, ed uniti contra i Mostri.

GIULIO DATI, Fiorentino, fioriva nel principio del secolo diciasettesimo. Descrisse in versi la *Contesa di Parione*, che fu impressa *in Firenze per li Giunti nel* 1596. in 4. Lasciò ancora *Satire*, *Capitoli*, e altre Poesie manoscritte.

Lo Scherno degli Dei Poema piacevole di FRANCESCO BRACCIOLINI. *In Firenze presso i Giunti* 1618. in 4., e pur *in Venezia* 1618. in 12. *appresso Paolo Guerigli*, corretto *da Pietro Petracci* con pubblica autorità; e poi *in Roma presso il Mascardi* 1626. in 12. edizione accresciuta. Sono Canti XIV. in ottava rima, con in fine la *Fillide Civettina*, e il *Batino*, quella in ottava rima altresì, e questo in versi sciolti interi.

ALESSANDRO TASSONI, Modanese, nacque a' 28. di Settembre del 1565. Nel diciottesimo anno si addottorò nell' una, e nell' altra Legge: e nel trentesimo si portò a Roma, dove conosciuto il suo valore, fu preso per primo Segretario dal Cardinale Ascanio Colonna. Dopo molti anni passato al servizio della Real Casa di Savoja, vi provò molti sinistri avvenimenti, e balzi della fortuna. Aveva per tanto risoluto di viver a se, senza curarsi d'altro impiego; e perciò presa egli aveva in affitto una Casa in Roma vicino al Palazzo de' Riarj col suo Giardino, dove si dilettava di tanto in tanto d'andar egli stesso a zappare la terra, e coltivare de' fiori, de' quali prendeva singolare piacere: quando sul principio dell'anno 1626. il Cardinal Lodovico Lodovisio Nipote di Papa Gregorio XV., Arcivescovo di Bologna, Camerlengo, e poi Vice-Cancelliere della S. Romana Chiesa, spontaneamente il chiamò al suo servizio col salario di 400. Scudi Romani l'anno, e Appartamento in Palazzo. Seguitò il Tassoni in quest' Impiego fino all' anno 1632., nel quale esso Porporato si restituì a Bologna con terminare in quella Città nel Mese di Ottobre, o poco dappoi i suoi giorni. Rimaso libero per la morte del Cardinale il Tassoni, e fiorendo in que' tempi Fran-

Francesco I. Duca di Modena, Principe virtuoso, e di senno, il chiamo, e'l volle al suo servigio, con dargli il titolo di Gentiluomo trattenuto, e di Consigliere, e con assegnargli onorevol Salario, e abitazione in Corte. Perciò questi sul finire di esso anno si ridusse alla patria; e intraprese, e continuò a servire con fedeltà, e zelo al suo Principe naturale, per quanto gli rimase di vita, che finì a 25. d'Aprile del 1635., essendo in età d'anni 71. Pubblicò egli sotto nome d'*Androvinci Melisone* il suo Poema Eroicomico, col titolo di *Secchia*, con gli Argomenti del Canonico di Padova, e poi Vescovo di Ceneda *Albertino Barisoni*, aggiuntovi il primo Canto dell' *Oceano* del medesimo Autore *in Parigi per Tussano di Bray* nel 1622. in 12. Questo Canto dell' *Oceano*, che suol andare stampato dietro la *Secchia Rapita*, non è che il Primo Canto d'un nuovo Poema puramente Eroico, intitolato *La Conquista del Nuovo Mondo*, che il Tassoni s'era accinto a comporre. Urbano VIII., Pontefice chiarissimo, non meno per la felicità del suo ingegno, che per lo suo amore alle Lettere, volle leggere la predetta *Secchia*, e notatevi in essa quattro o cinque parole, che meritavano correzione, fece avvisato l'Autore, che le mutasse. Ricevette il Tassoni a onor singolare, che un Papa degnato si fosse di rivedere, e correggere quel Poema. Però avendolo egli corretto in alquanti luoghi, e aggiuntevi alcune Stanze, il fe ristampare nel 1624. pur in 12. con questo titolo: *La Secchia Rapita Poema Eroicomico di Alessandro Tassoni* &c. Il Frontispizio porta veramente *in Ronciglione ad istanza di Gio: Battista Brogioli*: ma scrive il Muratori nella Vita di esso Tassoni, che fu *in Roma* stessa: e questa Edizione cominciò ad essere la migliore, e compiuta di questo Poema; non già la Parigina, come fu il Crescimbeni d'avviso. Fu poi anche ristampato questo Poema *in Venezia per Jacopo Sarzina* nel 1630. in 12., *in Modena*, e in altri luoghi, con alcuni altri pochi cambiamenti, che andò l'Autore di mano in mano facendo nelle susseguenti edizioni, e con le Annotazioni di *Gaspare Salviani*, Romano, colle quali, e con quelle di *Pellegrino Rossi* Modanese è stato anche ultimamente ristampato *in Venezia per Giuseppe Bettinelli*, cioè nel 1739. in 8. aggiuntovi la Vita dello stesso Tassoni ultimamente scritta dal chiarissimo Muratori. Ma una magnifica edizione è l'ultima fatta in Modena, siccome segue: *La Secchia Rapita, Poema Eroicomico di Alessandro Tassoni Patrizio Modonese, colle Dichiarazioni di Gaspare Salviani Romano. S'aggiungono la Prefazione, e le Annotazioni di Giannandrea Barotti Ferrarese, le Varie Lezioni de' Testi a penna, e di molte Edizioni, e la Vita del Poeta composta da Lodovico Antonio Muratori* &c. *In Modena per Bartolommeo Soliani* 1744. in 4. grande. Dopo quest' Edizione, che è arricchita del nobil Ritratto del Poeta, e di bellissimi Rami a ogni Canto, e di altre singolari notizie, e copiosissimi Indici, non ci ha più, che desiderare.

Questo

Questo Poema trattanto fu tradotto dall' Abate *Pietro Perrault* in Prosa Francese, e questa Traduzione col Testo Italiano di rincontro fu impressa *in Parigi* nel 1664., e nel 1678. in due Volumi in 12. Nè solamente in Francese, ma anche in Versi Inglesi fu trasportato, e impresso nel 1715. con bellissima stampa in Londra: e meritamente; da che esso in questo genere di Poesia Eroicomica dee essere riguardato, e fu ognor riguardato da Letterati, come Opera perfetta, e compiuta. Non bisogna però negare, che un difetto gli è stato ancora comunemente da Savj attribuito, che è, d'avervi l'Autore per entro inseriti alcuni Equivoci poco onesti, e alcuni Sentimenti troppo liberi, che la modestia de' leggitori mal può sofferire. Ma bisogna averlo per iscusato, perch' era Uomo di Mondo, e bizzarro; e correvano allora de' tempi più licenziosi, che in oggi.

La *Secchia Rapita* del Tassoni, e *Lo Scherno degli Dei* del Bracciolini sono le due Opere in questo genere di Poesia Eroicomica, le quali sieno veramente degne di stima, e passino per composte secondo le buone regole dell' Epica Arte. E' questione, a quale di questi due si debba il primato. Veramente l' Opera del Bracciolini uscì alle Stampe, quattr' anni prima, che quella del Tassoni. Ma il Tassoni aveva già egli il suo Poema composto dalla gioventù, in dieci mesi: e già fin dal 1615. aveva cominciato a meditarne la stampa, come che per varii accidenti questa fosse poi prolungata fino al 1622. Il verisimile però si è, che ad amendue sia questa gloria dovuta, perchè amendue probabilmente, senza l'uno saper dell'altro, questo genere di Poesia i primi condussero a ragguardevole stato.

Nella Lettera dell' Abate Buondelmonti scritta ad Andrea Bonducci, e premessa al Poema del *Riccio Rapito*, da esso Bonducci recato alla Poesia Italiana, si dice, che quest' Opera del Tassoni fu il Modello, sul quale il Boileau fece il suo *Lutrin*, galantissimo Poema, e che supera molto il pregio della *Secchia Rapita*. Di poi si passa a giudicare, che per molti rispetti il *Riccio Rapito* non pure agguaglia, ma supera il *Lutrin* del Boileau. Queste proposizioni abbisognano però di molte pruove: e sin attanto, che salde ragioni non ci convincono del contrario, noi vogliamo perseverare nella nostra opinione, che niun Poema fino a quest' ora sia alla *Secchia Rapita* da antiporre per bellezza, e per merito. Così scrisse in fatti il giudizioso Traduttore, che in Versi Inglesi portolla, affermando nell' Introduzione, che questo Poema era il più bello, che fosse uscito in qualsivoglia Lingua dopo quello di Virgilio, e ch' esso era formato assai bene secondo le Regole d'Aristotile.

La Valtellina Poema Eroicosatirecomico di FLAVIO FIESCHI. *In Venezia* in 12. Il Fieschi Genovese d'origine, e Cosentino di Nascita, e Dottore, fioriva del 1638. Con questo suo Poema, per altro di

poca

poca valuta, ebbe à comperarsi da Principi quel, ch'egli non si aspettava.

FELICE MILENZIO *da Laurino dell' Ordine Agostiniano*, diede pure alla luce un Poema Eroicomico, intitolato *La Gigantomachia*, che in versi sciolti compose.

I Numi Guerrieri Poema Eroicomico di CARLO TORRE. *In Venezia* 1640. in 8. *per li Giunti*. Sono dodici Canti in ottava rima.

Le Pazzie de' Savj ovvero Il Lambertaccio, Poema tragicoeroicomico di BARTOLOMMEO BOCCHINI *detto Zimmozzina, con le figure in rame del Calotti ad ogni Canto. In Venezia per il Bertani* 1641. in 12. e *in Bologna per Carlo Zenero* 1653. in 12., e quivi pure *per Antonio Pisarri* 1669. in 12. nelle quali Edizioni sono pure alcune Dichiarazioni in fine di ciascun Canto. Ora perchè il Tassoni nella sua *Secchia Rapita* si era dilettato di dar talvolta ai Bolognesi la berta, questo Bartolommeo Bolognese, per vendicar la sua patria, con rendere il cambio a quella del Tassoni, prese a comporre le dette *Pazzie de' Savj*, dove de' Modanesi con non poco dispregio si parla. Ma come questi nel dir villanie, e sceede superò di gran lunga il Tassoni, così nel fatto di poesia gli restò di gran lunga addietro, fino a perderlo di veduta.

Il Conte EMILIO EMILJ, Veronese, nacque nel 1618. Sopra l'inimicizia famosa in que' tempi in Verona di due primarie Famiglie fece un Poema Giocoso di dodici Canti, il quale tuttavia è smarrito; un solo Canto conservandosene presso il Marchese Maffei.

L'Asino Poema Eroicomico d'Iroldo Crotta (cioè del Conte CARLO DOTTORI Padovano) *con gli Argomenti del Sig. Alessandro Zacco, e le Annotazioni del Signor Sertorio Orsato del Signor Cavaliere. Al Serenissimo Principe Rinaldo Card. d'Este. In Venezia appresso i Combi ad istanza del Baruzzi Librajo in Padova al Bo* 1652. in 12. e quivi di nuovo *per Matteo Leni* nello stesso anno 1652. in 12. Canti X. in ottava rima. In una Lettera di Francesco Grimaldi a Niccolò Leoni Gentiluomo Veneziano, premessa nelle citate Edizioni al Poema, così del suggetto di esso si scrive: *Per quello, che appartiene alla verità dell' Azione, il Proverbio di Padovano impicca l'Asino, e Vicentino lo disimpicca per un pezzo di Salsiccia, è fondato, come vuole lo Scardeone Padovano, Istorico Nobile, sovra un accidente occorso tra Padovani, e Vicentini, li quali portando una volta per impresa un Asino, non so se per loro capriccio, o perchè fosse insegna particolare di Capitano, la perdettero in una battaglia, ch' ebbero co' Padovani. Quest' Asino fu poi per un pezzo attaccato alle forche, fin che frappostisi Amici comuni, conclusero la pace; e l'Asino fu disimpiccato, e reso, col patto, che i Vicentini distribuissero in quel giorno al popolo di Padova alcune some di salsiccia. E perchè intorno all' anno* 1198., *essendo Podestà di Padova Jaco-*

po

po Stretto da Piacenza, e di Vicenza un tal Buonapace Bresciano, che dal Volgo era chiamato Bombace, occorse la Rotta de' Padovani a Longara sul Bacchiglione, e la Presa di Montegalda, e Carmignano sotto la Condotta d'Azzo IX. Marchese d'Este, il Poeta valendosi di quella specie d'Anacronismo, che trasporta le cose più moderne a' tempi più antichi, ha scelta questa Guerra per l'Azione principale del suo Poema: e per mischiare il ridicolo del Comico, con la gravità dell' Epico, gli ha dato principio, e fine co: l'Acquisto, e Rendimento dell' Asino &c.

La Troja Rapita, Poema Giocoso del Cavalier LORETO VITTORJ *da Spoleto. In Macerata presso gli Eredi del Grisel, e Giuseppe Piccini* 1662. in 12. Canti X.

Il Malmantile Racquistato, Poema di Perlone Zipoli (cioè di LORENZO LIPPI). *In Finaro nella Stamperia di Gio: Tommaso Rossi* 1676. in 12., *e con le Note di Puccio Lamoni* (cioè di *Paolo Minucci*). *In Firenze alla Condotta* 1688. in 4.; e quivi pure per *Michele Nestenus* 1731. in 4., edizione accresciuta di Provverbj, e Maniere Toscane, dal Dottor *Giovanni Biscioni* (Cantari XII.). Lorenzo Lippi nacque in Firenze nel 1606. Studiò il Disegno sotto Matteo Rosselli, Pittor rinomato de' tempi suoi. Visse fino all' età in circa di 58. anni; e morì di Pleuritide l'anno 1664.

La Celidora, ovvero il Governo di Malmantile, composto, e diviso in otto Giornate (cioè in otto Canti in ottava rima) *dal Conte* ARDANO ASCETTI, *coll' Aggiunta di tre Capitoli dello stesso Autore. In Firenze appresso Giuseppe Manni* 1734. in 8.

Il Torracchione Desolato, Poema Eroicomico di Meo Crisoni alla Nobiltà Barberinese. Sono Canti XX. divisi in due Tomi. Nel primo vi si contengono Canti XI., e nel secondo Canti IX. Questo Poema, che ha per suggetto la Conquista d'un antico Torrione, ed è veramente Eroicomico, fu già composto, come si legge in fine del primo Volume, *dal celebre, ed erudito Signor Dottore* BARTOLOMMEO CORSINI *di Barberino di Mugello*. Nè *Meo* altro vuol dire, che *Bartolommeo*; e *Crisoni* è l'anagramma di *Corsini*. Non è per anche stampato: ma se ne trattava la stampa: e a quest' effetto fu spedito a Bologna a *Lelio della Volpe*, il quale cortesemente a me il comunicò.

PARTICELLA VI.

Annoveransi quegl' Italiani Poemi Eroicomici, ne' quali alcun serio Poema fu trasferito a giocoso.

I *Dui primi Canti di Orlandino del Divino Messer* PIETRO ARETINO. In fine vi si legge. *Stampato ne la Stampa pel Maestro della Stampa, dentro de la Città, in casa, e non di fuora, nel mille vallo cercha*. In 8. In questi due Canti pretende il Poeta di metter in ridicolo i Paladini, e la Corte di Carlo Magno, come pure tutti i Poeti, che ne han cantate maraviglie, fra' quali mette anche se stesso, ma non senza lode, per la sua *Marfisa*, dove egli aveva a prendersi il biasimo d'infra tutti, ragionando con verità. Il Primo Canto contiene quarantasei stanze; del secondo non terminato non se ne hà, che sei stanze. E' poi scritto in istile comico, e burlesco; e chiama il suo Eroe *Orlandino*, non perchè tratti le Imprese di Orlando Fanciullo; ma solo perchè in esso fa parere Orlando un vile, e piccolo Orlando, mettendolo in beffa con *Rinaldo*, *Astolfo* &c. rappresentati da lui per una truppa di gaglioffi, e poltroni: nel che anche fa veder l'Aretino la sua goffezza, nell' avere, a ciò significare, usato del diminutivo d'Orlando, che è più tosto vezzeggiativo.

PIETRO DE BARDI Fiorentino, de' Conti di Vernio, Accademico della Crusca fiorì verso il 1585. Compose e' pure un Poema Burlesco, intitolato *il Poemone*, nel quale mise in burla i valorosi Fatti de' Paladini. Questo *Poemone* fu poi stampato *in Firenze per Filippo Papini* 1643. in 12. col titolo

Avino Avolio Ottone e Berlinghieri

Poema Eroico di Beridio Darpe (*Cornetano*,) anagramma di *Piero de Bardi*: e il titolo appostovi è un Verso tirato da Romanzi, in più de' quali si legge.

L'Eneide di Virgilio travestita da GIAMBATISTA LALLI *Libri XII. In Roma per Antonio Facciotti* 1633. in 8. e *per gli Eredi del Facciotti* 1634. in 12. e *in Venezia per Giacomo Sarzina* 1635. in 12. e *in Macerata per Agostino Grisei* 1651. in 12. e di nuovo *in Venezia ad istanza del Turini* nello stesso anno 1651. in 12.

GIOVAN FRANCESCO FRANCESCHINI, Maceratese, fioriva nel 1651., nel qual anno pubblicò egli in Macerata il *Lamento d'Armida* in ottava rima, che è quello del Tasso, vestito con molta piacevolezza e lepore.

L'Iliade Giocosa del Signor GIO: FRANCESCO LOREDANO &c.

In

In Venezia per li Guerigli 1653. e 1662., e *per Antonio Tivani* 1686. in 12. Sono però solamente sei Libri, che sono in ottava rima giocosamente traslatati.

CAPO IV.

Dove dell' Epica Poesia Eroicomica de' Francesi si parla.

PARTICELLA I.

Annoveransi alcuni Poemi Eroicomici, che ha la Francia nel proprio suo Verso tessuti.

LA *Fiera di Strasburgo in Versi Burleschi* (*La Foire de Strasbourg en Vers Burlesque*) *del Signor la* FAUCHE. *In Strasbourg* 1664. in 4.

Il Lettorino (*Le Lutrin*) *Poema Eroicomico del* BOILEAU. *In Parigi per Dionisio Thierry* 1692. in 12. Canti VI. L'Autore nella Lettera, che premette a quest' Opera, scrive, che altro Poema di questa natura non pensava egli, che avesse la Francia, onde credeva, che avrebbe incontrato per lo piacere della novità. Ma il Poema in se stesso merita in vero molta lode.

Il Verde-Verde, o il Viaggio del Papagallo di Nevers (*Le Vert-Vert, ou le Voyage du Perroquet de Nevers*) *Poema Eroicomico, Sesta Edizione. In Amsterdam* 1735. in 12., e *in Parigi per il Prault* 1736. in 12. *La Quaresima, Improvvisamento* (*La Caresme In promptu*) *altro* dello Stesso, *Sesta edizione. In Amsterdam* 1736. in 12. *Il Lettorino Vivente* (*Le Lutrin Vivant*) altro dello Stesso, *Sesta Edizione. In Amsterdam* 1736. in 12. L'Autore di questi tre Poemi fu l'Abate GRESSET.

PARTICELLA II.

Annoveransi que' Francesi Poemi, ne' quali alcun serio Poema fu trasferito a giocoso.

Virgilio Travestito in Versi Burleschi (*Le Virgile travesty en Vers Burlesque*) *del Signor* SCARRON. *In Parigi presso il Quinet* 1648. in 4.

L'Enriade del Signor di Voltaire travestita. In Berlino 1746. in 12. L'Autore si ha voluto tener nascoso.

CAPO V.

Dove della Poesia Eroicomica degl' Inglesi si parla.

Il Riccio Rapito, Poema Eroicomico di ALESSANDRO POPE. Il Suggetto di questo Poema, che uscì già alle stampe in Londra con universal gradimento, e che è in cinque Canti diviso, è un Riccio, cioè alcuni capelli arricciati, che furono a una Dama Inglese per ischerzo recisi; del che però la medesima si mostrò grandemente corrucciata, ed offesa. Bisogna condonare a quel gentile, e tenero Sesso, estimatore e zelatore minuto d'ogni venustà, e grazia, un così fatto sdegnoso risentimento. *Se Voi rimovete dal lucido capo di qualsivoglia bellissima Giovane lo splendore del chiaro lume de' biondi capegli*, diceva Apulejo, descrivendo la sua Fotide (a), *voi lo vedrete rimaner privo d'ogni bellezza, spogliar d'ogni grazia, mancar d'ogni leggiadria, s'ella fosse ben quella, che dicono i Poeti, che cadde del Cielo, partorita in Mare, allevata fra l'Onde, s'ella fosse Venere, dico, accompagnata dal Coro delle Grazie, e circondata dal popolo de' suoi Amori, e cinta del suo preziosissimo Cintolo, e ornata con mille dolci, e lusinghevoli inganni, Venere dico, la bella Venere, che tra le tre bellissime Dee bellissima giudicata, ne riportò il pomo della bellezza, s'ella spirasse cinnamo, s'ella sudasse balsamo, e fosse senza capegli, ella non piacerebbe eziandio al suo Vulcano.* Ma Omero stesso, il gran Maestro di coloro, che sanno, non altro diede per precipuo ornamento della bellezza del suo

(a) *Asin. Aur. Lib.* 2.

suo Achille, che lo splendore de' copiosi capegli. Quindi Dione, celebre Scrittor Greco, in quella sua importantissima Orazione, che in lode de' medesimi in sul più saldo compose, tra gli Uomini annoverò ignavi, e da poco, coloro, che co' calamistri, ferri atti ad intrecciarli, non attendevano per qualche ora del giorno a una diligente lor cura; mostrando, che gli Antichi dormivano in terra; e per non se li guastare nè punto, nè poco, li tenevano sospesi sopra certi legni, trascurando in grazia di essi l'agio, e la quiete del dolce sonno, che di tutte l'umane fatiche è l'unico, e necessario riposo: e che i Lacedemoni stessi, sotto le severe Leggi di Licurgo nudriti, tanta cura eglino ancor ne tenevano, che que' trecento, che combatteron con Dario Re de' Persi sì animosamente, che altro non gridan le antiche Storie, mentre attendevano la sanguinosa Giornata, non intermisero punto la cura di essi. Ma senza aver ricorso agli Antichi, non veggiam noi, che i Moderni, che sù gli Antepassati si avanzano senza paragone in saviezza, e Uffiziali di più alto grado, per entrare più dignitosi in battaglia, e Cavalieri di più illustre rangò, per più rispettevoli apparire, e Personaggi altresì di più reverendo carattere, per più di venerazione conciliarsi, e i Cittadini tutti, e i Mercadanti, per più di riputazione acquistare nel loro stato, spendere ben qualche ora ogni mattina ad una tavoletta davanti ad un terso specchio, a inanellarsi in vezzose ciocche i capegli, e a spartirli con finissimo ingegno in graziosi ordini, e a levarne con infinita attenzione i disviati peluzzi, e a ugnerli dilicatamente con odorosi unguenti, e a spargerli di polveri pellegrine? Che se di tanto momento estima il coltivare la propria capellatura, e tanto ciò giudica a se rilevare il Sesso Virile, nato alle fatiche, e a' disagi, di quanta considerazione e importanza non sarà così fatta coltura in quel Sesso, a cui la bellezza tra i subbietti amabili di questa Terra è il pregio più eccellente, che possa lui far onore, e acquistargli in vittima la venerazione universale, e l'amore; ed è quel dono però, che dopo le sante virtù dell' animo gli fece Dio, il più premuroso, e il maggiore? *Ora tanta è la dignità della chioma*, soggiunge il soprannominato Apulejo (*a*), *che avvegnachè una bellissima Donna molto sontuosamente si abbigli d'oro, e di perle, e di ricchissime vesti si ricuopra, e con quelle fogge, e quelle gale, che si possano immaginare, vada addobbata, s'ella con vago ordine non si avrà disposti i capegli, e con dolce maestria assettati, mai non si dirà, ch' ella sia avvenente, nè bella*: e la Diambra, che per la chiarezza di quegli si teneva una nuova Elena, era usa dire, siccome il Firenzuola racconta (*b*), che fiasi una Donna bella, s'ella sa, che se ella non ha bei capelli, che la sua bellezza è spogliata d'ogni grazia, e d'ogni splendore. Essendo dunque i medesimi alla perfezione della bella Donna di tanta importanza, e meri-

(a) *Loc. sup. cit.* (b) *Del. Bellez. del. Don.*

meritando tanta cura, e tanto onore dovendosi loro, che non più oltra si può immaginare, che maraviglia è, se quella Dama di spirito penetrante, e riflessivo, che forse infinita diligenza e fatica aveva poc' anzi posta in avvolgerli riccamente con mille nodi, e in disporli con maestrevole arte; al sentirsi uno di tali, e più vaghi ricciuti fregj troncare, divenisse a così fatta azione risentita, desse luogo allo sdegno, assottigliasse la collera; sicchè poi ne nascesse terribil rumore; si scomunassero le Città e le Ville; si facesse Oste a cavallo, e a piè; e Marte, e Bellona sterminatori veder si facessero a passeggiare terribili quelle Contrade, per tutto orme segnando minaccevoli di rovina, e di lutto, in vendetta di quel Riccio rapito?

La molta erudizione trattanto, di cui il prefato Poema su questo Argomento è sparso, l'ha reso non pur applaudito appo l'Inglese Nazione, ma come meritevole in vero di molta lode ha le straniere Nazioni altresì invaghite a recarlo alle materne lor poesie. ***Andrea Bonducci***, Fiorentino, fu quegli, che in Versi Toscani Sciolti dall' Inglese il tradusse: e sì fu impresso ***in Firenze nella Stamperia di Francesco Moücke*** **1739. in 8.** col seguente titolo: ***Il Riccio Rapito Poema Eroicomico*** &c.

Il Fine del Quarto ed Ultimo Volume.

IN-

INDICE
DE' TITOLI
O SIA
Compendio delle Materie, che vengono sotto le Divisioni trattate.

INTRODUZIONE

LIBRO I.

DISTINZIONE PRIMA.

CAPO

DISTINZIONE SECONDA.

DISTINZIONE TERZA.

PART.

LIBRO II.

DISTINZIONE PRIMA.

PART.

DISTINZIONE II.

PART.

DISTINZIONE III.

Il fine dell' Indice.

PA-

PAGINA	LINEA	ERRORI	CORREZIONI
46	11	Dionisio Tessalonicense.	Dionisio Punico
68	4	Empedocle	esso Esiodo
120	4	Fiorentino 1747.	Fiorentino 1497.
	ult.	Le 15.	Les 15.
153	20	Novara	Navarra
180		spagnuoli pecmi	Spagnuoli Poemi
189	13	BALDINO	BALBINO
217	10	1484	1584
227	21	cancellisi tutto il Paragrafo, *Le Sei Giornate di SEBASTIANO ERIZZO* &c. per abbaglio qui intramesso.	
256	21	Cantica seconda	Cantica Terza
286	4	Rapin	Racine
334	ult	maravigiiose	maravigliose
336	4	di Cristo	dell' Anticristo
356	6	Platone	Plutone
384	37	per quaranta	per molti
	40	nel 1531.	a 16. di Maggio del 1532.
404	3	1245.	1345.
414	16	Doriclea	Cariclea
573	15	Tancredi	Goffredo
601		Amilton	Milton
616	28	Tancredi	Goffredo
656	27	in Arpi Borgo della Toscana	in Arpino Borgo del Lazio
661	41	d'un chiodo	d'un callo

A' 22.

A' 22. Giugno 1749.

IN adempimento della Deputazione fattasi in me dal Reverendissimo Padre Fr. Ermenegildo Todeschini, Inquisitor Generale dello Stato di Milano, ho riveduto il Quarto Volume dell' Opera intitolata: *Della Storia, e della Ragione d'ogni Poesia dell' Abate Francesco Saverio Quadrio* &c.: nè solamente nessuna cosa ho in esso riconosciuta alla Cattolica Nostra Religione, ed a' buoni Costumi contraria; ma il candido stile, la soda dottrina, e la vasta erudizione del chiarissimo Autore vi ho altresì per entro ammirato; e però giudico, che sia degnissimo di stampa, se così &c.

Carl' Antonio Tanzi

Die 22. Junii 1749.

Attenta supradicta approbatione

IMPRIMATUR

Fr. Hermenegildus Todeschini S. Theologiæ Magister O. P. Inquisitor Generalis Mediolani.

F. Curionus Archipresbyter S. Eusebii pro Eminentiss., & Reverendiss. D. D. Card. Archiepiscopo.

Vidit Julius Cæsar Bersanus pro Excellentissimo Senatu.